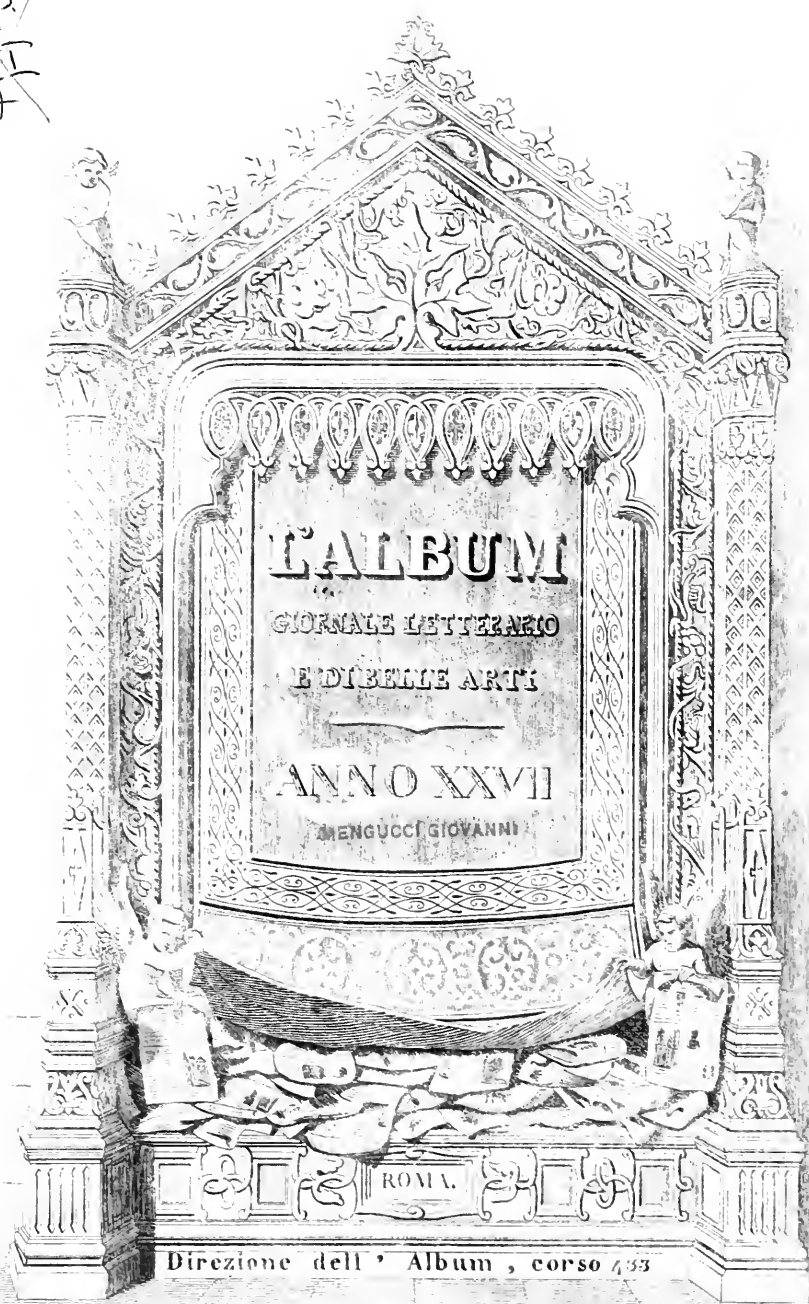


Digitized by the Internet Archive
in 2008 with funding from
Microsoft Corporation





~~P.~~
~~L.~~
~~A.~~

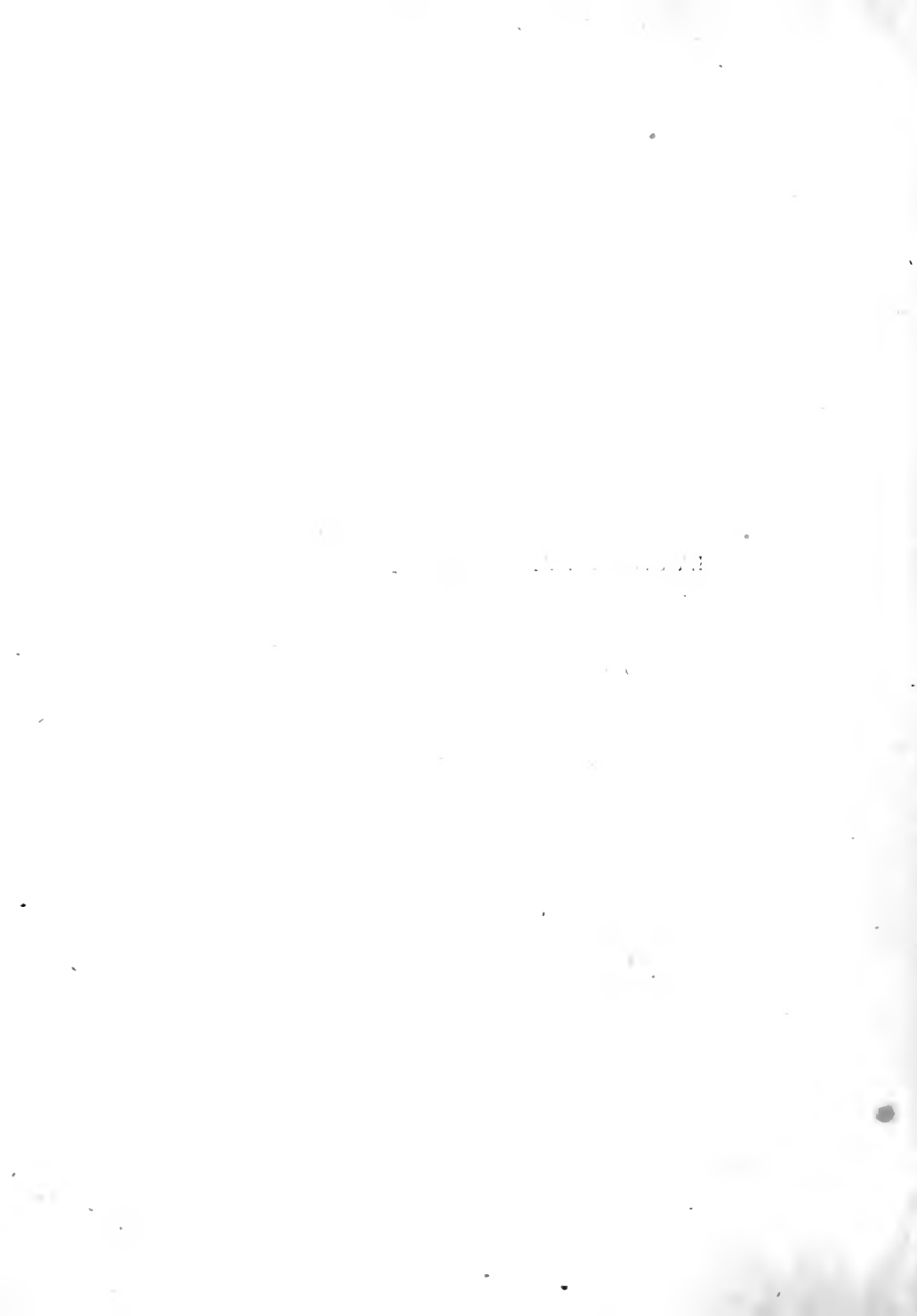


Direzione dell' Album , corso 433

180586
13. 41. 53

AP
443
00000

ALL' ORDINE GEROSOLIMITANO
INCLITO
D' EROI E DI IMPRESE
CUI
LA STORIA CUSTODISCE IN PAGINE NON PERITURE
OFFRE
IL XXVII VOLUME DEL SUO ALBUM
CHE NE RAMMENTA LE GLORIE
GIOVANNI DE-ANGELIS CAVALIERE



ELENCO

DE' COLLABORATORI



Angelini prof. Ant. della C. di G.
Anivitti Monsig. Vincenzo
Atti prof. Alessandro.
Barola prof. Paolo, Custode generale di Arcadia.
Belli prof. Cav. Andrea.
Betti Cav. Prof. Salv. Seg. perp. dell' Insigne
e Pont. Accademia di S. Luca.
Bianchini Antonio.
Bianconi Giuseppe in Perugia.
Borgogno prof. Tommaso C. R. S.
Brizi Colon. Cav. Oreste Seg. della Illustre So-
cietà Aretina.
Cattaneo prof. Giuseppe Rettore del Colleg.
Clementino.
Cantù Cav. Cesare.
Checucci pad. Alessandro delle S. P.
Cialdi Commend. Alessandro.
Decuppis Cav. Conte Pompilio.
De Minicis Avv. Gaetano in Fermo.
Eroli Marehese Gio. in Narni.
Fabi Montani Monsig. Francesco, Canonico Li-
beriano.
Ferrucci Cav. Luigi Grisostomo, bibliotecario
della Laurenziana, Firenze.
Gibelli prof. Gaetano in Bologna.
Giordani Cav. Gaetano in Bologna.

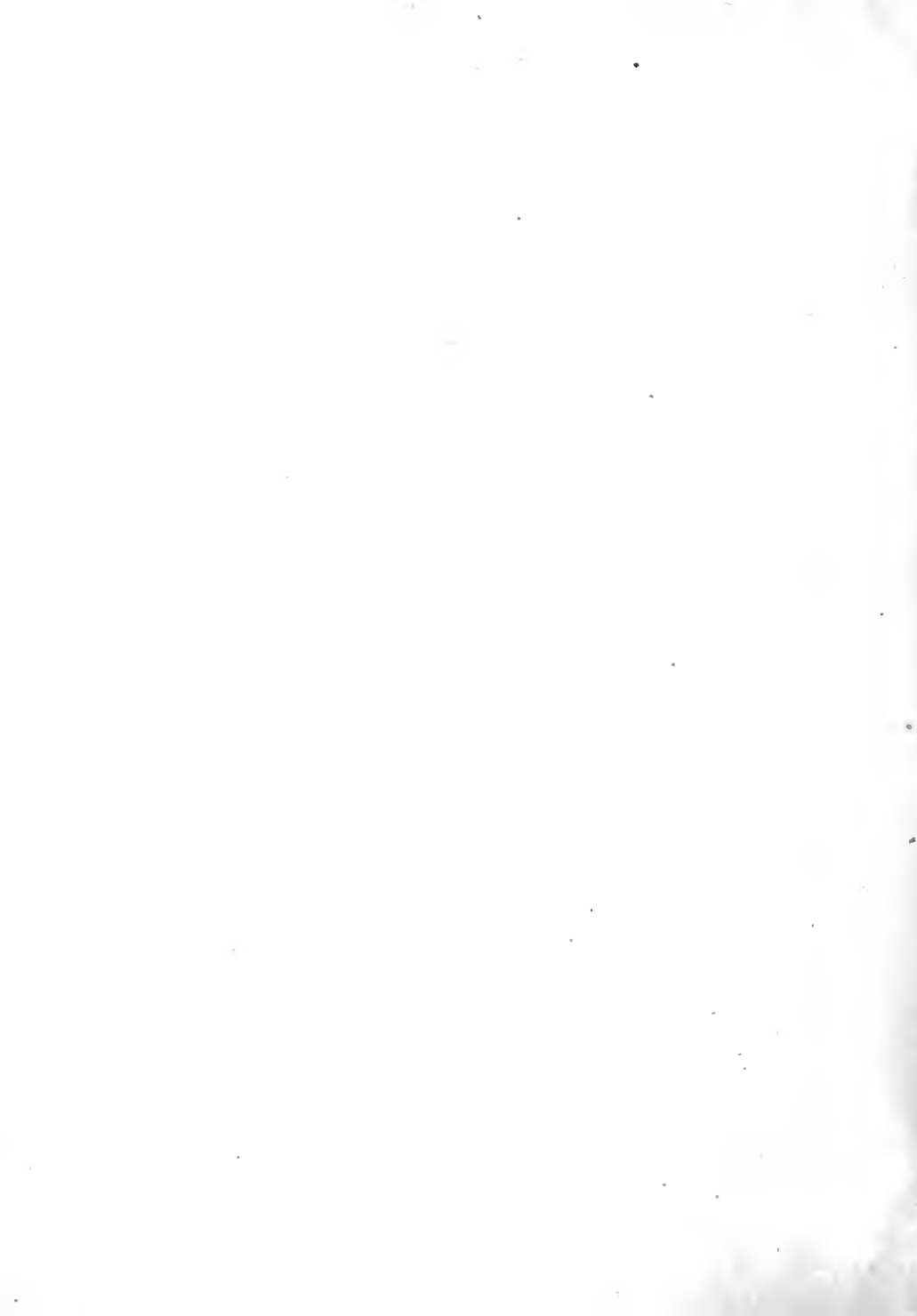
Giacioletti prof. Giuseppe delle S. P.
Giannelli Monsig. Felice, beneficiato Vatieano.
Grifi Cav. Luigi Seg. della Commissione di Bel-
le Arti.
Lattanzi Cav. Pietro.
Leoni Quirino.
Masetti Monsig. Celestino.
Mercuri prof. Filippo.
Montanari prof. G. Ignazio in Osimo.
Monti dott. Achille.
Orfei Dionigi, contessa Enrica.
Rambelli prof. Gianfrancesco.
Ranghiasi Brancaloni, Marchese Commend.
Francesco.
Ravioli Cav. Camillo.
Re prof. Zeferino, Fermo.
Rosani Monsig. Gio. Batta, Vescovo di Eritrea.
Scarpellini Caterina.
Servanzi Collio Conte Commend. Severino.
Silorata prof. Pietro.
Tamburrini avv. Giovanni.
Tancredi prof. Giuseppe.
Tortoroli D. Tommaso, bibliotecario Savonese.
Visconti prof. Commend. P. E. Presidente del
Collegio Filologico, e Commissario delle Ro-
mane antichità.

INCISORI E DISEGNATORI

Bartuccini, Cerroni, Cottafavi Dellalunga, Guglielmi, Maffre, Mochetti, Palmucci, Penna, Piroli.

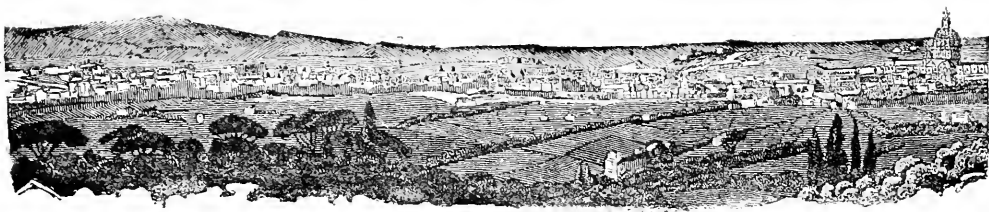
F. Bedoni e M. Rispoli (per le cifre figurate)





INDICE

DEL VOLUME XXVII.



Accasare (verbo) »	138
Acque romane e loro uso »	354
Agricoltura »	284, 356
Alta-comba (Abazia di) »	161
Anastasio PP. II * »	169
Archologia »	286
Argento, (laboratorio dell') * »	185
Armata Cinese * »	324
Armetti Clelia »	60
Artisti e letterati sotto Leo- ne X * »	372

Ballo sacro (del) »	98, 111, 117, 124
Barbarie e Costanza (Racconto dall'anno » 857, 869) * »	68, 76, 95 101, 108
Basilica di s. Giorgio in Velabro »	4
Basilica di s. Marco ° »	345, 357
Basilica Sessoriana * »	153
Beatificazione del Sarcander in s. Pietro in Vaticano * »	113
Bizzarrie * »	357
Bonifacio PP. VIII * »	105
Bravi monsign. Giuseppe maria »	273

Bibliografia

- Esercitazioni filosofiche-strenna giovani studiosi per l'anno 1860 »	7
- Glossarium italicum »	10
- Serie cronologica dei Con- soli, Giudici, Vicari, Si- gnori e Podestà di Fa- briano »	29
- Bibliografia X, XI »	63, 122
- Sulla vita di S. Domenico Abate dell'ordine di S. Benedetto. »	90
- Sulla novella del Sig. Conte Luigi Rossi Scotti. »	
- Lezioni di Aritmetica, Al- gebra, e Geometria del Prof. Marucci »	143
- Sul volgarizzamento delle odi di Anacreonte fatto dal Conte Marchetti »	162
- <i>Coriolanidos Libri XII</i> »	174
- Nuovi studj sulla storia e sui principj dell'archit- tettura militare moderna »	181

N. B. I numeri indicano la pagi-
na e gli asterischi * le incisioni che
accompagnano gli articoli.

- Memorie funebri antiche e recenti »	230
- Sul commento del Rambaldi alla Divina Commedia »	383
- Sulle odi di Achille Monti »	386
- Sulla Psiche di Apulejo e di altri »	388, 394
- Sulla vita artistica di Carlo Goldoni per il sig. Ignazio Ciampi »	398

Caccia ai Lupi * »	329
Cacciatore col cane * »	4
Calice Antico * »	268
Carlo Magno * »	121, 124
Carta del mondo * »	93
Caprera (isola di) »	343
Chiesa e monastero dell' umil- ta »	129
Chiesa di S. Maria in Monti- celli »	41, 73
Civitavecchia e suo faro * »	249
Cosimo il vecchio * »	372
Corsari (i) racconto »	379
Costume militare del secolo XV * »	397
Costume degli Ernici »	151
Corsa per Parigi a 15 cente- simi »	46
Costumi russi * »	52
Corona, e scettro di Carlo Ma- gno * »	124
Critica storica »	234
Cura del mal sottile * »	235
Conversazione coi fanciulli »	344 350, 358

Cleopatra giacente al musco Vaticano * »	216
Collegio degli stati uniti d'Ame- rica * »	129

Damasco, veduta generale della città * »	225
Deangelis Cesare Crescenzo »	51
Deminici Avv. Raffaele »	119
Dell'uomo Emmanuele * »	39
Di Moriero Barone Adamo * »	85
Discorso di Ciro Moribondo trat- to da Senofonte »	402
Eclisse Solare del 18 Luglio 1860 * »	139, 154
Egitto, relazione dell' »	164
Ellera »	173
Epigrafia »	56, 267, 358
Ernesta * (racconto) »	259, 270 278, 289, 319, 327

Earle »	414
Fasti del Pontefice Pio IX »	145
Fatti diversi »	335
Felix P. (il) * »	49
Ferrovia dal Cairo a Suez »	337
Filologia Dantesca »	29, 61, 105
Filologia Ciceroniana »	149, 198, 351
Fontana fatta da PP. Giulio III * »	353

Gaeta »	267
Galleria Dantesca »	34
Geogonia »	5, 46
Gerarchia ecclesiastica univer- sale del Commendatore Pe- tri * »	145
Ghita (racconto) »	52
Girandola (la) della Pasqua 1860 »	82
Golfstrim * »	341
Grande Orientale a Nova York »	309
Gracile tribuno »	366
Grotta delle Streghe »	173
Iscrizioni »	3, 75
Igea, statua antica * »	233, 227
Influenza della vita rurale sulla salute »	223
Indiani che uccidono l' elefan- te * »	100, 255
Inverno (l') »	329
Imagie di Maria SSma vene- rata nella Basilica liberiana e delle sue traslazioni * * »	177 188, 196, 203, 209, 229, 231, 230, 238 247, 252, 261, 269, 283, 293
Isola di Caprera »	343

Lavoro d'intarsio di Alessandro Monteneri * »	281
Lettura nella solitudine * »	380
Lyndhurst Lord * »	265
Lupercali nella città di Alatri »	141

Marchi P. Giuseppe * »	17
Medici Michele * »	57
Militari Cinesi * »	325
Monumento sepolcrale dei Lan- ci * »	27
Monumento del MDC * »	164
Monumento antico nella chiesa cattedrale di Fano * »	215, 219
Monumenti dall'epoca antero- mana al cader dell'impero * »	228 236, 257, 282, 291, 321, 373, 382, 391 406, 410

Monumento della Contessa di Lusazia *	193, 211
Musica - Torquato Tasso a Sorrento.	186
Musica del Barberi, rappresentante il Trionfo d'amore *	401
Necrologia italiana dell'anno 1869.	381
Nuova scala al Vaticano *	377
Ottobre, (mese di) *	285
Palazzo Servanzi in Sanseverino *	241
Palazzo di Cristallo *	97
Partita di scacchi interrotta	159, 166
Pastorale (un) del VI secolo *	192
L'assaggio del Mar Rosso, bassorilievo del Gatlley *	405
L'esci rarissimi *	18
Paolo *	137, 138
Platone *	393
Pittura del Celentano, rappresentante S. Francesco Saverio.	276
Pitture del Lippi in Spoleto	330
Piazza di S. Marco *	345
Pittura di Luigi Sabatini da Todi	349
Psiche (la) dipinta da Raffaello	385
Pitture del Prof. Luigi Cocheti - Pio Papa V *	221
Pittura di Lorenzo Severinate nella Chiesa della madonna di Caldorola *	132
Pitture del Ruspi nella chiesa di S. Maria in Monticelli *	73
Pitture del Mariani nella chiesa di S. Maria in Monticelli *	41
Pitture di Giotto nella chiesa di S. Francesco in Assisi ****	26
Pitture di Giotto in S. Giorgio in Velabro *	1
Porretta (la)	147, 157
Porta principale della Chiesa di S. Maria delle Grazie in Sanseverino *	33
Pompe funebri di Amadeo VI conte di Savoia	396
Poesie varie	
- Ad Jvachinum Russinum	8, 44
- All'accademia Filarmonica di Spoleto, sonetto	43
- In morte di Euridice Partenide Elogia	50
- Preghiera a s. Pietro	52
- La Maddalena appie della Croce, Ottave	74
- Un vaticinio a Gerusalemme-Sonetto	75
- Per una sacra famiglia di-	

pinta dal Prof. Bartolomei-Sonetto	86
- Pro interita Bartolomei Borghesi	92
- Versione dell'Inno-Vexilla Regis prodeunt	101
- Alla vergine delle Grazie patronadi Velletri-Inno	104
- Per le nozze Ferucci Vanni-Sonetto	112
- Pro Domo medicaea	116
- Sapientia insipiens	116
- Due sonetti di Michelangelo Buonarroti	116
- Un giglio offerto a Maria SSma-Sonetto	119
- Il Pellegrino di Eini-sdlen *	120
- Vexilla Regis prodeunt-Ver-sione	122
- Alla memoria di Raffaele Pamperis-Ode	138
- Pange lingua-Versione-Decassillabi	141
- a sua santità Papa Pio IX pel suo anniversario al Trono, Sonetto	155
- A madamigella V. B. nel suo natalizio	168
- La mia Patria-Ottave	173
- Il pianto di s. Pietro	176
- Per le nozze Spina, Ginanni Elefantuzzi-Sonetti	179
- Alla Sapienza-Inno	190
- Ad Achillem Montium	207, 351
- Sull'eclisse lunare-Sonetto	207
- A sant'Anna-Ode	214
- Traduzioni del Carme di Baldassare Castiglioni sulla Cleopatra del Vaticano	219
- Ars vitae deterioris	235
- La Religione cristiana-sonetto	266
- A Roma-sonetto	267
- In funere N. N. di gente N. Epicedium	298
- In morte di N. N. donna di una rara bontà Elogia	298
- Il salmo XIII	317
- Donna Maria Gonzaga presente alla Beatificazione del figlio Luigi	336, 339
- Il fanciullo al Presepe di Gesù	351
- Pel quadro rappresentante la Consolatrice degli afflitti dipinto di Nicolò Barabino, Sonetto	358
- Per l'invito del gran sultano-Sonetto	367
- Latine in eandem sententiam	368
- In morte di una pia Si-	

gnora	368
- Poesia Spagnola	390
Quatrami fra Evangelista *	201
Risposte argute	16, 51
Russia popolazione	304
Sagrario, parrocchia principale del Messico *	297
Salani P. Paolo *	155
Santuario di s. Maria del Ponte Metauro presso Fano	307
Salonino figlio di Gallieno *	321
Scala nuova al Vaticano *	377
Seavi di Umana *	83
Scuola del Parini e dei suoi migliori continuatori	346
Serenata (la) interrotta	389
Sculture del Gatlley *	404
Sculture dell'Oragna, il Presepe e la visita dei magi *	352, 369
Sculture di Sante Varni *	11
Silloge di varie iscrizioni urbane	99, 158
290, 207, 233, 264, 295, 310, 343, 367	372, 408
Simulacro della dea Vesta *	228
Spicilegio Dantesco-Lezione XXIV	22, 334
Speranza, dipinto del Caracci *	289
Sponsali (gli) *	333
Statistica	356
Storia del Tribuno Gracile	366
Strade ferrate	384
Stampa periodica parigina	303
Studio (lo) di Benvenuto Cellini *	60
Stato dei sette colli romani *	313
	361
Talpa comune *	341, 317, 328, 334
Tarsie Savonesi	44
Tarquinia e sue iscrizioni	301
Telegrafia elettrica	304
Tesori di Ben-Ali racconto *	369, 378
Times e sua stamperia a Londra	265
Topografia del Regno di Napoli	342
Tomba di Papa Bonifacio VIII *	105
Tribunale segreto a Westphalia *	13
Vaso moderno	12
Varietà	200, 304, 384
Vescovi di Segni	184, 191, 254
	338, 359, 371
Virgilio *	208
Virginia (una rimembranza) *	137
	148
Visita de' Magi *	369
Vesta, simulacro della dea *	228
Vita umana (La)	412
Zoologia	342

SPIEGAZIONE DELLA CIFRA FIGURATA DISTRIBUZIONE 52.

Siamo al termine di un altro volume con il presente foglio, ma come la Fenice si riproduce e già si stampa la prima dispensa dell'anno nuovo.

L'ALBUM

ROMA



UN ANTICO DIPINTO DELLA SCUOLA BOLOGNESE.

ELENCO GENEALOGICO,

dei Maestri e Discepoli più segnalati della Scuola Pittorica Bolognese nelle varie sue epoche, per facilitare la memoria de' nomi loro, desunti dai biografi e scrittori d' arte Malcasia, Crespi, Lanzi, Rosini, Amorini-Bolognini ed altri autori anche inediti, dedicato alla Pontificia Accademia Delle Belle Arti di Bologna da Gaetano Giordani Ispettore della P. Pinacoteca. ()*

FRANCO BOLOGNESE

celebre miniatore lodato dall' Alighieri

Azzo Benello
miniature

Battista da Bologna
miniature

Manno da Bologna
orefice e pittore

Simone da Bologna
detto de' Crocefissi

Vitale da Bologna
appellato dalle Madonne

Jacopo Aranzi
imitatore ed emulo di Giotto

Taddeo di Maestro Giudaccio

Tommaso Baldi
Andrea da Bologna
d' imitazione giottesca

Lorenzo da Bologna
seguace de' giotteschi

LIPO D'ALMASIO

cognominato de' Scannabecchi, fioriva dal 1376 al 1410,
devoto famoso pittore di Madonne

Guglielmo di Simone
Bernardo Bartolomeo
denominato Gavardino

Jacopo di Paolo

Orazio di Jacopo
Alessandro d' Orazio

Francesco d' Andrea
Giovanni da Bologna

Pietro di Giovanni Lainori

Tommaso di Galvano
Giacomo di Tommaso

Francesco Budrioli

Cristoforo Ortali

Nicola di Cristoforo

Claudio Bettino

Antonio di Bettino

Severo da Bologna

Beltramo Bolognese

Michele di Matteo Lambertini

Tommaso Garelli

Galante di Bologna

Bonbologno

Anchise Baronio

Pietro Antonio Macchiavelli

Benedetto Boceadilupo

Cesare da Bologna

Gio, Antonio Cesare

Antonio Solario
sopranominato lo Zingaro

MARCO ZOPPO

scolare dello Squarcione e condiscipolo del Mantegna

Jacopo Ripanda
fioriva circa nel 1480.

Matteo Benedetti
operava circa nel 1470.

Jacopo Forti
fioriva circa nel 1483.

Antonio Bartolomeo Maineri

Nicolò Brusco

FRANCESCO FRANCIA

della famiglia Raibolini, capo-scuela,
emulatore di Gio. Bellino, del Perugino, del Ghirlandaio,
nato circa nel 1450, morto nel 1517.

GIACOMO FRANCIA—*Giulio Francia*
figliuoli ed allievi di Francesco

Gio. Battista Francia
cugino de' suddetti

INNOCENZO FRANGUCCI

detto dalla patria da Imola,
nato circa nel 1494, morto nel 1550
Fu imitatore lodatissimo di Raffaello

Pietro Lamo
Gaspard Sacchi

MARC' ANTONIO RAIMONDI

nato circa il 1450,
morto poco dopo il 1527,
incisore famosissimo
amato scolare anche di Raffaello

Il Panico o Ugo da Carpi
rinomato intagliatore

Gio. Maria Chiodarolo

Geminiano da Modena
Lodovico da Parma

Gio. Battista Bertucci da Faenza
Domenico Bolognese detto dalla Lana

Gio. Emili da Modena

LORENZO COSTA

maestro di scuola ferrarese,
il quale si sottoscrisse, *Franciae discipulus*,
nato nel 1450 circa, morto nel 1530.
Fu adoperato dagli Estensi di Ferrara,
dai Bentivoglio di Bologna
e dai Gonzaga di Mantova

Amico Aspertini Guido Aspertini

Cesare Tamaroccio

Lorenzo Gandolfi

Annibale dall'Er

Girolamo Marchesi il Contignola

Francesco da Contignola

Sebastiano di Jacopo Olardi

Jacopo Boatieri nobile dilettante di pittura

Bartolomeo da Forlì

Francesco Bandinelli d' Imola

Giovanni da Milano

Girolamo da Pavia

Vincenzo Caccianemici

Gio. Borghesi da Messina

Francesco Palmieri

Pier Gentili

TIMOTEO VIII

Girolamo Genga valente architetto

Raffaello Genga

BARTOLOMEO RAMENGHI

dalla patria cognominato *il Bagnacavallo*
nato nel 1484, morto nel 1542. Fu Raffaellesco.

(Continua)

(*) *Questo prezioso lavoro del nostro dotto collaboratore venne in luce sin dall'anno 1856.*

LEGGENDA DIMENTICATA

I.

Coniugati, secondo il rito giudaico viveano in Gerusalemme Simone e Ghioria.

Un sogno avvertì costei che un figliuolo partorirebbe da riuscire scelleratissimo, e certa ruina di sua nazione.

Natole; ella e il consorte meditavan' disfarsene col dargli morte da' primi istanti.

In quella vece, chinso in un cestello (qual altro Mosè alla corrente del Nilo) lo abbandonarono a discrezione dell' acque che formano il mare di Galilea.

Via via galleggiando, eccolo rader cert' isola, sulle cui più floride sponde propriamente allora passeggiando si deliziava, sealtra donna, la reina del luogo.

Qual già Thermutis, la figlia di Faraone, col bambino Mosè; fe' quella tòr' su il cesto, posarlo sul lido, e trovarvi un fanciullino, priva com' era di prole, lo ascose, ed al regno diè a crederlo proprio suo parto.

La finzione riuscì: con gran giubilo della corte ne venne mostrato quale erede del regno quel trovatello, e fuggì imposto tal nome, che ha poscia acquistato la troppo funesta celebrità.

Ma corse più o men dieci lune, l' accorta reina partori veramente ella un figliuolo.

Il supposto ed il vero parto crescevano insieme: se non che (quali Isaeo e Ismaele, Giacobbe ed Esaù) erano sempre in lotta fra loro e per giunta, sempre rimaneva superiore, come più ardito e indomabile, il trovatello.

Il perchè, a difesa del vero figlio, la potenza dell' amore materno, con qualche cosa di simile a quel che avvenne nel giudizio di Salomone, indusse la reina a confessare l' inganno; e voler dichiarato principe ereditario il non infinto figliuolo.

La qual vergogna non potendo, nel caldo del suo carattere, portare in pace il giovine *degradato*, con secreto delitto uccise il real principino: indi fuggì dell' isola, e dopo vario errare, prese stanza a Gerusalemme.

II.

Governava allor la Giudea Ponzio Pilato.

L' errabondo straniero seguatosi al suo servizio, ne guadagnò tanto il debole cuore, che divenne ben presto il prefetto della casa pretoria.

Vicin d' essa era un' abitazione di privati, ma pur non povera; ed a questa contiguo, ferace di belle frutta, e però ben guardato, un giardino.

Fu di che Pilato invaghitosi de' pomi, che quell' or-

ticello adornavano, palesò sua voglia al fido prefetto, il qual tosto si offerse a coglierne, pronto arrischiarsi a qualunque avventura.

Scalato che n'ebbe i ripari, discese, corse al posto, spiccò un salto e inerpicandosi, colse a man salva, e a talento.

In mal punto giunse il padrone di casa; e il nobil ladro ebbe a sentirne ingiurie le più villane.

Ed egli allora ammaccolato con una pietra, senza più lacciolo morto a piè dell'albero malaugurato.

Poi colle poma a sì caro prezzo raccolte, tornatosi in furia e in fretta al suo Ponzio, narrogli il delitto; ma come non v'erano testimonj, tanto meglio poté il Governatore lasciar correr la cosa impunita senza adontare sfacciatamente la sociale giustizia che ad ogni conto amministrava assai male.

Chè anzi per gratitudine a quell'audace che a soddisfare la gola del suo Signore aveva esposta di tal maniera a manifesto pericolo l'onore e la vita; gli donò in proprietà non solo il giardino, ma si ancora tutti i possedimenti, e tutte le facoltà dell'ucciso, e per più, ne obbligò la vedova (omai non più fresca di età) ad isposarsi col baldo giovine surrogato padrone.

III.

Riluttava la donna, quasi per arcano avviso della natura; ma vinta da prepotenza e necessità, sposossi per sì triste modo a colui.

Nel doloroso suo stato, il nuovo ed abborrito consorte fè udirsi più volte rimescolare le storie della sua vita; e a lui stesso nello sfogo dell'ira rampinse la donna un figlio lasciato in balia delle onde, e a questa orribile colpa attribui qual pena la morte dell'antico marito, e la presente sua condizione.

Tremava da dentro il reo a quelle tante querele; ma alla ricordanza del pargolo abbandonato, pose mente a' segni del fatto, accorse e fu certo che egli era il figliuol della donna; che il suo matrimonio non era infine che incesto, e che uccidendo il padron del giardino, erasi egli fatto nulla meno che parricida!

Straziato pertanto da' suoi rimorsi, lei abbandonò (benchè parecchi anni già fosser iti dall'esecrato conubio); e menando in que' giorni rumore per la Palestina la predicazione di Gesù Nazareno, si fè a seguirlo con proposito di penitente: ne divenne discepolo . . . ma ne fu questi da ultimo il perfido traditore! (*)

(*) V. Pelbart. in *Serm. — Calvi in Propin. Evang.*

V. Anzilli.

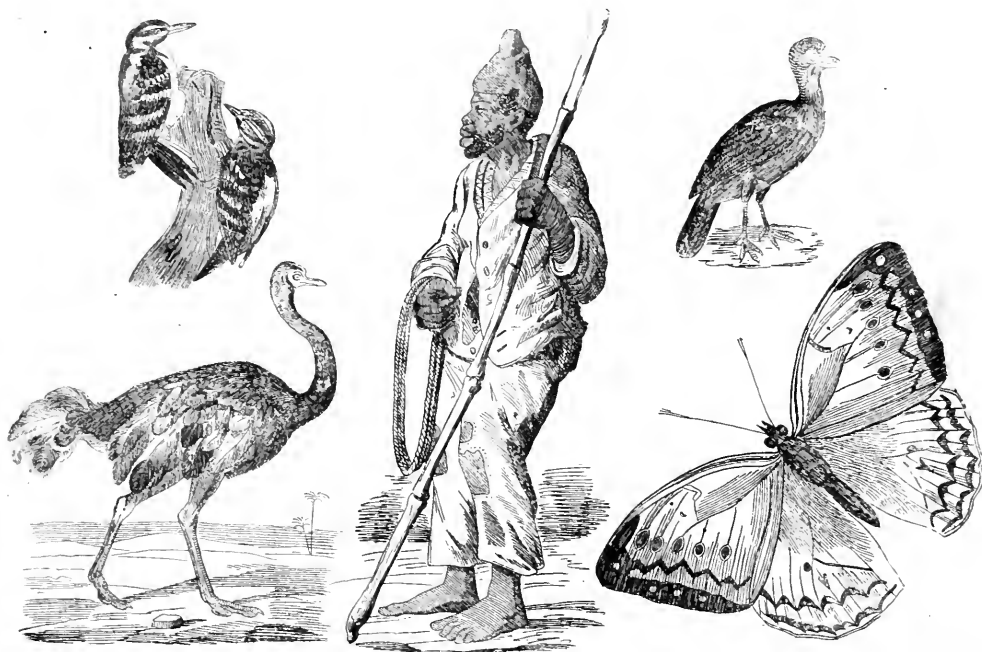
GLI INDIGENI AUSTRIALIANI

Allorchè i viaggiatori europei spinsero le loro indagini entro la grand'Asia, vi trovarono imperi e regni di vastissima estensione e popolazione, sussistenti sul-

le rovine di antichissime, potenti e colte società, e quindi attinsero copiose nozioni sull'indole ed etnografia di que' popoli. Inoltrandosi verso l'Africa centrale, vi rinvennero stati e nazioni minori e più divise e recenti, per le incessanti perturbazioni politiche di quelle popolazioni, che quasi fermentano sotto il fuoco equatoriale. Quindi anche l'accesso periglioso in que' climi insospitati fornì scarse notizie di que' popoli, benchè non selvaggi. Quando i conquistatori italo-spagnici s'inoltrarono nelle Antille e nel continente americano, vi trovarono popolazioni numerose. ed oltre i due imperi del Messico e del Perù, di una esistenza e civiltà di pochi secoli, videro molte e copiose tribù selvagge non affatto barbare, e sovra tutto la gran superficie del terreno intratropicale ed adiacente, ricca di prodotti nutritivi, vegetabili ed animali. La conquista definitiva de' due imperi pertanto ed il predominio su molte altre popolazioni somministrò agli europei ampie cognizioni sull'indole, costumi, aderenze ed industria degli indigeni, ed anche alcuni tratti di storia. Ma nulla di simile è avvenuto nella Nuova Olanda, oggidì Australia, continente della quinta parte del mondo.

Le prime notizie, che si ottennero da' navigatori su que' popoli li dimostrano dispersi in piccoli gruppi, fieri, selvaggi, antropofagi. Niuna specie di stato di vincolo di società, di governo li lega fra loro. Il suolo, sebbene in molti punti assai ubertoso e fertile, pure è naturalmente povero di frutti d'erbe di prodotti esculenti: come è pur misero di quadrupedi e selvaggiume atto al nutrimento dell'uomo. I primi stabilimenti europei, come è da supporre, si occuparono esclusivamente in prima della loro sicurezza, de' mezzi di sussistenza e delle altre misure relative ad essi, piuttosto che di ricerche scientifiche e di curiosa erudizione: e quindi non molte notizie possono aggiungersi a quelle degli antichi viaggiatori e primi esploratori. Eccone nondimeno alcune.

Le tribù de' selvaggi australiani non solo sono poco numerose, ma sono isolate, come esige il bisogno di cadanna di procurarsi il vitto colla caccia: e quindi d'ordinario han pochi rapporti fra loro. Perciò i linguaggi stessi sono diversissimi e per lo più intelligibili dalle tribù diverse. Se però alcune tribù coi rispettivi territori convenzionali si trovano a contatto per lo più accadono fra esse guerre di sterminio. Ve ne sono alcune d'indole pacifica, che sono rimaste in certo modo neutrali nelle collisioni delle altre cogli europei: ma esse sono esposte a frequenti invasioni, delle quali tanto più facilmente rimangono vittime, in quanto gli australiani, senza capo e senza leggi aggrediscono improvvisamente. Spesso neppure un grave e certo pericolo li distrae dall'improvviso lor furore, perchè non vi è alcuna specie di maturo regime che predisponga le operazioni. Al grido di alcuno di essi gli altri accorrono, e distruggono e saccheggiano ed uccidono ciò che ad essi si presenta. Sembrò che amassero di riconoscere una specie di diritto di proprietà e di possesso de' terreni ove sono nati: ma ciò



SELVAGGIO E VARIE SPECIE DI ANIMALI DELL' AUSTRALIA

non e che riflesso del vantaggio individuale, perchè altronde in niun modo rispettano le altrui proprietà mobili, nè il diritto stesso dell'esistenza, essendo generalmente antropofagi quando la fame o la rabbia gl'invita ad esserlo.

Per dare un saggio delle buone qualità di alcuni australiani, Mitchell ci descrive la sua guida Yuranig, della cui lealtà, intelligenza e coraggio fu sempre soddisfatto. « Egli era, dice di piccola » statura e di « costituzione poco robusta, ma era pieno di risoluzione e di bravura, e la di lui perspicacia e buon senso me lo rendevano sì necessario, che era sempre al mio fianco o a piedi o a cavallo. Conosceva il carattere di tutti gli europei del mio seguito: « niente sfuggiva al suo sguardo penetrante. Le di

lui frasi, pronunciate come sentenze, erano sempre « savissime: ed io sono stato sempre soddisfatto d'averlo consultato » Egli aveva anche un certo criterio indipendente, e dichiarava l'invasione degli inglesi nell'Australia coll'espressione di *intrusione europea*. Confessa però lo stesso Mitchell che non può giudicarsi dell'indole d'una tribù dalle qualità d'uno solo individuo.

Per riguardo alla fisica conformazione, egli fa il ritratto della sua nuova guida in questi termini « Yultjally era un tipo perfetto del genere *homo* del quale « sarebbe impossibile rincontrare uno simile fuori della sfera della vita selvaggia. I di lui movimenti, « la di lui andatura avevano una grazia inimmaginabile per coloro che non hanno visto l'animale chia-

« mato Uomo altrimenti che calzato e vestito. Una
 « spina dorsale d'una estrema flessibilità, che lascia-
 « va sul dorso un soleo profondo: muscoli rotondi e
 « perfettamente elastici: un torso bilanciato simme-
 « tricamente ed ornato come un ricco modello di
 « scultura: muscolature e scarificazioni piene di gusto
 « e d'eleganza. Ecco ciò, che lasciava vedere di più
 « caratteristico questa macchina umana costruita e
 « sviluppata in tutta libertà. L'animale civilizzato,
 « considerato solamente sotto il punto di vista natu-
 « rale, è ben inferiore. Invano si cercherebbe, fra
 « migliaia d'individui di questa classe, denti forti e
 « belli come quelli di Yuhially, facoltà digestiva più
 « potente, un vigore eguale nel corso e nel cammi-
 « no, organi sì eccellenti della vista, dell'udito dell'o-
 « dorato, del gusto e del tatto, una salute sì robu-
 « sta ed una intensità di esistenza, che deve sommi-
 « nistrar piaceri ben superiori a quelli, che ha mai
 « potuto produrre la civilizzazione.

Se si confrontino queste descrizioni colle tante e tante altre che si sono pubblicate e vanno pubblicandosi, anche in elligie si troveranno discrepanze grandissime, poichè s'incontrano bruttezze e deformità orribili. Ma è agevole il conciliare queste differenze colle diversità de' nutrimenti e della fame, alla quale van soggette sovente alcune tribù, e con moltissime circostanze speciali. Il tipo degli australiani si ravvicina nel complesso ai tratti seguenti. Fronte bassa e prominente: occhi immersi profondamente sotto gli archi de' sopraccigli: naso corto, rotondo, grosso e depresso sotto la fronte, barba piena che copre la metà delle guance, capellatura lanosa e ruvida: torso gracile, ventre simile ad un sacco, braccia lunghe, gambe sottili e fusate ed in genere magrezza, estrema, ed una sordidezza e bruttezza decisa.

Circa i costumi, le tribù dell'interno non differiscono molto da quelle delle regioni litorali già da altri descritte. Mitchell ha sorpreso le famiglie nell'esercizio libero e naturale della vita selvaggia, e da pertanto ha osservato le stesse particolarità. Fanciulli che sguazzano nelle acque degli stagni, fra schiere d'altre selvagge donne che cercano il nutrimento sulle sponde e fra la melma: alcune capanne sparse qua e là, asili provvisori presto formati e presto abbandonati: reti per pescare, vasi per cucinare e bracieri per arrostiti gli alimenti: uomini seduti su mucchi d'erbe seche. Questo era invariabilmente l'aspetto degli accampamenti delle tribù, nelle quali il viaggiatore arrivava improvvisamente, e rapidamente fuggiva sano e salvo in grazia del suo cavallo. Due o tre volte si è trovato in caso di osservare, che le donne portavano sul dorso cadaveri piegati come mummie: singolarità osservata anche da altri. Si è persuaso, che la magrezza ributtante delle braccia e delle gambe, che caratterizza gli australiani, non proviene da vizio di conformazione, ma da mancanza di nutrimento. È certo che la fame è permanente fra queste tribù, prive d'ogni sorte d'industria e perfino, a quanto sembra, di quell'istinto che porta alcuni insetti a far le provvisioni pel futuro.

CONCLUSIONE

L'Australia è circondata da ogni parte d'una zona di terre fertili ed irrigate da torrenti, che potrebbero trasformarsi in correnti perenni mediante lavori opportuni di canalizzazione ed inalcamento. I soli fiumi considerabili sono diretti al sud, e sembra certo che nun corso d'acqua considerevole traversi l'interno verso il nord. Perciò conviene rinunciare alla speranza di trovare un sentiero navigabile nella direzione delle Indie orientali. Al di là della zona fertile è ormai riconosciuto che esiste un orrido deserto di sabbie rossastre, ove non vive che il pino. L'acqua vi è purissima ed il caldo estremo. Qual è il confine di questa terra desolata? Niuno finora può dirlo. Gli ultimi viaggiatori han creduto vedervi il letto di un mare che sia stato esaurito dai vulcani sotterranei.

Il possesso dell'Australia reca vantaggi immensi all'Inghilterra, che trovavi una preponderanza sul mar dell'Indie e l'oceano pacifico. Sidney sorpassa in ricchezza ed attività commerciale tutte le città della sponda occidentale dell'America, ed è perciò la capitale dell'Oceania intera. Dall'altra parte occupando Aden, Bombay, Calcutta, Singapore, Hong-kong, Borneo, e l'isola-Maurizio, l'Inghilterra cinge di porti e di vascelli tutto il mare delle Indie e ne è interamente padrona. Di già grande questa potenza previdente, ed evidentemente destinata per la molteplicità delle sue colonie a dominare il mondo, se essa non perviene a questo scopo, le circostanze imprevedute rovineranno un edificio di ambizione il più fondato e colossale.

S. C.

INTORNO LE POESIE DEL CONTE LUIGI ROSSI-SCOTTI

Firenze Felice Le Monnier, 1863.

Animo veramente gentile, intelletto assai culto, e cuor generoso ci dimostra il conte Luigi Rossi-Scotti in un suo volumetto di Poesie stampato non ha guari nella nostra cara Firenze, e noi con diletto abbiamo gustato la sua leggenda in ottava rima intitolata *Imelda* e *Gerardo* tessuta sopra un fatto notissimo avvenuto nella età di mezzo in Bologna, e le poche, ma elette liriche che alla leggenda vengono appresso. In queste ci è piaciuta a quando a quando una dolcezza e soavità di concetti che ci ricorda la tinta melanconica del grande e infelice Recanatese; in quella abbiamo ammirato il franco trattar dell'ottava, metro assai malagevole perchè sovraneamente adoperato da ingegni poderosissimi. Il poeate dello Scotti nella leggenda ritrae alcun che di quello scioltissimo dell'Ariosto, onde questo suo lavoro può senza tema di andare errati riporsi fra le cose buone a' nostri di uscite alla luce. E si ponga ben mente che giovane di molto è l'autore di questi versi, e che però gli

si vogliono menar buoni parecchi difetti di lingua onde le cose sue sono macchiate, tanto più che anche scrittori provetti non vanno talora esenti da questa colpa. Ma si d' un errore che a noi par grave non sappiamo scusarlo, ed è quel non por cura di sorta alle regole d'armonia di che furono, per non dir d'altri, solenni maestri l'Alighieri ed il Tasso, quell'usare che fa lo Scotti a capriccio gli scioglimenti e gli accorciamenti delle parole, senza aver l'occhio a ciò che praticarono costantemente que' sommi scrittori. Sappiamo, e ce ne duole, che di questa colpa oggi pochiissimi sono illesi; ma speriamo non parlare a vuoto favellando a giovane docile e colto quale è lo Scotti che saprà far buon viso all'amorevole ammonimento.

Crescerà la nostra meraviglia e cresceranno le cagioni di plauso quando ci faremo a considerare essere il giovine poeta di nobile stirpe, e dotato di pingue censo; dappoichè in generale oggidì i nobili ed i ricchi poltriscono vilmente nell'ozio, e non che seguire i gentili studi delle lettere, nimicano anzi coloro che a quelli volgon l'ingegno, larghi solo di lor favori alle danzatrici e a' cozzoni. Vitupero dell'età nostra, e singolar lode di que' pochiissimi che si dipartono dalla ignorata schiera dei più! — Segua, segua lo Scotti il bene incominciato cammino, nel quale si procaccerà bella fama, e purgando i suoi scritti di quelle colpe che accennavamo, e che da altri più di noi intendenti potranno meglio venirgli indicate, occuperà fra non molto seggio onorato in mezzo a coloro che con lo studio delle Muse levarono in tanto grido il nostro sempre invidiato paese.

Frattanto mentre noi diciamo al poeta col divino Petrarca:

Non lasciar la magnanima tua impresa,

cui non piacerà avere almeno un breve saggio delle poesie di che teniamo discorso? Scegliamo questo sonetto che si legge sulla fine del libro, e che ci pare vago assai, e tutto pieno di tenero affetto.

LA CHIESA DEL VILLAGGIO.

Quanti dolci pensier, quanti desiri
Io qui deposi in grembo di Maria!
Era il mio core allor muto a' sospiri,
E arcana gioia in petto mi rapia.

O sempiterno Sol che in ciel ti aggiri,
O degli umani Stella, o Madre pia,
Voi ben sapete se il mio cor sospiri
Quell'età prima ch'ogni petto india.

Ricordomi che in tuon flebile e lento
S'udian le donne salmeggiar primiere,
E gli altri rispondean in basso accento.

Or qui ritorno, e udendo le preghiere
Che mi rapian nell'età prima, io sento
Una tristezza che nel cor mi fiere.

A. Monti.

MARIETTA ORSINI

È bello e lodevole per ogni gentil persona onorare di lacrime e di fiori la tomba de' trapassati, rammentarne le geste, contarne i meriti, segnarne le virtù; ma per chi fu congiunto in nodo di parentado coi cari estinti il compir questo ufficio egli è uno di più sacri doveri.

Nella città di Cento nel bolognese, patria dell'immortale Giovan Francesco Barbieri detto il Guercino, sorti i natali Marietta Orsini da civile ed onorata famiglia, volgendo il 1787. I suoi genitori furono Carlo Alti e Maddalena Tambroni. In sin dai primi anni mostrò dolcezza d'indole, amabilità di costumi, vivacità di spiriti, svegliatezza ed acutezza d'ingegno.

Cresciuta in età e in eccellenza di splendide doti d'intelletto e di cuore diè nel più bel fiore di sua giovinezza la mano di sposa il giorno 18 di Novembre del 1808 al ch. Farmacista e Professore Antonio Orsini di Ascoli, celebre naturalista e al presente Senatore del regno a Torino. In sin d'allora era il Prof. Orsini profondamente occupato in severi studii, in iscientifici viaggi e in formare specialmente un museo di storia naturale, impresa condotta a fine con immense fatiche e con infiniti dispendii, ma che sarà il monumento più solenne, a cui sia raccomandata la celebrità del suo nome e una delle glorie più belle della sua terra natale. Ondechè l'amorosa consorte a dar tutto l'aggio al marito di attendere interamente alle gravi e predilette sue occupazioni, applicò l'animo ad apparare la difficile arte farmaceutica. Nel che a corto andare divenne così esperta e valente che per sovrano rescritto dell'immortale Pontefice Pio VII le fu conferita il giorno 20 di Marzo del 1817 dal Collegio Medico-Chirurgico di Roma la matricola (1) di alta farmacia, onore singolarissimo e rarissimo, che fa vedere il cospicuo merito di chi se l'ebbe giustamente meritato.

Essendo stata promulgata in quei luttuosissimi di che infieriva per le italiane contrade l'asiatico morbo, una nuova legge igienica dalla Commissione speciale di sanità, venne a Marietta Orsini confermata la sua matricola con apposito decreto in data del 17 di Giugno del 1837 dal Delegato Apostolico di Ascoli Monsignor Orlandini.

Per più di quarant'anni esercitò il geloso ufficio con decoro, con sollecitudine, con isquisita maestria. Formò di molti allievi, i quali fecero eccellente riuscita e di presente conducono innanzi le loro farmacie pressochè in tutta l'ascolana provincia. Ammaestrò parimenti due orfane e povere giovinette, le quali sotto il magistero di lei avendo ricavato larghissimo profitto, furono senza dote ricevute come maestre farmacisti in due monasteri di Gubbio, ove meritamente si procacciarono la stima e l'amore di tutti.

Comechè fosse del continuo distratta dalle molteplici cure della sua farmacia, non lasciava però di vegliare attentamente alle faccende domestiche e di provvedere a tutti i più minuti bisogni della casa.

Dopo non breve corso di vita spesa tutta a pubblico beneficio e in mezzo a continue fatiche, travagli e totale annegazione di sè medesima, colta da lunga e penosissima malattia originata da grave caduta in cui ebbe rotto un braccio e sopportata con la rassegnazione e la giocondità del gusto tramutò questa valle di lacrime colle eternali dolcezze del cielo.

La placida morte di quest' Angelo di bontà consolata dagli agusti conforti di nostra divina Religione avvenne con universale compianto e con acerbissimo cordoglio del desolato marito che le vegliò amorosamente accanto infino agli estremi aneliti, alle quattro antimeridiane del giorno 30 di Ottobre del 1860, correndo il settantatreesimo anno di età.

Marietta Orsini fu di grande, complessa e bella persona; di animo e d'ingegno virile, di tenace memoria, di cuore affettuosissimo, di modi piacevoli e festivi, di care e gentili maniere; sobria, vigilante, operosa, unile, mortificata, solertissima economista delle domestiche facoltà.

Più vicina verso Dio e verso N. Donna era continuo in pratiche di pietà e in divoti esercizi, che sapea ingegnosamente accoppiare coll' adempimento de' sacri doveri del suo ufficio e della famiglia. Negli ultimi anni della sua vita si comunicava ogni giorno del santissimo corpo di Cristo nostro Signore, e il faceva con tanta divozione e pietà che era una mera-

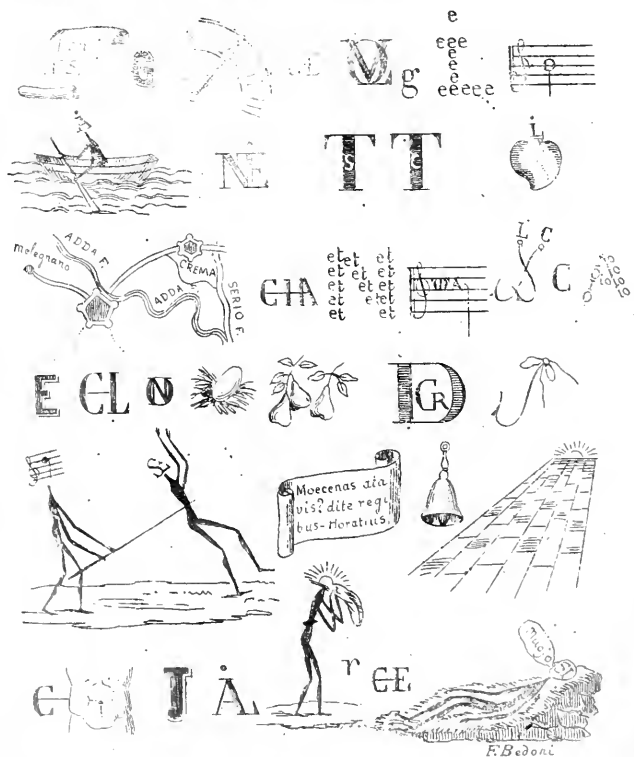
viglia a vedere. Modello rarissimo delle spose amò sempre di schietto e forte amore l'adorato suo consorte, gli alleviò le fatiche, gli disacerbò le pene, ne prevenne i desiderii, ne contentò le brame. Mirabile esempio di tenerezza verso ogni maniera d' infelici e de' poveri specialmente, s' ingegnò di render tutti consolati col suo consiglio, con l' opera sua e con le sue larghezze. In tutte le traversie e i dolori della vita fé sempre mostra di una pazienza e di una rassegnazione da non potersi dire. La serenità che le rifughe ognora sull' fronte, il sorriso che le fioria sul labbro, la piacevolezza di che illeggiadria le sue parole e i ben ragionati discorsi, rivelavano apertamente la grandezza e la perspicacia della sua mente, la bontà del suo cuore, la candidezza della sua bell' anima.

Amata e riverita da tutti per eccellenza di sì co-
spicue virtù, per isplendido ornamento di eletti co-
stumi, per ricchezza di nobilissimi pregi lasciò di se
mestissimo ed inestinguibil desiderio.

E perchè la memoria di sì gran donna non abbia per volger d'anni ad estinguersi, sorgerà in breve sulla sua tomba un sepolcral monumento che rammenterà ai posteri sì cara virtù e il fino amore dell'inconsolabil marito che glie lo innalzava.

Prof. Alessandro Atti

CIFRA FIGURATA



(1) In essa si leggono le seguenti parole privilegiate: l'autorizzazione che la medesima ha riportata da S. Santità Papa Pio VII felicemente regnante, come da suo rescritto sotto il giorno 20 Marzo del presente anno a Noi esibito e presso di Noi esistente, le concediamo la licenza perpetua e facoltà, in vigore della quale possa liberamente e lecitamente esercitare ec.

L'ALBUM

ROMA



IL LIMITE DELLA FORESTA.

SENZAZIONE DI UN'ENTUSIASTE VIAGGIATORE

La Foresta nera

Questo articolo si aggira su di un punto poco trattato, e molto delicato, cioè dal caso più o meno raro che un viaggiatore si trovi nella circostanza di mancar di denaro

La mancanza di denari
E un dolore senza pari

Giorgio Sand ci dà qualche dettaglio sulla sua blouse di guarda foreste, delle sue logore calzatu-

re, dei suoi limitati pasti, ricoperti coi titoli di commesso viaggiatore, o di mariuolo nei vari alberghi. Il Principe Puckler-Muskau stesso ci confessa aver venduto un giorno la sua vettura, licenziato il cameriere, e aver traversato due o tre principati tedeschi a piedi, sul costume artistico.

Questo racconto adunque contenendo i dettagli e le circostanze potrà essere utili ai futuri viaggiatori. Avendo formato il progetto di fare un viaggio a Francfort con uno dei nostri più celebri scrittori, racconterò ciò che mi è personalmente accaduto.

Il mio compagno era partito per il Belgio ed io per la Svizzera; a Francfort dovevamo ritrovarsi per ritornare insieme. Ma siccome il suo giro era più

lungo del mio, credetti meglio di aspettare a Bade, che i giornali mi annunziassero il suo arrivo a Francfort. Una lettera di cambio doveva giungerci ad ambidue in questa città. Gli scrissi di mandarmi la mia parte a Bade, dove ancora mi trattenevo. Qui incomincia un'inconveniente di viaggio. Li banchieri non si caricano di mandare delle somme minori di 100 franchi in paesi stranieri, senza un'antecedente convenzione. Qui mi direte che è ben facile di farsi dar credito da tutti li corrispondenti del banchiere; ed io vi dirò che non è sempre sì facile come si crede. Avrei potuto volgermi ad altri mezzi; era allora Baden-Baden, e l'anno appunto che si aprivano i giuochi Benazet; avrei potuto rischiare qualche centinaio di Luigi alle tavole che l'Elettore Hesse impronta 25,000 franchi al giorno; potevo, guadagnando, essere derubato nella Foresta Nera da qualche antico abile di Frascati, traslocata alla casa di conversazione di Bade, e recarsi a piè dell'umida collina. Infatti si sta fra due pericoli: la foresta nera circonda la casa dei giuochi; li sinistri incontri possono aversi a due passi dal luogo. Entrate ricco e perdetevi tutto col rosso e nero, o con quelli due mahnati zeri; sortite vincitore, vi tolgono tutto all'ombra del più vicino abete; è un cattivo circolo dal quale è impossibile liberarsi.

E bene! non volli rivolgermi a questi falsi principj. Non ero stato sprovisto nè dal ginoco, nè dai ladri, avevo speso come viaggiatore. Mi ero ben trattato a Strasbourg e a Baden; qui all'albergo del Corvo, là a quello del Sole; ora aspettavo la lettera di cambio del mio amico, ed ecco infine che arriva a Bade, tratta da M. Eloi figlio negoziante a Francfort, sopra M. Elgé, genovese a Strasbourg.

Bade è venti leghe da Strasbourg, la vettura costa 5 fr. e pagato il mio conto all'albergo del Sole mi restava uno scudo da sei lire. La lettera di cambio arrivava in tempo. Scendo, arrivando, all'albergo del Corvo (aveva lasciato il mio bagaglio a Bade, perchè ci si doveva ripassare); corro da M. Elgé, che spiega giusto il biglietto Eloi, lo esamina tranquillamente, e mi dice; Signore prima di pagare il biglietto Eloi figlio, ne permetterete di sentire M. Eloi padre. — Sì Signore, la riverisco — Signore, al bene di rivederla fra poco.

Passeggio con impazienza nella bella città di Strasbourg. Incontro Alfonso R.... che arrivava da Parigi, e partiva per Munich a 4 ore. Gli dimostrai il dispiacere di non poter pranzare con lui, e andare a sentire la bella Mad. Janick nell'Anna Bolena (era la compagnia tedesca che agiva allora a Strasbourg). Imbarcai infine il mio R.... colla lusinga di ritrovarlo in qualche altra parte di questa bella terra tedesca; quindi verso sei ore, mi diretti piano piano, verso M. Elgé pensando che sarebbe ora di pranzare, per arrivare a tempo al teatro. M. Elgé mi disse allora dietro una ferrata queste memorabili parole. « Signore M. Eloi padre mi dicet..... che M. Eloi figlio era un poco di buono. Perdoni; questa opinione mi è indifferente; ma mi

pagate il biglietto? Perciò, signore, no mi dispiace . . . ».

Vedete bene che si trattava di pranzare all'albergo del Corvo e di ritornare a dormire a Bade all'albergo del Sole, dove era il mio bagaglio, tutto per circa 1 fr., ma prima di tutto bisognava scrivere al mio corrispondente di Francfort che non si era servito di un mezzo sicuro per farmi pervenire il danaro.

Domandai della carta da lettere, e scrissi sollecitamente l'epistola seguente:

*Al sig. Alessandro Dumas a Francfort
(in risposta alla sua del ottobre)*

Partendo da Baden, sicuro era fra me
Che dal sig. Eloi, e dal sig. Elgé
Riempirei di danaro il mio scassello,
Per partire a sei ore col battello,
E mi ero portato in sì bella speranza
Dall'albergo del Sole, al Corvo nella stanza;
A Strasbourg la sorte, non mi secondò
Ed Eloi padre pel Figlio non pagò . . .
E così ripatriò molto mi duole
Dall'Albergo del Corvo a quel del Sole!

Avendo scritto questo biglietto, in versi nello stile *Louis XIII*, che fa prova di molta filosofia, presi una sola zuppa al Corvo, dove mi avevano accolto come un Principe russo. Mi protestai collo stomaco che mi richiedeva un più solido pasto e ripartii per Baden al calar del sole.

Continua.

BIBLIOGRAFIA

Glossarium Italicum in quo omnia vocabula continentur ex Umbris Sabinis Oste Volscis Etruscis etc cura et studio Ariodanti Fabretti.

Sul principio del secolo scorso una quantità prodigiosa d'anticaglie scopertesì in varie parti d'Italia, ha aperto agli studiosi una nuova palestra in cui esercitare l'ingegno, e un nuovo campo in cui cogliere allora campo in vero fecondo, dove mai per l'avanti niuno aveva mietuto, e dove non avrebbe indarno speso tempo e fatica chi fosse solo riuscito a spigolare con frutto. Tra queste anticaglie quelle che trassero a se la maggiore attenzione furono le famose tavole eugubine; ad interpretar le quali s'accinsero i più valorosi antiquarii di quell'età, fra i quali il Gori ed il Passeri, uomini maravigliosamente dotti, e tutti quelli che allora componevano la rinomata accademia di Cortona, che molto favori e protesse questa ragione di studi difficilissimi.

Trattandosi però di cose di cui non s'aveva nessuna idea, e dovendo quindi formarsi una lingua principiendo da un nuovo alfabeto, erano sorti siccome si sa varii pareri, e chi voleva che si pro-

cedesse in un modo, e chi per lo contrario che si tenesse una strada tutt'affatto diversa. A far tacer quei garriti non ci volle che il tempo, e il tempo venne. Quel nobile e pellegrino ingegno del Lanzi valendosi dell'altrui fatiche, e molto ad esse aggringendo del suo, poté mettersi in così spinoso sentiero, e sicuro del proprio fatto giungere ad ottenere per mezzo dell'arte ciò che aveva toccato per congetture. E il Lanzi pertanto stampando una nuova grammatica aperse a tutti la via alla interpretazione degli scritti più antichi che mai si fossero visti, e poi quali l'Italia ha fatto acquisto di glorie onde al di d'oggi le portano invidia la Grecia e l'Egitto medesimo.

L'amore intanto di coltivare gli studii dell'antichità essendosi sparo da per tutto, andò a mettere barbe e radici in parti più remote da noi, dove un' eletta schiera di dotti sotto il nome di Società degli Antiquari del Norte, ha fatto cose commendevoli molto e degnissime. Alla quale opera avendo contribuito i principi e signori d'ogni paese, le antichità del Settentrione tolte dalle tenebre in cui giacevano son venute ad arricchire il patrimonio ineshausto della bella letteratura.

Mentre gli occhi di tutti sono volti a queste provincie dove tanto si studia e tanto abbonda l'incoraggiamento, ecco un'opera che richiama l'attenzione dell'universale alla nostra patria carissima, dove gli ingegni non mancano, ma il favore non è così largo.

Quest'opera, noi l'annunciamo con tutta la compiacenza, è il Glossario d'Ariodante Fabretti, che per l'onore della tipografia piemontese esce dai torchi della stamperia Reale di Torino.

Tommaso Torteroli.

SOPRA ALCUNE DIVERSE SCULTURE DI SANTO VARNI
LETTERA A GIANNINA MILLI.

Il Cav. Santo Varni, o Signora Giannina, è un valoroso artefice genovese, il quale per aver nome e rinomanza maggiore di quella che ha, oggimai non ha più bisogno di lodi, nè di lodatori. Sicchè chiunque parla o scrive di lui, in luogo, di tesser corone all'onorata sua fronte, può fare il conto d'onorare sè medesimo; e certo sempre onora sè stesso chi col magistero delle lettere umane promuovere il culto dell'arti belle, e desta gli animi alla pratica di quelle virtù, delle quali le medesime hanno ad essere istituttrici. Or questo conto è quello che intendo di fare per me medesimo; e vado lieto di ciò come d'incontro per me avventuroso. Imperciocchè oltre al resto, tanto grande è la stima che professo a questo nobile artista, e tanto è il desiderio che nutro da lungo tempo di dargliene prova, che colgo con giubilo la presente occasione; l'occasione voglio dire di favellare con voi, la quale in questi così fatti argomenti sentite tanto profondamente, da parer maggiore di voi stessa ogni qual volta volgete

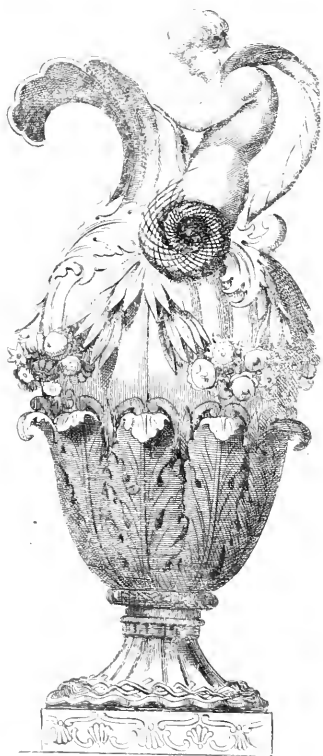
ad essi il vostro acceso pensiero. Tant'è tutte le arti che si dicono d'ispirazione son legate tra loro con vincoli così stretti, che non è nè può essere artista sovrano chi non sente squisitamente anche in fatto di lettere amene, nè buon cultore delle muse chi non vede molto addentro nelle bell'arti. Ora voi siete in ciò veramente maestra, giacchè a voi specialmente *praebent amplum decus flitae Pierides Iovi*; onde io parlando siccome faccio con voi su di questo argomento, mi esalto in me stesso anche per quest'alta ragione, cioè perchè l'approvazione vostra accresce pregio al mio dire e lo rende più accetto al mio illustre scultore.

L'opere del quale, o Signora Giannina, sono varie e di diversa ragione; e per quel che spetta al lavoro materiale in parte son già condotte a perfezione, ed in parte lo saran fra non molto; per ciò poi che ha riguardo alla lor varietà si possono dividere in tre classi diverse, nella prima delle quali si comprendono i monumenti sepolcrali, nella seconda le statue, nella terza in fine i semplici busti.

Fra le opere della prima specie voi trovate il monumento della March. Isabella Spinola, quello del Signor Lorenzo Dufour, quello del March. Domenico Pallavicini, e quello di Giovanni Rosini. Fra quelle della seconda voi scorgete la statua di S. Matteo apostolo ed Evangelista, quella della figlia d'Iette, quella della Pregbiera, quella dell'Educazione materna, e quella di Madonna Laura. Fra quelle della terza specie voi trovate il busto di Diosalvi architetto toscano del secolo XII, e quelli delle donne dei quattro poeti, cioè della Beatrice dell'Alighieri, della Laura del Petrarca, della Alessandra dell'Ariosto, e dell'Eleonora del Tasso.

Or che vi ho detto quali sono i lavori del Varni, ragion vuole che vi faccia parola di ciascun d'essi; ed io di buon grado mi accingo ad adempiere il debito mio. Vi avverto però d'una cosa, ed è questa; che avuto specialmente riguardo ai monumenti e alle statue, vi dirò le cose più vaghe soltanto, riservandomi a ragionarne di proposito in altre mie lettere; conciossiachè io credo che ciascuno di tali lavori possa fornire materia di molte e molto utili riflessioni; alle quali se Dio mi dia vita penso di por la mano a tempo opportuno.

E venendo a parlare dei monumenti, vi dirò che son tutti dal più al meno grandiosi e magnifici; e che essendo adorni di statue, di bassorilievi, e di ogni maniera d'ornamenti funebri, fanno la miglior vista del mondo, e che più importa parlano vivamente al cuore, e destano nell'anima mille teneri affetti. Vi dirò ancora che tutti devono essere collocati nel cimitero di Genova, eccettuato quel del Rosini, il quale deve esser posto nel Campo Santo di Pisa sotto i dipinti famosi di Benozzo Gozzoli. Vi aggiungerò che quest'ultimo l'artista lo fa per sollievo del travagliato suo spirito; imperciocchè avendo egli perduto nell'illustre scrittore un suo dolcissimo amico, vuole con questa prova d'affetto onorarne così la memoria, e mostrare coll'esempio e col sa-



VASO MODERNO SCOLPITO NEL MARMO.

crifizio, che la religione del cuore è ancor viva tra noi, e che sempre è in grandissimo pregio presso i più colti. Quando questo monumento sarà terminato, io non sarò l'ultimo a porvi sopra la mia piccola ghirlanda di fiori e voi, o Signora Giannina, che cosa mai voi farete? Ah! voi sciorrete un carne che onorerà grandemente lo scrittore toscano, lo scultore genovese, e più d'entrambi voi stessa.

Venendo poi a favellar delle statue, sappiate che tutte quante son grandi al vero, tolta sol quella di S. Matteo la quale ha l'altezza di ben tre metri ossia d'oltre a dodici palmi. Sappiate pure che quella dell'Educazione materna non è altrimenti una sola figura, ma bensì un gruppo di due figure accompagnate da accessori; la prima delle quali rappresenta una donna grande al vero, la seconda al con-

trario un fanciullo dai nove ai dieci anni. La statua di S. Matteo deve essere collocata nella chiesa di S. Massimo di Torino insieme ad altre tre degli altri tre Evangelisti lavorati da tre nobili artefici d'ordine di Vittorio Emanuele II re di Sardegna; quella dell'Educazione non ha da partire altrimenti da Genova, ma deve esser posta nel bel mezzo della galleria del March. Marcello Durazzo, affinchè aggranda splendore alla bella raccolta di capolavori di artisti italiani e forestieri.

Venendo da ultimo a far parola dei busti, sappiate che quello del Diotisalvi, il Varni lo manda in dono al Comune di Pisa; dove ristorandosi la chiesa di S. Sepolcro, e ciò a fine principalmente di spogliarla delle opere di gusto corrotto che l'han deturpata, molti artisti inviano qualche loro lavoro. I busti al contrario delle donne dei nostri poeti, non uscirán neppur essi da Genova, siccome quelli che con la statua di Laura già nominata, appartengono al March. Filippo Ala Ponzoni, che li colloca nella suo palazzo del Paradiso. Questi quattro busti esposti di fresco alla pubblica vista, han chiamato allo studio del Varni tutta la colta Genova, la quale ha scorto in essi quattro opere veramente stupende, e degne di star dappresso alle migliori sculture dell'antichità. Il perchè le medesime vennero portate a cielo da diversi giornali di questa nostra contrada, e han desto dal lungo suo sonno la cetra medesima del cantor del Colombo, il quale ha mandato alle stampe la seguente canzone.

Dunque si fatta, o Varni,
Era colei, che di possente amore
Al poeta sovran l'anima accese?
Così, come lo incarnai
Oggi nel sasso, risplendeva il fiore
Dell'eccelsa beltà che ci solo intese?
Dimmi, o Fabbro gentil, forse t'apprese,
Quando sopito dorme
Il senso e un'alta vision s'invera,
Là dalla terza spera
Dante medesmo le divine forme
Della sua Beatrice,
E il puro sguardo che fa l'uom felice?

Però che non prendesti
In donna alcuna a rimirarsi vaga
L'esempio mai dell'ineffabil viso,
Ma i dolci tratti e questi
Lampi sereni, onde ogni cor s'appaga,
Sorridevano a te dal Paradiso;
E tu sprato da tanto sorriso;
Collo scarpello industrie
Gli hai sì nel marmo veramente impressi
Che s'inganna sovr'essi
Talvolta il fiorentino amante illustre,
E di lassù disserra
Le piume, e scende a vagheggiarli in terra.
De'na di starle accanto
E venir seco a paragon sublime
Ecco un'altra formosa imago Dea.

Oh di desiri e pianto
 Lungo subietto alle soavi rime,
 Di che l'Arno e Valchiusa ancor si bea !
 Laura, se tanta onesta luce avea
 La tua cara sembianza,
 Che d'angelo rassembra in uman velo.
 Stupor non è, che il cielo,
 Invidiando la terrena stanza
 Di questi spiriti al coro
 Ti chiamasse anzi tempo una di loro.
 Ma chi mi scopre il nome
 Dell'altra che parer gode leggiadra,
 E alteramente voluttà diffonde ?
 Le inannellate chiome,
 La tersa guancia, e quella vista, ladra
 Dei più teneri affetti, a me risponde :
 Questa di lauri alle vivaci fronde,
 Colto in giardin profano,
 Congiunge il mirtò all'acida rose ;
 Poi la ghirlanda impose,
 Ridente in atto colla bianca mano
 Sul capo a Ludovico,
 Al nuovo Omero, che vincea l'antico.

Ultima a sè mi alletta,
 Di profondo pensier dedala figlia,
 L'amata ed amorosa Elionora,
 Che a venustade eletta
 Nelle marmoree tempre il volto ingiglia,
 E fin le carezzanti aure innamora.
 Tu la scolpivi, e il crederò, nell'ora
 Che del divin Torquato
 Estatica bevea gli eroici carmi ;
 Bench'io non so, ma parmi,
 Vederla, quando al suo cantor beata
 Il bacio, che ei le scocea,
 Perdona, o rende con nettarea bocca.
 Ai posteri n'andranno i simulacri
 Dove le quattro Belle
 Tu fai con arte al secol nostro obblita
 Ripalpitar di vita,
 E stupefatti grideran: Son elle
 Di Fidia e Cleomene,
 O la patria del Varni era un'Atene.

Con questi versi che a me piacciono tanto, e che siccome credo piaceran grandemente anche a voi, o Signora Giannina, io faccio punto; e son lieto di avervi porto con essi un saggio del modo con cui si coltiva da noi la poesia; la poesia dico che deve essere tenuta in pregio da tutti, e che si riprometta la lode della posterità che non erra.

Savona addì 2 febbrajo 1860.

Tommaso Tortoroli.

MONSIEG. LORENZO GRANA

Sugli ultimi anni del secolo XV (1494) Lorenzo Grana venne alla luce in Roma. Salì in fama di valentissimo oratore e scrisse con assai erudizione e con eleganza (1). Molte delle sue cose sono andate perdute;

ma resta ancora l'orazione funebre che recitò in lode del Cardinale Egidio di Viterbo e quello che disse ne' funerali di Clemente VII. Grandemente cospicuo per dottrina e per virtù fu creato canonico della Basilica Lateranense, e in giovane età fu decorato dello splendore episcopale, essendo stato eletto a vescovo di Segni. Il che avvenne secondo alcuni nel 1523, secondo l'Ughelli ai 3 di Giugno del 1528 (2). E ciò sembra più probabile, poichè nel 1528 morì Monsignor Vincenzo de Fantis antecessore del Grana nell'episcopato Segnino. Ai 14 di Settembre del 1533 restituiti al pubblico culto e consecrò la cappella dedicata a S. Michele nella sua cattedrale (3).

Poco tempo dimorò a Segni, poichè dal Pontefice Paolo III fu spedito prefetto a Parma e Nunzio Apostolico in Francia e nella Svizzera.

Nel quarantesimoquinto anno dell'ancor fresca sua vita compì il tristo cammino dell'esiglio. Furono le sue spoglie racchiuse in marmoreo sepolcro nella Basilica Lateranense, e sopra vi fu scolpito questo epitaffio.

D . O . M.

*Laurentius Grana Summus. Orator
 Huius Aedis Sacerdos Signineque
 Episcopus a Clemente VII Pont. Max.
 A Paulo III Parmae Praef. Ad
 Concilium Tridentinum Nuncius
 Apostolicus In Galliam Et Helvetios
 Io Paulo Grana Patruelis Eius Aedis
 Sacerd. Ord. Curante II. S. E.
 Vixit annos XLV m. VI Obiit Non.
 Septembris MDXXIX.*

Alessandro Atti.

(1) Mandosio, biblioteca Romana vol. 2. pag. 5304.
 Paolo Gioio nel frammento de viris illustribus pubblicato dal Tiraboschi, così parla del Grana « In Laurentio Grana Signino Antistite designato . . . spiritus quidam inest cum varia excellentique doctrina conjunctus, qui stilum altius attollit, et actio certe singulari cum voce tremula auribus lugentium accomodata; nam is defunctos Principes in funere laudare consuevit: ipsi Vincentio Pimpinello, cum poete laureato, tum oratori canoro et suavi quibusdam in rebus praeae actionis minime contentendis, band dubio superior.

(2) Italia Sacra.

(3) Ne fa testimonianza la seguente iscrizione.
*Coelestis Militiae Principi Sacellum
 Hoc Erectum Laurentius Grana
 Episcopus Signinus Restituit Et
 Consecravit Anno Do
 mini MDXXXIII die XIV Septembris.*

IL TRIBUNALE SEGRETO DI WESTPHALIA

(Dal francese)

Non v'ha, credo, alcuno che non abbia udito parlare di questo tremendo Tribunale, che avea resi-

denza in Allemagna, la di cui origine, malgrado le accurate ricerche di molti scrittori, è pur anche molto oscura.

L'opinione più accreditata attribuisce a Carlo Magno il primo intendimento di tale istituzione; ma essa si fonda piuttosto sopra tradizioni, che su prove positive. Frattanto sembra possibile che il Tribunale segreto, fra il disordine della bassa età di Allemagna, siasi costituito ad imitazione di quelle commissioni, che il grande Imperatore avea, come si narra, incaricato di percorrere le contrade a lui sottomesse, per rendervi giustizia, sia in seduta pubblica, allorché trattavasi dei delitti, che potevano redimersi con denaro, ovvero in seduta segreta, quando trattavasi di quelli non redimibili, quali sono il sortilegio, la magia ed il furto sacrilego.

Il nome del più antico tribunale segreto era quello di *fetm geriche*. Si è a lungo discusso su questa voce senza poter stabilire in modo soddisfacente la significazione e l'origine. Le altre denominazioni conosciute sono *heimliche acht*, Tribunale segreto, *heilg heimliche rechrpende*, Tribunale segreto, segreto giusto; *vehme ding*, tribunale femico; *freyding*, tribunale franco. Paolo Emilio le appella « il santo e segreto tribunale composto di uomini eletti ed integri. »

Il tribunale segreto pare che fosse nella maggiore sua possanza nel secolo decimoquarto e decimoquinto. Gli imperatori di Allemagna lo protessero lungamente finché parve ad essi utile, e la maggior parte di loro ne furono presidenti e direttori, altri in fine fecero ogni sforzo per indebolirlo, e renderlo nullo e vi riuscirono opponendo a quello l'istituzione di una giustizia più regolare.

La sua sede principale era a Dortmund, città della Westphalia: qualche volta designavasi con questo titolo: *Lo specchio della camera del re de' romani*. Altri tribunali secondarii erano stabiliti, sia a fissa residenza, sia provvisoriamente, in tutte quelle città nelle quali fossero creduti necessari. È noto esservene a Waltorf, è Staerpe, a Brunighausen, a Bedelswingen, a Vogelsen, a Soert; in Wurtemberg, a Brunsvich, a Francfort, a Treves de la Hesse, a Utrecht, a Bentheim; nella Lusazia ec. Ma sembra certo che la giurisdizione di questi tribunali non estendevasi di là de' limiti del paese ove erano stabiliti, quelli però di Westphalia la esercitavano in tutto l'impero di Alemagna. Era poi solamente in Westphalia, sulla *Terra rossa*, seguendo la espressione consacrata, il paese, ove si conferivano i titoli e le funzioni di questa segreta Magistratura.

Dividevasi in tre gradi di gerarchia. Il rango più elevato era quello di gran Maestro. Il secondo rango era occupato dai franc-conti, il terzo dai franc-giudici; venivano di seguito gli uscieri, i procuratori ecc.

Il gran Maestro avea la direzione superiore dei tribunali. Questo potere apparteneva all'imperatore, se era illuminato ed iniziato: egli faceasi ricever membro del tribunale dopo la sua incoronazione.

Nel 1434, Federico III avendo voluto sottrarre dalla giurisdizione del tribunale il duca Guglielmo di Sassonia, i franc-giudici avvertirono l'imperatore a non immischiarsi in tale affare perchè non era nè iniziato nè franc-giudice, ed il minacciarono di citarlo al loro tribunale unitamente ad Ulrico di Passau giudice della sua Camera.

I franc-conti (ordinariamente ve n'era un solo per ogni residenza), pronunciavano le sentenze contro coloro, che erano accusati dai franc-giudici, e spedivano le lettere di citazione.

Giusta le prescrizioni del codice di Dormund, nessuno poteva essere franc-conte, nè franc-giudice, se non era nato da legittimo matrimonio, e se non godea di una riputazione senza macchia.

I franc-giudici erano detti ancora *Scheffen*, o *schaeppen* (scabbini), ed erano ammessi dai franc-conti, prevenendone però il gran maestro, ad ottenerne la sua approvazione. Ve n'erano di più gradi, quelli del primo erano detti i *leali cavalieri franc-giudici*, quelli del secondo si appellavano i *veri franc-giudici del tribunale segreto*; nell'ultimo grado appartenevano coloro ai quali era affidata per la maggior parte l'istruzione degli affari, e l'esecuzione delle sentenze. Nell'atto della loro ammissione dovevano a capo nudo stendere ambedue le mani sul pugnale del franc-conte, e pronunciare il giuramento seguente.

« Io giuro di essere fedele al Tribunale, difenderlo contro me stesso, contro l'acqua, il sole, la luna, le stelle, le foglie degli alberi, contro ogni essere vivente, e tutto ciò che Dio ha creato » fra il cielo e la terra; eccettuato il solo capo dell'impero; mantenere i giudici resi dal Tribunale segreto, eseguirli, e prestare aiuto, perchè sieno eseguiti; denunciare al presente tribunale, o ad ogni tribunale segreto, i delitti di sua competenza, che verranno a mia cognizione, e che mi saranno resi noti da persone degne di fede, affinché i colpevoli siano giudicati come di ragione. Io prometto di più che nè affetto, nè dolore, oro, argento, padre, madre, fratelli, sorelle e parenti, nè alcuna cosa, che Dio ha creato, potranno indurmi a rompere questo mio giuramento, essendo risoluto di sostenere con tutte le mie forze, e con ogni mezzo, il Tribunale segreto in tutti i punti che ho espressi: Dio ed i santi mi siano di aiuto. »

Colui che tradiva il giuramento, colui che resisteva agli ordini del Tribunale, chiunque ne manifestava i segreti, o non denunciava i delitti a lui noti, era appiccato più in alto che ogni altro malfattore. Il codice di Dortmund prescrive contro i traditori questo orribile supplizio: « Si devono ar restare, bendar loro gli occhi, legar ad essi le mani dietro il tergo, porre una corda al loro collo » gettarli a terra sul ventre, strappare a costoro la lingua dalla parte della nuca, ed applicarli ad una forca sette volte più alta di quella d'un ladro drone convinto. »

Si crede, che il numero de' franc-giudici nel decimo quarto e decimo quinto secolo superasse i cento mila individui. Sovente più di mille erano presenti alle sedute del tribunale di Dortmund.

« I franc-giudici, scrive Enea Silvio, (papa Pio II) pretendono che la giurisdizione loro si estenda sull'Alemagna: hanno de' costumi severi, degli usi misteriosi, coi quali puniscono i colpevoli. »

« La maggior parte di costoro è sconosciuta: vanno di provincia in provincia, e prendendo nota dei colpevoli, recano querela contro essi al tribunale segreto, ed esibiscono prove de' loro delitti. Tosto i condannati sono iscritti in un registro denominato *il libro di sangue*, e s'incaricano i franc-giudici dell'infima classe dell'esecuzione delle sentenze. Il condannato è messo a morte in qualunque luogo si trova. »

Gli ecclesiastici, le donne, i fanciulli, i giudici, ed i pagani non erano soggetti alla giurisdizione di questo Tribunale.

I delitti principali, per i quali potevasi citare davanti il tribunale stesso erano: 1.° L'apostasia dalla religione cristiana, 2.° La violazione e profanazione delle chiese e de' cimiteri; 3.° L'usurpazione con malizia del potere sovrano; 4.° Le violenze contro i mercanti, gli infermi e le donne incinte; 5.° Il furto, l'omicidio, e l'incendio; 6.° La scostumatezza e mala vita, la disubbidienza agli ordini del tribunale segreto. Qualche autore vi aggiunge l'eresia e la magia.

Trovansi nel codice di Dortmund la seguente legge. « I franc-giudici che richiameranno a se affari, che non sono di propria competenza, perderanno i diritti annessi alla qualità di membri del Tribunale segreto, ed il franc-conto sarà destituito. »

Si è visto, che i franc-giudici ricercavano d'ufficio i colpevoli, essi medesimi facevano ancora le citazioni a comparire davanti al tribunale.

Le citazioni, secondo il codice di Dortmund, dovevano esser scritte in un gran foglio di pergamena, da cui pendevano i sigilli dei sei franc-giudici, e quello del franc-conto. Il sigillo del tribunale segreto figurava un uomo armato di tutto punto, tenendo una spada in mano.

Sonosi conservati più modelli di citazione: eccone uno.

« Questa lettera è per Contzin, dimorante a Francfort.

« Io ti faccio sapere, Giovanni Contzin, dimorante a Francfort, che tu sei legalmente accusato di gravissimi delitti, che riguardano la tua vita ed il tuo onore. Innanzi a me nel tribunale segreto, sedente a Lichtenfels, dal procuratore stabilito. Ed avendo noi acconsentito con formale sentenza; a requisizione d. procuratore di citarti per un giorno fisso, ti ordino, in virtù della presente, di comparire in persona il primo martedì dopo la festa di san Lumberto, alla seduta pubblica del tribunale segreto di Lichtenpus, sotto i tuoi figli, per rispondere sulla tua vita ed il tuo onore,

» alle accuse portate a tuo carico dal procuratore predetto. Intimo a te quest'ordine in virtù dell'autorità imperiale, e di quella competente alla mia carica. Se tu ricuserai di obbedire, ciò che non voglio supporre, converrà che io ti condannai, come è giusto. Guardati adunque dal permettere, che le cose giungano a tale estremità. Dato sotto il mio sigillo, la terza feria dopo la divisione degli apostoli. — Gio. Laske franc-conto di Lichtenfels.

Se dopo tre citazioni l'accusato non era comparso, si condannava ad essere appiccato.

Il tempo ordinariamente concesso nella citazione all'accusato era di sei settimane e quattordici notti.

L'uscieri incaricato delle citazioni le affiggeva alla casa dell'accusato, in vicinanza egli chiamava alcuno de' Custodi, o qualche guardia notturna, o il primo che passava, raccomandando di prevenire l'accusato. Faceva ancora con una accetta tre tagli in un albero vicino, o in qualche palo, barriera o cancello, ovvero nella stessa porta della casa. Se l'accusato era assente o nascosto, affiggevasi la citazione ai quattro lati di una strada corrispondenti ai quattro punti cardinali.

Accadea sovente che in qualche imboscata alcuno di questi uscieri fosse ucciso.

Un franc-giudice avea il diritto di porre immediatamente a morte un malfattore sorpreso in flagrante delitto. Lasciava allora presso il cadavere un pugnale di particular forma per far conoscere, che il colpevole era condannato dal tribunale segreto. Se non potea solo privar di vita il colpevole, lo seguiva, ed obbligava il primo franc-giudice, che incontrava, o che potea far avvertito, a prestargli assistenza.

Il supplizio più ordinario inflitto sia per sentenza, sia senza processo era l'impiccamento.

Alcuni de' franc-giudici amici o parenti delle persone sospette al Tribunale, le facevano indirettamente conoscere il pericolo che loro sovrastava, facendo ad essi dire per esempio: « si mangia altrove così buon pane che qui » è facile il comprendere, dice Bock, come genti deboli e timide potevano determinarsi e prendere la fuga per qualche parola di tal fatta, che un furbo faceva sussurrare alle loro orecchie, quantunque non fossero in realtà denunciati.

Le sedute del tribunale si tenevano di notte in qualche foresta, o in luoghi sotterranei. « Qualunque sito, ti dice un'antica leggenda, può servire di riunione del Tribunale segreto, purché sia nascosto e remoto » Sovente l'accusato avea intimazione di recarsi in una via prossima al luogo della seduta. Un franc-giudice veniva a riceverlo, e il conduceva all'assemblea.

La seduta aprivasi allorché il presidente (il franc-conto) assidevasi: avea accanto una sciabola con un bastone ovvero un ramo di salice. La sciabola indicava la croce, ove G. C. pati, e l'inflessibilità del tribunale; il ramo di salice annunciava la pena riservata al colpevole.

I franc-giudici, che componevano, il tribunale dovevano essere in numero di sette almeno. All'apertura dell'assemblea conveniva che avessero testa e volto scoperto: era ad essi interdetto di tener guanti e gettavano il loro mantello dietro alle spalle, se un profano introducevasi di soppiatto nell'adunanza, il Fiscale legavaglie le mani ed i piedi, e lo appiccava ad un albero.

L'accusato poteva presentarsi accompagnato da un procuratore: se non ne avea rivalgeasi egli stesso al franc-conte, dicendogli che compariva per difendersi, e chiedea di conoscere l'accusatore, ed il titolo dell'accusa.

Secondo che scrive un autore, il procuratore del tribunale, ponea un dito sul capo dell'accusato, giurando di sapere, che quell'uomo avea commesso il tale delitto. Se avea testimoni a suo carico (senza dubbio franc-giudici), questi ponevano l'un dopo l'altro un dito sul braccio dell'accusatore, affermando con giuramento, che questi avea giurato con cognizione di causa e conformemente alla verità.

L'accusato ponea la mano destra sul banco del tribunale in testimonianza della sua innocenza. Un procuratore respingea la mano, ad il tribunale udiva l'un dopo l'altro i mezzi di accusa e di difesa.

Il franc-conte, come pure i franc-giudici, dovevano essere a digiuno. Il primo pronunciava la sentenza a testa nuda, senza guanti, e senz'armi. Gettava in seguito una corda ad un ramo di salice in mezzo all'udienza, ed i giudici vi sputavano sopra approvando così il giudicato.

Vi fu un tempo nel quale in certi casi previsti si poteva appellare dal tribunale segreto ad un altro tribunale pure segreto, o all'Imperatore ed alla sua Camera di giustizia. I franc-giudici, che fossero stati condannati potevano ottenere la riabilitazione chiamati dal tribunale, vi si presentavano con una corda al collo, le mani giunte con guanti bianchi, tenendo in esse una croce verde ed un fiorino d'oro dell'impero.

Sembra che i tribunali segreti abbiano cessato di sussistere verso la metà del secolo decimo settimo. Nel 1404 l'imperatore Roberto avea di già pensato di porre un limite alla loro azione, assoggettandoli a regolari statuti. Sigismondo, Federico III Massimiliano, e Carlo quinto avevano sempre più ristretta la loro autorità. Un Arcivescovo di Colonia fece cacciar gli occhi a tutti i franc-giudici del tribunale segreto di quella città. Insensibilmente un potere giudiciario pubblico e regolare si costituì in tutta l'Alemagna, ed il Tribunale segreto, posto fuori della Legge si trasformò in alcuna di quelle società segrete, che non sono ancora interamente distrutte.

Zefrino Rè.

VARIETA'

Una risposta arguta.

Un pover uomo, nulla tenente, è ne manco il me-

schino emolumento per farsi radere la barba, dimandò ad un barbitonsore se volesse raderlo *per carità*. Acconsentì questi, e detto fatto cominciò l'operazione. Il paziente avea gli occhi pregni di lacrime pel dolore che gli cagionava il rasoio non affilato. Quando un cagnolo cominciò a guaire pietosamente: il barbitonsore mosso a compassione del guaito: povera bestia, sclamò — Ah non è nulla, ripigliò il povero, *gli fanno la barba per carità!*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*E dell'uomo anche amico il destriero
Ma l'amor servitù gli deriva
E suo danno, obbediste all'impero
Di chi folle in suo ajuto chiamò.*

L'ALBUM

ROMA



IL P. GIUSEPPE MARCHI D. C. D. G.

Rapidissimi cenni daremo intorno a quest' uomo sì illustre, rapito testè con infinito lutto al desiderio de' buoni e all'ammirazione de' savi, lasciando a più dotta penna lo scrivere accurata e splendida biografia.

Nacque il P. Marchi in Udine da onorata famiglia il 22 di Febbraio del 1795. Col venire avanti dell'età crebbe in lui ogni maniera di virtù infusagli per tempo nell'animo dalla pietà e dalla sollecitudine de' parenti, e un grande amore agli studi, pei quali si ebbe maravigliosa attitudine, essendo stato dotato dalla natura di squisito ingegno.

Chiamato da Dio alla pace e al silenzio de' chiostrì, rispose al divino invito e sul più bel fiore degli anni rinunziato alle mondane speranze e volte le spalle al secolo delirante, entrò ai 12 di Novembre del 1814 nella Compagnia di Gesù, ove si porse continuamente esempio d'intemerata vita, d'infocato zelo, e di perfetta claustrale osservanza.

Applicato l'animo specialmente allo studio delle amene lettere, ne riuscì in breve solenne maestro; ondechè fu posto da superiori nel Collegio Romano a insegnar retorica. Tenne questo magistero per undici anni, e lo esercitò sempre con singolare amore, con diligentissima cura e con soddisfazione universale. Rammenta ancora ognuno con infinito piacere le splendide orazioni inaugurali scritte nella lingua del Lazio con la maestà e l'eleganza di Tullio e di Livio, e da lui recitate per molti anni al solenne incominciamento degli studi.

Alla piena conoscenza delle latine e delle italiane lettere accoppiò quella delle greche; onde compiuto l'ufficio d'insegnare latina ed italiana letteratura, cominciò a dettare nello stesso Collegio Romano letteratura greca; e in tale esercizio durò splendidamente fino agli ultimi di sua vita.

La passione sua più cara fu però sempre lo studio delle antichità così sacre, come profane; in che

diventò tanto esperto e addottrinato che procacciòsi larghissima fama. Le antiche arti cristiane in ispezialtà, l'architettura antica e la numismatica ebbero in lui un caldissimo ed indefesso cultore e conoscitore profondo; sicchè a lui moltissimi ricorrono per giovarsi della sua vastissima erudizione e dei suoi sapienti consigli.

Arricchi di molti e preziosi monumenti il museo Kirkeriano; ebbe letteraria e scientifica corrispondenza con uomini sommi: fu membro del Collegio Filologico della Romana Università, Accademico d'Archeologia, d'Arcadia ec.

Quest'uomo si chiaro per dottrina e per virtù sentì sempre bassamente di sè stesso. Fu di maniere affabili e cortesissime, di occhi vivaci ed acuti, di fronte ampia e serena, di volto gioviale e sorridente, di persona alta.

Colpito da apoplessia cessò di vivere confortato da tutti gli aiuti di nostra augusta Religione e accompagnato dal pianto di tutti che lo conobbero, il 10 di febbrajo del corrente anno 1860 alle ore quattro antimeridiane nell'età di 5 anni.

Se venne meno però alla terra sì cara e veneranda vita, rimarrà per sempre gloriosa e benedetta la sua memoria raccomandata ai posteri dalla celebrità delle sue opere. Faranno fede ai più lontani della sua valentia nelle antichità religiose i *monumenti cristiani* da lui pubblicati con tanta erudizione, con sì fino e giusto criterio, con tanta accuratezza e proprietà di linguaggio e a prezzo di larghe e sudate fatiche. Fara fede della sua valentia nella antichità profana la dottissima scritture sull'*aes grave* che tanta luce ha sparso nella numismatica. Da ultimo faranno fede della sua valentia nelle lettere latine, per tacermi di ogni altro suo letterario lavoro, le molte e bellissime iscrizioni latine a quando a quando da lui dettate con tutto il magistero e l'antico sapore, condotte con mirabile semplicità, piene di gravità e di eleganza romana, sparse di attiche grazie e animate dal più puro e vivace sentimento cattolico.

Prof. Alessandro Atti.

PESCI RARISSIMI

CHE USAVANO NELLA MENSA GLI ANTICHI ROMANI

I Romani antichi, volgendo omai verso la corruzione e decadenza, per dar esito in qualche maniera ai tesori accumulati colle generose estorsioni, e colle spoglie del mondo intero, dissiparono immense somme per aver pesci in gran copia di prima rarità, e in ogni tempo, e de' nostri mari, e degli stranieri; e reca sorpresa che in mezzo a tanta stomachevole profusione non vi sia stato un solo, che abbia degnato di uno sguardo zoologico questa classe di viventi. Che anzi caddero allora in oblio le preziose osservazioni, e scoverte di Aristotile, e fur sepolte colla scuola peripatetica per non risorgere che nove secoli dopo.

È ancora più deplorabile per la scienza, che quei famosi pesci recati a gran dispendio fin dai mari più remoti, siano stati così oscuramente indicati, che ai moderni non ha dato l'animo di rintracciarli. Così è avvenuto del celebratissimo *Scarus*, che oggi si conoscerebbe, se invece di esaltarlo col ridicolo traslato di Corvello di Giove (come già fece Archistrato il Dedalo de' cuochi, chiamata la spigola *prole degli Dei*), e darci ad intendere, ch'era un pesce ruminante, ce ne avessero lasciata una descrizione comunque triviale, ed informe.

Della lampreda (*Petromyzon*) ch'è fra i più delicati, e non rari pesci del Mediterraneo, nulla ci han detto gli antichi, nè si sa sotto qual nome la conoscessero; per semplice presunzione della loro squisita ghiottoneria è da supporre, che fosse loro nota. Giovin ci assicura (*De pesci romani cap. 34 pag. 150*) che ai suoi tempi la lampreda era in gran pregio, poichè narra il Platina (nelle sue Cucine) che gli cuochi di due Personaggi comprarono una lampreda per cento giulii, contendendo ambiziosamente in ostinata profusione di chi avea da esser quel pesce. La testa delle grandi Ombrine per una antica consuetudine era tributata ai tre Conservatori di Roma (Giovin ibidem c. 5 p. 69) quindi, non potendosi comprare, i golosi avidamente la ricercavano. Leggasi la piacevole novella di Tito Tamisio (Giovin ib. p. 70). Fu dai Conservatori mandata in dono una testa di Ombrina al Cardinal Riario, da questi al Cardinal Sanseverino, che la mandò al Chisi Banchiere il quale ne fu presente ad una cortigiana, ove il Tamisio seguendo sempre il pesce, benchè nelle ore estive meridiane si recò a desinare senza conoscerla.

Eccede ogni credere la folle prodigalità di Lucullo, di Crasso, di Ortensio, di Filippo, di Irrio. Lucullo, che Pompeo per ischernio chiamò Serse togato, traforò un monte, introdusse le acque del mare di Baja nel lago Lucrino, e costruì peschiere vastissime, e dolci, ed amare, ed invernali, ed estive, e le divise in varii compartimenti, onde ciascuna specie si stasse isolata, e non offesa dall'altra: Vi eran grotticelle, e scogli artefatti, affinchè i pesci vi si riposassero, e vi deponessero le uova: ivi serbavansi i *rombi*, le *orade*, le *ombrine*, e il *rapax lupus* (Spigola), e l'*invers mugis* (Cefalo), e il *mollissimus nullus* (Triglia). Il *nullus* però sdegnando la schiavitù, non vi si manteneva in vita, se non per poco, e con somma difficoltà, per cui vendesi ad altissimo prezzo, e non men che a peso d'argento. Ad ogni modo non mancavano mai *Triglie* ne' loro vivai, d'onde per via di condotti si facevano comparire viventi nel desco imbandito, ove in un colla vita a colpo d'occhio perdeano quegli aurei colori metallici inimitabili.

La *Murena* (l'Elena de' conviti, *muraena helena* L.) propagavasi meglio che ogni altro pesce. Irrio ne imprestò cinque mila a Cesare in occasione di un banchetto, e viveva più a lungo ne' serbatoj, morendo gli altri pel fastidio della prigione, ora poco

è in pregio presso i nostri ghiottoni, forse per essersi perduta l'arte da lor conosciuta, come dice Plauto, di dissossarla, e togliere quelle finissime spine, per le quali oggi si ha a vile. Generalmente nutrivansi i pesci di pane, fichi, formaggio, pesci piccoli, e salumi, cibi aromatizzati, ed odorosi per quelli che si credevano privi di vista, quasi che vi siano pesci, cui manchi quest'organo. Il solo udito è sufficiente per farli adunare alla voce di colui che li governa, e ne ha cura. Verio Pollione ingrassava crudelmente le Murene col sangue degli schiavi. *Vedius Pollio damnata mancipia immergebat vivariis muraenarum, ut in visceribus suis aliquid de servorum corpore gustaret* (Plinius).

Si è veduto pochi anni addietro nelle acque di Caserta, ove serbansi le trote del fiume Volturno, che riunivansi tutte, e sollevavano il capo verso la superficie ad un fischio del custode uso ad alimentarle giornalmente con rane. I Romani prendevan più cura de' pesci malati che de' servi, o ben conoscevano quanto men saporiti, e pregevoli diventavan quelli con dimagrire, per lo che la costruzione di tali peschiere era di enorme dispendio, e Catone tutore dei figli di Lucullo fece cosa utilissima, ed economica vendendo quelle del loro padre per 200 mila sesterzj.

Nè fur già contenti i Romani de' soli pesci del mar Tirreno, ma, e da Taranto, e da Brindisi, e dalla Sicilia, e fin dal mar Ionio velocissimi brigantini all'uopo destinati per mezzo di cave forate portavano a volo nelle cucine di Roma quanto di meglio si pescava in quelle acque.

La *Muraena* originaria del mar Carpazio fu introdotta nel Tirreno, donde non si è più dipartita, ma non così avvenne dello *Scarus*, alla cui conquista sotto l'impero di Claudio fu spedito nella Grecia il Comandante di una flotta Eliperzio Optato liberto di Tiberio, per popolarne il nostro mare mediterraneo, ove oggi più non esiste, seppure nol conosciamo sotto altro nome, o perchè tratto dal lungo desiderio del suo natural mare se ne è tornato in Grecia.

Oggi si ha per certo che l'antico *Scarus* naturalizzato nel Mediterraneo sia lo *Scarus creticus* di Aldovrandi (pisc. pag. 8) che abita l'arcipelago, ed è di color torchino, o rosso secondo la stagione. Si mangia comunemente dai greci, e si condisce formando delle intestina un saporito manicaretto. Non si deve confondere collo *Scarus Cretensis* di Bloch (v. Cuvier R. a. p. 265).

Portati ch'eran quei pesci nel *Forum piscarium* di Roma, se ne avvertiva il pubblico col suono di una campana, e quali vendeansi a voce di banditore alla pubblica auzione, e quali recavansi per le contrade dai pescivendoli con divieto di fermarsi, e bagnarli con acqua dolce. L'*Acipenser* (Storione) poi solean condurlo in trionfo a' banchetti inghirlandati, e suonando i pifferi.

Giunse a tale il fanatismo pel pesce, che siccome i grandi guerrieri ebber già nome dalle nazioni con-

quistate di Africano, Numantino, Isaurico, così Licinio Murena, e Sergio Orada, niente men celebri di quelli, ebber già nome dai pesci, e la famiglia degli *Scauri* dallo *Scaro*.

Oh vedete a qual punto di vera pazzia erano giunti quei grandi Eroi, che noi ci proponiamo a modello di sobrietà, e di virtù! . . . Ma, come nelle cose umane suole avvenire, colla gloria, e colla potenza romana, ne caddero le costumanze, e ne uscì d'uovo fin la maniera di vitto.

Giovio ci assicura, che a' suoi tempi non s'era alcun gusto in Roma per il pesce, essendovene assai più pe' fagiani, e pe' capponi. Avvenne del pesce come degli odori, il cui eccesso ed abuso che se ne faceva ne' secoli scorsi produsse abborrimento, e mal predispose anche il fisico delle nostre donne le quali per far pompa di sensibilità, si mostrano a di nostri convulse, oppure tutte nervose, anche al contatto di una rosa fittizia.

L'ictiologia fu tra le prime scienze a risorgere nel secolo XV, e fra quelli che vi si distinsero (non men che Belon, e Rondelegio in Francia) merita special menzione Ippolito Salviano Medico di Marcello II, e di Giulio II. *Ippoliti Salviani aquatilium animalium historiae. Vol. in folio Romae 1554*. Opera di gran pregio, e rarità. Fu per opera loro che si conobbero fin d'allora 150 specie di pesci del Mediterraneo. Italiani furono Paolo Giovio, Francesco Massaria, Andrea Mattioli Ferrante Imperato, Fabio Colonna, Agostino Scilla.

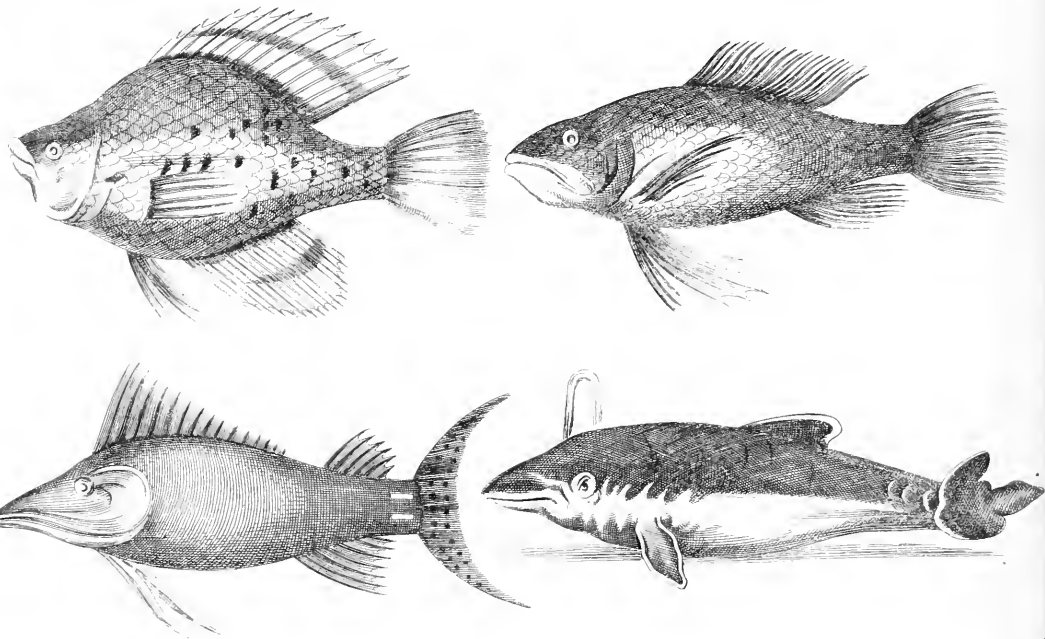
Italiani ancora que' dotti che colle loro scoperte ed osservazioni anatomiche e fisiologiche prepararono solide basi alla *Ictiologia*, Vesalio, Eustachio, Falloppio, Fabrizio d'Acquapendente, Casserio, Borelli, Malpighi, Boeccone, Marsigli, Vallisenieri, Cetti, Cavalioi, Aldobrandi, Morgagni, Scarpa, coronando il lavoro di questi sommi ingegni col dottissimo naturalista Metaxa zoologo e zootomo.

Quel di più che si conosce da Salviano in poi intorno ai pesci del Mediterraneo deesi interamente al nostro infaticabile Risso - *Sichtyologie de Nice 1: Vol. Paris 1810 Histoire natur. de l'Europe merid. Gymnetrus Repandus Margine abdominali repando sinuoso. dorso maculato*.

E cosa molto difficile avere esemplari di questo genere, che non sian mutilati, e principalmente nelle pinne, che sono fragilissime.

Tutti gli ictiologi (all'infuori di Gmelin, che ne formò parte del genere *Cepola* di Linneo) han giudicato, che non potesse aver luogo fra i generi conosciuti. Ma ciò ch'è ancor più singolare si è ciascuno essendo nell'opinione di descrivere un pesce nuovo, senza far conto delle altrui descrizioni, si è creduto in diritto di denominarlo a suo modo, o trandone il nome dalla figura del corpo, o dalle macchie, o dalle fasce, preferendo i più ragionevoli, il carattere che ha in comune con pochi, cioè l'ano nudo, e le pinne co' pungiglioni alla base, donde i nomi di *Gymnetrus*, e *Trachypterus*.

Avendolo così ciascuno caratterizzato secondo gli



PESCI RARISSIMI CHE USAVANO NELLA MENSA GLI ANTICHI ROMANI.

esemplari ch'ebbe sotto gli occhi mancanti, or di una, or d'altra parte, n'è avvenuto, che le descrizioni son poco esatte, e differiscono essenzialmente fra loro. Quella che meno delle altre si allontana dal vero è dell'illustre Bonelli di Torino rapito non ha guari alle scienze naturali.

Ecco i principali sinonimi Generici, e specifici, co' quali il nostro pesce è stato fin qui caratterizzato.

Falx venetorum *Belon* 137.

Taenia altera, et prima *Bondel* 327,

Spada marina *Imperati* 773, e 782.

Taenia falcata *Adovrandi* 369 icon. 371.

Trachypeterus *Govan* 1553.

Cepola Trachyptera *Gmlin* 1807.

Cepola iris *Walbaum*.

Wogmar Olafsen, et *Gorvelsen*.

Gymnogaster arcticus *Brunch Soc. des. Scienc.* 3 pl.

Bogmarus *Bl Schn*.

Argyetus quadrimaculatus *Rafinesque* pag. 51.

Scarcina quadrimaculata, et *imperialis* *Rafin* 20.

Gymnetrus Mediterraneus *Otto*.

Epidesimus maculatus *Ranzani op. Scient. t. 2* pag. 133.

Gymnetrus cepedianus, vel *longiradiatus*. *Risso ict* 146.

Regalecus maculatus. *Nardo Journ. Physiq.* 8 pl. fig. 17.

Trachypterus cristatus *Bonelli. Accad. di Torino Tomo 24 p. 9.*

Gymnetrus Cuvier ed. 2 R. a 2 219.

La specie che è descritta fu pescata nel mare di Civitavecchia da un marinaio, che standosi seduto a diporto presso la spiaggia, vide salire questo piccolo pesce verso la superficie delle acque, e dato di piglio ad un coppo, lo raccolse nella concavità di questo, e ne fe preda, e lo mostrò con sorpresa, come pesce da lui non mai veduto e conosciuto. Questo rarissimo pesce è stato donato dall'insigne zoologo romano Metaxa, al Museo dell'Università della Sapienza.

Il nome di *repandus* non viene indicato nelle specie descritte, cioè dal lembo addominale, incurvato angoloso, sinuoso, fatto a onde. *Cuvier* sembra, che

per la determinazione delle Specie si attenga al numero de' raggi della pinna dorsale, la nostra non ne ha che cento venti, il qual numero non coincide con alcuna di queste trovate nel Mediterraneo, e perciò vi è luogo a presumere, che altri non ne abbia fatto menzione.

Non può riferirsi al *Cepedianus* di Risso che ha 190 raggi, quattro grossi denti nella mascella anteriore, e cinque uncinati ed acuti nella posteriore, e molto meno al *longi-radiatus*, che ne ha 246, e conserva lo stesso diametro in tutta la lunghezza del corpo. Il nostro *gymnertus* ha il corpo allungato appianato, assottigliato, compresso dal capo alla coda a maniera di spada. La ente inargentata a squamette lucenti, papillosa, punteggiata in rilievo.

Il capo elevato quasi verticale, compresso, troncato, trapezoidale, più largo del corpo, striato in varie direzioni, la nuca angolata, il muso protrattile senza labbra con piccoli denti uncinati gli occhi rotondi al disopra del muso, l'iride d'argento, la pupilla negra, e rotonda, le narici poco visibili.

Quattro branchie libere a modo di pettine, le concavità degli archi branchiali armate di spine, la membrana branchiale con sei raggi, gli opercoli mobili, lisci, raggiati, di due pezzi, l'addomine dilatato verticalmente, che va stringendosi dal capo all'ano.

La linea laterale con piccoli pungiglioni alla base, e così i raggi della dorsale; dal dorso scendono presso la linea laterale delle fasce nero-verdastre, che si alternano per ineguaglianza di lunghezza.

L'ano piccolo a mezzo corpo senza pinna. La dorsale lunga quanto il dorso, distinta per della caudale con 120 raggi, gli anteriori lunghissimi, e fragilissimi.

Le pinne pettorali piccole, semplici, acute, ruvide, con otto raggi ineguali. Le ventrali poco distanti dalle pettorali, lunghissime, con cinque raggi molli, filiformi, decrescenti dal primo all'ultimo, i più grandi estendendosi quasi fino alla coda. E queste, e quelle pinne sono di un color roseo sbiadato, la loro inserzione è longitudinale.

La caudale ha pochi raggi, e verticalmente s'inalza all'estremità della coda ch'è troncata ineguale. Lo stomaco ha molte appendici piloriche, manca di vescica natatoria. Lo scheletro è di poca durezza.

La carne molissima, mucosa, non comestibile.

Raro è che negli adulti le pinne si trovino intiere. Lunghezza del corpo 5 pollici, e 4 linee.

(Deser.) *Corpus elongatum, compressum, postice attenuatum, ensiforme, complanatum. Cutis argentata, sinuosa, punctellata, papillosa. Ad latera dorsi utrinque fasciae nigro-virescentes, longitudine alternae inaequales a dorso ad lineam lateralem.*

Caput trapezoidem, declivem, verticale, compressum, truncatum, corpore latius, diversimode striatum, nuca angulata.

Rictus parvus, valde protractilis, denticulatus, dentibus raris, minimis, acutis, retroflexis. Labia nulla.

Oculi supremi longe a rostro, orbiculati, iris argentea, pupilla nigra, rotunda. Narres vix conspicuae. Branchiae utrinque quatuor libere pectinatae, pars concava spinoso-denticulata. Membrana branchiostega radiis sex. Opercula mobilia, laevia, radiata, diphylla. Abdomen verticaliter dilatatum, aetius a capite ad anum. Linea lateralis sub-aenclata, sub-arcuata, aculeis prope eandem majoribus, sed rarioribus. Anus submedius, exiguus. Pinna dorsalis solitaria, declinata, composita, longitudine dorsi, a caudali distincta. Radii 120 basi aenclati, serrati, antice praelongi, fragiles longitudine fere totius corporis. Pectorales subtriangulares, minimae, acuminatae, simplices, scabrae, radiis 16 inaequalibus. Ventrals thoracicae praelongae, radiis 16 inaequalibus. Ventrals toracicae praelongae, radiis quinque mollissimis, filiformibus, a primo ad postremum decrescentibus, majoribus ad caudam usque protensis. Pinnae omnes rubescentes, longitudinaliter insertae parallelae. Pinna ani nulla. Cauda inaequalis truncata. Ventriculus elongatus, appendices piloricae multae. Vesica natatoria nulla. Sceletum vix durum. Longitudo a nuca ad caudae apicem polli. 5 lin. 4.

TETRAGONURUS CUVIERI

Carinis caudalibus quatuor subspinosis squamis duris denticulatis profunde striatis corpore nigro-rufolaceo.

Mugil. Nig. Ruben 423.

Corvus niloticus. Aldrovandi 554.

Tetragonurus. Risso. Ich. de Nice 347. pl. 10 fig. 37. id Hist. nat. Tom. 3. pag. 381.

Tetragonurus. Cuvier. R. a. 1 ed. tom. 2 p. 318.

Questo pesce è stato aggregato da Cuvier alla Famiglia de' *Mugiloidi*, nella quale gli dan luogo la figura del corpo, il capo depresso, le due pinne dorsali, le ventrali un poco sotto le pettorali, e lo stomaco carnoso, e ciò ch'è esclusivamente proprio del genere *Mugil*, la mascella posteriore verticale, elevata, incastrata, e quasi articolata entro un solco dell'anteriore. Questo carattere distingue eminentemente il nostro pesce, poichè la mandibola inferiore è così alta, che se nella superiore non ci fosse una lunga, e profonda cavità per contenerla, la bocca ne rimarrebbe deformemente aperta. Per la qual cosa, sembra che il *Tetragonurus* potrebbe essere riguardato come tipo normale, e fondamentale della Famiglia dei *Mugiloidi*. Le quattro carene, per le quali la base della coda apparisce quadrangolare, lo han fatto denominare dall'illustre ictiologo italiano. Risso *Tetragonurus*; di questa struttura la famiglia degli *Scomberoidi* offre già un evidente principio.

Finora non si conosce che una specie di questo genere, e per quanto a me pare, non ben descritta, nè effigiata.

Il corpo del *Tetragonurus* è allungato, e quasi rotondo, le scaglie striate, rugose, aderenti, del colore dell'ossido nero di manganese, con qualche ri-

flesso violetto, e giallo rossastro, il muso rotondo, la bocca ovale molto grande; la mascella inferiore verticale elevata con denti a modo di sega, o di pettine, è ricevuta in un solco della superiore, in questa pochi denti conici, e così nel Vomere, e nel Palatino. La lingua è levigata, le nari con due orificii ineguali. Gli occhi oscuri, l'Iride inargentata, il margine delle orbite è ornato da raggi incisi. Gli opercoli di due pezzi, il primo dentato. La linea laterale curva in principio, quindi retta. La pinna dorsale bassa spinosa, ricevuta entro una cavità longitudinale, la seconda alta, ma più breve. Per le pectorali v'ha parimenti una incisura laterale, la caudale è forcuta, l'anale dirimpetto alla dorsale. Alla base della coda da ogni lato vi sono due linee parallele longitudinali in rilievo, composte di cartilagini spinose, che si avanzano fino alla metà della lunghezza de' raggi caudali. Lo stomaco muscoloso piegato, senza appendici piloriche. Gli intestini molto lunghi, la mucosa dell'esofago munita di papille. Lunghezza totale del corpo poll: 9. lin: 6. La femina poco differisce dal maschio.

Questo pesce vive isolato nelle grandi profondità sassose del mar mediterraneo. Nuota debolmente, si riproduce in estate, ed allora si avvicina alla spiaggia, e rare volte se ne pesca qualcuno. Nocivo, e quasi venefica n'è la carne, benché tenera e bianca, perché in estate si alimenta di *stefanomie*, e di altri zoofiti molli, estremamente caustici, che ne comunicano l'acrimonia alle carni.

(Deser: *Corpus elongatum, subrotundum, squamosum, squamis appressis, adhacrentibus ciliatis, rugosis*

Cutis nigro-violacea, maculas interdum exhibens sub-violaceas, vel flavo-rubescens.

Rictus rotundus. Os ocale elongatum, magnum. Maxilla posterior verticaliter elevata, et carinata denticulis acutis, serratis, pectinatis, os dum clauditur in maxillae anterioris sulco excepta, inserta, in hac denticuli conici solitarii. Os Palatinum, et Vomer, denticulata, lingua laevis, nucha complanata. Nares duplicatae, inaequales. Oculi supremi, obscuri, iris argentea, orbitarum margo subserratus, radiatus. Operculo diphilla. Linea lateralis primo curva, hinc recta

Pinnae dorsales binae, antica, praelonga, parum elevata, radiis spinosis, in sulcum recondenda, postica brevior, radiis flexilibus. Pinna analis dorsali opposita. Pinnae pectorales in incisuram lateralem recipiendo. Ventrals paulo post pectorales sitae, caudalis bifurca semilunaris, ad latera basis caudae lineae parallelae, longitudinales, elevatae, carinatae, utrinque binae, ex cartilaginibus spinosis compositae, ad radiosusque medios pinnae caudalis productae.

Ventriculus carnosus, replicatus, appendices piloricae nullae

Intestina praelonga. Esophagus intus papillosus Caro fere venefica. Mus parum differta foemina

Habitat in profundo Maris Mediterranei. Iunio coit, raro piscatur in Iunio, et Septembri, unum semel risum fuit in foro piscario Romae.

Servatur in Museo Zoologico Archigimnasii Romani ex dono celeberrimi Aloysii Metaxa Anatomiae Comparatae Professoris Longitudo totius corporis poll. 9. lin. 6.

E qui ponendo fine alla descrizione dei pesci rarissimi che erano nelle mense degli antichi Romani citerò i versi che sono sul proposito dell'ingordigia di questi Eroi dell'Universo.

Marisque Bais obstrepentis urget.

Summovere littora.

. undique latius

Extenta visentur Lucrino

Stagna lacu

Contracta pisces aequora sentiunt

lactis in altum molibus.

Horat. od. X.

Baldassarre Dottor Chimenz.

SPECILEGIO DANTESCO LEZIONE XXIV.

Nelle memorie d'Orvieto si rileva che Giovanni Capelli bolognese fu fatto Vescovo d'Orvieto nel 1211 e l'anno dopo morì « *Hujus fit mentio in quod. instrumenti Conversionis inter ipsum et Comitem Bulgarellum Conditio anno 1212 die 9 April. ind. 15, apud nist. Marsianam Ughell. p. 4. n. 17.*

Anno MCCCXI mense Octobris in die S. Luce Magister Joannes Urbevet. electus intravit palatium. Recepti pro quota a presbyter. Vitali III. Sol. D. M. a presb. Guidone XII. den. a presbytero Ranaldo de Ficulla XII. Sol. de octavo die post ejus adventum die Lune recepti a presbytero Johede Ficulle XII. Sol. et VIII den. de altari S. Marie III. Sol. etc. »

» Dal seguente Breve si comprova che Giovanni fu eletto vescovo nel fine di Ottobre, come scrive il Cronista vivendo in quegli anni. Egli soggiunge che Giovanni sopravvisse un'anno e tre mesi alla sua elezione e che ebbe successore Capitaneo, il quale sedette poco meno di quindici anni. Ecco il Breve da Innocenzo III. Spedito ad istanza di questo Vescovo eletto ai monaci di S. Sepolcro di Acquapendente.

» Innocentius Eps. Servus Servorum Dei dilectis filiis Abbatibus et fratribus Sci. Sepulchri de Aquapendente Sal. et qp. b. Ven. fr. noster Urbevet. Eps. Suam nobis questionem monstravit quod vos debitam ei subtrahentes reverentiam et honorem ipsi de suis justitiis non vultis in aliquo respondere. Quocirca discretioni vestre per apostolica scripta mandamus quatenus . . . infra quindecim dies post receptionem praesentium exhibaturi eidem super praemissis justitiam Coram nobis nostra vias conspecturi praesentis. Datum Viterbii VI. Id. Jun. pon. nri. Anno XII.

Ego Offenducius Sacri Lateran. Palatii not. ann. Dni. MCCXI. die VIII. nov. has literas Dni. PP.

bullatas . . . transcripsi . . . praesentib. Jo: Urbevet. electo etc.

A carte 112. - ivi - In noe. dni. am. anno MCCXII. . . in Kal. Martii. Cum Fusca Guidonem Grossum in maritum peteret. Ego johes. divina patientia (sic) Urb. Eps. auditis Confessionib. et inspectis attestacionib. et etiam sententia mei antecessoris pronuncio ut ipsa illum maritali affectu petat et ipso absente per contumaciam etc.

Aggiungerò un documento in lode di questo Vescovo, il quale si oppose virilmente a un duello, che si doveva fare con tutte le solennità degne di que' tempi : in. noe. dni. am. Cum presb. Hldibrandus de Cannano diceret se perdidisse quemdam mantellum de perso valentem III. lib. et gnarnellam valentem tantundem et XV. Sol. et L. caseos, et ista diceret Petrum de Ranne Zolo de Vajano subripuisse: Quia noluit contendere coram iudice seculari jus suum cessit fratri suo Bronaezio, hic coram Consulibus Urbevet. et iudice Dno. Petro Artilii ad probandum furtum tres testes produxit contra Petrum. Cumque inter Petrum et Bronaezium super his ordinatum esset duellum tertio die ante Dominicam passionis Ego johes. divina patientia Urbevet. Eps. sciens quod hec et similia facientes Deum tentant indecenter et duellum non esset verum iudicium precepi Hldibrando et presb. johi qui videbantur huius duelli esse factores, ut fratres suos Bronaezium et Petrum facerent a duello desistere, et similiter mandavi ne ante octavam Pasche duellum indicerent li. fieri facerent. Placuit ergo Consulibus etc.

A carte 119. vi è un contratto del Vescovo Giovanni - die dom. XIII. intrant. Octobris . . . MCCXII. Anzi dalla carta seguente sappiamo, ch'egli vivea ancora di Novembre. - in noe. dni. am. Quaesitio vertebatur inter Hldibrandam Rosete ex una parte, et Proventianum ex altera - Petebat Hldibrandina Proventianum in suum virum eo jd. legitime eam desponsaverit et annulo suo subarraverit. - E contra Provenit . . . negabat . . . de qua controversia ego jo: div. patientia urbev. Eps. cognoscens festibus hinc inde receptis . . . tradito consilio quorundam prudentum Provenzanum a petitione plicite Hldibrandine, . . . absentis per contumaciam absolve - Dat. in pal. ep. a D. MCCXII. nov. VI. presentibus Petro Abate . . . joha Gualterii etc. Ego Offendutus not. de man. Dni. Epi. etc.

Era famosa in Italia à que' tempi la famiglia dei Salvarni celebri Ghibellini Senesi, i quali come apparisce dalla lapida riportata più sotto dall'edificazione del Castello di Prodo sul territorio Orvietano, furon detti *Prodenzani*, e poi *Provenzani* - (1). Forse

Provenzano, da cui Madonna *Hldibrandina* voleva l'anello, e non quell' istesso che verso la metà del secolo XIII. fatto Sire di Siena, diede ai Fiorentini la celebre rotta di Montaperto nell'anno 1260. e di cui Dante all'underimo del Purgatorio canta in questo modo

Colui che del camin si poco piglia
Dinanzi a me, Toscana sen' tutta;
Et hora a pena in Siena sen' piglia;
Ond'era Sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo sì, com' hora è putta.
Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo
Fertile costa d'alto monte pende.
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole e di retro li piange
Per brieve giogo Nocera con Gualdo.

Queste parole spiega il Vellutello con dire, che *Perugia sente freddo e caldo da Porta Sole, perchè da questa porta si va ad Assisi*, (il che s' intende della strada vecchia, la quale anche è in uso, ed è praticata) e *guarda dritto in Oriente, e perchè ai luoghi vicini ai monti suole da quelli e freddo e caldo venire, secondo i venti che spirano: però quando spira, prova che vien da Tramontana, alla quale è molto soggetta la città* freddo; e *l'austro che viene da mezzodi per lo contrario caldo: ma il Vellutello non considerò la proporzione che ha il monte Subasio della cui costa parla Dante, con la città di Perugia prova e sente da quel monte caldo, mercè che di là spunta l'Oriente di Perugia, e sente anche freddo, perchè essendo monte degli alti del nostro Appennino, conserva gran parte dell' anno gran copia di neve, il cui rigore trasportato dai venti, che di là verso Perugia spirano, fanno sentire freddi intensissimi: e chi bene considera Dante vedrà ch'ei non parla secondo i diversi termini d'austro e di Tramontana,*

- » *Quod si quis vendit jura emens omnia perdet.*
- » *Et domini cessa noverit fuisse concessa*
- » *Femineum sexum nunquam posse habere successum*
- » *Sicut est Signatum inter ipsos ex terminatum.*
- » *Ita voluerunt qui funditus fieri fecerunt.*
- » *Sanctus Franciscus erat tunc in ordine priscus*
- » *Transivit inde dum construebatur ibinde*
- » *Honorius Papa presidebat cum Petri capa*
- » *Et Federicus imperabat rex Boemicus.*

Da questa lapide si conferma l'opinione che S. Francesco d'Assisi abbia fondato il Convento de' suoi frati in Orvieto intorno al 1222. dove pochi anni dopo morirono due Santi suoi discepoli, di uno de' quali la causa per il culto pubblico nel 1240. fù rigorosamente agitata, come dalle carte, che si conservano nel medesimo convento de' minori Conventuali di detta città. V. p. 28. e 29.

- (1) » *Hic antiquorum patent jura Prodenzanorum*
» *Cum multis pactis inter ipsos concorditer actis*
» *Fecerunt fodi ferique edificum Proddi.*
» *Ideo vocati Prodenzani sunt nominati*
» *Anni ementi currebant mille ducenti*
» *Viginti duo, ut patet in publico suo*
» *Non potest vendi nisi proprie proli ed heredi*

che sono parti opposte e contrarie, ma solo in rispetto al Monte d'Assisi, dal quale fertile costa pende.

Onde Perugia sente freddo e caldo.

LEZIONE XXV.

Valga una volta per sempre il riportare la dottrina delle ore prese dai Romani per intendere il divino poeta quando nomina la terza, la nona, eccetera. Basta a dichiararla qualche passo del Convito e del Boccaccio.

Premetto una tavoletta della divisione delle ore.

Giorno	Notte	Notte
Cristiani	Romani	Cristiani
Terza	Concubium	1. ^o Notturmo
Sesta	Nox intempesta	2. ^o
Nona	Gallicinium	3. ^o
Vespro	Dilucutum	— Mattutino

Corrispondenza colle ore dei moderni divise in dodici per il giorno e dodici per la notte.

Dalle 6 alle 9 = terza

Dalle 9 alle 12 = sesta

Dalle 12 alle 3 = nona

Dalle 3 alle 6 = Vespro

Vedi Convito part. III cap. 14 pag. 171.

Filippo Mercuri.

Serie Cronologica dei Consoli, dei Giudici, dei Vicarii, dei Signori, e dei Potestà di Fabriano dal Secolo XII all'Anno 1607, e dei Governatori, Prelati, e Secolari dal 1610 al 1859. Raccolta, ed ordinata per il Marchese Filippo Raffaelli dei Signori di Colmullaro con annotazioni storiche, ed appendice diplomatica. Recanati Tip. Badaloni 1859.

Ecco altro lodevole esempio in occorrenza di nozze, anziché regalare gli sposi di riconcati versi, o languide epigrafi, offresi un lavoro non futile, e pertinente a storia municipale, e questo esempio ci viene da un nobile, che certo non poltrisce in piume, e sbadiglia pe' ridotti. È il Giovane Marchese Filippo Raffaelli, che reca il suo sassolino alla storia. In prima ci dà i cenni storici preliminari toccando dell'origine dei Comuni Italiani, quindi partitamente del Fabbrianese, dell'istituzione dei Consoli, e dei Potestà poi prende ad illustrare la serie di essi data in parte fin dal 1792 dal Benemerito Colucci nel tomo XVII dell'*Antichità Picene*, ed ora ampliata per ulteriori indagini, notando i nomi latinamente per attenersi (come dice) con più esattezza alla grafia stessa, con che si trovano registrati nel Colucci, e ne' libri, e manoscritti esaminati. Si aggiunge dal Raffaelli che sembrano quasi inutile produrre una tal serie senza alcuna annotazione dei più qualificati soggetti, delle condizioni, e dei mutamenti avvenuti in Fabriano, ha creduto espediente porre alla fine brevi annotazioni, le quali faranno apparire men povero, e disadorno il lavoro.

Da queste cose ciascuno comprenderà che la fatica del chiaro Raccoglitore non solo troverà raccomandazione nei colti italiani, ma gli frutterà la riconoscenza dell'Illustre Fabriano (*) ed un titolo di più a crescer nominanza al benemerito Giovane, che con molte doti, e gagliardia corre lo studio letterario-istorico, come si pare per varii opuscoli già pubblicati.

Bettona 26 Xbre. 1859

Giuseppe Bianconi.

(*) Nelle note è detto pure succosamente di Fabriano, della sua gloria artistica-letteraria-industriale a pag. 8 e 9; 10 ed 11.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Pose Marco sul balcone
Di dovizia per segnal
Del Giappone
Un pappagal.*

*Non crediate di famiglia
Che lo stato sia simil
Ma sbadiglia
In mensa umil.*

L'ALBUM

ROMA



LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

(Per la prima volta appositamente disegnate sul luogo.)

Ognuno sa che nelle opere di *Giotto* appariscono i primi effetti della poesia di Dante il quale sappiamo esserne stato per così dire il consigliere e l'ispiratore, suggerendogli alquanti concetti ch'ei volesse incarnare in opere di pittura.

E sì in effetto il principe pittore sotto gl' influssi dei suoi consigli operò tosto la pittura della piccola chiesa dell' Annunziata nell' Arena di Padova e soprattutto il suo bello *Final Giudizio*, che si ammira tuttavia in quella chiesa. Inoltre lo stesso Dante mandollo a Ravenna a dipingere gli affreschi della chiesa di S. Francesco. E parimenti con suoi suggerimenti riprodusse a Napoli, secondochè ne dice

il *Vasari*, le principali visioni dell' Apocalisse. Se non che più particolarmente s' intravedgono le ispirazioni di Dante nelle pitture della Vita di *S. Francesco*, delle quali il medesimo *Giotto* ornò la chiesa d' Assisi; ove l' affresco che rappresenta *S. Francesco* disposantesi a povertà, richiama alla mente il commovente episodio del Canto XI del Paradiso. Del resto tutta quella serie di pitture non è in somma, ch' i vi badi, altra cosa che una parafrasi piena della soave poesia dell' elogio del Santo che Dante mette in bocca a *S. Tommaso*: onde *Giotto* a dimostrare e porre eterno monumento di gratitudine ai consigli ed ispirazioni di un tanto maestro, ne dipinse

il ritratto, collocato dappoi nel Palazzo del Podestà a Firenze.

E in verità l'ordine di *S. Francesco* influì sopra tutti, i suoi semplici e popolari spiriti non pur nella lingua, ma sì anche nell'arte; imperciocchè sà bene tutto il mondo che il Santuario di *S. Francesco* nelle solitudini di Assisi, alle falde degli Appennini in quella che si apriva ai pii pellegrini accorrenti da tutte parti, chiamativi da religione, divenne altresì per l'arte fonte di sublimissime ispirazioni e vero centro, attorno al quale si formò e perfezionò la celebre mistica scuola d'Umbria. E qui prima di venire ad una particolare descrizione delle pitture della vita di *S. Francesco*, che adornano quella chiesa, la qual cosa mi propongo di fare, mi si permetta di riferire un magnifico tratto di dotto scrittore, il quale quantunque sia ben lungo, avrà dolce compenso della noia d'un episodio nella bellezza e nell'affetto che l'autore ha saputo mettere nelle sue parole.

Il Santuario di *S. Francesco* d'Assisi diventò luogo d'ispirazione e di pellegrinaggio. I più celebri artisti vennero tutti l'un dopo l'altro ad inchinarglisi e a disegnare alle pareti i devoti omaggi del loro pennello. Lungi dalla moltitudine e dal tumulto del volgo, trassero quì a cercar pace nella santa solitudine, che è l'angelo ispiratore del genere umano. Dopo aver sudato giorni e giorni sopra i pennelli; quando la notte si fu distesa sulla lor tavolozza, adagiarsi con la braccia incrociate nel letto scolpito della tomba, e chiusero i mesti occhi nel sonno del Signore, lieti nel pensiero, che la gloria eterna di *Francesco d'Assisi* riverbererebbe sulle opere loro. Nel secolo XIII sorse *Giunta Pisano*, l'amico di frate *Elia*, ch'egli dipinge ginocchioni a piedi d'un maestoso crocifisso. *Giunta* è il primo pittore italiano che spezzasse le fredde e secche forme dei Greci, e spingesse l'arte per una via di rigenerazione e di avanzamento, come ne fa bella testimonianza il ritratto stupendo del Santo Patriarca dipinto sulla porta della maggior sagrestia, qual glielo descrissero i primi discepoli e frate *Elia*. Ricontransi le tracce dello stile greco anche nei freschi del Francescano *Mino da Turrata* e di quell'artista che nella vita di *G. C.* effigiata sopra una parete della chiesa inferiore tentò di unire alla gravità un po' ruvida de' greci maestri la grazia ineflabile di *Guido da Siena*. Frate *Mino da Turrata* dipinse nella parete a sinistra la vita di *S. Francesco* e così l'arte fece il primo abbozzo del libro delle conformità che doveano compiersi poscia per *Bartolomeo da Pisa*, e inalzarsi alla dignità della storia.

Cimabue venne ad Assisi verso il 1250. - Gli artisti Greci che vi erano stati chiamati da Innocenzo IV modificaron sentitamente la sua maniera. - Dipinse nella chiesa superiore i quattro dottori, *S. Ambrogio*, *S. Agostino*, *S. Gregorio* e *S. Girolamo*, che ammaestra il popolo, e i grandi affreschi del vecchio e nuovo testamento. Ma non credere o *Cimabue*, di tener lo campo nella pittura. La tua glo-

ria maggiore si fu d'aver introdotto nel Santuario di Assisi colui che doveva essere il pittor Francescano per eccellenza e il vero restitutore dell'arte. Il povero pastorello che tu trovasti nel piano di Vespignano, mentre ritraeva sopra una lastra piana e pulita una pecora di naturale, rivolgerà l'arte dall'imo al sommo, facendola di greca latina. Costui sarà l'amico di Dante: i poeti saranno lieti di poterlo cantare: e il Petrarca morendo, legherà al Signore di Padova, come la più degna cosa da offrirsegli, una Madonna di Giotto, d'innanzi a cui stupiranno i maestri dell'arte. Giotto dipinse nella chiesa superiore, sotto gli affreschi di Cimabue, i fatti di *S. Francesco*. Nella chiesa inferiore poi condusse degli ampi affreschi, in cui simboleggiò le virtù cristiane e monastiche: La santa obbedienza, la santa povertà, la santa castità, e in ultimo luogo la gloria di *s. Francesco* seduto sopra il trono dell'oro, raggiante di luce, vestito con una ricca tonacella da Diacono, intornato da una moltitudine di angeli, che celebrano e cantano il suo trionfo. In breve la vita di *S. Francesco* fu il soggetto e il fondo di tutte le opere di Giotto: fu il tipo, che amorosamente portò nel cuore e si piacque di ripetere e di spesso ritrarre presso i Francescani di Verona, di Ravenna e di Rimini e in Santa Croce di Firenze in una cappella e negli armadi della Sagrestia. Abbiamo nel *Louvre* una tavola di Giotto molto bella, dentrovi *S. Francesco* che riceve le Stimate: e la predella è partita in tre storie maravigliosamente condotta in una delle quali fece quando *S. Francesco* predicava agli uccelli. Solamente un povero pastore poteva intendere e ritrarre coll'arte la vita del Poverello di Gesù Cristo. Anzi che scemare il novero delle opere, fatte da lui in Assisi, noi siamo di credere, che le vetrate coi patriarchi i profeti, e gli apostoli in figure maggiori del vero siano state lavorate coi disegni di Giotto e di Cimabue e confidiamo provarlo con evidenza nei nostri monumenti. Anche *Benino* maestro d'invetriate, fu d'Assisi. Sulla tomba di *S. Francesco*, si raccolse una compagnia d'artisti, ai quali più tardi si aggiunsero *Angioletto* e *Pietro da Gubbio*, che condussero le grandi invetrate del duomo d'Orvieto e di Siena. Le invetrate poi della chiesa di sotto, furono fatte coi disegni degli artisti, ai quali fu commesso via via d'adornar le cappelle.

Simone Memmi, scolare di Giotto, riposto dal Petrarca accanto al maestro e una delle glorie della scuola Senese, venne ad Assisi per dipingere nella cappella di *S. Martino* qualche fatto della vita di questo santo monaco protettore della Francia. Fece nel refettorio maggiore una Madonna con quattro santi d'intorno; e una tavola per l'altare di *S. Elisabetta* d'Ungheria. *Margaritone* e *Pietro Cavallini* si prostrarono in questo santuario, e vi resero il tributo della loro arte. Si tengono opera del primo le gigantesche figure sopra una finestra della chiesa superiore: l'altro dipinse nella chiesa di sotto una magnifica Crocifissione. Queste due opere sono una

energica protesta degli antichi tipi bizantini dinanzi ai nuovi avanzamenti di *Giotto*.

Il romano *Carallini* si diede con tanto spirito alla religione che fu quasi tenuto santo, e un suo Crocifisso parlò a Santa *Brigida*, nella chiesa di S. Paolo fuor delle mura. *Margaritone* morì d'anni 77; infastidito d'aver tanto vissuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici suoi. Anche la scultura, perchè di nessuna arte vi fosse difetto, ebbe in Assisi un illustre cultore nel secolo XIII, in *Fuccio* fiorentino, che scolpì il sepolcro d'una francese, *Ecuba di Lusignano*.

Nel secolo XIV *Puccio Capanna*, scolare di *Giotto* dipinse nella Chiesa di sotto la deposizione della croce, il sepolcro di Gesù Cristo, e alcune storie della vita del Salvatore. A *Puccio* non patì l'animo, di lasciare il Santuario di Assisi: tolse donna nella città serafica e anche nel secolo XVI era molto onorata la famiglia *Puccini*: adornò costui di pitture la cappelletta della *Portinucula*; nè vi fu chiesa d'Assisi che non avesse qualche cosa di sua mano: però visse onorato ed amato dai suoi concittadini. *Giottino*, che quanto alla forma ci pare migliore di *Giotto*, dipinse la vita di S. Antonio di Padova nella cappella a lui intitolata; ma il tempo distrusse quell'opera. In fondo alla crociata destra della chiesa di sotto dipinse la cappella di S. *Niccolò* di Bari. Nel capitolo sotto le istanze del Papa fece un crocifisso con degli angeli e santi che piangono, e S. *Francesco* e S. *Chiara* che prostesi li adorano. In queste pitture di Assisi, e nei belli affreschi di Santa Croce in Firenze puossi vedere una perfetta unione di colori, il che era proprio di questo pittore e la vita ch'egli sapeva infondere nelle figure. *Giottino* coltivò la pittura senza farne mercato: una tavola era riguardata da lui come un atto della propria fede. Visse solitario e morì di tifico nel fior dell'età. *Taddeo Gaddi* dipinse maravigliosamente, nella crociata destra della chiesa di sotto, l'istoria di Gesù Cristo e della Santissima Vergine: la Visitazione, la Natività, l'Epifania, la Purificazione, la Strage degli Innocenti, la Fuga in Egitto, il Viaggio in Gerusalemme, Gesù disputante coi dottori, e un Crocifisso con *Francesco* e i discepoli prostesi dinanzi. Bellissimi affreschi! Nel 1320. Monignor *Pontani* Vescovo d'Assisi, fece dipingere a *Buonamico Buffalmacco* nella chiesa di sotto la prima cappella a destra dedicata a S. Maria Maddalena « *Non altri pittori* » soleva dire costui « *lavorando in questo Santuario delle arti belle, non attendiamo ad altro che a far santi e sante sulle pareti e sugli altari perchè gli uomini con gran dispetto dei demoni, sieno confortati a virtù e a devozione.* » *Stefano* fiorentino, campato da lunga infermità, trasse alla tomba di S. *Francesco* per deporsi il tributo della sua gratitudine. Dipinse quivi con somma diligenza e amore un'affresco, o per dirlo col vocabolo d'allora, una storia, che, sebbene non la finì, pure è tenuta dal *Vasari* per la più mirabile di tutte le opere sue. *Giovanni* di Milano dipinse nella chiesa di sotto

alcune storie della fanciullezza di Nostro Signore Gesù Cristo. Questo dipintore che spirò tutto religione nelle sue opere, pregiato dal *Vasari* e riposto in onore del *Rumohr*, è indubitamente tra i contemporanei quello che diede maggior vaghezza alle forme.

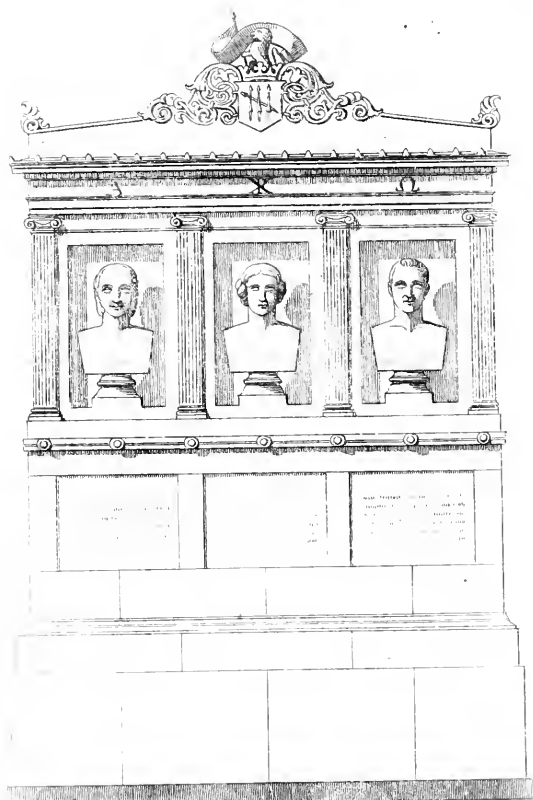
E intanto la scuola mistica nata nei monti dell'Umbria si avanzava incessantemente a raggiungere il fine sovrumano dell'arte cristiana, l'ideale dei tipi: opera alta e malagevole, perchè condotta in mezzo allo svolgersi del naturalismo. Pareva che una speciale benedizione fosse congiunta ai luoghi santificati dal beato *Francesco di Assisi*, e che il profumo della di lui santità preservasse le arti belle della corruzione nei contorni del colle del Paradiso. Di qui sollevaronsi al cielo, come incenso odoroso, le fervide e potenti preghiere; di qui pioverono, come rugiada benefica, sulle città più corrotte del piano, le ispirazioni di penitenza, che di luogo in luogo si dilatarono per tutta l'Italia. L'amico, il condiscipolo di *Raffaello*, *Andrea Luigi* d'Assisi, noto nella storia della pittura sotto il nome d'*Ingegno*, dipinse con grazia mirabile i quattro profeti e le quattro Sibille nella Cappella eretta a spese del Cardinal *Gentile* in onore di S. Luigi re di Francia e di S. Luigi vescovo di Tolosa. *Nicola* di Fuligno, il pittore elegiaco e melanconico della scuola Umbra, dipinse nella chiesa di sotto quello delle storie della Passione, in cui il *Vasari* ammirava gli angeli che piangono, condotti con tanta espressione da torre anche ai sonni nell'arte, la speranza di far cosa più vera. Fuligno diede ad Assisi un altro missionario dell'arte, il religioso *Pier-Antonio*, che dipinse nella cappella dello spedale un miracolo di S. Giacomo. Ci è forza però il confessare che non senza dolore veggiamo il Santuario d'Assisi andar senza l'omaggio artistico del *Perugino* e di *Raffaello*. Dello stesso tempo sono i bellissimi centodie stalli del coro della chiesa di sopra, intagliati da *Domenichino da Sanseverino* (nell'Umbria) per commissione di frate *Sansone* da Brescia ministro generale.

(Continua)

Prof. Filippo Mercuri.

MONUMENTO SEPOLCRALE DEI LANCI
IN S. MARIA IN ARACOELI.

Il 10 ottobre 1858 moriva in Parigi Vincenza Fortunata Bigi, moglie che fu del vivente cav. Fortunato Lanci. Avvantaggiata della statura, l'incasso maestoso, ben disposta e proporzionata delle membra, la fronte serena, cui cingeva albondevole nera capellatura e davano immenso risalto, squadrate sopracciglia con occhi fermi e di risoluta guardatura, le fattezze del volto disegnate all'antica, e a quando a quando allagate dal lampo di attraente sorriso, ti presentavano già uno di que' tipi di romane matrone, che le statue de' nostri musei replicatamente ci rimembrano. Il perchè l'avresti giudicata l'emblema della sanità: e tale per lo vero saria stata, se non fosse che, da parecchi anni, occulto epatico



MONUMENTO SEPOLCRALE DEI LANCI IN S. MARIA IN ARACOELI.

malore la travagliava. Il marito, che l'amò sempre di sincero e tenerissimo amore, dopo avere indarno ricerchi i medici d'Italia e di Germania d'alcun rimedio, fu da ultimo consigliato a condurla in Francia alle acque di Vichy: lo che mandava ad effetto nel luglio dell'anno predetto. Ma, compiuta la cura, secondo il prescritto reggimento igienico, dopo dieci giorni che la Vincenza si ricreava in Parigi, la troppa energia del medicamento gli procacciò così precipitata la risoluzione del morbo, che riuscendo ad un ascesso interno, dopo sei settimane di doloroso decubito, fu morta. Ella rendea lo spirito al Creatore con esemplare rassegnazione, assistita dalle Suore Agostiniane, e confortata dai Sacramenti della Chiesa. Fù generalmente compianta da' parenti, amici e conoscenti, fra' quali annoveravansi distintissimi personaggi, che avevano potuto apprezzare, mentre vivea, della estinta le rare qualità domestiche e cittadine.

Il desolato marito la depositava ne' sotterranei della chiesa parrocchiale della Maddalena, d'onde prese cura di ricondurla a Roma il più prestamente possibile: e proponendosi darle onorevole sepoltura, divisò di prepararsi luogo anche a sè medesimo, a lei dappresso, assieme al fratello di lui, il chmo prof. D. Michelangelo, per l'eterno riposo. Però ottenuta dalla liberalità del Duca D. Lorenzo Sforza Cesarini, permissione di scavare il sepolcro ed erigere il monumento nella Cappella, di proprietà di esso sig. Duca, intitolata a S. Anna e alla B. Serafina Sforza, nella Chiesa di Aracoeli, ivi non ha guari die' all'opera compimento.

La fossa è scavata e murata, in forma quadrilunga, rasente al muro che prospetta la porta maggiore della chiesa, nell'adeguata ampiezza che a contenere trè feretri si richiede. È ricoperta da trè lapide, incassate in larga fascia di marmo, la quale porta scolpita in grandi caratteri la leggenda:

INVENI . MIHI . REQVIEM

La lapida di mezzo è scritta per la defunta; le due, a' lati, sono bianche per le memorie de' mortuari: e sulla scritta leggesi:

A . R . Q
VINCENTIA . FORTVNATA . BIGEA
 Q . VIN . A . XXXIV . M . VI . D . V
 MORBO . HEPATICO . CORREPTA
 OBIT . PAMISIIS . VI . ID . OCT . MDCCCLVIII
 SVOS . ANTEGRESSA
 HIC . DEPOSITA . EST . VI . KAL . APR . MDCCCLIX
 VVORI . DESIDERATISSIMAE . OPTIME . DE . SE . MERITAL
FORTVNATVS . LANCI . EQVES
 P . C .

All'attigua parete è affisso il monumento, di cui diamo il disegno, intagliato in rame; ed è opera del cav. Francesco Maria Lanci, uno degli architetti di maggior grido in Polonia, fratello di Fortunato. La semplicità, la eleganza, la originalità e il sapore attico che ridondano dal monumento, attirano l'attenzione di chiunque visita quella chiesa, e chiamano a soffermarsi guardando: nè noi staremo su ciò ad allungar parole di lode, perciocchè il disegno qui anteposto si manifesta per sè medesimo quale egli si è, e nota è la valentia dell'autore che il nome italiano all'estero v'è illustrando.

Le tre epigrafi scolpite ne' riquadri del basamento furono dettate, come le sopariportate, dal cav. Fortunato, e quella di mezzo così dice:

FORTVNATVS . LANCI . EQVES
 SIBI
VINCENTIAE . FORTVNATAE
 VXORI . DVLCESSIMAE
ET . MICHAELI . ANGELO . EQVITI
 FRATRI . PRAECLARISSIMO
 SEPVLCRM . PARAVIT
 ANNO . R . S . MDCCCLVIII

In quella a destra del riguardante si legge:

IDEM
 SACRIFICIO . PIACVLARI
 QVOTIDIE . HAC . IN . ECCLESIA
 PERAGENDO
 CENSVM . PERPETVVM
 CONSTITVIT

IN . PVB . TAB . RETVLIT
 THOMAS . GRADASSINS . NOTARIVS
 NONO . KAL . APRILIS . MDCCCLIX

Nell'altra in fine da sinistra è intagliato:

LOCVS . CONCESSVS . DONAT . CAVSSA
 A . LAVRENTIO
SFORZA . CESARINI . DVCE
 QVO . IN . PERPETVVM CONDERENTVR . II
 QVORVM . NOMINA
 IN . TITVLO . SCRIPTA . SVNT

SCRIBENDO . ADEVIT . IOACHIM . ABBATVM . NOTAR
 PRIDIE . KALENDAS . FEBRVARI . MDCCCLIX

De' tre busti collocati nelle apposite soprastanti tre nicchie, in grandezza naturale, quel di mezzo ritrae la morta Vincenza; quello a destra di lei il prof. D. Michelangelo; l'altro a sinistra il cav. Fortunato. Il ritratto del professore fu scolpito dal giovanetto scultore Francesco Carlo Lanci, figliuolo del preaccennato Francesco Maria, che sotto la direzione del valentissimo Cav. Emilio Wolff, ha di recente impresso a seguire quell'arte, e in questa sua prima opera dà buon saggio di quanto può impromettersi dalla perseveranza di lui. Gli altri due busti furono scolpiti dal prefato professor Wolff, il di cui nome solo suona un elogio maggiore di quello può dirsi con parole; e nel caso pratico fece veramente uno sforzo d'ingegno, perciocchè il bel ritratto della Vincenza è ricavato più da reminiscenze che dal poco costruito possibile a trarre da due cattive fotografie, che di lei rimaneano. Sul fregio sono apposti l'Alfa, l'Omega e il Pro-Cristo in metallo dorato: in alto, sulla cimasa, è lo stemma della famiglia, intrecciato con elegante ornamento di arte greca.

Nello erigere siffatto monumento la Cappella fu tutta quanta ripolita, adornata, e fornita di nuove suppellettili; e ben si conveniva a cotanto magnifica Chiesa monumentale, cui ora è aggiunto novello testimonio di conjugale e fraterno amore, e di cristiana pietà.

Prof. Alessandro Atti.

FILOLOGIA DANTESCA

Sig. Conte Pregiatissimo

Come potrò io soddisfare alla dotta curiosità di Lei su quelle FASCE che nel Canto XXIV dell'Inferno troviamo attribuite al *Penice*? Dico *al*, e non *alla*; perchè piacemi di addottar la lezione del Cod. Tempi n. I che lo *fenice* - come più conforme al Latino *phoenix*, che non fu mai femminile.

Aprasi ora la Div. Commedia (ed. di Fuligno 1472) e leggasi a quel luogo:

Così per li gran savi si confessa
 Che la fenice more et poi rinasce
 Quandolcinquecentesimo anno apressa
 Erba nè biado in sua vita non pascè
 Ma sol dincenso lacrime et amomo
 Et nardo et mirra son lultime fasce.

Di grazia, l'amomo, il nardo, la mirra son essi *pastura*, o *fasciatura* di codesto mistico uccello?

Ovidio (*Metam.* XV 79) dice che il *phoenix* . . . *succo ei 'it amomi*. Plinio asserisce, essere il *nardo* una specie di frutice gradito *spica*, et *foliis*. E della *mirra* è pregevole la gocciola, la stilla (*stacte*), come la lagrima dello incenso. Ecco per tanto un apparecchio di cibo, quasi direi, progressivo per lo fenice, fino a che s'adagia sul rogo, dove da ultimo truova come le *fasce* del suo rinascimento. *Fasce* dunque non sono nè l'amomo, nè il nardo, nè tampoco la mirra: e però nel SOV dev'essere falsità di lezione.

Più che trent'anni m'ha girato per testa una tale fantasia, senza che io fossi capace di trovare il bandedo ad uscirne bene. Ecco che (in buon punto richiedendomi ella, sig. conte carino) ho motivo di conferire seco lei quanto mi avvenne di notare in proposito, poco tempo fa, trovandomi avere fra le mani il *Lattanzio Romae* 1468 *Sweynheym et Pannartz* - (ed. pr. carm.) Appunto in calce di quel volume fratello del Lattanzio di Subiaco 1465 (primo de' libri stampati in Italia con data certa) stanno i versi citati di sopra a questo modo:

DANTES

Cossi per li gram savi se confessa
Chella phenice muore: e poi renasce
Che al cinq; centeno ano se apresa
Herbe: ne biado in sua vita non pasce
Ma sol de incenso lacrime: et amomo:
E nardo: e mirra: sun le ultime phase

Appena letto il tratto, balenommi in mente l'avviso, che quel *sun* potesse non equivalere a *son*: e dovesse forse sciogliersi in *su'n*, per dire *su in le ultime fase*. Così almeno pare a me che s'esca della difficoltà inestricabile che presenta la lezione volgata, dando al redivivo fenice fasciatura per lo meno, di *nardo e mirra*.

Ma ella mi stimola davvantaggio a sciorinarle altre avvertenze che io avessi mai fatte a luoghi contraversi della D. C. Non istarò a dirle che molto tempo addietro io sparsi il Giornale Arcadico in Roma, ed il Ricoglitore in Firenze di tali erudite inezie. Qualche altra fiata mi è poi occorso di fare attenzione a parole e frasi o lette non bene, o men bene interpretate. Eccone un elenco: e vorrà dire che sia come il mio finale Dantesco Spicilegio.

Io faccio uso della edizione di Fuligno (Numeister 1472); essendoci presunzione che quella derivi da mstti, se non originali, certamente assai autorevoli.

SPICILEGIO DANTESCO

Inferno C.I.v.32. una leonza leggiara et presta molto
che dipel maculato era coverta.

La comune lezione è *lonza*. Ma se in luogo dell'e si fosse soppressa l'o, rimaneva *lenza*, cioè *lince*, che pare veramente l'animale indicato da Dante: giacchè il poeta attribuisce ad esso gli aggiunti che Orazio Flacco, e Virgilio diedero appunto alla *lince*.

Or. *fugaces lyncas et cernos* etc.Virg. *Succinctum . . . maculosas tegmine lyncis*.

— v. 42. di quella fiera la gaeta pelle

Nell'esemplare Delci sta scritto sopra abrasione *guiosa*. Un villan di Mugello disse una fiata a me « i suoi sono posti gaiosi per belle ricolte » Ciò non pertanto *guioso* non si troverà nel Vocabolario.

— v. 44. ma non si che paura non midesse ecc.

e poscia in rima *venisse*, e *tremisse* (da *tremere*).Potrebbe supporre, che come del verbo *dare* ab-

biamo tuttora *diedi, dièi, diede, diè* così si avesse in antico *diesse*: della qual voce facesse conto il poeta per ravvicinamento di rima:

— v. 54 che perdi l'asperanza del'altezza

Forse deve leggersi che *perd'i* (perde'io)— v. 55 Equale i quei che voluntieri aquista
e giognel' tempo chi perderlo face

i *mano* per *in mano* trovasi al C: III v. 86 Inf. La lezione dell'altro verso non pare da disprezzarsi, potendo sciogliersi agevolmente in questa:

E giange al tempo chi perder lo face.

Perchè chi acquistò, non perde già pel tempo, ma bensì per colui che al tempo assegnato dal destino o da Dio gli fa perdere l'acquistato

— v. 60. me ripignia ladove el sol si tace

Sarebbe adunque meglio riformato il verso, se ora si leggesse:

Mi repignea là dove 'l sol si tace.

anche al C. V. v. 96 abbiamo:

mentre chel vento come fa citace.

con vezzo di lingua nell'uso del *ci*, che non è lecito cambiare in *si*.

— v. 101. . . . finchel veltro
verra che la faria morir condoglia

Faria, farebbe: quasi per optativo modo. E perchè s'intenda bene che sotto il nome di *veltro* viene indicato un prede uomo, la n. ed. nel verso seguente reca:

Costui non cibara ecc.

C. H. v. 41. perchè pensando consumai lampresa
che fu nel cominciar cotanto tosta.

Corn. Tacito ragionando di Fabio Valente, aveva scritto - *agendi tempora consultando consumpsit*.

— v. 76 O donna de virtù sola per cui
humana spetie eccede ogni contento
da quel ciel ca minor li cerchi sui
Tanto magrada el tuo comandamento
che lubidir segia me fuss e tardi.

Premesso che la lezione di quest'ultimo verso pare più conforme all'intendimento di Dante (avvegnache l'ubbidire sia direttamente proprio di *persona*, e accidentalmente di *tempo*) mi fermerò a rilevare una coincidenza di concetto fra il n. poeta ne' versi del primo ternario, e Cicerone in un luogo del Sogno di Scipione. Codici ed edizioni (tutti a proposito) fanno dire al filosofo Romano che il Cielo è Dio. Ecco il periodo: *Novem tibi orbibus, vel potius globis connexa sunt omnia: quorum unus est caelestis extimus, qui reliquos omnes complectitur SUMMUS IPSE DEUS arcens et continens caeteros; in quo sunt infixi illi qui volvuntur, stellarum cursus sempiterni. Ep-*

pure è certo che ivi deve leggersi *SVMVS IPSE* (i. e. orbis. il cielo delle stelle fisse) *EOS arcens et continens caeteros.* —

L'errore, al mio modo di vedere, dovrebbe essere nato in origine dal fatto di qualche rubricista che trovando scritto *cos*, oppure *co* v'abbia francamente anteposto in rosso una D.

C. III v. 73. O tu che onori scienza et arte
questi chi sono canno cotanto onoranza
il cod. Tempis. O tu che onori scienza et arte.
Tempi 6 col

cod. Villani. O tu che onori et scienza et arte.
Nella maggior parte dell'edd. trovasi senza necessità, e forse con soverchia estensione di significato:

O tu che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son ch'hanno cotanta onranza.

Sarebbe forse meno arbitrario il leggere questo secondo verso

Questi chi son ch'han cotanto onranza
scansandosi così la contrazione *onranza* che nell'ed. di Fuligno non ricorre nemmeno al verso successivo, dove si legge *onorata nominanza*. Di modo che si sarebbe tentati a far di meno dell'*a me*, e leggere speditamente:

E quegli: l'onorata nominanza ecc.

C. VII. v. 12. fà la vendetta del superbo strupo
strupo, storpo, strop, per *truppa*. In una novella antica di re Amadio ed Isclia si ha:

Diman sarà nel campo senza *stropo*
Con chi vorrà giostrare a corpo a corpo.

Stronar nell'antico Bretonne ha senso di debellare (*briser*) una truppa: quasi *strappare*. Onde forse *strupo, struppo, struppamento*, distruzione di truppa.

C. XII. v. 56 corrien centaursi armati di saepte
S. Pier Damiani in una lettera a Desiderio abb. di Monte Cassino scriveva « *Cuidam fratri sopore depresso videre contigit quendam lacum nimii caloris ardore fercentem, et piccos sulphureos que foetores non sine tetri fumi voluminibus exhalantem: circa quem lacum veterissimi quidam Aethiopes nigris similiter equis, sed excelsis, instar turrium, insidebante.* »
Anche la similitudine relativa ai giganti che trovansi al C. XXXI. v. 41 di questa Cantica, pare che ritragga del luogo addotto del Damiani.

— v. 120. loecor chinsu Tamisei (*Tamesis*) ancor si cola.
Il carbone in lingua Inglese è detto *coal*: in Anglo-Sassone *colt*: in Tedesco *cholo*. Si cola però potrebbe forse spiegarsi, analogamente a queste origini, per *si carbonizza, si dissecca*.

C. XVII. v. 63. Mostrando uno cha bianca più che burro
Il leggersi qui assai netto *più che burro* mi levò di una fantasia (troppo leggermente invidiatami dal ch.

Muzzi) che forse avesse ad emendarsi *ch'eburro* (da *ebur*, avorio). Ma poscia mi recai a oosiderare che Dante da *ebur^{ss}*, avrebbe ricavato *ebore*, e non già *eburro*: come da *lepus^{ss}*, si ricaverebbe *lepore*, e non *lepurro*.

Purgatorio C. V. v. 133-34.
Ricorditi dime che son lapia
Siena mife et disfecemi maremma.

In maremma presso l'imboeco della strada di Ravi nella reale Emilia è un luogo denominato *Femina morta*.

C. XI. v. 88. Di tal superbia qui si pagaffio
e colla stessa ortografia al C. XXVII v. 35 dell'*Inferno* trovasi - Che cuoprel fosse in che si pagaffio.
Io ho dimandato ripetute volte a più d'un linguista se v'abbia esempio autorevole derivante da qualche libro o codice anteriore a codesta edizione Fulignate della D. C. che serva a stabilire che la frase sia veramente *pugare il fio*, o non piuttosto *pagare al fio*.

Quest'avvertenza può non essere inutile, nè ridicola, dopo che specialmente il Gherardini, nelle sue Aggiunte per un futuro Vocabolario, notò che la parola *fio* è propriamente il nome della lettera Ypsilon in italiano. Un esempio solo egli adduce in appoggio del suo articolo. Ma due altri io potrei soggiungerne, se fosse d'uopo.

Niccolò cieco da Firenze (Bibl. Laur. Gadd. pl. 90 inf. 37 c. 167 v°)

Tanto sincero amor non si dividea,
Ch'è sufficiente dall'A insino al fio.

ed Aless. Allegri Rime 3 Amsterdamo 1754 pag. 193.

..... per questo ci vale
Come nell'abbicci moderna il fio.

Ma nell'elenco de' significati attribuiti da Vocabolaristi alla voce *Fio*, quando siamo a quello di *pena*, si rimane all'oscuro del perchè *fio* equivalga a *dir pena*.

E un indovinello che io proposi già a qualche barbassoro. Ma Pluto fornisce il bandolo ad uscirne bene.

(Aulular. A. 38) *neque quicquam melius mihi
Ut opinor, quam ex me ut unam faciam iteram
Longam, laquei collum quando obstrinxero.*

Quella *lettera allungata è il fio*! che preso all'inverso, fornisce appunto la figura dello impiccato. E la *forca* (pressa a poco la cosa stessa) diede nome di se al malandrino, de' più spiccati, che va qualificato non di rado per una *forca*. Se pertanto potesse sostenersi la lezione *pagare al fio*, quel modo metaforico si risolverebbe in quest'altro: *pagare alla forca*.

C. XIV. v. 87. La ov'è mistier di consorto divieto
Sicura lezione; per averne il giusto senso che è

il seguente « o gente umana, perchè poni il core » là dove il bisogno (*mestier*) del tuo simile (che ha » pur diritto ad essere soddisfatto) è *divieto*, cioè » inibizione a te, di aspirarvi per invidia. »

Paradiso C. XIII v. 140.

Per veder un furare altro offerere

Il Boccaccio nella novella di ser Ciappelletto. *Imboluto avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe.*

C. XV. v. 101. Non donne contigiate, non cintura.

« *On vit dans un tournoi mille chevaliers rêtus d'une robe uniforme de soie nommée cointise.* (Matthiee » Paris chez Chateaubriand).

C. XVI. v. 91. Et vidi così grandi come antichi

Il march. Franzoni, benemerito quant'altri mai degli studj di filologia Dantesca, fa avvertire molto opportunamente, indicarsi qui la illustre famiglia de' Così: come appresso nel verso *Cia cun ch'è della Bella*, si fa cenno alla consorteria del cognome che onorossi principalmente di Gian della Bella.

C. XXIX. v. 124. Di questo ingrassa il porco sant Antonho
Et altri assai che son peggio che porci.

Non è fuor di proposito riportare qui un brano di lettera, scrittami già son molti anni, da un dotto Modenese. — Nel Dante di Padova non è specificata » la notizia del porco di Faenza, o di altra città. » Dissi col Parenti che nel secondo verso *peggio che » porci* mostra come nel primo, *porco* è in senso » naturale, e non figurato, come l'intendono i com- » mentatori. Eg' i mi diede ragione. Voi ringraziate » il s. Luigi Verlicchi vostro suocero, meco genti- » lissimo, dell' avermi data la notizia che la Com- » pagnia di s. Antonio della Ganga in Faenza man- » dava annualmente in giro un majale col campan- » nello al collo, che i devoti di giorno in giorno » alimentavano delle loro brodiglie di cucina, finchè » maturo alla uccisione, grosso e grasso si vendeva » a proilito della Campagna.

C. XXXII. v. 142. e segg.

E dirizzerem li occhi al primo amore
Si che guardando verso lui penetri
Quant'è possibil per lo suo folgore.

Veramente *ne forse tu caretri*

Movendo l'ali tue credendo oltrarti ecc.

ne forse tu l'arrettri. leggono eodd. e eodd. Ma poteva essere scritto - Varamente NE SE' FOR TV CH' ARRETRI. cioè: *veramente ne sei fuori* (dalla fulgida aureola del primo Amore) *tu che arrettri* col muovere delle tue ali credendo d'inoltrarti: in sostanza, tu che dai *allietro*, credendo di andare *innanzi* ec. Sia che si voglia, *caretri* nella prima delle eodd della D. C. è una variante testuale di sommo rilievo a bene impadronirsi dell'alto motivo che dettò

la santa orazione iniziativa del Canto finale di quel Paradiso, onde l'Alighieri fu ed è veramente poeta teologo, e comico divino. Così sia! e stia lungbi anni a reggere la nave della nostra civiltà, iniziata da essolui colla creazione d'un *Latino* che ritrasse da tutti i dialetti italiani. E perchè fosse detto *nuovo*, non cessò, nè cessa d'alimentarsi del *vecchio*, personificato in quel miracolo di stile poetico che fu Virgilio ecc.

Firenze 20 Gennaio 1860.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

CIFRA FIGURATA E SCIARADA

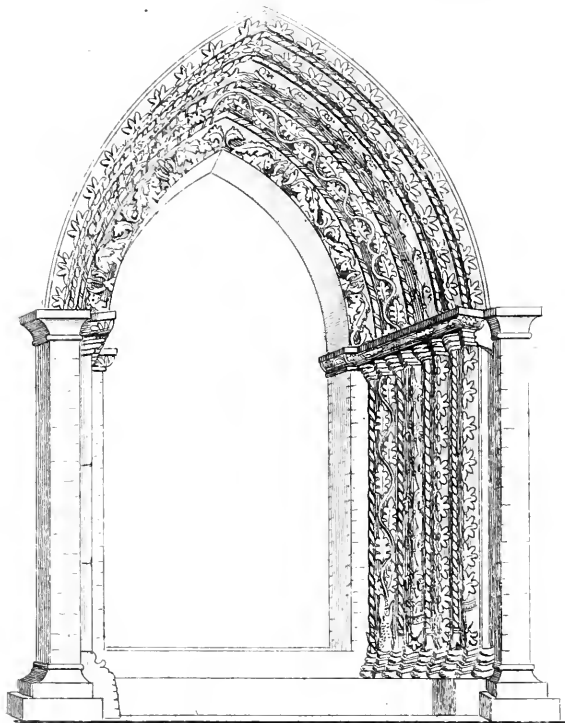


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Le ore una dopo l'altra volano in gola del tempo.

L'ALBUM

ROMA



PORTA PRINCIPALE DELLA CHIESA DI S. MARIA DELLE GRAZIE IN SANSEVERINO.

Alla distanza di un miglio circa da Sanseverino e sul dorso di un monte in contrada la Foresta trovavasi eretta con annesso convento una Chiesa appellata in antico di S. Maria Submonte, o Summonte, la quale poi fu detta delle Grazie, forse per i miracoli operati da quella Santa Immagine. Il convento fu abitato nei remotissimi tempi dagli Eremitani di S. Agostino; quindi sotto Papa Alessandro IV fu assegnato da Guglielmo Vescovo di Camerino alle Suore Agostiniane.

Quando Alfonso di Aragona e Niccolò Piccinino

spogliarono lo Sforza delle città e castella della Marca da lui tolte al dominio pontificio, i dintorni di questa mia patria andarono più volte a sacco, a fuoco, ed a sangue, ed il suddetto Monastero dovette anch'esso soffrire danni gravissimi.

Il P. Gabriele di Ancona della nobilissima prosapia Ferretti (poi Beato) desideroso di collocarvi la famiglia de' Minori Osservanti con l'autorità del Pontefice Eugenio IV accettò nell'anno 1434 il lacerato asilo abbandonato dalle Suore Agostiniane.

Di poi Urbano VIII assegnò la Chiesa e convento

delle Grazie ai Minori Riformati, dove poco stante, e precisamente nell'anno 1707 venne fissato il Ritiro.

E qui torna bene il sapere, che in questo sacro recesso visse, e morì S. Pacifico mio concittadino della famiglia Divini, il quale per i prodigi operati, e che opera di continuo ha dato rinomanza a questo luogo.

Fra gli oggetti di arte che vi sono, e de' quali vorrei dare in breve al pubblico la descrizione, è annunziato dagli intelligenti un lavoro laterizio conservatissimo. È questo appunto la guarnizione della porta principale della nominata chiesa, che mi è sembrata meritevole di essere conosciuta; e perciò ne ho dato qui il disegno.

L'arco di detta porta è acuto a spalle inchinate. Servono per pilastri otto cordoni, quattro da ciascuna lato, i quali proseguono sino a tutto l'arco. Tra un cordone e l'altro evvi alternativamente una decorazione a fogliami di cardo; a pampani, e grappoli di uva, il cui traicelo esce da un piccolo vaso; ed a fiori e foglie di vario genere sul gusto che appellano bisantino. Siffattamente è decorata in giro tutta la porta: onde la diresti guarnita da otto archetti uno soprapposto all'altro: Quello prossimo all'apertura (1) del vano è formato da una zona di ornamento a basso rilievo composto di foglie di acanto spinoso, quali distese, e quali accartocciate, sotto i cui rivolti stanno accovacciati alcuni conigli, che si mostrano per la testa, e per le zampe d'avanti, l'uno contro l'altro con simetria collocati. L'imposta di questi archetti è costituita per una parte da fogliami semplici, e per l'altra da un traicelo di pampani, e di grappoli d'uva.

Con i conigli, con i pampani, e con i grappoli d'uva intese l'artista di racchiudervi mistici sensi allusivi al cristianesimo. Il coniglio in fatti allude alla solitudine, e gli Evangelisti propagatori degli insegnamenti di Gesù Cristo ci lasciarono pure scritto che il Signore dicesse « *Ego sum vitis vera, et pater meus agricola est* » ed altrove « *Ego sum vitis, et vos palmites* ».

Se a questo lavoro si può attribuire l'epoca del duodecimo al decimoterzo secolo sappiamo che era in voga in Italia a quei tempi il simbolismo animale.

Questi ornamenti sono in terra cotta cavati, a quanto pare, dalle stampe. Devono essere stati poi ripuliti col ferro da mano perita in quest'arte, trovandosi la loro superficie levigata e finitissima.

Luca della Robbia, che meritamente è primo tra i maestri di lavoro in terra cotta immaginò il modo d'invetriarli con una mistura, perchè si conservassero; ma questi, di cui parliamo si mantengono a maraviglia, quantunque siano scorsi circa sei secoli, perchè forse saranno stati sino dalla loro creazione al coperto, come oggi vi si trovano.

Sarebbe desiderabile, che questa maniera di decorazione, e di fregio tornasse in uso, tanto più che in Italia, ed anche meglio nelle nostre province abbondiamo di terra atta a formare lavori di questa specie. Vedremmo allora abbelliti di siffatte deco-

razioni non solo i templi, i palagi, ed altri sontuosi edifici, ma anche le fabbriche minori, non tanto per la modicità della spesa, quanto per la sollecitudine con cui si otterrebbero ornati di questo genere.

Conte Severino Servanzi-Collio

(1) *L'apertura del vano è alta metri due e centimetri cinquantacinque, sopra un metro, e centimetri ventiquattro.*

GALLERIA DANTESCA.

Il ch. sig. Cavaliere Romualdo Gentiluoci di Roma, generoso e splendido favoreggiatore delle arti belle, celebrato pubblicatore del *Vaticano illustrato*, dell'*Ape delle belle arti*, di varie produzioni del rinomato Pinelli e del *Perfetto Leggendaro* (1), volle testè aggiungere un novello titolo alla fama che si è largamente e meritamente procacciata, e crescere di un nuovo raggio la sua fulgida corona col formare questa Dantesca Galleria. Indirizzato sempre l'animo a nobili e grandiose imprese, concepì (2) *il pensiero di ritrarre in ventisette grandi quadri gli Episodi più interessanti della Divina Commedia, perchè così quelle stupende concezioni, aperte fin qui solo all'intelletto de' pochi, entrassero per gli occhi nella mente e nel cuore dell'universale, e s'allargasse in più ampio giro la gloria del Poeta Cristiano.*

Ad attuare il magnanimo e commendevolissimo divisamento non potea fare scelta migliore e più accorta al grave e difficile subietto del celebre Professore Romano Cavalier Filippo Bigioli, potente ingegno, fornito di secondissima immaginativa e di classico gusto, come lo appella il ch. Prof. Cesare Masini; sommo pittore e pittore poeta e pittore filosofo, a giudizio del Cav. Felice Romani (3). E il Cav. Bigioli l'autore delle trecentosessanta tavole, o meglio, magnifici quadri del *Perfetto Leggendaro*, si mise tosto alacremente all'opera, e inventò (4) *e disegnò i ventisette quadri, coloriti poi dal medesimo, dall'esimio ch. Professore Chierici di Modena, dal rinomato Paliotti di Napoli, dal Grandi, dal Guerra, dal Priora e da altri valenti Artisti: quadri nei quali, per composizione squisita e ragionata, per verità di espressione, per varietà di movenze e per vivacità e forza di coloriti, risulta ad evidenza la felice ed ispirata interpretazione del Poema.*

I ventisette quadri (ognuno de' quali è di metri sei per lunghezza sopra quattro di altezza), onde si compone la Galleria Dantesca, sono i seguenti.

Inferno.

- I. Dante smarrito nella selva.
- II. Dante alla vista delle tre belve.
- III. Dante e Virgilio alla porta dell'Inferno.
- IV. Caronte al tragitto delle Anime.
- V. Gli Spiriti Magni ai Campi Elisi.
- VI. Giudizio di Minosse.

- VII. Paolo e Francesca nella bufera.
 VIII. Giacco fra gl' ingordi.
 IX. Strazio di Filippo Argenti.
 X. L'Angelo sgrida i demoni di Dite.
 XI. L'Arche di Dite e Farinata.
 XII. Capaneo fra i violenti contro Dio.
 XIII. Furore dei demoni acquetato da Malacoda.
 XIV. Gl'ipocriti e Caifasso.
 XV. Beltram dal Bornio.
 XVI. Ugolino e Ruggeri nell'Antenora.
 XVII. Lucifero nella Giudicea.

Purgatorio.

- XVIII. Virgilio e Dante dinanzi a Catone.
 XIX. La nave governata dall'Angelo.
 XX. I due poeti e le anime intenti al canto di Casella.
 XXI. Dante sogna l'Aquila d'oro.
 XXII. L'Angelo a custodia del Purgatorio.
 XXIII. I superbi caricati di pietre.
 XXIV. Matilde nel Paradiso terrestre.
 XXV. Il carro di Beatrice.

Paradiso.

- XXVI. Il trono della Vergine.
 XXVII. Il trionfo della Divinità

Essendo già stati condotti a fine undici di questi quadri, volle il ch. Cav. Gentilucci esporli nel giorno 17 di Febraio del corrente anno, nella gran sala della biblioteca del palazzo Altieri entro dorata cornice al chiarore di molti lumi, ad una numerosa eletta di colte e gentili persone nostrane e straniere. Le quali ammirate alla bellezza di quei dipinti sì maestrevolmente disciplinati e condotti, alla verità dei danteschi concetti, alla naturalezza e semplicità della composizione, alla ordinata e piacevole distribuzione delle parti, alla maestria e al decoro dell'arte, alla purità dello stile, alla varietà delle scene, al grato armonizzar delle tinte, delle luci e dei rilievi, al sempre nuovo aggruppar delle figure, atteggiar delle membra, atteggiar dei volti, animar della persona, lumeggiare, adombrare e rilevare ogni oggetto; restar non si poterono di festeggiare con vivi e ripetuti applausi l'inventore di sì gradito ed istruttivo spettacolo e i valorosi che sì degnamente l'espressero, facendo ragione da queste alle altre dipinture che rimangono ancora a vedere (5).

Gli undici quadri esposti furono i seguenti.

DELL' INFERNO

I.

Dante alla vista delle belve

È dal principio del mattino. Tra l'irradiato aspetto di un colle, in cima a cui salir voleva l'Alighieri, e gli orrori di quella selva selvaggia ed aspra e

forte, in che s'era egli ritrovato, dopo avere smarrita la diritta via, si vede sorgere da lungi in fondo al quadro il diurno pianeta. Quasi al cominciare dell'erta del colle stanno le crudeli fiere che tanto di gravèzza e di paura porsero allo spaventato poeta, e sono la leggera lonza di pel maculato coperta, il fiero leone colla testa alta e con rabbiosa fame e la lupa che sembra carca di tutte brame nella sua magrezza. Innanzi a queste belve si trova Dante in atto di discendere dall'oscuro fondo della valle sgomentato alla lor vista, e specialmente a quella della lupa, a cui accennando colla destra e voltata la faccia a Virgilio, che avea nel maggior uopo fortunatamente incontrato, par che gli dica:

Vedi la bestia per cui io mi volsi:

Aiutami da lei, famoso saggio;

Chè ella mi fa tremar le vene e i polsi.

Inf. C. I.

Il cupo verdeggiar della selva egregiamente dipinta, il lontano raggio mattutino che languidamente rischiara le selvose ombre, e veste di luce la valle e l'erta del colle di grossi sassi e di vari cespugli qui e colà ingombra, il truculento aspetto delle fiere, il lagrimoso volto di Dante, il tranquillo e sicuro sembiante dell'immortale cantore del figliuolo d'Anchise formano un tutto da riuscir gradevolissimo a chiunque v'affissa lo sguardo.

II.

Dante alla porta dell'Inferno

Da così semplice e tenue soggetto ha saputo l'immaginoso Cav. Bigioli estrarre bellissimo partito ed egregiamente variegare di tette ombre, di pallide luci, di sfondi, di lontananze, ed abbellirlo di magnifica prospettiva.

Tra informi e ferrigni massi di frastagliate e ammonticchiate pietre s'apre la grave e pelagica porta infernale, per entro a cui si vedono in iscorcio le anime tristi di coloro, che vissero senza infamia e senza lode, correr le une dietro alle altre, sdegnose d'ogni dimora. Al sommo della porta in bigia e screpolata pietra scolpita si legge la morta scritta:

Per me si va nella città dolente;

Per me si va nell'eterno dolore,

Per me si va tra la perduta gente.

Giustizia mosse il mio alto Fattore;

Fecemmi la Divina Potestade,

La somma Sapienza e il primo Amore.

Dinanzi a me non fur cose create,

Se non eterne, ed io eterna duro:

Lasciate ogni speranza, o voi che entrate.

Innanzi a questa tremenda iscrizione si vede Dante, il quale facendo cenno ad essa colla sinistra e rivolto con la faccia a quel savio gentil che tutto

seppa, per che gli dica: Maestro, il senso lor m'è duro.

A mano dritta della tela si apre sfogato e bizarramente formato da rouchiosi macigni come un grand'arco, il quale con artificiosa leggiadria e in mezzo a tenue luce sfumata ci mostra anime peccatrici, paludose acque con sopravi la barca di Caronte ed infernali mura.

III.

Caronte al tragitto delle anime.

Quadro di maravigliosa bellezza! in che non si potea con più verità, con più efficacia, con più vivezza incarnare il dantesco concetto. Tutto qui ti rapisce: la ordinata distribuzione delle figure, la leggiadra posizione dei gruppi, la proprietà delle posture, la chiarezza e morbidezza delle carni, il risalto e il giuoco de' muscoli, l'energia degli atteggiamenti, la gagliardia degli affetti, l'ardore della passione, il risentito e caldo variar de' colori. Come in fatti si potea meglio e con più accese tinte e con pannelleggiar più robusto tratteggiare e lumeggiare la truculenta fiera del nocchiero della livida palude, del vecchio bianco per antico pelo, di Caronte cioè, demonio con occhi di bragia, con lanose gote che ritto in piè sulla nera sua barca innanzi ad un enorme scoglio col sollevato e lungo remo sta per ferocemente battere qualunque indugia di entrar nell'abborrito suo legno? Come mai con più evidenza e varietà dipingere si potea lo smaniare, il pianpianto, l' urlare, il disperare di quei sciagurati che già stanno ammucciati entro l'odiata nave, o sono per iscagliarsi dentro precipitosamente, o stanno spaventati a rimirare il fiero riguardo e il truce atto di Caronte? Innanzi a questa scena di pianto e di dolore si trova da una parte insieme col fido sua duca l'atterrito Alighieri cogli occhi affissati alla minaccievole sembianza dell'acheronteo nocchiero.

IV.

Il giudizio di Minosse.

Stupenda è ancora la vista di questo dipinto. A sinistra del quadro e sotto la spaziosa e oscura volta dell'entrata al secondo cerchio infernale in luogo rilevato e cospicuo sta Minosse orribilmente e ringhia. Due grandi ali di vipistrello gli si spiccan dalle spalle e gli si dispiegan davanti, ed una grossa e tortuosa coda gli si aggroppa e gli cinge il mezzo dell'orribil persona. Innanzi a questo inesorato giudice d'abisso in lunga fila aggruppate si presentano l'anime peccatrici che vanno a vicenda, ciascuna al giudizio. Si mostrano tutte in variate e naturalissime mosse, con fattezze condotte con una sì aperta e rischiarata incarnuazione, con aspetti sì passionati, inorriditi e disperati da non potersi riferire a parole. Con mirabilissima attitudine effigiato si porge quel peccatore che con l'abbassato volto e con la

faccia chiusa tra le mani tutto si confessa al conoscitor delle peccata; mentre un furioso demonio rivolto lo sguardo all'attorcigliata coda di Minosse che con essa si cinge tante volte, quantunque gradi vuole che l'anima dannata sia messa giù nell'inferno, già stende le avide mani per aggrappare quell'omai giudicato peccatore. Sotto al fiero giudice si veggono altri demonii che afferrati e arroncigliati i dannati stanno per volgerli nel profondo dell'abisso. Da un canto del quadro sopra uno sporgente e informe masso son collocati il fiorentino e il mantovano poeta ambedue con gli occhi drizzati a Minosse, l'uno in sembianza di spaventato, l'altro in tranquillo e sicuro aspetto.

V.

Ciacco fra gli ingordi.

Un aere denso e tenebroso per il quale si riversa grandine e acqua tinta e neve: cerbero fiera crudele e strana con gli occhi vermigli, col ventre largo, con la barba oscura ed unta che caninamente latra e de' suoi latrati introna sì quell'anime le quali son dannate al terzo cerchio dell'inferno, che esser vorrebbero sorde, e con le unghiate zampe già griffia e scuioia e sta per isquartare un peccatore: golosi che qui e là giaccion per terra e immersi nell'acqua: Ciacco che levato su sta a sedere sopra di sé e spiccato si mostra fra tutti gli altri quasi in mezzo al quadro, e rivolge gli occhi e le parole a Dante che ha Virgilio alla destra, formano sì variata e bella concordia di parti, sì vivo risalto di ombre e di luci, sì cospicua varietà di posture e di movenze da rendere gratissima la veduta della presente dipintura.

VI.

Strazio di Filippo Argenti.

A Filippo Argenti, a Filippo Argenti par che gridino da tutte parti della stigia palude i peccatori, ivi dannati, i quali con i biechi occhi a lui indirizzati e con le mani e con le serrate pugna e con le sollevate braccia, con lo slancio della persona, e con tutta la forza e la espressione dei volti e degli atti fanno vista di avventarsegli addosso e farne strazio. E già cinque iracondi si son lanciati sopra di lui che giace disteso e supino in terra; e chi afferratogli i capelli, chi stringendogli la gola, chi serrandogli le gambe, chi addentandolo coi morsi, chi sprancandogli dei pugni ne fanno orribil governo; mentre quel fiorentino spirito bizzarro ed orgoglioso mostra nella contorsione di tutte le membra, nel minaccioso braccio e nella dolorosa faccia tutta la forza della rabbia che dentro lo rode, e del tormento che fuori lo martira. A mirar tanto strazio volge di sbiego il contento sguardo l'offeso poeta che sorge dritto in piedi entro la barca del corrucciato e severo Flegias, in compagnia dell'amato suo condottiero, il quale stringendolo affettuosamente colla sinistra, par che ancora gli dica:

alma sdegnosa,
Benedetta colei che in te s' incinse.

Inf. C. VIII.

Solca intanto la negra barca le onde della stigia palude in questa e in quella parte sparsa di scogli e ingombra da addensati nugoloni di fumo che si dipartono dalle fiammeggianti torri e dalle infocate mura.

Tutto questo è con molto artificio e naturalezza ritratto e colorito con franco e robusto pennello.

VII.

L'Angelo sgrida i demoni di Dite.

Al mirar questo quadro di bellissimo architettonico prospetto e che ti presenta una turba di spiriti infernali, non puoi fare a meno di non ricordare quei nobilissimi versi del cantor di Goffredo, con cui imprende a descrivere l'orrendo concilio dei tartarei mostri.

Tosto gli Dei d'abisso in varie forme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chioeme d'angui attorte;
E lor s'aggira dietro immensa coda,
Che quasi sferza, si ripiega e snoda ec.
Gerusal. liberata C. 4.

Sollevalo in alto, irradiato da splendidissima ed abbagliante luce che rischiarà i feroci aspetti degli spauriti mostri infernali fra loro addensati e ristretti, sfolgoreggia presso all'orribil soglia della porta della città di Dite il messo del cielo. Colla destra brandendo quella verga con cui aperse quella porta, che non v'ebbe alcun ritegno, colla sinistra alzata e minacciosa e col volto pieno d'ineffabile disdegno par che gridi a quei maledetti:

O cacciati del ciel, gente dispetta,
Ond'esta oltracotanza in voi si alletta?
Perchè ricalcitate a quella voglia,
A cui non potete il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerberio vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Inf. C. 9.

A sinistra Dante in bello e devoto atto inchina al celeste messaggero, come glie ne fa cenno il caro suo duca. D'allato a questo gruppo si schiude uno sfondo, in cui si mira in iscorcio una parte della stigia palude e delle fiammanti mura di Dite.

VIII.

L'arche di Dite e Farinata.

Tra i globi di denso fumo e il fosco chiarore di molte fiamme sparse per ogni parte che della ros-

sastra lor luce lugubrementemente rischiarano la prospettiva di questo quadro con sommo magistero condotto si presenta bellamente allo sguardo tutto il luogo variato e ingombro d'infocati e scopercati sepolcri. Da una delle infiammate arche si leva dritto in piè Farinata e s'erge col petto e colla fronte, come avesse in gran dispetto l'inferno. Sta colle braccia conserte al seno, e con la sdegnosa faccia fisso all'Alighieri a cui sembra che dica:

O Tosco che per la città del fuoco
Vivo ten vai così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natio,
Alla qual forse fui troppo molesto.

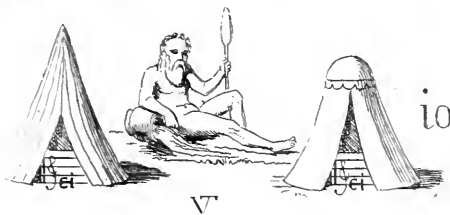
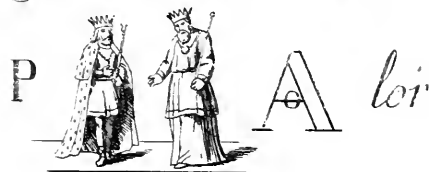
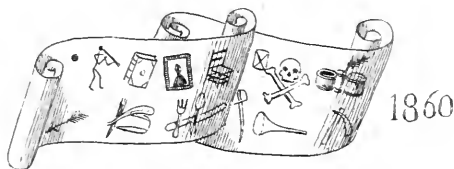
Inf. C. 10.

Dante compunto il cuore di paura a tal suono improvvisamente uscito da una di quelle arche, temendo s'accosta un poco più al suo duca, il quale dicendogli:

volgiti; che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto il vedrai;
Inf. C. 10.

par che lo sospinga tra le sepolture verso lui.

CIFRA FIGURATA



Accanto a Farinata si scorge uscire da uno scoperto avello la testa di Guido Cavalcanti, il quale si è levato in ginocchio per domandare al fiorentino poeta novelle del suo figliuolo.

IX.

Furore dei demoni acquetato da Malacoda.

Dante sempre improntato del *caratteristico* suo tipo che lo rende singolarissimo da tutti e sempre avvolto nel suo luoco col cappuccio in testa, in compagnia di Virgilio effigiato sempre in doli e chiari lineamenti, colla fronte incoronata d'alloro e con un ampio manto indosso pastosamente e naturalmente panneggiato, si trovano alla bolgia de' barattieri.

Di sotto al ponte che varca la detta bolgia sbucati furiosamente i demoni con il loro capo Malacoda e tutti armati di ralli, di uncini e di ronci gli minacciano di avventarsi contro il Ghibellino che insieme col suo maestro e con Malacoda stanno in piedi sopra un largo ripiano avendo di fianco e di dietro sformati ed altissimi macigni. Spaventato all'orribil vista e alla fiera minaccia di quei mostri così orrendi di Alchino, di Calcabrina, di Cagnazzo, di Barbariccia, di Libicocco, di Draghignazzo, di Ciriatto sannuto, di Graffiacane, di Farfarello, di Scarmiglione e del pazzo Rubicante il poeta si accosta con tutta la persona lungo il suo duca non torcendo però mai gli occhi dalla maligna sembianza di quei maledetti, i quali mentre con gli afferrati uncini già si scagliano contro l'Alighieri, Malacoda che teneva sermone con Virgilio, voltosi tutto presto grida con gran forza e facendo cenno colla sinistra: posa, posa, Scarmiglione.

A variare questa trista scena che occupa quasi tutto il quadro, si mira da una parte il lago della bollente pece in che sono tuffati i barattieri, e alcuni demoni che co' loro ferri respingono dentro i bollori que'sciagurati, o addentano co' loro ralli quell'anima maledetta che esce fuori ad alleggiar la pena.

X.

Gli ipocriti e Caifasso.

Non potea con più maestria essere ideato e con più arte essere condotto questo maraviglioso dipinto, in cui sovraneamente ed evidentemente spicca il filosofico pensiero di Dante. Non si potrebbe più acconciamente descrivere questo quadro che colle parole stesse dell'immortale cantore de' tre regni, come abbiamo fatto parecchie volte anche per l'innanzi.

A due a due entro la oscura e pietrosa bolgia s'avanzano gl'ipocriti con la testa bassa, ed è con mirabili e vivissimi tocchi ritratta la lentezza del loro andare intorno assai con lenti passi e la mestizia dei volti e la stanchezza delle loro persone oppresse ed affrante dall'enorme peso delle cappe

dentro tutte piombo e gravi tante
Che Federico le metta di paglia.

Inf. C. 23.

Son desse fatte della taglia che si fa a Colonia per i monaci con cappuccio basso dinanzi agli occhi e fuori dorate in tal modo che abbagliano. In mezzo alla via giace attraversato e nudo un crocifisso in terra con tre pali, che si distorce e soffia coi sospiri nella barba ed è condannato a sentire

Qualunque passa com'ei pesa pria

Inf. C. idem.

Mentre l'Alighieri tien chinato lo sguardo su quel conflitto che si noma Caifasso, si vede grandemente maravigliar Virgilio rimirando quel medesimo

disteso in croce

Tanto vilmente nell'eterno esilio.

Inf. C. idem.

Dalla sommità della bolgia in un breve sfondo si veggion degli aggruppati demoni che coi fieri sguardi e co' crudi ferri minacciano di lassù l'Alighieri e il mantovano vate, per cagione dei quali scherniti e con danno e con beffa sillatta che dovea lor molto noiare, s'eran messi a correre lor dietro con l'ali tese per volerli prendere, ma giunti al sommo della detta bolgia s'eran ivi arrestati, ché

... l'alta Provvidenza che lor volle

Porre ministri della fossa quinta,

Poder di partirs'indi a tutti tolte.

La semplicità del disegno, la naturalezza delle attitudini, la vivezza dell'espressione, lo splendor maraviglioso che gittano quelle abbaglianti cappe rendono questo dipinto di una singolare appariscenza.

DEL PARADISO

XI.

Il trono della Vergine

Dal regno delle tenebre al soggiorno della luce, dai tormenti ai gaudi, dall'infamia alla gloria, dal pianto al sorriso dolcemente ci trasporta la graziosa vista di questa splendida pittura Cessan qui le forti e lugubri tinte, i foschi colori, le cupe ombre di morte, le dolorose forme, le corrucciate sembianze, le disperate movenze, i spaventosi mostri, ma tutto è pace, serenità, letizia, dolcezza e chiarezza di paradiso.

In mezzo a candida e splendentissima luce che nel centro si avvia e d'ogni parte per egual modo allenta la fiamma, si vede assisa su di maestoso trono collocato fra le nubi la Regina del cielo coronata al disopra da molti Angeli festanti con le dispiegate penne e ciascuno distinto di fulgore ed arte. Pieno di baldezza e leggiadria presso all'augusto soglio si mostra un angelico spirito che guarda negli occhi la celestiale Signora innamorato così che par di fuoco ed

è colui che portò la palma
 Giuso a Maria, quando il figliuol di Dio
 Carcar si volle della nostra salma.

Parad. C. 32.

Sotto al trono della divina Imperatrice, colla metà
 della persona nascosta tra le nubi tu miri in umil
 atteggiamento composta colei tanto bella ed improv-
 vida che fu cagione di tutti i nostri mali, dai quali
 ne affrancò l'eccelesia nostra Corredentrice.

A destra della Vergine scorgi assiso

quel padre vetusto (S. Pietro)
 Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
 Raccomandò di questo fior venusto.

Parad. C. idem.

e a lui d'appresso parimenti seduto e con l'aquila
 accanto quel S. Giovanni Evangelista,

che vide tutti i tempi gravi,
 Pria che morisse, della bella sposa,
 Che s'acquistò con la lancia e coi clavi.

Parad. C. idem.

A sinistra siede più vicino a Maria quell'antico e
 sconsigliato padre di tutti i viventi

per lo cui ardito gusto
 L'umana specie tanto amaro gusta

Parad. C. idem.

e più lontano con le tavole dell'antica legge in mano
 e con la luminosa fronte

Quel duca, sotto cui visse di manna
 La gente ingrata, mobile e ritrosa.

Parad. C. idem.

Fra le gloriose genti vedi più basso spuntar dalle
 nubi un santo vecchio

Diffuso. . per gli occhi e per le gene
 Di benigna letizia in atto pio,
 Quale a tenero padre si convien

Parad. C. 31.

ed è l'innamorato Bernardo che rapito alla bellezza
 dell'augusta Regina con un fervido slancio a lei si
 rivolge, e sciogliendo l'infiammato labbro con una
 aria tanto celeste che i lineamenti di quel volto, la
 mossa di quelle braccia lo dicono ratto in ispirito,
 par che intuoni la sublime e tenera canzone:

Vergine madre, figlia del tuo figlio,
 Umile ed alta più che creatura,
 Termine fisso d'eterno consiglio ec.

Parad. C. 33.

Poco più sotto al santo abitatore di Chiaravalle ecco
 il poeta cristiano, ecco il pio Alighieri inginoc-
 chiato cogli occhi fissi e attenti alla Regina degli
 Angeli, in vista così lieta ed inebriata della suprema
 dolcezza, in atteggiamento sì devoto e pietoso da
 compunger di tenerezza chinque lo miri.

Queste brevi parole speriamo che varranno a dare
 qualche idea di questi danteschi episodi così ma-
 estrevolmente ritratti ed incarnati, e del bello e gran-
 dioso spettacolo che dovrà essere, quando saranno

compiuti tutti i ventisette quadri della Galleria Dau-
 tesca.

Ci congratuliamo cordialmente e vivamente ap-
 plaudiamo al Sig. Cavalier Gentilucci autore di sì
 nuova e splendida impresa che con tanto amore,
 alacrità e a prezzo di larghe spese si studia di con-
 durre a compimento più presto che gli verrà fatto,
 e che certamente non potrà fallire a glorioso porto.
 S'abbia pure le nostre congratulazioni e i nostri
 sinceri plausi anche il chiarissimo Sig. Cavalier Bi-
 gioli mirabile interprete dei danteschi concepimenti
 e i valenti artisti che con esso lui li tradussero in
 animate e parlanti pitture.

Noi teniam per fermissimo che per questa gran-
 d'opera con tanto gradimento accolta e sì vivamente
 applaudita da questa eterna città maestra delle arti
 e delle scienze, ogni (6) colta nazione sarà grata al
 cav. Gentilucci... ed accoglierà con benigno e spon-
 taneo plauso questa *Galleria Dantesca*, la quale men-
 tre fa correre alla Pittura un arduo e sublime ar-
 ringo, rende popolare la più alta poesia che abbia il
 mondo, ed è nuovo monumento e mezzo possente di
 civile progresso.

Prof. Alessandro Atti.

(1) Vedi intorno a quest'opera i bellissimi articoli
 del ch. Sig. Cesare Masini Prof. Segretario della Pon-
 tificia Accademia di belle arti e del ch. Sig. Cav. Fe-
 lice Romani: il primo pubblicato nella *Fama* an. 1846
 n. 17; il secondo nella *gazzetta piemontese* 21 Mar-
 zo 1846 n. 65.

(2) Vedi il programma della *Galleria Dantesca* messo
 a stampa.

(3) Leggi i suddetti articoli, in cui vi è uno splen-
 didissimo elogio del Bigioli.

(4) Programma cit.

(5) Intorno a questa prima esposizione leggi il *Fi-
 lodrammatico* an. 2 n. 33.

(6) Programma cit.

LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI

(Contin. V. pag. 27).

Ma quanto tenera e calda fu la divozione dei pit-
 tori assisiani, dei quali non fu pur'uno che non vo-
 lesse ispirarsi e portare un tributo al Santuario tu-
 telare della propria città! *Francesco Vannozzo* di-
 pinse la cappella di s. Antonio abate murata dai
 duchi di Spoleto: il *Martelli* fece nella crociata a
 dritta presso la Cappella dei due santi Luigi, un
 Padre Eterno, degli Angeli, e la Crocefissione - *Gior-
 getto* rappresenta il martirio di s. Sebastiano nella
 cappella consecrata a questo Santo e nella segrestia
 fece la Fede, la Speranza, la Carità e la Prudenza.
 Il *Martinelli*, condusse a fresco in piccole dimen-
 sioni delle storielle nella cappella di s. Antonio da
 Padova - Nella quale *Cesare Sermei* rifece gli affre-
 schi; poichè le grandi opere di *Giottino* erano can-
 cellate dal tempo e dall'umidità, dipinse anche presso



LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

(Appositamente disegnate sul luogo.)

il limitare della chiesa di sotto l'annunziazione della S. Vergine e la Nascita di Cristo da un lato e dall'altro un angelo che pronunzia a Sara il nascimento del figliuolo, e S. Francesco che nasce in una stalla. Nel coro poi rappresentò la Divina Commedia di Dante, l'Inferno il Purgatorio e il Paradiso. Opere son queste certamente inferiori a quelle dei grandi Maestri, nè portano l'impronta del genio: ma pure sono una bella testimonianza della pietà e della gratitudine di quegli artisti. Adone Doni di Assisi dipinse i fatti del protomartire Stefano e nel doppio Chiostro innalzato da Sisto IV colori la vita del santo patriarca e gli uomini illustri dell'ordine, di chiaro-scuro, lavoro stupendo. E nella testa del refettorio lavorò a fresco la Crocifissione di Cristo, con Gerusalemme e Assisi nel fondo e san Francesco e S. Chiara a piè della Croce: nel refettorio più piccolo dipinse la cena; la quale ripeté il Salimene nel refettorio grande è opera veramente di maniera vaga e franca. Il Lamparelli di Spello fece nella chiesa, sotto il trono papale, un'assunzione piuttosto mediocre. Benedetto Forgnoni d'Imola dipinse il cornicione della cappella di San Niccolò di Bari. Nel secolo XVI Giulio Danti di Perugia, degno scolaro di Antonio da San Gallo cesellò in rame inargentato e dorato l'impa-

reggiabile ciborio dell'altar maggiore della chiesa di sotto.

Il sepolcro di san Francesco fu tenuto dai popoli del medio evo per il più glorioso e il primo dopo quello di Gesù Cristo; e mentre che gli artisti vi portavano il vero tributo de' loro pennelli, la poesia, primogenita dell'arte traeva colà ad ispirarsi di casti e nobili pensieri; quasi riflettendo i santi raggi del secondo sole, cui l'Alighieri dovea salutare nascente. Sappiamo già lo stupendo epitalamio pel mistico maritaggio della Povertà (V. la sovrapposta incisione), cantato dall'antico poeta di Firenze, esule e vagante parimenti nell'Umbria. Dei poeti che celebrarono San Francesco ne sceglieremo due soli, il beato Iacopone da Todi, e Lope de Vega. Nè ci è men caro di memorare tante altre soavissime melodie, massime le dolci e devote rime del Tasso.

(Continua)

Prof. Filippo Mercuri.

CIFRA FIGURATA E SCIARADA PRECEDENTE

Fra di cinque o lettori cerca ed avrai
Il mio secondo che è facile assai
Quei che seguir si studiano l'intero
Dagli uomini si dicono col primiero. SOFI-A.

L'ALBUM

ROMA



CRISTO CHE PREDICA ALLE TURBE NELL'ATRIO DEL TEMPIO.
(Affresco dipinto nella Chiesa di S. Maria in Monticelli, da Cesare Mariani.)

A PIETRO ROI PITTORE

Venezia

Tu sai per prova mio caro Pietro, che non vale
il bene operare in un arte ad acquistare rinomanza,

ma che spesso i mediocri ingegni sono in maggior
grido; e ciò non è difficile intendere nel nostro tempo,
poichè a chi vuole venire in fama, conviene innanzi
tutto divulgarsi grande di sua propria bocca; es-

sendochè la gente spontanea si muove a seguire il primo che batte le mani. Questo procedere ora si domanda *l'arte del farsi valere*, la qual frase ci è giunta d'oltremonti insieme al manuale più compito per usarne profittevolmente. Ma non tutti si sentono chiamati a perdere il loro tempo dovuto all'arte, in cotale giuoco di borsa artistico, e vediamo invece i migliori ingegni operare, ed attendere pacatamente il giudizio delle opere loro dalle generazioni future. Tuttavia se ripugna alla coscienza dell'artista il lodare se stesso, è ufficio degli scrittori il far palesi i frutti del suo ingegno; ed a questo si richiede sano giudizio ed essere lontani da ogni lode soverchia, altrimenti si reca danno anzichè giovamento alla fama di quello di cui si tiene parola. Tali pensieri mi son rampollati sempre nella mente, leggendo ne' giornali le migliaia di articoli sulle opere de' nostri moderni, ove i Raffaelli i Tiziani i Correggio, sono proprio un nulla al paragone. Tu mi dirai caro Pietro, che il proemio della mia lettera è già abbastanza lungo e che non sai intendere la ragione di averti io distratto dai tuoi geniali studi per farti leggere questa mia cicalata. Che vuoi, io sono pittore, e non m'intendo troppo perciò di misura e ordine nello scrivere; vorrei solo tu fossi persuaso, che le cose da me dette son vere, e che si riferiscono in qualche modo al soggetto della mia lettera; la quale ha appunto per iscopo, di fare altrui conoscere un lavoro egregio recentemente condotto a fine, e tenuto in dimenticanza da que' tali che ciarlano intorno all'arte: da que' tali che non si sono degnati far parola dei quadri del De Rossi, *la Resurrezione di Cristo* e il *S. Pio V*: nè dei vari lavori del Consoni, siccome: la tempera nella Biblioteca Corsini; il grandioso quadro nel palazzo del Duca D. Marino Torlonia, e le *ore* che decorano la sala da ballo nel palazzo di Buckingham: tutte opere che onorano grandemente l'arte moderna in Roma. Ma eccomi quasi fuori di sella; riprendo oramai le briglie per non più abbandonarmi fino al termine della mia corsa, senza però far promessa ch'io mi stia sempre saldo in sulle staffe.

L'amico nostro Cesare Mariani è dunque l'artefice del lavoro che ti ho sopra accennato. Egli come ben sai non è un Leonardo, nè un Raffaello, sibbene un giovane artista che opera studiando questi maestri e facendo il poter suo, per profittare degli ammaestramenti che e' ci hanno lasciati. Non l'amicizia che a lui mi lega, ma il pregio in cui tengo le produzioni del suo ingegno, mi sospingono a darne contezza.

Tra i molti restauri compiti al nostro tempo nelle Chiese di Roma; si dee annoverare quella in S. Maria in Monticelli, antichissima Chiesa cristiana. Nell'abside della quale ancora si vede un avanzo di musaico bizantino. L'opera architettonica è stata affidata al giovane e valente Architetto Francesco Azzurri. Il quale costretto a giovare de' vecchi muri, ed in gran parte delle linee già esistenti, pel restanro operato nel secolo scorso dal Sassi; ha sa-

puto nulladimeno per mezzo della decorazione nascondere quasi per intero ogni antica deformità. Ed egli sarebbe riuscito certo, a fare cosa del tutto lodevole, se maggiore larghezza di aiuti non gli fosse mancata. Il qual difetto per verità, non si deve accagionare a nessuno; essendochè la Congregazione della Dottrina Cristiana, a cui appartiene la Chiesa, quanto era animata da buon volere, altrettanto era sforbita di danaro; e solo per l'operosità e discernimento del suo Rettore D. Pietro Raimondi è potuta giungere a compimento di tale impresa, che si stimava per le sue strettezze non fosse possibile condurre a fine. Onde così rinnovata la chiesa ricorda a prima vista il fare del cinquecento, e come a quei tempi, l'Azzurri ha voluto che la pittura figurativa trovasse alcun degno luogo nella decorazione: discernimento assai raro ai nostri giorni. Una volta i pittori erano architetti e gli architetti pittori, e le arti loro erano assollate insieme da sincero amore. Ora gli architetti per contrario, non solo non intendono di pittura, ma hanno per fermo che i colori guastino le loro invenzioni immaginate a bianco e nero. Laonde tanto più si dee lodare l'Azzurri, che vinta ogni tradizione accademica siasi ricondotto sulla buona via degli antichi maestri; abbia offerta amichevolmente la mano alla pittura, ed in conseguenza al pittore, che è il nostro Mariani. Il quale chiamato a dipingere a buon fresco molte pareti dell'edificio, è riuscito ad accomodarsi armonicamente alle intenzioni dell'architetto, derivandone per quanto era possibile, accordo di stile in tutta l'opera. Per descrivere i dipinti del Mariani io non istarò a menarti in ogni lato della chiesa, e solo ti parlerò dei vari soggetti da lui trattati, perchè non si abbiano a confondere coi lavori di altro artista, il quale pure vi ha operato.

Innanzi tutto ti dirò della volta, come quella che prima richiama lo sguardo. Essa è scompartita in sei lunette, entro ognuna delle quali sovra campo d'oro è figurata una delle eroine dell'Antico Testamento, simboleggianti le virtù della Vergine. In ciascuna di queste figure è benissimo significato il simbolo ed il soggetto storico, quantunque difficile fosse, il render chiara l'una e l'altra rappresentanza. E non esiti punto a riconoscerle quali ce le descrive la Bibbia. Così vedi umile Abigaille, ispirata Giuditta, supplicante Ester, amorevole Berzebea, Debora con aspetto fatidico, e Jaele col chiodo in mano, tutta assorta nel pensiero di necidere il nemico della sua nazione. Nella parete sottostante ad ogni lunetta, ed a lato delle finestre, sono variatamente atteggiati dei putti, che sorreggono targhe e cartelle, ove sono scritti vari motti allusivi della Sacra Scrittura.

Questo in quanto alla volta, in cui si ammira un bellissimo accordo di effetti e di colori se togli i festoni che circondano le lunette, troppo vivamente coloriti; ma di ciò non è mallevadore il Mariani. Perchè la pittura quando pur trova luogo, è oggi mai divenuta decorazione della decorazione, nè altra bada se la cornice stia bene col quadro.

Oltre le figure della volta e i putti, ha il nostro amico dipinto nella parete che sovrasta l'organo sulla porta della Chiesa, due istorie dell'Antico Testamento: Mosè dinanzi al rovetto, ed il sogno di Giacobbe. I quali dipinti figurano essere due arazzi appesi e raggruppati alle estremità, e ciò fu acconciamente immaginato, perchè dovendo le due istorie essere figurate entro due triangoli, formati dalla linea della volta, bisognava che l'artista vincesses la difficoltà che nasce dalla irregolarità di quegli spazi.

Sul parapetto dell'organo è simulato un bassorilievo ad olio, che raffigura: S. Cecilia assorta in celeste contemplazione nel mezzo di un coro di angeli; e questa opera è stata dal Mariani eseguita sull'invenzione del prof. Tommaso Minardi suo maestro. Ha poi decorato con vari angeli simboleggianti la passione di Cristo, la piccola cupola della seconda cappella a sinistra di colui che riguardasse l'abside. E per ultimo ha eseguito, sempre a buon fresco due grandi quadri sulle pareti a dritta e a sinistra del presbitero. Nei quali sono significati due fatti della vita di Cristo; l'uno è il chiamare d'intorno a se, per esempio di mansuetudine, i fanciulli; l'altro è l'atto dell'insegnare alle turbe nell'atrio del tempio. Tale ultimo lavoro fa prova di tutto il valore del Mariani nella invenzione e nella pratica di colorire a fresco; poichè veramente ivi è bontà nel disegno e gagliardia di tinte, non comune in questo genere di pittura, tale almeno, quale è praticata presentemente. Che degli antichi sappiamo come usarono; e tu ricorderai con che sguardi pieni di meraviglia durante il nostro dilettevole viaggio nel Friuli, abbiamo osservato gli affreschi del Pordenone, miracoli dell'arte. Ti rammenterai ancora, come ci sembrasse impossibile poter giungere a tanta vigoria di toni, e come i veneziani non trattassero la pittura a fresco altrimenti che quella ad olio, usando cioè le velature: pratica oggi presso chè sconosciuta. E Dio volesse che altro non avessimo smarrito; ma per nostra sventura, dell'antica tradizione dell'arte non ci rimane più nulla, ed ogni artista al nostro tempo è costretto di rifare, a così dire, l'arte tutta quanta: nè ti dico i malanni del peccato originale inestinto negli artisti fin da principio, cioè, gl'insegnamenti delle accademie. Ma non è un soggetto questo da trattarsi in una lettera, ed altro non farebbe che rattistrarci. In mezzo alle nostre miserie ci sia di conforto, mio caro Pietro, il pensare che tuttavia alcuni giovani di forte valore, studiano il vero e l'arte nostra italiana, lasciando che altri riceva ispirazione dai grandi trovati dell'arte moderna di oltremonti. Io tengo per fermo, che sia primo dovere dell'artista italiano, studiare le opere dei nostri maggiori. Così fece il Mariani e da tutto quanto il suo lavoro nella Chiesa di S. Maria in Monticelli, traspare un grande amore degli antichi maestri senza che egli se ne sia renduto però servile imitatore. E perchè le mie parole acquistino fede ti dirò: che fu chiamato a presiedere il lavoro, quel valente ristoratore dell'arte che è il

prof. Minardi, nella italianità e nella purezza del disegno a niuno secondo.

Quanto ho descritto nella mia lettera, spero, t'invoglierà, mio caro amico di venire in Roma e vedere coi tuoi propri occhi, quello che io non ho potuto se non imperfettamente ritrarre con le parole. Sarà per noi grande consolazione il riabbracciarti e darti novelle prove dell'affetto che ti portiamo. Spera, vivi felice, e ricordati del tuo amico lontano.

Roma 1 Marzo 1860.

Guglielmo De Sanctis

ALLA

ILLUSTRE ACCADEMIA FILARMONICA

Di Spoleto

Quando

Nel Di XII Marzo MDCCCLX

Ascriveva Al Suo Album Alcuni Candidati

Allietandone Viepiù La Festa

Con Soavissima Musica Istrumentale

Nella Grande Aula del Palazzo Collicola Montioni

VINCENZO SESTILI

Zelatore Passionato

Per Lo Ingrandimento delle patrie glorie

O. D. C.

Il Presente

SONETTO

Sonaste il bel concerto: e li sonori

Raggi che l'aura ondeggiando stese

In più rapidi cerchi, e a' suoi tremori

Dolce su i sensi un brivido s'intese.

Sonaste il bel concerto: e a'suoi canori

Svariati sgorgi rimanean sospese

L'alme per meraviglia, e sù i bei cori

Di Paradiso una delizia scese.

Sonaste..... Amore, o sdegno, e pianto, o riso

Fatto vi venne avvicendar ne' petti,

Noti al cangiante colorar del viso.

Armonia portentosa or ti vegg'lo

Regnar sul Mondo, e in Ciel, su i nostri affetti:

Sei tu la primogenita di Dio.

Dell'Abb. Carlo Prof. Pompei.

STEMMA



RUSSINI (*).

AD IOACHIMMUM RUSSINUM

Stemmate adaneta domus tua quondam, ostendit honorem,
Virtutemque virum, nobilitate pari,
Syderibus triplici fulgentibus igne superne.

His manus ima subest, flore rubente rosam
Quae gerit: insistens sed et huic lusciniâ, cantum
Aut dedit, aut spondet suaviter ipsa dare.

Sed potius spondet, quod tu praestabis, amice,
Ingenio, et numeris, ultime gente tua;

Ultime, sed meritis et maxime! suspiciendum
Europae atque orbi quem tulit Æmilia. —

Alois. Chrysostomus Ferruccijs.

(*) Il cognome Rossini si riscontra sempre latinizzato così ne' monumenti di codesta illustre famiglia, e segnatamente sulla grande campana della torre di Cotignola (distretto di Lugo) dove sta scolpito lo stemma del patrizio, e massajo di quella cospicua terra, Gabriele Rossini, colla memoria « GABRIELLE RV-SINO ANNO DOMINI MDCXVI »

Lo stemma nel suo quarto superiore reca tre stelle; e nell'inferiore una mano che sostiene una rosa sormontata da un usignolo (lusciniâ!) con parlante allusione, e si direbbe quasi, preconizzante il futuro astro di quella famiglia, anzi d'Italia e mondiale, nel Cigno che van ripetendo di Pesaro, perchè il dì 29 febbrajo 1792 nacque a Pesaro: dove il padre suo Giuseppe trovavasi agli stipendii della Comunità in impiego di trombettiere.

SULLE TARSIE SAVONESI.

Lettera ad Anton Giulio Barile.

Quantunque i miei concittadini, o Giulio, siano sempre stati benevoli verso di me, ed abbiano visto ognor di buon'occhio i miei scritturelli artistici, ne han portato ciò nulla ostante un giudizio un po' strano; han detto cioè che io per lo più passo il segno nel lodar l'opere di cui mi vengo occupando:

e ciò pel troppo amore che nutro per le cose della mia terra, e pel meglio di que' suoi figli i quali si studiano di mandarne avanti la nobiltà e lo splendore.

Questa cosa che, chi ben vede, non fa disonore ad altri nè a me, e non detrae all'utile nè alla riputazione, d'alcuno, io l'ho lasciata andare per le bocche dei più; e parendomi che una così fatta preoccupazione di spirito non fosse punto fondata, non ho mai tentato di vincerla, nè di farla tacere; mentre ogni qual volta mi è venuta tra mano l'occasione di parlare delle cose della mia patria ho seguito costantemente il mio fare. Nella qual cosa, secondo a me sembra, non ho mai oltrepassato i confini del giusto, non essendo io di quelli che si braccano facilmente di fuoco municipale, e sd'gnando quanto mai possa dirsi di far mercato della mia lode.

Della quale se, come vuolsi, mi occorre mai d'esser prodigo, ben potrei e dovrei esserlo nella circostanza presente; nella circostanza vo' dire, che le Tarsie savonesi da me in particolar modo lodate, faran mostra di se all'Esposizione dello Stato Sardo. Questa volta però occupandomi delle medesime, terrò una via tutt'affatto diversa; onde a bello studio non ne dirò nulla, lusingandomi che altri ne parli in mia vece, ed essendo certo, che come altri lavori di questo genere sono stati apprezzati alle Esposizione di Genova, di Parigi e di Londra, così lo saranno pure a questa eziandio di Torino.

Mentre però dico, o Giulio, di non aprir bocca sul merito loro, non intendo già di non farne nè anche un piccolo cenno. No, io non voglio tralasciar di fare qualche cosa per queste nuove Tarsie: e sapendo che anche questo solo vi torna gradito, penso di descriverle, sì per porgervene almanco una piccola idea, e sì per obbedire all'affetto che mi lega all'arte ed a chi la professa.

Siccome poi codest'opere, ordinate quali sono a servire, non istanno da se, ma si appoggiano ad oggetti diversi, dai quali in certo modo discendono e coi quali vien legati con indossolubil legame; così

prima di parlarvi delle medesime, che sono dirò così il contenuto, vi dirò qualche cosa dell'oggetto al quale appartengono, vale a dire del contenente; e in altri termini prima di descriverai questi lavori, mi farò a descrivere il mobile che ne va altero.

Or questo mobile (ed ecco che senza metter tempo in mezzo mi accingo all'interesse) è una ragguardevole Scansia fatta ad uso di Biblioteca. La quale essendo capace d'un bel numero di volumi, e d'un eletta d'opere d'ogni ragione per bastare al bisogno del più appassionato cultore delle lettere umane, o del più sollecito studioso di qualsivoglia disciplina scientifica.

Per mettervi intanto, e Giulio sotto degli occhi qualche cosa di più dettagliato, sappiate che questo mobile ordinato all'ufficio che ho detto, non fu già messo su come direbbesi a caso, ma lo fu con tutta la maturità di giudizio, e con tutto l'accorgimento più fino. E però non offre mica allo sguardo una mole che non voglia dir nulla, ma rappresenta un monumento artistico; un monumento che prende l'aspetto d'un arco trionfale, e ne seguito con gelosa osservanza tutte le forme. E sorgendo siccome fa del banco che li sottostà, lascia che questo banco medesimo formi un altro corpo da se; mentre e banco ed arco dipendono l'uno dall'altro e si collegano insieme; e con questo lor fare danno un tutto assai bello, un tutto che procede con la più giusta misura.

Ed ecco in di presso che cosa sia questo mobile. Ora poi che ne ho fatto queste parole di quest'insieme, posso a farvene alquanto altre delle due parti.

E cominciando dalla superiore, vale a dire dall'arco, dico che esso si regge principalmente su di bei pilastri; e che essendo serrato e chiuso da tutte le parti, e tutto adorno nella più pellegrina maniera, cominciando dal più alto di tutti i suoi membri, e venendo giù insino al più basso. Per la qual ragione supposto anche che non fosse pratico di cose d'arti, voi avete tosto ad accorgervi che appartiene a quell'ordine d'architettura che è il più ricco di tutti. Alla qual cosa ha volto il pensiero l'artefice per far prova anche da questo lato di tutto quello che può e che sa fare.

A questo stesso ordine appartiene anche il banco; ma esso siccome cosa di natura diversa, non ha la sveltezza nè le proporzioni dall'altra parte; e ciò per essere molto più esteso in lunghezza e in larghezza, e che più importa per dover essere di lunga mano più grave.

E qui non dirò nulla né degli intagli che adornano l'arco, né dalle modanature che appartengono all'arco insieme ed al banco: queste cose essendo per me d'assai poco rilievo, io le passo sotto silenzio. Ma poichè tanto l'una quanto l'altra di queste parti è ricca d'opere di tarsatura, vengo a parlarvi di ciò che si trova in questa parte ed in quella.

E ricominciando di bel nuovo dall'arco, voglio premettere, che esso è adorno di colest'opera quanto esser possa; e che non facendosi neppur caso degli ornati dei membri di minor importanza, è tutto molto ben decorato ossia che si volga l'occhio alle parti dell'architrave, ossia che si volga ai pilastri, ossia finalmente che si volga agli intercolumni e allo specchio.

E prendendo a parlare del fregio, dico che questo membro ha un'ornato ricchissimo fatto a rabesco. Nel quale ornato si vedono in forma di medaglie i ritratti di diversi illustri italiani, che han fatto le prove le più memorabili per gli studi, per le arti e per la patria grandezza; e questi sono Giulio II, Michelangelo Buonarroti, Raffaello Sanzio, Galileo Galilei, Dante Alighieri, Leonardo da Vinci, Bramante Lazzeri, Vittorio Alfieri e Francesco Ferruccio.

E al di sotto dell'architrave nello spazio che si trova fra i capitelli di fronte, si scorgono in mezzo ad altri rabeschi due altri ritratti; l'uno dei quali è quello di Cristoforo Colombo, e l'altro è quello di Nicolò Macchiavelli.

Or questo è l'ornamento di questa parte.

E da essa venendo a quella di mezzo, cioè ai peducci dell'arco, alla sua lunetta e al suo specchio; dico che anche questa è adorna nella più squisita maniera: giacchè nei peducci ha due Fame con corone d'alloro, nella lunetta un rabesco che circonda uno stemma sormontato da corona reale, e nello specchio in fine ha il primo quadro del mondo, la Trasfigurazione cioè del Signore dipinta da Raffaello.

E queste sono le tarsature di quest'altra parte.

Dalla quale passando alle parti laterali, ossia agli intercolumni, dico che in ciascun d'essi si ritrovano due quadri, onde dalla diritta sullo spazio più alto vi è la Presentazione al Tempio di Fra Bartolomeo della Porta, e nel più basso vi è la Comunione di S. Girolamo di Domenico Zampieri; e dalla sinistra nell'altro spazio più alto vi è una Sacra Famiglia di Lodovico Mazzolini da Ferrara, e in quello più basso lo Sposalizio della Vergine di Raffaello.

Siccome poi al di sopra di così fatti quadri ci è i due ritratti dei quali ho fatto menzione poco fa, così nell'altro spazio che resta fra i due piedistalli vi è per l'opposto un lavoro di solo rabesco.

Ed ecco le tarsature di quest'altre due parti.

Per ciò in fine che appartiene ai pilastri, dico che anche essi sono ornati da cima a fondo d'un lavoro di rabesco; mentre i lor piedistalli non sono altrimenti forniti di simili coserelle, ma van lieti bensì di figure; e queste rappresentano le ore dipinte da Raffaello, o a Raffaello attribuite.

E queste sono le tarsature dell'arco.

Venendo poi a parlare di quelle del banco, dico che queste non sono già quadri, né altre simili opere del più grande momento, ma che rappresentano lavori d'ornato, dentro dei quali si scorgono di bel nuovo in mezzo a rabeschi altri ritratti d'altri illustri italiani che sono: Francesco Petrarca, Lodo-

vico Ariosto, Torquato Tasso, Giuseppe Parini Amerigo Vespucci, Andrea Palladio, Tiziano Vecellio, ed Andrea D'Oria.

Tutti questi lavori si ritrovano nei pilastri, fra l'uno e l'altro dei quali si vedono degli ornati d'un'altro genere, che s'accordano con quelli delle imposte del volto e degli intercolumnii dei fianchi, dei quali per amore di brevità non ho fatto di sopra il benché minimo cenno.

Nella parte di mezzo si vede un candelabro con dei libri e dei ramoscelli d'allori.

Ciò che ho detto delle tarsature di questo banco, si vuole anche intendere di quelle del suo coperchio; le quali sono in tutto conformi a quelle dei pilastri, salvo che non ha altra medaglia che quella che ne occupa il mezzo, e che rappresenta un'altra opera di Raffaello, cioè il Padre Eterno che divide la luce delle tenebre.

E qui ho finito di descrivere tutte le intarsiature; ma non ho finito però di trattenermi sulle medesime. Imperciocché avendo detto di non voler far motto del merito loro, non ho già inteso di passare sotto silenzio due cose; la prima delle quali è, che lasciando pure dall'un dei lati i quadri e i ritratti intarsiati a colori, voglio farvi osservare che gli ornati più ragguardevoli essendo di color giallo, rendono direi quasi l'immagine di cose indorate; e l'altra è che così gli uni come gli altri di tali lavori sono tutti di legno naturale, non adoperando l'artista né legni tinti, né alcuno di quegli argomenti, di cui non di rado fecero uso gli intarsiatori antichi: pel qual motivo egli è giunto a far quello che essi mai non han fatto, e a portar così l'arte alla sua maggior perfezione.

Tornando qui siccome faccio al mobile da cui mi sono dilungato, reputo prezzo dell'opera il dirvi, che non è sol ragguardevole per la sua forma e per le sue decorazioni, ma che lo è ancora per la sua mole; conciossiachè levandosi in alto come a simili cose conviene, s'alza da terra quanto è l'altezza di quasi sei metri: ed oltre all'essere adorno di tutti gli intagli richiesti dalla sua indole, lo è ancora delle opere di scoltura, avendo sulla fronte tre statue, le quali rappresentano le bell'Arti sorelle.

E dalla mole del mobile passando alla materia della quale è costruito, dico che è tutto di legni finissimi di cui molti sono del paese, e molti invece son forastieri.

Ma questo, o Giulio, così di volo soltanto e per non omettere di toccar tutto quello che può muovere la vostra curiosità. Dando poi addietro un sol piccolo passo, penso di farvi notar cosa che a me pare di qualche importanza, ed è questa; che per ciò che spetta all'ordine architettonico di cui sopra ho parlato, questo mobile appartiene al genere classico. Il qual pregio non passerà ne son certo senza la debita lode, e lo raccomanderà agli amatori del buono stile. E per tal motivo mentre al giorno d'oggi prevale da per tutto il gusto corrotto, si saprà grado all'artista della buona scelta che ha fatto; e tornerà

a gloria sua e del paese l'essersi mostrato restio a prendere la strada che battono i più; per la quale se si può dire che si segue la moda, non si può già dire che si seguano i buoni esempi.

Questa è tutta la lode che io voglio qui tributare all'Artefice. Dal quale mi riprometto cose ancor più degne di questa, se di cose più degne si può pretendere dall'arte sua. Allora poi loderò più ancora che mai non ho fatto le tarsie savonesi, e i miei concittadini non avran più a prendere le mie lodi con non so quale diffalco.

Tommaso Torteroli
Bibliotecario Savonese.

ALCUNE OSSERVAZIONI DI GEOGONIA.

(V. pag. 7.)

ARENE

18. Alla pag. 94 dell'Istoria Civile e Naturale delle Pinete Ravennati del mio avo Francesco viene nominata l'Arena rossigna simile alla Pesarese dei Monti della Cattolica, o Focara se non che più minuta, ma del resto formata egualmente di pietre dure, e di particelle di ferro attratte dalla Calamita. Egli la proponeva già ai scalpellini, come più atta a segare li marmi, o rocce; invece di quella che per ordinario si adoperava.

Avvendola osservata anch'io colla lente, l'ho rinvenuta durissima, perchè composta di Quarzo opaco, di minimi avanzi di graniti rossi, di alcune gemme, e specialmente del giacinto con alcune foglie di mica.

Fatta quindi l'esperienza, si è divisa una Lastra di Porfido ossidato all'aria in 15 giornate, quale era lunga centimetri 64, e larga centimetri 39 con lastra di rame, e dato il suo lucido.

Dal che si deduce, l'Arena rossa del littorale Ravennate fa le veci dello Smeriglio, che è una pietra composta di allumina, silice, e ferro; ed il nominato Francesco nel Catalogo delle sue raccolte naturali la dice rinvenuta nei Monti della Carpegna.

Collezione di Arene delle Dune marine dell'Adriatico e Mediterraneo.

1. Quarzosa opaca di Fermo.
2. Quarzosa opaca di Senigallia.
3. Quarzosa opaca di Fano.
4. Quarzosa opaca di Pesaro.
5. Quarzosa rosea con gemme dei Colli della Focara presso Cattolica.
6. Quarzosa opaca feruginea di Bellaria.
7. Quarzosa opaca del Cesenatico.
8. Quarzosa opaca di Ravenna.

9. Quarzosa rosea-micacea ferruginosa con gemme presso le bocche del Fiume Savio.
 10. Quarzosa rosea con gemme di Livorno.
 11. Quarzosa opaca con ferro ossidato delle bocche del Tevere di Roma.
 12. Quarzosa opaca-micacea grossolana di Sicilia.
 13. Quarzosa rosea della spiaggia di Bellaria. Ogni libbra contiene un'oncia di ferro ossidato.

Marco Giannani, Segretario
 di corrispondenza Scientifica
 de' *Quiriti* di Roma.

CORSA PER PARIGI A 15 CENTESIMI

Le Vetture

Spesso io sono rimasto a contemplare, ridendo, gl'ingombri delle vetture, sì frequenti in questi oceani di fango, che a Parigi si chiamano strade; — una vettura per lo *sfratto* che si permette di arrestare la marcia d'un convoglio funebre, un *omnibus* che sbarra la strada a un elegante *coupé*, una carretta che fa fermare una *cittadina* con le tendine, mi sono sembrati sempre deg'incidenti da ridere, e ridendo ho ringraziato il cielo di non avermi fatto nascere come *Eraclito* che piangeva sempre — Ih! che gusto!

Vi domando io se c'è cosa più incomoda e più ributtante di quelle scattole ambulanti, dipinte a colori impossibili, portanti in mezzo alle reni una cifra spaventevole, e che per un franco e cinquanta vi trascinano da un capo all'altro di Parigi? Dimando io se c'è cosa più ridicola di quei lunghi intestini di legname detti *Omnibus*, guerniti di posti, ove 16 persone, mediante sei soldi, hanno il vantaggio di rendersi incommode le une alle altre? E quell'uomo, coperto di una *coppola* equivoca, quell'essere anfibio che sta mezz' in vettura e mezzo sulla strada, e che ti getta di tanto in tanto nell'orecchio, come il ritornello di una canzone, i nomi delle strade che percorre l'*Omnibus*, che ha di comune con la specie umana, questo conduttore, incubo dei cervelli ammalati che non sa far altro che inghiottire de' soldi indecenti nella sua sacoccia senza fondo?...

E le così dette *correspondances*?... Scommetto che non sapete che significa questa parola applicata alle persone che si fanno trascinare in un *omnibus*. Ve la spiego in due parole — Le *correspondances* è un bocconcino di carta stampato, rosso, o giallo, o bianco, mediante il quale voi aspettate in un bugiacciolo oscuro l'arrivo dell'*Omnibus* per montare in un altro con gli stessi sei soldi che avete già pagati — Intanto voi aspettate nel così detto *bureau* (leggi *mastrillo*), l'*Omnibus* arriva: — è pieno, completo fino a dentro la *coppola* del conduttore, con pazienza aspettate il secondo, il terzo, il quarto, e arrivate due ore dopo al sito ove siete diretto!

Bella consolazione, specialmente se si tratta di un invito a pranzo!

Giungere quasi a tempo per bere... il caffè!
 Io disprezzo i *fiacres*: — detesto i *cabriolets*!

Questi veicoli di forma indecente mi producono un mal essere insopportabile, e mi fanno quasi venire la voglia di andare a piedi.

E quell'uomo che col berretto in mano vi apre lo sportello della vettura, e pretende due soldi, per questo stupidissimo mestiere?... E una cosa che tocca i nervi!... E le facce dei cocchieri, che sembrano tante calamite di schiaffi, a cui volentieri ne applichereste una mezza dozzina?

E quel piccolo quadrato di cartone, portando il numero della vettura, che il cocchiere vi fa sdrucciolare nelle mani, mentre entrate in carrozza, dimando io cosa significa quel numero? Quale è la sua utilità?

Voi mi rispondete, che se io dimentico quattrocento mila franchi in un *fiacre*, sarò felicissimo di ritrovarli mediante quell'insipido pezzo di carta.

Bisogna proprio dire, che avete una strana idea di me, facendomi una tale risposta.

Prima di tutto; io non posseggo quattrocentomila franchi, e anche che li possedessi, non me andrei in carrozza coi quattromila franchi nel gilet; e messo ancora, che fossi così pazzo, non lo sarei al punto di scordarmeli nel mantice del *fiacre*, e posto che li scordassi, credete voi che io conservi preziosamente il numero della vettura sul mio cuore, come una lettera d'amore?... Bah!... non vorrei far altro — Il cocchiere mi dà il numero, io lo piglio, ne faccio una *cigarette*, o quando i nervi sono più irritati, lo straccio in minutissimi pezzi e mi diverto a farli volare dalla portiera — Ecco cosa faccio del vostro numero!...

Il *coupé* è una vettura più civilizzata: — vi si può dormire quasi così bene che in *diligenza*... cioè vi si dorme malissimo — Il *coupé* costa due franchi all'ora, ma almeno cammina, corre, vola e non vi fa crepare una vena in petto. — Il cocchiere è messo discretamente, ed evita di farvi prendere una *botta*!... Un amico che vi vede in *remise* può credere facilmente che abbiate ottomila franchi di rendita e che quella vettura vi appartenga — meno male!... Il *coupé*, che conosce la sua importanza, difficilmente si arrischia nelle strade del *faubourg du Temple*, esso invece pompeggia nel quartiere Breda, e sul *boulevard* degli Italiani — La è sul centro, la sua vita.

Il *fiacre* s'incarica di condurre il borghese ai suoi affari, l'*Omnibus* trascina gl'impiegati al *burò*, e la *voiture de remise* mena i *bons vivants* — Il cocchiere del *fiacre* dorme alla porta di casa di un usciere: il cocchiere del *coupé* fuma il suo sicario alla porta della *Maison d'or*, quello dell'*Omnibus* non dorme mai, e fuma la pipa di un soldo!

Il *fiacre* esce di servizio a mezzanotte, la *remise* si mette in ordine alle undici della sera: l'uno finisce quando l'altra incomincia: —

Gl'inglesi inventori *brevettati* dello *spleen*, hanno immaginato il *cab*.

Questa vettura è il mondo alla rovescia: il coc-

chiere sta sopra, e il *signore* sotto! Del resto la posizione è comodissima per ricevere dei colpi di frusta sulla faccia, e per darvi a una quantità di riflessioni filosofiche sulle code dei cavalli, cosa di un inespugnabile vantaggio e pei filosofi e pei cavalli?... Il *cab* si è introdotto a Parigi, per uso e consumo degl'inglesi che vengono a visitare le torri di *notre-dame*, e io lo lascio interamente a loro disposizione: amo meglio andare a *pièdi*: è una vettura più comoda e meno dispendiosa.

Il *cocou* è la tartaruga delle vetture. — Il *cocou* rimonta per la sua antichità all'entrata del Re Pipino, e ha l'abilità d'impiegare tre ore da Parigi e S. Cloud, mentre la strada ferrata impiega 15 minuti.

Ma almeno si è sicuri di non rompersi le gambe, e di non sbalzare a mille metri di distanza, se mai salta il ticchio a due locomotive di darsi un bacio fraterno!

Viva il *cocou*: la barca della neve delle vetture!... la lumaca delle carrozze!...

Et satis de hoc!

E.

LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA
DI S. FRANCESCO IN ASSISI

(Contin. V. pag. 40).

Per tal maniera l'arte e la poesia rifusero intorno alla tomba di San Francesco di Assisi - Quando il devoto pellegrino, traendo da Perugia, ristà sul ponte di San Vittorino, rapito di meraviglia dinanzi al colossale edificio e alle immense fabbriche che compongono il sacro Convento; le memorie del medio evo e dell'arte e della poesia, e dell'istoria gli si affollano alla mente: Sale il colle del Paradiso: percorsi i gotici loggiati, entra nella chiesa di sotto - Chi può ridire il sussulto dell'anima. Le pareti narrano i fatti stupendi della vita di Gesù Cristo e del suo servo Francesco.

In fondo alla Cappella del Crocifisso son due parti che mettono in un doppio chiostro gotico: questo è il cimitero, il Campo Santo della Basilica Francescana. I quattro chiostri, sono spaziosi e magnifici: La parte occidentale del Convento è prolungata sopra un'alta e scoscesa garra, nel cui fondo scorre un torrente. I religiosi hanno aperto per mezzo a un bosco sul declive del colle dei vaghi passeggi. Quello però che non ha chi 'l somigli è il loggiato gotico meridionale onde si scorge tutta la valle dell'Umbria, e il turchino orizzonte dell'Alto Appennino. A pari altezza di Assisi sorgono a modo d'anfiteatro le pittoresche città di Spello e di Trevi: nei seni dei monti stanno sparse le ruine di vecchi castelli. In mezzo al piano, sovra un collicello isolato, Montefalco disegna le sue torri nell'azzurro del cielo. In fondo è Spoleto colla rocca: gli sta di contro Perugia. . . . La veduta è tanto pittoresca che non può trovar paragone, tranne in qualche paese ideale degl'antichi dipinti cattolici.

La città d'Assisi dà per ogni parte indizio di

molta religione; poichè ad ogni passo t'imbatti in un Santuario.

Evvi la chiesa di Santa Chiara; la chiesa della Minerva; la cattedrale di san Rufino con l'alta torre e la bizzarra facciata; la Chiesa nuova, fabbricata nel luogo dove fu la casa paterna di san Francesco; sull'estremità orientale, accanto alle antiche mura fiancheggiate da torri merlate siede l'umile Convento de' Cappuccini. Le vie son quete e mostrano ancor delle case del secolo XIV° e XV°, dipinte al di fuori. Sono de' pezzi d'architettura bellissimi - bellissime sopra altra cosa sono le pitture delle Madonne. Egli è una lezione continua, un'oggetto di amenissimo studio. E l'avanzo feudale della cittadella? . . .

O antica città d'Assisi! dolcissima, tranquillissima, il viaggiatore narrerà di te le più belle cose!
(Continua) Prof. Filippo Mercuri.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Le cifre figurate hanno pregio nella loro difficoltà.
Intendami chi pò ch'è mi intend'io.

L'ALBUM



IL REV. P. FELIX PREDICATORE IN PARIGI.

Il P. Felix è nel pulpito della chiesa di Nostra Donna in Parigi il successore del celebre P. Lacordaire (1), ed è l'emulo della gloria di lui. Benché egli nelle sue prediche abbia adottata la fama accademica del suo predecessore, pure il P. Felix si è conservato fedele alle tradizioni apostoliche della Compagnia di Gesù nella quale egli è iscritto. Fra una quaresima e l'altra egli impiega il suo tempo ad evangelizzare le città di provincia, ed a predicare ne' conventi, lasciando da per tutto memoria profonda del suo zelo instancabile. E un operaio evangelico, quale lo desiderava il Lojola, che sparge ab-

bondantemente il seme della parola, che non pensa mai alle sue forze quando lo chiama la salute delle anime, pronto al martirio ed a partir per la Cina nello scendere dal pulpito di Nostra Donna ove il bisogno lo richiedesse.

Le sue prediche non hanno cancellato la memoria del Lacordaire, ma sono sempre rimaste degne del suo uditorio. La sua voce non è estesa e sonora, il suo gesto è vivo ed acconcio alla limpidezza del pensiero, ed al calor dello stile. Talvolta la sua immaginazione esce dalla dissertazione religiosa, e lascia intravedere alcune poetiche dipinture quasi

come un ridente paesaggio visto dalle fenestre di un chiostro; ma ben presto l'austera verità riappare e il predicatore ripiglia il severo cammino. Certo il P. Felix è uno de' più forti ingegni del tempo nostro, e però abbiamo creduto pregio dell'opera adornare col suo ritratto le pagine del nostro giornale.

(1) Vedi anno XV pag. 92, ove si scorge il magnifico somigliante ritratto del grande Oratore.

Fillante Cillenio celebre Pastore di Arcadia in morte dell'Arcade Pastorella Euridice Partenide sua figliuola, Elinodoro Pelopeo P. A. (Prof. G. I. Montanari) offeriva un tributo di dolore nella seguente Elegia.

Sconsolata Elegia dettami un canto
Che un poco alleggi il mio dolor, o almeno
Dipinta di pietà piangi al mio pianto.
S'io alle lagrime tristi allargo il freno,
E fo l'aria suonar de' sospir miei,
Se al duol la lingua, e la ragion vien meno,
Mesta Elegia maravigliar non dei,
Ma conoscer da te ch'io n'ho ben d'onde,
Nè tanta doglia in sen chiudere potrei.
Io vidi già del Tebro in sulle sponde
Il buon Fillante (*) colla sua famiglia
Posato all'ombra delle amate fronde:
A lui da lato una leggiadra figlia,
Che ridestando la paternà lira
Fea il cor tremare ed inarcar le ciglia.
Di suore e di fratei stuolo si aggira
A lei d'intorno, e per dolcezza gli occhi
Bagna il padre di gioja, e ne sospira.
Traean d'Arcadia al caro suono tocchi
I pastorelli, e ad ascoltarla intenti
Stavan qual chi null'altra cura tocchi:
Mentr' Ella il labbro agl'ispirati accenti
Sciogliendo, di Colei cantava il merto
Cui non nocquer del serpe antico i denti
Parea leggesse il gran mistero aperto,
Così avea gli occhi alle superne ruote.
Tutti fer plauso, e la donò d'un serto.
Partian laudando le possenti note,
E portavano invidia al Genitore:
Dicean, chi più felice esser mai puote?
Qual fu Fillante allor, qual fu il tuo cuore,
Quando la tua carissima Euridice
Tu vedevi deguata a tanto onore?
Chi più di Te fu allor lieto e felice? . . .
Ah! memoria d'un ben presto perduto!
Ahimè com'oggi sei lasso e infelice!
Or di miseria al fondo sei caduto,
Ch' Ella al tuo amor fu innanzi tempo tolta,
E giace il plettro abbandonato e muto.
Così tutta tua gioja in pianto è volta,
Così sei fatto di dolore ostello,
Così ti fièr la Parca un'altra volta
Quando per consolarti in un drappello

I figli tuoi stringonsi a Te d'intorno,
Tu veggendo mancare il fior più bello,
Al tuo pensiero ridurrai quel giorno
In ch' Ella disse a Te l'estremo addio,
Per far di sua virtude il ciel più adornò.
Copri mesta Elegia, copri d'oblio
La pietosa partita, e sol ricorda
Come salse volando in grembo a Dio.
Ratto sì come suol coccia da corda
Giunse portata da leggiere penne
Dove dal Primo Amor nulla discorda.
In sulla soglia dell'empireo venne
La cara Genitrice ad incontrarla,
Nè la letizia dentro al cor contenne:
Ma l'abbraccia, la bacia, ed a Lei parla
Di Te, de' Figli che tanto ama ancora,
Poi l'invita più innanzi a seguirla.
Ed ecco un lume qual di chiara aurora
Le raggia in fronte, e al crin le fa ghirlanda,
Che quanto più procede e più s'infiora
Ella maravigliando allor, domanda:
Che luce è questa che mi fiede in viso.
Ma pria ch'altri soddisfassi alla dimanda
Vede Maria che le balena un riso
In atto sì pietoso e sì soave,
Che se ne allegra tutto il Paradiso
Angeli eletti poscia cantan « Ave
- Anima pura che alla gloria vieni,
Dando il tergo sdegnosa al secol grave:
Alfine il seggio a Te sortito tieni,
Al raggio di Colei per la cui grazia
Vedi i beati scanni sì ripieni. »
Colla madre s'inchina Ella e ringrazia
L'alta Regina che degnolla a tanto,
Nè del mirarla mai si mostra sazia
Raccogli all'ombra del divin tuo manto,
Dolcemente indi prega, o Madre Pia
Il mio buon Padre che mi amò cotanto.
A miei fratelli, alla sorella mia
Maggior coll'altre le tue grazie piovì,
Tal che ogni lor desio compiuto sia . . .
Gl'incanti vanni a vol troppo alto movi
Sconsigliata Elegia: lascia i Celesti
Perchè dell'ardir tua pena non trovi.
E di Fillante che sta in pianto i mesti
Giorni pietosa a consolar deh! vola,
Tal che speme di bene in Lui si desti.
Cresca sua Prole alla paternà scuola
Specchio d'ogni bontà; la lira aurata
D' Euridice conceda a Irminda sola (**)
E se talor lo punge cura ingrata,
O il duolo tenta alla ragion far velo,
Digli, fa ancor ch'è la Consorte amata,
E la Figlia di Te parlano in Cielo.

(*) È questo il nome in Arcadia del Cavaliere Tommaso Conte Gnoli Decano degli Avvocati Concistoriali.

(**) Irminda Aonia si chiama in Arcadia la Contessa Teresa Gnoli sorella di Elena che fu Euridice Partenide fra le arcadi pastorelle.

RISPOSTA ARGUTA

Un dì messosi in cocchio dalla sua Villa si dipartiva un Signore col suo bimbo la fantesca e il servo, e fatta non lunga via scendeva a visitare un molto rinomato Cimitero. Osservando le ampie loggie, e a parte a parte li dipinti e marmorei monumenti de' trapassati quali ergevasi in mezzo ai boschetti di cupe mortelle e cipressi s'avvidde che entrava dal maggior cancello un funereo trasporto.

Allora la Donna tutta impaurita a Lui rivolta disse. Oh viene un morto! Presto presto (preso per mare il fanciulletto) usciamo noi fuora. Ma il Conte che non erasi dato nell'animo suo a tanto timore tranquillamente rispose. Attendete, ed abbiate pace, perchè come è possibile girare in una Casa senza vedere li suoi Padroni!

CESARE CRESCENZIO DE-ANGELIS.

Oco dopo incominciò il secolo XVIII cominciò la vita Cesare Crescenzo De-Angelis in Torrice, paese della diocesi di Veroli. Laureato in ambedue le leggi, fu prima canonico della verulana Cattedrale, poi vicario e arcidiacono. Passato quindi in Orieto, esercitò ivi la vicaria potestà episcopale e fu ancora vicario capitolare.

cinquant'anni di età fu da Benedetto XIV nel coistoro del 15 di dicembre del 1755 nominato a vescovile di Segni (1). Mentre con santo zelo e assua cura esercitava l'augusto suo ministero venne defato dall'apostolica sede a compilare il processo per beatificazione del venerabile Teofilo da Corte Mire Osservante; onde a tal fine si trasferì a Subiaco.

Da più difficile e glorioso carico si dovette poco appo sobbarcare per comando di Clemente XIII che inviava in qualità di visitatore apostolico in Cors. Quell' isolana contrada ribellatasi dalla republi di Genova, già da gran tempo combattea con essa. erano sbandati i vescovi, mancati i parrochi, liti e menomati i sacerdoti, spenta la pietà, corrotti costumi, poco men che morta la fiamma di rene in quegli animi bellicosì e feroci. Non respìsi altro che guerra e vendetta, non anelavasi all'armi ed al sangue, non si udiva altro grido quello di morte, o di libertà. Gravissime pene reciate con pubblico bando dalla signoria Ligure si si ardisse di obedire agli ordini del Commissar apostolico, premio di sei mila scudi a chi vivo loie in sue mani. Fra il tumulto della guerra e le mce del terrore non trepidò quel magnanimo, nristè giammai dalla nobil sua impresa. Per cinanni continui con ardore e fidanza ognor più cres, ricercò tutta quell'isola da capo a fondo creandovi ministri ecclesiastici, dispensando sacrame, vellendo vizii, ridestando virtù, riac-

cendendo in ogni petto la fiaccola della fede e della carità e compito egregiamente il solenne uffizio tornava nell'aule del Vaticano, ove ricevea le congratulazioni e gli encomi del lietissimo Pontefice.

Restitutosi alla vescovile sua sede, seguì ivi a spandere il suo zelo e le sue fatiche. Per lui tornarono al convenevol decoro le chiese parrocchiali, accresciuta di sacre suppellettili la cattedrale, posto del suo un fondo, le cui rendite erano concesse a quel sacerdote che nelle messe solenni del Duomo esercitasse l'ufficio di diacono, e beneficiati immensamente e continuamente i poveri e gli orfani, dei quali ogni anno ne vestiva venti a sue spese.

Era sul compiersi il secondo lustro del suo vescovado, quando soprapreso da acuti dolori di calcolo ne rimase vittima, e tramutò questa valle di pianto nell'eterno soggiorno del gaudio (2). Tra le lacrime di tutti avvenne la sua morte nel settembre del 1765. La sua salma fu deposta nella cappella di S. Bruno, protettore della città, del quale era stato sempre caldissimo amatore, e sopra il suo sepolcro fu messa questa lapide.

D. O. M.

*Caesari Crescentio De-Angelis
Signinorum Episcopo
Cygni Apostolico Visitatori
Prae Ceteris Electo
Rebus Feliciter Absolutis
Capitis Periculo
S. Brunonis Predecessoris
Ope Servato
In Ecclesiam Sponsam
Reduci
Dum Oces Sibi Creditas
Summa Vigilantia Et Amore
Fovebat
Calculi Dolor Corruptus
Sexagenarius Decessit IV Idus
Septembris
MDCCCLXV
Petrus Angelus Galluzzi
Patritius Verul.
Ex Sorore Nepos Avunculo
Dulcissimo
Amoris Gratique Animi
Monumentum
Moerens Posuit.*

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Ex actis concistor. ann. 1755.*

(2) Appresso la sua morte gli eredi ricusavano di dare alla Cattedrale le sacre suppellettili del Vescovo; ma citati appena in giudizio dal Capitolo lasciarono il pluriale, la pianeta, la mitra e i sandali d'oro, il velo umérale, una pianeta bianca di seta ricamata in oro, la bugia d'argento ec. Da un Manoscritto.

PREGHIERA A S. PIETRO.

SONETTO

O Piero a cui da Cristo fu largita
 La grazia in terra delle somme chiavi,
 Vedi come dal cieco abisso uscita
 La colpa abbonda in esti tempi gravi;
 Come fatal genia superba e ardita
 Seduce i buoni, e fa ribelli i pravi:
 Ah! quella fede ne pati ferita
 Per cui sul Tebro, o invito, il sangue davi.
 Un guardo volgi alla nostra procella,
 E a tanti flutti di deliri insani
 Che turban la tua diva navicella.
 De' nostri affanni omai allevia il pondo;
 E doma l'ira degli orgogli umani
 Rendi onore alla Chiesa e pace al mondo.

Giovanni Canonico Romanelli.



Costumi russi.

VARIETA'

Si stanno ora raccogliendo le sottoscrizioni per un gran monumento da erigersi in uno dei sobborghi di Novogorod nell'anno 1862, millenario della fon-

dazione del regno russo. È qui che dicesi essersi fissato Rurik, il capo dei Vareghi o Normanni. Altri credono invece che il monumento andrà collocato nel Kreml, o castello posto nel mezzo di quella città. È singolare nella storia il destino di questa razza normanna, che seppe così a lungo conservarsi. Essa ci si presenta nel corso dei secoli conquistatrice è vero, ma accorta a non abusare della vittoria, e inclinata a farsi amare dai popoli soggetti. Partendo dalla Dacia col nome di Gothica, essa fondava la Dania o Davia, che tenne tal nome fino al secolo XV. Nella Svezia essa fondava la Gothia orientale; portava la civiltà nell'Irlanda; faceva la scoperta dell'America nel secolo XVI; fondava il regno della Normandia nell'Inghilterra; e dominava con fortuna in Sicilia, a Napoli, in Dalmazia. I Normanni seppero profittare in Sicilia della scienza degli Arabi, e amarsi i pontefici, dai quali ottennero corone e privilegi. Nei russi il 1862 sarà una ricorrenza storica memorabile.

GHITA.

RACCONTO DEL SECOLO XIX.

I.

Il cane.

L'affetto ancora più bello e santo, se avvien te trasmodi, degno è di biasimo e riesce il più delle volte a luttuoso fine.

In un paese della Toscana vivea, non ha molt'anni, una graziosa fanciulla per nome Ghita. Era il più dolce amore de' suoi parenti e la più cara dea delle sue compagne. Avea bella persona e grazie, delicate fattezze, capelli morati e crespi, guardava soave e placida, labbra sempre atteggiate al soso, maniere le più gentili del mondo e portamento reina. Ma queste splendide doti corporali eran poca cosa a petto de' rari pregi che le adornavano l'anima. Singolare era la sua pietà verso Dio, verso la divina sua madre, i santi del cielo, infusale picciolletto seno dalle materne cure insino dalla tenera età, e sempre cresciuta in lei col crescere degli anni. Usava spesso in chiesa e con tanta compunzione e divozione assisteva agli angusti misteri e acriteriti della celeste nostra religione da non potersi ridere. Chiedeva poi in petto un cuor così ho e aperto alla compassione, che beata lei qua poteva rasciugare una lacrima, confortare un dolore, alliegiare una sciagura. La mano del po' non tornava mai vuota all'affannato seno, se non di presentarsi a lei. Sempre pronta a' cenni suoi genitori, a cui portava il più cordiale affetto e la più profonda osservanza che immaginar possa; ritirata, guardando, modesta e del continuo occupata ne' donneschi lavori e nelle domestiche braccie di festa soltanto usciva talora in compagnia di al-

cune sue virtuose amiche a passeggiare lughesso il solitario lido del mare e ricrearsi un poco delle affollate cure della settimana.

Di sì cara fanciulla, che già toccava il quarto lustro di età, innamorò fortemente un giovane suo concittadino assai costumato e saggio e di civile condizione, nominato Beppino. Fornito anch'egli era di graziosa e vantaggiata statura, di avvenente aspetto e di modi soavi. Coll'apprendimento delle lettere e delle scienze appreso avea di arricchir l'animo di elette e gagliarde virtù. Col consenso di suo padre, ché da bambino gli era morta la madre, richiama Ghita in isposa e ottenutala agevolmente, furon di corto celebrate le nozze con gran contento di tutto il parentado e del paese.

Più avventurosa coppia di sposi pareva che non fosse stata mai sulla terra. La stessa indole, le stesse inclinazioni, la medesima età e condizione. In tanta armonia d'animi, in tanta concordia di volontà, in tanta eguaglianza di anni e di stato, non è a dire se teneramente e infiammatamente si amassero. E questo coniugale affetto non rimettea già di forza per volger di giorni, come suole il più delle volte intervenire, ma anzi veniva sempre più in maggiore intensità ed ardore. Sempre insieme si uscian di casa, sempre insieme alla chiesa, al passeggio, alla conversazione. Se incontrava talora, che il suo caro Beppino indugiassero alquanto a tornare all'ora usata, subito la Ghita si metteva in pensieri, angustiasse, cominciava a palparle fortemente il cuore per la pena, e mille tetre immagini la gittavano in una angoscia crudele. Di tratto in tratto si faceva alla finestra, per vedere, se comparisse mai l'amato oggetto. Appena poi sentia abbaiar il cane, dava un guizzo e trabalzava d'allegrezza. Ringraziava tosto Iddio, che l'avea consolata, rasserenava la fronte, componea le labbra ad un sorriso e correva a capo le scale per accogliere e festeggiare il desiderato consorte e ricolmarlo di carezze e di amorevolezze le più squisite.

Avea in costume Beppino di recarsi spessissimo alla caccia, e per quanto la Ghita provata si fosse a persuaderlo che smettesse una tale usanza, pure non avea potuto interamente conseguire il suo intento. Poiché Beppino, quantunque cercasse far sempre il piacere di lei, non avea potuto però consentire in tutto al suo desiderio; tanto era grande in lui e tenace questa passioncella, che se gli era appiccata addosso in sino dai primi anni della sua giovinezza. Dissi in tutto, perchè in parte ottenne la Ghita qualche cosa. Dacché Beppino, il quale era usato per l'innanzi di andare a caccia tutti i di, si contentò in appresso di una sola volta alla settimana.

Era proprio nella sua beva questo valente cacciatore, quando la mattina vestito un paio di calzoni e una casacca di fustagno, messo un cravattono al collo e un paio di stivali a tromba alle gambe, con un cappellaccio in testa, col carniere a tracolla e il fucile in ispalla usciva assai di buon'ora a uc-

cellare e cacciare. Chi può ridire le allegrezze, le feste, i salti, le carezze, lo scorrazzare e il guattir festoso che faceva il cane chiamato l'intrepido, il più valoroso braccio che immaginar si possa, e la più cara e affezionata bestiola del mondo, la quale non v'era caso che si distaccasse giammai dal suo padrone, ma sempre gli andava a pauni e si sarebbe fatta ammazzare piuttosto che lasciarlo per un momento solo. La sera poi, quando tornava Beppino, ecco l'intrepido correre innanzi e abbaiare alla porta della casa, nunzio fedele del prossimo arrivo del suo signore. E la Ghita, che già imparato avea l'amorosa usanza del cane, si faceva subito alle scale, e in poco d'ora vedea presentarsi innanzi l'aspettato marito, il quale dolcemente salutata e careggiata, traeva tosto dal suo carniere stanne, fringuelli, lodolette, merli, calderugi, fanelli, beccafichi, pettirossi, e alcuna volta ancora qualche palombella, o fagiano, o pernice e non di rado si stavella dal collo, a cui era appeso, qualche lepracchiotto, o cerbiattello. Tracontata era la Ghita del presente che in lieta vista le faceva l'amato Beppino, e subito di sì grassa uccellazione e selvaggina parte ne regalava a parenti, ed amici; parte ne faceva cuocere per imbandirne una lauta cena rallegrata da buona ed amabile compagnia.

II.

La capanna.

Splendea la più bella mattina d'Ottobre irradiata dal più puro sereno de' cieli, quando Beppino accomiatatosi dalla diletta consorte uscì per tempestoso alla caccia col suo fido intrepido e prese il cammino verso un monte non guari lontano, ove gli era stato detto il giorno avanti, che troverebbe lepri e cavriuoli a dovizia. Dopo un paio d'ore di viaggio, mentre salia per il dorso della montagna, ecco si vede passare velocemente davanti una lepre scovata dal suo braccio. Il trarle addosso e ucciderla fu un punto solo, ché Beppino per valente cacciatore era desso. Con sì lieto cominciamento, dolce preludio di felice giornata, si addentrò festoso nei macchioni e nelle selve di quel monte tenendo per fermo di fare in quel di la più grassa preda che fatta avesse mai in vita sua. Ne si appose in fallo, poiché fu di molta cacciagione consolato, benché non avesse potuto cacciare in quel giorno, quanto era in suo desiderio.

Volgeva il sole al tramonto e lasciava in cielo un nerissimo nemblo, che poco appresso al mezzo di quel ridente mattino avea d'improvviso coperto il fulgido azzurro del firmamento e scoppiato in grandine, in piogge con immenso e spaventoso fracasso di tuoni. Stava la Ghita in grandissima pena del suo consorte, e non vedea l'ora di riabbracciarlo. La fervida fantasia già le dipingeva nell'animo coi più tetri colori e colle ombre più fosche terribili immagini di sventure e di morte, e frequenti prorom-

peano dal suo petto i sospiri e dagli occhi le lacrime.

Suonava dal vicino e tetro campanile della pieve con mesto rintocco, quasi piangesse il giorno che moriva, la sacra squilla della sera quando Ghita, che prostrata innanzi alla immagine di Maria sceglieva devotamente l'angelico saluto, sentì in un subito la nota voce del cane. Rizzatosi prontamente dal suolo corse tutta giuliva alla porta per aspettare il marito. Mentre stava lì ritta e ansiosa di rivedere il suo caro Beppino, si accorse che il cane il quale era sempre usato di farle mille carezze e moine al ritorno, non l'avea neppure guardata, ma era corso tutto smanioso e trafelato alla camera del padrone, e poco stante era tornato giù, e uscito di casa, cominciato avea a guaire e guagnolare, e poi tornato dentro e fiutato da per tutto, divorate le scale, s'era precipitato a corsa fuori della porta. Per quanto la Ghita il chiamasse, non poté più vederlo. Di sì strana novità e della lunga tardanza del marito, il quale non falliva mai di comparire poco appresso alla venuta del cane, fortemente commossa ed appena spedito tosto per il paese la sua fante a prender lingua e cercare, se per avventura il suo consorte fermato si fosse con qualche parente od amico.

Passato buono spazio di tempo e non veggendo tornare nè l'uno, nè l'altra, non è agevole cosa a pensare la cruda angoscia, onde spasimava la povera Ghita, la quale non potendo più sostenere l'agonia di quella tremenda aspettazione, così com'era, uscì tutt'affannata di casa in traccia del suo consorte, nulla curando la dirotta pioggia che cadea e le fitte tenebre che anneravano l'aria. Fuggiva la gente da ogni parte a ricovrarsi sotto un tetto, a chiudersi nella propria abitazione, ed ella sola, dolente, mal difesa dai panni, senza guida che le mostrasse il cammino trascorreva per le strade, piechiava alle case, domandava a tutti novelle del suo Beppino.

Già era tarda la notte e di un buio il più denso che mai, rischiarato a volta a volta da sanguigna striscia di lampi. Non avendo potuto ritrovare il marito, nè aver di lui contezza alcuna, per cercare e indagar che avesse fatto, si accorò infinitamente. Ridottasi a casa bagnata da capo a piè, tutta angosciata e trafelante, ch'è il sudore le grondava da ogni parte del corpo, e gittatasi sopra una sedia, senza punto curare la sua persona, nè avendo voglia di cibo, nè di letto, s'immerse ne' più crudi pensieri. Il cuor le dicea, che non rivedrebbe più il caro marito, il quale le si presentava dinanzi all'addolorata e sconvolta fantasia, ora divorato dalle fiere, ora traripato in un burrone, ora trascinato da un torrente, ora percosso da un fulmine. Le pareva allora di udirne la lamentevol voce, mirarne le gelate stille di morte, raccorne gli ultimi sospiri. In tanta angoscia e patimento d'animo inenarrabile cadde in sì profonda malinconia e tristezza e amarezza che cominciò tutta a tremare e dibattere i denti, e poi

le scoppiò una febbre acutissima che le fu mestieri di porsi incontanente a letto. Col crescere delle fustose e dolorose immaginazioni aumentava potentemente l'ardor febbrile. Le fu fatta subito allentar la vena e più volte le furon apprestati i più salutar medicamenti, ma non giovarono a nulla, ch'è il male sempre più ingagliardiva ed inasprivasi e già l'avea gettata in vaneggiamento e delirio. Passata la notte in una veglia la più affannata e smaniosa che dir si possa e in un continuo farneticare, allo spuntare dell'alba tornò un poco in sè. Fu tosto chiamato l'augusto ministro di Dio, perchè la venisse consolando dei soavi ed unici conforti che la divina religione amorosamente ci porge ne' supremi momenti della vita.

Beppino, mentre il giorno innanzi si era molto inoltrato verso la cima della selvosa montagna correndo dietro ai capri e alle lepri, soprapreso dal furioso temporale, si era ricoverato in una capanna di pastori che l'avevano assai cortesemente accolto, e acceso un gran fuoco gli aveano tosto asciugati i panni in dosso che colavano d'acqua da ogni parte. La fitta pioggia che si riversava continuamente dal cielo, non consentì che tornar potesse quella sera a casa. Di che stava d'una malissima voglia e fieramente s'addolorava pensando alle smanie, in che dar dovea la sua Ghita nol veggendo tornare a casa per quella sera (ciò che non era fino allora giammai intervenuto) e non sapendo di lui novella alcuna. Più volte mise i piè fuori dell'affumicata capanna; ma dati pochi passi, ecco un nuovo scroscio di pioggia, un fitto lampeggiare e un cupo bombar di tuoni spaventoso. Onde dovette tornare indietro, se non voleva ire a perder la vita. Si avvide allora di aver perduto il cane, e per quanto fischiassero e il chiamasse, nol poté veder comparire. S'era il valoroso braccio inselvato in un'aspra e forte macchia ormando ansiosamente una lepre, quando Beppino dovette rifugiarsi nella pastorale capanna. Dopo lung'ora districatosi finalmente dall'impacci di quel bosco e uscito fuora, non trovando più il suo padrone corse difilato a casa mettendo in acerbissima angoscia la povera Ghita.

III.

Il fermo proposito.

Il cielo in luogo di rasserenarsi, sempre più s'addensava di neri nuvoli e l'acqua senza posa precipitava a torrenti. Vicina omai era la notte, e distante il paese; onde il misero Beppino perdè l'ultimo raggio di speranza che ancora gli balenava nell'animo di ricoudersi a casa. Que' buoni pastori veggendolo fortemente addolorato, smaniente e pensieroso, e saputane da lui la cagione il venivano consolando meglio che per lor si potea e scannato subito un tenero capretto gli ammanirono una buona cena. Ma egli non poté gustar filo di roba; tanta era l'ambascia che lo stringea al pensare i sospetti,

i timori, le agitazioni e le crudeli strette che patir dovea l'adorata sua consorte. Di tratto in tratto metteva il capo fuori della capanna. Oh Dio! era una notte orrenda, un diluviare sformato, un balenar concitatissimo, un muggere di tuoni, un fischiare di venti, un ulular di lupi, un lamentar di guli, un buio d'inferno.

Tai cresciuti impedimenti, in luogo di ammorzarsi, pigliava maggior ardore l'intensa brama, da cui sentia cuocersi il petto Beppino di ricondursi a casa. Ondechè risoluto piuttosto lasciar la vita per quella montagna che non tentare di ritornar alla sua Ghitia, furiosamente si scagliò fuori della capanna. Gli furon tosto dietro i pastori e brevemente raggiuntolo, tanto dissero, tanto lo scongiurarono mettendogli innanzi gl'inevitabili pericoli di una straziatissima morte, che alfine lo persuasero di rimaner con loro quella notte.

Rientrato nella capanna si gettò incontinentemente sopra un mucchio di secche foglie per riposare alquanto le stanche membra e velare gli occhi a un pò di sonno. Ma non fece altro che voltarsi continuamente ora da una banda, ora dall'altra e non fu mai che potesse chiuder palpebra per tutta quella notte che a lui parve la notte delle smanie e dell'eternità.

Appena cominciò a romper l'alba in cielo, che si era quasi del tutto rasserenato, guizzò Beppino dal doloroso giaciglio e ringraziato i pastori delle accoglienze fattegli e delle amorevolezze, onde lo avevano ricolmato, largamente li regalò e accomiatatosi da loro cominciò a scender la montagna preceduto dal fidissimo suo cane. Questa affezionatissima bestiuola tornata a casa, come innanzi è detto, e non trovato il padrone si rimise di nuovo a cercare per il monte e tanto corse e annasò, che alfine ebbe con infinita sua allegrezza rinvenuto il suo signore.

L'ansia di rivedere la diletta consorte, che gli pareva nell'anni di aver lasciata, impegnò a Beppino i piedi all'viaggio. Un battito però crudele gli martellava frattanto il cuore e gli annunziava qualche sciagura. Dopo quattr' ore di cammino, o in quel torno, era già arrivato alla porta del paese, quando incontrò di parecchi amici, i quali datogli il ben tornato, cominciarono a tenerlo a bada e metterlo in ragionamenti della caccia, del temporale, del suo ritardo e di cent'altre siffatte cose. Ma Beppino, cui premea e stimolava ben altro più forte pensiero, risposto brevemente ad alcune domande (né lasciava frattanto di camminare, ma seguitava di buona lena il suo viaggio) chiese a Gigio, uno de' suoi intimi amici, come stesse la sua Ghitia e se veduta l'avesse in quella mattina. — Sta poco bene, gli rispose. — Sta poco bene!!! ripeté Beppino smaniosamente; e profferire queste parole; mettere un doloroso oh Dio! percuotersi la fronte, e levarsi a corsa fu la stessa cosa. Ma gli amici che stavano a ciò preparati, lo raggiunsero di botto e si studiarono con soavi parole di tranquillarlo e di condurlo con esso loro.

Allora si avvide l'infelice che la diletta sua sposa dovea trovarsi in caso di morte. Per il che mutato tosto di colore e tutto corrucciato in volto si sferò sdegnosamente dalle mani degli amici e volato a casa, non vi fu forza e consiglio che rattener lo potè che non entrasse di colpo nella sua stanza. Appena posto il piè nella camera e veduta distesa sul letto l'adorata sua sposa che già trambasciava fra le agonie di morte al fuoco lume della funerea candela — ah Ghitia mia — gridò cogli occhi spaventati e colle lacrime che gli sgorgavano largamente dal ciglio e colle mani entro i capelli, e già si gettava sopra di lei per abbracciarla, se impedito non glie lo avessero alcune pietose persone che eran ivi.

A quel grido di dolore schiuse languidamente i lumi la moribonda e voltato lo sguardo al suo Beppino trasse un grave sospiro, come si sentisse alleviata da un peso immenso che la opprimeva. Quell'improvviso scotimento parve che rianimasse l'infirma natura e arrestata avesse la fuga del furibondo dolore. Riapparve la speranza sul volto di tutti, e si diffuse la gioia per ogni cuore. Ma questo amabile incanto dileguossi in un baleno. Erano quelli gli ultimi sforzi della vigorosa natura che lottava contro il poter della morte; eran le estreme scintille della lampada che stava per estinguersi.

S'avanzava adunque la giovinetta sposa al termine della vita e già affannavala il rantolo della morte. Strinse colla gelida mano quella di Beppino e pria di chiudere perpetuamente alla luce del sole le tremule pupille, innalzò al cielo, quasi ringraziar lo volesse dell'averle fatto, innanzi di morire, riveder lo sposo, e quasi significar volesse a Beppino che solo nel cielo egli ritroverebbe il conforto delle sue amarezze. Ricevuti divotamente tutti i sacramenti della chiesa e dato il supremo bacio di fede e di amore al crocifisso e ad una medagliina di nostra Donna Immacolata che tenea sul petto, tra le sante parole del pio sacerdote, che la consolava negli ultimi patimenti dell'esiglio, spirò la bell'anima nella pace e nella carità del Signore. Avvenne la sua morte con grandissimo cordoglio de' parenti e con tutto universale del paese, che aveala in somma stima e benevolenza per le ottime qualità che la rendevano a tutti cara ed amabile.

Avea l'infelice Beppino assistito alla dolorosa scena fino al termine, come trasognato e balordo. Per fierezza del duolo era impietrato, sicchè non avea neppure il conforto del pianto. A forza di prieghi e di scongiuri fu tratto finalmente dalla camera dell'estinta e condotto nella casa di Gigio. Risentitosi da quel primo sbalordimento si gettò in un pianto e in un gemere così affannoso, che era una pietà a vederlo. Per quanto badassero i parenti e gli amici a consolarlo, facevano opera perduta; conciossiachè ricusasse ogni conforto. Per più di non volle vedere persona nata, nè gustar cibo, nè prender sonno, e non fece altro che piangere, sospirare e chiamare la diletta sua sposa. Tanto sfogo di dolore alleviò mirabilmente l'acerbezza del suo mar-

tirio, il quale altrimenti l'avrebbe senza meno ucciso, tan'era intenso ed acuto. Si rassegnò finalmente ai voleri di colui, che tutto soavemente dispone; ma non volle però più sapere, nè di caccie, nè di cani, nè di nozze. Fece innalzare nel publico cimitero, ov' era stata seppellita la sua consorte, un monumento di bianco marmo con una bellissima scultura a bassorilievo rappresentante la regina de' cieli contornata da angelici cori che guidava al possesso dei gaudii eternali la bell'anima di Ghita.

Sempre fisso coll' innamorato pensiero alla perdita sua sposa, non passò giorno, finchè gli bastò la vita, che non si recasse a versare una lacrima, a spargere un fiore, a sciogliere un'affettuosa preghiera sulla tomba di lei, su cui avea fatto incidere queste note

*Qui giace
Margherita N.*

Angiolo di bellezza e di virtù

Spenta nel fiore degli anni

Da troppo intenso amor coniugale

Dopo soli otto mesi d' invidiabile matrimonio

*Genti pietose
Pregate da Dio pace alla sua bell'anima
E conforto al desolato marito.*

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nell'odio l'odio s'alimenta e pasce.

EPIGRAFIA

Arimini

*II . S . E . Ludovicus Guerrierius
Quinquennis Puer*

Cuius . Singularis . Erga . Suos . Adfectus

Et . Acies . Ingenii . Praecox

Joannem . Et . Magdalenam . Parentes

Morte . Fefellerunt

Postridie Kal . Decembr . An . M . DCCC . LVIII I.

*Ponimus . Hic . Cinerem . Sed . Amorem . Spemque . Futuri
Funditus . Eversam . Pectore . Condidimus*

Alois . Chrysostomi Ferrucci.

Romam missa.

*Sua imagine Jesu pueri ad fonticulum
inter spinas dormientis.*

**DORMIO . PROPTER . AQVAS
SITIENTIBVS . ATTAMEN . ADSTO
ET . VIGIL . E . SPINIS
COMBIBERE . ADMONEO**

Ejusdem.

Pro imagine Jesu pueri substrata Cruce dormientis

Sum . Deus . Et . Jaceo . Mortalis . Sum . Sed . In . Aula

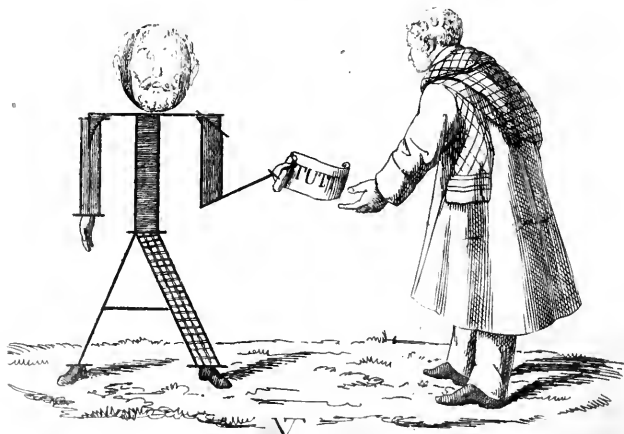
Rex . Superum . Vita . Pace . Salute . Data

Sponte . Viris . Domui . Mortem . Crucis . Arbore . Fixus

Sed . Non . Ingratos . Morte . Domare . Fuit

Ejusdem.

CIFRA FIGURATA



L'ALBUM

ROMA



MICHELE MEDICI (1).

Michele Medici nasceva in Bologna agli 8 maggio del 1782 da Girolamo maestro d'un filatoio da seta e da Antonia Papi genitori non agiati, ma di tal religione e virtù che poterono trasfondere i semi e dar buon frutto nell'animo del ben amato figliuolo che crescendo negli anni fu posto ad imparare grammatica e retorica nel seminario, addottrinandolo nella filosofia l'ex-gesuita spagnuolo Gio: Ortega. Il molto ingegno e il desiderio d'apprendere guidarono quindi il Medici alla Università a studiarvi la fisica, la istoria naturale, la chimica, e l'arte farmaceutica insegnata da Francesco M. Coli presso il quale facevasi sperto anche nelle pratiche, talchè a 17 anni otteneva liberamente esercitarla. Ma per-

chè erasi dato a questa per essere d'alcun aiuto al padre bisognoso, appresa che l'ebbe non ne fu pago ma si volse alla chirurgia, avutovi maestro Tarsizio Riviera, che scorte le speranze che il giovinetto porgeva di sè, l'ebbe incuorato ad abbracciare ancora gli studi della medicina, siccome fece, compiendoli poi, morto il Riviera sotto la disciplina di Onofrio Moudini e Giovanni Marchetti, e per ciò che spetta la Clinica sotto Luigi Laghi medico dello spedal maggiore, cosicchè a' 20 agosto 1802, appena di vent'anni veniva laureato in medicina, datagli facoltà di libero esercizio. E la esercitò infatti qual pro-assistente nell'ospitale suddetto, conseguivovi dipoi per concorso il grado di assistente, che per privi-

legio, allora difficile, venivagli prolungato oltre il triennio. E qui si aprì al Medici largo campo di osservazioni, di sperienze e di studi non solo, ma in quei dolori, in quelle miserie, in quel misto di vizi, e di virtù formò il cuore a carità, a compassione, all'amor degli uomini. Compiuto lodatamente quest'ufficio, tornavasi alla sua casa ove viveva tranquilla e riposata vita sì profonda negli studi delle scienze che più gli talentavano, dando opera in ispecie a quelli della fisiologia che gli si mostravano utilissimi e rilevantissimi. Ed essendo perciò salito in fama fu fatto Accademico aggiunto dell'Istituto delle scienze di Bologna, dalla qual palestra non parendogli di cavare tutto quel beneficio che gli era d'uopo « ideò con altri giovani medicanti una Società medica, di cui fecero parte i professori Gattano Gandolfi e Matteo Venturoli in casa il quale ragunavasi. » Durò questa dall'aprirsi del secolo fino all'anno 1811; leggendovi il Medici più scritti concernenti la fisiologia o la patologia. Di questi mentoverò le *Esperienze sul sangue*; che nel 1803 apparvero a luce negli *Opuscoli scelti* di Milano. « Aveva egli istituito que' sperimenti insieme col Gandolfi per provare agli strani, esser tutt'altro che vero di avere osservato che tale minore espulsione all'azione della elettricità nella Pila di Volta concepisse un cotal movimento di contrazione. » Tali sperienze ripetute da sommi uomini in Italia e fuori diron risultamenti a quelli del Medici che ne andò lodato e pregiato. Laonde venuto in stima e in amore de' Governanti e de' cittadini, la Congregazione di Carità il nominava sostituto ai medici primari dell'Ospedale maggiore: quella di Sanità mandavalo delegato in vari luoghi del dipartimento del Reno a riparare all'infermità sorta per le troppe risaie che si andava formando. Appresso avendo rifiutata la cattedra di Elementi di Storia Naturale in un Liceo del Regno d'Italia, offertagli dal Moscati direttore della istruzione, preferiva per amore di patria l'ufficio di medico della Coscrizione, offertogli quando Napoleone 1° disponevasi a gire in Russia. Il Medici sostenne tale ufficio con tanta rettitudine e integrità da far sì che l'adempimento della legge non offendesse i sentimenti della umanità. Caduto Napoleone, e tornatosi al reggimento Pontificale Pio VII nel 1815 il chiamava alla cattedra di Fisiologia nell'Università di Bologna, e tre anni dopo da sostituto diventava medico primario dell'Ospedale Maggiore; e per oltre trent'anni si adoperò con zelo e carità in quell'ufficio in modo da porsi in esempio; attenendosi a quel metodo di cura che sta nella semplicità delle medicine, metodo che tanto ebbero in amore il Redi, il Cocchi e somiglianti. Appresso a questo nel 1824 veniva ascritto al collegio medico-chirurgico.

E qui volendo parlare degli scritti ch'ei produsse per oltre 40 anni, e che tanto furon di gloria a lui e alla patria, dovrei dilungarmi di troppo, quindi non tocchero che dei principali. Alle *sperienze sul sangue* tenevan dietro *Le Osservazioni sulla struttura delle ossa* in cui contrariando le opinioni di

Antonio Scarpa, questi *coll'opporgli nuove difficoltà gli moltiplicò i trionfi*. « E savissima fu la considerazione che fece in proposito di quella disputa » un uomo dottissimo ed ingegnosissimo, non troppo facile alla lode, voglio dire il Crescimbeni, ed è che non iscemando il Medici punto nè del rispetto nè della riverenza verso il sommo Scarpa, entrò a ragionare con lui, usando di quella urbanità di parole che mai suole mancare a coloro che forti della ragione non sanno rinunziare alla propria dignità, comechè acerbamente dalle polemiche provocati (2). » Nè solamente con quelle *Osservazioni*, ma con altre scritture lette all'Accad. dell'Istituto di Bologna diè mostra di qual criterio ei fosse nell'osservare, nello sperimentare, e nel dedurre le più acconcie ed opportune conseguenze. Appartengono a queste - *La riproduzione d'un pezzo di costola di una pecora* e le importantissime *Osservazioni anatomico-fisiologiche intorno alcune vegetazioni animali, e sull'apparecchio sonoro della Cicala*, le *Esperienze sul midollo spinale*. Opera classica furon poi tenute le sue *Ricerche anatomiche e fisiologiche sovra il nervo intercostale*. « In relazione alle quali (così sempre il ch. Paolini) io non dubito punto di dichiarare » essere essa scrittura stupenda e tutta italiana, la quale fa fede alle altre nazioni che non è spento fra noi quel genio il quale ispirava gli eccelsi intelletti d'un Malpighi, e d'un Redi, e che quella terra delle riordanze siccome per ischernò lo chiamano gli strani racchiude anche oggidì nel suo seno figli non degeneri dell'antica nostra grandezza. » za. » Grandissimo era poi il valore del Medici nella parte speculativa della scienza, cui accoppiando somma maestria nella razionale filosofia e giovanandosi ad un tempo del metodo analitico e del sintetico ne trasse principii e dottrine generali di fisiologia e di patologia acconcie ad una ragionevole interpretazione de' fenomeni del corpo animale. E questo vero mostrò principalmente nel *Comentario intorno la vita* (1810) e nel *Manuale di Fisiologia* uscito la prima volta in pubblico nel 1833, che ebbe i plausi de' più chiari Medici d'Italia, fu esaltato da' Giornali e nostri e stranieri, abbracciato qual testo in alcune università, e onorato di sei edizioni in cinque anni. Nella patologia fé egli vedere ugual valore e nel *Saggio di un'analisi d'alcune dottrine fondamentali intorno la vita* - e nella *Dissertazione sopra un caso di corrosione del cuore*, e nei *Cenni fisiologici patologici e terapeutici intorno al così detto mal di fegato di Comacchi*. Ma lo scritto cui ebbe svolte le massime fondamentali di Medicina si fu quello che s'intitola: *Tentativo di un prospetto di Medicina Organica dinamica*, offerto da lui a tre più grandi Medici italiani il Tomassini, il Bufalini, e il Puciniotti. Delle molte lodi a lui date per questo, e dall'Averroni, e dal Berruti in Torino, e dal Renzi in Napoli, scelgo le onorevoli parole di quest'ultimo, che scriveva. « La Medicina Ippocratica è l'organica dinamica inaugurata dal nostro fisiologo (il Medici) » generalmente riconosciuta come più consentanea al-

» l'osservazione e alla natura che forma la ruota mae-
 » stra la quale dà moto a tutto l'edificio della medica
 » ragione.... e che si professa dalla generalità, e
 » dalla più sana parte de' medici non solo italiani,
 » ma anche d'ogni altra più colta regione della ter-
 » ra (2). » Altre sue pregevoli scritture son quelle che
 uscivano nel *Giornale per servire ai progressi della*
Patologia e della Terapeutica, di cui fu uno de' più
 dotti e operosi compilatori, ed in parte nelle *Me-*
morie della Società Agraria di Bologna intorno ma-
 terie di biologia vegetabile. Amor di patria spin-
 geva poi il Medici a dettare le *Vite* degli anatomi-
 ci, medici, e cultori delle scienze naturali che
 fiorirono in Bologna dall'aprirsi del sec. XVIII fino
 a di nostri; e sulle tracce di Giuseppe Ferdinando
 Guglielmini, che in una sua Orazione *De Claris Bo-*
toniae Anatomicis (st. nel 1757), e proseguì narrando
 i nomi e i trovati di quegli illustri bolognesi che
 dedicavansi all'anatomia dall'età nella quale dissi-
 pate le tenebre dell'ignoranza, e della barbarie in-
 cominciò il coltivamento de' buoni studii fino al prin-
 cipio del corrente secolo. Diciott'anni spese in tal
 lavoro, e cioè dal 1842 fino allo stremo di sua vita,
 leggendo quegli Elogi, e quelle *Vite* all'Accad. del-
 l'Istituto di Bologna, che poi le faceva stampare nei
Nuovi suoi Comentarj, e nelle sue *Memorie*. Principali
 di esse vite son quelle dell'Albertini, dello Stancavi
 del Bazzani, del Beccari, del Pazzi, del Galvani,
 di Carlo Mondini. Ed oh gli fosse durata la vita qual-
 che anno ancora che avrebbe condotta sì bell'opera
 fino a giorni nostri. Nel tessere sì fatti lavori vide
 il Medici d'aver adunati materiali per produrre al-
 tri, e quindi diede le *Memorie Storiche* intorno le
Accademie Scientifiche e Letterarie di Bologna, del
 qual libro parlando io in questo *Album* (3), fini-
 va eccitando il ch. Autore a riprodurre il suo lo-
 devole e lodato lavoro con aggiungervi una terza
 parte che contenesse la storia delle Accademie che
 sursero nelle terre e castella del Bolognese, come in
 Cento, Medicina, Crevalcore, Budrio, S. Agata, Per-
 siceto: al che egli cortesissimamente m'ebbe risposto: « Il
 suo desiderio.... avrebbe per me forza di consiglio
 » ed io cercherei secondo la mia poca possibilità
 » di eseguirlo. Ma son vecchio ed infermiccio. Tocca
 » invece a lei non vecchio, né infermiccio.... a com-
 » piere sì fatta impresa. Ed io sarei ben pago di
 » averle porta occasione d'illustrare viepiù le let-
 » tere italiane.... (4). » A queste *Memorie* fece se-
 guire il *Compendio storico della scuola di Bologna*
dal rinascimento delle scienze e delle lettere fino a
tutto il secolo XVIII. « Nè credasi quest'opera una
 » semplice esposizione dell'origine, e de' progressi
 » della scuola bolognese, perchè considerando egli
 » con profondo criterio quelle scoperte in attinenza
 » colla fisiologia, e cogli altri rami della Medicina
 » ne ricavò argomenti valevoli a testificare quanto
 » nelle scienze mediche e chirurgiche la nostra scuola
 » avanzasse le altre d'Italia al qual fine in ispecial
 » modo riesci, mercè di quell'arte critica, di quella
 » vastissima erudizione ond'era adorna la sua men-

» te (5). » Quest'opera offerta dal Medici al Comune
 manoscritta venne impressa in magnifica edizione a
 pubbliche spese, siccome stanziava il Consiglio nella
 tornata de' 14 luglio 1856. La più parte de' suoi
 scritti dettava egli nelle vacanze autunnali fra gli
 ozi dell'amena sua villetta = *La Bastia di Save-*
na = posta a due miglia da Bologna fuori porta
 S. Stefano. I tanti bei lavori del Medici, come gli
 acquistaron bellissima fama, gli attiraron però la
 non ingiusta nota di troppo affetto municipale, e di
 voler far troppo grande la sua Bologna, rimprovero
 al quale rispondeva: bello essere in cuore dell'uomo
 l'amor di patria, nè il suo restringersi alle glorie
 di Bologna (che pure è Italia) ma a quelle di tutta
 quanta la nazione. Particolar pregio del Medici, e
 per ordinario non comune agli scienziati si fu di
 scrivere in italiana favella con tal purità di dizione
 e forma di dire e di stile da aver pochi pari. E fu
 eloquente e copioso a modo che ne' suoi libri in-
 sorge talvolta lo stile di lui e vi trovi brani di
 grande facondia, che ei doveva specialmente al con-
 tinuato studio di Cicerone; e là trovi suo dire ga-
 gliardo e veemente quando nobilmente indignato
 scagliasi sulla superba ignoranza, sull'invidia, e sulla
 malignità nimiche perpetue della verace virtù. E il
 bello stile e la purità elegante della favella erasi
 procacciato il Medici studiando assiduo ne' trecenti-
 stici, nel Guicciardini, nel Segretario fiorentino, nel
 Davanzati, e avendo ognor per le mani il Redi, il
 Bellini, e il Cocchi, al che aggiunse la consuetudine
 de' dotti che allor fiorivano in Bologna, il Montro-
 ne, il Giordani, il Leopardi, il Marchetti e il Co-
 sta restauratori delle buone lettere in quella città,
 anzi in tutta quanta l'Italia. Il perchè le principali
 Accademie italiane e straniere vollero scriverne il
 nome ne' loro fasti. Presidente fu più volte dell'Ac-
 cad. dell'Istituto delle Scienze, della Società medi-
 co-chirurgica, e dell'Accad. Agraria di Bologna. Fu
 de' 40 della Società Italiana che risiede a Modena,
 dell'Istituto Lombardo, e di quello di Napoli. Ap-
 partenne all'Ateneo di Venezia; alle Società, Medi-
 co-Chirurgica di Torino, di Malta, di Parigi, di Lio-
 ne, all'Imperiale di Medicina di Francia, e a molte
 altre che sarebbe lungo l'annoverare. Molti de' più
 chiari uomini lo ebbero ad amico, la più parte dei
 quali avea conosciuti di persona pellegrinando per
 l'Italia, la Francia, la Svizzera, e per molte parti di
 Europa. Nell'anno 1847 poi PIO IX lo creava
 cavaliere di S. Gregorio: Cariche e uffici ragguar-
 devoli non gli mancarono, siccome a probò e vir-
 tuoso cittadino; e quindi Vice-Presidente lo ebbe
 la Commissione Provinciale di Sanità, fu Consigliere
 del Comune di Bologna fino dal 1828, ed appresso
 Conservatore della città; fu della Congregazione sulle
 risaie, e della Commissione Amministrativa dell'Osped-
 ale maggiore. E tutti questi uffici, come scrive il
 Paolini, « gli diedero occasione di moltiplicare la
 lode del suo nome. » Animo ebbe franco, leale, non
 timido amico del vero, abborriva perciò l'adulazio-
 ne, la maliziosa l'intrigo. Orgoglio invidia, rei de-

sideri non gli allignavano in petto. Il merito onorava e commendava largamente spregiando la falsa dottrina e l'ignavia superba. Aspro sembrava talvolta ne' modi e nelle parole, facile all'ira che qual lampo accendevasi e spariva, « e sotto quella ruvida corteccia era nascosto un cuor buono aperto a' nobili soavi affetti »

Così al Medici era passata la vita fino all'inverno del 1859 in cui parevagli godere sanità sufficiente quando a un tratto la notte de' 24 febb. venne assalito da gagliardissima febbre con vomito, e da dolori acuti alla gamba sinistra in che si vide dipoi una risipola flemmenosa. Parve che il male cedesse, ma formatosi un ascesso in quella gamba gli fu aperta dal cav. Rizzoli. E nonostante fattasi la febbre lenta continua il venia consumando, tantopiù che si aggiunse un'affezione *difterica* che negandogli espettorare, la debolezza estrema il gittava in istato compassionevolissimo. Il Rizzoli allora chiamava in società di cura il Paolini; ma gli argomenti più validi dell'arte nulla poterono contro la disfatta natura, e nelle ore pomeridiane dei di 4 maggio, confortato da presidi della religione di cui fu osservantissimo, passò da questa a vita migliore. Portavase il corpo con modestissima pompa alla chiesa parrocchiale della SS. Trinità, ove com'ei dispose, ebbe esequie non solenni; onorate però dal Collegio Medico Chirurgico dell'Università, dall'Accad. dell'Istituto, dalla Società Medico-Chirurgica, da' Medici, e Chirurghi dello Spedal maggiore, e dagli alunni della scuola de' sordo-muti. A lasciare anche morto monumenti di sua virtù fra quelli primèggiò la beneficenza, legava 6 letti in perpetuo all'Ospital maggiore; quasi diecimila scudi all'Istituto de' Sordo-muti; alquante migliaia di scudi lasciava all'Opera de' Vergognosi, donando la ricca sua biblioteca al Comune, la cospicua raccolta di autografi rari e preziosi all'Accademia delle scienze dell'Istituto, e alla Società Medico-chirurgica alcuni coltelli anatomici che furon di Marcello Malpighi; ed una medaglia d'argento che ne rappresentava l'effigie. Le sue ossa vennero portate al Cimitero della Certosa, ove riposano nell'umile sepolcro de' suoi autenati; ma è a credere avranno più splendido monumento nel *Panteon* che Bologna ha consacrato ai dotti e benemeriti cittadini. Il Medici ebbe statura giusta, membra robuste, occhi vivaci e sporgenti, fronte ampia e rugola, naso tracente al lungo, e volto piuttosto severo, e quantunque apparisse grave e meditabondo, pure cogli amici era piacevole e grazioso.

Tale si fu la vita di quest'uomo di antica tempra, e di forti studii, di cui certamente rimarrà gloriosa a' posteri la fama di sua eccellenza nelle lettere, e mediche discipline.

G. F. Rambelli.

(1) *Traggo le presenti Notizie dal dotto, ed elegante ELOGIO DI MICHELE MEDICI SCRITTO DAL PROF. MARCO PAOLINI. letto nell' Accad. delle Scienze dell'Istituto di Bologna a 17, e 24 nov. 1849 - Bolo-*

gna per Gamberini e Parmeggiani 1860, in 4 con vitr.

(2) *Paolini Elog c. p. 15.*

(3) *Paolini p. 23.*

(4) *S. r. 48, 22 gennaio 1853.*

(5) *Let. de' 9 febb. 1853.*

(6) *Paolini p. 28, 29.*

AGLI AMICI

DI

CLELIA ARMELLINI

Passò a miglior vita nelle ore 2½ ant. del giorno 28 Marzo 1860. Nacque ai 25 dello stesso mese nel 1827 da Mariano Armellini e Palmira Folo. Sin dalla sua prima giovinezza si destò in lei il germe di malfattia lenta lenta, che la doveva poi sì immaturamente trarre al sepolcro. Debole e inferma di corpo, fu però forte di animo; ed attese con ogni alacrità, allo studio delle lingue, all'arte della musica e del disegno, divenendo soprammodo valente nell'acquarellare.

Alle doti dell'ingegno accoppiava quelle dell'animo. Fu ottima figlia, sorella affettuosa e tanto, che perduti in giovane età i genitori, presiedette ella sola al governo della famiglia. Dimorò lungamente in Svizzera ed in Inghilterra; e là in mezzo al protestantesimo, apprese a tenere in maggiore affetto la religione dei padri suoi; la quale sino all'estremo di sua vita le ha parlato al cuore e alla mente. Così assorta nel pensiero di Dio, lasciò questa terra, solo dolente di dividersi dai congiunti e dagli amici, inverso i quali fu sempre costante e sinceramente affezionata.

Tutti coloro che la conobbero preghino pace per lei.

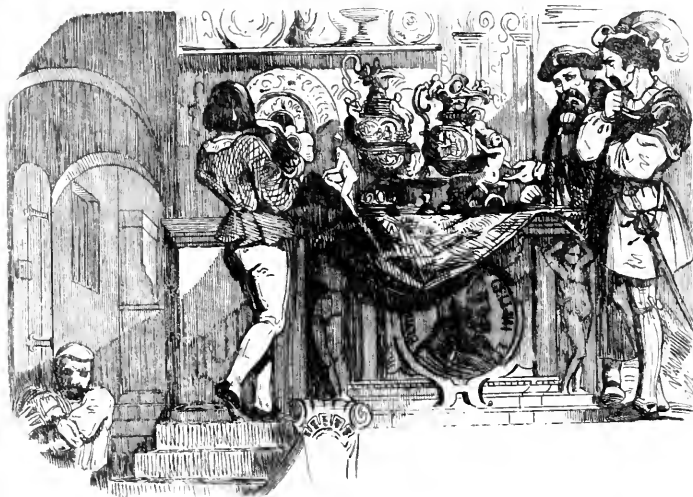
G. D.

LO STUDIO DI BENVENUTO CELLINI

(Una impressione)

Siamo convinti che il genio è un dono formidabile. Nulla è gratuito in questo mondo, perchè un giorno dovremo tutti render conto dei talenti che Dio ci ha confidati e dell'uso che ne abbiamo fatto. Guai a chi li distrae dall'idea del Padrone, per farsene una gloria tutta sua! Ohimè! l'orgoglio vince con facilità i nostri cuori; e colla sua forza guida l'uomo di genio a credersi creato da sè, e dirsi, come l'angiol ribelle: sono anch'io simile a Dio!

Vero è che Dio sorride a questo genio e spesso gli accorda il tempo di riconoscersi. Ma non si può credere che quelli che non pagano più una gloria usurpata (*non nobis, Domine, non nobis, sed nominis tui da gloriam*) sono riservati a soffrire nell'altro mondo. Perchè l'orgoglio in queste anime dure, non è mai solo. Considerate i costumi di Voltaire e Ro-



LO STUDIO DI BENVENUTO CELLINI.

useau, e guardate se voleste imitarli. Non parlo di genj contemporanei, perchè ne abbiamo molti; ma si dice che deve aversi qualche stima ai viventi. Felici quelli che hanno purgato con Racine colla disgrazia e il soffrire, come La Fontaine colla penitenza e il cilizio, come Raffaello con la morte prematura, come il Tasso e tanti altri colla prigione e la miseria, ed altri che hanno avuto la sorte di morire all'Ospedale, vero asilo al quale dei veri cattolici hanno dato il nome di Casa di Dio.

Ecco un serio proemio per qualche cosa che abbiamo a dire su di una celebrità dell'epoca che i protestanti hanno chiamato del risorgimento.

Benvenuto Cellini, scultore, incisore, cisellatore, aveva ricevuto dal Cielo doni magnifici, che avrebbe potuto consacrare a gloria e servizio di Dio nei tempi che la riforma saccheggiava le chiese, rompendo le statue dei primi maestri. mutilando li preziosi bassorilievi, e fondeva i reliquiari e vasi sacri, capi lavori antichi. Sant'Eloi era il protettore della sua professione, e nell'oreficeria poteva essere il suo modello. Il suo nome di Benvenuto sembrava indicare la sua missione. Egli la devio: lasciò la casa di Dio saccheggiata; e adoperò il talento che gli era stato confidato alla diffusione sensuale dell'arte pagana nei palagj dei principi: non cercò che la gloria mondana, che dura ben poco.

Una grande riputazione, come scultore, incisore, e soprattutto come cisellatore in oreficeria, gli fece gran nome; e fu sì ricercato, che Francesco 1° lo chiamò in Francia, dove esistono delle sue opere nel Palazzo di Fontainebleau.

Al genio delle arti, Benvenuto univa il dono di

scrivere; il Vocabolario della Crusca lo ritiene per classico e lo cita spesso. Ha pubblicato dei trattati sull'arte dell'oreficeria, sulla scultura, e sul modo di apprendere il disegno. Disgraziatamente ha lasciato ancora delle *Memorie* che fanno conoscere i suoi costumi corrotti che oscurano il suo bel genio.

Benvenuto Cellini nacque a Firenze nel 1500, vi morì nel 1570. Qual bagaglio ha potuto presentare a Dio, e a' suoi angeli? Non lo sappiamo. Si è potuto riunire al Beato Angelico da Fiesole, al venerabile fra Bartolomeo, e a tanti altri Santi artisti più sublimi di lui? Lo vedremo, — un giorno.

(da *le Magasin Catholique*)

AL CHIARISSIMO PROF. FILIPPO MERCURI.

Amico pregiatissimo.

Avrete letto senza dubbio, nel foglio num. 4 dell'Album di questo anno, l'articolo di dantesca filologia ch'ivi è pubblicato in nome del nostro dottissimo amico, Cav. Luigi Crisostomo Ferrucci; e piacerei favellarne alcun tratto con voi per quella variante, che riguarda la similitudine della Fenice, posta dallo Alighieri al C. XXIV dell'*Inferno*; conciossiachè il trovato di quel chmo meravigliosamente confortami nella opinione, ch'io m'era già da lunghi anni fitta in mente, sull'intelligenza dell'ultimo verso della prefata similitudine. Duolmi avere in ciò a dilungarmi dalla sentenza del Ferrucci, della cui critica ed erudizione sapete la stima ch'io faccio; nondimeno m'incuoro a manifestarvi il mio ri-

messo parere, perchè appunto dalle investigazioni di lui il vedo avvalorato: voi giudice per eccellenza in argomento della divina Commedia, vogliate sentenziare per quello che ve ne paja.

La lezione vulgata del terzetto, di cui vuo' ragionare, è la seguente:

« Erba né biada in sua vita non pascce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo:
e nardo e mirra son l'ultime fasce. »

Con che, a dir vero, non è possibile ricavare costrutto: conciossiachè se il nardo e la mirra hanno a raggiungerli alla pastura della Fenice, non si perverrà mai a definire cosa poi voglia significare il resto del verso; vuo' dire *son l'ultime fasce*. Al contrario se le predette sostanze debbono riferirsi alle *ultime fasce*, ne procede un senso mozzo e senza relato, a cotanto poeta non confacente. Pareami però inevitabile lo argomentare, che errore dovesse essersi intromesso nel testo: ma voi non disconoscete quanto io mi sia ritroso di ricorrere a siffatto confugio, quando testimonianza non si abbia in alcun codice, in alcuna edizione, la quale ci faccia strada a proporre, con qualche fondamento, una mutazione al dettato comunemente consentito. Ecco pertanto il chmo Ferrucci che ci allega opportunamente un'antica lezione, la quale chiarisce a meraviglia il passo, recandoci la variante *sun le ultime fasce*, che mi sembra s'abbia d'accettare senza meno, conforme sono per dirvi.

È il vero ch'egli pensa, il Ferrucci, quel *sun le* aversi da intendere *su'n le*, per dire *su in le ultime fasce*; ma cotale interpretazione ne condurrebbe a ragionare, avere Dante voluto esprimerci che la Fenice si cibasse *vivendo* di lacrime d'incenso e di amomo, e *morendo* di nardo e mirra: lo che non si concorderebbe punto con quanto su quel mistico animale *ne confessarono i gran savi*.

Generalmente fù da' comentatori assentito che l'Alighieri, ne' due terzetti che ci parlano della Fenice, compendiasse la descrizione, che di esso medesimo volatile ci lasciò Ovidio, e che qui appresso per intero riportare mi approda, rilevando per vario carattere que' brani, che a' versi danteschi più si accomunano.

» *Una est quae reparet, sequae ipsa reseminet ales.*
Assyrii Phoenicia vocant: non fruge nec herbis
sed turis lacrimis, et succo vivit amomi.
Haec ubi quinque suae complevit secula vitae,
ilicet in ramis, tremulaeque cubumine palmae,
unguibus et pando nidum sibi construit ore.
Quo simul ac casias et nardi lenis aristas,
quassaque cum fulva substravit cinnama myrrha;
se super imponit, finitque in odoribus aevum.
(Ovid. Metam. L. XV, vv. 392-400)

E nel proposito, sapete, anche Plinio lo storico con quel *finitque in odoribus aevum* concordarsi, di-

cendo della Fenice: *senescentem, casia turisque surculis construere nidum, replere odoribus et supremori.* (Hist. nat. L. X, c. 2).

Il quale concetto, di cotanto speciale rapporto al portentoso animale, non potea essere pretermesso dallo Alighieri, nè falsato; e diffatti, dopo aver cantato:

Erba né biada in sua vita non pascce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo:

traducendo quasi a lettera il « *non fruge nec herbis - sed turis lacrimis et succo vivit amomi* », finisce con dire:

E nardo e mirra *SONLE* ultime fasce:

cioè a dire

Ed ultime fasce a lei sono il nardo e la mirra.

Per renderci il *superemori nido odoribus repleto*.

Gli era però necessaria l'autorità dello *sun le*, trovato dal chmo Ferrucci, per poter proporre agli studiosi nella divina Commedia la nuova lezione *SONLE ULTIME FASCE*, invece del comunale *son l'ultime fasce*. Il perchè il terzetto potrà senza presunzione ristabilirsi:

Erba né biada in sua vita non pascce,
ma sol d'incenso lacrime e d'amomo:
e nardo e mirra *sonle* ultime fasce.

Delle quali ultime fasce, lasciate ch'io vi presenti una mia, forse non inutile, investigazione: imperciocchè mi recai a credere che ivi quel vocabolo non s'abbia a prendere nel senso materiale e di rapporto diretto col nardo e colla mirra, che avessero da avvolgere il moribondo augello, o a modo del Buti, che spiega, *l'ultime fasce, cioè il nido in che muore*, tratti dalla significanza generale, che in *fascia* si racchiude, di tutto ciò che comprende o contiene alcuna cosa. Io porto invece opinione i nostri antichi abbian detto *le prime fasce* quelle che tutti vestimmo nella infanzia, come il Montemagno verseggiava al sedicesimo sonetto:

Trasformata s'è in voi in nuova sorte,
data dal di delle mie prime fasce:

a distinzione delle *ultime fasce*, per le quali doveano intendere lo strato, i pannolini del letto mortuale, detti a' di nostri *lenzuola*, perchè formati di lenze o fasce. E diffatti i Latini dissero *fasciae* le lenzuola, conforme in Cic. (2, Divin. 65) leggiamo in argomento di *fasciae* « *et sunt, quibus culcita ipsa sustinebatur*, » e in Marziale (14. 159) al proposito di *Tomentum lingonicum* « *Oppressae ninium vicina est fasciae plumae*. » Laonde mi è avviso che, col verso in discorso, Dante volesse esprimere che il nardo e la mirra servian drappo funereo, o vuogliammo mortuale, alla Fenice.

Ancora vi vuol dire d'un'altra circostanza, la quale ci mostra per eccellenza come il poeta volesse tenersi strettamente alla ovidiana sentenza: ed è questa, che la Fenice, si racconta per gli antichi, in due modi operasse la sua palingenesia, dopochè, come abbiamo letto in Ovidio, sulle odorate sostanze l'ultimo fiato renduto avesse, e prima che a novella vita fosse ricreata, per gire recando il nidio, in che la portentosa metamorfosi erasi adempiuta, sull'ara del massimo Giove, e quindi l'èvo rinnovare pellegrina. Essendochè si voleva da taluni, fra' quali il citato Ovidio, che dalla carogna della Fenice si procreasse il vermicello, il quale, infra trè di trasmutato in pollicino, poco stante divenisse augello ramingo. Altri pretendevano che quel vermicello si generasse dalle ceneri di lei; il perchè la faceano ardere dapprima per fuoco, suscitato dallo aleggiare di essa medesima, in cospetto del sole, che le sottostanti resinose e arisibili materie faceva in fiamme di leggieri divampare.

Ora vedete che, assumendo Dante la similitudine della Fenice, per comparare lo accendersi, il divenir cenere, e il tornar di botto in quel medesimo di pria, che fece a lui dinanzi il pistojese Vanni Fucci in Inferno, avria trovato maggiore analogia in questa seconda che nella prima versione, siccome è evidente: nondimeno, per non distaccarsi dalla accettata autorità, si piacque di tenere soltanto per le generali la trasformazione della Fenice tra morte e vita novella, siccome ci dice « *che la Fenice muore e poi rinasce.* »

Per conseguenza più la dantesca similitudine sarà avvicinata al testo d'Ovidio più, sembrami, alla verità ci farem presso.

Se questi miei consideramenti troveran grazia in cospetto di coloro, che della divina Commedia si intendono, dovremo senza fallo saperne grado al ehmo Ferrucci, il quale a queste investigazioni novella strada ci dispianava.

Fortunato Lanci.

BIBLIOGRAFIA

X.

Torniamo volentieri a far parola della storia universale delle Missioni Francescane scritta dal Padre Marcellino da Civezza della quale ora abbiamo in mano il volume III che tratta di quelle Missioni dall'anno 1305 al 1355. Dobbiamo nuovamente lodare il molto studio e il grande amore posto dal chiarissimo Francescano in questa sua opera che per la bontà del dettato, e per l'importanza dell'argomento frutterà grande onore all'Ordine Serafico del quale narra le sante e gloriose fatiche nel cattolico apostolato. Oltre che pieno di diletto è questo lavoro per i racconti svariati che racchiude, i quali, quando sieno leggiadramente esposti, rallegrano d'assai l'animo de' leggitori, come può vedersi (per dare un

esempio illustre e famoso) in quelle storie mirabilissime che il sommo Bartoli, compose, e delle quali in certo modo ci sembra lodevole seguittatore il P. Marcellino.

Un altro scritto eruditissimo e molto importante ci porge il Cav. Camillo Ravioli nel suo *Ragionamento del foro romano e de' principali suoi monumenti*, dalla fondazione di Roma al primo secolo dell'impero. Al ragionamento tengono dietro le *osservazioni sulla topografia della parte meridionale del foro* dimostrata in quattro tavole dal diligente architetto Giovanni Montiroli, e così unite formano un tutto assai utile a coloro che si dilettono degli studi archeologici che se per tutte genti sono onorevoli e belli, per noi romani oseremmo dire essere necessarissimi. Ma di questa fatica del Ravioli non ci occorre far lungo discorso perchè i lettori del nostro giornale già ne conoscono buona parte pubblicata negli scorsi anni su queste pagine, allorchè l'autore si piacque dirigerla in forma di lettere al nostro benemerito Direttore; e saremo contenti ad esortare gli studiosi perchè leggano adesso così compiuto un lavoro che torna a molta lode di chi vi pose l'ingegno.

Ognuno che punto si diletta di lettere conosce il valore del P. Alessandro Checcucci dell'ordine delle scuole Pie, e sa di quella sua vena dolce e felice di scrivere informata di tutta la purità della beata Toscana ov'egli sortiva i natali. Ora egli dilonde questa sua placida vena in un dotto *Commentario della vita e delle opere del P. Pompilio Pozzetti Scolopio*, al quale aggiunge con bello accorgimento alcune lettere allo stesso Pozzetti indirizzate da celebri uomini, nelle quali si toccano le virtù di altri Scolopi. Da' quali cenni il Checcucci venne nel gentile pensiero di dettare diciasette elogi di coloro che sono in quelle lettere nominati, e questi elogi il Checcucci rende dilettevoli per isvariate notizie, e li adorna con quel suo stile tutto leggiadro, e dolcemente ti sforza a leggerli fino al termine. Il che non accade dire quanta lode procacci al suo Ordine che veramente d'uomini valorosi ebbe larga dovizia. Bel libro e da sapergliene grado da quanti amano il buono scrivere italiano, già quasi perduto, e la memoria degli uomini che per la loro sapienza nella nostra Italia fiorirono.

Pieni di senno e di aggiustatezza son due discorsi *sul diritto pubblico e privato dell'antica Roma* che ne ha offerti in dono Matteo Ricci da Macerata, ne' quali egli esamina diligentemente e con sottile dottrina lo stato del diritto appo i romani, e se ne traggono chiare ed utili conclusioni, onde si manifesta il profondo studio dell'autore nella romana giurisprudenza, e la rettitudine del suo giudizio che sa trarre dal severo argomento, varie e lodevoli sentenze. Ci piace anche per divoti e cristiani pensieri un ragionamento di Monsignore Francesco de' Conti Fabi Montani *sulla condotta del Cristiano nelle maggiori tribolazioni della Chiesa*, discorso rivolto a' giovanetti delle scuole notturne i quali si

cerca per tal guisa radicar nel bene, e farli saldi a sostenere contro qualunque prova la integrità della cattolica fede. Certo il mostrarsi zelanti di questa fede è debito non pure degli uomini di Chiesa, ma dei laici eziandio, e deve lodarsi il Montani che la sua intenzione casta e benigna manifesta in questo discorso.

L'illustre Conte Giancarlo Conestabile professore di Archeologia nell'università di Perugia è chiarissimo per molti ed eruditi scritti archeologici, ci ha onorati col dono della traduzione da lui fatta dell'Opuscolo del signor Villemain intitolato la Francia, l'Impero e il Papato. Il Conestabile vi ha aggiunto del suo una dotta ed assai opportuna prefazione nella quale egli mirabilmente sa conformarsi a' pensamenti del celebre segretario dell'Accademia Francese, autore dell'Opuscolo. Noi siamo veramente grati al Professor Perugino del pregevole dono pel quale abbiamo avuto agio di esaminare il nobile lavoro dello scrittore francese tanto onorevole al Romano Pontificato.

Ci siamo da ultimo riserbati il favellare di tre opere letterarie. Porremo per prima l'*Imelda Lambertazzi* tragedia di Basilio Magni e questa ci pare assai buona per castigatezza di stile e di lingua, per nobiltà di concetti, per robustezza di verso, per condotta e passioni di personaggi; onde in generale (se non c'inganniamo) ricorda assai da presso il fare riciso e veramente mirabile dell'Alfieri. Sarebbe caldamente a desiderare che più di frequente l'Italia producesse di tali tragedie, sopra tutto in questi tempi in cui i poeti teatrali, perduti dietro non so quale splendore che li abbaglia delle cose straniere, seguono l'esempio di scrittori che, pognamo sieno grandissimi, non sono fatti per dilettere orecchie italiane. Secondamente faremo ricordo d'una notizia di Michele Melga intorno la vita e le opere della napolitana Virginia Putli Filotico, la quale notizia non diremo se sia scritta elegantemente perchè oggimai sanno i nostri lettori che il nome del Melga da quello della eleganza non suole esser disgiunto. Finiremo con due lettere inedite pubblicate per cura del Ch. Ubaldo Maria Solustri, l'una brevissima del poeta Marco Montano vissuto nella seconda metà del secolo XVI, l'altra lunghetta anzi che no ed importante del grande (se qui è lecito dirlo) ed infelice Giacomo Leopardi. Il Solustri le ha pubblicate in occasione di nobili sponzalizioni, e gli sposi, siamo certi, debbono essergli grati d'un dono assai più gentile che non sono per l'ordinario que' soliti versi scipiti che tanti poetastri ricantano nelle nozze con vitupero della poesia la quale però è da certi rigidi, e spesso stupidi, barbassori dispetta perchè da molti, che a gran torto si truffano il nome di poeti è malmenata e posta nel fango.

VARIETÀ

Il Duca di K*... ebbe in prestanza dal Signor R*... un certo vaso d'argento, il manico del quale rappresentava un cavallo in pieno corso.

Alto di testa, svelto di collo, con orecchi tesi, occhi ardenti e vivaci, narici gonfie e fumanti, pareva che ad ogni istante, battendo le zampe, si divorasse la via, e incapace di fermezza sempre balzasse, appena toccato il suolo.

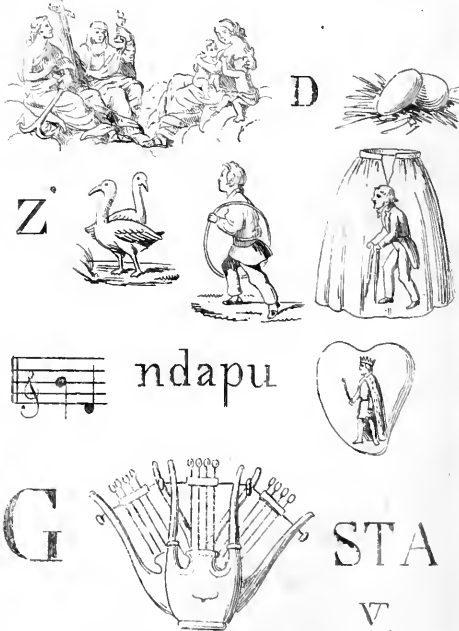
Il Duca di K*... innamorato dalla bellezza di quel vaso, s'era dimenticato già da un'anno di renderlo al padrone, e sarebbe sempre rimasto in quel piacevole oblio se il Signor di R*... non gli avesse mandato dicendo — che avea mestieri di quella sua roba —

Egli gliela rimise. —

Dopo pochi dì, il Signore di R*... ebbe di nuovo richiesta dallo stesso Duca di K*... d'un bellissimo salino che avea forma d'una tartaruga —

— Per bacco! — disse egli ridendo al messaggero — se il cavallo con tanto correre è stato un anno a ritornare, che mai sarà delle tartaruga che va lenta e posata? Dite al vostro Padrone che mi tenga dispensato dall'invargliela! — T.

CIFRA FIGURATA

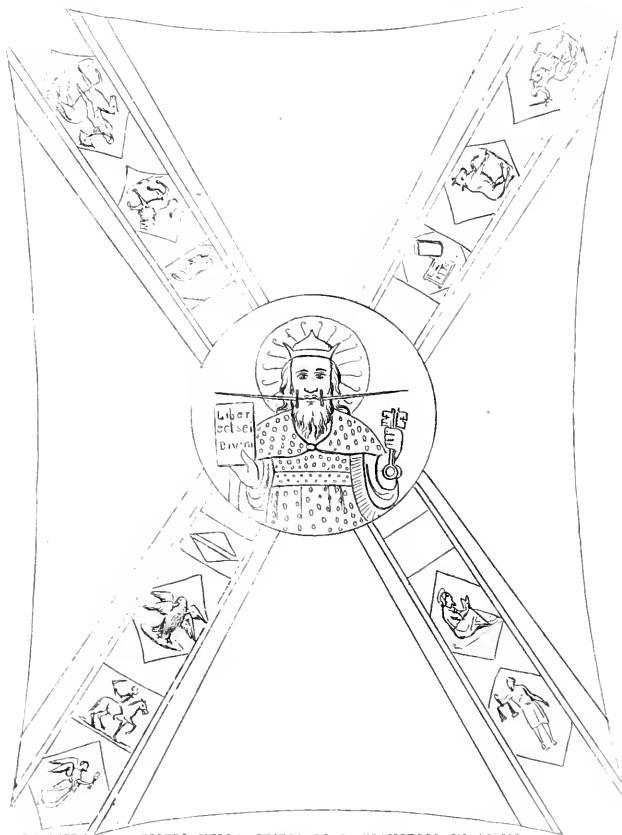


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'uomo di lettere da tutti a lode.

L'ALBUM

ROMA



LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

(Appositamente disegnate sul luogo. V. pag. 48).

Dopo questo lungo episodio, è ora di venire alla descrizione delle pitture di Giotto, che veggonsi in quattro scompartimenti della basilica di Assisi. In uno di questi quattro laterali è dipinta la *Povertà*, nel secondo la *Castità*! nel terzo l'*Obbedienza*, nel quarto il *Santo* in gloria. Nella *Volta* poi è espressa e rappresentata la figura d'un *Vecchio* con due spade

che gli escono dalla bocca; sopra il quale dissero le più curiose ed insulse cose del mondo tutti coloro che si accinsero ad interpretarlo; ma niuno certamente colse nel segno: ma questi non è altri a mio credere che il *Rex regum et dominus dominantium*, l'*antiquus dierum* delle scritture, il *Benedictus qui venit*: infine non è altri che il *Veltro* di Dante: ma

ciò vedremo meglio quando saremo alla di lui dichiarazione.

In un necrologio che si conserva nell'archivio Vaticano p. 87. si trova memoria come il Cardinale *Stefaneschi Gaetano Jacopo* (o *Gaetani*), patrizio romano, transeverino, presso la Basilica di S. Maria, pronipote di *Niccolò III Orsini*, che studiò in Parigi e vi tenne cattedra e fu creato cardinale da Bonifacio VIII nel 1295 col titolo di S. *Giorgio in Velabro*, da *Giotto* fece dipingere questa chiesa; il mosaico della navicella di S. Pietro nel portico della chiesa, fè costruire in S. Pietro la Cappella dei SS. *Giorgio* e *Lorenzo*, avanti alla quale fu sepolto nel 1343. Ordinò pure a *Giotto* quelle tavole ch'erano sportelli d'un ciborio, ed esistano nella stanza capitolare de' Canonici Vaticani, come abbiamo dal *Baldinucci*, dal *Turrigio* e dal *Della Valle*. Questo Cardinale protesse splendidamente le arti e *Giotto* loro cultore, dal quale si fè dipingere in uno di quei sportelli, come il Committente della Madonna di Fuligno.

Intanto *Giotto* medesimo fu chiamato a dipingere la Basilica d'Assisi da *Fra Giovanni di Muro*; come Waddington — annali, ord. min. I. V p. 248 an. 1296; nella quale operò maestrevolmente i quattro scompartimenti e la volta, che sono il soggetto della nostra presente illustrazione.

Facciam principio dal 1° scompartimento nel quale è rappresentata la povertà. E qui crederemmo mancare al debito che ha *Giotto* verso Dante, che fu il primo ispiratore delle sue pitture se a quella descrizione che riguarda la Povertà non premettessimo lo spozializio della medesima con S. Francesco; così pittoricamente da Dante descritto come poeticamente fu da *Giotto* dipinto:

La provvidentia che governa il mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo,
Però che andasse ver lo suo diletto
La sposa di colui che ad alte agrida
Disposo Lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida
Due principi ordino in suo favore,
Che, quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in amore,
L'altro per sapientia in terra fne
Di cherubica luce uno splendore
De l'un dirò; però che d'ambidue
Si dice l'un pregiando, qual'hommo prende
Perchè a un fine fur l'opere sue
Intra Tupino e l'acqua che discende
Dal colle eletto dal beato Ubaldo
Fertile monte d'alta costa scende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Portasole, e dietro le piange
Per breve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là dov'ella frange

Più sua rattezza, talque al mondo un sole
Coma fa questo talvolta di Gange.

Però ch'è d'esto loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole
Non era ancor molto lontan dall'orto
Che cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtù alcun conforto :
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui come alla morte
La porta del piacer nessun disserra :
E dinanzi alla sua spiritual corte,
E coram patre le si fece unito,
Poscia di di in di l'amò più forte :
Questa privata del primo marito
Mille e cento anni e più dispetta e scura
Fino a costui si stette senza invito :
Nè valse udìr, che la trovò sicura
Con Amielate al suon della sua voce
Colui che a tutto il mondo fè paura :
Nè valse esser costante nè feroce
Sì che dove Maria rimase giuso
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perchè non proceda troppo chiuso
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso :
La lor concordia e lor lieti sembianti
Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi :
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima e dietro a tanta pace
Corse e correndo gli parve esser tardo,
O ignota ricchezza, o ben verace
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace :
Indi sen vò quel padre e quel maestro
Con la sua donna e con quella famiglia
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi di Pietro Bernardone
Nè per parer dispetto a meraviglia
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocentio aperse e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione :
Poichè la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Deglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Honorio dall'eterno spiro
La santa voglia d'esto archimandrita
E poichè per la sete del martiro
Nella presenza del Soldan superbo
Predicò Cristo e gli altri che 'l seguirono,
E per trovare a conversione acerba

Troppo la gente e per non stare indarno,
 Reddissi al frutto dell'Italic'erba,
 Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno
 Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
 Che le sue membra due anni portarno :
 Quando a Colui che a tanto ben sortillo
 Piacque di tsarlo suso alla mercede
 Ch'egli acquistò nel suo farsi pupillo,
 Ai frati sui, siccome a giuste erede
 Raccomandò la sua donna più cara,
 E comandò che l'amasser con fede.
 E del sno grembo l'anima preclara,
 Moser si volle tornando al suo regno,
 Ed al suo corpo non volse altra bara :
 Pensa oramai qual fu colui che degno
 Collega fu a mantener la barca
 Di Pietro in alto mar per dritto segno :
 E questi fu il nostro patriarca,
 Perchè qual segue lui, com'ei comanda,
 Discerner può che buona merce carca :

Povertà.

Eccoci ora alla pittura : Nell'angolo estremo e a sinistra di chi guarda è la figura d'un giovane che si spoglia della sua veste e la dà ad un vecchio che gli sta davanti.

Questo giovane è tirato leggermente per un braccio da un Angelo, il quale con la mano gli indica la povertà.

Ciò significa l'uomo che si mette nella via del Santo — o meglio il Santo stesso quando da giovane dà tutto ai poveri.

Il cane che abbaja davanti alla figura della Povertà, il ragazzo che getta sassi, e quelli che lo punge con una lunga punta, o gli avvicina con quella le spine, significa il disprezzo, come dice Dante che il mondo ha di tal donna ossia la povertà fuggita e disprezzata da tutti.

Il gruppo nell'angolo, dalla parte opposta del quadro, è di un angelo e tre figure.

L'Angelo anche qui invita un giovane a seguirlo indicando la Povertà.

Questi sogghignando, facendo le fische con una mano e tenendo sull'altra un spaviero, sta in atto di prendere altra via.

Ciò significa l'uomo attaccato ai piaceri mondani, e che corre dietro a quelli. E forse si accenna al fratello di S. Francesco ? Il vecchio con borsa di danaro che tiene avidamente colle mani in atto di andare dal lato del giovane, cioè per altra via da quella indicata dall'angelo rappresenta l'avarizia. Esso guarda verso l'angolo opposto al giovane che dà la veste al povero.

Questa figura colla borsa può anche alludere al Padre del Santo, il quale lasciò il figlio nudo nella via, e fu coperto dalle vesti d'un Vescovo, davanti al quale si maritò colla Povertà.

La terza figura (nel mezzo) colla mano indica al giovane Santo, e colla testa è vicino al vecchio: E questi forse il cattivo consigliere.

Nel mezzo, e più elevata delle altre sta la figura della Povertà, che è maritata a S. Francesco da N. S. G. C. mettendole l'anello in dito nel modo stesso come il Sacerdote all'altare. La Povertà fissa lo sguardo amoroso nel Santo.

Dall'altra parte et di contro vedesi la *Carità* con un cuore in mano che lo offre alla Povertà, la quale colla mano pare sia per accettarlo. Forse s'indica in ciò la carità del Santo il quale per l'amore della Povertà si spogliò di tutto per darlo a poveri, ossia l'amore grande che Esso aveva alla povertà.

La Speranza, figura che fissa il Santo, e che con una mano dolcemente sta per toccare i fiori dell'albore, che sta dietro alla Povertà, forse sta ad indicare come dice Dante i *PENSIER SANTI* che dalla concordia e dal dolce sguardo del Santo colla Povertà facevano la loro cagione.

Vasari dice che la Povertà si vede maritata da G. C. a S. Francesco, essendo presenti non senza mistero la Speranza e la Carità.

La Fede, che è indivisibile dalle altre due si può credere nell'anello che mette Cristo in dito alla Povertà.

Le spine sotto ai piedi nudi della Povertà, le quali si vedono fiorire in un albero di rose bianche e rosse; sono forse per indicare che le privazioni dei beni di questa terra e le sofferenze della miseria fruttano le ricchezze del cielo.

Forse anche riferiscono al fatto del Santo il quale trionfò delle tentazioni gettandosi nudo nelle spine le quali fiorirono rose bianche e rosse.

Le schiere degli angeli che da un lato e dall'altro assistono alla sacra cerimonia come dice Dante indicano il matrimonio fattosi da Cristo davanti la spiritual corte. La figura di Cristo, come Sacerdote, che maritò la Povertà con S. Francesco, è per indicare che prima fu sposa di Cristo, e che dopo la sua morte rimase per 1100 anni e più fino a S. Francesco senza sposo e disprezzata e fuggita da tutti.

Superiormente è un angelo con un abito, *quello stesso dato dal giovane al povero* ; ed un altro con una fabbrica, o convento, con corte cinta da muro, entro la quale in mezzo la verdura vedesi un albero più elevato.

Due angeli offrono tali cose ad una figura di Santo, il quale è a capo volto in giù, a braccia tese ed aperte, ed in atto di ricevere la veste ed il convento.

Tutto ciò significa che i poveri sono chiamati alla società dei Francescani, capo del quale sta S. Francesco (figurato in quel albero grande ?) e che sono e saranno benedetti dall'*Antiquus dierum* che durerà sempre.



LE PITTURE DI GIOTTO NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO IN ASSISI.

(Appositamente disegnate sul luogo. V. pag. 66).

Dopo aver descritto tutto il quadro della Povertà e San Francesco che si spoglia di tutto e si maritò a quella, con tutti li accessorj del quadro resta a descrivere la figura ch'è nel più alto del quadro stesso. E questa una figura velata l'*antiquus dierum*; e riceve da due angeli una veste ossia la stessa veste della quale si è spogliato S. Francesco dall'uno e dall'altro angelo un convento con pianta torreggiante verde a significar che i poveri sono chiamati alla società di S. Francesco e benedetti dall' *Antiquus dierum* e che durerà sempre.

Isaias quis vidit huic simile LXIV. Qui loqueris justitiam LXIII. E velato, come lo vide S. Paolo a Romani XVI 25 - 26 - 27. E il maschio della Apocalissi XIII. XIX. Spiritus di S. Gio - vedi lettera I.

(Continua)

Prof. Filippo Mercuri.

(*) V. pag. 40.

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL' 857-886 (*).

I.

L'imperiale corteggio

Sopra l'ampio spianato di amena collina che si fa specchio delle vaghe onde del Bosforo, si lieva maestoso e gigante con la superba sua cupola di 108 piedi di diametro sostenuta da quattro grossissimi piloni di travertino, ornata di 24 finestre, e arricchita di preziosi mosaici, incoronata da quattro massiccie torri, il gran tempio di S. Sofia a Costantinopoli. Innanzi ad esso si allarga in forma quadrata una vasta piazza nomata *augusteo* tutta cinta da portici e abbellita da leggiadri edilizii. Nove spaziose porte di bronzo mettono all'augusta basilica, la cui grandiosità, magnificenza e ricchezza riempiono di stupore il riguardante. L'alabastro, il serpentino, il

porfido, le madreperle e le corniole vi sono sparsi a dovizia e fanno la più bella vista del mondo.

Questo gran tempio è tutto messo a festa e a pompa solenne, perchè vi si dee incoronare imperatore Leone figliuolo di Basilio. Già si avvanza l'imperiale corteggio tra le musicali armonie, tra i canti di gioia e i festosi plausi del popolo. Ecco il novello imperatore raggianti di maestosa bellezza e di gloria, assiso su focoso destriero riccamente bardato. Veste una candidissima tunica in fiorata d'aurati ricami e stretta a' fianchi da ingioiellata cintura. Gli scende dagli omeri una clamide di porpora lampeggiante di gemme e di oro. Finissimi purpurei calzari, con purpuree benderelle allacciati, gli cuoprono ed adornano i piedi. Gli viene a fianchi l'imperatrice con in capo un ricchissimo diadema, da cui le scendono per le guance e per le spalle varie fila di bellissime perle. Un aurato e gemmato manto cilestro le nasconde in parte la purpurea tunica fatta a fiori e rabeschi di mirabil lavoro. Tien chiusi i piedi in ricamati calzari rossi lucenti di vivissime gemme. Insieme con essi procede sopra bianco cavallo coperto d'oro l'imperator Basilio adorno delle più splendide imperiali divise. Appresso a loro viene il granduca di Atene, il principe del Peloponneso, il gran primicerio della Beozia, i senatori e molti altri nobilissimi signori delle principali dignità dell'impero in sfoggiate vestimentie e in pomposissima gala. Quindi le dame di corte in veste bianca di seta con aurei trapunti e coperte di fulgidi manti di scarlato: poi i paggi, gli eunuchi, i soldati a piedi e a cavallo scintillanti nelle forbite armature e in mezzo ai sventolanti vessilli inghirlandati di fiori e di bende.

Regge le briglie dell'imperial destriero di Leone il capo de' palafrenieri coperto di serica tunica purpurea con purpureo manto ricamato in dosso, con berrettone tondo e rosso fregiato d'aurati ricami e con iscarpe di pelle verde. Cammina innanzi al novello imperatore portando la spada e l'imperial vessillo il gran domestico con berettone di scarlato in capo adornato di nodi d'oro e di aurate bende porporine che gli danzano ai lati del collo. Gli copre la persona un'ampia tunica rossa, su cui è trapunta ad oro l'immagine dell'imperatore. Il manto che indossa e i calzamenti sono del color di cedro. Appresso viene il gran cancelliere vestito alla foggia del gran palafreniere, eccetto che la berretta di purpureo panno tessuto in oro è formata a guisa di piramide. Quindi il gran maestro delle cerimonie con un bastone d'argento in mano. D'oro è la gran berretta che gli cuopre il capo; d'oro è la ricamata tunica che rappresenta al dinanzi l'imperatore seduto su splendido trono di oro, e al di dietro lo stesso imperatore assiso su nobile palafreno; poi il gran ciambellano, il gran cacciatore, il gran scudiero, il gran ministro dell'erario e cent'altri primarii ufficiali della corte vestiti tutti quasi alla stessa maniera e non distinti fra loro che per la varietà de' colori e la diversa magnificenza e ricchezza degli abiti e degli ornamenti.

II.

La coronazione.

Sulla maggior porta del gran tempio sta ad aspettare la venuta del novello imperatore il patriarca rivestito de' più ricchi abiti pontificali con il pallio e la gemmata croce in petto, con la rifulgente mitra in capo e l'aurato pastorale in mano. Di qua e di là in bell'ordinanza disposto sta tutto il clero atteggiato a riverenza e pietà e adorno di nobili vestimenti. All'apparire del novello monarca ogni volto lampeggia di gioia, ogni labbro si schiude al saluto e di devoti cantici risuona l'augusta basilica.

Pervenuto al tempio ascende Leone al triclino che è una vastissima sala posta sopra il portico della chiesa e risponde alla piazza dell'Augusteo, in cui sta schierato l'esercito e affollato il numeroso popolo accorso. Al cenno imperiale i destinati senatori gittano a piene mani sulla gremita turba *epicambi* a iosa, cioè pezzolini di panno con entrovi racchiuse monete d'oro e d'argento. Si asside quindi il novello monarca sopra il suo scudo e sollevato in aria e sorretto da parenti, dal patriarca e da più nobili principi dell'impero vien sull'adornata loggia presentato all'esercito ed al popolo che lo salutano ed accolgono con le più liete acclamazioni e i plausi più fragorosi. Suonano allora le militari bande che di giocande armonie fanno echeggiare il superbo atrio e i marmorei colonati della piazza e rendono più festoso quel giorno irradiato dal più vago e splendido sole che mai indorasse la imperiale città di Costantino.

Appresso questo discende Leone nel tempio e all'ingresso depone le imperiali vestimentie; si copre di una semplice e grossa tunica bianca, cinge il capo di una modesta benda e sale ad una tribuna sfogorante di oro e di dammaschini drappi purpurei. Ascendono in sull'ambone, che è una specie di pulpito, il patriarca e i senatori del clero e s'incomincia a cantare l'inno del trisagio, ossia del triplicato *sanctus*. Quindi il patriarca fa segno all'imperatore di salire, e montato su, levando al cielo gli occhi e le braccia dà incominciamento al sacro rito. Alla fine delle auguste preghiere si denuda la testa Leone e il patriarca intinto il dito grosso nel santissimo crisma gli fa con esso la croce nel capo, e canta ad alta voce *agios sanctus* che echeggia per le spaziose volte dell'eccelesia basilica ripetuto per tre fiate dal clero e dal popolo. Quindi riveste il novello monarca de' più sfarzosi abiti imperiali e insieme con il padre dell'imperatore gli pone sul capo la ricca corona di oro tempestata e fiammante di preziosissime gemme cantando *axios dignus* che per tre volte ripetono festosamente i cori accompagnati da musicali armonie.

Sfolgorante di luce, raggianti di gioia scende dall'ambone il novello imperatore e va ad incoronare dell'imperial diadema la diletta sua sposa, la quale ricevuta appena in capo la corona si prostra a suoi piedi e calda di tenero affetto e della più sentita

gratitudine umilmente l'adora. Salgono i due incoronati all'apparecchiato trono sulla tribuna tenendo in mano l'uno lo scettro e l'altra la palma, e si rinnovellano i devoti canti del trisagio e si leggono i sacrosanti evangeli. Dopo ciò preceduti da tre cantori, ognuno de' quali solleva in alto un'asta adorna di serici drappi candidi e purpurei, accompagnati da mazzieri e dalla guardia di cento giovanetti vanno alla balastrata del santuario per assistere ai divini misteri.

In fondo al tempio su elevato piano si schiude in semicerchio il santuario, dove sorge il trono patriarcale; e quindi e quindi si distendono in giro gl'intarsiati sedili del clero. In mezzo al santuario sotto una vaga cupola di orientali zaffiri lumeggiata di stelle e sostenuta da quattro alabastrine colonne si lieva un grande altare nominato la santa mensa, in cui si mirano i dorati candelabri, la gemmata croce, il libro de' vangeli e una piccola torre d'argento in cui è racchiusa la divina eucaristia. A destra della santa mensa è l'altare chiamato *prothesis*, ossia mensa della proposizione, sulla quale si preparano e si benedicono il pane e il vino; a sinistra è collocato l'altare detto la mensa de' diaconi *diaconicon* sulla quale sono i vasi i libri sacri e i sacerdotali vestimenti. A questi tre altari rispondono nella balastrata tre porte dischiuse a' fedeli nel tempo de' divini ufficii. Porta santa è appellata quella che s'apre dinanzi alla santa mensa.

Pervenuto il novello monarca alla cancellata del santuario veste l'aurata clamide che si affibbia sulla destra spalla con ingioiellato fermaglio, prende con una mano la croce, coll'altra il *nartice* che è un picciol bastone che ha nella cima due e due quadratucci formati di tocca d'oro con bellissime gemme alla punta degli angoli e disposti alla maniera di una croce. Vien quindi salutato dal patriarca e incensato dai diaconi co' più eletti timiami.

III.

I santi misteri

Si apparecchia frattanto la celebrazione degli augusti misteri colla maestà e la pompa più festiva, tra le dolci melodie de' canti, tra il bagliore de' sacri paramenti, tra lo splendor delle faci e dei doppiieri, tra le fragranze degli incensi e il lampeggiare degli argenti, degli ori e delle gemme. Già il diacono reca sull'altare il pane, il vino, l'ampia patena formata a guisa di bacinio e il ricco calice. Inchinato e benedetto il rotondo pane fermentato ne taglia il patriarca con argenteo coltello la crosta al disopra in forma di croce nelle quattro parti, in cui sono ad egual distanza impresse con sigillo le iniziali IC, XC, N, K, che significano Iesus Christus Nicà, cioè Gesù Cristo vince, in memoria delle tre croci inalberate da Costantino nella sua nuova città, in ognuna delle quali era scritta una delle tre parole. Posto quindi il coltello nel sinistro lato del

pane lo alza dicendo - la sua vista è stata tolta dalla terra — e lo pone nella patena, mentre il diacono esclama — immolate, o signore — Ne apre poi il destro lato in memoria della trafittura del costato del Redentore, donde uscì sangue ed acqua, e il diacono infonde tosto vino ed acqua nel calice. Per tal modo vien tutta distaccata la superiore crosta del benedetto pane, da cui si cava la bianca midolla che ridotta in forma quadrata serve alla consecrazione del corpo di Cristo. Benedice poi il Patriarca un altro pane in onore di nostra Donna, un altro in onore di S. Giovanni Battista, un altro in onore del santo che corre e di molti altri per l'imperatore, per l'imperatrice, pei vescovi, pei sacerdoti, i quali pani in minute porzioni divisi son posti per consecrare entro la capace patena, su cui vien collocato a guisa di coperchio l'asterisco, che è una croce d'argento colle estreme parti ripiegate. Dopo questo incensa l'asterisco, i serici veli che deono ricoprire la patena e il calice, e un altro velo più ampio chiamato *aer*, sotto cui si nascondono insieme il calice e la patena. Lavate le mani, dato l'incenso alla *prothesi*, recitate devote preghiere con in fine il salmo *miserere* il patriarca sparge il fumo degli eletti timiami nel coro, nella mensa santa e nel tempio. Al canto dell'inno cherubico, che festeggia la venuta del Salvatore da Betania e il trionfale suo ingresso in Gerusalemme, si recano il pane e il vino alla sacra mensa, alla quale pervenuto il patriarca cogli assistenti e fatte le prescritte venerazioni, il diacono a lui inchinandosi gli dice — è tempo di sacrificare al Signore, benedite, e il celebrante benedice il santo altare, il diacono, il coro, l'imperatore e l'imperatrice. Supplica quindi ad alta voce all'Altissimo, per la pace, per la salvezza de' cristiani, per il novello monarca. Vengon poi le orazioni segrete, le antifone, i responsori e la benedizione del santo ingresso, cioè dell'orientale. Cantate solennemente dai cori le lodi del santo, di cui si celebra la beata festività, e terminato l'inno del trisagio, il diacono si fa alla porta santa e — state attenti — esclama, e il celebrante tosto soggiunge — sia pace a tutti. — Poesia il diacono preceduto dai fumanti turiboli e dalle lampane accese esce dal santuario e ascende in sull'ambone, ove legge il santo vangelo; dopo di che si prega devotamente pei catecumeni. Dispiegato sulla sacra mensa il candido corporale si reca il patriarca alla *prothesi*, dove preso il calice e il diacono postasi in capo la patena col pane, accompagnati da tutto il cherico escono dalla porta della *prothesi* e fatto processionalmente un lungo giro per il tempio rientrano per la porta di mezzo nel santuario. Deposte sul grand'altare le sacramentali specie e fattane solenne oblazione a Dio seguita da varie preghiere e adorazioni si canta il simbolo apostolico ed il prefazio. Compiuto il quale leva il diacono dalla patena l'asterisco, agita su di essa il candido flabello, il patriarca benedice e consacra colle auguste parole di Cristo il pane e il vino e tra il fumo degl'incensi, tra le armonie de' cantici tra le

adorazioni del popolo ne fa l'elevazione. Appresso alcune altre cerimonie s'incensa la sacra mensa e i dittici che son tavolette in che è registrato il nome de' fedeli e si fa la commemorazione de' vivi e dei morti. All'invito del diacono divide il patriarca in quattro parti la sacra ostia e una ne pone nel calice, mentre il diacono vi versa dell'acqua calda, e colle altre comunica sè stesso e il diacono, a cui porge eziandio a gustare il calice dopo averne egli bevuto. Ascende allora all'altare l'imperatore colla regale sua sposa e ricevono ambedue dal patriarca il santissimo corpo e il divinissimo sangue di Cristo Signore. Lo stesso fanno gli arcivescovi e i vescovi e i sacerdoti. Poscia il diacono prende il calice, vi pone sopra la patena, e su essa l'asterisco e l'aurato velo e si reca alla porta santa, ove mostrando al popolo gli angusti misteri esclama — accostatevi col timore di Dio e della fede. — Allora il patriarca dispensa il celestiale cibo de' forti e l'eterna bevanda degli eletti al padre dell'imperatore, agl'imperiali principi, ai grandi della corte e dell'impero e ai devoti fedeli. Tornato il patriarca all'altare e renduti solenni ringraziamenti a Dio, e riposta la patena sul capo del diacono va con esso alla protesi e compiuto l'incruento sacrificio esce dal santuario a distribuire il benedetto pane a' fedeli. Benedice finalmente al popolo e ricondotti alla prothesi e lavato per tre volte il sacro calice, si reca all'opposta mensa chiamata, come innanzi è detto, il *diaconicon*, ove depone i pontificali vestimenti.

Posto termine ai sacrosanti misteri, bacia l'imperatore la mano al patriarca ed ai vescovi, e mostratosi nuovamente al popolo e all'esercito dalla loggia de' catechumeni riede tutto esultante e festoso all'imperiale palagio.

IV.

Grillo

Splendidi conviti, armoniosi canti, soavi musiche, danze, corse, certami, giuochi, spettacoli, profusione di danari e di vivande al popolo e ogni maniera di allegrezza e di festeggiamenti tennero dietro per più di alla solenne incoronazione dell'imperator Leone avvenuta l'anno 870.

Salito sul trono il novello monarca cominciò a governare i suoi popoli con tanta sollecitudine e saviezza che a corto andare si vide onorato della stima e dell'affetto universale.

Il favore di che fu largo verso le scienze e le lettere, gli meritò il glorioso nome di filosofo. Ritraeva perfettamente dal suo genitore Basilio, principe degno de' più gloriosi giorni dell'impero, caldo protettore della chiesa cattolica, accorto ed amovole reggitore de' popoli, esempio di una virtù già da gran tempo ignota sul trono di Bisanzio e in tutto perfetta, se non fosse stata talora offuscata e deturpata da errori e da disorbitanze, in cui sventuratamente fu sospinto dalle ipocrite arti e dagl'inqui

scaltrimenti dall'eretico Fozio, per cui opera il novello imperator Leone fu iniquamente trascinato in estrema sciagura.

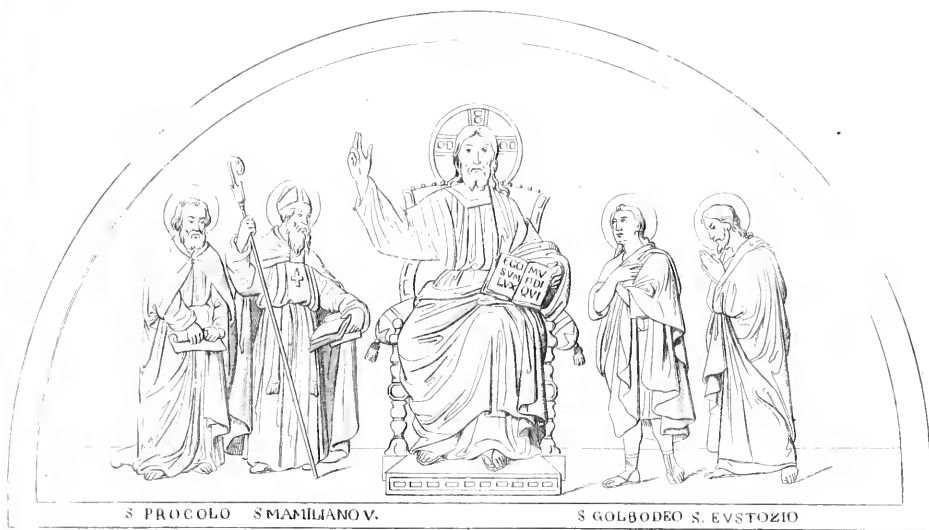
Questo ribaldo scismatico di Fozio colle più vili adulazioni e colle più snaccate lusinghe era entrato tanto innanzi nell'amore e nella grazia dell'imperator Michele III Portirogenito, antecessore di Basilio, uomo debole ignorante e di perversi costumi, che di leggieri l'indusse a cacciare dall'episcopato sua sede il santissimo patriarca Ignazio. Dopo di che egli non iniziò in alcun modo nell'ecclesiastica gerarchia e senza merito aleno si fe con nuovo esempio, contro il prescritto de' sacri canoni e con iscandalo gravissimo di tutti i buoni eleggere da suoi fautori patriarca di Costantinopoli, correndo l'anno 858. Ad un ingegno svegliato e potente accoppiava una maligna scaltrezza, un'arditezza avventata ad ogni impresa, un infingimento, una ipocrisia così bene inorpellata e manierata di un'aria di santità, che ognuno riputò l'avrebbe il più virtuoso del mondo. Avea ad ogni occasione mille partiti e traghetti, e astuzie e finissime malizie che colla potente parola che eloquentissima gli sonava ognora sul labbro, sapea sì ben velare e nascondere da far travedere anche gli occhi più sagaci ed acuti.

Era uscito di nobilissimo casato di Costantinopoli, stretto in nodo di parentela colla famiglia imperiale. Possedea larghe ricchezze che spandea in gran copia per procacciarsi benivoli e partigiani. Per la illastre sua nascita e per il raro suo ingegno era stato elevato in corte alla dignità di primo scudiere e di primo segretario. Coperto, ma impleato nemico di ogni religione cercava con infernale ardore di schiantarla dal petto de' fedeli orientali, e a ciò rivolgea la sua potenza, le sue dovizie, il suo ingegno e i continui suoi sforzi. Stolto! credette in suo cuore di aver già distrutta l'opera dell'Onnipotenza e sen compiacque. Il favore che grandissimo godea appo l'imperator Michele III, empio al pari di lui, rotto alle più nefande libidini, di nient'altro occupato in mezzo agli svariati ed innumerevoli negozi del vasto impero, che di guidare un cocchio ne' pubblici spettacoli, gli avea posto in cuore questa matta fidanza. Lo sbandeggiamento di Ignazio reo solo di avere con santo ardimento e a viso aperto altamente biasimato le imperiali nequizie; la regale approvazione della sua elezione a patriarca costantinopolitano gli avean di due tanti ribadite le concepite speranze. La spudorata empietà del principe, il suo perverso talento contro i veraci cultori della religione avrebbero certamente, secondo i corti giudizi di quaggiù, distrutto e disperso nel suo impero il regno di Cristo, se la mano di colui che segnò col dito la sponda agl'infrenabili marosi degli oceani, non avesse posto un termine agli ardimenti e alle stoltezze umane.

Era sempre questo sciagurato monarca circondato da iniqua turba di sozzi giovinastri, de' quali si serviva per cavarli ogni voglia, torsi di capo ogni capriccio e porre in deriso le più auguste cerimonie

L'ALBUM

ROMA



L'APSIDE DELLA CHIESA DI S. MARIA IN MONTICELLI DIPINTO DA ETTORE RUSPI.

Nel bel restauro eseguito di prossimo nella chiesa di santa Maria in Monticelli, ch'è una delle più antiche parrocchie di Roma, oltre alle pitture lodevolissime, che il sig. Cesare Mariani ha fatto in buon fresco nelle volte di detta chiesa (*), meritano ancora molta commendazione quelle che il sig. Ettore Ruspi ha lavorato, pure in fresco, nell'apside e nel presbiterio. E mi sembra veramente degna d' encomio cotesta parte del restauro, perchè nel suo lavoro ebbe il Ruspi ad incontrare alcune difficoltà, che richiedevano molta considerazione per uscirne con onore, com'egli ha fatto. Perchè nell'alto dell'apside si trovava una testa del Salvatore, in musaico, opera dei tempi di Pasquale II; la quale chi dicesse il dotto restauro volle con ottimo giudizio che venisse conservata, imponendo all'artefice che la dovesse innestare nella sua composizione, con trarne

quel partito che gli paresse migliore. Era quindi assai malagevole, in primo luogo, il compiere la figura del Redentore in tal guisa, che il rimanente della persona potesse fare unione con quella testa; in secondo luogo, il collegare la detta figura colle altre, che secondo il concetto dell'artista, dovevano formare il soggetto del dipinto.

Ma il Ruspi con molta industria s'è agevolato questa difficoltà per modo, che può dirsi che l'abbia superata felicemente. Pigliando egli a seguitare la figura del Cristo, dove il collo s'innesta alle spalle (chè tanto appunto rimaneva dell'antica) la condusse fino alla metà della persona con maniera semplicissima, in poche, ma corrette linee di disegno; talechè, per quanto lo consentiva la buona pratica dell'arte, si avvicinasse alla golla e secca maniera, che si usava nei tempi che fu lavorato il detto musaico. Ma sic-

come s'egli avesse compiuto in questa forma la intera figura, gli sarebbe accaduto ch'ella non avrebbe potuto armonizzare col resto del dipinto, così dalla metà in giù si venne a grado a grado scostando da quello stile, che la mera necessità gli aveva imposto, dando migliori andamenti alle pieghe delle vesti: ma lo fece abbagliatamente, con molto artificio, senza che cotesta mutazione saltasse agli occhi; ch'è troppo sconcia sarebbe stata a vedere. Con tale accorgimento ottenne il Ruspi quel doppio effetto che s'era prefisso, cioè, che la persona del Redentore non fosse troppo disforme dall'antica testa in musaico; e che la detta figura potesse far lega col resto del dipinto. Nel che parmi ch'abbia operato con assai avvedutezza e considerazione.

Il rimanente della pittura dell'apside si compone delle figure dei quattro santi martiri Mamiliano vescovo, Proclo, Galbodeo ed Eustazio, i corpi de' quali riposano sotto l'altar maggiore. Sono costei figurati ritti e mettono in mezzo il Redentore seduto, che molto li sorpassa in proporzioni, secondo il partito adottato dagli antichi rispetto alla divinità. Vivaci e naturali ne sono l'attitudini e le movenze e molto espressive le arie delle teste, composte tutte a quella riverenza, che loro incute la presenza del Signore. Le fogge del vestire sono bene appropriate, come facili e buone ne sono le pieghe. Tutto il dipinto ha molta morbidezza e molto rilievo. Il fondo è messo d'oro a tasselli per imitare il musaico.

Nella tribuna, sotto l'apside, ha dipinto il Ruspi, egualmente su fondo d'oro, i principi degli Apostoli, che sono pure assai ben condotti, e mostrano la diligenza dell'artista ed una franca imitazione dei buoni maestri. Il che si vuol dire egualmente rispetto ai due angeli da lui fatti nella volta del presbitero, che hanno molta prontezza e leggiadria; ed ai quattro evangelisti dipinti nei tramezzi dei pilastri, che reggono il primo e l'ultimo arco della chiesa.

Sono ancora di mano del Ruspi, e sono pur disegnati e coloriti con grazia alcuni angeletti, cogli emblemi della Passione, che adornano la cupoletta della seconda cappella a man dritta. Da coteste opere si conosce ad evidenza, come il Ruspi sia molto innanzi nel sentiero faticoso dell'arte, in cui l'ha incamminato la inclinazione della natura, ch'egli viene ajutando con severa applicazione e collo studio profittevolissimo dei classici esemplari.

Cav. C. L. Visconti.

(*) V. pag. 41.

Offriamo ai nostri lettori due de' componimenti poetici che vennero recitati nella solenne adunanza della Pontificia Accademia Tiberina, celebrandovisi la sacrosanta Passione di Nostro Signore Gesù Cristo.

LA MADDALENA APPIÈ DELLA CROCE

OTTAVE

DEL DOTT. PAOLO TARNASSI ROMANO.

Non per vaghezza di mondano alloro

Cui solo ad ottener stolto è chi suda,

Non perchè intorno assiso un gentil coro

Di suo plauso cortese il mio dir chiuda.

Avvien ch'io scriva: ma se rido o ploro,

E perch'ho un'alma non di senso ignuda,

Un'alma che ad amore anzi è soggetta,

E rido e piango come amor mi detta.

Ed oh, chi dir potria quale a me in cuore

Si sparga di piacer gratissim' onda

Se un eco allor che mi ripeta amore,

Se trovi un'alma che a la mia risponda?!

O tu che ai piedi di Gesù che muore

Mostri doglia si acerba e sì profonda,

Tu pentita di Maddalo, tu il sai

Che dolce pianger teco oggi mi fai.

Ah! mi par di vederti. Il crin disciolto

Giù per le spalle luttuosamente

Mestizia accresce al pallor del tuo volto,

Nè sollievo di pianto ti consente

Alle immote pupille il dolor molto:

Chè di lagrime sol penose e lente

A stento inumidir puoi gli enfiati occhi

Genuflessa, e le man giunte a' ginocchi.

Pur que' mesti occhi tuoi che immoti stanno,

Ben mostri che non son di guardo privi:

Contemplan essi nel mortale affanno

Il tuo Gesù che a te dinanzi è quivi.

Di spine atroci, ahime! cinto il crin gli hanno,

E di fiel sparso i labbri semivivi.

Squarciato il petto e le mani gli vedi,

Ed inchiodati l'un sull'altro i piedi.

Ecco egli muore; ecco sul manco lato

La mestissima sua faccia divina,

Dal padre, ah! dal suo padre abbandonato,

Ad esalar lo spirito ultimo inchina.

Fisa tu miri il suo occhio velato

Che a chiudersi nel duol già s'avvicina.

Ah! chiuso è già, ma pur solenne e tardo

Pur te pria compensato ha d'un suo sguardo.

Ah! ben, Maria, quel guardo al tuo pensiero

Il di rammenta che d'amor piagata

Ei benigno l'accoglie, e in dolce impero

Te disciolta mandò di tue peccata.

Ma quel guardo insiem dice: ah! vedi il fiero

Legno or'io soffro, e il sangue, e il duol mio guata:

Ecco per te qual eroe i' mi son posta

Ed ecco il tuo perdon quanto mi costa.

Dunque, pensasti allor, dunque son io
 Che qui t'addussi, io misera e vil donna ?
 Non que' scherano, ma il gran fallir mio
 T'ha, Gesù, flagellato a la colonna!
 Son gli ornamenti onde dispiacqui a Dio,
 E il cuor lascivo e la discinta gonna,
 E non la lancia, e i chiodi, e non le spine
 Che t'hanno ahimè! condotto a sì reo fine!

Ecco il pensier che te di dolor vince
 E nell'imo del cuor t'ange e penetra;
 Quindi immobil sè fatta, nè di lince
 Scerner occhio potria te da una pietra.
 E sì l'ambascia ogni tuo senso avvince
 Che nè d'un lago risonar fai l'etra.
 Ah ben lo stral che ti ferisce è acuto!
 Che maggior d'ogni duolo è il dolor muto.

O donna del dolore, anch'io con te
 Vnò a la croce offerir flebile omaggio.
 Pondo ancor io di colpe su me reco
 Cui pur pensando affanno e rossor n'aggio:
 E se non per livor per agir cieco
 Reo son pur io di quel mortale oltraggio.
 Star pon Giovanni e la pia Madre in piede:
 Io m'atterro, e con te chieggo mercede.
 Mercede i' chieggo al mio Signore sangue,
 E speme di ottenerla il mio cuor porta,
 Però che in petto a me fede non langue,
 E solo e sempre amor ebbi a mia scorta.
 Pur perdona se a vista di quel sangue,
 Poi che ardente disio mi vi trasporta,
 Perdona se dinanzi a quella croce
 Rompo il silenzio e udir fo la mia voce.
 Tu soffri o Cristo, io sciamo, e tanto rivo
 Spargi del sangue tuo (bene il discerno)
 Sol perchè l'uom che amasti, e il qual captivo
 Nascea, per poi morir preda d'inferno,
 Divenuto del ciel figlio adottivo
 A libertà risurga e a gaudio eterno:
 Tu soffri, e in questo tuo soffrir la strada
 Ne additi onde convien che al ciel si vada.

Deh ascolta or tu come follia si chiama
 La tua croce dal secolo protervo.
 Deh vedi per pietà com'ei pur brame
 Negli antequi tener ceppi il piè servo.
 Sol di carnal diletto oggi s'ha fame,
 E mentre intende ogni voce, ogni nervo
 A libertà ottener, si sprezza intanto
 La libertà che a te costata è tanto.
 Deh, tu che il puoi, la cieca umanità
 Con lo splendor de le tue piaghe irraggia:
 Sicchè come pentita al tuo piè cade
 Di Maddalo la donna, essa pur caggia.
 Vedi, è la Chiesa tua che pietade
 Ten dimanda a quest'ora in ogni spiaggia.

Deh non voler che la preda di prima
 Torni al vinto Satàn più larga e opima.
 Ah sì! Tutti a te traggi, e me che piango
 Me pur benigno guarda o Gesù buono.
 Genuflesso a te innanzi io qui rimango
 Finche dato non m'abbi il tuo perdono.
 Più no, non è per me questo vil fango:
 Non d'Agar figlio, di Dio figlio io sono;
 E il prodigo figliuol perdon del pieno
 Trovar se torni del suo padre al seno.

UN VATICINIO A GERUSALEMME

GIA' PIENAMENTE AVVERATO NELLA RESURREZIONE DI CRISTO
 E QUINDI PERPETUO CONFORTO DI PIE SPERANZE
 IN QUALUNQUE TRIBOLAZIONE E JATTURA DELLA SUA CHIESA

SOVETTO

DI FRANCESCO SPADA ROMANO.

Solima ingrata! grida pur feroce
 » A Gesh morte »: aguzza pur tuoi ferri:
 Armane il braccio d'assassini e sgherri,
 Venduti a ogn'opra più ribalda e atroce.

Godine pure: . . . udrai l'ultima voce
 Che l'Uom-Dio dal suo petto oggi disseri:
 Vedrai l'Agnel, che or tu rabida afferri,
 Per mille piaghe insanguinar sua croce.

Ma presto Ei di tal morte avrà vittoria;
 E trionfante, dall'avel sacrato
 Risorgerà più bello e in maggior gloria!

Sì; quel tradito, ma Divin Maestro,
 Fia di novel diadema incoronato,
 Giuda pendente ancor dal suo capestro!

ISCRIZIONI (*) DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

I.

PIO . IX

PONTIFICI . MAXIMO

HOC . VERTENTE . DIE

TYM . REDVCI . TYM . SOSPITI

ROMA . MEMOR

II.

DEO . OPTIMO . MAXIMO

SOSPITATORI . ET . CVSTODI

PONTIFICVM . SYMMORVM

CVIVS . NYMINE . PRAESENTISSIMO

PIVS . IX

HOC . AVSPICATO . DIE

REDVX . PERDVELLIBVS . FRACTIS . FVGATIS

ET . IN . CONCLAVIS . RVINA . INCOLVMIS . FVIT

ROMA

VNO . ANIMO

GRATES . REPENDIT

III.

PIO . IX

PARENTI . OPTIMO

QVEM . REDIENS . DIC . DIES

MENORAT . HOSPITEM

AUDITORES . LYCEI . MAGNI . ROMANI

PLAVDVNT . ADCLAMANT

TE . PONTIFICE . TE . REGE

REM . CHRISTIANAM . DEVS

NOVIS . AVCTET . TRIVMPHIS

IV.

AVSPICE

VIRGINE . DEI . PARENTE

IMMACVLATA

REX . ET . PONTIFEX

PIE . IX

VINCES

AN . CH . MDCCCLX

V.

DONORI

D . N . PII . IX . PONT . MAX.

QVI . IN . DITIONIS . SVAE . FINES . E . NEAPOLITANO . REGNO

CATHOLICORVM . SVVDIIS . ET . ARMIS . REGREDIENS

IN . FRYSSINATIVM . VRBE

VI . ET . V . IDVS . APRIL . AN . MDCCCL . SVBSTITIT

CAMPANA . PROVINCIA

AD . AVSPICATISSIMI . ADVENTVS . MEMORIAM

HAEAC . ORDINI . TVTANDO . STATIVA

A . SOLO . EXCITAT

CONSILIO . XIII . VIROR . PROVINC . ADMINSTRANDAE

PRAESIDE . FERDINANDO . SCAPITTA

AN . MDCCCLX

(*) La prima iscrizione fu posta nel Campidoglio illuminato a cera il giorno 12 Aprile del corrente anno, giorno memore e lieto alla Chiesa Cattolica e a Roma per due memorandi avvenimenti, per il ritorno in Roma della Santità di N. S. PIO IX il 1850, e per il suo prodigioso salvamento, il 1855 nella caduta del palco della stanza a S. Agnese fuor delle mura.

La seconda fu dettata per l'istessa occasione.

La terza fu posta nella fronte dell'Università Romana per la stessa occasione.

La quarta è posta nel rovescio della medaglia offerta in questi dì a PIO IX, nella cui faccia dritta è l'effigie di Maria Immacolata.

La quinta è incisa in una gran tavola di marmo nella fronte del nuovo edificio alzato in Frosinone per il presidio militare.

BARBARIE E COSTANZA.

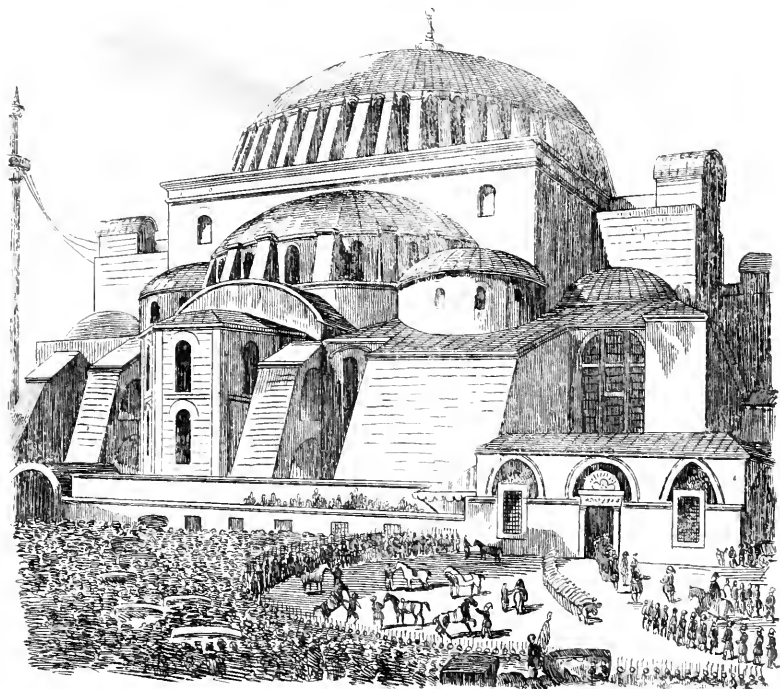
RACCONTO DALL' 857-886.

(Continuazione V. pag. 72.)

L'aver così sozzamente fatto oltraggio alla religione e alla natura non bastò all'iniquo imperatore. Non potendo più patire intorno a sé tanta virtù che era un continuo e pungente rimprovero a suoi vizii e aizzato dal perfido Barda che non vedea l'ora di dominar su lui, costrinse la pia sua madre e le sue sorelle a farsi tosare i capelli e rendersi religiose in un monastero. Voleva che il patriarca Ignazio ratificasse l'iniquo suo procedimento e le vestisse degli abiti monacali. — Non posso, o sire, gli rispose francamente il patriarca. Che male han fatto queste imperiali principesse da esser trattate così indegnamente e ingiustamente? Quando io fui elevato al reggimento di questa chiesa giurai di non operar mai cosa che potesse menomare lo splendore della vostra gloria. Se voi volete denigrare l'imperial decoro e violare i più sacri dritti di natura, non sarà mai che io approvi il vostro operato e il santo mio ministero non servirà mai a sugellare le vostre iniquità. — Indispettito, ma non punto mutato l'imperatore dal suo proposito ordinò tosto che la madre colle sue figliuole fossero per sempre racchiuse nel castello di Carieno.

Affrancatosi per tal modo l'ingrato principe dalla virtuosissima genitrice e dalle pie sorelle, si diè a rotta ad ogni eccesso e pose le redini dell'impero in balia di Barda suo zio che volle onorato col titolo di Cesare.

Era costui fratello dell'imperatrice Teodora, ma di una natura tutta opposta a quella dell'impareggiabile sua sorella. Si mostrava destro e provveduto nel maneggio degli affari, largo e generoso verso i dotti sicchè si vedeva in breve rifiorire le lettere e le scienze che s'erano illanguidite e quasi spente sotto il governo di molti imperatori ignoranti. Ma queste splendide doti erano oscurate dalla più vituperevole e smodata ambizione. Per mantenersi nella grazia del principe, per serbar suo stato ogni mezzo più inonesto e ribaldo gli pareva santissimo, purchè gli tornasse bene. Questa infrenata passione vincea e spezzava ogni altra cosa, superava ogni legge, scu-sava ogni fallo e concedevagli ogni illecito e inconveniente. Rotto anch'egli ad insaziabili libidini compiaceva immensamente al genio del voluttuoso monarcha e gli crescea baldanza nei vizii, dei quali egli poi si faceva scala per salire a maggiore altezza.



L'IMPERIALE CORTEGGIO. (V. pag. 68.)

Piangea il cuore al santo patriarca Ignazio nel vedere tanta corruzione e tanto scandalo in corte e indegnavasi specialmente contro l'iniquo Barda, il quale in luogo d'infrenare la malvagità del suo nipote, colle sue adulazioni e co' suoi esempi gli dava ausa a misfare. Lo avea più volte a se chiamato e colle più dolci amorevolezze di padre confortatolo a cessare tanto vitupero, ma l'indurato Cesare segnitò a far peggio di prima. Ondechè non trovando il santo patriarca più mezzo per ridurlo al cuore e non potendo più patire tanta offesa di Dio, gl'intimò che non fosse più ardito di accostarsi alla sacra mensa per ricevere l'intemerato pane degli angeli, perchè sarebbe pubblicamente respinto. A questa minaccia montato il nequitoso in grandissimo furore sguainò la spada e corse per ficcarla in petto al venarando prelato. — Guai a te, gli disse solennemente il patriarca senza cangiar di volto, nè mutar di luogo, guai a te, se osassi di macchiar le tue mani nel sangue mio. La più tremenda vendetta del cielo piomberebbe sovra il tuo capo. — A queste gravi e spaventose parole rimase quel furibondo sbalordito e tremante, e lasciatosi cadere di mano il ferre se ne parti.

VI.

La persecuzione.

L'iniquo Barda in luogo di cambiar costume e deplore i suoi travimenti dal diritto sentiero della virtù, ogni dì più rompeva in delitti e dava in eccessi. Ripensando alle minacciose parole d'Ignazio ne fremè di sdegno e giuronne la più alta vendetta. Traendo profitto del soprammano che già avea preso sull'imperatore cominciò coi più fini scaltrimenti e coi più acuti stimoli ad incitarlo ed indurlo, se gli venisse fatto, a deporre dalla sua sede il patriarca, che gli dipinse per l'uomo più ribaldo che visse sulla terra, e per il nemico più fiero che avesse l'imperatore e l'impero. Ma non potendo giungere a sì aperta ingiustizia per paura in che era venuto l'imperatore di un luttuoso scisma, giunse però ad indurlo a fargli tutto quel male maggiore che potea. Infatti comandò tosto lo scellerato monarca che Ignazio fosse cacciato dal suo palazzo patriarcale e confinato all'isola di Terebinto. Poco appresso gli spedì alcuni vescovi e grandi del regno per stringerlo colle più larghe promesse o colle minacce più dure

a rassegnare volontariamente in mano dell'imperatore il suo patriarcato. Ma l'innocentissimo Ignazio forte del suo diritto e della santa sua causa non fu mai che piegasse ai minacciati strazii o alle lusinghiere profferte.

Levan frattanto alto la voce contro tanta ingiustizia alcuni venerandi pastori i quali impavidamente affrontarono lo sdegno imperiale per istudio e difesa delle conculcate leggi ecclesiastiche e del perseguitato pontefice costantinopolitano. Di che temendo il perfido Barda non si levasse a rumore tutto il reame, avuto a sè spartitamente ognuno de' zelanti prelati, ad ognuno promise il patriarcato d'Ignazio, se più non fiatasse. — Oh state pure a mia fidanza, dicea lo scaltrito a ciascuno di essi, che l'imperatore saprà mantener la parola che io vi dò in suo nome. Anzi per meglio entrare nella grazia imperiale, quando egli vi offrirà la splendida dignità patriarcale e voi fate mostradi non poterla accettare e si modesto vostro sentire vi renderà l'eletto dell'imperatore. — Ma furono seduttrici e bugiarde parole. L'indegno Cesare avea già scelto il novello patriarca che meglio tornasse acconcio a mandare in effetto gli scellerati suoi intendimenti. Accettò l'imperatore la rinunzia che ciascuno dei delusi prelati mostrava fare per sentimento di modestia, e conferì il patriarcato a colui che gli venne presentato da Barda.

Era questi l'empio Fozio, di cui innanzi è detto; laico ancora e scismatico seguitatore di Asbesta vescovo scismatico di Siracusa, dal quale ricevè in sei giorni tutti gli ordini sacri e l'episcopato. Insediato appena sul trono patriarcale di Costantinopoli quest'ardito ribaldo mostrò tosto la malvagità del suo animo e le furie del demone che l'informava. Qualunque ecclesiastico non voleva tenere da lui, era immantinenti gittato in una profonda prigione e flagellato a saogue. Si liberava da ogni tormento chiunque presentasse accusa di atroci misfatti contro l'intemerata vita d'Ignazio; e per soprassello ne riportava lucro ed onori. Ma a nulla profittando i premii, nè gli intimati castighi, ebbe egli stesso lo scellerato Fozio l'ardimento d'inculpare appo l'imperatore di delitti di stato l'abborrito patriarca che volea ad ogni costo perduto. La sfacciata menzogna però rimase senza il desiato effetto per mancamento di prove. Di che non è a dire quanto si rodesse in cuore il maligno. Non cadde però di animo, nè per crescer che facesse di difficoltà, punto ristette, si ebbe in parte conseguito il suo intento. Per le perfide trame di Fozio e l'iniquo comando di Barda si vide a un tratto l'innocente Ignazio caricato di catene, trascinato da una carcere all'altra e rilegato in perpetuo bando nell'isola di Lesbo sotto la guardia di feroci soldati, i quali ne facevano il più aspro governo, giungendo a tale da spezzargli due grossi denti in bocca con una fiera guanciata.

In mezzo a tanta barbarie era lieto e sereno l'intemerato patriarca e si chiamava felice di potere in parte rendere di sè immagine dell'oltraggiato signore divino. La furia de' patimenti con che del continuo

lo straziavano non valse giammai a strappargli di bocca la tanto desiderata rinunzia. Anzi ragnati intorno a sè di parecchi prelati sbandeggiati anch'essi per causa sì santa, tenne un concilio, in cui solennemente depose l'intruso Fozio e lanciò la scomunica contro di colui e contro di chiunque fosse ardito di riconoscerlo per vero patriarca. A tale novella diè in furie il sacrilego e in un conciliabolo di scismatici pastori suoi partigiani venne a tanto di audacia da fulminare d'anatema il legittimo patriarca e di cacciare dalle loro sedi e fare incarcerare tutti i vescovi che biasimavano il suo operato.

VII.

Le spudorate menzogne.

Lasciatosi una volta l'uomo trasportare dalle sferzate passioni sino all'orlo del precipizio, raro è assai che non vi sdrucchioli dentro, e traripato che sia non ristà di precipitare, finchè non tocchi il fondo dell'orrendo abisso. Così intervenne di Fozio che da un delitto sprofondava in un'altro sempre peggiore.

Vedute gittate al vento le insidiose sue arti e le sostenute fatiche pensò l'iniquo settario di rivolgersi al Romano Pontefice e colle sue astuzie e scaltrezze indurlo a render regolare e legittima la sua elezione. Ebbe tosto pronto a suoi desiderii l'imperatore il quale ordinò che una solenne ambasceria composta di quattro vescovi si recasse (an. 859) a Roma dal Pontefice con magnifici doni, tra quali mirabilmente spiccava un ricchissimo calice d'oro tempestato di splendidissime gemme, e gli presentasse una lettera in favore di Fozio e un'altra di Fozio stesso che era in questa forma.

Padre Santo

Faccio umilmente conoscere alla Santità Vostra, come il patriarca Ignazio affranto dagli anni e dai malori ha spontaneamente rinunziato alla sede di Costantinopoli e si è ridotto in un monastero, ove è trattato con ogni maniera d'onore e di ossequio dovuto a suoi meriti. Per quanti sforzi io m'abbia fatti per tenere da me lontana la patriarcale dignità, pure han voluto, o Padre Santo, che io fossi il successore di lui. Quando io penso al grave carico dell'episcopato, a cui mi sono a mal mio grado sobbarcato; quando io penso all'umana debolezza e specialmente alla mia, mi sento trafiggere dal più acuto dolore e venir meno sotto tanto peso. Ma l'imperatore umano verso tutti e solo crudele con me, i radunati metropolitani e tutto il clero mosso non so da quale impulso, non appena il mio predecessore avea rinunziato, appuntarono tutte le loro mire sopra di me. Tornarono vane le mie scuse, inutili le mie preghiere, non ebbi pur agio di deliberare. Mi dichiararono che io doversi addossarmi l'episcopato, e nulla prezzando la mia resistenza, le mie lacrime e il mio dolore, vollero fare il piacer loro. Prego

adunque umilmente la Santità V. a ratificare la mia elezione e compartirmi l'apostolica benedizione.

Insieme con questa lettera intessuta delle più sfrontate menzogne fece pervenire al Pontefice l'intruso patriarca la sua professione di fede. Sedeva allora sul trono di S. Pietro Nicolò I, pontefice di solenni virtù, di caldissimo zelo e d'impavido coraggio. Comecchè nulla sapesse di ciò che era intervenuto ad Ignazio, pure fortemente maravigliò nel leggere la lettera di Fozio e nel non vedere alcuno che venuto fosse per parte d'Ignazio a raffermare personalmente la sua rinunzia. Per la qual cosa entrò in sospetto, non forse vi covasse sotto qualche inganno. Onde spedì a Costantinopoli due legati, Rodaldo vescovo di Porto e Zaccaria vescovo di Anagni, i quali dovessero minutamente informarsi di tutto l'accaduto e riferirlo a lui per ordine. Scrisse all'imperator Michele dolendosi con esso lui, perchè fosse stato deposto Ignazio senza ricercar del suo consiglio la santa sede, senza canoniche ragioni giuridicamente provate, e senza la dichiarazione dello stesso patriarca: compaia adunque Ignazio in concilio innanzi a miei legati, esponga il perchè della sua rinunzia; e si disamini, se la sua deposizione venne canonicamente fatta; non si doveva però eleggere giammai a novello patriarca un laico, poichè era ciò gravemente condannato dai canoni de' concilii e dalle decretali de' pontefici. Scrisse altresì a Fozio biasimando l'irregolarità della sua ordinazione e protestandogli solennemente che non avrebbe consentito giammai alla sua dimanda, prima che fossero a lui tornati i suoi legati e saputo da essi il suo procedere, e il suo attaccamento e appassionatazza alla cattolica religione.

VIII.

L'invitta costanza

Pervenuti i pontifici legati a Costantinopoli e accolti nel patriarcale palazzo vennero posti dal reo Fozio sotto la severa guardia de' suoi vili cagnotti, i quali tennero da loro lontana ogni persona, e interposero loro mille impedimenti ed impacci, sicchè non poterono in alcun modo venire al conoscimento del vero. Per tre mesi non poterono parlare, se non con quelli che avean seco condotti da Roma. Finalmente fu loro intimato di dover confermare la deposizione d'Ignazio: guai a loro, se fossero arditì di osteggiare la volontà imperiale! Sarebbero cacciati in esiglio e tra le asprezze dei più duri tormenti costretti a morire di fame e di spasimo. Stetter saldi in sul niego i legati per otto mesi, ma in fine tra per il timore de' minacciati supplizi e la speranza di splendidi guiderdoni cedettero vilmente agli sforzi dell'inganno e dell'empietà. Richiamarono Ignazio dall'isola di Lesbo e louitarono a comparire innanzi a un conciliabolo. Tornate inutili tutte le più fine astuzie e le più sottili scaltrezze, le lusinghe, i blandimenti e i guiderdoni per carpire la patriarcale rinunzia, si diede nelle più inique e brutali disorbi-

tanze. Furono strappati di dosso a quel magnanimo tutti i pontificali vestimenti e tutti i segni della sua dignità; e messi su e subornati bugiardi testimoni e falsate le lettere del papa, e tra le più nere calunnie e i vili sarcasmi e l'onte villane fu solennemente deposto dalla sua sede.

Ma l'iniquo Fozio non rimase ancor pago a tutto questo. Egli volea ottenere la rinunzia da Ignazio, e s'era messo in cuore d'averla ad ogni modo. Conseguì adunque il mal capitato patriarca alle sue lance spezzate, perchè ne facessero il peggiore strazio del mondo. Obbediron tosto i ribaldi e gittarono quel miserello d'Ignazio in fondo ad un oscurissimo sotterraneo tutto gronmato d'acqua e di muffa. Per una intera settimana gli negarono persino un frusto di pane e un filo di acqua, e così caduto in estremo languore, e oppresso dagli anni e dai lunghi patimenti lo costrinsero a star ritto in piè per più giorni. Quando videro que' feroci che non avrebbe potuto durare a lungo in sì miserando stato, gli promisero di cavallo fuori da quell'orrendo sepolcro, da quella profonda caverna, da quel buio, da quell'umidore, da quell'afa di morte, tornarlo alla luce, renderlo al dolce e mite aere, ridonarlo a libertà e condurlo innanzi all'imperatore, il quale ricoltato lo avrebbe di onori e di dignità, se rinunziato avesse al suo patriarcato. Ma quell'intrepido, come sceglie immoto al flagellar dei flutti e all'infuriare delle procelle, come inconcussa torre che mai non crolla la cima per sollare di vento, stette sempre saldo in sul no. Allora que' scherni di Satana gli pestarono e annerirono tutta la persona di guanciate e di pugni; gli strapparono di dosso nel cuor del più rigido verno, quasi tutti i panni, lo gittarono disteso al suolo e lo legarono colla faccia rivolta alla terra a modo di un crocifisso. Né a ciò contenti, lo misero alla tortura e per tutta una notte gli fecero provare i più crudeli spasimi del mondo. Ritoltolo a quel tormento lo buttarono con tanta rabbia e con tanto impeto sul suolo che rimase lì semivivo e notante nel proprio sangue. Allora uno di quegli spietati presagli la mano, segnò con essa una croce appiè di un foglio, in cui era stata scritta la rinunzia al patriarcato e la confessione dei delitti che gli erano stati dai falsi testimoni appiccicati.

Avuto in sue mani il foglio parve all'iniquo Fozio di aver tocco col dito il cielo. Comandò di presente che fosse scarcerato Ignazio e trattato con ogni benigno e affettuoso riguardo. Ma dato giù quel primo impeto di gioia che l'avea cavato fuor di sé, e posto mente alla inutilità di quel foglio così violentemente segnato venne nella risoluzione di ridurre Ignazio in tale stato da non poter essere più ristabilito nella sua dignità, nè poter più esercitare il suo ministero. Avuti a sé i suoi satelliti, comandò loro di assaltar senza indugio la casa del patriarca, impadronirsi di lui, cavargli gli occhi e troncarli le mani. Corser difilato que' ribaldi all'accennato luogo per attuar lo scellerato comando. Ma quel Dio che è lo scudo degl'innocenti scampò dalle loro mani l'invitto

campione. Come si accorse il venerando vecchio dell'arrivo di que' micidiali, da cui aspettar non si poteva, se non ingiurie, beffe e strazii, tolti prestamente gli abiti di uno schiavo e camuffatosi, e con un bastone in sulle spalle, dal quale pendeano due pannieri, a modo di un abietto facchino passo in mezzo a' vigilantissimi soldati senza dar loro niun sospetto al mondo. Campato di quel pericolo scese in riva al mare, ove trovata una piccola barchetta che faceva vela, entrò in essa e giunse alla Propontide, dove temendo sempre di dar nelle mani de' suoi implacabili nemici si tragittava da un' isoletta all'altra, costretto il più delle volte a dormire al sereno o ricoverarsi tra i più folti macchioni e i paurosi antri delle fiere, e ad ir mendicando sua vita a frusto a frusto egli figliuolo d'imperatore e patriarca di Costantinopoli.

IX.

La voce del Pontefice

Fallite tante prove di seduzioni, di scaltimenti, di crudeltà, non si diè per questo l'iniquo Fozio per vinto. Anzi volendo recisamente venire al termine de' suoi desiderii, ordinò a suoi sgherri di correre per ogni parte dell'impero e scovato quel malredetto d'Ignazio metterlo immantinenti a morte.

Ma in questo un orrendo tremuoto scosse tutta quanta la città di Costantinopoli e per quaranta giorni minacciò inabissarla da capo a fondo. Di che soprammodo spaventati i cittadini e temendo ad ora ad ora di rimaner sepolti sotto le ruine de' crollati edifizi e arrecando così gravissimo castigo alla vendetta che Iddio pigliava di tante iniquità e di tanto scandalo, cominciarono a levarsi a furore e minacciare strazii e morti a' crudeli persecutori del santo patriarca. A tanto commuoversi e inasprire di animi venuti in grandissimo timore l'imperator Michele e Barda giurarono al concitato popolo che non sarebbe stato più molestato Ignazio, nè puniti quelli che lo avean tenuto nascosto; e diedero licenza al perseguitato patriarca di potere pur liberamente ricondursi a Costantinopoli. Ritornò in effetto l'augusto prelato e con quali dimostrazioni di ossequio, di amore, di venerazione venisse accolto, meglio è pensare che ridire. Al suo tornare posò la terra da suoi scotimenti e rilluì la gioia in petto a' cittadini.

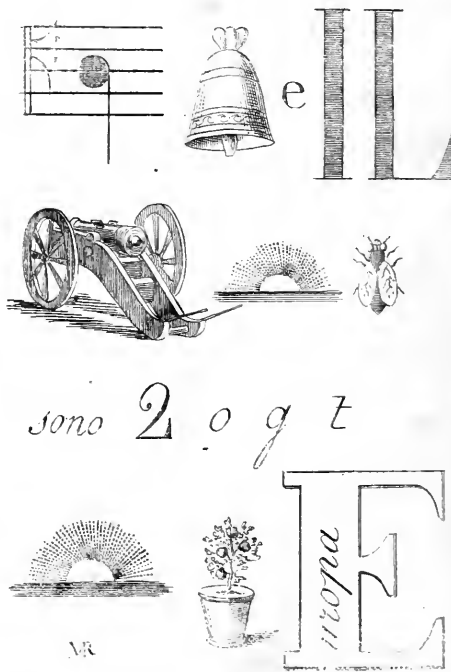
Venuto finalmente il romano pontefice in pieno conoscimento della malignità de' fieri persecutori del venerando patriarca, dell'invitta costanza di lui, dell'acerbità de' patimenti da esso tollerati colla rassegnazione e la serenità di un martire, della codardia de' pontifici legati, ragunò un concilio in Roma, correndo l'anno 863. Depose i pontifici legati, annullò il concilio tenuto da Fozio, privollo d'ogni funzione ecclesiastica e di ogni onore sacerdotale, dichiarollo fulminato d'anatema e interdetto di più comunicarsi del santissimo corpo e sangue di Gesù Cristo, salvo che in caso di morte, se incaparbita ne' suoi disegni perfidiasse a rimaner nella sede di Costantinopoli. Ripose nella sua dignità e ne' suoi diritti il perseguitato patriarca, pena la deposizione ai chierici e la scomunica a' laici di qualunque grado

essi si fossero, se ardissero di più dargli molestia: ridonò alle loro chiese gli sbandeggiati pastori e reintegrò tutti gli altri deposti e tribolati ecclesiastici. Scrisse intorno a ciò di molte lettere a Costantinopoli, una fra le altre che ordinò si pubblicasse in ogni diocesi affine che ne giungesse notizia a tutti. In essa si proibiva severamente ai tre patriarchi e a tutti i prelati dell'oriente di patteggiare in alcun modo per quell'intruso di Fozio. Alla nuova della pontificale condanna andò in bestia il deluso imperatore e non sapendo come meglio disfogar la sua rabbia aizzata maggiormente dalle perlide arti di Barda e come fare peggiore oltraggio all'autorità del supremo gerarca della chiesa, chiamato quel ribaldo di Grillo e fattolo rivestire degli abiti patriarcali, alla presenza degli altri nequitosi compagni tutti in paramenti sacri creollo patriarca dicendo: tu sarai il mio patriarca, Fozio sarà di Barda, e Ignazio dei cristiani.

(Continua)

prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA

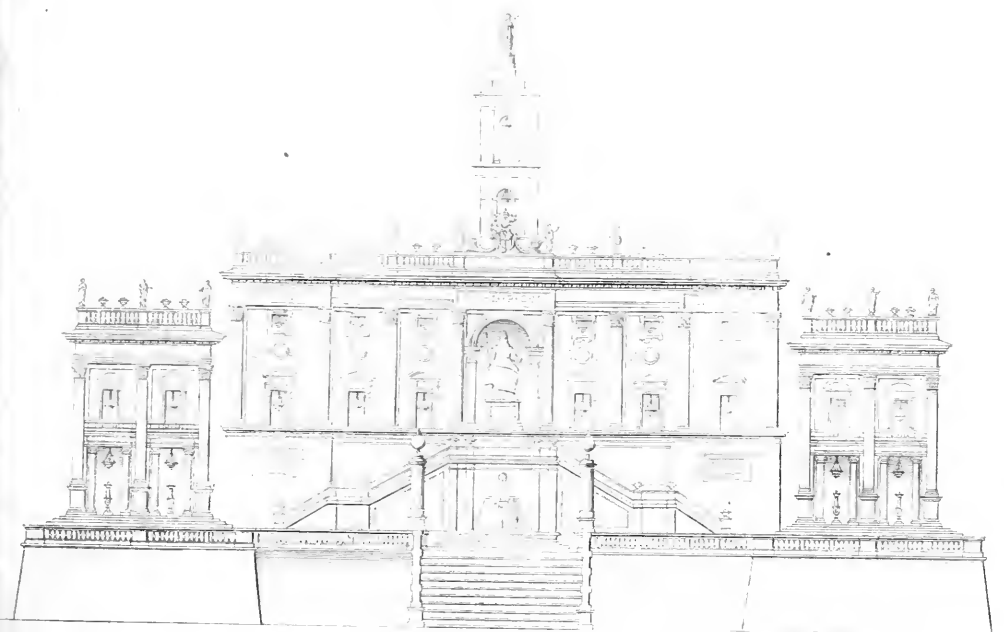


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La ridente Primavera, ci fa scordare i rigori dell'Inverno.

L'ALBUM

ROMA



LA GIRANDOLA DELLA PASQUA DEL 1860.

Di questa macchina pirotecnica disegnata e diretta dal Professor Cav. Virginio Vespignani Architetto Municipale già tutti ammirammo la magnificenza della forma, la euritmia della condotta, la bellezza dell'ornato. E siccome tali cose s'intendono, e si sentono assai meglio che non si descrivono, al pubblico che già le intese e le sentì il descriverle tornerebbe inutile. Più spedito e meglio opportuna materia di scritto crediamo debba fornire il concetto

di quel disegno, e il principio che noi argomentiamo dovesse suggerirlo all'illustre Architetto. Il quale questa volta volle domandare il suo pensiero non alla fantasia che tante già gli rispose ubbidiente e feconda, ma alla opportunità, e così non fu nuovo Saggio consiglio, e degno del vero artista come del vero scrittore, superiore all'arte, non servo, sollecito più di creare splendore alla materia, vantaggio allo scopo, che a sè rinomanza di genio e di fecon-

dità. Se tale rinomanza compete al Professor Vespignani lo diranno cento opere sue che sorgono ammirate in Roma e fuori. In questa quantunque passeggera e di minor conto, a noi pare d'intravedere una lode di più alta ragione. In un' opera di siffatto genere, dove la materia risponde più facilmente all'arte e all'idea, chi vuol pompeggiare di novità, vagando per l'infinito campo della fantasia, non gli torna difficile il farlo, e basta che fra tanti esemplari che s'hanno dell'arte ei colga dove l'uno e dove l'altro elemento, nulla di più agevole che rannodarne un composto, e presentarlo al pubblico col colore della novità, col nome di un Tempio, di una Basilica e va dicendo. Ma se è vero che l'arte non mira sostanzialmente al bello, ma al buono, e all'utile, che ogni forma estetica non vuol essere se non la veste, la espressione di più alto principio regolatore, sarà vero ancora che all'accennato genere di novità o affettata e mentita va posta innanzi mille volte una opportuna e saggia imitazione.

Il Campidoglio è un monumento che sta là in vetta di un colle, da tempo assai, e a vista del mondo. Il Campidoglio anche altre volte, e per altrui pensiero, è stato applicato al tema di una macchina pirotecnica. E manco male che per queste due buone ragioni, codesto pensiero non sarà nè un ghiribizzo nè una stranezza. Ma nemmeno sarà una sterile ripetizione, sibbene una splendida ed originale esposizione di un concetto richiesto dalle circostanze dei tempi, dovuto all'opportunità della ricorrenza. La ricorrenza della solenne Incoronazione dell'Augusto Regnante Pontefice, alla quale è destinato lo spettacolo di questa girandola, cadeva in quest'anno in circostanze tutto speciali, a cui si doveva annettere la espressione di singolari sentimenti. L'Architetto adunque che dall'Eccellentissimo Senatore, e dal Magistrato Romano riceveva l'incarico di dirigere lo spettacolo, doveva rendersi interprete dei loro sentimenti, e tradurne un'espressione ed un simbolo nello spettacolo stesso. Al che fare non poteva certo scegliere luogo più conveniente che quello che è il più sacro e solenne a due ordini cittadini, il Campidoglio. Ecco, onde suose la idea del Campidoglio illuminato a festa. Inspiratrice di essa fu la opportunità de' tempi, come altra volta e di altro concetto fu al medesimo autore quella del fuoco. E avuto riguardo a tale principio artistico delle opportunità, in questo caso niuna migliore può sentenziarsi che ve n'avesse.

Ma pure il tema del Campidoglio illuminato a festa non è un'idea religiosa, e se la idea religiosa è sostanziale a tal genere di composizione; egli è senz'altro un delirio nelle selve, un cinghiale nel mare: aggiungiamo ancora una sfacciata contraddizione per chi sostenitore della esclusività di tale idea, avesse mai di fatto rappresentato il Campidoglio nella girandola. Contraddizione sfacciata, in cui è forza che cada chi solo a censura de' falli altrui, foggia un principio, che ai propri fatti contrasta; e alla ragione non consona. Ma al Vespignani, più coerente

a suoi fatti ed alle sue massime, tocca la lode del fatto, senza la colpa della contraddizione al principio. Suo principio non è altro che la opportunità, e l'analogia, che la idea religiosa non esclude già, ma senza riporla di necessità nella natura del monumento da rappresentarsi, si contenta conservarla nello scopo, nell'allusione, nel sentimento. Un pezzo di marmo, una colonna posta in una piazza, ha potuto essere ed è a buona ragione una espressione diretta del sentimento cattolico per la Dogmatica Definizione dell'Immacolato Concepimento. Perchè un'altro monumento, quantunque non religioso, non potrà essere l'espressione di una gioia popolare in una sacra solennità? Dov'è qui ripugnanza allo scopo, dove all'arte? Che se voglia parlarsi del fine morale cui debba prefiggersi la rappresentazione, noi non vediamo come se un fine morale può ottenersi pure con fuochi di artificio, questo venga meglio raggiunto col presentare agli occhi del pubblico una facciata di un tempio, anziché un prospetto di un'edifizio non sacro; e chi tenga sempre pel primo di tali due modi sicuro di sortir meglio l'effetto, io ne loderò il buon volere, il consiglio non mai.

Certo chi l'arte pirotecnica quasi bambina ingrandì e rese adulta, noi non possiamo lodare abbastanza, massime se ciò seppe fare variando sempre intorno al centro di una idea sola, e questa religiosa. Ma chi a questa volesse altra sostituirne di più largo giro o più feconda, la quale non escluda la prima ma l'abbracci, noi non sapremmo volerne così male a costui, il quale atteso la così frequente applicazione che di tale idea deve farsi, teme forse che avanzando i tempi o scemando le forze degl'ingegni quell'unica idea inaridisca, o debba sotto forme già provate riprodursi.

E questo sia detto in quanto al concetto. Per ciò che riguarda l'esecuzione, il disegno posto qui a capo basta a dimostrarne la perfezione e lo squisitissimo senso artistico onde venne condotta. Tralasciate quelle parti e quelli ornamenti che dal materiale esemplare non potevano di loro natura tradursi al genere d'imitazione, siccome non compatibili colle materiali e locali condizioni della medesima, e degli altri trascelti i migliori, e questi raffinati e condotti sotto l'ideale forma della loro bellezza, non che altri suppliti ed aggiunti concordi allo stile dominante del monumento, e tendenti a perfezionarne la forma, la composizione che ne risulta gli è un tutto così regolare, armonico, e ricco che mentre vi ravvisiamo un monumento mille volte veduto, essa non lascia di produrci tutta la grata sensazione di una sorprendente novità.

Questa macchina venne nello spettacolo più volte, ma sempre nuova a comparire agli occhi della popolazione festante. Brillò prima di abbaglianti a svariati splendori nella illuminazione a lumi pirotecnici, più modesta e placida, ma non men vaga apparve nel riverbero dei bengalli; e finalmente anche per una terza volta si mostrò al riflesso di variopinte fiammelle disposte in gruppi conici in quella

parte che rappresentava la maestosa gradinata, il che fu spettacolo nuovo e giocondissimo.

Le composizioni de' fuochi artificiali, lavorate dal bravissimo fuochista romano Matteo Papi, disposte acconciamente nelle armature elevate dal valente Macchinista Luigi Vigneri, riuscirono, come sempre furono, maravigliose e incantevoli. L'impegno e la bravura di questi non potevano meglio e con più di prontezza e di armonia corrispondere all'idea, ed all'ordine dato allo spettacolo dall'Architetto Direttore. Cento svariate e capricciose fogge di tali fuochi artistici si avvicendarono e intrecciarono in modi e intervalli ragionati e simmetrici, tutti rappresentanti le più poetiche e vaghe forme del bello di natura e di arte, viali di fiori e ghirlande e fontane, e palle allumate, e sprazzi e fiocchi de' più cari e vaghi colori, e getti di faville e di fuoco per ogni verso guizzanti e solcanti il sereno del Cielo a smisurate altezze, e tramezzo a questo il contrasto de' scoppi, lo schianto delle palle, lo strisciare de' razzi, il bombo del cannone. E dopo l'ultima stupenda comparsa, quella terribile ma bella e imponente sembianza di furioso vulcano, a corona dello spettacolo i fuochi di bengala sopra antenne disposte a cerchio nella piazza, per modo vago e capriccioso destati dai razzi, rifletterono la loro amabile luce sugli elmi e sulle armi luccicanti della milizia, e sugli aspetti giulivi della tranquilla moltitudine, che partiva come sempre dopo ogni spettacolo passeggiere e toccante, con quell'aria che non è nè pura gioia nè pura melanconia.

L. M.

SCAVI DI UMANA

Sopra un colle lambito dall'Adriatico sorgeva Umana, città antichissima, fabbricata, secondo i più, dai Siculi. Fu Municipio dei Romani. Noveravasi tra le più illustri città del Piceno, ed appartene al Piceno subnrbicario, alla Pentapoli marittima, ed alla Marca di Ancona. È celebrata presso gli antichi scrittori, come popolosa, potente e ricca. Rovinò in gran parte per gli orrendi terremoti dell'anno 538. Si accrebbero poi i guasti per quelli del 1298, che danneggiarono gran parte d'Italia. Furono molte le sue fasi ricordate specialmente dagli storici di Ancona. Io qui rammenterò solo che nel 1310 dagli Anconitani furono distrutte le mura, diroccate le case ed obbligati gli abitatori a trasferirsi co' loro beni nella vicina Ancona. E siccome tutti non ne partirono, così i rimasti si occuparono di restaurarla con l'intendimento di restituirla all'antico splendore. Disavventuratamente però, appena per poco risorta, fu presa dal famigeratissimo Fra Morreale cavaliere di Rodi, e le fu dato l'ultimo eccidio, correndo l'anno 1353. Ora non rimangono che gli avanzi a poca distanza da Sirolo, castello che appartene alla diocesi di Umana. Sino al 1426, o in quel torno, questa città ebbe il proprio Vescovo. Senza ricorrere

all'Ughelli ed altri antichi scrittori, raccolsero la serie de' Vescovi il canonico D. Giuseppe Antonio Wogel accuratissimo investigatore delle cose marchiane (1), e l'erudito canonico D. Sebastiano Petrelli (2).

Il signore Raffaele Faggioli di Sirolo, che fu chirurgo dentista al servizio della Corte di Costantinopoli, da cui ebbe onorata pensione, addivenuto padrone sino dall'anno 1847 di un terreno posto in vicinanza di quel paese verso la porta detta castellana, volse subito il pensiero a farvi accuratissimi scavi, sapendo che a non molta distanza sorgeva la città di Umana, che fu una delle più fiorenti del Piceno. I suoi tentativi non andarono falliti, giacchè molti, ed in parte pregevoli, furono gli oggetti che vennero alla luce nella primavera di quell'anno medesimo, e quindi negli anni successivi.

Mi recai a visitare queste antichità nell'anno 1854, e però posso qui darne un cenno, che se non è esatto, e chiaro, come avrei voluto, servirà almeno per darne un'idea. Ho detto un cenno, perchè talune sono difficili a descriversi, e perchè per molte di esse manca la nomenclatura. E senza altri preamboli eccone il novero.

Innanzi a tutto indicherò alcuni ornamenti di rame della somiglianza e grandezza di quei fiocchi, che si veggono sottoposti alle lampade usate nelle nostre chiese. Li trovai infilati in filo di rame, altri pure ne trovai di strane forme. Tutti col foro sulla cima, il che dimostra aver servito di decorazione. Mi diceva il signor Faggioli di averne cavata fuori gran copia da un medesimo sepolcro: in qualcuno di essi erano incastonate pietre colorite. Le lunghezze sono di centimetri quattro, di cinque e mezzo, e di sette.

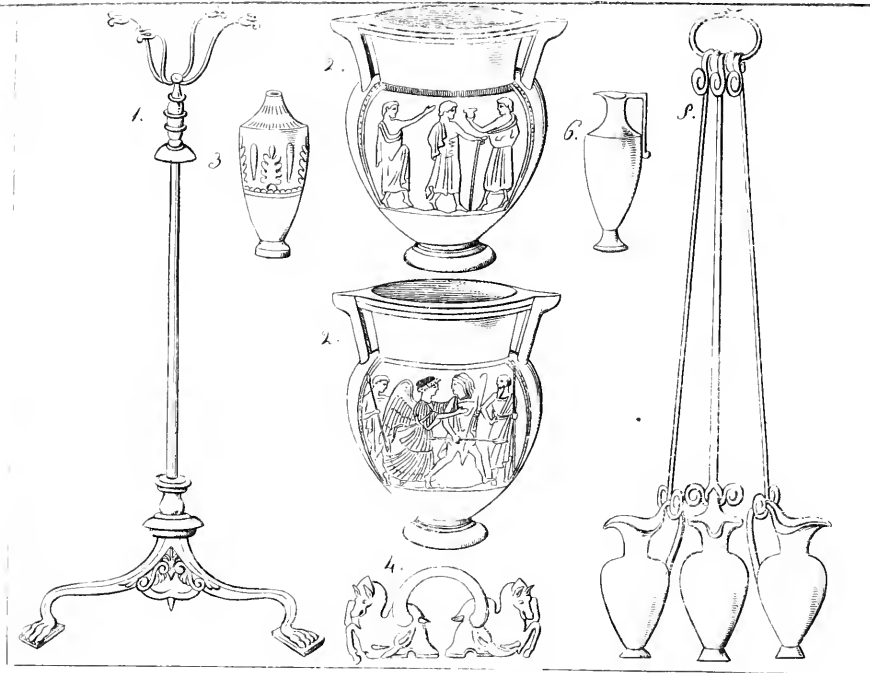
Vidi tre lastre di rame con la lega di altri metalli. Sono lunghe circa centimetri quindici, ed alte centimetri dieci circa, da cui pendono molte catenine, in ciascuna delle quali vedesi a piè una palla con sottoposto ornamento, che termina in punta. Per sino a ventitré catenelle contai in una delle tre lastre.

Vidi ancora un gruppo di cinque figure dello stesso metallo a basso rilievo, dalle quali pendevano pure piccole catene.

Molte fibule di ambra Poco sono simili fra di loro, e nella maggior parte di varie grandezze. La più grossa pesava libbre due circa. In dette fibule erano infilati dove sette, dove otto, dove dieci, e per sino dodici cerchi di rame.

Una gran copia di lance o picche, quali lunghe, quali corte, quali strette, e quali larghe; alcune quadrangolari, altre a foglie di olivo, ed altre con due costole: varie di rame, altre (atteso lo stato di ossidazione quasi completa) non si conoscono se di ferro o di acciaio: diverse sono pure le grandezze dalli centimetri sedici sino alli sessanta.

Altre arme di ferro a somiglianza delle daghe moderne, ma con un corduncino rilevato nel mezzo. Una di queste è lunga centimetri novanta circa, e larga otto, ed è mancante dell'impugnatura.



SCAVI DI UMANA.

Un'altra arma di ferro quadrangolare, a somiglianza d'un giavellotto, avente nella parte opposta della punta un pomo ferreo pesante.

Varie ambre di grandezze diverse a forma di ruzola, con un foro nel mezzo, forse per poterle infilare a guisa di corone, e guarnirne la persona, come si fa dei coralli, delle granate, delle perle, e di oggetti consimili. Ve ne erano altre non rotonde con cinque e sette angoli.

Diverse corone quali di palline di rame (forse una volta dorato) quali di sostanze incognite, e quali nella maggior parte di vetro turchino.

Molti rottami di verghe e di cerchi di ferro, dalla cui costruzione giudico che fossero appartenuti ad una biga o cocchio.

Vari oggetti di opale, ma friabili, a descrivere i quali non si trovano termini acconci.

Diverse lumache marine naturali, o come chiamano, porcellane appese a fili di rame. Ve ne erano anche di bronzo, ma più piccole ed in maggior numero.

Alcuni pezzi di maglia formati da piccolissimi e spessi anelli di rame, maestrevolmente incatenati fra di loro.

Centinaia di piccoli anelli o cerchietti, quali di rame, e quali di bronzo di grandezze diverse.

Vari istrumenti di ferro, co' quali si avvolgevano i papiri.

Una perla orientale alquanto disguammata, della grandezza di un seme di lupino.

Una piccola scimia di terra cotta, alta otto centimetri.

Altri animali quali di terra cotta, e quali di metallo, ma non seppi riconoscerne la specie perchè mal formati.

Una lastra di rame foderata di tessuto simile al bombace con strisce di cuoio nei due estremi per congiungerla ed indossarla a guisa di ventriera. Nella parte esterna sono infissi con mirabile maestria, e pazienza piccoli globi di rame, o palline che la ricorrono tutta. Sembra un'arnese atto a riparare dai colpi di stilo, o di altra arme la propria persona. Eranvi altri pezzi che dovevano appartenere ad altra lastra guasta o disfatta.

Vari amuleti di avorio, di bronzo, e di materia incerta, ma di rozze forme che a ricordo di ottenute grazie si depositavano sopra gli altari: alcuni hanno le poppe, e tengono il braccio destro disteso

verso la natura: qualcuno sta con le braccia pur distese verso il terreno, qualche altro con le braccia alzate, ed altri con le braccia accostate al petto. Le loro altezze sono varie, di centimetri quattro e mezzo, di cinque e mezzo, di sei, di sei e mezzo, e di sette.

Dentro un sepolcro si rinvennero due dadi di avorio con le solite punteggiature negre di grandezza simili a quelli che si usano anche presentemente.

Un candelabro di bronzo, chiamato porta lampade, alto un metro. Il tripode è ciselato da mano sinistra: l'asta è ottagonale; perchè bene si conosca ne dò il disegno sotto il numero 1.

Più d'un utensile di ferro, lungo dodici centimetri, a guisa di cucchiajo piano, con la punta ritorta, forse ad uso dei balsami.

Un vaso istoriato di argilla finissima, alto centimetri quarantotto. È abbellito di figure nel davanti e nel dietro. Mi è sembrato di qualche pregio, e ne fò per questo pubblicare il disegno sotto i numeri 2. Il tipo di questa pittura vascolare è palestrico. Infatti tre sono i palestriti figurati in una parte del vaso: quello di mezzo si appoggia ad un bastone ritorto, e gli altri due fanno mostra di rallegrarsi con lui di qualche riportata vittoria. Un di costoro gli presenta un bicchiere di vino. Nell'altra parte si dimostra il ratto di Titone eseguito dall'Aurora. Anche questo soggetto si riferisce alla palestra. Le figure di color carne sopra fondo negro sono abbastanza snelle ed animate. Il partito delle pieghe è bello abbastanza.

Non pochi vasi col manico, diversi fra loro per forma, e per grandezza, quali di terra negra appellati *oenochoe* da attingere vino nel cratere per versarlo poi nei ciati.

Un vaso coperchiato, di bella forma, con ornamenti dipinti in nero, come al numero 3 del disegno.

Una specie di cantaro di terra cotta nera, con due manichi, usato nei sacrifici.

Un'olla similmente di terra cotta negra, alquanto grande, senza manichi, con bocca rotonda e slabbrata.

Due pentole, ciascuna con due manichi fra loro vicini; l'una di argilla cotta negra, e l'altra cenerognola.

Una tazza con piede, di terra cotta, ad uso potorio.

Due ciati egualmente di terra cotta, della forma delle moderne camelle militari con un'orecchiola da una parte, forata nel mezzo, come per poterli appendere.

Una conca di terra cotta bianca con piccolo ornamento intorno al labbro.

Fibule di rame di varie grandezze, tra le quali una grandissima.

Un cratere con un bel labbro pronunciato, da contenere vino nel mezzo della tavola. In cima dà l'idea d'un calice di grande dimensione: più sotto si allarga a modo di una gran pentola. In fondo prende

la forma di navicella, avente ai lati due manichi. È di terra cotta negra.

Un cerchio di filo di rame a guisa di armilla, da potersi aggrappare, dove erano infilati moltissimi anelli.

Un piccolo animale di rame, che assomiglia al cavallo, e che si regge sulle quattro gambe, tenendo la testa alzata.

Uno spillo pure di rame fisso in un pomo ciselato dello stesso metallo.

Tre oggetti di ambra a somiglianza di pendenti da ornare le orecchie. Ve ne sono altri consimili di metallo, e di materia incerta.

Una caldaja, come sembra, di rame a due manichi lisci, mancante di fondo.

Un vaso di rame molto ben conservato, dell'altezza di ventisei centimetri.

Altro vaso di rame, mancante più che per metà della parte inferiore, con due manichi di getto, di esatto lavoro, e formati nel vaso. Ciascun manico rappresenta due animali accosciati che hanno le orecchie dritte, la coda in testa, e le gambe accostate al petto. Si congiungono l'un l'altro dalla parte posteriore del corpo, e dai dorsi nasce la maniglia.

Un altro manico consimile ai due ora descritti, con la differenza che questo è formato da due cavalli, che sono scrinati, e che tengono una gamba alquanto alzata, di cui qui sopra si è dato il disegno al numero 4.

Un caldajo di rame ad un solo manico, che ha la bocca stretta ed il coperchio; la sua circonferenza è di un metro e mezzo.

Una conca con tonello nella bocca, sotto il quale gira intorno una fascia.

Altra consimile rotta e guasta.

Un vaso di argilla di color cenere, alto quattordici centimetri, avente tre piedi, ed un sol manico. Una tazza della stessa materia con base rotonda: è negra, lucida, molto ben conservata, ed è alta sei centimetri.

Altra tazza senza piede, egualmente di creta color carne, della grandezza di un sottobicchiere.

Un vaso di terra negra, alto quindici centimetri, di figura conica, con manichi piani. Di questa specie ve ne sono di diverse grandezze.

Metà di un manico di rame ornato da un geroglifico, che deve esser appartenuto ad un vaso.

Un ornamento composto di tre vasetti di rame gettati, di svelta ed elegante forma, i quali sono appesi a fili di rame arricciati sulla cima, e questi raccomandati ad un cerchietto a molla da potersi chiudere. Ciascun vasetto è alto centimetri cinque circa: Credo di fare cosa grata ai lettori dandone il disegno sotto il numero 5.

Mi furono mostrati ornamenti dello stesso genere; che differivano soltanto nell'oggetto infilato, mentre in luogo di trovarsi appesi alle tre fili i vasetti, ora menzionati, vi stanno dove tre mazze consolari (come sono quei bastoni con una palla sulla cima) lunga ciascuna centimetri otto e mezzo; dove tre

scimitarre spuntate con lavoro a cesello sopra la lama lunghe otto centimetri e dove tre oggetti della forma di concoline del colore della porcellana, lunghe quattro centimetri circa. Anche questi ornamenti sono di rame.

Un piatto di rame rassomigliante una patena da sacrificare, ma più piccolo di questa.

Molte perelle di metallo.

Una lunga scimitarra, la cui impugnatura è formata con lo stesso masso. È alquanto ritorta con la punta a foglio di olivo.

Vari lagrimatori di argilla cotta usati da coloro che andarono in quel luogo a far dono di lagrime ai loro defonti.

Un vasetto col manico di rame gettato, della forma dei, così detti, bronzini moderni, di cui dò il disegno sotto il numero 6.

Un anello di metallo ossidato di colore dell'oro, ma d'ignota lega. È di rara costruzione, ed ha una pietra dura bianca, diafana e rotata con quattro facce, spuntata sulla cima e legata a giorno.

Mi diceva il signor Faggioli, che nei primi scavi fu scoperto un cadavere umano della età di circa cinquanta anni, così deducendosi dalla mascella inferiore con quattordici denti. Stava dentro due casse, l'esterna di legno, l'interna di rame. Sopra questa ultima guasta e ridotta in frantumi vedevansi piccole figure a cavallo in atto di correre, aventi in mano l'arco da scoccar frecce. Ivi presso altro sceltro umano che aveva al collo, una collana, dalla quale pendeva un oggetto a forma di medaglia, dove sembra che fosse scritta qualche lettera formata da puntini. Presso a questi cadaveri, oltre ai vasellami di creta e di rame, si rinvennero il candelabro, i dadi, i vasi di rame con manichi ornati di animali, una picca ciellata ed il vaso di creta istoriato: articoli che ho ricordato insieme a tutte le altre cose venute alla luce in questi scavi. Dentro il sepolcro stesso erano pure alcune monete di rame; ma l'ossido impedisce di conoscerne l'impressione.

Mi diceva pure che circa quaranta furono i sepolcri di fogge diverse da lui fatti aprire, dentro cui stavano le antichità che possiede, senza sapermi dire con precisione a quali dei sepolcri appartenessero gli articoli rinvenuti. Dove più, dove meno si incontravano ossa umane, quali al loro posto, e quali sciolte alla spicciolata; quali annerite, e quali che cadevano al tatto il più leggero. Io son d'avviso, che altre volte siano stati aperti, e forse espilati delle cose migliori, e che per inavvertenza sin d'allora venissero rotti i vasellami alcuno de' quali furono ad uso di libazioni, secondo che può giudicarsi dai frammenti. Eravene alcuni di forme eleganti, rotti ancor questi dai cavaroti.

Fa maraviglia che in questi scavi non siasi trovata una iscrizione, non una memoria scritta; non una lucerna sepolcrale, avendone io ricercato in vano.

Prima di dar termine a questa mia relazione, voglio scusarmi col dichiarare, che la prodigiosa quan-

tità delle forme nuove e svariate di tanti oggetti indusse in me l'incertezza di assegnarne gli usi.

E da sperare, che il signor Faggioli non si stanchi frugare attorno al sito, dove avvenne lo scoprimento delle cose già sopra accennate, essendo manifesto essere esse appartenute a sepolcreti o necropoli, che gli antichi avevano sempre in apposito luogo fuori della città, e lungo le pubbliche vie; e che non dovrebbe essere ristretto, ma di molta estensione rispetto ad Umana che fu città popolarissima.

Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) *Iosephi Antonii Vogel Commentarium de Eccles. Recanat. et Lauret — Digressio de Ecclesia et Episcopis Humanatensibus — Manoscritto presso il signor marchese Solari di Loreto.*

(2) *Lettera del sommo Pontefice Benedetto XIV a Mons. Nicola Mancinforte circa il dovere riassumere, e ritenere il titolo di Vescovo di Ancona ed Umana. Si aggiungono annotazioni, illustrazioni, e documenti inediti sulla serie de' Vescovi, e sulle antichità Numanat — Ancona per Sartori Cherubini con perm. 1856.*

Se gli scritti de' nostri valorosi poeti e letterati trovano sempre apparecchiato grazioso loco nelle colonne di questo Periodico graziosissimo lo debbe trovare un componimento della poetessa Perugina Maria Alinda Bonacci, che appena trilucente ha pubblicato per le stampe un libretto di poesie sacre; in cui abbiamo ammirato la squisitezza e nobiltà del sentimento e un ingegno precoce. Il perchè se l'Autunno risponde al fior d'Aprile noi abbiain diritto ad attenderci da lei cose grandi, che onorino il suo nome e la nostra Patria. La Milli e la Gnoli, giovani ardenti di foco divino, la precedono verso il monte sublime del Parnaso; ma ella ha possa di raggiungerle per via. Coraggio adunque! Intanto ci gode l'animo nel vedere assorellate le due arti Poesia e Pittura, nel sonetto che pubblichiamo ben volentieri, perchè è degno della encomiatrice poetessa e dell'encomiato pittore.

PER UNA SACRA FAMIGLIA

DIPINTO

DEL CH. PROF. ENRICO BARTOLOMEI

SONETTO

Qui le prime beltà di Paradiso

Fan di sè bella e luminosa prova,

Qui la vaghezza e dei colori il riso

Dell'Angelo d'Urbìn l'arte rinnova.

« L'opra è sì altera, sì leggiadra e nova,

Chè più l'innamorato occhio v'alliso,

Più della vergin Madre il casto viso

Par che amore e dolcezza e grazia piova: »

Tanto soavemente il mite aspetto
A Giovanni Ella volge, ed accarezza
E stringe il Figlio all'amoroso petto.
Oh miracol dell'arte, onde si svela
Quella che alberga in Ciel vera bellezza
Agli occhi dei mortali in sulla tela!

Maria Alinda Bonacci.

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL' 857-886.

(Continuazione V. pag. 80.)

Se la fulminata sentenza del Vaticano increbbe tanto all'imperatore ed a Cesare, ella si è agevole cosa a pensare quanto cuocer dovette a Fozio, il quale si vide in un momento cadute a terra tutte le sue speranze, guastati i suoi disegni e tolta d'in sul viso la maschera. Non ismarri d'animo però, ma volse l'astuto ingegno e le scaltrite malizie a render vani tutti i magnanimi sforzi del supremo pontefice, a occultarne la condanna, e impedire che si divulgassero le sue lettere, ben sapendo quanto valesse negli animi de' fedeli la venerata ed arcana voce dell'angusto vicario di Cristo Signore in terra.

X.

Eustrazio.

Stava un dì Fozio nel suo palazzo attorniato da numeroso stuolo di scismatici fautori, quando capitò un monaco, che chiese di parlare al patriarca. Lo accolse amorevolmente Fozio e alla presenza di tutti gli domandò chi fosse e che bramasse. Quegli tutto umile in vista e peritoso nell'animo gli rispose in questa forma — io sono un miserello di monaco della Prepontide e il mio nome si è Eustrazio. Son venuto per rendermi in colpa dinanzi a voi, o santo patriarca, e riconoscere e venerare l'angusta vostra dignità — A queste parole si affacciò nel volto di tutti il desiderio di sapere qual fosse il suo fallo. Onde rivolto a lui il patriarca gli dimandò — di che colpa tu parli? Io era uno de' più caldi favorreggiatori e sostenitori del patriarca Ignazio il quale colle sue ipocrisie avea preso talmente l'animo mio, che io lo reputava il più santo uomo della terra; e mi sarebbe parso troppo poca cosa dare tutto il sangue e la vita per sua difesa. Dio solo sa quanto ho sofferto per lui! E poi tutti patimenti senza merito!... Soro e balordo che mi sono stato!... — Ma che hai sofferto! gli chiese il patriarca interrompendolo. — Mentre io stavo nel santo mio monistero della Propontide racchiuso nella solitaria mia cella tutto inteso alle celestiali contemplazioni e inne-

brato delle ineffabili dolcezze di Dio, capitò un dì Cipriano ferventissimo ed instancabile partigiano di quello sciagurato d'Ignazio, il quale avutomi a sé e conoscitomi tutto disposto al piacer suo mi diè segretamente una lettera e mi pregò caldamente che dovessi andare in fretta a Roma e consegnare lo scritto in mano al supremo Pontefice. Consentii di botto senza pur pensarvi, tanto io era innamorato della santità d'Ignazio e in tanta riputazione e ossequio lo teneva, alla preghiera, che mi veniva fatta in suo nome, e tolta licenza e benedizione dal mio superiore, m'ebbi tosto messo in viaggio. Chi potria ridire gli stenti, i pericoli, le trepidazioni e le agonie che io ho dovuto sostenerne per tutto il cammino? — E qual cosa conteneva quella lettera? — Raccomandandomi di tenere il segreto, mi rivelò Cipriano che in essa erano per ordine descritte tutte le ingiustizie, i mali trattamenti, le vessazioni e gli strazii che gli eran stati fatti tollerare e arditamente... dovrò pur dirlo? — Di pure senza timore, o santo monacello. — Arditamente accagionava di tutto questo l'angusta vostra persona. — Usate calunnie. Ma il Papa che disse nel leggere quella lettera? — Arrivato a Roma dopo infiniti patimenti e col sospetto sempre di dare nell'ungue de' nemici d'Ignazio, essere scoperto e conciato che Dio vel dica, fui introdotto dal Papa. Che maestà, che magnificenza, che cose divine! Baciato gli umilmente il piede. cominciai tosto a esporre il motivo della mia venuta. Ma quel venerabile e santissimo Pontefice tutto turbato e corrucciato in vista non volle sentire parlare di vantaggio e non degnò nemmeno di gettare pure uno sguardo alla lettera d'Ignazio che dispettosamente rifiutò e che io meco ho riportata ed ecco la rassegna nelle vostre mani, o degnissimo patriarca. Entrò invece a ragionar lungamente di voi, a lodarsi delle vostre azioni e compiangersi di esser stato iniquamente ingannato sul fatto vostro. Scrisse poi una lettera che mi ordinò di consegnare a voi. — E qui cavatosi di dosso quella lettera involta entro un finissimo drappo e riverentemente baciatala gliela diè in mano. Presala subitamente il patriarca e svoltala cominciò a leggerla pianamente. Dì tratto in tratto nella lettura gli si vedea lampeggiare sulla fronte un raggio di gioia e spuntar sulle labbra un sorriso, mentre gli altri mostravano apertamente nel volto e negli atti l'ansietà di chi aspetta svelato un arcano. In mezzo al pieno silenzio cho allor regnava — vedete, «selamò tutto giubilante il patriarca, vedete fratelli miei dilettissimi, come alline trionfano la verità e la giustizia. Vedete come il santissimo Pontefice di Roma annulla tutto ciò che ha fatto contro di me, si scusa del suo operato, confessa il suo errore, mi ammette alla sua comunione e mi giura ferma ed immanchevole amicizia! Ora sarà strappata la maschera dal viso di quell'ipocritone d'Ignazio; ora saranno persuasi i fedeli della veracità delle mie parole. Leggete, leggete e certificatevene cogli occhi vostri. — In poco d'ora passò quel foglio per le mani di tutti i quali rimasero pieni di meravi-

glia e di contento. — E tu, mio buono Eustrazio, poichè ebbero tutti finito di leggere la lettera, gli disse il patriarca, non tornar più al tuo monistero, il quale è caduto in escomunicazione, perchè tiene dalla parte di quello scomunicato d'Ignazio; ma rimaniti nel mio palazzo, ove non patirai difetto di cosa alcuna.

XI.

La sacrilega audacia

Colla velocità del lampo si diffuse per tutta l'imperiale Bisanzio la novella della lettera del romano pontefice e ognuno ne rimase stupito e trasognato. Quei che erano stati fin allora del partito d'Ignazio, sottomettendosi ciecamente all'autorità del supremo capo della chiesa cominciavano ad accostarsi a Fozio e abbandonare del tutto la causa del loro patriarca la quale fino a quel punto riputata avevano la più giusta del mondo. Ignazio stesso non sapea che si pensare, ma vivea tranquillo sotto l'usbergo di sentirsi puro.

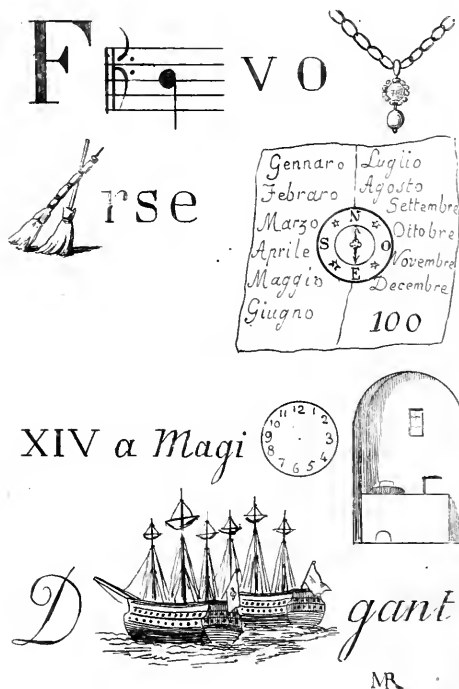
Fozio, prese le due lettere, corse tutto gongolante d'allegrezza e a maniera di trionfante dall'imperatore e da cesare per mostrargliene e per istigarli a prendere la più solenne vendetta di quel ribaldaccio d'Ignazio che osato avea incolpare d'ingiustizia e di crudeltà appo l'augusto pontefice di Roma la sacra persona imperiale e cesarea. Essi con tutto l'abominevol piacere che viene dal ricattarsi di un ricevuto oltraggio s'inclinarono subito a' suoi desiderii ed ordinarono che si ponessero di nuovo le mani sopra Ignazio e fosse messo in ceppi e catene, e come reo di lesa maestà gittato nella più orrenda prigione di Costantinopoli. Così fu fatto e venne poscia l'incarcerato patriarca insiem colle sue genti sottoposto al più rigoroso esame che dir si possa. Ma per indagare e sottillizzare che si facesse non si poté trovar ombra di colpa in Ignazio. Risultò anzi chiaramente che quella lettera indiritta al papa in nome del calunniato patriarca era al tutto falsa. Di che fieramente indignato l'imperatore chiamò a sè Eustrazio il quale perfidiava ancora e sacramentava che quella lettera gli era stata consegnata da Cipriano uno de' più fidi seguitatori d'Ignazio, e messolo a lunghissimo interrogatorio venne finalmente a sapere che egli non conosceva nè Cipriano, nè alcun altro della famiglia del patriarca, onde lo condannò a crudele flagellazione.

Ma Fozio che era stato l'iniquo mastro di questo strattagemma, e scritto avea le due lettere, e indotto Eustrazio, un miserabile di avventurieri, a vestirsi da monaco e fare e dire quanto ebbe fatto e detto, per rendergli cambio del reso servizio e ristorarlo del ricevuto castigo gli procacciò una buona carica fra i ministri di giustizia.

(Continua)

prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La grande campana, e il grande cannone di Mosca, sono due oggetti di meraviglia in Europa.

L'illustre artista dipintore dell'abside di s. Maria in Monticelli, chiamasi ERCOLE e non Ettore Ruspi; e ciò si dice onde rattificare l'equivoco avvenuto nella passata distribuzione.

L'ALBUM

ROMA



IL BARONE ADAMO DI MORIERO

Nacque il Barone Adamo in Alatri sul finire del secolo duodecimo, ed educato ad ogni ragione di arti liberali si cattivò l'amore e la stima non pur de' cittadini, ma degli strani eziandio. Conciosiachè essendo egli prode di senno e di mano trovò grazia presso Roberto Re di Napoli, che nel 1268 lo investì di alcune castella in terra d'Otranto, tra le quali di Moriero da cui tolse il soprannome. E seguendo il vezzo dei Baroni che pel piacere del regnare lasciavano le cose più dilette, abbandonato il luogo natio riparò nelle sue castella a guidarle con giusto freno ed amorevole. Ma egli non si era colà rannicchiato alla maniera di quei cotali che stando come polipi attaccati allo scoglio, non veggono più innanzi del luogo di lor signoria ed il soprastare ad uomini ignorantissimi, il vivere alle libidini ed alla prepotenza chiaman regnare. Imperocchè Adamo di Moriero sentendosi d'aver sortito da natura un'anima nobilissima e nata a maggiori cose, spinto da vaghezza di gloria usava spesso nella Corte di Re Roberto. Il quale veggendolo savio d'intendimento

e giusto estimatore degli uomini e delle cose, nel primo anno del suo regno, a lui principalmente e ad altri cavalieri diede il carico di assoldare una milizia d'uomini che per origine regnicoli e per nobiltà e valore eletti stessero continuo armati a difesa del regno e della persona del Re: onde *Continui* furon chiamati (1).

Intanto la Corte per mostrare a tutti l'amore che ad Adamo portava grandissimo, si lo creò Marsciallo del Regno, dignità di principale splendore, e non guari dappoi Vicerè di Sicilia (2). Ignoriamo però con qual arte e con quai provvedimenti reggesse Adamo gli ardenti spiriti di quell'isola fortunata. La storia che spesso ci dà pitture così vive e maniate dell'animo cupo dei tiranni che chiuso a mansuetudine ravvolge le più crudeli pensate, dei tiranni che fan pessimo governo dell'onesto cittadino, e disertano i popoli per sete di conquistare, il più delle volte si passa di leggieri o tace affatto il diritto e leale reggimento di un principe che non vanta allori tinti di sangue, e per opere crudeli non si fece esercare dai suoi popoli e dagli strani. Nulla adunque possiamo dire del governar di Adamo: sappiamo solo che egli nell'anno 1272 fu gran parte delle sfolgorate pompe state in Sicilia per l'avvenimento di Odoardo primogenito del Re d'Inghilterra colla sua sposa.

Per comandamento di Re Carlo il Vicerè va in Trapani ad aspettare il principe britannico che veleggiava a quel porto: come egli giunse, Adamo lo ricevette a nome del Re e con tutte quelle dimostrazioni di onore che ad un tal signore si convenivano: gli facevan ala e corteggio cento *Stipendiari* che cavalcando briosi destrieri e messi in punto di assise e guernimenti preziosi davan di se bellissima vista. Così il Principe inglese e la sposa varcarono le più belle città di Sicilia avendo sempre allato il Vicerè Adamo che a spese regie li fornì di tutto ciò che faceva d'uopo al viaggio; finchè giunti al confine dell'Isola, si rappresentarono i cavalieri Giovanni d'Alneto e Giovanni Summarosa con cinquanta *Stipendiari* che fatte ad Odoardo per parte del Re le più liete accoglienze, lo presero in lor compagnia. Ed egli rendendo ad Adamo le somme grazie per tante cortesie quante in tutto quel viaggio avevagli usato, mosse per alla volta di Napoli. Adamo intanto occupato in questo ricevimento fu dispensato in quell'anno dal navigare in Tunisi a prendere da quel Monarca il tributo dovuto al Rea-

me di Napoli (3) E qui, fornite le pochissime notizie del Viceré Adamo, fo punto

Come buon sartore

Che, come egli ha del panno, fa la gonna
Dante Par. 32.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(1) Ferr. Della Marra: fam. Pisanella.

(2) Ferr. Della Marra: fam. D'Alneto.

(3) Ferr. Della Marra: fam. D'Alneto.

Qui mi si offre il destro di far menzione di un altro insigne cittadino di Alatri che l'anno 1288 ebbe la prima carica del regno di Napoli. Prima però è necessario che getti alcun motto intorno le condizioni del Regno in quel tempo. Il Capitanato di Napoli era carica solita darsi al fiore della primaria nobiltà del Regno, o de' Guelfi d'Italia. Era la città di Napoli prima della venuta di Re Carlo I e mentre durò quel regno, governato dal Giustiziero di Terra di Lavoro. Ma trovandosi Re Carlo II prigioniero di Re Iacopo di Aragona in Catalogna, Roberto Conte d'Artois figliuolo di S. Luigi di Francia Balio e Governatore del Regno, sottraendo Napoli nell'anno 1288 dalla giurisdizione del Giustiziero, al governo d'un suo particolare Capitano la sottomise, impiegando in quella carica per la prima volta Alatrino da Alatri Cavaliere Romano, Signor di Romano e Ferentino in Campagna di Roma. Err. Della Marra fam. Grimaldi.

Prof. Tancredi

BIBLIOGRAFIA

Vita di S. Domenico Abate dell'ordine di S. Benedetto per D. Luigi Tosti Cassinese dedicata a Sua Maestà Ferdinando II Re del regno delle due Sicilie. Seconda ediz. Napolet.

Fra gli scrittori, che acquistarono benemerita presso la società collo scrivere opere intese a far conoscere il vero, o il bello; egli è certo, che più degli altri lo storico scrittore si rese benemerito. Imperocché narrando gli umani avvenimenti trascorsi da norma alla più tarda posterità, onde possa regolare le azioni, e sopperire al difetto dell'esperienza. Uno adunque di questi è il celebre D. Luigi Tosti Cassinese, il quale molte opere storiche ha reso di pubblica ragione, per cui è venuto dappresso i dotti in grande rinomanza. Desso anche non ha guari ci diede una storica narrazione delle gloriose gesta di S. Domenico da Cocullo, (si chiamato per antonomasia) cui risplendono storica erudizione, ed una squisita eleganza da mandare in dolcezza chiunque, ha assaporato le grazie dell'Italia lingua. Ma nel divulgarsi quest'opera per l'Erniche regioni è intravvenuto, che i Tersiti l'hanno censurata, ed altri non l'hanno stimata gran fatto, come quelli, che innalzano gli antichi, e non curano i moderni scrittori. Laonde io tolgo a depurare l'illustre Cassinese dall'addebitate mende, e verrà indirettamente

a costituirgli un meritevole elogio. Ed affinché tutto proceda con ordine, così mi stò a ragionare.

Quel racconto storico si deve avere pregevole, se ha gli elementi essenziali costituenti una buona storia, cioè esposizione di fatti veri interessanti ordine logico, e buon dettato; ma siffatti elementi essenziali s'includono nel racconto storico del Tosti; adunque si deve avere pregevole. La maggiore è condizionale al dir dei dialettici e tutta la forza dell'argomento è posta nella minore. Venghiamo adunque a discutere, se vi siano gli esposti essenziali elementi nello storico racconto del Tosti.

I. V'ha esposizione di fatti veri interessanti; e (dividendo la proposizione) primamente dimostrerassi esservi fatti veri, e secondamente interessanti. Ed infatti, che vi sia esposizione d'azione vera è cosa evidente a chi si fa a percorrere la detta opera, che forma l'obbietto della controversia. Imperocché il Tosti ha rovistato a disamina le leggende coetanee, e supposti alla vita del Santo come a mò d'esempio la leggenda d'un Alberico, che dal Pontefice Alessandro II fu creato cardinale di S. Chiesa del titolo dei Quattro Coronati, e quella del celebre Ildebrando, che fu assunto alla cattedra del Vaticano denominandosi Gregorio VII, di più le cronache di Casamari, l'opera del Gubini, e dell'Ughelli, e va dicendo. Insomma basti il dire, che non si è determinato ad indagare una sola opera; ma da molte ha potuto raccogliere quel vero, che informa la sua storia. E non ha messo per cosa positiva ciò, che è verosimile; ma ha fatto uso di critica che forma l'estetica della perfezione d'uno storico. Adunque v'ha esposizione di fatti veri. Ora vediamo se quei fatti veri siano interessanti. E a ciò mostrare giova premettere; che allora è interessante a sapersi un fatto, quando la tarda posterità può dall'esposto avere un mezzo per regolarsi nelle sue attitudini. Quando ancora forma un oggetto per aumentare le cognizioni intorno ai caratteri degli uomini, e quando infine ci si presenti una copia fedele dell'umana natura. E che tali siano i fatti esposti, chi è, che può negare? Imperocché ci fa conoscere, che in quei tempi del medio evo per irrompere dei Vandali, e Goti

... nel bel paese

Che appennin parte, il mar circonda, e l'alpe. vanne a scader la disciplina ecclesiastica, la quale rinverdi per S. Domenico da Cocullo il quale trascorse terre e città evangelizzando la parola divina, e togliendo l'anime dalla signoria del demonio le riduceva per lo retto sentiere, che mena alla beata visione di Dio. Si viene anco a sapere, che detto santo cacciavasi nelle selve, e dove più l'aere imbruniva stavasi in celeste contemplazione; e mentre era lontano dall'umana consuetudine, e dai mondiali trambusti, ci vedeva affluenza di gente, che per divina disposizione a lui accorreva a piene andate per farsi regolare nello spirito. Ed egli a tutti soddisfaceva, tutti rimandava rassicolati nelle case; ed anche, onde germogliasse la sementa di virtù, che infondeva nei

cuori, volle edificare molti monasteri colle largizioni di persone, che non istavano nel disagio di fortuna. Di più, viene a delinearci il Tosti le costumanze, che avevano persone nobili di quei tempi, le quali quantunque fossero state corrive all'altrui, e rotte a lussuria; pure docili si mostravano alle voci del santo Eroe, ed effettuavano ciò, che le veniva ordinato. Tale si fu presso le terre adiacenti di Sora un cotal Pietro figlio di Rainerio conte della contrada. E senza qui rapportare alla distesa gl'innumerevoli fatti interessanti a sapersi, solo dirò, che si ha dal prelodato storico racconto la nozione d'aver Dio infuso virtù supernale in un dente, che si venera in Cocullo da risanare chiunque è infetto di idrofobia. Anzi qualunque aspicie nel territorio di Cocullo non ha il potere d'attoscare. Laonde concluderò essere tanti i fatti interessanti, che s'includono nella detta opera, di maniera che si rende soddisfacente sì a chi ama conoscere i prodigi, che si operano da Dio per glorificare il suo Santo, e sì a chi ama conoscere i costumi del medio evo, ed il rifiorire dell'ecclesiastica disciplina. Adunque da tutto ciò puote dedursi esservi il primo elemento, cioè l'esposizione di fatti veri interessanti.

2. V'ha ancora ordine logico. Imperocchè il Tosti non pone una serie di fatti sconnessi; ma è legata da un principio, che forma nella mente del lettore l'idea di un tutto intero. Oltre a ciò mai viene a narrare un effetto senza investigare la causa, da cui derivò. Così ancora prima pone gli avvenimenti antecedenti, e poi passa a quelli, che avvennero nel tempo successivo. Infatti dopo avere narrato l'eroica virtù del Santo nel cammino della vita, e l'occupazione, che sarebbero disagiati ad un uomo inteso al ben essere sensibile, si fa a narrare la morte, e tutti gli eventi, che dopo intravvennero. Sulla fine poi alla spicciolata ci narra le vicissitudini, che d'età in età ebbero ad incontrare le ceneri sante, e conclude colla narrazione del fatto recente, quando per munificenza del cattolico Monarca Ferdinando II Re delle due Sicilie furono riposte in luogo orrevole. Insomma è desso ammirabile nell'esporre con ordine i concetti non solo nel detto storico racconto, ma in tutte le molteplici storie, che sono uscite dalla sua penna, di maniera che puossi a ragione dire aver sorpassato d'avanzo Tucidide, il quale nel contarsi della guerra del Peloponneso ora conduce con la mente il lettore a Mitilene, ora a Rodi, e ad altre parti. Adunque v'è ordine logico, che forma il secondo elemento d'una storia:

3. Da ultimo proverassi, che vi sia buon dettato. Imperocchè mai vedesi un gallicismo, di cui se ne fa uso in molte scritture, a segno tale, che viene a deturparsi la bella italiana lingua; mai un epiteto, che non qualifica un soggetto; mai un solecismo, che vizia l'elocuzione. Ma quelle espressioni, e quel gusto classico a modo degli aurei trecentisti, ed una esatta tecnologia formano il carattere proprio dell'opera. E poichè un fatto deve provarsi col fatto;

perciò qui fa a capello rapportare un brano desunto dall'opera, e porlo all'esamina dell'erudito lettore. Se vo' mendicare un brano più pretto e forbito nell'interno dell'opera; ma mi piacerò prendere la narrazione della nascita di S. Domenico, la quale è valevole a comprovare senz'altro il mio asserto. Ecco: « Essendo Imperatore Ottone I e Papa Agapito II a mezzo il secolo decimo della incarnazione di Cristo nella città di Foligno, che giace nell'Umbria nel paese di Spoleto, viveva certo uomo di nome Giovanni. Costui andava molto innanzi agli altri della città per isplendere di natali e per santa religione di costumi. Aveva menata moglie certa Apa; la quale costumata assai, e tutta nelle cose di Dio, se ne stava con lui in tanta carità maritale, che bene si poteva dire di loro, che fossero una carne sola. E poichè il Signore Dio benedice e feconda i talami di questa generazione di uomini, che gli sono fedeli, mandò loro un'infante, ch'era per addivenire fiore di santità e meraviglia di tutti, per la moltitudine dei miracoli, che gli dette ad operare. E come i parenti se l'ebbero proprio dalle mani del Signore, lo addimandarono Domenico, quasi che pel testimonio di quel nome, non cadesse dalla mente del garzone, lui essere tutta cosa del Signore, ed al Signore solamente avesse ad indirizzare tutta la vita sua. E così avvenne; perchè percorrendo la grazia di Dio l'andare degli anni, il fanciullo si teneva in tanta composizione di costumi, che pareva un angioletto già in via del paradiso. Di fanciullo non aveva che l'età: poichè contro la comune usanza non voleva sapere dei puerili sollazzi, contento solo a quelle spirituali dolcezze, che sa ispirare il Signore, quasi fiori, che pronunziano il frutto delle buone opere. E mi penso, al veder questo i parenti di Domenico, andassero in una grande allegrezza, come quelli, che il persuadevano avere veramente partorito quel figliuolo non alla terra ma al cielo. » Fin qui il Tosti. Ora chi non conosce essere questo modo di scrivere elegantissimo, e tale da ingenerare una interna dolcezza all'animo del lettore, che nutri la mente dello studio degli ottimi scrittori? E chi vilificare vuole la penna di sì illustre italiano, non merita d'essere finito a colpi di sassi, come fu (se ben mi ricordo) qual detrattore di Omero presso gli ateniesi? Adunque deducesi esservi eleganza in quell'opera, usata con discernimento, che forma l'ultimo elemento d'una storia. Ed ecco chiaramente provato doversi avere pregievole lo storico racconto del Tosti, perchè gli addotti di sopra essenziali elementi in esso s'includono.

Ora giacchè qui ne cade il destro vo' rispondere a due difficoltà, che taluni fanno per vocaboli, che in mente non li crusceggiano. Dicono il termine *cogitazioni* usato dal Tosti essere un latinismo, ed il termine *sbrancare* non essere adatto ad uno stuolo di uomini, ma ad una unione d'animali. Io di rimanda dirò: 1.° in quanto al termine *cogitazioni*, non essere inconcinno; perchè quantunque sia un latinismo; nulladimeno uscito dalla penna di un gran-

de scrittore può sembrare una gemma al dir del Parenti. (annotaz. Diz. Ling. It. p. 3. 47.) Ed infatti chi non ritiene per latinismo il vocabolo *sitire*? Eppure usato dal divino Allighieri non sembra tale, quando ritrae Tamiri regina degli Sciti, che avea morto l'invasore Ciro.

Mostrava la ruina, e il crudo scempio
Che fe' Tamiri, quando disse a Ciro.
Sangue *sitisti*, ed io di sangue t'empio.

E si deve sapere, che non solo fu gradito dal ch. filologo Fornaciari posto in tal luogo; ma quell' illustre genio della letteratura Italiana Vincenzo Monti ne fé uso per infiorare la sua *Basviliana* nel canto 9.

E chi *sitia* più sangue per man cada
D'una virago »

Così, chi non ritiene per latinismo il termine *intellette* invece di comprese? Pure non sembrò imperfezione agli occhi del Muratori, e d'altri, quando usollo il Petrarca per esprimere, che l'anima di Laura venne di cielo a racconsolarlo »

Beata s' è, che può beare altrui
Con la sua vista, ovver con le parole
Intellette da noi soli ambedui »

Troppo per le lunghe andarei se volessi altri esempi riferire. Ma quel, che più fa mostrare l'esattezza del termine *cogitazione*, è l'autorità dell'aureo Cavalca, che usollo nelle vite dei SS. Padri, ed il lessico della Crusca non lo ritiene per arcaismo.

Ciò, che poi riguarda il termine *sbrancare*, io dico, che quantunque sia d'adattarsi agli esseri puri sensitivi; nulladimanco può estendersi ai ragionevoli, quando in questi vi sono qualità, che s'uniformano agli animali bruti. Ed infatti il Tosti dovendo descrivere i Religiosi, che a mo' delli animali appagavano le tendenze del senso, considerolli come una greggia, e li caratterizzò per animali irragionevoli. E non così anche chiamò Cicerone gli aderenti di Catilina? « *Desperatorum hominum flagitiosi greges* » ed altrove poi disse « *in his gregibus omnes aleatores* » E, (tralasciando innumerevoli esempi di Cicerone, che qui ne vado a rilento per brevità), non il Venosino die' la denominazione di gregge ai popoli sudditi?

Regum timendorum in proprios greges.

Alunque sono malfondate le opposizioni, che si fanno. E per due motivi si vilifica un'opera di merito; primo, perchè taluni essendo incapaci d'equilibrare l'entità dell'opera moderna, con l'antiche, sono trasportati da una illusione di fantasia a stimare gli antichi scrittori, e non farne gran conto

dei recenti; secondo poi, si vilifica un'opera, perchè il merito dello scrittore osteggia all'amor proprio.

Da ultimo soltanto mi rimane di fare sincere congratulazioni coll' illustre Cassinese non solo per lo storico racconto della vita di S. Domenico da Guallo; ma per tutte l'altre opere storiche a favore della nostra Santa Religione, che formano una vera *poliantea cattolica*. E per soprassello farò congratulazioni pel *saltario del Pellegrino*, in cui ha levato a grande perfezione nella nostra lingua la sublime specie di poesia dei salmi. Oltre l'eleganza ammirasi elevatezza di concetti divini, che non si rinviene neppure nel cantore di Smirne il quale nell'Olimpo ci fa trovare deità inferiori di quelle terrestri ed è sempre intento a riprodurre le percezioni degli oggetti sensibili, e non ascende alle astrazioni metafisiche, ed a parlare del vero sostanziale. Per siffatte prerogative avrà il Tosti grande fama, infino a tanto che il vero, ed il bello saranno di natura immutabili.

Del Sacerdote D. Luigi Cocchi.

PRO INTERITU

BARTHOLOMEI BURGHESE COM. V. CL.

LUSTRO AETATIS SVAE XVI.

Omnia sole vigent: tu sol laetissimus omnes

Ilustrans artes, magne magister, eras;

Artes, et studia intermissae laudis aevae,

Testis ubi historiis ire nomisma comes

Obtritum plerumque solet, monumentaque rerum

Atque operum, claris nempe coaeva viris.

Unus doctorum pro, Bartholomae, phalange

Ipse videbaris stare alienigenum;

Quos facile erudiens, omnique effusus amore

Fecisti ex oleo lumen habere tuo.

Annibus emunctum sic in diversa fugaces

Flumen agit rivos, atque ministrat opem

Texturae artificum, multiplicibusque rotarum

Denticulis; minimus sit labor unde manus

Lanificae pensis properandis agmine filii,

Et vice perpetua majus ubique lucrum.

O utinam qui merce tua, scriptisque disertis,

Et monitis famae convalesce sono,

Se tandem gratos fateantur! et hujus amici

Italiae, ac patriae sint ratione pia:

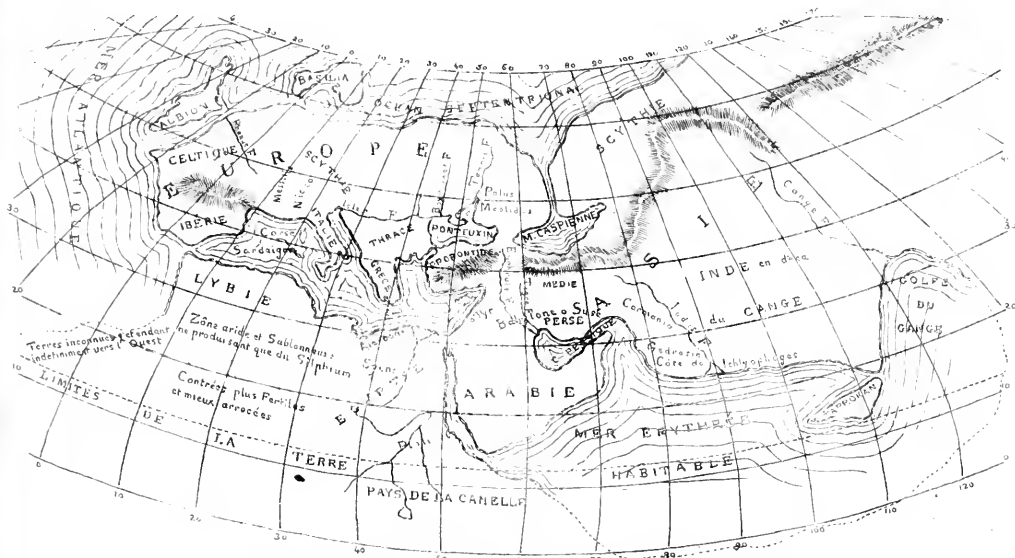
Ferme ut nutricem solet ambitiosus alumnus

Amplecti a teneris, respicere et juvenis

Mox cupide, ut matrem. Nam tellus Italia aleandis

Omnibus ingeniis ubera matris habet. —

Alois. Chrysostomus Ferruccijs.



CARTA DEL MONDO, COMPOSTA DA IPPARCO DAPRESSO ERATOSTENE.
(Da la Science pour Tous.)

Il più celebre degli antichi astronomi è senza dubbio Ipparco, nativo di Nicea in Bitinia, e che fioriva verso l'anno 128 avanti Gesù Cristo. Poco soddisfatto dei lavori dei suoi predecessori, questo dotta risolvette di ritenere come non fatto quello che esisteva, e di basare i suoi calcoli sulle sue proprie osservazioni.

Questa bella idea, di sottomettere tutte le teorie all'esattezza dell'osservazione, e per conseguenza di non ammettere delle nozioni se non in rapporto ai fenomeni che si osservano giornalmente, ha prodotto una grande influenza sull'avvenire dell'astronomia. Dappoi Ipparco l'astronomia è divenuta una vera scienza. Prima di lui non si avevano che delle osservazioni incerte, fatte senza ordine e senza principio: Ipparco le verificò, le riordinò e ne fece insieme un ragionamento, dal quale poté dedurre delle importanti leggi. Questo lavoro, è il più bel titolo di gloria di questo astronomo.

Nella sua terra natale fece Ipparco i suoi primi studi; dipoi si stabilì a Rodi, dove fece i suoi più importanti lavori.

Delle molte opere in cui Ipparco aveva esposto i rimarchevoli risultati dei suoi studi, non ci è pervenuta che la meno importante: *Commentario sul poema d'Aratus*. Tutte le altre furono distrutte nell'incendio della biblioteca di Alessandria. Ciò nonostante si conosce presso a poco i suoi lavori, avendoli riportati Tolomeo nel suo *Almageste*. Ecco secondo Arago, i titoli delle sue opere: *Descrizioni*

del Cielo Stellato. — Delle grandezze e distanze del Sole e della Luna. — Dell'ascensione dei dodici segni. — Del moto della Luna in Latitudine. — Del mese lunare. — Della durata dell'anno. — Della Retrogradazione dei punti equinoziali e solstiziali. — Critica della geografia di Eratostene. — Rappresentazione delle sfere su di una pianta. — Tavola delle corde del cerchio, in 12 libri. — Trattato del levarsi e calar delle stelle.

Da questi titoli si rileva a colpo d'occhio la grandezza del genio d'Ipparco. Siamo dolenti di non poter seguire colle sue opere il modo che aveva adottato, di non conoscere i dettagli delle sue osservazioni, nè il procedere col quale è pervenuto alle sue conclusioni.

Ipparco, fu il primo che cambiò col calcolo le ascensioni dirette, e le declinazioni in longitudine e latitudine inventando dei nuovi metodi, e creandone di ogni cosa una scienza; cioè la trigonometria sferica; quindi, per facilitare i suoi studi, costituì un'istrumento speciale onde ottenere direttamente la longitudine e latitudine di un'astro, questo era l'*astro-labo* la di cui costruzione poi ha molto variato secondo le epoche.

Tolomeo ci ha trasmesso un catalogo di 1026 stelle che ci dice fosse lasciato da Ipparco di cui esso conobbe le opere.

L'applicazione della geometria e all'astronomia, che ha tanto facilitato i studi celesti, si deve a Ipparco.

Diamo qui la carta del mondo che compose Ipparco, da presso Eratostene. Questa carta è stabilita per quanto era possibile nell'epoca che fu composta, sulle osservazioni dei fenomeni astronomici. Gli eclissi di sole e luna servivano a Ipparco per determinare la longitudine e latitudine, e rendevano lo stesso servizio che in oggi gli eclissi dei satelliti di Giove.

Certo è, che i risultati avuti da Ipparco sono erronei, ma quando si considera lo stato dell'astronomia in quel tempo, bisogna convenire che non è responsabile dei suoi errori, che provengono quasi tutti dall'insufficienza dei mezzi che aveva a sua disposizione.

L'immensità però de' suoi lavori concorre colla grandezza e la magnificenza dei risultati a far distinguere questo illustre osservatore fra i più grandi astronomi. I particolari della sua vita ci sono incogniti, ma solo i suoi lavori scientifici meritano che sia riconosciuto ed ammirato dalla posterità.

Gedeone Bresson.

LE PITTURE DI GIOTTO
NELLA CHIESA DI S. FRANCESCO D'ASSISI.

(Appositamente disegnate sul luogo V. pag. 68.)

LA CASTITÀ O PURIFICAZIONE

La seconda pittura rappresenta la Castità circondata dai suoi simboli.

Nel mezzo sopra un'alta torre è colei rappresentata in forma di giovane donna in atto di pregare a mani giunte. Vedesi di profilo alla dritta; e questo è a mostrare che per viver casto convien perseverare in preghiera.

Da un lato, davanti di Lei, un angelo nel volare gli presenta un'elmo con celata; e ciò per indicare la custodia che deve adoprarsi sugli occhi da chi vuol vivere in castità (1).

Quello dall'altro lato porta un vaso contenente della verdura, ad indicare la palma in segno di premio o corona; od il vivo continuo della virtù della Castità.

La Campana è in cima della torre ad indicare forse la vigilanza, od un segno di preghiera dei fedeli (solidarietà) onde invocare da Dio la forza necessaria per praticare una tale virtù. O meglio forse è segno la campana per chiamare gli uomini alla pratica di tale virtù mostrando Essa l'esempio.

La bandiera bianca che vi sta sopra è segno della purezza di mente. La forte torre con merlatura, dove si trova è la forza che ha in sé stessa. Questa torre (maggiore) resta isolata nel mezzo, ed è circondata da un quadrilatero di mura con merli; ad ogni angolo del quale vi è una torre minore, per cui sono quattro in numero, forse a simboleggiare le quattro virtù Cardinali indispensabili a conservarla, Prudenza, Giustizia, Temperanza, Fortezza.

La castità è in una torre circondata da quattro alte torri che simboleggiano queste quattro virtù Cardinali.

L'angelo coll'elmo e celata è ad indicare la custodia che dee adoprarsi sugli occhi e il verde dell'angelo è ad indicare la palma in segno di premio o preghiera, od il vivo continuo della virtù della castità.

La 1. parte indica l'ingresso alla via di S. Francesco dietro il quale sono preparati i segni della Penitenza.

2. Nel mezzo è posto il lavatoio ad indicare la depurazione che viene operata, restando a farsi la soddisfazione alla divina giustizia.

3. Quando la divina giustizia è soddisfatta, l'uomo è purificato e penitente ed umile ha le tre virtù Teologiche al suo lato.

L'uomo vecchio o vecchio Adamo, o le bassi passioni in compagnia della morte precipitano in basso.

Nella prima parte incominciando a sinistra di chi guarda, veggonsi tre figure che dai loro abiti e segni mostrano essere i tre primi ordini della regola, istituita da S. Francesco.

Un terziario il primo, un frate il secondo, (forse S. Bernardo da Quinta valle?) una Monaca la terza (forse S. Chiara?).

S. Francesco sta loro davanti accompagnato da Angeli e da un Guerriero.

Uno degli Angeli presenta alla Monaca la croce. Essa mostra allungando le braccia e le mani vivo desiderio di prenderla e può significare la fede.

S. Francesco che con tanto amore preme per una mano il frate per aiutarlo a salire indica l'aiuto che ne riceve dal Santo chi fida in lui da persona del Terziario che mostra di voler salire la volontà.

Gli Angeli ed i Guerrieri armati sono i segni della penitenza.

Ciò significa l'aiuto che ne riceve l'uomo il quale fida nel Santo e si fa suo seguace ossia l'ingresso alla via di S. Francesco.

La parte seconda è un gruppo diviso in due.

Il primo rappresenta un uomo nudo entro per metà del corpo in una vasca. Un angelo gli tiene una mano sulle spalle e l'altra sul capo, mentre un altro angelo con un vaso gli versa l'acqua.

Due angeli da vicino stanno preparati con delle vesti sulle braccia per coprirlo. Dalle mura della fortezza una mezza figura la (Munditia) aspetta per presentargli una bandiera bianca, che con un braccio gli stende. La bandiera è attaccata sopra un lungo hastone; e la seconda mezza figura che gli porge lo scudo, è la (Fortitudo). La bandiera bianca simbolo di purificazione si riferisce alla operazione che fanno gli angeli; lo scudo segno di forza, alla operazione che verrà subito dopo a compiersi dai Guerrieri.

Ciò indica la depurazione, o meglio battesimo operato dagli angeli; restando dopo a farsi la soddisfazione alla Divina Giustizia, ossia, secondo la Dottrina Cristiana, l'uomo dopo esser liberato dalla colpa, deve soddisfare alla pena.

Il secondo gruppo rappresenta due guerrieri dietro i quali vedesi che si sono ritirati gli angeli avendo finito la loro punizione. Il primo di questi guer-

rieri ha la testa rivolta verso l'uomo che è lavato dagli angeli e lo fissa: tiene un braccio dietro il dorso; dove è da credere abbia nelle mani lo strumento di penitenza (lo stafile): sta in attitudine di chi aspetta. Ciò per far intendere l'altra funzione della penitenza che deve fare l'uomo lavato che sia dalla colpa.

Il guerriero, in avanti (collo strumento in mano di Penitenza, lo stafile) sta in atto di chi ha compiuto il suo ufficio. Fermo sulle gambe, mostra collo sguardo e con tutta la persona d'aver dato in quel momento l'ultima battitura ad una figura che gli sta davanti (la Penitenza). Questa indossa un abito col cappuccio sulla testa. L'abito è lacerato sulle spalle, e mette allo scoperto la carne viva, e coi segni delle battiture e del sangue significa la Divina giustizia ch'è soddisfatta, ossia l'uomo che colla penitenza ha scontata la pena.

La terza parte rappresenta la figura della Penitenza, la quale dopo aver atterrato l'immondizia schiaccia la figura dell'amore profano. Essa pianta con molta forza le tre punte dell'istrumento (specie di forca tricuspidale) che tiene nelle mani, nella carne della figura dell'amore. Questa sentendosi offendere gridando si precipita al basso, dove è attesa dalla immondizia, la quale stesa in terra l'aspetta a gambe alzate.

La Penitenza è aiutata da tre figure di nobili e giovani donne che le stanno al fianco.

La prima con una lunga asta o lancia punge l'amore (forse la lancia colla quale fu trafitto N. S. G. C.); La seconda tiene un lavello (*caso con aceto e fele*). La terza ha in mano la Croce, la tanaglia ed i chiodi (simboli della Passione di N. S. G. C.), non che lo scudo in segno di forza.

Si vuole indicare con quei segni che l'uomo ha trionfato del peccato.

Le tre figure che stanno dietro a questa terza parte della pittura può credersi che stiano per indicare le tre virtù teologiche. *Fede, Speranza, e Carità*. Dietro queste sono tre altre figure di guerrieri armati per indicare la forza loro, o meglio dei simboli della passione di N. S. G. C. che tengono nelle mani.

Questa terza parte significa che l'uomo avendo anche soddisfatto alla divina giustizia trionfa delle basse passioni ed ottiene coll'aiuto di Dio la vittoria spogliandosi del vecchio *Adamo*. Descritte le tre parti del quadro, veniamo a qualche particolare delle singole figure separatamente riguardate in quel secondo quadro.

S. Francesco che prende per mano il frate ha le stimate: una mano è al suo fianco e coll'altra allungando il braccio prende la mano del frate.

Il vecchio con barba o capelli lunghi vestito con corazza all'antica, rappresenta un guerriero. Esso ha uno stafile in una mano e lo scudo nell'altra collo stemma avente la croce. Le due figure dentro lo stecato sono la *Mondezza* e la *Fortezza*. La *Mondezza* è rappresentata in una giovane donna che ha ca-

pelli sciolti e legati in capo da una cintura. Essa tiene in mano una bandiera bianca sopra una lunga asta e aspetta l'uomo che sia lavato.

La *Fortezza* è rappresentata in un giovane con elmo ed ali di ferro sopra quello (come *Mercurio*). Ha l'armatura, e con una mano stende lo scudo aspettando che l'uomo sia lavato, coll'altra tiene l'elsa della sua spada.

Queste due figure stanno dentro lo stecato.

La figura di vecchio con barba che vedesi quasi di schiena, e indossa un lungo abito con cappuccio in capo rappresenta la *Penitenza*. Tiene in mano il manico d'un istrumento come una forca o tricuspidale che caccia nella carne della figura dell'amore.

La giovane donna in atto di gridare che sta per precipitare all'ingiù; ha gli occhi bendati, le rose bianche sul capo, od altro fiore che sia. Essa ci rappresenta l'amore mondano: Tiene appeso al fianco il turcasso, e la corda alla quale è attaccato ha a sé legati dei cuori umani. Esso ritiene in una mano la balestra ed un ramo di fiori di colore violaceo (forse rose?) ma di color tristo e appassito.

Le gambe sono di gallinaccio dalla metà in giù. La parte superiore è di giovane avvenente e bella colle ali. Al di sotto di questa figura vedesi l'*Immondezza* figurata in un maiale; esso pure è figurato colle ali e proteso in terra ed a gambe aperte aspetta con piacere l'amore. Dietro a queste è la morte (con 4 ali) che tiene una falce in mano e coll'altra il polso dell'uomo ed una gamba sul fianco dell'uomo con che lo schiaccia.

L'uomo ossia l'*Ardore* ha nella parte inferiore il pelo come la scimia. Ha le ali, e mostra spavento ed i capelli finiscono in fiamme forse ad indicare l'ardore delle passioni mondane ch'è in lui rappresentato.

Dietro a queste figure allegoriche vi è il fuoco, e l'amore come l'*ardore* spaventato e schiacciato dalla morte, guardano la figura della penitenza.

Le tre donne della seconda pittura rappresentano le tre virtù Teologiche e sono nobili e piene di contegno e dignità. Esse hanno una specie di elmo in capo: i capelli lunghi e belli divisi sulla fronte cadono loro lungo le spalle. I guerrieri hanno le lance e gli elmi in capo rappresentando la *fortezza*, cioè il *peperit masculum* dell'apocalisse. Finalmente la *Castità* è bene rappresentata in giovane donna a mani giunte che prega ed ha un panno in capo.

Prof. Filippo Mercuri.

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL'857-886.

(Continuazione V. pag. 88.)

Conosciutasi nuovamente l'innocenza d'Ignazio, e saputasi la condanna lanciata dal romano pontefice

contro di Fozio, moltissimi apertamente si separarono dallo scismatico patriarca. Di che egli invelenito ed indignato li fé aspramente punire siccome sediziosi e ribelli. Ragunò quindi un'assemblea di vescovi della sua fazione con a capo l'imperatore e i legati delle tre sedi maggiori d'oriente e in essa con un'audacia sacrilega e una svergognatezza senza esempio fu ardito di solennemente condannare il supremo capo della chiesa, il successor di S. Pietro, l'augusto vicario di Cristo in terra, dichiararne la deposizione e lanciare l'anatema contro chiunque comunicasse con lui. Né qui arrestosi la sua empietà; ma con mille astuzie, raggiiri, ipocrisie e calunnie brigossi a tutt'uomo di staccare per sempre la chiesa di Costantinopoli dalla chiesa di Roma. Oltre a ciò studiosi di separare dal papa tutte le regioni sotmesse alla franca signoria che formavano un vastissimo impero , chiamato per la sua fedeltà all'apostolica sede, il regno de' cristiani. Scrisse perciò all'imperatore Ludovico figliuolo di Lotario e all'imperatrice Tugelburga sua sposa confortandola con vili adulationi ad indurre il regal marito a scendere co' formidabili suoi eserciti, romper guerra a papa Nicolò e cacciarlo da Roma, poichè era stato deposto da un concilio ecumenico. Ma contro l'inconcusso trono della chiesa e gl'infallibili decreti di Dio che valgono tutti gli sforzi dell'empietà e le scatenate furie d'inferno !

XII.

Il sogno

A crescer baldanza al vituperoso Fozio s'aggiungea la malignità dell'imperatore, il quale per amareggiare vie maggiormente l'addolorato animo del supremo gerarca della chiesa, ardiva inviargli una lettera, in cui gli gettava in volto mille scellerate ingiurie e villanie e fortemente minacciavagli che sarebbe venuto a Roma per balzarlo dal soglio e mandare in frantumi il tempio di S. Pietro. Ma il venerando pontefice con quell'amore e dolcezza che si sovraneamente spiecarono nella vita di quel Divino, di cui rappresenta la persona in terra, e con quella fermezza e intrepidezza che è francheggiata dalla verità e dal diritto, rispondendo all'imperatore si studia a farlo pentire de' suoi trascorsi, a tornarlo a bene, paternamente rimproverandogli delle usurpate ragioni e apertamente dichiarandogli che le sue contumelie e minacce nol distoglieranno giammai dall' adempire i suoi solenni doveri e che la protezione di Dio salverà la sua chiesa come l'ha salvata di mezzo alle più fiere persecuzioni e ai più arrovellati e acaneggiati nemici. — Ascolta, gli dice, o figlio diletteissimo in Gesù Cristo, le voci della giustizia e dell'onore, rientra in te stesso; giudica il tuo operato e getta alle fiamme la scandalosa lettera che ci hai scritta con una penna intinta nel fiele dell'aspide. — Ma queste amoroze parole,

questi soavi conforti del benigno Pontefice non portarono nessun frutto in quell'anima insozzata nel brago di tutti i vizii e chiusa e morta al dolce raggio della fede.

(Continued)

prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA

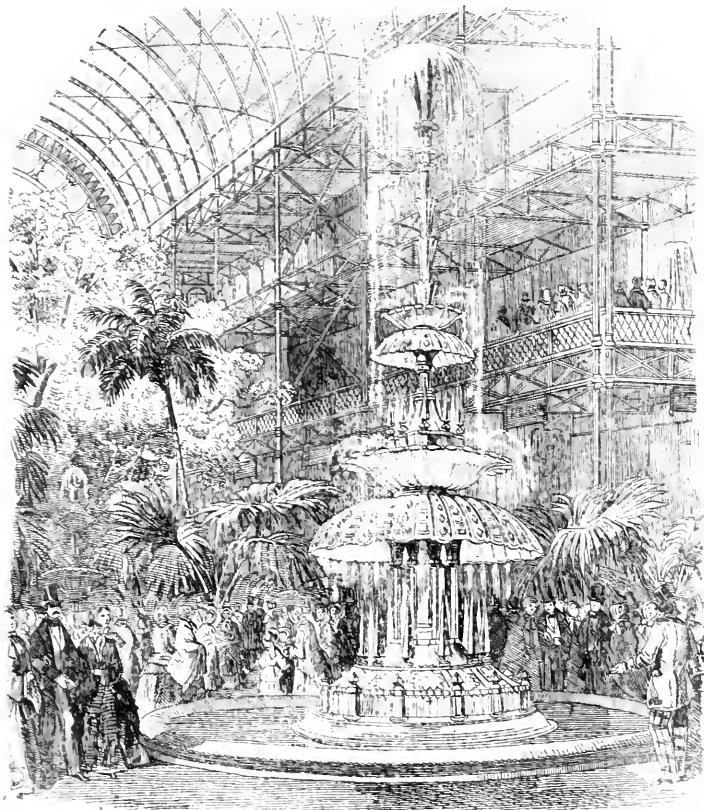


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*Flavio Gioja scoperse la bussola de' venti nel secolo
decimoquarto a maggior comodo de' naviganti.*

L'ALBUM

ROMA



PALAZZO DI CRISTALLO - LA FONTANA DI CRISTALLO.

Il primo oggetto che si presenta agli occhi dell'osservatore nel transito dell'ingresso principale del Sud, è una brillante fontana di cristallo eseguita da M. Osler fabbricante di Birmingham. È collocata esattamente nel centro dell'edificio, all'intersecazione dell'asse della navata e del transito, ed offre non solo un bel punto di vista, ma ancora rende fresco

colle sue zampillanti acque. E senza dubbio il più bel prodotto che possa presentare l'arte del vetrajo.

Il materiale è puro, bianco brillante al par di quello di Boemia; si sa che sotto questo rapporto l'Inghilterra supera la Boemia per li colori e le forme. Li cristalli sono tagliati in modo che riflettono tutta la luce che ricevono, in guisa che lo spet-

tatore non può vedere la costruzione interna che è in metallo, e sostiene tutta la fontana. La sua altezza passa otto metri.

Comprende la costruzione della fontana più di quattromila kilogrammi di cristallo. Il suo gran merito alla vista degli artisti di tal genere, è non solo per la purezza, ed eccessiva bianchezza del cristallo, ma ancora per la precisione e l'assetamento della quantità di pezzi di cristallo che la compongono. Il disegno in generale è grazioso, e quando l'acqua sorge in abbondanza, l'effetto farebbe desiderare che anche la tazza inferiore fosse in cristallo; ma la spesa ne sarebbe stata eccessiva, e l'esecuzione difficilissima.

DEL BALLO SACRO

§. 1. *Del ballo sacro presso i gentili, gli ebrei, e i cristiani.*

Antichissimo è l'uso della danza e originato dal desiderio che hanno gli uomini di aprire i lor sentimenti non pure mercè la favella, ma ancora col gesto e coi movimenti del corpo. Imperocchè gli antichissimi popoli nel soverchio dell'allegrezza, nel caldo della gratitudine verso gli Dei ed i generosi guerrieri, che nei campi di guerra con impeto di gran taglio vinsero i nemici, non si poterono tenere che non uscissero in voci di giubilo, e col riso delle labbra e degli occhi e col brandir delle mani e col traggitar de' piedi e col gizzar di tutta la persona, non mostrassero gli affetti che nella loro mente brillavano. Perchè a buon dritto Simonide chiamò la danza una *poesia muta*; e i savii guardando lo scopo a cui feriva, io vo' dire la imitazione della natura, la chiamarono sorella della musica, della pittura e dell'arte dei carmi. Il ricordare questa origine e parentela gloriosa della danza deve solluccherare la vanagloria del nostro secolo ballerino, che la pregia, non dico al paro, ma sopra tutte le arti belle. Ab antico i Greci la coltivavano con molto amore, finchè raffinata la soverchiamente, tornò in voluttà e mollezza. I Romani l'ebbero in dispetto anzi che no; per forma che Tullio scriveva de' suoi di, *l'uomo non poter danzare se già non fosse briaco, o privo del senno* (Orat. pro Mur.) Ma la bisogna andava altramente nel teatro, poichè ivi il Coro era licenziato a poter ballare; se non che nelle sue movenze e nel canto e' assunse una aria sacra e veneranda, atteggiandosi a dolore per l'infortunio dei buoni, esercando il misfatto ed esaltando pure le opere magnanime, e virtuose, secondo che raccogliamo dalla poetica di Orazio.

D'attor le parti ed i virili uffici
Sostenga il Coro, nè tra un atto e l'altro
Canto trapponga che non ben consoni,
Nè combacisi adatto al fin proposto.
Di favor, di benevoli consigli
Sia largo ai buoni; i furibondi attempri;

L'orgoglio ami ammansir: frugali mense,
Salubri leggi e la giustizia esalti.
Arcan commesso ai celi, e preghi e implori
Da' Nomi che fortuna amica rieda
Agli infelici, ed a superbi avversa.

Gargallo.

Sentenze gravissime, dalle quali ben si pare, che la danza del Coro non era già un solletico ad affocare le passioni, ma sì un freno a doverle rintuzzare. Il campo però che la danza correva in sua piena balia, erano i sacrifici e le sacre cerimonie segnatamente nella festa degli *Anceli*. Dodici Sacerdoti detti *Salii* (1) o *Salisbuli*, o *Agonales* vestiti di una tonica di svariati colori addogata, serrati il petto in uno usbergo di rame, stringendo nella destra una picca e colla manca uno degli scudi sacri, movevano in processione per le più popolate vie di Roma. Li precedeva un loro caporione (*Magister Saliorum*, o *Praesul*) il quale dato il segnale, tutti imitandolo cominciavano a guizzar maestrevolmente le loro gambe e a brandire e dimenar la persona correndo la città per lungo, e traverso: (Liv. lib. 1 c. 20) il qual saltare, secondo gravissimi autori, indica la vigoria, l'agilità e l'ardire, che si addice ai buoni guerrieri. Vero è che infine i Salii si ristoravano di quella loro fatica con uno sfolgorato desinare ove si trionfavano di buoni manicaretti bevendovi sopra di finissimi vini, in guisa che a significar cenequisite si dicea: *Salaries epulae, salaries dapes*. (Hor. lib. I 37 lib. II 14)

Ma queste danze non erano così proprie dei pagani, che talvolta non apparissero ancora tra quelli, che adoravano debitamente Iddio. Imperocchè Maria sorella di Mosè, varcato a piedi asciutti l'Eritreo, ne fu consolata per forma, che lungo la riva, consentate le mani colle Matrone ebreë, al suon dei timpani si lasciò andare ad un gagliardo ballo. Ma a chi non è noto il glorioso danzare di Davide? I buoi traevano l'Arca santa allogata sopra orrevol carro: le facevano ala, e corteggio d'intorno sette cori dai quali usciva una piena, e lietissima armonia di suoni, e di canti: fumavano i turriboli, e intanto

Li precedeva al banchetto vaso
Trescando alzato l'umile Salmista,
E più, e men che re era in quel caso.

Dante Purg.

Tanto è vero come dal bel principio dicevmo, che il ballo trae origine segnatamente dal culto religioso. E qui non posso tenermi dal dire, che il ballar di Davide non che sconvienire alla maestà del re, l'aggrandisce piuttosto e la fa risplendere di maggior luce: poichè il Re di Palestina se medesimo padroneggiando, si rappresenta servo umile e vile innanzi al Signore eterno verso il quale i Re di corona sono fango e polvere. Di che nobilmente esclama qui l'eloquente Gregorio: Io stupisco più l'umil danzare di Davide che le sue gloriose tenzoni, poichè egli combattendo soggiogò i nemici, dan-

zando innanzi a Dio vinse sè stesso. (*Mor. lib. 27 c. 27.*)

Ma coteste divote danze non vennero meno nella luce della nuova legge, che anzi troviamo negli stessi tempi essersi ballato senza uno scrupolo al mondo, e fatte divote rappresentazioni, delle quali le pie menti si piacevano quanto può essere. E ne racconta il Serario, che i pellegrini, i quali al suo tempo tornavano dalla Siria, narravano come i cristiani che stanziano in quelle contrade, nel giorno del risorgimento del Signore, non che in altre feste solenni si recavano al tempio con lire e cetere e con ogni maniera di musicali strumenti coi quali facean tenore ai salmi, che cantavan tra loro: e in questo mezzo gli uomini e le donne separatamente danzavano, ma con sobrietà e modestia, non so qual più. Né queste usanze col volger degli anni cessarono nella Cristianità: imperocché fino ai tempi di Benedetto XIV si costumava nelle Spagne che nella bellissima processione del Corpo di Cristo, garzoncelli e fanciulle messe in isvariati arnesi, spargessero fiori spicciolati e danzassero a tutto potere con diverse maniere di balli per aprire l'allegrezza del loro animo e l'ossequio dell'intelletto all' Augusto Ministero. (*De Synod. dioec. lib. XI c. 3.*)

Se non ch'è l'alto della mondanità avvelenò assai per tempo quasi in tutta la Chiesa coteste sacre danze, che tralignando dalla modesta semplicità degli antichi addivennero a tanta corruttela, che i sommi Pontefici i Concili, i Vescovi ne piansero, e dei loro anatemi le fulminarono. Udite di grazia un branello del Covalca, che così scriveva del suo secolo. « Veggiamo continuamente e massimamente per le ville e per lo contado che nelle Chiese si fanno questi maledetti balli e giuochi: sicchè pare che studiosamente per più dispetto di Dio, l'uomo il vada ad offendere in casa sua. » (*Pungil c. 27.*) Ma ora diremo di un ballo sacro cominciato due secoli innanzi al Cavalca, un piccolo avanzo del quale vedemmo durare fino al nostro tempo nella festa di S. Sisto I nella città di Alatri, in cui servizio specialmente togliemmo a scrivere questa memoria.

(*Continua*) Prof. Giuseppe Tancredi.

(1) *Salti a saltando: quod facere in comitio quotannis in sacris solent, et debent. Varr. 4 de ling. lat.*

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie in varie parti di Roma.

(*Cont. V. Anno XXVI pag. 406.*)

119.

Via di Campo Carleo n. 19.

Sixtus III Pontifex Max.

120.

Nella vecchia Pescaria.

Capita piscium hoc marmoreo schemate longitudine maiorum usque ad primas pinnas inclusive consecratoribus danto.

121.

Dentro il portone del palazzo Stoppani.

Inondazione del Tevere

122.

Sulla porta laterale di S. Pietro in Carcere.

*Tota haec insula est S. Iosephi
Carpentariorum Urbis*

Tabulam hanc marmoream monumentis sacris a veteribus christianis insculptam Franciscus Ficoroni de Lugnano in Latio dd. a saeculo 1700 in Musaeum Vaticanum translata.

123.

Nella colonnetta di cantone davanti alla chiesa di S. Giovanni in Trastevere.

Sublati Muris Columnae suffultae Anno 1785.

124.

Via di Ripetta.

Americus Capponi

125.

Via di S. Lucia de' Ginnasi.

Gaetani

126.

Sulla piazza di Scanderbech.

Gregorius Gastriota a Scanderberg Princeps Epiri ad fidem iconis restaur. anno Domini MDCCXLIII.

127.

Sulla porta esterna di s. Lorenzo in Miranda.

Martino Columna V Papa Ob huius Templi Iuspatronat. datum pharmacopolarum Collegio benemerenti posuerunt 1630.

(sotto)

Hospitium Aromatariorum D. L. III in Miranda.

128.

Via de' sediarì n. 90.

Utenda nobis hæc datur non propria æterna nostra quos manet domus.

129.

Accanto alla chiesa di S. Angelo in Pescaria.

*Locus Orationis
Venditorum Piscium*

130.

Fuori della porta Cavalleggeri presso le fornaci.

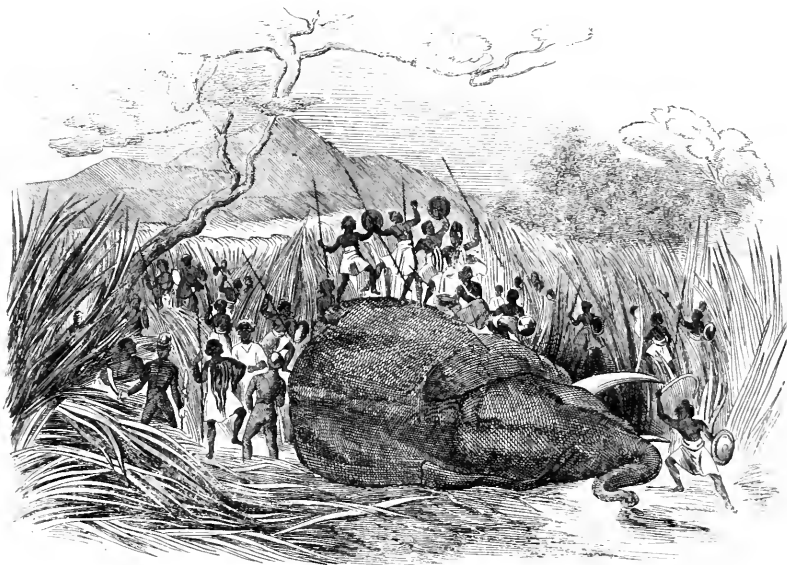
Clemente Conte Lovatti fece nell'anno MDCCCLII.

131.

Sulla porta contigua a S. Maria della Pace.

*Ol. Carrafa Eps.
Ostiensis Card. Neap.*

A. Dott. Belli.



GL' INDIANI CHE UCCIDONO L'ELEFANTE.

Leggiamo in una recente opera pubblicata in Inghilterra, che alcuni Inglesi, dopo la conquista del Penguab, trovando di loro soddisfazione la bella casa cogli annessi giardini del Generale Ventura, vi stabilirono immediatamente la sede della loro autorità (*la Residenza*), senza neppur chiederne il permesso al Proprietario. Il Generale Ventura se ne mostrò sorpreso, e reclamò almeno il prezzo della sua proprietà: gli fu negato; e in vano continuò egli ad insistere, maravigliandosi che si trattasse in tal modo un vecchio militare — « ma alla fine comprese (sono parole del libro citato), che il Maggiore Maikeson aveva detto senza esagerazione il vero, allorché gli disse — Generale, in questo paese niuno ha dritti. » —

Per gli Europei la città di Lahore è inabitabile. Chi vi deve restare solo per pochi giorni, si fa alzare una tenda nella campagna; se poi si è obbligato di passarvi molti mesi, fa d'uopo prendere in fitto una casa nel quartiere inglese, ovvero farsene costruire una. Ecco la descrizione che di Lahore fa il Principe Alessio Soltikoff. — Circondata di alte mura e di torri, questa città è un ammasso compatto di alte case in ispaventevole stato di screpolamento, il cui insieme forma una cloaca infetta ed oscura. Quivi seduto sopra un' elefante, si cammina penosamente per tortuose strade, talmente anguste, che di continuo si striscia lungo le mura, col pericolo imminente di rimanere schiacciato da uno di quegli

elevati abituri, i cui quattro o cinque piani mostrano di piegare sotto il peso de' balconi, e degli affollati abitanti. Quella specie di porte trionfali, sotto le quali si passa da un quartiere all'altro della città, non sono in uno stato meno allarmante. Tutte le mura sono costruite a mattoni. Le straduccole veggonsi ingombre di immondizie schifosissime, nelle quali si profonda il piede anche dell'elefante, che è costretto a fare passi di grottesca contradanza. Nel pianterreno veggonsi botteghe di nauseabondi commestibili, e degli esseri miserabili di feroce aspetto abbigliati alla maniera delle streghe di Macbeth, ovvero nudi con lunghe barbe; schifosi Eunuchi; come pure Fachiri cospersi di cenere e col viso grottescamente dipinto, coperti gli uni con pelle di tigre o di leopardo e con turbanti fantastici sormontati da ciappe e da piume, ma tutti sporchi; gli altri all'intutto nudi che urlano o suonano una tromba di rame lunga quanto un uomo. In mezzo a tal razza di gente vedi poi fanatici in costume esagerato tutto nero, che fan sembianza di dirigersi contro archi armati di frecce, lunghi fucili a miccia, picche interminabili, o sciabole. Pur tuttavia s'incontrano, sebbene di rado, figure che diresti angeliche in mezzo a quei demonii; ma queste tu vedi di colorito malaticcio, e di una magrezza estrema. Ciò è quello che ti si presenta guardando nella strada, ma se volgi gli occhi in alto, vedi all'opposto finestre e balconi gremiti di donne splendenti per ornati d'oro e di gioielli, che ti salutano graziosamente, nel mentre altri balconi sono pieni di pollame che schiamazza. Strano davvero è questo miscuglio di donne in lussuosa acconciatura, e di pollame; ed in vedere quella gioiosa gioventù che si sganascia dalle risa nel mirare la vestitura Europea, si dimenticano spesso i pericoli di una simile passeggiata. — Avviene spesso che ad un tratto, un antico curriculum dorato, tirato da bovi, ingombra la strada, perchè è caduto uno degli animali che lo tira, e non trovasi che con lungo stento, modo di farlo rialzare. Il bove è sacro, e non si può toccare: è forza quindi d'indietreggiare sino a che un crocicchio di strada permetta all'elefante di volgersi per prendere altra direzione. »

Lo stile architettonico che domina in Lahore è il moresco-indiano. Nel palazzo Reale annesso ad una fortezza situato in una delle estremità dell'abitato, la interna magnificenza contrasta stranamente coll'aspetto miserabile della città. I cortili lastricati di marmo, e tappezzati con preziose stoffe, sono rinfrescati da bacini di limpide acque, ne quali abbondano uccelli aquatici di varie specie, e di zampilli che i vividi raggi del sole fan parere una pioggia di polvere e di diamanti. Splendide sono le sale, e riccamente mobigliate; le volte, al pari delle mura sono rivestite di cristalli verdi e rossi incastrati nell'oro. Un altro palazzo, il Schalimar-Bagh situato a quattro miglia da Lahore, è celebre per i suoi giardini che presentano tante terrazze, le une alle altre sovrapposte, come pur per la freschezza delle

ombrese passeggiate, per la bellezza de' suoi agrumi, per l'estensione de' laghetti, ne quali nuotano oche grigie, e varietà infinite di anitre, e per le sue fontane, per le sue cascate, e pei suoi chioschi di marmo. È un soggiorno veramente incantevole, di cui non si può concepire, senza vederlo, un'adequata idea. (Si darà il seguito)

VERSIONE DELL'INNO ALLA CROCE

Vexilla regis prodeunt.

È spiegato di Cristo il vessillo
Della Croce è il mistero palese,
Ove affisso lo spirito rese
Chi fè vita da morte spuntar.

Traforato da lancia crudele
Fosti, o tronco, di un sangue cosperso,
Che di colpe a lavar l'universo
Misto ad acqua vestesti sgorgar.

Del reale profeta compiuti
Alfin sono i fatidici accenti,
Quando disse verace alle genti:
Dio da un legno nel mondo regnò.

O d'ogni arbor più vaga, più eletta,
Che dell'ostro del Re ti adornasti,
E il santissimo velo tocasti
In che il Figlio di Dio si celò:

O beatà! a' cui rami sospeso
Pagò il prezzo del nostro riscatto,
Suggellando nel sangue quel patto,
Che all'averlo la preda rapì.

Salve, o Croce, nostr'unica speme,
Or ch'è tempo di gaudio e perdono,
Cresci ai giusti di grazia il bel dono,
Togli i falli a ch'ingrato falli.

Canti, o Triade, ogni spirito tua lode;
Dalla Croce se uscì la vittoria,
Tu benigna ne dona la gloria
Che in retaggio la croce portò

F. F. M

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL'857-886.

(Continuazione V. pag. 96.)

Frattanto il superbo Cesare Barda che per cupidigia di signoria tanto iniquamente blandiva i vi-

tuperosi portamenti dell'imperatore e tanto impudentemente favoreggiava l'inaudita baldanza e l'empia audacia di Fozio perseguitando e straziando l'innocente Ignazio, stava in una grandissima agitazione che di e notte aspramente lo tormentava. Un giorno trovandosi in compagnia di un suo amico — o Metrofane, gli disse, che spaventevol sogno ha turbata la pace e la dolcezza della mia vita e messomi il cuore in una furiosa tempesta! Mentre mi credea omai giunto alla cima del potere e della gloria, mi veggio spalancare sotto ai piedi un abisso di miserie e di pianto. Tutto già mi torna a noia e fastidio. Aborro i conviti, le danze, gli spettacoli, le allegre brigate, i giocondi diporti, le voluttà e i diletti del corpo, gli ambiti omaggi dei grandi, la venerazione e l'amore de' popoli. Unico mio desiderio è ora il pianto e la solitudine. Ascolta, o Metrofane. Mentre io tranquillamente dormiva i miei sonni sotto il dorato padiglione e i serici cortinaggi mi parve di essere improvvisamente attanagliato da quattro feroci giganti neri neri come ciclopi, di una forza di braccia maravigliosa e di un aspetto sì mostruoso e truciulento da far gelare il cuore in petto anche alle tigri. Sputacchiatommi sozzamente e aspramente schiaffeggiatommi e rotta la persona di pugni mi buttarono a terra, e caricatommi di pesantissime catene mi trascinaron per le strade della città tra i ludibrii del popolo e i plausi dei miei nemici. Ah! veggio ancora il sangue che a larga vena spacciava da ogni membro; sento ancora l'acutezza di quei spasimi, l'amarezza di quei plausi e di quei ludibrii!

Deh, sbandite, o Cesare, dalla mente sì funesti pensieri e non vogliate contristarvi con sì vane immagini. E che? voi sì accorto e sì saggio aggiustereste fede alle fole de' sogni?

Non son fole, o mio caro Metrofane. Odi, odi. Trascinatomi que' snaturati, tutto illividito, discorticato, sanguinante, mi tirarono entro una magnifica reggia. In un' ampiissima sala tutta fiammante di smeraldi e di piropi stava assiso sopra un sublime trono tutto irradiato di luce e di splendori un signore di altissima maestà. Al volger de' suoi sguardi che rassembravano sanguigne folgori, cadean boccone sul suolo gli augusti principi che gli facean corona. Al romper della sua voce che pareva lo scrosciare di mille tuoni traballava tutto il pavimento e le gemmate pareti. Mentre io stava disteso sul suolo appiè di quel soglio che metteva vivissimi bagliori di luce, nè ardiva di levar lo sguardo in volto dello sdegnato monarca sentii da ogni parte acute voci prorompere in accuse contro di me. Il cuore mi palpitava in petto con affollato battito e crudele, fiava il sudore da ogni parte del corpo e ad ogni tratto mi pareva che quei spietati giganti mi si gittassero sopra e mi lacerassero a brano a brano e i tristi avanzi disperdessero ai venti. Oh che orrore, che raccapriccio, che vergogna nell'adire la verità di quegli accusamenti! Ohi, grida, finalmente l'adirato giudice, gittate quest'empio nel lago delle fiam-

me e de' tormenti e ivi paghi eternamente il fio di tutte le sue scellerate ribalderie. Il pronunziare di questi accenti che mi rintronarono nell'anima, come l'urlo della morte e della disperazione, e al cui suono mi si raccapricciarono le membra e mi si rizzarono i capelli; lo spalancarsi in mezzo alla reggia una profondissima voragine e precipitar furiosamente dentro a quella fossa di fiamme e di pene addentato da quei demoni di giganti, fu la durata di un lampo. Oh! Dio sento ancora il cocciore di quelle ardentissime braccia, son fuori di me per l'acutezza di quei spasimosi tormenti.

Tranquillate, o sire, la tempesta de' vostri pensieri, asciugate il vostro pianto e sbandite da voi queste tetre e bugiarde immagini della notte. Chi di voi più felice? Voi l'occhio dell'imperatore, voi il maneggio di tutti gli affari, voi l'ossequio di tutti i popoli, voi l'invidia di tutti i cortigiani.

Ma per quanto Metrofane s'ingegnasse di cavarli dall'animo ogni timore, Barda, come il reo condannato al capestro, non si rilevava punto dal fondo de' suoi tristi pensieri e del suo dolore, e a quando a quando versava una lacrima e gittava un acuto sospiro.

XIII.

Il novello Cesare

All' empietà del settario accoppiava l'imperatore Michele la barbarie del tiranno. Ci conta la storia che tra i molti vizii che lo padroneggiavano, non ultimo si era quello di scialacquarsi in crapole e in ebrezze. Facea ogni giorno solennissimi banchetti, in che si rimpinzava di squisite vivande e tracannava a bigonci i più gagliardi e prelibati vini della Grecia. Quando gli spiritosi fumi incominciavano ad annebbiargli la chiarezza della mente e concitargli il sangue, eccolo dare in istranzezze, in pazzie, in disorbitanze. Ora comandava che a colui si tagliassero di netto le orecchie; ora ordinava che si troncasse a costui il naso, ora che si mozzasse la testa al tal altro. E guai! se i suoi cagnotti, di cui aveva sempre buondato intorno a sè, non l'avessero immanentemente obbedito, li avrebbe fatti trucidare issotatto ad uno ad uno sotto i suoi sguardi!

Un dì che avea più degli altri macinato a tavola a due palmenti e beuto meglio, comandò che si chiamasse Barda e lo si facesse entrare a lui. L'albagia di questo Cesare, la smodata sua ambizione d'impero avean già da qualche tempo insospettito l'animo dell'imperatore che non lo potea più patire. Presentatosi dunque a lui, ordinò senza pur fargli molto che venisse di presente messo a morte. A queste imperiose e spaventevoli parole immagini chi può, se dovette per la paura rimaner sangue addosso allo sciagurato Cesare. Allibito, tremante a membro a membro e mezzo morto, senza poter proferir parola già si gittava a piè dell'imperatore per implorare mercè e perdono, quando gl'imperiali ministri sguainate le spade, a furia di colpi lo distesero morto al

suolo in un lago di sangue. In sì miseranda e spietata maniera per giusta punizione del cielo finiva i suoi di uno de' più ardenti favoreggiatori dell'empio Fozio e de' più indragati persecutori del legittimo patriarca Ignazio.

Esortò il tiranno di aver recuperata tutta quanta la imperiale sua autorità; ma poco stante gli rimproverebbe essersi egli solo addossato tutto il peso dell'impero. Ondechè non potendo più a sua posta pigliarsi i suoi piaceri, scapricciarsi e sfogarsi liberamente, divisò di creare un novello Cesare e porre in sua balia il gravoso reggimento de' popoli. Cadde la scelta sopra a Basilio, detto il macedone dal luogo della sua nascita. Era costui uscito di oscura famiglia e venuto in grazia della corte imperiale per la vantaggiata sua statura e per la straordinaria forza, di cui era dotato. A queste qualità corporali univa un animo generoso e provveduto, che si nobilitava dall'aperta e leale professione che faceva della cattolica fede de' suoi maggiori. Assunto alla splendida dignità di Cesare il 26 di Maggio dell'866, cominciò a governare l'impero con destrezza, con amore, con pieno soddisfacimento di tutti, da Michele in fuori, con cui non potea essere fratello: concordia e vera amistà, la quale nasce da conformità di costumi e dimorar non può tra dissimili; chè dovunque amistà si vede, similitudine si intende.

Vedutosi Fozio mancare improvvisamente il più valido sostegno delle sue iniquità, se ne dolse amaramente in cuore, non si perdè d'animo però. Uomo di mille sembianze e della più mostruosa ingratitude, per accattarsi vie maggiormente la benevolenza dell'imperatore cominciò a sparlar pubblicamente contro l'estinto cesare, a buccinarlo per tiranno, per usurpatore delle imperiali ragioni, per traditore della patria e del monarca di cui macchinava la morte per signoreggiare egli solo, e non cessava mai di maledire aspramente alla sua memoria. Magnificava in vece e gloriava senza fine l'operato dell'imperatore levandone a cielo il suo accorgimento e la sua destrezza nell'aver di colpo disfatto colui che non ambiva altro che il proprio esaltamento e altro non cercava che la ruina del suo principe. Per tal modo l'ingratissimo Fozio rendea merito ai molti e singolari benefizii che ricevuto avea da Barda!!

Accortosi che tra Michele e Basilio era cominciata ad entrar discordia, in luogo di affrettare a spegnerla, brigavasi scaltritamente di aumentarla per riuscire ne' suoi perfidi intendimenti. Quando avea agio di essere insieme a solo con l'imperatore si il compungesse per aver levato a tanto onore quell'ingrato di Basilio che non avea alcun merito, nè buono ad altro che a scontentare i popoli collo strano suo governo. Quando poi parlava solo con solo cesare era tutto in commendarne la bontà, la saggezza, il provveduto consiglio, il prosperoso governo; arrecava la sua esaltazione al grado cesareo a special grazia del cielo che avea voluto salvare quell'impero che era per cadere in mano del più

furioso e dissenziente fra i tiranni, e nello stesso tempo lamentava le stranezze, i folleggiamenti e le ribalderie di Michele. Così questo vituperoso, secondo che glie ne veniva il destro, mutava e sentimenti e parole come i suoi colori il camaleonte serpente quadrupede simigliantissimo a lucertola, e si gittava ora a questa, ora a quella parte, come banderuola di campanile, che ad ogni vento, che vi dà dentro, la fa girare.

XIV.

I festeggiamenti

La discordia nata tra i due sovrani principi ruppe finalmente in aperta nimistà. Michele non potea più sostenere Basilio che di continuo lo confortava a lasciare i suoi vizii e darsi a virtuoso e lodato vivere. Risoluto di non aver più per compagno sul trono colui, nel quale non ravvisava altro pregio che quello di grande e appariscente statura, un giorno si fe' chiamare un remigante della imperial galea uomo di erculee forme, aiutante della persona e di leggiadro aspetto. Fattolo rivestire di tutte le regali insegne, si lo presentò al pieno senato, dicendo « io son pentito di aver assunto Basilio per consorte all'impero: ecco chi è degno di essere a lui anteposto. » Siffatte parole turbarono l'aspetto ed eccitarono l'indignazione di tutti, già sazi e ristuccati di tante stravaganze e di tanta tirannide. Come il riseppe Basilio non è a dire quanto n'adontasse e quanto dispiacer ne provasse. Temendo però non gl'incogniesse qualche peggiore sciagura stava sempre sugli avvisi e sulle difese.

Avvedutosi l'imperatore che quel suo operare era stato da tutti biasimato e venuto in sospetto di qualche popolare tumulto a favore di Cesare fe' le viste di rappattumarsi con esso lui e stringersi in nodo di perfetta amicizia. Per dar corpo a queste ombre e credenza a queste lustre bandi una solenne caccia, in cui si sarebbe condotto egli insieme con il suo caro Basilio, con i grandi del regno e coi principali ministri della corte. Venuto il posto di, tra l'alba dei cani, tra l'annitire de' focosi destrieri tra il lampeggiar delle lance e degli spiedi si furon tutti condotti in un'ampia selva, che di lepri, di daini, di cervi, di capri e di cinghiali era assai ben fornita. Mentre Basilio a tutto corso inseguiva una belva feroce, ecco uno de' più fidi cagnotti dell'imperatore assalirlo di fronte e vibrargli una lanciata al cuore. Scansato fortunatamente il colpo, Basilio pieno di rabbia e di furore s'avventò addosso al ribaldo e l'avrebbe in un punto disfatto, se la pietosa voce di lui che chiedeva perdono e apertamente confessava di essere stato a ciò indotto dall'imperiale comando, arrestato non lo avesse. Trasportato però dall'impeto della sua passione ordinò che fosse ucciso Michele e così fu fatto (14 Settembre 867). Per tal modo finì anch'egli miseramente i suoi giorni questo sciagurato imperatore che pre-

stato avea tanto favore all'empietà di Fozio, fatta tanta persecuzione ad Ignazio, arrecato tanto scandalo ai buoni, tante amarezze al Pontefice, tanto danno alla Chiesa.

Sparsasi per la città la novella della morte di Michele III, fu tosto solennemente acclamato imperatore Basilio. Il giorno appresso al suo esaltamento, per fare ammenda al commesso delitto e consolare il lungo desiderio di tutti i cattolici cacciò via dalla sedia patriarcale l'iniquo Fozio, e sbandeggiatolo dalla città lo confinò in un monastero. Quindi avuto a sé il supremo comandante della flotta, ordinogli che colla più sfoggiata pompa adornasse l'imperial galea e sovr'essa si recasse a prendere lo sbandito patriarca Ignazio e lo riconducesse alla patriarcale sede di Bisanzio. Non potea il novello imperatore fare cosa più cara di questa a tutti i cittadini che vedevano finalmente andare in trionfo la verità e la giustizia, e punita l'ipocrisia e il delitto. Ogni dì traea la gente in folla alla riva del mare per salutare da lungi il comparire del naviglio, e rimanendo delusa dalla sua speranza si riduceva a casa muta ed afflitta. Ma chi può ridire l'allegrezza che inondò ogni volto allo spuntare delle antenne della nave imperiale? Un lieto grido e festoso ruppe spontaneo da ogni labbro e si confuse tra i vivi plausi che scoppiavano da ogni parte.

Smontato che ebbe in terra il santo patriarca tutto commosso e intenerito a tante dimostrazioni di affetto e di ossequio, ecco stringersegli intorno, addensarsi, premersi a calca un'infinita turba di gente per salutarlo, per abbracciarlo, per baciargli la mano, per toccargli i vestimenti, e quindi levarlo di peso da terra e sulle loro braccia condurlo per le principali contrade bizantine tutte messe a splendidi addobbi di damaschi, di velluti, di tocche d'oro e d'argento e di finissimi arazzi, e sparse di odoriferi fiori, tra i lieti viva del popolo, tra le soavi armonie de' musicali strumenti, in mezzo alla più fulgida luce di serenissimo giorno. L'imperatore stesso in tutta la pompa e maestà regale si fé incontro al venerando patriarca e inchinatolo con salutevol cenno se lo strinse teneramente al seno e accompagnollo infine al patriarcale palazzo volendo con sì segnalata manifestazione di affetto e di onore, le passate ingiurie fategli pubblicamente compensare.

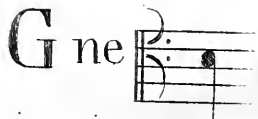
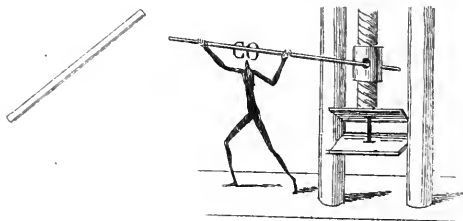
Dopo sì splendida prova di giustizia e di bontà applicò Basilio interamente l'animo a riordinare la

cosa pubblica, a sbandirne gli abusi, a regolare i giudizi, a riempire l'erario e pubblicare ad esempio dell'imperatore Giustiniano una nuova collezione di leggi nominata Basilicon. Rivolse poscia il pensiero a suoi eserciti e li ebbe a corto andare così ben disciplinati e valenti da tenere in rispetto i baldanzosi Saraceni, che per tutto il tempo del suo regno non si ardirono giammai di molestarlo.

(Continua)

prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



G R

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Nel dì 31 Marzo 1860 il corpo Paladino è andato al Belvedere onde far benedire la bandiera dal Santo Padre.

L'ALBUM

ROMA



LA TOMBA DI BONIFACIO VIII NELLE GROTTA VATICANE.

(per la biografia e storia di questo illustre Pontefice V. Album Anno VII pag. 209.)

FILOLOGIA DANTESCA

(v. Album Distr. 4 del corr. an. da pag. 29 a p. 32).

Poscritta — Quanto giovi il risalire a principii (e così in filologia, il riferirsi all'edizioni primitive) può rilevarsi singolarmente dall'emendazione recata al luogo del Sogno di Scipione accennato di sopra, nel quale dopo tanti secoli Cicerone resta liberato dalla taccia di aver asserito che il *Cielo è Dio*. Ma siccome noi non si è di coloro che mandino innanzi

le trombe, rimanendo contenti alla modestia d'un periodico che vanta per sè 27 anni di esistenza, può tenersi per certo che ben pochi ne sapranno, e meno ancora ce ne daranno merito. Sopra l'istesso Dante non sono scarse le osservazioncelle da noi poste innanzi in diversi tempi: ma i compilatori di annotazioni alla D. C. per lo più non ne fecero alcun caso.

Al Canto IV v. 109 dell'*Inferno* (a cagion d'esempio) fu fatta già nota per noi una erudizione illustrativa, che il cav. Dionigi Strocchi premurosamente

abbracciò, e pubblicò in un libretto uscito a Prato per cura del prof. Arcangeli. Quella erudizione sempre trascurata in appresso nelle edd. della D. C., taglia non pertanto di netto i rampolli ad una questione lungamente agitata tra gli espositori. Ed è, se come *terra dura* equivallesse a dire *come se fosse asciutto* (il fiumicello) secondo il Costa, e i compilatori della sua compilazione; nasce subito occasione d'interpellare chiedendo: come mai potrebbe chiamarsi *bel fiumicello* quello che *fosse asciutto*? Ma se si tiene, come per certo che ivi sia similitudine di luogo guadoso, cessa l'incongruenza dello *asciutto*, e resta salva la ragione dell'aggiunto *bel* appropriato a *fiumicello*.

Ecco il luogo da cui ognuno che voglia, può attingere da se gli schiarimenti a ben intendere il verso

Questo passammo, come terra dura.

Nella Vita di Ezzelino da Roman si legge:
« Ezzelino. . . venne ad Abano, e cesteeggiando »
Montaguone, una mattina nel far del giorno giunse »
sopra il fiume, e quello passò facilmente, dove »
si dice volgarmente il *vo' do terra dura* » (il guado detto *Terra dura*).

Duro per consistente in questo senso è peraltro accettabile in tutti i volgari italici, e specialmente nel fiorentino. Io udii già una popolana di Firenze dire di tale che lusingandola non l'aveva trovata accettabile: *e' m'ha trovato fitta dura*.

Anche nel Purgatorio C. XXVI al verso 69, dove comunemente leggesi

Quando rozzo e selvatico s'inurba

l'edizione di Fuligno ha

quando rozzo et salvatico in se inurba

Onde s'inferisce che il verbo *inurbare* debba avere significato di neutro, e non già di cattivo.

Ma poco appresso ancora, al v. 72 tutti vanno leggendo

. stupore . . .
Lo qual negli alti cuor tosto s'attuta

ed avvi appena chi ricordi *si muta* come variante di codd. Vat. e Chig. mentre v'ha buona ragione a credere che sia di testo originale.

Invece l'esemplare Delci reca distintamente

loqual ne li atti fuor tosto simuta

meno la *f* di *fuor* un poco equivoca, ma poi determinata dalla parola *atti* antecedente.
Da ultimo nel Paradiso C. XXXII v. 72 la lez. comune

Degnamente convien che s'incappelli

fece la disperazione degl' interpreti, e dell' istesso Costa, il quale nell'appendice alle note conclude che *questo luogo è oscurissimo*. E sul ternario

Però secondo 'l color de' capelli
Di cotal grazia l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli

reca tre supposizioni:

1. che il genitivo di *cotal grazia* debba riferirsi a *capelli* (capelli di cotal grazia).

2. od *altissimo lume* (altissimo lume di cotal grazia).

3. o al verbo *s'incappelli* (s'incappelli di cotal grazia).

Dalle vane perplessità serve a trarne mirabilmente l'ed. di Fuligno che legge:

degnamente conviene chess in capelli

cioè: Degnamente convien cr'essi in capelli

Intendasi *essi gemelli* (Esau e Giacobbe) di cui nel ternario superiore, e speditamente nell' altro che segue

Dunque senza merze (*senza mercè*) di lor costume ec.

al v. 90 poi del Canto istesso non avvi che non voglia leggere

. nelle menti sante
Create a trasvolare per quell'altezza

mentre la n. ed. ha allegrezza
. nelle menti sante
creata a trasvolare (*a trasvolare*) per quella altezza

vale a dire: per quella *attitudine*, o qualità infusa nelle *menti sante* dalla Grazia che proviene il merito, disponendole a concepire l' *allegrezza* che è istinto a trasvolare. *Et hucusque satis*.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

ALLA VERGINE DELLE GRAZIE
PATRONA DI VELLETRI

INNO

Tu pur meta sarai del canto mio
Che festivo s'innalza, o d'Increato
Immenso Amor figliuola sposa e madre,
Che il Ciel fai bello e la letizia in terra
Riconduci elemente. Io ti saluto
O sola senza labe, o Benedetta
Di grazie colma! E già torna il bel mese
Che del diletto tuo nome s'onora.
Or la vite gemmò, nè teme omai

Che vedan le tignuole il frutto acerbo.
Or sull'amata canna il giovin collo
Piega da' bei filari, e la feconda
Zeffiro che leggiere aure le spira.

A Te cantan le genti, e innanzi tutte
Quella cui sorge l'Artemisio a tergo
Stella ti chiama del mattin ridente,
E argee luna che rischiari e drizzi
Nostro intelletto al ver, e Te simile
Di Sionne al conifero cipresso
Ripeton liete; ombrosa palma e olivo
Sempre verde ne' campi, spazioso
Platan che stende accanto all'acque i rami
A raccor de' pennuti la famiglia.
E dicon pur che sei noetic' arca
Fatta a serbar, di quanti al ciel diletti,
Eran le vite: e tua gentil sembianza
Veggono in lei per cui fè tanto e pianse
Il buon Giacobbe sette soli e sette.
Dehora infin l'appellano, e Giuditta
Che all'empio Assiro vedovetta sola
Ruppe l'orgoglio e liberò sua gente.

Si quelle: ed io poichè dolce desio
Mie labbra move, a Te dirò che sei
Donna pietosa che il cielo riapri
Ai figli d'Eva, o del mio suol natale
Unico fulgidissimo ornamento,
E torre immota in cui d'ogni altra voiscia
La speranza ripara! Archi vetusti
Non traggon qui del passegger la vista;
Non colonne che il capo al ciel levando
Le debellate nazioni e i regi
Ricordin vinti. Nè qui s'apron fori
Ove d'immensa plebe il mormorio
Vano risuoni, e ancor le vie non corre
Il vaporiere più che folgor ratto.
Ma l'aer puro e terso il ciel che ingemma
L'ara dorata, in cui siedi regina.
Là caste verginelle e insiem pudiche
Madri levan coi pargoli innocenti
L'umili voci a Te che assai benigna
Le brame accogli e rassereni l'alma.
Agricoltor che per campar la vita
De la sua famigliuola il sol prevenne,
Se il di sen muore e al casolar ritorna;
I figli adnna e all'ara tua rivolto
La prece a cui donar le rose il nome
Con l'amata compagna a dir li avvezza-
A Te guarda il potente e il poverello
Nè la varia fortuna, e a Te sospira!

Morbi d'aria, di ciel grandin fremente
Stavan sul capo a li meschini e il suol
Per crescente tremuoto (orrendo a dirsi!)
Ad ingoiar i cittadin s'apriva,
Che poveri di core e di consiglio
Morte fuggian che avean d'innanzi agli occhi
E la morte campâr nel tuo bel tempio!
Stagion fu pur che bellico furore
Ricopriva d'armati i nostri campi
E le messi, pascean miseramente

Destrier feroci. Come violento
Turbo impensato che la selva schianti
Eran de' pastorelli a le capanne
L'osti nomiche; e fatte balde e ricche
Per la mischia, le torri inespugnate
Strigean furenti di rovina empiente
La cittade ch'or più non fòra, o Grande,
Se non venivi a dileguar tant'ira!

Ahinè su noi di tanto amor son fatti
Scarsi gli alti portenti! Orribil peste
L'astro ne manda, e già la vide un lustro,
Peste che a noi venir per strade ignote
Tal s'argomenta. D'atra nebbia in pria
Picciola nube dal Tirren s'innalza,
Che lenta lenta per lo vasto piano
Largamente si spande insin che vinca
Dell'Artemisio e del Lepino i gioghi.
Si del nascente sol forando il raggio
I colli sparsi di vigneti investe,
E sui tralci gemmati un rio veleno
Ingannevol depone. Altri animante
Altri pianta la disse: agli occhi sfugge,
Tanto è sottile, eppur nel mal si grande,
Che poscia ch'ha per miserando amplesso
La vite avvinta, e per connubio oscuro;
Il succo ed il color ne vizia e secca
I grappoli i magliuoli il ceppo infine.
Il villanello che perir si vede
Di tante lune il frutto s'affatica
Il male a fugar che per rimedio
Ognor più cresce; e invan per duolo, invano
Si strappa il crine e batte l'anca e piange!

Tal questa terra in che ti piacque, o Diva,
Madre regnar di grazie elette un giorno,
Or propizio per se sia che non beva
Dalle amorose tue pupille un guardo?
L'alma rifugge a dir. Il sol di poco
Da noi ver l'ostro torceva il viaggio
E il mietitor che da le paglie il grano
Per vagli e venti occidental nell'aita
Scevrà solerte, del leon sentia
Più cocente la sferza in sulla faccia;
Quando furtiva un'empia man protetta
Dal tenebror notturno, al venerando
Tuo simulacro i doni eccelsi invola
E le accese tue lampade d'argento.
Sorgea funesto il dì, che dal gran tempio
La fama uscita percorrea le vie
De la cittade stupefatta, in petto
Corse una fiamma di santissim'ira.
Oh pèra l'empio e il sacrilegio scenda
Indelebile stigma a' suoi nepoti!
Ei che bambin non respirò nostr'aure
Non vagheggiò queste prode heate
Frutto amaro ne colga, e il fio... Deh sperdi!
Sperdi da noi più lungo affanno e al reo
Perdona, o Madre! Ad allegrar ritorna
I mesti campi de la cara patria,
Ove degli avi dolcemente stanche
Riposan l'ossa! ov'io fanciul divoto

Il tuo bel nome appresi! Laudi e doni
In copia a Te darem or che rivenne
Il mese ch'apre di tue grazie il fonte.

Luigi Canonico Amgeloni.

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL' 857-886.

(Continuazione V. pag. 104.)

XV

Metodio

All' udir Fozio le allegre accoglienze e i festosi onori fatti al patriarca Ignazio si rodeva di livore e di stizza, e in luogo di rinsavire commosso al pensiero dell'abbiezione e dello sprezzo in che era caduto, diveniva ognor più perverso, e spinto dal gran rovello che di e notte lo straziava, continuamente assottigliava l'ingegno per trovar novelli partiti di ricuperare quel seggio, donde era stato così vilmente cacciato.

Frattanto l'imperator Basilio spedì ambasciatori al romano pontefice pregandolo a voler far celebrare a Costantinopoli un concilio ecumenico per rimediare ai passati scandali e provvedere alla utilità della chiesa orientale, e inviare suoi legati che al detto concilio presiedessero in suo nome. Mandò nello stesso tempo lettere e doni agli ufficiali che reggevano le città, ove risiedevano gli altri patriarchi dell'oriente, perchè dessero loro facoltà di recarsi al concilio, o spedire chi le loro persone rappresentassero.

Fozio che avea in odio mortale il romano pontefice e due volte era stato sacrilegamente arditto di fulminare contro di lui l'anatema, pure non trovò più acconcio modo a suoi disegni che supplichevolmente rivolgersi allo stesso pontefice. Così uno dei più fieri nemici del papato riconoscea per superiore a sè il papa ed eleggevalo a suo giudice e protettore. Sapendo quanto umano e benigno fosse Nicolo I verso chiunque a lui sinceramente si umiliasse, quanto invece acerbo e duro contro gli ostinati e superbi, venne nella risoluzione d'invargli segretamente una deputazione composta de' suoi più benevoli e fervorosi i quali dovessero di ogni passato oltraggio, di ogni trascorso in che era caduto non per malignità di animo contro l'apostolica sede, ma sì bene per la natura sua avventata, ardentissima e d'ogni freno ed ostacolo impaziente, al supremo gerarca della chiesa umilmente domandar perdono, e profferirlo obbedientissimo e prontissimo ad ogni suo piacere. Nello stesso tempo però aveano ad entrare in ragionamento sulla elezione d'Ignazio e con molto artificio e somma destrezza farne ve-

dere e toccare la irregolarità e nullità, e mostrare con ogni sforzo e malizia valida e ferma la sua.

Ottimamente indettati da quell'ipocrita s'imbarcarono quegli animosi deputati, a capo de' quali era l'astutissimo Pietro vescovo di Sardi, per alla volta di Roma. Pervenuta la nave innanzi al golfo di Salerno, il cielo da sereno e tranquillo che fino allora era stato cominciò a turbarsi e di nere nubi ricoprirsì. Cominciarono a sgropparsi i furiosi venti e gittarsi il mare in una sformata tempesta. Di che i grandi marosi cominciarono a battere tremendamente il legno da ogni parte, lo ebbero in poco d'ora travolto e inabissato ne' profondi gorgghi marini. Annegaron tutti, eccetto uno, il quale dopo lungo tratto di tempo fu visto andare a nuoto per l'onde afferrato ad un mozzicone di remo, e dopo affannoso lottare tra la morte e la vita riuscire a salvamento. Era questi il Monaco Metodio, anima e cuore di Fozio. Non reso migliore dalla toccatagli sciagura del naufragio, nè disanimato dalla perdita di tutti i suoi compagni volle tirare innanzi il suo viaggio e giunse finalmente a Roma. Ma a Roma fu tosto scoperta la sua perfidia, onde venne immanitenti scommunicato e cacciato via. Così andarono a vuoto gli scellerati intendimenti di Fozio.

Adriano II succeduto al trono pontificale a Nicolo I avea già in pieno concilio lanciato l'anatema contro di Fozio e condannati i suoi scritti alle fiamme, quando ricevette gli ambasciatori e le lettere imperiali. Consenti di buonissima voglia al desiderio di Basilio e spedì senza indugio per presiedere in suo luogo al concilio i pontifici legati che furono Donato vescovo di Ostia, Stefano vescovo di Nepi e Marino uno de' sette diaconi della chiesa di Roma.

XVI

La solenne condanna

Come venne agli orecchi dell'imperator Basilio che i pontifici legati erano in viaggio mandò loro incontro per complimentarli e onorarli un signore di gran ricapito infine a Tessalonica, (Salonico) città posta nella penisola detta Calcedica. Nè pago a ciò poco appresso spedì loro una orrevolissima deputazione fino a Selimbria distante sedici leghe da Costantinopoli. A capo di essa era il gran scudiere dell'imperatore, il quale ricevette i legati con le più devote espressioni d'affetto, diè loro 40 cavalli della scuderia imperiale, un magnifico vasellame d'oro e d'argento per la tavola, e paggi e servi che pronti fossero ad ogni loro cenno. Partiti da Selimbria con tutto il corteggio i pontifici legati e pervenuti vicino alla città capitale dell'impero (24 Settembre 869), e trovata una splendida abitazione presso la chiesa di S. Giovanni Evangelista per loro apparecchiata, ivi la notte s'alloggiarono.

Il giorno vengente che era il più bello e allegro mattino d'autunno, montati i pontifici legati e quei che li seguivano su gl'imperiali destrieri riccamente

barbati giunsero alle porte della città, ove stavano ad aspettarli e degnamente accorli tutto il cherico in aurati abiti sacerdotali e tutte le compagnie degli uffiziali del palazzo dell'imperatore messi nelle più splendide divise di corte. Circondati dai *sincelli*, ossia assistenti del patriarca e dai più ragguardevoli ministri del santuario entrarono nella vaga città reyna del Bosforo tra i più fragorosi plausi e le più vivaci grida d'allegrezza del popolo affollatissimo e mossero verso il palazzo d'Irene destinato a loro dimora, ove trovarono due magnifici signori che di mille gentilezze e cortesie a nome del principe li ricolmarono.

Nel giorno dopo corteggiati dalle più splendide guardie imperiali furono dall'imperatore per rendergli ufficio di affezione, di osservanza e di sentita riconoscenza. Stava Basilio nella gran sala dorata riccamente vestito dei più sfolgoranti abiti imperiali assiso su elevato trono radiante di oro e di gemme in mezzo ai più grandi del regno e i principali ministri della corte. Come si presentarono innanzi a lui i pontifici legati, tosto rizzossi in piedi in atto di ossequio e avendo prese dalle loro mani le lettere del pontefice rispettosamente baciolle. Quindi a gran mostra di affetto e di benevolenza si strinse assai caramente al seno i pontifici legati e domandò loro novelle di papa Adriano e del clero di Roma. — L'augusta chiesa di Costantinopoli, soggiunse poi, caduta in deplorando scisma per le ambiziose mire di Fozio anela di risorgere dal basso suo stato, e purificata e rabbellita stringersi in eterno amplesso di pace e di amistà colla venerata chiesa di Roma. Molto già operato avea in suo vantaggio il santissimo pontefice Nicolò I, ma la sua morte ha troncato il lieto fine delle paternali sue sollecitudini. Or noi con tutti i patriarchi, i metropolitani e i vescovi dell'oriente ansiosi aspettiamo il supremo giudizio della chiesa romana madre nostra, e caldamente vi preghiamo a voler quanto prima ristabilire fra noi l'unità della fede e della carità cristiana. — Risposero i legati che eran prontissimi a soddisfare le cattoliche brame di sì pio monarca e render consolati i voti del sovrano capo della chiesa.

Il giorno 5 Ottobre dell'869 fu con gran pompa e solennità aperto il concilio nel vastissimo tempio di S. Sofia nobilmente e sfarzosamente addobbato. Durò pressochè cinque mesi e riuscì a lietissimo fine con il più magnifico trionfo della suprema autorità della romana chiesa. Fu ia detto concilio fulminato di gravissimo anatema lo scismatico Fozio; abbruciati gl'iniqui suoi scritti; svelate le sue ipocrisie e imposture; scoperto il serpentoso suo astio e la feroce malignità contro d'Ignazio; recate all'aperto tutte le pessime arti e gli abominevoli ingegni per trarre in inganno il romano pontefice con testimonianze false o carpite colla forza, coi seducimenti e col terrore; con supposti legati, con le più scellerate menzogne e ribalderie: Venne ristabilito nella patriarcale sua sede Ignazio e riconciliati con santa chiesa quegli ecclesiastici che legittimamente ordi-

nati erano per seduzione miseramente caduti nello scisma.

XVII

Il tesoro laccio

Fozio si solennemente condannato e cacciato in esilio non si gittò mica al disperato nè si diè per vinto. Dotato di potentissimo ingegno che i nemici suoi stessi negar non poteano, ma che egli avea sciaguratamente rivolto a misfare, inventò tosto una novella malizia che ricuperar gli dovea la grazia del principe e rimetterlo nella speranza di risalire quandocchessia sulla sedia patriarcale di Costantinopoli.

Tolta una vecchia e logora pergamena vi scrisse sopra con finissimo artificio e a caratteri che imitavano assai bene l'antica foggia delle lettere alessandrine, una lunga scrittura. Fattono quindi un volume e in un papiro tutto bucherato da tarli e d'un color bruno

Che non è nero ancora e il bianco muore
(*Dante Inf.* 25).

bellamente involtolo, si lo mandò ad un certo Teofanio cherico della corte e suo intrinseco, affinché ripor lo volesse nella gran biblioteca imperiale, notificandogli nello stesso tempo a che fine dovesse servirsene. Dopo alcuni mesi venne all'imperatore volontà di visitare quel famoso santuario dell'ingegno e della sapienza umana che avea nel suo imperiale palaggio, e si condusse alla libreria. Appena ivi entrato, gli si fé tosto innanzi Teofanio e subito a levare a cielo l'ampiezza di quella biblioteca, la dovizia immensa dei volumi, l'antichità delle opere, il pregio degli scritti e fare una filatessa di nomi da non finirli più. — Ma (seguitò egli dicendo) tra i più preziosi volumi che sono raccolti entro queste splendide arche di scienze, alcuno non s'ha che uguagliar possa la sua antichità, come quello che io tengo gelosamente serbato nel più riposto scaffale della libreria. — E ciò detto corse di botto a prenderlo e mostrargliene. — Vi si son provati moltissimi a interpretarlo (proseguì a dire); ma han gittato tempo e fatica. Il solo da ciò potrebbe esser quel maraviglioso ingegno di Fozio. — L'imperatore frugato dalla curiosità di conoscere il contenuto di quell'antichissima e difficilissima pergamena e tenendo in molta stima l'acuta mente di Fozio, benchè riprovasse assai le sue ribalderie, mandò tosto per quello scaltrito, il quale letta quella scrittura fé assapere all'imperatore che ei non potea manifestare quelle cose (che a malissima pena e a grandissima difficoltà avea finalmente saputo indovinare) a persona del mondo fuorchè a lui solo, a cui quelle cose stesse tornar dovevano sommanente grate e carissime. L'imperatore comandò di presente che fosse a lui introdotto e tutto gli svelasse quell'arcano volume. Fozio entrato a lui e

profondamente inchinatolo cominciò senz'altro preambolo a sporre la lunga e cospicua genealogia che era in quel volume racchiusa di Tiridate famoso re di Armenia, da cui chiaramente appariva discendere la famiglia dell'imperatore originaria di quel paese. Basilio che soffriva a malincuore la bassezza del suo nascimento e oltremodo piacevasi di gloriosi titoli, di lodi, di piacerie e di lusinghe se ne andò tutto in dolcezza a tal novella e d'infinito grazie e doni ricomò Fozio.

Per tal modo quell'astuto spacciator di menzogne, cui era riuscito netto il giuoco, rientrò nel favore del principe e lo seppe sì ben palpare e lisciare che Basilio in corto spazio lo affrancò dall'esilio e gli si porse inchinevole e pronto a suoi desiderii. Baldo e potente Fozio della ricuperata grazia imperiale già macchinava in suo cuore di novellamente sbalzare dalla sua sede Ignazio, ma ripensando poi quanto malagevole impresa ella fosse da non riuscire e vedendo la cadente età del patriarca che lo metteva nella più ferma speranza che ben presto la morte gli avrebbe tolto per sempre così odioso impaccio, desistette dal suo disegno. Pose però ogni opera per rannodare intorno a sè le fila de' suoi partigiani e ricominciò a sacrilegamente operare da patriarca creando abati, vescovi e metropolitani.

Non corse in effetto gran tempo che il santo patriarca Ignazio pieno di meriti e di fatiche chiuse per sempre gli occhi alla terra nel bacio del Signore in età di 80 anni. La sua beata morte avvenne tra le lacrime e il desiderio di tutti i buoni il 23 di Ottobre dell'877. Tre giorni appresso lo svergognato scismatico pubblicamente s'insediò nel trono patriarcale di Costantinopoli e cominciò tosto a romper di nuovo atrocissima guerra contro i servi e gli amici d'Ignazio e contro tutti quelli che malvolentieri pativano il suo patriarcato. Chi si accostò a lui, ebbe premi e dignità e onori; chi invece rifiutò la sua amistà fu calunniato, imprigionato, messo ai tormenti, cacciato in esiglio e condannato perfino nella testa. Ritornarono nelle sedi episcopali gli scismatici pastori deposti da Ignazio e furono i legittimi vescovi balzati da esse e sbandeggiati.

XVIII

Santabareno

Con nuove scaltrezze e tranelle per mezzo dell'imperial favore stizziosi il fraudolento settario di indurre il Pontefice a render legittima e ferma la sua elezione a patriarca costantinopolitano; tanto reputava necessaria alla stabilità sua e al suo decoro in faccia ai popoli la suprema autorità dell'augusto capo della chiesa, comechè a parole e a fatti soventi volte la conculcasse e disdicesse. Non pago a questo celebrò un conciliabolo, in cui empicamente ardì di annullare tutti i concilii tenuti contro di lui, specialmente quello di Costantinopoli, sedente papa Adriano II; di torre al romano pontefice il dritto

delle appellazioni e di porre innanzi alla chiesa di Roma quella di Costantinopoli.

Frattanto Giovanni VIII che era entrato in luogo del defunto Adriano II spedì in qualità di legato a Bisanzio quel Marino che abbiamo di sopra veduto, perchè d'ogni cosa s'informasse e a lui nettamente la riferisse. Pervenuto il pontefice legato a Costantinopoli e scoperti i nuovi inganni e l'empie ribalderie di Fozio non fu mai vero che comunicar volesse con lui. Di che Basilio il quale aveva tolto a difendere a viso aperto e largamente favoreggiare quel nefando e scismatico piaggiatore, montato in sulle furie fé mettere in ceppi il magnanimo Marino e così incatenato lo fé sostenere in carcere per 30 giorni. Ma la costanza del pontefice legato non balenò giammai. Onde ammirato l'imperatore e vergognatosi di rompere i più sacri diritti delle genti, lo rese a libertà.

Ricondottosi Marino a Roma e dato al Pontefice un giusto e puntuale ragguaglio di tutto ciò che incontrato gli era a Costantinopoli, inorridì a tante indegnità e a tanto scandalo Giovanni VIII e compunto d'acutissimo dolore recossi alla chiesa di S. Pietro e salito sulla tribuna e toltosi in mano il libro de' santi evangelii, alla presenza dell'affollatissimo popolo accorsosi dichiarò con i più gravi accenti e solenni vano e casso il concilio tenuto dallo scismatico Fozio, e lui e tutti i vescovi suoi aderenti caduti nelle più severe censure ecclesiastiche. Ma tali fulminate e tremende condanne benché rinnovellate poi e rafforzate dai pontefici Marino o Martino II e Adriano III non giovarono a nulla. Basilio con infinite lodi e con profusi blandimenti del continuo lusingato dall'iniquo Fozio perfidia a volerlo approvato patriarca di Costantinopoli e a tutt'uomo contende di riuscire nel suo desiderio. Ma l'ingratisimo Fozio in luogo di render degno cambio di gratitudine e di affetto agli sforzi del troppo incauto e accecato imperatore, cercava invece di ripagarlo della stessa moneta con che pagato avea l'ucciso Barda.

L'inimico della religione non può non essere inimico dello stato che nella religione trova la più salda base e il più valido sostegno. Avea Fozio tra suoi più caldi partigiani e svisceratissimi amici un certo Teodoro soprannomato Santabareno dal nome dell'apostata che ingenerato lo avea. Era costui schiuma di ribaldi e perciò intimissimo di Fozio. Sapea poi nascondere sotto tante mostre e finte e lustre la malvagità dell'animo e così bene inorpellarla che per tanto l'avresti creduto desso. In sino da prim'anni si era renduto monaco e menava in apparenza una vita austerissima. Non mangiava mai carne, ma erbe e legumi; non beveva che acqua, e non dormiva che sole quattr'ore della notte. Era il primo in chiesa alle pubbliche preghiere che si facevano tre volte al giorno nel monastero e il più assiduo fervoroso al lavoro e alla contemplazione. Tutto lo mostrava santo. I lunghi ed incolti capelli, l'arruffata barba, lo scarso viso, la testa bassa, gli occhi sempre chinati a terra, le

mani cancellate al petto, la persona che era segaligna e allampanata, tutta composta e atteggiata a modestia e pietà. Vestiva una lunga tunica di lana grossa e nera con sopra un'ampia cappa dello stesso colore dalle larghissime maniche e dal grosso cappuccio che gli pendeva di dietro. Aveva in testa una nera berretta di feltro che a guisa di camauro gli copriva gli orecchi, e ai piè un paio di rozzi zoccoli. Oltre a ciò portava cinque croci formate di nastri di lana, una sulla fronte, una sul petto, due alle spalle e una sul dorso.

Quel fistolo di Fozio, che di questo imbacuccato santocchio servir si voleva pe' suoi disegni, era tutto in sul lodarlo all'imperatore e metterlo in voce di profeta, di santo e di operator di prodigi; e quel semplicetto di Basilio a crederci, a chiamarlo spesso a corte a pender dal suo labbro e non farsi cadere a terra parola; in tanta stima e venerazione tenealo! Ma il principe Leone, alla cui incoronazione abbiamo sopra assistito, si era già accorto che quel santificetur di monachello non era la più buona pasta del mondo; onde se gliene capitava il destro, ne straparava apertamente gridandolo ipocrita, impostore, ribaldo; e fieramente indegnava che abusar si dovesse del religioso animo e della credulità del suo genitore Basilio. Santabarena però, comechè venuto fosse in cognizione di tutto, mostrava di non farne caso; anzi ogni volta che il vedea si porgea a lui più devoto e ossequioso e ne parlava sovente all'imperatore colle più grandi lodi magnificandoli e glorificandoli per ottimo e valorosissimo principe.

(Continua) *prof. Alessandro Atti.*

DEL BALLO SACRO

(Continuazione V. pag. 99).

§. 1. Del ballo sacro in Alatri per la festa di s. Sisto I.

Il terzo giorno dalla Pasqua di Resurrezione fin dal 1132 cade in Alatri la festa del Santo Martire, e Pontefice Sisto I, il cui corpo gli conserva a grande onore nella Basilica Cattedrale: e non è a dire con quante viste di sfoggiata magnificenza fin da quei remotissimi tempi la celebrassero, traendovi un subbietto di gente dai vicini e lontani paesi ad onorare il Santo, ed a sciogliere lor voti. Il Martedì dopo la Pasqua appresso il desinare tutte le donne dei dodici signori della festa detti *Contestabili* (1) vestite di bellissime robe di broccato, finalmente pettinate e profumate le chiome con sopra vistose acconciature, si recavano nella piazza che si apre innanzi il palazzo del Comune, precedute da musicali strumenti, seguite da servitori, che cingevano spada e vestivano certe loro assise particolari. Quivi un maestro di ballo fattele tutte in un'ala schierare, si dava attorno per provvederle a mano a mano d'un uomo, ch'è già molti e cittadini e forestieri si

erano ivi raccolti qual per vaghezza di vedere, e qual di danzare. E come più al maestro di ballo era in piacere, così assegnavasi ad ognun d'essi una donna, a cui il Cavaliere fatta una solenne riverenza, s'impalmavano entrambi. E così via via appajate tutte le donne cogli uomini, e divisisi in più gruppi, le chiarine e i flauti imponevano una cadenza assai risentita e briosa, alla quale ciascun dei danzatori accomodandosi si rotavano con rapidi passi, conservavano le mani, le scioglievano, le battevan tra loro, le ponevano all'anca e dimenavano il busto: si ritiravano con passetti minuti, ritornavan più ratti slanciando le braccia, tagliando capriole in aria, picchiando coi piedi il terreno, secondochè dava il suono e la regola del ballo popolare che ancor si mantiene. Dopo lung'hora che avean perduto la lena e trafelavano da quel concitato movimento, scioglievano il ballo e la davano per le più popolate vie della città facendo un cotal giro, che è chiamavan la *Procession delle Rose*, forse in servizio delle Signore della festa e delle loro congiunte ed amiche, che facean di sé splendido mostra in quel giorno. Per via cantavan lieti inni, e a quando a quando fermatesi rinnovavan le danze, alle quali non che dare il titolo di sollazzo, le credevano anzi una religiosa cerimonia ed orrevole al loro Protettore.

Ora noi che vogliam talvolta giudicare gli antichi col mondanò dei costumi novelli, ridiamo di queste usanze; ma esse non sono così ridevoli, ch'è guardi l'antichità, che mette capo ai riti degli antichissimi popoli orientali. Apriamo in fatti la sacra scrittura il più antico dei libri del mondo, e troveremo un bellissimo confronto pel nostro assunto. Undici tribù giurano di non dare le loro figlie in ispose alla schiatta di Beniamino: ammazzata l'ira, che fu cagione di quel fiero giuramento, temendo che la tribù non si avesse a spegnere, congiungono ai secento figli di Beniamino quattrocento Vergini di labes, ne rapiscono dugento in Silo, e così fu pieno il numero. Il ratto però delle vergini di Silo fu tale. Correvano le solennità del Signore, e quelle giovinette movon danzando per le vie più frequentate e pei contorni della città. I Beniamiti si agguatano tra i pampini delle vigne, e visto il tempo da ciò, si fanno sopra ad una grande schiera di quelle donzelle, e seco le portan via. (*Judic. c. 21*) E questo fatto, per dirlo qui di passata, avvenne settecento anni innanzi il ratto delle Sabine e nello stesso mese di Settembre che in Roma. Ma ponendo mente alle danze festive di Silo, che fanno al nostro proposito, chi potrà ora creder ridevole e strano il ballo delle Signore della festa di S. Sisto? O non scorgerà piuttosto in esso una prova novella delle origini orientali di questa città, che altre più solide e rilevanti ne mostra colle stampe sue mura Ciclopèe (2), così bassorilievi e cogli emblemi ivi scolpiti!

(Continua) *Prof. Giuseppe Tancredi.*

N. B. Nella passata Distribuzione a pag. 98 Col. 2. leggi *Li* precedeva al benedetto vaso

(1) *Presso gli scrittori dell'infima latinità si chiamavano Contestabili (Come. stabuli — Comestabilis Comestabilis) quelli che nelle Corti presedevano alle scuderie del Principe. Nella legge del Cod. Teod. de Comit. et Trib. si trova nominato il Tribunus Stabuli. In un' antica iscrizione Stilicone vien chiamato Comes domesticorum et stabuli sacri. In tempi posteriori si chiamavano nei municipii italiani Contestabili i capi dei rioni che presedevano ai soldati, e guardie dei rioni medesimi, o all'intera Città. In processo di tempo essendosi cominciata in Alatri la solennità di S. Sisto si chiamarono Contestabili i due capi della festa, e quindi abusivamente si dicevano tutti tre Contestabili.*

(2) *V. Album an. X, pag. 97.*



LA COLTIVAZIONE DE' FIORI SULLE FINESTRE.

(V. Album anno. XXVI pag. 100).

PER LE BENE ASSORTITE NOZZE DELLA N. DONZELLA
VIOLANTE FERRUCCI COL S. DOTT. GAETANO VANNI

LA VIOLA

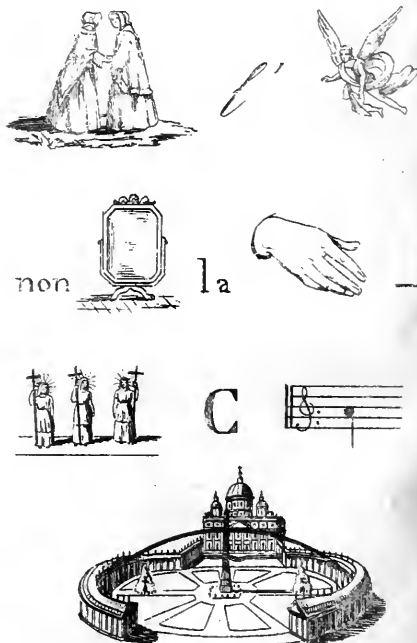
La violetta che su verde stelo
Aperta sul mattino s'incolora
Del raggio estremo onde si dà l'Aurora
Vinta all'uscir dell'aureo Sole in cielo,

Quanti mira passar serrata in velo
Di larghe foglie! e niun per lei dimora.
Ma un sol che l'intravede s'innamora
D'averla seco, e se la coglie anelo.

Va tra la gente poi, che della preda
Facilmente s'accorge di quel fiore,
Pregando che vederlo ne conceda.

Ma quel savio che in seno la nasconde,
Dice: l'odore a tutti, a me'l sapore.
Siate contenti provvedervi altronde.

CIFRA FIGURATA

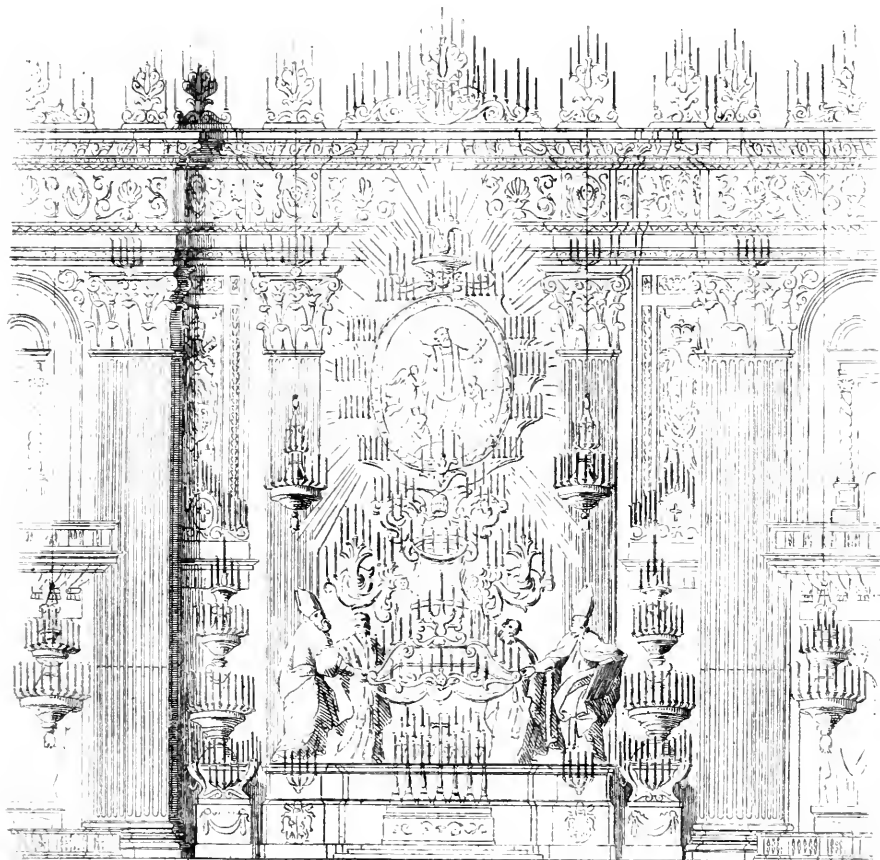


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Regolo costringe i cartaginesi a domandare la pace.

L'ALBUM

ROMA



PROSPETTO DELLA GRANDE DECORAZIONE ESEGUITA IN S. PIETRO IN VATICANO PER LA BEATIFICAZIONE
DEL SARCANDER IMAGINATA E DIRETTA DAL CAV. FILIPPO MARTINUCCI.

Nacque il B. Giovanni Sarcander in Skotschau del ducato di Teschen nella Slesia superiore di gentile e onorata famiglia il 20 di Dicembre del 1576. Di

poco valicato il secondo lustro di età, essendogli morto il padre, fu dall'amorosa e pia genitrice condotto in Moravia e nella vicine provincie per procacciare

gli religiosa e letteraria educazione. Studiò a Freiberg, a Olmutz, a Praga in Boemia, a Gratz nella Stiria; e laureato e ordinato sacerdote, gli venne affidato dal Cardinale Arcivescovo di Olmutz il parrocchiale reggimento delle chiese di Troppau, di Charvaty, di Neustadt, di Zdaunk, di Boskviitz e in fine di Hollerschau. L'apostolico suo zelo nel dilatare le cattoliche verità, di richiamare all'unità della chiesa i fuorviati, nel propugnare i diritti e le ecclesiastiche immunità, nel sostenere la dottrina ortodossa sui sacramenti della penitenza e dell'eucaristia, gli attirò contro tutta la rabbia e il furore degli eretici, che da più di quindici lustri contaminavano e iniquamente perturbavano quelle infelici contrade. Al primo scoppiare della rivoluzione boemica, per isfuggire alle mani degli accaniti nemici che lo cercavano a morte, gli fu giuoco forza riparare in Polonia. Ma non soffrendogli il cuore di star diviso dall'amato suo gregge, di lì a corto spazio si ricondusse ad Hollerschau, che dovette in breve nuovamente abbandonare, essendo stato da' feroci suoi avversarii sbandeggiato per sempre di colà e postagli addosso gravissima taglia. Si rifugiò quel perseguitato nella rocca di Tobitschau, e quindi in una selva vicina di Olmutz, in cui diè nelle ugne degli eretici che avventagli sopra e catturatolo, lo condussero tra i più villani insulti e le più orrende bestemmie nella città e lo gittarono in una sotterranea e spaventosa prigione. Non corse molto tempo che fu costretto di presentarsi innanzi agli statì di Moravia, esecranda congrega di uomini i più empì e feroci che dir si possa. Non potendo quei ribaldi con tutti i più scellerati artifizii e le più inique seduzioni indurre quell'invitto a rompere il sacramentale suggello della confessione rivelando il sacro deposito della coscienza affidatogli dal Barone Ladislao di Lobkovitz governatore della provincia, lo condannarono ai più spietati tormenti. Fu in effetto per tre volte in separati giorni e per sei ore così barbaramente collato e torturato, che n'ebbe troncati i nervi e rotte le giunture; e in questo fierissimo strazio gli furono per cinque ore abbruciati i fianchi da crudeli fiaccole alimentate di sevo, di zolfo e di pece. Quindi con piume inzuppate di olio di cera e di catrame gli furono pillottate tutte le membra per forma che n'erano riarse le carni, rosolate le coste; e dalle squarciate ferite pareva che volessero uscir fuori le straziate viscere. In mezzo a tanta barbarie e a tanti spasimi quel magnanimo colla serenità del giusto sulla fronte, col sorriso dell'innocenza sul labbro, colla costanza dei martiri nel cuore, invocando gli augusti nomi di Gesù, di Maria e di Anna e solennemente protestando di volere innanzi essere dilacerato a brani a brani e ridotto in cenere, che svelare la sacramentale confessione, durò sempre saldo e tranquillo nel suo proposito, e giunse a stancare la ferocezza de' suoi persecutori e carnefici. I quali attribuendo a forza di magiche arti sì portentosa fermezza di animo, si argomentarono di fare svanire ogni incantesimo col radergli in forma di croce i

capelli, toglierli la barba, i peli e le unghie e fattonne cenere e mescolatala in una bevanda porgergliene a bere. In tanti e sì fieri modi martoriato fu nuovamente gittato nella sua caverna e dato in custodia ad un ribaldo e feroce di sgheppo che ne fece il più tristo governo. Non si lamentava per ciò quell'invitto campione, ma leniva l'asprezza de' suoi dolori e de' mali trattamenti che riceveva col rivolgere l'innamorato spirito a Dio, e in lui fissare tutti i suoi pensieri, e a lui drizzare inni di gloria e di ringraziamento. Ogui di recitava devotamente le ore canoniche, ma non potendo più servirsi delle mani rotte e perdute per l'atroce tortura, adoperava la lingua per isvolgere le pagine del suo breviario (1).

Rifinito e consumato dai tollerati patimenti dopo un mese di dolori e di prigionia volò finalmente a prendere l'immarcescibile corona delle sue vittorie dall'eterno Re dei martiri il 10 di Marzo del 1620, correndogli il 44 anno di vita. Il suo beato cadavere raggiante di celeste bellezza e olezzante di soavissimo odore rimase esposto per 7 di alla tenera pietà de' fedeli. Venne quindi collocato nella chiesa di N. S. Assunta entro ad onorato sepolcro, che piacque a Dio di render glorioso per grazie e per prodigi.

Uscito il decreto di beatificazione di questo fortissimo atleta della cattolica fede, se ne celebrava solennemente l'augusta cerimonia nella patriarcale Basilica Vaticano il giorno 6 (Domenica) del corrente Maggio. Al di fuori del gran tempio ti si presentava alla vista collocato in alto uno stendardo, in che era rappresentato il beato Sarcander in atto di ascendere al cielo, avendo intorno a sé una corona di angelici spiriti che recavano in mano gli stromenti del martirio e le corone del trionfo. Sopra questo dipinto si leggeva il motto

Igné . Me . Examinasti

e sotto la seguente iscrizione dettata, come le altre che verremo qui sotto ponendo, dall'illustre epigrafista il ch. P. Antonio Angelini d. C. d. G.

*Joanni . Sarcander
Sacerdoti*

*Curioni . Hollerschoviensi . Apud . Olomucenses
Martyrum . Beatorum . Honores
A . Pio . IX . Pont . Max.
Inducuntur*

sulla porta principale della chiesa sotto l'atrio vedevi un quadro, in cui era dipinto il martirio del beato e sotto vi leggevi queste parole

*B . Joannes . Sarcander
In . Teacbricosum . Retrusus . Custodiam
Stipiti . Manus . Pedesque . Revinctus
Artuum . Compagibus . Fractis . Luxatis
Resina . Adipe . Et . Faculis . Ambustus
Ducto . In . Mense . Certamine
Fidem . Christo . Asseruit*

(1) *Album ann. XXIII, pag. 249.*

Entrando nell'augusta basilica avresti mirato tutta la vasta tribuna del più gran tempio del mondo messa a pomposo apparato di damaschi, di sete, di velluti, di fregi d'oro e d'argento, brillare di copiosi lumi vagamente disposti e graziosamente armonizzati fra loro. Sopra il grandioso monumento di bronzo che racchiude la venerata cattedra del Principe degli Apostoli sorgea la velata immagine del beato contornata da ovale cornice radiante di vivo splendore. I sepolcri di Urbano VIII e di Paolo III che stanno l'uno a destra e l'altro a sinistra della detta cattedra di S. Pietro, erano stati tramutati in due frontoni divisi dal principal monumento per mezzo di due gran candelabri; e nell'alto della parete spiccava alla parte dell'evangelo lo stemma di S. Santità Papa Pio IX, e alla parte dell'epistola quello di S. Maestà I. A. della cui monarchia era stato suddito il Sarcander. Entro alle due grandi arcate della tribuna chiuse da drappi di velluto cremisi ornati con aquile imperiali d'oro erano collocati due dipinti, de' quali quello a destra della cattedra rappresentava la portentosa liberazione da acuta podagra che fieramente tormentava e renduto aveva storpio il fanciullo Giorgio Kimmel, e quello a sinistre l'istantanea guarigione di Giuseppe Vinkler di Prossnitz ridotto quasi agli estremi da crudellissima iterizie, come si fa chiaro dalle seguenti iscrizioni.

Georgius . Kimmel . Octennis

*Acuta . Vi . Podagrae . Dies . Noctesque . Discruciar . Miser
Matre . Longae . Viae . Comite . Ad . B . Joannis . Carceram . Accessit
Illico . Diffugit . Dolor*

Josephus . Vinkler

*Morbo . Regio . Confectus
A . B . Joannis . Tumulo
Surgit . Incolumis*

Compiva (1) tutta la decorazione un fregio dorato sopra fondo rosso che proseguiva lo stile degli specchi e dei pilastri bacellati d'oro e d'argento sopra fondo egualmente rosso, e distinti da argente membrane. Il tutto venne eseguito sui disegni del chiarissimo e valente Architetto Sig. Cav. Filippo Martinucci degno di molto encomio.

Venuta l'ora dell'augusta cerimonia si pubblicò il breve di beatificazione e quindi s'intonò il Tedeum. Tra la dolcezza dei festivi canti, tra le melodie degli organi, tra il suono de' sacri bronzi e il fragore del cannone di Castel S. Angelo si tolsero i veli, che ricoprivano la beata immagine, e apparve al commosso sguardo di tutti l'invitto Martire irradiato dalla gloria dei cieli. Si diè appresso cominciamento alla solenne, pontificata dall'Illmo e Revmo Monsignor Gustavo de Hohenlohe Arcivescovo di Edessa ed Elemosiniere di S. Santità, e accompagnata dalla musica a due cori appositamente composta dal Sig. Professore Salvatore Meluzzi, maestro della basilica.

Grandissima fu la folla delle persone che assistettero alla solenne cerimonia, e crebbe assai più nelle ore pomeridiane, specialmente quando il S. Padre accompagnato dal sacro collegio dei Cardinali e dalla nobil sua corte discese nell'augusta basilica a porger tributo di affettuosa venerazione al novello eroe della cattolica chiesa.

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Giornale di Roma an. cor. nu.º 107.*

BIBLIOGRAFIA

Lettera al signor Conte Ciro Carletti di Arcevia

Di Perugia il di 16 Maggio 1860.

Amico mio

Se ti ricorda, già saranno molti anni, tu m' inviavi in bel dono l' Ildegonda del Grossi, e mi volevi costringere a dirne un gran bene. Or, benchè tardi, abbiti pure a ricambio un'altra novella, che è posta innanzi ad altre cose poetiche di questo sig. Conte Luigi Rossi-Scotti. Io non soglio esser troppo, e tu il sai, o nelle lodi, o nei biasimi. Contutociò se alla novella del Grossi si è fatto proprio un onorata accoglienza, perchè non pregiare anche l'altra del novello scrittore? Potrai vedere che il tema è tutta cosa italiana, che la testura è ingegnosa, spontaneo lo svolgimento il narrare patetico, vaga la descrizione. Dovrai pure aggiungere che il novello poeta ha bene attinto alle sorgenti dei classici, ed ha colto il fiore delle cose moderne. Anzi, torna assai commendabile, che in un tema siffatto, in cui potea capire mezza romanticheeria della terra, il discreto autore abbia come spruzzato di questo colore i suoi versi, dove potea cadere meno spiacevole e tristo. E certo per buona parte gli amori, il torneo, lo stregone che fanno parte della già detta novella, son piuttosto invenzioni e pitture al capriccio Ariostesco, che stranezze ed orrori alla foggia Romantica.

Ma, caro mio, tu studierai la leggenda e saprai farne miglior giudizio da te. Non vengati dimenticare però che questo nostro poeta in tanto giovine età illustra i suoi titoli col senno e con la virtù, e porge ai nobili ammaestramento novello a non far pompa dell'avito splendore, senza emularne i lodevoli fatti.

Non dico più altro: ti prego solo di ricordarmi alla tua buona Giulietta e di baciare i miei amici Flavio Ottaviani e Niccola Rossini. Addio

Il tuo affmo di cuore
T. Caterino Sinibaldi.

PRO DOMO MEDICÆ

Ne Florentini servirent partibus inter
 Se miseris, certa perniciæ alterutrum,
 Denique et urbis; agunt, ut serviat artibus aptus
 Civis quisque bonis, munifice Medici.
 Perdere id antiquam fuit urbem et fortia corda
 Subruere illecebris gens hodierna latrat.
 Eripere ast odiis vere civilibus ipsam
 Tunc fuit, et curis provehere ingenia
 Mirifice utilibus, quorum monumenta per ævum
 Latrando ingratis, magnificant Medicos.
 Nempe his ingratis, Medicorum semper in aula
 Qui versantur: opum namque referta domus
 Ut foret effecit urbs tota videntibus aula,
 Cujus vestibulum replet amore Venus. —

A. C. Ferrucius.

SAPIENTIA INSIPIENS

Insanire puto sapientem, cui Deus esse
 Rerum cessat apex orbe, domique simul.
 Sed magis, arbitrio dum ius civile retractat
 Ipse suo, ut vigeat lex sine viva Deo.
 Maxime at insanit, totoque protervus aberrat
 Et cælo, et terra, limitibusque maris,
 Turpis adulator fore dum promittit honestos,
 Atque pios cives absque timore Dei. —

Idem.

EGREGIO SIGNOR CAV. DE-ANGELIS

Suol dirsi che i morti non parlano. Eppure io sostengo che talvolta essi rispondono a maraviglia. Con questo enunciato temo di mettervi paura, ma rassicuratevi mio caro Cav., ch'io non vi parlerò, nè di *Medium*, nè di folletti, nè di stregoni, vi parlerò solamente di cosa naturale e da udirsi con animo quieto. Si tratta adunque di un morto che è già polvere da più secoli e per gloriosa fama vive e vivrà eternamente. Voglio intendere di Messer Michelangelo Buonarroti, del quale rileggendo ora le rime, in quelle ho trovato, se non m'inganno, degna risposta al famoso poeta francese il sig. la Martine. Questi, come sapete, or sono due anni scrisse, in un suo lavoro di critica letteraria, alcune parole intorno il Divino poema di Dante Allighieri, chiamandolo oscuro, di eloquio volgare e barbaro, lodando solo per grazia un centinaio di versi. Ricorderete tuttavia quale indignazione si destò in tutta Italia, e come e quanti giornali risposero a tale accusa. In mezzo a tanto strepito non si tenne conto delle parole di Messer Michelangelo già morto da tre secoli; sicchè doveva la sua risposta aversi per sincera e spassionata tanto maggiormente, ch'egli non era

parolajo di professione, ma di animo grande e sublime, pari a quello di Dante, poteva meglio di ogni altro al mondo intendere le bellezze del divino poema e darne giusta sentenza. Ed ora lasciando ogni cella, mi dica egregio Cav., se v'ha risposta più accorta al signor La Martine, che quella di Michelangelo ne' due seguenti sonetti, ch'io vi trascrivo in calce della presente lettera e che non sarebbe male voi ricordaste ai leggitori del vostro pregiato giornale. Non posso mai ricordare questi versi senza esaltarmi pensando, che la mente che li dettava, sì grande e potente, da immaginare produzioni artistiche, come la cupola di San Pietro, le pitture della Sistina e la tremenda scultura il Mosè, tutti miracoli d'arte, purtuttavia si stimava paga di cambiare qualunque più felice stato con la virtù e l'esilio di Dante. Parole generose che valgono assai più di qualunque polemica e che giova ripetere agli stranieri, i quali talvolta per rendere grande la loro piccolezza, tentano denigrare la patria nostra e la fama de' suoi figli, in ogni tempo a loro maestri nelle scienze e nelle arti. Parole infine non inutili eziandio a noi italiani, facili sempre ad essere ingrati inverso i nostri migliori ingegni.

Perdonate mio caro Cav. questo libero sfogo del mio animo ed abbiatevi tra vostri più affezionati
 Roma 16 Maggio 1860

Guglielmo De Sanctis.

Dal mondo scese a i ciechi abissi, e poi
 Che l'uno, e l'altro inferno vide, e a Dio,
 Scorto dal gran pensier vivo salio,
 E ne diè in terra vero lume a noi,
 Stella d'alto valor co i raggi suoi,
 Gli occulti eterni a noi ciechi scoprio,
 E n'ebbe il premio al fin, che 'l mondo rio
 Dona sovente a i più pregiati eroi
 Di Dante mal fur l'opre conosciute,
 E 'l bel desio da quel popolo ingrato,
 Che solo a i giusti manca di salute.
 Pur fass'io tal! ch'a simil sorte nato
 Per l'aspro esilio suo con la virtùde
 Darei del mondo il più felice stato.

Quanto dirne si dee, non si può dire,
 Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese:
 Biasimar si può più 'l popol, che l'offese,
 Ch'al minor pregio sua lingua salire.
 Questi discese a i regni del fallire
 Per noi insegnare, poscia a Dio n'ascese:
 E l'alte porte il ciel non gli contese,
 Cui la patria le sue negò d'aprire.
 Ingrata patria, e della sua fortuna
 A suo danno nutrice! e n'è ben segno
 Ch'a i più perfetti abbonda di più guai.
 E fra mille ragion vaglia quest'una:
 Ch'egual non ebbe il suo esilio indegno,
 Com' uom maggior di lui qui non fu mai.

DEL BALLO SACRO

(Continuazione V. pag. 111).

Ma essendo già i primi Vespri in sullo scocco, e le Signore stanche dal loro danzare, i dodici *Contestabili* della festa impugnando le loro mazze con sopraceppo la statuetta del Martire Patrono, mandandosi ognuno innanzi la bandiera del suo rione tre o quattro famigli armati ed un suonatore, si recavano tutti nel palazzo del Comune. E siccome il vicino Castello di Collepardo è colonia di Alatri che ha tenuto mai sempre quegli abitanti in conto di cittadini, così il Martedì poco prima del Vespri solenne venticinque uomini di Collepardo armati, uno dei quali era Contestabile della festa ed un altro suonatore, si dovevano rappresentare al Podestà ed Officiali di Alatri, che nel palagio del Comune si attendevano. Ai quali fatti debitamente i loro convenevoli ponevano giù le armi ante *banchum praedicti palatii* (1).

In questa il Podestà e gli Officiali vestono i loro roboni, ed escono del palazzo: Aprono il corteo fra un' inestimabil folla di popolo, gli allieri che portano le insegne del Comune, seguono i vessilli dei singoli rioni; appresso i venticinque uomini di Collepardo che trovandosi liberi ed aperti cominciano a ballare di tutta lena facendo le più liete capriole del mondo al suono chiaro e spiritoso di una cenamella, che si suonava dall'un di essi. Così scambiando e suonando si attraversa la strada che mette al tempio Massimo, il quale sorge maestoso sullo spianato della cittadella ciclopea. E come toccan la soglia del tempio rinforzano il ballo e il suono fino agli scaglion dell'altare di S. Sisto.

I tredici Contestabili seggono in mezzo la Chiesa, ed il Vescovo essendo già in acconcio pel pontificale, con concerti di eletta musica si cantava il primo vespero. Il quale fornito, il Vescovo medesimo accennava colla mano ai Contestabili che dovessero poter ballare. In questa i suonatori danno nelle chitarre, nei flauti e nelle trombe, che fanno rintronare, ed echeggiare le volte del tempio: e i tredici Contestabili con tutti i loro famigli consentendo a quel suono, mettevano nel bel mezzo della Chiesa un ballo, che mai il più modesto insieme, ed allegro. Dopo questa esultanza il gruppo dei venticinque rompendo la folla ed insieme cogli altri trinciando nuove capriole, e i suonatori soffiando gagliardo nei loro strumenti uscivano della Chiesa traendosi dietro gli Officiali ed il Podestà fino al palazzo del Comune.

A notte ferma eccoti la Signoria nella medesima guisa tornare nella Basilica portando in mano grandi torchi accesi: andavano di conserva i tredici Contestabili tutti con doppiero di mezza decina. E giunti innanzi l'altare del Santo illuminato da una selva di ceri ardenti, si prostravano a ginocchi, e pregato alquanto, forse per sciogliere un antico lor voto, deponevano i ceri sulla mensa. E da capo si rin-

novava il saltare dei venticinque e dei famigli: simile faceasi il dimani per la messa solenne e la sera pei secondi vesperi. I quali finiti, e raccompagnati i Rettori della città fino alla soglia del palazzo Comunale i venticinque di Collepardo schieratisi in un' ala inchinavano i prefati Rettori, e ad essi rinnovavano le promesse di fedeltà, preferendosi a tutti i loro bisogni in pace ed in guerra.

§. 3 *Liti sostenute innanzi il Giudice di Marittima e Campagna, e innanzi la S. Congregazione dei Riti per mantenere il ballo nella festa di S. Sisto.*

Ma questa costumanza da secoli non mai interrotta per la caparbiata dei Collepardesi, che volevano scuotere il giogo Aletrino fu a un pelo di spegnersi nel 1395, quando essi (il perchè non sappiamo) non vollero porgersi più a quel servizio del ballo. Gli Aletrini tenaci quant'altri mai delle antiche osservanze, se ne richiamarono al Giudice di Marittima, e Campagna Francesco Leonardi del Frulli, che rendeva allora giustizia in Alatri (2), come in Curia generale, nella piazza di Santo Stefano. Il Podestà di Alatri Antonio di Baronis di Ferentino, avute parere col Consiglio Municipale, elesse il nobil Uomo Benedetto Oddone a Sindaco, e procuratore per trattare un tal affare. Il quale essendo stato dalla sapienza del giudice studiato discusso smidollato e ben ventilato, il Sindaco di Collepardo Meo Gualtío non avendo potuto mantener sue pretese, dovè acconciarsi alla contraria sentenza e riprendere l'antichissimo rito.

Non pertanto dopo il corso di alquanti secoli, questi balli avendo per avventura degenerato dall'antica modestia cominciarono a correre di brutti rischi. Imperocchè come trovo nelle antiche memorie nell'anno 1417 il Comune di Collepardo non mandava più per la mentovata festa i *vigintiquinque homines armatos cum cyrambella et Comestabilem cum duplerio mediae decinae*, essendosi i Collepardesi al tutto emancipati in quel tempo dalla Signoria Aletrina: la danza usata dentro il tempio, grazia della vescovile sapienza, languiva, e non era che un cenno dell'antica senza più. Ma in quello scambio i cittadini se ne ristoravano ampiamente innanzi la Chiesa ove menavano carole, ed un tripudio delizioso. Se non che eccoti un Vescovo, che intorno l'anno 1600 prese scandalo com'era degno, di quelle danze, e si argomentò a doverle abolire. Ma il Podestà di Alatri volendo sorbare intatti i suoi diritti se ne richiamò alla sacra Congregazione dei Riti. Detto fatto, due solenni giureconsulti romani, Marcello Severoli, e Fatinello De Fatinelli corsero bravamente la loro lancia in questo arringo, quegli per mantenere, questi per distruggere la sacra danza (3). Il Severoli segnatamente sopra l'esempio di Davide mostrava divota ed innocente al possibile: Ma il Fatinelli dimostrando che il mondo si era spento dei Davididi già da un pezzo, e ragionando intorno la natura

delle danze , le quali pel muovere e tragittare dei corpi non sono la più modesta cosa del mondo, ebbe vinta la causa. Di che per decreto della nominata Congregazione soseritto dal Sommo Pontefice Paolo V li 17 Febbrajo 1602 e con un altro del 1607, quindi innanzi si cominciò danzare nello spianato dell'Acropoli a pochi passi dalla Chiesa; e la maniera era tale. L'uno dei Signori della festa in sulla fine del Vespero si rappresentava a piè del trono del vescovo, il quale accennando col pastorale, lo licenziava a poter ballare. E di presente uscivano tutti e tredici impugnando le loro mazze sormontate dalla statuetta del Patrono, e recatisi nel prato imponevano una danza assai semplice e modesta, e quindi prendevano luogo alla processione notturna, che già cominciava avviarsi.

Ma queste danze (forse l' uniche rimase nei costumi presenti) alle quali mantenere, un tempo si era lavorato di mani e di piedi, pacificamente e senza un contrasto al mondo, furono abolite nel 1845, quando il Comune, per cagioni, che qui non monta riferire, dovè modificare la festa di S. Sisto.

§. 4. Alcune opinioni degli antichi intorno il ballo in genere

E così il ballo shandito saviamente dai sacri templi, è rimasto a signoreggiare unicamente il vastissimo campo del teatro e delle sale di veglia ove possono i valorosi mostrare quanto valgono le loro gambe. Vero è che gli antichi non lo stimavano gran fatto: ma che sapevano quei ciechi degli antichi? Quando Roma fiorì d' uomini, che il volgo chiamò gravi e sapienti, e che so io, non usò il ballo, anzi se l' riputò a vergogna e disonore. Sallustio gettò sul viso a Sempronio il cantare ed il ballare oltre al conceduto a onesta donna. M. Catone appunto L. Murena dell' aver saltato nell' Asia, e Cicerone che lo difese non disse che egli avea bene operato, ma disdisse il fatto. È chiaro per lo storico Dione, che Tiberio scacciasse di Roma i ballerini, come alla Repubblica dannosi.

Ma ciò che vale? Essi avevano una vista più corta dei loro nasi, e pur volean vedere le mille miglia. Credereste? Lo stesso Ovidio qui acconcia la pelle a divozione, e da pinzocchero matricolato esclama

Enervant animos cytharæ, cantusque, lyraeque,
Et vox, et nervi brachia mota suis.

Baje: udite piuttosto Omero poeta sommissimo, il quale scrisse quattro essere le cose savissime: il suono il canto, il ballo, l'amore. Udite le parole di due barbassori dalla testa bianca per antico pelo, dalla canuta e lunga barba e dal cipiglio filosofico, (figuratevi a mò di esempio Plutarco e Platone) i quali dicono il ballo esser non sol piacevole, ma utile ancora, perciocchè con esso si sceglie la persona e si avvanza nella leggerezza, nell'agilità e disposizione di tutte le membra. E che? I Sibariti addestravano i

loro cavalli a danzare, i quali dandola per mezzo i nemici, li pestavano, li strambellavano e si ne facevan macello. Or perchè non rinnovar questo costume, e così trar qualche utile dal ballo? I cavalli salterellando ad un Lidio molle farebbono il loro compito, e i capitani cantarellando un arietta del Bellini e fumando il loro *zigaro* vedrebbon distruggere gli eserciti, che sarebbe un piacere.

Quelli poi che non potessero danzare nel teatro, o nelle sale di veglia, non se ne debbono dare troppa pena al cuore. Conciossiachè i piedi (*honos auribus sit*) hanno di virtù infinite; e molti, merè i piedi, han fatto tanto, quanto altri con una testa badiale e di scientifici arzigogoli ripiena, non han saputo mai fare. Sottilissimo provvedimento della madre natura, la quale non ha voluto così arricchire di pregi la testa, che non ne restasse una buona parte ai piedi eziandio. Quell'andare anfanando per la città raccogliendo il fattarello, il motto, la storiella da intrattenere piacevolmente il padrone: quel continuo far visite, o portar biglietti di visita: quell'inchinarsi (rubo due parole a Monsignor Della Casa) *storcersi, e piegarsi in segno di riverenza con grande stropiccio di piedi*, è pur l'arte onnipotente. Oh! che ne vuol tu dire? Forse il celebre Gingillino non brigò per questa via ad ogni maniera di onori? Udite quattro versetti del rinomato poeta, che ne cantò la nascita, gli studi, la solennità quando egli fu convenuto Dottore in legge, eccetera.

Adunque il Gingillino
Andò, si scappellò, s'inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò:
E soleggiato, vagliato, stacciato
Aburrato da Erode a Pilato,

ebbe finalmente ogni ben di Dio, la mercè dei suoi saldissimi ed instancabili piedi: che il cielo gli guardi e mantenga suoi.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(1) Viginti quinque homines armatos de quibus unus esse debet Comestabilis, unus istrio sonans Crambellam, seu aliud in instrumentum, qui in palatio dicti Communis Alatrii coram Potestate se praesentantes.... et depositis armis ante banchum praedicti palatii de se ipsis coream sumere, et spalantes (sic) paululum antecedere domnum Potestatem, et sonare usque ad Altare Capellae Beati Syxti, et simili modo redire ecc. (*Arch. della Cattedr. n.º 65*)
E qui voglio notare che tutte queste notizie le ho tolte dalle pergamene, e da una esatissima relazione della festa, che si conserva nell'Archivio della Cattedrale.

(2) Sedente ad banchum juris Logiae Plateae S. Stephani dicte Civitatis ubi Curia generalis modo residentium fecit (*Arch. della Cattedral. pergam. 65*)
Nell'ann, 1381 vediamo anche risiedere in Alatri il giudice di Marittima, e Campagna, e condannare Onorato I Gaetani, la cui sentenza fu data in luce dal Ch. Prof. Paolo Mazio nel detto Commentario — Di

Rinaldo Brancaccio Cardinale, e di Onorato I Gaetani ecc.

(3) *Vedi Benedetto XIV che parla dottamente di questa causa nelle opere* De Synod. Dioec. lib. XI C. 3. — De Canon. Sauct. l. 4 part. 2 C. 31.

NECROLOGIA

Con animo oltre modo contristato scrivo questi cenni biografici di uno de' migliori amici che io avessi in Fermo.

L'avvocato Raffaele De Minicis nacque il 29 dicembre 1786 in Falerone dal dottor Pietro Paolo e da Isabella Gentili, onesti possidenti di quella illustre terra, che fu l'antica Faleria. Compiti gli studi di umane lettere latine ed italiane e di filosofia in Fermo si applicò a quelli di giurisprudenza. Fu laureato nella Università di Bologna l'anno 1812, e poscia recatosi in Milano, sotto la direzione di celebri professori, seppe perfezionarsi nelle legali discipline.

Stabilì suo domicilio in questa città, ove attese all'esercizio del Foro, e coltivando nel tempo stesso le storiche scienze, fece tesoro di Fermane memorie e di utili cognizioni nelle belle arti.

Unitamente al fratello avv. Gaetano, valente archeologo, arricchì le domestiche stanze di copiosa raccolta di antiche medaglie, monete, marmi, vasi, majoliche, armi e stampe incise, e di una pregevole biblioteca con molta dovizie di storie municipali, e di rare edizioni, essendo egli in bibliografia peritissimo.

Nel forense esercizio fu sempre diligente e coi proprii clienti leale: rifiutava le cause, che a lui sembravano non conformi a giustizia, e nelle dubbie porgea consigli di pacifica transazione: a povere famiglie poi prororava gratuita e caritatevole l'opera sua.

Ottenne e meritò riguardevoli onorificenze: la Repubblica di S. Marino lo iscrisse nell'albo de' nobili suoi cittadini: sedè più volte nel Consiglio provinciale di Fermo, ed anche in quello del Comune. Varie accademie letterarie e scientifiche d'Italia lo acclamarono socio, e fu membro onorario del romano istituto di corrispondenza archeologica.

Come eminentemente religioso, a verace cristiana pietà inteso, e di gentili costumi ornato, fu ottimo marito, tenero de' suoi, fido e costante amico, (il so per prova) e per cortesi modi a tutti caro. Nello scorso anno infermò e fu presso a morte, poi, mercè le mediche cure, e l'assistenza dell'amorosa moglie, potè risorgere, e pareva che gli ardisse la pristina salute, e ne giubilavano la consorte, i congiunti e gli amici, ma l'epatico antico morbo, nelle viscere ascoso, insorse in quest'anno più fiero, e dopo crudi strazii, con animo forte e coraggioso soffertosi pienamente rassegnato ai divini voleri, e confortato dalla speranza, che la sola Religione ci arreca di una futura eternità beata, compì i suoi giorni il 4 Maggio 1860 con universale compianto.

Furono da lui pubblicate le seguenti opere

1. Biografia di M^r Giuseppe Colucci, autore dell'Opera sulle antichità Picene. Forlì-Nercolani 1840 in 8 con ritratto.

2. Cenni storici intorno al quadro rappresentante S. Giovanni Evangelista esistente nella Chiesa metropolitana di Fermo. Bologna 1841.

3. Orazione detta nell'adunanza accademica, tenuta in Falerone il 15 Giugno 1843 ad onore dell'Eminentissimo Cardinale De-Angelis Arcivescovo di Fermo. Fermo Ciferri 1843 in 4.

4. Lettere sulla raccolta di maioliche dipinte, delle fabbriche di Pesaro e della provincia Metaurense di Geremia Delsette, esistente in Bologna. Bologna Tipogr. govern. alla Volpe 1845, in 8.

5. Memorie biografiche intorno a Francesco Marcolini da Forlì, tipografo in Venezia nel secolo XVI. Fermo Ciserri 1850, in 8.

6. Memorie intorno alla vita, e alle opere di Evasio Leone. Ancona Aureli 1853, in 8.

7. Serie cronologica degli antichi Signori, Podestà e Rettori di Fermo dal secolo ottavo all'anno 1550, e dei Governatori, Vice governatori e Delegati dal 1850 al 1855, raccolta ed ordinata con annotazioni storiche. Fermo Paccasassi 1855 in 8.

8. Le iscrizioni Fermane antiche e moderne con note. Fermo Paccasassi 1857, di pagine 420, oltre gl'indici de' nomi e de' luoghi ove le iscrizioni si trovano od a cui riferiscono. Edizione di soli cinquanta esemplari.

Lasciò incominciati diversi lavori in argomenti di belle arti e di Antichità, fra cui è da notarsi la storia dei Grue di Castelli pittori in majolica.

Zefrino Rè.

AD UN GIGLIO OFFERTO A MARIA SANTISSIMA
NEL MESE DI MAGGIO A LEI SACRO.

SONETTO

Leggiadro fiore, il cui candor somiglia
Intatta neve, a te cedan lor vanto
L'odoroso giacinto, la vermiglia
Rosa, la violetta e il molle acanto.

Che quando Iddio creò l'eletta Figlia,
Nel cui vago candor si piacque tanto,
In te, leggiadro fior, fissò sue ciglia,
Che in parte n'adombravi il pudor santo.

Te per la man di messaggier pudico
Alla Vergine offria, quando a lui piacque
Lavar la colpa del parente antico:

E poi che alfine col corporeo velo
Alle spere tornò pura qual nacque,
Delle tue foglie incoronolla in cielo.

F. F. M.



LA CANZONE
DEL PELLEGRINO DI EINSIDLEN

IL BEATO LABRE
alle porte di Roma

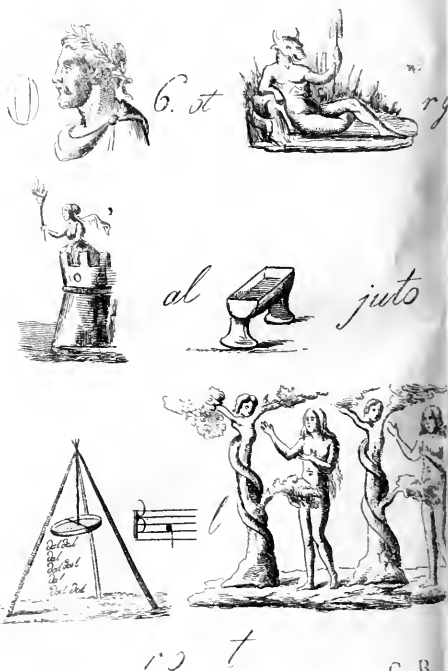
N. B. *Ensiddlen* e *Loreto*, i due più celebri pellegrinaggi mariani, furono i più ripetuti dal *Labre*. — Questa Canzonetta di originale italiano, destinato ad esser volto in isvizzero, già edita in accademico libretto da ben due anni, ricomparisce in queste colonne ora che festeggiamo acclamato il *Labre* all'onor degli altari.

Ah qual gaudio prova in cor
Chi pregò nel santo loco!
Di que' sguardi il dolce foco
Mi balena all'occhio ancor!
Io soletto pellegrin
Lei ricordo ad ogni passo;
Ed allor che più son lasso
È il conforto del cammin.
Tutto assorto in quel pensier
Io divoro le mie strade;
E già veggio la Cittade
Ch'è la meta del sentier....
Roma eterna! salve a te!
Quanto bella tu mi appari!

Chè tu sol *tutta* m' impari
De la Vergine la fè.
Lei già vidi un altro di
Dove il mondo scioglie i voti;
Ma la terra de' devoti
Ella è Roma... e Roma è qui!
Sempre eguale in tua virtù
Se' dovunque, o Vergin bella;
Ma più caro a la tua stella
Questo ciel, qui regni tu!
Che se qui riposerò
Stanco omai di questa valle;
De la patria eterna al calle
Di qui meglio salirò!

V. Anivitti

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

A Michelangelo non tremò la mano
Mentre fece la curva in Vaticano.

L'ALBUM

ROMA



RITRATTO DI CARLO MAGNO DIPINTO A FRESCO NEL PALAZZO VATICANO. (*)

Carlo Magno fu figliuolo del re Pipino e nacque nell'anno 742. Rimasto per la morte del padre e del

(*) Il dipinto scorgesi sulla porta a rimpetto che fa capo la scala detta del Maresciallo, ove si osserva espresso Carlo Magno che rimette la Chiesa in possesso dell'antico suo patrimonio; la scritta dice: *Carolus Magnus in patrimonii possessionem romanam ecclesiam restituit. L'affresco venne eseguito da Taddeo Zuccheri con disegno di stile largo con buon colorito, e ben disposta composizione.*

Nibby.

fratello Carlomano solo padrone di tutta la Monarchia francese si rese chiaro così per la grandezza delle sue conquiste da meritarsi il soprannome di Magno. Egli si mostrò assai pio zelante e caldo per la causa dei pontefici ed Adriano I e Leone III sperimentarono i benefici effetti del filiale attaccamento di lui. Il primo Carlo Magno l'ebbe in conto di padre ne pianse la morte e ne celebrò le gesta; dal secondo ricevette la corona imperiale, rinnovando in lui con autorità apostolica il regno di occidente. Non è a negarsi ch'egli non abbia macchiato i primi suoi

anni con quei disordini, ai quali d'ordinario la gioventù è troppo inclinevole; ma se fu peccator seppe ancora redimere i suoi peccati con larghissima elemosina e con esatto adempimento dei doveri del vero cristiano. Non contento di santificare sè stesso, Egli che per la sua condizione più che altri mai lo poteva si odoperò di promuovere la santificazione ancora degli altri e ben conoscendo che il contegno delle persone consacrate al Signore ha molta forza sui popoli, usò moltissima cura per la riforma del Clero e dei monisteri e di qui ebbero origine quei molti sinodi nei quali si stabilirono quegli esimii regolamenti che trovansi nei Capitolari di questo principe. Mostrò la più interessante premura perchè il divino servizio si facesse con quel decoro e con quella maestà che conviene alla grandezza di Dio, e decorò a tale effetto con grande magnificenza le chiese e le provide di varj e preziosi ornamenti per la celebrazione de' sagrosanti misteri. Lo zelo di lui fu ardentissimo a togliere quelle nuove dottrine che ai suoi giorni tentavano di guastare la purezza dell'immacolata fede di Cristo e n'ebbe i più confortanti risultati. Quest'ottimo Sovrano che tanto operò per la maggior gloria di Dio e per lo splendore della S. Sede Apostolica, morì nel settantesimo secondo anno di sua vita a di 28 Gennajo dell'anno 814.

*Dal Dizionario di Erudizione storica
ecclesiastica del ch. cav. Moroni.*

CH. SIG. CAV. DE-ANGELIS DIR. DELL'ALBUM

Nell'ultima Distribuzione 13 ella ha inserita una Versione dell'Inno alla Croce « Vexilla regis produnt » ed io non ho potuto non ammirarla; ma anzi ch'è Versione, io piuttosto vorrei chiamarla - parafrasi - E a dimostrarle quanta stima io nutra per lei siccome nella mia Narrazione (*) annunzio che il fratello aveva fatta versione di 125 Inni della Chiesa, così voglio qui trascriverle la versione del Vexilla, e gradirei un di Lei giudizio, ritenuta sempre la distinzione - tra parafrasi e versione —

- Chi vuole quest' Inno composto da Teodolfo o Teodolo come scrive Benzonì. Chi a Fortunato come il Bavenio, e chi a S. Ambrogio come Timoteo, e chi a Sedulio » Metro-Iambico Dimeter. -

1.

Ecco avvanza del Rege i Vessilli,
Splende ovunque il Mister della Croce,
In cui Vita soffrì Morte Atroce,
E morendo la vita ci dà.

2.

Ei da barbara lancia ferito,
Onde asterger del mondo l'errore,

Fiume d'acqua e di sangue dal cuore
Per l'aperto costato versò.

3.

Son compiuti i Davidici canti
Di quel Rege profeta verace,
Alle genti annunziando la pace
Disse, Iddio dal Legno regnò.

4.

Arbor santa arbor bella e splendente
Della porpora regia vestita,
Da uno stipite eletto sortita
Membra tanto sacrate a toccar.

5.

Oh beata! a tue braccia sospeso
Stette il prezzo del Mondo redento
Qual bilancia del corpo già spento.
Che la preda all'averno rapì.

7.

Salve, o Croce, tu sola speranza
Che nel tempo del tutto ci resta,
Grazia nuova a tuoi giusti deh! appresta
E de' Rei ne cancella gli error!

7.

Ogni spirito laudi te fonte
Trinità di salute e di gloria,
Della Croce a cui dai la vittoria
Deh ti piaccia anche il premio largir.

Mi creda sempre pieno di affettuosa stima

Imola 18 Maggio 1860.

Giovanni Avv. Tamburini.

BIBLIOGRAFIA.

XI.

Raro veramente per non dire rarissimo è a' nostri di l'accoppiamento della dottrina con la leggiadria dello scrivere; ch'è per lo più i nostri dotti paghi di porne innanzi senza alcuno studio di lingua e di stile i loro pensieri, non si brigano punto infiorarli d'eletti modi e di schiette italiane parole, e così stoltamente operando dispiacciono ai savi, e il popolo rendono schifo di quelle loro irte ed incolte scritture. Ma da questa grave colpa in che cadono i dotti assai bene sa tenersi lontano il chiarissimo prof. Cav.

Salvatore Betti, il quale aperto in se stesso a tutti dimostra come alla vera e non comune sapienza possa acconciamente accompagnarsi l'eleganza del dire, ed ora ce ne porge un nuovo esempio nel suo Ragionamento nel quale investiga se *Giulio Cesare ed Augusto intesero mai di portare la sede dell'impero ad Ilio*. In questo suo lavoro egli si fa a provare contro la sentenza di alcuni moderni scrittori, e massime del celebratissimo Pietro Giordani, che que'due illustri romani non ebbero mai il pensiero di togliere la sede dell'impero a Roma recandola a Troja, e conforta assai dottamente il suo discorso con passi di Virgilio e d'altri poeti ed storici, tanto che vittoriosamente conduce i lettori nell'opinione sua, che dopo le molte e salde ragioni da lui recate in mezzo ci sembra certa ed incontrastabile. Lesse il Betti in due riprese questo suo scritto nella romana Accademia di Archeologia, di cui egli è meritissimo presidente; ed ora con bel consiglio volle porlo a luce, con che rese grande servizio a coloro che non avendolo udito dalla sua viva voce, possono ora leggerlo a tutto loro agio in un opuscolo che sarà tenuto caro da quelli che, come al cominciare dicevamo, amano vedere congiunte (con esempio unico forse fra noi) l'eletto scrivere allo studio delle romane antichità nelle quali il Betti, da chi non sia al tutto cieco o maligno, dee dirsi maestro.

Nou meno gradito del sapiente opuscolo del Betti ci giunge l'ultimo fascicolo del volume IV delle *Prose e Poesie inedite o rare d'italiani viventi con i loro cenni biografici* che pubblica con tanta lode in Torino il chiarissimo prof. Bernabè Silarota. In questo fascicolo abbiamo i cenni di molti fra' nostri conosciuti letterati, come a dire del Lozzi, del Gherardi, del Nannarelli, abbiamo versi di Filippo Scolari, di Felice Romani, d'Antonio Buonfiglio, di Cristofaro Baggionini, di Achille Monti; leggiamo prose del Cappi, del Guasti, del Torteroli, e d'altri noti e valorosi scrittori. Bella e pregevole cosa fa il Silarota nel raccogliere in uno le opere men conosciute de' migliori ingegni viventi d'Italia nostra, da' quali si pare come anche in tempi poco volti alle lettere, l'amore per esse fra noi non vien meno, ma vivo si conserva e promettente aspettando il sorgere di tempi men tristi.

E poichè siamo a parlare di lettere, ci sia lecito il rallegrarci eziandio con Monsignore Celestino Masetti pel piccolo, ma gentil saggio che ne dà di *Parafraasi bibliche* in cinque Sonetti che pubblicò testè in Rimini per le nozze di Carlo Spina con Angelica Giovanni Fantuzzi. Ogni sonetto è la parafrasi d'un versetto o de' Proverbi o dell'Ecclesiastico, e le sentenze di que' libri divini a noi paiono assai bene rendute ne' dolci versi del nostro Masetti. Lo stesso ci ha inviato una *Necrologia* assai bene scritta della Marchesa Adriana Ferro di Fano testè defunta a grave dolore di quella città che delle virtù di lei si fregiava. — Così anche ci pare che Ubaldo Maria Solustri e Pietro Sirletti abbiano ben meritato delle arti belle e della memoria del Cavaliere Giuseppe

d'Este stampando una sua *memoria postuma sulle sculture di Egina e di Atene*, per la quale assai dottamente s'illustrano colla storia que' preziosi avanzi dell'arte antica. Raccomandiamo agli artisti questo lavoro dal quale, se non andiamo errati, potranno trarre gran pro, poichè il d'Este fu molto innanzi nella conoscenza delle lettere e delle arti, delle quali, come ben notano gli editori, fino all'estrema vecchiezza fu cultore caldissimo.

Avremmo dovuto e voluto favellare di proposito d'una raccolta di poesie che il Ch. Conte Luigi Rossi Scotti ha date in luce ora in Firenze pe' tipi dell'elegantissimo Le Monnier; ma il suo libro appena giunto ci fu tosto, prima che avessimo agio d'esaminarlo, non sappiamo come, involato (forse da un troppo caldo amatore della poesia) onde dobbiamo esser contenti a farne onorata menzione ed a render grazie al poeta del gradito suo dono. — Il sacerdote Savonese Tommaso Torteroli fa pubblicando alcune dispense de' suoi *scritti letterari* a' quali ha posto innanzi per motto il verso di Dante

Amor mi mosse che mi fa parlare.

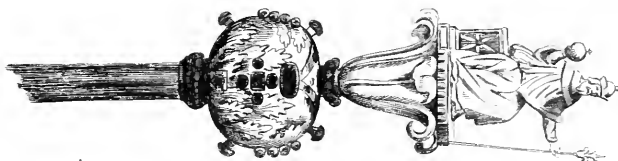
Citiamo a bello studio questo motto, perchè dai racconti che finora egli ci ha dati traluce il suo amore pel suo paese natale, di cui per via di ameni racconti con gentile e patrio pensiero va illustrando le memorie e la storia. — I nostri lettori conoscono da gran tempo quanto valente fosse il Marchese Francesco Baldassini del quale più volte abbiamo fatto parola, e specialmente in cose di scienza agraria. Dobbiamo adesso tornar sopra lui, e far cenno d'una sua erudita *memoria sul gelso delle Filippine riguardo all'allevamento de' bachi da seta*, ch'egli lesse nella società agraria di Bologna il 1843. Il lavoro di questo dotto e cortese signore può tornar molto utile agli amatori delle scienze agrarie, onde lodiamo coloro ch'ebbero il pensiero di farlo di ragion pubblica.

Il Ch. Padre Bonaventura Viani del cui valor nello scrivere abbiamo altra volta fatto parola, ora ci manda due suoi lavori in un sol volumetto raccolti. Questi sono una *Dissertazione sopra un passo dell'Inferno di Dante*; dalla quale apparisce il molto studio posto dall'autore nel divino poema, e la molta erudizione di lui; e la *Biografia dell'Avv. Carlo Guzzoni degli Ancarani* in cui si discorre con assai chiarezza delle virtù di quel defonto. — Il Prof. Domenico Ghinassi di Lugo assai noto per il suo stile faceto che chiameremmo volentieri Guadagnolesco (stile che, ci pare con poco giudizio, i moderni hanno più caro dell'antico e veramente eletto, e gentile, e italiano stile Bernesco) ci fa dono di alcune *Sestine* scritte per le nozze di Gaetano Vanni con Violante Ferrucci figlia del Cav. Luigi Crisostomo che noi ci onoriamo avere a nostro collaboratore. Queste sestine vanno adorne de' soliti pregi usi trovarsi nelle cose del Ghinassi, cioè molta fa-

cilità di verso non iscompagnata da lepre e d'arguzia.

Monsignor Gioacchino Tamburini d' Imola vescovo di Cervia fu pontefice dotto e pieno di cristiane virtù. Della vita e delle opere sue ora ci danno una accurata e tenera narrazione che abbiain letto con assai d'edificazione e diletto, un fratello ed un nipote di lui. Per simil modo ci riesce gradito l'Elogio storico d' Angelo Maria Pezzi prete della Missione scritto da Mons. Francesco de' Conti Fabi Montani. Tengon dietro all'elogio alcune lettere assai importanti e piacevoli le quali vie meglio ci danno a conoscere l'animo veramente mirabile di quel Sacerdote che si mostrò modello di carità nell' inlierire che fece il *cholera* nella guerra d'Oriente, ove il Pezzi volle spendere la vita nel saato ministero di assistere, i soldati colpiti da quel terribile morbo. Ci conviene far menzione del ragionamento sulla *Passione del nostro Signor Gesù Cristo* detto da Monsignor Gaetano Bedini nell'Accademia Tiberina il 1 Aprile testè decorso, e che s' ebbe da molti grandi, e delle *Osservazioni storiche sulla unità e na-*

zionalità italiana che il cav. Giuseppe Spada ha con assai accuratezza raccolte. — Suggelleremo le nostre parole col ricordare un libretto nel quale si accolgono le notizie sul *ristauro della chiesa di santa Maria in Monticelli* di Roma il quale non ha molto è stato compiuto con plauso degli artisti che vi han posto mano, e che ora hanno compilato questo ragguaglio ed offertolo al celebre professore Tommaso Minardi. Non abbiain parole bastanti a lodare la nobile gara sorta fra noi per adornare gli splendidissimi tempii onde va superba la nostra Roma; tanto che nel volgere di pochi anni parecchi di essi sono stati renduti all'antico loro splendore, e a molti altri già si sono rivolte le cure con isfoggiata ricchezza d'ornamenti, e con artificio squisito di pennelli e di marmi. Ella è cosa questa che grandemente onora il nostro paese, e che tornando a maggior lustro del divin culto, arricchisce la patria nostra di bei monumenti, e dà guadagno agli artefici, e apre loro onorevol palestra nella quale provarsi. Così cresce sempre l'amore per le arti gentili che in Roma loro natural nido son mai sempre salite al massimo loro splendore!



CORONA E SCETTRO DI CARLO MAGNO (V. pag. 121.)

BARBARIE E COSTANZA.

RACCONTO DALL' 857-886.

(Continuazione e fine V. pag. 111.)

XIX

Il premuroso colloquio

Un giorno che Santabareno stava a corte, chiamato in disparte il principe Leone — o sire, gli disse, voi ben sapete quanto riverente affetto io porti a voi e al magnanimo vostro genitore Basilio, di cui mi è sì cara la vita. Ma io sento gelarmi il sangue nelle vene, ogni qualvolta odo che l'augusto imperator di Bisanzio si reca alla caccia. — E perchè? domandò il principe tra insospettito e curioso. — La sua vecchia età, i pericoli di dare nell'ugne delle fiere, o di esser colto da qualche strale, mi mettono in gran pensiero e timore di lui, ma tutto ciò è nulla appetto allo scellerato agguato che si tende nella caccia alla sua vita, e che io rivelar non posso. — Sbigottì il giovane principe a tali accenti, e non considerando da qual labbro uscivano, ma solo pensando al modo di salvare suo padre — come mai, domandò

con ansia amorosa ed affannata, giunger potrò a persuadere l'augusto mio genitore a non recarsi alla caccia, unico e supremo suo diletto, se tante volte in vista de' pericolosi rischi che correr poteva, mi ci son provato inutilmente, anzi con infinita sua noia e dispetto? — Ho tentato di farlo ancor io, ma veggendo vane le mie parole, mi son cessato: onde vi prego di non lasciarlo mai solo, ma andargli sempre a panni e nascosamente armato per potere in ogni funesto incontro difendere sì prezioso e venerando capo. Guardivi però il cielo di manifestare a persona del mondo quanto io v'ho detto, che ne andrebbe la vostra e la mia vita. — Il principe che non sospettò in modo alcuno di quel vituperoso, ri grazioso cordialmente dell'amorevolezza sua verso l'imperatore e del saggio consiglio che gli avea dato.

Non corsero di molti giorni che l'imperator Basilio ordinò una solennissima caccia. Venuto il dì stabilito, innanzi che ei col principe Leone, coi più nobili signori del regno e i principali ministri della corte si mettessero in viaggio, ecco venir frettolosamente a palazzo il monaco Santabareno e chiedere a grande istanza di parlare coll'imperatore. Entrato incontinenti a lui, come chi cova nell'animo un gran segreto e si perita di palesarlo per la enor-

mezza, s'avasi tutto conturbato e quasi smarrito. Avvedutosi Basilio dell'impaccio, in cui era Santabareno e sospettando che qualche gran cosa avesse a dire e non si arrischiasse, gli fa animo e con dolci parole confortollo a volergli aprire tutto quello che sapea. — Ma come potrò farlo, o sacra maestà? rispose allora lo scaltrito monaco; voi non prestereste orecchio a miei detti, tanto è inaudito e orribile quel che svear vi dovrei — Or che sarà mai? soggiunse con animo tranquillo e con fronte serena l'imperatore: io son presto ad udir tutto senza punto commuovermi. Sollecitate, chè la corte è già sulle mosse per andare a caccia. Di che si tratta mai? Son forse entati nel mio regno i Saraceni e han messo a ferro e a fuoco le mie città? — Mai no, o sire — Si son ribellati forse i miei eserciti? — Nemmeno —. Si è ammutinata Costantinopoli? — Neppure —. Si insidia alla mia vita? — Appunto. — E chi è mai quel fellone che ha tanto ardimento? — Deh vi supplico, o sacra maestà, a non volermi astringere a palesarlo. Vi basti sol di sapere che la vostra preziosa e veneranda vita è in sommo pericolo e ciò vi sia d'ivviso per potervi mettere sulle difese ed evitarlo. — No, non mi basta sol questo; io vo' ad ogni modo conoscer costui, fosse auco un senatore, un d'primi della mia corte. Chi è questo mostro? io vel comando, o Santabareno. . . — È il vostro figlio. — Chi? Leone che ho tanto amato e beneficato ed hollo assunto al trono imperiale? — Egli è desso. — A queste parole nutò Basilio di colore in viso e mettendo un acuto grido di dolore si percosse la fronte, si stracciò le vesti e come gli mancasse ogni orza cadde sopra un seggiolone, su cui stette per qualche tempo immerso in profondo silenzio e col viso chiuso nella palma della mano. Ricompostosi finalmente, si rizzò in piedi e con voce ferma e imperiosa gli domandò — siete voi certo di quanto mi avete esposto? — Certissimo, o sire. — Qual prova mi date che mi dischiudi il vero? — Fattegl' per giù i nsi sivaletti, e ne sarete pienamente persuaso. Mette pugno la mia testa, che quanto io v'ho detto è vero così come io vi parlo. Vi prego però, o sacra maestà, a tenermi credenza. — Allora Basilio in segno di vivissima gratitudine e d'intenso affetto tener non si potè che non se gli slanciasse al collo e non bstringesse teneramente al seno, dicendo — io non ho oparole bastevoli per degnamente ringraziarvi, osanto uomo di Dio, dotato di vero spirito profetico, del segnalato beneficio che mi hai fatto e che nondimenterò giammai chiamandomi a te debitore della mia vita. Siegni a raccomandarmi caldamente al signore nelle fervorose tue preghiere e a non dimenticarvi mai del tuo imperatore —. E così detto, lo ricolmò di ricchissimi doni e lo accomiatò da sè.

XX

Il carcere

Stava frattatto la imperial comitiva tutta in ordine per la partenza; ma non vedendo mai giungere

l'imperatore e non sapendo il perchè, cominciava segretamente a mormorare e recarsi a noia sì lunga tardanza. Benchè fosse il mite sole d'Autunno, pur incominciava a far sentire la forza de' suoi raggi e render meno dilettevole il piacere della caccia. Mentre andavan fra loro immaginando la cagione di sì insolito e lungo indugio, ecco farsi loro innanzi tutto lieto in vista Basilio e drizzando alla regal compagnia scherzevoli motti dare il segnal della mossa.

Usciti fuor della città caracollando e corvettando sui focosi destrieri, a un paio di miglia di cammino ordinò l'imperatore che tutti ristessero, e fatto smontar di cavallo il suo figliuol Leone, comandò alle sue guardie che gli togliessero i calzari e vedessero qual cosa entro vi fosse. Protestò il giovane principe contro questa violenza che far gli si voleva, ma vedendo inutili le sue parole, tutto impallidi in volto pensando a che mirava l'iniquo consiglio di Santabareno, e lo scellerato tradimento che gli era stato fatto. Resistette in sulle prime, ma da ultimo gli fu ginocoforza d'inclinare la fronte al paterno comando. Gli furono adunque tolti i purpurei calzari e nell'uno di essi con infinita meraviglia e dolore di tutti, fu rinvenuta una squarcina, arma ricurva e tagliente, che non si costumava giammai di portare, se non in tempo di guerra. Conoscendo l'improvvido principe che tutte le apparenze lo gridavano reo, e vedendo il padre fieramente sdegnato, se gli gettò umilmente a piedi pregandolo e scongiurandolo che perdonar gli volesse quello che sembrava fallo, ma fallo non era: aver nascosta quell'arma solo per sua difesa e consigliatovi da Santabareno; lo fulminasse pure il cielo, se avesse mai pensato di contaminar le sue mani nel sangue di colui che gli avea data la vita; essere a lui troppo noto lo sviscerato amore che gli aveva sempre portato, l'ossequio di cui l'aveva mai sempre onorato, e chiamava il cielo e la terra in testimonio della sua innocenza, maledicendo e imprecaando all'infame che l'avea così iniquamente tradito. Ma l'imperatore sordo ad ogni ragione e ad ogni preghiera che gli facevano ancora tutti quelli che lo accompagnavano, e solo udendo le voci dell'ira e dell'offesa, toltasi in mano quell'arma, e mostratala a tutti — ecco, dischìe loro, ecco con che troncar volea la vita al vecchio e amoroso genitore quest'empio che io non oso più di chiamare mio figlio. Ma giro a Dio che quest'arma istessa... E qui levossi un unanime grido di dolore e di spavento che gli ruppe in bocca l'amara parola. — Ecco il bel ricambio di affetto e di gratitudine alle tenerezze paterne e al singolar beneficio di averlo meco chiamato a regnare sullo stesso trono. Meriterebbe giustamente l'iniquo, che io gli facessi tosto spiccare la testa dal busto; ma è ancora troppo forte il grido del sangue e dell'amore che mi risuona nell'anima e mi disarma il braccio. Mercè le vostre ferventi suppliche, o miei fidi ministri e grandi del regno, gli fo grazia della vita, ma perchè la consumi in un carcere piangendo l'enormità del suo misfatto. Olà strappategli dai piedi i purpurei calzari, ornamento della imperial dignità,

e stretto in catene menatelo nelle prigioni del mio palazzo —. A questa terribil sentenza non è a dire quanto rimanesse percosso ed abbattuto il giovane principe, il quale mentre porgea le pure mani alle immeritate ritorte, proclamava altamente la sua innocenza.

Era una pietà mirare quel giovane monarca non ha guari incoronato con tanta solennità, con tanta pompa, con tanti festeggiamenti imperatore, rientrando nella imperial Bisanzio tutto invilito, pallido ed afflitto, coperto di catene, contornato da guardie ed esser gittato in fondo a tetra ed umida prigione per iscontare la pena di un delitto di cui non era reo. A tanto può giugnere talvolta un' infame calunnia !!!

Rimasero tutti quei dell'imperial comitiva atterriti e trasognati di questo fatto; e benchè l'arma scoperta qualificasse reo di macchinato eccesso l'innocente Leone, pure essi che conosceano la bontà del suo animo e il vero bene che voleva all'augusto suo genitore, credettero fermamente alle sue discolpe e lo ebbero per calunniato e tradito. Compungevano sinceramente in lor cuore, e forte desideravano, ma non attentavano di supplicar d'avvantaggio l'imperatore, perchè lo scorgevano fieramente irritato e implacabilissimo.

XXI

Il crudele consiglio

Non appena la moglie dello sventurato principe ebbe contezza del doloroso caso occorso al marito, che smaniata e piangente corse per riabbracciare il suo sposo. Ma essendole ciò stato impedito, si ridusse addoloratissima nella più segreta stanza de' suoi appartamenti a disfogare l'acerbezza dell'improvviso ed acuto dolore che l'avea mortalmente trafitta. La città intera fu anch'essa fortemente commossa e oltre modo costernata dall'inaspettato accidente, che si diffuse come un lampo per ogni contrada; conciossiachè amasse di cordiale amore il giovane principe e avesselo in sommo pregio ed onore pel savio e provveduto reggimento che teneva già de' suoi popoli. Ondechè ognuno biasimava in suo cuore l'avventata fiera di dell'imperatore Basilio, e scusava Leone; comechè niuna aperta ragione vi fosse che giustificare potesse il suo operato.

Come tornò Basilio in sulla sera dalla caccia ed ecco volare a prostrarsi a suoi piedi, a coprirglieli di amorosi baci, e bagnarglieli di caldo pianto, tutta scarmigliata e piena d'angoscia la giovane imperatrice chiedendo mercè e grazia per l'infelice suo sposo. Quante ragioni non seppe dettarle in quegli istanti l'ingegnoso amor coniugale, quante tenere e passionate preghiere porle sul labbro; quanti lamenti non gittò, in quanti sospiri non ruppe! Ma tutto indarno. Non era l'adirato imperatore per supplicar che si facesse, punto commosso e impietosito, ma stava immoto e saldo a guisa d'una rupe in mezzo al mare. Non si potea dar pace ripen-

sando che un figlio giunger potesse a tanto di torre la vita al proprio genitore. Alle reiterate suppliche, la larghissimo pianto che versava l'accorata sua nuora attediato più che intenerito, e concesse solo per un istante di rivedere il suo consorte. Corse allora precipitosa nella sua carcere e sorgendo il diletto suo sposo tra ceppi, siccome un ribaldo, gli cadde svenuta tra le braccia. Al riaversi cominciò a mescolare le sue colle lacrime del suo dolentissimo Leone e dare in ismanie e in lamenti. Posato quel bollimento di spiriti e quel primo impeto di passione e udito qualmente era stato dello scellerato Santabarena indotto a riporre quell'anima nel suo calzare per aver presto ad ogni bisogno con che difendere l'insidiata vita dell'augusto suo genitore, e come era stato per iniqui intendimenti con tanta infamia tradito, tener non si potè l'infuriata e desolata donna che di nuovo non corressi a piè dell'imperatore per tutta aprirgli la malignità di quell'ipocrita traditore. Ma Basilio che avea in concetto di profeta e di santo quell'indiviolato fingitore, appena sentì straparlarne, non volle più udir verbo e licenziolla da sè. Ennono dall'imperatore per implorar grazia al desideratissimo principe, il senato, i grandi del regno, i principali ministri della corte, ma tornarono inutili tutte le interposte patetiche, tutti gli ottimi uffizii, tutte le vive istanze e le più calde premure.

Capitò frattanto a palazzo il perfido Santabarena tutto composto a pietà, in volto meso, quasi si compiangesse della sciagura toccata al principe, ma esultante in cuore della feroce gioia dell'empietà e del tradimento. Come lo vide Basilio, gi si fè incontro e affettuosamente abbracciato — vi ringrazio di nuovo, gli disse, del singular beneficio che mi avete fatto. Se non fosse stato il vostro avviso, a quest'ora io già starei nel sepolcro, deplorando una vittima di un mostro di figliuolo —. Il cielo, rispose Santabarena levando gli occhi in alto e traendone un sospiro, il cielo che per infinita degnazione sua si è piaciuto di rivelarmi tanta enormezza d'ingratitude, ha voluto altresì premiare le vostre eccelle e mabilissime virtù, scamparvi da un estremo pericolo, in cui sareste caduto senza meno, e noi avremmo perduto per sempre il più saggio, il più provido e cavalleresco imperatore che sia stato mai dall'augusto trono della imperial Bisanzio e in una i più magnifico benefattore e il più amorevol padre. Perciò della vostra portentosa liberazione rendrò dovete a Dio le grazie che potete maggiori —. Voi che ne siete degno, o santo monaco, ringraziatelo incessantemente per me nelle vostre accettevoli orazioni. Qual merito poi render potrò a voi, o mio liberatore? Se tutto vi donassi il mio regno, sarebbe nulla a petto della vita che voi m'avete salvata. — La vostra imperial munificenza, o Sire, ha già giederdonato assai il picciol servizio che io v'ho reso. Non chieggo altro da voi che la vostra ambittissima e preziosissima grazia — L'avrete per sempre, mio caro Teodoro. — Non mi ardisco, o sacra maestà, d'im-

plorar perdono per il vostro sciagurato figliuolo, poichè ben conosco tutta la mostruosa ed esecranda nequizia di un parricidio. Quando un ribaldo di questo sì gitta a tanto eccesso, non merita più nè la compassione degli uomini, nè la pietà di Dio, e levargli la vita non pur sarebbe stretta giustizia, ma suprema necessità sociale comandata dalla natura e dal cielo. Ma dacchè la vostra pietosa maestà è stata così larga, benevola e compiacente, da punir solo di perpetuo carcere sì nero delitto, lodarla non posso, biasimarla non oso. Certo egli è però che ad esempio e terrore di tutti, affinchè non avesse a rinnovellarsi tra noi sì brutale enormità, chi pur pensato vi avesse, dovrebbe senza manco niuno esser privo per sempre di mirare la bella luce di questo sole, che ha contaminata di sì rea e nuova scelleragine —. Benissimo, o venerando uomo di Dio; io farò cavare gli occhi a quello snaturato figliuolo e così non vedrà più quel padre, di cui gli rinsciva odiosa la vista —.

Venuto a capo del suo intento lo spietato calunniatore s'accomiatò da Basilio che di novelli doni e di novelle grazie lo rendea lieto.

XXII

Il pappagallo

L'infelice prigioniero tra gli orrori e le pene del suo carcere niun altro conforto avea che di rivedere una sola volta al giorno l'adorata sua sposa, nel cui seno versava ampiamente le lacrime del suo dolore. La dolcezza di quella visita gli disacerbava mirabilmente l'angoscia de' suoi patimenti, come le vitali stille di balsamo leniscono l'asprezza delle più crudeli piaghe. Ingegnavasi l'angusta donna colle più care amorevolezze del mondo di mitigare l'acribità de' suoi affanni, di schiudergli il cuore a soavi speranze, di levarlo alla fiducia in Dio sostenitore degli oppressi e badava a inanimarlo a patire rassegnatamente l'ignominia e le asprezze della prigionia sull'esempio di quel Divino che senza alcun'ombra di colpa avea tanti oltraggi e tanti tormenti sostenuto per noi.

Scorreano frattanto i giorni e nessun raggio di luce spuntava ancora ad irradiare il doloroso carcere del principe. L'imperator Basilio comechè seguitasse a stare fieramente sdegnato contro del figliuolo, pure non avea spento in cuore ogni sentimento paterno, sicchè risolversi potesse di mandare ad effetto il minacciato castigo, a cui scaltramente istigava l'iniquissimo Santabarena sotto colore di porgere un esempio di terribil vendetta contro un reo di lesa maestà. Ma ben altro era il fine che agguingere con ciò volea quell'esecrando.

Avea più volte il Senato reiterate le sue fervorose istanze per la liberazione del principe, ma Basilio era stato sempre saldo sul niego; anzi noiato di tante suppliche avea minacciata pena la vita a chi più glie ne porgesse preghiera. Di che non è a riferire quanto adontasse e quanto si dolesse il se-

nato, il quale non volle più nemmeno salire al palazzo imperiale.

Questa cosa dispiacque a enore a Basilio; ma reggendo di aver egli il torto cercò di riamicarsi con qualche gentilezza quegli animi inaspriti, ed invitòli un dì a un solenne banchetto. Non sa la mia penna descrivere la munificenza dei festosi apparati, lo splendore delle drapperie, la suntuosità delle mense, la ricchezza dei vasellamenti, la delicatezza delle vivande, la squisitezza de' vini, la copia e la eleganza de' paggi e de' servi messi nelle più sfolgoranti divise. Solo è a notare che nell'ampia sala dell'apprestato convito rilucenti di finissimi e svariatissimi marmi, lampeggianti di argenti e di ori, radiante di faci e di lumiere, adorna delle più pregiate statue e dei più vaghi dipinti della Grecia, arricchita di splendidi trofei, sparsa di verdi ghirlande, olezzante di fiori e di rarissimi profumi era posto sovra di aurato braccinolo un pappagallo il più bello che mai si vedesse per la ricchezza delle sue penne e la vivacità di smaglianti colori che rassembravano le più fulgide tinte dell'iride. Questo variopinto uccello indiano che era prima la delizia e il sollazzo del giovane principe, rallegrava a quando a quando con qualche piacevol motto i convitati. Mentre tutti erano intesi in mezzo ai più dilettevoli e festivi ragionari a gustare il grato sapore de' cibi imperiali e la dolcezza e la generosità de' prelibati liquori, ecco il pappagallo che da lunga ora non avea più trinciato parola, con voce alta e scolpita — aimè, gridò, aimè Leone, signor mio — e lo ripeté più fiate. A questo improvviso lamento dettero i convitati in un largo pianto di compassione per l'infelice principe che mentre essi gioconavano tra le delizie della mensa, gemea abbandonato ed oppresso tra i patimenti del carcere, ma non si attentavano di domandar grazia per lui, stante il severo divieto. Anch'esso l'imperatore Basilio ruppe in gran pianto e non potendo più reggere agli acuti stimoli del paterno affetto che ridestato se gli era prepotentemente per sì lieve e frivolo accidente mandò tosto con istupore e infinito piacere di tutti che l'imprigionato principe tolto fosse al carcere e condotto al suo cospetto.

Appena il liberato principe comparve nella gran sala, un lampo di gioia brillò sfolgorantissimo su ogni volto, una lacrima di tenerezza sgorgò da ogni ciglio e niuno si poté tenere dal rompere in festosi plausi e dare in replicate viva e segnalate acclamazioni all'adorato principe, il quale riboccante di gioia e sfavillante d'amore si lanciò al collo paterno e quindi tra gli amplessi della tenera consorte e dei lieti commensali sfogò la piena di quella impensata allegrezza che inondava a ribocco.

Per tal maniera il calunniato Leone rientrò nella grazia del rieduto genitore e cominciò a governare con sapienza e con amore il suo impero, il quale se era caduto in tristizia ed in lutto per la disgrazia a lui incolta, risorse alla gioia e alle speranze, allorchè lo seppe improvvisamente ritornato

a libertà e renduto al glorioso reggimento del suo reame.

XXIII

Il trionfo della giustizia

L'imperator Basilio conosciuta l'innocenza del suo figliuolo, conoscer non seppe la malvagità di Santabareno e piuttosto che stimarlo uomo maligno, lo ebbe per ingannato. La bontà del cuore c'induce tante volte a neppur sospettare di alcune azioni che noi non saremmo giammai arditì di commettere. Tornò molto caro a Basilio l'essersi riconciliato pienamente col suo Leone e per darne una pubblica dimostrazione bandì una solennissima caccia, di cui era oltre modo appassionato. Mentre era adunque sul cacciare e inseguiva un grosso cervo accaneggiato da velocissimi veltri che stavan già per azzannarlo, la perseguitata fiera giunta sull'orlo di profondo burrone diè volta e accecata dalla sua ira, e piena di rabbiosa bava correndo a rotta a rotta percosse nell'imperatore, a cui diede di un acutissimo morso. Furono tosto intorno a lui servi a curargli la ferita, a tergerle il sangue, e lavarla di vino, a spruzzarla di balsamo e di salutarì erbe medicinali fasciarla con finissime pezuole di seta. Non turbato punto Basilio da questo caso, nè curando la sua piaga seguì tutto quel dì a cacciare. Di che cominciò la sua ferita a sdegnarsi, a incrudire e infistolire sicchè a corto spazio, riuscito vano ogni rimedio, cancerenò e produsse la morte all'imperatore, la quale avvenne nell'anno 886. Principe saggio e forte, meritamente compianto da tutto l'impero, e degno di molta commendazione, se dato non avesse più di una volta in biasimevolissime disobbedienze che hanno di brutta macchia deturpata la chiarezza della sua gloria, comechè aggirato dalle perfide arti, e tratto in errore dalle vili lusingherie dell'empio Fozio.

Rimasto Leone assoluto signore del trono imperiale di Bisanzio rivolse le prime sue cure a ristaurare i danni della cattolica religione. Scoperto che l'iniquo Fozio, il quale si indegnamente usurpato avea la cattedra patriarcale, usurpar volea ancora il soglio imperiale per donarlo a un suo parente, e a fine d'incarnare questo scellerato suo disegno si era valso della perfidia e delle soleenni ipocrisie di Santabareno, chiamò a sè due principali ministri della corte e consegnato loro una lunga scrittura ordinò che in pieno giorno la leggessero alle convocate moltitudini sull'ambone dell'augusta basilica di S. Sofia. Fremè di sdegno l'affollatissimo popolo alla particolareggiata spozizione di tutte le astuzie, di tutti gli inganni, di tutte le frodi, e prepotenze e usurpazioni e crudeltà e ribalderie dello scismatico Fozio e a poco si tenne che non corresse al palazzo di lui e avuto tra mani non gli facesse il più aspro governo che dir si possa. Di che temendo l'imperatore comandò tosto a suoi soldati che fosse menato via dalla sua sede e cacciato in esiglio, dove fra pochi anni divenuto l'obbrobrio e lo scherno di tutti cessò miseramente di vivere in preda a suoi crudeli rimorsi questo astutissimo seduttore, principal cagione dello scisma de' Greci originato dalla dissolutezza e dall'empietà e mantenuto dalla prepotenza e dall'orgoglio, che per più di trent'anni. lacerò orribilmente l'augusta chiesa di Dio in oriente.

Ma anche Santabareno portar dovea la pena dei suoi delitti. Avuto a sè l'imperatore accremento rimproverandolo gli gittò in faccia tutte le sue ipocrisie e perfidie e le crudeli macchinazioni per ergere sulla sua ruina un trono ad un parente di un sacrilego e vituperoso usurpatore. Cercava l'iniquo infingitore di scusarsi e di commuovere il cuore dello sdegnato monarca. Ma Leone non volle udire scuse nè ascoltare preghiere e soffocando ogni sentimento di pietà e di compassione ond'era quell'empio immeritevole, ordinò che fosse fieramente flagellato e ad esempio e terrore di tutti (frase molta cara a quell'ipocrita e che spesso ripetuto avea dinanzi all'imperator Basilio per velare i malvagi suoi intendimenti) gli fossero cavati gli occhi e condotto in esiglio. E poichè sì severa punizione non avesse a parere piuttosto sfogo di propria vendetta, che pena di stretta giustizia, volle che quello sciagurato provveduto fosse di larga pensione, finchè gli bastasse la vita.

Furono in breve renduti alle lor sedi i legittimi vescovi discacciati e sbanditi, guiderdonati dei sofferti patimenti i fedeli sacerdoti e collocato sul trono patriarcale di Costantinopoli il principe Stefano virtuoso fratello dell'imperatore. Così per le provide cure e per il cattolico zelo del magnanimo Leone si videro giustamente puniti i malvagi, premiati i buoni, estinto lo scisma, ridonata la pace alla chiesa e la tranquillità all'impero. *prof. Alessandro Atti.*

CIFRA FIGURATA

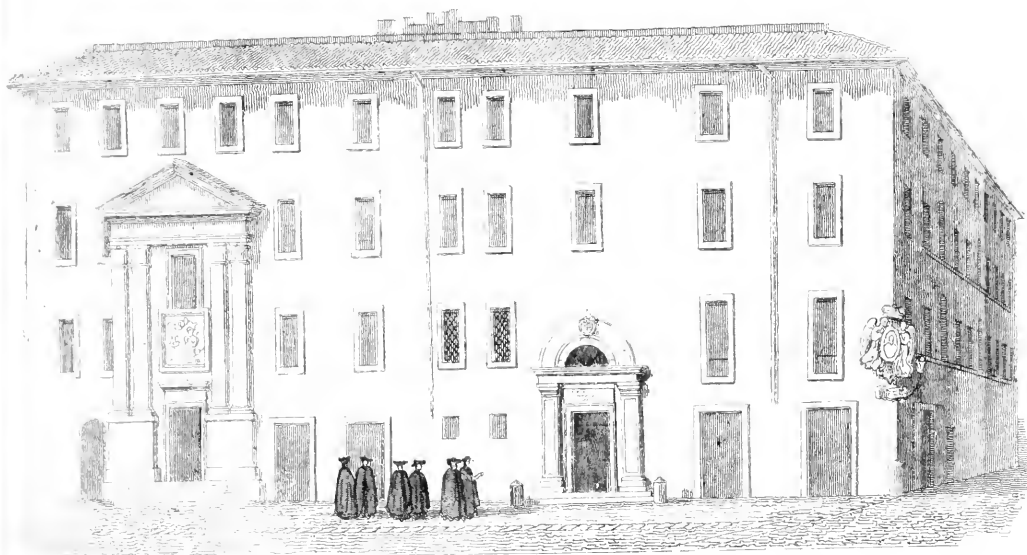


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

O Tito se io ti porgerò alcun aiuto e dal travaglio sollevorotti.
M. Tullio Cicerone.

L'ALBUM

ROMA



CHIESA E MONASTERO DELL'UMILTÀ AL PRESENTE COLLEGIO DEGLI STATI UNITI DI AMERICA.

Questa Chiesa congiunta ad un Monastero di Monache Salesiane venne edificata da Francesco Baglioni Orsini, e compiuta l'anno 1603. Le Monache Domenicane che n'ebbero fino a pochi anni indietro il possesso ampliarono il Monastero e rifecero la chiesa con architettura di Paolo Marucelli, la facciata però è disegno di Carlo Fontana ed il bassorilievo bellissimo che ivi si vede fu eseguito, da Vincenzo Felici scolare di Guido, le statue di stucco sono di Antonio Raggi. La tribuna fu dipinta dal Nappi che vi rappresentò parecchie storie allusive alla Vergine Maria, madre dell'umiltà, allo stesso artefice si attribuisce pure il quadretto dell'altar maggiore. Le pitture della seconda cappella sono dell'Allegriani, di cui è pure il quadro con S. Mi-

chele Arcangelo che scaccia gli angeli ribelli. L'ultima cappella fu abbellita come si vede da D. Anna Colonna con architettura di Pietro Vecchiarelli. Le sculture ed i bassi rilievi sono del Cavallini, le pitture della volta di Michelangelo Cerruti.

Sin qui il Nibby, ora riportiamo ciò che ne disse il giornale di Roma del 1 Febbraio del corrente anno in occasione che la Santità di Nostro Signore si condusse a visitare questo riannovato ed assai abbellito locale destinato al Collegio Americano; opera che è segnata ne' fasti del suo Pontificato gloriosissimo.

« Domenica 29 gennaio nella Ven. Chiesa detta dell'Umiltà, dagli Alunni del Collegio degli Stati Uniti di America fu solennizzata la festa del grande Vescovo di Ginevra S. Francesco di Sales. L'autore

di quel Collegio, il SOMMO PONTEFICE PIO IX, che non avealo ancora degnato dell' Augusta Presenza Sua, scelse all'uopo quel giorno, il quale fu veramente il ben arrivato e fausto non solo per quei giovani, che ardevano di porgere un attestato solenne di devozione e di gratitudine all'Ottimo e Massimo Padre, loro munificentissimo benefattore; ma per quanti eziandio hanno a cuore di prender parte a quei fatti, che sono luminosa prova dell'incremento e della diffusione perenne della nostra Santissima Religione. Difatti questo istituto, che è sorto in mezzo a cento altri, onde va superba Roma, Sede della Cattolica Chiesa, fu in tutto quel giorno oggetto di santa consolazione per ogni guisa di cittadini, che trassero a visitarlo: e sul primo mattino, diffusasi la notizia che il SANTO PADRE vi si sarebbe dal Vaticano condotto, una immensa folla vi accorse, e ne fu pieno non solo il sacro edificio, ma le sale e i corretti che lo circondano. Era quella il fiore delle dame e del patriziato romano; era l'eletta degli esteri che qua soggiornano, francesi, inglesi, americani, che desiderosi di bearsi nell'assistere all'Incruento Sacrificio celebrato dal Vicario di Gesù Cristo, amavano di ricevere dalle Sue Mani il Cibo degli Angeli. La chiesa, ricca di ornati, di pitture e sculture, era cresciuta in decoro per semplice festivo apparato. Gli alunni americani, che sono nel Collegio Urbano della Propaganda, eransi uniti per la circostanza a quelli del nuovo Collegio, e tutti in cotta aspettavano SUA BEATITUDINE, che sulle ore otto antimeridiane entrò nel tempio, ricevuta alla porta dagli Eminentissimi signori Cardinali Alessandro Barnabò prefetto generale della Sacra Congregazione di Propaganda Fidei, e Prospero Caterini Prefetto della Economia di essa S. Congregazione, dal Segretario della medesima Monsignor Gaetano Bediari Arcivescovo di Tebe, e dal molto reverendo D. Bernardo Smith Monaco Cassinese pro-rettore del Collegio. Il SANTO PADRE volle nella celebrazione del Santo Sacrificio essere assistito da Monsignor Bacon Vescovo di Portland, negli Stati Uniti, e da Monsignor Goss Vescovo di Liverpool. Il raccoglimento, la compunzione, lo spirito della fede più viva che tutta l'adunanza penetrava, specialmente nell'atto che il SANTO PADRE veniva corroborando col Pane dei Forti non solo quei giovani che all'ombra del Santuario si educano al ministero ecclesiastico, ma tutta la numerosa schiera delle dame e dei signori accorsi nel tempio, fu cotanto sublime cosa, da potersi meglio concepire che descrivere.

SUA SANTITÀ ascoltata quindi la messa, celebrata da uno de' suoi Cappellani Segreti, con tutto il suo nobile corteggio, e gl'illustri personaggi che avevano assistito alla sacra funzione entrò nel Collegio. Sulla porta lesse questa iscrizione:

SVCCEDERE MAGNE PIE

*O . Et . Veteris . Et . Novi . Parens . Orbis
Hic . Aedibus . Succedere
Quas . Americanis . Tuis*

*In . Ecclesiae . Spem . Instituendis . Aperuisti
Tibi . Alumnarum . Coetus . Universus
Tibi . America . Tota . Gestiens . Plaudit.
Et . Placata . Et . Fausta . Omnia . Adpreatur
Sic . Gregoriana . Aemulator . Gloriar
Cunctis . Ephreba . Nationibus
Des . Dedicis . Feliciter*

Salito al primo ripiano il SANTO PADRE sulla parete sinistra, che dal rampante della scala mette nel corridoio principale, si degnò leggere la Epigrafe monumentale, che ricorderà ai posteri la istituzione del Collegio, e la quale è così concepita:

Providentia

D. N. PII . IX . PONT. MAX.

*Amplificatoris . Christiani . Nominis
Quae . Domus . Antiqua . Fuerat . Virginum . Salesian.
Hanc . Alumnis . Americae . Borealis . Foederatae
In . Ecclesiae . Spem . Doctrina . Et . Pietate . Excolendis
Aere . Sui . Comparavit . Congregatio . Fidei . Propagandae
Tanti . Operis . Institutionem . Collata . Pecunia . Fructu
Catholici . Cum . Episcopis . Americ . An . MDCCCLIX*

E progredendo il SANTO PADRE entrò nell'Aula massima, e si assise sul nobile trono a dosello. Questa sala, amplissima, era nobilmente decorata. Nella parete di mezzo sotto ricco padiglione vi faceva superba mostra di sé lo stupendo Ritratto di tutta intera la Persona Augusta del SOMMO PONTEFICE, destinato a ricordare la venerata effigie del Munifico Fondatore. Attorno al quadro eran disposte in ordine le seguenti festive iscrizioni:

I.

*Eia . Age . Nova . Pubes . Plausus . Extolle
En . Supremus . Pastor . Adest
Praesenti . Beans . Sui . Ore . Natos*

II.

*Salve . Clara . Luce . Nitens . Dies
Quo . Parentem . Optimum
Excipiunt . Laeti . inter . Vnas . Filii*

III.

*Qui . Nobis . Auctor . Es . Communis . Laetitiae
Nobiscum . Fruere . Sincero . Gaudio
Hodie . Amor . Et . Laetitia . Natos . Patremque
Maiores . Simul . Amplexu . Floveant*

IV.

*Vt . Tellus . Nitido . Recteta . Sole . Affulget
Sic . Nova . Pubes . Laetitia . Exultat
Dum . Illam . Adventu . Iucundissimo
Pater . Benigne . Recreas*

V.

*Salve . Pater . Sancte . Optime
Tuis . Curis . Aedes . Renidens
Iamdudum . Gestit . Paterni . Vultus
Serenum . Videre . Iubar*

VI.

*O . Vtinam . Candida . Pax
Vsque . Viget
Et . Multa . Per . Quinquennia
Te . Nobis . Deus . Florentem . Sospitet*

Mentre tutti gli astanti erano serviti di lauto rinfresco, gli Alunni del Collegio Urbano cantavano con l'accompagnamento di piena e scelta orchestra un Inno, posto in musica e diretto dal Rev. signor D. Loreto Iacovacci, professore di canto ecclesiastico in quel Collegio. Nella nobile ragananza, che prendeva parte alla festa, notavansi Sua Eccellenza il signor conte de Goyon, Generale comandante la Divisione francese in Roma, ed il signor Stockton Ministro degli Stati-Uniti presso la Santa Sede, ed il suo Console, nonché S. E. il sig. Marchese Autici, Senatore di Roma.

Intanto il rev. Pro-Rettore con tutti gli Alunni si fecero ai Piedi del SANTO PADRE a rendere le dovute grazie del benefico insigne della istituzione, di cui erano chiamati primi a fruire. E li fecero protestandosi al SOMMO PONTEFICE che l'individuale sentimento di gratitudine confidavano essi non sarebbe smentito dai fatti, che la Santa Sede e la patria avevano il diritto di attendere da loro. Il circoscritto ufficio dei giovani fu da Monsignor Bacon, Vescovo di Portland, esteso secondochè richiedeva l'importanza della istituzione. E quel Prelato, interprete dei sensi dell' Episcopato e dei fedeli degli Stati-Uniti, a loro nome parlò a SUA BEATITUDINE; e ricordati i titoli di riconoscenza che gli Americani del Nord professano alla Santa Sede, non potè tenersi dal non confessare i benefici speciali che la SANTITA' SUA avea resi a quelle distanti regioni, ove egli era testimonio del progredire che fa la Religione Cattolica, Apostolica, Romana, e della venerazione che ogni ordine di cittadini nutre per la Sacra ed Augusta Persona del SOMMO PONTEFICE.

Il SANTO PADRE accettando con Cuore commosso tante significazioni di omaggio, ne fu lieto oltremodo. Accrebbe poi il contento ricevendo dall'Emo signor Cardinale Barnabò un indirizzo, che gli Alunni del Collegio Urbano della Propaganda, di quell'Istituto che compendia in sè la rappresentanza della universalità della Chiesa Cattolica, vollero sì umiliasse a SUA SANTITA' quale espressione dei sentimenti che animano nelle presenti condizioni sociali e politiche quei giovinetti, che nel successore di Pietro veggono il Padre Universale dei credenti in Gesù Cristo. Finalmente gli Alunni del Collegio americano aggiunsero un'altro attestato della sentita

gratitudine. Ciascuno avea tradotte nel linguaggio della poesia le proprie emozioni; e supplicarono il BEATISSIMO a non isdegnare di ascoltarle. I più avevano scritto nella favella inglese; e ma vi furono ancora delle composizioni latine francesi ed italiane. Delle quali nè fecero poscia umile offerta in un libretto che le conteneva messe a stampa.

Il SANTO PADRE a soniglianti affettuose dimostrazioni non ritenne più la parola: e girato il penetrante sguardo sugli Alunni, o su quanti altri empivano l'aula, parlò in questa sentenza: « uno dei primi pensieri dei Sommi Pontefici esser stato di propagare e conservare la fede nel mondo: aver perciò rivolte le cure alla erezione di collegi in questa Dominante perchè da tutte le nazioni vi fossero educati i giovani che nei luoghi delle cattoliche missioni l'avessero predicata. Egli perciò con la fondazione del nuovo collegio non aver fatto che seguir l'esempio dei gloriosi Suoi Predecessori. Sembrargli quindi aver piuttosto adempito ad un dovere, che acquistato un merito. Dipoi fattosi a mostrare quanto gran bene fosse questa Fede, vero dono del cielo, che solo ci è stato largito a sollievo e conforto delle umane vicende, ed in questa che è pur troppo valle di lagrime, aggiunte deplorare Egli grandemente che questa stessa Fede venga in ispezial guisa combattuta ai nostri tempi; e questo solo formare adesso il Suo vivo e profondo dolore. Non esser d'uopo cercar le carceri e i martiri delle antiche persecuzioni, quando ciascuno è testimonio della guerra che non dissimile si fa ora alla Cattolica Religione, e a chi ne sostiene la purezza e la integrità. Non doverne noi meravigliare: questo fino dalla culla esser stato il retaggio di lei, che fra le persecuzioni e le avversità nacque e crebbe e così continua il glorioso cammino. Il Vangelo di quel giorno ricordarlo assai opportunamente. Che se in mezzo alla persecuzione fia d'uopo armarsi di maggior costanza, maggiore appunto esser l'afflizione del Suo Cuore nel vedere che in questa stessa penisola, che fu tanto da Dio privilegiata non solo col dono di questa Fede, ma con quello di esserne il centro e di possedere la Sede più Augusta della terra, le menti ed i cuori andavan perdutamente stravolti. E soggiunse: No, non Ci fan timore le armi e gli armati, nè le forze di un qualunque potere. Non è la perdita del temporale dominio che ne produce nel Cuore la massima delle afflizioni. S'abbian pure disgraziatamente i cooperatori di questa perdita le censure della Chiesa, e quindi siano abbandonati allo sdegno di Dio, qualora non si rivolgano alla Sua Misericordia. Molto più Ci affligge e spaventa il perversimento delle idee; quest'orrendo male di tutte falsarle. Il vizio, difatti, è preso per virtù; la virtù presa per vizio. Si giunse perfino in qualche città di questa prava Italia e fare la vera apoteosi del sicario e dell'assassino! E mentre si prodigano acclamazioni ed encomi agli uomini ed alle azioni le più malvagie, si ha il coraggio di chiamare ipocrisia, fanatismo ed abuso di Religione la

costanza nella fede e la stessa Episcopale fermezza nel tutelarne le sante ragioni e i provvidi benefici. E disse ora più che mai esser tempo di prenderne le vendette in nome di Dio; e le vendette del Sacerdozio e del Vicario di Gesù Cristo non esser che la preghiera e l'orazione, perchè tutti si convertano e vivano. Il sommo dei mali esser purtroppo la corruzione del cuore e il guasto della mente; questo non si poter vincere che col massimo dei miracoli da operarsi da Dio, e da intercedersi colla preghiera ». Alla quale con parole veramente ispirate, così il SANTO PADRE era sopra di sé levato, esortò tutti e specialmente i giovani destinati a portar la Fede nei loro lontani paesi.

Dopo il discorso, SUA SANTITA' levatasi mentre impartiva con voce commossa l'Apostolica benedizione, tutti gli astanti erano genuflessi. Sui volti di ognuno leggevasi l'ammirazione: i cuori palpitavano: nessun ciglio era asciutto. E mossosi, tutti trassero innanzi, e a vicenda si sospingevano verso l'Augusta Persona, toccando chi gli abiti, chi le mani, chi nuovamente prostrandosi, a stampare sopra di Essa, come potevano, un affettuoso e riverente bacio. E scontratisi con S. E. il sig. conte DeGoyon SUA SANTITA' si benignò esprimergli riconoscenza perchè avendo fatto disombrare nel vasto locale le truppe francesi che vi erano acquisite, aveva contribuito ad accelerare l'inaugurazione di un istituto a cui è legato il futuro sviluppo del cattolicesimo nelle vaste contrade dell'Unione americana

PITTURA DI LORENZO SEVERINATE NELLA CHIESA
DELLA MADONNA DI CALDAROLA (1).

La pittura che prendo a descrivere venne eseguita sopra un'asse di olivo. La sua altezza è di metro uno e centimetri trenta, sopra settantaquattro. Il fondo, dove è sovrapposto il dipinto, è per intero coperto di oro finissimo, che si conserva ancora nella sua prima lucidezza.

Nel bel mezzo vedesi ritta in piedi la Vergine di Nazaret in contegno matronale, sul cui braccio destro sta il divin Figliuolo. Le sue braccia sono allargate e distese verso il terreno. Stringe con le mani una lunga cintura o lista color d'oro orlata di rosso, sopra cui erano scritte le parole, che riferirò in nota, senza garantirne la verità, e che ho copiate da un'antico manoscritto conservato in quella segreteria comunale, giacchè ora di poche lettere cifrate si conoscono appena le forme (2). Questa cintura si diparte dalla spalla sinistra, attraversa il suo petto, passa quindi nella mano dritta presso cui è scritto - *mater*, - e dopo di essere calata nel basso del quadro, salisce nella mano sinistra, dove ha termine, e dove si legge la parola - *dña*. - Un velo bianco attornia il viso purissimo della Vergine, e un lembo si vede pendere dalla sinistra spalla, andandosi a posare il resto sul vaginal suo petto. Sopra vi porta



un manto turchino foderato verde, piuttosto ampio, che le ricopre tutta la persona attraversandosi sopra le ginocchia: la veste rossa era coperta di ricami in oro: è scinta, e nondimeno si dispiega con naturalezza a cannelli. Non trovi qui nella veste, e nel manto la solita maniera di Lorenzo, che abbelliva di fiori, e di arabeschi le stoffe, ed i serici tessuti, perchè dal manto può dirsi il ricamo quasi scomparso, e per sino la tinta, che in origine era azzurrina, e perchè alla veste è stata data una vernice, la quale ha sensibilmente alterato il color rosso, ed i sovrapposti lavori in oro, che forse formavano una specie di broccato. Nella prima giuntura delle dita anulari d'ambidue le mani vedesi infilato un'anello di oro.

Il divin Pargolo mostra di star posato sul braccio materno, dove si regge perchè si tiene attaccato con la sinistra al collo della sua madre: il capello è biondo, folto e riccio: porta una tunica giallognola, scolata, stretta ai lombi da una fascia bianca con al-

cuni tocchi verdastri: le maniche sono lunghe. È scalzo affatto, e con la destra stà in atteggiamento di benedire. Da alcuni resti di filetti dorati, che rifulgono quà e là, si rileva che le vesti, tanto dell' uno, quanto dell' altra immagine erano fimbriate d'oro. Il bambino ha sul capo l'aureola, come la Madonna, e in quella della Vergine a caratteri dorati e graffiti si legge il solito saluto - *Ave maris stella*. - E qui dobbiamo lamentare l'alterazione delle carnagioni, che uscirono sempre dal pennello del mio concittadino vivide e fresche: perciòchè tolto un poco di verniglio nelle gote, e sulle labbra possono dirsi giallognole, per ragione forse della sofferta umidità. Gli occhi delle due descritte immagini guardano molte figure collocate nel piano del quadro, che descriverò più innanzi. A sinistra della Vergine sono quattro figurine intere, ed altrettante a destra. Le prime quattro a livello del volto di Lei sono genuflesse sopra due masse di nuvole a due a due, fra le quali riconosce S. Pietro dalle due chiavi dorate: stanno col capo scoperto: sono barbute: portano veste e manto. Più sotto a livello dei gomiti di Nostra Signora veggonsi similmente a due a due per ciascuna banda le altre quattro figurine, pur ginocchioni, posate sopra altre nuvole. Tre di loro portano il capo scoperto, la veste e il manto: tra queste ben si distingue S. Sebastiano con in mano alquante frecce. La quarta poi ha il pluviale di scarlato foderato turchino con stolone giallognolo, e triregno in testa dorato, e ricco di gemme. Tutti questi Santi, eccettuato uno, sono barbuti; e ciascuno stà rivolto con la persona verso l'angusta Regina del cielo con diversa movenza. Le tinte adoperate nelle vesti quali sono rosse ciliegio, e quali giallognole, alcune verdine o turchine, altre tane, ed anche di color cenere. Portano tutti l'aureola.

La Madonna, che è il soggetto principale, si vede soltanto per metà; perchè il nostro Lorenzo collocò avanti le sue ginocchia due grandi tavole, una a dritta e l'altra a sinistra, lasciando uno spazio nel mezzo: una di esse è sostenuta nel davanti dal patriarca S. Francesco, che ha in testa l'aureola, e da due confratelli disciplinati, vestiti di sacco bianco, con un'apertura nelle spalle di figura ovale per potersi meglio flagellare. Dirimpetto a questi regge la tavola un'altro Santo, pur minorita, S. Antonio di Padova, insieme ad altri due disciplinati (3). I confratelli hanno il cappuccio in testa, ma il viso scoperto. Le sei figure che fan mostra di sorreggere la tavola, tengono gli occhi fissi verso la gran Madre di Dio. Sopra essa tavola stanno genuflessi sette confratelli interamente incappucciati, rivolti anch'essi alla Madonna, che supplicano a mani giunte: a loro dappresso reggonsi due donne, forse per dimostrare che alla confraternita erano iscritte anche le sorelle. L'una è vecchia con veste verdina, ammantata in testa e in tutta la persona di negro. L'altra è giovane con veste di color rosa: ambedue affilano lo sguardo nella divina Madre stando ginocchioni a mani piegate. Sopra la stessa tavola, ed a tergo del

gruppo ora descritto, sono posate due casse consopra alquanti libri foderati quali di rosso, e quali di verdino, e due mazzi di chiavi. Nel davanti d'una delle casse si legge - *conserva*, - e nel prospetto dell'altra - *mons Virginis* -.

Ora portando l'occhio sull'altra tavola a sinistra di chi osserva questo dipinto vedesi essere anche questa sostenuta nel davanti da S. Martino vescovo di Tours che era uno dei protettori di Caldarola, il quale è posto nel mezzo, e da due altre persone. È tradizione, che possano essere due soggetti della famiglia Varani, duchi di Camerino. Il Santo indossa un lungo canice, che si affalda presso l'estremità, ed un pluviale rosso lumeggiato a oro con una croce nel cappuccio larga, e così lunga che l'asta dritta vada a terminare a piè del pluviale, che è di antichissimo taglio a forma di pallio (4). Il supposto duca, che stà a mano dritta, ha i capelli biondi, un berretto di velluto negro in capo di forma rotonda, una toga negra corta sino al ginocchio, e la calza di colore rossiccio stretta alle coscie. L'altro giovanissimo ha una lunga capigliera bionda, la veste rossiccia stretta ai lombi da una cintura. Il collare e i manichini rivoltati della veste sono di colore oscuro. Dirimpetto ai tre soggetti ora descritti reggono questa tavola S. Gregorio di Spoleto martire, verso il quale il popolo di Caldarola sentiva particolare devozione come suo comprotettore, ed un'altro soggetto. Il Santo è persona di mezza età: ha l'aureola, i capelli castagni, la veste rosso ciliegio, e la sopravveste cenerognola mostreggiata di turchino: l'altro è scapigliato con veste rossa, calze color carne e scarpe negre: ambedue hanno il viso rivolto verso la Vergine.

Anche sul piano di questa seconda volta trovi nel mezzo una cassa coperchiata nel cui davanti è scritto « *conserva* », e sopra è posato un libro foderato rosso, ed altro mazzo di chiavi: in un canto della cassa vedesi una tazza piena di monete, e nell'altro la terra di Caldarola turrita e merlata, com'era in antico, sopra la quale tanto la divina Madre, quanto il Divin Pargolo tengono rivolto il loro beatissimo viso.

Questo dipinto venne commesso dal B. Francesco da Caldarola minore osservante che avea tenerissima devozione verso la gran Madre di Dio (5) a Lorenzo Severinate mio concittadino, che vuol fosse amico del beato e che venne forse ad altri preferito perchè godeva il merito della ispirazione divina nelle figure de' Santi. Egli eseguì questo lavoro nell'anno 1481, come noto di propria mano a piè del quadro (6).

Fu divisamento del S. Religioso di farne dono alla confraternita dei Disciplinati perchè l'avea già eretta nella sua patria sotto gli auspici di questa Regina del Cielo. Volle il Beato, che a piè del quadro fosse rappresentata la terra di Caldarola, e vi fossero figurati i protettori celesti di essa, perchè era patria di lui. Volle che vi fosse effigiato il patriarca S. Francesco, e il taumaturgo S. Antonio.

perchè il committente apparteneva al loro ordine, ed i fratelli e le sorelle dei Disciplinati perchè alla pia unione di questi intendeva affidare la custodia e l'amministrazione del Monte di Pietà fondato a premura di Lui dal Comune di Caldarola. Volle similmente che vi si dipingessero i danari, le casse, le chiavi ed i libri, perchè sono i mezzi necessari pel regolare andamento di un Monte di pietà. Volle finalmente che si imprimesse in una delle casse il motto « *mons Virginis* » perchè fu suo pensiero che si chiamasse Monte della B. Vergine, e che nelle altre due si scrivesse la parola « *conserva* » due volte per raccomandare la conservazione di tutto. Non a caso si vede il ritratto del disgraziato Giulio Cesare Varani, a quei giorni duca di Camerino, perchè forse avrà aiutato e coll'opera e col danaro questa beneficenza a sollievo dei poveri.

La pittura di cui si parla non è stata mai conosciuta tutta intera dal pubblico, perchè un ornamento intagliato in legno, che fu posto nel davanti da tempo remotissimo la ricopre nella maggior parte, onde vedesi soltanto per via d'un finestrino di forma ovale il viso beatissimo ed il busto di Maria Vergine col Bambino. Queste due sole figure vennero incise in un rame da Sebastiano Ronchetti, il quale variò le fisionomie, gli atteggiamenti, il piegare delle vesti, e persino le posizioni. Le dette due immagini, e niente più, si veggono pure in un disegno di Vincenzo Roscioni litografato da Coteloni e De-Angelis di Macerata. Il trovarsi questo dipinto del tutto coperto sarà stato forse cagione, che passasse inosservato al marchese Amico Ricci, che niente ce ne dice nell'applaudita opera sulle arti e sugli artisti della Marca di Ancona.

Ho stimato che il disegno dell'intero dipinto venisse qui riportato, così per la maestria, con cui vedesi eseguito, come per i fatti storici, che in sé racchiude. Sarebbe desiderabile che fosse restituito agli occhi degli intelligenti e agli amatori delle belle arti, togliendo quell'ornato di legno, che impedisce di godere l'insieme di una pittura pregevolissima; tanto più perchè se dovesse continuare a rimanere coperto potrebbe soffrire più grave danno.

Ed acciocchè non venga punto diminuito il merito a questo dipinto, voglio qui notare, che, come non fu possibile ad altri di esprimere quella sorprendente gioialità non disgiunta da angelica modestia impressa da Lorenzo nel viso della Vergine (7) così non è riuscito neppure al mio disegnatore, benchè vi ponesse grandissimo studio, e più volte vi tornasse sopra con la matita. I lineamenti son quelli, quelle le movenze; ma però manca quel non so che di divina ispirazione che ebbe l'autore. Basti il sapersi, che è comune credenza, che fosse quel volto di Paradiso pitturato per mano di un' Angelo, e tutto il resto dal Severinate.

E qui il pensiero mi porta a considerare che chi sa quante volte Simone e Gian Francesco De-Magistris di Caldarola pittori, che fiorirono nel succes-

sivo secolo decimosesto si saranno specchiati nel dipinto del mio concittadino Lorenzo.

E perchè venisse aumentata l'antica e fervida devozione verso questa santissima Immagine insigne per miracoli risolvettero i Caldarolesi di trasportarla nella Basilica di S. Niccolò di Tolentino nel tempo in cui l'esule Sommo Pontefice Pio VII tornava dalla Francia, e transitava per quella città, acciocchè fosse da Lui coronata, siccome fece, con le sue venerate mani nel 17 maggio 1814.

E per dir tutto nel 1770 a spese della Confraternita in testimonio di amore e di riportate grazie fu rinnovata ed ingrandita l'antichissima chiesolina, che sorgeva *extra portam novam* ad onore di Maria Santissima, alla cui fabbrica fu sin dal principio, annesso il Monte di Pietà in sollievo de' poveri. Dalla esistenza di questo Monte attigua alla nominata chiesolina, tanto la Madonna, quanto il piccolo tempio vennero appellati « *Del Monte* », e sotto questo nome sono da remotissimo tempo generalmente conosciuti.

La devota immagine riscuote fervoroso culto nella nuova chiesa sopra l'altare maggiore a cura del suddetto pio Sodalizio, il quale si gloria avere in custodia questo sacro e prezioso deposito.

Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) Caldarola desunse il nome dai suoi bagni termali di acque calde. È una terra antichissima ed industriosa, la quale forma parte della Delegazione di Camerino.

(2) Nella lista (che ho fatto lasciare bianca nel disegno) si leggevano le seguenti parole . . . Mater domina pax Franciscus a terra Caldarolae sub ego Maria confraternitae suae idem esse tego Forse esprimevano un'aspirazione devota.

(3) È opinione che il B. Francesco per voto fatto in tenera età istituisse fino dall'anno 1448 in Caldarola sua patria ad onore della Vergine Madre la pia unione dei Disciplinati, la quale in progresso di tempo fu aggregata all'archiconfraternita del Gonfalone di Roma. Sappiamo che lo stesso Beato volle riformare nel 1495 le costituzioni da lui dettate, dove si contengono le prescrizioni da osservarsi per il Monte di Pietà.

(4) Da antiche memorie si raccoglie che S. Martino fu scelto successivamente a protettore principale di Caldarola, e forse nel 1595.

(5) Riferirò qui un brano che si legge nella quarta lezione del secondo notturno di esso Beato, perchè vi si enunciano alcuni sotti da me ricordati in questa descrizione « Deiparam quoque Virginem tenerrima devotione est prosequutus cuius imaginem sodalitati Montis a se institutae donis dedit, quam miraculis insignem Pius Papa VII ab exilio redux Tolentini in Basilica S. Nicolai aurea corona suis manibus decoravit ».

(6) Sub anno Domini MCCCC. LXXXI. Lauretius 5 pisit.

(7) Nelle memorie che si riferiscono a questa beatissima Vergine leggesi pur quella che quantunque Gu-

glielmo Pallotta terzo Cardinale di quella famiglia munificatissima verso Caldarola, (giacchè ovunque ti volgi trovi monumenti di beneficenza dei Pallotta) commettesse la copia di questo dipinto ad esertissimo pennello, pure non si trovò soddisfatto della affidata commissione.

Sui dipinti del prof. Luigi Cochetti Romano Lettera diretta al prof. Vidoni Scultore in Ferrara.

Amico Carmo

Sono ben certo che terrai come cosa grata il trascriverti che io faccio in questa mia un eccellente Sonetto ed un epigrafico ricordo con ambi i quali si è inteso onorare il merito del nostro comune amico prof. Cochetti dagli abitanti di Capodimonte, ai quali dipinse un quadro d'altare votivo per la cessazione del Cholera del 1855, ove rappresentavasi la B. Vergine in gloria col divin Pargoletto, S. Rocco pregante, e l'Arcangelo S. Michele, che rimette nel fodero la spada della strage, dietro la misericordia ottenuta dalla pietosa Madre. Eccovi adunque i poetici sentimenti che risvegliò questo dipinto al Sig. Carboni già noto per altre produzioni

Forse di Stella in Stella insino a Dio
Sommo Cochetti, allor peregrinasti,
Quando gli atti gli sguardi il volto pio
Col tuo pennel di Rocco effigiasti?
Se alla Vergine volgo il guardo mio
Nelle luci di cui grazia stampasti
Di mia vita mortal quasi m'oblio
E mi sollevò in emiser più vasti;
E salve, esclamo, o popolo diletto
Al Cherubin che pria di morte audace
Or d'amistade messaggero eletto
Salve, ripeto a Te, genio del bello
Che allo splendor dell'Urbinate face
Chiario rimonti, e non t'offuschi in quello.

Onore

al prof. Luigi Cochetti Romano

I divini modi dell'Urbinate riproducendo

Il Divino Rocco

Con maestria effigiava

Facendone invidiabilissimo dono

Mentre nell'anzidetto 1855 tante vittime mietera l'imperversante Asiatico Morbo, condannando al lutto pressochè ogni focolare, il nostro Cochetti trovavasi nella sua Terra Bizantina in seno alla cara famiglia. Palpitante trascorreva quei giorni per essere così vicino a Capodimonte e temeva potesse il morbo insidiare puranche la sua isola. Ma finalmente cessato, come volle la Divina Provvidenza il fiero flagello, ebbe il Cochetti un pio invito di colorire il quadro di cui sopra abbiain tenuto parola ed esso tenne l'invito di tutto suo buon grado, e posciachè il Cielo avealo persegverato dal morbo, volle con tratto di generosità non nuovo per noi fornire l'assunta opera senza alcuna retribuzione. Mi hai mostrata, caro

amico, più volte vaghezza d'essere informato delle opere di quest'artefice e di lui stesso. Sappi però, che quantunque io possa render pago il tuo desiderio, poichè fin dalla sua tenera età conobbi il Cochetti, pure questo non è argomento per una lettera, ma sì per un libro. Tuttavia per darti a vedere la mia buona volontà sii contento che ti dia un rapidissimo cenno delle principali sue opere. Fin dalla tenera età traluceva nel Cochetti il raro suo genio. Bene se n'avvide il Cav. Tommaso Minardi e presolo ad istruire, recandolo seco in Perugia ove reggeva la Cattedra di Pittura nell'Accademia di Belle Arti, della quale era pur Direttore. In breve tempo fece il suo allievo eminenti progressi, dimodochè nel Concorso Triennale *Canova*, ottenne la palma per un dipinto rappresentante la continenza di Scipione. Piacemi l'aggiungere, che quando i Professori emisero il loro giudizio sul bozzetto estemporaneo, il prof. Landi fecesi a dire a quei valenti « Signori un bozzetto così improvvisato e ben fatto, quanti noi siamo, niuno è capace di fare » Operò inoltre una ricca composizione in dipinto rappresentante il transito di S. Gaetano all'apparizione della B. Vergine. Suo terzo quadro d'invenzione fu l'Erodiade che riceve dal Manigoldo la recisa testa di S. Giovanni. Colori quindi nella volta del Teatro di Fermo un immaginoso Empireo colle celesti Deità, ricco componimento di figure maggiori del vero di un'esecuzione che nulla lascia a desiderare sì pel disegno e chiaroscuro, che pel colorito vivo e naturale, la qual parte si appalesa in tutte le sue opere. Questo dipinto gli diè tanta rinomanza che tutti gli Artisti riconobbero in lui un impareggiabile merito superiore ad ogni altro. Fu di sua mano puranco il sipario del Teatro, e i dipinti delle volte del nobile quartiere dei Sig. Vitali e Matteucci ed altri in quella Città di Fermo. In una volta del palazzo del Principe Torlonia colori la toletta di Venere, e vi compose giuochi di putti e figure, e pel Principe Russo Gallizin, colori un quadro a tempera rappresentante David, che mostra a Salomone la pianta del Tempio di Gerusalemme ed i tesori per innalzarlo, da collocarsi in mezzo alle volte della sala principale del suo palazzo, ove doveansi porre le due stupende figure la Giustizia e la Sapienza, e tutta a fresco sarebbe stata questa sala dipinta dal Cochetti ed altra sala, se morte non avesse rapito questo Mecenate delle Belle Arti. Gli argomenti dei freschi dovevano esser tratti dall'antico Testamento, e già fatto aveva il cartone del giudizio di Salomone. Questo quadro ha Egli testè compiuto in una gran tela ad olio per commissione del Principe Borghese, che accolse questo lavoro con distinti contrasegni degni di tanto Principe. Questa tela fu destinata a formar parte della esposizione Romana sebbene allor non compiuta per gentile condiscendenza del lodato Professore. Venne riconosciuta come opera immortale dei nostri tempi. Il Giornale di Roma N.º 116 così ne parlava « Grande è la tela del Giudizio di Salomone esposta dal Sig. Luigi Cochetti

Romano. Essa contiene da ben 18 figure in ciascuna delle quali si scorge uno speciale contegno » Una veramente Reale serenità in Salomone, che siede sul Trono, la ipocrisia nella finta madre, la disperazione nella vera, l'attonita ammirazione e il rispetto negli Astanti. » Tu che sei stato da lui istruito nell'arte del Disegno non ignori molti altri lavori dei quali è superfluo farti menzione. Tu conosci i molti cartoni, le invenzioni all'acquarello, ed i bozzetti ad olio, che in buon numero si vedono nel suo studio, non che i ritratti di figure intere e mezze figure che sembrano vive e palpitanti. Non voglio però lasciarti di dire di quelle che a te non son note, cioè una B. Vergine atteggiata ad allattare il Divin Pargolo, una mezza figura del Divin Redentore portante la Croce, ed altro quadro parimenti di mezza figura ove è effigiata la B. Vergine Addolorata, dei quali due ho sempre nella memoria i SS. Volti spasmanti per la nostra salute. Questi tre dipinti vengono posseduti dal Sig. Canonico Bertinelli d'Arti Belle amatissimo. Quindi una S. Maria Egiziaca, e S. Zaccaria inteso ad insegnare le orazioni alla B. Vergine Maria fanciulletta. A gloria del nostro Cochetti dirò che in tutte queste mezze figure, la convenienza del carattere e l'espressione sonosi mirabilmente ritratte, che nulla lasciano a desiderare. Dirò anche a gloria del medesimo due quadri d'altare da esso operati, il primo pel Pontefice Leone XII, ed altro pel Regnante PIO IX. Nel primo rappresenta la B. Vergine corteggiata dagli Angioli, allorché apparve al B. Alfonso De Rodriquez nel suo disastroso viaggio, asciugandogli la sudante fronte. Il componimento di questo quadro la veduta campestre, il compagno in distanza è tutto sagacemente ordinato da produrre aggradevole effetto. Il colorito è sempre quello di chi ci mostra la natura vera eseguita da chi ha saputo studiare i Classici del felice secolo della Pittura. Cochetti portò un gran progresso nel modo di dipingere che dopo lui si son veduti altri che lo hanno inteso e si è verificato in Roma un felice avanzamento. In Sinigaglia Patria del Regnante Pontefice erigevasi per di lui munificenza novella Chiesa nella quale allogavasi altro dipinto del nostro Cochetti, che vi rappresentò la B. Vergine seduta maestosamente su candide nubi col Divin Pargoletto investito da una luce di Paradiso, e nel sottoposto terreno ponea atteggiato a preghiera S. Andrea protettore dei pescatori, e nell'altra parte S. Nicolò di Bari la qual figura con vescovili paludamenti giusta il costume, non è difficile a riconoscersi nella sua venerabile autorità, mercé l'atteggiamento delle mani mercé il capo rivolto alla Vergine, il Nocchiero sicuro solca il procelloso mare per l'intercessione di essa. Nel grandioso paludamento dell'Apostolo, sono ben disposte le pieghe, e ben componesi in quella sua grandiosa Croce istromento del martirio, e l'espressione della testa è quale si conviene a chi diede il suo sangue per la Fede. Il sembiante della Vergine e quello del Divino suo figlio sono pieni di affabili dolcezza, e mostrano accordare grazie ai supplicanti. Non dirò dell'acconciatura delle vesti, poichè il nostro Autore mostrasi graziato in tutte le sue pitture da ricordarsi le glorie degli antichi Maestri. Nel terreno

figurasi la sponda del Mare, ove in qualche distanza, evvi una barca di pescatori che si affaticano a ritrarre le reti ed altro lungi da questa con alcuni viandanti. Questa magnifica opera si può giudicare tanto in complesso, che in ogni sua parte bellissima e non inferiore ad altre da lui fatte e che sta operando. Nutro buona lusinga, mio pregiato Amico di riabbracciarti in quest'anno, nella Reggia delle Belle Arti, dove potrai appieno conoscere che il nostro Cochetti è uno di quei pochi che trattano con gloria la pittura storica, e dove potrai vedere come questo genio dell'arte non passi già nell'ignavia! suoi giorni, allorché trattienesi a diporto nella sua deliziosa Isola Bizantina, e dove infine vedresti nei recenti affreschi operati nella Ostiense Basilica non temere esso, alcun paragone: ed in tale occasione potresti ivi fondere la porta di bronzo, che pensavi fare pel tuo monumento, dove divisavi di scolpire la visione di Ezechiello cioè il risorgimento de'morti. « Ossa arida audite verbum Domini ».

Sta sano.

Nota. — Questo nostro foglio dell'Album fece onorata menzione del lodato monumento e delle sue sculture, nel quale desi collocare la porta di bronzo.

C. E. P.

CIFRA FIGURATA



non



il B sog



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Mal virtù di aver pretende chi niente giova e abbatte molto.

L'ALBUM

ROMA



VIRGINIA.

(una rimembranza.)

Bernardino de Saint-Pierre nella sua avventurosa vita aveva accumulato, avanti di scrivere, innumerevoli idee di morale, e costumi della società. Perciò i suoi scritti sono il prodotto del suo pensare, e Paolo e Virginia in particolare. Qui ha deposto i suoi più cari sentimenti e belli ricordi.

Con la grazia la più delicata, dei pensieri più scelti passa alle idee le più gravi e profonde. Parla di Dio con una sublimità ed esaltazione di anima, che si comunica ed inalza a grandi cose. L'universo intero ci si presenta senza distinzione di nazioni; la Divinità non ha che una idea collettiva, e nella sua onnipotente bontà, lungi dal separare le nazioni

sulla terra, non vede nel genere umano che un solo Uomo. Questa superlativa idea Bernardino de Saint-Pierre la divulga nell'ammirabile dialogo fra Paolo e il Vecchio; dialogo che riepiloga tutta l'opera, che abbatte l'orribile pregiudizio della nascita, e che per la sua forma è degno di esser posto in grado di ciò che la greca antichità ci offre di più bello, e si crederebbe lo spirito del divino Platone, che anch'esso vede nella natura un tutto indissolubilmente unito quando dice che l'ultimo anello della catena del mondo tocca il cielo.

(Dal Francese)

ANCORA DEL VERBO ACCASARE

In un mio scritto antecedente (*) dissi, sull'autorità del Pergamino, che *Accasare* per *prender moglie* era a noi derivato dallo spagnuolo *Casar*, di che ora entro in dubbio, giacchè capitatomì fra mano il Diario di Lodovico Buonconte Monaldesco, che posseggo in un bel Mss. infine di quel dell'Infessura, stampati poi ambidue dal Muratori (1), vi trovai un esempio di quel verbo usato nella significazione che il Sig. Recco vorrebbe riprovato, e cioè di *ammogliarsi*, Eccone le parole.

« 1328 — Ianni Capoccio... trovandosi ad Alfì de' Merli, dove si era *CASATO* con una bella figlia del Signor d'Alfì chiamato Pietro Corattulo — È da osservare che nella scrittura originale era *casato* trovasi tutto unito; onde ora tal congiunzione può sciogliersi in *era casato* ed in *era accasato*. Leggo ancora nel Segneri (2) che voglio credere a tenersi fra buoni scrittori: « Signore voi mi siete testimonio che io » (Tobia) *nell'accasarmi non ho per fine di sfogare* « le mie passioni, ma solo di procreare una tale posterità che vi benedica, e vi benedica per sempre ». Appresso lo stesso scrittore si vale dell'*ACCASARSI* in generale, tanto per prender marito, che per prender moglie, laddove dice: (§. V.) « Sotto il titolo di *ACCASARSI* si è introdotto fra la gioventù cristiana un abuso, che non ha ancora ottenuto luogo fra turchi » — E quindi seguita scrivendo (c. XII) *Sicchè dunque chiunque tratta a' ACCASARSI, raccomandandosi molto bene prima al Signore* ». Nel Bellini toscano (che pur dovrebbe essere buon scrittore) si rinviene (3) *In secondo luogo significarle questo ACCASAMENTO* » del Dott. Gaspere con una sorella del Bellini. Il Gozzi ancora (4) che or fa testo di lingua, e che tanto tieni sulle poste degli ottimi ne somministra questo esempio: « Il mio buon padre a dire il vero non si era *ACCASATO* fino allora perchè amava egli stesso di vivere libertino » — In una Lett. del Giordani il *maritarsi* è usato per ambo gli sposi così: *Ma ben si vede che l'uso comune è di MARITARSI giovani* » (5).

E chi ripescasse ne' libri vi troverebbe centomila altri esempi. Al che se rispondessero i contraddittori, che tali voci sono usate in una comedia in una lettera famigliare e simili, e che però ivi possono passare, si dovrebbe concludere che le improprietà, le sgramaticature, le parole abusate sarebbero permesse nelle lettere, e nelle Comedie. Le parole si hanno a cercare, e trovare dove sono, e non dove piuttosto vorrebbe il modo di pensare poco arrendevole di certuni. Ma qui è da stare ai fatti. Autori antichi e moderni di Storia, di Comedie, di Lettere, Ragionamenti, le lessicografi ec. come ho dimostrato qui, e nell'altro mio scritto hanno usato *ACCASARSI* sì usi o non si usi da buoni scrittori tanto pel maschio, che per la femmina. Perchè a' contraddittori fissatisi nella loro opinione parve che due esempi del toscantissimo Redi non bastassero perchè tolti alle lettere di lui, e tornarono a ribadire il

chiodo conchiudendo nel caso concreto che *ammogliarsi* si aveva a dire latin. *ducere uxorem*, come a pag. 98 della Gramatica

Di quel benedettissimo Porretti

Nelle cose della lingua è da consultare innanzi tutto il buon senso che sana critica, appresso l'autorità de' buoni scrittori, e quindi l'uso; e quando un vocabolo, o una frase ne ripugni a tutto ciò; ma sian belli, significativi, opportuni, stampino per così dire l'idea come l'*accasare* detto de' maschi e delle figliuole, io penso che sia da usarsi, chechè vogliasi sofisticare in contrario.

G. F. Rambelli.

(*) V. Album N. 1.º, 18 feb. 1860 — e l'Imparziale Fiorentino N. 19 Marzo 1860 — Art. intorno lo *Strenna* di quest'anno del prof. M. A. Parenti.

(1) Buonconte Monaldesco *V. il Muratori*, *Rerum ital.* vol. 12 p. 527 e per l'Infessura l'istessa opera t. 3 part. 2 p. 1069.

(2) Cristiano Istruito, *Part. 3. rag. 25 p. 277* (mibi) N. 1.º *La preghiera è una traduzione di quella di Tobia il giovane cap. 8, e 9.*

(3) V. *Lettere del Bellini nella Vita Malpighi p. 207. Bol. 184.*

(3) Vol 28, *Opere Bologna dall'Olmo, cc. Vita della fanciulla Penelope.*

(5) *Lett. all'Ab. Pellegrino Nanni di Civitella* (23 giugno 1826 da Fir.

Alla Virtù

Dello Ingegno E Del Cuore

Di Raffaele Pampersi (*)

Giovane Ricco Di Dottrina E Di Senno

Cui Morte Immatura

Per Sempre Rapiva

Ai Congiunti Agli Amici Alla Patria!

ODE

Qual delicato e candido

Fiore, cui nega il cielo

L'amor fecondo, languido

S'inchina sullo stelo,

E appoggia il capo tenero

Sopra la terra, e muor;

Così sereno e placido

La fronte illanguidita

Egli piegava; rapida

Alla seconda vita

Scorta per man d'un Angelo

L'alma slanciossi allor.

Giacque la spoglia esanime

Sopra il funereo letto:

Quel core che a magnanimi
 Sensi sol diè ricetta,
 Privo di moto, gelido
 Di palpar cessò. !
 Quegli occhi, in cui l'immagine
 Era dell'alma grande,
 Preme l'eterna tenebra :
 Un lividor si spande
 Sopra que' labbri rosei .
 Che morte suggello.
 Ei più non vive! L'invidia
 Parca lo tolse a noi ;
 Speranza della patria,
 Delizia, amor de' suoi,
 D'anni non già, di meriti
 Carco, ah! dolor ! peri.
 In ripensarlo un brivido
 Scorre di vena in vena,
 E forte il cor mi palpita
 Tal che respiro appena ;...
 Una cocente lagrima
 Dalle pupille uscì.
 Io piango ? e che ! se libero
 D'ogni terrena ambascia
 Il volo ci spiega, innalzasi
 Verso l'Empiro, e lascia
 La terra dell'esilio,
 La valle del dolor ?
 Spento è il suo fral, ma l'anima
 Rivive a miglior sorte ;
 Cinta d'eterna aureola
 La veggo — il gel di morte
 Nò, non raffredda l'alito,
 Che è spiro del Creator. —
 Sì, vive altrove: immergesi
 Nè gaudi dell' Eliso ,
 Tra noi frapposto un limite
 Da lui mi tien diviso —
 Non tarderò a varcarlo,
 Raggiungerollo in ciel.
 Lassù è la Patria — insemprasi
 Ivi la gioia, e l'alma,
 Fuor de' terreni vortici,
 Della beata calma
 Ebra, s'india, dimentica
 Del suo caduco vel.
 Salve, bell'Alma candida,
 Che dal tuo fral uscìta,
 Volasti ai seggi eteri,
 Al regno della vita,
 E in grembo a Dio t'inebrii
 Del gaudio sovrumano.
 Scorda gli allori fragili !
 Quel, che lassù t'è offerto,
 Mai non s'isfronda; infiorasi
 D'eterni fiori il serto,
 Ch'ora ti cinge, e a svellerlo
 Non val potere umano.
 Come è preziosa e splendida
 Quell'immortal corona !

Opra non è degli uomini,
 Virtude a te la dona...
 Segno di regio orgoglio
 Tanto splendor non ha.
 È tua per sempre ! cingila :
 Per meritarsela assai
 T'affaticasti assiduo,
 Senza stancarti mai ;
 E tua per sempre ! toglierla
 Nessuno a te potrà.
 Te benedetto ! i posterì
 Adoreran quel serto —
 E innanzi a lui chinandosi
 Daranno omaggi al merto
 Di te, che ardivi intrepido
 Alto così poggia ;
 Di te, che pensier nobili
 Dettavi in dotte carte,
 Ove esprimesti il palpito,
 Chi a pochi il ciel comparte
 L'alto sentir d'un'anima,
 Che rara in terra appar.
 Salve, o diletto Spirito !...
 Allor, che il giorno tace,
 Sul freddo avel recandomi
 Dove il tuo fral si giace,
 Ivi una mesta lagrima,
 Un fiore io spargerò.
 E palpitando, il cupido
 Mio sguardo al ciel levato,
 Ne' regni dell'o spazio
 Immenso, interminato,
 Fra gli astri, che risplendono
 Lassù, io cercherò !
 Oh ! Tu pietoso inchinati
 Al grido del mio cuore,
 E non sdegnar rispondere
 Al chiamo dell'amore :
 Ravvolto in nube candida
 Vieni a mostrarti a me.
 Io tergerò le lagrime,
 Al cuor novella vita
 Mi sentirò trasfondere,
 E arcanamente unita,
 Felice allor quest'anima
 Ragionerà con Te.

Di Francesco Ghignoni.

(*) La biografia Vedi Album Anno 26 distribuzione 47.

SULL' ECCLISSE SOLARE DEL 18 LUGLIO 1860

Questa ecclisse per Roma non sarà che parziale; essa avrà principio alle ore 2.^h 58.^m 32.^s pom., il massimo sarà alle 4.^h 4.^m 55.^s, e il fine 5.^h 5.^m 29.^s. La porzione di sole coperta sarà di 10 dîgiti ossia 5/6 del diametro solare: onde sarà un poco più

BIZZARRIA



(Dal *Semanario Pintoresco Espanol*)

che quella del 1851, e in ora egualmente favorevole. Anche senza il prestigio proprio dei luoghi ove passa la oscurazione totale, essa sarà assai importante, e le osservazioni della posizione relativa dei due astri saranno qui da noi sommamente utili pel più principale di tutti gli oggetti, cioè la rettificazione delle tavole lunari.

Il vasto e difficilissimo studio del corso del nostro satellite è stata una delle più assidue occupazioni degli astronomi nella trascorsa metà di questo secolo, e onde ridurlo a perfezione non si è risparmiato nè a spese in erigere strumenti o in assoldar calcolatori, nè a fatica per moltiplicare le osservazioni attuali o per trar profitto dalle antiche. La sterminata copia delle osservazioni lunari fatte a Greenwich da oltre a un secolo a questa parte, è stata tutta novellamente riesaminata e discussa; e quest'opera immensa ha servito di base ad un'altra non men colossale e difficile, cioè a quella di una nuova teoria matematica della Luna dedotta dalla sola legge della gravitazione universale, colla costruzione di nuove tavole fatte dal danese Hansen, pubblicate nel prossimo passato anno 1859. Ora si è appunto l'accordo che si avrà tra la previsione del calcolo e il risultato della osservazione nella prossima eclisse che sarà la più bella sanzione del merito di tante fatiche, e del progresso della scienza, nella quale pure resta ancora dubbioso qualche punto non indifferente. Un vantaggio speciale hanno le eclissi totali sopra le altre, cioè che non solo sono preziose le osservazioni fatte da periti astronomi, ma quelle eziandio di ogni osservatore che sia capace

anche solo di accertare fin dove si estese la sua totalità, cioè quale fu il limite dell'ombra lunare sulla Terra. Questo genere di osservazione, che di per sé non esige grande scienza, nè accurati strumenti, sarà certo riccamente fornito in un paese sparso di tante città e borgate, ove la cultura e ampiamente diffusa, e gli astronomi vi si raccoglieranno in numero considerabilissimo.

La linea di oscurità totale comincerà nell'America settentrionale nell'Oregon, traverserà l'Atlantico, ed entrerà nella Spagna fra Santander e Gijon coprendo queste due città e attraversandola tutta, quasi lungo il corso dell'Ebro. Passerà sopra le città di Bilbao, Burgos, Logroño, Calahorra, Soria, Agredo, Calatayud, Saragozza, Montalvan Castellon della plana, Oropresa e di là sul mediterraneo ove toccherà l'Isola di Ivisa una delle Baleari, e quindi passauo in Africa presso Bugia e attraversando la Cabilia andrà a finire in Etiopia ed in Egitto. La zona oscurata sulla Spagna sarà di circa 50 leghe di larghezza e 133 di lunghezza, impiegando circa 10 minuti di tempo assoluto a percorrerla.

La maggior parte di questi siti essendo nel centro della civiltà e della scienza europea e di facile accesso agli astronomi; e il principio stesso cadendo negli Stati Uniti di America e nelle colonie anglo-americane del nord, e la fine in una parte dell'Africa ove la cultura già comincia a rifiorire, forniranno un'occasione onde determinare preziosi elementi astronomici e contemplare l'imponente spettacolo della natura privata del suo luminaire. Aggiungete poi che, come accennai, tale opportunità sarà l'unica per tutto il resto del secolo attuale: giacchè risulta dai calcoli fatti, che quasi tutte le altre eclissi, che avranno luogo sino alla sua fine, saranno pressochè inutili per la scienza, andando esse a passare fra regioni inospite o fra i ghiacci polari. La sola che potrebbe in ciò fare eccezione sarebbe quella del 1887 il 19 agosto, che comincerà alle rive dell'Elba e toccherà Berlino, Vilna e Mosca, e la parte meridionale della Siberia; ma oltre la stagione allora incerta per tali climi e paesi, essa non avrà luogo che a poca altezza sopra dell'orizzonte (cioè 30.^o), mentre l'attuale ha anche questo vantaggio di accadere in climi ed ore nelle quali è più che mai da sperare tempo propizio nelle osservazioni.

Una tale combinazione di favorevoli circostanze spiega l'impegno e l'ardore che si è preso dai cultori della scienza e dai governi, onde organizzare private e pubbliche spedizioni: talchè può dirsi che dall'epoca del passaggio di Venere avanti al Sole nel 3 giugno 1769 non siasi fin' ora veduto simile movimento ed aspettazione, in cui peraltro gli astronomi non sono i soli a prender parte.

Infatti la rettificazione delle tavole lunari non è il solo utile che possa trarne la scienza, nè sarebbe ciò un'attrattiva sufficiente per trasportare molti da remote regioni. In un'eclisse solare non solo l'astronomo trovasi interessato, ma ogni studioso della natura, ogni anima sensibile alle grandi e potenti

emozioni che destar sogliono i più sublimi ed insoliti fenomeni della creazione: in essa non meno che la precisione della scienza vi ha pascolo la vivacità della poesia, che trova la realtà dei fenomeni superiore all'ispirazione della più fervida fantasia. La scena, che si presenta in una eclissi totale, è la più imponente che possa presentarsi ad occhio mortale nell'ordine attuale dell'universo: noi siamo troppo abituati a vedere un limpido cielo adorno del suo indifettibile luminaire, per poter concepire l'aspetto della natura al mancare di questo: nè la cognizione di ciò che suole accadere nelle eclissi parziali può darcene la minima idea: soltanto lo svanire dell'ultimo raggio produce quell'indescrivibile scena, in cui l'oscurità è forse il fenomeno meno sorprendente, in confronto della singolare riunione di tutte le altre insolite circostanze. Quel vedere grado grado languire la fulgida luce del dì, e spargersi sulla creazione un freddo gelo e una lurida tinta di morte; quel trovarsi trasportato in un istante dal chiaro del giorno allo scarso barlume di un tardo crepuscolo vespertino, e alla fulgida faccia del sole sostituirsi un negro disco circondato da foca e pallida corona di raggi, campato in un cielo del color di piombo, che veste tutta la circostante natura di un'atra gramaglia, è tal soggetto che non esige, cred'io, la fantasia nè di un Pindaro, nè di un Byron, per esserne tocco; ed è ancora a trovarsi uno spettatore, al quale in sì solenne momento non venga meno la geometrica severità, e il più gelido sangue freddo non trovi ricercato delle più profonde e sensibili emozioni.

L'oscurità fu forse esagerata dagli antichi, ma non si può negar loro fede su le forti impressioni che produce nell'animo un tal fenomeno. Il chiaror generale del cielo, per testimonianza concorde, non è superiore a quello che suole aver luogo a luna piena: e anche più precisamente a quella del crepuscolo estivo un'ora dopo calato il sole. Quindi è che d'ordinario riescono visibili le stelle di prima grandezza, e i primari pianeti: e questa volta si avrà la rarissima configurazione dei quattro più belli tra essi, cioè Giove, Venere, Saturno, e Mercurio, che tutti e quattro si troveranno disposti in cielo sotto del Sole e ad esso vicinissimi in uno spazio non maggiore di quello occupato dalla costellazione dell'Orsa maggiore. Per più singolare combinazione eziandio, si troveranno nelle loro vicinanze le più fulgide stelle del firmamento, cioè Regolo e Procione al di sotto, Castore e Polluce al di sopra, con Orione e Sirio il Toro e la Capra a non molta distanza. Sarà anche questa una favorevolissima circostanza per vedere pianeti inferiori a Mercurio, se è vero che essi esistano, secondo che tanto se n'è parlato in questi ultimi tempi.

La visibilità degli oggetti terrestri in queste circostanze molto dipende dallo stato più o meno puro del cielo; ma trovo che in genere riesce difficile il leggere libri a stampa ed il prendere appunti alla matita, onde è cautelemente fornirsi di lucerna fatta in-

dispensabile in pieno meriggio! La durata massima della oscurità nella zona centrale sarà questa volta di tre minuti e mezzo al più: e in quel tempo per sé così breve, e che suol volare in un istante, dovrà cercarsi di fare quanto appena basterebber più giorni interi di osservazioni e di ricerche. Le lunghe tenebre descritte dai vecchi racconti debbon mettersi fra le conseguenze perdonabili ad una immaginosa apprensione, a cui sembrò interminabile un tempo pieno di sì ansiosa aspettazione, in sì strane circostanze: giacchè è pienamente provato, che nessuna eclisse sulla Terra può durare più di 8 minuti di tempo. Ma non è tanto il grado delle tenebre o la loro durata, quanto il rapido loro avanzarsi, che produce in quel momento una scena di insolito orrore.

(Continua).

Prof. A. S.

VERSIONE DEL PANGE LINGUA

DECASSILLABI

Canta, o lingua, il mistero sublime

Di quel corpo e quel sangue prezioso,

Che a riscatto dell'uom, generoso

Delle genti il monarca versò.

Partorito da Vergine intatta,

Con noi visse mortal peregrino,

C' insegnò della vita il cammino,

E morendo sè in cibo lasciò.

Posto fine alla mensa legale,

Lo rimiro fra i dodici assiso

Sfiorante di gioia nel viso

Inaudito portento operar.

Al poter della diva parola

Cangian forma e sostanza le cose:

Il suo corpo, il suo sangue nascose

In quel pane, in quel vino che appar.

Alla vista del nuovo portento

Se la forza de' sensi vien meno,

Il difetto ne superi appieno

Quella fè, che in cor puro si sta

Dunque al suolo protesti adorio

Dell'amore il mistero infinito:

Ceda al nuovo quel mistico rito

Che il prevenne per volger di età.

Fè conforti la nostra fralezza:

Diasi gloria al gran Padre increato,

Al Figliuolo da lui generato,

A Colui che da entrambi spirò:

E tu, o lingua, ripeti giuliva

Lodi al Verbo dal cielo venuto.

Che a riscatto dell'uomo perduto

Versò il sangue e se in cibo lasciò.

F. F. M.

DEI LUPERCALI NELLA CITTA' DI ALATRI
DETTI VOLGARMENTE, LA CORSA DEI NASTRI.

Comechè i costumi dei popoli siano come le foglie degli alberi, che verdeggiano rigogliose all'aprir di primavera, e cadono l'una appresso dell'altra nell'au-

tunno: pure giova non lasciarne spegnere la ricordanza, perchè essi gettano una bellissima luce sulle origini, sulle antichità e sulle attinenze, che legano i diversi popoli fra loro. La Città degli Ernici Alatri, sebbene ora siasi rinnovellata di novelli costumi, e poste giù tante pratiche che negli antichissimi tempi fiorivano, pure vi ha memoria di alcune, le quali perchè col voltar degli anni non abbiano affatto a morire, sarà buono registrarle. Ora toccherò dei lupercali, i quali non sono ancor molti anni passati, che erano tuttavia in vigore. Ma innanzi tratto è necessario che io reciti altre pratiche, che si mandavano ad essi innanzi.

Volendo i Cittadini di Alatri celebrare colle più vistose dimostrazioni di onore la festa di S. Sisto loro benefico Protettore, si v'innestarono, secondo la semplicità dei tempi, non poche costumanze gentilesche, o almeno profane. Di chè festeggiato lietamente il terzo giorno dopo la Pasqua di Risurrezione consacrato alla memoria del glorioso Pontefice, si protravevano i conviti, i tripudi e le feste sino a tutto il primo giorno di Maggio. Vi è memoria degli antichi Romani, che nello scorcio dell'Aprile fino ai primi del Maggio, solazzandosi con molti giuochi, celebravano una festa che *majuma* era appellata. E mossi dalla dolce stagione, dal lieto aere, e dal riso dei campi con cento e mille barchette varcando a seconda le quiete acque del Tevere, si recavano alla foce di Ostia. Ed ivi, come portava la libertà del mare, per l'ampia riviera saltando e folleggiando, o nella placida marina nuotando, si ricreavano. Le quali feste rinverditte nell'uso dall'Imperatore Teodosio (I) si sparsero e diramarono per le provincie, nelle quali, secondo lor natura e costumi, fino a tardissimi tempi si mantennero. E forse per un residuo di queste antiche allegrie usavano in Alatri di suggellare coi sollazzi del Maggio le feste del inculto lor protettore. Infatti ciascuno dei XIII Signori della festa al primo romper dell'alba, aveva già bello e piantato un albero lungo la sua casa. Nel quale tra il verde delle foglie appiccando con nastri di svariati colori aranci, ed agrumi di ogni maniera, ciriege, ciambelle, guastadette di vin rosso ed altre ghiottornie, solleticavano i fanciulli ad accorrervi a frotte, a danzarvi intorno battendo le mani e gridando *viva* con quanto n'avevano in corpo. E qui cade in acconcio il ricordare che questo costume di piantar l'albero del Maggio, era tuttavia in parecchie altre Città italiane, come accenna il Bettinelli nel *Risorgimento* d'Italia tom. IV. cap. 6: e che in Firenze soleano i contadini piantarlo la notte di calen di Maggio avanti l'uscio delle loro inamorate, e chiamavanselo il *Majo*. Di che abbiamo memoria nel Morgante del Pulci C. 6. 19., e nella canzone 26. di Lorenzo de' Medici ove scrive

Se tu vuoi appicare un *Majo*
A qualcuna che tu ami
Quanto è bello, fresco e gajo
Appicare un pin coi rami!

Ma torniamo al nostro proposito. Apertasi in Alatri col *Majo* l'ultima, festa, in tutte le case dei XIII vi era corte bandita, e non pure per gli amici e parenti, ma si per ogni maniera di popolo, che vi accorresse. E perchè le loro case non erano di tanta larghezza, che potesse capire quella esterminata folla, stendevan le mense lungo le pubbliche vie, ove la minuta gente in ispezie con piena libertà convivevano serviti di cibi e di vino con un sciupinio, con un scialo e sfarzo da non ridire.

E appresso desinare i XIII della festa, avendo forse anche annuvolata la testa dai fumi del vino, mettevano mano ad una corsa detta dei *nastri* il cui ordine era tale. Si cercava di un quindici, o venti ed anche più fanciulli e giovinetti, i quali non che farsi pregare, si porgevano docili e volentosi di fare il piacere dei Signori, che li comandavano. I quali fattili spogliare tutti in nudo, e coperta loro unicamente l'anguinaglia con nastri rossi, che intrecciati tra loro ricadeano in una gran nappa, li conducevano nella lizza. Ed ivi in diversi drappelli ordinatili, dato il segnale, l'una schiera si levava a rapidissima corsa facendo ognuno il potere di riuscir superiore; l'altra carolando e a salti correndo, si studiava di giungere alla meta, ove ottenevan premio di lor valentia.

Or che dicon queste corse in nudo? non sono elleno una pretta copia degli antichi lupercali portati dai Pelagi in Italia? Ma a meglio avvisarne il riscontro, toccherò brevemente i loro vetustissimi riti. Nel tempio di Pane posto nel Palatino si sgozzavano ogni anno dai Sacerdoti detti *luperci* due candide capre, assistenti due nobili giovani: un sacerdote col coltello vermiglio di sangue ne tingeva la fronte dei due giovani: un altro Sacerdote con lana molle di latte ne li tergeva, ed in questa doveva dare in un larghissimo riso: e faceva bene. Quindi si scuojavano le dette capre, e fatte delle pelli lunghe striscie, con alcune di esse coprivano le parti, che è bello il tacere, si servivano delle altre per scherza, che correndo per la Città, batteano addosso alle donne in che si scontravano. Ed ecco che il più di queste circostanze si acconciano bene colle usanze Aletrine: il medesimo correre ignudi, il medesimo riguardo al pudore: e in fine, (cessato lo svenar delle capre) la rappresentazione dello stesso sangue nei nastri rossi; da che io credo che non senza cagione fosse costantemente e scrupolosamente adoperato quel colore, più che qualunque altro. E poco monta che il popolo di quei di non avvisasse alcun mistero in quel colore sanguigno, poichè il popolo si lascia condurre alla cieca dalle antiche usanze e gelosamente le mantiene, facendo, senza sapere il perchè, quello che hanno veduto fare ai loro maggiori.

Ma queste pratiche non si affacevano puoto nè poco colla santità della nostra Religione: e già in Roma pagana erano appuntati e derisi quei Magistrati, che nelle feste di Pane facessero del Lupercio. Tullio non lasciandosi uscir di mano questa leggerezza sul conto di Antonio, ne lo morde con agre

parole e trafugge. Saviamente perciò nel 1560 Monsignor Ercolani Visitatore Apostolico in Alatri con una costituzione proibì i luperali: se nonchè indi a pochi giorni la costituzione fu riposta nell'Archivio e con essa dimenticato ogni cosa, bene avverandosi il detto dell'Alighieri.

Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo.

Centotrentaquattro anni appresso, cioè nel 1694, nuovi gridori, poi silenzio e il male si radicava. Ma nel 1754 santi Missionari venuti in Alatri parlarono così forte e sentito contra queste pratiche gentilesche, che i più caldi amadori reuditensene in colpa, fermarono doverle al tutto cessare.

Se non che la mala pianta della superstizione non si sterpa mai in guisa, che pur non rimanga qualche barbicina che lentamente crescendo e ripullulando, mena di nuovo amarissimi frutti. L'anno 1784 essendo Capofesta il Signor..... uomo di antica taglia, confortato da alcuni vecchioni, cui dovea veder estinta quella meraviglia di corsa, senza discorrere il fine, entrò nel pensiero di rinnovarla. E per antichi servigi resi al Cardinal Francesco D' Elci, godendo la protezione di lui, ed avendone sulla porta di sua casa alzato lo stemma, si credeva aver buono in mano, da poter fare in ogni cosa il suo piacere, senza che persona del mondo ne lo garrisse. Di che nel primo giorno di Maggio appresso desinare lasciò correre per la Città ignudi nati, e coi soliti nastri una mano di giovinetti. Tutta la città suonava della novità di questa corsa e di presente fu raccontata per filo e per segno al Vescovo Monsignor Stefano Speranza uomo di saldo petto e di antica fede e sapienza. Bastò; ed egli mandò prendere a suoi birri il Signore della festa, il quale vedendo la mala parata si sfuggì in Frosinone Ivi indarno repugnante e minacciate di richiamarsene al Cardinale, e di fare spodestare il Vescovo della sua autorità, fu cacciato in prigione. E intanto il Cardinale risaputa la cosa, non volendo che altri a baldanza del suo patrocinio calpestasse le leggi, spogliò d'ogni privilegio il suo antico favorito, e gli ordinò che dalla fronte della sua casa togliesse via e cancellasse affatto lo stemma (2) E così la corsa dei nastri fiorita in Alatri pagana, continuata nella luce del Vangelo, rinnovellata con più vigore nelle feste a S. Sisto cominciò nel 1132, dopo sei secoli (1784) si spense.

Quelli che si conoscono dell'antica istoria non faranno certo le meraviglie di queste costumanze nate nel paganesimo, e quindi per semplicità e dabbaggine non ostante i costumi, e riti cristiani che le condannavano, conservate. Quante altre pratiche, che putono di ridicolo e ancor di scandalo, non leggiamo negli antichi? Che dirò del costume che ancor vive in alcun paese del reame di Napoli, di menar nelle processioni del Venerdì Santo uomini camuffati da Adamo, e da S. Girolamo che piangendo e dolorando si danno nel petto con sassi, si

stracciano i capelli e si flagellano sino al sangue? che dirò delle sacre rappresentazioni sceniche, che si facevano nei templi di Dio le quali trovarono tanta grazia presso Francesco I? Del bue che si conduceva in Marsiglia nel bel mezzo della processione del *Corpus Domini* con sopravvi un bambino ignudo? E altre innumerevoli, e stranissime pratiche, le quali pei nostri buoni antichi erano la più leggiadra cosa del mondo, ed or sono per noi materia d'innocente riso e meraviglia.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(1) *Placuit et Majunae lactitia provincialibus redederetur ita tamen, ut scriberetur honestas etc.* Cod: Thed. 15. 6. I E merita di esser letto il dottissimo commento storico del Gotifredo sopra il luogo citato.

(2) Nella visita pastorale di Mons. Stefano Speranza fatta l'anno 1784 si conserva memoria del fatto con autografi del Vescovo, e del Cardinale.

BIBLIOGRAFIA

Lezioni di Aritmetica Algebra e Geometria del Prof. Rinaldo Marucci - Ricciarelli dottore di Filosofia e Matematica. (Prima edizione) Perugia, Tip. di Vincenzo Bartelli.

A giorni nostri molto si scrive, molto si stampa: e mentre di ogni più leggiera pubblicazione si dà tosto fuori la rivista, il cenno, la bibliografia; poco si parla, e talvolta si tace affatto di quelle gravi ed interessanti, che sono il frutto di lunghi studii e riguardano l'ammaestramento della gioventù in qualche ramo di scienza. Siffatto costume rivela non solo una ingratitudine verso i benemeriti scrittori, ma torna altresì di pregiudizio alla Pubblica Istruzione, a cui per tal modo si ritarda la notizia delle Opere buone ed utili: e quindi l'uso delle medesime o non ha luogo od è assai limitato con evidente danno dello scientifico progresso. — Mossi da tali considerazioni ci siamo proposti di dare per primi qualche ragguaglio intorno all'opera sopra annunziata del valente studiosissimo professore Ricciarelli, lasciando poi che i matematici ne facciano una conveniente analisi, e ne rechino quindi più competente ed autorevole giudizio.

Il nuovo corso scolastico di matematica elementare è diviso in tre parti, comprese in 100 lezioni. Nella prima parte il ch. Autore espone tutta l'*Aritmetica*, che troviamo essere la stessa, ma assai aumentata e corretta, da lui pubblicata per primo in Italia sin dall'anno 1842 col meritato aggiunto di *ragionata*. Questa si distingue principalmente dalle altre, se non erriamo, per due nuove ed importanti dimostrazioni ad evidenza esposte. 1.^a, che la moltiplicazione frazionaria presenta un sol caso, cioè è moltiplicando frazionario e moltiplicatore intero, — onde viene tolto all'aritmetica il fatalissimo errore che la moltiplicazione frazionaria sia una operazione di decremento: 2.^a, che la divisione frazionaria pre-

L'ALBUM

ROMA



PARTE PRINCIPALE DEL FRONTESPIZIO DEL GRANDE ATLANTE DELLA GERARCHIA ECCLESIASTICA UNIVERSALE
DEL CH. COMMENDATORE PETRI. (Disegno del prof. Minardi.)

AL CH. SIG. CAV. DE-ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM.

A voi, egregio cavaliere, il cui giornale è in singolar modo dedicato non pur alle scienze e alle arti, ma principalmente alla religione, e ai fasti del pontificato romano, invio queste rozze epigrafi, perchè vi piaccia inserirvele nell'anniversario della esaltazione al sommo pontificato del nostro padre e sovrano PIO IX. Ricordano esse alcune azioni, tutte sarebbe impossibile, del glorioso suo regno, e mirano in pari tempo a rendergli una verace testimonianza di giubilo, di grato animo e di fedeltà. Sono persuaso che di buon grado vi associerete a questo atto di devozione e di sudditanza, e di cuore mi ripeto il vostro
Roma 13 di giugno 1860

Affmo Servo ed Amico
Fr. Fabi Montani.

FASTI DI PIO IX.

I.

O CRISTIANI QVANTI VOI SIETE
E VOI PRECIPVAMENTE O ROMANI
PROSTRATI A' SANTI ALTARI
RIFERITE VNANIMI AZIONI DI GRAZIE
A DIO OTTIMO MASSIMO
PERCHÈ IL SVPREMO GERARCA DELLA CHIESA
L'IMMORTALE PIO IX
OGGI DICIASSETTESIMO DEL MESE DI GIUGNO
INCOMINCIA GLORIOSO
IL XV ANNO
DEL SVO PONTIFICATO

II.

DAI PIV' TENERI ANNI CRISTO REDENTORE
 SI FORMO' QUESTO SVO VICARIO IN TERRA
 PER MIRABILI VIE LO ADDVSSE AL SACERDOZIO
 LO MOSTRO' ALLE AMERICHE
 DELLE INFVLE SPOLETANA E FOROCORNELIENSE
 ASSAI PER TEMPO LO ADORNO'
 LO ASCRISSE TRA I PADRI PORPORATI
 CHE IN DVE SOLI GIORNI
 LO COLLOCARONO PLAYDENTI E GIOVIVI
 NELLA CATTEDRA DI PIETRO

III.

SVO PRIMO ATTO FV ATTO DI AMORE
 PERDONO' A' TRAVIATI
 AGLI ESULI LA PATRIA
 LA LIBERTA' RESTITVT' A' CATTIVI
 LARGHEGGIO' CON TVTTI
 FV TOSTO SALVTATO
 DELIZIA DELL'VMAN GENERE

IV.

LE SINODALI RIVNIONI LA ROMANA LITVRGIA
 LA REGOLARE OSSERVANZA RELIGIOSA
 OVVNQVE INTRODVSSSE PROMOSSE RISTABIL'
 EDIFICO' NVONI TEMPLI APR' NVONI COLLEGI
 I SACRI STVDI INCVORO'
 SPEDT' VESCOVI E RANDITORI EVANGELICI
 OVE NON MAI PER L' INNANZI ERANSI SPEDITI
 DE' SVOI BENEIZI
 È PIENO IL MONDO INTERO.

V.

NELLA BRITANNIA E NELLA BATAVIA
 L'ECCLESIASTICA GERARCHIA RIPRISTINO'
 DAL DEPOSITO DELLA FEDE
 FE' SORGERE QVEL CARO E SOSPIRATO DOMMA
 L'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA
 L'OSTIENSE BASILICA COMPT'
 E PRESENTE L'EPISCOPATO CATTOLICO
 SOLENNEMENTE LA CONSECRO'
 LO ZELO DELLA CASA DI DIO
 LO ARDE E LO DIVORA

VI.

PRESSO LA VIA NOMENTANA
 RVINANDO ALL'IMPROVISO LA GRANDE AVLA
 DELLA CANONICA DI S. AGNESE
 OVE NVMEROSI ED INSIGNI PERSONAGGI
 L'AVGVSTO PIO IX

DI SVA PRESENZA ALLIETAVA
 TVTTI CON LVI NEL PERIGLIO FVRONO SALVI
 FATTO CHIARO AL MONDO CON APERTO PRODIGIO
 QVANTO PREZIOSI
 SIENO I GIORNI DI TANTO PONTEFICE

VII.

AD ANTICHI BEATI L'ESTINTO CVLTO RINNOVO'
 AD ALTRI LO DECRETO'
 VETVSTE BASILICHE E CATACOMBE
 DISCOPERSE
 RAVVIVATA LA VENERAZIONE
 A' SEPOLCRI DE' SANTI MARTIRI
 AL MAGGIOR DECORO E CONSERVAMENTO
 DE' CRISTIANI MONVMENTI
 COLL'ARCHEOLOGICA DEPVTAZIONE
 E COL MVSEO LATERANO
 SAPIENTEMENTE PROVVIDE.

VIII.

DI ANIMO ELEVATO DI CVOR GENEROSO E GRANDE
 CO' BENEFIZI RIMERITO' LE INGIVRIE
 VERACE IMITATORE DI LVI
 CHE DALLA CROCE PREGAVA AGLI VOMINI
 MISERICORDIA E PERDONO

IX.

PARCO PER SÈ MEDESIMO
 PRODIGO CO' POVERI
 DEL PVBLICO TESORO ECONOMO SOLERTE
 GIVSTO E CLEMENTE
 AL PARI DI MELCHISEDECCO
 RE E SACERDOTE
 È MODELLO AD VN TEMPO
 DI PRINCIPE E DI PONTEFICE

X.

RIFORMO' CODICI
 CREO' IL CONSIGLIO DI STATO
 E LA CONSVLTA PER LE FINANZE
 VN NOVELLO ORDINE CAVALLERESCO INSTITVT'
 E DAL SVO NOME LO VOLLE APPELLATO
 L'EDVCAZIONE DEL POPOLO
 POTENTEMENTE FAVOREGGIO'
 AL VERACE BENE DE' SVDDITI
 OGNI SVO PENSIERO HA RIVOLTO.

XI.

I TELEGRAFI
 LE VIE FERRATE LE NAVI A VAPORE

LE MACCHINE DI OGNI SORTA
L'AGRICOLTURA L'INDUSTRIA IL COMMERCIO
LE SCIENZE LE LETTERE
TROVANO IN LUI
IL SAGACE INSTITUTE IL PROTETTORE GENEROSO

XII.

IN PIO IX
LA MARINA RIVEDE VN SISTO V
VN GIULIO II LA MILIZIA
PER LUI
GLI SCAVI OSTIENSI E ROMANI
NUOVA LUCE COMPARTONO
ALLA ISTORIA ED ALLE ARTI
E DI PREZIOSI TESORI ARRICCHISCONO
LA CITTA' DE' CESARI E DE' PAPI

XIII.

LE ARTI SORELLE
CHE PROPRIA SEDE E DOMICILIO
POSERO SULLE SPONDE DEL TEVERE
PIO IX
PROTEGGE E AVVALORA
I SEGVACI DI ESSE
CON CAPOLAVORI
LE GLORIE DEL SUO PONTIFICATO PERPETVANO

XIV.

VISITO' LE PROVINCE
AL PONTIFICIO REGGIMENTO SOGGETTE
CONOBBE DA SE' MEDESIMO
I BISOGNI E I DESIDERI DE' POPOLI
ACCLAMATO E FESTEGGIATO DOVVNQVE
VERSO' SV TUTTI
GRAZIE BENEFIZI ONORI

XV.

O CRISTO VOMO DIO
RE DEI RE PASTOR DE' PASTORI
DEH! TU CONSERVA PER MOLTI ANNI
QUESTO TUO PIO
CHE GIA' DA TRE LVSTRI QUI IN TERRA
SI FEDELMENTE TI RITRAE
AL PARI DI TE EBBE OSANNA E CONTVMELIE
AL PARI DI TE ABBA TRIONFI E GLORIA

XVI.

QUESTI VOTI SINCERI
CHE OGGI VNANIMI E FIDENTI

NOI T'INNALZIAMO
TU GLI ASCOLTA PIETOSO
O CRISTO VOMO DIO
TUTTO OBBEDISCE AL TUO GENNO
E LE VOLONTA' STESSE DEGLI UOMINI
SONO IN TUA MANO.

Fr. Fabi Montani.

LA PORRETTA

La Porretta è situata non lungi dalle falde degli alti Appennini che separano l'agro Bolognese dal Pistoiese alla distanza di 32 miglia (metri 59,770) da Bologna verso il sud-ovest, e di 18 circa metri 33,503) dalla città di Pistoia, dal confine Toscano un miglio, e da quello di Modena cinque. La sua elevazione sul livello del mare si è, dietro gli studi più recenti, di metri 375. Il paese è bagnato a levante dal fiume Reno, circondato ai fianchi nella sua origine da due gioraie di montagne che a guisa di arco lo circondano, ed è dimezzato per lo lungo da un precipitoso torrente detto Rio Maggiore che scende dai soprastanti balzi. Il monte Porrettano si compone di quattro poggi chiamati Sasso Cardo, la Croce, la Rocchetta, ed il Cereto o monte della Madonna essendovi al piè di quest'ultimo una cappella a Nostra Donna dedicata. Per le quali condizioni topografiche ne segue che l'aria della Porretta assai più che non suole nei luoghi elevati sia dolce e salubre non solo pel rapido corso del fiume e del torrente, che ne lambiscono le piante, ma ancora perchè gli erti poggi, dai quali al nord-ovest è circondata, la difendono in parte dagli impetuosi venti boreali, che non di rado imperversano nella sommità degli Appennini. Ne segue eziandio da ciò che la stagione della state non sia molto calda essendo la temperatura media di gr. + 20 circa del Term. R. Vuolsi però avvertire che l'aria notturna si fa talvolta alquanto rigida sì per l'incostanza dei venti, come per le pioggie non infrequenti in quelle regioni troppo esposte a provare gli effetti delle rivoluzioni cosmiche delle vicine alpestri montagne.

Sono discordi le opinioni dei geologi intorno l'originaria conformazione del monte Porrettano, perchè mentre il Bassi la ripete da eruzioni vulcaniche, l'Abbate Molina invece la crede riposta nelle antiche alluvioni del fiume Reno e del torrente Rio Maggiore.

Avvegnachè il paese non abbia una popolazione che di 1020 abitanti, nulladimeno vi prospera florido il commercio delle granaglie, delle canape greggie e lavorate, dei bastiami, del vino, del carbone e del ferro ridotto in verghe negli opifici situati lungo il Reno, ed il torrente Sela, siccome pure della pietra arenaria detta dal celebre Aldrovandi pietra serena, che serve ottimamente alla costruzione ed agli abbellimenti delle fabbriche. Grandemente poi dovrà avvantaggiare il commercio di quella po-



PAOLO.

(V. pag. 137.)

polazione quando sarà compiuta la linea della ferrovia centrale Italiana, la quale da Bologna costeggiando il Reno e l'Ombrone andrà ad unirsi colla stazione della strada ferrata di Pistoia, che dopo avere percorse venti miglia arriva a Firenze. Le case in genere sono comode, pulite e regolarmente disposte; nè mancano fabbricati di una certa eleganza fra i quali meritano speciale menzione i Palazzi *Zauli* e *Marconi* e le due Locande, l'una detta *Nuova Italia*, l'altra *Palazzina*.

I colli che fanno corona al paese dimostrano a sufficienza quali rapidi avanzamenti abbia in questi ultimi tempi fatti colà l'agricoltura, poichè le viti d'ogni specie, i gelsi, il grano turco, le fave l'orzo, il frumento danno abbondanti ed eccellenti prodotti. Mercè poi la copia, la bontà, e la freschezza dei pascoli vi prosperano felicemente le greggie, e gli armenti.

La Porretta fu già contea de' Sannuti: più tardi della famiglia Ranuzzi che dovette la concessione di detto feudo al Pontefice Sisto IV. e la perdita del medesimo all'invasione francese dell'anno 1796. Presentemente fa parte della Provincia di Bologna, al di cui governo è sottoposta. Antichissima è l'origine di questa Terra, come chiaramente lo palesano la forma, e la struttura di alcuni edilizi, e più ancora le iscrizioni lapidarie, e le fedeli istorie delle fazioni, e delle guerre civili che colà avvennero fra Toscani e Bolognesi, e fra questi e quei di Modena.

Seguitando l'autorità degli storici più accreditati pare che non prima del secolo XII e non più tardi del XIII debba stabilirsi l'epoca della prima scoperta di quelle terme che un' antica tradizione attribuisce all'accidentale prodigiosa guarigione di un bue, il quale ridotto all'estremo della consunzione e della

tabe, e lasciati perciò dal suo padrone vagare a talento in que' contorni, fu visto per proprio naturale istinto abbeverarsi alle acque che pur ora sgorgano alle falde del monte detto la Rocchetta il quale avvenimento fu per avventura cagione che quel Comune adottasse per insegna un bue che sta abbeverandosi ad un ruscello. Laonde il Canovari in un suo grazioso Sonetto addita la postura e l'origine della Porretta coi seguenti versi:

Del Reno Ausonio alla montana sponda
Ove sè guardan due petrosi massi,
Ove languente un di traendo i passi
Behbe l'antico Bue viville' onda.

Alcune delle sorgenti termali scaturiscono dal profondo del letto del Rio Maggiore nella parte più elevata del paese, ed alla ripa sinistra di esso havvi un elegante Stabilimento detto dell'acqua del Leone e dei Bovi, ed alla dritta ne sorge un'altro egualmente grazioso detto delle acque delle Donzelle, la quale è unito un terzo dei bagni chiamati Tromba, Reale, e Marte. Fuori della Porretta poi lungo la via maestra che mena in Toscana e costeggia la riviera del Reno hannovi alla distanza di uno scarso miglio due altre fonti, le quali diconsi della Puzzola e della Porretta Vecchia custodite in due appositi fabbricati. Le tinozze costrutte di marmo sono in numero di ventiquattro, e durante il tempo che l'infermo si trattiene nel bagno scorre incessantemente l'acqua termale entro il medesimo ed incessantemente fuori ne esce per una apertura nella sua parte superiore detta sfioratore. Dal che ne segue, che la temperatura del bagno si mantenga sempre uguale e costante, ed il corpo del malato si trovi continuamente in contatto di nuovi principii mineralizzatori. Le fonti del Leone, delle Donzelle, della Puzzola, e della Porretta Vecchia si adoperano in bevanda, sotto forma di bagno, e di docciatura. Nelle pile e nei serbatoi degl' Stabilimenti e massime in quello della Puzzola si deposita in copia una sostanza organica vegeto-animale detta volgarmente albumina, la quale serve ad uso di fanghiglia per la cura di tumori, ingorghi linfatici, e di alcune malattie della cute. Le altre sorgenti si adoperano esclusivamente per bagno, perchè essendo oltrenodo cariche di gaz idrogeno carbonato, prese internamente risveglierebbero di leggieri dolori di stomaco, nausea, vomito, e sconcerti, più o meno gravi delle funzioni del sistema nervoso. E qui cade in acconcio notare che i predetti gaz non solo vengono esalati in maggiore o minor copia dalle diverse acque Porretane, ma eziandio havvi di quelli incessante ed abbondante sorgente dal così detto vulcano di Sasso Cardo, che è un alto poggio composto di grossi macigni, il quale diritto sovrasta allo Stabilimento del Leone.

(Continua.)

M. P.

Sig. Conte Carmo

— Ella mi va chiedendo, come io possa mai perdersi dietro Cicerone in un tempo, nel quale tutta la dottrina è di compendii, ed epiloghi, o transunti, colla certezza che fra poco l'eloquenza dell'Arpinate dovrà soccombere alla brevilocuquenza del telegrafo. Le dirò schiettamente che trovandomi io già inoltrato negli anni, preferisco di schivarmi degli aridumi, rifugiandomi alla freschezza dei frondosi studi, piuttostochè prosciugarmi all'aria del peripato, o della storia moderna col pericolo d'*istupire*, perdendo l'*allegrezza dello spirito*; che è il più bel dono che Dio benedetto facesse a David, e in David a tutti gl'ingegni che si umiliano dinanzi a Lui: *dedisti laetitia in corde meo*!

Quel M. Tullio orator grande, ma filosofo ancor più grande, è il maggiore degli ingegni che brillarono alla vigilia della pienezza de' tempi: e chi sta con lui, è sicuro di vagheggiare l'umanità nel suo grado più nobile, dal suo lato più bello; acquistando un sopravvedere d'uomini, di cose, e d'avvenimenti, che, chi stima la dottrina a modo di materia potrebbe prendere per vero effetto di *pietra filosofale*. Quanti non hanno detto, e ripetuto, che se accadesse che tutti i libri dovessero andar perduti, *meno uno*, il volume degli *Offizj* di Cicerone sarebbe quello che meriterebbe di esser salvato a preferenza d'ogni altro! Avendo io (un trent'anni fa) avuta la sorte di trovare un Codice in pergamena che di quest'aureo libro reca varianti, non meno di 350, ignote a tutti i pescatori di minuzie, e granchi letterarii, non escluso il laboriosissimo Orelli; con utile esercizio di penna e di criterio, ne trassi una diligente copia, come le scrissi altra fiata. Ora sto adaperandomi ad ordinare un testo che (quando sarà cessata la mania di sovvertire l'andamento del periodare Ciceroniano, e l'ortografia Aldina) possa far ricuperare all'Italia il buon diritto che vanta su' suoi classici emancipandosi dall'esser pecora, *alieno custode, qui bis mulget in hora*; e fa traffico del dimagrirla spietatamente, moltiplicando in edizioni ben costose la contorsione de' testi fondamentali.

Le varianti che annuizai in tanto numero, non sono tutte peraltro della stessa importanza, come deve ben suppirsi. Ma alcune emendano, e risanano in guisa mirabile i passi a cui appartengono. E le valga, che non questo solo Codice (a cui darò nome di *Ferruciano*, benchè provenga dal card. Pompeo Aldrovandi che l'ebbe da Ravenna) ma tre altri mi vanno ajutando all'opera dell'ordinare la lezione del libro de' *Officiis*. La riscontrai nella Biblioteca Laurenziana: e sono i due Gaddiani Plut. XC. S. 66 67, e il Vallombrosano 163, che il diligentissimo p. Lagomarsini non poté vedere, e nessun altro esaminò da capo a fondo; forse perchè a prima giunta apparvero savrabbondanti d'inesattezze. Ma sappia ella, carmo Sig. Conte, che durando alla pazienza del

pescare nel torbido, in taluno di questi codici io trovai da emendarne qualche volta anche il mio, che è una gemma bibliografica. Frattanto, a termine di confronto, prenderemo l'edizione (che dopo quella di Padova fatta quattro anni prima) ripeté G. B. Albrizzi a Venezia nel 1747, per le seconde cure, anzi sul msso della nota del gran Facciolati, che (in molti passi, se non in tutti) sta, e dura a far la critica agl'*iper-critici* di quest'opera mondiale, fin da quando quel filologo di tanto polso ad insegnare, e a scrivere « *Libero officio di dottore assunse* » (Dante Par. c. 32).

I. Ed eccoci sul bel principio del proemio ad una variante singolare, dove leggesi comunemente. *Quamquam te, Marce fili annum jam audientem Cratippum.* — *Am, um, am, tm,* un generano tale cacofonia, che a mio credere, può giustificare la lezione ANNO *jam* (già da un anno (la quale riscontra nel Vallombrosano, ed anche nel Ferracciano. *Iam anno* ricorre altresì in Plauto (*Curcul.* 2 14): *jam bonis temporibus* (de Off. lib. II. cap. 12).

II. Cap. XI lib. dove la massima parte delle edd. ha *callida, sed militosa juris interpretatione*: inclusivamente a quella di Lipsia 1856, il Ferr. legge SEV ed accordasi in questo col Facciolati, Il Vallombr. ha *et*.

III. Al Cap. XII. Stanno i noti versi di Ennio che fa parlare Pirro re degli Epiroti, al modo che ognuno può vedere in questa come in qualunque altra edizione. Ma il Gaddiano 67 reca: *Phirh quidem de captivis reddendis illa praeclara*:

1. *Nec mihi laurum exposito, nec pretium dederitis.*

2. *Neu* (corr. CEV) *cauponantes, bellum sed belligerantes.*

3. *Ferro, non auro vitam* (corr. VITTAM) *certamus uterque.*

4. *Vosne velit, an me sors regni hera; quoque ferat* uos.

5. *Virtute experiamur.*

6. *Ex hoc simul accipere dictum:*

7. *Quorum virtuti belli fortuna pepercit,*

8. *Eorundem* (corr. Horumdem) *me libertati parere certum est.*

9. *Dono, ducito, dedoque* (corr. doque) *volentibus cum magnis dis.*

1. La lezione *laurum* pare accreditata da questo, che *auro* e *pretium* suonerebbero press'a poco la stessa cosa. — *debebitis* reca erroneamente il Vallombr.

2. CEV (per *nec* di tutte le edd. e *neu* di questo codice) ha il Gadd. 67 ed è variante e d'inestimabile pregio: perchè farebbe prosperare una frase assai sospettata da tutti i vocabolarii: *cauponari bellum* (far la guerra per interesse). E così dovrebbe apporsi la virgola a *cauponantes*, e lasciarsi unito *bellum* con *belligerantes*: potendo essersi detto *belligerare bellum*, come si disse poscia *bellare bellum*.

Che *cauponari* non abbia altro significato che quello di *vendere con vantaggio*, è una gratuita asserzione del Pearce, per appoggiarne il Bentlej, che qui vor-

rebbe leggere *cauponanti*. *Hospitari, diversari* hanno pur anco senso di *hospitio diversorio uti*. E perchè *cauponari* (se questo verbo ha mai avuto corso fuori del suo partecipio) non potrà aver senso da *caupona uti*? Tanto più che a quel tempo *hostis* equivaleva a dire *peregrinus*, il quale aveva sempre dritto ad ospitalità. *Caupo*, o *copo multorum hospitum* (oste di molti avventori) e pur detto un A. Biennio che aveva la sua taverna alla Via Latina. (v. Cic. pro Cluent. 131).

3. VITTAM. . . *utrique* Ferr. — *certare vittam* sarebbe giustificato dall'esempio di T. Livio *certare mulctam* (B. P. II. lib. 5. 15). La *vitta* reale dicevasi propriamente *diadema* (quasi *circumligamen*) presso i Greci. Ma il poeta trovò qui a proposito di attenuare in bocca di Pirro il simbolo del dominio, come innanzi attenuati aveva i simboli, o saggi della vittoria a petto del sostanziale, che era la *magnanimità* superiore ancora al sentimento d'onore. (v. Facciolati Lexie. v. *diadema*: *fascia vitta*, *qua regum fons praecingeatur*). Altri eodd. e edd. per *certamus* leggono *cernamus*.

4. - 5. Il Gadd. 66. ha - *Vosne velit an me regnare* (in *litura* ignare: cioè *dignare*) *hera* (Inno): e con tutte le edd. seguita: — *quidbe ferat sors - Virtute experiamur - Et hoc simul accipe dictum*. Il Gruber nell'ed. di Lipsia 1856 per *accipe* pose arbitrariamente *acipite*! fogggiandolo sul *surpile* della Sat. II di Orazio. (1).

6. Ma il Ferr. legge come il Gadd. 67 Ed il Vallombrosano — *Ei huic simul accipere dictum* sotto cassatura. Sottintendi: *praeclarum est*. Accordansi dunque tre codici a togliere quell'emistichio dall'insieme de' versi di Ennio, per assegnarlo, fuor di metro, al testo di Cicerone.

8. *Horumdem* Ferr. — *dignum est* Gadd. 66. e in margine al *certum*.

9. Anche il Vallombr. ha *ducito*. Senza approvare la lezione di questo verso depravato altresì nella misura, non voglio omettere di far avvertire la formola che ne uscirebbe *dono ducito dedo*: determinativa di buona volontà, conforme all'epigrafica *do, dono, dedico*; se il *ducito* potesse mai accreditarsi come verbo, di cui ducto divenisse poi il contratto e assomigliarsi pi: e: a *facito*. Parrebbe quasi che Pirro avesse voluto dire a Fabrizio che era venuto a riscattare per prezzo i prigionieri « ho stabilito (*certum est*) che a misura che mi capiteranno in mano, sarò per ricondurli ai vostri avamposti » Magni *dono ducito* può esser anche detto imperativamente a Fabrizio, senza più, per trasporto di azione.

IV. *ibid. sub. fin. Est autem infima conditio et fortuna servorum* — *IN fortuna*. Gadd. 67 Ferr. molto meglio di *et*.

V. Cap. XV. 1 *Homo qui erranti comiter monstrat viam*.

2 *Quasi lumen de suo lumine accendat, facit:*

3 *Nihilominus ipsi lucet, cum illi accenderit.*

1 *comiti* leggono i due Gadd. con molte edd. — *Homini qui erranti comit* (cum it:) *viam monstrat*. Val-

lomb. Questa curiosa giacitura di parole mi ha fatto sospettare che il *comiter* del testo del Facciolati, anche dal Gruber, possa essere un corrotto di *comitur*: essendosi scritto in antico *com* e *quom* per *cum*, *qum*, e simili. Senza farne troppo caso, però pensava tra me che la giusta lezione potess'essere:

Gomo qui erranti, CVM ITVR, moustrat riam,

2 Quasi de lumine accendit FACEM Ferr.

3. *Nihilominus ipsi ut luceat (ma ut interlineare)* Ferr. — *ut nihilominus* Gadd. 67 Vallombr. — *nihilominus ut ipsi (ma ut interlineare)* Gadd. 66.

VI. Cap. XVIII. l. 19 *Leuctris. Hinc noster Coches: hinc Decii* — *Leuctris, Stratone. Hinc Decii* Ferr. Ma non è variante attendibile, a parere del ch. B. Borghesi: ad onta che Stratone fosse un protagonista di gran grido, presso Pausania (*Eliacor.* pr. lib. V).

VII. Cap. XIV. l. 21. *cosdem bonos et simplices, veritatis amicos, minimeque fallaces* — *SIMPLICIS veritatis* Gadd. 67. Vallombr. Ferr. più sensatamente.

VIII. Cap. XX. *sub fin. — majores motus animorum concitantur, majoraque efficienda r. p. gerentibus, quem quietis.* — *efficiendi* Gadd. 66 67 *efficiendo* Ferr. *EFFICIENTIVM* Vallombr. (spiriti che in effetto riescono a più grandi cose).

IX. Cap. XXI. l. 5 — 6: *in magnis animis, ingenisque ingenisque sub* Gadd. 67 Ferr.

ibid. *sub fin. — nec tumultuantem de gradu dejici, ut dicitur.* — *tumultuantem de gradu ejici.* Gadd. 66 — *TUMULTVVM ANTE de gradu dejici.* Vallombr. Ferr. — *tumultum ante de gradu ejici.* Gadd. 67. Questa variante è preziosa! perchè serve a stabilire il modo proverbiale, *ut dicitur*: e sarebbe come a dire « impastojarsi prima d'entrare in viaggio », e così: soccombere prima di soccombere al conflitto.

X. Cap. XXIX. l. 6. *sicut summo et quietibus ceteris.* — *et QUIETI INDVLGERE* Ferr. — Sicurissima lezione: tanto più che *quietibus* sarebbe l'unico esempio classico di *quies* plurale, in senso di riposo; avendosi soltanto in Lucrezio *quietes* per significare gnericamente: corili di fieri.

XI. Cap. XXXVI. l. 16. *Quae partes corporis. . . aspectum essent deformem habituræ, atque turpem, eas contexit — habituræ, atque formam* Gadd. 66 67 e Vallombr. *ABSQVE FORMA eas contexit.* Ferr. con ottima lezione.

XII. Cap. XLII. l. 15. *athletarum probatione — approbatione* Gadd. 67 *congregatione* Ferr.

Io sono certo che più d'un filologo sbalordirà, vedendo come a stagione così tarda, un'Opera tanto studiata e commentata sia capace di ricevere ancora lezioni, ed emendazioni di tale rilevanza. Queste, sig. conte carmo, appartengono al solo primo libro. Altre ed altre ne verrò schierando in appresso di pregio e di peso non inferiori: coll'intendimento che chi voglia accingersi ad una nuova edizione del testo Ciceroniano, se ne giovi come di cosa che esce d'Italia, ed appartiene esclusivamente all'Italia, dove

la critica e veduta alla guisa che da per tutto, ma, meglio, che altrove sentita. *Gratis accepistis, gratis date!* La proprietà è la ruggine dell'ingegno.

20 Gennaio 1860.

Affmo A. e S.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) Dopo tutte queste osservazioni, e varianti, se fosse lecito di toccare i versi d'Ennio nell'interpunzione, io vorrei proporre questa lezione:

Nec mi laurum exposco, nec pretium dederitis
Ceu caponantes: bellum sed belligerantes
Ferro, non auso, vitta cernamus utrique
Vosne velit, an me dignare bera: quove ferat sors,
Virtute experiamur.

Come se Pirro in buon italiano avesse detto: « Io » non vo' segno di vittoria; nè de' prigionj vuo' es-
» ser pagato, come all'osteria. Ma tenzonando per ac-
» ciajo, non per oro, stiamo a vedere qual di noi
» due a signora (Giunone) degnar voglia di diadema:
» e proviamci a chiarir per valore, dove non ne recherà
» la sorte » Che ve ne pare? non è egli spontaneo
del pari che generoso questo modo di rispondere a chi
tenta di viltà?

DEL COSTUME DEGLI ERNICI

DI ANDARE IN GUERRA CON UN PIEDE IGNUO

(frammento di un discorso sopra gli Ernici)

Non solo Virgilio toccò l'apice dell'eccellenza nella poesia, ma ancora fu molto addentro nelle scienze filosofiche e nelle materie d'Archeologia più involte nelle tenebre. Egli, novello Omero i cui poemi sono tutt'insieme un superbo monumento di poesia e di storia nazionale, ne conserva molte antiche tradizioni, allude spesso a fatti di smarrita ricordanza; e le origini di alcuna città e di non pochi personaggi o sono pretta storia, o memoria della fama che ne correva ab antico. E si vuol pure osservare, come già notò l'Orioli, che il poeta di Mantova anche allorquando nel nominar le cose sembra un nome men proprio ha le sue ragioni occulte per difendersi (1) Nel descriver poi che egli fa i sacrifici, i funerali ed i costumi antichi non vi ha sola una circostanza, od anche una parola che non risponda a capello alla storia ed alla proprietà. Il perchè a tutta ragione Macrobio ebbe detto del nostro poeta: *fuit hic poeta ut scrupulose et anxie, ita dissimulanter et quasi clanculo doctus* (2) E ne abbiamo una prova chiarissima nel nostro caso ove si parla del costume degli Ernici di andare in guerra con un piede nudo (3). Eccone i versi tratti dal libro set-
timo

Avea costui di rustici d'intorno

Una gran compagnia, ch'eran de l'alta
 Preneste, dei sassosi Ernici monti,
 Della gabina Giuno e d'Aniene,
 E d'Amaseno, e della ricca Anagni (4)
 Abitanti e cultori. E come gli altri
 Non erano in su i carri, o d'aste armati,
 O di scudi coverti. Una gran parte
 Eran frombolatori, e spargean ghiande
 Di grave piombo, e parte avean due dardi
 Nella sinistra e cappelletti in testa
 D'orridi lupi: il manco piè discalzo,
 Il destro o d'uosa, o di corteccia involto.

Il dottissimo Macrobio in sulle prime si maravigliò del poeta per l'attribuir che egli fa agli Ernici la costumanza di andare con un piè scalzo in battaglia, posciachè egli sà di certa scienza non essersi giammai veduta in Italia. Se non che afferma essere ciò stato in uso presso gli Etolii ed in ciò doversi ammirare l'occultissima diligenza del poeta, il quale avendo letto che gli Ernici erano stati originati da un cotal loro duce dell'Etolia che Enrico domandavasi, attribui agli Ernici quel costume che lesse peculiarmente proprio dell'Etolia. E per vero che il pelasgo Enrico capitansse e reggesse gli Ernici in Italia cel prova Igino nel secondo libro *Delle Città*. E quanto all'andar degli Etolii in guerra con solo un piede calzato, ce ne fa chiara testimonianza il tragico Euripide, il quale nel *Meleagro*, tragedia di cui rimangono pochissimi frammenti, così descrive gli abiti svariati, ond'erano rivestiti i duci che davano la caccia al cinghiale.

L'aquila d'oro nello scudo porta
 Telamone, onde opporta al fiero mostro,
 E ne incorona colle viti il capo,
 All'alma patria Salamina onore
 Recando: ed Atalanta Arcade l'odio
 Di Ciprigna, con seco avendo l'arco
 Ed i cani, e la scure a due fendenti
 Vestita in guisa inusitata; e i figli
 Di Testio, che il piè manco avean disciolto
 E scalzo è l'altro di calzar vestito,
 Onde il ginocchio al moto avesser snello,
 Come gli Etolii tutti hanno in costume.

Ma non voglio tacere che Aristotile rimbrottò Euripide dell'aver attribuito agli Etolii il piè sinistro ignudo mentre è di fatto portavano ignudo il destro. Il poeta greco però, ed il latino vollero che quei popoli avessero disciolto il piè sinistro, perchè, giusta l'osservazione di un commentatore, lo scudo che colla man sinistra si porta, lo difende; ma il destro più lontano com'è dalla difesa delle armi fa mestieri che sia coperto.

Prof. Giuseppe Tancredi.

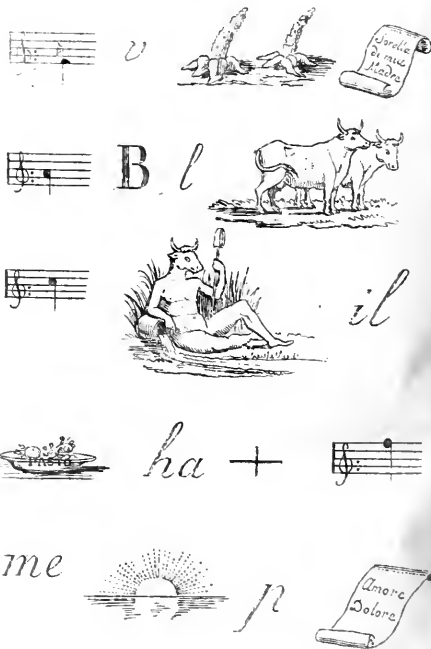
(1) *Giorn. Arcad. tom CXXXIII.*

(2) *Saturn. lib. V cap. 18.*

(3) *Vedi Album pel costume inciso sul rame anno VIII, pag. 228.*

(4) *Chiama ricca Anagni o per la fertilità delle sue terre, o come altri vuole, perchè avendo M. Antonio rifiutato la sorella d'Augusto e tolto a moglie Cleopatra, fece coniar mone.e in detta città.*

CIFRA FIGURATA



SCIARADA E CIFRA FIGURATA

PRECEDENTE

*Città di Licia
 È il mio primiero,
 Trascorre placido
 Il mio Secondo
 Valente medico
 Suona L'intero.*

L'ALBUM

ROMA



LA BASILICA SESSORIANA (*).

Santa Croce in Gerusalemme, o la basilica Sessoriana è una delle sette Chiese principali di Roma, titolo Cardinalizio presbiteriale posta nel rione de' Monti presso l'angolo più orientale delle mura urbane, ed

(*) A sinistra del riguardante il sovrapposto disegno entro la vigna dei Monaci cistercensi, sorge un' abside antica che gli archeologi passati indicarono col nome di tempio di Venere e Cupido; esaminata la distribuzione particolare della pianta e la sua costruzione del terzo secolo, si deve positivamente riconoscere per gli avanzi di un tridinio del palazzo imperiale sessoriano fabbricato da Costantino in quella regione. Torreggia nel mezzo la facciata della basilica, e dell'ampissimo monastero fatto costruire dal pontefice Benedetto XIV, coll'architettura del Borromini; attiguo a questi il muro esterno di circonferenza del piano inferiore dell' anfiteatro castrense, che in questa località viene diviso in due parti dell'esteso recinto delle mura aureliane.
G. Cottafavi.

utilizzata dai Monaci Cistercensi che vi abitano in un monastero annesso.

Anastasio Bibliotecario nella vita di S. Silvestro scrive, che circa l'anno 330 Costantino fece una basilica nel palazzo Sessoriano, dove ripose entro una custodia di oro ornata di gemme una parte del legno della Santa Croce, e fece ricchi presenti alla Chiesa, e la dotò di molti fondi: egli chiamò questa chiesa medesima col nome di *Iherusalem* per la croce che vi si conservava, denominazione, che ancora conserva, chiamandosi col nome di S. Croce in Gerusalemme. Secondo la opinione comune dagli scrittori ecclesiastici seguita dal Muratori, la croce fu scoperta da S. Elena madre di Costantino l'anno 327 e l'anno seguente quell'augusta morì ottuagenaria nella Palestina siccome rilevasi da Eusebio. Il nome dato da Anastasio di *Palatium Sessorianum* al luogo ove fu edificata questa chiesa, mentre ricorda gli orti imperiali ivi costrutti da Elagabalo mostra che ne' tempi della decadenza questi

orti medesimi dalla residenza che ivi facevano gl'imperadori o i membri della loro famiglia erano designati col nome di *Sessorium* a *sedendo* nome ricordato dal vecchio scoliaste di Orazio e poscia alterato in *Sessorianum* ed in *Palatium Sessorianum*.

Molti papi restaurarono questo tempio, e furono Sisto III, Gregorio II, Adriano I, Leone III, Leone IV, Benedetto VII. In questa Chiesa fu colpito da morte subitanea Silvestro II.

Circa l'anno 1062 Alessandro II vi pose i canonicî regolari. Questi vi rimasero per 270 anni, ed avevano il privilegio come riferisce l'ugonio di scerne dal corpo della loro Congregazione il titolare.

Il Martinelli nella sua Roma sacra ricorda il fatto che Innocenzo III, dopo aver celebrato una messa solenne in S. Giovanni Laterano andò processionalmente di là a S. Croce a piedi nudi, affine d'implorare da Dio un'esito felice della guerra contro i Saraceni. Questo stesso Papa nel Sermone detto in questa chiesa nella domenica quarta di Quaresima, quando vi è la stazione, ne apprende l'uso fin d'allora vigente di presentare in quel dì al popolo la rosa d'oro e quale fosse il significato misto di tal cerimonia.

(Nibby.)

PEL XV ANNIVERSARIO
DELLA ESALTAZIONE ALLA CATTEDRA DI SAN PIETRO
DELLA SANTITÀ' DI NOSTRO SIGNORE
PAPA PIO IX.

SONETTO

Del terzo lustro l'ultim' anno varca,
Da che fosti, GRAN PIO, dal Nume eletto
L'ampio mare a solar con quella barca,
Che mai non falla nel camin più retto.

Euro, Noto, Aquilon con rio dispetto
L'assaliscono invan, di prede cagno
Passa fra scogli e sirti ogni arduo stretto,
E vola ovunque di temenza scarca.

Or più fiera tempesta la percuote;
Folgora il cielo, il mar freme, e la nave
Rotte le sarte scampo aver non puote.

Frenate, o mesti naviganti, il grido:
Nel nuovo assalto il condottier non pave,
E fra i perigli già vi adduce al lido.

Fr. Fabi Montani.

SULL' ECLISSE SOLARE DEL 18 LUGLIO 1860

(Cont. e fine V. pag. 141.)

Finchè il Sole non è che per metà ricoperto, appena si può ravvisare la diminuzione della sua luce;

anche presso alla totalità, finchè ne resta svelata una tenue falce, l'effetto sulla natura è al più quel che si scorge comunemente all'accostarsi di un temporale. Ma negli ultimi momenti previi allo sparire del raggio finale, la natura prende un insolito aspetto che riempie involontariamente l'animo di tristezza e di terrore: il cielo di azzurro si tinge in verdastro, al cui debole chiarore i volti delle persone cuopronsi di pallore mortale, e gli oggetti terrestri appaiono come veduti attraverso di un vetro tinto di verde. Se avvenga che il cielo sia sparso di nubi, la scena è ancora più triste: le lontane, su cui stender si scorge l'ombra lunare, vestonsi di un cupo nero, e gli squarci frapposti e i pezzi leggermente velati si tingono di un giallo verdastro di un indecibile aspetto.

All'ulteriore restringersi della fase, le ombre divengono incerte, e i contorni sfumati, indecisi e instabili in modo singolare sembrano annunziare prossima l'estinzione della vita universale. Pure malgrado tale preparazione, lo sparire dell'ultimo raggio succede con piena sorpresa dell'animo il più premunito, che si trova quasi oppresso da una forza superiore a sè stesso. « L'esser ridotto il Sole ad un tenue » *Blo* » dice un celebre fisico scozzese, il Forbes, che nel 1842 ne fu testimonio a Torino, « non » è ancora preparazione sufficiente al gran momento, » perchè tale è l'intensità del suo folgore che la » centesima parte del suo disco dà forse luce sufficiente per tutti i bisogni della vita. Il passaggio dal giorno alla notte in un'eclissi totale si » fa con tanta celerità che sembra quasi istantanea, » e la transizione fu talmente rapida che io » rabbrividi come all'entrare in una grotta umida » ed oscura ».

Ma il più terrifico degli effetti, per chi poté osservarlo con agio e in favorevoli circostanze, è il rapido volare dell'ombra lunare sulla terra. « Chi » ha veduto » prosegue lo stesso autore « una locomotiva a vapore su di una strada ferrata slanciarglisi incontro con una velocità di 30 a 40 miglia l'ora, si faccia se può un'idea della terribile sensazione che far deve quest'ombra, che a guisa di colonna tenebrosa distesa sull'orizzonte remoto vedesi accostare colla velocità del lampo » (cioè più di 9 mila miglia all'ora) e che in meno di mezzo minuto attraversò tutta la pianura compresa tra l'Alpi marittime e Torino! Confesso che questo per me fu lo spettacolo più terribile che io abbia mai veduto: e come avviene sempre nel caso di moti repentini, inaspettati e taciuti, che lo spettatore sembra confuso tra i moti reali e i relativi, io mi sentii per un istante sbalordito, come se il vasto edificio su cui stava si inclinasse sotto a' miei piedi, o piuttosto come se la natura intera venisse meno per l'azione di una potenza esteriore che ci opprimesse, nascosta sotto le tenebre di una notte quasi istantanea. Io non posso dubitare che la circostanza di una nube, che appunto allora mi occultava il sole, non au-

» mentasse molto l'effetto misterioso e terribile dell'ombra volante. Ma certamente non mai senza una esatta cognizione della vera natura dell'eclisse non l'avrei attribuito alla Luna, o ad altra causa fuori della nostra atmosfera, tanta essa pareva vicina.

» Certo gli uomini poco istruiti di ogni epoca ebb'ero ragione di guardar con paura una sì spaventosa apparenza, e confesso francamente che se mi fossi trovato colto all'improvviso in pari circostanze, il mio primo pensiero sarebbe stato sicuramente che la natura intera si disfaceva e che l'ultimo giorno era giunto. » Fin qui il Forbes.

Nè è solo esso a tener tale linguaggio ma con lui tutti consuevano in espressione, nè lo stato di un cielo più o men favorevole ha tolto il sentire di quella profonda emozione. E tale impressione non è sola dell'uomo, ma si estende altresì a bruti animali, e la si scorge nell'inquietudine de' loro movimenti, nell'errare incerto degli uccelli e nell'azzittire del lor canto, nell'accovacciarsi dei cani, e nei movimenti violenti de' cavalli, talora con non piccolo pericolo de' cavalieri e infine nella generale sensazione di freddo che tutta invade in quel momento la creazione; onde per converso a questa proporzionale è l'allegria con cui è accolto il primo riapparire del raggio solare, che tutta ravviva la natura, al cui splendore tutto ripiglia il suo corso, e il Sole infallibilmente riceve un saluto perfino dal garrulo sire del pollaio.

Se non che tutto ciò che può interessare il contemplatore della natura non attrae che lievemente l'attenzione dell'astronomo. Il suo sguardo e il suo spirito sono assorbiti alla disamina di quell'astro che in que' fugaci momenti si presenta nel più insolito aspetto. Io non ve lo posso meglio descrivere che colle parole di un altro testimonio di veduta, il celebre Bailly che a bella posta nel 1842 si recò a Pavia. « Io stava attento » dice esso « a contare le battute del mio cronometro per cogliere l'istante della totale disparizione, e una quiete profonda teneva sospesi in silenzio gli sguardi e le menti di un popolo di curiosi raccolti nella sottoposta piazza: quand'ecco all'istante sparir dell'ultimo punto il Sole mi senote repentinamente e mi elettrizza un fremito ed un applauso di evviva che scoppia dalla raccolta folla: levo attonito lo sguardo dalla mostra del cronometro verso cui mi era incurvato, e miro al cielo, e veggio la ragione dell'entusiasmo: all'astro del giorno trovo sostituito un negro disco della più nera pece, circondato da una corona di raggi qual si dipinge attorno a teste de' beati.

» A tal vista inaspettata sto anch'io attonito come l'uomo del volgo, e per poco non dimentico lo scopo principale del mio viaggio e perdo così una gran parte di que' preziosi momenti. Riavuto un istante della sorpresa, levo in fretta il vetro oscuro del mio cannocchiale e miro il Sole a occhio indifeso, e la mia meraviglia è ancora

» maggiore. La corona di gloria, che cinge l'oscura Luna, è in tre siti quasi interrotta da tre vive e gigantesche fiamme di un color purpureo, che nella fretta della osservazione non ben so discernere se fiamma siano oppur montagne; e mentre cerco di studiarne la struttura, un raggio di sole che sfavilla mi ruba la vista dell'incautevole spettacolo, e mentre ridona alla natura la vita, lascia me colla tristezza di chi si vede sfuggito lo scopo del suo desio al momento che stava per afferarlo. »

Ecco i motivi che trarranno una folla di dotti alle rive dell'Elbro (*). Il riconoscere che cosa siano quelle fiamme, qual sia la causa di quella corona ecco i principali problemi, la risoluzione de' quali sarà il premio delle loro ansiose ricerche e de' loro viaggi. È questa, una rivelazione novella che inaspettati misteri ci scopre sulla struttura fisica del Sole, ma che ci sono riservati a studiare solo ed unicamente in que' brevi momenti.

Prof. A. Secchi.

(*) Sappiamo che il chiarissimo nostro astronomo già si trova felicemente in quelle regioni a considerare le fasi di tale sorprendente eclisse.

SALANI P. PAOLO

Di Paolo Salani Protomedico e lettore della Bolognese Università, e di Maria Ragazzoni Pezzi, donna di ottimi ed esemplari costumi nacque in Bologna Giambattista il dì 9 Giugno 1688. I suoi genitori seppero dargli tal diligente educazione, che non poteva sortire altra migliore. Cresciuto a più ferma età nacquegli la brama di ritirarsi dal mondo, a dì 1 giugno del 1704, vesti l'abito de' monaci Olivetani, assumendo il nome di Paolo, legandosi poi co' voti solenni il 1 giugno 1705. Lo studio di pietà, di lettere e scienze si fece in lui sempre più grande, laonde pervenuto al sacerdozio, fu lettore di Filosofia e Teologia; amando però caldamente l'eloquenza, e la Poesia; a cui natura lo avea disposto, tenne discorsi e panegirici sempre lodati, e che forse sarebbero comparsi in luce, se com'era pronto a immaginare e a scrivere fosse stato paziente nel limare, e castigare le cose sue; il che fece alquanto più ne' versi che gli acquistaron nome di valoroso, ed in civili e oneste compagnie improvvisò ben anche, facendolo alcuna volta a gara col celebre Giampietro Zanotti. Amantissimo della erudizione avea scritta un'opera, che non trasse a fine sulla Fontana del Nettuno, lavoro del Gianbologna, che è nella maggior piazza bolognese (1). Pio, e modesto, com'era mai non cercò ascendere ed alti ed onorevoli gradi, sicchè giunse tardi a quello di Abate, che sostenne con decoro fino al termine della vita contemperando la giustizia colla clemenza. Reg-



P. PAOLO SALANI.

geudo egli la Badia di S. Michele *ad Alpes* (volgarmente detta di Searicalasino) posta sulla via montana che è passo fra Bologna e Firenze, vi albergò Francesco di Lorena allora Granduca di Toscana; e quindi imperator d'Austria, e l'imperatrice Maria Teresa; principi da quali fu grandemente onorato; nè meno il fu da Carlo Emanuele re di Sardegna, quando alloggiò nella Badia di S. Michele in Bosco, ov'era Abate di governo il Salani che ebbe la benevolenza del re, e il dono di ricca tabacchiera d'oro. I Magistrati bolognesi conoscendone la sapienza e la probità l'ebbero molte volte adoperato in ardui affari. Avanzato negli anni, gravi dolori d'urina presero ad affliggerlo, ma ei non volle mai sottoporsi al taglio; anzi quasi sprezzando l'infermità, studiava scrivea versi e viaggiava ancora. Ultimamente avendo voluto recarsi ad una Dieta Capitolare, che teneasi in Mont' Oliveto maggiore, dopo 21 giorni di malattia chiuse santamente la vita in quel Monistero a di 24 maggio 1748. « Il Salani (così G. P. Zaccaria) notti, che ne scrisse la vita) era uomo affabile e di cortesia senza fine, schivo d'ogni cerimonia importuna. Era liberale, come il potea; e con cui per qualche merito s'avea guadagnate l'affetto suo; o per inopia la sua compassione, e di tal dolce suo carattere senza fasto esultava, e più dal volto che dalla sua bocca appariva. » Fu aggregato ad alcuna Università, al Collegio de' Teologi in patria

e a molte Accademie e all'Arcadia in ispecie, ove ebbe nome di *Ferronte* per nulla dire della Colonia *Renia* di Bologna. Ne abbiamo il ritratto nel seguente sonetto, che può anche porger saggio del verseggiare di lui (2).

Non son pingue, nè asciutto, e non son molto
Lungo, nè tozzo, e tal che mi contento;
Giusta pendenza ha il naso, ovato il volto,
In cui ridon vermigli e gota e mento:
L'occhio brilla, egli è ver; ma se gli è tolto
Il concavo cristallo, ei scorge a stento:
Ho il crine, ho il pel di color rosso e folto,
Odiate infin nel più minuto armento.
Prodigo, astratto, io bensì mostro e vanto
Spirto e ingegno, ma al par di mobil fronde
Da un estremo men volo, all'altro canto.
Per mio servo a Febo, e tal m'infonde
Questo genio di ardor, ch'io ciarlo tanto
Da seccar fin Nettunno in mezzo all'onde.

G. F. Rambelli.

(1) Pare che l'opera del Salani sulla Fontana venisse poi alla luce giacchè nel libro « Piante alzate profili, e notizie delle origini delle acque che servono al pubblico Fonte della Piazza Maggiore di Bologna, Opera, postuma di More' Ant. Chiarini. st. a

Bologna pel Longhi 1763 — la descrizione annessavi di esse acque è del P. Paolo Salani Olivetano. Si ha memoria di una Dissertaz. del Salani volta a dimostrare che il corpo di S. Elena imperatrice fin dal secolo XIII trasportato da Costantinopoli custodivasi nella Chiesa di Venezia dedicata alla Santa in una Isoletta una volta de' Canonici regolari, poi de' monaci della sua congregazione (v. il Giorn. Arcadico t. 96 nota a pag. 293 alle lett. inedite del Gori al Costantini).

S'ignera ovc sia rimasto tale scritto e così il lodato Panegirico che a 27 luglio 1712 fece a S. Caterina de' Tigrì per la canonizzazione di lei.

1) Questa vita è tratta dalle notizie che del Salani scrisse G. P. Zanotti, che raccolse in un volume i più bei versi di lui e li diede alle stampe col titolo di Rime diverse del P. Ab. Paolo Solani Monaco Olivetano, fra gli Arcadi Terronte — Bologna a S. Tommaso d'Aquino 1761 in 8°

LA PORRETTA

(Cont. e fine V. pag. 149).

Imperciocchè dalle fontidure della vetta e della base di quel poggio prorompe di continuo insieme al gaz solforoso molta quantità di gaz idrogenico carbonato, in guisa che, avvicinando a quelle fenditure una fiammella, que' gaz si accendono perpendo il magnifico spettacolo massime in tempo di notte di grosse colonne di fuoco. Il calzolaio Spiga concepì l'idea di prevalersi dei mentovati principi aeriformi per illuminare la sala dello Stabilimento del Leone e la piazza attigua mediante due fanali; idea che egli già da parecchi anni ha felicemente messa in effetto. Per la qual cosa l'illustre Schiassi volle onorare la memoria dell'industre artefice coi seguenti versi che leggonsi incisi in una lapide posta nell'anzidetta sala della fonte Leonina:

Natura ut dederit morbos dispellere lymphis
Pellere jam tenebras ars tua, Spiga, parat.

Dopo la morte dello Spiga non altro si prese pensiero di trarre un qualche profitto da un fonte così insanabile di gaz, che oggi non sono riconosciuti suscettibili di diverse utilissime applicazioni. E fa veramente maraviglia come l'umana industria non ne abbia ancor tratto que' vantaggi che se ne possono ripromettere, se non altro come mezzo accenduto alla notturna illuminazione del paese o come eccellente combustibile per diverse maniere di opifici e di manifatture.

Le acque della Porretta vogliansi riferire alla categoria delle salse-iodico-solforose. Esse sono limpide, chiare, trasparenti: di alcune il sapore è marcatamente salato ed amarognolo; di altre è pochissimo salso, ed invece alquanto disgustoso, e quali

dicesi epatico. L'odore in generale è assai sensibile di gaz idrogeno solforato, e quale si svolge dalle uova fradice. La temperatura delle medesime è varia, e cioè dai gr. + 22 sino ai gr. — 31 del Term. R. Secondo l'analisi chimica fatta dal ch. professore Sgarzi contengono le acque Porrettane circa 7 grammi per litro di materie fisse e sono cloruro di sodio, carbonato di soda, di magnesias, e di calce, abbondano a dovizia di principii gassosi; oltre una piccola proporzione di acido carbonico (trovasi nelle medesime grande quantità di acido-idrico ossia gaz idrogeno solforato, ed una certa copia di gaz idrogenico proto carbonato. Per la quale prerogativa di essere le nostre acque doviziosamente fornite di acido solfo-idrico, che della cura in specie delle malattie della pelle opera effetti sorprendenti, godono molta riputazione, cosicchè un dottissimo medico, il dottore R. Maunoir, in una sua pregevole opera sulle terme di Porretta non dubita di affermare, potersi quelle appellare le *Burèges de l'Italie*. Oltre a tutto ciò rinviensi nelle medesime, siccome si è superiormente accennato, una sostanza organica vegeto-animale detta in addietro albumina, la quale sembra molto simigliante al *baregina* o *solfuraria* delle acque minerali solforose dei Pirenei.

Le acque del Leone e delle Donzelle sono fornite di un'azione blandemente purgativa e risolvente. A tal fine si bevono la mattina a digiuno alla dose di due libbre alle quattro circa. Le sorgenti poi della Pozzola e della Porretta vecchia si usano all'interno presso a poco alla stessa dose, e vengono espulse dal corpo più specialmente colle urine. Il gaz idrogeno solforato sembra sia eliminato in parte per la strada della cute, conforme risulta da parecchie mie osservazioni, ed in parte mediante l'esalazione pulmonare siccome si raccoglie dagli esperimenti fatti da alcuni moderni fisiologi. Un attento esame degli effetti tanto immediati i quali conseguivano all'uso delle predette acque, quanto dei mediati e consecutivi prodotti in diverse generazioni di croniche malattie induce a ritenere, che le acque Porrettane godano di una facoltà *aperitiva* o *risolvente* e di una azione *organico-chimica* (2).

Antiche e moderne osservazioni fanno fede, operare la predette acque la guarigione di molteplici croniche infermità promovendo crisi di sudore, di urine, e di evacuaizoni ventrali; talora dopo alcuni giorni in cura termale risvegliano una febbre effimera che si risolve al comparire di profusa traspirazione, oppure eccitano una passeggera fioritura alla pelle avente i caratteri dell'orticaria, che in fra brevissimo spazio si dilegua.

Le terme Porrettane sono controindicate negli individui affetti di febbre anche cronica, e predisposti alle flemmasie, nei soggetti pletorici, e proclivi alle congestioni pulmonari e cerebrali, ed alle emorragie attive. Non convengono nell'anemia e nell'oligoemia, nei vizi precordiali, nella tisi, e nei guasti organici di natura insanabile. Nella leue venerea riescono se non dannose per lo meno inutili.

Le predette acque sono fornite di possente efficacia contro la diatesi erpetica, quindi giovano mirabilmente nelle croniche dermatosi di diverse forme, e massime in quelle che si dicono volgarmente umide, in quanto che gemono umore sieroso, o purulento. E qui giova dichiarare che nei predetti mali la virtù loro riesce assai più pronta ed energica quando gli infermi non siano stati in antecedenza soggetti a diversi metodi di cura più o meno attivi, ed in ispecie a rimedi dotati di valida azione chimica, quali sono gli acidi minerali, le preparazioni di mercurio, di iodio, di arsenico ecc. Forse in tali circostanze l'uso dei mentovati medicamenti induce una complicazione nella natura del morbo, in guisa che quelle acque non possono esercitare nell'umano organismo l'operazione salutare che è loro propria (3). Una lunga mano di esperienze ha dimostrato essere quelle assai proficue nelle scabbia, eczema, erpete, impetigine, acne, efelidi, mentagra, prurigine, e nella pellagra. Per lo contrario nella lebbra, nella psoriasi, e nell'ictiosi apportano ben poco giovamento. Ed operano parimenti salutevoli benefizi nelle dermatosi complicate con costituzione linfatica. Sono vantaggiose nelle malattie croniche reumatiche ed artritiche, ed in artropatie di vario genere tanto semplici quanto associate a vizio scrofoloso. Giovane ancora nelle affezioni delle membrane mucose, massimamente se originate da diatesi erpetica, quali sono l'ozena, la faringite granulosa, le pustole ed i tubercoli della mucosa del tubo digerente: e similmente nel catarro bronchiale, e vescicale, e nella leucorrea mantenuta da vaginite follicolare erpetica operano stupendi effetti. In quest'ultimo caso debellando i fiori bianchi vincono eziandio l'impotenza e la sterilità, che non di rado a quell'incomodo vanno congiunte. Nell'asma sibilante originato, per quanto sembra, da cronica bronchite capillare offrono un'eccezionale rimedio. Indicatissime poi sono contro le emorroidi, le ostruzioni di fegato e di milza, i calcoli biliari, e nelle abituali costipazioni di ventre da cui hanno origine le tante volte coliche intestinali più o meno gravi. Non è a tacere che talora le medesime possono essere utili nelle neuralgie, massime nella gastralgia e nella sciatica, nella emiplegia facciale da causa reumatica, ed in diverse forme di paralisi od impotenza di altre membra, purché non congiunte a stato iperemico o congestivo. Finalmente giovano nella cronica ovarite, nelle passive congestioni dell'utero specialmente venose, nella sua ipertrofia, nelle mestruazioni difficili e dolorose, nelle piaghe dipendenti da condizione verucosa e da principio erpetico, siccome del pari sono gradevolmente indicate per combattere con successo quei fenomeni morbosi che sono effetto ad un tempo della sifilide e dell'incongrua amministrazione dei preparati mercuriali. Laonde ponendo bene attenzione alle stupende virtù medicinali di coteste acque non è a ritenere esagerato il giudizio, che di esse ne diede un tempo il celebre Vacca Berlinghieri, quando scrisse « *In tutta l'Europa non vi è un*

luogo tanto favorito dalla natura, riguardo alle acque minerali, salubri, quanto la Porretta ».

I contorni della Porretta offrono amene e deliziose passeggiate per chi ama di ammirare lo maestoso spettacolo che presentano gli alti Apeninici. Imperciocché salendo l'erta dei monti mentre tu li vedi vestiti di ombrose selve e di annosi castagni, e giungendo sulla cima l'inoltri in vasti e folti boschi di faggi, rimani poi sorpreso osservando que' poggi che hanno un dolce pendio ricchi di messi, di biade, e di pascoli rigogliosi. Fra le passeggiate sono a preferirsi quella a Castelluccio distante tre miglia al sud dal paese, e quella al monte della Sambuca a tre miglia di distanza dal confine Toscano, nella di cui sommità havvi un convento di monache, cui è allidata l'educazione e l'istruzione delle giovanette.

Quegli poi che dotato di sufficiente robustezza potesse fare a cavallo il viaggio di una giornata troverebbe molto diletto visitando il Santuario della *Madonna dell'acero* distante dalle terme dieci miglia circa, e più oltre salendo s'incontra la curiosa singolarità di un bacino d'acqua sulla vetta di un monte detto il *lago di scaffaioli* simile ad un parallelogrammo, lungo braccia 260, e largo braccia 100, il quale probabilmente è alimentato dalle acque dei monti sovrapposti.

Ottimo sì è il vitto, ed a modico prezzo: eccellenti soprattutto sono il pane e le carni di manzo e di vitello; nei torrenti poi delle vicinanze si pescano *brocciolli* o *tröte* di gusto squisito.

Gli Stabilimenti Termali si aprono ogni anno a comodo degli accorrenti il 20 Giugno e si chiudono il 20 Settembre. Il quale spazio di tempo, che comprende la stagione della state, si suole dividere da quegli abitanti per l'affitto delle camere e degli appartamenti in tre distinte così dette bagnature. La 1.^a è compresa dal 20 giugno al 20 luglio: la 2.^a dal 21 luglio al 20 agosto: la 3.^a dal 21 agosto al 26 settembre.

M. P.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra ovvero scritte sulle muraglie
in varie parti di Roma.*

(Cont. V. pag. 99).

132.

Via delli Cartari num. 13.

IO . STOCCHI
AGRIPPINAS

133.

Piazza Costaguti num. 34.

COLLEGIUM . UMBRIAE

134.

Sulla Facciata della Chiesa di S. Vitale.

*Pio . IX . Pont . Max.
Munifica . Providentia
Olim . Vetustate . Fatiscens
Nunc . Sto . Et . In . Molius . Niteo
Anno . MDCCCLIX*

135.

Nel Cortile del Palazzo delle Finanze.

*Has . Aedes . A . Mediceis . Principibus
Primum . Extructas
Dein . Praefecti . Urbis
Et . Tribunalium . Jus . Unde . Reddebat
Providentia . Optimi . Principis
Aerarii . Praefecto . Adtribuit
Eiusque . Procurationes
Hac . Illic . Prius . Per . Urbem . Distractas
Publicas . Commoditati
Prosperius
In . Unum . Coniunxit*

ivi

*Pius . IX . Pont . Max.
Opus . Quod . Per . Angelum . Gallium
Equitem . Torquatium
Pro-Praefectum . Aerario
Fauste . Feliciter . Absolvit
Lubenti . Animo . Invisit . Probavit
Prid . Non . Febr . Ann . MDCCCLIII
Sacri . Principatus . Eius . VII*

136.

Nella Facciata della chiesa dello Spirito Santo dei Napolitani in Via Giulia. Anno 1854.

*Ferdinando . I
Regi . Siciliae . Utriusque
Quod . V . Kal . Novembr.
Anno . R . S . MDCCXVIII
Dei . Spiritus . Sancti
Aedem . Invisit . Lipsana . Januarii
Neapolitanorum . Patroni . Adoravit
Loca . Sanctitatem
Pietatis . Exemplo . Confirmavit
Sacrum . Domum . Nostro . Deo
Spiritus . Sancto
Ferdinandus . II . Rex . Siciliae . Utriusque
Aedem . Neapolitanorum
Operibus . Interius . Ampliatis
Exornari . Frontem . Refecit
Laudiori . Pecunia . Augendam
Sua . Impensa . Curavit
Anno . MDCCCLIII*

A. Dott. Belli.

LA PARTITA DI SCACCHI INTERROTTA.

Nel momento stesso in cui i Francesi si vincevano la battaglia di Fontenoy, Federico II che si chiama più tardi Federico il grande vinceva da parte sua la battaglia di Hohenfriedberg. Di già tattico consumato, il giovane re aveva riconosciuta antecedentemente, a Hohenfriedberg, la posizione ove voleva combattere: egli aveva preparato l'aggualo ove i suoi nemici dovevano cadere. Fin dal primo movimento girò la loro a la sinistra, s'impossessò delle alture che dominavano la loro fronte, e ben tosto l'intera linea austriaca fulminata dalla sua artiglieria presa di fianco dalle sue colonne, fu messa nel più gran disordine.

Si fu, dice uno storico, una di quelle battaglie da gran maestro in cui il genio fa piegare tutto innanzi a sé, le quali sono vinte fin dal principio e quasi senza contestazione, perchè non resta al nemico sconcertato la possibilità di riordinarsi.

Nel momento di dar la battaglia, Federico disse al Cavalier di Latour, che era venuto ad annunziargli la vittoria di Fontenoy.

— Voi avete veduto signore, a chi resterà la Slesia. Ebbene! sia.

Dopo la vittoria scrisse a Luigi XV:

« Ho soddisfatto in questo punto alla lettera di » cambio che Vostra Maestà ha tratta sopra di me » a Fontenoy. »

Ma questo gran successo non permise all'armata prussiana di entrare in quartieri d'inverno. Il nemico era sempre in piedi grosso e minaccioso. Il principe di Lorena, che comandava gli Austriaci, ricevette nuovi rinforzi, e quattro mesi dopo esser stato vinto a Hohenfriedberg, si presentò inopinatamente ai Prussiani, presso il villaggio di Soor.

Federico stava in una casa del villaggio ove aveva stabilito il suo quartier generale, e, circondato da alcuni dei suoi principali ufficiali, giuocava tranquillamente agli Scacchi col generale Scheverin.

— Generale gli diceva, io sono più forte e posso darvi la Torre.

Quattro anni innanzi, cioè a dire nel primo anno del suo regno, Federico aveva dato una battaglia agli Austriaci a Molwitz, e grazie al valore della sua fanteria, l'aveva vinta; ma quello che è stato il primo capitano del suo secolo ed ha meritato di esser paragonato a Cesare non si mostrò bravo la prima volta che vide il fuoco; fece anche come gli eroi di Omero, quando credono che un Dio nemico combatta contro di essi, voltò briglia ed abbandonò il campo di battaglia: il generale Schwerin gli corse appresso e lo ricondusse sul teatro del combattimento. Questo generale era un Tedesco franco, bravo, affezionato, ma niente affatto cortigiano; quando intese il re proporgli la Torre, alzò le spalle.

— Voi vi credete più forte di me? gli disse il re.

— Sì, Sire.

— E ricusate la Torre?

— Sì, Sire, e, meglio ancora, se vostra maestà vuole accettarla gliela dò io.

— Benissimo, disse il re, cominciamo.

Federico suonava molto bene il flauto e andava superbo di questo talento, faceva mediocrementemente i versi e si credeva buon poeta; infine era poco abile agli Scacchi ed aveva la pretensione di essere buon giuocatore. Il giuoco degli Scacchi è l'immagine della guerra: si dà battaglia, si fanno marciare dei soldati, i cavalli si slanciano nell'arena, e le corone dei due re possono esser compromesse; bisogna esser tattico per esservi eccellente; non vi è dunque che a trasportar i calcoli del campo di battaglia sulla scacchiera; era almeno ciò che pensava Federico, che, a questo conto, l'avrebbe certamente vinta su tutti i giuocatori dell'Europa e dell'Asia. Pare che il re di Prussia s'ingannasse, perchè il generale Schwerin, che non avrebbe vinta la battaglia di Hohenfriedberg, gli vinse facilissimamente la partita.

— Ciò non prova nulla, esclamò Federico quando si vide dato lo scaccomatto: io penso mio malgrado all'imperatrice Maria Teresa, e voi avete profittato delle mie distrazioni... ricominciamo.

— Volentieri, disse il generale, ma io supplico vostra maestà ad accettar la Torre, senza di ciò la vincerò sempre.

— Giammai, giammai, generale, disse il re, si è col non permettere a' miei avversari di credersi più abili di me che io l'ho vinta su di essi.

— Per me, riprese il generale, inchinandosi, io sono l'umilissimo servitore di vostra maestà; ma io la batterò.

— E che, continuò il re, in vece di essere eletto sono re di Prussia.

Senza dubbio, sire, disse ancora Schwerin, ed io spero che vostra maestà diverrà il più gran re dell'Europa, ma io la batterò.

— Vedremo, signor generale.

Si ricominciò la partita; questa volta Federico non ebbe distrazioni, lasciò da parte le rimembranze di Maria Teresa, e della Slesia, e fu tutto intento al suo giuoco. Fosse caso fosse talento, fosse anche che alla sua volta il generale Schwerin avesse qualche distrazione, Federico s'impossessò subito di alcuni Pedoni e di un Cavallo.

— Signor generale, disse, io credo che voi non avrete l'incomodo di darmi la Torre, io me la prendo da me.

Il re prese la Torre; egli era fiero e trionfante.

— Perchè il Sig. di Voltaire, non è qui, diceva.

In quel momento entrò un paggio: veniva ad annunziare al re l'ora della parata.

— Fra un momento, disse al paggio.

Gli ufficiali che lo circondavano si guardarono l'un l'altro presi da meraviglia. Il re ritardava la parata! egli che si era fatto una legge di assistervi tutti i giorni alla stess'ora, e che alcun affare, alcun lavoro, alcuna affezione ne lo impedivan mai. Questa abitudine di fare esercitare ogni giorno i suoi soldati, è sempre stata sì costante in Federico,

che allorchè, venti anni più tardi, fu un momento abbandonato dalla fortuna, e da' suoi alleati, stanchi per le continue guerre, attorniato da cospiratori che gli attentavano alla vita, e che egli si ritirò in Breslavia, ove visse due mesi tristo e solitario, senza neppure andare alla parata, si riguardò questo fatto come un indebolimento morale e il segno di una prossima morte.

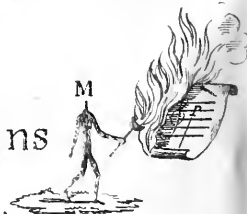
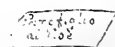
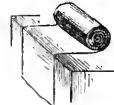
— Dio ci guardi! dicevano tra loro gli ufficiali, che Schwerin vinca la partita, il re sarà tutta la giornata di un umore intollerabile.

Il re vinceva sempre.

(Continua)

(Dal Francese)

CIFRA FIGURATA



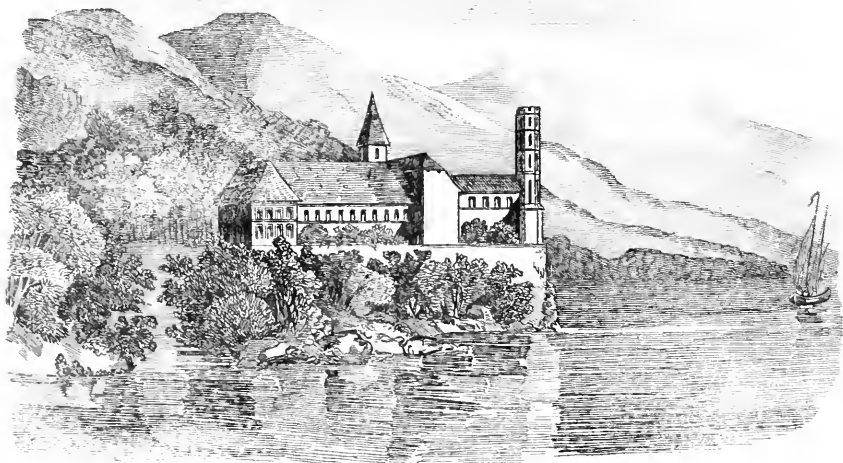
F. Pedoni

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È l'avarizia la belva che dopo il pasto ha più fame di prima.

L'ALBUM

ROMA



VEDUTA DI ALTA-COMBA E DEL LAGO DI BURGET (Savoia).

Il lago di Burget, offre il panorama più grazioso che l'immaginazione possa idearsi; le acque termali sulfuree d'Aix hanno un incontrastabile pregio; la cura in genere è più esterna che interna.

Perciò, il viaggiatore che arriva, vede subito con una certa sorpresa, le sedie portatili scoperte che trasportano in tutti i sensi per la città i malati fasciati dalla testa ai piedi; ma la piccola città si trasforma nella sera; alla cura succedono i divertimenti alle doccie e alla stufa, le passeggiate sull'asino ed i giuochi di tutte specie; — li malati rinunziano ai loro mali e si riuniscono in un sontuoso Casino situato fra ameni boschi, in poca distanza del lago. — Ospedale il mattino, città di allegria la sera, Aix conforta, dicono, avanti mezzo di, e guarisce nella seconda parte del giorno.

Lo stabilimento dei bagni, molto antico, sarà ben presto sostituito da un'altro più conforme al gusto del lusso e delle cure dei tempi presenti.

Che si prenda il camino di ferro, o un'imbarco che vi conduca ad Alta-Comba, si avrà egualmente

soddisfatta la vista dalle belle fiorite rive del lago di Burget; — da un lato, la linea ferrata è abbellita dalle onde azzurre e trasparenti che vanno a disperdersi al suo fondamento; dall'altro, la vista si compiace della bella vegetazione che ricopre li primi piani delle montagne le di cui incolte stradelle terminano intorno al lago; in tutto questo insieme vi è una sì bella armonia, una così bella unione di linee, una gradazione sì dolce e pura di colori, che si resta incantati da sì bene organizzata natura

O lac! rochers muets! grottes! Forêts obscures!
Vous que le temps épargne ou qu'il peut rajeunir,
Gardez de cette nuit, gardez, belle nature,

Au moins le souvenir
Qu'il soit dans ton repos, qu'il soit dans tes orages,
Beau lac, et dans l'aspect de tes rians coteaux,
Et dans ces noirs sapins, et dans ces rocs sauvages,
Qui pendent sur tes eaux!

(Lamartine)

L' Abazia di Alta-Comba, posta sulle rive dello stesso lago, fu fondata, nel 1225 da Amadeo III, e servi per sepolcro dei principi della famiglia di Savoia; in oggi i vecchi ecclesiastici vi hanno un delizioso ricovero, dove la loro anima, avanti di dividersi dalla terra, puole almeno godere in pace la contemplazione delle opere dell'Altissimo

(da la Science pour Tous)

Alcune osserazioni sul volgarizzamento delle odi di Anacreonte fatte pel Conte Giovanni Marchetti e il Cav. Paolo Costa.

L'anno 1823 per le nozze della G. Maria Milzetti col C. Teso Rasponi venne al publico un libretto contenente le odi volgarizzate di Anacreonte, e di questa traduzione di due scrittori eleganti G. Marchetti e P. Costa non trovo che alcun letterato di quel tempo pubblicamente ragionasse. E a me è sembrato utile lo scrivere a questo proposito un minuto ragionamento, perchè facendo esame delle piccole cose, la mente per tal maniera s'interna nelle difficoltà e ragioni più riposte della naturale bellezza: ciò che accade massimamente delle poesie di Anacreonte delle quali ogni paroluzza è una grazia che vuole essere considerata. Ma non è per questo da supporre che io intenda anatomizzare tutte le odi tradotte di Anacreonte, perchè io scrivo non un libro ma un brevissimo articolo da giornale e forse sarà troppo per la pazienza de' leggitori. Io dunque prenderò ad esaminare due sole delle odi gentilissime del poeta dalle quali un poco si conosca la loro difficoltà ed il merito delle traduzioni.

Le odi scelte per esempio parlano tutte due della rosa ed hanno tutta la freschezza e venustà del fiore che cantano. Incominciamo senz' altro dalla più breve tradotta dal Marchetti.

La rosa, il fior d'amore,
A Lico s' accompagni; e con festevoli
Risa e con liete voglie
Mescendo il soavissimo licore,
Su la fronte gioiosa
Poniam la rosa
Dalle purpuree foglie.

Ecco la traduzione letterale del Greco-La rosa, il fior degli amori accompagnamo a Lico! La rosa (χαλκήρυλον) dalle belle fogli (ἀρωματίζουσας) acciando adattando alle tempia beviamo (ἀβρα γελώντας) mollemente, delicatamente sorridendo - L' ἄβρα γελώντας il Marchetti ha tradotto con festevoli risa e liete voglie. L'idea delle liete voglie non è del poeta Greco, ed un di più contenendo le festevoli risa quella letizia di voglie. E somigliantemente l'epiteto di gioiosa alla fronte poteva essere tralasciato. Nè la forza del verbo ἀρωματίζουσας, acciando è ben ritratta col nostro verbo, poniamo, ed essendo differenti nella forza del significato i due verbi, ne segue sieno differenti nella

vivacità le idee, che producono, e perciò quel *poniamo* non rappresentar lo stesso che l' ἀρωματίζουσας, acciando adattando le rose alle tempia del poeta Greco:

O rosa, o fiore eletto,
Cura più dolce de' novelli zefiri,
Voluttà degli Dei:
Se con le ingnude Grazie il fanciulletto
Amor danza talora
Di rose infora
I dorati capei.

Il Greco dice εἶρος μέλημα, la cura, il pensiero della primavera, modo più conciso ed elegante perchè non i soli zefiri ma tutta la primavera fa che sia intenta al fiore gentile, al che fanno concordanza quei versi del Ferrarese nell'Orlando:

L'aura soave e l'alba rugiadosa
L'acqua e la terra al suo favor s'inchina.

Se con le ignude grazie ecc. il Greco dice - di rose il fanciulletto di Citerea (carissima espressione e non conservata) intreccia i bei capelli danzando con le grazie - Dove non v'ha la condizione ed il talora del traduttore, dicendolo il poeta in modo del tutto affermativo come di fanciullo uso ai balli delle amiche seguaci.

Fammi di rose adorno
Il bianco crine, o Bacco; e a suon di cetera
Carole graziose
Andrò menando a l'arc tue d'intorno
Con vergine avvenente,
Leggiadramente
Coronato di rose.

Il Poeta non chiede a Bacco d'incoronarlo, ma a qualcuno degli astanti si rivolge Στέψον με καὶ λύριζον! Ornami di rose, e suona la cetera!

Il Poeta dice - μετὰ κούρης βαδυνκάλπου con vergine di seno profondo; e le femmine βαδυνκάλπου erano appunto un gusto particolare della Nazione. Dice non di rose, ma ροδίνιστοι ξερανίσκος ghirlan-delle di rose, e perciò di queste non coronato, ma più veramente πεπυκασμένους carico adombrato.

Ora veniamo all'altra ode tradotta dal Costa.

Col bello Aprile apportator de' fiori
L'estiva rosa io canto
Accompagna, o fanciullo, i versi miei.

Il Greco ha στεφανηφόρου μετ' ἥρος con la primavera apportatrice di ghirlande, e sottolizzando questa maniera ha molto maggior forza d'eleganza. Così se si nominasse la primavera in cambio de' fiori; onde l'Alfighieri disse di Proserpina rapita mentre coglieva fiori ne' campi deliziosi di Enna, d'aver essa perduta primavera, nel che è da considerare come abbia voluto il poeta Italiano far immaginare l'abbon-

danza de' fiori in que' luoghi, siccome il poeta Greco l'abbondanza la quale primavera sparge su le campagne perchè le gentili fanciulle se ne compongano ghirlande. Ma questa rimanga una sottigliezza. Non sò però come il poeta voglia cantare un fiore d'estate a primavera - l'estiva rosa io canto - E sembra essere il buon giudizio del Costa ingannato da qualche sconcia edizione d'Anacreonte, incorso in un ridicolo errore, aver cioè il *ῥόδον* (tenera) che si riferisce al canto del poeta - *ῥόδον συνέταις ἔξῃ μελάνθῳ* - accresci, o fanciullo il tenero canto, spiegato *ῥόδον* (estiva) riferendolo a *ῥόδον* (la rosa).

Fragranza degli Dei
Degli uomini delizia inelita rosa
Tu quando il crine infiori
De' pargoletti amori.
Sei delle grazie il vanto
O di leggiadre favole subbietto,
O delle muse pianta graziosa,
Di Citerèa diletto.

Qui è tutto guasto il bello d'Anacreonte e perchè il lettore possa meglio persuadersene premetto al solito la traduzione più che si può fedele del Greco - La rosa è il respiro degli Dei (*ῥόδον ἀνάσσει*) la giocondità de' mortali, l'abbellimento delle grazie (*εὐφροσύνη*) che hanno freschissima bellezza, il diletto di Citerèa, la pianta graziosa delle muse. Essa è la cura degli seguaci (*μαθηταί*) propriamente iniziati ai misteri degli amori (*ἑρμητισμός*) tutti fioriti, carichi di fiori « Ora veda il lettore cominciando dal primo verso se il chiamare la rosa fragranza degli Dei sia lo stesso che dirlo il proprio loro respiro, (intendendo sempre dell'odore) e veda se gli altri versi » tu quando il crine ecc. abbiano che fare col semplice concetto di quelli di Anacreonte.

Alla man che per via ti s'avvicina
Dolce fia la tua spina,
Cara alle molli dita
Di chi ti coglie e palpa, o fior d'amore.

Il Greco :

Ῥόδον καὶ κροῖοντι πέτρῳ
Ἐν ἀκροῦσιν ἀνὰ πύργους
Ῥόδον δ' ὅς κε καὶ ῥόδον ἔχει
Μελανθῷ χειρὶ καὶ ποδὶ
Προσάγειν Ἐρωτὶς ὄψις

Dolce, la rosa, a chi tenta di prenderla ne' spinosi sentieri, dolce prendendolo caldo dalle delicate mani delle fanciulle lo avvicinare alle narici il fiore d'amore » Anacreonte ne' due primi versi con bella verità ci fa vedere l'imbarazzo di chi coglie la rosa in luoghi folti di spine, e dice che va tentando, cioè ogni modo cercando per giungere all'intricato fiore, e perciò freddamente, indebolendo la pittura, il Costa traduce che la mano di colui le si avvicina. Negli altri versi poi il Costa guasta tutto forse per aver letto, come si disse, in qualche sconcia edizione Anacreonte.

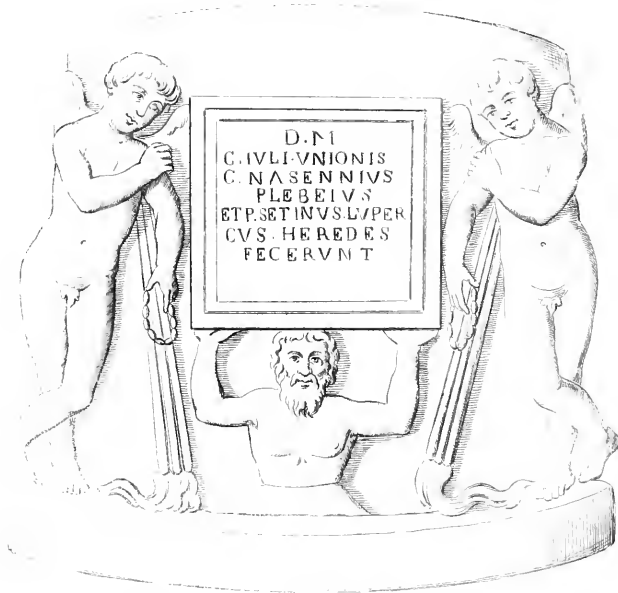
Lasciando da parte qualche altra minuta osservazione veniamo agli ultimi versi.

Cantiam l'origin sua. Quando dall'acque
Del mar spumante nacque
Rugiadosa Ciprigna, e la belligera
Minerva a tutto il ciel Diva tremenda
Dal capo uscì di Giove
La rosa, opra stupenda,
Fu vista germinar per ogni dove
Ad irrigar la terra onda di nettare
Piove dal ciel tosto le siepi ammantata
Consacrata a Lico l'immortal pianta.

Anacreonte dice che il mare (*πόντος ἐλάχυσεν*) diede fuori, partori la Dea rugiadosa animando il mare e non senza perchè. Dice non che la rosa allora fosse vista germinare per ogni dove ma che la giovane pianta, immaginandola ricca di coloriti bocciuoli (*ῥόδον*) fiori il suolo, cosa più semplice più viva, più poetica come ogni suo giudizio s'accorge. Dice non che il nettare piovesse dal cielo, ma propriamente che gli Dei si ragunassero a spargere nettare (*ἄς ῥόδον ῥόδον*) perchè la rosa ne giocondasse. Infine non che essa ammantasse le siepi, ma in un modo più semplice *ἐξ ἀκροῦσιν ἀνὰ πύργους* uscisse fuori dalla spina: spiegasse, in altro modo, la pompa delle sue foglie.

Ora raccogliamo qualche cosa dalle osservazioni. Conviene ad alcuni mostrare che queste non sono state del tutto ridicole sottigliezze. La bellezza è nella verità del pensiero e nella verità dell'espressione. La verità d'un pensiero gentile dovrà essere con verità espressa, cioè convenientemente con gentilezza di colori rappresentata. E da questa concordanza del pensiero con l'espressione, delle idee coi segni rappresentativi cioè le parole, nasce appunto la bellezza, lo bello stile. Ora dunque volendo cambiare le parole ad Anacreonte, bisognerebbe che le nuove concordassero sempre co' pensieri, fossero cioè di quella forza di quella vivacità delle prime. E noi abbiamo voluto osservare che essa molte volte non sono, dunque che molte volte nasca una disarmonia de' pensieri d'Anacreonte con le parole dei traduttori, venga guasta la bellezza. Non dirò che tutto questo non abbiano notato i begli ingegni del Marchetti e del Costa, ma forse molte volte alla detta armonia avrà fatto loro impedimento la rima, molte volte gli errori delle mal scelte edizioni, infine la non sempre somigliante forza delle nuove parole : onde con verità diceva a' giorni nostri un Uomo solo da paragonarsi agli antichi Greci, e nato in Italia. Per mia parte sosterrò volentieri togliersi tanto a quelle divine odi con tor loro la lingua di Anacreonte, che a chi non sa di Greco sia possibile cosa conoscere (non dico intendere) Omero, Callimaco e qualche altro, ma Anacreonte non mai.

Giuseppe Maccari.



UN MONUMENTO DEL MDC
(Daremo l'illustrazione in un prossimo numero).

Augustam Taurinorum
missa.

Agite

Sodales . a . Syndone . Sancta

D. N. Iesu . Servatoris

Benedicto . Labreo . V. Ven.

Bactroperitae

Peregrinatori . Religiosissimo

Abstinenti . In Exemplum

Observantes . Et . Lactos . Probate Vos . Simul

Qua . Die . Sollemnes . Aris . Honores . Recipiens

Caelestis . Patrocinii . Fidem

Piis . Precibus . Propitiandus Adaulet.

Lutet . Parisior

in . coemet . Magdaleniano.

Locus ✠ Quietis

Didaci . Laurentii . cq . F . Perkins

Qui . Moctens . Ex . Insula . Dominiciana

Lutetias . Parisior . Advectus

Mathesi . Addiscendae . Ad . Bellicos . Libratorum . Usus

Laudatissimae . Institutionis . Numeros . Explevit . Omnes

Idem Quum . Reditum . In . Patriam

Spe . Propius . Praeciperet

Syntexi . Sublatus . Est

Summa . Adolescencia . XV . Kal . Iul . A . MDCCCLV.

Aequales . In . Condiscipulatu . Scholae . Polytechnicae

Aere . Communi . PP . Luctu . Pari.

Alois . Chrys . Ferrucii.

RELAZIONE DELL'EGITTO

Estratta dall'arabo storico Abd-allatif secondo la francese traduzione fatta da Silvestro Sacy.

Libro secondo

Capitolo secondo

Avvenimenti dell'anno dell'Egira 597, di nostra salute 1200.

In questo stato di cose l'anno 597 si annunciò come un mostro spaventevole il cui furore doveva agnentire tutte le cose necessarie all'esistenza della umana vita, e ogni mezzo di risorsa per mantenerla.

Si perdettero la speranza di vedere ricrescere il Nilo, e in conseguenza di questo timore di già il prezzo delle derrate si era grandemente incarito: le provincie furono desolate dalla siccità, per cui gli abitanti prevedero una inevitabile carestia; e la pancia della prossima fame eccitava di già gli animi a tumultuarie mormorazioni.

Gli abitanti dei villaggi e quelli delle campagne si ridussero nelle principali città delle provincie, e un gran numero di essi emigrarono nella Siria, e nel magrep, nell'egiazze, e nell'arabia felice. Si dispersero così da un luogo all'altro come in altro tempo fatto avevano i discendenti di Seba. Vi fu ancora gran numero di questi sventurati che cercarono un ricovero nelle città di Misr e del Cairo dove incominciarono a soffrire una fame crudele ed una spaventevole mortalità.

Quando il sole entrò nel segno dell'Ariete l'aria si corruppe e ingenerò dei miasmi, e un mortale contagio subitamente manifestossi, per cui quei miseri, che soffrivano già la fame, videro avvicinarsi sempre più giorni spaventevoli: si ridussero a tale stremo che si cibavano delle più schifose carogne, e fu lor pasto il cadavere dei cani, e il fimo delle stalle più ributtevoli. Questi infelici portarono più oltre la loro miseria e fecero pasto dei loro stessi bambini arrostandoli e bollendoli.

Il Commandante della guardia della città fece bruciar vivi tanto quelli che allestiro quest'orribile desco che quelli che ne cibarono le carni.

Ho visto con miei propri occhi dentro un paniere un bambinello rostito il quale fu portato al magistrato, e conducevano innanzi a questo un uomo ed una femmina che dissero essere il padre e la madre del cotto pargoletto. Il giudice li dannò ad essere bruciati vivi. Nel mese di Ramadhan si rinvenne a Misr un cadavere umano il quale avevano scarnito per cibarsi di quelle carni; ed era restato lo scheletro legato a guisa di un montone quando si accendeva per arrostarlo.

Quando i poveri incominciarono a cibarsi delle umane carni, fu tale l'orrore e lo schifo che destò questo infame nutrimento che il ribrezzo per questo inconcepibile delitto divenne l'argomento de' discorsi in tutte le conversazioni, e ognuno inorridiva a tali racconti, ma in appresso non fu più così. Talmente si accostumarono a queste esecrabili vivande che si videro degli uomini a fare di esse il loro pasto giornaliero, e farne dei banchetti, e per fino tenerne delle provvisioni. S'immaginarono diversi modi per preparar queste carni, e s'introdusse l'uso di queste vivande ancora nelle provincie, di modo che non vi era nessuna parte dell'Egitto dove non se ne vedessero degli esempi.

Non solo non facevano questi fatti orrore ne sorpresa come fecero in sul principio della calamità, ma anzi se ne parlava continuamente con indifferenza.

Io viddi un giorno una donna ferita nel capo che varii uomini del popolo trascinavano a traverso di un mercato, era questa stata fatta cattiva nel mo-

mento stesso che mangiava con qualcuno un fanciullo rostito. Le genti che si trovavano in detto mercato non fecero alcuna attenzione a questo arresto, e badavano indifferente ai loro affari, ed io non scorsi in loro alcun segno di emozione o di raccapriccio, e quest'indifferenza mi fece più orrore dello stesso delitto, perchè una tale indifferenza non poteva attribuirsi che ad essersi omai accostumati a vedere replicatamente queste atrocità. Il numero de' poveri che perirono dal morbo o dalla fame non vi è che Dio che lo conosca; quello che ne raccontiamo non è che un cenno appena bastante a dare un'idea degli orribili eccessi e della immensa mortalità.

Una cosa che io posso assicurare per averla veduta io stesso a Misr e al Cairo e nei luoghi circostanti, che in qualunque parte uno camminava altro non rinvenivache cadaveri o qualche infelice fra gli strazi dell'agonia, e altri molti di questi disgraziati già presso a miserabile fine. Ogni giorno si portavano dai cento ai cinquecento cadaveri nel luogo destinato ai religiosi funerali. A Misr il numero dei morti era innumerevole, nessuno aveva cura di sotterrarli, solamente era carità di gettarli fuori della città, ma nel finir dell'anno si lasciarono nelle piazze, infra le case e le botteghe, o pure nell'interno delle abitazioni. Si vedeva qua un cadavere disteso e ridotto in brani, e senza badarvi lì presso un rosticiere un fornajo o altre di questa specie di venditori senza che se ne dessero briga.

Nei subborghi e nei villaggi gli abitanti perirono quasi tutti eccetto un picciol numero che fuggì altrove. Appena poterono essere esenti da questa mortalità le città capo luogo di provincia e i più grandi paesi come Kous, Aschmounieia Meehullèh e altri simili; ma con tutto questo gli abitanti che restarono erano un picciol numero. Accadeva spesso che un viaggiatore passava dentro un grosso villaggio e non vi rinveniva un uomo vivente, solo vi trovava i cadaveri di quelli che vi avevano abitato distesi innanzi alle proprie case dirimpetto ai loro vicini che di già ammarcivano, o ad altri che erano trapassati di recente. Era cosa ordinaria vedere i mobili delle case non tocchi per non esservi vivente che se ne impadronisse.

La strada d'Egitto che va in Siria, stando ai rapporti di molti che sono stati testimoni oculari, era come un vasto campo seminato di cadaveri umani, o piuttosto come una campagna dove hanno tagliato con la falce la messe. Per gli ugelli e per le bestie feroci era un festino. Gli stessi cani che s'erano presi questi uomini sventurati per compagni della loro emigrazione divoravano i cadaveri dei loro padroni.

Gli abitanti di Hauf allora che si ritirarono in Siria per cercare del vitto furono i primi a cader morti in questa grandissima strada che si era pavimentata di cadaveri umani come se questi fossero stati locuste abrostitolite.

Gli emigrati si sono spinti fino a Mosul a Bag-

dad e nelle contrade del Khorasan, dell'impero Greco, nell'Africa, e nel Yemen; in fine si sono sparsi in tutte le parti dove sono potuti fuggire.

Sono succeduti ancora degli altri eccessi in questa folla di emigrati. Le Madri fuggivano i propri figli per non vederli morire di fame li quali miseri bambini abbandonati non davano fine ai loro spasimi che con la morte.

Un altro orrore che divenne molto frequente fu quello di vendere le persone di condizione libera, questo delitto fu portato a sì alto eccesso che non si aveva più tema dell'ira di Dio. Si vendeva una bella giovanetta per pochissime monete. Mi furono offerte due fanciulle che toccavano alla pubertà per una moneta d'oro, e ne vidi vendere due al prezzo di undici monete di argento. Una femina venne per vendermi la sua propria figlia per cinque monete di argento, alla quale snaturata madre dissi che questo infame traffico non era permesso, e la disperata mi rispose, ebbene ricevetele in dono.

Ancora dei giovanetti e delle fanciulle avvenenti si raccomandavano perchè uno le comprasse o che ad altri le vendesse.

Vi furono di quelli che si permisero quest'infame mercato, e i cadaveri di questi infelici furono portati fino ad Irak nel fondo del Khorasan o in altre contrade.

Qui ha termine la descrizione della carestia dell'Egitto nell'anno dell'Egira 597 e si passa a raccontare lo stato del Nilo in questo morbo e spaventevole anno.

V. Gajassi.

LA PARTITA DI SCACCHI INTERROTTA.

(Cont. e fine vedi pag. 160).

— Scacco alla regina esclamò.

— Se sua maestà prende la Regina del generale dissero gli ufficiali, noi siamo salvi: è raro che non si perda la partita quando non si ha più la Regina.

— Maggiore, disse ancora il re, fra un quarto d'ora io sarò alla parata e vi arriverò vincitore: fate prender le armi alle mie guardie.

Il maggiore al quale il re s'indirizzava uscì per fare eseguire quest'ordine.

Si presentò un secondo paggio, colla figura pallida, piuttosto per la collera che per lo spavento, perchè i suoi occhi ardenti brillavano di un vivo splendore.

— Sire, sire, diss'egli, il nemico!

— Il nemico! riprese il re che rimise sulla scacchiera il pezzo che teneva in mano, e che per un moto subitaneo, si trovò in piedi faccia a faccia col suo paggio; il nemico! che vuoi tu dire, biricchione?

— Voglio dire, rispose il paggio senza sconcertarsi, il principe Carlo.

— Il principe Carlo! impossibile.

— È vero, sire.

Federico si precipitò verso la porta della casuccia ove giocava agli Scacchi, si lanciò sul cavallo che gli avevano preparato per la parata, e prese al galoppo la strada di una vasta pianura, fuori del villaggio, ove fortunatamente le sue truppe erano riunite e sotto le armi. Gettò i suoi sguardi all'orizzonte, e, circa a un quarto di lega, vide in fatti, l'armata austriaca che spiegava i suoi battaglioni; egli non si attendeva affatto un simile attacco, e fu una vera sorpresa: il suo esercito non era composto che di venticinquemila uomini, e ne aveva il doppio innanzi a sé; per la disposizione dei luoghi ogni ritirata gli era interdetta. Federico vide perfettamente che era in una posizione ove bisognava vincere o morire, cioè a dire vincere od esser distrotto. Cruda e terribile partita di Scacchi! In una posizione così difficile, Federico non doveva attendere la sua salvezza che dalla sua abilità e soprattutto dal suo sangue freddo.... Egli si avanzò verso l'esercito nemico, osservò con tranquillità le sue disposizioni e ritornò verso i suoi col viso calmo e l'aria sicura. La sua armata era allora la meglio disciplinata dell'Europa; ella aveva vinto quattro mesi innanzi il nemico che andava a combattere, ma vedeva il pericolo e poteva contare i suoi avversari. Già tuonava il cannone, bisognò fare le disposizioni in fretta. Mentre che Federico dava gli ordini, il generale Schwerin, che andava a raggiungere il suo corpo, venne a passare vicino a lui.

— Schwerin, gli disse, scacco alla Regina... ve lo ricordate, spero... a rivederci quanto prima, generale.

— Sì, sire.

Federico si avvide a colpo d'occhio dello sbaglio che il principe Carlo aveva già fatto, piomba con rapidità sulla sua ala sinistra e la rovescia in un burrone innanzi al quale si era imprudentemente spiegata; facendo in seguito un cambiamento di fronte, prende a rovescio il resto della linea austriaca e la mette nella rotta la più completa. Giammai forse Federico si mostrò più gran capitano che in questa occasione. Appena ebbe una mezz'ora di tempo per giudicare della posizione del nemico e della sua, per concepire il suo piano e farlo eseguire. Il nemico si allontanò fuggendo dal campo di battaglia, e lasciò al vincitore delle bandiere, dell'artiglieria ed un gran numero di prigionieri.

Federico era ben lungi dall'aver posti i suoi avversari nell'impossibilità di turbare il suo riposo; le risorse dell'Austria eran di molto superiori alle sue, ed aveva appena distrutta una delle armate imperiali che poteva presentarsene un'altra per vendicarla. Il re non giudicò dunque prudente di perseguitare il principe di Lorena, e dopo aver visitato i suoi feriti, ritornò al suo quartier generale, rientrò nel villaggio di Soor per darsi alle cure che esigeva la sua posizione. Sempre padrone di se stesso, egli aveva rimarcato un piccolo piffero che, nel più forte del combattimento e mentre tuonava il cannone, non perdeva la cadenza.

— Ecco un buon musicista, disse, io gli farò imparare a suonare il flauto, e qualche giorno faremo dei duetti.

Penso in seguito al Signor di Voltaire e promise in cuor suo di mandargli una relazione in versi della vittoria che aveva allora riportata. La letteratura francese aveva tutta la sua predilezione, e ciò che ricercava soprattutto, si era di occupar la Francia di sè stesso. In quello stesso tempo, il signor di Voltaire faceva il poema di Fontenoy, l'infame Federico trovandosi nella stessa camera ove tre ore innanzi giocava agli scacchi col generale Schewerin e vedendo la Scacchiera ancora aperta avanti a lui ed i pezzi al posto dove li aveva lasciati, esclamò ad un tratto:

— E Schewerin? dov'è Schewerin?

Uno de' suoi aiutanti di campo si avanzò:

— Sire, disse, vostra maestà ha potuto vedere il generale Schewerin passare sul corpo della fanteria austriaca e piombare all'improvviso sopra un reggimento di ussari che ha posti in fuga.

— Senza dubbio, senza dubbio.

— Il generale ha avuto un cavallo ucciso sotto di lui.

— A chi lo dite voi? replicò il re. Io l'ho veduto e gli ho mandato un cavallo delle mie scuderie... Ma dov'è egli? ov'è Schewerin?

Il re parlava ancora che Schewerin entrò.

Il Bravo generale era coperto di sangue e di polvere. Egli teneva in mano una bandiera austriaca in cui brillava l'aquila a due teste, quell'aquila che era allora allor fuggita innanzi le armi vittoriose di Federico, ed egli presentò al re quel pegno del suo valore.

— Sire, disse, quello che la portava l'ha difesa bene, ma...

— Ma, mio bravo Schewerin, non ha potuto però impedirti dall'impossessartene, non è vero?

— Sono stato ridotto, continuò Schewerin a dover ferire con un colpo di sciabola il braccio che teneva questa bandiera, ed io me ne sono impadronito come dell'ufficiale che la portava.

— L'avete fatto prigioniero?

— Sì, sire; è un bravo ufficiale che ha moglie a Vienna.

— Come voi a Berlino, generale.

— Sì, sire; egli ha dei figli, è pericolosamente ferito, ed io gli ho promesso che lo farò ricondurre a Vienna a mie spese...

— Alle mie, alle mie Schewerin.

— Se vostra maestà volesse rendergli la libertà?

— Volentieri, disse il re; ma, Schewerin, scaccio alla Regina, voi lo sapete...

E il re indicò col dito la scacchiera.

— Sì, sire.

Si assisero tutti e due, e la partita interrotta dalla battaglia continuò:

— Voi non siete stato ferito, Schewerin?

— No, sire, e voi?

— Neppure; vi è stato un momento, però, in cui

mi sono creduto colpito; ho sentito un dolore alla spalla...

— Veramente!

— Sì, alla spalla sinistra, mi duole ancora tutto il braccio... era una palla austriaca... una palla morta.

— Come a me; quando il mio bel cavallo di Mecklemburgo è caduto, ho provato un dolore violento alla coscia; ho creduto che l'osso fosse fratturato e che vostra maestà ne sarebbe ridotta a farmi fare una gamba di legno... fortunatamente non siamo ridotti a questo... Sire, ho l'onore di prendere un Cavallo a vostra maestà.

— Ah! voi mi prendete un Cavallo, generale?

— Sì, sire.

— Alla buon'ora, vada per quelli che noi abbiamo presi al principe Carlo... Avete veduto, generale, come si sono battuti i miei Prussiani? Brevi gente, buoni soldati... eh! eh! questo val bene, spero, la battaglia di Fontenoy... Che ne pensate, signori? disse il re dirizzandosi agli spettatori.

A noi non appartiene di giudicare queste due battaglie, nè decider quale la vinse sull'altra di Fontenoy, od il glorioso affare di Soor; ma come si concepisce facilmente, gli ufficiali di Federico non esitarono, misero Soor avanti Fontenoy, e posero il re di Prussia molto al disopra del maresciallo di Sassonia. Quanto a quest'ultima assertiva, pare che la posterità abbia giudicato com'essi.

— Andiamo, andiamo, diceva Federico fregandosi le mani, noi abbiamo ancor tempo... Ebbene! noi abbiamo venti o trent'anni per far versi e vincer battaglie... noi l'impiegheremo.

Intanto il generale Schewerin aveva allontanato dal suo spirito ogni pensiero dei pericoli ai quali era sfuggito un momento prima e della gloria stessa di cui si era coperto. Era, come si direbbe ai nostri giorni, un uomo positivo e che era tutto intento a ciò che faceva. Abile giuocatore di scacchi, era di forza da poter dare la Torre al re, e non era uomo da lasciarsi vincere una partita senza disputarla vivamente. Mentre che Federico si occupava di Fontenoy e del maresciallo di Sassonia, Schewerin studiava la sua Scacchiera, ed ebbe ben presto disimpegnata la sua Donna, preso un Cavallo al re e ristabiliti i suoi affari. Allora s'indirizzò al re.

— Sire, disse, io ho avuto il vantaggio questa mattina di vincere una partita a vostra maestà, che me ne ha tolto l'onore col dire che non badava al suo giuoco e che pensava all'imperatrice Maria Teresa; io supplico vostra maestà di lasciar da parte, per un momento, il principe Carlo e il maresciallo di Sassonia, e di voler guardar bene il suo giuoco.

— Schewerin, Schewerin, disse il re, ecco dell'orgoglio mal posto: voi perdetevi la partita.

— Non lo credo, sire.

Federico guardò il suo giuoco, e vide che, infatti, il generale aveva riparate, o almeno compensate le sue perdite, e che la partita aveva cangiato faccia.

— Signori, diss'egli a suoi ufficiali, un momento di silenzio, di grazia, poi sono da voi: io vi domando soltanto il tempo di battere il generale.

Egli appoggiò i due gomiti sulla tavola, si pose la testa fra le mani, e si dette ad una di quelle meditazioni sì famigliari ai giocatori di Scacchi. Egli che faceva manovrare un esercito con tanto talento e facilità, che era eccellente nella strategica che creò l'arte di manovrare innanzi il nemico, di girarlo, di circondarlo, di opprimerlo dirigendo sopra un sol punto i suoi più grandi sforzi; che inventò, o che rimise in voga l'ordine obliquo, e che aveva dato, nel momento stesso, una sì gran prova del suo sangue freddo e della rapidità del suo colpo d'occhio, credette che un istante di attenzione gli basterebbe per trattare Schwerin come aveva trattato il principe Carlo. — Era troppo tardi. — E anche possibile che sia più facile di vincere una battaglia che una partita di Scacchi.

— Scaccomatto, sire, esclamò Schwerin.

— Questo Schwerin è ben maldestro, dissero tra loro gli ufficiali, non ha avuto lo spirito di farsi vincere.

Il re, indispettito, gettò sulla scacchiera il pezzo che teneva in mano.

— Vi son dei giorni disgraziati, disse, in cui nulla mi riesce.

— Fuorchè vincer le battaglie, rispose Schewerlin inchinandosi.

(Dal Francese)

A Madamigella V. B.

nel suo natalizio

F. U. ed F. N.

offrivano

Questi fiori e questi versi

Nel dì, che alla memoria

Del nascer tuo s'onora

Un dono un voto accogliere

Da noi ti piaccia ancora.

L'offerta vil più povera

Le tue virtù faranno,

Di fronte a te si florida

Quei fior che mai saranno?

Della camelia il niveo

Candor s'oscurerà,

Nè vereconda od umile

La mammola parrà.

Beh almen se de' tuoi meriti

Cotanto è il gentil animo

Ne affidi il don minore,

Ad ogni ardir maggiore.

Oh salve oh salve o Vergine!

Di cento sol, che un giorno

Simile a questo apportino,

Brilli su te il ritorno.

E se mai fia men lucida
Pel nascer tuo la stella,
Così, se tu men giovane,
Non sii giammai men bella.

Giammai del duol la lagrima
Scenda a solcarti il viso,
Le labbra ognor s'infiorino
D'un facile sorriso

Il ciel l'augurio adempia
Di cuori a te devoti,
Tu, mentre al don commiseri,
Fa d'aggradirne i voti.

B. Galanti-Marzi.

VARIETA'

Il famoso Blondin ha trovato un rivale. Un cotale di nome De Lare, ha attraversato il Paissac fiume degli Stati Uniti Americani nella nuova Jerrey sopra una fune lunga 600 piedi, e si è fermato nel centro per farsi ritrarre in fotografia.

(New. York Herald).

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*L'ingiustizia è simile alla faccola ardente la quale
sempre si abbrucia ma non sempre abbrucia.*

L'ALBUM

ROMA

SULL'OPINIONE STORICA VIGENTE A' TEMPI DI DANTE
INTORNO PAPA ANASTAGIO II

Il Giornale scientifico-letterario-agrario di Perugia, nella Dispensa VI del 1859. pubblicava una dissertazione del R. P. Bonaventura Viani A. S. intorno quel passo dell'undecimo Canto dello Inferno di Dante ove leggesi:

*ci raccostammo dietro ad un coperchio
d'un grande avello, ov'io ridi una scritta,
che dicea: Anastagio papa guardo,
lo qual trasse Fotin dalla via dritta.*

Il dotto padre con sodi argomenti critici, e coll'autorità degli scrittori di storia ecclesiastica, purga quel pontefice dalla mala tradizione, che il faccia aderente allo scismatico Fotino, e partecipante agli errori che costui fomentava nella comunione d'Oriente in suo tempo, secondo le dannate dottrine di tale Acacio vescovo, già morto in contumacia di s. Chiesa. E certo che ottimo fu il divisamento del P. Viani a chiarire cotale luogo della Commedia così per fissare, senz'abbaglio, qual fosse l'Anastagio indicato da Dante, fra' quattro pontefici d'ugual nome, come per provare che il nominato dal poeta fu degnissimo pastore di cristianità, senza essere nella ortodossia menomamente maculato.

Viene conseguentemente stabilito per la prefata dissertazione che il pontefice annunziato nel suddetto luogo della divina Commedia, fu il secondo Anastagio, che rese la Chiesa sullo scorcio del V secolo; e che il Fotino, che si suppone a torto il deviasse dal cammin dritto, fu diacono di Tessalonica, aderente agli errori dell'Acacio pre nominato. Lo che era ben di distinguere a cagione, non solo del dissenso de' testimoni storici, ma precipinamente per le molte glosse de' comentatori, i quali, confondendo l'uno Anastagio papa coll'altro, e col greco imperadore, che portava un medesimo nome, e così pure il Fotino, diacono scismatico predetto, coll'altro Fotino vescovo, eresiarca morto oltre un secolo innanzi, avevano sfattamente intralciato quel brano storico, che malagevolissimo si rendea vedervi lume perentoro. Non d'ro poi degli abbagli grossolani e diversi, in cui vari fra essi comentatori incapparono, fra' quali, per tacere d'altri, ricorderò, a cagione d'esempio, l'Ottimo che incrimina francamente



ANASTASIO II.

Anastagio II di una parte degli errori moslemici, che furono, quasi un secolo e mezzo dopo la sua morte, da Macometto promulgati.

Come dunque poté l'Alighieri alla storica verità sfattamente mancare? Alcuni de' comentatori, fra' quali massimamente il Poggiali, non ebbero ritengo di pensare nè di propalare che il poeta, già irritato contro la corte di Roma, si lasciasse illudere dalla mal digerita cronaca di Martino Polono, per attribuire gli errori dell'imperatore Anastagio all'un de' papi omonimo. Sopra di che, lasciamo stare che nel citato cronista non mai trovasi cenno della confusione tra papa e imperatore, che mette in campo il Poggiali, la è pure squisitissima critica quella di riportare a' privati risentimenti del poeta una illusione in fatto di storia; e notevole è che la calunnia venga dalla penna di chi, comentando le opere dello italico Omero, dovea aver concepito qual fosse

integro, severo e giustissimo l'animo forte di quel grande italiano.

Il P. Viani si studia di giustificarlo con alquante buone ragioni, ma sostanzialmente lo dichiara *sedotto ed illuso* da scrittori non veritieri, e in fine argomenta che *se parre a Cicerone, sono sue parole, dormicchiasse Demostene, e lo stesso Omero dormicchia anch'esso, secondo l'avviso del Venosino, non è da far le meraviglie, se nella lunga, malagevole impresa di descrivere il fondo a tutto l'universo, distratto l'Alighieri da qualche momento di dormiveglia, si lasciasse persuadere dei futili racconti, de' quali abbiamo finora dimostrata l'insussistenza !!*

Non mai scalmato nel dir contro alle sentenze, alle mie non conformi, asterrommi di buon grado di ribadire, secondo merito, l'incriminazione di calunnia portata dal Poggiali e da altri contro il poeta; concio-siaca che parmi opera supercheria, e mi è avviso che se l'anima garrita di quel sommo potesse sorgere dall'avello, com'ei conta che facesse Farinata a mezzo l'infemale suo viaggio, col solo disdegno di cipiglio sfolgoreria i mal capitati proverbiali; e viè più credo saria rimerito adeguato all'oltraggio, licenziasseli di progevolmente colle scherme dell'altro dannato pistolese Vanni Fucci. Piacemi per contrario mostrare apertamente che l'Alighieri non fu sedotto nè illuso da ebberchiasii, rispetto alla opinione storica intorno papa Anastagio, e che molto meno foss'egli mai sonnecchioso, quando gl'immortali carmi vergava, siccome opinò il P. Viani.

Dissi io già altrove che Dante non mai falsò l'istoria (1); ma bene è da riguardare nelle storie come ell'erauo all'età sua, non come furono restituite e ripurgate con sana critica e col raffronto di più testi e documenti ne' secoli posteriori. A' tempi dell'Alighieri, all'infuori della bibbia, e delle storie romane, non v'era che cronache e leggende, soppanate di romanzi e di novelle, per cui molte storiche verità, o erano ignote, o readeasi malagevolissimo ripescarle nel guado di favole e conti, in cui il meraviglioso e lo sfoggiato tenean sempremai posto eminente al dissopra della verità. Quindi qual meraviglia se non pochi tratti di storia, de' quali si accenna nella Commedia, non si trovino a' nostri giorni così veritieri, come si teneano fermamente nel quattordicesimo secolo?

Per esempio, la sanata lebbra, il battesimo per mano di papa Silvestro il santo, e la donazione di Costantino, che ricorda esso medesimo il P. Viani, oggi non s'hanno più per veraci, siccome veramente vuolsi che non sia: ma a' tempi di Dante erano erudizioni d'alta riverenza, e chi l'avesse discreduta avria potuto di paterino. Difatti leggesi la Cronica di Gio. Villani, contemporaneo del poeta, e avuto in quell'età in conto del maggiore storiografo, e si innerrà scritto: (2)

« Il quale (Costantino) fu il primo imperadore cristiano, e dotò la Chiesa di tutto lo imperio di Roma; e diede libertà a' cristiani al tempo del beato Silvestro papa, il quale il battezzò e fece

» cristiano, mondandolo dalla lebbra, par virtù di » Cristo. »

Ancora le novelle della resurrezione di Trajano, e della ferma credenza in Cristo venturo del trojano Rifeo, credete che l'Alighieri le desse al pubblico di sua fantasia? Non mai. Elle erano dedotte da devote leggende che correaano in quell'età, pienamente accettate da' popoli, nella semplicità de' loro cuori. Dante a rendere più augusto l'emblema imperiale dell'aquila, avea mestieri di raccogliere da tutte l'età esempi di giustissimi imperanti, e giovasse francamente di esse vulgate credenze. Andatele oggi a dare per istoriche verità!

Vedete Guido di Monte Feltro, valoroso e sagacissimo capitano di guerra, conte e principe, siccome incolpato di frodolenti consigli, tuttochè penitente e rendutosi cordigliere, dannato al fuoco furo. Ma per quella incolpazione appunto leggesi la Storia del s. convento degli Angeli di Asisi, e all'incontro inverrassi ch'esso Guido in *Ordine pie ac humiliter vixit, errata lacrymis diluens at (quidquid in eum mordax Dantes licentia poetica cecinerit) religiosissime in assisensi domo obiit* (3). Eppure Ferretto Vincenino, scrittore di storie, quasi contemporaneo di Dante nel Lib. II, riferendosi all'anno 1294, narra di Guido il medesimo che fa il poeta. Eppure il precitato G. Villani (4) non cessa di ripercorre altrettanto. Ma se ci atteniamo al Muratori (5), che con sottile critica si fa a confutare il summenzionato Ferretto, ed al vivente chmo P. Luigi Tosti nella vita di Bonifacio VIII, dobbiamo riportarci alla Storia del sacro convento d'Asisi di sopra citata. Dante peraltro conosceva i cronisti de' suoi tempi, ma non potea presentire nè la Storia del sacro convento, nè le critiche del Muratori, nè molto meno quelle del prelodato P. Tosti.

Dalle premesse cose è facile raccorre due conseguenze: la prima che le correzioni reate a' punti storici toccati dall'Alighieri, furono opera di scrittori posteriori d'assai alla vita di lui; la seconda che, anche in tempi più a noi vicini, abbiamo storiografi e critici che si concordano colle antiche tradizioni, tuttochè da altri autori non senza vigore combattute, siccome ancora più innanzi toccheremo con mano.

Intrattando per rappresentarsi al pensiero la condizione dello scrittore d'istorie ai tempi di Dante, conviene rileggere i primi versi della Cronachetta di Dino Compagni, la dov'ei dice:

» Quando io cominciai, proposi di scrivere il vero » delle cose certe, che io vidi e adii, perocchè fu- » rono cose notevoli, le quali ne' bro principi, nullo » le vide certamente com'io. E quelle che chiara- » mente non vidi, proposi di scrivere secondo udienza. » E perchè molti, secondo le loro volontà corrotte, » trascorrono nel dire e corrompono il vero, pro- » posi di scrivere secondo la maggior fama. »

Per le cose vedute adunque non v'era da tentennare, per quelle non vedute, conveniva richiamarsene al detto altrui, e in questo, quando v'era al-

cuna perplessità, era forza attenersi alle tradizioni più accreditate. Ecco il criterio che governava gli storiografi de' tempi di Dante. Difatti il ridetto Gio. Villani al Lib. IV, cap. 4 della sua Cronaca, racconta come i Capetingi succedessero a' Carolingi nel reame di Francia, e parlando d'Ugo Ciappetta, dice:

» Questo Ugo fu duca d'Orliens (e per alcuno » si scrive, che fur sempre i suoi antichi e duchi » e di grande lignaggio), figliuolo d'Ugo il grande, » e nato per madre dalla serocchia d'Otto I della » Magna: ma per li più si dice che'l padre fu uno » grande e ricco borsese di Parigi, stratto di na- » zione di buccieri, ovvero mercadante di bestie.» E però Dante ripete l'opinione dei più, e quella ch'era *secondo maggior fama* cantando (6) « figliuol fui d'un beccajo di Parigi. » Ora riscontrate le istorie francesi, come sono a' di nostri compilate, e ditemi se vestigio si rinvenga dell'antica tradizione sulla stirpe de' Capetingi, come correva nel 1300.

Le quali condizioni mi è piaciuto ricamare per punto, nello intendimento di provare come, in fatto di storie, si tempellasse d'assai nel secolo dello Alighieri, e qual fosse la critica che governava gli storici di storie, per tornare col discorso là, onde mi sono disviato; vuol dire alle condizioni di papa Anastasio II.

Non è da ridire quanto per antico fosse in grande rinomanza la Cronica Martiniana, così per antonomasia chiamato il Cronicon scritto da Martino di Polonia, sulle orme del quale camminarono sovvenientemente i cronisti del tredicesimo e quattordicesimo secolo, siccome può vedersi in Ricordano Malespini e nel ridetto Gio. Villani, che, a quando a quando, a lui si riportano con grandissima riverenza. Esso Martino Polono racconta già il repentaglio di scisma, suscitatosi nel clero cattolico, per l'abboceamento di papa Anastasio II collo scismatico diacono tesalonicense Fotino; nella quale circostanza si buccinava eziandio esso pontefice volesse restaurare la memoria dello eretico Acacio: e aggiunge che per siffatta enormità, Iddio repentinamente il percosse di casale flagello, facendo a lui dissolvere le intestina per istrucibile soccorrenza.

Martino moriva nel 1278, e fu per conseguenza contemporaneo di Dante. Religioso dell'Ordine di fresco istituito dal santo correggiere di Callaroga, (1216) e che grandemente folgoreggiava per lo zelo contro l'eretica pravità, in rinomo per molta dottrina, e designato vescovo da Niccolò papa III, poco pria che mancasse a' viventi, non è da stupire se s'avesse tutta intera l'accettazione di quel secolo, massime in materia di fede ed in diffinizione di cui, verso quella, fosse in difetto.

Ma assai prima di lui, ciò è a dire, ben quattro secoli addietro, Anastasio il bibliotecario (7), nelle sue Vite de' romani pontefici, avea riferito il medesimo intorno ad Anastasio papa II, e dopo di lui, nel duodecimo secolo, il benedettino Graziano da Chiusi ripeteva le cose istesse. Fu Graziano coevo

di Pietro Lombardo e di Pietro Comestore, uomini avuti cotanto in altissima stima a' tempi di Dante, ch'ei collocò tutti nel suo Paradiso tra' personaggi di gran sapienza forniti e dottori di s. Chiesa, entro la sfera del Sole.

Si vuole dal P. Viani che da Anastasio il bibliotecario, tanto Martino Polono, quanto Graziano ricopiassero il passo d'istoria in discorso: e bene sta: ma due conseguenze deriverebbero da ciò; prima che nè l'uno, nè l'altro aveano trovato nell'età loro testimonio in contrario da invalidare il racconto del Polacco; seconda, che Dante seguiva, rispetto ad Anastasio papa II, le tradizioni di uomini eminentissimi, a quali non saria stato senza biasimo contrariare. D'altra parte può'egli citarsi un documento, un'autorità qualunque, in cui leggendo il Fiorentino, avesse potuto essere disingannato, dirimpetto al testimonio dei precitati gravissimi personaggi? Nullo. Abbiamo invece il Platina, bibliotecario vaticano, che sul cadere del secolo XV, scrivendo per commissione del pontefice Sisto IV, la Storia de' papi da s. Pietro sino ad esso Sisto, riproduce la medesima opinione, intorno Anastasio II, che fino allora non era stata da alcuno impugnata. Il Baronio, il Bellarmino, il Ciacconio, il Pighio, ch'emendarono il brano storico di cui trattasi, qual prima, qual poi, tutti vissero nel XVI secolo, nè l'Alighieri fu certo in tempo di consultarli. Contutociò nel 1591 Tommaso Costo napoletano stampava in Venezia un suntuo delle vite de' pontefici, *secondo la descrizione del Platina, corretto dal Pancinino*, in cui dopo Gelasio l'afriicano, leggesi. « In » degno successor di Gelasio fu questo Anastasio II » romano, » e seguita colla solita narrazione sino alle prolate minugia.

Laonde se prima del secolo XVI non vi fu scrittore grave che confutasse pensatamente l'opinione di Anastasio bibliotecario, ma si ve n'ebbe che la rafforzaron; e se anche nello stesso sedicesimo secolo, senza tener conto delle contrarie dichiarazioni de' prefati dottori, troviamo chi torna all'antico testo, non è punto da pensare che Dante avesse potuto fare diversamente da quello che fece, perchè tanto comportavano le condizioni storiche della sua epoca. Dirà forse taluno che saria stato più laudevole per lui non parlare affatto del ridetto pontefice; ma ciò ne trarrebbe in altra disputa che non m'approda guari imprendere. Intanto parmi avere ad evidenza dimostrato che, prendendone a parlare, non potea tenersi ad altra sentenza, se non alla vulgata, a quella anzi che, giusta l'espressione di Dino Compagni, era allora *secondo la maggior fama*.

Accettiamo però, senza restrizioni, l'emenda recata dal P. Viani alla parte storica che riguarda l'innocenza del pontefice Anastasio II, che potrà opportuna venire in concio ad alcun nuovo commentatore della divina Commedia; ma stabiliamo in pari tempo che non fu Dante nè sedotto, nè illuso, nè punto dormentava, rispetto ad esso luogo di storia, quando atteneasi ad una opinione ch'era a' suoi tempi ge-

neralmente accettata siccome verace , e contro cui non erano contrarie sentenze che prevalessero.

Fortunato Lanci.

(1) *Della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti. Roma 1858 pag. 6.*

(2) *Lib. I, cap. 59.*

È notevole in questo che Emmanuele di Scheeltrate, il quale visse nel XVII secolo e fu bibliotecario della vaticana , nelle sue Antiquitates Ecclesiae illustratae, riporta i fatti di Costantino come gli ebbe Dante dal Villani e da altri Cronisti.

(3) *Angeli hist. Sacr. convent. assissien. Lib. I. tit. 45.*

(4) *Lib. VIII, cap. 23.*

(5) *Tom. IX degli scrittori delle cose d'Italia.*

(6) *Purg. C. XX, 50.*

(7) *Assistette nell' 869 all'ottavo Concilio generale e tradusse dal greco in latino gli atti di esso Concilio.*

ISCRIZIONI DEL P. ANTONIO ANGELINI
DELLA C. DI G.

PIO IX

Pontifici . Maximo

Scientiarum . Amplificatori

Iuris . Ecclesiae . Et . Gentium

Tutori . Et . Vindici

Auditores . Lycei . Magni . Romani
Plaudunt

Die . Fausto . Felici . Redeunte

Quo . Summum . Rei . Christianae . Magisterium
Inivit () .*

(*) *Iscrizione in fronte al volume delle poesie con che la Romana Università in quest'anno festeggiò il dì solenne della Creazione di PIO IX.*



LA MIA PATRIA

Ottave

Di Paolo Tarnassi Romano

Recitate Nella Solenne Adunanza

Ad Onore

De' Santi Apostoli Pietro e Paolo

Celebrata Dagli Arcadi In Campidoglio

Il Primo Di Luglio

MDCCCLX

Vada superba per antiche mura
La terra avita, del gentil suo fuoco
Largo il sol le sorrida, o abbietta e oscura
Vegga il raggio del di pallido e fioco,
Sempre viva ad un modo è per natura
Nell'uom « la carità del natio loco »
E di ville o cittadini abitatore
Sempre è la patria sua cara al suo cuore.
Nè « in tutto dall'accorger nostro scisso »
È il sapiente fin che il fabbro eterno
In codesto oprar suo s'ebbe prefisso.
Chè se del sole il bruciar sempiterno
Fugga il cafro, e il lappone ultimo fisso
Viver ricusi nel crudel suo verno,
Disputarsi d'Adam l'ardita prole
Vedriasi sempre un più temprato sole.
Seppelsi Italia, abime! quando su lei
Giustissimo giudizio dal ciel cadde:
Quando veder dall'Alpe i larghi e bei
Prati ridenti a barbaro occhio accadde:
Scese il torrente e tra continui omèi
Ella in vario servir cadde e ricadde:
Mentre a le sue catene indifferente
Era il Sardanapalo d'oriente.
A quella età dal sangue fecondato
De' martiri, e già i falsi idoli infranti,
Era ad un popol guasto e sclerato
Successo in Roma un popolo di Santi.
E la nuova cittade a lo spietato
Flagel che pauroso venia innanti
Alto gridava, giugnendo le mani,
Cesare mio, perchè non l'allontani?
Ma da che il vol l'aquile imperiali
Verso il molle piegar ciel bizantino,
Più non avean poter ripinger l'ali
A lo splendor dell'etere latino.
Chi dunque contra i barbari stendali
Avria, Roma, difeso il tuo destino?

Oggi, ove brilli ancor grande e superba,
 Gl'incoscui armenti pascerebbon l'erba —
 Un inno, a te di grazie un inno, o Piero!
 Veracemente eterna è per te Roma:
 Tu la difendi ed ha vano pensiero
 Chi scemar d'un sol criu tenti sua chioma.
 Per te vanir fu visto il turbin fiero
 Siccome « nebbia che dal sol si doma. »
 Se avem patria l'avem da la tua mano,
 E in « quella Roma onde Cristo è romano ».

Quindi le leggi uscir che a salda e vera
 Civiltade innalzato ebbero il mondo:
 Per lei più non conosce Europa intera
 D'iniqua schiavitù il bestial pondo:
 La donna che in dispregio tenuta era,
 O in pregio solo d'animal fecondo,
 Per lei fatta è compagna a un solo sposo
 De la famiglia cardine amoroso.

I sacri ingegni mendicar lasciati,
 O sol pasciuti per pompa di corte
 Qui d'ostro e censo, qui di lanro ornati,
 Ai meriti condegna s'ebber sorte.
 Qui pinse Raffaello i celebrati
 Volti, qui il tempo sfidano e la morte
 I monumenti più insigni del trino
 Splendor che ornò Michel Angiol divino.

Nè ingrato il suono dell'itala musa
 Scese del Tebro a le vocali sponde:
 Sallo il candido Cigno di Valchiusa
 Che trionfò con la sacrata fronde;
 E l'altro, il qual s'ebbe tal pompa esclusa,
 Maggior qui l'ebbe, poichè qui fu donde
 L'ale aprì a Lei che a suoi beati cori
 Dispensa onor di non caduchi allori.

Ma non sol che dall'unico flagello
 Tocca non fusse Roma a te, Pier debbe:
 Non sol che di virtù sia fatta ostello
 Mentre agli uomini e al ciel già tanto inrebbè
 Già non donna del mondo ma bordello;
 Non sol che civiltade in lei seggio ebbe:
 Più ancor ti dee: chè scuola d'evangelo
 Fatta è a le genti e scala unica al cielo.

Al cielo, u' del mortal viver diverso
 All'uom s'appresta mercede infinita,
 E a quei che vide il sol lucido e terso
 E al mauro adusto ed al gelido scita:
 Al ciel, cui se provar dovesse avverso
 Chi muor lasciando per i suoi la vita,
 Sarà la patria tirannico e vano
 Idol pasciuto di dolore umano.

Qual patria adunque v'ha fra le terrene
 Che Roma agguagli e più dell'uom sia degna?
 Molto or parla di sè la nuova Atene
 Qual cerretan che sue merci sostegna;
 Va pur l'altra superba che in mar tiene
 Lo campo e i danni altrui traffica e regna:
 Pur lor grandezza è per l'uman disio
 Immensa vanità: lor manca Iddio.

Ma qui tutto che vedi ed odi e tocchi
 Il pensiero del ciel nel cuor t'instilla:

Del ciel ti parla co' soavi tocchi
 A mane e a sera la divota squilla:
 Le moli eccelse onde ammirati hai gli occhi
 Sacre a la croce son che su lor brilla:
 Ed è religioso monumento
 Ogni gleba, ogni sasso, ogni frammento.
 Ma sovra tutto al ciel l'anima estolle
 Il tuo sepolero, o Pier, con l'ardua cima.
 Oh! come appiè di quello immortale colle
 Ogni fastigio uman spara o s'adima!
 Ah! no non è pensier tumido e folle
 Se qui grande il roman sua patria estima:
 E altieramente io qui roman me chiamo;
 Qui la mia patria riconosco ed amo.

ELLERA OSSIA LA GROTTA DELLE STREGHE.

RACCONTO STORICO

Ellera è un paesetto della Liguria posto fra le gole dell'Apennino a dieci miglia dalla città di Savona ed a cinque da Albisola a Monte a cui appartene non è ancora molti anni. Ellera diviso in mezzo dal torrente che lo bagna, è tutto sparso qua e là; una chiesa parrocchiale, un'oratorio ed un ponte sono i fabbriche più ragguardevoli che vi si trovano: il ponte principalmente essendo per la più parte di pietra viva, e assai bello a vedere pel suo rustico aspetto. Sulla cima d'una montagna vi è una grotta scavata nel sasso dalla madre natura. I terrazzani la chiamano la grotta delle Streghe; e perchè vive ancora fra essi una così fatta credenza, la guardano tuttavia con orrore. Avendo io, stabilito meco medesimo di visitare questa grotta, mi sono recato in Ellera di questi giorni passati, ed essendomi imbattuto in un vecchie che trovai nel paese, lo pregai di mostrarmene la via. Ed egli fermandosi appoggiato al suo bastone, e guardandomi fisso in atto di meraviglia: oh! voi non andrete lassù, mi disse coll'accento di chi vuole distorre altrui da una malagevole impresa. Voi non potreste salire su quella vetta senza l'aiuto di scala e di funi, nè dovete esporvi al pericolo di precipitar nella valle per una strana curiosità. Sì, per una strana curiosità, ripeté dopo d'essere stato un'istante sopra pensiero; conciossiacchè questo speco non ha nulla di singolare. Al presente vi abitano i corvi mentre sono fra noi di passaggio; ma per lo passato vi avevano stanza le streghe, dalle quali ha preso il nome che sempre ritiene.

Così rispose quel vecchie alla mia domanda; ed io tra per la difficoltà del salire di cui prima non aveva contezza, e per non trovar cosa che valesse la pena, deposi il pensiero d'andare più oltre: e avendo scorto il vecchie medesimo disposto a trattarsi meco, lo pregai di raccontarmi ciò che sapeva delle streghe della sua grotta, ripromettendome qualche diletto. Ed egli senza mettere tempo

in mezzo fattasi ai piedi d' un' albero di pioppo e postosi a sedere, invitando me pure a fare lo stesso, così incominciò.

La partenza delle streghe dalla loro grotta è cosa che tutti sanno i miei compaesani; come poi se ne andassero e dove: se fossero scacciate per forza o pure partisero di loro volontà, nè io nè altri lo saprebbe dire. Si può però argomentare che abbia dato luogo all'allontanamento loro ed alla loro disperzione, ciò che voglio venir toccando e che se io non m'inganno deve esserne stato la vera cagione.

L' anno adunque di 1800 fu calamitoso per noi quanto mai possa dirsi. Noi travagliati dai timori della guerra già da tre anni fummo tribolati dal caro, e dopo del caro dalla mortalità. Oltre di che ci diedero non poco a pensare i soldati francesi, i quali non ricevendo le loro paghe, si ammutinarono. Ne valeva a rassicurarci il governo della Repubblica siccome quello che diviso fra aristocratici e democratici come allora si chiamavano, perduto aveva affatto affatto la bussola e non si sapeva più consigliare. Alla testa dell'armata francese sparsa per le rivièr si trovava Championet; ma non poteva comandare al Senato, e che peggio è non si faceva ubbidire a suoi.

A lui però succedette Massena, il quale secondo s'era indettato col primo Console si accinse a trovar danari, a richiamare all'obbedienza i soldati e a tener fermo contro degli austriaci. I quali forti di numerosa falange avendo in animo di piombar sopra il nemico in tutti i luoghi e da tutte le parti, erano comparsi sui gioghi e avevano affrettato il passo. Dal confine di Cairo principalmente: ed essendosi fatti avanti e avendone costretto uno stuolo a chiudersi nella fortezza di Savona, ve l'avevano bloccato.

Ora avvenne che Massena bramando di liberare dall'assedio la fortezza medesima, movesse da Genova sollecitamente; e rinforzando Gardonne d'otto mila uomini volesse senza un ritardo al mondo mescere le mani. E riuscì a farlo; imperciocchè giunto in questi dintorni assalì il nemico alla cui testa trovavasi Melas medesimo. Per la qual circostanza ingaggiatesi anche per l'onore le parti ebbe luogo uno scontro così grande e spaventoso, che il rimbombo dell'artiglieria di campagna congiunto a quello della moschetteria ritronò in un momento tutte quante elle sono queste valli così pacifiche, e nelle quali il giorno prima si sarebbe udito a stento il belato degli agnelli, e il fischio onde il povero pastore si sforzava di tratto in tratto d'ingannare la fame.

La lotta durò tutto quel giorno che era, ancor mel rammenta il 10 d'Aprile; e Melas avendo avuto la peggio fu costretto a far tregua.

La quale appena era terminata, quando Massena il giorno 14 fu di bel nuovo il primo a tentar la fortuna; o sforzando con fieri assalti il nemico che gli contese a palmo a palmo il terreno, tanto osò e tanto fece che lo spinse in quel d'Albissola sino sulla riva destra del fiume; dalla quale il giorno appresso ancora lo mandò sparpagliato; ma sopra-

fatto da nuove schiere che scendevano dalla Stella, levò il campo col favor della notte, e fattosi ad incontrarlo e datole d'una buona picchiata, se ne tornò a Genova.

La battaglia della Vetriera (questo è il nome del sito in cui ebbe luogo quest'altro scontro) più sanguinosa ancora di quella d'Ellera, costò a Melas la perdita di due mila uomini fra morti e feriti, avendone perduto Massena la metà solamente. La sua ritirata però diede agio agli austriaci di stringere più e più la fortezza di Savona; la quale sprovvista di viveri dovette scendere a patti. La tenevano in compagnia di pochi soldati della repubblica ottocento francesi, cappata gente ed afflittissima dalla sua condizione; ma cessero alla necessità, e deposte le armi se ne andarono sotto scorta alla volta della Lombardia.

Questa in poche parole è la storia di ciò che avvenne l'anno che ho detto in questa contrada, e questi fatti d'armi sono quelli secondo me che ne han rimosso le streghe.

In questa maniera pose fine quel vecchio al proprio racconto; e perchè io presi a fargli osservare che non dovea eccedere come faceva a quest'errore del volgo più stupido; che le streghe erano esseri immaginari inventati dalla malizia degli uomini e dalla ignoranza; egli a me rivolto, non mi parlò, mi disse, di cosa di cui sono certissimo; voi non mi trarreste dal mio sentimento ancorchè faceste uso della più grande e pellegrina eloquenza. E dicendo queste parole si levò da sedere. Onde io pure alzandomi rimasi li quasi a dire un tantino mortificato; non volendo però ad ogni modo parerla, mi accomiatai con la mia solita urbanità, rammentando che gli elleresi sono tenacissimi dei loro pregiudizii.

Tommaso Tortoroli.

BIBLIOGRAFIA

Coriolanidis libri XII. Epos Gregorii Iannucelli sublaqueus Praefecti Bibliothecae Pinae in patrio Seminarium — Romae excudebant fratres Contadini MDCCCLII

Quel prode guerriero di C. Marcio Coriolano che irato contro la patria tolse fieramente a combatterla ne sopperisce un argomento che per l'orrore della guerra civile vien riguardata dai più con disdegno ed abominazione. Di che uomini gravissimi lo reputarono piuttosto acconcio ad infiammare gli uomini alle nefande opere ed alle ribellioni che ad una epopea, la quale essendo la parte più nobile di ogni civile e poetica disciplina, si propone la felicità dei popoli mercè una piacevole riforma dei costumi. Questo pensiero si gira ancor per la mente del Ch. Iannucelli, ma lo combatte a tutt'uomo in una erudita ed elegante dissertazione premissa al poema. Io riferirò primamente le ragioni che egli arreca per dimostrare il suo eroe degno di epopea

e quindi darò un saggio del suo poetare. Il che farò con tanto maggior piacere in quanto che niun dei giornali che pur sogliono talvolta levare a cielo opere miserabilissime e dal lato dell' arte e della morale ha punto parlato di questo nobil poema.

Pone primieramente il Ch. Autore che tre sono le doti del poema epico, unità, splendore, antichità e morale. Vi ha il primo pregio nel Coriolano perchè una è l'impresa che si canta, cioè la ribellione alla patria, e quindi il perdono. Illustre ancora è da dirsi l'impresa che si canta, cioè la ribellione alla patria, e quindi il perdono. Illustre ancora è da dirsi l'impresa così riguardo alle persone come riguardo a sè stessa; imperocchè trattandosi o della libertà o del servaggio di Roma, ognuno dei duci Romani e Volsci si debba sentir frugato a gloriose geste. Arrogì che l'antichità del fatto tanto da noi remoto offre il destro al poeta d'inventar molte cose verisimili da dilettere. Per ultimo è ricco d'utilità morale, perchè assenna i popoli e i magistrati a non dover provocare gli egregi duci e gl'incliti personaggi, e che infine ogni ingiuria vuolsi perdonare, anzi da magnanimo dimenticare. (*Operis rat. pag. 4*). Aggiunge il Iannucelli che avendo il dramma, secondochè scrive Aristotile, il medesimo fondamento che l'epopea, e questa differenziandosi dalla tragedia non già quanto alla natura, ma solo quanto alla maggiore esplicazione dell'impresa e alla diversa maniera del verseggiare, ne segue che se non fu disdetto ad illustri poeti inglesi, francesi ed italiani trattar tragicamente l'ira e la pietà di Coriolano, non debba a lui esser recato a colpa il trattarla che fa epicamente.

Che se altri lo garrisce d'aver scelto un tema che non ti rappresentasse non guerre, distruzione e crudeltà, è sì scusa coll'esempio della battaglia Cesariana cantata epicamente da Lucano, il quale se non avesse scambiato l'epopea in una storia, ben avrebbe colto nel segno. E che? L'Iliade medesima non è da capo a fondo un quadro di sanguinose avventure? E i personaggi non son mica il fiore dei virtuosì, a mo' d'esempio Achille è desso appunto qual ci vien descritto da Orazio nella Poetica

Impiger, iracundus, inexorabilis, acer:
Iura neget sibi nata; nihil non arroget armis.

E lo stesso Venosino fa il più compito quadro dell'Iliade nel lib. I ep. 2 *ad Loll*

Fabula, qua Paridis propter narratur amorem
Graecia barbari e lento collisa duello,
Stultorum regum et populorum continet aestus...
Quidquid delirant reges, plectuntur Achivi:
Seditione, dolis, scelere, atque libidine et ira
Iliacos intra muros peccatur et extra.

Nel che però Omero si è portato da quel profondo filosofo che egli era, perchè quel misto di nobiltà e bassezza, di vizio e di virtù non spogliano già il

poema del suo splendore, ma si lo rendono più accoio alla natura degli uomini, e più agevole ad essere imitato, posciachè ognuno stimerà più facile l'imitare un eroe offeso di alcuna macchia che un personaggio in tutte parti compito.

Non dobbiamo però tacere che il principe degli epici, il Tasso in ciò più assennato di Omero decretò essere il poema eroico una imitazione di azione illustre, grande, e perfetta, fatta narrando con altissimo verso a fine di mover gli animi colla maraviglia e giocare in questa guisa. D'altra parte non può negarsi, come ben osserva il Ch. Autore, che l'imperfessione dell'eroe, e le stesse guerre civili aprono al poeta un vastissimo campo da poter tratteggiare mille diverse avventure ed ogni maniera di affetti. E tale è il caso del Iannucelli che colora, aggrandisce e solleva il suo tema con svariate scene di terrore, di pietà e di compassione descrivendo le varie fortune di molte battaglie, dei popoli or vinti or vincitori; l'allegrezza o il corrotto che si fa per le vittorie le ambascerie, i riconoscimenti ecc. La fortuna sempre crescente di Coriolano che sembra doverlo stornar dal perdono e che infine riesce nel più sfogorato trionfo dell'amor materuo.

Nè manca in questo poema il soprannaturale, posciachè sebbene l'Autore descriva in alcun luogo i sacrifici e i voti fatti agli Dei; pure nel primo, nell'ottavo, e nel decimo libro si spiega non già la favolosa possanza degli Dei, ma l'opera di quell'alta e infinita Provvidenza che volge a suoi fini le azioni degli uomini e colle vittorie dei pagani rendeva venerabile Roma, e come scrisse il poeta ghibellino, stabilivala

per lo luogo santo

'U siede il successor del maggior Piero.

Ma egli è tempo che io arrechi alcun brano dello stesso poema, acciocchè gli stessi lettori ne possano per sè stessi giudicare. Ecco l'invocazione alle Muse, e la proposizione dell'epopea.

Caelicolae memorem ductoris promite cantu
Iram, quae Volscas rapiens in bella cohortes
Prostravit Latii populos et luctibus Urbem
Incendit (Superum movit Pater omnia vertens
In commune bonum virtutem et crimina);
pulebram

Exulis hinc puguam, durumque monet laborem
Quo se subiciens patriam non obruit armis.

Assai notevole per fior d'eleganza e per le difficoltà superate è il principio del lib. VI ove si descrive Amata, che suona maestrevolmente la cetra.

Interea dulcem claudendi pectore flammam
Impos, et ob palmas Graji virtute relatas
Curva petit gaudens rosonantis litora ponti,
Virgineosque choros pulcherrima ducit Amata,
Et recubans Veneri sacrae sub tegmine myrtil
Per citharae chordas digitos deflectit eburnos,

Dulci concentu ripas atque aethera mulcens;
 Namque levem dextram errores per mille volutans
 Ad medium nervos, supra, infra pollice tentat,
 Indice et obliquat, removel: nunc icta coire
 Fila jubet; dextram in spiras nunc complicit; arte
 Nunc mutas haerere fides, nunc flere tremantes
 Imperat.

Ma l'allegrezza di Amata torna subito in pianto avendo Ella risaputo che la vittoria per la quale gioir, era stata guadagnata colla morte del marito. I parenti levano un compianto altissimo: ella sfogato il primo dolore fa le viste di rasserenarsi finchè colto il destro si precipita nel mare. Tutto l'episodio è condotto con assai calore ed affetto.

Nè tacerò che molta valentia e conoscenza di lingua mostra l'Autore nella descrizione dei caratteri, delle rassegne, degli ambasciatori ecc. Riferirò pochi altri versi per saggio.

Agmina. senior prostrema coeret
 Solerti mente Antheus, quem Setia misit;
 Magnanimusque Dolon, Frusino quem divite gleba
 Nutriit, et Marius qui Caeni litora linquit.

Trento serentinas acer domitorque ferarum
 Prosequitur; juvenem villosi contigit ursi
 Pellis, et in galeae radiantis vertice penna
 Multicolor nutat. Signinis Silvius arvis
 Editus in lucem, elypeoque insignis et armis
 Umbro veliternus graditur ecce.

E indi a poco

nec distat ab illis

Italus et Palmus quos dives Anagnia vidit
 Nascentes, juvenes quibus haud praestantior alter
 Intorquere graves hastas et spicula cornu.

Ed altrove

Eloquio pollens passus in calle latino
 Haemonides celerat, peperit quem mater Aletri
 Divitis et populo et campis; crectus ut infans
 Constitit in plautas, palmas oneravit acutis
 Telis; tunc agmen volscum ducebat.

Da ultimo io non farò dell'Aristarco verso il Ch. poeta, riordevole del preceito Oraziano

Verum ubi plura nitent in carmine non ego paucis
 Offendar maculis, quas aut incuria fudit
 Aut humana parum cavit natura.

Che anzi io son certo che ogni giusto estimatore delle cose assai gradirebbe che l'Italia potesse vantare molti uomini di lettere, i quali e per potenza d'ingegno e per conoscenza della latina favella e per caldo amore ai classici studi eguagliassero il lannucelli: chè non si udirebbero tante stranissime sentenze, e il puro cielo italiano sarebbe dismorbat dalle maligne impressioni dell'oltramontana ed oltre-marina letteratura.

Prof. Giuseppe Tancredi.

IL PIANTO DI S. PIETRO.

» Dominus respexit Petrum; . . .
 et egressus foras flevit amare. »
 Luc. XXII.

SONETTO

Del divino Maestro al dolce sguardo,
 Che celermente dentro il sen gli corse,
 Poichè del suo fallir Piero si accorse,
 E della vil cagion che il fè bugiardo:
 Dolor sì acuto il punse e sì gagliardo,
 Ch'avrialo posto di sua vita in forse;
 Ma pietoso nell'uopo lo soccorse
 Un abbondante lagrimar non tardo.
 Nè per aver del cielo in man le chiavi,
 Nè per cangiar di loco, over di tempo
 Frenò il pianto, o i sospir furon men gravi:
 Più non si tenne in rett'oprar sicuro,
 Chè terra e ciel gli ricordavan sempre
 La promessa, la donna e lo spergiuoro.

Fr. F. M.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'assassino mira il viandante per la strada.

	Errata	Corrige
Pag. 149.	1. 11. storia	stoa
150.	» 27. quoque	quove
ivi	» 31. ei huic simul	et huic simile
151.	» 15. protagonista	pancraziaste
ivi	» 27. ingenusque	ingenusque
	sub	
ivi	» 20. dove non ne	dove ne

L'ALBUM

ROMA



DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

Il bello e commovente spettacolo di vedere la pros-
sima passata Domenica (8 del corrente luglio) per
le vie di Roma in mezzo ad affollatissimo popolo

recarsi in trionfo quella immagine di nostra Donna,
che il sommo pontefice Paolo V piacquesi di collo-
car in regale cappella, di cui non saprebbe si imma-
ginare, nè più magnifica nè più ricca, spontaneamente
c'invita a favellare di sì miracolosa effigie, della
mano che la pinse, della venerazione in cui fu sem-
pre dagli avi nostri tenuta, e delle supplicazioni,

che in ogni tempo le vennero fatte, sia che si portasse in giro la immagine stessa, sia che a lei processionalmente si recassero i divoti. La qual cosa senza studio di parti, con sana critica, per solo amore di verità, e mossi dall'affetto tenerissimo che a sì buona madre professiamo, ci proponiamo discorrere nel presente e ne' seguenti numeri del nostro giornale, che non lascia passare inosservato alcuno de' principali fatti, che alla giornata accadono in questa metropoli del cristianesimo.

E per non perdersi in lunghi e vani esordi, e servire ad un tempo alla brevità che ci siamo proposti e alla chiarezza, incominciam subito dal ragionare di quell' avvenimento memorabile, per cui la liberiana effigie crebbe in grandissima onoranza non pure in Roma, ma nel mondo tutto, vale a dire del miracolo avvenuto a tempo di san Gregorio Magno, che per primo portolla in processione, come con evidenti ragioni dimostreremo.

§. I.

Della pestilenza nel secolo VI, e del modo con cui in Roma si estinse.

Che molte e molte volte venissero nella Italia le pestilenze, e miserauda strage facessero anco in Roma, non avvi persona sì poco versata nelle istorie che lo ignori. Sotto lo stesso Romolo e al finir della sua vita ci racconta Plutarco esservi scoppiata una malattia epidemica, la quale senza infermità precedente uccideva chiunque ne venisse assalito, e che il contagio si estese pur anco alla vicina Laurento: a tempo de' re, de' consoli e dell'impero ce ne fanno non dubbia fede Livio, Dionigi di Alicarnasso, Dione ed altri storici (1).

Parlando noi della era cristiana ricorderemo solamente quella portata in Roma dai soldati di Lucio Vero, vincitori de' Parti e degli Armeni, la quale nel 167 fece immensa strage nel popolo, e in molti uomini illustri, e l'altra dell'anno 189, in cui testimoni di veduta ci narrano esser mancate perfino a due mila persone il giorno. Se non ch'è una delle più spaventevoli, e che forse tutte le superò, fu senza dubbio quella del secolo VI. Surta in Egitto nell'anno 543, si diffuse in un baleno per tutta l'Europa, e durò pel non breve spazio di anni 52, ritornando eziandio ad infuriare, ove di già avea fatto macello. Si appalesava con febbre, tosse, tumori, che per lo più sviluppavansi nell'anguinaglia, il perchè fu anche detta *anguinaria*. All'apparire de' sintomi seguiva immediatamente la morte, e guai a chi ne fosse stato preso. Compare nell'Italia lo stesso anno 543, vi ritornò nel 566, e singolarmente v'infuriò nel 590. Fra le innumerevoli persone che vi perirono, ne fu vittima nel duodecimo anno del suo pontificato Pelagio II, il che non è a credere quanto contristasse la città. Immenso era lo sgomento del popolo, con-

ciosiacchè lo sternuto o lo sbadiglio erano sicuro indizio di morte (2). Un testimone di vista ci assicura, che nello spazio di un'ora in un adunanza di persone, le quali assistevano nella chiesa ad un sermone ne morirono 60, e ciò che è più maraviglioso il sacroratore continuò senza sgomentarsi la predica. V. Greg. Turonense, e Paolo Diacono.

Gregorio il Magno immediatamente succeduto a Pelagio (3), a cessare la moria non vide altro scampo che il ricorrere a Dio, autore della vita e della morte, poichè eran falliti tutti i mezzi umani. Era esso nel principio del suo pontificato, nè ancora erasi consecrato vescovo, per esser cardinale diacono quando fu eletto, ed avendo accettato a forza nè senza grande ripugnanza l'altissima dignità di vicario di Gesù Cristo.

Uno dunque de' primi atti del nuovo papa fu il condursi nella chiesa di santa Sabina il dì 29 di settembre dello stesso anno 590, ed invitare i romani a penitenza con quelle processioni usate già dai cristiani, e che in greco vocabolo si appellano anche oggidì *litanie*. Questa processione fu chiamata *settifforme septiformis*, perchè volle san Gregorio assegnare sette chiese, da ognuna delle quali uscisse una classe di persone, per quindi condursi alla basilica liberiana, ove tutto il popolo insieme al pontefice doveva prostrarsi e gridare pietà d'innanzi all'immagine di Maria.

» Egli è di mestieri, esclamava il dolente pontefice (4), che i flagelli, i quali dovevamo antecedentemente paventare, gli temiamo almeno ora, che ci stan sopra, e gli sperimentiamo di fatto. Il dolore schiuda alla conversione il nostro petto, e la stessa pena, che sopportiamo vinca la durezza del nostro cuore. Tutto il popolo è da celestiale ferro trafitto, tutto è da repentina spada mietuto. Il languore non previene la morte, ma la morte stessa ne tronca ogni indugio. Pria si è percossi di quello che si possa aprire il varco alle lagrime. Gli abitanti non si allontanano a parte a parte: ma tutti in ugual modo cadono estinti. Le vuote case si rimangono vuote, i genitori vedono morti i loro figliuoli, tutti i loro eredi precedono. Ognun di noi adunque ricorra al gemito della penitenza, e finchè abbiamo occhi per piangere piangiamo; prima di cader percossi piangiamo. Niuno di voi ardisca in quel giorno di trattenersi in opere terrene, niuno in secolari negozi s'impacci. Tutti corriamo supplichevoli ad implorare misericordia da Dio ». Quindi al clero assegnò la chiesa di san Giovanni in Laterano, ai monaci la basilica de' santi Giovanni e Paolo, agli uomini quella di san Marcello, alle monache, non allora in clausura, quella de' santi Cosma e Damiano, alle vedove san Vitale, alle maritate santo Stefano, ai fanciulli e poveri santa Cecilia.

Dopo averle cantate per la via entrati nella liberiana basilica ripetevansi per sette volte le invocazioni, ridicevansi cioè da ogni classe di persone, le quali in separati stalli vi avean preso luogo. Più che le voci peraltro sentivansi i pianti e i gemiti, ed era una vera pietà l'udirli in quel mise-

rando modo raccomandarsi al Signore. Non meno di ottanta persone, anzi vi è chi ad 800 porta il numero di coloro, che in questa prima supplicazione perirono. Il grande pontefice peraltro non si sgomentò, pieno di fiducia continuò per altri giorni le stesse supplicazioni, e finalmente, come per ultimo mezzo a vincere il cuore di Dio, recar volle sopra le sue medesime braccia la stessa immagine di Maria SS^{ma} alla basilica vaticana. Nel passar che facevad'innanzi alla mole adriana presso il Tevere, all'improvviso sembra vedere un angelo di bellissimo aspetto che ripone entro la guaina la spada, contrassegno del cessato flagello, ed odonsi le angeliche schiere cantar l'inno *Regina Coeli*, alle cui ultime parole il pontefice risponde *Ora pro nobis Deum. Alleluia*. Non è mestieri che io dica, come allo sgomento succedesse la confidenza, al pianto la letizia. In memoria del prodigio fu in appresso quella mole appellata castel sant'Angelo, e più tardi scolpito un angelo in pietra dell'altezza di sei palmi, cui da Benedetto XIV fu sostituito quello di bronzo che vi si vede di presente. Non lascerò da accennare, che da vari storici ed ispecie dal Sigonio vuolsi, che tal prodigio avvenisse non già nel primo giorno, ma bensì nel primo anniversario della supplicazione stabilita poi in perpetuo da san Gregorio, in tutta la chiesa il 25 di aprile e che si appella processione delle rogazioni maggiori.

Fr. Fabi Montani.

(1) *Cenni storici di alcune pestilenze raccolti da A. Coppi. Roma tip. Salvucci 1832 in 8.º*

(2) *Il cav. Angelo Maria Ricci nel suo poema il San Benedetto fece una nobilissima e patetica descrizione di questa pestilenza, mostrandosi anco in ciò imitatore felice di Omero, di Lucrezio, di Ovidio, e di Virgilio, i quali gareggiarono fra loro nel dipingereci sì bene i funesti effetti di un contagio.*

(2) *Figlio di Gordiano e di santa Silvia, della nobilissima famiglia Anicia, pronipote di san Felice papa, venne eletto il 3 di settembre del 590. Ognun sa quanto si adoperasse per fuggire il papato: ma fu tutto in vano.*

(4) *È intitolata Oratio ad plebem, ed è dai maurini inserita dopo tutte le omelie di questo pontefice. Allude ai celestiali prodigi che dicevansi in quel flagello veduti, e fra gli altri agli angeli che colle saette uccidevano gli appestati. Benché non vi sia nominata la basilica di santu Maria Maggiore è certo che colà fu indirizzata la prima processione uscita dalle sette chiese. Non tutti gli storici sono di accordo nell'indicare in ugual modo: ma in due di esse non concorda Gregorio Turonense.*

Per Le Bene Augurate Nozze

Del Nobile Signore

CARLO SPINA

Colla

Nobile Signora Contessa

ANGELICA GINANNI FANTUZZI

Celebrate In Ravenna

Nell'Oratorio Privato Del Palazzo

Dell'Illustre Di Lei Genitore

Il Giorno 18 Aprile 1860

Saggio Di Parafrasi Bibliche

Del Canonico

Celestino Masetti

Cameriere d'onore di S. S.

Socio Di Varie Accademie ecc.

*Nam et ego filius fui patris mei,
tenellus et unigenitus coram
matre mea; et docebat: Susci-
piat verba mea cor tuum. Pos-
side sapientiam. Prov. 4.*

SONETTO I.

Facea la madre mia dolce governo
Di me già presso della culla uscito,
E in mezzo ai ludi e il careggiar gradito
Iva spiando del mio cor l'interno:
E figlio, mi dicea, del vero eterno
Ti conquista i tesori: percorri arditto
Di virtute il sentier, torci l'udito
Dalle voci del vizio e tienle a scherno.
Sono vani i piacer, vani gli onori
Vano l'argento e l'oro, e quanto spande
Di beni a piene mani il mondo rio.
Sì veramente d'immortali allori
Cinge le tempia, e sol beato e grande
Egli è colui che è giusto innanzi a Dio.

*Qui diligit Filium instanter eru-
dit. Eccli. 30.*

SONETTO II.

Come industrie cultor sterpa le spine
Cresciute intorno a cara pianticella,
La difende dal sol dalle pruned,
Perché s'innalzi rigogliosa e bella:
Così del vizio ai danni alle ruine
Togli il tenero nato, e lui favella
Della virtù che a glorioso fine
E guida a l'uomo che di lei s'abella.

Se fin che molle è il core e la natura,
 Tu ne reggi gli affetti, e tu v' innesti
 D'ogni ben, d'ogni vero i semi tutti :
 Beato allor ! la travagliosa cura
 Tu non vedrai caduta indarno, e presti
 Parranti i fior, che n'usciranno i frutti.

*Qui docet filium suum laudabi-
 tur in illo, et in medio do-
 mesticorum in illo gloriabitur.*

Eccli. 30.

SONETTO III.

Quei che d'un figlio al ben oprar l'ingegno
 Non piega a tempo, e vuol che a lui le piume
 Sien le delizie, e l'oro e il ventre un Nume,
 È ignobil padre e del gran nome indegno.
 Si ben di laudi cittadine è degno
 Quei che ne infiamma della mente il lume,
 D'ogni saver, d'ogni gentil costume
 L'adorna e il guida a glorioso segno.
 Fra i propinqui e gli amici a sè d'intorno
 Vantisi pure con sicura fronte,
 Della patria de' suoi fia gloria un giorno.
 Di tal padre la fama oltre la tomba
 Farà ai tardi avvenir l'opere conte
 Colla voce immortal della sua tromba.

*Equus indomitus evadit durus,
 et filius remissus evadit prae-
 ceptis.*

Eccli. 30.

SONETTO IV.

Erra pei campi baldanzoso e fiero
 Giovin corsier che mai conobbe il morso,

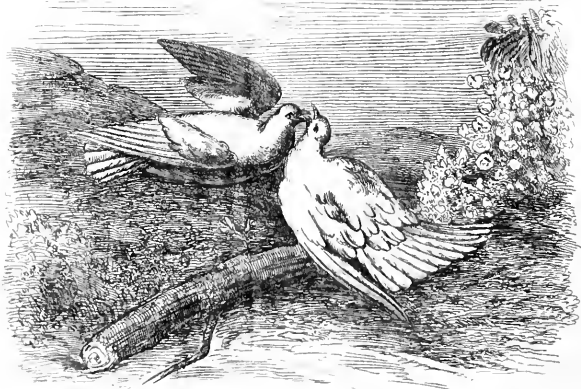
Ricalcitra s'impenna e scote il dorso,
 Sdegna lo sprone, atterra il cavaliere.
 Tale un figliuol che tu blandisci, altero
 Ti sprezza e lascia ai pravi affetti il corso,
 E a la voce o a la verga abbi ricorso,
 Non soffre il giogo del paterno impero.
 Però ne freni con severa mano
 Fin la verde etate i folli ardori,
 Più tardi fia che getti l'opra invano.
 Allor te stesso i non rapresi errori
 Colpiran di vergogna, e il più lontano
 Nepote non sarà che la ristori.

*Lucta filium tuum et paventem
 te faciet: lude cum eo, et con-
 tristabit te.*

Eccli. 30.

SONETTO V.

Se di latte un figliuol pasci e di mele,
 Non obliar che ne l'età matura
 Ei forse renderatti assenzio e fele,
 E 'l troppo amore ti farà paura.
 Di lui ti formerai idol crudele,
 Idol che il core e la cervice indura,
 Alle lusinghe al pianto alle querele,
 De l'onore alle voci e di natura.
 Meno la lingua, e più gli parli il viso ;
 Sia pena ai falli il dardeggiar d'un guardo,
 E premio al ben oprar dolce sorriso.
 Se tu l'adori anzi che amarlo, allora
 L'avrai perduto, e pentimento tardo
 Ti schiuderà la tomba innanzi l'ora.



I PICCIONI ED IL GUFO.

Il grazioso dipinto di cui offriamo il disegno va classificato fra le Opere de' pittori e disegnatori di Favole. — I Poeti hanno in ogni tempo osservato e descritto con vivacità le analogie che naturalmente veggonsi fra le passioni dell'uomo e quelle de' bruti. Nelle finzioni di Omero, Achille ha la forza del leone, Ulisse la prudenza e l'astuzia della volpe: un altro guerriero somiglia al gallo nell'essere vigile, è furbo come il serpente, coraggioso e sobrio come l'asino ec. — Sui monumenti egiziani, l'animale, Essere semplice, a dir loro, esprime le passioni dominanti nell'uomo, che è un Essere complesso; il quale si avvicina alla bestia allorchando l'energia di una passione distrugge in lui l'equilibrio delle sue facoltà. Pur tuttavia, la favola propriamente detta, il dialogo cioè degli animali fra loro, o con l'uomo, è un genere che gli Scultori, e i Pittori antichi sembra non abbiano trattato. Si crede comunemente di riconoscere Esopo in una figura gobba e contraffatta che vedesi effigiata su vasi greci, ma in niun antico oggetto di arte si trovano riprodotti gl'ingegnosi apologeti di quel Saggio narratore. — Ne' tempi moderni, sebbene pochi, si novarono artisti che hanno con maggiore o minor genio e riuscita trattato simili soggetti. Il più antico è Girolamo Ziletti, il quale ha illustrato le cento Favole di Verdzottti. Abbiamo poi e Oudry, e Grandville, e Watteau, e Gillot ec.

Non conosciamo l'Artista che ha dipinto il picciol quadro di cui ci occupiamo, ma si vede chiaramente che egli ha molto studiato su le Opere di Ziletti. L'Artista ha voluto presentare una leggiera allusione alla bruttezza invidiosa; e ricordare che quando non si ha né bellezza, né gioventù, il meglio che si può fare è di mostrarsi, e di essere amabile e benevolo.

Nuovi studi in Italia sulla storia e sui principi dell'architettura militare moderna e in specie della rocca d'Ostia costruita nel 1483 sulla riva sinistra del Tevere dall'Architetto Giuliano da Sangallo, illustrata di recente da un discorso del R. P. Alberto Guglielmotti, letto il 20 Giugno 1860 alla pontificia Accademia romana d'Archeologia.

L'architettura militare moderna è invenzione tutta italiana. I lunghi studi fatti da recenti ingegneri provarono sì bene questa verità, che non vi è oggi alcuno che sia per poco versato in questa parte della scienza, che non ne sia convinto. Nel secolo XVI si attribuiva, seguendo l'opinione del Vasari, l'invenzione del principal membro della fortificazione, il bastione a cantoni, a Michele Sanmicheli, e non parve vero al Maffei nella sua *Verona illustrata* di potere indicare il baluardo di Verona, costruito da quel celebre architetto nel 1527, come il prototipo della nuova arte. Ma nell'aprirsi di questo secolo il marchese Luigi Marini nel suo *Saggio sui bastioni* e più ne' suoi grandiosi lavori sopra la preziosa opera del capitano Francesco De' Marchi ristampata in Ro-

ma, si trovò a mettere in dubbio quest'assoluta attribuzione, quando il più erudito degli architetti moderni, professor Carlo Promis illustrando i libri dell'architettura civile e militare del sanese Francesco di Giorgio Martini, fiorito nel secolo XV, tanta luce recò da ogni lato alla storia di questa principal parte della scienza militare, da non soffrir paragone da chiechiesiasi. Per lui incontestabilmente si prova che l'invenzione e l'uso de' capitali membri della moderna architettura militare sono italiani e più antichi del 1527, e riguardo ai baluardi dimostra che il Martini li disegnasse in carta nel 1500. Egli ch'ebbe la fortuna di stampare cotali sue peregrine ricerche a Torino nel 1841 per cura del benemerito cavalier Cesare Saluzzo, fu cagione che in Italia di nuovo si coltivasse un poco lo studio negletto della fortificazione, del quale a tutto il secolo XVII non s'era gentiluomo che non apprendesse i principi, facendo esso parte integrante della educazione giovanile.

Per tale impulso venuto a questi nobili studi, di recente, a cagion d'esempio, si vide venire in luce a Torino nel 1854 la *Bibliografia militare italiana antica e moderna* del chiaro ingegno napoletano Mariano d'Avala, nella quale la parte più ricca è quella che tratta delle opere e degli autori di fortificazione. Ma cotali studi non si coltivano in oggi nell'Italia superiore soltanto, chè anche in Roma si sono veduti uscire alle stampe di fresco alcuni opuscoli che trattano del ritrovamento di Mss. inediti. L'ingegnere militare cavalier Camillo Ravioli dapprima pubblicò uno scritto nel 1854, sopra un Ms. inedito ed anonimo intitolato *Trattato delle fortificazioni*, che egli attribuisce a Giuseppe Leoncini, cittadino fiorentino del secolo XVII; dipoi nel 1855 stampò alcune osservazioni intorno al ritrovamento della intera *Relazione delle rocche della romagna pontificia, fatta nel 1526 da Antonio da Sangallo e Michele Sanmicheli*. Contemporaneamente alla notizia di questo interessante documento, come ognuno sa, furono ristampati a Firenze dal Le Monnier, le vite degli artisti del Vasari, con note e documenti, fra i quali come commentario alla vita di Antonio Picconi da Sangallo, si aggiunge l'elenco dei disegni autografi di questo celebre architetto, rinvenuti recentemente nella reale Galleria di Firenze, e che credeansi smarriti, vendendone alla storia dell'arte luce non piccola. Intanto il succitato cav. Ravioli nel 1858 altro interessante scritto dava alla luce col titolo: *Della vita e delle opere del Marchese Luigi Marini*, il quale, come di sopra si accennò, fu il celebre illustratore delle Opere del De' Marchi e di Vitruvio. Nella copertina di questo lavoro si legge, fra le opere prossime a pubblicarsi dal medesimo autore, il titolo di due altri lavori di lui, relativi alla storia e alla scienza della fortificazione, che pur tuttavia ancor si desiderano. L'uno avrebbe in fronte: *Documenti e studi di Architettura militare moderna dal MD al MDL*, i quali sarebbero il complemento del dotto lavoro già menzionato del Promis; e l'altro avrebbe per titolo: *Nuovo sistema*

di fortificazione dedotto dai disegni e dalle fortezze fatte da Antonio Picconi da Sangallo. — Con questi scritti editi ed inediti, sembrerebbe per poco fra noi esaurito lo studio, sia sopra il Sangallo, sia sopra la scienza dell'architetto militare: ma non è così; imperocchè ad un tratto nei mesi decorsi in Roma si vide uscire dai torchi altro scritto di quella chiara penna, che è il P. Alberto Guglielmotti, l'autore dell'opera della storia della Marina militare pontificia, del quale il primo volume soltanto è stato finora pubblicato. Lo scritto a cui si accenna ha il frontispizio seguente: *I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515.* — Dal titolo stesso si conosce l'importanza dell'assunto; imperocchè si viene con prove incontroverse a stabilire che nel 1515 in Italia si costruiva, per chiudere una città, una intera cinta composta di cortine e baluardi, nella quale si vide per la prima volta posta in uso l'invenzione capitale del Sangallo, che è l'ordine rinforzato; il quale fu poi ripetuto nel celebre baluardo di Roma, fuori porta a S. Paolo. Nè contento il P. Guglielmotti di aver recato sì gran lume alla storia dell'arte fortificatrice coi suoi peregrini e sodi argomenti, ne' giorni passati e propriamente il dì 20 Giugno testè decorso, lesse nella pontificia Accademia romana di Archeologia un discorso, sopra analogo tema, nel quale prese a dimostrare: « Come la rocca d'Ostia è monumento che risponde alle ricerche intorno alle » condizioni dell'Architettura militare, usata in Italia prima della calata di Carlo VIII. »

Siccome è scopo del presente articolo di toccare le cose principali, che in tal discorso si svolgono, così si dirà che il disserente primamente espone all'Accademia due grandi fogli con sopravvi la pianta geometrica del piano inferiore e superiore della rocca e la veduta prospettica della medesima rilevata in una gita della scorsa primavera: piante e veduta che egli si propone di fare incidere; non essendovene altre per quanto se ne sappia, nè potendosi chiamar tale il disegnetto dimostrativo che è nell'edizione in folio *Delle Fortificazioni* di Carlo Theti, essendo cosa informe e tracciata a rovescio.

Esordì il suo discorso dimostrando per la testimonianza degli storici, di più iscrizioni, e di due medaglie che la rocca di Ostia fu fatta edificare dal cardinal Giuliano della Rovere, sul disegno di Giuliano da Sangallo, che la cominciò nel 1483 e la finì nel 1486, otto anni prima che Carlo venisse in Italia. Quindi passò a descrivere la costruzione della rocca, ritraendo dai pensieri del Sangallo (per quanto dal fatto si possono argomentare) che egli intendesse di chiudere il perimetro con tre linee appuntate a tre torri rotonde ed eguali in diametro, onde ne veniva una fortificazione sopra un triangolo scaleno; ma questo primo pensiero non gli servì che per le linee fondamentali, poichè infine si decise a circondare una delle tre torri con un baluardo esagono, a far divenire mastio una delle torri, quella, cioè, che era posta nell'interno del baluardo e a traspor-

tare per questo divisamento le due cortine su due dei lati del triangolo in senso più divergente ad essi, mentre il terzo lato, che n'è la base, ha la cortina a sè parallela. In questa sua costruzione adunque si debbono notare tre cose capitali e nuove, cioè: 1.º « Che il torrione di tramontana servendo di mastio, fu fatto cavaliere della rocca in genere, e in ispecie del baluardo esagonale, che gli gira attorno, e del quale esso occupa il centro. 2.º « Che Giuliano non solo volle costruire una rocca secondo le idee nel suo tempo, ma volle apportarvi modificazione, conservando le parti circolari dal lato del mare, come tuttora si suol praticare, e dal lato di terra farla più forte per un torrione basso a cantoni munito di due fianchi, due faccie, e una fronte morta è vero, ma posta sotto le difese piombanti ed oblique del mastio. 3.º « Che infine in questa sua opera bastionata venne applicata patentemente la difesa radente lungo le sue faccie per le artiglierie dei fianchi dei torrioni bassi e rotondi, e avvicenda i fianchi del torrione a cantoni trovaronsi a difendere le torri rotonde. Dalle quali cose il disserente dedusse che la fortificazione d'Ostia debba riguardarsi non tanto come modello integro del vecchio modo di fortificare, quanto come modello dell'innesto dei vecchi e nuovi principii dell'architettura militare.

Passò quindi il disserente a dare le dimensioni della rocca, e disse, che essa presenta a mezzogiorno sulla base una cortina di 20 metri, munita di due torri rotonde del diametro di 15; a levante e a ponente altre due cortine, questa di metri 23, quella di 18; le quali nè convergono sulla terza torre, nè sono parallele ai lati del triangolo generatore, ma se ne allontanano tanto che il torrione mastio resta isolato con buona piazza all'intorno e discosto 3 metri dal parapetto delle cortine.

Descritte le parti principali della pianta geometrica, passò a parlare dei muri, facendo rilevare la lor grossezza e sodezza e il loro coronamento con uno sporto merlato, archetti, beccatelli e piombatoi di bella maniera; ch'essi sono a piombo dal parapetto al cordone, a scarpa dal cordone al fosso, il quale era con acqua, perchè il Tevere passandovi allora sotto, gliela somministrava, come resta provato ancora da medaglie ed iscrizioni, tra le quali avviene una che dimostra alcuni cavalierini sopra le torri ed il mastio, che la rocca avrebbe dovuto avere, ma non ebbe mai. Quindi venne a discorrere sullo scompartimento interno degli ambienti, ricordando le belle pitture a fresco, ora perdute, in ispecie quella del mastio di mano di Baldassar Peruzzi, notataci dal Vasari. Fece osservare che si aveva accesso ad essa per via di un ponte levatoio dal lato della terra, il quale poggiava sopra del rivellino, che tuttora ne copre la porta principale, tutto simile e conveniente al resto dell'architettura della rocca; mentre un altro tronco di ponte dal rivellino immetteva alla porta sudetta. Questa, che è l'esterna, era a battenti, poi veniva una seconda a saracinesca, infine una terza a rastello, che dava nella corte o

piazza d'arme. Nell'andito tra la prima e la seconda si leggono alcune iscrizioni dirette a chi entra. Oltre la saracinesca, a diritta e a sinistra affermò esservi state due portelle, ora guaste e murate, le quali introducevano al corridojo delle batterie o casematte del pian terreno. Queste in numero di 20 girano intorno alla rocca; sono di figura esagona, capaci ciascuna di un pezzo d'artiglieria, ricavate, nella grossezza del muro di recinto, e legate ai diversi rami del corridojo. Provò essere questo sistema, oltre a diverse osservazioni che fa in proposito, il primo esempio finora conosciuto di casematte, modello quasi alle moderne (inevitabili in una buona fortificazione per sfuggire le conseguenze de' tiri in arcata) in ispecie pel corridojo, il quale contiene gli esalatori del fumo nei vani che dan luce, e con tal corrente d'aria, che debb'essere stata valevole a cacciare il fumo, onde sempre le casematte si sono rese inutili dopo poche scariche; sei altre casematte di simile struttura notò nel piano medio, e situate nei fianchi dei torrioni e del baluardo esagonale. Finalmente, nominata la piazza d'arme, e la grande scala, passò a far osservare le batterie scoperte, e l'andito delle ronde attorno ai merli, dicendo che ogni torrione ha due cannoniere sui fianchi per difesa della cortina, e due sulla fronte per offesa alla campagna. Il baluardo esagonale ne ha otto, due sui fianchi e due su ciascuna delle tre faccie compresa la morta, e tre per ciascuna cortina. E deduce infine che vi vorriano per munirla cinquanta pezzi d'artiglieria.

Terminata ogni descrizione delle parti che costituiscono il pregio militare della rocca d'Ostia, relativamente ai tempi e al suo autore, il disserente dedusse le seguenti riflessioni, rapidamente nominati i principali scrittori che dal principio del secolo fino ad oggi si dettero alle ricerche intorno alle condizioni delle singole parti dell'architettura militare. E primieramente trovò che il Guicciardini e il Machiavelli per voler generalizzare nelle premesse una proposizione in sé vera, ne resero falsa la conseguenza; imperocchè è vero che la calata delle armi di Francia con Carlo VIII in Italia nel 1494 fu cagione che gl' Italiani si dessero a correggere e a rinforzare le difese nei fortificati preesistenti e deboli contro la furia dell'artiglieria; ogni guerra con elementi nuovi porta un rovescio, o almeno una modificazione alle pratiche in uso: questo però non toglie, che se alcun forte si veniva costruendo in Italia prima del 1494, quando ben si conosceva cotale furia dell'artiglieria, e se ne travedevano gli effetti in una guerra, esso doveva essere costruito a servire alle nuove condizioni di offendere eserciti e luoghi murati, e in tal caso appunto si trovava il castello o rocca di Rimini edificata da Sigismondo Malatesta nel 1446, e la rocca d'Ostia fondata nel 1483; formando esse appunto, e in ispecie l'ultima l'anello tra la vecchia e la nuova maniera di fortificare. Difatto in essa oltre alle ragioni già addotte, vi è quella del baluardo esagono a cantoni, che costituisce il

fondamento della difesa radente molto prima di Michele Sammiceli, cui il Maffei attribuisce quella invenzione pel celebre bastione delle Maddalene in Verona fatto nel 1527, e il Vasari già disse altrettanto, esclamando: ch'è il modo di fare i bastioni » a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè pri- » ma si facevano tondi. » Mentre il cingere una città di bastioni e cortine rimonta al 1515, in cui come provò in altro dotto scritto il disserente (1), il nipote di Giuliano, Antonio da Sangallo fortificò Civitavecchia; ed ora è provato che il primo baluardo a cantoni fatto sul terreno rimonta al 1483, ed appartiene a Giuliano da Sangallo, imperocchè esso appunto è quello che ne circondò il mastio della rocca d'Ostia. Passò poi al gran principio della difesa radente, e ribattè non con ragioni la sentenza del Machiavelli sulla debolezza de' muri nelle fortezze di Italia innanzi a Carlo VIII, ma co' fatti, mostrando che i muri della rocca d'Ostia, architettata da Giuliano nel 1483 sono larghi ben venti palmi, e resistettero all'assedio e alla batteria di otto pezzi, postavi dal lato del fiume nel 1557 dal duca d'Alba, nella cui breccia indarno vi morì D. Alvaro d'Acosta con 140 fanti tra spagnuoli e italiani, e ferito sconciamente Vespasiano Gonzaga. Riguardo poi ai merli sottili mezzo braccio con la bombardiere con poca apertura di fuori e con assai di dentro, il disserente si cimentò a dire, che per quanto sembra, la rocca d'Ostia mostra nella sua primitiva costruzione le sue difese scoperte con bombardiere a doppia tromba stretta nel mezzo, e larghe fuori e dentro; e se ciò non potesse ammettersi, rimane sempre la larghezza dei parapetti che sono non di mezzo braccio, ma di cinque braccia, ossia palmi otto; anzi è buono argomento a credere, che per questa larghezza la forma delle bombardiere prendesse in Ostia primamente la modificazione detta dal Machiavelli; tantochè concluda che il dirsi *merlo alla francese* è espressione vera, come è quella del termometro di Reaumur, mentre il termometro ognun sa che fu invenzione del Galilei, perfezionato dagli Accademici del Cimento e graduato dal Rinaldini.

A questo punto il disserente vide la necessità di terminare il suo Discorso, quantunque avrebbe potuto dir altre cose sulle ingegnose forme di altre cannoniere, sugli argini del fosso, sull'isolamento del mastio, sulla soggezione dei soldati e dei loro alloggiamenti alla volontà del Castellano, sull'incrocciamento dei fuochi tra la piazza e il rivellino; e restringe il suo dire nel fare osservare l'invenzione capitale che è nella rocca d'Ostia nell'ordine delle 20 cellule, legate alla diramazione de' corridoi del pian terreno, che costituiscono il sistema di batterie casematte, così necessarie ne' luoghi forti moderni, e così ben sentite e praticate da Giuliano, non essendovi notizia di altro esempio simile di quel tempo, se non quelle isolate nel fosso, le sole di cui il Promis poté far tesoro nelle sue dissertazioni erudite; per la qual cosa conclude che i bastioni a cantoni, la difesa radente, le casematte, la grossezza dei muri

e forse anche la cannoniera a doppia tromba a grado a grado si dimostrano essere più antiche di quel che comunemente non si pensa. *M. C. L.*

(1) Questo è quello già di sopra nominato, che porta il titolo: I bastioni di Antonio da Sangallo disegnati sul terreno per fortificare e ingrandire Civitavecchia l'anno 1515 ec. Roma 1860. — Estratto dal T. XVII della nuova serie del *Giornale Arcadico*.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

Antichissima (1) e per lunga serie di egregi e venerandi Prelati che la ressero, gloriosa assai è la chiesa di Segni. Quel divino raggio di fede che rischiarava le tenebre di Roma pagana, mercè le infaticabili cure dell'augusto Principe degli Apostoli, diffonde la sua benefica luce anche per le segnine contrade, come ne avvisa la voce della tradizione (2). E per fermo il pregio in che esser doveva Segni: così benemerita della romana potenza, e la sua vicinanza all'eterna metropoli dell'universo, ci danno probabilmente a credere, che o lo stesso S. Pietro, o alcuno de' suoi discepoli si recasse in quella città ad abbattere il culto degli Dei falsi e bugiardi e inalberare su quelle vette, dove un giorno sventolarono le militari bandiere di Tarquinio, il sacrosanto vessillo di nostra redenzione. Che se così avvenne, come incontrò ad altre città vicine di Roma, ragion vuole che a conservare l'augusto deposito della Fede tra popoli ritolti di fresco alle abominazioni della gentilità, e ad esse per corrotta natura, per esempio degli avi, per prolungata consuetudine inclinati e sospinti, vi si lasciasse qualcuno che colla santità delle opere, colla efficacia delle parole rafforzasse in quei petti ancor vacillanti ed indocili l'annunziata religione. Si richiedeva in somma un amorevol Pastore che guidasse a pascoli di vita eterna il nuovo gregge, e lo vegliasse amoroso, e geloso il guardasse da ogni nemico assalto. La lunghezza e la barbarie de' tempi han sepolto nelle tenebre i nomi di que' venerandi Prelati che infino dai primi anni ressero la chiesa di Segni. Solamente sull'ultimo scorcio del quinto secolo incomincia a spuntare quella lunga, sebbene a quando a quando interrotta, serie di Segnini Pontefici, che sino a' nostri giorni sparsero fra quelle genti lo splendore dello zelo e della virtù.

La Diocesi di Segni soggetta immediatamente alla S. Sede confina al presente nella parte meridionale ed orientale con la diocesi di Anagni, a settentrione con quella di Palestrina, e a ponente con quella di Velletri.

Sopra assai più paesi, che ora non sono, si distendeva in antico l'episcopale giurisdizione di Segni; ma la fiera de' secoli e le armi de' barbari che nell'età di mezzo disertarono con perpetue guerre tante belle contrade d'Italia, distrussero per intero Collemazzo, Vicoli, Collesferro, Piombinara, Montelungo e Sacco appartenenti al segnino episcopato. Per non curanza de' Vescovi fu dalla Diocesi di Segni distac-

cato Prunio ancor esso ora disfatto, e Carpineto tuttora in piedi e annesso al vescovado di Anagni (3). Rimangono ora a Segni la città di Valmontone, il paese di Montefortino, di Montelanico e di Gavignano (4).

I.

Santulo.

Il primo vescovo di cui ci abbiano serbato il nome le storie è Santulo, il quale intervenne (5) nell'anno 499 al concilio tenuto in Roma dal Papa S. Simmaco per toglier di mezzo gli abusi nelle elezioni de' sommi Pontefici inceppate dal poter secolare. Vi assisterono settantadue vescovi (6); ma Santulo non poté sottoscrivere ai conciliari decreti, perchè infermo di gotta; e per lui sottoscrisse Fortunato vescovo di Anagni (7).

(*Continua*)

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



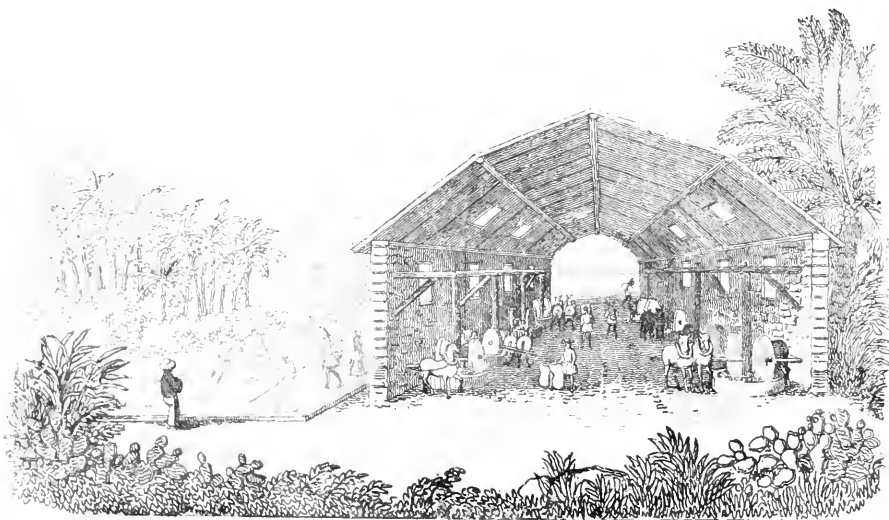
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

È opera sublime il sollevare il suo simile indigente.

L'ALBUM

ROMA

LABORATOIO DELL'ARGENTO



L' ARGENTO.

L'argento! Quante cose si comprendono in queste tre sillabe che ora si fanno suonare sì alto! — Ma che è mai l'argento? Chiedetelo, e vi diranno che l'argento è tutto, che vale come nobiltà di natali, onoranze, ingegno, virtù, che l'argento è tutto, che è l'universal motore del gran corpo sociale, che è la leva la più potente che potesse trovare Archimede, tornando al mondo, per muovere il mondo stesso aguzzando la cupidigia del nostro secolo. Ma direte che questa è una satira e non una definizione dell'argento: e' vi risponderanno che l'argento è la ricchezza delle nazioni, ma non so se questa definizione sia per piacervi. E di grazia non è egli strano scegliere per simbolo di ricchezza una cosa che costa

si cara e che distrugge una parte della stessa ricchezza?

Tornando alla definizione dell'argento, conviene per darla esatta porre da un canto il suo valore convenzionale, spogliar l'idolo de' suoi vani ornamenti, e considerare la materia bruta come l'ha fatta il Creatore. L'argento è un metallo certo alquanto più prezioso degli altri perchè è stato seminato più raramente sul nostro globo, ma infine non è che un metallo prezioso che è meno ricercato per la sua utilità nelle opere d'arte che pel suo valore di convenzione; e sarebbe a desiderarsi per l'arte che l'ordine delle cose procedesse per ragione inversa. Ma ove, e come si trova egli questo prezioso metallo? Rade

volte trovasi puro nel suo stato nativo: in generale nello stato di combinazione e di mescolanza con altri metalli. L'argento nativo si trova per lo più ne' terreni primitivi, ne' graniti e nei gneiss, talora anche negli schisti argillosi de' terreni di transizione ove si accompagna al quarzo, alla calce carbonata, alla galena ec. I luoghi più ricchi di argento nativo sono Freiberg, Schneeberg, e Iohanngeorgenstadt in Sassonia, Kongsberg in Norvegia; Příbram e Ratiboritz in Boemia; Andreasberg nell'Hart, Allemont in Francia, il Messico infine ed il Perù nell'America. In generale l'argento nativo è in piccoli massi; sono singolari quelli di 275 chilogrammi trovati a Kongsberg, gli altri di 100 a 400 chilogrammi trovati in America, e finalmente l'enorme masso d'argento massiccio cavato dalla miniera di Iohanngeorgenstadt che vuolsi pesasse dai 400 ai 500 chilogrammi. — Che avrebbe mai fatto la credula antichità innanzi un simil masso d'argento, essa che adorava una pietra nera?

(Dalla *Science pour tous*).

Il Torquato Tasso a Sorrento, dramma lirico di Teresa Gnoli messo in musica da Giuseppe Branzoli ed eseguito nel 2 Luglio del 1860.

Giuseppe Branzoli, compositore di musica e suonatore di violino, è uno di quegli ingegni pronti, studiosi, tenaci, che promettono di vincere la contraria fortuna a forza di perseveranza. Nativo della città di Cento, nè con altro sussidio che il suo estro ed il suo strumento, lasciò, di soli quattordici anni, il suo paese natale e viaggiò l'Italia, la Grecia e l'Oriente, cercando per queste terre classiche non solamente l'istruzione, ma l'ispirazione, che quando accende la prima giovinezza, avvalorata poscia e feconda tutta la vita. E di vero se la musica è cosa che i sensi comprendono quasi per via di misteriosi suoni che mandano e la terra e il cielo armonico, certo non v'ha contrade più atte a ciò che la culla antica del genere umano e le maestre di tutte arti grandi e gentili. Il giovane non cessando di arricchire il cuore nella contemplazione de' bei paesi, quantunque povero e senza maestro di sorta che l'aiutasse, cercò pure nello studio solido e perseverante le cognizioni necessarie all'arte propria, nè mai diede posa all'estro e alla mano: onde, se bene sia giunto appena ai venticinque anni, ha composto più opere che non forse alcuno dei più provetti maestri. Terzetti e quartetti di genere, che si dice classico, sono usciti della sua penna, e quali furono eseguiti nelle case di amabili signore (come casa Seni e Cortesi), quali nelle accademie Filarmonica e di Santa Cecilia: e accademie e maestri celebrati gli hanno fatto segno e testimonio di sincera gratulazione. Ma sì nelle arti come nelle lettere alcuna volta si reca a tutto merito proprio la semplice espressione dell'altrui cortesia: per la quale pochissimi nel presente secolo sanno imitare la schiettezza degli antichi cen-

sori. Gli interrogati o non rispondono o rispondono sì gentilmente, che talora il giovane, che cerca lume, fiero di lodi graziose, muta in presunzione la natio timidezza e si dà merito dell'onore che altri gli rende solamente per uso di urbanità. Aria ci vuole, opinione pubblica, giudizio popolare. A ciò non potendo sempre il teatro, potrebbero supplire le accademie: le quali, o sieno letterarie o sieno artistiche, non dovrebbero servire solamente a sfogo di ambizioni private, a puerili sollazzi, a palestra di vano orgoglio, ma sì bene a soccorso delle arti e delle lettere prestando agl'ingegni nascenti i mezzi di farsi conoscere e valere nel mondo. Quando le arti giovani stanno sulla via del progredire, si pregiano di pochissimi ed eletti cultori: in appresso si distendono: i buoni maestri fanno troppa moltitudine di discepoli: la necessità di uscir dalla turba, forza costoro a vie disusate: la folla de' mediocri falsa il gusto ed impaccia le vie. Allora sorgono le accademie, le quali gridano di voler tornare l'arte deviata ai principi, ma in verità non riescono che ad alimentare la boria di artisti ammezzati. Ma ciò delle accademie antiche: chè delle nuove, i migliori tendenze e migliori effetti meritamente si debbono segnalare. Però è vero che a procacciarsi più degnamente la pubblica stima e riconoscenza, anche le nuove dovrebbero dar opera assidua e principale, che vengano aiutata e messe a conoscenza del mondo le primizie dell'ingegno, che talora per piccola opposizione intorpidisce e si perde: le letterarie per via della stampa, le musicali per via di esecuzione, le artistiche per via di soccorso. Ma le accademie forse potrebbero dire: ci verranno continuamente intorno infiniti maestruccoli, poetastrì, artigianelli che gemono dell'ala trunca *All'ingegno nascente*. E sia pure: ma quando mai il male a questo mondo non si mesce a forza col bene? Il mirabile scopo a cui si giungerebbe, non sarebbe forse, anzi non pagherebbe a doppio le fatiche o le noie durate per attingerlo?

Per amenda al Branzoli, che avea posto in atto un'opera musicale la quale da gran tempo gli fervea il pensiero, se mancò l'efficace protezione d'illustri accademie, non venne meno la carità e generosità privata. Giuseppe Senì, facendo ufficio di buon cittadino e d'amorevole protettore, non perdonava a spese e a cure perchè la nuova composizione si eseguisse nella sua casa dove una volta risuonarono le armonie della Filarmonica, nel palazzo architettato da Pirro Ligorio quando usava fabbricare per uomini che respirassero e non per nani compressi tra quattro strette muraglie. Il bravo maestro Mililotti dirigeva i concerti: suonatori e cantanti (tra i quali il Negri) prestavano volentieri e gratuitamente l'opera loro: e la sera del 3 Luglio veniva destinata all'esecuzione. Nel che io noto come l'amore fraterno, che si presta volentieri al soccorso, si rinverga meglio fra i cultori dell'arte musicale che nelle altre arti, dove si pare tanti cani che ringhiano e talvolta senza il pretesto dell'osso. Ma su quale poesia era scritta la musica? Libretti

(o poveri drammi venuti a tale dispregio di nome!) libretti sono a iosa: ma di poeti che ne faccian di nuovi è molta scarsezza. I valenti aborriscono da fatica ingrata: tutti, sieno o non sieno adatti all'uopo, hanno per ispiratrice una musa sonnolenta, che appena si sveglia al tintinnio dell'oro.

Conoscete voi il Torquato Tasso di Teresa Gnoli? Avete voi gustato in quella serena e leggiadra opera poetica le grazie e la venustà del linguaggio nostro con la soavità del numero, la calda ispirazione e l'affetto potente? Ben era degno che il Tasso ramingo avesse a interpretare delle sue pene e de' suoi deliri quest'anima appassionata di donna, sola che potesse penetrare nei misteri del cubre del poeta o indovinarli almeno e così veracemente svelarli. Questa poesia foggia a modo delle pastorali, ma con la verità e l'affetto a cui non sognavano le pastorali; questa leggiadra poesia, che ornò la prima volta la *Strenna romana* edita per amore di patria da Giovanni dei duchi Torlonia troppo presto rapitoci dalla morte, fu scelta dal Branzoli non già perchè gli desse un dramma quale vuole il teatro d'oggi, ma bensì come quella che gli dava modo d'estrinsecare variamente ed efficacemente i suoi musicali concetti.

Nell'ampia sala, resa più bella e gaia per elegante ornato e per il fiore della cittadinanza che vi conveniva (né vuoi tacere che il Senatore di Roma, marchese Matteo Antici Mattei, e vari deputati a pubblici spettacoli sedevano tra gli uditori) due graziose e brave giovinette, Gineppina Seni ed Eleonora Campi, aprirono il dramma con una sinfonia eseguita sul pianoforte. A me piace vedere due giovani donne, che quasi gareggiano per trarre note squisite da un solo strumento. Io direi, se non fosse ardito il pensiero, che l'aspetto dei volti giovanili e commossi adornano di maggiore bellezza le note musicali, come l'armonia, che sorge e si spande all'intorno, rende più belli i volti ne quali regnano a vicenda e pallidezza e rossore secondo la natura della interna commozione. Questa volta io dirò che la sinfonia scritta dal Branzoli era bella certamente: ma senza dubbio riuscì ottima per la buona esecuzione di queste care suonatrici. Se l'abbia in pace l'autore, che alla fin fine non dovrebbe dolersi di cedere un poco del suo merito, egli che ne acquista a doppio in appresso.

Il dramma era ridotto a quartetti d'istromenti da corda e di pianoforte perchè fosse più agevole l'eseguirlo. Giovanni Orsini, baritone celebrato ne' convegni musicali e ne' teatri, cantava la parte di *Torquato*: la giovane dilettante Amalia Antonini atteggiava la parte di *Cornelia* sorella del Tasso: il famoso tenore Carlo Negrini eseguiva quella di *Giambattista Manso*, l'amico del poeta, lo scrittore della vita di lui: le parti di *Rainiero*, del *Marinaro* e d'*Aminta* pastore erano sostenute dai dilettanti Bernardoni, Carlotta Pfyfer, Guglielmo Castellani. La memoria del sacro poeta dovea spingere cotesti gentili spiriti a più potente volo. E davvero superarono sé stessi.

In ciò che s'appartiene alla musica, noi, lasciando ai più intendenti il giudicare accuratamente la fattura di ciascun pezzo, diremo che più volte le melodie affettuose e spontanee, l'onda d'un'armonia semplice, larga, facile, non faticosa e bizzarra e frastagliata, fecero sì che il piacere penetrasse più oltre delle orecchie e ci giungesse nel profondo dell'anima. Oggi gran parte dei maestri (a noi pare) ammirati troppo del magistero musicale dei tedeschi, studiano volentieri su quelli; ma talvolta pongono in non cale il ritmo della nostra poesia, e par che a dirittura facciano segno di aver dimenticato che a parole italiane devono accordare il musicale concento: cercano l'artificio e scordano l'affetto, quasi non sappiano che nulla è l'arte senza di questo, o almeno almeno che l'arte allora solamente è bella quando pudica e semplice se stessa nasconde. Adunque questa musica del Branzoli, fuori di alcuni pezzi che forse cadono in colpa d'artificio non simulato o che sanno di reminiscenza (il che oggi non si può evitare essendo le orecchie troppo piene di musica), del rimanente ci pare che abbia l'aria e l'aspetto di cosa paesana. Oggi non è piccola lode: né altra maggiore io potrei darne, da che son profano ai segreti dell'arte. Ma in compenso i maestri, che l'hanno udita, la dicono scritta con sapienza secondo tutte le regole del magistero musicale. Intanto quasi tutti i pezzi furono coronati da plauso non cortigiano, ma vero e sentito. Applauditi furono nella prima parte l'introduzione e l'inno nazionale, il pezzo concertato eseguito da *Manso* (Negrini) *Cornelia* (A. Antonini), *Aminta* (Castellani) e *Coro*; e nella seconda parte la Romanza di *Rainiero* (Bernardoni). Ma sovra tutti gli altri mossero ad ammirazione e a lode smisurata la Barcarola del *Marinaro* eseguita dalla Pfyfer, la Cavatina del *Tasso* cantata dall'Orsini nella prima parte, e nella seconda i duetti fra *Cornelia* e il *Tasso* (Orsini e A. Antonini) e fra *Manso* e *Torquato* (Negrini ed Orsini) e il finale ultimo. Di solenne, grave e patetica fattura e veramente corrispondente alla bella poesia fu giudicato il coro funebre: del quale non potendo riprodurre i suoni, io stimo non ingrato a chi legge ricordare le parole ispirate, che tornano ad onore della giovane poetessa:

Echeggì un funebre

Canto d'intorno:

Di luce pallida

Si coprì il giorno.

Suoni per l'itale

Valli un lamento:

Il vate è spento!

Tace la fervida

Mente sublime,

Sul labro tacciono

Le dolci rime,

Nel petto esanime

Muto è l'accento:

Il vate è spento!

Ei che nell'estasi
 De' suoi pensieri
 Vede trascorrere
 Armi e guerrieri,
 Udia di helliche
 Trombe il concento:
 Il vate è spento.
 Piombando gl' invidi
 Su l'alma ardita,
 L'ale tarparono
 Della sua vita.
 Si gridi e i perfidi
 N' abbian spavento:
 Il vate è spento.
 Dorma nel florido
 Giardin materno,
 Dorma quel cenere
 Il sonno eterno.
 Sul figlio a piangere
 Verrà Sorrento
 Il vate è spento!

Bella è la poesia: ed il maestro ne sentì la bellezza, e gli esecutori compresero sì l'una che l'altro artisticamente. La verità è da ammirare questa gara d'ingegno e d'amore: e sovra tutto è da ringraziare il Senì, che uomo privato, fa ciò che più potenti non fanno: tanto è vero che in tutte cose la prima parte è del volere e del cuore. Il Branzoli, ne siamo certi, dal suo successo non prenderà boria, ma stimolo a cose maggiori: chè tale è l'effetto che fa la lode negli animi generosi. Intanto vorremmo che il municipio di Cento, che vanta nella sua storia i nomi illustri di un' Alberto Accarisio e di un Guercino, prenda emulazione dalle sue antiche memorie e provveda a suoi figli viventi: imperocchè il municipio nelle nazioni sia come il capo in ciascuna famiglia, il quale ha solenne dovere di educare e proteggere i suoi per crescere il fiore della universa cittadinanza. Certamente il Branzoli esulterebbe se l'eco del suo successo risuonasse nella sua patria, di cui sempre e in qualsiasi parte ne balestri fortuna, si desidera da ultimo l'approvazione e la lode. All'uomo talvolta viene in fastidio il luogo del suo nascimento: ed ei l'abbandona allora, e per lunghissimo tempo: ma sempre poi vi ritorna col malinconico desiderio: e com'è dolce la lode che suona nella bocca della donna amata e della madre, così gli è fonte di gioia grandissima l'ammirazione di chi lo vide nascere e crescere, e sovra tutto di quelli che mai non vorrebbero persuadersi, che un fanciullo forse disprezzato, sia salito in fama per ingegno e per opere fuori della cerchia delle mura native. La fortuna aprirà, quando che sia, al Branzoli la porta del suo palagio incantato: ma il primo e più grande favore, ch'ei forse ne desidera, si è che dalla patria e dai parenti suoi vengano estimate, come si conviene, le sue fatiche ed abbia di esse un premio men vano che non sia una vuota e sterile ammirazione.

Ignazio Ciampi.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
 VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
 E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 179.)

§. 2.

*Se san Luca oltre l'essere medico sia stato
 anche dipintore*

Asserendosi dai più, che il magno Gregorio recasse in processione un'immagine di Nostra Signora dipinta da san Luca, pria di continuar nella narrazione non sarà fuori di luogo il disputare, se veramente questo evangelista fosse dipintore, e se le tavole tutte che ne portano il nome sieno poi dalla sua mano operate. La quistione non è al certo nuova, ma assai spinosa, e molto più difficile di quello che possa a prima vista sembrare, essendovi antichi e moderni sostenitori dell'una e dell'altra opinione.

San Luca, nacque in Antiochia città capitale della Siria anzi dell'Oriente famosa per postura, commercio, ricchezze, affluenza di popolo, e per rinomatissime scuole, le quali fornirono all'Asia tutta eccellenti maestri. Sappiamo che il santo assai vi avanzò negli studi, e che si profondò nella medicina, al quale uopo intraprese viaggi nell'Egitto e nella Grecia. Per la predicazione dell'Apostolo dandosi alla sequela dell'Evangelo, e divenutone, come il chiama san Girolamo (1) il suo figliuolo *primogenito*, gli si strinse in tanta tenerezza di affetto, che divenne il fido compagno de' suoi viaggi e delle sue fatiche. Il perchè la sola morte il poté separare da sì caro ed affezionato amico.

Che anco nel cristianesimo, e per quanto le nuove cure glielo permettevano, esercitasse la medicina lo abbiamo dallo stesso apostolo (2), che porge ai collossi i saluti di Luca medico. E poi falsissima la distinzione che pongono alcuni fra il Luca medico ricordato da san Paolo e quello che scrisse l'evangelio. Imperocchè i padri greci e latini apertamente contraddicono a siffatto sofisma riprodotto più tardi da Calvino, Erasmo, Arduino, Bagnagio, e cui fu sempre con salde ragioni risposto (3).

Altrettanto però non può dirsi, ove piaccia esaminare, se fosse pittore, avendosi, come abbiamo detto, accreditati scrittori per l'una e per l'altra sentenza. Vediamo su quali argomenti si appoggino, e se le loro ragioni sieno tali, da non potersi in alcuna guisa rispondere. Per maggiore chiarezza divideremo gli argomenti in intrinseci ed istorici, ossia in que' che sono metafisici, ed in que' che si appoggiano all'autorità.

Prima e gravissima obbiezione per cacciare s. Luca dal novero dei dipintori è, second'essi, la sua medesima condizione. Se fu isdraelita, come alcuni pretendono, non poté esercitare l'arte pittorica per essere agli ebrei severissimamente vietato sia di fare, sia di possedere le immagini (4). Ecco le parole stesse, con cui Giuseppe Flavio (5) ci narra, la resistenza

opposta dagli ebrei a Pilato, allorchè ad ogni costo voleva introdurre in Gerusalemme le insegne, ossia le immagini di Tiberio Cesare, secondo che era in uso presso i romani. « Pilato spedito procuratore in Giudea da Tiberio, fa entrare di notte tempo in Gerusalemme coperte le effigie di Cesare, che son dette insegne. Queste venuto il giorno misero a gran rumore i giudei, perciocchè i più vicini a tal vista raccapricciaronsi, come se vedessero calpestate le loro leggi. Dacchè non vogliono che nelle loro città s'innalzasse pure una statua. Ai lamenti de' cittadini trasse dalla campagna un popolo di persone, e corsi tutti d'innanzi a Pilato che allora trovavasi in Cesarea, supplicarongli che levasse da Gerusalemme le insegne, e intatte lor mantenesse le patrie leggi. Mostrandosi duro Pilato alle loro preghiere gli si prostrarono bocconi davanti, e per cinque giorni ed altrettante notti durarono immobilmemente in quell'atto. Il dì appresso Pilato sedutosi a tribunale nel circo grande, chiamato a sè il popolo, quasi volesse dar loro qualche risposta, fa cenno ai soldati, che giusta il concerto già fattone, chiudano intorno colle loro armi i giudei. Serratisi loro addosso in tre file l'armata, i giudei a quello spettacolo non preveduto rimasero senza voce, ed affermando Pilato, che passerebbergli a fil di spada se non accettavano l'effigie di Cesare, fé cenno ai soldati, che sguainassero il ferro. Allora i giudei quasi fossero tutti d'accordo gittaronsi a terra, e porto il collo, gridavano di esser pronti a più tosto volere la morte che trasgredire la legge. Stupito a tanta fermezza di religione, Pilato ingiunge che tolgansi da Gerusalemme le insegne »

Come potea dunque san Luca in mezzo a tanta opposizione esercitare la pittura, e fare immagini?

Se poi egli fu greco, e dal gentilesimo venne immediatamente alla religione cristiana, avrebbe allora conosciuta la Vergine, allorchando essa toccava già l'anno sessantesimo, nè poteva egli dare ai dipinti mariani quella freschezza di carni, quella vivacità di colorito, quell'aria di gioventù, che per lo più presentano le immagini dette di san Luca.

Con quanta facilità peraltro non si ritorce il dilemma? Il pubblico esercizio della pittura, e qualsivoglia adorazione delle immagini era proibito dalle mosaiche leggi agli ebrei, e non già il farle o tenerle privatamente, siccom'era divenuta costumanza fra i popoli e seguatamente fra i greci e i romani. Aggiungasi, che a que' tempi, in cui stava la mosaica legge per cedere il luogo alla cristiana che di già si bandiva, molti e molti legali precetti eransi o alterati, o quasi mandati in disuso, sostituendovisi altre tradizioni, siccome leggiamo avere più volte il Redentore rimproverato agli scribi e ai farisei. Pertanto è a credersi, che anco le immagini si tenessero privatamente nelle case, e si comprassero eziandio dai pittori greci, fra quali poté di leggieri annoverarsi san Luca.

Noi però appoggiati a gravissimi autori opiniamo, che il nostro evangelista non fosse israelita, molto

meno seguace del Battista, e ciò ch'è ancor più strano annoverato fra i 72 discepoli del Redentore, ma che immediatamente passasse dal gentilesimo alla sequela di Cristo. Potè adunque benissimo essere san Luca uno di que' greci, che tale nobile arte esercitavano. E quale uso migliore potea fare della sua maestria, che giovare a ritrarre le angeliche e purissime forme della madre di Dio? Non eran forse i cristiani, come abbiamo da pia tradizione, anziosissimi di vedere la santissima Vergine, di trarre a lei anco da remote parti del mondo, ed udire quelle sante parole, che dalle sue labbra piovevano? Potè dunque il nostro evangelista sebbene gentile aver di persona conosciuta la Verginella di Nazareth, o se per la prima volta la vide e trattò familiarmente con essolei in età inclinevole a vecchiezza, potè benissimo, come tuttodi usauo i maestri dell'arte, dare ai suoi dipinti un'aria più giovenile e più fresca senza punto falsarne i lineamenti e il colorito.

Se non che vedendosi non di rado donne, le quali assai più tardi del consueto invecchiano, ed in ispecie avvenendo a quelle che non vanno a marito, qual meraviglia se la Vergine anche inoltrata negli anni serbasse la giovenile freschezza nelle immacolate sue carni? Seppure dir non vogliamo ch'essendo stata da Dio di mille sovrumani privilegi arricchita, non fosse pure di questo, di cui favelliamo.

Nè con minore facilità può risponderci a coloro, che ci oppongono l'autorità di santo Agostino, il quale apertamente assicura nel suo Trattato sopra la Trinità (6) non sapersi affatto i lineamenti della Vergine, ovvero sostengono, che innanzi al concilio efesino, prima cioè del quarto secolo, o non ci fossero affatto immagini di Maria Santissima, o per lo meno non sorreggono nelle braccia il figliuolo, come nella maggior parte di quelle attribuite a san Luca. Imperocchè il vescovo d'Ipbona non favellava de' ritratti, ma della vera fisionomia della Vergine, e fors'egli non conoscendoli, diceva di non aversene alcuno. Il suo scopo infatti era il dimostrare, che ancorchè si mancasse della vera effigie di Maria Santissima, non ne scenderebbe per conseguenza, non essere vera madre di Dio, come dal non conoscersi, sono parole dello stesso dottore, i ritratti del Battista, di Lazzaro, degli apostoli, il non aver veduto il monte oliveto, il sepolcro divino, non sarebbero argomenti sicuri per negarne la esistenza. Che poi innanzi al concilio efesino, o non abbiansi immagini di Nostra Signora, o sieno tutte senza il divino infante, è un errore contraddetto da antichi e moderni. Basti fra i molti citare il Bosio, l'Aringhi, il Boldetti, il Trombelli, e il ch. padre Marchi della compagnia di Gesù, il quale in fronte alla sua dotta opera intorno ai Monumenti cristiani (7) pone perfino un antichissima immagine di Maria dei primi secoli trovata nelle nostre catacombe.

Fr. Fabi Montani.

(1) In *Isaiam* cap. LXV.

(2) Ad *Colossens.* IV cap. 14.

(3) *Vedi Menocchio Stuore Centuria V. cap. 37, Sandini Historia apostolica nella vita di san Luca, Trombelli De cultu sanctorum Dissert. IX cap. 54 et seq. ec.*

(4) *Exod. XX, v. 3.*

(5) *De bello judaico lib. II. cap. 9. Altrettanto ci narra Eusebio Hist. eccles. lib. II. cap. 6, le cui parole sono alla lettera riportate da quello storico.*

(6) *De Trinitate Lib. VIII cap. V. v. 3.*

(7) *Monumenti delle arti cristiane primitive nella metropoli del cristianesimo diseguate ed illustrati per cura di G. M. D. C. G. Roma 1844. Tipografia Puccinelli.*

ALLA SAPIENZA

INNO

*Dedicato a Sua Eccellenza Rema Monsignor
Fortunato Maurizi Vescovo di Veroli.*

*..... Fungar vice cotis, acutum
Reddere quae ferrum valet exors ipsa secandi*
Horat.

Sciolto per poco dai terreni affanni,
Seguendo il vol d'accesa fantasia,
Inno del mio pensier, spiega i tuoi vanni.

E rapito dei cieli all'armonia
Ti leva a rimirar l'alta bellezza
Della gran Donna che colà s'india.

Ma qual splendor? quale celeste orezza?
Già ti vagheggio, o Sapienza, e sento
L'aura che m'empie di soave ebbrezza.

Salve, o primiero onor del firmamento,
Salve, o luce del mondo unica e sola,
O del regno infernale alto spavento!

Ma di te che dirà la mia parola?
Non risponde la lena al grau desiro,
Nè canto umano a tanta altezza vola.

Non ancora pel lucido zaffiro
Ridean le stelle, nè la terra ancora
Al gran pianeta sì rotava in giro.

E tu leggiadra qual leggiadra aurora
Splendevi nella mente all'immortale,
Che in tua beltà s'affissa ed inamora.

E dall'eterno sen spiegasti l'ale
Bella d'eterna giovinezza, e il crine
Ti circondò la fronda trionfale.

Gran magistero di tue mani alfine
Usci la terra, e nel felice grembo
Venisti a piover tue virtù divine.

Teco venia di mille Geni un nembo
Che intorno ti facean carezza e festa
Agitando dell'ale il roscio lembo.

Bianco vel ti scendea dell'alma testa,
Tralucevan le membra maestose
Da nivea gonna di fin'oro intesta.

Di gigli intanto di viole e rose
Un olezzo indistinto a te saliva
Portato dalle fresche aure amoroze.

Scendesti, e al tuo venir gode ogni riva;
E al soave girar dell'occhio ardente
Tutta quanta natura si ravviva.

Or chi la lingua mia farà possente
Tanto che, o Diva, ad esaltare io basti
I tuoi trionfi fra l'umana gente?

In Oriente pria tu sfogorasti,
E Mosè, Salomone e cento Vati
De' tuoi sereni lampi incoronasti.

Poi di Grecia e di Roma i fortunati
Lidi trascorri, e del tuo bello ai rai
Fur que' petti guerrieri innamorati:

Anzi una gioja che non fu più mai
Li ravviva, e poggiati al fiero brando
Bagnavan per dolcezza i lieti rai.

E mille saggi allora alto parlando,
Colle tue penne si levaro al cielo,
Ed i bugiardi Dei fugaro in bando.

Poi di natura aprendo il cupo velo
Notar le danze dell'eteree sfere,
Onde ne fiede in terra e caldo gelo.

S'accostaron de' mari alle riviere,
E fermi il core con arditto legno
Ne sfidarono i mostri e le bufere.

Visitar di natura il trino regno,
E gli animai, le piante ed i metalli
Schiarir coi raggi dell'acuto ingegno.

E tuo è il canto che suonar le valli
Fè d'Ilisso, e del Tebro: e a quei concetti
Fermar il corso i liquidi cristalli:

E tue pur son le folgori roventi
Che del truce Filippo e Catilina
Già disfrancaro le superbe menti.

Salve, o Madre... La tua luce divina
De'prenci alluma l'alto concistoro,
E fra i giusti guerrier siedi reina.

D'Astrèa tu ispiri l'accigliato coro
Perchè sieno al fallir le pene eguali,
Nè pieghin le bilance al fulgid'oro.

Tu rassicuri sotto le grand'ali
Gli alunni tuoi quando il dolor li morde,
O avventa invidia i velenosi strali.

Tu nascondi da lor l'opere lorde
Della discordia, ch'or dell'uom s'indonna,
E fai che del suo grido non li assorde:

Come la madre quando il figlio assonna
Guarda la cuna in atto cheto e umano,
Nè parlar suole, o ventilar la gonnà;

E se il figliuol maggior vede lontano
Si pone il dito al labbro, e che non vegna
Gli cenna colla testa e colla mano.

Ma tu, cieco mortal, perchè l'insegna
Non segui di Costei, che senza orgoglio.
Cibo vitale a nostre menti insegna?

Come s'alletta in te sì stolto orgoglio?
Perchè sol cerchi i frutti aspri infelici
Di Sapienza rea vile germoglio?

Abbarbicate stan le sue radici
Fra gli scogli selvaggi ed aspri e forti
Che cingono d'averno le pendici.

Ma, qual vessillo che letizia apporti,
Levasi il tronco con sì schiette braccia
Che vinti ne sarian d'Armida gli orti.

Ahi! quanto lusinghiera è la sua faccia!
Tutta di verdi chioeme si circonda,
E con bell'ombra quelle rupi abbraccia.

Vedi rider colà tra fronda e fronda
Le poma tinte nel color dell'oro,
E fresca manna d'ogni ramo gronda.

Odi ancor d'armonia grato tesoro
Che dolcissimamente il cor ti molce,
E mover sembra dal celeste coro.

Colà nel dritto mezzo il corpo folce
Sul più bel ramo giovinetta biscia
Che stassi in aria mansueta e dolce.

Ed or fra l'ombre lubrica si striscia
Con delicate movenze e tranquille,
Or mollemente al sol si piace e liscia.

Si liscia al sole, e tremule faville
Di svariati raggi intorno invia,
E si cangia e colora in guise mille.

Vedi frattanto brulicar la via
D'incauta gente che ai pomi s'apprende...
Ma dopo il pasto ha più fame che pria;

Chè più canina brama in lei s'accende,
Talebè la pelle informasi dell'ossa,
E a gran fatica il piede e la man stende.

Infelici! che già dall'arbor mossa
Contra loro la biscia si disserra
Colla pupilla più che bragia rossa.

Ahi! qual dà loro disperata guerra!
Lì attosa e ancide miserabilmente
Poi s'apre il suolo, li tranguhote e serra.

Ma dove te lasciasti, Diva possente?

Come ridir potei del mostro crudo
Che guida è solo alla città dolente?

Col core dai terreni affetti ignudo
Noi seguiremo tua fidata scorta,
Di te noi ci farem corazza e scudo.

Ed or che di sua vista ne conforta
Il buon Pastor nostra delizia e lume (*)
Or si convien ch'ogni viltà sia morta.

Or di nuovo vigor s'armin le piume
Della mente, e sgombrati i vani inganni,
A te si drizzi, o Madre, il vivo acume.

E tu disciolto dai mortali affanni
Onde geme sepolto il bel paese,
Inno del mio pensier, spiega i tuoi vanni.

Ed in parole d'alto amore accese
Grida alle Volsche ed Etniche regioni,
Chè ogni saggio ti sia dolce e cortese.

Ai pigri e lenti agginogi fiamma e sproni,
Ma contro l'alme di virtù nemiche
Deh! sian le voci tue folgori e tuoni:

Si che svanite le tenèbre antiche,
Sii stella che s'aggiri al cielo intorno,
E sorridendo a queste piaggie amiche

Più limpido e sereno annunzii il giorno.

Prof. Giuseppe Tancredi.

(*) Quest' inno fu da me recitato in occasione che l'Eccellenza Reverendissima di Monsignor Fortunato Maurizi Vescovo di Veroli caldo promotore dei nostri studi onorò di sua presenza le pubbliche scuole di Frosinone. Gli facean corteggio l'illustrissimo Gonfaloniere della città Signor Giacinto Cav. Paradisi Miconi, il M. R. Sig. Ab: D. Luigi Colasanti Deputato, ed il Prefetto delle scuole medesime Sig. D. Francesco Renna, i miei valenti colleghi e molte altre rispettabili persone. E qui vuol giustizia ch'io renda quelle lodi e grazie che posso maggiori e pubbliche al nominato Sig. Gonfaloniere il quale oltre all'aver col l'aiuto della Magistratura e del Consiglio municipale restaurati gli studi, egli stesso è venuto più volte in quest'anno a visitar le scuole incoraggiando mai sempre i giovani coi più dolci modi e insinuanti a correre animosi l'arringo delle lettere.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI

(Continuazione V. pag. 184.)

II.

Giusto.

Successore di Santalo fu Giusto, il quale assistette a tre concilii. Primieramente si trovò in quello adunato a Roma nel 501, in cui il re Teodorico mandò un vescovo in qualità di visitatore per giudicare la questione tra il Pontefice Simmaco e l'antipapa Lorenzo. Ma Simmaco non volle comparire a quell'assemblea (8). Secondamente si assise nel concilio romano chiamato Palmare fra i 114 vescovi che nel 502 dichiararono Simmaco libero da ogni accusa fattagli e rimesso il giudizio in mano di Dio (9). Da ultimo fu presente a quello d'Agde in Linguadocca celebrato nel 504 da Simmaco stesso contro gli usurpatori de' beni ecclesiastici (10).

III.

Giuliano.

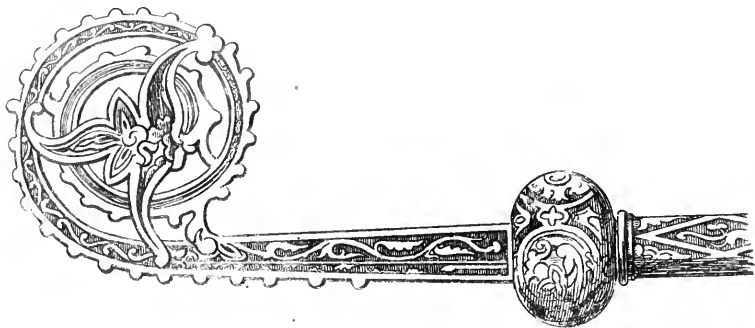
Essendo il Papa Vigilio andato nel 546 in Sicilia per trasferirsi di colà nell'anno appresso a Costantinopoli, fu in quel viaggio accompagnato da molti vescovi, fra i quali è nominato Giuliano vescovo di Segni, che intervenne al costantinopolitano concilio generale V adunato nel 553 e ivi insieme a 159 altri vescovi condannò i tre famosi capitoli e i loro fautori morti nella comunione della Chiesa, non che gli errori di Origene (11). Papa Vigilio non volle intervenire, ma poscia pregato dal Concilio emanò una costituzione per confermarlo (12).

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

(1) *Inter primas Campaniac Urbes Signia recensetur quae ablicatis falsis numinibus, christianae religionis, a qua (Roma) tamquam fidei capite, praedicante*

ARCHEOLOGIA SAGRA



(UN PASTORALE DEL VI SECOLO.)

Apostolorum principe Petro, semen evangelicum assecuta creditur. Da un MS.

(2) *Conjectura est jam inde ab Apostolorum praedicatione evangelii luce (Signiam) fuisse illustratam. Ughelli, Italia Sacra artic. Segni.*

(3) *Ec Summario processus in causa romana de Comitibus 1521 colligitur, quod Carpinetum et Prunum ab Ecclesia Segnina propter episcoporum pigritiam alienata fuerunt. Contolori, Genealog. Comitibus pag. 37.*

(4) *La popolazione di Segni è di 4842 abitanti; quella de' paesi soggetti alla episcopale giurisdizione è di 10,047 anime; cioè 3268 di Valmontone, 3885 di Montefortino, 1629 di Montelanico e 1265 di Gavignano. Statistica della popolaz. dello stato pontificio dell'anno 1853 compilata nel ministero del commercio e lavori pubblici.*

(5) *Ec notitiis episcopatum universalis Ecclesiae. Ughelli op. cit.*

(6) *Cardinal Baronio, annali eccl. anno 499. Henrion, storia della Chiesa vol. 2. ediz. di Milano.*

(7) *Interfuit primae romanae synodo sub Symmaco Sanctulus Signinus Episcopus, neque tamen propria manu subscripsit morbo articulari impeditus; sed vicaria opera usus est Fortunati Praesulis Anagnini. En notitiis etc. cit.*

(8) *Henrion op. cit. vol. 2. Platina, vite de' Pontefici.*

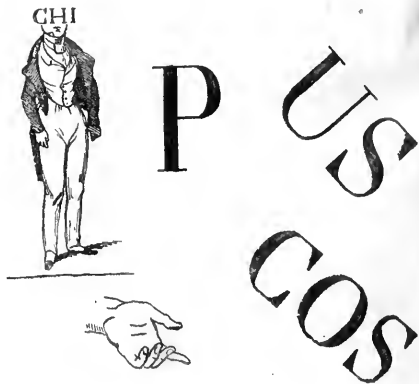
(9) *Henrion op. cit.*

(10) *Baronio op. cit. anno 504.*

(11) *Il Baronio e l'Henrion assegnano a questo Concilio l'anno 553; il Moroni poi nel Dizionario Eccl. e il Marocco, nei monumenti dello stato Pontificio assegnano l'anno 551.*

(12) *Henrion op. cit. vol. 3 pag. 525.*

CIFRA FIGURATA

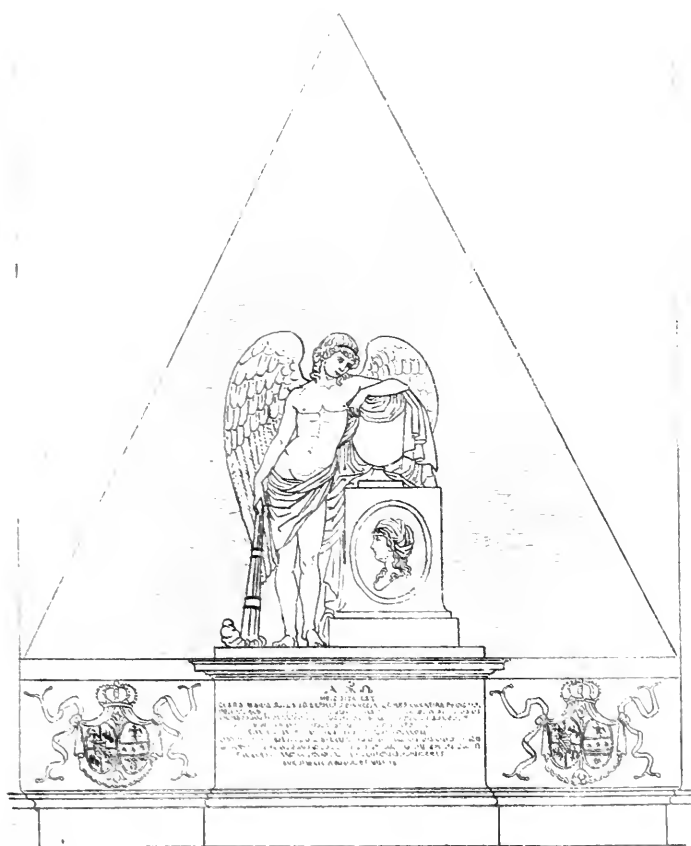


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Inoltrandosi l'estate si prega la romana gioventù a guardarsi dal pericolo di nuotare.

L'ALBUM

ROMA



MONUMENTO DELLA CONTESSA DI LUSAZIA.

Chi entra nel tempio metropolitano di Fermo, e giunge presso il maggior altare, volgendosi a destra ammira sotto uno degli archi della nave laterale, un funebre marmoreo monumento assai decoro-

so, e per avventura de' più belli della moderna scultura che sia nella piccina provincia. Esso è opera di Domenico Cardelli romano scultore, il quale coetaneo ed emulo dell'immortale Canova, fioriva sul declinare del decimottavo secolo. La iscrizione onde va fregiato quel monumento addita, esservi racchiuse le ceneri di Chiara Maria Spinucci fermana, sposa che fu del Real Principe Francesco Saverio Augusto di Sassonia. Di tale egregia scultura facciamo in queste pagine brevi parole, accompagnandole colla biografia dell' illustre donna, e dell' artista che la eseguì.

Da antica e nobile famiglia trasse i natali in Fermo il 30 Agosto 1741 Chiara Maria Rosa Spinucci di Giuseppe Conte del cospicuo feudo di Milanow (1), e di Beatrice Vecchi Buratti, ambi patrizi di essa città. All' avvenenza ond' era adorna, congiunse tutte quelle doti, che addiconsi a gentile, e ben educata fanciulla; perciocchè il canto, il suono la danza, e gli studii delle amene lettere formavano la sua delizia. Pervenuta a diciott'anni, il genitore che vedeva la figliuola aver sortito ingegno perspicace e superiore all'età, divisò condurla a Vienna ov'ebbe agio a conoscere il celebre Metastasio. Breve fu il soggiorno in quella capitale, donde passò nella Real Corte di Sassonia. Quivi la Vedova Elettrice Maria Valburga di Baviera, figlia dell' imperatore Carlo VII, cui la Spinucci era stata raccomandata dal poeta cesareo, riguardolla sempre con segni di singolare predilezione, e la volle presso di sè in qualità di Dama di Corte. Nè andò guari che le seducenti attrattive di questa nobil giovane, le grazie e le perfezioni affinate dalla squisita educazione che aveva ricevuto, toccarono il cuore gentile del principe Francesco Saverio, allora Amministratore all'Elettorato di Sassonia per la minorità di Federico Augusto III suo nipote, il quale volle farla sua sposa il dì 9 Marzo del 1765. Questo real maritaggio per cagioni e convenienze politiche, non fu tantosto renduto pubblico, e di conseguente non ebbero gl'illustri sposi quegli onori che importavano gli usi, e le costumanze delle Corti. Piacquero intanto al Principe l'anno 1769 d'imprendere con la sua diletta compagna un viaggio per Italia ad istruzione e diporto, ed in ispezialtà a fine di visitare in patria gli affettuosì genitori di lei, fra cui per alquanti mesi dimorarono. Del qual segnalato onore volle il conte Giuseppe, che fosse posti una memoria in lapida nella sua casa (2).

Ma col decorrer del tempo furono tolti gl'impe-
dimenti che vietavano la pubblicazione di tali nozze; conciossiachè il 12 Agosto del 1777, giorno onomastico di Chiara, consentienti le Corti, vennero quelle solennemente proclamate, ed alla virtuosa principessa accordati dall'augusto co-sorte tutti quei diritti, gradi ed onori, che all' eccelsa stato di lei competevasi, conferendole altresì il titolo di Contessa di Lusazia. La fastosa novella fu subito da lei partecipata alla sua rispettabile genitrice, scrivendole che il principe aveva nel suo sigillo in-

quartato lo stemma degli Spinucci (3): A ricordanza di sì fatto avvenimento, sempre glorioso alla nobilissima sua famiglia, fu scolpita nel loro palazzo questa epigrafe dettata dal sommo Morcelli, e da lui inserita nelle opere: (4)

Claræ . Mariæ . Spinucciæ

Comiti . Lusatiæ

Quæ . Anno . M . DCC . LXXX

Sereniss . Xaverii . Augusti . Saxonici

Regali . Coniugio . Dignata

Virtute . Promeruit

Ut . Tertio . Decimo . Post . Anno

Pridie . Idus . Aug.

Quæ . Instat . Uzoris . Iura . Atque . Insignia

Sibi . Ab . Regio . Coniuge . Impertirentur

Iosephus . Spinuccius . Comes

Filiæ . Rarissimæ

Quod

Spinucciam . Gentem . Tantæ . Stirpi

Inseruerit

La bontà di mente e di cuore, i tratti gentili dello spirito, la generosità verso i più insigni uomini di lettere, e le altre preclare virtù, che adornavano questa Principessa, le conciliarono riverenza ed amore non solo nella Corte Sassone, ma altresì presso le altre, specialmente dell'Allemaga.

Che se in tanto pregio dagli altri era tenuta, di mille tanti maggiore era l'affetto e la stima, onde il suo sposo la ricambiava. Di sette figli lo fece lieto: due maschi e cinque femine. Nel primoparto si ebbero binati un maschio ed una femina; quegli fu il virtuoso Abate di Sassonia che si spense giovanissimo; l'altra per nome Elisabetta diede la mano di sposa al Duca d'Esclignac Grande di Spagna di prima classe; ed in Versaglies il Re e la famiglia reale, che stretti legami di parentela li univano alla real casa di Sassonia, sottoscrissero il contratto di matrimonio il 25 Ottobre 1787-(5). Il secondo maschio si nomò Giuseppe di Sassonia che fu tenente Generale ne' reali eserciti della Maestà Siciliana, Cavalier Gerosolimitano, e dell' Insigne Ordine di S. Gennaro; ma di questo valoroso giovane fu breve la vita conciossiachè avendo avuta egli forte contesa con un giovane moscovita di nobile schiatta, questi disfidò a duello il Principe, che si ricusò di accettare. Venuto tal fatto in cognizione di Caterina imperatrice delle Russie, ordinò che il suo soggetto andasse in esiglio per alcuni anni nella Siberia. Compiuto poi il tempo assegnato, l'esule che rimase sempre nel divisamento di duellare, si presentò al Principe, e tornò ad invitarlo a singolare combattimento colla pistola sulle frontiere della Sassonia, e dopo essersi attaccati furiosamente, ambedue perdettero la vita: ciò avvenne l'anno 1802 (6). Della quale immatura funestissima perdita non è a dire quanto cordoglio il genitore sentisse, essendo quegli l'unico rampollo maschile superstita della sua discendenza.

Le altre quattro figliuole ebbero tutti in isposi Principi e Signori appartenenti a famiglie per chiarezze di natali cospicue; perciocchè Marianna si sposò al Principe Altieri, Cunegunda al Marchese Patrizi, Beatrice al Principe Riario-Sforza di Napoli, e Cristina al Marchese, oggi Principe, Massimo.

Ma per tornare a Chiara: dimorava quattoro e più lustri in Pont sulla Senna, luogo a Lei sì gradito che non te mosse giammai desiderio veruno di delizia straniera. La tempesta della rivoluzione francese venne però a turbare quella pace che quivi si godeva, onde deliberò di tramutarsi in Italia per avere riposo in seno della sua famiglia, e respirare l'aria del luogo nativo, tanto più che mal ferma avea la salute: e nel 1791 era già in Fermo. Lieti i suoi concittadini di accogliere nuovamente fra le sue mura l'illustre patrizia, si preparavano a festeggiarne lietamente la venuta. Si condusse poi al Porto di Fermo, perchè più propizio quell'aere a riaversi dalla lenta infermità da cui era afflitta. Vane tornarono le cure che le furono apprestate, specialmente dalla sua genitrice; ed il 23 Novembre 1792, valico di poco il cinquantesimo primo anno, trapassò di questa vita. Le furono celebrati solenni funerali nella chiesa del Suffragio, e quivi ne fu deposta temporaneamente la spoglia.

Come prima fu nota al Principe la morte della diletta compagna, partissi da Augusta per al Porto di Fermo, ove giunse il 15 Dicembre con le quattro principesse sue figliuole ancor nobili, la mattina del 17, spiegate le insegne di lutto profondo, visitarono il deposito della lor consorte e madre, e con un universale commovimento ed ammirazione degli astanti, dettero segni di estremo dolore. Volle poi che degnamente con esterno lutto si onorasse la memoria della cara ed incomparabile trapassata, con cui il principe sposo era vissuto corpo ed anima quasi ventotto anni; il perchè ordinò che dovesse in Roma a valente scultore allogarsi un monumento che alla dignità e al decoro di un sovrano al tutto rispondesse. Per la esecuzione di quest'opera fu scelto Domenico Cardelli romano, giovane di grandissime speranze, e che già dato avea nell'arte dello sculpire manifesti segni di valentia. Compiuto il lavoro in un anno e mezzo, o poco più, presente il Cardelli venuto a bella posta a Fermo, fu innalzato in Duomo il monumento il dì 4 giugno 1791, entro cui fu rinchiuso il corpo della Principessa, trasferito dal Porto nella cassa di piombo ove era stato deposto (7). In tal circostanza dell'Accademia degli Ecranti ad onorare la memoria dell'egregia concittadina, si ragunò il dì 4 settembre dello stesso anno, e con prose e cantici imprese ad encomiare le virtù di lei, ed a lamentarne la perdita (8).

Il sarcofago che serra gli avanzi della Contessa di Lusazia sorge su di vasto basamento con cimasa e plinto sopra cui sta ritta la statua di un Genio con ampie ali, grande più del naturale, ed a graziosissima movenza atteggiato. I suoi capelli sono ac-

conci con molta novità e grazia nella testa, e parte gli scendono in lunghe ciocche inanellate sugli omeri. E in atto di riposo, tutto afflutto, e quasi gemente, tiene nella destra una fare già spenta a terra, ed appoggia il sinistro braccio sopra un vaso cinerario collocato sur un piedistallo ov'è ritratta in mezzo rilievo, entro un medaglione, l'immagine dell'estinta, cui è sagro il monumento, ed a lei si volge sì con tutta la persona che con il capo. Sono ignude le membra, salvo quanto richieggon modestia e verecondia. Ampia coltre con bel partito di pieghe si stende sul vaso, e ricade sino ai piedi del Genio.

(Continua)

Arr. Gaetano De Minicis.

(1) *Giovan Filippo Spinucci patrizio fermano per molti suoi meriti fu creato da Giovanni III re di Polonia, con diploma dato il 16 Luglio 1676, non solo Conte del regio palazzo, ma anche del Castello di Milano posto nel Palatinato di Volinia insieme con tutti i suoi figli nati e da nascere, e discendenti in infinitum; ed altresì gli fu conceduto il diritto di apporre nello stemma di sua famiglia la Regia Aquila bianca di Polonia, e di godere l'investitura del detto castello di Milano con ogni potestà giurisdizione e prerogative reali, riservato soltanto il diretto dominio alla Corona Polonese. Questo diploma, che mi fu mostrato per gentilezza della nobile signora Marchesa Giuditta Passari pronipote della Contessa di Lusazia, ha a tergo trascritti gli atti di giuramento prestati sì dal primo investito, e sì dal conte Giuseppe Spinucci il 20 luglio 1765 in mano del Cardinal Paracciani Arcivescovo di Fermo.*

(2) *È questa l'inedita iscrizione che ora si possiede dalla predetta Sig. Marchesa Passari, che la pose nella sua amata villa di Alibon, la quale fu già della sua genitrice contessa Marianna Spinucci in Mazzaroni nipote della Contessa di Lusazia.*

*Serenissimo . Xaverio . Augusto . Saxonico
Regum . Polon . Augusti . Augusti . III . F. Augusti . II . N .
Quem . An . MDCCLXIX . Magnas . Italicae . Urbes . Visentem
Clara . Maria . Iosephi . F . Spinucci . Comes
Adlecta . Inter . Honorarias . Matronas . Elect . Marne
Antoninae . Barar . Saxon.
Er . Aula . Dresden . Post . Sessentium . In . Patriam . Redux
Hospitem . Paterna . Domu . Gestientem . Accept . Tertium
Que . Musem . Reclutit
Ioseph . Spinucci . Comes
Principi . Optimo . Et . Manifestissimo*

(3) *Riferiamo la lettera di tale partecipazione*

31 Agosto 1777

» Ecco, cara Sig. Madre, arrivato il felice momento di darle, la più bella novella che io possa darle, e che Lei possa ricevere. Il giorno di Santa Chiara, giorno di mio nome, il Principe mi fece il più bello e il più grazioso regalo, quale fu quello di darla-

rarmi pubblicamente sua moglie col darmi il titolo di Contessa di Lusazia. Non avrei tardato fino ad oggi a darle la grata nuora, se non avessi dovuto aspettare il sigillo inquartato delle armi di Casa di Sassonia, e casa Spinucco. Questo atto generoso deve provarle quanto egli mi ami.

(4) Morcelli, *Inscriptiones Commentariis subjectis* Part. 1. Cap. II §. II - Firmi in aedibus Spinucciorum Fu riferita altresì dall'Avv: Raffaele De Minicis nella sua opera - Le iscrizioni firmiane antiche e moderne con note; Fermo Pacacasassi 1857 n. 973 È qui da notare che il matrimonio avvenne nel 1765, e non nel 1764 come venne indicato in questa iscrizione del Morcelli.

(5) Vedi i giornali periodici dell'anno 1787, in cui si annunciò questo matrimonio. Il Principe Saverio era fratello di Maria di Sassonia moglie del Delfino morto nell'anno 1765.

(6) Con lettera della Principessa Cristina di Sassonia, Marchesa Massimi indiritta alla nobile sig.^a Contessa Lucia Spinucci né Garulli, nipote della Contessa di Lusazia, si reca a notizia tal fatto « Ro- » ma 14 luglio 1802 - Il Principino di Sassonia è » morto sulle frontiere della Sassonia in un duello » avuto con un Moscovita, con cui otto anni indie- » tro aveva avuto altra disfida, e se n'era potuto li- » berare.

(7) Sopra la cassa di piombo, in targa fu posta la iscrizione che segue:

Exuviae

Comitissae . Clarac . Mariae . Rosae . F . Iosephi . Spinucci
Uxor . Celsissimae . Principis
Francisci . Xaveri . Augusti . E . Ducibus . Saxoniae
Quae . Obiit . IX . K . Decembris
a MDCCLXXXII.

(8) L'orazione accademica in commendazione della defunta fu letta dall'ab. Ignazio de' Marchesi Guerrieri, e poscia pubblicata in Fermo nel 1796 pei torchi di Pallade. Anche varii componimenti poetici furono dati alle stampe, e recitati nell'Accademia degli Erranti.



DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 190.)

§. 3.

Continua il medesimo argomento, se san Luca cioè sia stato dipintore, e quali tavole abbia operato.

Nè di maggior peso sembreranno gli argomenti, chiamati storici, e che soltanto si appoggiano sopra l'autorità. Confesseremo di buon grado, che innanzi al secolo VI niuno faccia menzione di san Luca pittore. Il primo che ne favella è Teodoro Lettore (1) fiorito appunto nel secolo suddetto. Egli però non ci narra un fatto avvenuto a suo tempo, ma un secolo innanzi, cioè nel quinto, ed è questo, che la imperatrice Eudossia da Gerusalemme inviò a Costantinopoli alla famosa Pulcheria un'immagine di Maria santissima dipinta da quel santo evangelista per collocarla in una delle magnifiche chiese che Pulcheria istessa con imperiale munificenza innalzava alla gran madre di Dio, e che non aveva ella ommesso industria per arricchirle delle più insigni reliquie (2). Eudossia infatti, che dopo la morte del suo marito Teodosio II erasi ritirata nella Palestina, e di per se stessa visitò i luoghi santi, non lasciò di bene informarsi di ogni menoma cosa, nè al certo avrebbe alla sua cognata, cui cercava di amcarsi, inviato un dipinto di san Luca, se non fosse stata certa della sua mano. Dal non trovarsi fatta menzione da storici anteriori a Teodoro, non può dedursi, che falso ne sia l'autore. Imperocchè chi ignora quanti libri storici siensi perduti, vuoi per gl'incendi, vuoi per i saccheggi, vuoi per quelle inevitabili iatture che apporta il tempo divoratore di tutte cose? E quella stessa tradizione ch' Eudossia trovava in Gerusalemme conservata da quattro secoli sarà da ritenersi di niun peso, specialmente dovendola aver attinta l'imperatrice non pure dal volgo, ma dal clero e dal vescovo stesso, com'è agevole a credersi?

Tre secoli dopo, cioè nel IX, abbiamo l'autorità di Simone Metafraste, e nel XIII di Calisto Niceforo, il quale in più luoghi della sua istoria ecclesiastica (3) fa menzione delle fattezze della Vergine santissima, e de' suoi ritratti operati dall'evangelista san Luca. « Ella, dice egli, era di colore vermiglio tendente al bruno, di bionde chiome, di acuti occhi, di pupille azzurre e quasi olivastre. Folte sopracciglia e ereggianti, naso lunghetto anziché no, labbra coralline e piene di soavi parole: volto non rotondo ed acuto ma alquanto lunghetto, come pure erano le mani e le dita ». Aggiunge Niceforo averlo ricavato da un Epifanio, che non si saprebbe dire in qual tempo visse. Il Baronio (4) peraltro opina che le possa aver tolte da un qualche ritratto antico, essendo appunto quelle forme tradizionali, con cui venne effigiata la Vergine santissima, fintanto che

non piacque agli scolari di Raffaello di cangiarne la sagoma e il manto.

Di altra immagine di nostra Signora circa il medesimo tempo venuta in Italia e collocata nell'abbazia di Farfa ci fa testimonianza altro autore del secolo IX cioè il cronista farfense (5). Esso ci narra che san Lorenzo siro, vissuto circa il secolo V, primo abate e fondatore di quel monistero, recossi con seco dall'oriente un'effigie di Maria santissima fatta da san Luca, e che la depositò in quel tempio, ove era da tutti tenuta in grandissima venerazione, come lo è pur di presente.

Finalmente per non tralasciar cosa alcuna nel menologio dell'imperator Basilio (6) compilato nel 980 apertamente si dice, san Luca essere stato dipintore. È noto con quanta cura venisse formato e come vi si raccogliessero le più sicure ed antiche tradizioni della chiesa orientale. Il Mabillon nel suo *diario italiano* ricorda di aver veduto in Roma dai monaci di san Basilio un antico calendario del secolo X in cui san Luca è chiamato pittore.

So dirsi da alcuni, che se san Luca avesse veramente dipinte le sacre immagini, se ne farebbe al certo menzione da coloro che combatterono nell'ottavo secolo gl' iconoclasti. Ma questo silenzio nulla monta, conciossiachè lo scopo de' padri, sia nel concilio II efesino in cui fu condannata quella eresia, sia ne' privati scritti non era il difendere l'autenticità delle immagini lavorate da questo evangelista, ma bensì dimostrare la legittimità e religiosità di un culto, con cui onorasi Iddio ne' suoi santi, al quale Dio, come a suo primo e vero principio, si riferisce ogni adorazione e culto. Che cosa peraltro si risponderà, quando dirassi, che anco di questo argomento si fece uso nella nascente eresia? Luminosissima prova ce ne offre la vita di Teodoro Studita scritta dal greco monaco Michele suo discepolo, pubblicata e di dotte illustrazioni arricchita dal famoso p. Sirmond (7). Assai bene conoscono i dotti con quanto impegno lo Studita, e con quanta forza si opponesse a Leone l' Armeno, e come si adoperasse a sconfiggere una eresia che tanta strage di anime e d'immagini faceva nell'oriente. Ebbene, fra le altre prove egli addusse pur questa dell' evangelista san Luca, il quale usò di pingere la forma e l'aspetto del Redentore divino, per eccitare con tal mezzo la pietà de' nuovi cristiani. « Lucas vero, ecce ne parole, qui sacrum composuit Evangelium cum Domini pinxisset imaginem, pulcherrimum ac plurimi faciendum opus posteris reliquit ». E vero che qui non si parla d'immagini della Vergine: ma sarà sempre questa una bella testimonianza per annoverare fra i dipintori san Luca.

Ai greci concordano gli antichi latini, i quali, se riceverettero più tardi questa tradizione, caldamente si opposero a coloro che la negavano, siccome tra gli altri fece il Gretsero (8) confutando i maddeburgesi. Dissi gli antichi, imperocchè si torno verso il declinare del secolo XVII a disputare sulla veracità di tali dipinti. Il Tillemont, il Baillet, il Serry con altri la ri-

putavano favola: il Calmet e il Grozio inchinarono a credere, che il nome di pittore venisse a san Luca dall'averci egli nel suo evangelo dipinto per così dire la vergine, narrandoci il colloquio coll'angelo, il suo cantico, la visita a s. Elisabetta, a s. Zaccaria, e come tutto gelosamente custodisse la vergine nel suo cuore. Il Gotti però, il Lambertini, il Trombelli e il Sandini si dettero a tutt'uomo a patrocinare la causa dell'evangelista.

Avendo l'illustre dottore Giovanni Lami (9) stampata in Firenze una inedita istoria della Madonna della *Impruneta*, della cui immagine dice si autore certo Luca fiorentino vissuto in santa vita nel secolo decimoquarto, il Manni in due lezioni recitate all'accademia della Crusca, e rese quindi di pubblico diritto (10) sostenne che a questo Luca e non già all'Evangelista si dovessero attribuire tutte le Madonne di cui parliamo. L'opinione poteva essere buona per le dipinte dopo il secolo XIV: ma come si rispondeva a quegli storici vissuti ne' secoli antecedenti, e che ricordavano immagini di san Luca?

Il dotto e pio gesuita Lanzi seguì pur esso la nuova sentenza e per distruggere difficoltà sì forte ebbe ricorso ad un monaco pissimo del monte libano, che di professione pittore, (arte come ognun sa esercitata assai spesso dai monaci) ritrasse molte devote immagini di nostra Signora. Ma fia pregio dell'opera sentirlo dal Lanzi medesimo (11). Dopo avere narrato come in Italia vi fosse il prurito di sostituire nuove alle antiche immagini, continua così « vi si conservavan pure quà e là greche pitture e latine de' rozzi tempi, delle quali le prime fan fede, che i greci vissero anche in queste bande, le seconde ch'essi furono anche qui emulati dai nostri. Di uno di costoro (greci) raccontano, che avesse nome Luca, e a questo ascrivasi le tavole di nostra Signora a santa Maria Maggiore, e le tante altre nello stato, che si credono dipinte da san Luca evangelista. Chi fosse il pittore Luca, se fosse uno o più d'uno, s'indagherà poco stante. La vecchia persuasiva fu impugnata dal Manni e dopo lui dal Piacenza (Tom. II p. 120), nè ora ha seguaci fuori del volgo. E volgo sono que' molli che chiudono gli orecchi ad una discreta critica, quasi a donna di novatori. Osta alla volgar fama il silenzio degli antichi, e osta il sapersi, che ne primi secoli della chiesa non si figurava la madre di Dio col santo bambino (12), ma con le mani distese in atto di pregare. Adunque è quasi comun parere, che quelle tavole sien opere di pittori nominati Luca. Il Lami produce una leggenda del secolo XIV . . . Come (Luca fiorentino) dipinse quella dell'Impruneta, può credersi che dipingesse quella di Bologna e tante altre che si dicono di san Luca . . . L'autore degli *Anecdotes des beaux arts* racconta, che nella Grecia è in molta venerazione la memoria di un Luca eremita, che aveva rozzaamente dipinti alcuni ritratti di nostra Donna, e che al nome di san Luca eremita, con cui era chiamato ne' primi tempi, sia succeduto il nome dell'evangelista san Luca per popolar erramento. Il

Tournefort (*Voyage*) addita un'immagine di nostra Donna nel monte Libano di san Luca a detta del volgo, ma similmente di un Luca monaco di remotissima età e di santa vita ». L'opinione del Lanzi è stata quindi in poi anco degli altri ricevuta e seguita. L'Ancourt e il dottor Giulio Ferrari (13) ragionando del risorgimento della pittura si son dati con tanto ardore a patrocinare il Manni e a seguire il Piacenza ed il Crespi, da asserire di non potersi oggimai dubitar di tal fatto.

Dopo le testimonianze da noi recate per ambedue le sentenze, diremo quello stesso che troviamo nei Bollandisti (14) vale a dire, che non o-siamo contraddire apertamente ad una opinione prodotta egli è vero nel VI secolo, ma che pure deve aver avuto un qualche fondamento, e che vediamo abbracciata da Innocenzo III e dallo stesso angelico dottore (15). Quello però che sosteniamo sì è, che concedendo ancora, che san Luca sia stato pittore, non sono al certo della sua mano tutte quelle immagini che ne portano il nome. Esse sono per verità in buon numero, non trovandosi illustre santuario di nostra Signora, che non si preghi di averne una. L'evangelista però avea ben altro mandato, cioè l'importantissimo di bandire il vangelo e convertire alla fede le anime: officio che poco tempo poteva lasciargli per la pittura. Gliene attribuiscono i più austeri fino al numero di sette. Per giudicarlo con perizia e con verità di critica converrebbe esaminarle a luce d'istoria, considerarne bene il pannello, i tratti del volto, le movenze e ciò ch'è più lo stile. Infatti il medesimo Lanzi al capo già ricordato nota, « che sono tutte di uno stile medesimo, portan talora greci caratteri: il perchè è forza concludere che sieno di varie mani ».

Fr. Fabi Montani.

(1) *Hist. Eccles. Lib. I. ex recens. Henrici Valesii.*
(2) Pulcheria edificò tre templi, o come altri vogliono quattro alla gran Madre di Dio. In calcopratiano, nella piazza de' fabri, in blachernis sobborgo così chiamato dal nome di un primario della via, e in Hodogoris del buon viaggio. In questo collocò l'immagine che dicesi pinta da san Luca, e per tale motivo chiamavasi tale effigie Hodogitria. Sulla vera origine de' sopradetti nomi leggasi il *Du-Fresne* nella illustrazione di *Costantinopoli cristiana*.

(3) *Hist. eccles. lib. II cap. 23, lib. XIV cap. 2 e XVI cap. 14.*

(4) *Annal. ad Ann. XLVIII §. 26.*

(5) Sulla sacra immagine di Maria Vergine, che si venera nella chiesa abbaziale di Farfa e sulla sua coronazione ec. *Cenni storici*. Roma 1840. Salviucci. Autore di questo dotto opuscolo fu il padre abate D. Vincenzo Bini procurator generale de' casinesi, ben noto per altri suoi letterari lavori.

(6) Vedi il *Menologio greco dell'imperatore Basilio* pubblicato dal cardinale Annibale Albani in Urbino 1727 in foglio e da lui arricchito di note. Questo codice ornato di figure passò da Costantinopoli in

Milano al duca Lodovico Sforza: quindi il possedettero gli Sfrondati, e dal cardinale detto di santa Cecilia lo ricevette in dono Paolo V, che lo collocò nella biblioteca vaticana. L'edizione veramente magnifica e principesca è dedicata al pontefice Clemente XI, sotto i cui auspici fu stampato.

(7) *Vedi Vita et mores sancti Patris nostri et confessoris Theodori praepositi studiorum conscripta a Michaele monacho, nell'opera « Sancti Theodori studitae epistolae aliaque scripta dogmatica graece et latine peraeque Sirnondo interprete Parisiis et typographia regia 1696. Operum Tom. V ».*

(8) *In syntagmate de imaginibus a divo Luca depictis contra Mayleburgenses. Operum Tom. XV. Ratisbonae 1741.*

(9) *Deliciae cruditorum ec. Florentiae Tom. XV.*

(10) *Del vero pittore Luca santo e del tempo del suo fiorire. Firenze 1764 in 4.*

Dell'errore che persiste nell'attribuirsi le pitture al santo evangelista (Luca). Firenze 1766 in 4.

(11) *Storia pittorica d'Italia lib. III, epoca prima, Gli antichi.*

(12) *Qui il ch. Lanzi prende abbaglio. Vedi §. 2 di questo nostro scritto medesimo.*

(13) *Costume antico e moderno.*

(14) *Tom. VIII della continuazione. Acta Sanctorum. Bruxelles 1853.*

(15) *In Tertium sent. dist. IX, quaest. 2 in fin.*

FILOLOGIA CICERONIANA

Carino sig. Conte.

Ella dice belle le varianti Ciceroniane che le mandai; ma io vorrei sentirle dir buone da lei, e dagli altri: perchè allora s'entrerebbe in qualche speranza che chi legge lo faccia con intendimento di recare la lettura degli Uffizi a pratica di vita. Il codice Gadd. 67 finisce colle parole « M. T. C. moralis philosophye liber explicit ». Questa filosofia è direi quasi, a contatto col Vangelo. che venne a perfezionarla, anzi a santificarla. Tutta la scienza al di là d'un tal cerchio inflati: e però l'uomo ne monta in superbia gonfiò di se, sdegnò degli altri. Il contristamento, e la meraviglia sono i limiti che la sapienza Divina pel meglio dell'umanità pose alla scienza. Vanità ed afflizione di spirito trovò Salomone, il sapientissimo degli uomini! simile precisamente a colui Che porta il lume, e se stesso non giova. Né volle arrestarsi là dove la meraviglia del Creato minacciava di opprimerlo. E sì che il nil admirari della sapienza umana armonizzava troppo bene col neque plus sapias quam necesse est, ne obstupescas della sapienza Divina.

Niente è nuovo sotto il sole: anche il vapore, anche il telegrafo elettrico. Fra i prodigi di cielo e terra da manifestarsi nel tempo, registrati ne' Libri sacri, c'è pure Vaporem fumi! che Leonardo da Vinci a stagione non troppo remota da noi comparativa-

mente all'antichità della Bibbia, distinse del nome di *arcituno*. E non ha tre anni che questo stesso *Album* romano reco in un suo numero eleganti esametri d'un letterato del secolo XVII, ond' è descritto il processo telegrafico tra due amici che divisi di stanza, comunicavano rapidissimamente tra loro. Otraccio v il *Raccoglitore Fiorentino* An. 8 n. 14 pag. 54.

Teniamci dunque piuttosto al lido che all'alto di questo mare della vita: facendo tesoro di verità morali, che sono come la bussola del navigar dentro; e schivarsi da que' due scogli fatali accecati di sopra: il *contristamento*, e la *meraviglia*. Disse già Plinio, che il libro de *Officiis* non è solo da studiarsi, ma da impararsi a memoria. E s. Agostino (Conf. lib. 3 cap. 4) aggiunse che a questo libro non manca nulla, *practer Christi nomen, et auctoritatem*. A questi precetti, o consigli che siano, io ci eredo: e se fosse anche superstiziosamente, male per me, non male per gli altri.

Alle varie lezioni che le posi innanzi nella lettera antecedente qualche altra avrei potuto aggiungerne: ma dipendendo esse da vizature, e talvolta da abrasioni, ho pensato piuttosto a restringermi, che ad allargarmi. Contuttociò non voglio omettere di notare che il Gadd. 67 al cap. XXI (lib. 4) dove tutti gli altri codd., e edd. leggono *Themistocles nihil dixerit, in quo ipse Arcopagum adjuverit* - esso codice reca: *in quo ipse Arcopago adjuverit* (adjuverit?).

E al cap. XV antecedente, se volesse tenersi conto delle abrasioni nel primo di que' versi d'Ennio che vi si leggono, avremmo da ordinare quelle lettere: *homo qui erratico miti - monstrat viam*: in altro modo che non sia per ricavarne la lezione *homo qui erranti comiti*. E cioè *homo qui ERRATICO MITIS monstrat (monstrat) viam*. *Erraticus* è del buon tempo; trovandosi usato anche da Ovidio. Qui in sostanza s'arriva a capire che l'elemento in tutti i cod. era *comit*, quale riscontrasi nel Vallombr. 163, ma con abbreviatura in fine che altri sciolse in *ti*, altri in *ter*; ma forse doveva sciogliersi in *tis*. Un'osservazione che esclude il *comiti*, e può favorire l'*erraticus* nasce ancora dal periodo su-seguente, dove è detto. *Qua ex re satis praecipit, ut quidquid sine detrimento possit commodari, id tribuatur cuique vel ignoto*. Ferr. Se l'ufficio deve estendersi altresì all'ignoto nel fatto, non può dunque limitarsi al *comiti* nell'esempio.

Anche nel primo de' versi posti da Ennio in bocca di Pirro (Cap. XII) per *lauram* *exposco* (che è lezione del solo Gaddiano 67 non immune da vizatura nell'*ec di exposco*) torna forse meglio leggere con tutti *posco*, tanto più che in antico l'*um* finale non elidevasi, ma si manteneva breve in quantità.

Officio. Lib. II Proem. *Quoniammodum officia ducerentur ab honestate . . . atque ab omni genere virtutis - officii ta (jura?)*

I. Ibid. lin. 12. *si pauca prius de instituto, ac de iudicio meo dixero - si pauca SINE instituto, ac de etc.* Gadd. 67. È da notarsi questa variante; perchè Cicerone, per un tratto appresso abbandona la

materia degli Uffizi, e parla particolarmente di se, quasi senza progetto (*sine instituto*); e poi determinatamente della filosofia, secondo che egli l'intendeva (*de iudicio meo*).

II. Ibid. lin. 20 *quandiu r. p. per eos gerebatur quibus se ipsa commiserat - regebatur Ferr. rogabatur Gadd. 67.* La bontà della variante *regebatur* è meno probabile dell'altra *rogabatur*. Consules, leges, populus *rogabantur*: che erano parti integranti della r. p.

III. Ibid. lin. 27 28 *ne me ingoribus . . . dedidi quibus essem confectus, nisi his restitisses, nec rursus indignis homine docto voluptatibus angoribus dedi... nec prorsum Ferr. nec rursus indignis Vallombr. nec rursus homine docto indignius voluptatibus Gadd. 67.* Essendomi sempre sembrato che quel *rursus*, o *rursus* non fosse troppo esatta lezione; e trovandosi *indignus* in questi due codd. mi nacque pensiero che in luogo di *rursus* fosse da porsi per es. *ulcus*; e leggere: *nisi his restitisses, nec (ulcus homine docto indignius) voluptatibus*. Con tutto ciò nel testo comune *prorsum* sembra da preferirsi a *rursum*.

IV. cap. 41 lin. 9 *equi, bores, reliquae pecudes, apes, quarum opera (oper Gruber) efficitur aliquid ad hominum usum atque citum - pecudes reliquae apes quarum ope Gadd. 67 - et reliquae pecudes: apes quarum ope Gadd. 66. reliquae pecudes abis (ab is?) quarum ope Vallombr. reliquae pecudes OPE quarum et opere Ferr.* con sicura lezione. *ibid. l. 68. hominum vita tantum distat a victu et cultu bestiarum - destitit a cultu et victu bestiarum Gadd. 67. desisit a victu et cultu Gadd. 66 desistit Vallombr. destitit a victijs et captu bestiarum Ferr.*

V. Ibid. sub lin. *docet quaedam hominum genera esse consumpta; comparat quanto plures etc.* - *deinde comparat Gadd. 67 Vallombr. Deinde computat Gadd. 66. ABEVDO comparat Ferr.*

VI. cap. IV lin. 31 *periisse expetit. - expedit Ferr.*

VII. Ibid. lin. 72-74 *barbarum et eum quidem, ut scriptum est, compunctum notis Threiciis (Thraciis Gruber) - circumpunctum notis traiciis Gadd. 66. - thraiciis Vallombr. in marg. - Thraicijs Ferr. - TRAHATIS Gadd. 67 con egregia lezione! da trahar, eis (ladro per istinto) (V. Plaut. Pers. l. 2 6) e qui bollato per ladro.*

VIII. Ibid. lin. 79. *stigmatiam - stigmatum Gadd. 67 - stigmatium Gadd. 66. - stygmaticum Vallombr. stygmaticum Ferr.*

IX. Cap. XII lin. 69 *quod in caritate annonae asse modium populo dedit - quod in caritate modium asse populo dedit Gadd. 67. - in caritate asse modium Gadd. 66 in caritate annonae asse modium dederit populo Vallombr. in caritate annonae ASSAE modium populo dedit. Ferr.*

X. Cap. XVIII l. 48. *tyrannum Nicoclem - Metotem Gadd. 67 - Nicomedem Gadd. 66 - Eththodera err. Vallombr. Methodeum Ferr. (Methoneum? a Methone patria).*

XI. Cap. XX l. 19. *quid tertium? male pascere - bene restire Gadd. 66 67 Vallombr. - bene vesci re*

Ferr. bene vitire sulla fede del Gifanio. Il Grutero difende male *pascere* adottato ultimamente anche dal Gruber. Ma io temo assai che tutte queste le sieno lezioni depravate; e che veramente debba leggersi *BENE VTI RE* (fare buon uso della roba). Al cap. 20 del lib. I fu parlato di quelli che nel modo della vita loro proponevansi *nequa re egerent.... libertate uterentur*. Abbiamo in Orazio tra caratteri dell'uomo virtuoso *Deorum muneribus sapienter uti*; e dell'intemperante vi si dice *serciet aeternum, quia parvo nesciet uti*. Qui poi, poche linee appresso, accennasi a' modi de *quacrenda pecunia*. . . . *etiam de utenda*. Adunque l'economia della roba è una qualità di guadagno degna di essere avvertita forse più di tutte, perchè contribuisse allo stato felice come delle persone, così delle famiglie.

XII. Ibid. lin. 30 *ad medium Janum - ad januae medium* Gadd. 66 67 - *ad Jani medium* Vallombr. *ad januae medium* Ferr.

Per quanto sia seguita, e difesa la lezione *ad medium Janum* in questo periodo (che alcuni tengono per interpolato; e che il Gruber eliminò interamente dal testo Ciceroniano); trattandosi qui di utilità comparativa in ordine alla morale pratica, pare più ragionevole riferirsene a persone di legge, di quello che ad usurai. E però *ad medium januae* parrebbe più giusto. Lo stesso Cicerone (de Orat. I. I. cap. 45) ricorda *O. Mucii janua et vestibulum*: nè ignorasi che i legali sedevano di buon mattino *ad ostium* per rispondere consultati alle quistioni di diritto.

Sub galli cantum consultor ubi ostia pulsant. (Hor. Sat. I. 1 10). cioè quando i galli :

*Qui silentio noctis favent faucibus,
Rursus cantuque, plausuque fremunt alis.*

Ho citati questi due senarii di Ennio addotti da Cicerone (Divinat. lib. II cap. 57) per dar luogo alla bellissima variante *FREMYNT ALIS* da me rilevata anni sono, in un cod. presso il march. Landi, dove tutte le edd. hanno *premunt alas*.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra, ovvero sulle muraglie
in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 158).

137.

Via di Marforio N. 12.

Domus Josephi Bellobono

138.

Piazza di Ricci Num. 141.

Pericoli

139.

Piazza della Suburra num. 11 sul cantone in un monumento figurato.

Ob Maiestatem Suburrae

*Aediculam Salvatoris Imagini In Suburrani
Ambitus Regionem Montem Situm Ne Memoria
Interiret Stephanus Caprus Geminiansis Suis
Impensis In Culctiorem Formam Editio Quocumque
Annuo Sumptu Perpetuo Consecravit.*

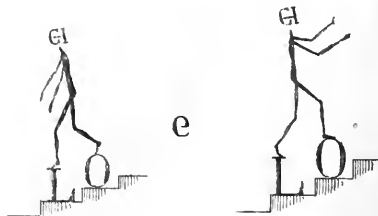
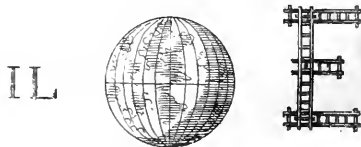
(Continua)

Dott. A. Belli.

VARIETA'

Si è calcolato che nell'Inghilterra, durante l'anno 1858 si è fabbricata ed esportata tale enorme quantità di tele (bianche, colorate e dipinte), da farne ascendere la cifra a due mila e novantasette milioni di metri! — Si potrebbe con tale sterminata lunghezza fasciare per ben cinquantadue volte il globo terraqueo!!

CIFRA FIGURATA



F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi più spende manco spende.

L'ALBUM

ROMA

BIOGRAFIA

Quatrami Fra Evangelista

Fra i nomi illustri di Cordo, Gessner, Cesalpino, Aldovrando, Closio di Leyden ed altri celebri naturalisti del decimo sesto secolo niuno al certo vorrà quindi in poi tralasciare ancor quello dell'eugubino Evangelista Quatrami. Onore non meno della sua patria, che dell'ordine agostiniano, cui spregiando ogni fortuna, che avrebbe potuta fare nel mondo, volle essere ascritto.

Di questo silenzio non saprei trovare ragione, avendo pure non poche cose date alle stampe. Il solo Iacobilli lo ricordò nella sua Biblioteca umbra, libro che come ognun sa rimase imperfetto per la morte dell'autore. Postomi per quanto le mie forze il consentivano a riparare l'ingiusto obbligo, cui era stato condannato un concittadino sì meritevole di passare alla posterità, mi accingo a darne quelle poche notizie, che mi è riuscito rinvenire negli archivi patri, cui non lascio di visitare, desideroso in ogni possibile modo di concorrere alla gloria e al decoro della mia terra natale.

Che il Quatrami sortisse Gubbio per patria, quando ce ne mancasse ogni altra testimonianza, egli stesso ce lo assicura nel proemio del trattato *ad Theriacum Mitraidaticumque componendum*, farmaco a que' tempi reputatissimo, e che affaticò le menti de' più dotti scienziati, per volerne formare una panacea, che i morbi tutti guarisse. Imperocchè facendo ivi menzione di vari dotti scienziati, che allora scrivevano intorno ai semplici, con bella umiltà dice, che i loro scritti avranno ben altra sorte che la sua, essendo *«questo mio trattato mal composto, e pieno di cattivi (cioè non puri) vocaboli, per essere io nato nell'Umbria in Agubbio, e non in Toscana»*. Nè in questo solo proemio, ma in tutte le sue opere si designò sempre per eugubino. Per la qual cosa non può affatto mettersi in dubbio il luogo dove nacque.

Se non possiamo precisare l'anno in cui venne alla luce, e il nome de' suoi genitori, possiamo però con grande sicurezza dire, che assai per tempo venne all'elezione dello stato, abbracciando nella sua prima gioventù l'abito religioso de' padri eremitani di S. Agostino. Compiuto, come io penso in patria, il noviziato, ed avvedutisi i superiori essere Evangelista fornito di buon ingegno e di un ardente vo-



FR. EVANGELISTA QUATRAMI
DELL'ORDINE EREMITANO DI S. AGOSTINO.

lontà di avanzare nelle scienze, lo mandarono agli studi in Roma.

Non è a credere quanto il Quatrami giubilasse, e con quanto impegno rispondesse alla aspettazione de' suoi superiori. Ben presto oltre varie lingue dotte apprese filosofia, e teologia, per modo da riportare in ambedue le facoltà la laurea dottorale, ed essere dichiarato maestro nell'ordine. Vi presiedeva allora quale Prior generale il famoso Gregorio Petrocchino da Montelparo nella marca di Ancona, creato poi cardinale per vero merito dal gran pontefice Sisto V nel 1589.

Se il nostro Evangelista si di proposito avea atteso ad imparare filosofia, e teologia, vagheggiando di riportarne nella religione il magistero, non avea nel tempo medesimo tralasciato di applicarsi eziandio a quelli studi di semplicità, per cui pareva dalla natura formato. A quali studi continuò

in appresso a dare opera non già per più anni, ma per lustri interi. Infatti nel sopradetto proemio dice . . . « oltre l'essermi addottorato in Roma mi » son goduto da trent'anni quell'amenità di quel » clima temperatissimo di Montecavallo di Roma » per questa professione di semplicista ». Se non che vago di sempre più approfondarsi in questa scienza, scorse quanto è larga e lunga Italia e perfino la Dalmazia raccogliendo con grandissime cure quante specie di semplici gli fu possibile di trovare. Può ognuno immaginarsi quanto queste indagini gli avessero a togliere di tempo, e portar incomodi, anzi fatica, e quanti disagi avesse a sopportare inerpicandosi spesso più a guisa di cervo che di uomo sopra colli e montagne per raccogliere e scoprire un'erba o un fiore « Mi sono rotto, scriv'egli rendendo conto di questi suoi filosofici viaggi, una gamba e costa, e mi son dislogate ginocchia, costa, ed anca, che me ne sentiva finchè carò vivo ».

Queste disgrazie però non pur gli diminuirono l'amore, ma glielo accrebbero, e si perfezionò poi talmente in questa scienza, che il Cardinale Luigi d'Este gli commise il giardino de' semplici, che in Roma a vantaggio de' medici e degli speziali volle formare. La cosa piaceva oltrenodò, e venuta alle orecchie di papa Pio V di santa memoria, ordinò al buon religioso, che un altro giuoco facesse nel Vaticano: nel che non è a dire quanta industria potesse, perchè riuscisse degno e del pontefice e del luogo e dell'autore.

Tanta era la stima e l'amore che di frate Evangelista avevano concepito gli Estensi, che lo vollero ad ogni costo in Ferrara. Il dipartirsi da Roma assai gli incarebbe, ma come contraddire a tanta amorevolezza e a tante premurose istanze? Egli stesso si protesta di esservi andato solo per sant'obbedienza datagli dai superiori generali. I quali non avevano altro mezzo per contentare l'uno e l'altro, cioè il Farnese e il Quatrami. Si trattene in quella corte ferrarese pel non breve spazio di trentacinque anni. Il Cardinale gli aveva fatto fare un orto, in cui eravi ogni specie di semplici. Il buon religioso ci assicura, che per meglio servire il principe, era « andato più » volte ne' monti di Trento, Verona, Vicenza, Padova, » Friuli, della Garfagnana, Trevigiano, e Reggiano. » Quello però che assai conolara dovea il nostro naturalista era, cosa non tanto facile ad avvenire, il vedersi assai ben corrisposto dai grandi. Continua infatti dicendo « Tanto mi è cara la servitù che faccio, vedendo » di essere visto con buonissimo occhio da sua Al- » tezza serenissima, che mi da segno le sia cara la » mia poca servitù. Ancora sono stato cordialmente » amato da que' due signori Cardinali di felice me- » moria, che non da servitore mi amavano, e onora- » vano ma proprio come affine di quelli ».

Il nostro agostiniano era sì distaccato dall'affetto al denaro, che avendogli il Cardinale esibita una badia in Francia della non tenue rendita di scudi mille, esso non la volle accettare: più tosto il pregò a volerli ottenere dal Papa una pensione di scudi 100 o al più 200.

Promise di buon grado il Cardinale, ma frattanto essendogli uscito di vita, il povero Quatrami non ebbe nè l'abbazia nè la pensione. Non molto dopo Evangelista storpìosi, e quantunque il Duca di Ferrara gli prodigasse ogni beneficenza, nondimeno egli erasi renduto impotente, tanto più che toccava l'anno settantesimo. Costretto all'ozio, seppur così poteva chiamarsi, se ne giovò per dare alla luce il già ricordato trattato de *Theriaca et Mitridate*.

A vicemeglio dimostrare quanto poco fosse dal danno premuroso, o lo desiderasse solo per non essere di aggravio ai religiosi, ecco come egli favella nel sopracitato libro a pag. 67: « E però io che non sono stato » mai amico della roba, manco non ho dimandato » entrate, nè anco desiderato, eccetto se mi fosse ri- » tirato al monasterio, avrei desiderato alcuna pro- » visione fin alla fine della mia vita per più rispetti: » l'uno perchè il monasterio non mi avesse avuto » a fare le spese quando io non più l'avrei potuto » servire: e l'altro che li miei Rami padri gene- » rali avessero veduto, che avendo io avuto qualche » entrata fin alla fine della mia vita, avessero pen- » sato che fossi stato fedele servitore, come mi per- » suado di essere stato, e volere essere fino alla » morte, che tutto ciò crederei per certo, che se io » mi ritirassi alla mia patria con grazia di Sua Al- » tezza serenissima al mio monasterio, per morire » fra li miei fratelli nel claustrò, come ne ho gran » desiderio » Sentimenti che chiaramente dimostrano la sua alienazione dalle cose del mondo, l'amore per la patria, e pel monastero di Gubbio. Ma il principe non gli concesse di finire i suoi giorni ov'era nato, e però li chiuse in Ferrara stimato da tutti, amato ed onorato da quella serenissima famiglia. Non saprei dire l'anno e il giorno della sua morte, come non so dire, s'egli ascendesse al sacerdozio, o per più attendere alla scienza da lui professata e per umiltà se ne astenesse.

Fino dall'anno 1588 da Roma aveva mandato in dono a suoi concittadini, che forse glielo avevano richiesto, il suo ritratto in tela fatto da celebre pittore di que' tempi. E a dolersi che col volgere degli anni sia andato smarrito, mentre quello che nella sala degli Uomini Illustri di Gubbio situata nel palazzo municipale si osserva oggidì, è opera del Reposati, e da questo abbiamo cavato il disegno, che adorna questa nostra biografia.

Aveva il Quatrami un nipote *ex sorore* cioè Gio. Battista Cristini, istitutore che fu della nostra collegiata di santa Cristina, cui lasciò tutti i suoi beni stabili e mobili, e però nell'archivio di essa, oltre un altro ritratto, si trovano moltissime lettere di questo buon padre, come altre se ne conservano nel privato mio archivio.

Del nostro Evangelista, come ho accennato fin dal principio, fa onorata menzione nella sua latina biblioteca dell'Umbria Lodovico Iacobilli a carte 99: lo chiama però Quadrammus: e non già *Quadramus*. Ricorda pure il Iacobilli a car. 20 un Francesco Quadrammi dello stesso ordine di sant'Agostino.

Deve peraltro aver preso equivoco, ed essere lo stesso Evangelista di cui abbiamo parlato, pienamente concordando l'ordine religioso, il tempo, e le opere da lui scritte. Forse il Quadrami cangiò in Evangelista il nome di Francesco, allorquando vestì l'abito religioso.

Le notizie da noi date per verità sono assai ristrette, ma sono ben sufficienti a far conoscere il merito di un nostro concittadino, di cui saremo ben fortunati se ci verrà fatto di produrne più estese. Ma i nostri maggiori, non sò perchè, erano assai parchi nel renderci conto degli uomini illustri. Forse perchè credeano, che il miglior loro elogio o monumento fossero le opere. E per vero il nostro Evangelista se lo innalzò bellissimo, sol che si leggano le cose da lui messe a stampa, col cui elenco diamo fine a questo qualunque siasi nostro patrio lavoro. Non dissimuliamo peraltro che anco il nostro Quadrami pagò il difetto del secolo in cui visse, e che se porto un qualche incremento alla scienza, non lasciò pur esso di perdersi in tante inutili ricerche di alchimia. Ma come dice il poeta *ubi plura in carmine nitent, non ego paucis offendar maculis*. Tutti siamo uomini e pagar dobbiamo il tributo alla nostra frale natura. Convien por mente ai lumi, alle inclinazioni, alle tendenze del secolo in cui vissero gli uomini illustri, altrimenti non se potrà dare mai un giusto giudizio. Senza questo criterio ci appariranno pigmei quei che furono a loro età veri giganti.

*Elenco delle opere pubblicate
da Frate Evangelista*

1. Breve trattato intorno alla preservazione e cura della peste diviso in sei capitoli. Roma nella Stamperia di Vincentio Accolti 1588 in 8.

La stessa fu tradotta nell'idioma latino ed impressa in Ferrara nel 1595.

2. La vera dichiarazione di tutte le metafore, similitudini ed enigmi degli antichi filosofi, alchimisti tanto caldei ed arabi, come greci e latini usati da loro nella descrizione e composizione dell'oro potabile, elisir della vita, quinta essenza et Lapis filosofico, ove con un breve discorso della generazione dei metalli e quasi di tutte l'opere di natura secondo i principii della filosofia si mostra l'errore e ignoranza (per non dir l'inganno) di tutti gli alchimisti moderni per frate Evangelista Quatrami da Gubbio semplicista e distillatore dell'Ilmo e Rmo sig. Cardinal d'Este. In Roma appresso Vincentio Accolti in Borgo nuovo 1587 T. uno in 4. di p. 230 senza l'indice.

Il libro è intitolato alla Santità di Papa Sisto V e con altra lettera dedicatoria offerta al serenissimo ed invittissimo principe il Sig. D. Alfonso d'Este Duca di Ferrara. Tutta l'opera è divisa in XXIV capitoli.

3. Tractatus perutilis, atque necessarius ad The-riacam Mitridaticumque antidotum componendum, in quo habentur solutiones tot controversiarum, quae

inter celeberrimos viros adhuc vigent circa ea omnia. quibus antidotus ipse componitur, nec non et penae innumerabilium errorum fidelis declaratio in publicam utilitatis gratiam ad serenissimum Alphonsum II Estensem Ferrariae Ducem etc. Ferrariae apud Victorinum Baldinum thypographum Ducalem 1597 T. I in 4 di pag. 186 senza la tavola. Dopo la lettera dedicatoria, e dopo varie composizioni poetiche latine, e italiane di diversi a lode dell'autore erri un ben lungo proemio indirizzato a tutti medici e speziali d'Italia, proemio che occupa 14 pagine: indi incomincia l'opera divisa in 14 capitoli.

4. Tractatus contra alchymistas cum declaratione metaphararum philosophorum chaldaeorum, arabicorum, et latinorum ecc.

Nella lettera dedicatoria del suo libro da noi riferito al n. 3 apertamente dicendo il nostro autore, che il voleva tradurre anche in lingua latina, acciò potesse andar fuori dell'Italia, si ha tutto il fondamento di credere essere questa appunto la traduzione promessa. Se poi coll'averlo posteriormente pubblicato v'abbia nulla aggiunto o corretto non potremmo asserirlo, non essendoci riuscito giammai di rinvenirne alcun esemplare.

March. Franc. Ranghiasi Brancaloni.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 198.)

§. 4.

Quale immagine di Maria santissima portasse in processione san Gregorio, e quando fosse collocata nella basilica liberiana.

Usciti da ben ardua quistione c'intrametiamo in altra non meno spinosa, tentando indagare quale delle insigui immagini di Nostra Signora, di cui tanto la cristiana Roma si abbella, fosse nella supplicazione recata da papa Gregorio in tempo della pestilenza. Non ignoro esservi istorici, i quali opinano che nelle varie litanie dal santo pontefice ordinate non se ne recasse veruna. Noi peraltro crediamo essere stata la liberiana. Gli argomenti su cui ci fondiamo sono principalmente una tradizione antichissima, non mai venuta meno, e di cui non si saprebbe indicare il principio, se non si ricorra al fatto stesso: conciosiacchè se ne parlò sempre come di cosa sicura e da non mettersi affatto in dubbio. In secondo luogo il De Angelis (1) ci narra, di avere ricavato da un vetustissimo mss., che il senato e il popolo romano fecero nella basilica liberiana un magnifico tabernacolo in marmo o come lo chiamano ciborio, del quale parleremo nel seguente §, e che

vi innalzò un altare al magno Gregorio, la cui effigie veniva espressa nell'atto appunto di recare in processione la santa immagine, di cui ragioniamo. Una terza prova ce la somministra l'antichissimo ufficio della Madonna della neve, approvato dalla sacra congregazione dei riti, ed in cui nelle lezioni del secondo notturno apertamente si dice quanto si è da noi asserito. Rechiamolo in volgare per intelligenza anche di coloro che ignorano la lingua latina « Quest'antichissima effigie (2) di Maria colorita in tavola, da molti secoli innanzi conservata nella basilica di Santa Maria Maggiore, con singolarissima divozione onorata fu sempre da grandi principi e dal popolo. Imperocchè è antica e costante tradizione, ricevuta dai vostri maggiori, e tutti pienamente la credono, che fosse dipinta dall'evangelista san Luca, e che da san Gregorio magno in celebre e solenne supplicazione portata a san Pietro fugasse la pestilenza che crudelmente affliggeva la città ».

Un ultimo argomento lo abbiamo nella costante consuetudine del capitolo liberiano, il quale nelle litanie maggiori non appena pervenuto innanzi alla mole adriana soffermarsi, e canta l'antifona *Regina Coeli*, in cui ha solo comuni i frati minori di santa Maria in Ara Coeli. La qual cosa al certo non farebbe, nè per questa cerimonia si distinguerebbe da tutto il clero secolare e regolare, se a lui non fosse appartenuta la immagine di Maria santissima, con quella dolce salutatione riverita dal cielo.

Non posso e non debbo disimulare, che anche altre immagini di Nostra Donna, le quali diconsi di san Luca pretendono l'onore di essere state in quella occasione portate. Sono quelle di santa Maria in Ara-coeli (3), di santa Maria in Portico (4) di san Domenico e Sisto (5) di Sancta Sanctorum (6) conservata ora in santa Maria del popolo (7) e quella infine mandata poi dallo stesso san Gregorio al vescovo di Siviglia san Leandro, e che si venera in Guadalupa nelle Spagne. Non entrerò a discutere le ragioni, che i rispettivi storici adducono per provare il loro assunto, non essendo questo nè il luogo nè il tempo. Non mi opporrò al Baronio, al padre Casimiro da Roma, al p. Erra, e a quegli altri che delle sopradette immagini hanno favellato, dicendo non essere improbabile, che tutte alla loro volta fossero recate in processione, essendosi queste fatte in vario tempo: basta solo, che non si neghi essere avvenuto il prodigio, allorchando il magno Gregorio portava la immagine di santa Maria Maggiore.

Ora ci si dimanderà l'epoca precisa, in cui il tempio liberiano fu di sì bel tesoro arricchito. Il De Angelis, che con tanta cura indagò i monumenti di questa basilica, e non lasciò di rovistare gli archivi tutti di Roma, incominciando dalla biblioteca vaticana, opina che sia contemporanea alla erezione dalla basilica fatta da Liberio, creato papa nell'anno 352. Il quale forse sapendo che avea questa immagine in Roma gran divozione e culto volle per aumentarglielo, collocarla nel tempio che gl'innalzava dalle fondamenta.

Che se i più critici ammetter non vorranno questa illazione, dovranno almeno concederci, che vi fosse riposta da Sisto III eletto nel 432, ampliatore o più tosto novello fondatore della basilica, da lui innalzata quale trofeo alla madre di Dio, in perpetua memoria del suo trionfo contro la nestoriana eresia.

Se la cosa non fosse avvenuta un buon secolo e mezzo più tardi di san Gregorio, ci sarebbe piaciuto il dire, che insieme alle altre insigne reliquie della infanzia divina venisse la nostra immagine, o da Gerusalemme, o dalla pietà di qualche imperatore greco: ma non può neppure immaginarsi. Imperocchè come bene addimosta l'ottimo letterato e scrittore monsignor Liverani (8) vennero dall'oriente, mandate dal vescovo san Sofronio, mentre nella cattedra di san Pietro sedeva il pontefice Teodoro I, oriundo della Palestina, e tenerissimo della riverenza e della custodia delle sacre reliquie.

Non ci verrà riputato a vanità, se azzarderemo anche una nostra opinione in tanta incertezza di memorie. Essendosi, come abbiamo notato, la liberiana basilica restaurata da Sisto, in memoria perenne di un domma, che si strettamente riguardava la Vergine, non si potrebbe dire, che questa fosse la stessa immagine di Maria santissima venerata dai padri del concilio efesino, e con tanta pompa e splendore dopo la definizione portata con luminarie e canti per le vie di quella città? Magnifica festa e che tutto rivela l'entusiasmo di un cuore cristiano e devoto.

Che il pontefice Sisto possa aver collocata questa effigie nella nuova basilica agevolmente il desumiamo pur anche da Adriano I, eletto nel 772. Questi in una lettera all'imperatore Carlo Magno raggugliandolo della nostra basilica di santa Maria Maggiore *ad praesepe Domini*, gli dice che il suo antecessore Sisto III l'aveva arricchita non pur di preziosi metalli e di storiche dipinture, ma eziandio di sacre immagini (9). La quale cosa ci viene confermata da un antico manoscritto dell'archivio di santa Cecilia in Trastevere, nel quale si ripete la cura avuta da Sisto per decorare il tempio di monumenti siffatti. Non può dunque nascer dubbio, che il papa o facesse venire di fuori la immagine di cui ragioniamo, o gli fosse spontaneamente inviata dai padri stessi compiuto il sinodo, o se di già in Roma si trovava, la trasse da altra chiesa, dove era già onorata, per trasportarla in questa che con tanto splendore innalzava alla regina degli angeli.

Chechè ne sia, egli è certo che non si ha memoria precisa dell'anno, in cui fu nella liberiana basilica collocata, e che appartiene ai primi secoli della chiesa. Conciosiachè è falsissimo, come abbiamo veduto al § 2, e come con mille esempi potremmo confermare, che prima del concilio efesino non si effigiasse la Madre di Dio con il figliuolo nel seno. Chiunque si faccia da vicino a rimirare la immagine liberiana apertamente vi scorge l'arte greca de' primitivi tempi cristiani e non già la bizantina con smalti ed intagli e sopracolori usati più tardi. La vergine, che tiene in grembo seduto il figliuolo

in atto di additare la stella, è ricoperta del manto giusta il costume delle donne nazzarene, à una piccola croce sul capo e la stella di Giacobbe sopra l'omero destro, le mani sovrapposte l'una sull'altra lunghe e rotonde le dita, grandioso e modesto il piegare delle vesti, le forme del volto bellissime e castissime non si allontanano punto da quelle che abbiamo nel precedente numero descritte. Il perchè non mai ti rimarresti dal rimirare e contemplare un' immagine di Maria, che si amorosamente ti riguarda, e che ti vuole in ogni tua angustia consolare ad ogni costo.

Concluderemo dunque dicendo, che se manchiamo di notizie per conoscere il vero tempo, in cui cominciò questa immagine a regnare nell'esquilino, fu solo perchè i nostri maggiori seguendo l'esempio de' loro divoti padri recavansi di buon grado sul fortunato colle a venerare la lor madre, e lieti di riceverne di continuo grazie, beneficenze e miracoli la ricambiavano con ossequi, con visite, con ricchi donativi, e nè punto, nè poco si curavano d'indagare, o chi l'avesse dipinta, e come e quando fosse in quel santuario riposta.

Fr. Fabi Montani.

(1) *Liberianae basilicae accurata descriptio et forma. ec. Romae 1646.*

(2) Vedi il *De Angelis* suddetto, il quale per intero te riporta, e Benedetto XIV de *Servorum Dei beatis et canoniz. Lib. IV p. 2. cap. 10.*

(3) Il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie storiche della chiesa e convento di santa Maria in Aracoeli. Roma 1736* fa di tutto per sostenere, che questa immagine fu portata da san Gregorio papa. Se non che alla pagina 131 viene nella sentenza anche da noi esposta, vale a dire, che non la sola liberiana effigie, ma eziandio le più venerate e portentose di Roma fossero recate in quella terribile pestilenza; la quale, come col Sigonio vogliono altri storici degni di fede, sembra che ricomparisce in Roma stessa nel 599. Il cantarsi poi anche dai minori osservanti il Regina Coeli, quando in tempo delle rogazioni maggiori giungono innanzi Castel sant'Angelo, può essere o in memoria di altra pestilenza cessata, o della divozione tenerissima avuta sempre dai figliuoli di san Francesco alla Madre di Dio, tanto più che allorquando avvenne il prodigio, essi non erano istituiti, e la chiesa coll'unito monistero dell'Aracoeli la ottennero solo da Innocenzo IV nel 1250, che fu tolse ai benedettini.

(4) Oltre il Leonardi e il Murracci ambedue chierici regolari della madre di Dio, scrisse la istoria della chiesa di santa Maria in Portico e a lungo parlò della immagine di Nostra Signora ivi onorata, il loro confratello padre Carlo Erra, il quale nel 1750 la dedicò al card. Duca di York che allora n'era diacono. Si crede la stessa immagine apparsa a santa Gallà. e cui per voto il popolo romano, dopo la peste sotto Alessandro VII, innalzò quel magnifico tempio che vi ha di presente.

(5) V. « *Istoria del ven. Monastero di san Domenico e Sisto di Francesco Maria Torrigio. Roma 1641 Manelfi* » Questa immagine dicesi portata in Roma da un pellegrino di Gerusalemme, assai prima di san Gregorio magno. Fu venerata nella chiesa di santa Agata in Trastevere detta poi santa Maria delle grazie per quante se ne ricevevano, e santa Maria ad turrim da una vicina torre, forse quella eretta sulle sponde del Tevere da Leone IV. Dal pontefice Sergio III fu concessuta alle domenicane, che dall'antico loro convento di san Sisto nella via Appia con grande pompa per la prima volta l'esposero nella nuova chiesa al Quirinale l'anno 1640.

(6) *Giovanni Maragoni nell'Istoria dell'antichissimo oratorio e cappella di san Lorenzo nel patriarcio lateranense comunemente appellato Sancta Sanctorum Roma 1747* parla a lungo anche di questa effigie di Nostra Signora, la quale è oggidì venerata in Santa Maria del popolo.

(7) Vedi « A. Landucci Origine del tempio dedicato in Roma alla vergine Madre di Dio Maria presso la porta flaminia, oggi detta del popolo. Roma 1846.

(8) Del nome di santa Maria ad praesepe che ha la basilica liberiana e delle reliquie della natività ed infanzia del Salvatore. Commentario. Roma. Marini 1854 in 4. Riprodotto con molte giunte in S. Orvieto. Pompei. 1858.

(9) Benchè alcuni vogliano che qui si alluda ai mosaici, di cui Sisto III adornò la chiesa, e che furono recati in prova nel concilio II niceno contro gl' iconoclasti, nondimeno non cade punto l'induzione da noi fatta, e poté oltre le immagini a mosaico collocarvi pur questa di cui ragioniamo.

FILOLOGIA CICERONIANA

Che ella sig. Conte carmo, abbia in pregio questa mia paziente cura intorno al testo de *Officiis*, io me ne tengo assai. Ma dovrei ben tenere il broncio con altri: cioè con chi troppo tenero di Cicerone mi va ripetendo che avrei dovuto scegliere un periodico di maggior mole e serietà per propagar utilmente la novità delle buone lezioni: e con chi niente affatto tenero, e dirò ancora, irriverente a Cicerone, dà questi studi come per ridicoli, o almeno inopportuni (se non importuni) in un secolo, nel quale il mondo in grande ha ben altro a fare che porgersi attento a simili inezie. A que' primi io potrei rispondere in guisa conforme a quella che tenne Plutarco co' Greci che lui riprendevano dell'aver accettato un impiego degl' infimi nella sua patria « ho aderito ad entrare in una » carica tanto picciola per fare che il mio paese non » divenga ancora più picciolo ». Agli altri poi dico francamente che io bado a seppellire dove che sia, più tosto che a propalare il frutto di questi minuti studi sull'Opera la più grande che in fatto di morale pubblica e privata comparisse mai. Verrà tem-

po in cui il buon odore si farà sentire; e il buon senso trionferà anche negli studi filosoficamente letterarii. Che se questo tempo tardasse di troppo, male per gli studi! non male per Cicerone. Di me non dico nulla; considerandomi uno strumento ben meschino in mano della Provvidenza.

Prima di dare a lei in questa terza lettera il resto delle varianti Ciceroniane di maggior rilievo, voglio farle avvertire una esorbitanza del nostro Facciolati (al Lib. II cap. 3) dove fa prova di escludere un lungo periodo dal testo de *Officiis*: qual'è da *Etenim virtus* fino a *humanitas* *que patitur*. L'equivoco del sommo critico, al mio vedere, consiste nell'aver preso per dottrinale di virtù speculativa o ripetuto, o alterato da quanto leggesi nel Lib. I ciò che non è qui che accennato per modo di virtù pratica. In tutto il contesto delle parole (le quali a confessione di esso lui, *bona sunt, et Tulliana*) s'insegna di conoscere l'occasione d'esercitare un atto di virtù; impadronirsi senza trasporto di passione: e giovarsi *moderate, et scienter* (certa *ratione scienter* legge il Vallombr.) de' nostri simili o favorevoli, o contrarii a quel proposito, dentro i limiti dell'equità e dell'umanità.

Lo stesso Facciolati altronde era stato abbastanza destro e perspicace ad escludere con tutta ragione, sulla fine del cap. antecedente, quel *deinde* che nel cod. Ferrucciano trovasi tanto bene mutato in *adeundo*. Ed osservava molto opportunamente che: *recta constructio pati non potest particulam deinde, quae addita est ab aliquo sciolo*. Ma il Gruber da Stralsunda non volle inchinarsi al critico Italiano, e mantenne il *deinde* nella ed. di Lipsia 1856.

Ora tiriamo innauzi la serie delle Varianti, le quali appartengono al Lib. III degli Uffizi.

I. — cap. I. lin. 35. *fugientes conspectum sceleratorum - ad conspectum* Ferr.

II. — *ibid.* lin. 62-63. *nullus feracior in ea locus est nec uberior, quam de Officiis - feracior in ea locus est, nec reverentior (revirentior?)* Gadd. 67. - *nullus in ea feracior locus, nec uberior vel virentior.* Vallombr.

Per quanto strana possa sembrare questa variante, non cesserebbe d'aver qui senso di grande efficacia; qual è del perpetuo riprodursi (*revirescere*) e avvicendarsi dei doveri tra le persone civili.

III. — *ibid.* lin. 70 *talibus aures tuas vocibus undique circumsonare - circumsonari* Vallombr.

IV. cap. I. *sub med.* *Quod item in poematis et picturis usu venit - Quod AVRE in poematibus, et in picturis VSV venit.* Gadd. 67 Ferr. - *autem* recano altri codd.

V. — cap. III lin. 73 - 74. *a communi tamquam humanitatis corpore segreganda est - tamquam humanitate corporis* Ferr. - *a communitate et ab integritate corporis.* Vallombr.

VI. — cap. IV lin. 5-6. *tunc non utilitas relinquenda est; sed intelligendum - tum vero utilitas relinquenda est: sed etiam intelligendum* Gadd. 67. - *tum* norma utilitatis relinquenda est; et intelligendum

Vallombr. - *tunc utilitas non requirenda est: sed intelligendum* Ferr.

VII. — *ibid.* lin. 56 *ut ferant fabulae* codd. e edd. - *FERVUM fabulae* Ferr. con lezione incomparabilmente migliore vale a dire, *come il cavallo di Troia*, che aveva pur esso aperto il fianco, come questo trovato da Gige nelle viscere della terra. *In latus, inque FERT curvam compagibus alvum* Virg. la storia della presa di Troia era detta la favola per eccellenza. - *Fabula qua Paradis propter narratur amorem* etc. Hor.

VIII. — *ibid.* lin. 72. *Hanc igitur ipsum annulum si habeat sapiens - Item. igitur etc.* Gadd. 67 (*Item!* interiezione d'avviso).

IX. — cap. VII lin. 6 - 7 *nimis enim imminabat propter propinquitatem Aegina Pyraeo* codd. e edd. - *nimis imminabat Aegina Pireo* - Vallombr. Assai meglio. Il propter propinquitatem, marginale di qualche scoliaste, entrò nel testo: ma è troppo facile a vedersi, che a fronte dell'imminere, è superflua la qualità di vicinanza. Ciò che sfuggì anche al Gruber.

X. — cap. VIII lin. 56. *ex altera autem parte ea re quia turpe sit, non esse faciendum - ex altera autem parte turpe quod sit, non esse faciendum.* Gadd. 66 - *ex altera autem parte* CELARE, quia turpe sit, non esse faciendum Ferr. con lezione in-contrastabilmente vera.

XI. — cap. X lin. 17 *non licitatore venditor, nec qui contra se liceat, emptor apponet - nec qui CENTUSSE liceatur etc.* Ferr. *Et centum Graecos cento centusse licebit* Pers.

XII. — cap. XII *post. med.* - *haereditates . . si sint malitiosis blanditiis officiorum, non veritate sed simulatione quasitae - non veritate SINE simulatione* Ferr.

XIII. — cap. XVI. lin. 33 - 35. *Optavit ut in currum patris tolleretur: sublatus est; atque insanus antequam constitit ictu fulminis deflagravit - insanus ea constitit* Gadd. 66. - *optat ut nisi (nisi? di peso) in curru patris tollatur: sublatus est; atque insanus qua constitit* etc. Vallombr. - *atque is imus antequam constitit* (sopra abrasione) Ferr. Ma non è da approvarsi: e invece vuolsi preferire *insanus qua constitit*. Cicerone stesso (de Orat. Lib. II) scriveva: *Scaevola Septimulejo . . . roganti ut se in Asiam praefectum duceret: Quid tibi vis, inquit, insane? . . . nempe qui rogas quod tibi non sit profuturum.*

XIV. — cap. XIX. lin. 12. *Cum his viris equisque ut dicitur, decertandum - veris equisque* Gadd. 67. Vallombr. - *veris equis* Gadd. 66 - *VELIS EQVISQUE* Ferr. con sicura lezione: cioè (facendo forza di vele e di cavalli contr'acqua): modo proverbiale di somma efficacia ad esprimere la costanza di cui deve far uso il galantuomo per mantenersi tale contro la corrente degli snervati Epicurei.

XV. — *ibid.* in fin. *Dicunt enim voluptatis magnitudinem doloris detractio fieri. - voluptatis magnitudinem doloris detractio fieri.* Ferr. Lo stesso Cicerone (de Fin. II 3 10) scriveva in proposito:

cum omnis dolor detractus esset ponendo per misura di piacere la sottrazione del dolore, secondo l'opinione di codesti filosofi. Così l'entità del piacere non ammettendo aumento (in quanto che non era la negativa del dolore) aveva una tal quale apparenza di temperanza.

Chiudo questa terza ed ultima lettera (1) cogli esametri che io scrissi in fronte del mio prezioso codice, accennando a' suoi pregi, e al modo onde mi venne in mano.

Q. F. F. F. Q. Litteris et Patriae.

Quisque aperis, venerare librum, CICERONIS ut esset
Ipsa tibi praesens forma et mens OFFICIORUM.
Hoc nihil est melius Tulli Ciceronis in omni
Editione Operum: variis nam lectio certa
Cernitur esse locis, quae nullibi prodiit ante
Praelorum citra aut ultra maris aequor, et alpes.
Ipsius Orelli diuturna indagine major,
Et Facciolati vindex, rationis, et Aldi.
Hunc Aldrovandus Pompejus ab usque Ravenna
Eruit, atque inter recubare volumina plura
Sustinuit vivens obscurum: donec avorum
Degener inde nepos elepsit, sortemque maligni
Esse joci posuit. Sibi sic tulit aleo Tulli
Officii! officii quae merces facta forensis
Ferrucci tandem venit ad Κροσσουρας ulnas;
Naribus emunctis, oculisque potenter acutis
Qui dedit hinc Tulli studiosis uberiorum
Lecturae variae, felici flamine, messem.

Florentiae ipsa die receptae civitatis nostrae
XX mensis Maji anno MDCCCXXXVI.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

(1) Fu purtroppo l'ultima delle lettere scritte al nobile ed eruditissimo conte car. Giovanni arr. Codronchi-Argeli imolese, che venne a morte nel 5 Marzo dell'anno corrente, dopo lunga e penosa malattia di dieci mesi, confortato di tutti i soccorsi della Cattolica Religione.

AD ACHILLEM MONTIUM

Adde, precamur, opem, nostrique laboris, Achilles,
Explementa juva. prodeat ut Cicero
Officiis nitidus, te prospiciente, Latinis
Eloqui et sensus nobilitate pari.
Tempus erit (nec nos erimus) gravis Officiorum
Quo tuba dispersos ad patriam, atque domum
Iam tandem revocet, quo orbe ab utroque volutat
Vecte vapor, memores vix patriae atque domus.

Aloysius Chrysostomus Ferrucci.

La bizzarria di aver dato forma bernesca ad un avvenimento astronomico: la quasi presenza della occasione ond'ebbe origine quel pensiero: e sopra tutto la moralità che da esso viene a cavarsi, ci han persuaso di por su queste colonne (et concessere co-

lunnae) l'anonimo sonetto in cui quelle condizioni si associano. De' suoi difetti o de' suoi pregi poetici (quali che ve ne potessero essere) ci protestiamo giudici incompetenti, lasciandone per ciò libera la sentenza ai cortesi nostri lettori.

D

SULLA ECCLISSE LUNARE

seguita il giorno primo di agosto 1860,
cioè due settimane dopo quella solare del 18 luglio,
nella quale giocosamente fingiamo che la terra
dicesse alla luna così:

Ti farò veder io, pettegolaccia,
Qual prepari or su te giusta vendetta!
Segui pur; ma quattordici di aspetta,
E render ti saprò pan per focaccia.

Già noto è a te, ti piaccia o non ti piaccia,
Che se di buona voglia io mi ci metta,
Posso ridurre a meo che ad una fetta
Quella poco romantica tua faccia.

Oggi a parte di me tu fai dispetto;
Ma io con ombra di assai maggior mole
A te del sol torrò l'intero aspetto.

E allor rammenterai quelle parole
Che acchiudon la sentenza, anzi, il precetto:
Nian faccia altrui ciò che per sé non vuole.

F. S.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra, ovvero sulle muraglie
in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 200).

140.

Da Ponte S. Angelo per andare a S. Giovanni
de' Fiorentini num. 50 (via Paola),

*Pauli II Pont. Max. Auspiciiis
Viam Ab. Arce. Pontis. Adriani. Aug.
Ad Julian. Domibus. XXIX. Appricatis
Publica. Pecunia. Redemptis. Disiectisque. Latinus.
Incensalis. Manuectus. Et. Egeronimus. Maffeus.
Caratores. Viarum. Urbis. Ornamer. Et
Populi. Commoditati. Aperuerunt. Terminaverunt
Et. De. Pontificis. Nomine. Dictam. Viam. Appellari.
Iusserunt. Anno. Chr. MDCLIII.*

141.

Sotto la volta della loggia del balastrato sul
Pincio.

*Anno Domini
MDCCCXXXV
Gregorius XVI Pont. Max.
Anno Quinto*

142.

Nell'Obelisco.

*Pius VII. Pont. Maz.
Obeliscum Aurelianum
Qui unus supererat
Temporum iniuria diffractum
Diuque oblitum
In pristinam formam restituit
Atque hoc in loco erigi iussit
Ut amaena Pincii spatia
Civium ad apricandum aperta
Eximii Generis monumento decoraret
Anno Sacri principatus eius MDCCCXXIII
X. Kal. Septembr. Anno 1822*

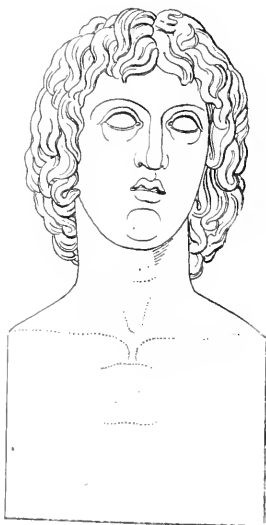
143.

In alto delli quattro angoli della caserma dei soldati (Pincio).

*Omnia nunc florent nunc est novi temporis aetas.
Transit in aetatem post ecr robustior annus.
Excepit autumnus posito fervore iuventae.
Inde senilis hyems tremulo venit horrida passu.*

144.

Illustri Italiani che (scolpiti in erme marmorea) adornano il Pincio.



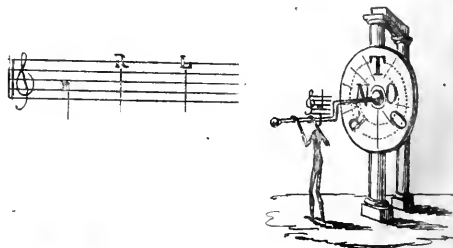
VIRGILIO.

*Alberti Lion Batta — Ariosto — Boccaccio —
Bramante — Brunelleschi — Buonarroti Michelangelo — Canova — Cellini — Cesi —
Cimarosa — Colombo — Correggio — Dandolo —
Dante — De-Marchi — Doria Andrea — Galilei
Giotto — Giulio Cesare — Goldoni — La
Grange — Mario Caio — Medici — Metastasio
Montecuccoli — Muratori — Orazio — Palladio —
Pitagora — Polo Marco — Rosa Salvatore —
Sanzio Raffaele — Scipione Affricano
Serlio — Tacito — Tasso — Tiziano — Verri
Vinci — Virgilio — Volta.*

(Continua)

Dott. A. Belli.

CIFRA FIGURATA



N°	DATA	OGGETTO	OSSERVAZ
45	20.10.1900	Autore:



F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il mondo è di scale chi lo scende, e chi lo sale.

L'ALBUM

ROMA

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

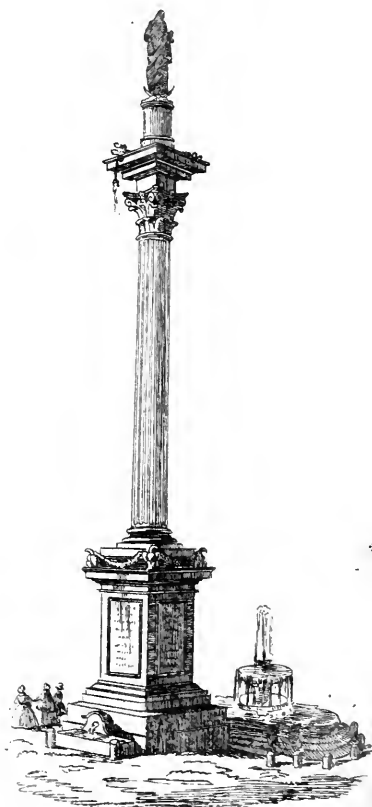
(V. pag. 198).

§. 5.

In qual parte della basilica liberiana stesse la immagine di Maria santissima fino a Paolo V, e quali straordinari atti di pietà vi si compiessero.

Nell'assoluta mancanza di documenti non pur certi, ma dubbj dobbiamo secondo le regole della buona critica attenerci alle congetture più probabili o verosimili. Pertanto crediamo non punto ingannarci asserendo, che la santa immagine di Maria fu da principio, sia da Liberio, sia da Sisto III collocata nell'abside del presbiterio in luogo elevato per modo, che si potesse da tutti onorare e vedere. In questo stette fino al pontificato di san Pasquale I, eletto nel 817, il quale, come ci narran gl'istorici capitanati da Anastasio il bibliotecario (1), rimosse il trono papale dal luogo ove di già stava, sì vicino alle femmine, che il pontefice non poteva neppur favellar sotto voce senza venir da esse udito, e lo trasportò nel mezzo del presbiterio alzandolo da terra con molti gradini, e fornendolo di un nobilissimo altare tutto di argento purissimo del peso di libbre trecento, ornato di colonne, e di baldacchino con preziosissimi metalli. Vi pose inoltre una straordinaria quantità di lampade e utensili in oro e in argento, come viene dallo stesso Anastasio minutamente registrato (2). Questi ricorda pure *coronam pharam ante altare argenteum pensantem libras triginta*; cioè una grande lampada, che potrebbe aver arso innanzi alla nostra immagine.

Nè qui sarà fuor di luogo il notare l'antica dovizia delle nostre basiliche in ispecie patriarcali, ed i vasellami e le preziosissime suppellettili, le quali non han nulla che fare colle presenti per quanto vuoi belle e ricchissime. Eravi in ciò magnanima gara non pur tra il clero, ma tra' cittadini di ogni ordine, e la straordinaria dovizia de' sacri templi aguzzava l'invidia e l'avarizia de' barbari, che avidi d'impadronirsene e farne bottino tante e tante volte mossero a devastare e a far man bassa della eterna città. Nè si giungerebbe a capire, come passata appe-



LA COLONNA DI SANTA MARIA MAGGIORE.

na la tempesta tornassero novellamente a scintillare di gemme e di preziosi metalli. Il che sia detto per tranquillità di coloro, i quali troppo zelanti della

primativa disciplina de' cristiani vorrebbero condurre la chiesa ad una povertà, non mai sentita da essa, essendo stata sempre splendidissima e grande in tutto ciò che spettava al sacro culto. La cosa non ha uopo di dimostrazione, e basta l'essere appena nella ecclesiastica istoria iniziato per esserne persuasi.

Tornando al nostro proposito, non intendo a credere, anzi mi sembra assai probabile, che san Pasquale avendo in tale guisa elevato ed isolato il presbiterio della basilica, per non fraudare i fedeli di sì dolce aspetto, portasse la santa immagine nella nave di mezzo (3), o che a tempo di Teodoro I, o in quel torno venisse collocata nel tabernacolo o come lo chiamano ciborio incontro a quello di uguale mole e forma, in cui si custodivano le reliquie della santa infanzia. Questo ciborio sostenuto da quattro colonne e lavorato con bellissimi marmi fu rifatto a spese del senato e del popolo romano verso il secolo XII, e conteneva pure un altare dedicato a san Gregorio. Restaurato più volte si conservò fino al pontificato di Paolo V. L'accuratissimo De Angelis ce ne porge un'esatta incisione nel modo, in cui a suo tempo si vedeva. A primo aspetto si comprende che la edicola posteriore appartiene al secolo XII e l'anteriore al secolo XV. L'immagine fatta in una tavola di cedro, fregiata di corone e di cornici aurate, stava nella parte superiore del ciborio entro una ferrata cinta di sportelli e di veli, aveva d'intorno lampade e luminarie, e que' sacri doni che il divoto popolo le recava in omaggio. La tennero in custodia primariamente i chierici, che co' monaci officiavano (4) la basilica, cui successe poi l'attuale capitolo presieduto non più dal priore, ma dal cardinale arciprete (5).

Non è mio scopo, nè il potrei nella brevità che mi viene prescritta, il tessere la storia della basilica liberiana, nè il ricordare i papi che più la beneficiarono, ne' come vi fosse dal pontefice sant'Illario tenuto nel novembre dell'anno 465, un sinodo composto di vescovi venuti in Roma a celebrare la festa della sua consecrazione. Non parlerò del suo patriarcato, de' cardinali ebdomadari che officiavano alla loro volta la chiesa, nè de' suoi privilegi, fra quali è quello singolarissimo di due altari papali (6), accennerò di volo qualche cosa che più strettamente appartiene e si collega alla immagine, che ha dato occasione a questo nostro qualunque siasi scritto.

E fin da principio noterò che quantunque volte Roma si vide o da pubblica o da privata calamità afflitta, sempre e non invano ebbe ricorso a questa effigie, la quale se mi fosse lecito trarre delle profane o favolose istorie un paragone vorrei dire, che fu sempre il suo palladio. Abbiamo ricordate le supplicazioni a tempo del Santo Pontefice Gregorio.

L'imperatore Costante accanito difensor degli ariani aveva spedito l'esarca Olimpio

Martino, coronato papa l'anno 649. Fallitigli tutti i disegni determinò di sbrigarne in santa Maria Maggiore nel più sacro momento, in quella che offeriva l'incruento sacrificio. Addimandando l'esarca di comunicarsi, dovea non appena rivolto il pontefice sguainare la spada, e trapassargli il petto. Ma la vergine non permise tanta scelleragine, ed Olimpio divenuto in un attimo cieco ebbe a confessare pubblicamente il suo fallo. Buon per lui se si fosse convertito davvero.

Quando Astolfo re de' Longobardi assalì colle armi la città di Roma, Stefano III, eletto nel 732, a cessare l'universale sgomento e il grave pericolo ordinò una solenne processione, che dalla basilica liberiana si conducesse alla vaticana, e fu nel pio desiderio esaudito. Sergio I, creato nel 687, istituì l'annua supplicazione che il primo giorno delle rogazioni minori, cioè il lunedì, della diaconia di sant'Adriano muove col clero regolare e secolare alla suddetta basilica, dove presta uno speciale omaggio alla Nostra Signora ivi collocata.

Assai più celebre è il fatto che riferisce Anastasio il Bibliotecario, e con esso lui tutti gl'istorici lo confermano. Menava da lungo tempo grandissima strage un basilisco, ed era il popolo tutto spaventato e tremante per le morti, di cui cadea quasi improvvisa vittima. Leone IV, salito alla cattedra di san Pietro l'anno 847, ebbe alla nostra effigie ricorso e dopo una supplicazione, la quale girò per santa Lucia in Selci passò per que' luoghi ove più spesso il mostro appariva, cessò l'eccidio con incredibile contento del popolo romano, che tutto alla vergine santa attribuir volle il prodigio.

Che anzi a perenne memoria di questo avvenimento (7) faceasi ogni anno nella vigilia dell'Assunzione una solennissima processione. Usciva dal Laterano recando seco la famosa effigie del Salvatore conservata nella cappella di Sancta Sanctorum, fermavasi tra santa Maria Liberatrice e santo Adriano, e dal tempio detto della Pace andava all'esquilino per la via appunto di santa Lucia. Il capitolo liberiano le veniva incontro colla sua immagine di Maria, ed ambedue soffermatisi insieme e salutatesi si collocavano nel mezzo della basilica fino a tutto il 17 di agosto. Si cantavano i primi vesperi, e per l'intera notte si officiava salmeggiando. Cessò questo rito nell'anno 1566 per ordine del santo Pontefice Pio V, e ne furono principale motivo gli scandali, che di continuo provenivano dalla confraternita de' macellari, che avea il privilegio di portare il Salvatore fino alla suddetta chiesa, e la confraternita de' nobili, che custodivan l'effigie e l'accompagnavan fino alla basilica liberiana. Il momento, in cui doveano i macellari cedere il luogo dava occasione a parole a risse che venner più volte bruttate di sangue: tanto è vero che si può di ogni più sacra cosa abusare.

Leone X per implorare l'aiuto del cielo nella spedizione delle armi cristiane contro i turchi fra le altre supplicazioni ordinò l'anno 1518, che processionalmente si recasse alla basilica vaticana la nostra

A re malvaggio consiglio peggiore,
acciocchè avesse ad ogni costo morto il pontefice

immagine insieme a quella del Salvatore di Sancta Sanctorum accompagnandola esso medesimo col sacro Collegio.

La famosa lega fatta sotto gli auspicj della stessa Vergine contro i turchi da Adriano VI (8), e di cui facevan parte Carlo eletto Cesare, Enrico re d' Inghilterra Lodovico re d' Ungheria ed altri principi cattolici fu pubblicata in questa basilica. Il cardinal Pompeo Colonna celebrò la solenne messa, il 5 di agosto dell'anno 1523, giorno in cui cadea le festa della consecrazione della basilica, ed il papa accerchiato dal sacro collegio e dai vescovi assistette alla solenne lettura della bolla. Paolo III due volte, negli anni cioè 1537 e 1543, la fece trasportare al vaticano con solennissima pompa e colla suddetta effigie del Salvatore.

Per lo stesso motivo il medesimo pontefice s. Pio V comandò divote supplicazioni alla basilica liberiana, siccome ordinaron pure Innocenzo XI per la liberazione di Vienna assediata dai turchi, e Clemente XI, allorchè fu Roma funestata dai terremoti.

Nelle terribili vicende con cui si chiudeva il secolo XVIII il pontefice Pio VI dopo avere fatto portare nella basilica vaticana le insigni reliquie delle catene di san Pietro, con le immagini del SSmo Salvatore di Sancta Sanctorum e di santa Maria in Portico (9) le volle per alcuni giorni esposte nella basilica di cui favelliamo, e di particolarissime indulgenze arricchì chiunque vi si fosse condotto ad implorare misericordia da Dio. Troppo riuscirei lungo se tutte ad una ad una riferir dovessi le pubbliche grazie, di cui va Roma debitrice a questa santa immagine, ripeterò solo che quante volte in colle a lei si caro le si portarono preghiere, non rimasero giammai vuote, come più tardi vedremo, quando parleremo di cose co' nostri occhi vedute, e che sono non pur continuazione, ma piena ed incontrastabil conferma della veracità delle antiche.

Fr. Fabi Montani.

(4) Poco dopo la crezione della basilica vi fu posto un clero presieduto dal priore divenuto poi arciprete, e quindi cardinale l'anno 1052 sotto Eugenio III. Il pontefice san Simplicio eresse presso la basilica liberiana la chiesa di santa Andrea in Barbara o Catabarbara, situata nel luogo stesso, dove di poi fu costruita quella di santo Antonio abate. San Gregorio II, creato l'anno 715, vi fabbricò un monistero e lo diede a' monaci, a quali concesse pure un oratorio nella basilica liberiana, acciocchè uniti a quel capitolo ambidue contemporaneamente l'officiassero notte e giorno. Continuarono per lungo tempo, fintantochè il capitolo rimase solo, accresciuto poi di rendite dalla pietà dei fedeli e dalla munificenza de' papi. Vedi il *De Angelis lib. V cap. III*.

(5) Fra gli arcipreti si annoverano quattro, pontefici cioè Onorio III, Cencio Savelli, Clemente III, Paolino Scolari, Alessandro VI, Roderico Lenzuoli Borgia, e Leone XII, Annibale della Genga; e due insigni per santità, il beato Niccolò Albergati certosino arcivescovo di Bologna, e san Carlo Borromeo arcivescovo di Milano. Usciron poi dal capitolo non pur moltissimi vescovi e cardinali ma Paolo V, Camillo Borghese, e Clemente IX, Giulio Rospigliosi.

(6) Uno nella cappella sistina, l'altro nel coro grande.

(7) È assai probabile che fosse una pestilenza, ed il basilisco che uccideva, una delle invenzioni solite in tal tempo a spargersi fra il popolo facilissimo a crederle. Infatti anco in quella di san Gregorio si contavano draghi che usciti dal Tevere designavano colla lingua i morituri, angeli che li saettavano dal cielo. Nè vi è stata moria, in cui non siensi sparse somiglievoli fole: celebri sono gli untori di Milano.

(8) Platina, Panvinio, Ciacconio.

(9) Avvenne l'anno 1798 e ne abbiamo un ragguaglio esattissimo pubblicato dall'abate D. Vincenzo Giannini, senza però che vi apponesse il suo nome.

MONUMENTO

DELLA CONTESSA DI LUSAZIA

(Cont. e fine V. pag. 196).

Dalla base del zoccolo fino alla cornice della nave laterale s'innalza maestosa la faccia piana di una gran piramide di breccia rossa, che pel suo colore bruno serve come di fondo a far risaltare il bianco di tutte le parti principali del monumento: poichè sono esse in marmo statuario di Carrara, mentrechè il basamento è fatto in bianco comune pure di Carrara. In mezzo al medesimo è incisa una epigrafe elegantissima, che si crede dettata dal dotto archeologo Monsignor Gaetano Marini, e suona come segue:

(1) *Anastasio bibliothecarii de vitis romanorum pontificum a beato Petro apostolo ad Nicolaum. etc. auctore Guillelmo Bibliothecario sub auspiciis sanctissimi Domini Nostri Papae Clementis XI etc. Romae 1718 et seq. Salvioni. Opera et studio Francisci Blanchini veronensis. Tomi IV.*

(2) *Il suddetto Anastasio fa ascendere i doni fatti dal solo san Pasquale al valore di 149 libbre di oro e 1225 di argento.*

(3) *Il De Angelis vuole, che la immagine di Maria santissima stesse per alcun tempo sopra la porta maggiore della chiesa, e ne da per ragione l'essersi chiamata porta-regina. Con buona grazia del De Angelis risponderò, che tutte le porte maggiori delle basiliche appellavansi regine, come si può vedere presso gli scrittori di sacra archeologia.*

A . P . Q

Heic . Sita . Est

Clara . Maria . Rosa . Iosephi . F . Spinuccia

Comes . Lusatie . Princeps . Saxoniae

Forma . Egregia . Moribus . Suavissimis

Quae . Afflictis . Galliae . Rebus

Dum . Apud . Suos . Divertitur

Immutam . Mortem . obit . IX . K . Dec . A . MDCCCLXXXII

Relictis . Superstibus . Filiis . VI

Quos Ad . Maiorem . Instituta

Et . Ad . Omnem . Pietatem . Informavit

Vixit . A . LI . M . II . D . XXIII

Cum . Viro . A . XXVII . M . VIII

Franciscus . Xaverius . Augustus . Friderici

Aug . II . Regis . N . Princeps . Saxoniae

Lacrymans . Contra . Votum . Posuit

Contugi . Rari . Exempli

Sanctissimae . Jucundissimae . Desideratissimae

De . Qua . Nullum . Unquam . Dolorem

Nisi . Acerbissimae . Mortis . Eius . Accepit

Ave . Dulcis . Anima et . Vale . In Pace

Nei lati poggiano due stemmi in alto rilievo con vari ripartiti fregi: entrambi congiungono quelli della Casa di Sassonia con quelli degli Spinucci, in cui nella parte superiore è l'aquila bianca di Polonia conceduta all'avo della principessa ed a' suoi discendenti quando ebbero l'investitura della Contea di Milanow (9). Il pensiero e l'invenzione del monumento tiene al tutto del simbolismo di Grecia e di Roma: L'insieme però, e le singole parti sono trattate con sommo magistero, nè havvi profusione di adornamenti a detrimento di quell'aurea semplicità, prima bellezza nel vero e nelle arti che imprendono ad imitarlo, e del riposo all'occhio del riguardante sì necessario. E in fatto il Genio figurato nella persona di un giovinetto dell'età di circa 20 anni, nell'aria celeste della fisionomia è impresso di quella patetica dolcezza che ritrae un misto di serenità e di dolore proprio delle sovra umane creature, che affettuosamente si dolgono ai tristi casi degli uomini. Egli per la bellezza delle forme e per la ingenuità della giovinezza ha un sapore di antico ed una freschezza che inamora; il capo che s'inchina sul vaso che racchiude le ceneri della estinta, la face spenta rappresentante il Sonno immagine della Morte (10); il profilo del ritratto che ti presenta soprattutto linee sì ben condotte, ti svelano nell'esecutore raro ingegno, e non comune perizia (11). E qui osserveremo che ogni secolo ha un tipo artistico suo proprio; ed il nostro è volto a ristaurare la scultura coll'antica eccellenza dei Greci, affinché i monumenti sepolcrali meglio riprendano l'antica loro ragione, rivendicando gli eterni diritti e fini prescritti dalla loro istituzione. Pertanto dai modi convenzionali adottati ne secoli precedenti al decimottavo da scultori italiani rifuggirono i moderni, i quali innamorati di tutti ciò che dalla Grecia e dal Lazio ebbe sorgente, siffattamente i loro

studi sulle antiche statue che ne ritraggono i concetti e perfino le dignitose movenze. Ed il nostro Cardelli con questo segnalato lavoro mostrò quanto egli dovesse allo studio ed all'imitazione delle antiche cose. Nondimeno questo parto della scultura si rimase senza una pagina che ne confortasse a mirarlo, ed il nome dell'autore non ebbe uno storico che lo ricordasse (12). Il perchè crediamo recarne quelle notizie che potemo riunire per toglierlo da una troppo lunga obblivione.

Lorenzo Cardelli genovese, ed Annunziata Borghese romana furono i genitori di Domenico, che nacque in Roma l'anno 1761 il 1 di marzo. Il padre era buono scultore di ornato; di che fanno fede le aquile del cancello e le capre nel lago nella Villa Borghese da lui eseguite con non comune magistero e diligenza. Mostrato avendo Domenico nei suoi primi anni assai buona disposizione d'ingegno, fu messo secondo d'ordinario alle lettere, che sono sì necessarie a fermare la mente di chiunque abbia ad esercitare con riputazione qualsivoglia arte. Fattone dunque quello studio ch'eragli di mestieri, si diede da sè medesimo alle arti gentili del disegno; significando in certo modo che natura lo chiamasse molto più a questa maniera di trattare il bello che non a quella delle lettere. La qual cosa vedendo il padre, come quegli che amava sì desse il figlio all'arte da lui professata, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutti ciò che poteva renderlo un abile disegnatore, perciocchè stimava egli che tale esercizio era non solamente utile, ma di grand'uopo a progredire con buon successo nell'arte difficile dello sculpeire. Cominciando dunque Domenico ad esercitarsi in sua adolescenza con molta lode si rendè noto a principi ed illustri uomini, i quali veduto in quello che faceva, dolcezza, grazia, ed un certo che di leggiadro; intanto che ogni suo schizzo o segno o bozza aveva una movenza e rassomiglianza che a pochi scultori vien fatto di raggiungere, molti ritratti di naturale in busti e bassirilievi gli furono commessi e con generale soddisfazione eseguiti.

E poichè ogni cultore delle belle arti, che nello studio e nella rappresentazione della natura consistono, non può giungere a bella fama senza il sussidio di altri studi eruditi, così il Cardelli diede opera a quelli dell'archeologia, la quale dopo la metà del secolo decorso aveva acquistato nuovo lustro ed incremento mercè le celebrate opere di molti archeologi, fra quali di Ennio Quirino Visconti, del Zoega, e di Stefano Borgia; nel cui celebratissimo museo usava spesso il Cardelli, ed era da lui istruito nella contemplazione de' più reputati esemplari dell'antichità. E nel vero le vetuste medaglie, le statue, e simiglianti cose giovano per tante ragioni alle scienze ed alle arti; chè l'archeologia come luce della storia, è stata e sarà sempre una delle scienze più utili, non potendosi acquistare buon gusto e retto sentire in fatto di arti senza lo studio continuato degli antichi monumenti sì greci come romani,

i quali additano ed aprono la difficile via del grande e del bello.

Pieno il petto di queste istruzioni, aveasi procacciato Domenico più chiaro nome, e tenendosi in conto di raro ingegno, fu nell'anno 1787 creato scultore della R. Corte di Polonia dal re Stanislao Augusto, del quale, e della sua nipote fece i ritratti. Di che ebbe stimolo a darsi con maggior alacrità agli studj degli antichi esemplari, producendo varie opere di non comune valore.

Tra le quali sono da avere come migliori due gruppi, uno di Amore e Venere, alto cinque palmi; ed altro grande al vero. Amore e Psiche n'è il subbietto. Il Cardelli rappresentò Psiche allora che con il lume della lucerna che tiene in mano, scopre e contempla le sembianze di Amore dormiente. L'aria delle figure era così dolce e vaga, ed il lavoro condotto a fine tanto sottilmente, e con tanta arte e con tanta grazia, che l'illustre Torwaldsen ne' primi anni che venne a Roma giudicava esser quelle le più belle, e che maggiormente gli eccitassero ammirazione fra le moderne sculture. Queste lodi consigliarono il Principe Francesco Saverio a commettergli il lavoro del monumento. Il quale, come fu compiuto, attese il Cardelli ad altri lavori, di cui ricorderò un basso rilievo in marmo rappresentante Castore e Polluce allogatogli da Lord Bristol inglese; ed un monumento per la nobilissima famiglia Riario Sforza di Napoli, ove è rappresentata la via Emilia, che congiunge due provincie ambedue turrette. Come già era venuta a Fermo di persona a collocare convenientemente la sua scultura, così volle pure condursi a Napoli per quest'altra. Ma nel passare le paludi pontine fu colto improvvisamente da febbre perniciosissima, la quale alcun poco rimessa, potè, benchè con sommo disagio, giungere a quella capitale, ove rincrudito il fierissimo morbo, in breve si ridusse a caso di morte, da cui pochi di appresso fu colpito con immensurabile affanno de' suoi congiunti e degli amiei; i quali si dolsero, essere troppo immaturamente a lui mancata la vita, e la sua perdita averli disertati di quelle maggiori speranze, onde si largamente erano stati affidati per le sue opere che mostravano, come dovesse raggiungere un di quell'eccellenza di sommo scultore.

Fu il Cardelli bellissimo della persona, di gentili e graziose maniere; pregi che gli conciliarono la stima e l'amore di quanti il conobbero ed usaron con lui. Non tolse moglie; ebbe però sei fratelli ed una sorella quasi tutti dedicati all'esercizio delle belle arti; conciosiachè Giuseppe primogenito, e padre del vivente Tommaso, fu intagliatore di ornato in marmo; Salvatore incisore della corte di Pietroburgo, per la quale fece molte incisioni e dove avendo dimorato anni 24, onoratovi di decorazioni e pensione vitalizia, ricondottosi in Roma, quivi si morì; David sacerdote che mancò di vita in Parigi; Pietro si condusse anch'egli a Parigi per esercitarvi l'arte del dipingere e dello scolpire; passò di poi a

Nuova York, e quivi morì di febbre gialla; Eusebio intagliatore di ornato si estinse in Roma nell'età di anni 62; e Maria che si sposò con Pietro Marchetti carrarese, il quale eseguì i due gruppi modellati dello scultore Domenico, di cui sopra è detto (13).

Niuno di tanti scrittori delle vite di artisti, a quanto io mi sappia, parlò del Cardelli e delle sue opere. Solo il Zani nella Enciclopedia Metodica delle Belle Arti (14) indica senza più per scultore e pittore Domenico Cardelli o Cardellini romano, operante nel 1786. E reca in vero meraviglia come il Ciconara nella sua erudita storia della scultura dal suo risorgimento in Italia fino al secolo di Canova, di pochi scultori faccia menzione e questi sieno ricordati di volo (15), passandosi poi del nostro Cardelli, benchè si sollevasse sulla comune di tali artefici. Conciosiachè se egli potè eseguire pochi lavori, perchè disgraziatamente estinto nel fiore dell'età, pure è da por mente non il numero di quelli, sì bene la squisitezza di pochi, ed anche se vo' di un solo, è bastevole ad eternare la fama di un'artista. Ed il monumento fermato dava diritto al Cardelli di avere un posto onorevole fra i pregiati scultori romani e doveva considerarsi qual punto di passaggio, o, come dicono, di transizione fra la scultura anteriore alla metà del XVIII secolo, e quella in cui ebbe il suo risorgimento per opera di quell'immortale italiano, che in questa età nostra rinnovò potentemente i miracoli del greco scarpello.

Avv. Gaetano De Minicis.

(9) Il monumento presenta una mole alta metri 6 20, larga m. 4. 90, e la statua colossale del genio è alta metri 2. 80.

(10) I Genii alati stanti in atto di riposo appoggiati alla face riversa nelle antiche arc sepolcrali al dire del Lessiny, sarebbero immagini della morte; ma più probabilmente, come parve all'Herder, rappresentano il Sonno, immagine della Morte medesima, che soleva porsi nei monumenti sepolcrali gentileschi. Così il ch. mons. Celestino Cavedoni, messag. di Modena n. 1545 an. 1857 - G. B. Visconti Mus. Pio Clem. t. III, tav. 45; Müller Hamdbuch, §. 397. n. 3.

(11) il valente scultore appose il suo nome in un lato del plinto in lettere rosse D. CARDELLI R.º F. 1794. In un libro di spese e memorie del padre di Domenico, che fu Lorenzo, morto nel 1798, si legge che nel febbrajo 1793 fu fatto il medaglione con il ritratto della Principessa; e nel giugno 1793 si cominciò a segare il marmo per il fondo piramidale del monumento.

(12) È presso di noi una incisione in rame in foglio massimo di questo monumento; in cui leggesi: Dominicus Cardelli inventit delin. et sculp. Ioannes Folo Venetus incidit Romae.

(13) È nostro debito render pubbliche grazie al cel. comm. prof. Tenerani, al sig. Tommaso Cardelli nipote di Domenico, ed al nostro amico Luigi Fontana valente dipintore per averci procurato le notizie riguardanti questo esimio scultore.

(14) *Vol. V. Part. I, Parma 1820. Ci occorre poi notare il Zani, dicendo che il Cardelli non si esercitò mai nella pittura; e che il suo cognome è realmente Cardelli, e non Cardellini. Neppure il diligente scrittore conte Alessandro Maggiori fermato nel descrivere i principali oggetti d'arte di Fermo alcuna parola ha fatto intorno a questo monumento nel suo Itinerario d'Italia.*

(15) *Il Lombardi nella sua Storia della letteratura Italiana nel secolo XVIII avverte che il Cicognara pochi scultori rammenta, a meno di Giuseppe Franchi, del quale fa elogio; che gli altri sono da lui semplicemente accennati; e che siccome alcuni sollevavansi alquanto sulla comune di tali artisti, così esso Lombardi credè di non doverli passare sotto silenzio. Niun cenno però fece del nostro Cardelli nato in Roma nella Parrocchia di S. Lorenzo in Lucina, e morto in Napoli nel trentesimo anno circa di sua età, non potendosi assegnare il preciso anno, mese e giorno del suo decesso.*

A SANT' ANNA

ODE

Non perchè all'ombra dell'altar più accanto
Religion me toglie,
E del mio cor le voglie
Ama temprar più rigida, del canto
La dolce arte abbandonano.
Maestro a me di non bugiardi carmi
Torna il plettro la vena a fecondarmi
Col dilettevol suono.
Tale non muove la virtù degli anni,
Ma spiega ardimentosa al cielo i vanni.
Me da la turba de' profani ingegni
Dipartiva la musa,
Che nata in ciel, pur'usa
Scendere in terra; e del suo nume degni
Fece que' santi petti
Che al bel Giordano in riva, e sull'Orebbe
Tale un'inno levò onde s'accrebbe
La gioia degli eletti;
Perchè le corde armoniose io tento
Quando agitar da quella Dea mi sento.
Già sul maggior de' veliterni clivi
Ove siedi onorata
Viene di fiori ornata
Schiera di donne agli atri tuoi festivi,
O alta genitrice
Di lei per cui sorride alla tapina
Umana schiatta la bontà divina.
Io pur, io pur felice
Nel tempio augusto infra divote genti
Fo risuonar questi amorosi accenti!
So che dal seme d'Israello eletto
Donne sursero molte
In cui vidersi accolte
Pellegrine virtù, perchè diletto

Al ciel s'erge il mortale.
Ma pur ben so che il fulgido splendore
Di lor fama appo il tuo sì oscura e muore,
Che tu il velo fatale
Tra Dio disteso e la terrena gente
Squarciasti per la tua Vergin possente.
Nè il sangue in te per lungo ordin disceso
Da magnanimi regi,
O gl' infiniti pregi
Di che quelli sentiro il petto acceso;
Nè il molto e pingue censo
Adunato dagli avi in terra e in mare,
Di corone ti cinsero sì chiare,
Ma il voler dell'Immenso
Che dell'alta umiltà di tua fanciulla
Destoso si piacque dalla culla.
Abissi in pria non fur, nè limpide acque
Zampillar dalle fonti,
Nè degli eccelsi monti
La svariata mole inerte giacque.
Stavasi muto il cielo
D'ogni bellezza e di sua luce viva.
Il ciel, la terra, e l'acque ricuopriva
Il caos ancor d'un velo;
E nella Mente eterna era già nata
L'idea della tua figlia fortunata.
Cacciati in bando dell'empiree porte
D' Adamo i figli erranti
Vedeo tra duolo e pianti
Correre in braccio di perpetua morte
Il divin Verbo, e un tempio
Che ornato avriano d'or sette colonne
In grembo a Lei che fu dell'altre donne
Meraviglioso esempio
S'avesse, e in mezzo vi locò la mensa
Che degli angeli il pane all'uom dispensa.
Opra divina! a cui terrena ogni arte
Iddio volle nemica,
E sol tua man pudica
Benigno Ei non sdegnò chiamarvi a parte.
Compri gli anni i lor giri,
E chi l'alma cibò della speranza
Che ogni caduco guiderdone avanza
Frenò i lunghi sospiri.
Tu fosti colma del frutto giocondo,
E gioia e pace ritornar nel mondo.
Godi o felice: di tua cara prole
Quanti son belli onori
Te circondano allori,
Insino che fissar dell'aureo sole
La luce all'uom fia data
Sin che vivranno i tuoi rari portenti,
Punto di dolce invidia il sen le genti
Ti chiameran beata
A Dio benedicendo, e a' meriti tuoi
Co' lidi esperi gli alti lidi eoi.
Or qui cominci, e qui tutta s'accoglia
Tua lode, gloriosa
Di Gioacchino sposa,
Che di Maria sei madre, or qui rivolga

Ogni pensier mia mente.
 E quel che scioglie a te solenne voto,
 Ricevi, Anna clemente
 Fa paghe deh! nelle lor sante brame
 Le genti fatte dolorose e grame.
 E s'egli è ver che in ciel di pari amore
 Te ritama tua figlia,
 Ora ch'apre lei ciglia
 Su questa patria mia che indura il core,
 Deh! a la pietà cu' inchina
 Tu la sospigni co' tuoi santi prieghi!
 Quel che dimandi a te non fia che nieghi
 Per l'Italia meschina;
 Italia ch' esce dalla dritta via
 Se a guidarla non vien dal ciel Maria!
 Nè sol d' Italia il bel giardino goda
 De la tua prece il frutto,
 Ma voli da per tutto
 Dalla più bassa alla più eletta proda;
 E là non men pietosa
 Volga, ove sorge il sole in oriente
 E il nome vive ancor della tua gente.
 La guerra sanguinosa
 Che viene accesa da infernale foco
 Cessa deh! cessa da quel santo loco!
 Quest'una aggiungi ancor alle tue tante
 Grazie di che risplendi;
 Il braccio tuo distendi
 Sulle piagge del mondo tutte quante.
 I popoli a te cari
 Innalzeran della vittoria il canto;
 E innamorata del tuo nobil vanto
 Alla tua gloria pari
 Dalle lor cetre un suon trarranno i vati
 E il tuo bel nome andrà sovr'inni alati.

Luigi Can. Angeloni.

ILLUSTRAZIONE

DI UN ANTICO MONUMENTO ESISTENTE
 PRESSO LA CHIESA CATTEDRALE DI FANO

A chi studia i costumi del medio-evo, e quelli specialmente dei secoli più oscuri di questo periodo, offrono una particolare curiosità i monumenti sepolcrali e votivi, dove trovi talvolta rappresentazioni e leggende sì strane, barbare ed anche ridicole, che fanno strabiliare per la meraviglia, e mettono a tortura i più pazienti ingegni per essere decifrate. E quello che è più specioso e notevole, anche il vizio si confessa con un'ingenua semplicità, e si perpetua colla memoria del defunto quasi fosse una virtù. Tanto erano lungi i buoni Antichi della moderna delicatezza e superbia, onde sulle pietre sepolcrali si copre d'ordinario e si trasforma la verità con tale impudenza, da non non più meritare presso i posteri alcuna fede.

Fra i monumenti di questo genere si può riporre a cagion d'esempio, il famoso sepolcro di Giovanni Denc nella Chiesa di S. Flaviano presso Montefiascone, morto per la sua intemperanza nel bere di quel famoso moscadello, denotata ingenuamente nella epigrafe che gli scrisse il suo servo, e nei due fiaschi scolpiti ai lati della sua persona (*). Ma un altro non men curioso e pressochè simile si è questo di un beovone ravveduto, che apparteneva probabilmente all'antico cimitero della Cattedrale di Fano, ed ora esiste nel cortile della Sagrestia, il quale ci sembra non indegno di essere posto al pubblico, e per quanto è da noi, possibilmente illustrato.

Il monumento marmoreo di forma quadrilunga, è diviso in tre scompartimenti figurati di assai rozzo lavoro, e porta scolpiti d'intorno alla cornice due versi leonini rimati, quali sono riferiti fedelmente nel nostro disegno, e quali ci facciamo a leggere così:

BALDVINVS CITHARISTA PRIVS QVI BACCHVM
 AMAVIT
 SCVLPSIT QVIA SIC VITIA CAVIT

La prima difficoltà della epigrafe, oscura non tanto pel significato delle parole, quanto per la singolare postura delle lettere; s'incontra quella abbreviatura *PI* che ad alcuno sembrerebbe doversi leggere facilmente *PIVS*. Altri vi trova piuttosto l'avverbio *PRIVS* come che mal si coevinga l'aggiunto di *pio* ad un bevitore di vino, ossia un seguace di Bacco ch'è tal fu il Citarista *QV BACV AMAVIT*, (*Qui Bacchum*) come si ricava dalle lettere poste verticalmente sotto il *QV*. Noi ci accomodiamo più volentieri a questa sentenza. Ma la ragione che ci commuove non è l'anzidetta, avvegnachè l'epiteto potrebbe non apparire disaccorcio, se si riferisce alla conversione del vizioso, qualificandosi per uomo pio, non perchè fu un beone, ma perchè si emendò, e fece opera buona collo scolpirsi questa pietra o sepolcro, come si dirà più sotto. La ragione, a parer nostro, sorge pronta ed aperta, se si ponga mente che l'autore del monumento scrive di sé stesso, e scrivendo di sé stesso non poteva mai intitolarsi *pio*, ma doveva piuttosto confessarsi un peccatore quale veramente era stato.

Più assai malagevole si rende il supplire un soggetto al verbo *CVLPST* (*sculpsit*) di cui è mancante il marmo, non forse per offesa di tempo (essendochè, sebbene da questo lato sia rotto il contorno, tuttavia avanti la parola suddetta si scorge un certo spazio intatto e senza vestigio di lettere (ma piuttosto a studio dello elegante epigrafo che ha voluto farne una figura di reticenza, o diciam meglio un indovinello ai lettori).

Non però somministrare l'idea e il luogo ove fu posto da principio il monumento e le parole che sieguono del secondo verso: *QVIA SIC VITI CAVIT*. La quale parola *cavit* che a prima fronte non si trova, viene ricavata in un modo singolarissimo dalle



ultime quattro lettere dello *amavit* circonscritte e come attanagliate una lunga C.

(A
V
I
T)

scherzo ingegnoso o ripiego del povero scultore cui mancava lo spazio.

Adunque la meditazione delle cose rappresentate o scolpite nel marmo istesso fu motivo al ravvedimento di Balduino: *quia sic vitia cavit*. Ma il marmo assai probabilmente doveva servire al suo sepolcro, e perchè ha la forma della parte anteriore di un arca, e perchè si ritrovava veramente in un cimitero, dunque può supplirsi e sottointendersi a ragione *sepulcrum* che ci darebbe un concetto analogo, cioè l'essersi questo Citarista preparato alla considerazione di esso, ossia della morte, si purgò dai suoi vizj.

Nè meno però ci sembra andare molto lungi dal vero chi voglia intendere che Balduino siasi ravveduto meditando i fatti che sono espressi nel monumento da lui preparato o scolpito, ed in allora il marmo, non sarebbe sepolcrale ma votivo. Questi fatti sono tre, compartiti in altrettanti quadri, e spiegano i vizj dei quali un tempo il Citarista fu reo: La gola l'ubbriachezza, il giuoco.

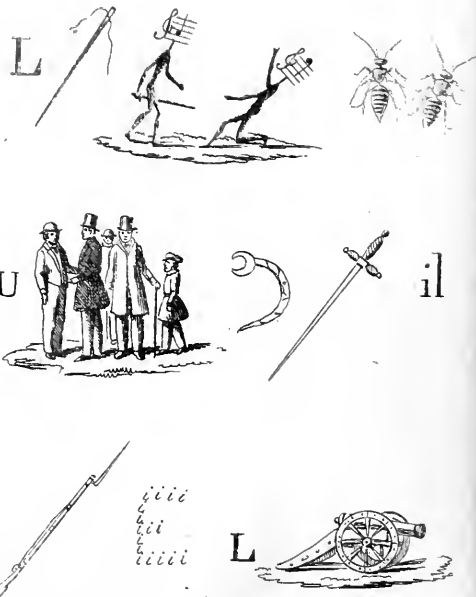
(Continua).

(Mons. Celestino Masetti).

(*) *Est Est Est Propter nimium
Est Hic Io. Deuc. Dominus
Meus Mortuus Est.*

(V. Album.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La farfalla gira intorno al lume finchè si brucia le ali.

L'ALBUM

ROMA



LA CLEOPATRA DEL MUSEO VATICANO ED IL CARNE DEL CASTIGLIONI SCOLPITOLE ACCANTO.

Al ch Cav. Francesco Massi

Professore di Eloquenza nell' Archiginnasio Romano

Comechè lontano dagli antichi monumenti di codesta eterna città, nei quali per alquanti anni furono le mie delizie: pure, Chiarissimo Signor Professore, mi gode l'animo tutto nel leggerne che fo le memorie lasciateci dagli antichi scrittori, e con tanto amore ricerche e illustrate dai posteri. Anzi talvolta questo studio mi lega a sè con tanta potenza, e m'illude per forma che i miei pensieri

Coll'ali aperte e ferme al dolce nido
Volan per l'aer dal voler portati,

ed or si riposano nelle sacre ruine dell' Anfiteatro Flavio, or si aggirano nella sfolgorata magnificenza

del maggior tempio dell'universo, ed or si spaziano fra i preziosi tesori del Museo Vaticano; le tre grandi maraviglie della Roma odierna. Ma la memoria dei monumenti romani è per me così congiunta alla sua persona, Onorandissimo Professore, che io non posso parlare, nè pensare di essi che in una non raccordi ed ammiri quegli aurei versi ond' Ella ha cantato il giudizio del Bonaroti, il tempio del Vaticano, la Minerva Medica, il Museo Egizio, la Pinacoteca, e tante altre opere stupende di quei sovrani artisti che hanno pieno il mondo della lor nominanza.

Se non che nei mesi andati essendomi rifatto sopra la sua opera - *Monumenta vaticana versibus descripta* - mi venne scontrato in quel grazioso epigramma intorno Cleopatra degnissimo dell' Antologia greca. E il rileggerlo che io feci, e il tornar-mi viva e scolpita nella mente la colossale Cleo-

patra del Vaticano fu tutt' uno. O la nobilissima delle statue, e quant'altra mai cara ai poeti e agli amanti delle latine lettere! O la bellezza e l'arcana malinconia, ond'è atteggiata in quella sua postura di giacente! O la mirabile panneggiatura che ricopre la bellissima persona! Vero è che in questa statua, creduta ab antico rappresentare la Cleopatra, il sommo Visconti volle piuttosto riconoscere l'infelice Arianna. Ma lasciando stare che per avventura non può supporre, come osservarono alcuni Archeologi, la figlia di Minosse avere spiegato tanta magnificenza di culto, quanta n'ha questa figura che trasmoda nel lusso asiatico: chi non sa come ben scrive il Missirini, che gli antiquari amano le novità, perchè sopperiscono ad essi la maniera di spiegare le loro dottrine? La loro scienza si appoggia al verisimile e non al vero; e colui coglie più nel segno che fa apparire la sua opinione più probabile.

Chechè sia di questo piato, il quale io rimetto volentieri al giudizio de' sapienti, son certissimo, Signor Professore, che Ella come poeta si piacerà di ravvisar tuttora in quella statua la reina d'Egitto, e con soave malinconia rileggerà sempre mai con nuovo piacere il bellissimo carne di Baldassar Castiglione che sta vicino ad essa scolpito nel marmo. E chi ha il cuore temprato a sani studi, ed a gentilezza, il quale non gusti il soave e maraviglioso scrivere di un tanto poeta? Caro mai sempre quel Castiglione! Caro se gli piaccia ricercare la cetra italiana e trarne delicatissima armonia: caro se maneggi la prosa con quella sua maniera scelta, pastosa, fiorita, tanto che il *Cortigiano* riesca un'opera da non sperarsi di vederne cosa più eccellente e migliore, come n'ebbe a dire il Zannotti: carissimo poi e maraviglioso se emulando i più solenni poeti del Lazio, detti quelle sue elegie, nelle quali senza mettere in conto i pellegrini concetti e l'elocuzione classica quanto può essere, egli vi trasfonde un non so che di patetico e soave che ti sembrano al tutto un riso di poesia greca. Io non seguirò il giudizio dello Scaligero per avventura qui troppo rischioso ed ardito che una delle elegie del Castiglione preferiva a tutte quelle di Propertio, ma non rifiuto di lodare a cielo quell'eleganza, quel colorito, e quella schiettezza d'immagini che ti si mostrano come gli obbietti

... per vetri trasparenti e tersi,
Ovver per acque nitide e tranquille.

Se non che nel Carne della Cleopatra egli riesce così stupendo da avanzare a gran pezza i migliori latinisti, da gareggiare col Mantovano e non cederla che a lui solo, avendo egli fatto un impasto, se così è lecito esprimermi, dello stile di Virgilio e di Catullo da raggiungere il sublime di que' due primi esemplari. Allorchè la sciagurata reina racconta le sue avite glorie e gl'onori a lei fatti, si sente per entro a quei versi una certa aura signorile; ed an-

che allorchè prega e si lagna della sua sventura, le preghiere e i lamenti son da regina.

Che dirò poi di quel concetto nel quale il Castiglioni induce Cleopatra a raccontare come Giulio II fondatore del Museo Vaticano maravigliando la bella statua che essa era, avendola collocata fra i simulacri degli eroi, le fece a piè zampillare una bellissima sorgente? Qualunque altro poeta, il quale non avesse la vena creatrice, e quel che più monta, il cuore del gentile autore del *Cortigiano* avrebbe tosto abbandonato l'idea della fonte, come quella che non sembrava porgerli a veruna leggendaria invenzione. Ma all'occhio del tenero e meditativo poeta nostro quelle non son più acque ma lagrime: son le lagrime dell'amorosa Cleopatra che dopo tanto volger di secoli piange ancora la morte dello sposo, e le sue lagrime offre a quell'ombra infelice:

... (Iulus) saxoque perennes
Supposit lacrimas aegrae solata mentis;
Optatae non ut deflerem gaudia mortis,
(Nam mihi nec lacrimas lethali vipera morsu
Excussit, nec mors ullum intulit ipsa timorem)
Sed caro ut cineri et dilecti conjugis umbrae
Aeternas lacrimas aeterni pignus amoris
Moesta darem, inferiasque inopes, et tristia dona.

Ben ha il cuore di ferro chi non gnsta sì cara invenzione, e versì così passionati ed eleganti degnissimi del poeta di Verona e di Mantova. Nè men patetico e delicato è quindi il lagnarsi che fa Cleopatra dell'esserle state tolte le lagrime toglendola dalla sede ove Giulio II avevala collocata. Con che tenerezza chiede al successore Leone X che sia colà riposta! Come ben allora e rincalza la sua preghiera coll'esempio di Niobe, la quale sebben scelerata contro gli Dei, pure ha vicino una bella fonte, e

Flet tamen, assiduusque liquor de marmore manat!

Ma dove mi trasporta la foga del ragionare? Io temo, Chiarissimo Professore, che parlando innanzi a Lei di letteratura non incontrai a me lo stesso che a quell'antico filosofo, il quale al cospetto di Alessandro fu ardito sciorinare certi suoi principii intorno l'arte della guerra.

Considerando però la sua gentilezza mi sento invitato di fare a sicurtà con Lei, ed a pregarla eziandio che voglia accettare la traduzione del Carne del Castiglione non ha gnari da me fatte più per un cotai mio esercizio letterario, che per vaghezza di lode. Ma se egli è certo che i fiori pellegrini dal luogo natio trapiantati in campo straniero assai perdono nel colorito e nella fragranza, comechè valente giardiniere vi usi attorno ogni più fina diligenza, che dirà Ella di me ultimo fra gli ultimi cultori della bella letteratura che ho voluto rendere italiano questo magnifico carne? Ad ogni modo, quand'anche io non avessi colto affatto nel segno,

avrò almeno rinnovellato a Lei i miei sentimenti di stima ed affezione: a Lei emulo felicissimo de' migliori latinisti antichi e moderni.

G. Tancredi.

TRADUZIONE
DEL CARME DI BALDASSAR CASTIGLIONI
SCOLPITO ACCANTO ALLA CLEOPATRA
DEL VATICANO.

O tu che guardi in questo marmo il braccio,
Il braccio mio da eruda aspe addentato
E i lumi chiusi nell'eterna sera,
Non creder fosse a me dura la morte.

Lunga stagion vietommi il vincitore
Troncar di vita il nodo, e in suo segreto
Mi vagheggiava misera e cattiva
Tratta a fargli più bello il suo trionfo
Col raggio di reina, e quindi ancella
Ossequiosa di latine nuore;
Me progenie di tanti incliti regi,
Che di Canopo fra le amene valli,
E nel sorriso dell'egizia terra
Il fior gustai d'ogni dolcezza, e tutto
Vidi Oriente a mia beltate inchino
Com'a un'iddia. Ma quest'alma sdegnosa,
Ma il bel desio di generosa morte
Vinsse gli agguati, e il biasmo ove condotta
M'avria il tiranno: libertade ottenni
Rifiutando la vita, nè dai ceppi
Mi fur soleati i polsi, e in Acheronte
Magnanim'ombra, e libera discesi.

Il perloso nemico per disdegno
E per furor ambe le man si morse;
E poi che in trionfal carro salito
Albergò il torreggiante Campidoglio
Fra l'onda de' vessilli, e de' captivi
Il lagrimevol simulacro addusse
Di me già estinta, e nella vana immagine
Forsennato sbramò gli occhi crudeli.

E perchè si serbasse ognor più chiaro
Il suo trionfo, e l'apprendesser quelli
Che il mio tempo chiamato avrìano antico,
Volle che le mie forme effigiate
Fossero in vivo marmo, che sul Tebro
La disperata mia sorte eternasse.

Vero è che Giulio stupefatto all'opra
Di quel sovran maestro di scarpello,
Locommi in sede luminosa e aperta,
Ove de' prischi eroi l'alte sembianze
Mi fean ghirlanda, e a piè del duro sasso
Fè sgorgarmi di lagrime una vena,
Alleggiamento dell'egro intelletto;
Non perchè piangess'io la dolce ebrezza
Di morte così bella (poichè l'angue
Non mi cavò una lagrima, sì dentro
Alla vista di morte i' m'impetrai)
Ma perchè la dolente ombra amorosa
E il caro cener del diletto sposo

Consolassi di un pianto interminato,
E di povere esequie e mesti doni,
Pegno di eterno amor. Ah! questo ancora
Mi rapì dei Quiriti il seme ostile.

Ma tu, sommo Leon, germe de' Numi
Che qui rimeni i secoli dell'oro
E le glorie primiere, se l'Eterno
Per saldo scudo delle afflitte genti
Dal ciel ti manda, se da te si puote
Ciò che si vuole, se tua man dischiude
Generosa il tesor dell'alto regno,
Miserere di me... non preghi a voto
Questa dolente e misera regina
Che chiede sol le sian rendute, o Padre,
Le lagrime. Mercè, mi rendi il pianto:
Ah! poi che nulla mi lasciò fortuna
Qual caro dono mi tia dolce il pianto.
Pur Niobe sebben contra gli Dei
Del labbro insano i fulmini scagliasse,
Sebben cangiata il core in dura pietra,
Piange tuttora, e di lagrime un rivo
Stilla dal marmo. Fu la vita mia
Diversa da costei, nè già l'offese
Colpa veruna, se pur colpa amore
Chiamar non vuoi. Deh tu mi rendi il pianto,
Unico spirito all'alme innamorate;
E al suon delle mie lagrime un arcano
Piacere berranno gl'infelici amanti,
E lusingati fiano i loro sonni
Soavemente. E allor che il Sirio Cane
Arde i campi assetati, i pinti angeli
Qui voleranno a bere, e tra le fronde
Scorreranno a diletto. Il luogo ameno
Ride allora di liete e vive erbette,
Treman tra fronda e fronda agli arbustcelli
Le colorite poma, ed il boschetto
Odorato consola il loco ameno
D'ombre sì molli, che i giardin famosi
Dell'Esperidi ancor sarebbon vinti.

Prof. Giuseppe Tancredi.

ILLUSTRAZIONE
DI UN ANTICO MONUMENTO ESISTENTE
PRESSO LA CHIESA CATTEDRALE DI FANO

(Continuazione e fine V. pag. 216).

Nel primo a destra è rappresentato il peccato de' nostri progenitori ossia la gola co' suoi funesti effetti, cioè la perdita del paradiso terrestre nella figura dell'angelo tenente la spada di fuoco: la morte, o la rivoluzione degli animali nel leone che divora, non sò che cosa. Nel secondo scompartimento viene espresso Davidde che si finse ebbrio od insano in faccia ad Achis, come si ha dal primo libro dei Re. La quale figura se non quadra a capello colla verità del figurato, è da

condonarsi all'ignoranza e buona fede di chi tutto voleva esprimere cogli esempi scritturali. E lo scultore rozzo e impotente a dare le necessarie movenze ai suoi interlocutori, avvisando forse a ragione che gli spettatori a mala pena avrebbero saputo conoscere i personaggi della sua scena, penso bene di

A

scrivervi i nomi DAVID CHY, costume d'altronde

S

seguito dai pittori della scuola bizantina e di altre antiche scuole cristiane. Finalmente nel terzo quadro si vedono due uomini vestiti di lunghe tuniche e acconciati bizarramente il capo, i quali tengono un disco a globo, e sembrano senza fallo, due giuocatori, essendo il giuoco un compagno e effetto della intemperanza, e alludendosi probabilmente a quel che dice la scrittura: *Sedit populus manducare et bibere, et surrexerunt ludere* (Exod. 32).

Supponendo pertanto che il nostro Balduino abbia scolpito quei fatti, per la cui meditazione si fosse convertito dai suoi vizi, la gola, il vino, e il giuoco, pare si possa aggiungere o aversi per sotto inteso: *Ex voto, o ex animo*.

Queste opinioni ci sembrano a bastanza probabili e atte a deciferare lo scuro e barbaro costrutto della nostra epigrafe, la quale direbbe così « Balduino » suonatore di cetera, il quale da prima fu amante » di Barco, si fece scolpire il sepolcro, perchè così » (cioè meditando la morte (si emendò dai vizi ovvero » Scolpi per voto (questi fatti) « perchè in » tal maniera, ossia colla meditazione di essi si emendò dai suoi vizi. »

Ora sarebbe a investigarsi chi fosse costoto Balduino, e a quale epoca si possa riferire il monumento. Lo storico fanese Pietro Maria Amiani non ne fa menzione alcuna, e gli scrittori inediti delle cose nostre, non sapendo né leggere, né intendere la epigrafe, e ne meno i fatti indicati in esso, con una mirabile buona fede e pari ignoranza sono andati per istranissime congetture. E chi lo ha creduto una specie di altare dedicato al Santo Re David; chi il Sepolcro di Antonio David Vescovo di Fano morto nel 1417: chi un monumento onorario eretto ad uno dei Balduini Re di Gerusalemme da Ugo del Cassero nobile fanese che fu alla prima Crociata, e chi finalmente una memoria del costui figlio e compagno nelle armi, Balduino di nonne. Noi non terremo dietro a questi ridicoli sogni, e nel difetto di documenti storici, ci contenteremo di sapere che il monumento appartiene ad un Balduino suonatore di cetera, fanese o straniero che sia, forse anche a servizio della nostra Cattedrale; che questi fu un bevitore vizioso, ma che morì emendato e non si fece uccidere dal vino come il tedesco Deuc in Montefiascone.

Non possiamo affermare con egual certezza l'epoca a cui si riporta. Tuttavia considerando la deformità dell'arte estremamente bambina, dobbiam dire essere di remota antichità, non però anteriore al secolo undecimo o duodecimo, nel qual tempo inco-

minciarono ad essere in voga i versi che chiamano leonini.

Nè contro una tal congettura oppongono difficoltà i caratteri romani in cui sono scritti, perchè nei secoli sopraccennati non era ancora sottomesso nell'uso il gotico, nè del tutto eliminato il romano, che però nelle sue forme incominciava a imbarbardire. E poi non si può fare sui caratteri un grande assegnamento, essendochè dopo il mille lasciati alla balia dei Calligrafi, si svariaron in guisa e si allontanarono dalle forme fisse, da generare gran confusione, anzichè prestar lume ai tardi e appassionati indagatori di queste tenebrose memorie. Ai quali i secoli barbari che ignoravano invincibilmente la maestà la chiarezza la precisione maravigliosa del linguaggio monumentale dell'antico Lazio, mentre intendevano ricordare gli uomini e i fatti che loro appartennero, non seppero lasciare che degli inimici e bisticci, il cui scioglimento non sempre possibile e sicuro in ogni sua parte, non potrebbe meglio ottenersi, che collo adattarsi alla semplicità alla basatezza alla goppagine dei loro pensamenti, come noi crediamo di esserci attenuti.

Mons. Celestino Masetti.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 211).

§. 6.

*Della specialissima divozione alla immagine liberiana
de' sommi pontefici Pio V, Clemente VIII e Paolo V.*

Come abbiamo fin qui veduto gareggiarono sempre i romani pontefici nell'onorare l'immagine di Maria nella liberiana. Chi abitò in quel patriarcio, chi vi fu eletto, chi sepolto. Chi il tempio abbellì di marmi, chi di colonne, chi di affreschi, chi di statue, chi lo fornì d'indulgenze, di stazioni, di papali capelle da essere riputata una delle più belle e primarie basiliche non pur di Roma, ma del mondo universo. Alessandro VI giudicò non poter fare miglior uso del primo oro venuto dalle americhe, e mandatogli dalla pietà de' reali di Spagna, se non adornandone a perpetua memoria il soffitto della basilica. Credo nondimeno di non errare dicendo, che in questi ultimi quattro secoli fra tutti si distiasero questi, di cui passo a favellare.

Primo come in ordine di tempo così di virtù, è san Pio V, fra Michele Ghislieri, dell'ordine de' predicatori, fatto cardinale da Paolo IV e dieci anni dopo, il 7 di gennaio 1566, eletto pontefice massimo, dignità predettagli dal Neri, e da lui a viva forza accettata. Fu sì divoto della nostra immagine



S. PIO V.

che studiava ogni mezzo per più onorarla, sia co' spessi donativi e colle frequenti sue visite, sia coll'invitarvi a pubbliche supplicazioni, non essendo allora in uso quel copioso numero di novene, che ci compiaciamo di vedere oggi introdotto nelle chiese dalla pietà de' fedeli. A vantaggio de' romani e dei pellegrini che la visitavano s'istituì il collegio dei penitenzieri, che scelti dal suo ordine proseguono con tanto zelo e premura l'incarico loro degnamente affidato. Non pur nel solenne giorno dell'Assunzione di Maria, cui la basilica è dedicata, assisteva al pontificale, quantunque ammalorato e vecchio, ma neppur nella notte del santo Natale il tralasciò mai. Perché vieppiù se ne diffondesse il culto permise all'intimo suo amico Francesco Borgia allora preposito generale della compagnia, che la facesse ritrarre da valente pittore, grazia non mai in avanti ad altri concessa (1), piacevasi di offrire privatamente l'incruento sacrificio d'innanzi a sì cara effigie, ed essendo infermo, presentando il fine de' suoi giorni volle sebbene adoloratissimo visitare le sette chiese e venire nella liberiana a prendere congedo dalla sua cara madre. Il voleva fare a piedi e incominciò a camminare, ma più non reggendosi gli fu giuoco forza valersi della portantina: nè io saprei dire gli affettuosi colloqui, con cui da questa immagine si divide per sempre, e raccomandò per l'ultima volta se stesso e la chiesa.

Per questo motivo e per non privare eziandio Roma di tanto tesoro, Sisto V, che da lui avea ricevuto il cappello cardinalizio, volle che il corpo di sau-

Pio V non fosse portato al convento de' domenicani in Bosco sua patria, siccome avea nel testamento ordinato, ma che a nostra consolazione si rimanesse nella cappella del santo presepe, dove gl'innalzò un mansuolo, in cui non saprei dire se più si ammiri la gratitudine o la munificenza di Sisto.

Se non avessimo altra prova dell'amore che questi, eletto pontefice il 24 di aprile 1585, portò alla nostra immagine, basterebbe la grandiosa cappella che s'innalzò al santo presepe e le indulgenze di cui l'arrecchi. Felice Peretti la cominciò essendo ancor cardinale, e contentavasi in allora di farla come meglio il poteva di materiale, affidatane la cura al celebre architetto Domenico Fontana. Salito alla cattedra di san Pietro la decorò di marmi e di pregiate dipinture per modo, da essere una delle meraviglie di Roma.

Per questa sua divozione crasi alle falde dell'Esquilino scelta quella di poi sì magnifica villa, che abitò anche da papa, e la cui descrizione abbiamo dalla eruditissima penna del principe Don Camillo Massimo sì tenero delle patrie memorie, (2). Per questa divozione non appena coronato venne il 27 di maggio 1585 dalla chiesa di santa Maria in Aracoeli col sacro collegio e colla prelatura in divota supplicazione alla basilica liberiana: vi concesse più volte solenni giubilei a chi l'avesse visitata, vi stabilì la cappella papale nella quinta domenica di quaresima, cioè in quella di passione (3), e non fallì mai alle altre dell'Assunta e del Natale: finalmente volle che le sue ossa non già nel Vaticano ma giacessero in quella basilica, ove compor fere pur quelle de' suoi. E perchè alla nuova cappella non mancassero ministri le incorporò l'abbazia di Apiro. Con queste ed altre dotazioni la fornì di preposito, al quale concesse amplissimi privilegi, di beneficiati, di chierici, di suppellettili e di quanto più potesse contribuire al decoro della casa di Dio e all'onore della sua santissima madre, dandone in perpetuo a suoi eredi il jus patronato passato oggidì nella ducale famiglia Sforza Cesarini.

Clemente VIII, già Ippolito Aldobrandini, non pur non rimise l'affetto che da cardinale portato avea alla nostra immagine, ma lo accrebbe per modo da mancarci parole per appalesarlo. Nel 1592, primo del suo pontificato, nel seguente anno e nel 1598 processionalmente in una al sacro collegio, alla prelatura e con un popolo infinito venne alla nostra Basilica per lucrarvi il giubileo, anche da lui accordato a quanti l'avessero visitata. Moveva inoltre con grande frequenza a celebrarvi sia in pubblico sia in privato, e neppur esso tralasciò mai i solenni pontificali di Natale e dell'Assunzione.

Volendo in modo straordinario addimostrare la sua servitù e il filiale affetto alla santa immagine il giorno 2 di luglio dell'anno 1597 dopo avervi detta la santa messa volle a perpetua testimonianza solennemente offerirle due nobilissime corone di oro ricche di perle, e di rarissime gemme. Maraviglioso lavoro non pure per l'arte, con cui crasi eseguito dall'ar-

gentiere pontificio Curzio Vanni, ma più assai per la materia stessa (4), acciochè ne' giorni più solenni dell'anno e nelle sue feste ne venisse la vergine adornata.

Quello poi che segnala la divozione di Clemente si è, che non pur prelato e cardinale, ma pontefice massimo muoveva a piedi del palazzo del Quirinale, ove abitava, accompagnato solo da alcun familiare alla basilica liberiana, ne saliva in ginocchio e con riverenza i gradini, e talvolta in siffatto modo ascendeva lo stesso colle. Fermatosi d'innanzi alla porta della tribuna umile e chino aspettava, che suonata la campana dell'aurora venisse il mansionario ad aprire la basilica. Vi entrava tutto solo, e disfogava la sua pietà d'innanzi a quella immagine o celebrandovi da se stesso, o sentendovi più di una messa. Essendo cio varie volte avvenuto, e pregato e ripregato non avendo giammai voluto dare avviso del suo arrivo, il mansionario ponevasi avanti giorno in vedetta per non farlo aspettare. La quale cosa durò per molti anni, siccome si ricava da documenti degnissimi di fede. Non è a dire quanto quest'atto edificasse tutta Roma, e ad imitazione del pontefice cardinali, prelati, principi e popolo, tutti si studiavano di tributare speciali omaggi alla celeste reina.

Come Sisto operò con san Pio V, così Paolo V, che da Clemente era stato onorato del cappello cardinalizio, e ne aveva ammirata ed imitata la divozione alla nostra immagine, volle pur dopo morte collocarne le ceneri nella cappella, di cui andiamo a parlare. Camillo Borghese romano, asceso al papato il 16 di maggio 1605, era stato vicario della basilica liberiana, ed aveva fatto pure non so quali restauri al tabernacolo, in che chiudevasi la santa immagine, di cui era divotissimo: vi passava lunghe ore in orazione quasi ogni giorno. Mossa forse dall'esempio del Peretti, divisò fare a gloria della vergine quanto quegli aveva fatto pel presepe di Cristo: tanto più che rimosso l'uno de' tabernacoli veniva a mancare eziandio alla basilica la simetria. Ne incaricò l'architetto Flaminio Ponzio milanese, il quale la formò a croce greca a somiglianza della sistina, e la decoraron di pitture il Reni, il Passignano e il Bastardo. Dell'altare principale furono architetti Giuliano o Girolamo Rainaldi e Pompeo Tarquini. Nel mezzo vi campeggia l'immagine di Maria sorretta da sette angeli di bronzo dorato, che da ogni parte l'accerrchiano. Riusci esso il più ricco che mai si sia veduto: diaspri duri orientali, lapislazuli, verde antico ed altri marmi i più ricercati per largo e per lungo ricoprono l'intera cappella: vi lavorarono i più insigni artisti fioriti nel pontificato di Paolo V. I principali atti della vita di Maria santissima, i più grandiosi fatti che nella stessa basilica in vari tempi si compirono, alcuni de' quali abbiamo pur noi già descritti, i santi più devoti della Vergine, le sue figure simboliche, in una parola tutto vi è simmetricamente dipinto: nè si va lunge dalla verità appellandola vera regia di Maria (5): cappella più tosto unica, che rara. Sarei soverchiamente prolisso, accingendomi

solo ad indicarne i principali pregi; il perchè rimetterò chi ne avesse talento alle minute ed esatte descrizioni, che fra gli altri ce ne lasciarono nel secolo XVII Andrea Vittorelli, l'illustrator del Ciacconio, e a nostri giorni l'abate Don Luigi Portelli, cappellano paolino di cara memoria.

Si fanno ascendere ad oltre 31,725 scudi di oro i soli doni, che in vario tempo in gemme in oro e in argento offerse Paolo V alla nostra immagine. Nè di ciò pago arricchì la sua cappella di preziosissime reliquie, la fornì di organi, di cappella musica, e di due minori cappelle dedicandole a santa Francesca romana e a san Carlo Borromeo, ambedue solennemente da lui canonizzati (6). Innalzò dalle fondamenta la contigua sagrestia, e a perpeua custodia della sacra immagine, la cui proprietà resto sempre, com'era per l'innanzi, al capitolo, pose un collegio di dodici cappellani presieduti da un priore, a quali applicò le rendite della insigne collegiata di san Lorenzo in Lucina da lui soppressa, allorquando nel 1606 concedette quella chiesa ai chierici minori. Con speciali lettere apostoliche ne determinò le incumbenze, la cui primaria si è in ogni sabato e nelle sue feste assistere al canto delle litanie della santissima vergine. E siccome il celebre cardinale Francesco Toledo della compagnaia di Gesù avea fondato alcuni cappellani, cui avea ingiunto l'istesso iuracico, per non privare la nostra regina anco di tale onore, fu stabilito, che i toletani le dicessero pel mattino compiuta la ufficiatura, ossia l'ora di nona, e i paolini terminata la compieta.

In molte altre guise appalesò Paolo V quanto gli fossero care e la immagine di Maria a cui piedi voll'essere sepolto, e la basilica liberiana, del quale fu vero benefattore, ma dopo lo splendidissimo monumento, di cui abbiamo fin qui ragionato, parmi inutile ogni altra cosa.

Fr. Fabi Montani.

(1) Si venera in santo Andrea al Quirinale nel noceizato de' padri gesuiti, e da quella copia si trassero poi le altre immagini, che si fecero e si propagarono per la cristianità, essendo posteriori a quella tutte le altre.

(2) « Notizie istoriche della villa Massimo alle terme dioleziane con un appendice di documenti. Roma Tipografia Salvucci 1836 Volume unico io A. ».

Sono dedicate al suo genitore da D. Vittorio allora principe di Arsoli e dieise in tre parti. Nella prima si discorre della parte di Roma antica, dove Sisto V formò la sua villa, nella seconda della fondazione della villa Montalto fatta da quel pontefice, e nella terza delle vicende di tal villa dalla morte di Sisto V fino ai tempi presenti. in cui è posseduta dalla famiglia Massimo. Vi si trova in fine una importantissima serie di document illustrativi di tutta l'opera.

Il cav. Fontana era di Mili sul lago di Como, venuto giovanetto in Roma fu prima muratore, di poi stuccatore, infine architetto: fu carissimo a Sisto, cui

da giovane cominciò a servire, e n'ebbe da lui onori e ricchezze.

(3) Sisto V volendo ripristinare l'antico uso delle cappelle papali, il 13 di febbraio 1586 emanò la costituzione Egregia, con cui ne determinava le chiese. Stabili nel Laterano il pontificale di Pasqua, fatto antichissimamente in santa Maria Maggiore, e vi andava accompagnato dal suocero collegio e dalla prelatura.

(4) Non sarà discaro ridirne la descrizione, che se ne fece allorchando se ne stipulò l'istromento il mercoledì 2 di luglio 1597 dal notaro capitolino Gio. Battista Ottaviani.

« Dopo aver detto che il santissimo in Cristo Padre Clemente per divina provvidenza papa Ottavo nell'anno del suo pontificato sesto donava alla santa immagine due corone, una più grande per ornamento della madre e l'altra più piccola per cingerne il figliuolo, si aggiagione, che sono ambedue dorate, cariche di pietre preziose e di gemme nel seguente modo descritte ». de fundi argento indorati, una opale, ovvero girasole di una perla grossa in cima e sotto colle armi di Nostro Signore: sotto all'arme un grisopazio a faccette grandi, di sotto a detto grisopazio un topazio grande a ottangolo a faccette. Quattro altri grisopazi, cioè due per banda di detto topazio di sopra a dette pietre: quattro smeraldi di variate grandezze, cinque pendenti di smeraldi, quali pendono ai piedi di detta corona in perline: sopra li quattro smeraldi di variate grandezze ci sono quattro balisci nelle quattro punte delle raggi della corona, e quattro perle grosse, oltre a quella che è nel raggio di mezzo sopra lo opale suddetto. Nelle punte per fianco dell'una e dell'altra parte del raggio sono dieci per e di variate grandezze nel mezzo di detti raggi attorno alli cantoni di smeraldi e sotto l'arme di nostro Signore ci sono dodici perle di variate grandezze, e variate perle ai fioretti a sedere più piccoli numero quaranta con otto cherubini di oro smaltati cioè quattro da piedi e quattro di sopra; due festoncini di perle minute attorno alle armi di Nostro Signore.

L'altra corona piccola del nostro Signore Gesù Cristo è tutta d'oro massiccio, eccetto il fondo ch'è di argento indorato, nella quale sono l'inscriscritte ginie: alla punta di mezzo vi è un zaffiro con tre perle in cima, una perla lunga a cunezza, due tonde, una di qua e l'altra di là della detto zaffiro, sotto la quale arma di Nostro Signore vi son quattro perle, due a sedere con due festoni, uno per banda a detta arma, una spinella ad angolo in tavola bella e rara, e sotto detta spinella un topazio grande ottangolo a faccette: di qua e di là di detto topazio è due grisopagi ottangoli a faccette e quattro smeraldi di variate grandezze, alli quali sono attaccati quattro pendenti di smeraldi, due frecce di rubini: di qua e di là alla detta spinella e suoi balisci grandotti, nello stesso ordine in tavola: quattro zaffiri a dette due facce di rubino e balisci nelle quattro punte, due di qua e due di là: nell'arme di Nostro Signore vi sono dodici perle tonde di variata grandezza, nella estremità di dette punte due raggi di perle di numero

tredici in tutto: due fili di perle, che guidano il primo grado della corona numero quarantacinque, e tra detti due fili vi sono quattro perle per cantone di smeraldo, e fioretti a sedere numero sedici in tutto ». Si continua poi a dire, che le dette corone si debbano gelosamente custodire dal capitolo, escluse lo stesso cardinale arciprete, e qualsivoglia altra persona, o società esistente nella stessa basilica, e che nella solennità dell'anno se ne debba adornare la immagine. L'atto è stipolato entro la cappella di Sisto V di felice memoria presenti Silvio Antoniano maestro di camera, e Diego De Campo cameriere segreto del sommo pontefice. Viene anche riferito dal De Angelis al capo VI del libro XII, nel quale capo descrivono pure le altre gemme che ornano la Santa immagine.

È deplorabile l'aggiungere, che nel sacco di Borbone era stato nel più barbaro modo saccheggiato il tesoro liberiano, così il chiamavano per la straordinaria quantità dell'oro, dell'argento e delle gemme, che conteneva: argomento bellissimo della romana pietà.

(5) Delle gloriose memorie della beatissima vergine Madre di Dio, gran parte delle quali sono accennate con pitture statue ed altro nella maravigliosa cappella dei Borghesi da Paolo V edificata nel colle Esquilino. Roma appresso Guglielmo Facciotto 1616.

Descrizione storico artistico morale della perinsigne borghesiana cappella eretta nel monte esquilino dal sommo pontefice Paolo V ecc. redatta dal sacerdote romano Luigi Portelli capellano paolino di Roma tipografia Contadini 1749.

(6) La prima fu canonizzata da Paolo V nel Vaticano il 29 di maggio 1608 anniversario della sua coronazione, e il secondo nello stesso luogo il 1 di novembre 1610, festa di tutti i santi.

INFLUENZA DELLA VITA RURALE SULLA SALUTE

Hominum generi universo cultura agrorum est salutaris. Nulla vita beator esse potest

(Cicero de Senectute).

Io non saprò mai condannare quel naturale attaccamento che tutti gli uomini sentono per la vita. Non è questo uno dei gusti passeggeri, non una delle vive passioni dell'età, o delle circostanze, ma è un sentimento impresso da Dio nell'intimo del nostro cuore. L'amor della vita è uno dei doni suoi, e quali affettuose ragioni ebbe Egli in veduta per accordarcelo? Guidati da questa, dolce, ed innocente tendenza, sentiamo la necessità imperiosa di provvedere alla nostra conservazione, ne facciamo di essa un saggio dovere, conosciamo le difficoltà nel reprimere le sregolate inclinazioni, poichè non avviene alcuna che facendoci cadere in qualche eccesso non possa abbreviare i nostri giorni.

Tutti gli uomini dunque sono obbligati d'impiegare ogni mezzo conveniente per conservare un bene tanto prezioso quanto è la vita, ed uno dei più efficaci, o salubri è senza dubbio il soggiorno della campagna. Difatti è ben felice colui che ritrovandosi per la propria condizione più avvicinato al seno della natura, rinviene i suoi piaceri nella semplicità dei campi, nei suoi travagli, ed il fine a cui è destinato. Stabilitosi ove ha la vera sorgente la gioventù, la sanità, e la felicità, il suo corpo, e la sua anima vivono nella più perfetta armonia e l'amabile candore, la pura gioia accompagna i suoi passi, i pensieri, ed i lunghi anni. Se si volesse fare il dettaglio dei principj accessorj alla salute, ed alla vita longeva, converrebbe formare il quadro della vita campestre. In nessuna parte come nella campagna si riuniscono vivamente tutte le qualità che vi concorrono in quanto è che circonda l'uomo, e quanto è nell'uomo stesso tutto lo porta direttamente a questo fine. Un orizzonte che estatico si ammira, ed in cui tutto il divino si contempla del cielo, degli astri, e della terra per lusingare tutti i sensi, un esercizio moderato, un nutrimento frugale, lo spettacolo d'una brillante atmosfera, il riposo, tutte cose che influiscono a mantenere la florida salute. Il tumulto, l'agitazione di spirito, il lusso, e la depravazione della Città alimentano la mente ripiena di collera, e rancori. D'altronde la vita rurale dà all'uomo dolcemente un carattere che gli è necessario per bandire dalla sua anima le passioni volgari, e di quanto è fuori della sua nobiltà. In tal guisa apporta quella inapprezzabile serenità, e quella eguaglianza di funzioni individuali, tanto favorevoli alla conservazione della vita, presentando un cumulo di belle speranze. Non sia dunque meraviglia che gli esempj d'una lunga e florida vecchiezza si rinvenghino fra quelli che siegnono un tal sistema di vita, il primo, ed il più connaturale dell'uomo, lo stato acquisterebbe senza dubbio, se una gran parte di persone occupate inutilmente ad impieghi inconcludenti, e forse ancora dannosi alla società, ed economia pubblica, rivolgersero le mani alle lavorazioni agricole, quali apporterebbero immense ricchezze al Governo, ed ai quali un interesse economico, e politico si dovrebbe assai calcolare. Vero è però che non tutti possono essere possessori di fondi rustici, nè di genio per la coltura agraria: ma oh quanto sarebbe a desiderarsi che anche i Magistrati, i sapienti, ed i Grandi dividessero la loro vita in due parti, imitando gli antichi che malgrado gli affari i più rilevanti dell'Impero, e la loro severa filosofia, non consideravano come una occupazione disonorevole di portarsi per intervalli alla vita rurale. Svanirebbero le fatali conseguenze di una vita sedentaria, quasi sempre logorata dalla tortura indefessa delle facoltà mentali, si distruggerebbero tante chimere, e strane idee di vana ambizione, e di ferreo egoismo, non s'immaginerebbe più il mondo circoscritto fra le mura del suo palazzo, acquisterebbe lo spirito più di verità, di giustizia, di equità,

qualità che distinguevano i grandi filosofi dell'antichità, e tali prerogative le doveano al sistema di vivere in seno alla natura. Il diletto per i piaceri campestri si perde per questa vita sempre in angustie, ricolma di affanni, respirando l'aria venefica d'un gabinetto.

Ma per vita rurale, io non intendo il metodo di portar seco i libri, i codici, e le carte di Stato, si è quello di associare una simpatia di leggere, e meditare ad aria aperta, invece di poltrire nell'infingardia. Il soggiorno ameno della villa, d'un bel giardino, d'un campo ben coltivato, ricco di pastorizia, oh quanto ristabilirebbe l'equilibrio dello spirito, ed il corpo stesso darebbe ogni anno un nuovo vigore all'organismo, alla circolazione di umori e del sangue, e finalmente un ristoro alla durata della vita fisica, e morale. Allontaniamoci dunque qualche volta dalla Città tumultuosa. Insensati che siamo!... Qual è mai la ragione che siano stati costruiti tanti edifici di pietre sì artificialmente intagliate? perchè ci nascondessero lo spettacolo del Firmamento, perchè ci venisse tolto il godimento dell'aria e del sole. L'influenza di quest'astro benefico che dà vita alle piante, ed a tutti gli esseri animati, solo nella campagna ne risente appieno l'anima in mezzo alle deliziose colline, ed all'ombra dei platani, ed allora, l'uomo gode delle più benefiche influenze della natura.

(Continua)

D. B. Chimenz.

CIFRA FIGURATA

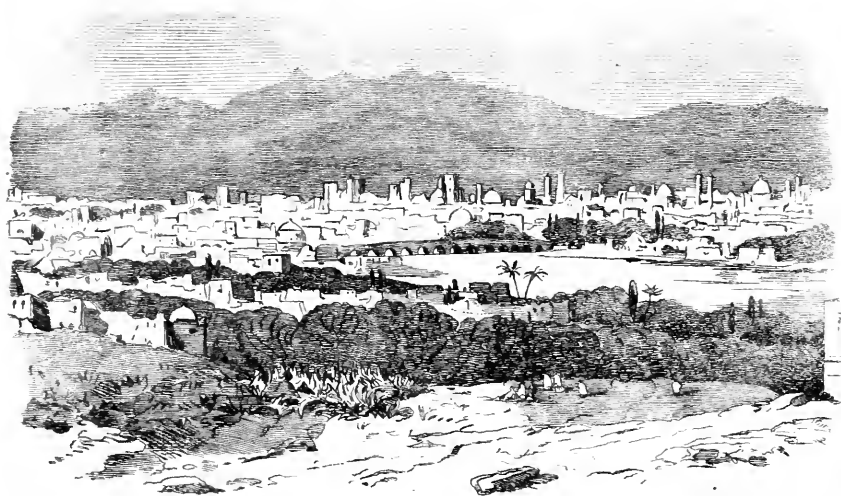


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La gola uccide sola più persone
Che la spada, il fucile, ed il cannone.*

L'ALBUM

ROMA



UNA VEDUTA GENERALE DELLA CITTA' DI DAMASCO.

AL SIG. FEDELE AMICI, IN ROMA.

Mio dolce amico

Non so in qual modo incominciare per tessere il filo degli avvenimenti, non ha guari successi in Gerusalemme, i quali sono così opposti fra loro, che confonderebbero qualsiasi scrittore, seppur fosse più ricco d'immagini d'un Annibal Caro. Ciò non ostante mi proverò, ma bada bene di non isferzarmi colla tua ragionata critica, poichè si tratta di dolentissime, e di tenerissime cose, a cui deve annettersi l'idea del prodigioso, e che se dico qualche espressione, o non esatta, o troppo leggera, egli è per ef-

fetto di mia poca sapienza, e fervoroso trasporto di un delicato pensare.

Le novità della mischia nel monte Libano fra Marroniti e Drusi sonosi già sparse rapide in Europa, e i saccheggi, e gli incendi, e la sfrenata licenza de' barbari, vennero narrate da tutti i gazzettieri, lo che riverberò su di noi, che ci troviamo limitrofi, come lo scuotimento d'un Vesuvio, che minaccia ingoiare la terra, che gli impedisce il suo corso. Già gli animi freddi atterriti, scoraggiati per l'empie vittorie, che riportavansi repentinamente da quelle orde fra i fedeli cristiani, che popolano le vette ove posano i preziosi cedri di Salomone, più non istimavansi sicuri ne' deboli asili, che gli of-

frono le città turehe, più non confidavano nelle fallaci forze delle milizie della mezza luna. Di tempo in tempo un'ansante corriere portava sinistre novelle; eransi distrutti trenta villaggi, depredato, manomesso un convento, seannati i monaci a piè dell'altare, violate le matrone consacrate al ritiro, dispersi i custodi del marronitico gregge; poscia un altro ci annunziava guasto, scempio, uccisione entro la cristiana città, che porta il nome di Zabale, ed un altro, che erasi pattuito di portare l'eccidio fin sulle rive del Mediterraneo, invadendo Saïda, cioè quell'antica Sidone, ove riposava il santo Re Luigi, dopo aver egli stesso dato ricetto a cadaveri designati di croce, i quali spendevano a profusione il loro sangue per redimere dall'Ottomana schiavitù le stimate della umana redenzione.

Eccoci più assai avviliti, cogitabondi, ed infelici. La sera, appena il sole erasi ascoso fra le rupi della scarna Giudea, per allontanarsi pure dalle arene de' Filistei, a tuffarsi nel mare, appariva verso N-Ovest un'immensa cometa, che precipitavasi dall'alto emisfero, sparpagliando la sua gran coda a forma di ventaglio, e che dopo poco spazio spariva per rimostrarsi la seguente sera più lontana e più opaca, e per lasciare di sé come un'indizio dell'ira divina, e un misterioso segno di profetiche sentenze di doglia, e d'affanno. Ogni di più imbalanzavano intanto i vincenti Brusi, e dovunque portavano l'orrore della desolazione, i loro barbari eroismi lasciavano come una striscia di fuoco divoratore, un eco terribile della fama acquistata, un mostro di gloria, che faceva prevedere mali peggiori. — E così avvenne. Cento nunzi spiccarono dalle valli dell'Anti-Libano per farci sapere, che Damasco, la bella città della scrittura, la capitale della Siria, la patria dell'apostolo S. Paolo, in un baleno, come toccata da mille e più folgori insieme fu incendiata, sfornata, e si profondamente offesa, che non lasciava di sé stessa, che le traccie della più vasta tragedia. Come descrivere quello che raccogliamo dalle affannate lettere che scrivono a parenti di Gerusalemme i superstiti sventurati della più enorme sciagura! Chi dipinge fuggita la sua numerosa famiglia smorta, sbigottita, spaventata di qua di là senza guida, incontrare il ferro omicida, ed ingombrare livido cadavere lo stretto calle su cui formicolavano migliaia di barbari inferociti, fanatici a portar fiamme e morte per ogni dove. I cristiani erano il bersaglio de' forsennati, ma i cristiani non stavano colle mani alla cintola ad aspettare il carnefice del furore di quelle belve. Dove costoro incontravano resistenza più inferocivano, ed a cento a mille cadevano le vittime sotto l'acciaio de' furibondi. Il convento de' Religiosi Francescani fu preso di mira, poichè quei miserelli in tanto trabusto, proni a piè del Sagramento imploravano la Divina misericordia, ed ivi scagliatisi que' scellerati esecrandi, come strascinati dal Satana di Maometto, ardere, distruggere, uccidere con colpi di pistola, di pugnale, e di sciabole tutti i Religiosi inermi e sup-

plicanti, ridurre in un globo di inanimata cenere tutto il convento, la chiesa, le sacre suppellettili fu un solo istante. I Religiosi greco-melchiti riparavansi sotto la grave volta d'antico chiostro, e tutto in un punto il sentirono crollare, rompere, cadere che solo bastò ad essi un momento per raccomandare la fuggitiva loro anima nelle braccia del Signore. Il quartiere de' Cristiani è un mucchio di sassi; cadaveri d'ogni sesso, e d'ogni età, o trapassati di ferro, o colpiti dal formidabile proiettile d'arma da fuoco, son muti testimoni del più nero misfatto. Alcuni italiani aggrupparonsi attorno al loro console, e con cuore di leone affrontarono il tremendo nemico; messe terribile tagliava la loro falce di morte; ma sopraffatti dal numero, i corpi miserandi giacevano esanimi, e le generose anime volavano al Cielo, per ottenere la palma del martirio dato loro dalla numerosa orda d'innumeri per aver troppo ben sostenuta la santa Religione Cattolica, e l'onore d'Italia.

Era il 18 Luglio, ed alle ore 4 e mezza pomeridiane, e turchi, e cristiani, d'ogni rito, e lo stesso Bascia, stavano sopra un poggio, il quale è unico in Gerusalemme che sia coperto di vegetazione, e di alberi d'ornamento, intenti ad osservare l'eclissi della luna col sole. Un mio istrumento astronomico a quattro lente di diversi calori, occupava gli occhi di quanti volevano vedere; quando giunse a me un dispiaccio, al Pascià un altro. Aprii di fretta il mio, e vi rinvenni la croce di cavaliere di S. Gregorio Magno, che mi inviava il Sovrano Pontefice: aprii il sno il governatore di Gerusalemme, e vi lesse il massacro di Damasco. Io doveti reprimere la mia immensa consolazione, poichè troppo strazianti erano le parole di quel foglio, e colla mia decorazione non bastavo a vincere l'orrore per la macellata popolazione, nè ispirare coraggio negli afflittissimi cuori de' nostri amici. Ci separammo, e tacemmo; Divisi e soli ognuno si portava nelle case a partecipare alle proprie famiglie il dolore del funesto annunzio; ma io, io, sì, che potevo anche consolare la mia consorte, e la mia madre; io mostrai loro la croce, ed il breve, sul quale impressero mille tenerissimi bagli, bagnarono di lagrime di gratitudine quella croce, e dimenticarono per un dolcissimo istante di affettuose espansioni, gli orrori che ci erano vicini, il timore di una carneficina anche in Gerusalemme, lo spavento di una morte crudele fra gli spasimi della barbarie de' tracotanti infedeli. Ma che? Bastava forse questa prova di coraggio, e la speranza di una calma, che si desiderava altamente, ma che neppur dava segno di squarciare le tenebre, che l'involgevano occultamente al nostro avidissimo sguardo? No, non bastava. Il Sig. Giuseppe, Pizzamano, console d'Austria in questa Santa Città uomo di delicati ed onesti costumi, giovine ancora dell'età ma non del senno, ornamento il più bello fra i rappresentanti delle corti straniere, amico gioviale, padre de' poveri; quest'uomo è colpito da feroce infermità, e in pochi di spinto al sepolcro. Qual lutto;

oh Dio! si sparse in Gerusalemme il giorno della sua morte! Qual gemito di terrore aggiungeva questo alla notizia funeste dello scempio di Damasco! Qual misero stato era quello di tutti, che timorosi, atterriti non sapevano che farsi, e pendevano fra mille opposti pensieri.

Io, come tutti gli altri, era accolto nel seno della mia piccola famiglia, quando intesi venire a me molta gente. Egliino si affollavano a venerare l'illustre contrasegno della bontà di Pio IX per me suo servo ultimo fra tanti, che hanno l'onore di bagiarli il santo piede. Oh! quanto giubilo m'invase! In poco spazio la mia casa era piena di cristiani, e di turchi, e di persone d'ogni ceto, che restavano sbalorditi ad ammirare una cosa del Papa; sì, del Papa, in que' giorni che si estermivano i cristiani, che s'incendivano i conventi, che si distruggevano i sacerdoti, che si uccidevano le sacre vergini, che si sparpagliavano gli arredi del tempio, che si commettevano barbarie, e crudeltà enormissime, in quei giorni medesimi giunse un breve del Papa, emanato fin dal 28 febbrajo con croce dell'ordine cavalleresco, ed in que' giorni appunto vi giunse non per dare a me solo il contento d'un insigne onorificenza, ma per ispirare terrore agli inumani, e risparmiare a Gerusalemme, alla città dove ha sparso il suo sangue il Signore del Mondo la distruzione, il dolore, l'estermio di colero, che si consagrarono a conservare le sacrosante memorie della passione del figliuolo di Dio! Ah! sì Fedele mio, oggi tutto è finito e sembra che quell'onorifica insegna sia stato il miracolo, che ha trionfato del peccato, ed ha schiacciato sotto il piede l'idra nefanda del feruo istinto. Oggi si è aperto il cuore alla speranza; già balena sull'orizzonte una scintilla consolatrice di pace; eppure... Oh Dio!... son tanto soffocati gli animi dall'ineluttabile potenza dello spavento, che non sembrano trovare donde affrancarsi per riordinare la scompaginata lor forza. Ma speriamo, e confidiamo in Dio, a cui si sono già volti i Religiosi Francescani con un triduo di penitenza, nella Chiesa di san Salvatore, invitandovi tutti i Cattolici latini, che vi accorsero in folla, e pregarono, e piansero, e facilmente riporteranno la Grazia. —

Attendo tuoi caratteri, che mi confortino; salutami tutti gli amici, e credimi qual sempre fui

Gerusalemme 28 Luglio 1860.

Tuo vero amico
Pietro D. Galli.

INFLUENZA DELLA VITA RURALE SULLA SALUTE

Continuazione e fine V. pag. 223).

Rivolgiamoci alla veneranda antichità. Cincinnato dall'aratro salì agli onori di esser creato dal Senato Romano Dittatore, quindi generale d'armata; ri-

tornò dopo la vittoria da esso riportata a coltivare il campo, e li buoi.

Varrone, Catone il censore, Columella che regolarono i più gravi affari della Repubblica, visitavano spesso le loro possessioni, e ci hanno lasciato opere portentose di coltivazioni agricole. Columella 12 libri concernenti tutto quello che può riguardare tutte le piante, ed industria campestre, soavemente le descrizioni di tutti gli animali che interessano per lavori rustici, le invenzioni di tanti stromenti per uso di campagna giardinaggio, costruzioni rurali, quelli per la pastorizia, quali opere tutte in lingua latina. Catone formò un Codice *« De re rustica »*, capo d'opera di antichità romana, è un Codice che fin a questo punto è assai considerato. Varrone sul medesimo modello. L'Imperatore Giustiniano pubblicò in greco *Leges agrariae*. Cicerone spesso visitava i suoi fondi rustici al Tuscolo, si tratteneva a scrivere lettere agli amici in Roma, lettere che sono fra le nostre mani, quindi Lucullo, Sallustio, e tanti altri ricchi Senatori, Patrizi, e spesso anche gl'Imperatori passavano i giorni nei contorni di Roma, andavano a Brindisi, in Siracusa; in Sicilia visitavano i Proconsoli delle Provincie che menavano una vita tutta rurale. Al presente gl'inglesi, i Grandi del Regno, passano doli strepitosi affari del Parlamento alla campagna, e questo nel medesimo giorno, anzi i ministri di Stato mandano i loro voti nelle Camere, e Tribunali, senza che siano presenti tanta è la passione di starsene a beare fra i profumi dei fiori, e di non ben essere in vero ragionevole. Oh quanto felici erano gli uomini dei primi tempi che vivevano in seno all'innocenza, ed alla gioia! Oh se l'uomo conoscesse la sua vera felicità!... La natura non l'ha riposta nella Città che non ha luce: questa chiara luce è nella sola campagna, a comando di tutti, e colui ancora che non la ricerca, ve la rinvia. Le ricchezze della natura formano i suoi tesori, e le spighe, e le frutta dal sole maturate, sono il di lei oro, gli alati cantori nascosti nell'albero riuniscono per lui le più brillanti orchestre. Qui i piaceri li distribuisce la natura, l'arte che li imita non azzarda che raramente, e con timidezza di avvicinarvisi. Povertà della campagna oh quanto sei ricca! Se la fame si fa sentire, ogni stagione distribuisce profusamente i suoi doni per soddisfarla, l'aratro serve di tavola, il verde fogliame avvia il color delle frutta che lo ricoprono, l'acqua di un limpido ruscello tien luogo di vino, e presenta la più pura bevanda unica sorgente per la sanità. Il suo dolce mormorio invita al riposo, nel mentre che la lodoletta, ora vicina alla terra, ora nascosta fra le nuvole fa sentire il suo canto, e volando rapidamente ai nostri piedi va a nascondersi nel suo nido in mezzo ai solchi. Ed una vita piena di sì grandi bellezze potrebbe essermi indifferente? Disprezzerò i doni del Creatore? No... amerò la vita. Questa dolce inclinazione m'ispirerà il desiderio di conservare i miei giorni, di non alterare le mie forze, e di procurarmi una mediocrità

tranquilla, e sicura. Amerò sempre la mia esistenza uniformandomi ai disegni della Divina Provvidenza, non abborrirò la morte, nè mi spaventerà il di lei aspetto e terrò fermo nel mio cuore che il fine dell'uomo retto, non è che l'ingresso ad una vita beata, capace sola di corrispondere alla immensità dei miei desiderj.

B. dott. Chimenz.



SIMULACRO DELLA DEA VESTA.

AL SIG. CAV. GIO. DE ANGELIS DIRETTORE DELL'ALBUM

Roma 21 agosto 1860.

Con piacere rimetto alla S. V. alcuni capitoli d'un mio nuovo lavoro sulle *Antichità romane*, perchè, quante volte il creda, veggan la luce nel giornale patrio, che da venti sette anni saviamente dirige. Me le professorò obbligatissimo, se avverrà che queste poche mie idee, sopra un tema così intricato, per suo mezzo non vadan perdute, ma passino un giorno alla discussione di coloro che verranno dopo di me. Non pretendo ch'esse sien interamente senza eccezione, chè allora non le proporrei come saggio; ma nutro speranza che da esse emani un qualche lume non disutile a chi con per-

severanza porrà l'animo in cosiffatti studi. Non uso a vendere la mia penna, posso accertare i lettori, onde nel biasimo non feriscano invano, che neppur compero i pensieri altrui e molto meno mi do al furto di essi. Questo dico, imperocchè io so che alcuno parlando del mio *Ragionamento sul Foro romano* che nell'anno decorso detti alle stampe, volle lusingarmi, per non dir altro, coll'affermare che in quello si propugnassero viete idee di un illustre Professore, morto da parecchi anni e ch'io non conobbi mai e che nulla scrisse o pubblicò che fosse di questo argomento.

Basti questa dichiarazione, chè più nol comporta la mia natura; mentre la mia divisa è sempre, venerazione per chi mi precedette in quest'arduo cammino, gratitudine a chi arride a' miei sforzi, stima verso coloro, che non credono inutile pompa le memorie avite e gli antichi monumenti.

Ella, sig. Cavaliere, per questi due ultimi titoli ha diritto che, come per lo passato, io mi protesti e confermi

Suo devoto, obblito servitore
Camillo Ravioli

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

INTRODUZIONE

Ove si prenda a considerare, sulle autorevoli tradizioni delle antichità romane, qual sia la parte del sacro suolo della eterna città, la quale più d'ogni altra si concilii l'attenzione per le venerande memorie de' prischi tempi, ognuno facilmente si persuade che il colle Palatino raccoglie in sè tal messe abbondante di monumenti di ogni epoca che di leggersi si attira lo sguardo degli Archeologi, in pari tempo che induce timor nell'animo non sia a venir meno la buona volontà sotto la grande mole degli avvenimenti, per lunga età succeduti e dalla storia registrati, pe' quali tante variazioni avvennero negli edifici innalzati sopra così breve spazio di terreno. Il colle Capitolino, e la valle interposta fra questo e il Palatino progredendo sul Tevere, di prospetto al colle Gianicolo, è suolo non meno degno d'osservazione; ed ivi si racchiude quanto di più venerando e solenne ebbe l'antica Roma. Di queste regioni, delle quali molto disputarono gli Antiquari, fra le varie sentenze, le descrizioni furono men vaghe e più ricche; ma del Palatino che dissero e determinarono essi? L'epoca imperiale, della quale avanzano tuttora alcune reliquie qua o là, fu sola e considerata e trattata, l'epoca repubblicana fu poco osservata, la reale appena accennata, la romulea apprezzata soltanto per la posizione della Roma quadrata e per la determinazione del pomerio di Romolo, l'anteromulea trascurata, come se tutto fosse favola

od incertezza nel periodo, dei primi abitatori di quell'altura non meno che delle adiacenti rinomate colline. Ma perchè ciò? Non fu sul Palatino che primamente dimorarono i Siculi, e poscia gli Aborigeni ed i Pelasghi, così famosi edificatori di muraglie? Non venne Evandro co' suoi Arcadi, in buona pace del re degli Aborigeni Fauno, ad aumentar su quel colle la città, a fondarvi ad oriente l'arce ed altri sacri monumenti nel piano? Egli non ospitò Ercole, che co' suoi Argivi trasse nel Lazio? Non sorse nelle Carine il pago Succusano, donde la Subura? Il tempio degli auspicci di Romolo non fu sul Palatino, sul Palatino egli facendo le Curie veteri, edificando le mura urliche in *saxo quadrato*, e designando coll'aratro il pomerio nel basso? I re di Roma non preferirono a loro stanza più punti sul Palatino? La repubblica non conservò sempre in quel colle e la via Sacra e le curie di Romolo, e la porta Mugonia e il sacello de' Lari, adornando di nuovi edifici e strade gli spazi, che davan luogo a nuove costruzioni? Sotto l'impero, Augusto e Nerone non si affaticarono ad innalzare edifici sacri e profani, il primo rispettando le memorie del passato, il secondo distruggendo ogni cosa, onde Roma si abbellisse secondo le vedute di ciascun di loro? I Flavi non vi posero monumenti, di cui parte ancor vince gli sforzi del tempo distruggitore?

In egual modo sopra una vetta del Campidoglio, Saturno non edificò una città, che dal suo nome si disse? E quando i re degli Aborigeni avean trasferito lor sede nell'agro Laurento, ed Evandro avea occupato il Palatino, Ercole co' suoi non fermò dimora nella Saturnia, non vi si stanziarono e si fortificarono i Sabini, emuli dell'incremento di Romolo, e sotto i re, Albalunga distrutta, gli Albani non furon tratti ad abitarvi, mentre nella convalle sottoposta, già ricca di più antiche memorie, non vennero sorgendo edifici monumentali, pe' quali essa si convertì in Foro Romano?

Ottimo consiglio poi sempre fu quello de' chiari uomini che si dedicarono allo studio delle nostre antichità, quando vollero considerare le reliquie superstiti, e sopr'esse e commenti e descrizioni eruditissime comporre; quindi immaginarne il restauro, poscia designare il sito de' monumenti coevi perduti. Che se talvolta non fu esatto il giudizio loro, la discussione aprì la via alle ricerche e al ritrovamento del vero. Siccome però gli avanzi visibili che servivan di guida furon ognora, meno qualche eccezione, dell'epoca imperiale; così fu possibil cosa di riordinare una Roma imperiale: ed arduo cimento fu sempre l'entrar coll'immaginazione sotto il suolo di una cotal Roma per vedervi gli edifici dell'epoca consolare, aumentando le difficoltà sempre più nell'idear e determinare quelli dell'epoca reale ed anteromulea, se non che uno solo ne fu il vantaggio; e quest'è che a mano a mano si risale ad età più remota, minore è il numero de' monumenti, e di alcuni, come capi saldi, in ogni epoca resta chiaro e determinato il sito, sul quale primamente vennero eretti.

Purtuttavia vi vogliono sempre molte ed accurate osservazioni per riuscire a coordinare una serie di documenti che dal noto ci conducano all'ignoto; ed alcune volte la fortuna arride più che un giusto criterio di alcuni fatti, o l'erudizione completa di un'epoca, o la conoscenza generale de' monumenti. Chi ignora, ad esempio, il sito, la forma, l'epoca della costruzione del tempio di Venere e Roma? E tutti sanno ch'esso fu costruito sul disegno di Adriano e costò la vita ad Apollodoro, che ne accennò i difetti allo stesso imperatore. Da Elio Sparziano nella vita di Adriano, da Ammiano Marcelino nel descrivere la visita che Costanzo imperatore fece ai più insigni monumenti, esso fu appellato *Templum urbis*. Prima che quest'imperatore il facesse costruire, è fama che ivi si custodissero i *pegna* o macchine teatrali, che servivano pel prossimo Anfiteatro; poichè era luogo idoneo a ciò, avendo in quell'area Nerone edificato il vestibolo della Casa aurea che si protendea sull'Esquilino, ed innalzato il famoso colosso del Sole sotto le sue sembianze, il quale, trasportato nel sottoposto piano da Adriano medesimo, dette il nome di Colosseo all'anfiteatro Flavio. Ma prima di Nerone su quel punto orientale del Palatino quali edifici sorgeano? Ognun sa che, come ci dice Tito Livio, Romolo sul Palatino, Remo sull'Aventino presero ad *inaugurandum templum*; questo luogo scoperto e da scoperta certamente non poteva essere nè basso, nè posto dovunque, nè a caso prescelto. Resterem maravigliati se cotesto *Templum*, adatto a contemplare il cielo con tutte le discipline augurali tramandate dagli Etruschi, fosse nel sito del *Templum urbis*? Perchè quel titolo chiudeva in se, non tanto la personificazione di Roma, venerata qual dea, balorda sottigliezza del politeismo e cieca credenza degli Archeologi, quanto quel titolo valea a conservare memoria dell'antichissimo osservatorio della città e se vuolsi detto con una equivalente ed antica frase latina, dell'*Auguraculum urbis*. Adriano adunque su questa ferma tradizione ivi eresse nel secondo secolo dell'era cristiana e dell'impero il così detto tempio di Venere e Roma in modo identico a quello, in virtù del quale i nostri antenati rifeccero la basilica di S. Giovanni in Laterano, opera del seicento, innalzata sopra la vecchia basilica, di cui sono superstiti appena l'abside, il chiostro e il campanile. Ma si opporrà questo vantato Auguracolo era diviso dal colle Palatino, era più depresso di lui, non ne restan vestigia, ogni autore ne tace, Romolo poteva scerre loco migliore. Quindi non collimando cogli estremi necessari presso gli antichi per prender gli auspicci, è un puro sogno della immaginazione; insomma è sottigliezza e credenza gratuita. — Questo io niego; la scoperta del *Templum urbis*, eco di antica tradizione conservata da Adriano con la costruzione di quel suo sacro edificio dedicato a Roma e a Venere madre di Enea

genus unde latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae;

ed a noi pervenuta per mezzo di Elio Sparziano e di Ammiano Marcellino, è una verità, cui sono corollari altre scoperte di monumenti, finora mal noti, del colle Palatino. Per l'illustrazione appunto di tutti questi interessanti oggetti, m'avvisai di formare il presente scritto, diviso in capitoli, dei quali ognuno tratta un'epoca diversa; per lo che di volta in volta si vedrà l'esistenza, la trasformazione o la distruzione di qualche monumento precedente, e l'innalzamento di nuovi edifici sacri e profani, tenendo per punto di partenza la parte orientale del colle Palatino, ed allargandomi a mano a mano verso il Foro Romano sino alla riva del Tevere, e ai piedi del colle Capitolino, abbastanza illustrato dai dotti lavori degli Archeologi de' nostri tempi.

(Continua)

BIBLIOGRAFIA

*Memorie funebri antiche e recenti ec. ec. — Padova
pei tipi del Seminario.*

È in corso di stampa il 5° Volume della enunciata monumentale opera intrapresa dall' ab. dott. Gaetano Sorgato, colla quale l'egregio Collettore ha diviso perpetuare e diffondere il nome e le virtù di quelli che giovarono all'umanità con l'opera dello intelletto e del cuore. Nobile, utile e santo è il pensiero concepito ed attuato con lodevole alacrità. Molti scrittori e parecchi giornali letterari parlarono dei pregi che adornano siffatta collezione, attalchè reputiamo superfluo aggiungere nostre parole, chè di per sè stessa è abbastanza eloquente essa Opera ad addimostare come sia non solo promotrice di pietà verso gli estinti, di eccitamento a migliorare la domestica e sociale convivenza, ma pur anche lodevole ed utile in rapporto letterario, mentre per essa l'Italia non che l'Europa ha tesoro di sante affezioni e dovizioso deposito di memorie dettate con purità di lingua e maestria di stile, valevoli a descrivere esattamente una parte di storia patria.

Annunciando noi la pubblicazione del 5° Volume, non vogliamo omettere somme lodi e grazie sincere al dott. Collettore, che superando ardue difficoltà e gravi cure sostenendo, si rese eminentemente benemerito, promovendo il sentimento della religione della gratitudine, del culto delle virtù e dell'amor della patria, e raccomandiamo a quanti hanno cuore ben fatto, e sentono il debito religioso della riconoscenza e dello affetto verso gli estinti, rivolgersi al ch. ab. dott. Sorgato in Padova, e con necrologiche pagine rendere solenne affettuosa onoranza a coloro che per morte furono strappati al civile consorzio, e procurare ad essi quasi un supplemento di vita, perpetuando la ricordanza dello ingegno e virtù dei benemeriti, e riaccendere per siffatta guisa ne' cuori de' superstiti l'amore a civili e magnanime gesta, preparando ai più tardi nepoti efficace scuola di sapienza e di virtù. —

Questa Opera non si vende ma si dà gratis alle

principali biblioteche d'Europa (1). La stampa di essa è alimentata dal pagamento delle spontanee inserzioni fissato in franchi cinque per una memoria che non oltrepassi le 30 linee, e in centes. 15 per ogni linea di più oltre le 30. - Chi spende per una memoria fr 5 ha diritto alle intore Volume in cui sta essa inserita.

Evaristo Ab. Francolini.

(1) *Ne manchiamo da gran tempo in questo Gabinetto, onde ne facciam ricordo al dotto compilatore.*

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 223).

§. 7.

Solenne processione e collocamento della immagine liberiana nella cappella Borghese.

Una cappella così sontuosa e magnifica quale abbiamo noi accennato, non potevasi compiere sì presto, tanto più che veniva dopo l'altra assai bella, posseduta già dai Borghese nella chiesa della santissima Trinità al Monte Pincio (1). Per renderla in tutto somigliante alla sistina Paolo V nel primo anno del suo pontificato demolì l'antica sagrestia, che le stava di fronte, e compiuta la nuova all'estremità della chiesa in quella parte che guarda il levante, lo stesso papa ne gittò con grande solennità la prima pietra, ponendovi com'è costume medaglie e memorie (2). Non aspetto che venisse compiuta (3), ma non appena la vide inoltrata ne' lavori per modo, da potersi in alcuna guisa officiare, punto non indugiò a trasferirvi la santa immagine. Due potentissimi motivi a ciò il sospingevano. Il desiderio vivissimo di vedere la Vergine santissima prender possesso della regia, ch'egli umile suo servo le veniva innalzando, ed il timore che se non avess'egli compiuta l'opera si sarebbero forse potute intramettere difficoltà nella esecuzione. Conciosiacchè non di rado accade che le più belle e savie intraprese de' principi si rimangano vuote, o incompiute, appunto perchè coloro che le immaginarono, o non riuscirono mai a cominciarle, o a dare ad esse il necessario compimento.

Nell'anno suo ottavo ne divisò il trasporto nella cappella, da lui medesimo assai spesso visitata per accelerarne i lavori. In sostituzione de' marmi erasi nell'interno tutta riccamente guarnita di arazzi e di luminarie nel modo il più decoroso: al che pure corrispondeva l'apparato e l'ornamento dell'intera basilica.

Ordinò dunque al cardinale Giacomo Serra (4) pro-tesoriere generale di tenere a tal fine congrega-

zioni col capitolo liberiano, e di stabilire quanto più facesse di mestieri per una solennissima processione, con cui ne voleva preceduto il trasporto. Fu convenuto il 27 di gennaio dell'anno 1613, ultima domenica del mese, ed il santo padre benignamente dischiuse i tesori delle indulgenze, concedendola plenaria e in forma di giubileo a quanti o avessero accompagnata la processione o visitata la basilica. Può ognuno di per sé stesso immaginare come tutti si studiassero nell'adornare di serici drappi, di fiori, e di quanto più era uopo quelle vie, per le quali passerebbe la divota supplicazione.

Tre giorni innanzi, cioè il giovedì, i canonici ad un'ora di notte privatamente calarono dall'alto della edicola la santa immagine, e fra il canto degl'inni e de'salmi la recarono nella sagrestia, e collocatala in una cornice a bella posta preparata la riposero entro una cassa di cipresso ornata di oro; di poi cantate le litanie lauretane la racchiusero nell'armario stesso, in cui si conservavano le altre reliquie. Prepalatosi il fatto di buon mattino la maggior parte de' cardinali e prelati, gli ambasciatori delle corone, i principi, i nobili romani trassero in tanto numero alla basilica liberiana desiderosi di venerare la santissima vergine, che per soddisfare alla comune divozione fu giuoco forza di esporre la immagine nell'altare della sagrestia, ove rimase per tutto il sabato, incredibile essendo il concorso del popolo di ogni classe.

Nella sera il cardinal Serra consegnò ai canonici suggellata in nobilissime teche le reliquie di san Carlo e di santa Francesca, che dovean pur esse recarsi in processione, e vennero situate nella macchina, ove fu acconciata la sacra effigie. Stava sotto di padiglione ornato tutto di velo cremesino e di altri colori, con variati e grandi festoni, da cui pendean fiocchi intrecciati di oro e di seta. Cantate secondo il solito le litanie, circa le ore due della notte venne da monsignor Paolo di Corte vicario del capitolo la macchina coperta interamente da un gran velo di seta di argento, lasciandovisi nella notte accese faci e custodi, com'erasi fatto in avanti.

All'apparir della domenica il vicario suddetto coi canonici e il clero tutto portò processionalmente l'immagine nel mezzo della basilica. Poggiava su di un altare a bella posta innalzato, circondato da doppia balaustra e guardato dagli svizzeri pontifici. Potè ognuno appagare la sua divozione, il popolo contemplando più da vicino l'immagine della sua Signora e comunicandosi: il clero offerendovi l'incruento sacrificio fino ad ora più tarda, scambievolmente succedendosi i primi ai secondi obliata ogni etichetta di condizione e di grado.

Venuta l'ora della processione usciron tutti circa le due pomeridiane dalla porta di mezzo con accesi torchi e salmeggiando. Precedevano i monaci, e i frati, venivano in appresso le confraternite, i capitoli delle collegiate e delle basiliche, i musici della pontificia cappella, il senatore Gabriele Falconio (5), i conservatori e priori; i collaterali del

Campidoglio, i quali laici nobili ebber l'onore di tenere per tutta la chiesa le candele accese intorno alla macchina, venendo ad essi per la via sostituiti i cavalieri di san Pietro e di san Paolo. Ventiquattro canonici scelti dalle tre patriarcali, cioè otto per basilica, dovean sostenere il caro deposito coadiuvati dagli alunni del collegio germanico. Incensatasi la immagine da monsignor Biondi patriarca di Gerusalemme all'uscire della medesima fra le più vive acclamazioni del popolo si udiron salve di mortaletti e festevoli suoni di bande e di campane. Volgendo a destra andò il pio drappello a santa Pudenziana, percorse il vico patrizio, ora via urbana, voltò per santa Lucia in selci, e per la via di santa Prassede, e la lateranense tornò alla basilica. Innanzi alle sopradette chiese sostette l'immagine posata sovra altari riccamente vestiti di suppellettili: ai primi sostenevano i nuovi otto canonici, avendo cominciato i liberiani e terminato i lateranensi: benedicevasi ogni volta il popolo colla stessa immagine: i soli infermi si rimasero in casa. Venivale appresso il sacro collegio, non meno di trenta cardinali s'intervennero. Furono essi Evangelista Pallotta vescovo tuscolano, Paolo Sfrondati vescovo albanense, Benedetto Giustiniani, Francesco Maria dal Monte, Ottavio Bandini, Bartolomeo Cesi, Bonifacio Bevilacqua; Francesco Mantica, Domenico Toschi, Roberto Bellarmino, Antonio Zappata, Giovanni Delfino, Carlo Conti, Domenico Ginnasi, Giacomo Sannesio, Ferdinando Taverna, Scipione Borghese, Gio: Garzia Mellini, Marcello Lante, Gio: Battista Leoni, Fabrizio Varalli, Giacomo Serra, Gaspare Borgia, Orazio Lancellotti, fra Felice Centini, Francesco Sforza, Alessandro Peretti Vice cancelliere, Odoardo Farnese, Andrea Peretti e Luigi Capponi. Innumerevole la moltitudine del popolo, che per ogni via anziché scemare si accresceva. Compitosi il canto del Te Deum intonato innanzi al prospetto della basilica, il ricordato monsignor Biondi recitò ad alta voce la orazione e compartì la trina benedizione.

Paolo V avrebbe assai di buon grado voluto seguire la supplicazione, ma ne fu impedito da non so quale motivo. Offerto assai di buon ora l'incruento sacrificio nel vaticano, e condottosi alla liberiana entrò nel corredo sopra la cappellina di san Carlo, e con universale maraviglia vi si trattenne sempre in ginocchio orando e supplicando, fintanto che non fu terminata una cerimonia, che durò per più ore e cui l'uguale non erasi da gran tempo in Roma veduta.

E a notarsi che essendo la stagione rigida e piovosa, e dubitandosi per l'acqua nel sabato caduta a secchi, se potesse aver luogo la processione, la domenica apparve sì bello il sole, e il giorno fu sì temperato e sereno, che pareva una primavera. Il che dette luogo a ripetere il noto distico del poeta applicando a Paolo ciò ch'egli diceva di Cesare:

» Nocte pluit tota, redeunt spectacula mane:

» Divisum imperium cum Iove Paulus habet.

L' indulgenza per chi visitasse la nuova cappella durò per una intera settimana rallegrata come la domenica da tempo bellissima. Venne stabilita nell' ultima domenica di gennaio la commemorazione della traslazione, perpetuandovisi eziandio per tutta l'ottava la plenaria indulgenza.

Paolo V per meglio conservar sì preziosa immagine la ricoprì di una lamina di argento rabescata lasciando scoperto il volto della madre e del bambino, la guarnì di doppio cristallo, fra cui furon poste le nuove corone da lui stesso donate e, per vieppiù conservarla la circondò al dietro e d'intorno di metallo, incidendo alla base del quadro queste parole PAVLVS V PONTIFEX MAXIMVS. Ordinò inoltre che avesse in avvenire a restar in perpetuo nella nuova cappella, e così abolì per sempre l'uso assai antico di collocarla nell'anno santo nel mezzo della chiesa. Venendo allora custodita dai canonici, dai confratelli del Gonfalone, dai militi elvezi, e dai cavalieri di san Paolo, avvenivano spesso quistioni: anzi moltiplicavansi senza numero allorquando le si poneva accanto l'immagine del Ssmo Salvatore trasportatavi dalla cappella di san Lorenzo, nel modo come abbiamo in parte accennato.

A perpetuar sempre più la memoria di questa sua cappella Paolo V coniar fece dai Mori una medaglia, nella quale da una parte vedevasi il pontefice col capo nudo e in piviale, su cui era effigiata una processione coll'epigrafe PAVLVS V PONT. MAX. AN. VIII e nell'esergo il prospetto della cappella coll'iscrizione DEI GENITRICI SEMPER VIRGINI. MDCXII.

Fr. Fabi Montani.

(1) I freschi di tale cappella sono del Nebbia, di cui era pure il Cristo dipinto ad olio. Oggidi vi si ammira la celebre deposizione di Daniello da Volterra posta dagl' intendenti dopo la Trasfigurazione dell' Urbinate.

(2) Eccone la dedicazione. SANCTAE VIRGINI DEI GENITRICI MARIAE PAVLVS PAPA QVINTVS HVMILIS SERVVS SACELLVM OBTVLIT ANNO SALVTIS MDCXI PONTIF. VI.

(3) Vi volle circa un secolo, gareggiando i Borghesi nell'abbellirla. La mensa dell'altare maggiore si deve alla pietà di Donn' Agnese Colonna moglie al principe Don Camillo Borghese, il quale avendole ceduta l'amministrazione della casa, lo compì in sì splendida guisa circa la metà del secolo XVIII.

(4) Di senatoria famiglia genovese. Entrato nel collegio de' Cherici di camera venne da Paolo V nominato tesoriere nel 1608, e il 17 di agosto 1611 promosso alla sacra porpora, facendogli ritenere quell'ufficio fino 1615. Fu legato di Ferrara, intervenne al conclave di Urbano VIII; morì in Roma il 14 di agosto 1623 in età di anni 53. Voll'esser sepolto nella chiesa di santa Maria della Pace, cui da Diacono di san Giorgio in Velabro avea ottato, lasciò al suo titolo un legato di scudi mille.

(5) Fu eletto con breve di Paolo V il dì 8 mag-

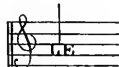
gio 1610, continuò fino al 1613, in cui ~~entrò~~ in prelatura. Fu canonico del vaticano, referendario di ~~ambidue~~ le Segnature, ponente di Consulta; morì nel 1618 lasciando il ricco suo patrimonio all'archiconfraternita della santissima Vergine Annunziata.

(6) Per verità l'anno della processione non concorda con quelle della medaglia: la quale forse fu coniata prima, non prevedendosi l'avvenuto ritardo.

CIFRA FIGURATA



CCC CCC
CCC CCC
CCC CCC



CO



F.B

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Il tempo distrugge il tempo.

L'ALBUM

ROMA

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

Incise in pietra, ovvero sulle muraglie in varie parti di Roma.

(Continuazione V. pag. 207).

PINCIO



IGEA — STATUA ANTICA NEL GRANDE PROSPETTO DEL PINCIO.

145

Sotto il simulacro d'Igea dalla parte della piazza del Popolo.

*Defessus studiis negotiisque
Si quando fueris labore frangi
Ni velis nimio loca haec adito
Ac mentem recrea ambulatione
Prospectu aut Dominam hinc patente in urbem
Hoc ajo tibi suaideo hoc Hygia*

146.

Salita del Pincio verso il mezzo

*Pius VII. P. Max.
Apricam in colle pincio deambulationem
Solo aggesto semitis extractis
Ingentique opere subtus perque ambitum roboratis
A planitie ad clivi summitatem
Urbis decori et civium oblectamento
Aperiendam ornandamque curavit
Anno Sacri principatus XXIII.*

147.

Sul Portone di casa Cafarelli.

Ioannes Petrus Cafarelli.

148.

Sul principio di Borgo Pio

*Adpuerorum pontificiae scholae solatium PIUS IX
PONT. MAX. Anno MDCCCLX.*

149.

Via del Babuino n. 9 nell'interno sulla cancellata
del giardino*Hic ubi triste solum et rarus fuit incolae vulgus
Nunc domus ampla quies porticus umbra lacus.*

A. Dott. Belli.

CRITICA STORICA

Sig. Marchese Carino e pregiatissimo.

da Lugo 20 Marzo 1838.

Di tutte le allusioni o simboli da lei proposti, secondo l'incombenza che le venne *ab alto*, quella di Aristide ridotto a condannarsi quasi da se, parmi la più opportuna, e come dicesi, calzante. Badi però a fare che nel disegno l'ostrica sotto la punta dello scrivente sia *bivalea*. Tutti coloro che trattarono questo argomento in pittura, posero che Aristide nel seno d'una mezza conchiglia incavasse il suo nome collo stilo. Questa è tale inverisimiglianza che toglie affatto la delicata idea della segretezza del voto. Scrivevasi il nome, e chiudevansi l'ostrica, deponendola nell'urna, o consegnandola perchè ivi andasse confusa colle altre: e non nasceva quindi motivo di odiose inimicizie.

Dal s. c. Salina potrà ella attingere tutta l'erudizione che desidera su questo punto. Io l'intesi così, e parmi che ogni discreto debba adagiarsi per buon senso in questa opinione: alla quale accennai in un epigrammetto concepito e scritto da me tra quegli aneddoti Francesi delle barricate, e delle strade disselciate nel 1830, diffusi anche colle stampe in taglio d'acciaio. *— Suffragium Gallorum a. MDCCCXXX.*

Nomen acus compuncta notis fuit ostrea quondam

Tessera suffragi; scheda deinde fuit

Scripta. Recens Galli suffragi forma ferendi est

Tramite rapta silex, impete jacta silex. —

Espediente perentorio! suffragio in massa! com'ella ben vede, carino s. Marchese. Così è: senza discre-

zione non c'è scelta; senza scelta non c'è ordine di sorte alcuna. L'universalità suscitò sempre la feccia, e la feccia non è buona ad altro che ad inacidire, come vedremo accadere colà forse in seguito. Ma que' versi immortali di Lucrezio chi li ricorda mai? o se li ricorda, chi è che se ne giovi?

Nec magis id nunc est, neque erit mox, quod
(fuit ante.
e appresso

... capitis summi praeclarum insigne cruentum
Sub pedibus vulgi mancum lugebat honorem.
Nam cupide conculcatur nimis ante metūtum:
Res itaque ad summam fecem, turbasque redibat,
Imperium sibi cum ac summum quisque petebat.
Inde magistratus partim docuere creare,
Iuraque constituere, ut vellent legibus uti.
Nam genus humanum defessum vi colere aequum,
Ex inimicitis languebat; quo magis ipsum
Sponte sua cecidit sub leges, arctaque jura.

e finalmente:

Circumretit enim vis, aut injuria quemque,
Atque unde exorta est, ad eum plerumque revertit.

Avvi però una qualità di voto morale che preparasi lentamente, e senza pronunziarsi, emerge in potentissimi effetti. Cicerone lo dichiarò con quel magnifico periodo del cap. IV. lib. II. *De Officiis* (ed Ven 1747). *Quamvis enim demersae sint leges alicujus opibus, quamevis tremefacta libertas, emergunt tamen haec aliquando aut iudicii tacitis, aut occultis de uoxore suffragiis* La filosofia civile contenuta in queste ultime parole è attinta alla culla dell'umanità, secondo il dettato che l'istesso Cicerone già scrisse, e pose in pratica. *Philosophi accedunt ad incunabula.*

Io non so se ci fosse mai chi ponesse mente a questa crisi nella vita civile delle nazioni, coll'intendimento di aiutarne il principio d'una morale naturale, che come lo zampillo dell'acqua compresso, rinforza nel diritto, a misura che gli si contrasta nel fatto: e finisce collo stabilirsi esso medesimo in fatto palese, e solennemente ricevuto, malgrado ogni titolo che possa allegarsi in contrario. Ma gli antichi ne avevano bene intesa l'occulta potenza, quando tra gli ordinamenti de' governi posero per principale il rimedio della CENSURA con prerogative permanentemente dittatorie. Badavano essi a sbarbicare per tempo i germogli della depravazione de' costumi, per non avere a deplorare le fatali conseguenze de' politici tramutamenti. Imperocchè avevano ben conosciuto che sulla sfrenatezza de' grandi, il popolo minuto esercita incessantemente una specie di censura quanto imbecille, altrettanto severa, importuna, il meglio delle volte giustificata; sempre poi nel fine inesorabile, e però irrimediabile.

Se vorremo esaminare i periodi delle famiglie

imperiali fino alla Costantiniana, troveremo che, quantunque ciascuno imperatore arrogandosi tutti i titoli d'autorità civile e sacra, vi accumulasse quello ancora di *censore*, l'ufficio della censura o travolgendosi, o tacendo, propriamente vacava. Ma non taceva già la critica sempre viva della moltitudine; la quale udiva nominarsi un *censore* che non trovava né dentro né fuori della reggia già mutata in un *lustrum* tanto di ferocia che di disoltezza.

Sotto Costantino avvenne adunque ciò che era troppo naturale, secondo le premesse avvertenze. Roma riottosa e ribellante ad ogni partito speditivo di censura, abbandonata dal suo capo imperiale, restò in balia, come de' giudizi, così del fare del popolo. Il quale andando pure in traccia d'una *censura* che non fosse una vanità di nome, s'imbattè a trovarla personificata appunto nella casta fino allora percorsa a morte; che vagheggiando un regno non terreno, gastigava se stessa con troppo aperta contraddizione alla tracotante agiatezza de' grandi scopo quotidiano della invidiosa critica plebea. Tra il Capo di costoro, uscito da' recessi del monte Siratti (*Soratte*), ed il popolo, potè dunque accadere una muta transazione; in virtù della quale il dominio di Roma (*acefala* dal lato essenzialmente operativo della *censura*) come cosa di primo occupante, passasse a chi prometteva più a fatti che a parole di ristabilirne l'onore, non meno che il rigore, per vera e stabile salute pubblica. Questa genesi è del tutto naturale: nè (posto ancora che l'avesse il *primo ricco padre*) v'era bisogno di patrimonio, o di dotazione formale dal lato di quell'Autorità, che trovava il suo conto ad onorare il debole spalleggiato da voti comuni, solo perchè, secondo i principii della dizione del nemico, lei tenesse bene edificata presso la gente vilipesa da essa, e infine abbandonata. Ed ecco uscir *parochi* e *diaconi*, come nelle agape *latitanti*, direi quasi, fino a quell'epoca; ecco *pievi*, e *popolani* a stabilirsi in dipendenza di essi con suffragii liberamente vincolati al merito e alla virtù, specialmente poi nella elezione del Pontefice sovrano: *manifestis de virtute suffragiis!*

Tutte queste cose io volli dire una fiata in latino a questo modo:

Hinc foedus populi, et Kleri nullius egentis
Principis officio, rescriptae aut dotis agello;
Ab Constantini longinquo tempore primi.
Moribus indomitis, nam re censura vacabat,
Hic ubi Roma suas quacunque libidine vires
Extenuabat, opem angusta, atque angusta trophoeis.
Hanc tenuit princeps Kleri trepidam, atque relictam,
Castigaturus (jam castigatus et ipse)
More fideque suos promissi ad gaudia caeli.
Discors principibus semper vult esse popellus,
Divitibusque viris plerumque exlegibus omni
Curriculo vitae, et minimos terere usque superbis.
Propterea elapsi dites, magnique dynastae
Censurae imbelli cassam gravitate per Urbem,
Iudicio elabi jam non potuere popelli,

Qui mire concors Klero, complectitur illum
Quem fore jam sperat praesentem rebus in arctis
Tutorem legum, declinantisque senatus.

Se il *regale Sacerdotium* così costituito fosse il *veltro* di Dante, io avrei trovato per avventura il bandolo della sua *ascione*, *inter vellus et vellus* senza toccare affatto del suo sviluppo, e del seguito. Ma invece sono d'avviso che quel *veltro* sia l'Autorità imperiale da ristabilirsi in Italia, secondo il sogno dorato del gran Vate nato quello, e morto ghibellino: il quale da cotesta parte o invocava sperando, o disperava invocando il rimedio ai mali che in tre spediti concetti già ripiegava il poeta Manilio (*Astronom. lib. 4.*) — *Luxuriamque Iucris eminus, luxuque rapinus. . . . adde et civilia bella.*

Codesti vecchi Latini quanto la sapevano lunga in fatto di vita civile pubblica, e così d'arte politica! di cui a' di nostri vagheggiassi lo scheletro in un complesso di dottrine assolute collo specioso nome di *scienza*; facendo di meno del sostanziale che è l'opportunità dell'applicazione, costitutiva di quell'arte ec.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

ARS VITAE DETERIORIS.

Vivere quis vitam docet huius temporis? Ars est

Vel tumide inlari, repere vel timide.

Ad metam venies vi, vel virtute modesta.

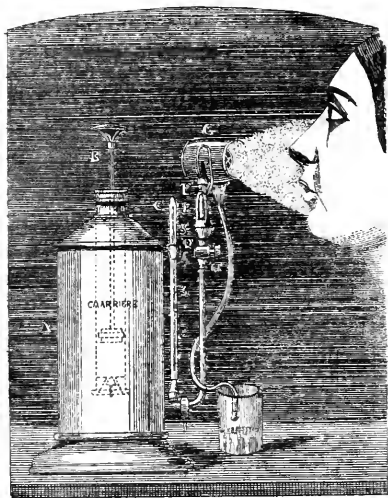
Qua ratione tenes, postea nemo petet.

A. C. Ferrucius.

CURA DEL MAL SOTTILE (1).

Analizzando con ogni rapidità il libro di M. Sales-Girous, troviamo l'esposizione del suo nuovo metodo di cura per la tisebbezza polmonare; questa consiste soprattutto nell'amministrare li medicamenti liquidi nelli bronchi non a vapori, ma in uno stato di divisione tale che il malato possa respirarli e farli così penetrare nel petto più facilmente che nello stato gazzoso; e con miglior espressione, a *pole-rizzare* li liquidi. L'apparecchio che impiega può essere determinato un vaso composto . . . da dove un liquido compresso si slancia in zampillo biliforme, che, trovando ad una data distanza un disco resistente, schizza o si rompe di sopra, in modo di produrre una polvere liquida tanto più abbondante e fina che effettua sulla superficie del liquido con una accumulazione forzata di aria col mezzo di una pompa

(1) *Nuova cura del mal sottile polmonare mediante l'esalazione di liquidi polverizzati e il suffomigio del catrame di M. Sales-Girou, medico in capo dei bagni di Pierre fonds ec, 1 vol. in 8.° Parigi.*



APPARECCHIO POLVERIZZANTE DI M. SALES-GIROVS.

atmosfera; questa è indicata in atmosfera sul manometro. Ecco, in fine, la spiegazione delle diverse parti dell'apparecchio espresso nella incisione.

A, vaso contenente il liquido da polverizzarsi; — B, Stantuffo della pompa producente la compressione del liquido; — C, manometro per indicare i gradi della compressione, indicato coi num. 2 3 4 5 che denotano altrettante atmosfere; — D, il 4° grado, che non deve mai superarsi; — EF, chiave del zampillo capillare di acqua; — G, tamburro che dirige la polvere liquida verso la bocca del malato; — H, rubinetto che dà il passo al liquido da polverizzarsi; — I, vite che congiunge l'asta I H F al corpo dell'apparecchio e apertura da dove si mette il liquido nel vaso.

Il modo di servirsi di questo apparecchio è semplicissimo. Si riempie tre quarti del vaso A, col liquido ordinato dal medico; si produce la compressione interna, facendo alzare e bassare il pistone B fino che il liquido sia salito nel manometro C, al n. 304 al più in fine si apre il rubinetto H, e, la polvere introducendosi nella grande apertura del tamburro G, vi si dispone in modo di riceverne il torrente sulle labra e nel naso. Quanto al tempo e alla ripetizione delle respirazioni, alla temperatura dei liquidi sono tante quistioni dipendenti dalle diverse circostanze, che il medico solo deve risolvere.

Il metodo e l'apparecchio di M. Sales-Girous sono stati l'oggetto di un rapporto molto favorevole di

M. Gavarret all'Accademia di medicina, alla di cui opinione ci riportiamo. Aggiungiamo che l'opera sulla etisia è uno studio sapiente e serio, e che sarà letto con interesse, anche dalle persone estranee alla medicina.

(Da la Science pour Tous).

A. Dapuis.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 229).

Ma per farmi strada all'altrui persuasione è d'uopo che necessariamente ricordi, che due grandi cause esercitarono la loro influenza sopra la dispersione dei monumenti dei prischi tempi e sul cangiamento di faccia del sito, sul quale una volta figurarono, donde la debole tradizione od anche l'oblio di essi nelle epoche, in cui e Varrone e Tito Livio e Cicerone e Plinio fiorirono. La prima che dalla venuta di Evandro in Italia al sorgere della repubblica non vi furono scrittori profani, tutto racchiudendosi negli oracoli sibillini, negli annali e ne' commentari de' pontefici, o in altre memorie di tal fatta. La seconda che gl'incendi a caso o artatamente avvenuti distrussero e sfigurarono ad un tempo la più parte de' prischi edifici, e il sito ov'essi furono eretti, e quasi per intero dispersero le poche memorie delle origini romane, che si conservavano scritte o scolpite.

Il primo disastro sofferto dai monumenti che dal colle Palatino si estendevano al Celio, all'Esquilino e al Capitolino fu all'epoca della invasione de' Galli, che si riferisce all'anno 365 di Roma. Tito Livio chiaramente lo ci avverte: *Quae ab condita Urbe Roma ad captam eandem urbem Romani sub regibus primum, consulibus deinde, ac dictatoribus, decemvirisque, ac tribus consularibus gessere foris bella, domi seditiones quinque libris exposui; res cum vetustate nimia obscuras, velut quae magno ex intervallo loci vix cernuntur; tum quod et rarae per eadem tempora litterae fuere, una custodia fidelis memoriae rerum gestarum, et quod etiam si quae in commentariis pontificum, atisque publicis privatisque erant monumentis, incensa urbe pleraeque interiire* (1). Che l'incendio imperversasse maggiormente sul Palatino e nelle adiacenze del *Templum urbis*, nella via Sacra che in esso menava, e nella Regia che era sulla stessa sacra via, è provato dall'essere scomparsa la statua equestre di Clelia o di Valeria, la quale sorgeva: *Contra Iovis Statoris aedem, in vestibulo Superbi domus* (2), ossia *In summa sacra via* (3), donde discendevasi al Foro; Dionisio così ne parla: *Cleliae virginis ius aeneae statuae dederunt: quam in sacra via, quae in forum*

duci, virginum patres statuerunt. Eam nos non invenimus: sed jam olim incendio propinquarum aedium abolita dicebatur (4). Quest' incendio de' Galli non solo distrusse i monumenti primitivi, quei dell'epoca reale e consolare, ma di soprassello fe' sopprimere ogni legge preesistente intorno ai pubblici e privati edifici, onde togliere l'irritazione nel popolo, vago di trasmigrare a Veio; così, operando ciascuno a talento, non fu più tenuto conto della direzione delle vie, nè di altro: *Antiquata deinde lege, promiscue urbs aedificari coepit. Tegula publice praebita est: saxi materiaeque caedendae, unde quisque vellet, jus factum: praedibus acceptis eo anno aedificia perfecturos: festinatio curam exemit rivos dirigendi, dum, omissio sui alienique discrimine, in ruco aedificant: ea est causa ut ceteros cloacae primo per publicum ductae, nunc privatae passim subeant tecta...* (5).

Altro incendio nel 539 viene annoverato, il quale incominciando nella parte occidentale del Palatino si estese fino ai piedi della arce capitolina: *Romae foedum incendium per duas noctes ac diem unum tenuit: solo aequata omnia inter Salinas ac portam Carmentalem cum Aequimelio Iugarioque vico: in templis Fortinae ac Matris Matutae, et Spei extra portam late vagatus ignis, sacra profanaque multa absumpsit* (6).

Dopo pochi anni, nel 542, altro incendio consumò quà e là molti edifici, ed in ispecie fra il Foro romano e la vetta del Palatino che conduceva al *Templum urbis* e alla porta Mugonia: *... pluribus simul locis circa Forum incendium ortum; eodem tempore septem tabernae, quae postea quinque, et argentariae, quae nunc novae appellantur arserunt; comprehensa postea privata aedificia; (neque enim tum basilicae erant) comprehensae latuniae, forumque piscarium, et atrium regium; aed's Vestae rix defensu est, tredecim maxime servorum operu, qui in publicum redempti, ac manumissi sunt; nocte ac die continuatum incendium fuit; nec ulli dubium erat, humana id fraude factum esse, quod pluribus simul locis, et iis diversis, ignes cohorti essent* (7). Molti di tali edifici nell'anno appresso furono ricostruiti: *Locaverunt inde reficienda, quae circa Forum incendio consumpta erant, VII tabernas, macellum, atrium regium* (8).

L' incendio però che fe' mutar faccia agli edifici della città o ne distrusse ogni vestigio, fu quello artatamente appiccato da Nerone, il quale ebbe in vista di perdere le memorie più antiche per dar sfogo alla sua libidine di rifar Roma a suo modo. Cotale incendio ebbe sede principale sul Palatino. *Itaque urbs eo tempore in tantam calamitatem incidit, quantam nec antea unquam, nec post praeter Gallicam accepit. Nam mons Palatinus omnino, et theatrum Tauri, et caeterae urbis duae partes crustae sunt, ac innumerabiles homines perierunt* (9). La qual cosa è confermata con maggiori particolarità da altro storico: *Initium in ea parte Circi ortum, quae Palatino Caelioque montibus contigua est... Sexto demum die apud imas Esquilias finis incendio factus... videbaturque Nero condendae urbis novae, et cognomento suae appellandae gloriam quaerere. Quippe in regio-*

nes quattuordecim Roma deciditur: quarum quattuor integrae manebant, tres solo tenuis directae. Septem reliquis pauca tectorum vestigia supererant, lacera et semiusta. Domuum, et insularum, et templorum, quae amissa sunt, numerum inire haud promptum fuerit: sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae, et Magna ara Fanumque quae praesenti Iherculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis vota Romulo, Numaque regia, et delubrum Vestae cum penatibus populi romani, exstant (10). Nella riedificazione poi non si badò molto allo stato antico de' monumenti; si restaurò, come sopra suolo di nuova fondazione, con ordine però e con magnificenza, che prima non v'era: *Ceterum urbis quae domus supererant, non ut post Gallicam incendia, nulla distinctione, nec passim erectae: sed dimensis vicorum ordinibus, et latis viarum spatiis, cohibita aedificiorum altitudine, ac patefactis areis, additisque porticibus, quae frontem insularum protegerent* (11). In questo Augusto lo avea preceduto, senza ricorrere empicamente ad incendi; ed è restato famoso il detto, da lui in morte ripetuto: *Romam se terrae accepisse, lapideam relinquere* (12). — *Urbem lateritiam reperi, relinquo marmoream* (13). Ed è a notare che questi, nella parte del Palatino che era tra il Foro romano e il *Templum urbis*, spazio che per intendersi meglio, si potrà dire: *In summa sacra via*, modificò la via Sacra, facendo il rettillo di essa dalla regia di Numa, ascendendo fino al posto dell'arco di Tito, e discendendo poscia nel versante opposto incontro alla meta sudante. E ciò avvenne dopo che s'incendiò presso il Foro e il tempio di Vesta il portico di P. Emilio nel 740: *Pauli Porticus incendio absumpta est, ignisque ab ea ad Vestae usque crassatus, ita ut sacra a Vestalibus (nam earum summa sacerdos excecata fuerat) reliquis in Palatium sint translata...* (14). Laonde, perchè le Vestali non si trovassero in nuovi pericoli d'eventualità esterne, nell'anno appresso loro donò la Regia, ove abitava il Re sacriliccolo, rese pubblica una parte della sua casa sul Palatino, che abitò egli come Pontefice Massimo, e col taglio del nuovo braccio diretto della via Sacra, tolse ogni comunicazione esterna colle Vestali: *... Augustus cum esset summus Pontifex creatus... neque domum publicam accepit: sed cum omnino publicam esse Pontifici maximo habitationem oporteret, suarum aedium partem ipse publicam esse jussit, ac regis sacrilegum domum virginibus restalibus dedit, quoniam earum aedibus contigua erat* (15).

Cotali presidenze tutte riuscirono vane; sotto Comodo prese fuoco per ignota causa il famoso tempio della Pace, coevo dell'arco di Tito, poichè ambodue eretti dopo la distruzione di Gerusalemme da Vespasiano. La situazione di lui portò molte diserepanze d'opinioni fra gli Antiquari; imperocchè la necessaria vicinanza dell'alture del Palatino ove il fuoco giunse e l'incendio del tempio di Vesta li obbligò a crederlo esistito sull'alto del colle a destra della via Sacra nuova, per chi dal Foro romano si dirige all'arco di Tito; quando invece se da noi s'im-

magina sull'area occupata poscia in parte dalla così detta basilica di Costantino, di cui sono superstiti gli avanzi, con il suo Foro, onde Costanzo poté ammirare ad un tempo dal Palatino: *Et Urbis templum, Forumque Pacis* (16), con facilità possiamo darci ragione come il fuoco distruggitore dal lato sinistro della via Sacra si comunicasse al destro, poichè quivi eran con l'ollicina di Galeno le taberne delle merci egiziane ed arabe; chè più sotto l'avrebbe impedito il portico scoperto di P. Emilio, e così si dividesse in due parti, ascendendo il colle fino ad abbracciar le biblioteche palatine, e discendendo verso le case del Re sacrilegolo e delle Vestali fino ad incendiare il stesso tempio di Vesta, lasciando immune il transito della via Sacra e l'ingresso del Palatino fino all'aula imperiale. *Præterea incendium excitatum in quibusdam aedibus ad templum Pacis pervenit, consumptisque tabernis, in quibus merces Aegyptiorum et Arabum erant, descendit Palatium, ubi adeo exusta sunt multa, ut libelli qui ad principatum pertinebant omnes fere interierint* (17). —

Scriptinius et jam ante commentarius, ejus priores duo libri in publicum sane prodierant: sed cum aliis in apotheca, quae ad viam sacram est, relictis intericere, quando Pacis delubrum totum, et ingentes Palatii bibliothecae incendio conflugarunt (18). — *Scu nocturni casu fulminis, sive igni aliquo in ipso terrarum motu velut exirito, totum de improvviso Pacis templum consumptum incendio est: quod unum scilicet opus cunctorum tota urbe maximam fuit atque pulcherrimam: idem templorum omnium opulentissimum egypticis munitum, multoque ornatum auro et argento. Quippe universi ferme suas illic divitias, quasi in thesaurum, congregabant: ideoque per noctem debacchatus ignis multos ex opulentis egenos reddidit. . . . Sed ubi templum omne consumptum ignibus est, totius ejus ambitus plurima quoque et pulcherrima aedificia conflugarunt. Inter quae etiam Vestae templum, sic ut Palladium quoque conspiceretur. . . . Quippe raptum id Vestales virgines media sacra via in aulam imperatoris transtulerunt. Multae praeterea aliae pulcherrimaeque urbis partes combustae: plurimosque dies peragatum incendium. . . .* (19).

Queste sono le conflagrazioni che più notevolmente danneggiarono gli edifici del Palatino nel rettangolo, di cui due lati paralleli eran aderenti l'uno al Foro romano, l'altro alla vallata, ove sorse il Colosseo, senza ricordare gli altri numerosi, che nelle parti circostanti avvennero, come in specie l'incendio della curia Ostilia e della basilica Porcia ne' funerali di Clodio, quelli appiccati dai Vitelliani sul Campidoglio, l'altro del Grecoasi verso l'epoca degli Antonini, e della basilica Giulia in diverse epoche; quello originato dai soldati di Massimino in più parti della città, e quello avvenuto sotto l'impero di Carino con danno degli edifici del Foro. Per lo che se Plinio fin dai suoi tempi ragionevolmente esclamava: *Profecto incendia puniunt luxum* (20), noi con egual ragione potremo accertare con Tito Livio, e coi documenti allegati, che le memorie che si conservavano

pei pubblici e privati monumenti di tanto in tanto, *incensa urbe pleraque interiere* (21).

- (1) *T. Liv. Hist. Lib. VI, cap. 1.*
- (2) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV, cap. 6.*
- (3) *T. Liv. Ib. Lib. I, cap. 13.*
- (4) *Dionys. Antiq. Roman. Francof. 1586. Lib. V, pag. 303.*
- (5) *T. Liv. Ib. Lib. V, cap. 54.*
- (6) *Id. Ib. Lib. XXIV, cap. 47.*
- (7) *Id. Ib. Lib. XXVII, cap. 27.*
- (8) *Id. Ib. Lib. XXVII, cap. 11.*
- (9) *Xiphilinus, Epitome Dion. Cass. Rer. Rom. Lugduni 1559. pag. 200.*
- (10) *Corn. Tac. Annal. Lib. XV, Antuerpine 1627. pag. 276.*
- (11) *Id. Ib. Lib. XV, pag. 278.*
- (12) *Dion. Cas. Rerum Rom. Lugd. 1559, Lib. LVI, pag. 764.*
- (13) *Ser. Aur. Victoris, De vita et mor. Imperat. Roman. in Augusto.*
- (14) *Dion. Cas. Rer. Roman. Lib. LIII, pag. 701.*
- (15) *Id. Ib. Lib. LIII, pag. 705.*
- (16) *Amm. Marcellini, Rer. Gestarum etc. Lib. XVI, cap. 10.*
- (17) *Xiphilinus, Epit. Dion. Cass. Ib. pag. 328.*
- (18) *Galenus, De Compositione Medicamentorum per genera, Liber I, cap. 1, Venetiis 1576. Classis V, pag. 209 verso.*
- (19) *Herodiani, Hist. Lugdani 1611, Lib. I, pag. 39.*
- (20) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI, cap. 15.*
- (21) *Tit. Liv. loc. cit. Lib. VI, cap. I.*

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 223).

§. 8.

Della colonna eretta da Paolo V alla santissima Vergine innanzi alla basilica liberiana.

Non contento Paolo V delle dovizie profuse nella cappella ad onor della vergine santissima, delle aggiunte e restauri alla stessa basilica, in specie al campanile (1) e di essersi incominciato ancor vivente il sepolcro a piè dell'immagine (2), di cui era sì devoto, per aggiungerle eziaudio onori ad onori e gloria a gloria volle nella piazza maggiore della basilica innalzarle una statua sopra marmorea colonna: cosa non mai in Roma veduta. Nel che piacevasi ancora d'imitare il suo predecessore e benefattore Sisto V, che innanzi alla tribuna della stessa basilica aveva eretto e dedicato alla croce l'obelisco trovato nell'antico ingresso del mausoleo di Augusto, e che il

Nibby attribuisce a Domiziano. Pertanto ordinò all'architetto Carlo Maderno (3), che ultimava in allora la basilica vaticana, di provvedere a quanto facesse uopo, perchè venisse questa sua volontà al più presto e colla dovuta magnificenza eseguita.

Né io mi sazierei mai di lodare questo nobilissimo concetto di Paolo, collocando la statua di Maria nel centro del monte esquilino su di un'alta colonna. Conciosiacchè, come cantò il poeta, questa

» Vergine chiara e stabile in eterno,
Di questo tempestoso mare stella
D'ogni fedel nocchier fidata guida »

viene anco dai padri nella colonna simboleggiata. La colonna infatti serve di sostegno ai deboli per appoggiarvisi, e tal è Maria; porge luce ai naviganti i quali vi scorgono nella cima il faro che gli illumina, e tal è Maria; segna la via dritta e sicura per giungere alla meta, e tal è Maria. Quindi alcuni di essi padri la vollero raffigurata pure nella colonna che nel deserto guidava gli erranti israeliti; finalmente in una colonna è antichissima tradizione essere all'apostolo san Giacomo apparsa Maria nelle Spagne, il cui santuario in Saragozza è detto della colonna, tal'essendo il significato della ispana voce *Pillar*. Ma lasciata ogni riflessione proseguiamo la istoria.

A Guglielmo Bartholet francese, scultore di qualche nome nella decadenza in cui si trovava questa arte, fu concesso l'onore di modellare la statua semicolossale della vergine. La esegui tenente nel sinistro braccio il figliuolo, il quale colla mano sorregge un globo, ossia il mondo: la vergine coll'altro braccio l'indica la sua basilica. La corona di dodici stelle le adorna il capo, grandiosi il manto e la veste succinta ai fianchi. Sotto i piè il disco della luna poggiata sovra falde di neve formate col marmo. Il perchè come ognun bene avvisa venivasi in gran parte a ritrarre l'immacolata. Domenico Ferrari fu il fonditore della statua, delle aquile e de' draghi, arma della famiglia Borghese, modellati pur essi dal Bartholet. E siccome il papa voleva che sì la statua, sì le armi fossero dorate ad oro buono, così ne fu data l'incumbenza ad Annibale Coradini doratore; artisti tutti in Roma a que' tempi annoverati fra i migliori.

Mentre si modellava e fondeva la statua provvedevansi alla colonna. Venne tratta dalle ruine dell'antico tempio detto volgarmente della Pace, l'unica che ancora si mantenesse in piedi. Nel levarla, abbasarla, e trasportarla fu mestieri di grande ingegno, perspicacia e fatica. È di marmo pario lunga 72 palmi, senza il capitello e il basamento, scanalata, è della circonferenza di palmi 27, di ordine corintio.

Ne fu gittata la prima pietra nel 1612, e nelle fondamenta furono poste medaglie di oro e di argento: fra le altre una col ritratto di Paolo e l'anno del pontificato, nel rovescio la colonna e il motto:

FVNDATA NOS IN PACE. Venne pur questa incisa dal sopradetto Mori, ed è la quarta nella serie delle medaglie coniate da Paolo V.

Il Maderno coll' aiuto dell'architetto Gaspare de Vecchi esegui nello spazio di tre mesi il restauro e il trasporto a mezzo degli inservienti della basilica vaticana, volgarmente appellati sanpietrini. Monsignor Lelio Biscia, cherico di camera, promosso alla sacra porpora da Urbano VIII nel gennaio del 1626, presiedette all'opera, la quale riuscì di piena soddisfazione non pur del pontefice, ma di tutta Roma. La vergine, come l'abbiamo descritta, poggia su di un dado rotondo sovrapposto alla cornice della colonna, avente un piedistallo di marmo, nel cui plinto superiore sono in metallo dorato avvicendati e collegati con festoni dello stesso metallo due draghi e due aquile. Il che mentre fa comparire più lunga e svelta la colonna, rende anco più bella e maestosa la statua, la quale ti sembra veramente poggiar fra le nubi, e la vedi alla sua volta coperta or dalla luna or dal sole, che coi suoi raggi l'indora e la circonda. Effetto meravigliosissimo, e che non mai ti rimarresti dal riguardare.

Ne' lati del piedistallo son rilevati quattro speechi, ne' cui incassi sono incise le seguenti iscrizioni.

Nel prospetto.

PAVLVS V. PONT. MAX. COLUMNAM VETERIS MVMIFICENTIAE
MONVMENTVM INFORMI SITV DVCTAM NEGLECTAMQVE EX
IMMANIBVS TEMPLI RVINIS, QVOD VESPASIANVS AVGVSTVS
ACTO DE IVDAEIS TRIVMPHO ET REIPVB. STATV CONFIR-
MATO PACI DICAVERAT IN HANC SPLENDIDISSIMAM SEDEM
AD BASIL. LIBERIANAE DECOREM AVGVNDVM SVO IVSSV
EXPORTATAM ET PRISTINO NITORI RESTITVTAM REATISSI-
MAE VIRGINI EX CVIVS VISCERIBVS PRINCEPS VERAE PACIS
GENTIVS EST DONVM DEDIT AENEAMQVE EIVSDEM VIRGINIS
STATVAM FASTIGIO IMPOSVIT. ANNO SALVTIS M. DCXIV.
PONTIFICATVS IX.

Nella parte destra.

IMPVRA FALSI TEMPLA QVONDAM NYMIS
IVBENTE MOESTA SVSTINERAM CAESARE
NVNC LAETA VERI PERFERENS MATREM DEI
TE PAVLE NVLLIS OBSCVBO SAECVLIS.

Nel di dietro.

IGNIS COLUMNAM PERTVLIT LVMEN PHS
DESERTA NOCTV VT PERMEARET INVIA
SECVRI AD ARCES HAEC RECLVDIT IGNEAS
MONSTRANTE AB ALTA SEDE CALLEM VIRGINE.

Nella sinistra.

VASTA COLUMNAM MOLE QVAE STETIT DIV
PACIS PROPHANA IN ALBE PAVLVS TRANSTVLIT
IN EXQVILINVM QVINTVS ET SANCTISSIMAE
PAX VNDE VERA EST CONSECRAVIT VIRGINI.

La epigrafe è di monsignor Baldassare Ansidei, i giambi di Antonio Guerengo, già segretario del sacro collegio sotto Clemente VIII, ambedue illustri letterati. Paolo V gli aveva chiamati il primo da Perugia sua patria, facendolo custode della vaticana biblioteca, il secondo da Padova, ov'era ritornato, e gli aveva affidata l'educazione di Gio. Battista Vittori suo nipote per parte di sorella (4) piacendosi il Borghese fin dal principio del suo pontificato, anzi da cardinale di avere sempre nella sua corte uomini dotti e celebrati, cui non mai tralasciò di proteggere, promuovere ed invitar da ogni parte.

Desiderando inoltre Paolo V, che questo simulacro della vergine fosse in ogni tempo onorato, con apostolico breve de' 24 di novembre 1614 concesse l'indulgenza di anni tre e di altrettante quarantene a chiunque genuflesso innanzi alla colonna avesse pregato il Signore per la concordia de' principi, per la esaltazione della santa chiesa e per la estirpazione delle eresie. Della quale indulgenza fece porre perpetua memoria in una lapide, che oggidì vedesi murata d'innanzi alla penitenzieria liberiana.

Finalmente nulla omettendo il pontefice per giovare non solo nello spirituale, ma pur anco nel temporale alla sua carissima patria, volle alla base della colonna erigere una fontana, e circondata di gradini e colonnette, vi trasportò l'acqua felice, la quale anco dalla bocca di due draghi cade nell'ampia tazza. Benefizio assai grande a quei tempi, tanto più che ha servito in appresso anco di lavatoio, tanto che al municipio romano non è piaciuto di costruirne uno coperto e spazioso nella contigua via della Corncina, sulla cui porta dopo l'arme del senato romano si legge analoga iscrizione.

Ora non sarà dispiacevole l'aggiungere in Appendice la nota delle spese sì per la colonna, sì per la fontana, come le troviamo riportate nella « *Miscellanea filologica critica ed antiquaria dell'Avv. Carlo Fea. Tomo secondo. Roma 1839 presso Crispino Pucinelli pag. 12.* »

Fr. Fabi Montani.

L'appendice si darà nel prossimo numero.

(1) Era stato edificato, da Gregorio XI, già canonico liberiano, nel 1376 al suo ritorno da Avignone, e più volte era stato colpito dal fulmine. Cosa continuata spesso ad accadere, fintanto che non fu da Pio VII di santa memoria munito di spranghe metalliche. E il campanile più alto di Roma, e la sua piramide sopra la torre è di una maravigliosa sveltezza.

(2) Morì il giorno 28 di gennaio 1621 dopo 15 anni, 8 mesi e 13 giorni di pontificato. Era nell'anno suo 69. La sola cappella gli era costata oltre a scudi 300,000. Maestrosissime furon l'esequie. V. « Breve racconto della trasportazione del corpo di Papa Paolo V dalla basilica di san Pietro a quella di santa Maria maggiore coll'orazione recitata nelle sue esequie ed alcuni versi posti nell'apparato (con rami) Roma 1632 ».

(3) Carlo Maderno era di Bussone nel Comasco. Venne in Roma chiamato da Domenico Fontana suo zio: da stuccatore divenne architetto. L'aver compiuta la basilica vaticana, o guastata, come dice il Milizia, gli acquistò gran nome. Ebbe la protezione di Paolo V, come Fontana aveva goduta quella di Sisto, e veniva ovunque a preferenza di ogni altro chiamato: morì più che settuagenario nel 1629.

(4) Giano Nicio Eritreo nella prima sua pinacoteca tesse l'elogio dell'Ansidei e del Guepengo.

CIFRA FIGURATA

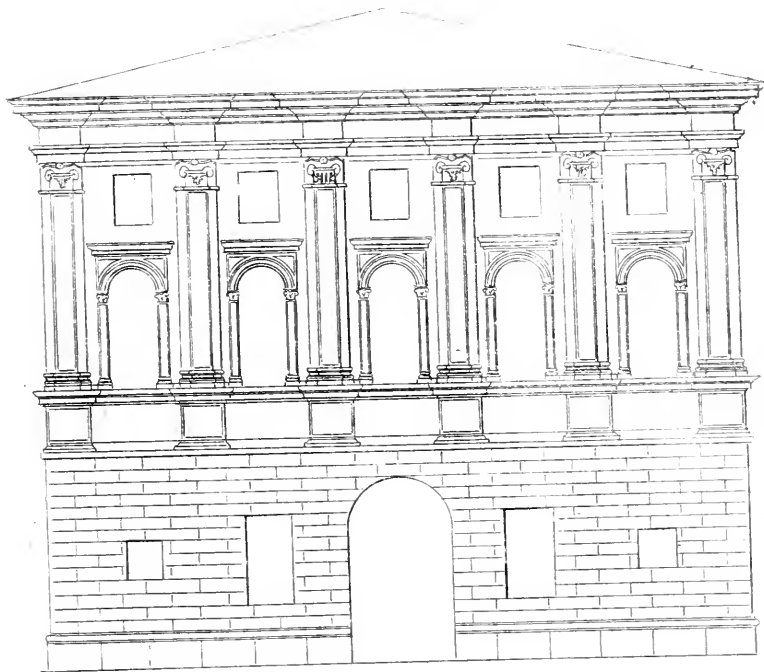


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Ciascun uomo porta in se un gi-u-di-ce fedele, la coscienza.

L'ALBUM

ROMA



L'ANTICO PALAZZO SERVANZI IN SANSEVERINO.

Fra li antichi edifici, che ornano la città di Sanseverino non può dirsi ultimo il palazzo Servanzi. Uscendo dalla sua porta principale si trova a destra la gran piazza cinta di portici, ed a sinistra la strada denominata del Mercato, in fondo della quale fino a questi ultimi tempi vedevasi l'antica porta fabbricata nell'anno 1356 sotto il pontificato di Urbano VI, regnando Carlo da Durazzo Re d'Ungheria, mentre tenevano il dominio di Sanseverino mia patria Bartolomeo Smeducci, ed Onofrio di Cola, siccome Vicari Apostolici, secondo che ne fa fede l'iscri-

zione, la quale esisteva nel torrione soprapposto alla porta medesima, la quale iscrizione venne trasferita in questa residenza municipale, dopo che quella fu demolita nell'anno 1853 (1).

(1) Ecco il tenore dell'iscrizione, che può dirsi rara, perchè a lettere rilievate, e che ho creduto di riportare qui perchè altri la pubblicò nell'anno decorso con qualche menda.

Al nome . de . Deo . Amen . M . C . C . C . XX

A destra di detta strada, ed a pochi passi del palazzo Servanzi si vede la casa, ove nacque il rinomatissimo medico Bartolomeo Eustacchi (*) di Sanserivino, che fiorì nel secolo XVI, inventore delle tavole anatomiche, appellate poi Eustachiane, la quale io vóllo, che fosse conosciuta dal forastiere con una memoria incisa in pietra, ed infilata nel prospetto, correndo l'anno 1857 (1).

Di fronte poi al suddetto palazzo Servanzi vedesi l'ampia strada chiamata dell'Isola con belle fabbriche.

Trovasi in fatti a sinistra di essa il palazzo, ove ebbero residenza i Governatori Prelati sin da quando il Pontefice Paolo V a richiesta del municipio di Sanserivino concesse a questa città per governatore un prelado della Corte Romana (2). Qui dimorarono sino all'anno 1806, in cui avvenne l'invasione degli stati della Chiesa per fatto dei Francesi; e qui anche oggi tiene la sua residenza coi rispettivi uffici il Governatore distrettuale. Il prospetto di questa fabbrica è guarnito dagli stemmi gentilizi scolpiti in pietra di que' Presidi, che si resero in qualche modo benemeriti. Nella gran sala si vedevano gli stemmi di tutti i Monsignori, che ressero questa città: ma questa raccolta si perdette in tempo dell'italico governo. Più innanzi s'incontra il palazzo a tre piani

*X. VI. al tempo . de messere Urbano Pa
pa VI. indizione . VIII. regnante . messere
Carlo . de . Durazzo . Re . de . Ungharia . de . Je
rusalem . et . de . Civiltà . et . al tempo . de li
nobili . signori . messere . Bartholome
o . de . Smidreccio . et Nofrio . de . Cola . Vica
rri . per . la santa . Chieigia . de . Roma .*

(*) V. *Album* anno VII, pag. 9 (con rame)

(1) La memoria è questa

*Qui nacque
Bartolomeo Eustacchi
Medico celebratissimo
principe dell'anatomia
che fiorì
nel secolo XVI.
il commendatore
Severino Servanzi Collin
con q. lapide
ne lasciava ai posteri
ricordanza*

(2) La città di Sanserivino da remotissimo tempo aveva il privilegio di governarsi da sé con le proprie leggi statutarie, come città libera nominando i suoi Podestà. Sull'entrare del secolo XVII si giudicò, che fosse più nobile e decoroso esser governati dai Prelati della santa Sede, e per risoluzione del generale Consiglio furono dirette le opportune istanze al Papa Paolo V, per avere, come si ebbe, un Governatore prelado con pieni poteri, come in civile, così in criminale, e senza alcuna dipendenza dal Preside generale della Marca.

fabbricato dal cavaliere Nuto Margarucci. Amplissimi sono i vani, e specialmente la sala nel mezzo: la sua corte è circondata da portici a due ordini: la porta principale, le finestre, i pilastri, le scale, la ringhiera sono guarniti da conci di pietra. E tanto vasto questo palazzo che ad un tempo stesso nell'anno 1637 vi fu alloggiato S. A. R. il Cardinale di Savoia, insieme ad altri illustri personaggi, tra i quali vi furono Massimiliano Montecuccoli, l'abate Grillo, di Langravio d'Assia, il Duca di Modena, ed il principe Rinaldo di lui fratello. Passato in proprietà del marchese Pietro Giacomo Scina, volle lasciarlo con donazione a causa pia del giorno 3 maggio 1802 in atti del notaro Giannantonio Gentili a comodo del Seminario, e del Vescovo diocesano; per cui presentemente è abitato nel secondo piano dal Vescovo, e nel terzo dai Clerici del Seminario. Annesso a questo palazzo vedesi l'altro, non meno sottile, eretto da monsignor Gaspare Servanzi maestro delle cerimonie pontificie, e che fu prelado di molta stima presso Urbano VIII, ora del Conservatorio delle Vergine, nel cui prospetto veggonsi cinghianove finestre, ed un balcone retto da due colonne di pietra travertina, le quali ornano ad un tempo il portone principale. Questo palazzo ha due corti abbellite da portici similmente a due ordini. Nel cortile minore per vezzo di architettura si lasciarono dirimpetto alla scala due archi sospesi, cioè senza essere posati sopra le colonne. La scala è ampia e comoda, ed i vani degli appartamenti sono vasti, e ornati da stucchi.

Riconducendoci innanzi il palazzo Servanzi, di cui si è dato il disegno, vedesi a dritta della strada medesima appellata dall'Isola per il primo il palazzo Fittili ereditato dai Lanzi, che ne fecero la vendita ad altri. Le mostre dei due portoni, e delle finestre sono anch'esse di pietra travertina, di semplice, ma bella modinatura. Proseguendo più innanzi trovi una casa con stipiti nelle porte, e cornici nelle finestre di pietra gesso, la quale appartene in antico ad agiata famiglia cittadina, quale si fu quella dei Vannucci (1). Sulla fascia dell'architrave della porta d'ingresso si legge - *Dicite (sic) decrescunt sed virtus nobilitas una* -. E negli architravi delle sei fenestre sono incise varie parole, che dicono essersi quest'antica casa rinnovata da Bernardino Vannucci con l'aiuto dei figli, e col favore di Dio, e di Maria (2). Di là della strada, che metta alla chiesa

(1) Nell'elenco delle antiche famiglie consolari di Sanserivino lasciato dall'abate D. Bernardino Crivelli diligente raccoglitore delle cose patrie, si legge il nome di Vannucci. Ho trovato ancora, che un Giacomo esercitò l'ufficio, nobile a quei tempi, di notaro dall'anno 1542 al 1551, e che un Giann'Andrea rogava dall'anno 1520 al 1552.

(2) Nella prima finestra - *Berardinus Vannutius.*
Nella seconda - *Adicantibus (sic) filiis.*
Nella terza - *Deo ac Maria fautoribus.*
Nella quarta - *Berard. de Vannutiis.*

di S. Biagio, sorge l'antica casa Beni, dove nel cornicione a carattere majuscolo sono dipinte queste parole - *Tiphys non ventus in altum carbosa densa trahit* -, e dopo alquanto passi s'incontra la casa fabbricata dai Prosperi, quando monsignore Gio: Domenico Prosperi era nostro Vescovo, la quale fu poi acquistata dalla famiglia Marini.

In fondo alla strada, di cui parliamo, vedesi il fonte denominato dell'Isola, al cui fianco si apre altra strada spaziosa, appellata la via nuova, che conduce alla città superiore. E qui mette bene il sapere che dal palazzo Servanzi, di cui teniamo proposito, l'occhio giunge a vedere anche questo fonte, e però tutta l'ampissima strada; onde può dirsi eretto in uno dei migliori punti della città.

Il disegno dato in fronte a queste pagine dimostra chiaramente l'ordine architettonico, a cui appartiene; il come è scompartito l'edifizio; quanti sono i piani; e come decorato il prospetto (1); sicchè mi restringerò a dire solamente, che le bugne della zoccolatura sono costruite da mattoni di grandezza straordinaria diligentemente connessi fra di loro, da farle ritenere formate da un sol masso; che i capitelli dei pilastri, i quali sorreggono gli archi delle finestre, sono scolpiti in pietra di gesso, e che il cornicione è di pietra travertina.

L'iscrizione incisa a grandi caratteri nella fascia del cornicione del palazzo Servanzi (2) ci rende certi che venne fabbricato nel 1236 da Antonio Giacomo Franchi dei conti della Truschia, uno dei nostri castelli, di cui essi ebbero il dominio, e che fu demolito nella prima metà del secolo XIII dai Sanseverinati, perchè gli abitatori non volevano prestarsi al pagamento di alcune taglie e gabelle.

Questa famiglia si estinse in Sanseverino sul cadere del XVI secolo, ed il palazzo passò in eredità ai conti Servanzi (3).

Nella quinta - *Domus antiqua fu (sic).*

Nella sesta - *Nunc vero renover ipsa.*

(1) Il disegno di detta mia casa paterna venne pubblicato al fianco dell'immagine del B. Bentivoglio mio consanguineo, che si fece da me incidere sino dall'anno 1852, sotto la quale si legge come segue - *Effigie del Beato Bentivoglio da Sanseverino offerta dal conte Severino Sereanzi Collio ai suoi concittadini nel 1852 quando si approvava il culto immemorabile* -

(7) *Eccone le precise parole - Ant. Jacobus Francus. J. U. Doc. et. com. scriptis. litt. apostolicis. Francorum. genio. a. comitisbus. Truscie. f. curabat. CCCVIII. olimp. ab. ortu. Sereantis ann. 1111.*

(8) Da questi Conti deriva la famiglia Franchi che ha dato uomini illustri, i quali sono stati di molto onore a questa mia patria. Ricorderò un Leonardo, che fu dedito allo studio della filosofia, della medicina alla storia, e tenne cattedra di medicina in Siena. Ritornato in patria trattò riterantissimi affari, e sostenne difficili incarichi. Fu inviato oratore a Clemente VII dalla provincia Picena per rallegrarsi della riconciliazione con Carlo V, e per

La scala principale da oltre un secolo minacciava rovina (9), onde mi determinai di farla ricostruire dai fondamenti, come feci nel decorso anno 1859 (10).

Nel demolirla fu trovata tra le macerie nell'empitura di una volta un antico patto di argilla cotta, del diametro di centimetri trentasei, rotto in più pezzi. Dopo che lo ebbi scomposto, vidi che vi era dipinto nel centro lo stemma gentilizio della famiglia Franchi rappresentato, come sono per dire. Veggonsi nel basso della targa in campo azzurro tre monti, sopra un de' quali sta ritto in piedi un animale quadrupede. Nell'alto tre gigli turchini in campo d'oro, e dentro un cerchio fuori della targa in fondo bianco si legge e carattere turchino « *Pompeius Francus comes et miles S. Petri* ». Questo Pompeo che forse fu l'ultimo di sua stirpe (giacchè sino qui non è riuscito di trovarne altri) morì nel giorno 13 aprile 1595. Di questo patto ritrovato, come di

rinnovare in nome della medesima la sincera fedeltà. Morì l'anno 1530. Lasciò scritto sulle antichità di Settempera un libro, in cui aveva notato molti oggetti venuti a luce dal terreno, dove esisteva l'antica nostra patria. Detto la vita dei santi Severino e Vittorino sulla scorta di altra antichissima, da lui trovata in Siena: la vita del B. Bentivoglio, e varie poesie italiane. Non tacerò di un'Anton Giacomo, esimio dottore in legge, che fu del nostro comune spedito ambasciatore al Pontefice Clemente VII, dal quale ottenne grazie, privilegi ed onori per la patria nostra. Venne creato Cavaliere e Conte palatino. Questi è un altro da quello che fabbricò il palazzo, di cui farelliamo. Non tralascerò un Girolamo incitato a trattare importanti affari da Marc'Antonio Colonna, e dal Cardinal Trivulzio al Re di Francia Francesco I, il quale lo pregio della decorazione dell'Ordine di S. Michele l'anno 1532, e gli concesse il privilegio di ornare con tre gigli lo stemma gentilizio. Sostenne la Nunziatura Apostolica nella Svizzera sotto i Ponteficati di Paolo III, Giulio III, e Marcello II. Morì l'anno 1561.

(1) In una perizia dell'architetto Clemente Monchini, quando si fecero le decisioni tra i miei Zu Servanzi, e confermata da lui avuti dal notaio Stefano Salvatore il dì 30 dicembre 1797 si notava, che la scala di questo palazzo minacciava rovina.

(2) Questa fondamentale ricostruzione è ricordata dalla seguente memoria scolpita in pietra, ed infissa nel muro dopo il primo rampante di scale.

Hanc scalarum exensam

In aedibus ab Antonio Jacobo Franchi

Truschie comite aedificavit MCCXXXVI

Dein a spectata de comibus Sereantisiorum familia

In auctoritatem acceptis

Sereantius Sereantis Collius comes

Et eques melitensis

Suis sumptibus iterum a fundamentis

Erexit atque exornavit

MDCCCLIX.

quello che rappresenta, volli che due Notari mi rilasciassero un documento da conservarsi nel mio archivio domestico; il che fecero sotto il giorno 15 luglio 1859, perchè con ciò ho accresciuto un' altro nome nell'albo dei cavalieri Settempedani da me formato.

Oltre la scala grande avviene un'altra segreta, piccola ed oscura, che dai sotterrani conduce sino all'altana. Anche questa scala (perchè era prossima a cadere è stata da me del tutto rifabbricata. In mezzo ad uno de' ripiani era una lapide grande incisa in modo che il pavimento sembrava formato di mattoni. Era sospesa in bilico, talchè premendola con un piede in qualunque parte si alzava, e dopo di aver fatto cadere nel trabocchetto la persona tradita, si richiudeva da sè stessa. Era facile esser tratto nell'inganno, perchè la scala, come si è detto, era oscura (1).



STATUA.

Dopo di aver compiuta la scala grande nei decorsi mesi del corrente anno 1860, volli che le pareti da cima a fondo, quante sono, fossero guarnite di antichi rottami di marmo e di pietra, quali scolpiti a basso rilievo, e quali a tutto rilievo, mostranti teste, busti, braccia, mani cosce, piedi, vasi, capitelli cornici, festoni di frutti e di fiori, animali, frontoni di tempietti, piccole statue o piedistalli; oggetti in parte acquistati in diversi luoghi, e in parte trovati nel suolo settempedano, e da me quivi collocati, acciocchè non andassero smarriti (2). Fra questi ultimi vedesi nell'ingresso principale a dritta di chi entra, una statua colossale, mancante di testa, di braccia e di piedi, alta un metro, e centimetri, cinquantadue, di marmo bianco sopraffino, giudicata dagli intendenti di scalpello romano sotto l'influenza della scuola greca. Il piegare dell'amplessissimo paludamento non può essere più bello, nè più naturale. Mancando di qualsiasi attributo, nessuno ha saputo investigare il soggetto rappresentato. Qualcuno ha voluto giudicarla una Proserpina, altri una statua di rapporto sepolcrale. Venne scavata a cura del mio avo conte Marcantonio Servanzi nell'anno 1746 nel terreno dove esisteva l'antica Settempeda, come ne fa fede l'iscrizione posta sopra la medesima (3). Ho creduto di far cosa piacevole ai lettori di questo giornale, dando anche di questa statua il disegno, perchè sia conosciuta.

Conte Severino Sorranzi-Collio.

(1) Il pozzo di questo trabocchetto era quadro e profondo vi furono trovate infisse quà e là nelle quattro pareti lame di coltelli e picche acutissime e taglienti. Tra i cementi trovati nel fondo eravvi ossa in pezzi e fra gli altri oggetti due pianelle da donna, assai antiche, di pelle, punteggiate a disegno, fatte per un piede gentile, il cui tacco era a forma di cono. Voglio credere che queste ossa, e queste pianelle non siano un ricordo di qualche tradimento.

(2) Anche l'atrio, e la grande scala del palazzo Collio, che da me si abita, sono stati ornati di simili rottami di antichi marmi scolpiti in parte, e in parte intagliati. E qui volli infisse molte iscrizioni lapidarie antiche scavate dal suolo settempedano, e da me acquistate per conservarle, siccome quelle che meglio serrano alla patria storia.

(3)

D. O. M.

Domus. oròto. statuum. hanc

Ex. antiq. septemp. ruinis
erutam

Marcus-Antonius Servantius. fil.

Gasparis. Sebastiani. nepos

Patritius. Septemp. erexit

V. N. Oct. MDCCXLVI.

SUL MONUMENTO DAL CITAREDO BALDUINO.

Il monumento fanese dal citarista Balduino, testè illustrato dal chmo monsig. D. Celestino Masetti, gli è un'anticaglia da farne cimelio, siccome novello testimonio dell'arte, della epigrafia e calligrafia di quell'età di grosse, che preparavano la restaurazione della civiltà in Italia, dopo che le intestine discordie e le saraceniche e longobarde incursioni l'avean condotta ad uno stato poco men che selvaggio. E per quantunque sformate ci si presentino le immagini, contraffatti i caratteri e barbarico il dettato, dobbiamo pur convenire in questo, ch'erano opera de' più valenti artisti e letterati dell'èvo, altamente in grido tutto intorno de' luoghi in che faceano stanza. Né approda opporre che forse pennelli e scalpelli di città provinciali potessero essere da meno di quell' che trattavansi ne' municipi maggiorei e nelle capitali; essendochè le arti e le lettere, abbandonate a loro stesse, non aveano nè centro d'emanazione, nè unità o principio di stile, che ad una più che ad altra scuola antica o moderna le accomandasse. Abbiamo però nel monumento in discorso un capo d' opera della età sua, che congiuntamente al pertrattato subbietto ed alla tempera poetico-epigrafica, dee inviarsi a stabilire gli anni, a cui si rapporta. Su ciò peraltro io non mi travaglierò punto, essendochè mi conformo alla sentenza del chmo Masetti, parendo anche a mè che la foggia delle vestimenta e delle acconciature di capo, la versificazione e le forme alfabetiche si richi amino allo scorcio dell'undecimo o a' primordi del duodecimo secolo.

Pel resto mi disgrada dilungarmi dal concetto generale fermato sopra siffatta pietra dal prefato chmo illustratore, a cui si debbe sempre sincera lode, per avere pubblicato il primo un patrio monumento, che giacea inonorato nella oscurità di recondita corte, e che meritava essere prodotto in luce per argomento della storia delle arti italiane; nè presumo io già per questo di dar fuori una prevalente opinione a distruggere il costrutto delle sue investigazioni, conciossiachè mio proponimento è sol questo che, malagevole assai parendomi penetrare nell'intimo senso dallo strano aggregato di scultura, lettere e vocaboli, di che trattasi, bene sia propalare le varie sentenze che afflacciansi agli studiosi, perchè dal complesso di esse possa più facilmente poi sorgere la verace e più probabile illustrazione del monumento.

Dico adunque incominciando, la scultura essermi avviso rappresentare tutti e sette i vizi capitali, in pietra ritratti per ammonimento di cui potesse essere tentato a seguirli: il quale amorevole e cristiano proposito avesse mandato ad effetto Balduino citaredo e scultore, in servizio di Baccio amico suo, siccome mi faccio a disputare, prendendo innanzi a ragionare della epigrafe, quindi delle scolpite figurezioni.

Dice la leggenda :

† BALDVINSCITHARISTAPISQV BACVAMAVIT
..... CVLPISITQVIASICVITIACAVIT

la cui lettura a mè sembra ovvia nel modo seguente.

† BALDVINVS. CITHARISTA. PISIS. QV. BACV. Vm.
AMAVIT.

exemplar. hoc. sCVLPISIT. QVIA. SIC. VITIA. CAVIT.

per significare italianamente

Balduino citaredo da Pisa, che fu amico a Baccio, scolpi questo esempio perch' ei fuggisse le peccata.

Il chmo Betti estima molto verosimile che da quel PIS debba ricavarsi la patria di Balduino, siccome *pisaurensis, pisanus, picenus* o altro simile; opinione che parmi di molto peso: oltracciò quell' abbreviazione potrebbe anche inchiudere uno aggiunto da accompagnarsi ad *citharista*, siccome *peritus, potis, patrius, primus, plebis, publicus* e via via; e sebbene il *pius* potrebbe convenire a Balduino, tuttochè autore del monumento, tanto per quel suo morale proposito, quanto perchè la scritta potè ben essere posta da altra mano, dopo compiute le sculture, nondimeno non mi lascerei condurre ad accettarlo, più allettandomi una indicazione patria. Molto meno mi approda il proposto *prius*, che col senso da mè ricavato dalla leggenda nullamente si pareggia. Però facendomi schermo del parere comunicatomi dal prof. Betti, propongo leggere *pisis, da pisa*, l'intantochè miglior conghietture non mi affermi in altra sentenza.

Mi ripugna leggere *Bacchum* nel *Bacu*, non solamente perchè la ortografia, oltre la doppia e inchiudea anche un' *h*, ma potissimamente per questo che non era ne' le idee dell'epoca lo esprimere sensi per allegorie tolte dal paganesimo, ed in ispecie sopra un monumento tutto cristiano, com'è quello di cui si tratta. Ma fosse pure da leggere *Bacco*, sempre avriasi, secondo ch'io porto opinione, da spiegare per nome proprio di persona, non mai di mitologica divinità, conciossiachè lo scopo della scultura essendo quello di porgere alla veduta i simboli de' vizi, perchè si fuggissero i loro laccioli, ciò non potea esser fatto per uso dello artista istesso, il quale, nutrendo già nell'animo quel santo proposito, non avea mestieri di farsi speecchio del figurato per rammentarsene. Bene peraltro divisava egli, quando proponea l'opera sua ad edificazione dell'amico. E poi quel confessarsi beone da sè medesimo, sopra un monumento scolpito in marmo per gire alle future generazioni!!!

Baccio era nome assai comune nel medio èvo, e indicava, per vezzeggiativa contrazione, Jacopo, siccome definisce il Dizionario della lingua italiana di Padova, ovvero Bartolomeo, conforme usasi anche oggi in Toscana. E siffatto Baccio mostra che fosse un notabile d'alto paraggio, essendo nominato pel semplice nome, senz'altra distinzione, in segno di personaggio a' suoi tempi notissimo.

E da credere che il dono di Balduino a Baccio

fosse fatto viventi entrambi, forse ad architettonica decorazione d'alcuna parte d'edifizio: ma ciò non impedisce che la pietra servisse poi anche ad ornamento della sepoltura d'alcun di loro (più probabilmente di Balduino); e verosimilmente in occasione di farne siffatto uso, fu aggiunta la scritta, che torna magnificamente in lode del citareo scultore.

Mostra che nel perduto margine in alto della rappresentazione, prima della crocetta, fosse la data dell'opera, ora perduta; così che colla restituzione, alla inferior linea, della parola *exemplar, titulum* o altro, si avessero tre lati adempiuti colla iscrizione. E ciò che a noi pare stranezza in siffatta epigrafia, vuol dire il doppio servizio dello AVIT per lo *amavit* e il *cavit*, dovea essere allora un vezzo del lapidicina, che troviamo analogamente usato nel PHITINIOSVS della lapida Brigiotti, pur fanese, da mè in questo Giornale interpretata (1).

Dalle disputazioni epigrafiche volgendomi a ragionare del subbietto scolpito, continuerò dicendo che uomo d'occhio alquanto addestrato nella ispezione de' monumenti figurati, (appartenghino essi alla classica antichità o alle sformazioni del medio evo), se per poco riguardi nella nostra scultura, penetrerà di leggieri il concetto di Balduino, il quale intendea presentare all'amico Baccio un documento da farlo scorto contro la pestilenza de' vizi capitali: conciosiachè, senza dire che quel *vitia cavit* accenna già per sè stesso alla generalità di essi vizi, l'aspetto del rappresentato sembrami indicare chiaramente un complesso di figurazioni, a cui conviene rinvenire la spiega, che col tenore della scritta e col ritratto in marmo ragionevolmente possa concordarsi.

Ebbi io già motivo di ricercare (2) come i moralisti variamente collegassero ed affliggessero i vizi capitali; nella quale occasione dimostrava che, nell' epoche relative a quella del nostro monumento, soleansi le dette peccata sotto due generali aspetti riguardare: vuol dire che separavano quelle che per velenoso diletto hanno dannevole allettamento, siccome la lussuria, la gola e l'avarizia, da quelle che, per depravazione della volontà, nell'animo umano ingeneransi, siccome la superbia, l'ira, l'invidia e l'accidia, dando maggior peso di colpa a questi secondi dirimetto a que' primi, com'è naturale. E fu allora ch'io stabiliva aver Dante nel suo Inferno puniti tutti insieme gli ultimi predetti quattro vizi nella fetida palude ambiente la città di Dite, dopo che aveva per singolari tormenti cruciati, con ispecialità di collocamento, gli uni dopo gli altri, i carnali, i golosi, gli avari. Frate Iacopone da Todi per cotale intendimento, cantava nelle sue Laude:

*Ira i superbi infiamma
con invidia accidiati;*

mostrando l'analogia de' quattro vizi, che una medesima polla nel mondo spande e diversa,

Però il nostro Balduino scolpi la superbia nel bel mezzo; a destra associogli l'ira e posegli a sinistra l'accidia e l'invidia. E assumendo per la superbia lo Achis rè di Geth, che, secondo la vulgata istoria, disaccia di sua presenza orgogliosamente Davidde, siccome insano, oltre allo aver tolto un nobile esempio al suo proposito, si piacque di poter collegare al subbietto un famoso citareo, qual fu il figliuol d'Isaia, per onore dell'arte ch'ei medesimo esercitava. A destra d'Achis son due battaglianti; l'uno de' quali oppone lo scudo al furibondo insalitore, per esemplare l'ira: a sinistra sono un arbore stranamente foggiato, senza frondi, senza fiori, senza frutte, e quindi un serpente.

Che il serpente stia quivi per la invidia, nullo saprà recarlo in dubbio, sol che ripensi alla figura di lui che, invidioso, ribellò alla innocenza i nostri progenitori; ma quanto all'infeconda pianta, posta per l'accidia, è mestieri tener d'occhio dapprima al raffronto che lo scultore sembra volesse farne espressamente coll'arbusto intagliato sotto la lira del cantor de' salmi, che porta suoi fiorellini, o vuogli frutte, per indicare la inerzia, la sterilità della pianta che dovea rendere immagine dell'accidia. Idea che viene meravigliosamente confortata dal ditterio assai vulgare presso i padri di nostra favella per obbiurgare taluno selvatico, increscioso, e disutile, con faccia apatica, maninconosa e priva dell'espressione di carità, a cui dicevano *E' pure l'accidia in un campo di funghi*, o meglio *E' ti rimembra l'accidia in un bosco di scope*. Concetto singolare, ma che dinota a meraviglia l'analogia tra lo accidioso e la sterilità di una pianta spoglia di frondi, fiori e frutte. E riguardando attentamente nel nostro arbore, sembra non improbabile che l'artista abbia voluto dargli rassomiglianza d'un manipolo di sagginali secchi, così per quella foggia di legatura in cima e appiè del pedale, come per que'rami terminantisi in una forma pannocchiuta, propria delle piante di melica, che servono a far scope.

Soddisfatto per tal modo alla espressione de' quattro più gravi vizi fra' capitali, quelli cioè è che, come si disse, dallo scapestamento del libero arbitrio ingenerarsi sogliono, resta degli altri tre i simboli a riurgare: e siccome assai facile incontra d'invenire esemplata la carnalità ne' due personaggi di vario sesso in atto di baciarsi, abbracciando, così è malagevole stabilire la rappresentanza de' vizi di gola e avarizia per la mala condizione delle due immagini, l'una all'altra sovrastante, che l'opera di Balduino concludono: vuol dire la belva con ampia preda assamata e la figurina sovrinpostagli, portante indellinto arnese nella mano. Da nove lustri a questa parte io non vidi il monumento, e non serbo che confusa ricordanza dello insieme; però stando al disegnato non avrei ritegno di giudicare lupo o lupa la fiera, che s'atterga rampante all'uomo; nella quale ipotesi avremmo chiaro il simbolo dell'avarizia: nondimeno avuto riguardo alla preda che voracemente imbocca, potremmo trarne significanza

del vizio di gola. V'è chi dalla oculare ispezione della scultura è indotto a credere leone siffatta helva, ma bene è da farsi coscienza della imperizia dello artista e della estrema goffaggine dell'arte; e fosse pure, nello intendimento dello scultore, figurato un leone, sempre avremmo esempio di voracità in quelle fauci di sfornata profonda inzaflata. Quindi inventata la immagine della gola, saria soltanto da investigare un rapporto coll'avarizia nella figurina che alla liera sovrasta.

Anche in ciò nasce disputa sulla spiegazione del brandito attributo; e v'è chi pensa sia una face, chi una mazza, chi un tirso: tanto è il vero che alla sua mala figurazione originale aggiunti i danni del tempo, manca il subbietto sostanziale per argomentarsi di una interpretazione.

Se non fosse erudizione troppo al di sopra della cultura dell'eye, a cui si rapporta il monumento, potriasi conghietturare di alcuna allusione al Mida, che convertia in oro quanto e toccava; ma ci vorrebbero pur le orecchie asinine o alcun altro indizio per fondare la presunzione. Se lo inesplorato arnese desse indizio di alcuna vivanda infilata in uno schidione, potremmo chiamar gola cotai simbolo, e noteremmo per avarizia la helva. Senza l'esempio sott'occhio peraltro, non mi attento di versare in altre probabilità, stando appagato a questo che, applicati ragionevolmente i simboli rispettivi a sei de' vizi capitali, quello che rimane non possa rappresentare altro che il settimo.

Sembra pertanto abbiasi del tutto ad abbandonare l'allegoria di Adamo ed Eva sotto l'arbore della scienza del bene e del male; arbore che vedemmo esemplato nella estrema sterilità da non potere apprestare tentazione di gustare le sue frutte, le quali, nel proposito di accennare al vizio di gola, non doveano per fermo patir difetto. Né meno avremo a riportarci, siccome fu propensato, alle tre pecchie, più generalmente attribuite a' erapologi, e che si riassumono in popolare dittato (3), cui il Pulci, nel suo Morgante maggiore, diffinisce alla libera; perciocchè, omesse altre considerazioni, il giuoco, ch'è pel primo fra esse indicato, non ha relazione agl'innocenti passatempi di musica e ginnastica, che si voglion da Balduino rappresentati, ma si a' viziosi consessi e ritrovi di baroni e commettitori di pessimi dadi, a que' trattenimenti in fine, chiamati al di d'oggi, in vernacolo, giuochi di azzardo e di resto. Che se non sarà dimostro ad evidenza la scultura in discorso rappresentare tutti e sette i vizi capitali, sempre dovrassi ammettere che molti di essi riconosconsi apertamente, secondo le da mè premesse sposizioni, siccome esemplare proposto a mantenere innocente la vita dell'amico Baccio, e che può essere che quando tutta la figurazione scorgeasi originalmente, con'era uscita di mano dell'artista, que' vizi che oggi non riusciamo a rinvergere, fossero, nel modo di concetto di que' tempi, chiaramente significati: conciossiachè non saria stato onorevole ufficio di amicizia proporre d'evitare

que' vizi appunto, ne' quali la scultura palesasse che l'amico fosse investato.

Fortunato Lanci.

- (1) *Album* 1858. N. 1, pag. 7.
 (2) *De' spiritali trè regni cantati da Dante Alighieri nella divina Commedia. Part. I, pagg. 16—21.*
 (3) *Trattandosi de' trè vizi in discorso, il vulgare ditterio è questo:*

Hi et haec tres et haec tria.
 Il giuoco, le la-civie e l'o-steria.

Il ch'io Misetti pare voglia accennare ad essi trè vizj, ma in fatto ommette le lascivie e stabilisce la gola in ubbriachezza e il giuoco: quando l'ubbriachezza è compresa nella gola.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
 VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
 E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 223).

APPENDICE AL §. 8.

Remozione, trasporto ed erezione della colonna di marmo pario scanalata dal tempio della Pace all'Esquilino sulla piazza di s. Maria Maggiore sotto la direzione di Carlo Moderno architetto per la di cui spesa furono dal pontefice Paolo V. assegnati 15 mila scudi a disposizione del cardinale Giacomo Serra genovese pro-tesoriere generale pagabili con suoi ordini

Pagamenti fatti
 dal 22 agosto 1613 a maggio 1614.

A Carlo Moderno architetto per erogarli nell'oggetto suddetto.	sc. 7,791 90
Alla fabbrica di S. Pietro per arcarecci, cordicelle, legnami ed altro.	» 2,939 91
A Rocco Rocchi per canapi pel tiro della colonna.	
— Canapo uno lib. 1,010 a bai. 5 la lib. »	50 50
— Canapi due lib. 1,695 a bai. 6 la lib. »	100 50
— Canapo uno lib. 915 a bai. 3 la lib. »	27 45
— Ventole due di lib. 725 a bai. 6 la lib. »	43 50
— Cordicelle in più pezzi lib. 206 a bai. $\frac{1}{2}$ la lib.	» 09 27
Per argani due.	» 12 —
Per ferramenti diversi.	» 21 70

Totale sc. 10,996 73

Seguono altre spese.

A Domenico Ferreri fonditore per fattura della statua di Maria Vergine con il fi-

glinolo in braccio e con la corona stellata.	1,187 24
A Ad Annibale Corradini, doratore per migliaia 5½ oro messo in opera per dorare la suddetta statua.	33 —
A Iacopo Laurenziani fonditore per la fusione dei draghi di bronzo situati negli angoli della base della Colonna.	200 —
Al sudd. Corradini doratore per l'importo dell'oro per i draghi e per fattura della doratura dei medesimi e della statua della madonna.	50 —
A Guglielmo Bartholet francese scultore pel modello della statua della madonna con il bambino.	100 —
Al medesimo per l'altro dei draghi.	15 —
A Tullio Solaro scarpellino per prezzo di diversi marmi.	361 58
Al medesimo per il gettito di vari marmi fatto nel tempio della Pace.	19 80
A Giovanni Pelluccio per un pezzo di marmo.	33 30
Ad Ascanio Ligna carrettiere per condotta di marmi e metalli.	102 —
Ai muratori per donativo accordatogli, per aver rinunciato al passato per l'opera impiegata per la colonna.	125 —
A Cesare Bartolini per lib. 400 stagno.	84 —
A Francesco Antonio Mori per le medaglie messe nel fondamento.	40 —
A Fabrizio Baldelli intagliatore delle iscrizioni.	30 —
Totale sc.	2,380 92

Spese della fontana costrutta a piedi della Colonna sotto la direzione di Carlo Maderno e Gaspare de' Vecchi architetti; e pagata con ordine di Monsig. Lelio Biscia cherico di Camera dal 15 Dicembre 1614 a tutto il 2 giugno 1616.

A Giuliano Carabelli muratore per la condotta ed altro di sua arte.	2,118 55
A Domenico Garzoli scarpellino pel lavoro del vaso ed ornati.	381 27
Ad Orazio Pacifici, altro.	87 58
Ad Antonio Mileti stagnaro, piombi.	130 —
A Giulio Arcidino altro.	92 82
A Mario Ottonaro per fistole.	34 05
Ad Andrea Bonello ferraro.	51 24
A Vincenzo Ronca e Gio. B. Zocconi per levatura di terra avanti la fontana.	98 50
A Carlo Maderno per ricognizione.	12 —
A Gaspare de' Vecchi altro come sopra.	10 —
A Lorenzo Lauro, ed al sotto maestro di strade come sopra.	18 —
A Vincenzo Bardini come sopra.	2 —
Totale sc.	3,036 —

RISTRETTO

(10, 996, 73
Spesa(2, 380, 92
(3, 036, 00

Totale se 16, 413. 65



CIFRA FIGURATA

CHICON **FO** C^{ra} O C^{ra} A ^{to}vi B N —

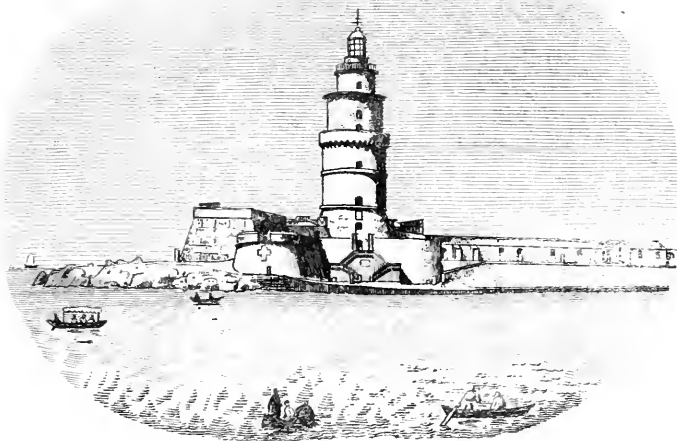
ma CC (I N) PRECPTA . (VB)

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*L' uomo entra nel Mondo col tempo
ne esce coll' eternità.*

L'ALBUM

ROMA



IL FARO DI CIVITAVECCHIA.

Pensiamo non debba tornar mal gradito a' lettori di questo giornale che da tanti anni premurosamente fa memoria delle opere d'arte che onorano il nostro Stato, se noi oggi gl' intratterremo alcun poco sui nuovi lavori fatti al Porto di Civitavecchia, ne' quali si è adoperato con molta alacrità l'ingegnere del Corpo Pontificio d'Acque e Strade Giovanni Monti che, fornito d'ingegno e di eletti studi, nel volgere di

breve tempo ha d'assai migliorato quel Porto che da tutti si celebra per la sua felice postura, per la sua sicurezza, e per la eleganza della sua forma. Taceremo delle molte cure da lui poste nel ricaricare le scogliere che difendono i moli del *Bicchiere* e dell' *Antemurale*, nello spurgare le acque del Porto da' sassi che ne ingombravano il fondo, spezzando con mine i più grandi, ci passeremo de' restauri im-

portantissimi da lui fatti nelle calate del bacino di Darsena con un lato di nuove fondazioni, ed in altre parti, come può vedersi da chiunque si piaccia di visitarle. Solo favelleremo della Torre del Faro che il Monti ha innalzato, abbellito, apparecchiato a risplendere di luce più viva, la qual Torre attesterà a' posteri la magnificenza del regnante Pontefice.

La Torre del Faro del Porto di Civitavecchia ha latitudine di 42.° 5.' 25." boreale, ed alla longitudine di 9.° 26.' 57." orientale del meridiano di Parigi, sorge sulla punta a levante dell' isola Traiana, detta più comunemente l'*Antemurale*, che è un immenso baluardo eretto all' ingresso del Porto contro i venti di traversia. Quest' isola artificiale fu gittata nel mare per ammassamento di scogli e costruzioni di muro circa l'anno 103 dell'Era Volgare dalla munificenza dell' Imperatore Traiano che, secondo Plinio il Giovane ci narra, fu il fondatore di questo Porto pel quale diede il disegno il celebratissimo Apollodoro. Assai grandi opere di restauri e di miglioramenti compirono nello stesso Porto in processo di tempo i Romani Pontefici, e Paolo V Borghese faceva l'anno 1616 ricostruire quella Torre del Faro che oggi vediamo elevarsi di forma rotonda con base a scarpa, e loggia retta da mensole al paro del quarto piano, mentre rilevasi da antichi disegni e da tradizione che il Faro primitivo sorgesse appunto nel mezzo dell' isoletta. Ma la Torre ricostruita da Papa Paolo era di muro misto a pietra e mattoni, e il volger de' tempi, e il salso marino l' avevano guasta di sorta, che da tutti si chiedeva una mano potente e benefica che degnamente la ristorasse. Correva l'anno 1848 allorchè la parte di mezzo fu rivestita di pietra arenaria chiamata volgarmente *scaglia riccia*, la quale per esser fragile di sua natura, non tenne fermo alla intemperie dell'aria: la base a scarpa coperta di mattoni era cadente, e la ingombravano informi casipole e magazzini. Le altre parti della Torre erano stabilite e adorne di cornici di pietra che il tempo avea guaste; indegno del luogo, incomodo e quasi nascosto n'era l'ingresso. Innanzi l'anno 1849 per segnale e per guida de' naviganti splendeva sull'alto del Faro un picciol fanale fisso sulla cima in un'asse, e per mezzo di varie corone di lumi mandava a poca distanza il pallido e fioco suo raggio. Provvidamente fu posto invece del vecchio un nuovo fanale a macchina con eclisse, lavoro del meccanico Angelo Luwergh; ma anche il secondo fanale non discernevasi che intorno a cinque miglia nel mare, nè poteva però sopporre agl' importanti bisogni della marineria e del commercio ora che tanto e sì mirabilmente si accrebbero per la magia forza del vapore, che ha dato, direi quasi, l'ali ai legni natanti sulla superficie dei mari.

In questo mezzo il Pontefice PIO IX ordinò che ne' due principali porti dello Stato, in Ancona cioè ed in Civitavecchia, scali frequentatissimi dell'Adriatico e del Tirreno, fossero locati due fanali a lenti di secondo ordine detti, dal nome del loro inventore, alla Fresnel, e ne diede l'onorevole incarico

al chiarissimo P. Angelo Secchi, il quale ben corrispose alla fiducia in lui posta recandosi in Parigi alla rinomata officina del meccanico Enrico Lepaute per procacciare con quella scienza che lo rende sì commendevole i due fanali. Frattanto varie opinioni e discordi agitavansi nell'animo delle persone d'arte e capaci di marina intorno al luogo ove il Faro dovea stabilirsi. Taluno avvisava doversi innalzare sulla punta di Capo Linaro a cinque miglia dal Porto inverso levante: campagna deserta, squallida e d'aria malsana. Altri diceva doversi porre la lanterna sulla torre di Rocca che si estolle entro la città, ed è parte del Palazzo Apostolico; ma avvegnachè questa Torre per la maggiore sua altezza avesse potuto offerire sede più acconcia al Faro, pur era d'opo che un altro Faro in su la vecchia Torre dell'antemurale avesse fatto sicuro per le navi l'ingresso alle due bocche del Porto. Il Monti peraltro sostenne che il nuovo Faro doveasi collocare sopra la vecchia Torre; e come Ingegnere del Porto s'ebbe la cura di por mano al lavoro. Propose egli allora per restaurare la Torre un rivestimento esterno della scarpa con pietre regolari di travertino della cava del luogo, a tre miglia dalla città, migliore forse di quello sì famoso di Tivoli, e propose un eguale rivestimento col rinnovare le cornici e le mensole anche nella parte superiore alla loggia, non lasciando in piede che l'intermedio rivestimento col parapetto che l'anno 1849 era stato compiuto. Eseguiti di più un rialzamento di metri quattro, servendosi per la fodera esterna e per le cornici della medesima pietra di travertino; salvo che nell'attico di sostegno alla lanterna fu mestieri adoperare il mattone a cortina coperto di vernice, e ciò per iscemare il peso sulla volta che è sottoposta. Per tal modo la Torre che prima era alta metri 33 sul livello del mare, misurando dal centro del vecchio fanale, e metri 28 da terra, ora si eleva metri 37 misurando dal centro del nuovo lume; ed ove per l'innanzi non avea che quattro camere, ora ne ha cinque, non compresa la camera dell'apparecchio. Queste camere decentemente restaurate, pulite, e fornite di letti e d'armadi, sono di abitazione a coloro che hanno in custodia e in cura la lanterna, e servono di deposito per l'olio, per gli attrezzi, e per gli accessori della macchina. Sulla piazzetta, ossia piccolo molo, che sta innanzi la Torre, e che si allargò con gittare a terra un magazzino, fu costruita una comoda scala a foglia di rombo con quattro branche di scagioni di pietra, con mura a cortina vericiate, con fascie e pilastri di travertino. Nell'interno s'ha un'altra scala di pietra che secondando la curva delle pareti gira dal primo al quinto piano: finalmente una terza scaletta di ferro conduce all'apparecchio del fanale ed alla loggia esterna che, tutta coronata d'una ringhiera di ferro fuso a disegno d'archetti gotici, apre da ogni parte al riguardante l'ampia veduta del mare, dei monti dell'Argento e del Giglio, delle torri che sorgono lungo la spiaggia, della città e delle soprastanti colline. Il fanale, opera come dicemmo del

meccanico francese Lepaute, fu posto su la Torre con molta lode dal signor Giacomo Luswergh il quale con tanta sollecitudine adempiè all'incarico, che il lume poté accendersi felicemente fin dalla sera del 10 luglio testè decorso, nella sera stessa in cui si accendeva quello d'Aucona posto ivi da un ingegnere meccanico francese mandato a bella posta dal costruttore.

La lanterna è della forma di un dodecagono con 36 cristalli, cupola e palla di rame, para fulmine con punta di platino, e corda metallica per conduttore di fil d'ottone che va sino al mare: l'altezza di questa punta è stata trigonometricamente misurata, e conosciuta di metri 43.84 sul livello medio del mare. L'apparecchio catadiottrico alla Fresnel di second'ordine è di luce bianca con eclisse a splendori del periodo di 40". Il foco sempre fisso è interrotto da due fulgori o lampi, il primo de' quali breve, e che precede di quattro secondi quello più chiaro e più lungo. L'arco d'orizzonte che questo fanale può illuminare è di 180°, cioè da Nord 20° Ovest passando per Ovest sino a Sud 20° Est. La distanza della sua proiezione, tenuto conto della rifrazione atmosferica, è coll'occhio dell'osservatore sul livello del mare di miglia geografiche da 60 al grado di miglia 13 e $\frac{5}{110}$. — Coll'occhio elevato a metri 3 di miglia 17 $\frac{33}{110}$. — Coll'occhio a metri 6 di miglia 19. — Infine coll'occhio a metri 9 di miglia 20. Lo stesso Monsignor Domenico Guadalupe Delegato Apostolico della Provincia, che tanto lodevolmente favorisce in ogni guisa le cose di pubblica utilità, anche per secondare i desiderii del Sovrano, volle uscire dal Porto la sera del 9 luglio decorso sul legno a vapore il *san Pietro*, e recarsi a sperimentare di per se medesimo la portata della luce del Faro, la quale si scorre con comune compiacimento dal ponte dello scafo sino a circa miglia 18 entro il mare.

Ci piace ora dar succinto ragguaglio della visita fatta a questi lavori dal regnante Sommo Pontefice, il quale recavasi in Civitavecchia il giorno 2 del detto mese di luglio. Onorò il Pontefice di sua angusta presenza quest'opera del Faro, e salito sino al pian terreno entro la Torre, rivolse benigne parole all'architetto cui manifestò la sua sovrana soddisfazione per lo zelo ed intelligenza con la quale tutti i lavori furono diretti ed eseguiti. Donava in appresso Sua Santità il detto Monti d'una medaglia d'oro con il motto *Benemerenti*, accompagnandosi dal Ministero del Commercio e Lavori Pubblici il prezioso dono d'un onorevole scritto. Nella spianata che è dinanzi la Torre sorgeva un padiglione innalzato ad accogliere l'Augusto Sovrano perchè ivi potesse a suo bell'agio posarsi, e difeso dai raggi del sole, potesse comodamente contemplare la mole del Faro. Sulla parete della scala si leggeva dipinta in tela ed acconcia a quella lieta occasione una epigrafe italiana sulla quale Sua Santità degnò volgere il guardo, e che era così concepita.

MDCCCLX

*Il Giorno II Di Luglio**L'Augusta Presenza**Di*

PIO IX

*Sommo Pontefice E Sovrano**Nobilitava Il Faro Dell' Isola Trajana**Per Sua Sapiente Munificenza**Già Reso Più Saldo Più Elevato E Degno**Di Accorre Uno De' Più Rulianti Artifici**Delle Fresnelliane Officiae*

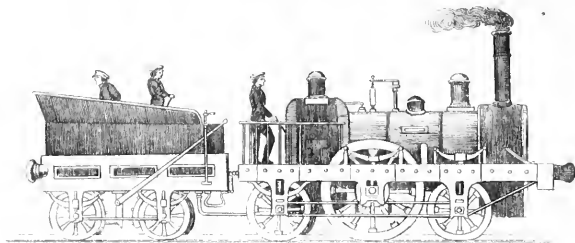
*Tua Mercè O Grande Pio**La Luce Novella Più Sfolgorante E Lontana**Ma Placida Sempre**Rischiarerà Del Pari Le Notti Calme El Irate**Guida E Speranza A' Naviganti (*)*

Sulla porta poi della Torre era effigiato lo stemma del Pontefice, che quanto prima si scolpirà in travertino, come anche sarà incisa in marmo la seguente iscrizione latina che ricorderà agli avvenire l'opera decretata dall'Ottimo Pontefice, e mandata ad effetto dal lodato Ministero con tanto provvido e solerte consiglio.

PIVS IX P. M.

*Optimus Et Inbulgentissimus Princeps**Turrim Vetustate Corruptam**Operibus Ampliatis Refecit**Nocturnos Ignes**Ad Regendos Navium Cursus**Squalore Foedatos**Novo Artificio Micantes**Restituit**Et Optatissimo Adventu**VI Non. Jul.**Majestate Praesentiae Suae**Decorare Dignatus Est**Anno MDCCCLX.*

(*) Fu dettata dall'Avv. Lorenzo Livèrani Presidente del Tribunale in Civitavecchia, e data alle stampe.



Congratuliamoci adunque con Civitavecchia perchè con questi lavori del Faro ha d'assai migliorato il suo Porto, ed auguriamole, ora che, ampliata la cerchia delle sue mura, si unisce a Roma per una strada ferrata, di veder presto per la munificenza sovrana compiuti tutti que' miglioramenti che ac-

cresceranno l'importanza del suo commercio vita principalissima (dopo quella dell' intelletto) delle nazioni, e per la quale potrà fra non molto venire in gara con le città più fiorenti che incoronano le prode della nostra bellissima Italia.

A. M.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 247).

§. 9.

Di Clemente IX. e X, Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV.

Abbiamo ogni giorno più veduto come gareggiassero i sommi pontefici nell'onorare la vergine santissima nella basilica liberiana. Pareva che dopo Paolo V, il quale come in sua sede e domicilio aveva trasportata entro ricchissimo santuario, vi aveva stabilita la cappella papale, solita farsi nella stessa basilica per la festa dell'Assunta, ed infine ordinato, che più altrove non si trasportasse la sacra effigie, anco a tal uopo guarnita di pesantissimi metalli, pareva dissi, che altro non si potesse fare per vieppiù venerare la vergine. Ma l'amore è oltremodo ingegnoso, e quando a mille doppi si ama, e degno n'è l'obbietto, (e qual più degno di Maria dopo Dio?), non vengono mai meno i mezzi per appalesare viemmeglio i bisogni del cuore. Il perchè anche dopo Paolo V trovosi ne'suoi successori vivo impegno di superarsi a vicenda nel riverire la nostra madre e regina.

Ricorderò per primo Clemente IX, Giulio Rospigliosi arcivescovo di Tarso, canonico e vicario della basilica, il quale ultimo incarico neppur volle lasciar spedito Nunzio alla cattolica corte di Spagna nel 1644, ove dal re Filippo IV ottenne a favore del capitolo liberiano la pensione di scudi quattro mila, detti volgarmente i brevetti di Spagna. Cominciò egli il breve suo pontificato dal condursi processionalmente a piedi col sacro collegio e colla prelatura della chiesa di santa Maria degli Angeli alla liberiana per l'acqui-

sto del giubileo da lui stesso pubblicato: processione incominciata da Sisto V e per ordinario continuata fino al pontificato di Pio VI. Passava il sacro corteo per la villa montalto messa tutta in festa, e se la stagione li consentisse vagamente ornata di fiori, giunto al clivio esquilino separavasi il cardinale arciprete da suoi colleghi, e nell'atrio della basilica soffermavasi coll'intero capitolo a ricevere il novello gerarca della chiesa. Assai di frequente recavasi Clemente alla basilica, non mai lasciò di celebrare o di assistere ai consueti pontificali: morendo volle che il suo corpo giacesse innanzi alla immagine di Maria in quell'angusta tomba, che vivendo vi si era preparata, piacendo di esservi solo nominato umile servo di Maria.

Desiderio che volle ammirare e rispettare l'immediato suo successore Clemente X., Emilio Altieri romano già vescovo di Camerino, innalzandogli inoltre un monumento che manifestasse ad un tempo la grandezza del suo cuore e la gratitudine ad un papa, che rinfanciato lo aveva da tante angustie e conferivagli il cappello cardinalizio pochi giorni innanzi al conclave, in cui esso più che ottuagenario venn'eletto. Quanto l'Altieri facesse a testimoniare la sua divozione alla nostra immagine lo appalesano i donativi alla basilica, le frequentissime visite, e i lavori continuati nella tribuna a mezzo del famoso Bernini.

Nè minore fu la pietà di Benedetto XIII, Gio: Vincenzo Orsini de'duchi di Gravina. Fuggito dalla casa paterna nella sua adolescenza in Venezia per abbracciarvi l'istituto de'predicatori, assai giovane ne fu ricavato fatto cardinale ed arcivescovo di Manfredonia, dalla quale sede passò successivamente a Cesena e Benevento, ritenuta anche da papa, e a Porto, cattedra suburbicaria. Pontefice da somigliarsi agli antichi per santità, per zelo pastorale e per esercizio del sacro ministero (1) Può ognuno di leggieri immaginarsi la divozione che nutriva alla beatissima vergine, e quanto per tal motivo onorasse la basi-

lica liberiana. Vi si conduceva infatti assai spesso, vi diceva privatamente la santa messa, vi passava ore ed ore innanzi, struggendosi in santi colloqui, imitatore anche in ciò del suo confratello e predecessore Pio V. Nè solo vi faceva il solenne pontificale nella notte e spesso anche nel giorno di Natale, ma tutti gli anni del suo pontificato, meno che nel 1728, nel di sacro ai trionfi di Maria vi canto sempre la solenne messa, intonando terza nella cappella Sforza, dalla quale processionalmente, ed a piedi si conduceva alla borghesiana, accompagnato dalla prelatura e dal sacro collegio. Spesso assisteva co' canonici al coro. Alla presenza de' cardinali e de' canonici vi consecrò nell'anno santo (1725) in vescovo di Sabina il cardinale Pietro Ottoboni arciprete della basilica, da cui passò nel 1730 alla lateranense. Largì poi Benedetto a quel capitolo tali grazie e favori, che a ragione annoverandolo fra i suoi benefattori più illustri ne suffraga ogni anno l'anima nel giorno anniversario della sua morte (2).

Di Clemente XII, già Lorenzo Corsini, de' Marchi si di Castiglione, fiorentino, cardinale vescovo di Frascati e prefetto del supremo tribunale della Segnatura, mi spaccierò con poco dicendo, che non tralascio la sopraddetta processione per l'acquisto del giubileo, e che avvenuta la presa di Orano fatta dalle armi di Filippo V re delle Spagne, la festeggiò il giorno 15 di agosto con solennissimo Te Deum: cantato dopo la papale cappella dell'Assunta nella borghesiana alla presenza del sacro collegio, della prelatura, e di un'infinito numero di popolo. Conciosiacchè tutti avean preso parte ad una vittoria, la quale ritoglieva agli algerini una forte città signagliata da essi quattro anni indietro, e sempre dagli spagnuoli per la sua posizione ardentemente desiderata.

Succeduto a Clemente XII il grande pontefice Benedetto XIV, Prospero Lambertini, prete cardinale del titolo di santa Croce in Gerusalemme, fu così tenero della immagine borghesiana, da aver pochi uguali.

Suo primo atto fu la demolizione dell'antico portico della basilica. Il giorno 4 di marzo 1741 venne egli stesso in forma pubblica e gittarne la prima pietra, accompagnato dal sacro collegio, dalla prelatura, dalla nobiltà romana, e dalle sue guardie, cavalleggieri cioè corazzieri e lancieri. I prelati Ferdinando Maria Derosi arcivescovo di Tarso, e Teodoro Boccapaduli suo elemosiniere, ambedue canonici liberiani, soprintendevano alla fabbrica. Sostò Benedetto in un ricco e grande padiglione a bella posta innalzato: in altri palchetti stavano spettatori la nobiltà romana, i principi, gli ambasciatori esteri: si distinguevan fra tutti i figli di Giacomo III re della gran Bretagna. Benedetta secondo il rito la pietra fu gittata dal santo padre nelle fondamenta, e vi fu collocata accanto un'urna con entro sei medaglie, due di oro, due di argento, due di rame, con analoghe iscrizioni (4) suonando a festa le campane. Io come ho più volte accennato non compilò l'istoria della basilica, ma semplicemente accennò i fasti della im-

agine borghesiana. Il perchè compendiando il molto in poco, noterò che per mezzo dell'architetto Fuga il Lambertini rinnovellò l'interno della basilica, non sempre cangiato in meglio, ne rifece l'altare papale, ne ricostruì il portico, eresse la nuova facciata, vi aggiunse fabbriche, e nulla omise, perchè questa sua patriarcale anche nella esterna bellezza uguagliasse le altre due consorelle.

Se non che per la speciale divozione che Benedetto XIV nudriva alla nostra immagine in tutto il lungo suo pontificato non lasciò mai il sabato di intervenire alle litanie cantate dai musici della borghesiana, e perfino in quel giorno in cui, come abbiamo ricordato, benedisse la prima pietra, compiuta benchè ad ora tardissima la cerimonia, prolungò la stessa indulgenza a chiunque fosse andato alle litanie, che essendo sabato, cantavansi nella sopraddetta cappella. Non mai, io credo, si videro con essolui tanti cardinali, tanta folla di popolo di ogni classe. Sovente o vi dava particolare udienza in ispecie ai forestieri, o vi andava anco a piedi ad ascoltarvi o celebrare la santa messa; eran sua delizia i pontificali del Natale e dell'Assunta, e nel 15 di agosto del 1743 con apostolico breve stabilì, che in perpetuo il sommo pontefice dopo la solenne cappella portato sopra la loggia del nuovo portico benedicesse il popolo, siccome suolevasi fare nel vaticano e nel laterano. Uo quindi in poi fedelmente eseguito, e lasciato solo quando non sien potuti intervenire i pontefici a quella funzione (5). Questi ed altri atti della sua divozione coronò Benedetto colla consecrazione del nuovo altare papale da lui eseguita il 29 di settembre 1759, e coll'aver ordinato fin dall'anno 1742, che la papale cappella della Concezione si tenesse nella borghesiana, non già nel palazzo apostolico, e che sempre in quel di cantasse la solenne messa il cardinale protettore della borghesiana. Quest'uso si è costantemente mantenuto. Non così la cappella: al che contribuì eziandio la invernale stagione, che assai per lo più in tale giorno imperversa. Nondimeno questa cappella è notata nel calendario della basilica, e per lungo tempo si preparava e disponevasi il tutto per modo, come se nella borghesiana avesse a recar il santo padre.

Fr. Fabi Montani.

(1) In tutto il tempo del suo vescovato e pontificato consecrò 380 chiese, 1632 altari fissi, 630 portatili, e predicò in pubblico, oltre le pastorali messe a stampra, 4392 volte. La processione del giubileo non uscì dalla Madonna degli Angeli per venire a santa Maria Maggiore, come si è già detto, ma volle che dalla Minerva si conducesse alla chiesa nuova, per la gran divozione ch'egli nudriva a san Filippo Neri. Vedi la rita che ne pubblicò in Venezia l'anno 1730 il sacerdote Gio: Battista Pittoni.

(2) Dopo brevissima infermità uscì di rita il 21 di febbrajo 1730, essendo nell'anno suo 82, sesto da che governava la chiesa universale.

(3) È distante da Algeri 50 leghe, oggidì appar-

tiene alla Francia, ed è capoluogo del dipartimento di Orano.

(5) La medaglia coniatà dall'Amerano ha il ritratto del papa con camauro, stola mozzetta, la iscrizione *BENEDICTVS XIV PONT. MAX. e nel rovescio: TEMPLVM CORROBORAVIT ET ATRIVM EREXIT BENED. PP. XIV. ANN. MDCCALI.*

L'epigrafe incisa nella pietra è la seguente: *D. O. M. BENEDICTVS PAPA XIV. ANTEA PROSPER TITVLI SANCTAE CRUCIS IN HIERVSALEM S.R.E. PRESBYTER CARDINALIS LAMBERTINVS PRIMARIVM HVNC SVPER IMPOSITVM LAPIDEM SOLEMNI RITV BENEDIXIT, ET IN FVNDAMENTIS ISTIVS LIBERIANAE BASILICAE PORTICVS PONTIFICIO AERE COSTRVTENDAE LOCAVIT IV. NON. MARTII ANN. MDCCXLI. PONTIF. SVI PRIMO.*

(6) Allora viene compartita dal papa nel Quirinale: ma non sempre si è fatto anche se il pontefice stando bene vi dimori.

SERIE DE' VESCOVI DI SEGNI.

(Continuazione V. pag. 192).

IV.

Albino.

Per quasi un secolo non conosciamo più chi fosse preposto all'episcopal reggimento di Segni; solo nel 649 leggiamo scritto, che Albino pontefice della chiesa Segnina sottoscrisse ai decreti pubblicati nel Concilio ragunato in Laterano nel detto anno da Papa S. Martino I e composto di 105 Vescovi (1).

Fu in quell'angusta assemblea lanciata la condanna contro de' monoteliti; contro l'ettasi di Eraclio, che era un editto promulgato da quell'imperatore con cui vietavasi di affermare essere in Cristo una, o due operazioni, ammettendo pur tuttavia una volontà; contro il tipo di Costante che era una formola di fede la quale proibiva doversi porre in Cristo due volontà ed operazioni; contro tutti gli altri che propugnavano l'eretiche dottrine (2).

V.

Gaudioso

Tra i 125 Vescovi assembrati in concilio a Roma sotto il pontificato di S. Agatone nel 679 (3) per iscegliere i Legati della santa sede da spedirsi al concilio VI ecumenico che s'avea da tenere a Costantinopoli, viene annoverato anche Gaudioso vescovo di Segni. Questi si condusse al detto concilio costantinopolitano incominciato nel 680 e compiuto l'anno appresso; al quale venerando consesso recarono 285 vescovi per fulminare l'eresia dei monoteliti co' loro principali fautori e protettori, e solennemente definire essere in Cristo due volontà (4).

VI.

Giovanni.

Chi succedesse all'episcopato d'Albino nol tro-

viamo rammentato in luogo alcuno, nè sappiamo nulla de' pontefici della chiesa di Segni insino all'anno 276, in cui Giovanni Vescovo Segnino, secondo che ne avvisa il Marocco (5), intervenne al concilio tenuto a Roma in quell'anno da S. Gregorio II, e poco appresso cioè nel 731 in quello raccolto nella stessa città da S. Gregorio III per iscagliare il tremendo anatema contro gli empî persecutori delle sacre immagini cotanto favoriti e protetti dagli iniqui imperatori di Bisanzio Leone Isauro, Costantino Copronimo e Leone IV (6).

L'Ughelli poi (7) di tutto ciò tacendo, ne fa sapere, che Giovanni fu al concilio Romano convocato nel 745 da papa Zaccheria, nel quale furono dannati i due eretici Adalberto e Clemente (8).

VII.

Giordano

Troviam fatta onorevol menzione di questo vescovo Segnino nella vita di Stefano IV, correndo l'anno 769. Cristoforo primicerio (ora si direbbe segretario di stato) e Sergio secondicerio della chiesa Romana essendosi presentati a Desiderio re de' Longobardi per pregarlo a render loro le giustizie di S. Pietro, che così chiamavansi gli allodiali, le rendite, i diritti che appartenevano alla Chiesa nel regno longombardico. Il re fieramente sdegnato di tal richiesta, a cui ostinatamente ripugnava, giurò la loro ruina. Cercò tantosto di metterli in mala vista appresso il Pontefice per mezzo di Paolo Asiarta cameriere del papa e di altri empî seguaci di lui che avea tratti al suo partito, e sotto sembianza di venire a visitare l'angusta tomba di S. Pietro, ma veramente per avere in sue mani l'odiato primicerio e secondicerio, mosse col suo esercito verso Roma. Di che venuti in cognizione Cristoforo e Sergio, levata molta gente di Toscana, di Perugia e di Campania, si pose sulle difese e chiuse le porte della città. Giunto Desiderio colle sue truppe a S. Pietro, che a que'di era fuori della cerchia delle mura, ebbe a sè il Pontefice e con lui si abboccò. Frattanto l'Asiarta d'accordo col Longombardo studiavasi a sollevare Roma contro Cristoforo e Sergio, i quali di ciò avvedutosi si scagliarono armati nel Laterano, ove risiedeva il Pontefice, per cercare i congiurati a loro danni, ma furono acerbamente garriti e respinti. Nel giorno appresso Stefano IV di nuovo si condusse a S. Pietro con molti de' suoi per parlare novellamente a Desiderio, il quale gli diè ad intendere che Cristoforo e Sergio ordivano iniqua trama di sacrilego tradimento, perciò lo ritenne con sè e fe' chiudere le porte della basilica vaticana. Prestando fede il Pontefice alle parole del re longombardo, chiamato a sè Andrea vescovo di Palestrina e Giordano vescovo di Segni, li mandò a Cristoforo e Sergio intimando loro, o di farsi monaci, o di venire a S. Pietro. Il popolo sapute le pontificali intimazioni cominciò ad abbandonare Cristoforo e Sergio, i quali ebbero per lo migliore di

recarsi al Vaticano, e mettersi sotto la protezione del Papa, il quale ridottosi al Laterano e lasciati i due nella chiesa di S. Pietro, pensava di farli nella seguente notte entrar di celato in Roma e conlurli a salvamento. Ma non fu così, poichè l'Asiarta messosi a capo con il popolo corse a trarli fuori di S. Pietro e menatili alla porta della città ebbe loro incontanente cavati gli occhi. Cristoforo ne morì di spasimo di lì a tre giorni, e Sergio fu racchiuso in un monastero (9).

VIII.

Adriano.

Nel concilio celebrato a Roma nel novembre dell'826 regnante Eugenio II, in che furono stabiliti trentotto canoni intorno a diverse materie ecclesiastiche, tra i sessantuno vescovi che sottoscrissero i conciliari decreti leggiama Adriano vescovo della chiesa di Segni (10).

IX.

Teodora.

Null'altro sappiamo di questo vescovo, se non che fu consacrato nell'830 o in quel torno dal pontefice Gregorio IV (11).

X.

Boniperto.

Nel catalogo riportato dal Baronio de' sessantasette vescovi adunati in concilio a Roma nell'853 dal pontefice S. Leone IV, si legge Boniperto prelado della chiesa segnina, il quale anch'esso firmò il decreto di condanna e di deposizione di Anastasio prete cardinale del titolo di S. Marcello, perchè da cinque anni era lontano dalla titolare sua chiesa. Tenne l'episcopato di Segni fino al detto anno 853, in cui morì (12).

Prof. Alessandro Atti.

(1) Così il Baronio op. cit. il Muratori ann. di Italia e il Moroni op. cit. mentre l'Henriou dice che furono 150 i vescovi che assistettero a quel concilio op. cit. vol. 3 p. 526.

(2) Moroni op. cit.

(3) Così il Pagi e il Muratori, mentre l'Henriou e l'Ughelli op. cit. assegnano l'anno 680.

(4) Henriou op. cit. Moroni op. cit. Muratori op. cit.

(5) Op. cit.

(6) Berti, *breviarium historiae ecclesiasticae saeculo VIII.*

(7) Op. cit.

(8) Berti op. cit. Henriou. op. cit. Ughelli op. cit.

(9) . . . Christophorus primicerius et Sergius secundicerius pro exigendis a Desiderio rege Longobardorum iustitiis B. Petri, quas obdurato corde reddere sanctae Deo Ecclesiae volebat. Unde nimio furoris indignatione contra praenominatos Christophorum

et Sergium exardescens ipse Desiderius nitebatur eos extinguere ac delere. Pro quo suo ingenio maligno simulavit, se, quasi orationis causa ad B. Petrum hoc Romam properatarum, ut eos capere potuisset. Dirigens ergo clam munera Paulo cubiculario cognomento Asiarta et aliis ejus impiis sequacibus suavit eis ut in Apostolicam indignationem deberent inducere. Eique isdem Paulus consentiens de eorum prodatione decertabat. Dumque hoc cognovissent praenominati Christophorus et Sergius et eundem proterrum Desiderium regem Romam properatarum cognovissent, illico aggregantes multitudinem populi Tusciae et Campaniae seu ducatus Perusini, viriliter cum eadem populi congregatione eidem Desiderio regi paraverunt se ad resistendum. Quin etiam portas hujus romae urbis claudentes, aliame exis fabricaverunt et ita armati omnes existebant ad defensionem propriae civitatis etc. . . . Unde claudens (Desiderius) universas januas B. Petri, neminem Romanorum, qui cum ipso sanctissimo Pontifice exierant, ex eadem ecclesia egredi permisit. Tunc direxit ipse almificus Pontifex Andream Episcopum Praenestinum et Iordanem Episcopum Signinensem ad portam civitatis quae egreditur ad B. Petrum ubi praenominati viri Christophorus et Sergius cum multitudine populi residebant, protestando eos ut aut in monasterio ingrederentur ad saluandas suas animas, aut ad B. Petrum ad eum stenderent preparandum etc. Anastasius Bibliothecarius in vita Shepani IV. Lo stesso narra il Baronio op. cit. 770; il Muratori op. cit. an. 769 dopo aver riportato il fatto narrato da Anastasio Bibliothecarius in vita Shepani IV. Lo stesso narra il Moroni, quanto al Marocco op. cit. asseriscono, che Giordano fu mandato ambasciadore a re Desiderio.

(10) Baronio op. cit. an. 826 Ughelli op. cit.

(11) Così il Moroni op. cit. sebbene il Muratori dice essere stato consacrato nell'830.

(12) Baronio op. cit. ann. 853. Ughelli. op. cit.

ISCRIZIONI DEL P. ANTONIO ANGELINI D. C. D. G.

I.

A. F. Q.

Heic . In . Pace Christi

Quiescit

Maria . Clementina . Josephi . Arnulley . F

Uxor . Hilarii . Borghi

Quae . Viro . Orbata . Omne . Studium

Ad . Liberos . Institutos . Contulit

Caelestibus . Vacans . Unice

Abiit . Ad . Superos . V. Kal. Dec. An. MDCCCXLIX

Annos . Nata . LXXXI . Mens . IV . D . XXII.

Xaverius . Raphael . Anna

Et . Dominicus . Sac . Can . Laurentian.

*Qui . Sibi . Eundem . Cum . Matre
Sepulturae . Locum . Elegit
Posuere
Parenti . Pientissimae
Are . Et . Vixit . Cum . Christo . Deo (*)*

(*) Questa iscrizione è posta nella Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

ALL' ARCHITETTO
SIG. FRANCESCO GASPARONI.

Roma 3 Settembre 1860.

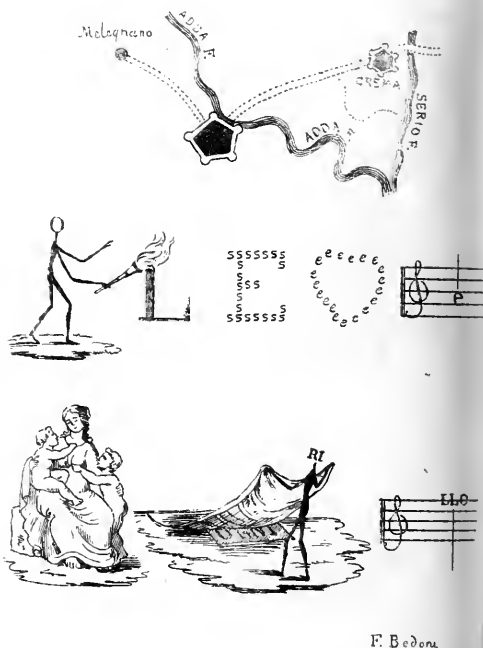
Mi si striasse il cuore nel leggere nel vostro secondo opuscolo di fresco stampato col titolo: *Il Tolo Vaticano* alla pag. 31 dove è scritto: *Nuova pianta della città di Roma*, le seguenti vostre parole: « Fra queste (le piantine di antichi monumenti) » la più interessante è certamente quella che rappresenta il Foro Romano, per il tracciamento in esso » Foro, e su tale posto, della quanto famosa, altrettanta contrastata Basilica Giulia, posto assoguate dal Canina, seguitato in ciò dal Ravioli » e dal Montiroli, nel loro pregevole libro del Foro » Romano, contrariamente al parere dell'architetto » Luigi Elisio Tocco, che nel suo eruditto *Foro Romano* ripristinato, la colloca più abbasso verso il » Velabro. » Ad onor del vero il sig. Tocco fu primo a constatare la vera posizione della Basilica Giulia ed io convalidai con argomenti ben saldi quanto egli aveva solo accennato, non per seguire la sua opinione od un preconcepito sistema, perchè in questo genere di studi non ammetto nè le opinioni nè i sistemi; ma perchè esitevano prove che erano incontestabili, tanto che non ebbi ripugnanza a contraddire il Canina; d'altronde rispettabilissimo e benemerito ingegno.

Da ciò ne seguì che la Curia Giulia si trovò pur essa a prendere la sua vera posizione; e siccome prima della Giulia era sorto ivi un giorno la Curia Ostilia, riedificata da Silla ed arsa ne' funerali di Clodio; così anche da questo lato mi trovai nelle ragioni addotte dal sig. Tocco che ben collocò la Ostilia ne' suoi disegni. La differenza fra noi sta nella giunta che io do della dimostrazione degli avanzi superstiti che tuttor si veggono e formarono della Curia Giulia il Calcidico o vestibolo o atrio o portico coperto, come piace meglio chiamarlo nella nostra lingua, il quale abbracciò una piccola parte dell'antico Comizio, e tutta l'area o tempio de' Rostri. In questo, colla illustrazione delle tavole, ebbi dall'amico architetto Montiroli quanto si poteva desiderare per la configurazione e per il restauro della località; ma in quelle rappresentazioni non potè entrare la pianta della Basilica Giulia; onde è chiaro l'error vostro che scambiò in Basilica la Curia Giulia e il suo Calcidico.

Vi sarò obbligato se mi accorderete il favore di rettificare l'equivoco, nel pubblicare il terzo opuscolo della vostra interessante rivista artistica; poichè questo è punto capitale de' monumenti del Foro, che se non fu retto questa volta il vostro giudizio squisito che avete nelle arti non fu certo per altro se non che per non aver avuto il tempo di riportar sott'occhio le piante, fidando della memoria. Valga questa circostanza per protestarvi la mia stima ed attaccamento che mi fanno essere

*Vostro devoto servo ed amico.
C. Ravioli.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

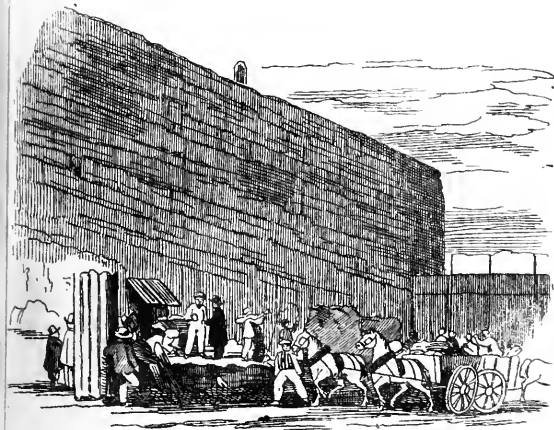
Chi con gran forza incomincia, subito vien meno; ma succede al contrario di chi non precipita punto.

AVVISO

Si prevengono i Signori Associati che Filippo Persiani ha cessato di essere distributore di questo giornale.

L'ALBUM

ROMA



I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti del cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 238).

Nè solo gl'incendi, il corso naturale del tempo, il capriccio umano o la necessità offesero i monumenti più antichi, si aggiungono a queste cause ancora la perdita di molte opere, quali sono in ispecie diverse di Varrone, quello di Verrio Flacco e di altrettali, non meno che lo strazio degli amanuensi nel copiare le superstiti, che lor mercè in ogni modo possediamo, e che non di rado quelli alterarono qua e là per ignoranza. Un esempio è nel testo, allegato di sopra, di Cornelio Tacito, ove descrivesi l'incendio Neroniano. Il quale più direttamente importando di ristabilire, necessariamente è mestieri di discuterne la lezione migliore per intendere bene la posizione di alcuni monumenti, lasciando ad altri la briga di consul-

tare i codici, o le edizioni diverse per veder se mai esiste in loro variante o annotazione.

Macrobio sull'autorità di Varrone ben determina l'esistenza di due edifici sacri innalzati ad Ercole vincitore l'uno alla porta Trigemina l'altro nel foro Boario, ed è chiara la causa di loro erezione; presso la prima è l'Aventino e fuvi la spelunca di Caco, nel piano del secondo procedendo verso il circo Massimo era la valle Murcia, ove pascolarono i bovi di Ercole, e l'ara Massima fu tra quel Foro e il Circo. *Varro divinarum libro quarto Victorem Herculem putat dictum, quod omne genus animalium vicerit. Romae autem Victoris Herculis AEDES duae sunt: una ad portam trigeminam, altera in foro Boario* (1). Sull'antichità di essi Plinio ci avverte: *Fuisse autem statuariam artem familiarem Italiae quoque et vetustam indicant Hercules ab Evandro sacratum ut produnt in foro Boario, qui Triumphalis vocatur atque per triumphos vestitur habitu triumphali* (2); ed altrove: *Proxime celebrata est in foro Boario AEDE Herculis Pacuvi poetae pictura* (3) ed inline: *Romae in AEDEM Herculis in foro Boario nec muscae nec canes intrant* (4). Solino poca distinzione facendo sulla specie di edifici sacri, il chiama Sacello: *Hoc Sacellum Herculi in foro Boario est* (5). Ma se: *Sacella dicuntur loca Diis sacrata sine tecto* (6); come impedivasi ai cani e alle mosche l'entrata? L'inconsideratezza di Solino è confutata dunque da Plinio e da Macrobio, e da Servio come or or vedrassi, per lo che può stabilirsi che quei due edifici sacri ad Ercole eran di quel genere che noi volgarmente in nostra lingua diciamo *Tempi*, ossia *Aedes sacra cum tecto*.

Stabilito ciò passiamo all'ara Massima. Virgilio dice:

*Hanc aram lucus statuit, quae Maxima semper
Dicitur nobis, et erit quae Maxima semper* (7).

Il perchè si dicesse Massima e come sorgesse ivi presso il tempio d'Ercole, eretto non ne' tempi anteromani ma posteriori alla fondazione di Roma, è chiaro dal passo di Servio: *Nondum enim templum Herculis fuerat, sed ara tantummodo, quam Maximam dicit ex magnitudine fabricae* (8); e più sotto: *Templum nondum habuerat Hercules, sed aram tantummodo, ut diximus supra. . . Ingens enim est ara Herculis, sicut*

videmus hodieque (9). Ed infatti in prosa e in verso dai Latini fu sempre detta Massima quell'ara e nominato il tempio d'Ercole come edificio sacro coperto, fatto in epoca romana.

Come sola eccezione a questo modo di esprimersi, si possono citare due passi di Cornelio Tacito, i quali sono i seguenti:

Igitur a foro Boario ubi aereum tauri simulacrum aspiciamus quia id genus animalium aratro subditur, sulcus designandi oppidi coeptus, ut magnam Herculis aram amplecteretur (10). Per qual capriccio abbia voluto dir magnam e non maximam non è chiaro ma chiarissimamente ebbe inteso di parlar dell'ara Massima. In un altro passo evvi un'altra frase: — *Sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae, et Magna ara Fanumque quae praesenti Herculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis vota Romulo, et delubrum Vestae cum Penatibus populi romani, exusta* (11). È inesplicabile che Tacito così aggiustato e rigido scrittore abbia per ben due volte l'ara Massima, ara grande appellata, forse per spirito di novità? Non credo. La precisione e il laconismo dello stile non istà nelle poche e corte parole, ma bensì nella rettitudine de' vocaboli che rappresentano le idee. Che sconcezza non sarebbe il dire Pontefice grande quel che dovrebbe dirsi Pontefice Massimo; ognun ne comprende la differenza e i precetti rettorici di Cicerone e di Quintiliano a Tacito dovettero esser cogniti. Questo disordine porta ancora a fare altre considerazioni. Perché dire *praesenti Herculi* e non *Herculi Victori*, come tutti gli antichi appellarono il nume dell'ara Massima, posto nel foro Boario? Perché dirlo anche *Fanum*, se era *Aedes sacra* e non *Sacellum*, e neppure *Fanum*; non il primo per le ragioni addotte, non il secondo, poichè *Fanum*. . . *idest, locus templo effatus* (12)? *Hinc Fana nominata quod pontifices in sacramento fati sunt finem* (13)? *Ager post pomerium ubi captabantur auguria dicebatur effatus* (14)? Da questo dilemma non si esce: Tacito è contro ogni aspettazione, scorrettissimo e disordinato in questo passo, o per disavvertenza, o per errore introdotto da qualche amanuense. Non potendosi ammettere la prima parte a danno della gravità di tanto storico, mi studierò di provare vera la seconda parte.

Egli nomina tutti que' sacri edifici, detti di sopra, perchè essi si perdettero nell'incendio Neroniano. Esaminiamo adunque dove e quale fu l'origine di quell'incendio, e che parti invase. Il fine: *Videbaturque Nero condendae urbis novae, et cognomento suo appellandae gloriam quaerere* (15). Le parti poi assalite furono dalla molesta di S. Gregorio abbracciando tutta la lunghezza del circo Massimo e giugnendo sull' Aventino fino a bruciare il tempio della Luna o di Diana, e là si spense; e dalla stessa molesta venendo verso l'area del Colosseo sempre nel piano, a poco a poco salì su pei colli e bruciò tutto a sinistra sul Palatino, a dritta sul Celio, di fronte sull' Esquilino dove al sesto giorno fu spento. *Initium in ea parte Circi ortum, quae Palatino Caelio-*

que montibus contigua est. Ubi per tabernas, quibus id mercimonium inerat quo flamma alitur, simul coeptus ignis, et statim validus, ac vento citius longitudinem Circi corripuit. Neque enim domus munimentis septae, vel templa muris cincta, aut quid aliud morae interiacebat. Impetu pervagatum incendium, plana primum, deinde in edita assurgens, et rursus inferiora populando antequam remedia velocitate mali, et obnoxia urbis artis itineribus, hucque et illuc flexis, atque enormibus vicis, qualis vetus Roma fuit... Sexto denum die apud imas Erquilias finis incendio factus, proruptis per immensum aedificiis. . . (16). In tutta questa descrizione non si fa parola nè del foro Boario nè del Velabro. Come mai ad un tratto, nell'enumerazione degli antichissimi monumenti arsi, Tacito esce fuori colla Grande ara bruciata, che non potea bruciarsi, e che risveglia l'idea del foro Boario, e col Fano da Evandro consacrato ad Ercole presente, che non potea egualmente incendiarsi, perchè secondo l'espressione era area sacra e non edificio, un chiaro passo di Tito Livio delucidando la differenza che passa tra *aedes* e *fanum*, quando parla del Giove Statore edificato finalmente dal Senato, dopo i due voti di Romolo e di Regolo, nel 458 di Roma. *Inque ex pugna Iovis Statoris AEDEM VOTAM, ut Romulus ante voverat; sed FANUM tantum, id est locus templo effatus, jure sacratus fuerat* (17); il che voleva dire un luogo, ove gli Auguri avean fatto le ultime preci d'uso votando un edificio sacro, che si avea a fare fuori delle città, e che talvolta passavan secoli prima che fosse edificato. Or dunque come può conciliarsi il fuoco su cose che non contengono in se materie combustibili? Ma noi sappiamo che l'ara Massima avea vicino nel foro Boario l'edificio sacro ad Ercole vincitore ove era la statua del nume fatta fare da Evandro, la quale vestivasi d'abito trionfale, ed eravi una pittura del poeta Pacuvio, nè vi potean entrare cani nè mosche, come ci dice Plinio, avvertendo Servio che Evandro non fece l'edificio, che fu d'epoca romana. Non è egli vero? Dunque Tacito per farsi intendere doveva dire: *Sed vetustissima religione, quod Servius Tullius Lunae et ara Maxima, aedesque, quae victori Herculi Arcas Evander sacraverat, aedesque Statoris Iovis, vota Romulo... exusta*. Noi però provammo che l'incendio Neroniano al foro Boario non giunse: dunque sarebbe una falsa notizia che darebbe Tacito, se in questo intendessimo quel che dice nei suoi Annali e volessimo sostituire parole più appropriate ed usate dagli antichi scrittori per designare que' due monumenti. Quindi è giuoco forza restituire quel passo alla sua integrità per altra via e con altra dizione. Ecco, secondo che io penso: *SED VETUSTISSIMA RELIGIONE, QUOD SERVIUS TULLIUS LUNAE, ET MAGNA ARX, FANUMQUE QVAE PRAESENTI HERCULI ARCAE EVANDER SACRAVERAT; AEDESQUE STATORIS IOVIS VOTA ROMULO, NUMAEQUE REGIA ET DELUBRUM VESTAE CUM PENATIBUS POPULI ROMANI, EXUSTA*. La questione dunque perchè Tacito si faccia inten-

dere si riduce nel primo caso a far cangiar sito a due parole, l'una delle quali passa dal positivo al superlativo, e cangiar un nome sostantivo, ed un aggettivo, e tutto ciò per dir cosa non avvertita da lui precedentemente, nè dagli altri storici; ovvero nel secondo caso cangiar un *a* in *x* per dir cosa non nota agli amanuensi posteriori ai buoni esemplari degli Annali di Tacito, e nota a noi per via di raziocinio e di studio sulle parole de' classici. Ognun vede che il secondo partito è migliore, ma è indispensabile una spiegazione. Eccola, ed essa sarà a tempo e luogo documentata minutamente co' passi degli autori greci e latini.

Evandro costruì un Auguraculo nella parte orientale del colle Palatino, che per gli Arcadi o dagli Arcadi fondatori si disse Arce e tempio anche fu detto dagli Auguri. La via che vi conduceva fu detta sacra in epoca romana, perchè ogni mese le cose sacre vi si conducevano, e perchè gli Auguri da essa movevano per inaugurare. Quivi presso, Evandro ebbe la sua abitazione, dove egli accolse Ercole dopo il fatto di Caco, ed in memoria di tanto ospite consecrò un'area a quel Nume. Colà ascese Romolo per prendere gli Auspici per la fondazione della città, e molto dappresso a quel luogo egli poscia votò il tempio a Giove Statore, e vicino a questo sorse la regia di Numa e il delubro di Vesta col tempio dei Penati; e quando per l'incendio di Nerone tutto ciò fu distrutto e svisato, costui colà fece il vestibolo della sua casa aurea; e Adriano, come meglio il poté, li convertì, per conservar forse memoria de' prischi tempi, in tempio che si disse *Templum urbis*, e che riconoscano dalle vestigia dette del tempio di Venere e Roma.

Date come provate tutte queste notizie, di cui altrove si allegheranno i relativi documenti, resta un'osservazione a farsi sull'aggiunto di *Magna* all'*arx*; e qui mal si saprebbe a che partito appigliarsi. Si potrebbe credere che il *Magnam Herculis aram amplecteretur*, inducesse a sostituire la ripetizione di quell' aggiunto, cancellando quello che Tacito vi avea posto, fiso il pensiero che *ara* dovesse leggersi e non *arx*? Molte come queste sarebbero le supposizioni, e tutte astruse e forse anche vane. Dove si può muovere dubbio sempre e sull'appellazione di *Magna* arx nel testo genuino di Tacito. Se egli avesse detto *Prisca arx* avrebbe portato distinzione tra l'arce di Evandro, e le due posteriori, quali furono l'arce capitolina e la giancolense. Anche Ovidio volendo nominare in verso le Curie *Veteri*, che fece Romolo in quello stesso luogo, si esprime nel modo seguente:

*Ianua tunc Regis posita viret arbore Phoebi;
Ante tuas fit idem, Curia prisca, fores* (18).

Checchè siasi di ciò, il fatto che è col cangiamento di una sola lettera la dizione di Tacito corrisponde allo stile suo preciso, figlio di pensieri filati e robusti, e manifesta cose, di cui la storia sa dare ra-

gione; con la correzione di più parole s'accorda nel dire ai classici, ma incontra contraddizioni co' fatti e col resto della sua narrazione precedente; finalmente letto qual comunemente è scritto, apparisce scorretto nella dizione, disordinato nelle idee e quasi in contraddizione con quanto egli stesso espone nella descrizione generale che fa de' luoghi, infestati dall'incendio Neroniano.

- (1) *Macrob. Saturn. Lib. III, cap. 6.*
- (2) *Plin. Hist. Natur. Lib. XXXIV, cap. 7.*
- (3) *Id. Ib. Lib. XXXV, cap. 4.*
- (4) *Id. Ib. Lib. X, cap. 29.*
- (5) *Solin. Polyhist. Cap. I, 10.*
- (6) *Festus, De Verb. Vet. Signif. Lib. XVII p. 1215 in voce Sacella.*
- (7) *Virg. Aeneid. Lib. VIII, v. 271.*
- (8) *Servius in Aeneid. Lib. VIII, v. 180.*
- (9) *Id. Ib. Lib. VIII, v. 271.*
- (10) *Corn. Tac. Annal. Lib. XII, cap. 24. pag. 193 Antuerpiae 1627.*
- (11) *Id. Ib. Lib. XV, cap. 41. pag. 277.*
- (12) *Tit. Livius, Histor. Lib. X, cap. 37.*
- (13) *Varro, De Ling. Lat. Lib. V, Venetiis 1527 pag. 1080.*
- (14) *Servius in Aeneid. Lib. VI.*
- (15) *Corn. Tac. Annal. Lib. XV, cap. 41, p. 277.*
- (16) *Id. Ib. Lib. XV, cap. 41, pag. 276.*
- (17) *T. Liv. Histor. Lib. X, cap. 37.*
- (18) *Ovid. Fastor. Lib. III, v. 139.*

ERNESTA

BACCONTO

I.

I corsari.

Nella Celesiria, o Siria curva s'innalza sulla riva del fiume Barrady ricinta di forti ed elevate mura, coronata di torri e di baluardi la famosa città di Damasco, capitale un dì di tutto il paese e splendida reggia de' sirii monarchi. La sua vaga postura, la ricchezza de' suoi edifizii rilucenti nell'interno di alabastro e di oro, l'abbondanza delle acque, la bellezza de' suoi giardini, la magnificenza delle sue innumerevoli fontane, l'amenità delle sue fertili campagne la resero un giorno sì fiorente e gloriosa, da esser nomata il quarto paradiso terrestre. Strappata dalle vittrici armi di Pompeo alla tirannia de' Seleucidi divenne provincia romana. Ma cinque secoli appresso fu soggiogata dai Turchi, sotto la cui signoria dopo varie luttuose vicende di guerra e di sangue ancor rimane, popolata da 100,000 abitanti (1) e divenuta, ora che scriviamo, principal teatro della più sfrenata barbarie musulmana e della più spietata carnificina d'innumerevoli cristiani.

Vivea in questa città poco oltre il principio del diciassettesimo secolo un giovane turco nato di bassi parenti, ma dotato di sottile ingegno, di gran coraggio e di spirito ardente. Allevato da suoi genitori nella religione di Maometto, n'era diventato caldissimo adoratore e sostenitore perpetuo. Postosi ad esercitare diversi mestieri per campare la vita, tutti in poco tempo gli rincerebbero; poichè la sua inclinazione era quella di correre sui mari, e sempre a questo era rivolto il suo intendimento. Non sapea però in che modo incarnare il suo disegno. Ne avea parlato a suoi genitori, ma essi si erano mostrati fieramente avversi al suo desiderio. Egli però nulla curando i materni avvisi ed il paterno di-



viato, risoluto ad ogni modo di soddisfare il suo talento determinossi di abbandonare celatamente il nativo suo tetto, i parenti, gli amici, la patria, e calarsi sulle rive del mare a tentare la sorte. Infatti così fece, e giunto a Tolemeide, ora S. Giovanni d'Acri, e trovato nel celebre suo porto una nave che stava per far vela si mise tosto a servizi del capitano. Contentissimo di aver trovata la fortuna così propizia a suoi voti non capiva più nella pelle per l'allegrezza. Godeva assai nel trascorrer quelle onde placide ed azzurre sotto un cielo limpido e rifulgente, nè gli metteva timore l'infuriar talvolta dei venti e il minacciar delle tempeste. Passata l'isola di Creta, mentre il veloce naviglio solcava le acque del Mediterraneo, ecco spuntar da lungi una nave che a golfo lanciato gli veniva di fronte. Si accorsero tutti con sorpresa e con dolore che esser do-

vevano i pirati che infestavano quel mare, e si tennero per ispacciati non avendo alcun mezzo per poter loro resistere. Era infatti una nave di pirati maltesi, i quali maggiori di numero e forniti di armi costrinsero il turchesco naviglio ad arrendersi. Furono fatti prigionieri tutti quelli che v'erano dentro e furono condotti a Malta.

Stava in quell'isola a diporto un ricchissimo signore di Spagna, a cui era morto pochi di innanzi il suo fedel servitore. Saputo che tra quei prigionieri v'era un giovane turco di Damasco fornito di buone qualità e di pulite maniere riscattollo pagando una larga somma di danaro e lo prese al suo servizio. A tanta degnazione e generosità fu talmente commosso il giovane turco, che versò molte lagrime di tenerezza e di riconoscenza, e non finiva mai di baciare quella mano che gli avea spezzato i ceppi del servaggio e ritornatolo a libertà. Coi più saggi e leali portamenti s'ingegnò di ricambiare la grandezza del ricevuto beneficio, e di procacciarsi sempre più l'affetto e la grazia del suo padrone. E vi riuscì mirabilmente, poichè quel signore gli pose un'affezione sì grande da non potersi dire.

Dopo parecchi mesi di soggiorno a Malta volle lo spagnuolo ritornare a Barcellona sua patria. Era egli di una delle principali famiglie di quella città, assai stimato per le cospicue doti che l'adornavano e per le sue prodezze in battaglia. Ma la più bella qualità che lo rendea caro ed amabile oltre ogni dire a tutti, era quella di ferventissimo cattolico. Onde non potea più a lungo soffrire di avere a suoi servizi un che professava una falsa religione e tutta opposta alla sua. Il perchè chiamato un giorno nella sua camera il giovane turco gli svelò tutta la stoltezza e la malvagità della sua setta e amorosamente confortollo ad abiurare i suoi errori e rendersi cristiano. Parve convinto il servo delle aperte e verissime ragioni addotte dal padrone e fé vista di esser prontissimo a fare quant'era in suo piacere. Fu stabilito adunque il giorno in che dovesse ricevere il battesimo, il quale gli fu conferito con grandissima pompa e solennità e moltissimo concorso di popolo e gli fu imposto il nome di Francesco Derios. Volle con suntuoso banchetto allietare questa festa religiosa il devoto spagnuolo oltre modo contento di aver ritolto alle ombre di morte un giovane di bell'indole, di onesti costumi, di modi cortesi, ossequioso, fedele, obbedientissimo, e ogni di più l'amava e tenevalo in conto di amico e di figliuolo.

Erano già trascorsi quasi dieci anni, quando venne al padrone di lasciare le native contrade e recarsi altrove conducendo seco il fido suo servo.

II.

La giovane di Amsterdam.

Ardeva in Fiandra una guerra accanita contro la Spagna, di cui volea scuotere il giogo. Numerose

truppe eran già colà volate per propugnare colle armi i sacri diritti dell'iberica corona. A capo di una eletta schiera di valenti soldati corse sul campo di battaglia il ricco spagnuolo, il quale veggendo nel suo servo grandissimo ardore di combattere, ed ottime qualità necessarie per il mestiere dell'armi gli ottenne uno squadrone di cavalli. Il giovane turco elevato inaspettatamente al grado di capitano cercò di corrispondere col suo valore alla fiducia che si era riposta in lui, e mostrare co' fatti quanto assennatamente gli fosse stata conferita una tal carica. Pieno di questi pensieri e bramoso di cingersi le tempie di marziali allori si gittò oella pugna come affanata tigre in un branco di agnelli. Non ricusava fatiche, non curava disastri, non temeva pericoli, ma animosamente slanciandosi in mezzo ai più arditì cimenti vi faceva prodigi di coraggio e di valore. Sicchè in breve tempo acquistossi la stima e l'ammirazione perfìn de' nemici. Nel più bello delle sue imprese si vide cader quasi dinanzi agli occhi il suo signore. Questo tristo spettacolo non si può dire di quanto infinito ed acutissimo tutto lo ricolmasse, poichè per lui era salito a sì alto stato, che non avrebbe potuto giamai immaginare. Fè raccogliere le mortali sue spoglie e fè lor dare onorata sepoltura e per lungo tempo pianse amaramente tanta perdita e ricordarla non sapea senza versare una lacrima di fervente affetto e di vivissima riconoscenza.

Al finir della guerra essendo già sopravvenuta la fredda stagione, si ridusse il Derios a Bruselles, ove svernava il quartier generale. Ivi per la fama che procacciata si avea colle sue prodezze, e per le belle maniere che l'adoravano, si era stretto in amistà con parecchie principali famiglie di quella capitale.

Per alleggerire la gravezza del dolore cagionatole dalla perdita del marito si era colà ridotta per qualche tempo una ricca signora cattolica di Amsterdam con una cara ed unica figliuola, in che avea riposto ogni sua speranza ed ogni sua gioia futura. Era in sul bel fiore degli anni e pareva un angelo di bontà e di bellezza. Il suo nome era Ernesta. Avea grande e bella persona tutta sparsa delle più elette grazie, onde sappia la natura infiurare cadauca beltà. Ma in tanta avvenenza e leggiadria riluceva sì vivo e puro raggio di virtù, che occhio umano non avria osato di contaminarla. Era di un'indole qual'altra mai docile e timidissima, parca di parole, aggraziata di maniere, di strettissimo riserbo e contegno e continuamente occupata in esercizi di pietà, o in lavori secondo ricca e gentil donzella. Usando il Derios in questa casa e veggendo l'un di più che l'altro crescere e più vigorosamente pompeggiare le cospicue doti di quella ingenua giovinetta, ne rimase siffattamente preso, che venne nella risoluzione di chiederla in isposa alla madre. Negò sulle prime recisamente la vedova di Amsterdam di contentare il suo desiderio. Ma vinta poi dalle fervorose istanze che gli facea del continuo il capitano, di cui avea già da qualche tempo conosciute ed ammirate le rare qualità, e credendo ciecamente alle parole di

lui che la rendeva certa di essere spagnuolo di nascita, di nobil famiglia e di molta ricchezza, s'inchinò alla sua dimanda. Volle prima però conoscere la volontà della figliuola, la quale comechè sentisse in cuore una non so qual ripugnanza a tal maritaggio, pure credendo di far cosa grata alla sua madre, diè pienamente il suo consenso. Senza alcuno indugio furono festosamente celebrate le nozze ed esauditi i voti del capitano.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 247).

§. 10.

Di Leone XII, e prima processione coll'immagine liberiana fatta da Gregorio XVI.

Delle supplicazioni fatte nel 1798 per ordine del sommo pontefice Pio VI ho di già toccato al fine del §. 5: in esse non fu mai l'immagine tolta dalla cappella, e solo vennero processionalmente portate ed esposte nella basilica liberiana l'effigie lateranese del santissimo Salvatore, e quella della beatissima vergine di Campitelli.

Anche di Leone XII, Annibale della Genga spoletino, quarto arciprete della basilica sublimato alla cattedra di san Pietro il 29 di settembre 1823, mi spaccierò con poco, compendiando il molto che ne vorrei e saprei dire. Vien' egli a buon diritto annoverato fra i benefattori della liberiana, e come a tale ogni anno se ne suffraga dal capitolo l'anima nel giorno del suo trapasso. Moltissimi ricordano ancora quella divotissima processione nel mattino del 10 di aprile 1825, in cui accompagnato dal sacro collegio, dalla prelatura, dalla sua anticamera e dalle guardie nobili mosse alla nostra chiesa per l'acquisto del giubileo, più a lungo sostando in affettuosissime preghiere innanzi a quella immagine, non che le visite alle stazioni, specialmente nella quaresima.

Veniva assai di frequente nel sabato ad assistere alle litanie cantate in quella cappella, e non di rado ancora vi offerì l'incenso sacrificio. Nell'anno 1826 dopo avere nella basilica intonati i solennissimi vesperi della natività di Nostro Signore, nella sera fece a tutta Roma dopo tanti secoli rivedere un antichissimo rito, quello cioè di cantar egli medesimo la solenne messa, e preso quindi nella stessa canonica breve riposo volle all'aurora celebrare in sant'Anastasia, dopo di che mosse al Vaticano per pontificarvi la terza volta. Nel 1827 tornò a cantarvi col sacro collegio il vespero, nella notte assistette al matutino, e pontificò la messa nella sistina, disse in privato la seconda, e come nel 1758 avea fatto

Clemente XIII, cantò la terza, avendo preso i sacri paramenti nella borghesiana. Finalmente nel 1828 nel giorno di Natale vi rinnovò il solo pontificale.

Faccio il suo improvviso e frequente venire alle funzioni corali, il non lasciare le processioni della orazione delle quarant'ore, il baldacchino e le colonne dell'altar papale novellamente dorate, il bellissimo fonte battesimale da lui restituito alla basilica, e solennemente benedetto il sabato delle Pentecoste dell'anno 1827, rimanendosi quindi nel coro alla messa cantata dal canonico di turno monsignor Bernardino de' marchesi Luzi di San Severino, taccio i continui donativi alla basilica, e la singolarissima benevolenza addimostrata al capitolo, di cui non men di quattro canonici quasi nel tempo stesso innalzò a cariche cardinalizie, decorati poi assai presto della meritata porpora (1).

Che se egli tolse dalla borghesiana cappella l'antico uso del solenne pontificale nel di dell'Assunta e trasportollo all'altar maggiore della basilica stessa, non per altro motivo fu, se non perchè più grandiosa si rendesse l'augusta cerimonia, la quale assai a stento potevasi nella borghesiana, quantunque sì vasta, eseguire. Infatti non vi si potevano innalzare comodi palchetti pel corpo diplomatico, per la nobiltà, e per quei cospicui personaggi, che a poco a poco preser l'uso di assistere alle cappelle papali.

Ora trapasserò a Gregorio XVI, Manro Cappelari di Belluno, monaco camaldolese e già abate del monistero de' santi Gregorio e Bonifazio al monte Celio. Come nel reggimento di quel monistero crasi egli dato a ricopiare le religiose virtù di san Gregorio magno, che n'era stato fondatore ed abate, così nel salire al papato e nell'assumerne il nome si studiò d'imitarlo nello zelo per la salute delle anime e nella divozione alla immagine di cui favelliamo. Venne infatti due giorni dopo a visitarla nella borghesiana, giusta il costume che ne avea da monaco e da cardinale. Che anzi movendo per ragione di sacro ministero con qualche frequenza al contiguo monastero delle camaldolesi in sant'Antonio, non mai ometteva di ossequiare la immagine liberiana. Tacerò le consuete funzioni, che giusta il costume venne a compiervi, e dirò solo delle straordinarie.

E per non aver in appresso ad interrompere la narrazione, innanzi tutto ricorderò la solenne consecrazione di tre vescovi, ch'egli volle farvi il 17 di luglio 1836, domenica VIII dopo le Pentecoste. Venuto in nobile treno, ricevuto dai cardinali palatini e dell'intero capitolo alla presenza di moltissimi ragdevoli personaggi, unse nel capo de'sacri oti ed impose le mani a Lodovico dei principi Altieri arcivescovo di Efeso destinato nunzio alla imperiale corte di Vienna, ad Antonio Traversi veneziano canonico della liberiana arcivescovo di Naziano e a Carlo de' conti di Reisach eletto di Eichstett in Baviera, e già rettore del collegio urbano di propaganda, due dei quali l'Altieri cioè e il Reisach onorano oggidì il sacro collegio col loro ingegno e virtù (2). Nella im-

posizione delle mani accompagnavano il supremo capo della chiesa i prelati Giovanni Soglia Ceroni patriarca di Costantinopoli, e Giacomo Sinibaldi arcivescovo di Damiatia (3) ambedue canonici di quella basilica.

Or facendomi indietro dirò, che dopo due cento diciotto anni fu la immagine liberiana dalla sua sede rimossa. Al sopraggiunger dell'aprile dello stesso anno in cui era stato creato (1831), non credette Gregorio di poter meglio iniziare il suo pontificato, se non rivolgendo pubbliche preghiere a quella immagine, di cui come abbiain di già notato era devotissimo.

Il 3 di aprile fu con riverenza grandissima trasportata nella nave grande della basilica e collocata sopra l'altare papale, ove le si era innalzato una specie di trono o padiglione, ricco di serici drappi e di molti e grandi ceri accerchiato. Restò per otto giorni esposta alla comune venerazione, ne quali continue furono le processioni delle fraternità, delle devote compagnie, ed il capitolo insieme al cardinale arciprete, Benedetto Naro Patrizi, vi officiò sempre d'innanzi con grande decoro. Erasi a bella posta formato un altare, su cui vennero in gara ad offerir il sacrificio divino cardinali, vescovi, prelati ed ecclesiastici ragguardevolissimi. Il vastissimo tempio dalle prime alle ultime ore del di sempre gremito di popolo trattovi dalla divozione, e dalle novità della cosa, più non ricordandosi a memoria di uomo. Fu quindi dai canonici deputati, privatamente nel modo stesso con cui erasi tratta, ricollocata l'effigie nella sua sede.

Nel seguente anno 1832 impose il medesimo Gregorio, che la solita novena dell'Assunzione si facesse nella borghesiana. Essendo però il popolo confluito in modo, che gli uni si agglomeravano sopra degli altri, ad appagare il comune desio ordinò, che negli ultimi tre giorni si trasportasse l'immagine sopra l'altare papale, ed ivi si lasciasse fino al giorno 16 di agosto. V'intervenue il sommo pontefice in una al sacro collegio, e nell'ultimo giorno della novena il papa stesso comparti coll' augustissimo sacramento la trina benedizione.

Nè qui ebber fine le traslazioni della nostra immagine sotto Gregorio XVI. Venendo Roma sempre più minacciata dal cholera che invaso avea varie città dello stato ecclesiastico, il sommo pontefice, mentre adoperava tutti gli argomenti umani ad impedire che sovra la santa città non piombasse un terribile flagello, il quale d'inaudita paura avea ricolmi gli animi di tutti, impose anche nel 1835, che la festa dell'Assunta venisse preceduta nella liberiana da una novena, ma in forma di sacra missione. Vi sermoneggiò monsignor Francesco Giardoni missionario apostolico di qualche nome. Non fu minore l'affluenza del popolo, cui il vasto tempio pareva angusto; ogni giorno un vescovo del capitolo, di poi il cardinale arciprete, Carlo Odescalchi succeduto al Naro, benediceva solennemente coll'ostia sagra. Non lasciò Gregorio d'intervenirvi, e nell'ultimo giorno compì egli stesso la sacra funzione.

Se non che il Signore pe'suoi giusti e imperscrutabili giudizi facendo sempre più avvicinare il morbo, a mille doppi crescevano i timori e le angosce. Divisò allora Gregorio di rallegrar Roma tutta e di far passare la immagine liberiana per le principali vie di essa (4), imitando in tal guisa gli antichi suoi predecessori, ed in ispecie il nominato san Gregorio, il quale con tanto frutto l'avea, come abbiain veduto, recata processionalmente in tempo di pestilenza. Francesco de' marchesi Pentini uno de' Luogotenenti civili dell'Uditore della Camera e canonico liberiano, prelado valente per ingegno e di molto buon gusto nelle cose architettoniche, ebbe anche allora l'incarico di soprintendere a ciò che facesse uopo, perchè il tutto giusta il pontificio desiderio e con ogni regolarità procedesse. La immagine dalla cappella tornò nel mezzo della basilica, e collocata sotto di un vaghissimo padiglione adorno di serici drappi e circondato da luminarie dava di sé bellissima mostra. Corrispondevano l'interno adobramento e le luminarie del tempio. Alle ore 5 pomeridiane del giorno 8 di settembre, sacro alla natività di Maria, uscì la processione, cui erasi invitato il clero regolare e secolare: tutti con accese candele divotamente procedevano salmeggiando. Chiudeva il pio corteo il già ricordato arciprete cardinale Odescalchi con i prelati Candido Frattini Arcivescovo di Filippi vicegerente, Nicola Ferrarelli Arcivescovo di Mira luogotenente civile del vicariato, e gli ufficiali del suo tribunale, essendochè fino dal 1834 avealo Gregorio XVI prescelto a suo vicario generale. La macchina, sopra cui come in suo trono stava la reina degli angeli, era sostenuta da facchini in veste bianca talare, e ne reggevano i cordoni sei canonici, due cioè di ogni patriareale precedendo i liberiani.

Toccava di già la processione i limini della Vaticana, e l'immagine era non lunge dal tempio di santa Maria in Vallicella, detta la chiesa nuova, quando cominciò a piovigginare. Il cardinale ordinò che quivi si deponesse, tanto più che poco mancava alla notte. Vi fu dunque lasciata, recitata dallo stesso porporato le preci di nso dopo il canto delle litanie lauretane. Volle il santo padre che vi rimanesse per otto giorni, cioè fino al 16 di settembre, nel quale tempo stette nel mezzo della chiesa sopra un altare ricco di ceri e di nobili suppellettili.

Nel giorno statuito convenendo lo stesso clero regolare e secolare si continuò la interrotta supplicazione. Se non che le accrescean divozione e decoro la presenza del sommo pontefice colla sua nobile corte, tutto il sacro collegio, il senatore di Roma coi conservatori, i quali a piedi e divotissimamente orando edificavano il popolo, di cui non si saprebbe dire se maggior fosse il numero e la pietà.

In questo secondo trasporto circondavano l'immagine i bussolanti pontifici con accese torcie, e i padri della congregazione dell'oratorio, che se ne vollero beare fino alla basilica. Il medesimo. Gregorio recitò le preci dopo il canto delle litanie, praticato ovunque sostette l'immagine. Rimasta per

dieci giorni sopra l'altare papale, innanzi a cui altro se n'era eretto per sacrificarvi, alle 5 pomeridiane del giorno 24 dello stesso mese, festa di Maria santissima della Mercede, fu l'immagine con novella processione portata alla chiesa del Gesù. Vennero questa volta a corteggiare la Madre di Dio tutti i chierici regolari, e i due capitoli liberiano e vaticano insieme a loro arcipreti (5); i quali a vicenda s'innestarono insieme e caugiaron di mano all'uscir della piazza.

Dimorò in questo tempio la sacra effigie per altri otto giorni posta sopra l'altar maggiore nobilissimamente adornato ed illuminato, siccom'era la chiesa tutta. Il giorno 30 alla medesima ora, e con lo stesso clero regolare e secolare, con cui erasi portata in san Pietro, fu l'immagine restituita alla sua basilica. Volle in questa volta eziandio il santo padre seguirla insieme al senato de' cardinali, alla magistratura romana, e permise inoltre che alcuni padri della compagnia di Gesù accerchiassero con torcie ed accompagnassero la immagine lasciata ancora in mezzo della basilica per quattro giorni sopra l'altare papale, officiendo, come in avanti l'intero, capitolo ogni dì, e non mai diminuendo l'affluenza del popolo.

Ovunque posò l'immagine fu un continuo avvicinarsi di sacrifici offerti sopra l'ara di Maria dai più ragguardevoli cardinali e prelati. Lo stesso pontefice vi celebrò nella vaticana il 19 di settembre, continue furono le processioni de' fedeli di ogni classe, e per fino alle ore più tarde della notte a saziare la divozione comune fu uopo tener aperte le chiese. Moltissimi furono i donativi sì in oro, sì in gemme, sì in cera presentati in questo suo trionfo alla Vergine, la quale il 4 di ottobre venne privatamente riposta nella nobile sua nicchia.

Non sarà vano l'aggiungere che copiosissimo fu il numero di coloro, che in ogni luogo accostaronsi a tribunali di penitenza e si cibaron dell'eucaristica mensa, aperti essendosi in maggior copia da Gregorio i tesori delle indulgenze: che nella chiesa del Gesù sermoneggiavasi ogni giorno con grande zelo dai padri della compagnia, e che il pissimo cardinale Odescalchi giovossi di questa occasione per osservare più da vicino il bel volto di Nostra Signora. Aperto il quadro presenti il padre Roothaan preposito generale ed altri ragguardevoli personaggi trovossi al di dietro fra le due lastre di metallo incisa una brev'orazione alla vergine stessa postavi al certo dal Borghese, orazione che ad appagare la comune divozione venne imminente pubblicata colle stampe e di poi arricchita d'indulgenze (6). Essa è in gran parte di san Bernardo, e nel principio viene invocata Maria, come regina di quella pace, che tanto, come abbiain veduto, stava a cuore a Paolo V e di cui tanto abbiain pure uopo a giorni nostri.

(1) Luigi de' marchesi del Drago fatto maggiordomo, Benedetto de' marchesi Cappelletti governatore di Roma, Mario de' conti Mattei tesoriere generale, da coadiutore della liberiana passato poco prima a canonico vaticano, e Gio: Antonio Bevenuti delegato straordinario apostolico e visitatore straordinario di Frosinone.

(2) Il Traversi venne tre anni dopo, il 21 di febbraio 1839, promosso a patriarca di Costantinopoli: uomo assai dotto e specialmente nella fisica, come lo attestano le sue opere. Fu carissimo a Gregorio XVI da lui conosciuto in Venezia, ov' egli era nato il 21 di febbraio 1765. Morì in Roma il 21 di ottobre 1842 e lo stesso pontefice gli fece scolpire dal comun. De Fabris un bel monumento nella basilica liberiana, dal Traversi teneramente amata e con grande assiduità servita.

(3) Ancor questi venne promosso al sopradetto patriarcato di Costantinopoli il 27 di gennaio 1843.

(4) La processione prese per la via delle quattro fontane, passò al Quirinale, e per la via delle tre cannelle venuta alla piazza di Venezia per la strada papale si diresse alla basilica vaticana.

(5) Il cardinale Galleffi infermo delegò a far le sue reci il cardinal De Gregorio penitenziere maggiore, da cui nella chiesa del Gesù furono recitate le preci.

(6) «Ave augustissimaregina pacis, sanctissima Mater Dei, per sacratissimum cor Iesu filii tui principis pacis, fac ut quiescat ira ipsius, et regnet super nos in pace. Memorare, o piissima virgo Maria, non esse auditum a saeculo quemquam tua potentem suffragia esse derelictum. Ego tali animatus confidentia ad te venio. Noli, mater Verbi, verba mea despicere, sed audi propitia et exaudi, o clemens, o pia, o dulcis virgo Maria ».

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra, ovvero sulle muraglie
in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 233).

In inglese e in italiano nel Cenotafio marmoreo presso Testaccio dov'è la tomba dei Protestanti.

149.

Qui riposa Rosa Barthust, che cavalcando in altrui compagnia sulla riva del Tevere, per l'eserecenza del fiume, e per l'ombra del suo cavallo, miseramente anegò all' 14 di Marzo 1824. Fu figlia a Beniamino Barthust, il quale in una missione speciale diretta a Vienna scomparve, né mai più si seppe dall'afflitta sua moglie novella, o di sua vita, o di sua morte; e fu perduto di anni 26. Sua figlia che ne avea ereditate le doti tutte dell'animo e della persona compiva l'anno 16 di sua età, allorché perì di una sorte al pari di quella funestissima. Oh tu che leggi questa storia di afflizione, e di dolore apprendi almeno da lei l'istabilità della umana felicità, non ti faccia con-

fidare in quella né gioventù, né amabilità che possano in te ritrovarsi, perché colei che qui dorme il sonno della morte fu tenerissimo fiore e amabilissimo; fu quanto mai può cuore desiderare, e occhi vedere per eccellenza, e fu speranza carissima alla vedova madre, la quale nell'amarezza, e nel pianto di tanta perdita addoloratissima, questo misero ricordo alla memoria di lei pose.

Qual ruggiada in sul primo mattino,
Vaga, e pura nel cielo esalò.

Filippo De-Romanis pubblicò su tale avvenimento una ode di vero sapore oraziano.

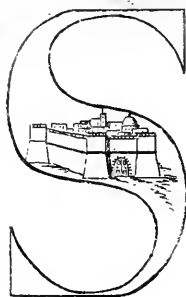
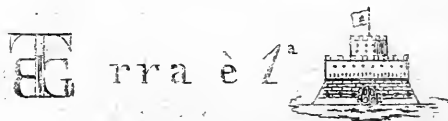
150.

Sul Teatro già Ornani in Piazza Navoa.

Teatro Agonale.

A. dott. Belli.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L'odio accende le discordie, e la Carità ricuapre ogni fullo

L'ALBUM

ROMA

CELEBRITA' INGLESI

(The Illustrated London News)



LORD LYNDBURST (*).

VARIETA'

Il giornale parigino, *Le Gaulois*, ebbe da Londra, da uno de' suoi collaboratori, i seguenti curiosi particolari sul giornale il *Times*.

La Stamperia del Times a Londra.

Ho visitato la stamperia del *Times*. È qualche cosa

(*) L'articolo in un prossimo numero.

d'immenso, di magnifico. Non v'ha in Francia — fra le più grandi — una stamperia che eguagli quella del giornale inglese.

All'epoca della sua fondazione, nel 1791, il *Times* non componevasi che di un solo foglio, e si stampava con una macchina a braccia, che dava 300 fogli all'ora, stampati da un sol lato. Nel 1814 Koenig costruì una macchina che stampava 1800 fogli. Nel 1827 Applegath, assistito da Cowper, ne costruì un'altra che dava da 4 a 5 mila esemplari. Nel 1828 lo stesso Applegath stabiliva la sua famosa macchina verticale che io ho visitata, e che è un capo d'opera, col mezzo di questa mirabile macchina si stampano 10,000 esemplari all'ora.

Più tardi, l'amministrazione del *Times* mise in opera un'altra macchina a cilindri orizzontali, che stampa otto esemplari per volta, producendone 12,500 all'ora.

Questi due colossi, che producono un fracasso spaventevole, e la cui rotazione può essere interrotta istantaneamente, sono mossi da una forza vaporica di 40 cavalli.

Vicino alla camera in cui trovasi la caldaia v'è uno stanzino che contiene una vasca di marmo bianco destinata agli operai della stamperia. Essa costò 90 ghinee 2,300 franchi).

Per essere compositore al *Times* conviene subire un esame e provare che si può, per lo meno, comporre per ora 40 righe di 56 lettere, cioè 2240 lettere.

Ogni mille è pagato 11 pence (22 soldi). Il che può talvolta far ascendere la giornata di un compositore a 24 o a 30 franchi.

Questi operai sono in numero di 124, 50 dei quali specialmente occupati a comporre annunzi. Dieci non fanno che ricomporre le parole guaste, in una camera *ad hoc*, e 46 compongono il resoconto delle sedute della Camera dei Comuni.

Cinque o sei stenografi vanno a prendere appunti al palazzo di Westminster e rientrano ogni quarto d'ora alla stamperia per mettere in ordine le loro copie che danno immediatamente a comporre. In questo modo, un discorso pronunciato nel Parlamento a due ore del mattino, appare nel giornale che è stampato a sei ore e distribuito alle sette.

La sala dei collaboratori è vasta e bene illuminata, ed è ammobiliata di un ampio tavolino di

uoce, nel mezzo, e all'intorno del quale veggonsi scrittoi muniti dell'*occorrente per iscrivere*.

Attigua a questo locale è la sala da pranzo dei signori collaboratori, e la sala degli archivi in cui è depositata la raccolta di tutti gli articoli composti nel *Times* dalla sua fondazione.

La raccolta de' primi anni sta in un volume in 4.° — Ora occupa quattro volumi in gran foglio.

La camera dei correttori vien dopo quella degli archivi, e contiene centinaia di dizionarii in tutte le lingue e su tutti gli oggetti.

Vicino trovasi la tavola da pranzo dei correttori, che sono 12 per il giorno, 12 per la notte, e sempre occupati. Il loro nutrimento è a carico dell'amministrazione.

Mi venne additato nella parte superiore dello stabilimento un salotto ove si stampano i registri, le module di pagamento e le fasce del giornale.

Ogni collaboratore che abita in Londra ha con lui un certo numero di fasce coll'indirizzo del *Times*, in modo che in qualunque luogo, si trovi, al teatro, alle corse, alle riviste, può mandare per un espresso il suo reso-conto, che giunge rapidamente, ed a traverso ad ogni ostacolo, alla direzione del giornale.

I corrispondenti all'estero posseggono soprascritte in carta rossa, che sono consegnate franche di porto alla stamperia a qualunque ora le corrispondenze giungano.

Dissi esservi una camera speciale per la composizione degli annunci ed una per i resoconti del Parlamento. V'è anche una sala per il ricevimento delle notizie, un'altra per la loro revisione degli annunci.

La carta e l'inchiostro stanno nei magazzini.

Il *Times* usa, 4,000 libbre d'inchiostro per settimana.

La carta è pesata alla stamperia stessa ed incolata mediante una macchina assai ingegnosa.

Si bolla anche sul luogo; sotto gli occhi di un contabile, che la Regia provvede, il quale indica esattamente il numero dei fogli stampati.

Il bollo costa due soldi per ogni foglio e tre soldi per due fogli.

Il numero bollato si vende dieci soldi ed il numero non bollato otto soldi.

Allorchè un numero è bollato, può viaggiare per quindici giorni in Inghilterra senza pagare un centesimo di porto.

Il giornale si stampa tutte le mattine e tutte le sere; ma si fa qualche volta un'edizione speciale, secondo che un avvenimento importante ne imponga la necessità. Questa edizione si fa nelle due pomeridiane.

Il giorno in cui io visitai lo stabilimento era un'ora pom., nello stesso punto giunse la notizia della morte di Alberto Smith, letterato popolare e molto amato, morto a mezzodi e minuti.

A due ore e mezza, il *Times* appariva annunciando la morte di Alberto Smith.

L'amministrazione del *Times* non fa abbonamenti. E la casa Smith, nello *Strand*, che s'incarica di spedire il giornale in Inghilterra, a l'Europa, al mondo intero. Essa prende 30,000 esemplari al giorno sui quali 16,000 gli sono consegnati alle cinque del mattino e partono col corriere delle sei.

La casa Smith paga al *Times* 75,000 franchi per settimana ed anticipatamente (circa 4 milioni di franchi all'anno).

Del resto i numeri del *Times*, che sono comprati da 170 mercanti, sono pagati anticipatamente; i mercanti fanno sempre il giorno prima la domanda dei numeri che occorre loro il giorno dopo.

Si dà ad essi il giornale a ragione di 54 esemplari, o di 2 *quires* (il *quires* è di 26 esemplari).

Si vende l'esemplare a 3 pence al mercante che lo rivende a 5. L'amministrazione perde concedendo il numero a questo prezzo, ma essa si rifa colla immensa quantità di annunci.

Il prezzo degli annunci varia secondo l'importanza di essi, ma è abbastanza considerevole perchè la vendita del *Times* ascende a quasi cinque milioni.

Mi è stato assicurato che uno de' proprietari del *Times* aveva dato per dote a sua figlia il danaro prodotto in un anno da una sola copia del giornale.

Il giornale si stampa su *clichés* (forme stereotipe).

Tutto il giornale è stereotipato in una mezz'ora, e si può ripetere sette volte questa operazione sulla stessa forma.

Il logoramento prodotto dal moto perpetuo che regna in questo immenso stabilimento è sì considerevole che si è obbligati di ricostruire ogni due anni i laboratori del fondo.

Fui introdotto nel Museo ove sono le armi delle quali, dieci anni fa, gli operai della stamperia, in numero 350, si servirono per respingere una sommossa popolare.

Il portinaio era in quel tempo sergente maggiore.

LA RELIGIONE CRISTIANA

SONETTO.

Mentre dal ciel vestita di splendore

Scendea la primogenita di Dio

A sgombrar l'alta notte dell'errore

In che stava sepolto il mondo rio.

Il vecchie Adamo scosso dal sopore

Pieni di meraviglia i lumi aprio.

Ed obbliando il lungo sue dolore

Questo grido mando che al ciel salio :

Costei, ch'io veggio bella più del sole

Viene in terra a sanar il fallo antico,

Che fruttò tanti guai alla mia prole;

Del vizio omai cadrà l'idolo infranto,

Ond'io da molti secoli nutrico

Il petto di sospir, gli occhi di pianto.

A ROMA

SONETTO

Donna del Tebro a cui ogni donna inchina
 Che scalda il sole co' suoi raggi d'oro,
 Chi ti fè delle genti alma regina,
 E sparse in te di gloria ampio tesoro ?
 Forse il mavorzio Ancile che divina
 Opra credevi ed immortal decora ?
 Forse il valor dell'aquila latina
 Che ti recava insanguinato alloro ?
 No: tanta luce in te piove la Fede
 Quando, il soglio de' Cesari disperso,
 Su la rupe Tarpea pose la sede :
 Essa, cinto il tuo crine di novelle
 Frondi, ti diè per storia l'universo,
 E per vita le scienze e l'arti belle.

Giovanni Canco Romanelli.

RETTIFICAZIONE.

L'epigrafe dell'Avv.^o Lorenzo Liverani scritta nella occasione che il Santo Padre si recò in Civitavecchia a visitare i lavori fatti novellamente in quel Faro, e che noi pubblicammo nel num. 32 a pagina 251 di questo giornale, fu per inavvertenza data mancante di tre righe. Stimiamo ben fatto riportarla qui tutta intera, mentre preghiamo l'egregio autore a perdonarci il fallo in che involontariamente siamo caduti.

M.

MDCCLXX

Il Giorno II Di Luglio

L' Augusta Presenza

Di

Pio IX

Sommo Pontefice E Sovrano

Nobilitava Il Faro Dell' Isola Traiana

Per Sua Sapiente Munificenza

Già Reso Più Saldo Più Elevato E Degno

Di Accorre Uno De' Più Radianti Artifizii

Delle Fresnelliane Officine.

Tua Mercè O Grande Pio

La Luce Novella Più Sfolgorante E Lontana

Ma Placida Sempre

Rischiarerà Del Pari Le Notti Calme Ed Irate

Guida E Speranza A' Naviganti

Caro Testimonio Di Tua Bontà

Vera Immagine Di Tua Sicura Fede

Ed Imperterrita Costanza.

VARIETA'-GAETA

La città di Gaeta dove si è rifugiato il Re di Napoli, è una piazza forte, con 16,000 abitanti, a sedici leghe da Napoli, nella provincia di Terra di Lavoro, che ha per città capitale Caserta.

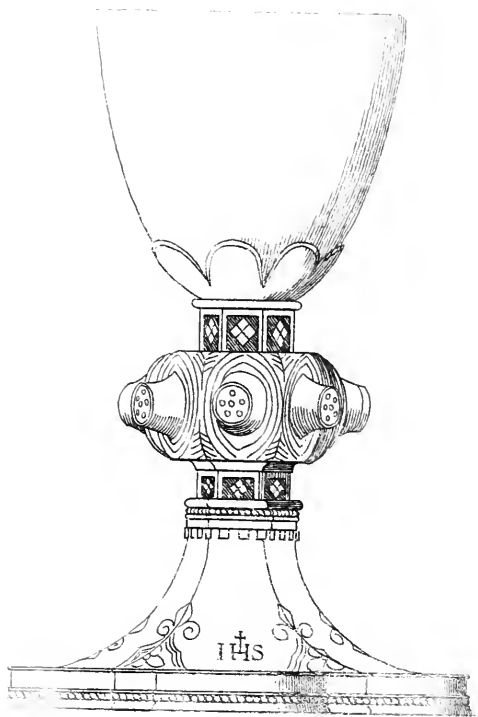
Gaeta è situata sopra uno scoglio del Mediterra-

neo e dal lato del mare è munita di opere irregolari, erette sopra terrazzi, gli uni a disbosco degli altri. Dal lato di terra la piazza è difesa da batterie di grosso calibro; uno de' forti domina il porto, e all'estremità della punta sta l'antica torre di Orlando. La posizione è forte assai per sé stessa, e resa ancora più forte dal concorso di altre piazze colle quali forma un solo sistema. Gaeta, San Germano e Capua formano un triangolo dentro al quale, secondo ogni probabilità, si concentreranno gli ultimi sforzi della dinastia borbonica. San Germano e Capua sono distanti ciascuna dieci leghe da Gaeta; la prima situata sul fiume Rapido e alle falde del Montecassino, offre una valida difesa e in caso di rovescio una propizia ritirata; Capua (a mezzo del cammino tra Gaeta e Napoli, con 8000 abitanti) è posta presso il Volturno, e congiunta col fiume per mezzo di un ponte di pietra; ha sulla sponda destra una testa di ponte ben munita, e dal lato occidentale una forte con casematte, ha inoltre un arsenale un ospedale militare.

Gaeta ebbe a sostenere quattro memorabili assedi negli anni 1450, 1707, 1734 e 1806. Quello del 1450 fu fatto da Alfonso V, Re di Aragona, che pretendeva Napoli come eredità. Il duca di Milano sosteneva Renato d'Angiò, suo competitore. I soldati di presidio, vedendo che scarseggiavano i viveri perchè il nemico dominando il mare impediva l'approvvigionamento, sgombrarono la piazza di tutte le bocche superflue, donne, vecchi e fanciulli. Queste povere genti correvano quindi il pericolo di perire di fame, ma Alfonso che era principe buono e umano, ordinò che fossero assistite, dicendo che non era suo costume di far la guerra a persone che non possono difendersi. Presso Gaeta era una casa che apparteneva a Cicerone, e abbrogando pietre ad uso di proiettili, fu intimato al proprietario di demolirla: ma Alfonso lo impedì per riverenza alla memoria del grande oratore romano. Nel 1707 la piazza fu investita vigorosamente dagli Austriaci, e sostenne tre mesi di assedio senza capitolare. Nel 1774 un esercito franco-ispano di 16,000 uomini assalì quella fortezza; i difensori erano soltanto 1500 con 140 pezzi di artiglieria e scarse munizioni: nondimeno resistettero cinque mesi, e si resero soltanto per discordie tra loro. Non toccheremo del 1790, quando Gaeta con 4000 soldati, 70 cannoni, 22 mortai e munizioni ad esuberanza, si arrese al generale Rey che comandava l'avanguardia di Championnet. Fu un fatto inglorioso.

Ma nel 1806 sotto il comando del principe di Assia Phillipstadt, resistette con gloria agli assalti di un esercito francese, dal 13 febbraio al 18 luglio. E ben vero che aveva aperto il mare e per mezzo della squadra inglese riceveva sussidii di provvigioni e di gente; non conveniva considerare d'altro lato che la difesa, sebbene vigorosa, fu censurata assai, così che il merito fu più dei soldati che del comandante.

(Galignani).



ORIFICERIA ITALIANA.

Fra i molti oggetti antichi di scultura, di pittura, di orificeria, ed altri che ben spesso mi vengono presentati, o per ascoltarne il mio parere, o perchè ne faccia l'acquisto, mi giunse alle mani, non è molto tempo, un calice, che dalla persona che lo possedeva, non si volle vendere. Sul dubbio che potesse andare in mano straniera, come spesso accade delle nostre cose, e sembrandomi che per l'antichità non già per la bellezza meritasse di esser conosciuto, ne feci trarre subito il disegno con l'intendimento di trasportarlo inciso in questo Giornale, siccome ho fatto. Mi contenterò darne una breve descrizione lasciando agli eruditi Cingolani, cui questo sacro utensile una volta appartenne, come mostrerò più sotto, dirne quel di più che io non dico, mirando solamente a questo di far conoscere un'altro antico lavoro di orificeria agli amatori delle arti, ed a chi vorrà, come spero, scrivere la storia dell' Orificeria Italiana.

Questo calice è di rame fuso, eccettuata la coppa, che è di argento tirata a martello, ed è dorato a oro di zecchino. Il piede è mistilineo, poichè si compone di sei semicerchi intramezzati da sei angoli retti, che sporgono fuori. Sopra questi veggonsi sei rosoncini a mezzo rilievo formati da quattro foglie di edera disposte in croce, e sopra tre semicerchi il nome di Gesù espresso con l'usato segno I. H. S. Da sei angoli nascono altrettante costole infiorate da un giglio.

Da sei coni troncati è guarnito il nodo del fuso su cui posa la coppa di argento. Nel piano dei detti coni fu incastonato lo smalto di colore oltremare, sopra cui veggonsi piccoli globi, o punteggiature di smalto candidissimo. L'orefice usò maggior diligenza in questo nodo, e nei meandri dei due cerchi collocati sopra e sotto il nodo medesimo, che nel resto. Più o meno ogni cosa è trattata grossolanamente; ed io non ho saputo giudicare se sia ciò derivato

dall'imperizia dell'orefice, o dall'essere stato fatto questo calice, quando quest'arte fra noi era ancora imperfetta.

L'altezza è di soli centimetri diciotto, ed il lavoro è tutto eseguito a cesello. Da una memoria incisa sotto il piede in rozzi caratteri si conosce soltanto che si fece lavorare dai parrochiani di S. Valentino di Cingoli (1).

Conte Severino Servanzi-Collio.

(1) Queste sono le precise parole F. F. LI. PAROFIANI (sic) D. S. VALENTINO COTAD. CINGOLI.

La chiesa di S. Valentino è antichissima: ora è filiale della cura Priorale di Troriggiano territorio di Cingoli. È situata nella villa del Colle di S. Valentino. È di patronato dell'università della villa. Vi si trovano erette alquante cappellanie anche presentemente con l'obbligo della celebrazione della santa Messa in tutte le Feste.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 263).

§. 11.

Seconda processione, e coronazione della immagine fatta da Gregorio XVI.

Il flagello del cholera parve ritardato, ma non allontanato da Roma, verso cui mosse a lenti e sicuri passi. Lo sgomento era universale, e varcarono due anni nella più grande incertezza e paura. Gregorio XVI benché confidasse oggimai solo nella misericordia di Dio e nella intercessione della sua santissima madre, nondimeno niuna trasandato avea delle richieste precauzioni a salute del suo popolo. Tornò dunque ad ordinare che la sacra immagine si rimovesse dalla sua cappella, e come l'arca dell'antico testamento recata in giro per l'anima città facesse o del tutto cessare o diminuir la moria, che già avea cominciato.

Uscì la processione alle ore 5 pomeridiane dalla liberiana basilica il giorno 6 di agosto del 1837, e fu del tutto somigliante a quella del 1835, se non che il luogo, ove doveva rimaner venerata pubblicamente la sacra effigie, fu la chiesa del Gesù, come più centrale di ogni altra, ed egregiamente servita dai padri della compagnia. Aprivano la divota supplicazione gli alunni dell'ospizio apostolico colla pia casa degli orfani, tutti con accese faci alternativamente recitando il santo rosario, altrettanto faceva tutto il clero regolare e secolare. Corteggiavano l'immagine divisi in due ale i padri della compagnia e i busolanti pontifici, scortati dalla guardia elvetica, che chiudeva il venerando corteo. Le veniva d'appresso

infinita schiera di popolo con tale una divozione da disgradarne il più fervoroso novizio.

Pervenuta la processione al Quirinale vi si unì anche questa volta il sommo Pontefice colla usata suonavile corte, col sacro collegio de' cardinali e col principe Orsini senatore di Roma. Ricevuti alla porta del tempio dal p. Roothaan proposito generale, da molti altri di quell'illustre istituto e dagli alunni del collegio germanico, fu posto il quadro di Maria sull'altar maggiore, in vaghissima guisa apparecchiato, come era il tempio tutto. Recitatisi dal sommo pontefice le consuete preci ebbe fine il sacro rito.

Vi si vennero per tutta la novena dell'assunta, fattavi con la più grande magnificenza e con inaudita tolla di popolo. Lo stesso giorno della festa nelle ore pomeridiane e col sopradetto accompagnamento fu l'immagine riportata alla sua cappella. Nel seguente giorno vi si cominciò un solennissimo ottavario, in cui mai non iscemò la moltitudine dei devoti, quantunque il flagello, anziché diminuir crescesse, e fra i preservativi consigliati vi fosse pur quello dell'isolamento. Si lasciò aperta l'immagine fino al giorno 15 di ottobre, in cui cessato appieno il cholera, il più volte nominato Gregorio XVI insieme al sacro collegio e alla prelatura assistette al solenne Te Deum (!) in ringraziamento a Dio. Non può negarsi che anco in Roma il cholera inferisse: fu peraltro il numero degli estinti assai minore di quello, che potea e dovea temersi. E a notarsi, che niuno né del clero liberiano quantunque sì numeroso, né degli inservienti della basilica ebbe a desiderarsi. Eppur vi eran de' vecchi e di mal ferma salute: nel che videsi un'apertissima grazia di Maria a prò della sua chiesa. Anche questa volta le vennero offerti molti doni.

L'alta pietà di Gregorio non si limitò a questo pubblico contrassegno di grato animo: ma dilazionò fino al seguente anno, e precisamente al dì dell'assunta, festa titolare della basilica, la cerimonia, con cui gli piacque perpetuar la ricordanza di tanto beneficio, voglio dire la solenne coronazione dell'immagine. Erasi a tal fine collocata sotto la tribuna su di un magnifico trono, cui salivasi per due scale vagamente ornate e disposte da amendue i lati. Non è a dire la eleganza e le luminarie dell'intero tempio messo a festa per cura del già ricordato monsignor Pentini il 6 di agosto cominciò la novena e nella vigilia con maggiore splendor dell'usato furon solennemente dal cardinale arciprete (Odescalchi) cantati i primi vesperi.

Circa le ore 8 del mattino si condusse il santo padre alla basilica, ricevuto da quel capitolo, alla cui testa vedevansi il cardinale arciprete e il suo vicario monsignor Giuseppe Antonio Zaechia uditor della sacra Rota. Il santo padre offerì privatamente la sacra ostia d'innanzi alla immagine, e dispensò il pane degli angeli ai numerosi fedeli, che faceano a gara di riceverlo dalle mani del vicario di Cristo. Si notarono misti al popolo personaggi assai distinti per nascita e per pubblici incarichi. Trattenuosi nella

sale del cardinale arciprete discese circa le 9½ nella sagrestia, ove di già lo aspettava il sacro collegio.

Indossati gli abiti pontificali il supremo gerarca in sedia gestatoria e secondo il costume mosse all'altare papale, ove genuflesso venerò la sacra immagine: dipoi asceso al trono benedisse le due corone, le quali in distinte sottocoppe venivano sostenute da due cherici di Camera.

Erano di oro il più fino e massiccio, assai pesanti, ricche di preziose gemme, elegantissime pel lavoro da assai esperto gioielliere eseguito. Il pio Gregorio a tutte sue spese volle far questo nobilissim' omaggio alla immagine liberiana, e così in qualche guisa rinfancarla dalle corone di Clemente VIII e di Paolo V, che negli ultimi anni del secolo XVIII eransi perdute per la calamità de' tempi (2).

Terminato il canto della Regina Coeli co' versetti furono dai maestri delle cerimonie le sopradette corone consegnate ai canonici Pentini divenuto chierico di camera ed Alessandro Macioti, dipoi arcivescovo di Colossi e canonico vaticano, i quali in cotta e rocchetto sostenevano la persona di diacono e suddiacono pontificio. Alzossi allora il santo padre, e preceduto dai due canonici sopradetti, accompagnato dai due cardinali diaconi assistenti in cappa rossa, non che da due uditori di Rota pure essi in cappa ascese per la parte della epistola al piano superiore, ove torreggiava la cara immagine. Toltasi allora la mitra, e prendendo la corona da porsi nel capo del santo Bambino, il pontefice nel l'acconciargliela disse in latino una orazione che in volgare suona così: « Come per le nostre mani vieni coronato in terra, così da te meritiamo noi essere coronati di gloria e di onore in cielo ». Preso quindi l'altro serto, e adaggiatolo nel capo della vergine esclamò « Come dalle nostre mani vieni coronata sopra la terra, così per la tua mediazione possiamo del tuo figliuol Gesù Cristo essere un dì nel cielo ornati di gloria ed onore ». Compiuta la cerimonia (3) discese il papa per l'altra scala, intuonò l'inno di grazie all'Altissimo, ed assistette alla solenne messa cantata dal cardinale Costantino Patrizi.

Nè qui ebbe fine la magnanimità di Gregorio in verso il capitolo di Maria. Imperocchè con apostolico Breve *Celestis Regina* (4), mentre gli affidava in perpetuo la custodia delle sopradette corone da tenersi sempre nel capo della vergine e del suo santissimo figliuolo, gli confermava i privilegi tutti concessigli già dai suoi illustri predecessori, in specie da Paolo III, Pio IV, Urbano VIII, Clemente IX, Innocenzo XI, Leone XII, con chiarezza ed apertamente appalesando godere il liberiano clero de' medesimi privilegi, di cui sono o sarebbero per essere fornite le patriarcali chiese di san Giovanni e di san Pietro, e che quante volte ve ne fosse stato uopo gliene concedeva in perpetuo la comunicazione in quel solennissimo giorno e con quelle stesse apostoliche lettere.

Fr. Fabi Montani.

(1) Nella stessa mattina il santo padre era disceso

privatamente nella vaticana per assistere ad uguale funzione fattasi da quel capitolo.

(2) Come abbiain detto al §. 6 il tesoro della borghesiana veniva dopo quello di Loreto, ed infinito numero di argenti convenne mandare alla zecca per esservi cangiato in moneta.

(3) L'uso delle corone è antichissimo. Le tenevano i sacerdoti, i re, i vincitori, gli sposi. Alla corona del sommo sacerdote degli ebrei era scritto, la santità è del Signore. Assai per tempo anche i Cristiani adottarono un tale costume. Nota a tutti è la pietà del conte Alessandro Sforza Pallavicino, il quale avendo in sua vita fatto coronar varie immagini di nostra Signora legò nella sua morte con testamento rogato il 3 di luglio 1636 per gli atti del notaio Giulio Lunati di Parma una parte della sua eredità al capitolo vaticano, perchè col frutto di essa si coronassero ogni anno varie delle più miracolose immagini della santissima vergine. Legato con grandissima cura eseguito mai sempre dal sopradetto capitolo vaticano.

(4) Dato in Roma il 15 di agosto 1838.

ERNESTA

BACCOTTO

(Continuazione V. pag. 261).

III.

Il pellegrinaggio a Gerusalemme.

Il celebrato connubio pareva santificato dalle benedizioni del cielo, poichè il più fervente amore e la più dolce pace regnavano tra i felici sposi. Solo da una cosa erano rattristati, dal vedersi cioè privi di figliuoli. Erano omai trascorsi due lustri e ancora gustar non poteano la dolcezza della desiata prole. Onde la piissima Ernesta se ne dolea a cuore, e di e notte innalzava fervidissime preghiere al Signore, perchè consolar la volesse del suo acceso desiderio. Le suppliche di un'anima così bella non poteano senza effetto salire innanzi al trono di Dio; a capo di dieci anni concepì e quindi diè alla luce un graziosissimo bamboletto, cui imposero nel sacro fonte il nome di Alberto. Ognun può immaginare l'allegrezza che produsse a tutta la casa questo felice avvenimento. Passati alcuni mesi dopo il parto, disse il marito alla moglie, com'egli si era legato a Dio con il voto di fare un pellegrinaggio a Terrasanta, se gli concedeva un figliuolo: ora esser venuto il tempo di adempiere la sacra promessa, voler seco condur lei ed il caro Bertino; tornati da quel viaggio li avrebbe menati in Ispagna per far loro conoscere la sua famiglia, la numerosa parentela che avea, e i larghi beni che possedeo. Al sentir Ernesta di dover fare un pellegrinaggio a Gerusalemme rimase dolcemente commossa da quel reli-

gioso pensiero e si accese tosto di santo desiderio di visitare e venerare quei luoghi santificati dalla presenza, dalle dottrine, dai miracoli e dalla morte di un Dio fatt' uomo per nostro amore. Se non che il pensiero di doversi avventurare ad un lungo e penoso viaggio con un bambino lattante, di dovere lasciare l'affettuosissima sua madre col timore di non rivederla forse più mai, le raffreddava in petto la concepita brama. Di che accortosi il marito studiavasi di cavarle ogni paura, di toglierle ogni difficoltà e di appianarle il sentiero. E per meglio condurla al suo piacere le veniva ogni giorno ragionando della santa città; e quando le descriveva i palazzi di Erode, di Anna, di Caifasso e di Pilato, quando le mostrava la città di Davide, il palazzo e il gran tempio di Salomone, quando le additava il forte di Sion, la torre di Siloe, la probatica piscina, il torrente di Cedron, il monte degli ulivi e le vette del Calvario. Or la menava per la Palestina e le faceva vedere il borgo di Nazaret, la grotta di Betlemme, il castello di Emmaus, le case di Betania, il pozzo di Samaria, il lago di Tiberiade, il Giordano, il Tabor, le rose di Gerico, le palme di Codes, i cedri del Libano. All'udir nominare tutti questi luoghi così sacri all'augusta nostra religione e così cari alla tenera sua devozione sentiva Ernesta riaccendere il desiderio di andarli a vedere, ma non sapea risolversi di dirlo alla madre, perchè conosceva che le avrebbe recato infinito dispiacere, nè avrebbe consentito giammai che si allontanasse da se. Fra i dolori della vedovanza e tra gli affanni della sua avanzata età non avea quella donna nessun altro conforto che di vedersi in compagnia dei fortunati sposi e careggiare il prediletto nipotino che formava la delizia della sua vita. Privarla di questo innocente sollievo sarebbe stata colpa e barbarie.

Ma il Deros nulla apprezzando queste ragioni, volea ad ogni modo venire a termine del suo disegno. Dormiva una notte tranquillamente Ernesta, quando nel più bello del sonno la desta improvvisamente e con truce sembiante e con una voce risoluta e minacciosa le comanda di levarsi di letto, di togliersi in braccio il figliuolo, e di seguirlo immediatamente, poichè tutto era presto alla partenza. Trasali di spavento la misera Ernesta a sì duro comando e al fiero aspetto del marito, che non avea giammai veduto così conturbato ed iroso. Pianse, pregò, gittossi a piedi del consorte, ma tutto fu inutile. Per cessare un male peggiore dovette seguire l'adirato marito, che le negò perfino di rivedere la madre e dirle addio. Allora cominciò ad entrarle nell'animo un funesto pensiero che le dicea: non essere il suo sposo veramente quale finora si era infinto di essere, sotto le sembianze di un pellegrin covarsi qualche reo disegno. Argomentava tutto questo dal riciso ed amaro rifiuto di poter rivedere, di poter dire pure una parola alla madre che anche a lui avea date tante prove di stima e di benevolenza.

IV.

La nave olandese.

Era una mattina di estate e la fresca ala di rugiadosa aurette scotea amiche stille che rattempravano alquanto le passate cocentissime vampe del sole, il quale era già per ispuntare dal lucido oriente e versare di nuovo sulla terra riarisa un altro torrente di luce e di calore. Guizzata di letto per tempestissimo la madre di Ernesta e uscita appena di camera andò secondò l'usato nella stanza, ove soleva dormire il tenero nipotino per augurarli felicità il giorno e imprimere un caldo bacio d'amore sulla fronte di quell'angioletto. Ma qual fu la sua maraviglia e il suo dolore, quando non trovò altro che la vuota culla, e corsa tra le ansie crudeli e le mortali agonie nella camera nuziale non vide più nè la figlia, nè lo sposo, e si accorse che eran partiti! Per l'intensità del cordoglio che la oppresse e le chiuse i sensi cadde tramortita al suolo ed ivi rimase fuori di se, finchè venute le ancelle e trovatala in quel miserando stato levaronla di peso da terra e postala sul letto si studiarono con ogni argomento di farle ricuperare i smarriti sentimenti. Risorta l'infelice donna da quell'angoscia e saputo, come nel più buio della notte si eran segretamente fuggiti gli sposi, ruppe in un pianto diritto e fra le amare lacrime e gli affannosi sospiri non faceva altro che deplorare la sua sciagurata sorte e chiamare per nome la figliuola e quel caro bambino che amava più degli occhi suoi. Mille affollati e tralucanti pensieri le si avvolgeano per la mente e la mettevano nella più smanosia agitazione. Non sapea trovar ragione di siffatto procedimento, nè sapea a che si pensare; ma una fuga così subitanea e così segreta la gittava nei più gravi timori e ne più spaventosi sospetti. Come mai, dicea fra sè e sè dolorosamente piangendo, come mai una figlia che mi amava dell'amor più grande che vi possa essere sulla terra, che non si dipartiva giammai da' miei voleri, che non avrebbe girato uno sguardo senza mio consenso, abbandonare improvvisamente la madre senza volerle una parola, senza darle un addio!... Egli è questo un tremendo mistero, e sotto il velo di esso oh Dio! che vi sarà nascosto! Ma no, non è colpa di Ernesta, in quell'anima così candida che io conosco più di me stessa, non vi può essere sì nera macchia. Ah il marito, sì il marito è il reo. Chi sa quante violenze le avrà fatte, con quante minacce l'avrà atterrita, ed ella così buona e pieghevole ha ceduto agli sforzi di quel ribaldo. Sì, non può essere altro che un ribaldo chi strappa dal seno della genitrice l'unica sua figliuola, chi senza alcun motivo al mondo ricambia della più mostruosa ingratitudine colei che gli avea affidato il più caro tesoro della terra, che lo avea accolto in casa, che lo trattava come un figliuolo, che lo ricambiava sempre di grazie, di gentilezze, di cortesie. Povera figlia chi sa ora quante pene, quante angustie provi nel vederti priva della dolce madre tua!

Ah sciagurata me e stolta, che credetti ciecamente alle parole di un soldato! Chi sa sotto quegli onesti e piacevoli sembianti che anima rea si racchiuda! Chi poteva giammai prevedere che dopo dieci anni e più di lodevolissimi portamenti, di invidiabil concordia, di perfettissima pace si suscitasse inaspettatamente la più furiosa tempesta! Ma Iddio è giusto e proteggerà delle sue grand'ali i rapiti innocenti, ma scaglierà pure gl' irati fulmini della sua vendetta sull' iniquo che è giunto a tanto eccesso e ha barbaramente trafitto il cuor di una madre. Chi sa quella povera figlia quante lacrime ancor versa, quanti lamenti ancor sparge nel vedersi rapita alla sollecitudine e all'amore della più tenera fra le madri e posta in balia di un ingrato e di un traditore! Caro Bertino mio, chi ti canterà più la canzone de' tuoi sonni, chi dimenerà la tua culla, chi veglierà l'innocente tuo riposo?

Mentre così sfogava la dolorosa in vane querele l'acerbezza del suo cordoglio, correvano i fuggitivi a spron battuto per le poste. Stava l' infelice Ernesta pallida, muta, addolorata. A quando a quando prorompea in largo pianto e in angosciosi sospiri, e levando lo sguardo al cielo pareva che a lui raccomandasse la sua salvezza e quella del caro figliuolletto, che tenea affettuosamente tra le braccia. Il marito cercava di consolarla, ma ella era incapace d'ogni conforto.

Giunti a Calais trovarono nel porto una nave olandese, che era già sulle mosse per far vela al viaggio d' Italia. Ivi s' imbarcarono e al primo soffiare di propizii venti si misero in cammino.

V.

Le giuste ripugnanze.

Rimasta così lontana dalla madre la misera Ernesta non sapea darsi pace e di e notte non faceva altro che piangere e singhiozzare. Si rassegnò al volere di colui che ogni cosa dispone a nostra vera utilità, e in mezzo alle più crude sciagure versa sugli afflitti il balsamo delle consolazioni. Non cessava però la pietosa Ernesta d'innalzare le più infocate preghiere a Dio, affinché si degnasse di benedir quel viaggio che ella faceva per il solo fine di visitare e venerare quei santi luoghi così preziosi e così cari ad un cuor cristiano, e di accogliere sotto la sua special protezione quell'innocente angioletto che fin dal suo nascimento avea consacrato alla regina dei cieli.

Frattanto la nave olandese correa a golfo lanciato per la Manica e per l'Oceano e già dato volta al capo di S. Vincenza in Ispagna stava per entrare nello stretto di Gibilterra, quando s' incontrò in un naviglio di genti barbaresche delle coste d' Africa. Gelò di paura a tale incontro Ernesta temendo di aver dato nelle ugne di barbari predatori, ma il marito cercò di toglierle ogni timore e per meglio renderla sicura da qualunque oltraggio e pienamente

tranquillarla, chiese di parlare al capitano dell' Africano naviglio. Abboccatosi con lui, gli promise larghissima somma di danaro, se lo avesse ricevuto nel suo legno insieme con la moglie ed il figliuolo, e condottolo al Porto di S. Giovanni d' Acri, donde si sarebbe mosso per alla volta di Damasco sua patria, a cui anelava da tanto tempo per rivedere i suoi parenti a praticarvi liberamente la religione di Maometto, a cui non avea rinunziato giammai nel suo cuore. Consenti volentieri alla domanda il capitano; onde il perfido turco con fronte serena col riso sulle labbra tornato alla sua moglie le disse, come avea parlato al capitano e regalatogli di belle monete, perchè non le avesse fatto nessun insulto e l'avesse guardata da suoi. Anzi, mia cara Ernesta, poichè la nave olandese è per fermarsi alquanto tempo in Italia, io per affrettare il termine del nostro viaggio, e giunger presto alle porte della santa città e sciorre il voto, ho pregato il capitano che ci voglia accogliere nel suo naviglio e trasportarci a loppe, donde è brevissimo il tragitto per Gerusalemme.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



G.B. Alfonsi

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Gibilterra è una forte città nell'estremità della Spagna.

L'ALBUM

ROMA



MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA BRAVI.

CENNI BIOGRAFICI DI MONSIGNOR GIUSEPPE MARIA BRAVI
Monaco Silvestrino Vicario Apostolico di Colombo

È oggi il di cinquantesimo primo dalla morte di Monsignor Giuseppe Maria Bravi, Monaco Silvestrino, Vicario Apostolico di Colombo Capitale del Ceylan nelle Indie Orientali. Quest'uomo incomparabile che ha lasciato di se grandissimo desiderio in chiunque per poco ebbe la ventura di conoscerne il cuore e la mente, non potea lasciarsi dai cari suoi senza decoro di fruttuosa memoria. E perciò che vollero essi rammentate, benchè di volo, le sue grandiose virtù in queste pagine, per non frodare la chiesa di Dio della manifestazione di una splendida gloria sua, i Sacerdoti Cattolici di un esempio illustre da imitare con ogni studio.

Montesanto bel paesello fra Macerata e Recanati nella Marca di Ancona fu la patria di Giuseppe Bravi

e vi respirò le prime aure di vita nel dì 6 Dicembre del 1813. Nacque il fanciullo di agiati parenti, ai quali tenea luogo della nobiltà de' natali, un animo adornato di ogni maniera di virtù, ed un cuore tutto disposto ad amar Dio ed il prossimo di un affetto di rara tempra; pregi singolari che fanno la vera nobiltà degli esseri intelligenti!. — I primi anni del fanciulletto furono non dubbio preconio, di quello a che sarebbe riuscito adulto. Tutto religione, tutto carità verso i suoi simili, era Esso un angioletto di Paradiso. Nè ai pregi del cuore erano seconde le doti della sua mente. Inviato dai suoi in Recanati per impararvi le lettere non è a dire quanto si porgesse diligente negli studj, e quai larghi frutti rendesse alle cure dei suoi precettori. Ond'è che chiunque ne parlasse, il faceva encomiandolo, e prognosticando grandi cose del suo avvenire. Giovinetto siffatto era nato pel cielo, nè Dio potea consentire che

creatura alcuna contendessegli l' intero possedimento del suo cuore; ed è perciò che il trasse, secondando gl' inviti della benigna natura sua cogli allettamenti della grazia, a fargli intero dono di tutto se infra i Monaci Silvestrini, dei quali vesti l' abito sacro il dì 26 di Novembre dell'anno 1830. Nel seguente anno, il dì 27 dello stesso mese il Santo monacello adempiva la cerimonia solenne dei voti con grandissimo interno compiacimento dell'animo suo e di un suo Zio già Monaco del Sodalizio Silvestrino. Ed ecco il nostro Bravi tutto di Dio nei santi recessi di un monastero, alacre negli studj, fervente di carità inverso tutti, specchio di religiosa pietà, in una parola splendido esempio di Monaco. La vasta sua mente abbracciò le lettere, la Filosofia, e la Teologia sì largamente, che ai 23 anni non compiuti ordinato sacerdote, fu immediatamente designato a Lettore di Sacra Teologia nel Monastero di Osimo. E si egregiamente rispose il giovine precettore alle speranze dei Monaci suoi da meritarne ampia e non mentita lode. Chè anzi al dotto insegnamento seppe congiungere tanto di prudenza, ed illibato tenor di vita che poco stante fu decorato dell'onore di Vicario Abbaziale nel Monastero stesso, ove faceva larga copia di sua dottrina. E qui fu meraviglia degna del suo gran cuore che non si tenesse contento di soddisfare ai soli incarichi affidatigli nel Monistero, già gravi di per se, ma si porgesse incessantemente tutto a tutti. Sconsolati da lui ricondotti a tranquillità, dissidii efficacemente composti, fuorviati rimenati al sentiero di virtù parlano ancora in Osimo del suo Evangelico zelo. Opere siffatte il posero in istima di ogni sorta di persone, e tanta benevolenza gli cattivarono dall' Eminentissimo Arcivescovo, che volle questi eleggerlo, tuttochè giovanissimo, ad esaminatore Sinodale, a Confessore delle Monache e delle pupille, e a direttore di spirito nel rinomatissimo Collegio Campana. Fatto che dimostra aver giudicato il Saggio Principe, bastare il cuore e la mente del Bravi a molteplici e grandi imprese. Nè al giudizio contradisse l'evento; poichè fra tanti svariati uffici adempiuti tutti con iscrupolosa cura non fu mai che il Bravi si diniegasse a qualunque altro incarico, ove il richiedesse la gloria di Dio e l'amore dei suoi fratelli, essendo tutto e sempre in esortare, pacificare, consolare ogni genere di persone con successo ammirabile. Non può trovarsi o lettori un anima più altamente degna dell'Apostolato. A tanto onore Iddio volle chiamare il giovine Eroe; poichè il suo core per operazione di grazia si sentì dilatato siffattamente da non porgersi più bastante all'ampiezza sua un paese di Cattolici, per quanto in esso adoperasse di Evangeliche cure: ma violentemente sentiasi spinto là dove il chiamavano con istante grido innumerevoli ed infelici fratelli suoi gl' infedeli dell'India. Ond'è, che deliberando seco stesso e proponendo fermamente di lasciar l'Italia, e trasportarsi in paese d' infedeli, dopo aver soggettato il suo divisamento al consiglio di Propaganda, ed essere stato posto nel novero dei missio-

nari, si partì piena l'anima di un ardore generoso, e l' isola avventurata di Ceylan l'accolse primo fra i Monaci Silvestrini nel suo seno il dì sacro alla Vergine Assunta in Cielo dell'anno 1848. Il calore del clima, il povero e diverso cibo, il pericolo sempre permanente di mortali contagioni crebbero, anzichè scemarlo, il gran cuore del Bravi. E alacremente si pose, tutto chè di mal ferma sanità a diboscare e coltivare a Cristo il vasto campo che gli si parò innanzi. Buddisti, Adoratori del sozzo Visnù Islamiti e svariatisime sette di protestanti, furono le male erbe, che prese il Bravi con ogni studio a tramutare in eletta messe, trapiantandole nella vigna di Cristo. Per quanto ben disposti dell'animo trovasse i seguaci di Budda verso il Cristianesimo, tuttavia valido ostacolo rinvenne nella sozza vita, e nella sordida avarizia dei cultori di Visnù, nell'odio brutale, che nutron per Cristo i Mussulmani, nell'ostinata perfidia dei protestanti, che gli fa chiuder gli orecchi ad ogni voce di verità. Ma impedimenti siffatti gli crebber la lena, anzichè affievolirla; per la qual cosa reso più animoso, senza rimetter mai del suo energico operare, vedendo se poco a coltivare tanta messe e così restia, volle seco uniti nelle Apostoliche fatiche altri eroici compagni della stessa società Silvestrina, e, per aver tanto bene il Bravi meritato della Chiesa, fu dalla Sede Apostolica concessa in proprio la missione di Colombo. Nè questa grazia soltanto si meritò il nostro Eroe per il suo continuo ed efficace adoperarsi nella propagazione del vangelo, ma i larghi frutti che raccoglieva nel Vicariato di Colombo posero gran desiderio nel cuore del santo Vicario Apostolico Gaetano Antonio, di chiederlo al Pontefice a suo coadiutore nell'Episcopato per modo, che alla sua morte ne ereditasse la dignità ed il carico. L'istanza dell'esimio prelado commendata dai meriti del Bravi sortì il suo effetto; ond'è che l'infaticato Apostolo fu consacrato Vicario Apostolico di Colombo nella cattedrale di S. Lucia il dì 13 di Gennajo dell'anno 1850 da quell'istesso Prelato, che aveal domandato ed ottenuto in ajuto con grandissima consolazione del suo cuore.

Con prudenza al tutto singolare, con carità più che di figlio, si adoperò sempre il novello Timoteo a sovvenire di ogni conforto il vecchio Vescovo, e ad alleviarne le fatiche, prendendole pressochè tutte sopra di se. E quando finalmente piacque a Dio di chiamare l'antico prelado al possedimento di quella corona, che gli avea meritato il laborioso suo Zelo; il giovine Apostolo gli successe a reggere il Vicariato di Colombo il dì 13 Gennajo del 1857 con grande compiacimento di ognuno. Qui verrebbero meno le parole se si volessero adeguatamente non pur magnificare, ma sol descrivere le opere gloriose del Novello Vicario nel dilatare la luce del Vangelo ovunque potesse. Laddove prima cresceasi annualmente la Cristianità di Colombo di non più di due o tre cento battezzati, il nostro Apostolo, ajutato dalla eletta schiera de' suoi Missionari, cominciò ad aggiungere in ogni anno al novero dei Cattolici sei

e settecento convertiti dal Gentilesimo e Protestantismo, finchè negli ultimi anni del viver suo si piacque vedere costantemente entrare nell'ovile di Cristo per ciascun anno mille all'incirca di quei poveri Isolani da lui condotti dalle tenebre dell'errore allo splendore della Verità. Nè solamente fra gli infedeli curò della gloria di Dio, ma eziandio infra i Cattolici con istudio incessante, raffermando nel cuor loro la virtù ed infrenando il vizio per via di sante e sapienti leggi indirizzate al clero ed al popolo con sì felice successo che si vide ben tosto mutato l'aspetto del Vicariato di squallido ch'era in risplendente per nuovo lustro.

Non paventando dei disastri di uno scabroso viaggio, benchè infermo di una cronica malattia di fegato, intraprese di tutto buon animo, perchè Dio vel chiamava, la visita Pastorale in tutto il suo Vicariato. Nè può dirsi bastantemente quanto bene ne ritraesse l'infaticabil zelo del Santo Pastore. Nella Cristianità gli venner trovate pratiche gentilesche e superstiziose cerimonie idolatriche; poichè soventi volte interveniva che un Cristiano trovandosi infermo, od oppresso da qualche traversia, o prossimo ad accingersi ad una perigliosa impresa, o d'incerto esito, consultasse gli aruspici impostori, facendo getto dell'anima coll'offerirla al demonio insieme ad altre offerte di cibi o di cose preziose. Siffatte perniciose pratiche furono quasi del tutto con meraviglia universale estirpate dal santo ovile per forza di una forte, eloquente, e quasi direi ispirata esortazione Pastorale, che il Saggio Vescovo disseminò fra le sue pecorelle. Il suo viaggio fu un continuo ritornare a vita la carità sopita, la religione affievolita. Antichi e gravissimi litigi compose; i tempi di Dio scaduti e privi dei dovuti adornamenti ristorò ed abbellì; fece sorgere, quasi per incanto (tanto può ardir di zelo!) nuove Chiese dalle fondamenta, ponendo mano alle imprese ed ignorando con quei mezzi le condurrebbe a fine. Ma ciò che fa la più gran lode di questo Apostolo è la singolarissima benignità, con la quale era tutto di tutti, non facendo discernimento fra Cattolici, Musulmani, Gentili e Protestanti. Tutti ascoltò paternamente, tutti rimandò da se consolati con carità inaudita. Pareo fu ma severo, quando il volle il bisogno, nel richiamare alla retta via i perversi con medicina salutare di paterno castigo, largo fu di perdono a chiunque caduto in fallo, umilmente a lui ne chiese la penitenza. Il Vicariato pertanto dalla Visita di quest'Angelo ebbe tal mutamento, da essere oggetto di ammirazione agli occhi stessi dei Gentili e Protestanti, tuttocchè nemici accerrimi di nostra S. Religione. E di ciò fa ampia fede la sincera lode, e il grato ringraziamento, che fece all'Egregio Pastore la Congregazione di Propaganda, allorchando venne in notizia degli ubertosi frutti da Lui raccolti nella Visita Apostolica.

Tanto basterebbe a fare la più gran lode di qualsiasi Apostolo; ma pure non cessan qui le meraviglie operate dal Bravi. Oltre le perverse genie avverse alla

Cristianità sopra mentovate rinvenne il Bravi in Colombo un mal germe di nuovo scisma, che avea già messo profondissime e ampiamente dilatato le sue radici. Il console generale di Portogallo, di nome Missò, medico di professione, molto influente nel popolo, come sogliono essere pressochè tutti i medici dell'India, fermò seco stesso di far di nuovo rivalere nelle Chiese Indiane la regia vantata giurisdizione, che il Pontefice Gregorio XVI di chiara memoria, avea annullata colla Bolla Apostolica *multa praeclare*, nella quale rivendicava il diritto della Chiesa Romana d'invviare esclusivamente Vicari Apostolici, ove i bisogni delle varie Chiese il richiedessero. E sì felicemente riuscì nell'iniquo proposto, che il popolo pressochè tutto era venuto nella falsa e protestantesca opinione, che non al Romano Pontefice, ma sibbene al re Portoghese si dovesse prestar fede ed obbedienza in ciò, che riguardava gli affari della Chiesa Cattolica del Ceylan. Con ciò erasi formato e cresciuto in numero di travati ed in potere lo scandaloso e terribile scisma Indo-Portoghese, ch'era ardua impresa non dirò estirpare, ma eziandio menomamente infrenare, perchè non traboccasse e si diffondesse ad infestare il poco resto fedele della Cristianità di Colombo. E che pertanto? doveva arrestarsi il magnanimo cuore del Bravi innanzi alla difficoltà benchè massima di una impresa? Animato da una forte fidanza nell'aiuto divino, si dette di tutta lena per via d'istruzioni e di paterne persuasioni a sverellare le perverse scismatiche radici, e in poco d'ora tanto fu innanzi in questa opera prodigiosa, che oltre all'aver ridotto lo scisma già fatto gigante, pressochè a nulla, trasse eziandio pubblicamente di bocca a colui, che n'era stato l'autore « che giammai s'arisi posto a rivendicare la regia giurisdizione del Portogallo sulle Chiese Indiane, se il Bravi avesse retta la Cristianità di Colombo, allorchando Egli diè mano a mettere in opra quel divisamento ». Uomo sì grande dovea morire per Dio, consumato dalle Apostoliche fatiche. E difatto nell'anno 1860 volle l'incomparabile Pastore imprendere l'arduo e lungo viaggio della Provincia centrale di Ceylan, per consolar di sua vista quei Cattolici, cui finora non avea visitato. Condotta in un baroccio da tardi buoi, sferzato perciò senza riparo continuamente dai possenti raggi del sole, per vie erte e disagiate, perigliose per orribili dirupi, e per belve feroci, che vi si annidano, percorse 154 miglia da Colombo, per recarsi sino al Castello di Bedulla sul confine del suo Vicariato; e tornò in Kandy (antica capitale dei re con altrettanto disagio, dopo aver colti gran frutti nella Cristianità, ed aver benedetto in un deserto un nuovo tempio sacro a Maria Immacolata. Ma l'uomo di Dio era affranto dalle fatiche portate oltre il potere, e l'infermità abituale avea iucrudelito a segno da impedirgli di prender cibo e riposo, e di trar perfino alcune volte il respiro. Oltredichè l'infermità era di natura tanto maligna, che non di rado il forzava a mandar fuori di bocca umor bilioso rosseggiante di sangue, per la qual cosa erano le forze dell'infelice sì menomate ed affalite, da metter gran timore

nei periti, che più non gli bastassero alla vita. Vani furono tutti i presidi dell'arte adoperati con ogni cura intorno all'infermo; nè rimaneva altro consiglio a prendere, che rimandarlo in Italia per giovargli del beneficio dell'aria natia. Il Santo Prelato sentì mancarsi il cuore, allorchando gli fu annunciato, ch'era forza abbandonare l'amato gregge, la famiglia diletta degli Apostoli suoi, e salpar per l'Italia. Pure piegò la fronte al divino volere e non senza tenero pianto, prenunziandogli il cuore, che abbandonava per sempre quei cari luoghi, quegli amati fratelli; pose nelle mani dei suoi missionari il gregge diletto, benedisse tutti, e sciolse, il dì 30 luglio del corrente anno, dal porto di Galle, accompagnato da D. Emiliano Miliani Missionario Apostolico dell'ordine Silvestrino suo prediletto, perchè il consolasse negli estremi momenti. Parve che il male rimettesse della sua gagliardia nei primi dieci giorni del viaggio sull'Oceano, e che balenasse una speranza di guarigione sa quel prezioso capo. Ma fu breve e fugace lusinga! Giunto nel mar Rosso, l'aria infuocata dagli ardenti raggi del sole estivo gli crebbe siffattamente la forza del male, che il condusse agli estremi; fu allora tentata l'operazione della Paracentesi, per avere il mal di Fegato cagionato l'Idrope, e tuttochè riuscisse felicissima, nulladimeno fu ultimo e vano sussidio, ché l'arte non valea più a sostenere una natura già quasi disfatta. Confortato della Sacramentale Confessione, ricreato dell'Angelico pane, allorchando il medico fecece accorto della prossima morte, dolcemente sorridendo, esclamò « oh che bel giorno! » Era la notte che precede il dì sacro alla Vergine Assunta in Cielo: una soave rimenbranza ed una speranza sicura toccavano il cuore del moribondo: poichè nel giorno stesso, in che Egli per la prima volta avea salutato il suolo felice di Ceylan, si sentia chiamato alla Patria Beata per cogliere la corona meritagli da quelle fatiche, che il consumarono per Dio. Tutto amor celeste in vita, presso a morte, non fece che uno sfogo di cocentissimi affetti verso Gesù, la Vergine i Santi suoi, e quelle anime che per le sue cure l'avean preceduto nel Cielo. Fu preso finalmente dalle angosce dell'agonia e quantunque fosse già venuta meno la parola per rispondere alle devote preci dei moribondi, che il desolato compagno gli veniva ripetendo, pur mostrò fino agli estremi prontissimo dello spirito per ascoltarle con ardentissimo affetto. Erano già trascorse le ore 3. 50 dopo la mezzanotte, quando il moribondo soavemente sorridendo al suo consolatore, per rendergli grazie dei pietosi uffici, e dimostrargli, che sentiva vicino il suo trionfo nella patria beata, declinò il capo sull'omero destro e con quell'Angelico sorriso spirò l'anima benedetta. La preziosa salma dell'illustre Prelato fu composta pietosamente dal suo diletto fratello nel Cimitero di Suez, dove fra breve un modesto monumento con marmoreo Epitaffio dirà ad ognuno « *Qui giace un Apostolo* » ed inviterà le anime pie ad invocarlo a protettore, le anime grandi a seguirne le orme gloriose.

In Roma nella Chiesa di S. Stefano sopra Cacco i Monaci Silvestrini inconsolabili per la perdita di tanto illustre confratello, nel dì trentesimo dalla sua morte, fecero pubblico il privato loro dolore con solenne pompa di esequie, ed ogni Cattolico nel leggere queste pagine pagherà all'estinto il tributo di giusto compianto, per avere in esso perduto la Chiesa di Cristo un incomparabile Eroe.

S. FRANCESCO SAVERIO PREDICANTE NEL GIAPPONE

Quadro alto palmi romani 24, largo 12, dipinto dal Sig. Bernardo Celentano di Napoli per la Cattedrale di Dublino.

Che lo scrivere d'arti ai non cultori di esse disconvenga è sentenza di molti, quasi comune agli artisti. Util per certo maggiormente sarebbe, che di ognuna a preferenza scrivesse chi maestrevolmente la professa, affinchè i giovani nello esempio della pratica avessero comune la dottrina dei precetti. Non però il sentimento del bello è proprietà esclusiva di pochi, sì che loro soltanto n'appartenga il giudizio. Il bello comprende in sé qualche cosa di preminente e di perfetto: e quindi l'idea di esso, pari a quella del vero e del buono, è nella natura dell'uomo, che sente in sé la potenza di giudicare del bello e del deforme degli oggetti. Vedetelo nel popolano umile ed incolto, che, insensibile ad un lavoro d'arte triste o mediocre, s'arresta come per incanto innanzi all'Apollo di Belvedere, meraviglia sopra un dipinto di Raffaele, e da tre secoli contempla estatico il Mosè di Michelangelo a dispetto del forse troppo maligno giudizio dell'iracondo Milizia. Potente sopra quanto può credersi è la ragione naturale dell'uomo, e dove si badasse meglio all'ingenuo sentimento del bello, che sino dalla prima infanzia si sveglia sulla nostra mente, i giudizi non corrotti per falsi metodi, od indevoti ai partiti, sarebbero più assennati e più veri.

Il bello non si riconosce per regole e per raziocinio, ma si sente; ed il piacere estetico dipende da talune primitive condizioni dell'animo, le quali perfezionate per gradi addivengono dottrina del gusto; ma il principio è sempre e naturalmente in noi. Da ciò appunto quel sano criterio del popolo, che nelle belle e buone arti lo guida a giudicare sempre all'unisono cogli artisti i meglio valenti. Nella opinione dell'universale non nelle dotte orazioni sta il fondamento della durevole celebrità degli artisti, i quali pervenuti a produrre nello spettatore i medesimi effetti del fatto o dell'obbietto che rappresentano od imitano coll'arte, ad associarlo ai loro pensieri, a dilettarlo ed a commuoverlo, si sono elevati al maggior grado di perfezione, ed hanno ottenuto sempre il suffragio di ogni gente e di ogni età. Per la qual cosa chiunque, sebbene non sacerdote dell'arte, può farsi libero narratore dei pregi

estetici d'un componimento artistico; ed alle franche parole la malignità soltanto potrebbe negar fede di vero. Su questa persuasione d'animo, interpreti della comune opinione, diremo brevemente del grandioso quadro, non a guari esposto nelle pubbliche sale a Piazza del Popolo, del S. Francesco Saverio predicante nel Giappone, condotto dal giovanissimo dipintore Bernardo Celentano di Napoli per la Cattedrale di Dublino.

Sul ridente a largo pendio di una collina, incatenata in lontano ad altissimi monti di formazione vulcanica, nel Giappone tanto eccessivamente grandi da oltrepassare l'altezza ordinaria delle nubi, è radunata moltitudine di gente ad udire dal Saverio disvelate le verità del Vangelo. Uniti ai naturali del luogo stanno ancora alcuni Portoghesi; e frammezzo ad essi è il Santo ritto in piedi ed in veste sacerdotale, che, animato nelle sembianze e nel gesto, si volge alquanto a manca del capo, come a chiamare a se l'attenzione d'un gruppo di persone, distinte sulle altre, ove sono il Re e la Regina seduti alla sarasinesca, circondati dalla real corte, e seguenti colle sguardo lo atteggiare delle mani del Saverio, che loro accenna alla sua destra la croce con suvvi il Cristo sostenuta da due nobili Portoghesi. Entrambi in ricco costume, l'uno è a ginocchio; e l'altro in piedi guarda compiacente e lieto un povero e vecchio Giapponese, che, mosso dalle tenere sollecitudini di un altro seguace del Saverio e più dalle soprannaturali rivelate cose, convertito alla fede contempla con effusione di affetto il simbolo del comune riscatto. Nel piano inferiore una figura di donna, veduta di schiena, coricata in terra occupa il mezzo del campo. Al disotto di essa, sulla sinistra del riguardante, vedi un mandarino volgere dispettoso le spalle al banditore della divina parola, e nella movenza della persona e nei tratti del volto gli si legge la superba sorpresa nel sentirsi rattenuto con dolce violenza da un cavaliere portoghese, che, meravigliosamente disegnato in iscorcio, lo tocca leggermente della destra nel petto, e colla manca indicando il Saverio, invita quell'orgoglioso a sostare ed udirlo. Più verso lo spettatore sta genuflesso un milite giapponese, veduto da tergo, composto ad adorazione e a preghiera. Nel quale atteggiamento è deriso da un nobile del luogo, che seduto a lui dinanzi sul terreno, con sbadata non curanza fa del sinistro braccio puntello alla persona, e non sai se dalla incredula fisonomia, cui ben si addice un cotale atto di scherno che fa colla destra, meglio esprima malignità od ignorante insolenza. A destra di costui un Bonzo, o Sacerdote, in piedi ne volge le reni; ma nella contrazione de' muscoli della mano, che tiene raccolta dietro il dosso, bene ch' il guardi si fa accorto essere egli commosso a malincuore dai detti del Saverio e come ne soffra internamente dispetto. Siegue un gruppo di tre Bonzi in varia movenza disputanti tra loro sulle cose che odono, e dai loro volti traspare il dubbio, la convinzione e la stupidità, a seconda delle impressioni che ciascuno sente

nell'animo o della capacità della mente. Di fianco ad essi sull'estremo confine del quadro, sempre a destra del riguardante, succede la figura d'una giovinetta, della quale soltanto si mostra la testa piacente e gentile, ma spiritosa tanto che le si legge come stia essa in bilico fra il convertirsi ad una religione di abnegazioni e di sacrificio e le lusinghe di un mondo, che facile a lei sorride nella primavera della vita. Più in basso nella stessa direzione del gruppo dei Bonzi ed in linea col soldato che prega, una giovine madre, che tale apparisce alla fascia di cui ha contornati i fianchi, andando le donzelle discente, seduta si studia di far giugnere le mani ad una sua graziosa figliuola, mentre dall'altro canto un fanciullo seminudo, riposando il capo sulle ginocchia di essa si trastulla con un uccello, ch'è un solazzo nel Giappone assai in uso. Dal basso alzando lo sguardo sulle alte e lontane montagne che coronano la scena, in quella più prossima alla collina ov'è il Santo, vedesi un vecchio Bonzo sostenuto da due domestici far prova di sue deboli forze per accorrere anch'esso ad essere testimone dei prodigi, che si andavano a compiere alla voce dell'uomo mandato da Dio.

Questa è la disposizione generale del quadro, su cui discorrendo alcun poco, si faranno palesi le ragioni che guidarono il giovinetto artista nel condurre un sì grandioso lavoro. Delle tante figure di questa composizione niuna è straniera al soggetto. Che la scena abbagliante di luce e di splendore, qual si conviene alle ardenti regioni della Cina e del Giappone, sia popolata di moltissima gente è della storia; poichè il desiderio di udire cose nuove in fatto di religione, sulle quali varie correvano le sentenze, e quello ch'è più l'universale opinione in che era tenuto il Santo in que' paesi, muovevano la folla a convenire a lui dintorno.

Alla natura dell'argomento avrebbe bastevolmente risposto l'artista, se avesse popolato il suo quadro di molte figure varie di età di condizione di sesso e di affetti, disposte secondo i principii dell'arte, e se, avesse mantenuti fedeli i costumi, grazioso il disegno, leggiadro e vivace il colore; forse pochi avrebbero desiderato di più. Ma desso tentò riunire in una sola scena alcuni dei principali episodj, che accompagnarono la presenza del Santo nel Giappone.

Entrato il Saverio in quelle vaste regioni, innanzi di uscire in pubblico a bandire la parola di verità si avea cattivati gli animi e la grazia de' Bonzi, ed in specie si era stretto in amicizia col principale fra loro, vecchio di ottanta anni, e tanto in dignità nelle cose di religione ed in estimazione di sapere, che le di lui risposte si avevano in conto di oracoli. La conoscenza di quest'uomo acquistò al Santo credito e riverenza presso il volgo di Bonzi, e da questi presso il popolo e presso il Re, che richiesto dal Saverio di visitarlo, l'ottenne, e nella reale audienza fugli conceduto di predicare pubblicamente, e nel medesimo tempo fu bandita per tutto Cangiocchia libertà a chiunque di rendersi cristiano. Eset

egli a predicare la fede, e subito fu attorniato da gran folla di gente, condottavi da quella innata curiosità ne' Giapponesi di udire cose nuove, e massimamente quelle avvenire nell'altra vita, delle quali come si vedevano persuasi si rendevano a crederle. Fu udito la prima volta da pochi per gioco, indi da molti per curiosità, infine da tutti per utile. Primo a chiedere il battesimo fu un uomo del popolo vecchio e povero, che s'impose il nome di Bernardo, e riuscì di rara perfezione. L'esempio fu imitato da altri molti di civile e ricca condizione, e singolarmente da due Bonzi, che poscia gareggiarono di zelo nel trarre altri al conoscimento della verità; e così di esempio in esempio il Giappone addivenne interamente cristiano. Questi brevi cenni della storia spiegano chiaramente abbastanza i concetti, che il giovinetto artista ha felicemente tratteggiati nel suo lodato dipinto.

Intendendo il Celentano all' arte congiungere la verità dello storico con inquisita saggezza ordinò le sue figure sui ripiani di amena collina irradiati dai raggi luminosi e cocenti del sole, perocchè non è gran calor di piani nel terreno ardente dell' Asia, che sale invece quasi per tutto in montagna. La croce che signoreggia la composizione è posta là a significato della verità suprema della cristiana sulle false religioni. A quella accennando il Saverio coll' atto delle mani accompagnato dalla parlante espressione del volto ne dice abbastanza dell'opra santa che tenta, a cui ha compagni e seguaci portoghesi, figurati in que' due ricchi cavalieri che la croce stessa sostengono. Che la luce della fede prima splendesse agli occhi del povero giapponese, poscia chiamato Bernardo, si vede in quel vecchio contemplante estatico e devoto il simulacro del Cristo.

Non fu l'amore della salute eterna de' suoi popoli che alla concessione data al Saverio di predicare liberamente indusse il Re che in Cangoscima imperava, ma avarissimo com'era ci venne condotto dalla sua cupidità, sperando che compiacendo ad ogni domanda dell'uomo tenuto in così gran pregio presso i Portoghesi acquisterebbe la loro grazia, e verrebbero quivi con le navi a fare scala al suo porto ed a recarvi le sete e i drappi della Cina in permuta dell'argento giapponese. Questo tratto di storia meglio il Celentano non potea esprimere, che introducendo il Re colla sua real corte nel più sfarzoso costume della nazione ad assistere alle prediche del Santo a testimonianza di riverenza al Portogallo e ad incoraggiamento della libertà di elezione de' propri sudditi. La qual libertà ed insieme il frutto prodotto dalle parole del sacerdote cristiano l'artista ha degnamente tratteggiati nelle diverse espressioni di cui ha animato i volti delle sue figure, nelle quali vedi lo sdegno, lo sberno, l'indifferenza, il dubbio, la persuasione, la fede e la devozione verace, la quale si è fatta strada al cuore di ogni ceto di persone e perfino è sentita dal ruvido soldato. Nel gruppo dei Bonzi disputanti fra loro non sembra forse riconoscere que' due, che convertiti furono poscia i più

zelanti propagatori delle verità evangeliche, come nel vecchio Bonzo scendente dal monte appoggiato ai servi quel desso che fece salire in estimazione il Saverio? Sull'abbigliamento di essi, come di tutte le altre figura è meritevole di somma lode il Celentano per lo accurato studio, di cui fè non facile prova nel ritrarre fedelmente le ricche e variate foggie di vestire giapponesi. Le vesti hanno di seta vaghe e gaje al possibile o addogate a liste di ogni colore o messe ad opra di fiori e arabeschi; e l'ornamento e lo sfoggio maggiore di questi, come l'eccessivo ma non decente crescere delle ugne nelle dita delle mani, sono indizio e privilegio di nobiltà. Il vario colore delle vesti come nel popolo è in uso presso i Bonzi, divisi in sette istituti, tanto diversi fra loro, che sembrano corpi differenti non membri d'una medesima religione. Distintivo del carattere de' sacerdoti è una corona, che portano al collo ricadente sul petto, all'europea di cent'ottanta pallottole in un filo, ed a ciascuna di esse recitano una cotale orazione di linguaggio e molto più di significato non inteso da alcuno, e vale alla remissione delle colpe; onde perciò le pallottole sono centotanta e non più, perchè tante appunto credono essere le specie di peccati. Niuno di questi particolari andò perduto sotto il pennello accurato del Celentano, che, vestendo le figure di questa sua composizione nel più rigoroso costume de' Giapponesi col necessario corredo di quelle minuzie di vantaggi in varia guisa foggiate e di parolosi variopinti tanto in uso presso di loro, trasporta mirabilmente lo spettatore in que' luoghi, ove si rappresenta la scena con tale imitazione di verità come se realmente accadesse.

Basti l' avere detto, come si è potuto, dei pregi maggiori della invenzione e della composizione di un lavoro, ch'escito da giovanissimo artista ha del meraviglioso. Ai periti starebbe discorrere del disegno, del colorito e delle altre parti che fanno egregie le opere di lodati autori. Noteremo soltanto, che questo dipinto a prima vista percuote di meraviglia l'occhio e l'animo dello spettatore, poichè la scena, su cui le tante figure sembra siano venute naturalmente a collocarsi ognuna al loco conveniente, si presenta sfogorante di luce, grandiosa e magnifica. Il quale effetto ha ottenuto l'artista vincendo quelle difficoltà, che gli presentavano tanti e variatissimi colori contrapposti fra loro alla fosca luce del cielo abbagliante dell'Asia, e mantenendo l'armonia colla robusta e leggiadra vivacità del colorito.

La non piacevole originalità delle fattezze tanto dissimili dagli europei fu soggetto di critica acerba in taluni: alle parole, colle quali il Bartoli si fa a dipingere i tratti caratteristici dei Giapponesi, forse muteranno dessi sentenza; hanno i Giapponesi, egli scrive, colore olivigno, gli occhi oltremodo piccoli, il naso poco rilevato e schiacciato in punta, tutta la faccia male scolpita, e dalla fronte al mento quasi spianata e tesa. Alla verosimiglianza del fatto rappresentato dal Celentano non sarebbe convenuto

al certo, che altri tipi che giapponesi avessero le figure, ripugnando la presenza di soggetti europei travestiti all'asiatica.

I più schifitosi addebitano il Celentano di preteso allontanamento dai principii della scuola, com'essi dicono, di Raffaello. Soltanto chi è, ma veramente degno, maestro dell'arte può esserne giudice. A noi però ne piace osservare, come nelle passate età furono grandissimi artisti che camminarono ognuno per diversa via; ed al presente i lavori di loro stanno pur bene insieme e formano le più belle glorie dell'arte italiana; laddove la differenza del gusto degli artisti viventi ne divide e nimica gli animi. Lasciamo una volta che l'artista e il poeta interpretino il vero e la natura, e producano l'emanazione del loro intelletto secondo le impressioni che sentono. La natura non apparisce sempre nel modo istesso ed a tutti, ne le sue bellezze sono per leggi e per numero circoscritte; le quali bellezze di varietà e di numero crescono in noi medesimi quanta tra noi è differente la forza materiale de' sensi, e la fantasia educata da quelli. La varietà de' gusti è convenevole alla natura dell'uomo; e se fu mai tempo, che tutti operassero nella stessa guisa, dite, che soffocando le proprie disposizioni per riverenza di esempj le umane fatture non le divine imitarono. Su queste verità, ripetute da uno dei nostri valentissimi scrittori di cose d'arte, diremo al Celentano che prosiegua fermo e sicuro nello studio dell'arte sua, non rinneghi le ispirazioni del genio, e siederà sempre onorato nel novero de' buoni artisti d'Italia.

Tito Barberi.

ERNESTA

BACCANTO

(Continuazione V. pag. 272).

— A siffatte parole si maravigliò fortemente e turbosì l'ingannata donna. — E come, gli rispose, andare in compagnia di barbari pirati, nemici accerrimi del nome cristiano, violatori crudeli di ogni legge umana e divina, che han predate tante navi, spogliati tanti passeggeri, uccisi tanti innocenti? E che importa fermarsi alquanto in Italia? Servirà per rinfrancarci degli incomodi del lungo viaggio già fatto e pigliar vigore per quello che ci rimane da fare, servirà per vedere quella terra di meraviglie e di portenti tanto decantata e famosa. Ah no, dolce mio sposo, non sarà mai che m'induca a lasciar questa nave, che mi rammenta la mia cara patria, che mi fa sentire il suono della materna favella, che mi pone sotto gli occhi le patrie costumanze, che finora ci ha sì prosperamente condotti sempre con cielo sereno, con un mar tranquillissimo, con un vento il più propizio che desiderar si potesse, ed entrare in un infame ed abborrito legno di corsari, in un covile di serpenti. Troppo

grande è il ribrezzo che io sento al pur pensarvi; e se io dovessi finalmente obbedirti, un funesto pensiero mi parla al cuore e mi dice, che una grave sciagura ne sovrasta. Torna adunque a più savi consigli e fuggi dal consorzio di uomini spietati e brutali. Io te ne prego, caro marito mio, per quello amore che mi porti, per queste lacrime che io spargo, per questo sì puro angioletto che anch'egli pare che ti supplisca e ti scongiuri —. Ma il duro marito non fu punto commosso nè dal pianto nè dalle ragioni di Ernesta e volle ad ogni modo che si piegasse alla sua volontà.

VI.

Le inutili distrazioni.

Chi entrasse in un serraglio di belve feroci, all'udire il fremito, i ruggiti gli urli, i cupi boati dei pardi, delle iene, dei leoni, delle tigri e degli orsi marini; al vederli furiosamente avventarsi alle ferrate gabbie per isbranare l'inorridito spettatore non proverebbe tanto raccapriccio, quanto ne sentì la sciagurata Ernesta in sul primo porre il piè nell'africano naviglio. Al mirare quei brutti ceffi di averno, tutti abbronzati dal sole e seminudi, d'una guardatura truce e crudele, di strano linguaggio, di modi villani e barbari, le pareva ad ogni istante che le si scagliassero addosso, le strappassero dal suo seno il suo caro pargoletto, lo gittassero in preda ai pesci del mare, e facessero di lei il più iniquo e spietato governo. Questo tremendo pensiero le stava fitto continuamente nell'animo; le straziava le veglie, le turbava i sonni, le amareggiava i cibi e teneva in una perpetua agitazione, in una penosissima convulsione, in un'agonia di morte. Ogni bieco sguardo di que' demoni, ogni accento adirato, ogni lor movimento era per lei una lancia al cuore, onde teneva per la paura sempre fissi in loro gli sguardi, e sempre rivolto l'animo a Dio scongiurandolo ad aver pietà almeno del suo figliuolo, ch'ella era disposta a ricevere tutto quello che le venisse dalle sue mani.

Oppressa da tante ansietà a trabasciamenti avea l'infelice Ernesta perduto tutto il fiore della sua giovinezza. Non potea ritenere quasi più cibo nello stomaco; fuggiva da suoi occhi il sonno; ed era caduta in un languore e in uno sfinimento mortale. Ne pativa immensamente il miserello Albertino, il quale in luogo di succhiare latte dalle poppe materne, succhiava amare stille di dolore. Al vedere in sì deplorabile stato condotta la tradita moglie il perduto Turco che n'era l'unica cagione; se ne mostrava dolentissimo e cercava ogni modo di torle di dosso ogni timore, di acquietarle il travagliato spirito, e di confortarla di cibo e di bevanda, ma non profittava a nulla.

La nave intanto era arrivata in Algeri. Ivi il Derios volle fermarsi per qualche tempo, finchè Ernesta ricuperasse le perdute forze, e sbandisse ogni



tristezza dall'animo godendo della lieta vista di quella città, che dalla cima di amena collina vien digradando al basso a guisa di anfiteatro, ed attira lo sguardo de' viaggiatori per le sue case adorne tutte di bianchi terrazzi. La parte settentrionale della città si fa specchio delle acque del mediterraneo. Sei porte mettono dentro Algeri vallata da larghe fosse, contornata da alte mura, difesa da forti castelli. Corre in mezzo alla città un'ampia e bella via adorna delle più ricche e sfoggiate botteghe di mercatanzie. Le altre strade sono viottoli molto stretti fatti a bella posta per non essere tanto offesi dalle centissime vampe dei soli africani. Centomila abitanti di varie religioni, di diverso linguaggio, di dissimili costumanze rendono questa città assai popolosa e di variato aspetto. Vicino ad Algeri vi ha collinette e valli di allegra verdura sparse di ville, di casinetti, di giardini, di orti e di vigneti che è una delizia a vedere (1). In tutti quei di che soggiornarono in questa città s'ingegnò il Turco di svagare l'afflittito pensiero di Ernesta conducendola qua e là a vagheggiare le cose più belle di quel paese.

Il somigliante fece in Alessandria, dove di lì a corto tempo arrivarono, mostrandole i monumenti che un giorno decorarono quella città fabbricata da Alessandro il grande famosa per la sontuosità dei palagi, dei templi, del museo, del teatro, della pa-

lestra, dello stadio, del foro, del ginnasio, dell'anfiteatro, e de' sacri boschi. Le fè vedere la tomba del gran Macedone e degli altri re d'Egitto, la colonna di Pompeo, l'obelisco di Cleopatra, la vastissima e splendida fortezza, gli spaziosi porti e la torre del faro, una delle sette meraviglie del mondo (2).

Ma tutte queste cose che avrebbero riempito di piacere e di stupore ogni persona, non servivano per nulla a rasserenare l'annuvolata fronte di Ernesta e cacciarle dall'animo quel fatale presentimento di un danno vicino. Non faceva altro che domandare con ansia affannosa al marito, quanta via restava ancora da fare per giungere alle porte della santa città, e per quanto tempo dovevano ancora viaggiare su quella nave africana che le ispirava tanto ribrezzo.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

(1) Ferrario op. cit. Africa.

(2) Ferrario op. cit. Asia.

CIFRA FIGURATA

Le nonono B li
O



for



sl 3 mec



che

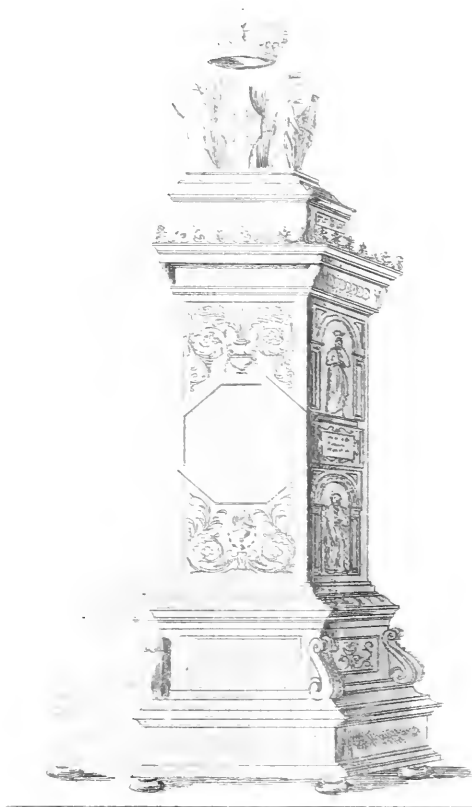


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

I-con la lanterna va cercando guai.

L'ALBUM

ROMA



DI UN LAVORO D'INTARSIO DI ALESSANDRO MONTENERI PERUGINO
POSSEDUTO DA S. E. IL SIG. DUCA GRAZIOLI.

Intarsiare dicevano i nostri antichi scrittori il
commettere insieme più pezzuoli di legname formando || con essi ornati, prospettive, figure e molte altre di-
verse fantasie. Antichissima è tutta italiana questa

arte mantenuta fino a giorni nostri; come di tutte cose che appartengono alle belle arti alcuni la credono di origine greca, passata quindi ai Romani, e da essi a noi. Comunque la cosa sia, certamente nel secolo XV era giunta in Italia alla maggior perfezione, e gli artisti di maggior grido che trattassero colori e scalpello a tutto studio vi applicarono; e fra i più celebri in essa si hanno Filippo Brunelleschi, Donatello, Fra Giovanni da Verona, Giuliano e Benedetto da Maiano. Il Cicognara dà il merito intero al Brunellesco di quanto in tarsia si fece di più eccellente, poichè avendo atteso molto alla prospettiva, ai suoi giorni arte nuova e molto male in uso, trovò da se modo che potesse riuscire giusta e perfetta. *che fu, secondo ne scrive Vasari, il levarla con la pianta e profilo e per via della intersecazione. . . . Ne restò di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e di molte cose utili, che si fece di quel magisterio ed allora e poi di molte cose eccellenti, che hanno recato fama ed utile a Firenze per molti anni.*

In Italia continuò a coltivarsi e fiorì grandemente quest' arte; e dovunque nella Lombardia, nella Toscana e nell' Umbria se ne veggono saggi meravigliosi. Celebri sono le grandiose opere di questo genere eseguite in Milano in Bergamo ed in Alzano; notissimi sono i preziosi stalli dei Monaci di S. Pietro in Perugia lavorati d' intaglio ed insieme di tarsia e di commesso; meno generalmente noti, ma pur belli, sono in Città di Castello i stalli della cappella Vitelli nella chiesa di S. Francesco, ne quali sono lavorate di tarsia alcune storie di esso Santo; meglio pregiati però sono nella stessa città i stalli del coro nella chiesa cattedrale per i delicati intagli delle cornici e degli ornati, e più per i lavori di tarsia rappresentanti diversi fatti del vecchio e del nuovo testamento, bellissimi tanto che si credono condotti sui disegni dell' Urbinate, di Raffaele Dal Colle e di Francesco da Castello. Innanzi a questi nostri monumenti eseguiti nella perfetta eleganza dell' arte italiana l' uomo di genio facilmente si accende del desiderio d' imitarli in novelli lavori; e non di rado avviene che il nobile tentativo è coronato da lusinghiero successo. Un esempio al presente ne offre il giovane perugino Alessandro Monteneri nel grazioso mobile in foggia di tempio, del quale offriamo inciso il disegno. Di forma ottagonale, snello ed elegante posa sulla sua base: coronato da ben profilata cornice con sua cimasa ha sopra un rialto architettonico in luogo della cupola, su cui s' innalza sormontato da duale corona un gruppo formato da putti e da quattro stemmi gentilizii. L' esterno di esso è tutto ad ornati, ricavati dalla commettitura di legni naturali di diversi colori, dai quali l' artista ha saputo ottenere tutte le gradazioni adatte al buon effetto dell' arte con tale precisione di esecuzione che non impropriamente potrebbe dirsi dipintura in legno meglio che intarsio. Le quattro faccie minori hanno in due nicchie ciascuna figurate di buon dise-

gno le otto beatitudini; ornamenti e prospettive sono diligentemente ritratte nelle quattro faccie principali, le quali aprendosi, il mobile si converte realmente in un tempio ottagonale con suoi pilastri ed archi reggenti la cupola, sotto cui degnamente trionfa una statuetta in argento della Concezione. Nello esterno delle faccie minori, nella base, nel zoccolo ed in ogni parte vi ha eseguiti con artificio mirabile cassetti e ripostigli moltissimi all' occhio invisibili, che si muovono e si aprono per segreto meccanismo di molle, congegnati tanto artificiosamente ch' è impossibile il scoprirli.

Il giovane autore di questo diligente e difficile lavoro vi avea speso lungo tempo e sostanze nello eseguirlo. Mostrato che l' ebbe al pubblico di Roma e di Parigi n' ebbe lodi, gratulazioni e parole infinite d' incoraggiamento: ma il lavoro stava sempre là, nè un vero mecenate appariva. Un giorno le giuste speranze si avverarono, poichè il lavoro veduto che fu da S. E. il Sig. Duca Grazioli, ed udito dipendere dal prezzo di esso l' avvenire del giovane autore, ne fece acquisto all' istante nell' unico fine d' incoraggiare l' artista a continuare nell' arte dell' intarsio, nella quale non temendo fin da oggi rivali, potrà forse un giorno richiamarla a quella eccellenza di perfezione, in che fu portata dai maestri italiani del XIV. e del XV. secolo. Il nobile esempio vorremmo, che quanti sono ricchi di acquistate od avite fortune a gara imitassero: non sarebbe allora un titolo di adulazione e usurpato il nome di mecenate; le arti e le lettere vantaggerebbero a gloria d' Italia nostra, ne eletti ingegni si spegnerebbero in un ozio disperato per difetto di mezzi e di occasioni.

Tito Barberi.

I monumenti, che dall' epoca anteromana al cader dell' Impero s' innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell' area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ruvoli.

(Contin. V. pag. 259).

Or passando a cosa di non minor rilievo, è mestieri di notare che una singolare coincidenza sulle origini romane si manifesta nell' affluenza di genti diverse, che da ogni lato vennero a stabilirsi sulle rive del Tevere. Siculi, Aborigeni e Pelasghi; Giano e Saturno, Evandro cogli Arcadi, Ercole cogli Argei, Enea coi Trojani. In qual modo finora fu spiegata cotale concorrenza fino a Romolo, che stabilendo l' asilo, attirò nuovi immigranti dalle diverse parti d' Italia? Poco vi badarono i moderni filologi. Gli antichi ebbero grande smania di vantare origini esterne, e in ispecie greche; quindi nessuna discussione fuvi fra loro intorno ad esse. Possiamo or noi con felice successo mai dare una spiegazione migliore, rimontando alle cagioni; ovvero dare, qualunque sieno

queste cagioni, una dimostrazione, la quale confutando le antiche osservazioni, provasse che parte o tutti quegli esteri non fosser tali? L'una e l'altra la credo ardua impresa, almen per me, se a ciò mi accingessi. Posso però accertare che due miei amici, che meritano molta stima per le loro cognizioni archeologiche, m'ebbero qualche cosa accennato; per lo che è a desiderarsi che le loro idee veggan la luce per essere apprezzate. Io intanto seguo in questo finora l'opinione e la tradizione tramandateci dai latini, e mi limito soltanto ad osservare che il più furioso ellenista, Dionisio di Alicarnasso, non ha molta ragione di trovar tutto greco in Roma al tempo dei Re. Valga ad esempio il seguente fatto di Tullio Ostilio, il quale: *collatis deinde oppidum pecunias, Dianae templum aedificavit in Aventino eminentissimo urbis tumulo, et foederis leges conscripsit civitatibus, ritusque festi et fori constituit. Et ne ulla injuria temporum abolerentur, in aerea columna incidit decreta concilii, et ejus conventus particeps. Ea columna permansit usque nostram aetatem in Dianae templo dedicata, INSCRIPTA LITERARUM CHARACTERIBUS GRAECANICIS, QUALIBUS OLIM UTEBATUR GRAECIA, quod et ipsum non leve argumentum est, Romam non esse conditam a barbaris. Numquam enim usi fuissent GRAECIS LITERIS, si FUISSENT BARBARI* (1). Egli dunque ci dice che gli articoli dei patti della confederazione dei popoli latini erano scritti con lettere greche usate dall'antica Grecia. Ma ci tace in qual lingua; perlocchè noi possiamo a buon diritto escludere che fosse greca, poichè greci non erano gli abitatori del Lazio, e perchè non diven nè latina nè italiana la lingua tedesca e russa se è scritta con caratteri romani, come non è tedesca la lingua latina scritta in caratteri che noi diciam gotici. Ma queste lettere greche antiche non le troviamo noi ne' vasi etruschi o meglio italici e negli ipogei di Toscana, donde essi furono scavati? Quelle leggende non resistono in gran parte alle interpretazioni, come resistono le famose tavole eugubine? sono parole, potremmo dire con Cataldo Iannelli (2) spesso impronunziabili, di niuna lingua umana nota, di nessun dialetto conosciuto, se non sapessimo che appartengono al linguaggio etrusco spento, e soltanto vivo, indipendentemente dalla figura delle lettere, in quelle molte parole che si trasfusero nel latino, delle quali cangiati i caratteri o segni fonetici primitivi, e molte inflessioni, una minima parte è dato solo riconoscere per qualche nota o di Varone o di Festo. Ma si dirà, che in Roma niente di Etrusco vi penetrò, essendo in ispecie l'Etruria nemica capitale di lei. Tarquinio Prisco darebbe una solenne smentita; e gli scrittori latini ci dan contezza di tutte le arti etrusche passate in Roma, e dei toscani stabiliti in città è testimonio eloquente il vico Tusco. Qual meraviglia adunque se i Romani nel loro primo periodo oltre gli uomini, le arti, i riti, usassero lettere etrusche cotanto somiglianti le greche più antiche? Plinio poi fa fede che i caratteri etruschi erano in uso in epoca anteromana presso i sette

colli: *Vetustior autem urbe in Vaticano ilex, in qua titulus aereis literis Etruscis, religione arborem jam tunc dignam fuisse significat* (3). Spero si vorrà credere che coteste lettere etrusche esprimessero suoni di idee in lingua etrusca e non greca nè latina; e da questa esposizione spero si vorrà concludere che i: *decreta concilii inscripta literarum characteribus Graecanicis, quibus olim utebatur Graecia*, di Dionisio, e il: *titulus aereis literis Etruscis* di Plinio dovendosi leggere sopra l'istesso suolo, da un popolo aggregato in convivenza a poco intervallo di tempo manifestassero idee espresse con suoni e lettere eguali di uno stesso e conosciuto linguaggio, sempre estraneo e diverso al greco, perchè dal Lazio alle Alpi non si parlò mai greco, lo stesso Evandro, ad Ercole non valendo a distruggere quanto gli Aborigeni e i Pelasgi avean già stabilito. Tantochè Dionisio e Plinio si troverebbero a dire la stessa cosa l'uno con induzione manifesta, l'altro nascosta. Roma non fu fondata da barbari se ebbe usato lettere greche, dice Dionisio; e Plinio avverte le lettere etrusche prima di Roma si vedeano nel Vaticano; dunque implicitamente egli dice non eran barbare le genti che ne' colli del Lazio dimoravano, pel contatto colla civiltà tirrenica da cui erano attorniate e dalla etrusca e pelagica piantatasi in esso. E sarei tentato ad aggiungere che i vasi italici o etruschi, come più vuolsi, hanno leggende in un certo carattere greco, che avrebbe saputo di forestiero alla stessa Grecia, se Greci e Romani, impunemente beffando o postergando i dotti di Agilla o Cere, di Tarquinia e di Vitulonia, scesi nel sepolcro con la lor dottrina e linguaggio, non avessero in ciò chiusi gli occhi, gli uni per nobilitare le origini, gli altri per giganteggiar vinti innanzi al gigante vincitore; il qual doppio fatto epilogica così bene Orazio:

*Graecia capta ferum victorem cepit et artes
Intulit agresti Latium . . .* (4).

Ma la Grecia fu vinta nel 608 di Roma, 146 anni avanti l'era volgare; e le lettere etrusche erano nel Vaticano prima della fondazione di Roma. *Ex quo apparet aeternus literarum usus. In Latium eas attulerunt Pelasgi* (5), dice Plinio e soggiunge parlando delle lettere antiche: *Veteres Graecae fuisse easdem pene, quae nunc sunt Latinae, indicio erit Delphica tabula antiqui aeris, quae est hodie in palatio . . .* (6) In quanto poi alle arti, lo stesso Plinio n'attesta: *Signa quoque Thuscanica per terras dispersa, quae in Etruria faciliata non est dubium* (7). Non sarebbe nuova, se si facesse rivivere, l'opinione che gli Italici o Tirreni portassero fuor d'Italia le lettere, che Cadmo fenicio n'ebbe dotato la Grecia; e quindi esse fossero d'origine pelagica. E notisi che portar l'alfabeto non vuol dire trasmettere il linguaggio nè un alfabeto particolare, ma sibbene il principio di rappresentar l'idee per segni fonetici, diverso da quello della scrittura geroglifica,

in uso già da immemorabile tempo nell' Egitto e nella Cina, regioni quanto antichissime, altrettanto civili. Difatto Erodoto, ben ci fa conoscere che Pelasghi e Greci fosser cosa diversa anche nel linguaggio, cui al modo greco dà l'aggiunto di barbaro . . . *altera gens foret Pelasgica altera Hellenica, hoc est Graeca: quorum haec nunquam solum mutavit, illa assidue multumque est pervagata. . . . Qua lingua Pelasgi sint usi, affirmare non possum, sed conjectura signorum licet dicere eandem, qua nunc Pelasgi utuntur qui supra Tyrrhenos urbem Crestonem (Crotonem) incolunt. . . . Quibus signis coniectantes oportet dicere Pelasgos barbara lingua fuisse. . . .* (8). Ora per far bene i conti, i Pelasghi nel Lazio figurano verso il 1400 innanzi all'era volgare, perchè posteriori a Saturno; ed essi furono coloro che fondarono in Etruria la famosa città di Agilla: *Agylla a Pelasgis conditoribus dictum* (9); e più chiaramente: *Agilla (conditum) a Pelasgis, qui primi in Latium literas intulerunt* (10). In queste poche parole molte notizie si chiudono, causa di molte induzioni. — I più antichi monumenti di Agilla, furono Pelasgici. — Se nel Lazio i Pelasghi introdussero le lettere, è segno che con esse egliino manifestavano da secoli i propri pensieri, e quindi ne' loro monumenti debbono averle usate. — Se cotali lettere sanno di greco non debbono recar maraviglia, perchè è d'uopo distinguere i Pelasghi antitiroiani che emigraron d'Italia, e i Pelasghi saturnini, che tornarono di Grecia, ove primamente le avean introdotte o direttamente o per mezzo di Cadmo proveniente di Fenicia; o al peggior partito, essi in Grecia le modificarono, tantochè dai loro segni Erodoto poté congetturare che la lingua ne fosse barbara, cioè non greca. — Se sapean d'Etrusco, chi potrebbe negare che ciò, che noi tale diciamo, non sia Pelasgico? — Anzi se in Grecia i Pelasghi introdussero anche mediatamente le lettere, è d'uopo convenire che non le inventassero tra via, ma esse fossero in uso nella regione donde primamente mossero, loro primitiva sede, in epoca antitiroiana. Tra il 1400 al 750, ossia tra la venuta nel Lazio dei Pelasgi e la fondazione di Roma passerebbero sette secoli circa, periodo sufficiente a veder sviluppata in Italia quella grande civiltà etrusca, di cui tanta maraviglia è fra noi, e nessuna notizia; che è sempre posteriore ai fatti di data antitiroiana, e della quale restano gl'ipogei, donde si estrarrebbero monumenti di arte, che dimostrano i gradi diversi che percorre lo stile dall'infanzia al decadimento, come nota il Lanzi (11). — Se le lettere pelasgiche furono identiche a quelle che noi diciamo etrusche, riman chiaro che il titolo in caratteri etruschi, il qual leggevasi nel Vaticano, era opera dei Pelasghi, venuti nel Lazio. — Se Plinio appoggiato al quadro Dellico, che conservavasi sul Palatino, vedea una corrispondenza tra le lettere Latine e le Greche antiche, questa si spiega colle pelasgiche provenienti da gente, il cui nome stesso dimostra quanto andasse vagando per diverse regioni, e che, come in Grecia avea trasportato molte noti-

zie nell'andare, così nel tornarne si trovò per essa più di un popolo ravvicinato in molte cose alla Grecia, ed in specie questa all'Italia. — Ultimo corollario di tal ravvicinamento è la facilità di leggere n' monumenti etruschi molti nomi, in specie di Deità, i quali, siccome è noto, furono importati in Grecia o dall' Egitto o dai Pelasghi (12).

(Continua)

- (1) *Dionys Ialicarn. Antig. Roman. Lib. IV, p. 230.*
- (2) *Riflessioni su due lettere del signor Francesco Salcolini intorno ai geroglifici cronografici degli egizi ec.*
- (3) *Plin. Hist. Natur. Lib. XVI, cap. 44.*
- (4) *Horat. Epistol. Lib. I, v. 157.*
- (5) *Plin. Hist. Nat. Lib. VII, cap. 56.*
- (6) *Id. Ib. Lib. VII, cap. 58.*
- (7) *Id. Ib. Lib. XXXIV, cap. 7.*
- (8) *Herod. Histor. Clio Lib. I, Coloniae 1526, pag. 11.*
- (9) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 5.*
- (10) *Solini, Polyhist. cap. VIII.*
- (11) *Della Scultura degli Antichi e de' vari suoi stili. §. VIII e seg.*
- (12) *Herod. Histor. Euterpe Lib II, pag. 53.*

AGRICOLTURA.

Siamo nel mese delle vendemmie. Non ai di nostri soltanto è considerevole il numero delle varietà di vigneti. Virgilio li paragonava ai grani di sabbia della Libia ed ai frutti del mar Jonio. Nel semenzajo del Lussemburgo a Parigi se ne raccolsero più di 1300; e tuttavia, al dir dei saputi in questo genere, non n'è compiuta a gran pezza la collezione. Vi si trovano solo le qualità più conosciute, mentre gli antichi vigneti sono popolati d'una moltitudine di ceppi di qualità inferiore, che non han nome e scompaiano ogni giorno dalla faccia della terra.

La conoscenza delle varie qualità di vigneti d'un paese è utilissima soprattutto per correggere i difetti della vendemmia che taluni guastano aggiungendo al mosto sostanze che mal s'assimilavano al vino. I proprietarj che posseggono la cognizione di codeste qualità toccano il medesimo scopo in maniera che torna più sana allo stomaco del consumatore, e più vantaggiosa al venditore. Per esempio, quando il vino rimane dolce per mancanza di fermento, si corregge questo difetto piantando, coll'intenzione di mischiarli, alcuni ceppi che abbiano qualità contrarie e diano un vino secco. Questa meschianza di varietà, che può ottonersi con grande agevolezza, non pecca affatto d'ineonestà; ed anzi potrà condurci ad aver vini *naturali* ad un prezzo abbastanza moderato perchè i falsificatori non trovino più il loro conto ad avvelenarci coi loro perfidi liquori, nei quali c'è tutto quel che si vuole fuorchè vino.

Nella fabbricazione del vino, i coperchi fissi o



IL MESE DI OTTOBRE.

ondeggianti, e in generale tutti gli apparecchi suggeriti dalla teoria per sottrarre il mosto al contatto dell'aria o per prevenire la perdita dell'alcool durante il fermento, non toccarono fin qui la voluta perfezione. Il vecchio metodo, consistente nel lasciar intatta la crosta superiore del mosto finché la fermentazione sia abbastanza inoltrata, è quello che in generale tutti seguono. La crosta succennata basta a preservare il mosto dall'azione atmosferica, quando non lo si rompa ogni giorno, come malamente usano alcuni allo scopo di affrettare il fermento.

Riguardo alla fabbricazione dei vini spumanti e al modo d'imbottigliarli, dee notarsi questo fatto singolare, che il fermento d'un liquido in un vaso chiuso dipende meno dalla differenza della densità del liquido e del deposito, che dalla tensione prodotta dall'accumulamento del gas e dal suo scioglimento nel liquido.

DELLA IMMAGINE DI MARIA SANTISSIMA
VENERATA NELLA PATRIARCALE BASILICA LIBERIANA
E DELLE SUE TRASLAZIONI

(V. pag. 263).

§. 12.

Ultima processione coll'immagine liberiana.

Ed eccoci pervenuti al fine di questo qualunque siasi storico lavoro, ricordando le processioni colla nostra immagine eseguite per ordinamento di quell'augusto Pio IX, il cui nome si associa alle più grandi azioni, che segnarono e segnaranno la metà del secolo XIX, in cui la chiesa con tanta sua gloria il riverisce pontefice massimo. Anche di lui mi

spaccerò con poco, non perchè mi manchi il subbietto, avendo anzi moltissime cose operate in testimoniare la sua divozione verso la vergine santissima, ma perchè la sua profonda umiltà ne fa aperto divieto di tributargli le meritate lodi. Per servire nondimeno alla storica verità dirò, che non fu al certo minore de' suoi illustri predecessori l'affetto alla immagine liberiana, ed il desiderio ardentissimo di appalesarglielo in mille guise.

Fin dal primo anno del suo regno fu premurosissimo di condursi spesso in santa Maria Maggiore, e la vigilia del Natale di Nostro Signore vi fece il solenne pontificale assistito del sacro collegio e della prelatura, nè di ciò pago volle rinnovarlo più volte (1), facendo a Roma tutta godere di un sacro spettacolo, che ricordava le antiche viglie de' cristiani, quando uniti al loro pastore trapassavano orando lunga parte della notte: nel giorno di san Pio suo onomastico viene alla stessa basilica o ad offerir l'incruento sacrificio dispensando a' fedeli di sua mano il corpo del Signore (2), o a visitare le mortali spoglie di un papa, cui tanto somiglia. Restituito alla sua Roma dopo lungo esilio nel regno di Napoli muove il 20 di aprile del 1850 a venerare la nostra immagine; ed assiste nel terzo giorno del triduo al solenne Te Deum. alla presenza dell'intero capitolo, e d'infinito numero di popolo, cantato dal cardinale arciprete in ringraziamento a Iddio per beneficio sì grande. Il 25 maggio del seguente anno vi comunica nella sua privata messa distintissime dame, e quindi alla presenza de' cardinali palatini e del capitolo liberiano, cui piacque largir tanto onore, benedice solennemente la campana maggiore novellamente fusa: finalmente a tacere ogni altra cosa non appena gli è consentito,

il 19 settembre del 1859 corre di buon mattino e all'improvviso alla borghesiana cappella a ringraziare la vergine santissima della recuperata salute, e vi ascolta la santa messa letta da un suo cappellano segreto.

Che dirò poi de' doni ad essa basilica inviati (3), delle straordinarie funzioni che alla sua presenza vi volle compiute (4), e di quanto vi operò a vantaggio e decoro della casa di Dio? Quali parole basteranno a descriver la pompa e l'apparato con cui nel gennaio del 1854 festeggiato vi venne il dommatico decreto dell'innoculato corepimento di Maria? Sarà per tutti memorando il giorno 18 dicembre in cui quella nobilissima cappella messa a festa risplendeva per la copia delle luminarie in modo straordinario, come pur era la intera basilica. Nobilissima gara e della borghesiana famiglia e del clero liberiano in rallegrarsi con Maria del novello suo titolo Ragguardevoli vescovi delle più remote parti del mondo venuti alla promulgazione di quel domma, vollero nella basilica di Maria festeggiarne la commemorazione, e non solo assistettero all'incruento sacrificio offerto dal cardinale Lodovico Altieri, protettore della cappella, cui lo avea invitato il suo cugino cardinale Patrizi, ma pur nelle ore pomeridiane si assisero fra i canonici a secondi vesperi, nei quali non mai ricordavasi tanto numero di cardinali e di vescovi.

Ma per toccare ciò che più da vicino riguarda la nostra immagine narrerò, aver voluto più volte il pio pontefice, che rimanesse esposta alla pubblica venerazione (5), sia che si paventasse di essere novellamente assaliti dall'asiatico morbo, sia che si facesse alla vergine augustissima ricorso, perchè ne campasse da quelle spirituali e temporali calamità, che da ogni parte ne minacciavano e di cui pur troppo non cessò, ma ohimè! crebbe il timore. Fu poi universale la festa non appena si udì, che il volto di Maria e del suo figliuolo uscirebbe novellamente, dopo soli ventitré anni, dalla sua basilica a santificare le vie di Roma, e fermerebbesi nella chiesa del Gesù a largir grazie e benedizioni sopra i suoi devoti.

Alla solenne supplicazione fu statuito il giorno 8 di luglio, seconda domenica di quel mese, e giusta l'invito fattone dal cardinale vicario tutto il clero regolare e secolare convenne nella basilica, donde alle ore 5 pomeridiane uscì il devotissimo stuolo. Procedevano nell'ordine e nel modo già di sopra descritto: ai capitoli delle patriarcali eransi aggiunti altri vescovi: la liberiana si onorava di Gaetano Bedini arcivescovo di Tebe, segretario della sacra congregazione di propaganda Fide e di Francesco Marinelli dell'ordine romitano di santo Agostino, vescovo di Portofino sagrista di Sua Santità.

Chiudeva il sacro corteo il ricordato cardinale Patrizi avendo ai lati il vice gerente Antonio Ligi Bussi de' minori conventuali arcivescovo d'Iconio, e il prelado Giuseppe Angelini Luogotenente civile, cui seguivano gli altri ufficiali del tribunal vicariale. Quasi ad un'ora di notte giungeva la sup-

plicazione al tempio farnesiano, vagamente illuminato e messo a festa. Il padre Pietro Beckx preposito generale de' gesuiti con molti padri della compagnia accoglievano alla porta la sacra effigie, la quale dopo le usate preci recitate dal cardinale vicario venne collocata sopra l'ara massima del tempio (6). Ivi restò fino al dì 29 del medesimo mese, in cui collo stesso accompagnamento fu riportata al monte esquilino nella sua sede.

In questa seconda processione, uguale in tutto alla prima, è da notarsi, che alcuni de' più ragguardevoli padri della compagnia in una al già ricordato preposito generale andavano con accese torcie a lato manco dell'immagine, e che dall'altra parte incedevano in cotta il priore e i dodici cappellani borghesiani, cui a rendere più magnifica la pompa erasi per la prima volta concesso tanto onore.

Non solo veniva appresso un'immensa folla di popolo, ma vi primeggiavano ancora alcune deputazioni, che si attribuirono a gloria il seguire questo nuovo e magnifico trionfo della vergine liberiana. Erano della congregazione de' nobili, che con tanta pietà ed edificazione di Roma adunasi nella casa professa, della propagazione della fede, dell'accompagnamento del santissimo viatico, e tacendo di ogni altra eransi le deputazioni dell'università romana e degli ufficiali della apostolica Dateria. Conciosiachè è a sapere, come nell'anno 1656 sotto Alessandro VII facessero voto, che se venissero campati dalla pestilenza per intercessione della vergine santissima, si comunicherebbero ogni anno per mano del cardinal pro datario nella borghesiana il giorno 2 di luglio sacro alla sua visitazione. La qual consuetudine andata per le vicende dei tempi a poco a poco in dimenticanza venne ripresa nel 1853, dispensandosi a chi si comunica una medaglia con analoga iscrizione (7).

Le tre settimane, in cui la sacra immagine ebbe culto nella chiesa del Gesù, spopolarono Roma; rimasero solo nelle loro case gl'infermi più gravi. All'aprirsi della chiesa di buon mattino, e poco prima del tramontare del sole si diceva il santo rosario: un'ora innanzi il mezzodì dopo la messa e il sermone compartivasi la benedizione coll'ostia sagrata, siccome pur si faceva nella sera e nella mattina: due volte il dì si predicava, cangiando ogni settimana i valenti oratori. I canonici della liberiana vollero in questo tempo porgere una pubblica testimonianza della loro special divozione, venendo ogni giorno a cantare o celebrare la santa messa innanzi la sacra immagine e a dar quindi la benedizione, sia nel mezzogiorno, sia nella sera con grande ammirazione di Roma. Continua nelle altre ore la gara de' cardinali e dei prelati o nel visitare o nell'offrire la santa vittima innanzi ad immagine sì cara e devota.

Lo stesso sommo pontefice il 15, terza domenica del mese, venne dal Vaticano accompagnato della sua anticamera e dalle guardie nobili a venerarla solennemente, ed offerto il sacrificio divino dispensò quindi il paue degli Angeli ad una infinita moltitudine

di popolo. Nè di ciò pago presentò la Vergine di un magnifico calice di oro massiccio circondato di gemme, pregevolissima offerta, non solo pel lavoro, ma più assai per la memoria che in sè racchiudeva, essendo il primo oro che gli veniva inviato in omaggio dalla California (8). Anche il Magistrato romano bramò testimoniare la sua riverenza all'immagine liberiana, e il giorno 16 venuto in gala a piè dell'altare offerì nelle mani di monsignor Luigi de' conti Pila canonico liberiano altro nobilissimo calice di argento con copia di cera, quindi ascoltò la messa celebrata da quell'illustre prelado. Nè mancarono alla Vergine altre offerte e doni per grazia ricevuta o sperata. Si fecero ascendere ad oltre 20,000 le comunioni nelle tre settimane, in cui si rimase la immagine nel tempio farnesiano. Nelle feste l'ordinario numero oltrepassava le due mila ed ottocento. Nell'ultima domenica si distribuì pure una medaglia a bella posta coniatà, la quale da una parte aveva la effigie liberiana e dall'altra l'epigrafe *IMAGO MARIAE D. N. SYMPPLICATIONE INDICTA E BASIL. LIBERIANA AD TEMPUM FARNES. TRANSLATA VIII ID. IUL. AN. MDCCCLX.*

Restituita l'immagine alla sua basilica cominciò un solenne triduo, nel quale si continuò a dire ogni giorno il sauto rosario, e a darsi nelle ore pomeridiane la benedizione coll'ostia sagramentata officiandosi sempre nel mezzo della chiesa. Nel terzo giorno pontificò monsignor Giuseppe Cardoni vescovo di Caristo, canonico liberiano e nella sera il cardinale arciprete benedì il popolo, in quale videsi sempre in tale moltitudine accorso; da non mai o quasi mai ricordarsi l'uguale.

In questa occasione i canonici sagrestani maggiori (9), i quali ebbero ogni cosa disposta con splendidezza e decoro, ad appagare le comuni brame pria di rimettere nella borghesiana l'immagine ne volevano prendere la fotografia. Conciosiacchè niuna delle tante incisioni che se ne hanno pienamente somiglia all'originale. Rendutosi vano ogni sforzo, perchè essendo il secondo cristallo fissato nella lamina di argento stava distante due oncie dalla immagine stessa, se ne fece a mezzo di valente dipintore eseguire un ugualissimo disegno per quindi incidersi in rame. Si conobbe allora viemmeglio l'antichità e bellezza della sacra effigie, la quale, come abbiamo già detto, è di tipo assolutamente greco e di buona mano, quantunque risenta alcun difetto di arte, sia nelle proporzioni, sia nelle ombre. Questi nei peraltro anzichè scemarle venerazione e pregio glielo accrescono, e sempre più ci confermano nella nostra sentenza, vale a dire che risalga ai primi secoli della chiesa, e che fosse collocata da Sisto III nel tempio liberiano.

CONCLUSIONE

Perchè questo istorico scritto fosse in ogni sua menoma parte finito, sarebbe uopo di aggiungere alcuna di quelle segnalatissime grazie, e che dalla vergine liberiana sonosi in ogni tempo ricevute. Siccome però sono in sì grande numero e si fre-

quenti da non potersi in brevi parole restringere, così mi limiterò ad accennare qualcuno di que' prodigi più singolari, che ci vengono contestati da scrittori i più degni di fede. Tralasciando la pestilenza estinta, come abbiain veduto, nel pontificato del magno Gregorio, la visione del santo re di Ungheria Enrico III, il drago ucciso a tempo di san Leone IV, da cui ebbe origine quella processione, cui abbiain al §. 5 accennato (10), riferirò come la beatissima vergine apparisse al cardinale Pietro Colonna, mentre legato del pontefice conducevasi nel secolo XIII in Francia (11). Colto da fiera tempesta, e colla morte d'innanzi agli occhi, non appena invocò la nostra immagine di cui era tenerissimo, le si mostrò innanzi, calmo le onde, e non pur lui, ma tutta la comitiva fu salva dal certo pericolo. Il perchè grato il Colonnese non solo volle con donativi e con dipinture nella nostra chiesa perpetuar il fatto, ma che da Avignone, ove morì, portatone il suo corpo vi avesse eziandio sepoltura. A Filippo Maria duca di Milano mancava l'unico figlio: diffidato dai medici più non v'era speranza di vita. Ricorre alla nostra Signora, fa voto di offerirle una argentea statua del peso stesso del suo figliuolo, ed è immantinente esaudito. Ma per venire a tempi a noi più vicini, grazia da non doversi tacere fu quella che ne ottenne un Antonio Fonseca, illustre letterato romano, da Benedetto XIII nel 1724 eletto vescovo di lesi, la cui cattedra con tanta dottrina e pietà tenne per oltre a 40 anni. Trovandosi nella borghesiana alla cappella dell'Assunta un folgore l'investì, gli girò più volte d'intorno e caddeglia a piedi senza punto recargli offesa. Attribui il prelado il miracolo a Maria, cui erasi nel pericolo raccomandato: ricorderole del beneficio le innalzò nella sua cattedrale un'ara, a cui piedi scelse il luogo della sepoltura. Concluderò dunque ripetendo quanto ho detto di sopra, che le grazie venuteci da questa benedetta immagine non sono circoscritte nè da tempo, nè da luogo, nè da persone, e che in ogni sua angoscia Roma a lei ricorre, e non ricorre in vano. Salve, adunque, concluderò col seguente

SONETTO

Salve, o madre di Dio, vergine bella,
Che dal tempio esquilin grazie diffondi,
E amica sempre al pio pregar rispondi
Di chi rifugio e Te sua speme appella.
Ve' qual rìa turba all'uomo e a Dio rubella
Dall'alpi al mar sicano ne' cirondi
Ve' come audace in male oprare innondi
Terre, ville, città, borghi e castella.
Non io di lei ti chieggo aspro governo,
Nè che giù la ricacci in un baleno
In quelle, donde uscì bodie d'averno.
Ma che volga sovr'essa i tuoi bagli occhi,
Sicchè del suo fallir pentita appieno
Di se, di noi pietade alfin la tocchi.

Fr. Fabi Montani.

(1) Negli anni 1846 e 47 mosse dal Quirinale: nel 1850, 51 e 52 dal Vaticano vedendosi al suo passaggio le vie tutte di Roma vagamente illuminate e gremite di popolo. Il 28 di novembre 1850 vi si condusse dal Vaticano per riporre nell'urna la sacra Cuna e mettervi i suggelli, i quali vennero aperti allora quando si dovette il 17 dicembre del 1849 nascondere la insigne reliquia che vi era racchiusa.

(2) Il 5 di maggio 1857.

(3) Il 14 di luglio del 1847 le donò alcuni di quei tappeti cortesemente inviati dal sultano Abdul-Mejid: nel 1857 altro nobilissimo tappeto felpato. Non si parla punto delle sacre reliquie. Nel 1852 circondò di cancelli di ferro l'ingresso della basilica dalla parte della sagrestia canonica.

(4) Il 13 di luglio 1848 vi fece fare un solenne funerale in suffragio di monsignor Affre arcivescovo di Parigi, verace vittima della sua carità.

Il 27 di marzo 1851 vi onorò di esequie il principe reale di Salerno D. Leopoldo di Borbone, e nel 3 di giugno del 1859 lo stesso re delle due Sicilie Ferdinando II. Il santo padre però questa volta v'interveniva.

(5) Negli anni 1854 e 1855 fu più volte straordinariamente aperta la immagine, come pur si fece nella seconda settimana di quaresima del corrente anno.

(6) Sopra la porta maggiore della chiesa leggevasi questa iscrizione che vi si tenne per tutto lo spazio di tempo, in cui vi restò la sacra icone

ECCE MARIA SPES NOSTRA
AD QVAM CONFYGI-MUS IN AVXILIVM
UT LIBERARET NOS
ET VENIT IN ADIVTORIVM NOBIS

(7) Dall'una parte evvi l'effigie liberiana colle parole EX VOTO SINAXIS, e dall'altra la visita di Maria santissima a santa Elisabetta coll'epigrafe: PESTIS LIBERATRICE ANX. MDCLVI - Da piedi - MDCCCLIII.

Spontaneo mi si offre il dextro di far pubbliche azioni di grazie all'illustre cardinale arciprete della Vaticana Mario Mattei, decano oggi del sacro collegio. Allorquando nel 1858 venne il 2 di luglio come novello Pro Datario ad offerire per la prima volta il santo sacrificio innanzi alla immagine borghesiana e a comunicarvi gli ufficiali e gli spedizionieri della Dateria apostolica, compiuto il sacro rito mosse in porpora alla sacrestia canonica e donò alla vergine un prezioso calice d'oro gemmato affidandone la custodia a quel capitolo liberiano, cui, come abbiám detto, era appartenuto nel principio di quella prelatizia carriera, da lui sì bene cominciata ed assai meglio compiuta.

(8) I fedeli della California l'avean non ha guari offerto per mezzo del loro vescovo al sommo pontefice Pio IX. Non ne rinerescerà una breve descrizione. Dove il piede è più largo fin su ai diversi scompartimenti e nodi, co' quali salisce, girano intorno rabeschi e volute, che ne' vari spazi chiudono incise le figure dei santi apostoli. Qua e là della coppa stanno due quadretti di somigliante lavoro, rappresentanti l'uno il Redentore che consacra il calice, l'altro il pellicano

co' suoi figliuoli al petto. Nella parte anteriore del piede veggonsi le sigle del santissimo nome di Gesù in brillanti colla croce formata di opali contornati di brillanti: nella base evvi la iscrizione. PATRI SVO KALIPHORNIA. Lavoro assai pregevole e bello, ove pongasi mente al luogo, in cui fu eseguito.

(9) I prelati Giuseppe Franchi e Cesare Prosperi Buzi, a quali venne associato il canonico Luigi dei conti Naselli cameriere segreto soprannumerario del sommo pontefice.

(10) Per soddisfare al desiderio di alcuni, ne daremo in Appendice una più ampia descrizione, cui aggiungeremo il catalogo di quegli autori che principalmente hanno trattato della immagine liberiana.

(11) Si questo del cardinal Colonna, sì gli altri da noi accennati sono tutti riferiti dal De Angelis, e alcuni di essi nella borghesiana cappella a perpetua memoria dipinti da que' valorosi maestri che come abbiám detto vi lavorarono.

CIFRA FIGURATA



F.B. doni

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Le tre nobili suore delle arti belle formano la via per le altre meccaniche.

L'ALBUM

ROMA



LA SPERANZA, DIPINTO DI ANNIBALE CARACCI

Gli antichi popoli innalzavano dei tempj alla Speranza. Alcune medaglie Romane la rappresentano giovane con un fiore in mano. Si vede anche in un

hassorilievo, in piedi, coronata di fiori, appoggiando la mano destra su di una colonna, e tenendo coll'altra dei papaveri e spiche. Spessevolte è alata.

Le nazioni, e gl'individui, vivono di desiderj e di speranze. Qualunque esistenza, misera, e colma di dolori che sia, nasconde nel suo interno quella piccola luce divina che brillava, sotto il fosco peso di tutti li mali, in fondo, al vaso di Pandora.

Quest' allegoria di Pandora è la più bella idea ispirata ai Poeti sulla Speranza. Esiodo la riteneva per una delle più antiche tradizioni dell' Asia. La Speranza sempre giovane, è come l'amore, ed è più antica e vecchia del mondo.

La speranza giovine bella, con amabile sguardo, vestita legermente di seta, i suoi belli capelli arricciati e rinchiusi in una rete d'oro. Sorride sempre e ritiene in mano un ramo saoro, umido di rugiada che ne scuote le gocce brillanti verso chi la segue. Essa dimostra amicizia per tutti, ma si vede bene che non ha affezione sincera che per qualcheuno.

Essa non posa i piè sulla terra. . . le sue possenti ali la portano a traverso l'immenso abisso, al giardino celeste dove coglie dei fiori impassibili, e gli sparge, sulli gementi mortali, a corone simili a quella che cingono la fronte agli spiriti trionfanti nel cielo.

Speranza! puoi tu sola a sostenere e fortificare le nascenti virtù dell'uomo a preservarne la sua purezza.

Speranza! il disgraziato che ha conosciuto la felicità e che si trova succombente a delle angosce mortali, può solo parlare di te; nessuno meglio di lui può dire, qualsiasi li benefizi, ed i piaceri che tu dispensi agli Uomini.

ERNESTA

RACCONTO

(Continuazione V. pag. 280).

VII.

Le premurose indagini.

Lo sleale Derios, comechè usato avesse ogni diligenza e cautela per non essere scoperto, pure la ingannata Olandese si era accorta, che egli in Al-

geri ed in Alessandria, avea segretamente praticato co' musulmani e insieme con essi era ito a pregare nelle loro moschee. Della stessa cosa si avvide pervenuti che furono in Aleppo, città che vince tutte le altre della Turchia asiatica in grandezza ed opulenza con 150, 000 abitatori, con begli edifizi di pietre e strade ben lastricate e sontuose moschee (1). Questa cosa la gittò nel più crudele sospetto. Cominciò a fare le più minute ricerche, le più fine indagini, a domandar questo e quello, a pigliar lingua da ogni parte. Non dovette durare molta fatica per conoscere il netto della cosa. Venne finalmente a sapere che ella non era già moglie di un ricco spagnuolo, ma di un perfido Turco. La morte del carissimo suo figlioletto non l'avrebbe così spietatamente trafitta, come la trafisse questa feroce notizia. Due torrenti di lagrime cominciarono a sgorgare da suoi occhi, e affannosi singulti a straziarle il petto. Dio! esclamava nella tregua del pianto e dei sospiri, come potrò più amare un uomo che è a voi nemico? Come potrò più vivere insieme con lui che odia la vostra santissima religione? E se gli venisse talento che io dovessi abbracciare il nefando suo culto?... Oh almeno avessi con me la mia povera madre che io ho abbandonata così villanamente! Ma non è stata mia la colpa; già mi lampeggiava sul capo il ferro micidiale, se io non avessi obbedito... Io verserei nel suo grembo le mie lacrime, io esalerei tra le sue braccia i miei sospiri. Ah me sventurata, così lontana dalla patria, così priva de' parenti e degli amici, forse costretta a trascinare tutti i giorni della misera mia vita fra queste genti sì barbare, fra questi costumi sì feroci, in mezzo ad una religione che io altamente detesto! E dovrà crescere fra tanta idolatria ed empietà, fra tanti vizi e nefandezze, e contaminare il nativo suo candore questo caro angioletto che io piena di fede e di gaudìo volava ad offerire a Dio e alla divina sua madre nella casa di Nazaret, nella stalla di Betlemme, sul sepolcro di Gerosolima? Qual gran peccato ho io commesso da meritare tanta punizione?..... Ma che dissi io mai? Userei forse di levar la mia voce contro il cielo? Giustissimo è Iddio e imperscrutabili sono i consigli della sua provvidenza. Piego adunque la fronte a vostri santissimi voleri, o gran Dio, e vi prego di aiutarmi a sostenere le mie tribolazioni.

In questo mezzo ritornò a casa il marito, il quale vegendo la moglie così piangente, desolata e affranta dal suo dolore, nè sapendo il perché, forte maravigliò e domandollo istantemente qual fosse il motivo di tanta afflizione. Come lo seppe, senza punto mostrar turbamento, o sorpresa — sì, mia cara Ernesta, le disse con volto franco ed ardito che rivelava la malignità del suo animo, io non sono spagnuolo, come finora ti avevo fatto credere, ma son turco. La mia patria è Damasco, il mio Dio è Maometto. Ho finto di partire dall' Europa per fare un pellegrinaggio a Gerusalemme, affine di meglio piegarti alle mie brame, poichè m'era uota la

tua fervente devozione; ma il mio intendimento non è stato di recarmi a quei luoghi, sì bene di ritornare alla mia terra natale per menare colà la mia vita e professare il culto degli avi miei a cui non ho rinunziato giammai in mio cuore. Se ricevei il battesimo, lo feci solamente per piacere al mio padrone, ed ora solennemente lo rinnego. Tu verrai meco a Damasco e potrai a tuo agio professare liberamente la tua religione; chè io non ti porrò giammai nessun ostacolo. Colà ti renderò pienamente felice e vivrai in seno alla pace e all'agiatezza, mercè una grossa somma di danaro che io porto meco. —

Furono queste parole, come il secondo colpo di pugnale, con che il perfido assassino tronea la vita al pacifico viandante. La sventurata Olandese, cui ancora una languida speranza dicea, che non fosse vero quanto avea potuto sapere intorno al suo marito e volentieri immaginava di essersi ingannata, a sì franca e chiara confessione vide tosto dischiudersi innanzi ai piedi un interminabile abisso di miserie e di dolori. Perdè la parola, le si chiusero gli occhi, un pallore di morte le imbiancò la smunta faccia, e cadde in un profondo deliquo, da cui non si poté rilevare, se non dopo lungo spazio di tempo e molti salutarî rimedii apprestati senza indugio dal marito, il quale benchè fosse discale ed iniquo pur nutriva sempre per la sua consorte il più tenero amore.

VIII.

Le donne del monte Libano.

Se la giustizia di Dio lascia talora andare impuniti su questa terra i malvagi, vi ha però tali delitti che raro è mai che non siano fulminati dalla vendetta divina anche in questo esiglio ad esempio e terrore degli empîi.

Erano alquanti giorni che dimoravano in Aleppo e già era corsa la voce che il finto spagnuolo portava con sè molt'oro ed argento. All'imbrunir della sera avea la pia Ernesta dato il latte al suo Bertino e postolo nella cuna lo veniva piacevolmente agitando e per concigliargli il sonno con voce languida e melanconica, ma dolce e patetica, come la soave nota di un'arpa, gli cantava le canzoni del riposo

Dormi, bell'angiol mio,

Dormi nel sen di Dio,

Tra i gaudî dell'amor.

Cupe funeste immagini

Non turbin la tua mente;

Ma un angelo ridente

Scherzi d'intorno a te.

Sogna che insieme cogli angeli

Trasvoli al paradiso,

E in mezzo ai canti e al riso

Festeggi il re dei re.

Dormi bell'angiol mio,
Dormi nel sen di Dio,
Tra i gaudii dell'amor.

All'ultime parole del ritornello si era già addormentato il pargoletto e forse già sognava di scherzare cogli angeli e di trovarsi innanzi a Dio! Cari sogni dell'innocenza irradiati dalle più serene e gaje fantasie, e inebriati delle arcane dolcezze dei cieli!

Ernesta si era assisa sopra una sedia accanto a un picciol tavolino, su cui appoggiò il suo gomito che le faceva puntella alla guancia. Il fioco lume di una lampadetta stava vegliando il suo bambino e aspettando che tornasse a casa il suo consorte. Era già tarda la notte e ancor non giungeva. Mille funesti pensieri e crudeli sospetti cominciavano a contristarla e metterla in una profonda costernazione. — E che? dicea fra sé e sé rompendo in un acuto sospiro, avrebbe forse posto il colmo delle sue iniquità coll'abbandonare la sua moglie e il suo figliuolo?... Ma l'accesso amore che ancor mi porta, il bene che vuole grandissimo al suo Bertino, non avrebbe certamente permesso che venisse a sì fiera risoluzione. Avrà forse riveduto qualche parente od amico e con esso si trattiene in lunghi colloqui. Ma la notte ha già valicata la metà del suo corso; la sua tardanza è insolita. Che sarà mai? O Dio, scampatelo da ogni sciagura, proteggerlo da qualunque nemico, serbatemi il mio sposo che io spero; mercé la vostra grazia divina, di ricondurre al vostro seno. — In mezzo a furiosa tempesta di contrarii affetti passò l'infelice tutta quella lunghissima notte senza mai velare le flebili pupille a un po' di sonno. Ma chi può ridire i gemiti, gli spasimi, le disperazioni di quella sgraziata donna all'udire nel mattino che il suo consorte nel tornare a casa era stato assaltato da due feroci assassini che lo avevano ucciso e rubato di tutto il danaro che portava! Non rimane così spaventato e sbalordito colui che entrato in una vasta e profonda catacombe, in mezzo a tanti giri e rigiri, trapassi, sbocchi, meandri, callaie e viuzze vede all'improvviso estinguersi le luminose facce e s'accorge d'aver perduto il filo della sua salvezza; come rimase spaventata e sbigottita Ernesta alla luttuosa novella. Sola, senza parenti, senza amici, senza denari, ignara de' luoghi, dei linguaggi, delle costumanze, esposta agli scherni ed ai procaci insulti dei Turchi si abbandonava quella dolorosa alle più tetre e spaventevoli immaginazioni. Solo Iddio potea gittare un raggio di luce in mezzo a sì cupa tenebria, e largire un conforto nell'angustia suprema delle più crudeli sciagure. E Iddio che non lascia mai inasaudita la prece dell'afflizione e dell'innocenza ascoltò le fervidissime suppliche della desolata Olandese.

Erano alcuni giorni innanzi capitate in Aleppo alcune donne maronite del monte Libano, le quali udito il doloroso caso occorso alla pia Olandese si sentirono stringere da tanta pietà che corsero a por-

gerle qualche sollievo. Consolatela di buone ed amorevoli parole, la invitarono ad andare con esse loro al monte Libano, dove si doveano in breve ricondurre e dove troverebbe un paese tutto cattolico, ospitale, cortese, generoso, il quale non avrebbe fatto giammai mancar nulla per agiatamente vivere, a lei, e al suo figliuolo. Questa inaspettata e splendida profferta fu come la tavola di salute che fuor d'ogni speranza si presenta al naufrago il quale dopo aver lungamente e inutilmente lottato coi flutti sta per essere ingoiato dal mare. Accettò subito Ernesta il partito e rendè loro le grazie che poté migliori.

Prof. Alessandro Atti.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ruvoli.

(Contin. V. pag. 284).

Troppo chiaramente si appalesano i Pelasghi, per queste ragioni, l'anello di congiunzione in fatto di civiltà della Grecia coll'Italia; e quindi la disputa di preminenza che delle due fiorisce prima, e per mezzo de' Pelasghi finisce suo l'altrui. Ormai da questo lato è questione risolta; i Tirreni, poi detti Pelasghi, dalle coste d'Italia partirono primamente in quei modi diversi, che un popolo intraprendente e civile suole avere; emigrando e colonizzando o per potenza o per industria, o per sventura o per esilio. Dionisio d'Alicarnasso è costretto sull'autorità di più antichi storici, nella sua onestà, di confessarlo: ... atque hi primi relicta Italia Graeciae barbarumque regionum magnam partem pervagati sunt. Hos mox secuti sunt alii; idque quotannis perseveraverunt facere. . . . itaque multae migrationes fiebant, et late per terras dispersum est genus Pelasgicum. Hos ceteri homines regionis a qua olim emigrarunt, et in memoriam antiqui generis, eosdem Tyrrhenos vocabant et Pelasgos. quod eo dixi, nequis audiens a poetis ac historicis Pelasgos etiam Tyrrhenos nominari. — Sed maxima Pelasgicae gentis pars est, ex illis Tyrrhenis qui olim et Lemnum et Athenas habitaverunt (1). E qui giova ricordare: ... et murum quo Atheniensium arx cincta est, cognomine Pelasgicum, opus esse horum hominum (2). La qual cosa più particolarmente è narrata nello stesso modo; Arcem ipsam (Athenarum) praeter eam partem, quam Cimon Miltiadis filius extruxit, muris cinxisse Pelasgos homines tradunt, qui iam ejus partem tenebant: Agrolam et Hyperbiam, de quibus cum studiose sciscitatus fuero, aliud nihil comperi, quam et Sicilia eos in Aearnianum migrasse (3). Fatto chiaro adunque che i Pelasghi uscissero dalla Tirrenia e che tale fosse reputata anche la Sicilia, estremo limite d'Italia, per appro-



LA STATUA DI COSTANTINO ED I GRUPPI DI CAVALLI CHE DECORAVANO L'ARCO TRIONFALE DELL'IMPERATORE ROMANO NEL FORO PRESSO IL PALATINO. (V. Eusebio lib. I. c. 33. *De vita Costant.*)

dare in Grecia, sentiamo le altre notizie che ne dà Dionisio: *Erat Tyrrheniae nomen illo tempore celebre per Graeciam; et tota Italia, quae occidentem spectat, nullo gentium discrimine appellationem illam habebat.... Tempus autem quo res Pelasgorum coeperunt deficere, incidit in alteram fere ante bellum Troicum aetatem. duraverunt tamen pene ultra ejus belli tempora, donec contractae sunt in gentem minimam. nam praeter Crotonem Umbriae civitatem memorabilem, et si quod aliud tenuerunt Aborigenes domicilium, perierunt reliqua Pelasgorum oppida. Croton vero cum diu retinisset veterem formam, non multo ante nostram aetatem, et civis mutavit et nomen, Cortona vocata, et facta Romanorum colonia. Derelictas autem a Pelasgis urbes occupaverunt cum alii multi, ut quique erant finitimi, tum maxime Tyrrheni plurimas ac optimas (4). Che questi Tirreni o Pelasghi, in mezzo alle loro vicende, fossero stati potenti per terra e per mare e quindi civili è dimostrato da Diodoro Sicilo: *Restat ut de Tyrrhenis etiam dicamus. Hi quondam fortitudine praecellentes, magnum terrae tractum occuparunt, multasque et celebres condiderunt urbes. quia et classe pollentes, diu maris imperium tenuere, et mare Italiae subiectum Tyrrhenum de suo nomine appellarunt (5).**

Questi sono i fatti incontrovertibili, che emergono dalle varie narrazioni degli storici, onde si può concludere, che, fatta astrazione del resto, la parte centrale ad occidente d'Italia fu civilissima per so molti secoli prima dell'età assegnata alla guerra troiana, che ricorda l'ultimo periodo de' tempi eroici dei

Greci, il quale precedette l'età degli storici avvenimenti. Sulle origini de' Tirreni è vano ogni studio, poichè si va nell'incerto, e basti leggere, per restarne convinti, Dionisio, il quale con grande diligenza fe' tesoro di tutte le opinioni greche e latine intorno ad essi. Ad ogni tratto si va a finire in una colonia o in un capo stipite greco di tempi favolosi, il che è propugnato in ispecie dagli scrittori latini, mentre a confessione degli scrittori greci, prima, e vera colonia greca in tempi antetiroiani venuta all'estremo limite settentrionale della Tirrenia, che vuol dire sul confine australe della Liguria, si pone quella di Enotri, onde il nome di Enotria dapprima, da ultimo d'Italia da Italo di egual discendenza; dei quali due nomi abbastanza si appalesa l'uso passeggero, l'altro duraturo e quindi il più recente. *Oenotras, pecunia et viris a fratre Nyctimo acceptis, classe in Italiam transmisit, a quo fuit ea, in qua consedit terra, de regis nomine Oenotria dicta. Atque haec prima a Graecis colonia deducta (6) — Terram hanc quae nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Oenotri. Deinde commemoratis eorum moribus ac forma reipublicae, et quum regnum tandem Italo delatum sit, a quo mutato nomine dicti sunt Itali (7).*

Non s'intende poi di negare che altre colonie greche siensi fissate in Italia, mentre mezza Italia sappiamo che fin si appellasse Magna Grecia, e di negare che la colonia di Enotro fosse una realtà; non è qui la quistione. Ella si versa a determinare se la civiltà della penisola sia stata sempre autonoma o greca. Quindi a fondamento di ciò è d'uopo posare che è auto-

noma quella regione, la quale in qualche suo angolo, in mezzo a stabilimenti di colonie e d' invasioni guerriere, conserva le sue istituzioni, i costumi, i riti, le arti e qualunque altro fattore di civiltà in modo che prevalga sempre a qualunque scossa o impulso esterno. Noi però abbiamo non interrottamente: una Tirrenia o Italia antetiroina dal 2000 al 1400; una Saturnia o Italia pelasgica ed etrusca, ossia un'Italia anteromana dal 1400 al 750, e finalmente un'Italia romana. E di queste tre epoche che furono sempre a contatto di Greci, o della Grecia, che non fu mai potente per mare fuori dell'eggeo e dello ionio, avanzano monumenti e linguaggio, diversi da i greci o per giudizio che ne possono fare i nostri sensi o per le testimonianze di autorevoli scrittori greci antichi; dunque l'Italia fu sempre autonoma; e il Lazio, che dai Pelasgi sotto Saturno fu abitato ed educato, prese dall'Italia, più che da altri, i fattori del suo incivilimento. Ma Dionisio, così diligente e severo scrittore nel raccogliere le tradizioni e le opinioni più ricevute intorno alle antichità romane ed italiche, ne' giudizi poi che dipendevano dal senso della vista, è così poco felice, che afferma caratteri greci esser quelli, che non potevan esser che pelasgico-etruschi. E son certo che i romani nel leggere ciò, vennero facilmente nel suo avviso, per l'inclinazione generale de' popoli d'Italia ad accettare con soddisfazione le provenienze estere d'ogni specie, con che spiegasi l'indole loro d'accomunarsi facilmente ad altri ne' costumi, nei riti e nella legislazione, onde ne venne il dominio universale sopra ogni popolo capace di civiltà, maggiore affinità volgendosi verso Grecia di preferenza, tanto che trovaron Greci perfino gli Agillini; cui toccò per equivoco scambiar in quello di Cere, il nome di Agilla, che fu, siccome si è visto, città fondata dai Pelasghi, e questi disconosciuti per Greci da Erodoto, e tenuti per Tirreni dalla narrazione di Dionisio. Ecco il fatto: *Agylla civitas est Tusciae a conditore appellata, cui ex inscittia Romana aliud est inditum nomen. Nam cum Romani euntes per Tusciam interrogarent Agyllinos, quae diceretur civitas, illi utpote Graeci, quid audirent ignorantes, et optimum dicentes, si prius eos salutarent, dixerunt Χαιρε; quam salutationem Romani nomen civitatis esse putaverunt, et detracta aspiratione eam Cerae nominaverunt, ut dicit Higinus in urbibus italicis* (8). E a notarsi che questa mutazione di nome è riferita altramente e, se vuoi, più stranamente ancora dagli antichi, ma io guardo non al racconto, ma ai narratori, i quali vivendo in mezzo all'Italia parlavano in modo come se i Romani fossero stati gli Spagnuoli di Colombo, ed Agilla un'isola del mare eggeo. Ma per poco sia ammesso l'aneddoto raccontato da Igino e da Servio, resterà sempre Pelasga e non Greca la città di Agilla, Pelasga la voce *Cere* e per questa voce la nuova sua appellazione combinerà al posto con un nome greco, che esprimerà saluto, di dubbia origine rimanendo la voce *Ceremonia*, di cui è ben noto il valore, senza an-

darne a ripetere l'origine in Cere, sulla testimonianza di Tito Livio, che ne avverte che prima dell'entrata dei Galli in Roma, i Sacerdoti per cura di L. Albino colà trasportarono in salvo le cose sacre (9), e di Festo che dubbiamente avverte: *Caerimoniarum causam alii ab oppido Caere dictum existimant, alii a caritate dictam indicant* (10).

Oh quanto è facile l'abbaglio ne' giudizi umani! e come spesso si perpetua perchè viene cecamente accettato! E il nostro ragionamento ne sarà esente? ad altri il giudizio. Certo è però che le origini di Roma si confondono patentemente coll'Italia pelasgo-etrusca, e le genti diverse che prima e dopo la fondazione della città affluirono sulle rive del Tevere, si modificarono più, che non prevalsero nelle istituzioni civili e religiose. Plinio nel rintracciare l'origine della voce *Padus*, colla quale gli antichi denominarono il Po, trova che fosse, secondo l'opinione di Scepsio, celtica, ed esclama: *Pudet a Graecis Italiae rationem mutuari* (11). In quanti casi non potremmo noi applicare questa sentenza? Ma se i nostri antichi furon vaghi di derivare dalla Grecia molta parte delle nostre origini, noi a traverso di venti secoli, non abbiamo forza né argomenti validi a diradar efficacemente le tenebre nelle inveterate tradizioni, né possiam avere altro compito che di combattere quei punti salienti, ove la critica può esercitarsi a dimostrare trionfante il vero.

(Continua).

- (1) *Dionys. Halicarn. Ant. Rom. Lib. I, p. 19, 20.*
- (2) *Id. Ib. Lib. I, pag. 22.*
- (3) *Pausaniae, Graeciae Descrip. Lib. I, cap. 26.*
- Hanoriae 1613 pag. 51.*
- (4) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I pag. 20, 21.*
- (5) *Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. V, cap. 40.*
- (6) *Paus. Graec. Descrip. Lib. VIII pag. 458.*
- (7) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I pag. 10.*
- (8) *Servius in Aeneid. Lib. VIII.*
- (9) *T. Liv. Histor. Lib. V; cap. 40.*
- (10) *Festus, De Verb. Vet. signif. Lib. III, Ven. 1527, pagina 1138 in voce Caerimoniarum.*
- (11) *Plinius. Nat. Hist. Lib. III, cap. 16.*

DEL SOLENNE PONTIFICALE
CHE IL PAPA NEL GIORNO DI PASQUA FACEVA
IN SANTA MARIA MAGGIORE
E DELLA PROCESSIONE NELLA VIGILIA
DELL' ASSUNZIONE.

(Vedi p. 288).

§. I.

Il sommo pontefice dopo avere la notte officiato nella basilica lateranense, nel mattino compiute le profezie e tutte le altre funzioni andava ad aprire l'immagine del santissimo Salvatore nella cappella

di san Lorenzo (1), e dopo avere intonato l'*alleluia* e data la pace ai diaconi, moveva in grande cavalcata alla basilica liberiana. Benché non sia stato sempre uguale il modo delle cavalcate papali, non sarà discaro di premetterne un cenno, secondo che le troviamo descritte negli ordini romani (2), ed in specie in quello XII, ch'è di Cencio Camerario, di poi Onorio III.

Quando il pontefice usciva in mezza gala e quasi privatamente veniva preceduto dal primicerio, ufficiale, come dice lo stesso suo nome, primario della chiesa romana. Appresso al papa incedevano a cavallo il vicedomino, il vestatario, il nomenclatore, quello cioè che invitava alla mensa i convitati, il sacellario, ufficiali tutti di prima classe. Se poi il pontefice o avesse celebrato solennemente, o andasse in forma pubblica, siccom'era nel giorno di cui parliamo, cioè nella domenica di Pasqua, aprivano la cavalcata dodici militi detti dragonarii con altrettanti standardi, dipoi vedevasi il cavallo del papa riccamente bardato; succedeva la croce pontificia seguita dai vescovi e dai notari, tutti in abito talare a cavallo cantando le prescritte preci. Comparivano di poi i cardinali giusta il loro ordine, i suddiaconi, l'arcidiacono, il diacono col primicerio e per ultimo il sommo pontefice. Gli veniva appresso sopra nobile destriero il prefetto di Roma magnificamente vestito circondato dai giudici in piviale. Intorno alla cavalcata andavano certi uffiziali chiamati dirungari co' due prefetti navali: indi i maggiorenti o custodi della cavalcata stessa, i quali badavano perché la processione non venisse in alcuna guisa interrotta.

Giunto il sommo pontefice alla via merulana gli si faceva innanzi lo scriniano, gli addimandava la benedizione, e gli diceva quanti in quella notte fossero stati i battezzati in santa Maria Maggiore. Entrato nel portico della basilica gli veniva incontro a riceverlo tutto il clero, e dopo di essere stato da lui benedetto lo accompagnava nella sagrestia, dove deposto il pallio e la pianeta prendeva il piviale, intuonava terza, e lettone l'*oremus* ponevasi novellamente la pianeta col pallio, e con tutto il clero lateranense e liberiano moveva ad offerire il sacrificio incruento.

Dopo il ritorno de' papi da Avignone, restò sempre il quadrato della pontificia cappella presso a poco conforme a quello che si vede oggidì, ma vi furono introdotti altri personaggi. Gli ambasciatori de' principi i quali stavano in piedi a destra del ripiano del trono in compagnia del prefetto di Roma e del generale delle armi di santa chiesa, i nipoti, o fratelli del pontefice, i duchi che prendevano il luogo dopo di essi, gli ambasciatori ecclesiastici seduti appresso i prelati di fiocchetto, gli ambasciatori di Bologna e di Ferrara seduti in una piccola banca dopo l'ultimo cardinale diacono, i baroni e i cavalieri romani, che pur cavalcavano, assisi al terzo gradino del trono prima degli uditori di Rota (3).

E a notarsi che il papa allorquando ha cantato il *Pax Domini* il coro non gli risponde affatto: praticasi in ricordanza di un prodigio che dicessi avvenuto al magno Gregorio, il quale nella stessa liberiana solennemente sacrificando giunto a quelle parole si udì dagli Angeli rispondere *Et cum spiritu tuo* (4). Compiuta la messa, cui tutto il clero col popolo comunicava, tornavasi il supremo gerarca della chiesa al patriarcio lateranense, col medesimo corteggio, con cui era venuto, ritenendo alla sua mensa coloro, che di già aveva fatto invitare. Allo scendere da cavallo lo sosteneva il primicerio, il secondicerio gli toglieva la corona dal capo: i giudici intanto lo conducevano nella grande basilica, o triclino edificato da Leone III, ov'erano preparati undici scranni ed uno sgabello, disposti intorno alla mensa del pontefice. Raffiguravano i dodici apostoli, che col Redentore celebrarono la Pasqua. Sedevano alla mensa cinque cardinali, cinque diaconi e il primicerio, come appunto si praticava nella cena del Giovedì santo (5).

Faccendomi ad indagare l'origine della stazione e della solennissima messa cantata in santa Maria Maggiore, e non già nella chiesa lateranense, primaria non pur di Roma, ma del mondo universo, trovo in alcuni libri rituali essersi fatto in memoria del prodigio sopradetto in quella basilica avvenuto. Siccome però vien'esso posto in qualche dubbio dai critici i più severi, e l'Adami (6) attribuisce un tale silenzio a tutt'altro motivo, così crederei di non prendere abbaglio assegnandone questa ragione. Viene universalmente ammesso dai teologi e dagli interpreti della sacra scrittura, che il Redentore dopo la sua risurrezione prima che ad ogni altro apparisse alla sua santissima madre, la quale tanta parte avea avuto nella passione del suo figliuolo. Gli evangelisti per verità non narrano, ma chi non sa, per testimonianza di Giovanni (7), essere innumerevoli i fatti che han essi taciuti? Ora qual cosa più ragionevole che il sommo pontefice andasse nella chiesa di Maria in tal giorno a celebrare? Dopo essersi rallegrato, come abbiain visto, nella cappella del suo patriarcio della risurrezione del figliuolo, scuoprendo con tanta solennità l'immagine del Redentore ed intuonando l'antifona di allegrezza, andava poi col popolo pieno di allegrezza alla basilica esquilina a fare altrettanto colla madre. Questo pontefice in santa Maria Maggiore durò per molto tempo: al tornare però dei papi da Avignone la solenne messa di Pasqua ora dicevasi nel Laterano, ora nell'Esquilino. Sisto V nel riordinare le cappelle papali la stabilì in san Giovanni, tantoché compiuta appieno la fabbrica della basilica Laterana vi si fissò in perpetuo il pontificale di Pasqua. Nondimeno vi è stato qualche esempio in contrario. In memoria delle quali cose per un tempo i cardinali andando a solenni vesperi del di pasquale divideansi in due classi, alcuni in san Giovanni ed altri in santa Maria Maggiore si conducevano. Se non che dal 1814 in poi sono

sempre tutti andati alla liberiana sedendo per primi nello stesso stallo e seguiti dai canonici più anziani.
Fr. Fabi Montani.

(1) Vedi Marangoni Istoria dell'antichissimo oratorio di san Lorenzo nel patriarcato lateranense. Questa immagine del santissimo Salvatore fu detta acherotipa cioè non fatta da mano di uomo: forse perchè attesa la sua bellezza si disse angelica la mano che la pinse. Molte sono le congetture sulla sua venuta in Roma. La più verisimile si è che vi fosse in tempo degli iconoclasti inviata da san Germano patriarca di Costantinopoli, per sottrarla alle persecuzioni dell'empio imperatore Leone Isaurico. Venne custodita dal senato e dal popolo romano per mezzo di XII ostiari nobili, cui successe la nobile compagnia del Santissimo Salvatore.

(2) Mabillon in Musaei italici Tomo II, ore prece-
duti da un commentario si trovano tutti gli ordini
romani. Parigi 1659. Si consulti l'opera del Cancellieri intitolata i Possessi de' sommi pontefici, nella quale sono descritti i vari usi delle cavalcate papali, tantotchè che non cennero ad esse sostituite le carrozze.

(3) Sul finire del secolo XVIII avendo cessato i baroni romani di accompagnare i pontefici nelle loro cavalcate ordinarie e straordinarie lasciarono pure di intervenire alle cappelle. Altrettanto avvenne degli ambasciatori, i quali oggidì vi assistono fuori della balaustra in luoghi distinti, come in particolari palchetti assistono i monarchi e i principi reali, che si trovassero in Roma.

(4) Veggasi Durando Guillelmo, Rationale officiorum ec. Romae per Ualricum Gallum 1473 -- in f.

(5) V. Galletti. Del primicerio della santa sede e di altri uffiziali maggiori del palazzo lateranense. Roma 1766.

(6) Nelle osservazioni per ben regolare il coro della cappella pontificia (Roma 1711) dice che non si risponde dal coro, perchè secondo l'insegnamento d'Innocenzo III la voce Amen qui indica il lamento delle donne per la morte del Redentore, e però viene con ragione taciuto in quel solennissimo giorno.

(7) Io: XXI v. 25.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

*Incise in pietra, ovvero sulle muraglie
in varie parti di Roma.*

(Continuazione V. pag. 264).

151.

Via de' Cartari num. 13.

Jostok Agrippinas.

152.

Presso il Fontanone di Ponte Sisto

Hospitium Ecclesiasticum.

153.

Da Castel S. Angelo per andare in Borgo Pio

Aditum ad Pomarium Scholae Pontificiae

154.

Via delle Botteghe oscure num. 22

Proprietas Boni Joannis.

155.

Nell' interno del cancello della Villa Magnani sul
Palatino oggi Monistero delle Religiose Salesiane

Benedicto XIV. Pont. Max.

156.

Ponte S. Angelo: sotto la statua di S. Pietro

Hic Humilibus Venia.

Sotto quella di S. Paolo

Hic Retributio Superbis.

157.

Sotto gli Angeli

*In flagella paratus sum
In aerumna mea dum configitur spina
Super vestem meam miserunt sortem
Regnavit a Ligno Deus
Potaverunt me aceto
Et thronus meus columna
Respexit in faciem Christi tui
Adspiciunt ad me qui confixerunt
Cuius Principatum super humerum Eius
Vulnerasti cor meum*

158.

Sotto la statua di S. Pietro dalla parte incontro
Castello

*Clemens VII. Pont. Max.
Petro Et Paulo Apostolis Urbis
Patronis
Anno Salut. Christianae MDXXXIV.
Pont. Sui X.*

L'ALBUM

ROMA



IL SAGRARIO, PARROCCHIA PRINCIPALE DEL MESSICO

Vicino la cattedrale dalla parte di Levante si trova il *Sagrario*, prima chiesa parrocchiale della città. Questo comunica colla cattedrale, benchè sia affatto diviso da essa. È una bella chiesa a tre navate, nello stile ispano-fiammingo della rinascenza, misto di Arabo. Le sue facciate, ornate di sculture e di tutte statuette nel genere della torre della *Santissima*, chiesa non molto da qui distante, sono molto incantevoli, e possono dirsi i monumenti più curiosi e principali capi lavori del Messico (1).

Oltre le molte chiese e cappelle, Messico ha un gran numero di conventi di uomini e donne, di una ricchezza e grandezza che non la cedono a quelli di Roma e di Spagna. Li più rimarchevoli sono quelli di *Santo-Domingo*, della *Mercede*, Sant'Agostino, la *Professa*, antica casa professa dei Gesuiti, oggi occupata dai Padri dell'oratorio, e l'altro di San Francesco.

San Francesco è il convento principale dell'ordine francescano nel Messico, e il monastero il più curioso

della capitale. Non si può esprimere la sorpresa che si prova nell'entrarvi. Da quando si passa la soglia della porta principale, uno trovasi in un'immenso cortile, irregolare, circondato da portici spagnoli, gallerie moresche, cappelle e chiese, di cui S. Francesco ne ha sette, delle quali le strane e ricche sculture, le torri e quantità di cupole, di un'altezza sorprendente, richiamano all'idea il Kremlin di Moscovia, o i castelli dei Re mori in Spagna. Li molti cortili interni, le grandi sale, delle scale dei chiostri, delle bizzarre gallerie, ornate di pitture senza numero, delle volte in mosaico, ricche dorature, benchè ruinate, danno un'idea dell'antica potenza dei francescani e della ricchezza del Messico.

La chiesa principale del monastero è una delle più belle e ricche della capitale. L'altar maggiore colle sue colonne e decorazioni, alto 40 piedi, è di argento massiccio cesellato, e sono innumerevoli li candelabri le lampade, li vasi di oro e argento che vi si vedono nelli giorni di festa. Il santuario è del

miglior gusto di tutti gli altri della città. Il coro dei religiosi, è vasto e magnifico, a tre ordini di stalli, in legno di cedro e dorature. Li francescani furono i primi missionari del Messico, e nella loro chiesa fu sepolto Don Pedro Montezuma, il primo erede cristiano dell'infortunato monarca di questo nome, che era stato tolto da Cortes e inalzato in Spagna. Il convento è fabricato sul luogo dei palazzi di Montezuma.

(1) *L'incisione rappresenta la facciata orientale del Sagrario, che è in tutto simile all'altra che è accanto la cattedrale sulla Piazza Maggiore.*

JOANNI DE ANGELIS

THOMAS TORTEROLIUS S. P. D.

*Versiculos quos deambulans secus litus moris Sabbathi
fortuito reperi tibi mittens, eos perlegas rogo; et
si quidem credideris dignos in lucem edas, vale.*

IN FUNERE N. N. DE GENTE N.

FOEMINAE DULCISSIMAE.

EPICEDIUM

Occidit ante annos crudeli percita fato;
Occidit ebeu animae pars mihi adempta meae!
Aurea quae nostrae reddebat tempora vitae,
Et corde et vultu blanda, benigna, comis.
Grata equidem cunctis caros devinxit amicos,
Ingenio, eloquio, et moribus ingenua.
Virtutisque tenax, occultae et nescia fraudis
Mens illi, et custos Religiosis amor.
Pignora amicitiae mihi praebuit omnia; qua cum
Vivere dulce fuit, qua sine dulce mori est,
Flectere si lacrimae valuissent sidera, obissem
Unus ego; illa mea morte redempta foret.
Unica nec mortis cecidisses victima; saltem
Tecum dulce foret, te moriente, rapi.
Ast mea vota valent; eadem mors auferet ambos,
Ipsa preis, propero funere pone sequar.
Vulnus inest animo nunquam sanabile nostro;
Adsunt vicinae nuncia signa necis.
Ora tegit pallor, macies depascitur artus,
Fractaque funesto verberare membra gemunt.
Somnus abest oculis; mens incubat atra dolori;
Et me paulatim sentio, ut opto, mori.
Conde, precor pia mors, lethale in viscera ferrum,
Quo valeam citius, te, mea vita, sequi.
Vixi quod tecum tempus vixisse dabatur;
Si quod adhuc superest, mors, dolor, horror habet.
Interea vitae atque animae, pars optima nostrae
Cara mihi semper, cara quiesce Deo.

IN MORTE DI N. N. DONNA DI UNA RARA BONTÀ

VENERATA DALL' AUTORE.

ELEGIA

Cadde vinta dal fato acerbo e rio;
Cadde ed ah! la miglior parte con lei
A me dell'alma il perfido rapio.
Quella che fea giocondi i giorni miei,
Gentile in viso ed amorosa in petto,
Per mai più non trovarla, oh Dio! perdei.
Grata ad ognun, d'amici un drappelletto
A lei strinse un parlar puro e innocente,
Aureo costume e angelico intelletto.
Di frodi ignara al giusto avidamente
E a virtute con atti onesti e degni
Volse, ed a Religion col cuor la mente.
Di sua bella amistate i miglior pegni
Dienmi, e fora con lei, dolce mia vita,
Grato lo scender nei tartarei regni.
Se la sentenza per mio mal compita
Potea cangiar col pianto, ella vivrebbe,
E quest'alma per lei saria partita.
O non cadeva almen sola, ed avrebbe
Colti entrambi un sol colpo, ed or la morte
Misto al nostro il suo cenere vedrebbe.
Ma s'adempie il mio voto, e all'atre porte
Anelante già corro; ah! tu precedi
Di pochi di la desiata sorte.
Fitto in core ho lo strale, e tu lo vedi
Insanabile è il colpo; i tocchi io sento
Che mi chiamano e presto, all' ime sedi.
Atro pallor mi copre il volto, e lento
Morbo consuma queste membra; e i forti
Colpi del mio destin più non pavento.
Fugge il sonno; la mente di conforti
Schiva, si pasce di dclor. Noi presto
Noi saremo nella tomba ambo consorti.
Pietosa morte il ferro altrui funesto
Vibrami in seno, e al fin raggiunga Amore
Chi a sè l'avvinse; ah! il mio sospiro è questo.
Io mi vissi soltanto il tempo e l'ore
Che potei passar teco; e se ne avanza
Non è altro che pianto e che dolore.
E in questo stato e fuor d'ogni speranza,
O di mia vita ancor parte e dell'alma,
Prego che abbia lo spirito in ciel sua stanza,
E quella pace, che io perdei, la salma.

Tommaso Torteroli.

DEL SOLENNE PONTIFICALE
CHE IL PAPA NEL GIORNO DI PASQUA FACEVA
IN SANTA MARIA MAGGIORE
E DELLA PROCESSIONE NELLA VIGILIA
DELL' ASSUNZIONE.

(Vedi p. 295).

§. 2.

La processione nella vigilia dell' Assunta incominciò nel pontificato di san Leone IV, e come abbiamo di già notato, era in memoria dell'uccisione di un basilisco, ossia fiero serpente annidatosi in santa Lucia de' selci (1) ed estirpato in tale giorno mercè il patrocinio della Vergine santissima.

La solenne supplicazione partivasi dal patriarcio lateranense, e recandosi la prodigiosissima immagine del Salvatore pel foro romano andava a santa Maria Maggiore. Duro per lo spazio di oltre a sette secoli cioè fino al pontificato di san Pio V, benchè l'ordine non ne fosse sempre il medesimo. Anco a nostri giorni non essendo privo d'interesse un tale racconto, noi la descriveremo riportando e compendiando due relazioni, che ce ne dà il Marangoni (2).

Nell'ordine romano il più antico intitolato Benedictus, cioè di Benedetto canonico di san Pietro, vissuto a tempi di Alessandro III si narra così:

Nella vigilia di santa Maria il signore Papa coi cardinali a piè scalzi dopo sette genuflessioni apre l'immagine, bacia i piedi al Signore, e gli scuopre il volto cantando il *Te Deum laudamus*, come venne ordinato dal pontefice Leone IV. Nel giorno poi dell' Assunta il pontefice con tutta la curia celebra i vesperi e le vigilie di nove lezioni nella chiesa di santa Maria maggiore, i quali terminati torna al laterano, e quivi i cardinali e i diaconi prendono la immagine di Gesù Cristo della basilica di san Lorenzo, e la recano con tutto il popolo pel campo laterano vicino alla basilica di san Gregorio. Il regionario porta la croce stazionale, e dopo d'esso viene ivi ordinata processione di tutta la curia cantando salmi. Il primicerio colla scuola de'cantori canta i responsori della stessa solennità, il prefetto con dodici nomini riceve dalla curia dodici fiaccole e gli ostiari altrettante, le quali portansi accese innanzi all'immagine. Mentre questa passa pel campo i cubicolari stando in piedi avanti la colonna di san Gregorio tengono due fiaccole accese, che smorzano dopo di essere passata la sacra immagine Giunta alla chiesa di santa Maria minore (3) la depengono avanti alla medesima e col basilico le lavano i piedi. Frattanto le scuole cantano il matutino, cioè tre lezioni nella chiesa, indi laudando e benedicendo il Signore va tutto il popolo a santo Adriano, ed ivi si lavano alla immagine novellamente i piedi. Uscendo dalla chiesa ritornano per la stessa strada per cui erano venuti, e portano la sacra immagine per l'arco detto di Satana, perchè ivi anticamente era una grande infesta-

zione del demonio. Passano di poi presso la casa di Orfeo.... Di là ascendono a santa Maria, ove il pontefice di già preparato canta messa, benedice il popolo, e stanco si esso, si il popolo se ne partono.

L'ordine però della processione, il ripetiamo non fu sempre il medesimo. Infatti il Marangoni riporta anche il volgarizzamento di un mss. tratto dall' archivio di Sancta sanctorum, mss. che risale all'anno 1462. Esso è il seguente:

La vigilia dell' Assunzione della beata e gloriosa Vergine Madre di Dio Maria ad ore 18 (1 e ³/₄) dopo il mezzodì al suono della campana di santa Maria d' Aracoei pel vespero si accinge tutto il popolo a celebrare la festa per comandamento fattone dai superiori della città, i quali hanno di già mandato i bandi e i proclami. I guardiani della compagnia di Sancta sanctorum (4), cui si appartiene di trasportare la immagine del Salvatore dalla sua terrena stanza alla basilica della sua beatissima madre nell'esquilino al primo tocco della campana suddetta escono dalle proprie case con grandi torcie, cogli uffiziali della compagnia, col Senatore e cogli altri magistrati di Roma, ed assistono nel coro, aspettando mentre si canta il vespero i confrati e la compagnia. Compiuto il vespero, e scopertasi quella beatissima immagine della vergine Maria i guardiani, i confrati e la compagnia preceduti dai mandatori vestiti di abiti nuovi a spese dell'ospedale di Sancta sanctorum con bastoni nelle mani, ne quali è dipinto il santissimo Salvatore, dodici portieri vestiti secondo il loro costume e tenendo le fiaccole in mano, si conducono alla chiesa dell'ospedale di san Giacomo al colosseo (5). Scendendo dal Campidoglio e passando innanzi le chiese de' santi Cosma e Damiano, di santa Maria nuova e per l'arco di Tito giungono alla chiesa di san Giacomo, ove aspettano per alcun tempo il clero. Fattosi dal segretario l'appello de' fratelli presenti, e notatisi i lontani, si provvede perchè la immagine sia portata dai confratelli. Sono essi divisi in tre mute, le quali si trovano ne' luoghi di già destinati. Ogni muta ha tre guide, ossia ordinatori. Lettosi dal segretario il nome di tutti, e recitata ad alta voce la confessione d'innanzi al priore, da cui ricevono l'assoluzione, escono dalla chiesa e s'incamminano verso san Giovanni Laterano per la via sacra. Giunti alla cappella di san Lorenzo con grande venerazione tolgono la immagine del suo luogo, e la pongono sovra un talamo a tal uopo preparato, innanzi cui sta un paliotto nuovo di oro colle armi de' rettori e degli uffiziali di Roma.

Allora i portatori della prima muta, con due guidatori avanti ed uno appresso l'immagine, la prendono e discendono con essa per la scalinata di marmo nella piazza del laterano, ove infinita moltitudine di popolo sta adunata. Si fermano alquanto, affinchè smettano in ordine il popolo, la compagnia ed il clero, tutti con accese torcie. La sacra immagine viene con grande solennità sotto di un baldacchino portata per la piazza fino allo spedale, dove si col-

loca sovra di alcuni piedistalli. Quivi i sacerdoti con un bacile di argento, con acqua rosata, e coll'erba detta basilico lavano i piedi alla sacra immagine (6) spargendosi tutta quell'acqua sopra i circostanti, che con grandissima divozione la ricevono. I consoli delle arti della città sono i primi ad incontrare la sacra immagine tenendo doppiieri o talami di cera di cinque cento libbre in circa per ciascun'arte, le proprie insegne e quegli istrumenti che le contraddistinguono da ogni altra arte. Questi doppiieri portansi da otto o dodici facchini, i quali camminano innanzi l'immagine secondo il grado di ciascun'arte e l'ordine già dato dai marescialli e dagli ufficiali. Per lo più i doppiieri sogliono essere quaranta, ed ogni arte li provvede a proprie spese. Eccone l'elenco.

Il talamo della Camera di Roma con due doppiieri della nobile arte dell'Agricoltura.

Quindi seguono i doppiieri.

De' mercatanti. — De' banchieri. (Campsorum) — De' mercatanti di mare — De' mercatanti dell'arte del fiume — De' lanaioli — De' speziali — Dei conciapelli — De' macellari del fondaco di san Marcello. — De' suddetti del fondaco di Ponte e di Campo di fiore — De' macellari del fondaco di Sapa — De' macellari del fondaco di. . . — De' pescatori — De' calzolari. — De' ciavattini — Degli orifici — De' merciai seu Galiariorum. — De' pittori. — De' marmorari. — De' battinari. — De' barbieri. — De' carpentari o birocciai. — De' figliuoli o vasellai. — De' ferrai — De' candelottari — Dei molinari. — De' fornari — De' sellai — Degli osti — De' potatori ed ortolani — De' barbieri (bis). — Degli albergatori. —

Nello stesso giorno portasi la sacra immagine per l'arco Basile, (sic) e per la via sacra innanzi al prospetto e alla porta principale di san Clemente, dai sacerdoti della quale basilica si ripete la sopraddetta lavanda. Quivi per ordinario in maggior guisa si affolla il popolo per vedere ed adorare la immagine saggiosanta, cui muove incontro la compagnia dei Raccomandati di Maria sempre vergine (8) uscendo dai propri rioni co' loro capo-rioni ed ufficiali distintamente e per ordinanza con trombe, timpani, fistole con musicali concerti e con faccole in mano ad imitazione degli antichi trionfi di Roma pagana. Visti portano eziandio gli stemmi del sommo pontefice, della santa chiesa, del senato, del popolo romano e dei principali cittadini, i quali tutti con grande plauso ed allegrezza accompagnano la trionfante effigie di Cristo nostro Signore.

In mezzo a pompa siffatta viene la sacra immagine portata per la via sinistra del colosseo e per l'arco di Tito alla chiesa di santa Maria nuova, ove posata sopra alcune pietre a tal uopo già preparate si ripete la cerimonia della lavanda dei piedi eseguita nel sopradetto modo dai sacerdoti di essa chiesa. Qui si trovano preparati que' della seconda muta colle loro guide, i quali in mezzo alle sempre più crescente calca del popolo la recano al portico de' santi Cosma, e Damiano, ove si permette

alle donne, che con ogni riverenza e modestia passino sotto la sacra effigie (9).

Dopo una breve pausa recasi l'immagine alla vicina chiesa di santo Adriano dove il senatore di Roma, i conservatori, e parte del magistrato romano scendono dal tribunale in cui sedevano, e l'adorano, quindi s'introduce in quella chiesa ove dai sacerdoti di essa si rinnova la lavanda de' piedi. Uscendo per la medesima porta torna la immagine alla chiesa de' santi Cosma e Damiano, e per l'arco dell'antico tempio della pace volgarmente detto arco latrone (sic), si giunge a piè della salita di san Pietro in Vincoli, e passando innanzi alla chiesa di san Pantaleone per la dritta via della suburra giungono a san Pietro Marcellino, ove si trova pronta la terza muta de' portatori colle guide. Questi direttamente portano la sacra immagine per la salita di san Martino, e per la contigua via in santa Prassede, ove si fa l'ultima lavanda del Salvatore. Quindi per la porta laterale di questa chiesa escono nella illuminata piazza della basilica liberiana con grande applauso ed allegrezza di tutto il popolo. Entra il Salvatore nella chiesa, e si colloca presso l'altare, ove sta la immagine di Maria santissima calata dal suo ciborio e vi rimane custodita dagli ostiari della compagnia e degli ufficiali di Roma per tutta la notte, conciosiachè resta sempre aperta la chiesa e uomini e donne di ogni condizione ed età vanno a visitare ed adorare il Signore in una alla sua santissima madre.

Fattosi giorno, e la mattina de' 15 di agosto celebrasi nella basilica la solenne messa circa l'ora di terza, con lo stesso ordine e pompa fra i riverenti applausi e le melodiose sinfonie si riprende la immagine, e salutata la Vergine gloriosissima riportasi dagli uomini della prima muta per la piazza fino all'arco di san Vito (10); succede la seconda muta, fino alla chiesa di san Giuliano (11), ove si fa nuovamente la lavanda de' piedi, e prosegue a portarla fino a san Matteo (12) ove l'aspetta la terza muta, la quale per la via ritta la porta fino alla piazza del laterano passando in mezzo ad un popolo innumerevole, e a tutti i talami co' loro doppiieri accesi. Giunta la processione alla porta occidentale del laterano entra nella cappella di Sancta Sanctorum, e nel mezzo di essa la lascia esposta per otto giorni continuati.

Nel portarsi e riportarsi la immagine viene sempre circondata da dieci uomini del rione de' monti e della via maggiore volgarmente chiamati stizzi. Sono armati di corazze colla celata in capo, o altra armatura di uso, e tengono nelle mani fiacole o tizzoni di legno accesi, e preparati a tal uopo a fine di allontanare la calca del popolo dalla immagine. L'uso ripetesi dagli antichi trionfi di Roma, e si è per successione praticato fino a di nostri. A i sopradetti stizzi, e a tutti i fratelli stanchi dalla fatica e dal caldo si danno in quel giorno colazioni e ristori.

Rimasta per otto giorni alla pubblica venerazione viene con uguale concorso di popolo e colle prescritte cerimonie racchiusa, e così rimane fino alla

fešta del santo Natale ; in cui se ne fa la prima apertura dell'anno.

Fin qui la traduzione del Marangoni, il quale aggiunge che l'ordine sopraccennato della processione vedesi dipinto in undici quadri o specchi intorno al muro della sala dello ospedale colla dichiarazione in lingua italiana. Dall'abito alla spagnuola argomenta che tali pitture non sieno molto antiche, e che non accennino alla precedenza ma bensì al numero de' talami. Non lascia in fine l'illustre autore di notare, che per meglio a rimuovere ogni quistione l'ordine della processione trovasi descritto in Campidoglio in una colonna rostrata, le cui parole riferisce correggendo gli sbagli presi dal Millino, che la illustrò.

Ci mancano i documenti per dire che tale processione istituita da Leone IV, fosse in alcun tempo tralasciata. Anche quando i papi dimoravano in Avignone facevasi. Ce ne porge testimonianza la stessa vita di Cola da Rienzo, il quale, come si racconta al capo 25 andò in san Giovanni in questa vigilia a farsi cavaliere bagnato, festeggiando poi nel palazzo la eranense questo suo atto con solennissimo banchetto cui intervennero i primi baroni di Roma. San Pio V, si per gli abusi che vi si erano introdotti terminando la processione a notte ben tarda, si per gli scandali che particolarmente nell'anno 1550 avvennero, la proibì in perpetuo, nè da allora in poi più si è eseguita, quantunque anche in appresso siasi portata processionalmente l'immagine del santissimo Salvatore in san Pietro e in santa Maria maggiore.

Fr. Fabi Montani.

(1) *Quest' antichissima chiesa, un tempo diaconia, fu detta in Capite Suburra della ricinanza di tale strada, in Orphica da un vicino tempio o simulacro dedicato ad Orfeo, e finalmente come oggidì si chiama in silice o selce da un' antica strada presso la medesima lastricata da grosse selci.*

(2) *Istoria dell'antichissimo oratorio o cappella di san Lorenzo ecc. Cap. XXIV.*

(3) *Ora detta comunemente santa Francesca romana.*

(4) *Vedi. il §. I. Nota 1. pag. 295.*

(5) *Questa chiesa venne edificata circa il 1381, quando il senato romano, caduta già la parte, che guarda i monti palatini e il celio cedette porzione del Colosseo all'ospedale di san Giovanni ad Sancta Sanctorum, il quale la ridusse ad ospedale: dicevasi l'ospedale di san Iacomo al Colosseo.*

(6) *L'uso di lavare i piedi alle sacre immagini, come dice lo stesso Marangoni, è tratto dagli antichi. Famosa è la lavanda di Pallade sì ben descritta da Callimaco. Nondimeno si pretende da alcuni, che un tempo questa immagine mandasse dai piedi un sudore assai proficuo agl'infermi, e che cessato il prodigio si sostituisse questa lavanda, la quale cessò col volgere degli anni.*

(7) *Negli statuti di Roma riformati sotto Gregorio XIII al lib. III viene chiamata Antiqua et nobilis ars agricoltura e seu bobateriorum.*

(8) *Fu il primo nome ch'ebbe la confraternita detta oggidì del Gonfalone. Venne istituita da san Bonaventura vescovo e cardinale. L'approvò Clemente IV nel 1264. La loro istituzione fu in santa Maria Maggiore, a cui imitazione si unirono altre quattro pie società erette nella chiesa dell'Araceli. Prese poi il nome di Gonfalone nel 1351, quando sollevatasi Roma dopo l'uccisione di Cola da Rienzo i raccomandati corsero col loro vessillo, o Gonfalone in Campidoglio per opporsi alla tirannia de' baroni romani.*

(9) *Facevasi a motivo di divozione o per essere liberati da qualche infermità che si aveva o temeva: pio uso che oggidì si conserva ancora in più d'un paese.*

(10) *Chiesa situata presso l'arco di Gallieno imperatore e di Salonina sua moglie.*

(11) *Questa chiesa è ora distrutta, come l'altra di san Giuliano ai Monti.*

(12) *Venne demolita in tempo del governo repubblicano nel 1798.*

ISCRIZIONI DI TARQUINIA.

Le quattro antiche iscrizioni, che qui produco, e che furon da me esattamente copiate dall'originale, rilevan molto per la storia della distrutta Tarquinia e, secondo la paleografia ed altri argomenti, parmi che rimontino alla prima metà del terzo secolo di Gesù Cristo. Esse esistono a Corneto in fondo al cortile del palazzo Bruschi avendovele fatte assennatamente locare la mia cognata Contessa Giustina Bruschi, perchè si conservassero a lungo intatte. Vennero trovate l'anno 1829 negli scavi intrapresi presso Tarquinia, e propriamente dentro la tenuta di S. Spirito, dove an'oggi veggonsi avanzi delle antiche Terme nominate nell'iscrizione di Quinto Petronio. Ignoro se altri abbiate già messe a stampa; ma, se ciò fosse, non tornerà inutile che io ne doni nuovo esemplare per compiacere al lodevole desiderio della savia padrona, la quale me ne richiese la lettura intera e la traduzione italiana, affine di poterle anch'essa intendere, e così informarne chi non è versato in cotali studi.

1.

L . Dasumio P . F
Stel . Tullio

Tusco . Cos
comiti
augusti

Auguri . Sodat . Hadria

Nali . Sodat . Antoni

Niano . Curat . Operum
Publicorum

Legato . Pr . Pr . Provinciar
Germaniae . Superior

Et . Pannoniae . Superior

Praefecto . Aer . Saturni

Praetori . Tribun . Pleb

Leg. Provinc. Africae
Quaest. Imp. Antonini. Aug. Pii
Trib. Milit. Leg. III. Flaviae
Triumviro. A. A. A. F. F.

Lettura

Lucio Dasumio Publii Filio *ex Tribu Stellatina* Tullio Tusco Consul Comiti Augusti Auguri Sodali Hadriani Sodali Antoniniano Curatori Operum Publicorum Legato Pro Praetori Provinciarum Germaniae Superioris Et Pannoniae Superioris Praefecto Aerarii Saturni Praetori Tribuno Plebis Legato Provinciae Africae Quaestori Imperatoris Antonini Augusti Pii Tribuno Militum Legionis Quartae Flaviae Triumviro Auro Argento Aeri Flando Feriundo.

Traduzione

A Lucio Dasumio Tullio Tusco - Figlio di Publio - della Tribù Stellatina - Console Compagno di Augusto Augure - Socio Adriane - Socio Antoniniano - Curatore delle opere pubbliche - Legato - Propretore nelle Province della Germania Superiore e della Pannonia Superiore - Prefetto all'Esercito di Saturno - Pretore - Tribuno della plebe - Legato della Provincia Africa - Questore per l'Imperator Antonino Augusto Pio - Tribuno Militare della Legione quarta Flavia - Triumviro a fondere e batter moneta di oro argento e rame (1).

II.

P. Tullio
Varronis. Fil.
Stel. Varroni. Cos.
Auguri. Procos. Provinc.
Africae. Leg. Aug. Pro. Pr.
Moesiae. Superior. Curat.
Alvei. Tiberis. Et. Riparum.
Et. Cloacarum. Urbis. Praef.
Aerarii. Saturni. Procos. Prov.
Baeticae. Vltioris. Hispaniae.
Niae. Leg. Leg. XII. Fulminatae.
Et. VI. Vitricis. P. F.
Praetori. Aedil. Ceriali.
Quaestori. Urb. Tribuno.
Milit. Leg. XVI. Fl. X. Viro. Stilitibus.
Indicand. Praetori. Etruriae. Quinquennali. Tarquinis.
P. Tullius. Callistio.
Posuit.

Lettura

Publio Tullio Varronis Filio *ex Tribu Stellatina* Varroni Con. Auguri Proconsuli Provinciae Africae Legato Augusti Propraetori Moesiae Superioris Cu-

ratori Alvei Tiberis et Riparum et Cloacarum Urbis Praefecto Aerarii Saturni Proconsoli Provinciae Baeticae Vltioris Hispaniae Legato Legionis duodecimae Fulminatae et Sextae Vitricis Piae Fidelis Praetori Aedili Ceriali Quaestori Urbano Tribuno Militum Legionis Sextae Decimae Flaviae Decemviro Stilitibus iudicandis Pretori Etruriae Quinquennali Tarquinis Publius Tullius Callistio posuit.

Traduzione

A Publio Tullio Varrone Figlio di Varrone della Tribù Stellatina Console Augure Proconsole della Provincia Africa - Legato di Augusto - Propretore nella Mesia superiore - Curatore al letto del Tevere e alle ripe o Cloache della Capitale - Prefetto dell'Esercito di Saturno - Proconsole della Provincia Betica Vltiore della Spagna Legato della Legione duodecima Fulminata e Sesta Vincitrice Pia Fedele - Pretore Edile Cerial - Questore Urbano - Tribuno Militare della Legione Decimasesta Flavia - Decemviro a giudicar le liti - Pretore di Etruria - Quinquennale a Tarquinii Publio Tullio Callistio pose (2)

III.

Q. Petronio. Meliori. Viro
Cos. Cur. R. P. Tarquinienis
Et. Graviscanor. Praefec.
To. Frum. Dandi. Legat. Leg.
XXX. Vlpiae. Curat. Pyrgens
Et. Ceretanor. Leg. Leg.
VIII. Aug. Praet. Trib. Pleb.
Kandid. Quaest. Prov. Nar.
Bon. Quaest. Sodali. Aug.
Claudiali. Sex. Vir. Turm.
Pr. Trib. Latil. Leg. Pr. Min.
X. Viro. Stilitib. Iudicand.
Ordo. Et. Cives. Tarqui
Niensium. Patrono. Op.
Timo. Quod. Rem. P. Fove
Rit. Et. Thermas. Resti
Tuerit.

Lettura

Quinto Petronio Meliori viro Consulari Curatori Reipublicae Tarquinienis et Graviscanorum Praefecto Frumenti Dandi Legato Legionis trigesimae Vlpiae Curatori Pyrgensium et Ceretanorum Legato Legionis octavae Augustae Praetori Tribuno plebis candidato Quaestori Provinciae Narbonensis Quaestori Sodali Augustali Claudiali Sevir Turmarum Praetori Tribuno Lactilavio Legionis primae Miner-viae Decemviro stilitibus iudicandis Ordo et Cives Tarquinienis Patrono optimo quod Rempublicam foverit et Thermas restituerit.

Traduzione

A Quinto Petronio Meliore - Personaggio Consolare - Curatore della Repubblica de' Tarquinesi e Gravisani - Prefetto a distribuire il grano - Legato della Legione trentesima Ulpia - Curatore de' Pirgesi e Ceretani - Legato della Legione ottava Augusta - Pretore - Tribuno della plebe - Candidato Questore per la Provincia Narbonese - Questore - Sozio Augustale Claudiale - Sevirò delle Turme - Pretore - Tribuno in laticlivo della Legione prima Minervia - Decemviro per giudicar le liti - Il consiglio comunale e i cittadini di Tarquinia all'ottimo Patrono posero perchè s'ebbe la Repubblica favoreggiata e le terme restaurate (3).

IV.

Domitiae Melpidi . C . F

Coniugi . Q . Petro

Ni . Melioris . Viri

Cos

Ordo . Et . Cives

Tarquiniensium

Patronae . Dig

Nissimae

Lettura

Domitiae Melpidi Clarissimae Feminae Coniugi
Quinti Petronii Melioris Viri Consularis Ordo et Cives
Tarquiniensium Patronae degnissimae.

Traduzione

A Domizia Melpi Chiarissima Femmina - Consorte a Quinto Petronio Meliore Personaggio Consolare - Il Consiglio comunale e i Cittadini di Tarquinia alla loro degnissima Patrona (4).

March. Gio. Erolì.

(1) Pubblicata nel Bull. d. Inst. Archeol. 1830 p. 199; *Annali del medesimo* 1832, p. 152; Kellermann, Vigiles 259; Orelli-Henzen 6051.

(2) Pubblicata nel Bull. Arch. 1830, p. 198. *Annali* 1832, p. 151; Kellermann; Vigiles 249; Orelli Henzen. 6897.

(3) Bull. d. Inst. Arch. 1830, p. 198. *Annali d. Inst.* 1832, p. 152; Kellermann Vigiles 246. Orelli Henzen 6408.

(4) Bull. d. Inst. 1830, p. 199; Orelli-Henzen 5134.

VARIETA'

Stampa Periodica Parigina.

L'*Annuaire général du Département de la Seine* del 1860, pubblicato dietro autentici documenti dal sig. L. Lacour, ci appresta i seguenti particolari sul giornalismo parigino. Il numero de' giornali politici, e non politici che si pubblicavano a Parigi, alla fine del mese di marzo del 1860, ascende a 563, senza comprendervi molti bollettini ufficiali, e riviste o raccolte amministrative pubblicate da varii ministerii, e amministrazioni, le quali hanno un carattere di documenti riservati, stante la discrezione colla quale sono distribuite. Fra i 563 giornali sudetti, quarantadue, sottoposti a cauzione, trattano di materia politica, o d'economia sociale. Gli altri sono consacrati alle scienze, alle lettere, all'arti, all'industria, al commercio: ascendono a 521. Il più antico dei giornali è la *Gazette de France*, che conta 230 anni d'esistenza. Fra gli altri non politici il più antico è il *Journal des Savants* che compare nel 1665, e conta perciò 195 anni. Il *Moniteur universel* giornale ufficiale dell'Impero Francese fu fondato da Maret (poi duca di Bassano) il 24 novembre 1789, e da Sauvo che lo ha redatto fino al 1840. Il *Moniteur universel* è attualmente diretto dal sig. Pankoucke. Dall'1 gennaio 1853 il di lui prezzo venne da 116 franchi ridotto a soli 40.

Dei quarantadue giornali politici uno è stampato in lingua spagnuola. (*El Espanol, periodico internacional*), uno in lingua inglese (*Galina's messenger*), ed uno in tedesco (*Pariser Zeitung*).

Fra i 521 periodici non politici havvene uno in lingua araba *Le Burgis* (Baris) o l'*Aquila di Parigi*, che si pubblica due volte il mese: in spagnuolo sette, tre in inglese, e due in polacco.

La medicina, la chimica, la fisica, la chirurgia, l'omeopatia, la veterinaria, gli ospedali hanno tra questi i loro organi speciali: i letterati, i bibliofili, i bibliografi, gli archeologi, gli idrografi, gli orientalisti, i zoologi, i numismatici, i linguisti, trovano ne' chioschi dei *boulevards*, nei lungo-senna, nei *passages*, sulle librerie i periodici della loro specialità.

Lunga cosa sarebbe (tutte designarle, ma per darne un'idea a' lettori nostri, loro diremo che gli stampatori, sarti, calzalai, cappellai, barbieri e taglia-capelli (*coiffeurs*), carrozzai e sellai, tappezzeri, orologiai, birrai, fabbricatori di strumenti musicali, i negozianti in genere hanno i loro giornali.

Havvene pure d'istruzione pubblica, di leggi senatoconsulti e decreti, dei conservatori dell'ipoteca, di giurisprudenza degli avvocati, dei notari, degl'istitutori e delle istitutrici, d'igiene pubblica, di medicina legale, degli asili infantili, degl'israeliti, de' protestanti, de' banchieri, e degli agenti di cambio, degli uscieri, dei gendarmi, de' commissari di polizia. Le finanze, la borsa, le mine, le strade di ferro, le strade circondarie, le dogane, i pubblici lavori, i telegrafi, il gaz, l'industria, il commercio,

le arti, la moda, l'architettura, la fotografia, la pittura, la drammatica; i mercati, le società corali hanno i loro periodici. Ve ne sono nel popolo, pe' fanciulli, per la famiglia per gli ecclesiastici, pe' missionari d'opere religiose, contro il pregiudizio, e di religione. I cavalieri, i cacciatori, i militari, i marinai, i giuocatori di scacchi, gli amatori de' cavalli, e della nautica hanno i loro speciali organi, Aggiungete a questi i giornali sui romanzi, d'agricoltura, orticoltura, enologia, musica sacra e profana, di teatri, di viaggi, di giardinaggio, delle armi speciali, della viticoltura, e in fine quelli comici da ridere.

Ottantacinque sono le stamperie in Parigi secondo il citato *Annuaire* di Lacour nè, deve destare troppa meraviglia il numero di 573 giornali nella capitale francese dentro i limiti della quale si concentra un milione cinquecentoventicinque mila e cinquecento trentacinque abitanti.

Venne sperimentato, sulla linea telegrafica delle ferrovie da Monza a Milano, un apparato telegrafico elettrico stampatore inventato dall'ingegnere architetto Carlo Mezzanotte di Milano, e del quale già parlarono i giornali politici e scientifici nostrali ed esteri.

Quantunque le macchine sperimentate non sieno che modelli operativi, eseguiti dallo stesso inventore, che non è certamente costruttore meccanico, pure diedero i risultamenti.

La corrispondenza ebbe luogo con velocità crescente, giungendosi fino ad avere 70 lettere il minuto primo. — La stampa conservossi sempre esatta in modo, che si ha argomento a credere che, se le macchine fossero costruite con quella esattezza e finezza di lavoro che solo può attendersi dalla mano di esperto artefice, potrebbero dare anche più di 100 lettere per minuto, e raggiungere quindi la velocità del sistema dell'americano Morse, sistema il più veloce conosciuto, e che quantunque dia lettere a mezzo di combinazioni di linee e punti, pure tiene presentemente il primo posto in mezzo a tanti altri finora inventati.

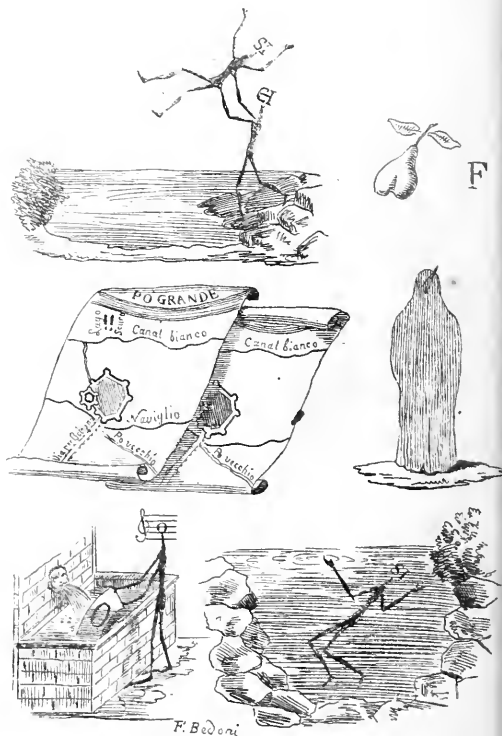
Il telegrafo del Mezzanotte non esige alcuna particolare abilità nè in chi trasmette nè in chi riceve i dispacci — È semplice, e quindi a poco prezzo; qualità che crediamo varranno a far giudicare superiore questo sistema ai molti altri stampatori stati inventati, i quali benchè diano presso a poco gli stessi risultati di quello del Mezzanotte, constano di complicatissimo meccanismo, da rendere forte il prezzo e difficile l'uso.

Il Censo della popolazione della Russia ordinato dopo la guerra di Crimea è terminato e dà i seguenti risultati: la popolazione si eleva a 68,931,278 abitanti, di cui 33,655,824 maschi e 35,276,904 femmine. La nobiltà e le classi privilegiate contano 900,000 anime. Il numero di borghesi, paesani

servi è di 53,426,216, di cui 21 milioni appartengono come proprietà alla nobiltà.

Nelle lontane regioni degli Stati Uniti, ove il denaro in specie è tanto raro, anche i giornalisti sono costretti ricevere merci invece di contanti. Un editore del Missouri, ci scrive di non continuare lo scambio per sei settimane, dacchè non pubblicherà il suo giornale in questo intervallo, essendo costretto recare alla capitale dello Stato un carico di pellami, pali, droghe, scorza, pesce-gatto salato ecc. che ricevette in pagamento dai suoi sottoscrittori.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non lamentarti, poichè ogni uomo ha le sue spine nel cuore.

L'ALBUM

ROMA



da un disegno del Wicar

EMMANUELE DELL' UOMO

BIOGRAFIA

DEL PROF.

EMMANUELE DELL' UOMO

Lodevole consiglio mi è d' ogni tempo sembrato raccomandare ai posteri il nome di coloro, che col senno, o colla mano facendo opere degne di memoria crebbero onore alla loro terra natale. Le loro virtù come in rimembrandole sono un conforto ai buoni, così sono ai tristi di rimprovero e di animo-

nimento a non tralignare dalla gloria dei loro maggiori. E per fermo molta virtù hanno in ogni animo i domestici esempi, e sono un vivo germe, che ben educato assai volte si svolge in lodate imprese. Con questo pensiero ho voluto rivendicare dall' obbligo il nome di un nostro concittadino, che in tanta fama levò l' antica Città degli Ernici Alatri. E questi Emmanuele dell' Uomo di cui ho voluto ad esempio dei viventi farne qui in iscorcio il ritratto, solo dolendomi, che siano troppo irregolari le linee, e smorti i colori.

Egli nacque nell' anno 1750, di civile condizio-

ne, e sorti da natura indole pacifica, e tutt'acconcia agli umani studi. Nel primo fiorire degli anni invaghi per modo dei latini Scrittori, e così ne ricevé nell'animo le loro eleganze, che non se ne poté mai spiccare. E sebbene l'italiana favella non fosse di quei di coltivata con quell'ardore, che oggi, pure, si guardò dal falso stile, che allora si tenea in pregio, e si piaceva della forma schietta e semplice, che cotanto negli Antichi ammiriamo. Giovine ancora era in gran voce per la squisitezza delle sue lettere e ottenne agevolmente la Cattedra di Eloquenza nel patrio Seminario, ove dettò pel lungo corso di anni quaranta. Delle belle poesie, e prose scritte in questa occasione diligentemente si raccorrebb il novero. Essendone sparsa ovunque la fama, molte conspicue città l'invitarono con larghi stipendi ad insegnare, ed egli se ne rimase chiamandosi contento della pace, che si godeva nella Patria, e non volendola frodare di quel servizio, che le poteva rendere.

E fu singolare dagli altri Maestri, che a quel tempo ci vivevano sì pel sano gusto, che aveva, e si ancora per la dolcezza con che insegnava porgendosi ai suoi giovani amorevole, ed indefesso non so qual più. A quel tempo era nelle scuole l'andazzo dello staffile, e raccontano cose che travalicano ogni civiltà e moderazione. Pure il nostro secolo per lo bene a cui i Maestri ferivano deve loro perdonare quelle asprezze, ed ammirare quella gioventù, che reggeva salda a tutte prove: tanto vergognava di essere ignorante. Ma in questa il sommo Parini gridava la croce addosso a quelli accigliati Professori, e rideva

i queruli recinti

Ove l'arti migliori, e le scienze

Cangiate in mostri e in vane orride larve

Fan le pacati volte echeggiar sempre

Di giovanili strida.

E non altramente senti il nostro Emmanuele cui punto non si appiccò di quel barbaro vezzo mostrando così qual gentilezza si albergasse nell'animo. Raccontano non aver preso sdegno giammai, ma sempre un riso avergli fiorito le labbra, che i più ritrosi n'erano presi. Con lodi e premi gli studiosi confortava, e i pigri e lenti frugava rattivando in essi lo stimolo dell'onore. Era usato dire, che i ciuchi vogliono esser guidati colla sferza, e che appunto gli studi di Letteratura si chiamano umani perchè ingentiliscono gli animi, e che non vogliono esser detti Umanisti coloro che hanno un'anima attossicata, e non sanno parlare che parole rabbiose. E mi ricorda aver veduto su ciò un suo ragionamento degnumissimo di esser letto. Ma sebbene egli così passionatamente coltivasse letteratura; pure essendosi volto al Sacerdozio non trascurò i suoi studi, e fu molto reputato in divinità, tanto che il dotto Vescovo Stefano Speranza lo adoprò a compilare il bel sinodo diocesano in cui è stampata ancora una sua forbita orazione latina. Nelle antichità Ecclesiastiche, e sacre liturgie seppe molti manzi, e ne fu Maestro al Clero per tutta sua vita.

Nè qui da ultimo vò tacere che si conobbe ancora di musica, ed ebbe scritto motetti ed altre cose da Chiesa, che in quei tempi trovarono molta grazia. Con questo non è a dire quante bontà fiorissero l'animo del nostro Emmanuele. Religione ebbe saldissima, e tale un'interezza di costumi, che nessuno poté mai appuntarlo di nulla. Piacevole agli amici, dolce agl'inferiori, buono lo avresti creduto pure al vederlo. Raccontano che saputo di alcune genti che tapinavano assai per vivere, ed egli alimentava le intere famiglie, che poi colle lagrime agli occhi lo benedicevano e ricordavano quell'Angelo di misericordia venuto ad addolcire i mali della terra. O bontà! o bene avventurato quel popolo in cui v'ha molte di queste anime belle solo intese a giovare i cittadini!

In cotali laudevoli opere menava sua vita il buon Emmanuele ed ecco nasceva nuovo ordine di cose a turbarlo. I Francesi insignoriti dei nostri stati pubblicarono una grida, perchè i Sacerdoti, che avevano cura di anime, o ecclesiastiche dignità giurassero a loro governo obbedienza, pena l'esilio. Questa novella fu dolente a tutti, ma lagrimevole agli Alatrini, perchè, a sicurtà delle loro virtù, temano non forse avessero a perdere molti dei loro Sacerdoti. E mal non si apposero. Una domenica il loro Vescovo Giuseppe della Casa, Romano che non aveva voluto spergiurarsi alla Chiesa, pensando non dover rivedere l'amata sua greggia se non dopo molti anni, e forse più mai, divisò amministrare il Sacramento della confermazione, e si congedarsi. Fu allora una pietà veder le madri levarsi in collo i loro pargoletti, i padri prender per mano i fanciulli, e muovere al tempio, e quivi affollarsi, piangere, e non sapersi adagiare alla separazione del loro pastore. Il quale fornita la sacra cerimonia disse accomiatandosi le ultime parole al suo popolo: ricordassero, ed avessero ben fitti nell'animo i divini precetti, e sperassero, se non abbandonarli al tutto, ma colla preghiera e col pensiero sarebbe spesso venuto a rivedere, e racconsolare la sua greggia, che amava tanto: lasciar tutti sotto le ali della misericordia di Dio, che ancora quando percuote è Padre amorevole e buono: se esser presto a tutti i colpi e sperare: che se gli fosse incontrato di morire in esilio debb'essere a tutti raccomandata la sua memoria finchè si sarebbero abbracciati nel cielo, ove l'angoscia sofferta torna in riso e consolazione. E non poté finire, che la piena del cuore gli tagliò le parole in bocca, e già il popolo aveva levato un compianto altissimo.

Indi a pochi giorni una mattina per tempo fu intimato al Vescovo, che dopo cinque minuti s'inducesse a partire. Appena ebbe agio d'infilare una veste meno logora, e prendere il breviario, e senza togliere neppure, rubatagliene la memoria, quel poco danaro che servava, partì. Pochi giorni appresso lo seguì il nostro Emmanuele ed altri cinque Sacerdoti d'interessissima vita: Francesco Dellocco, Gaetano Pirri, Agostino Schiavi, Bernardo Pecci, Pasquale Aloisi. La Città di Alatri che aveva già assaggiato la fiera di

quelli anni d'ire, e di sangue, ne fu gravemente percossa, ed ora al silenzio sembrava un deserto. ed ora al sospetto, al pianto, all'abbattimento una terra corsa rabbiosamente dai nemici. Ma in questa i nostri esuli saldi nel proposito di soffrire per la giustizia, movevano alla volta della Corsica.

I naturali di quell'isola indole hanno generosa ed ardità, ospitali, e come nelle membra, così nella religione poderosi e saldi. Ed a suggello di quel che dico, io non ho che a ricordare che il magnanimo ardimento, onde un di i Corsi si attestarono appiè della Rocca di Bastia per liberare tanto fiore di Cardinali, e di Prelati ivi imprigionato. Ma tornarono inutili quelli sforzi, e gli esiliati venuti a mano dei loro avversari soffrirono fame sete e d'ogni sorta minacce. Ma il nostro Emmanuele non si discorava perciò, ma come fiamma, che cresce per vento, si rinsaldava maggiormente nella sua virtù, che ben gli si pareva nella serenità del viso, e nelle parole onde i suoi compagni confortava. I quali essendosi tutti commessi a Dio, pregavano ed aspettavano. E Dio addolcito dalle preghiere che tutto il mondo porgevasi, ridonava agli uomini la lagrimata pace. Il bon Vescovo nel ritornare nella sua diocesi fu tocco da tanta allegrezza, e tra per la commozione e gli affanni sofferti, fu colpito d'apoplezia, che quasi gli tolse il bene dell'intelletto, ed indi a tre anni morì. I Sacerdoti ritornarono ai loro uffici, che santamente in tutta loro vita adempirono. Il Dellocco, che da ben 25 anni aveva cura di anime uomo di severissimi costumi, di grande autorità, e ben addentro nelle sacre lettere, e nel latino idioma, ricusò un pingue canonicato, che gli veniva offerto nella Cattedrale per non lasciar così per tempo le sue pecorelle, che egli stesso si aveva cresciuto. Altri dieci anni fu tutto in quel difficile impiego, finché nell'1824 ebbe l'onore di esser creato Abbate in Prima Dignità della Colleggiata, e lo si godè per anni dodici. Il Nostro Emmanuele si continuò nella sua antica maniera di vita, e da Pio VII. eletto a Segretario delle lettere Latine ai Principi, ringraziandolo rinunciò, che non gli patì il cuore di abbandonar la patria cui poteva render servizio. Sempre amabile, ingenuo, virtuoso essendo già invecchiato, il dì 8 Settembre del 1827 giunto in caso di morte, con gran cuore l'abbracciò. Lui Beato che visse così chiaro e tante virtù ne lasciò in retaggio da imitare!

E da dolere però che i suoi scritti salvo qualcuno, in sua vita per soperchio di modestia, quindi per difetto di mezzi non uscirono mai alla luce. Come egli fu indefesso nell'insegnare, così fu ancora nello scrivere. Dettò quaranta accademie, o in quel torno, in cui v'ha di belle prose, e poesie, delle quali potrebbe farsi un'elletta. Scrisse un trattato de Arte Rhetorica, un libro di Geografia antica e moderna; moltissime erudite disertazioni intorno le liturgie, e le antichità ecclesiastiche, ed altre opere, le quali si giacciono ancora negli scaffali della sua Biblioteca. E così, o buon Emmanuele, il tuo nome non suona, e degno di essere ampiamente conosciuto moristi ignoto, e non ti fu posta una pietra, una

parola che ricordi il tuo nome ai cittadini. Tu forse dalla gloria dei cieli ove beato ti godi, ridi il nostro lamento, rallegrandoti nella tua modestia che siati pure avvenuto ciò, che tanto vagheggiasti. Ma egli però è un dolore, ed un coltello al nostro cuore che così per tempo debba spegnersi tanta chiarezza di virtù, e di dottrina. Tu vedi, o anima soavissima, come il mondo si fa ognora più deserto di uomini saggi, e come il secolo scarseggiando di vere virtù si piaccia di lodare anche le false. E però un santo consiglio nè muove a desiderare, che il tuo nome duri fino ai più tardi cittadini, e che queste poche parole siano favilla, cui secondi gran fiamma di amore ai buoni studi, ed alle sode virtù.

Prof. Giuseppe Tancredi

ELOGIO LATINO DI STILE LAPIDARIO

*del Prof. Antonio Angelini
della C. di G.*

EMMANUEL DELL' UOMO

Aletrii in Hernicis nullo aetatis flexu consensescet memoria Emmanuelis dell' Uomo sacerdotis e collegio Caonicorum templi maximi. Humaniores sacrasque litteras virtutum laude ornavit: diu Seminarii alumnos artem rhetoricam docuit, eamque sibi in docendo salebroso munere famam condidit, ut ad insignium doctorum nomen perveniret. Cum fide immotus in Pium VII. perstaret, nefarioque seae sacramento devincire obnueret exilis multatus, inque Corycream insulam deventus aerumnis, rerum omnium egentia, capitique periculis exercitam vitam quinquennio exegit. Ea fuit animi demissione rerumque fluxarum contemptu, ut cum pace composita, aditus sibi ad amplissimas dignitates Romae poteret, domi maluerit latere, juvenesque exemplis, et praeceptis in litteris vitaeque sanctimoniam excolere, quam in amplissimae civitatis luce versari. Abiit ad Coelestes VI. Idus Septembris anno post Christum natum MDCCCXXVII. aetatis LXXVII.

IL SANTUARIO

DI S. MARIA DEL PONTE METAURO PRESSO LA CITTÀ
DI FANO

Questo celebre Santuario si trova circa due miglia distante dalla Città di Fano presso la foce del fiume metauro. La sua origine è incerta. Secondo un documento citato dallo Storico fanese Pietro Maria Amiani, ivi esisteva fin dall'anno 1118 un ospedale colla Chiesa di S. Maria del Ponte (1) e si ha dalle patrie tradizioni che nel 1219 passando per colà S. Francesco d'Assisi, vi uccise un serpente di enorme grandezza che infestava la selva vicina, e che vi

fondasse un Convento di Frati Minori. Il Wadingo accredita una tale Sentenza, e pone che cotesti Religiosi si trasferissero in Città nel 1235 (2). Altri portano opinione, che la Chiesa sia stata fondata nel 1300 dal B. Cecco da Pesaro eremita francescano e che il medesimo vi facesse dipingere la prodigiosa immagine che ivi si venera (3). Comunque però sia dell'origine, egli è certo che la Chiesa esisteva fin dal 1318, come si ha da una lapide che ivi si legge (4) e possedeva dei beni pel sacro culto, e per lo mantenimento del ponte, i quali in seguito accresciuti di molte rendite, formano in oggi uno stabilimento di pubblica beneficenza, amministrato da tre Deputati del Comune di Fano, sotto la direzione e dipendenza di un Visitatore Apostolico.

Egli è certo altresì che questo Santuario si segnalò fin da principio per insigni prodigii, e per concorso di genti da molte parti d'Italia, e per divoti pellegrinaggi che vi si fecero, fra i quali il più celebre si è quello di Carlo Malatesta nel 1399, quando la peste dilatatasi con molta strage dal Piemonte fino al Regno di Napoli, riempì di lutto e di desolazione tutta intera l'Italia. Allora fu che a placare lo sdegno divino, da ogni parte si mossero a compunzione i popoli, e si formarono delle compagnie dal bianco vestire dette dei Bianchi, le quali pellegrinando ai Santi Luoghi, si esercitavano in penitenze, digiuni e altre opere pie, e provocavano altresì ad imitarle gli abitanti dei luoghi da loro percorsi. Scese dal Piemonte nel 1399 una di queste compagnie nullameno che di ventisei mila pellegrini e fattosene capo il Vescovo di Modena, giunse fino a Bologna (5). « Carlo Malatesta », prosegue lo Storico Amiani, fattosene « imitatore », volle che tutto il popolo di Rimini in « penitenza andasse, col parere di alcuni Vescovi e di molti Teologi, a visitare il nostro rinomatissimo « Santuario di S. Maria del Ponte Metauro. E però « ai 27 di Settembre salito egli stesso in pergamo « nella Cattedrale, esortò tutti alla penitenza, al vi- « vere cristiano ed a perdonare le ingiurie, chiedendo « egli stesso, per altrui insegnamento, a tutti perdonare « e mandando due di quei cittadini a Forlì per darlo « agli Ordelaffi, e rimetterli ogni ingiuria nelle pas- « sate guerre da loro ricevuta. Portossi in seguito « lo stesso giorno con un Crocifisso in mano in com- « pagnia d'Elisabetta sua moglie e di Carlo Gonzaga, « che allora trovavasi in Rimini, seguitato da tutto « il popolo processionalmente a visitare le chiese della « città, avanti le quali gridavasi ad alta voce *peni- « tenza e pace* e lasciavasi in terra una croce che cia- « scuno faceva con un dito. Vestronsi tutti di bianco « gli uomini che seguitavano Carlo, portavano la « croce rossa sulla spalla; le donne che andavano con « la consorte Elisabetta, avevano la stessa croce in « testa, ed erano ancor esse di bianco vestite. Ogni « giorno recitavano l'Officio di M. V. andavano la « messa, e la notte dormivano su la nuda terra: non « mangiavano carne nè uova; e senza mensa nè pan- « nini cibavansi sul terreno. In tutto il loro pelle- « grinaggio sempre cantavano: *Misericordia*, eterno

« Dio, Pace Signor mio, non guardate al nostro er-
« rore, ed avanti le Chiese di Maria Vergine, lo Sta-
« bat Mater. Aveva a tutti proibito Carlo di accettare
« qualunque offerta venisse loro fatta dagli Ospiti, e
« molto meno di levare dalle ville e campi, rinfreschi
« e frutta, o fare altri atti indecenti e contro l'one-
« stà, sotto pena della vita. Da Rimini partita la
« compagnia di Domenico, fece alto nella Villa di
« Arcione, dove predicò Maestro Gregorio. Nel
« secondo giorno riposò sotto Gradara, e predi-
« còvi un Frate di S. Giovanni di Rimini; e la sera
« fermossi in Pesaro, predicandovi Frate Rovello.
« Nel terzo accampò fuori di Fano presso il monastero
« di S. Paterniano, nella di cui Chiesa predicò lo
« stesso Frate di S. Giovanni. Or quivi accadde che
« avendo parecchi Riminesi pigliato alloggio in una
« casa del vicino borgo, questa d'improvviso rovinò
« senza menoma lesione, non ch'è morte di alcuno,
« grazia che fu riferita alla nostra Vergine Santissima
« del ponte, verso la quale incamminatisi la mattina
« susseguente la compagnia, e nella Chiesa entrata,
« vi prese la Santa Comunione; e da un Frate di
« S. Francesco vi fu con santo zelo sermoneggiato,
« che gli uomini battendosi il petto, e disciplinandosi
« gridavano *Misericordia*. Il giorno poi arrivò la com-
« pagnia di Elisabetta con cinque mila donne; e quel-
« la di Carlo che contava dieci mila uomini, parti
« verso Pesaro, essendo da notarsi, che sebbene Car-
« lo Gonzaga avesse seco portato cinque cavalli a ser-
« vigio di chi restato fosse dal viaggio offeso, ed egli
« e i Malatesta tutti andarono sempre a piedi senza
« incomodo alcuno » (6).

(Continua)

C. Masetti.

(1) Istom. rog. in Fano da Bergolini di Gio. Borghi esistente nell'Arch. del Monast. di Porto in Ravenna - Mem. Stor. della Città di Fano par. 1. p. 178.

(2) Annal. Minor. Tom. 1. §. 33. p. 545.

(3) Ottolani - Vita del B. Cecco Cap. III. p. 19. La S. Immagine è dipinta a fresco in una nicchia.

(4) † IN NOMINE DOMINI. AMEN. ANNO EIVSDEM M.
CCCVIII. INDICIONE PRIMA. FANI DIE XVII. MENSIS
AVGVSTI AD HONOREM DEI ET BEATAE MARIAE PRO
DEFENSIONE ET CONSTRUCTIONE PONTIS METAURI
A MARI ET ETIAM PRO CONSTITUTIONE DICTI PONTIS
MAGISTRARVM FRANCISCVM A LIGNAMINE
DE CONTRADA FANCI LEONAR II
AD VITAM ELIGIVIS IN PONTENERIVM PRAEDICTI
PONTIS MANUTENENDI ET CAETERA
† MCCCXVII INDICIONE XII. DIE
V. AVGVSTI AD HONOREM DEI ET SANCTAE MARIAE
PRAEDICTORVMQVE SANCTORVM DICTVS PONS
DE NOVO IN STRATA FACTVS FVIT ET DE LOCO SOLITO
MOTVS PER MAGISTRVM FRANCISCVM SVPRADICTVM.

(5) Annal. Estens. Murat. Descript. Rer. Ital.

(6) Loc. cit. p. 223 e seg. — Clementini Stor. dei Malatesti P. II. p. 249 — Registri della Cancelleria del Comune di Fano ec.

IL GRANDE ORIENTALE A NOVA-YORK.

Gli Inglesi e gli Americani del nord, emuli sul mare, andarono a gara anche nel costruire grosse navi che fossero quasi immagine e simbolo della loro potenza marittima. Non è gran tempo che gli Stati Uniti d'America avevano il vanto di possedere il *Niagara*, la più grande vaporiera che avesse sino allora solcato le acque; ma gli Inglesi, non volendo essere da meno, costruirono il *Grande Orientale* che lo supera di gran lunga, e se pure non è l'ottava meraviglia del mondo, come alcuni fogli di là lo chiamano con scusabile millanteria, al dire di tutti coloro che lo videro è certamente una mole stupenda e degna di ammirazione. Si dubitava che appunto per la sua enorme grandezza fosse atto a lunghe navigazioni, e a mareggiare contro l'impeto dei venti e delle correnti marittime; ma anche questo dubbio è tolto dopo la prova che fece nello scorso mese, attraversando l'Atlantico in dodici giorni e approdando felicemente alla spiaggia americana. Ora togliamo dal *Times* il racconto della accoglienza che fu fatta a Nova-York alla nave e ai passeggeri, che fu una vera festa di cordiale fratellanza tra quei coloni del Nuovo Mondo e i discendenti dei loro antichi dominatori.

« Era già divulgata a Nuova York la notizia del nostro arrivo, e vi aveva suscitato quella curiosità irrequieta che è una prerogativa dei nostri cugini di là dell'Atlantico. Questa curiosità si manifestò dapprima nell'apparire di questi strani vapori, i quali assomigliano assai ai tipi popolari dell'Arca di Noè. Questi legni decorati di bandiere, e fornicolanti di visitatori che applaudivano, scuotevano fazzoletti, battevano le mani, e schiamazzavano in guisa da assordare chiechesia, vennero attorno attorno alla nave, e la gente che vi stava a bordo ci offerse ogni cosa che potesse esserci gradita; giornali, zigari, rinfreschi ed altro. I musicanti del *Grande Orientale* ebbero molto da fare in questo giorno, avendo dovuto stare in piedi sul coperchio delle ruote (che colà chiamano per celia il *Monte della Miseria*) suonando l'*Hail Columbia*, in risposta agli armonici complimenti di *God save the Queen* e *Rule Britannia* che ci venivano da tutte le parti. Subito dopo le undici, un vapore si accostò con grande stento al nostro bordo, portando circa un centinaio di visitatori, il fiore dei cittadini di Nova York, che furono i soli ammessi in quel giorno. Verso mezzodi il mare era gremito di yacht, colle bianche vele indorate dal sole, che facevano invano ogni sforzo per accostarsi al *Grande Orientale*. Verso le ore due esso era accerchiato da una dozzina di vapori, tutti pieni di gente, che applaudiva e gridava come se avesse dato la volta al cervello. Per rendere giustizia agli Americani, dobbiam dire che in ogni cosa che fanno ci mettono tutte le loro facoltà, e se qualche oggetto attrae i loro sguardi e fa furore, essi spingono la cosa ad accessi che sono insoliti in tutti gli altri paesi

del mondo. E il loro entusiasmo non si palesò soltanto in acclamazioni, perchè scorsa un'ora daccchè avevamo a bordo i visitatori di Nova York non v'era tra noi alcun passeggerio di conto che non avesse ricevuto così gran numero di inviti che per accettarli tutti non sarebbe bastato tutto lo spazio di tempo fino al Natale. Alle ore due essendosi alzata la marea, il *Grande Orientale* tirò due colpi di cannone e si pose in cammino. La nave pesava venticinque piedi, e l'acqua non era visibilmente abbastanza profonda, giacchè la poppa strisciava leggermente sulla sabbia; ma prima che alcuno potesse notare questa circostanza, la nave era già passata e l'ultimo pericolo del viaggio era superato. Tre evviva tremendi si alzarono per il pilota Murphy da tutta la gente a bordo, e poi incominciò il giro della nave nel porto. Allora v'ebbe una scena di concitamento e di entusiasmo che superò persino quello di cui fummo spettatori nella mattina che il *Grande Orientale* levò l'ancora dal Tamigi per la partenza. Tutta la spiaggia di Sandy Hook era gremita di spettatori che stavano accalcati l'uno sull'altro, sotto un sole tropicale, salutano con clamori o collo scuotere dei loro cappelli nella direzione della nave. La campana del faro suonava alla distesa, anch'essa in nostro onore, e un numero infinito di bandiere di ogni colore erano spiegate alla luce sflogorante del sole, rendendo così più bello e più vivo lo spettacolo. All'aprirsi del porto, lo vedemmo coperto di una vera flotta di yacht, i quali mossi da una leggera brezza guizzavano in tutte le direzioni intorno a noi sventolando le bandiere, e mandandoci saluti tuonanti. Invano la musica del *Grande Orientale* suonava l'*Hail Columbia*, e le bande degli altri vapori intonavano il *Rule Britannia*; la musica era soffocata dagli evviva. Fu un saluto commovente, un saluto che muno di noi può ricordare senza sentire l'animo compreso di affetto e di meraviglia. La nostra partenza da Londra, quella della regina da Cherburgo, e le stesse regate di Oxford e di Cambridge non possono darci nemmeno una idea sbiadita delle accoglienze che furono fatte al *Grande Orientale* in Nuova York. Ad ogni minuto ingrossavano le file dei vapori, e i sopravvenuti parevano più smaniazi di gareggiare cogli altri nelle fete dimostrazioni; ad ogni minuto nuove turbine di gente si accalcavano alle spalle della moltitudine già affollata sullo spianato del molo, nulla curandosi del sole che li dardeggiava dall'alto. Il forte Hamilton ci complimentò con quattordici spari di artiglieria, caso unico di tanto onore tributato in America a una nave mercantile. A questa prova di omaggio il *Grande Orientale* sostò e, abbassando la bandiera, rispose colpo per colpo con stile regolare e marinaresco. Da quel punto in poi fu un continuo tuonare di artiglieria, uno schiaffo confuso e disorde di fischi del vapore, di grida e di battimani da assordare e sbalordire ogni fedel cristiano. Quando la nave giunse nella parte bassa del porto, le acque erano coperte da una miriade di vapori e di barche, così che pareva impossibile

che il nostro colosso riuscisse ad aprirsi un varco. Tuttavia questa difficoltà fu superata e nel modo più semplice: il *Grande Orientale* procedette innanzi difilato, e tutta quella falange di legni diede a furia nei remi e si ritirò lasciando libero il passo. Di mano in mano che si approssimava alla città, lo spettacolo si faceva più bello: il suono delle campane ci giungeva più chiaro all'orecchio; quella nera ombra che appariva da lungi sulla spiaggia pigliava forme più distinte, e infine ci si presentò come una moltitudine di persone che battevano le mani e scuotevano i cappelli come indemoniati. E non soltanto la spiaggia era in tal guisa popolata, ma anche i tetti, le verdi colline, gli alberi e le antenne di tutte le navi nel porto erano letteralmente coperte di sciami infiniti di gente. Nel mezzo dell'Hudson stava ancorato il *Niagra*, il quale, sebbene fosse stato finora la nave più colossale in tutto il globo, a petto del *Grande Orientale* sembrava ridotto alle dimensioni di un palischermo.

Bisognò un pò di tempo per girare e assicurare la nave, ma la destrezza del pilota vinse anche quest'ultima difficoltà. La moltitudine si accalcò nel luogo dell'approdo, e fra gli evviva al capitano, al pilota, ai direttori, ai passeggeri e brevemente a tutti coloro che avevano qualche attinenza col nobile vascello, ebbe fine il primo viaggio del *Grande Orientale* attraverso l'Oceano.



SILLOGE DI PARECCHIE ISCRIZIONI

In diverse Pubbliche Località di Roma

(Continuazione V. pag. 295.)

162.

Sulla porta della Sacristia di S. Bonaventura sul Palatino.

Munificentia

D. N. Pii IX Pont. Max.

Et Collatitia piorum stipe

Sacrari spatia laxata

Subsellis et Bibliotheca

Novis molitionibus

Aucta

Ornata

Anno Christiano MDCCCLIX.

163.

Nella parte interna e più alta del Cancellò della già Villa Magnani sul Palatino oggi Monistero delle Religiose Salesiane.

Benedicto XIV. Pont. Max.

Quod

Has Aedes Villam hortos

Singulari beneficentia inviserit

Augusta praesentia ornaverit

Uxorem natosque Apostolica Benedictione ditaverit

Petrus Comes Magnanius.

A cubiculo Pontificis Ornatus

Hoc clementiae Optimi Principis

Monumentum Aeternum

Stare Jussit

Die XX Jul. Anno MDCCXLVI.

164.

Vicolo de' Sediari nel nuovo Casamento N. 89.

Utenda Nobis haec datur non propria aeterna nostrae quos manet domus.

165.

Sulla Chiesa di S. Maria in Traspontina (temporanea).

Alla Madre del Sole di Giustizia

Perchè col volto sereno

dissipi le nubi e le tempeste dell'aria.

I fedeli della Città Leonina

innalzano pubbliche preci.

Anno 1851.

166.

Sulla facciata della Chiesa di S. Luca (temporanea)

Moesti succedite quirites

Hodie

Auditors Juri ediscendo

Apud Licoeum Magnum romanum

Instaurant

Iusta funebria

Joanni Carolo Villani Antecessori publico

Vos doctrinae eius et laborum

Memores

Aevi sempiterni

Beatitalem

Benemerenti adprecamin.

Continua

A dott. Belli

INTORNO ALLA TALPA COMUNE
NOTA DI FRANCESCO BALDASSINI

Il signor Pouchet nel suo *Trattato di Zoologia Classica*, parlando del genere *Talpa*, *Talpa Vulgaris*, *Talpa Europaea* Lin., e de' suoi costumi, riprova altamente l'opinione comune intorno ai danni che arrecava questo Mammifero alle piante ed ai prati. Crede anzi dimostrata la sua utilità al punto di far desiderare piuttosto la sua moltiplicazione anziché la sua distruzione, ch'esso riguarda come effetto di un pregiudizio, e della ignoranza, e non di un'illuminato sentire. Fonda esso la sua innocuità, e quindi la sua utilità sull'essere questo animale essenzialmente insettivoro, non attaccando giammai le radici delle piante, e distruggendo anzi una quantità immensa d'insetti nocivi all'agricoltura. Dopo ciò non ammette altri danni se non quelli di alterare l'armonia dei giardini a causa delle ineguaglianze che vi produce nel terreno, e degli ostacoli che oppone all'azione della falce nelle praterie (1). Tali sono i pensieri del citato autore. Per determinare però la innocuità, e quindi la utilità di un'oggetto, non basta che non ne risulti il danno diretto che supponevasi, e sotto un'aspetto. Poichè quand'anche ciò fosse dimostrato, non varrebbe a comprovarla. È necessario bensì che in qualunque siasi maniera rimanga esclusa la possibilità del danno stesso, affinché razionale e positiva possa eccitarsene la convinzione. A tutti sono note le devastazioni che cagiona la Talpa ai terreni, in particolare alle praterie, nelle quali e le gallerie sotterranee che vi scava, e quei cumuli di terra che vi solleva alla superficie, e che rimane improduttiva, palesano abbastanza quanto insussistente sia questa innocuità. L'investigazione dei fatti appunto che invoca l'Autore, è quella che rende palese il danno, e non vi è agricoltore, il quale in ogni tempo non abbia dovuto deplorarne i tristi ef-

fetti, che i prodotti della terra hanno dovuto risentire ove soggiorna un'animale così pernicioso.

Convengono generalmente i naturalisti che questo Mammifero è principalmente insettivoro, o anzi carnivoro, perchè oltre agli insetti d'ogni specie, attacca anche gli uccelli, se ingannati dalle apparenze si appressano di soverchio a quei pertugii che stanno su quelle prominenze di terra rigettata da esso alla superficie, sotto le quali sta in agguato. I suoi muscoli assai vigorosi, le mani straordinariamente larghe, e terminate da unghie lunghe, robuste, piatte e taglienti, sono i mezzi che adopera la Talpa per farsi strada nella terra, e per cacciarla al di fuori. Un sistema dentare composto di 44 denti, fra i quali i molari coperti di asprezze, denota, non v'ha dubbio, un'animale specialmente insettivoro, ma non però esclusivamente, in guisa da reputarsi un pregiudizio l'affermare altrimenti. Mentre se le sue mascelle sono assai deboli, e se il suo nutrimento si fa con insetti, e con vermi, non isdegnava poi le tenere radici di alcune piante, come avverte Cuvier, e come lo stesso Pouchet afferma di averne trovato nel loro stomaco, benchè lo dica assai di rado. Il suo nutrimento adunque è animale, e vegetale ad un tempo. Ma se anche la distruzione delle radici delle piante non si operasse dalla Talpa ad oggetto di farle servire al suo nutrimento, ciò avviene però tagliandole per aprirsi la strada sotterra onde formarsi quelle lunghe e tortuose gallerie per la sua abitazione, e per servirsi delle radici stesse che ha recise, o trascinando seco l'intera pianticella graminacea onde costruire il suo nido. A ciò dovesi aggiungere il danno delle irrigazioni deviate, per cui le radici rimaste isolate, rimangono ad un tempo prive dell'alimento che loro somministrar deve il terreno, e l'influenza dissolvante dell'acqua. Nè di minore entità si è quello di aprirsi il varco attraversando le dighe, sperdendo in tal modo le acque destinate a farne serbatoi per innaffiamenti artificiali, o procurando perniciosi allagamenti con violenta irruzione di una massa notevole d'acqua. Che queste piante adunque vengano distrutte perchè servano di nutrimento alla Talpa, o che lo siano perchè si apra un varco sotterra, e per formare il suo nido, sarà sempre dimostrato che il prato, o il giardino ove soggiorna un tale Mammifero è reso meno fruttifero dalle sue enormi devastazioni. Nè è la bellezza dei giardini che rimanga offesa dalle ineguaglianze che produce nel terreno, nè la falciatura del fieno resa malagevole da quei monticuli di terra, formano soli il complesso dei danni cagionati dalla Talpa. Ma è la toltà, o diminuita produzione che le rende perniciose ai campi, e che non è certamente compensata dalla distruzione che ella fa di molti insetti, comunque conosciuti per nocivi all'agricoltura. Mentre dopo che la Talpa avrà devastato un prato, un orto, qual pro se avrà toltà una causa di un danno col mezzo di un'altra che ne produce uno per nulla minore? Egli è per tali considerazioni che non saprebbe render ragione del fatto asserito dal signor Pouchet, cioè che in qual-

che luogo della Francia, alcuni agricoltori, fatti ora accorti della sua utilità, facciano acquisto delle Talpe per collocarle a bello studio ne' loro campi per distruggere gl' insetti!! (2). La ragione che ne adduce di nuovo si è che la Talpa avida al maggior segno di questi, si allontanerebbe, o perirebbe di fame, piuttosto che attaccare le piante. La qual cosa non si accorda in conto alcuno col fatto, il quale fornisce anzi la prova di una assai contraria sentenza. Che dovrà dirsi dell' altro vantaggio che si è affermato arrecarsi dalle topiniere, considerate come un mezzo fertilizzante i terreni? (3). Quei monticelli di terra, ch'essi, rinnovano nelle praterie naturali la superficie del suolo smunto da una lunga vegetazione, e calzano le radici delle graminacee! Lasciando a parte per un istante il riflesso che le Talpe danno il guasto a que' prati altresì, i quali per la rigogliosa vegetazione, non abbisognano di così inopportuno rinnovamento, è mestieri forse, onde conseguire uno scopo così utile, di aver ricorso ad un mezzo quanto insufficiente per un lato, altrettanto pernicioso nella sua totalità, quale si è l' opera delle Talpe? Ma se anche tutto sottoposto a calcolo, il rimedio è peggiore del male, o almeno lo pareggia, come potrà reputarsi giustificata una pratica della quale rimane assicurato il danno, senza alcuna speranza di bene? Che importerebbe che la Talpa non distruggesse le piante per nutrirsene, quando le distrugge per suo costume, onde costruirsi la sua dimora? Quando l' effetto pernicioso è il medesimo, le natura e l' entità del danno non sarà perciò cangiata per la diversità della causa che l' ha prodotto.

Ma nel trattare dei costumi della *Talpa* non si può a meno di far parola della celebre questione agitata fra i naturalisti, se questo Mammifero fosse dotato dell' organo della vista, che lo guidasse nella scelta dei luoghi, e nella soddisfazione delle perniciose sue abitudini. Come potrebbe infatti stare in agguato ed assalire anche gli ucelli, se una tale azione non fosse secondata da un mezzo così potente quale si è quello della vista? Nondimeno si è negata per lungo tempo l' esistenza degli occhi nella Talpa, ed in appoggio di una tale asserzione si è creduto di potere affermare che mancava in essa altresì il nervo ottico. Altri però l' hanno ammesso, e se Carus con Trevirano concorrono nell' ammettere uno, bensì allo stato rudimentare Koch (4) pretende di avere osservato l' andamento di questo nervo nell' occhio così imperfetto di questo animale. Geoffroy St. Hilaire opina bensì che manchi il foro, e il nervo ottico simile a quello dei Mammiferi normali, ma vuole ad un tempo, che esista l' analogo

(Continua)

(1) *Zoologie Classique, ou Histoire Naturelle du Règne Anim. T. I. p. 65, et suiv.*

(2) *Pouchet Opera citata T. I. pag. 66.*

(3) *Dizion. Rag. ed Univ. d' Agric. Ediz. di Padova, artic. Talpa.*

(4) *Dissert. de Talpae Europae oculo Konisberg 1826.*

CIFRA FIGURATA



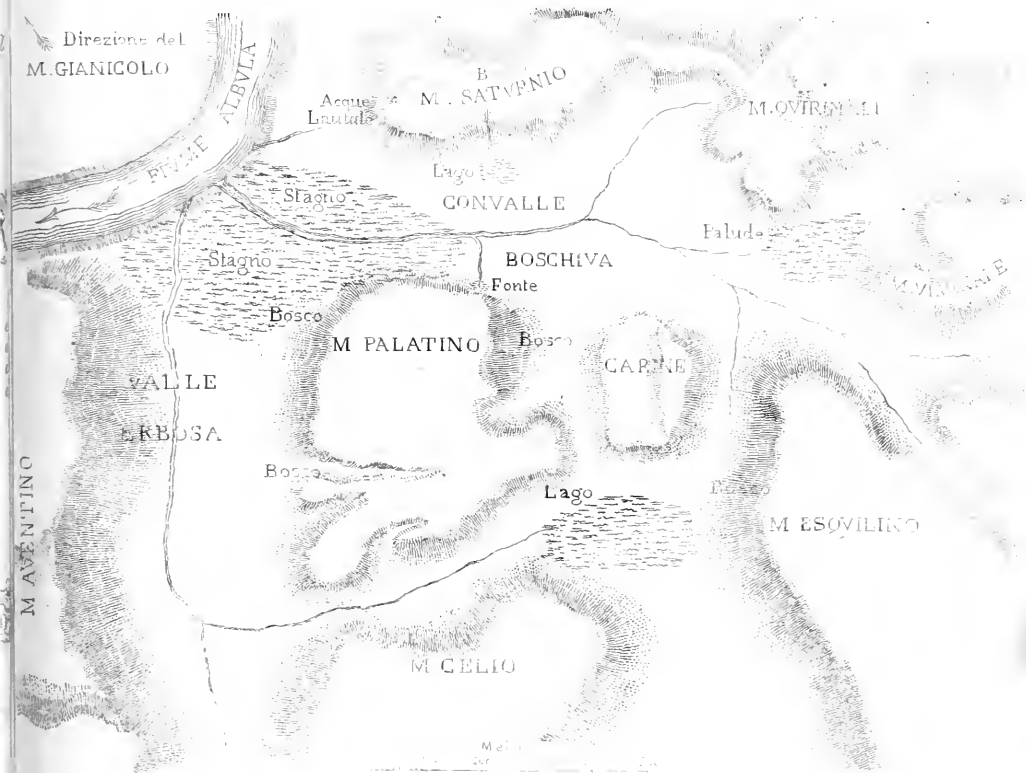
F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Chi si getta in acqua per afferrare un' ombra o si bagna, o si affoga!

L'ALBUM

ROMA



STATO DEI SETTE COLLI,
 OVE DIPOI SORSE ROMA, ALL'EPOCA IN CUI STANZIARANO I SICULI NEL LAZIO,
 PRIMACHÈ LORO MOVESSE GUERRA E GLI DISCACCIASSERO GLI ABORIGENI UNITI AI PELASCHI,
 VERSO IL 1400 INANZI ALL'ERA VOLGARE.

I monumenti, che dall' epoca anteromana al cader dell' Impero s' innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell' area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 293).

CAPO I.

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO,
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Quando la nostra immaginazione attraverso di ben trentare secoli considera lo stato dei sette colli, sopra cui si distese la città eterna, vi trova, è vero, molto di quella natura abbandonata a sè stessa, quale offriva ed offre ancora in molte parti l' America e qual siasi altra regione che additi verginità di aspetto; ma nel tempo stesso vi scorge ancora ogni elemento, perchè l' uomo in que' colli trovasse per tempo i vantaggi della convivenza e i beni di una stabile sede. Un fiume reale che Albula e poscia Tevere venne appellato, frequenti sorgenti di acqua, alcune termali, altre purissime, che affrettavano i loro rivi in esso, o ristagnavano qua e là; onde il nome a noi giunse di palude Caprea, di lago Fagutale, di lago Curzio, di acque Latule, di lago o fonte di Giuturna, di Velabro. Un suolo fereccissimo, nel piano verdeggianti per prati, presso luoghi palustri, ove pascolavano, si bagnavano e tondevansi copiose greggie, donde il nome di Velia a noi giunse; e molti armenti di buoi, dal cui muggito la porta Mugonia nomossi e fin si volle dai belati, con leggero mutamento della prima lettera, derivasse il nome dell' intero Palatino, il soggiorno dei bovi di Ercole nella valle Murcia, ove di poi sorse il circo Massimo, e il rapimento di quelli fatto da Caco testimoniando la bontà dei pascoli. Ne' colli poi si distendevano qua e là boschi e foreste, che furon sacre a culto religioso, appena che convenirono a stanziarvi i primi abitatori.

Le incerte memorie, in cui è difficile e vano il discernere il falso dal vero, annoverarono primamente Giano fondatore di una città sul colle che dal suo nome Gianicolo fu detta, Saturno una seconda ne fondò sopra la rupe che in epoca romana Tarpea si disse e poscia preser nome di colle Capitolino tutte e due le vette, di cui componesi, con la lor convalle che si disse intermonzio. A quell' epoca, di poco posteriore a Giano, la penisola che poi doveva esser detta Italia, senza che se ne sappiano contornare i confini, si chiamava Saturnia, e Saturnia la città del Lazio da Saturno fondata (1). Il fiume dividea i confini come de' terreni dipendenti, così pure gli interessi di quelle due aggregazioni umane, e dovettero o l' una o l' altra od ambedue patire vicende o almeno una ragione politica, se dopo un mezzo secolo

in altro punto del Lazio vicino al Tevere e più presso la foce si ha memoria di una città nell' agro Laurentino, appellata Laurolavino, ov' era la reggia di Pico, e dove regnò Fauno e poscia Latino, tutti re degli Aborigeni, col quale ultimo Enea strinse alleanza. Anteriormente a Giano ed a Saturno sembra che radi abitatori stanziassero ai piedi di alcuno dei sette colli e fossero trogloditi dalle memorie e dalle tracce che avanzano di specchi o antri o latomie, ai piedi dei tre colli Palatino, Aventino e Capitolino. Inculti e feroci esser dovettero essi, quali li dipinge Dionisio e Servio che li chiaman Siculi, e gente indigena (2), se a Saturno si attribuirono i principi del viver civile ed i recinti delle città in pietre poligonie irregolari, ed egli fosse il primo che per barca venisse a ritroso del Tevere nel Lazio, di sua mitezza lasciando traccia sicura nel vantato secol d' oro che fu la prima era di felicità pei sette colli, ove tuttora eran o selve o armenti e il colle Gianicolo ancora non aveva l' acropoli, benchè fosse da Giano abitato (3). I cronologi ponendo la esistenza di cotesti due personaggi, innalzati poi agli onori divini, tra il 1451 e 1415 innanzi all' era volgare, dovesi a quest' epoca riportare il dirozzamento de' primitivi abitatori del Lazio, le costruzioni delle prime case sulle alture, e posteriore a queste date, non mai il soggiorno dei Siculi, ma sibbene quello degli Aborigeni a Pelasghi pervenutivi dall' agro Reatino, secondo la testimonianza universale degli scrittori (4); e ad essi si deve il primo monumento sacro eretto in onore di Saturno nelle fauci delle due vette del colle Saturnio, il quale fu un' Ara, sulla quale sacrificavansi ogni anno vittime umane, male interpretando l' oracolo di Dodona (5). Questa venuta e il conseguente stabilimento dei Pelasghi ed Aborigeni sul colle Palatino fu cagione di un grande mutamento; avvegnachè troviamo all' anno 1382 trasferita la sede dei re, così poi detti, degli Aborigeni in Laurolavino e non più primeggiare, come sotto Saturno, la città Saturnia; e ciò sotto Pico che quelli ricevette, perchè si stessero ove più lor talentava (6).

Ma chi erano questi Aborigeni? Dionisio, che imparzialmente riferisce le varie opinioni, secondo alcuni li dice gente indigena, abitatrice di alture ed anche coloni Liguri, e dal vagare detti Aberrigeni; secondo altri, fra quali Porcio Catone, li fa d' origine greca; e siccome la prima colonia di greci giunta in Italia fu quella di Enotro, così li crede, con grande riserva però, appartenuti a quella (7). Checchè siasi di ciò, gli Aborigeni abitarono sull' Appennino ai confini de' Tirreni e degli Umbri e dei Sabin, facendo centro a Rieti. E quando i Pelasghi di Tessaglia tornarono in Italia, essi accolsero questi con gioia, onde essere aiutati nella guerra contro i Siculi (8). Difatti coll' aiuto de' Pelasghi gli Aborigeni discacciarono i Siculi dal Lazio, i quali allora appunto sgombrarono dal continente d' Italia, trapiantandosi in Sicilia, ove assoggettarono i Sicani, più antichi abitatori di quell' isola, gli Aborigeni intanto, resi padroni nel Lazio dei luoghi occupati dai

Siculi, fondarono molte città tra le quali Tivoli, di cui una parte dice Dionisio, che anche ai suoi di appellavasi Siculio, e noi potremmo additarne anch'oggi una traccia in Siciliano, paese che è in quei dintorni (9). E fu allora che una parte degli Aborigeni, e dei Pelasghi fissarono dimora sui colli del Tevere; ed allora fu che si compose il regno degli Aborigeni, del quale a capo siederono con autorità reale, Pico, Fauno, Latino; dei quali il primo (1382) fondò la capitale nell'agro Laurento, che prese nome dipoi di Laurolavino; il secondo (1335) accordò ad Evandro, approdato sul Tevere con due navi co' suoi Arcadi, di stabilirsi sul colle Palatino unendosi agli stessi Aborigeni e Pelasghi ivi fissati, con titolo anche esso di re a quanto sembra, ma certo con soggezione alla sua autorità suprema; e forse in egual modo poté fissarsi Ercole co' suoi Argei, il quale giunto dal Peloponneso nel Lazio, fu onorevolmente ricevuto da Evandro ed andò co' suoi ad abitare il colle Saturnio; l'ultimo infine (1301), secondo la tradizione comune, accolse verso il 1250 Enea co' Troiani ampliando sempre più il suo regno, il quale non più degli Aborigeni, ma dal suo nome si disse de' Latini (10).

Da questa esposizione risulta la successiva immigrazione di popoli indigeni e forestieri presso il Tevere sul confine Etrusco; la fondazione di tre città sopra tre dei sette colli e prossime al fiume; l'erezione del primo monumento sacro per mano Pelasga in onore di Saturno, di fresco innalzato agli onori divini. L'estensione, la figura, l'importanza di que' paeselli, comunque si volessero immaginare, sarebbe un perdersi in opera di ben poca utilità; soltanto debbe notarsi che gli edifici a quest'epoca, qualora non erano spechi, indizio di popolo exlege; o tende che manifestavan tribù nomade; o capanne, segno di stabile sede ma nuova e povera, necessariamente dovevan essere di pietre scavate dalle viscere dei monti, di figura trapezia e legate insieme dalla connessione de' lati di quei poligoni irregolari. E i tre colli allora abitati, al giugnere di Evandro dovettero manifestare tutti e tre questi generi di costruzione primitiva: la prova è questa. Il greco Caco o Caio, servo di Evandro, abitò una spelunca al piè dell'Aventino e gli armenti non altro avean riparo, ove non serenassero, che le latomie; gli umili tetti di Evandro, ultimo giunto, e la città di Giano senza castello ancora e la città Saturnia fondata sopra una rupe, accegnano a povere abitazioni; se non che la presenza dei Pelasghi ammette le costruzioni pelasgiche in alcune parti del recinto della Saturnia, onde quelle costruzioni medesime preser nome di Saturnine. Di quest'ultima volendo tracciar il circuito, le porte e le strade che vi menavano, non che designare la necropoli prendendo norma dagli usi Pelasgico-etruschi, che si manifestano dagli scavi e dalle descrizioni che possediamo, si potrà stabilire quanto segue.

(Continua)

(1) *Haec duo praeterea disiectis oppida muris,
Reliquias, veterumq; vides monumenta virorum:
Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit urbem:
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*
(Virgil. Aeneid. Lib. VIII.)

... Certum tamen est priorem Janum in Italiam de-
venisse; ab eoq; postea venientem exceptum esse Sa-
turnum . . . Igitur Jano regnante apud indigenas
rudes incultosq; Saturnus regno profugus cum in Ita-
liam venisset, benigne exceptus hospitio est: ibique haud
procul a Janiculo arcem suo nomine Saturniam con-
stituit.

(Sex. Aur. Victor, De Romanae gentis origine).

(2) *Urbem terrae marisque totius principem, quam
nunc Romani habitant, primi in omni memoria te-
nuisse dicuntur barbari Siculi. gens indigena: su-
periore vero tempore, alios re colonos habuerit, an in-
cultus fuerit, nemo potest certo dicere. Aliquanto post,
pulsis longo bello antiquis dominis, Aborigines eam
occupant: qui primum in montibus passim sine moe-
nibus vicatim habitaverunt. Sed postquam Pelasgi et
ceterorum Graecorum nonnullis ipsis admisti, opem in
debellandis finitimis tulerunt, exacta inde Sicula gente
oppida crebra munierunt, subegeruntque sibi totum
id terrarum spatium, quod amnes duo Liris et Tiberis
terminant . . .*

(Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I,
pag. 7, Francof. 1586).

Veteresque Sicani - Bene veteres; nam ubi nunc Roma
est, ibi fuerunt Sicani (Siculi), quos postea populerunt
Aborigenes.

(Servius in Aeneid. Lib. VII.)

(3) *Is Saturnus genus indocile ac dispersum montibus
Composuit, legesque dedit; Latiumque vocari (altis
Maluit, his quoniam latuisset tutus in oris.*
(Virg. Aeneid. Lib. VIII.)

Noscere me duplici posses in imagine, dixit,

Ni vetus ipsa dies extenuasset opus.

Causa ratis superest Tuscum rate venit in amnem

Ante pererrato falcifer orbe Deus.

Haec ego Saturnum memini tellure receptum:

Caelitibus regnis ab Jove pulsus erat.

Inde diu genti mansit Saturnia nomen;

Dicta quoque est Latium terra, latente Deo.

At bona posteritas puppim sercavit in aere.

Hospitibus adventum testificata Dei.

Ipsae solum colui, cuius placidissima laetum

Radit arenosi Tibridis unda latus.

Hic, ubi nunc Roma est, incardua silva virebat;

Tantaque res paucis pasqua bubus erat.

Arx mea colis erat, quem cultrix nomine nostro

Noncupat haec aetas, Janiculumque vocat.

(Ovid. Fastor. Lib. I, v. 231).

(4) *Quartae regionis Palatium, quod Palantes cum*

Evandro venerunt, qui et Palatini et Aborigenes ex agro Rheatino, qui appellatur Palatium ibi conserdunt. (Varro, De Ling. Lat. Lib. IV, pag. 1061. Venetiis in aedibus Aldi 1527).

Ergo Pelasgica natio quantum ejus cladibus superfuit, nec in colonias distractum est, . . . inter Aborigenes degens, in his resedit locis, ubi postea Romam illorum posterum cum aliis condidere.

(Dionys. Halicarn. Antiq. rom. Lib. I. pag. 24).

(5) Mons qui nunc est capitolinus Saturnius appellabatur, quod in tutela Saturni esse existimatur. Saturnii quoque dicebantur, qui castrum in imo clivo capitolino incolebant, ubi Ara dicata ei deo ante bellum trojanum videtur . . .

(Festus, De Verb. Vet. Signif. Lib. XVII, pag. 1209. Venetiis in aed. Aldi 1527.)

Habet Aram et ante se Coenaculum. Illic graeco ritu capite aperto res divina fit: quia primo a Pelasgis post ab Hercule ita eam a principio facilitatem putant. (Macrobius. Saturnal. Lib. I, cap. VIII).

(6) . . . pervectos in Italiam Aborigenes appellatos, graeca scilicet appellatione, a cacumine montium, qui illi orae faciunt. Alii volunt eos, quod errantes illo venerint primo Aberrigines, post mutata una littera, altera adempta, Aborigines cognominatos. Eos advenientes Picus excepit, permisso vivere ut vellent. (Sextus. Aur. Victor, De Rom. gentis origine).

Latinus post mortem fratris Lavini, cum Lavinium amplificaret, ab inventa lauro, Laurolavinium id appellavit.

(Servius in Aeneid. Lib. VII).

(7) Ceterum Aborigines, auctores Romani generis, Italiae indigenas alii, sui quoque corporis gentem asserunt. . . Nomen eis inde ajunt impositum, quod posteris suis originis ab se fuerint auctores . . . Alii malunt errones quosdam incertis vagantes sedibus, et e multis regionibus convenas . . . hi torquent vocabulum ad conditionem eorum hominum, quasi ab erroribus vocantes Aberrigines . . . Alii rursus Ligurum colonos eos fuisse fabulantur . . . Sed scriptorum Romanorum doctissimi, et in his Porcius Cato, qui diligentissime scripsit de originibus Italicarum urbium, Cajsusque Sempronius et alii alii, graecos eos esse affirmant, profectos ex Achaia multis ante bellum Troianum aetatibus . . . Quod si istorum sana est narratio, non possunt esse coloni alterius generis quam Arcadici. Nam hi primi Graecorum, traiecto sinu Jonio, domicilium in Italia statuerunt, deducti ab Oenotro Lycaonis filio. . . (Dionys. Halic. ib. Lib. I. pag. 8, 9).

(8) Interim Pelasgorum quidam Thessaliam patriam linguere coacti, recepti sunt ab Aboriginibus, communibusque opibus bellum gerebant contra Siculos.

(Dionys. Halic. ib. Lib. I, pag. 14).

(9) Post multas denique aetates Siculorum gens, ex Italia cum familiis universis in Siciliam transgressa, relictum a Sicanis agrum occupavit, qui dum cupiditate plus acquirendi subinde ad ulteriora grassantes, finitimarum agros populantur, bella saepenumero cum Sicanis gerunt: donec mutuo foederum consensu certos agrorum fines statuere . . .

(Diodorus Sic. Biblioth. Hist. Lib. V. cap. VI).

. . . et reliqui Aborigines agrorum inopes, aggregabantur suos quique conterminos: et praeter alias civitates condiderunt hae quae nunc quoque inhabitantur, Antennates, Tollenenses, Ficulenses prope montes Corniculos; ac Tiburtinos, apud quos hodieque Siculio pars urbis dicitur: nec ullam aliam finitimam gentem magis infestabant quam Siculos . . . At Siculi Pelasgis simul et Aboriginibus bello impares, liberis ac conjugibus cum auro et argento sublati, totam regionem suam eis cesserunt: versique per montana ad meridiem, et peragrata tota inferiore Italia, cum undecumque pellerent tandem paratis ad fretum ratibus, et observato secundo aestu, ex Italia trajecerunt in insulam proximam. Sicani tum eam tenebant. . .

(Dionys. Halic. ib. Lib. I, pag. 13. 17).

(10) Forte tum apud Aborigenes regnum a majore acceptum tenebat Faunus. . . Is paucos illos Arcadas comiter exceptos donavit agrorum quanta ipsi vellent portione.

(Dionys. Halic. ib. Lib. I. pag. 24).

Pelasgos qui relicta Thessalia in Italiam venerunt, sedesque cum Aboriginibus conjunxerunt, Argis fuisse oriundos: Evandrum item cum alia manu Arcadum eo venisse, Palatiumque incoluisse, accepto ab Aboriginibus agro: alios rursus e Peloponneso venisse ductu Herculis; et habitasse in colle Saturnio.

(Dionys. Halic. ib. Lib. I, pag. 75).

Puppibus egressus (Evander) Latia stetit exul in herba: Felix, exilium cui locus ille fuit!

Nec mora longa fuit, stabant nova tecta; nec alter Montibus ausoniis Arcade major erat.

Ecce boves illuc Erytheidas applicat Heros,

Emens longi Claviger orbis iter.

Dumque huic hospitium domus est Tegeaea, vagantur Incustoditae laeta per arva boves.

(Ovid Fastor. Lib. I, v. 539).

Post Arcadum adventum paucis aliquot annis elapsis, alia manus graecorum in Italiam venit ductu Herculis, . . . et nacti opportunum tumultum tribus ferme stadiis distantem a Pallantio, redegerunt eum in formam oppidi. Is nunc Capitolinus nominatur, ab illius saeculi hominibus dicebatur Saturnius . . . Sed quantum ego ex conjecturis colligo, etiam ante adventum Herculis in Italia, sacer erat Saturno is locus, Saturnius ab incolis dictus, quin et universa ora quae nunc vocatur Italia, dicata erat huic deo, a cultori-

bus Saturnia vocabatur, ut licet videre in Sibillinis carminibus, et aliis oraculis a diis redditis, (Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 26).

Argæos dictos putant a principibus, qui cum Hercule Argivo venire Romam, et in Saturnia Subsederunt. (Varro, De Ling. Lat. Lib. IV, pag. 1061).

Nam cum Trojani exciso Ilío venissent in Italiam, antiquum mutatum est Aboriginum nomen, et tam Aborigines, quam Trojani appellati sunt Latini a Rege Latino, qui Aeneam in societatem imperii recepit.

(M. Varronis, Fragmenta in Antonii Riccoboni Rhodigini - De Historia liber cum Fragm. Historic. Vet. Latin. Basileae 1579 pag. 376).

IL SALMO XIII.

Dixit insipiens in corde suo: non est Deus.

Nella caligin degli errori avvolto
 « Nume non v'è che l'universo regga,
 « Nume non v'è dicea fra se lo stolto.
 E ciecamente ardendo il cuor perverso
 Fè licito ogni libito, nuotando
 Nel mar di tutta iniquità sommerso.
 Ahi sulla terra va virtude in bando,
 E chi è che si curvi a suo governo
 Insozzati nel vizio abbozzando?
 Guardò dall'alto il Facitore eterno,
 Nè un alma vide confidente e pia
 Appuntar gli occhi, e 'l cor al ben superno.
 Che rubellando il seme uman s'avvia
 Per calle tenebroso: e infra gli errati
 Quell'un dov'è che la virtù desia?
 Qual da' fetidi avelli spalancati
 Tal dalle bocche fraudolenti appieno
 Escon puzzo, vapor e negri fiati
 Come d'aspide sordo il rio veleno
 Insidioso all'anima s'apprende,
 Tal de' maligni ingigantisce in seno.
 E con gli empi blasfemi, e l'onte orrende,
 Morsi i giusti sen van dove la dura
 Morte ne' campi sanguinosi attende.
 Stanno l'orba Tristezza e la Paura
 Attraverso a lor passi, e non li vedi
 Mai della Pace nella via sicura.
 Scoppi pur la procella, inuazzi a piedi
 Della folgore cadala percossa,
 Mai non dicono in cor: *al Nume credi.*
 Pur alfin (sciamò Dio) l'eterna possa
 Non sentivan gl'iniqui che qual pane
 Divoraro a mia plebe e carne ed ossa?
 Ma gli empi Dio non invocâr; d'immane
 Rabbia cruciarsi in sé: stolti tremaro
 A vani aspetti di paure vane.

Sta co' Giusti il Signor. Dove n' andaro
 I consigli del mal? Ei li disface
 Rivolto in riso a suoi il pianto amaro.
 Chi da Sion darà salvezza e pace?
 Egli il Signor; di servitù crudele
 Disciolto il duro vincolo tenace
 « Fia ch' esulti Giacob, plauda Israele.

Gianfrancesco Rambelli.



LA TALPA

INTORNO ALLA TALPA COMUNE
 NOTA DI FRANCESCO BALDASSINI

(Contin. V. pag. 341)

di questo nervo in una branca che dal fondo dell'occhio si porti al quinto pajo, e con esso si confonda. Intorno a questo animale si era creduto che gli antichi non avendo conosciuto la Talpa comune, ma bensì l'*Aspallax* dei Greci, avessero affermato che la Talpa era del tutto priva dell'organo della vista, confondendo in tal modo una specie con l'altra. Infatti nel genere *Aspallax* vi è l'*Aspallax Zemni*, Mus Typhlus Lin: il quale non ha occhio discernibile all'esterno, ma solo esiste in istato rudimentare, nascosto sotto la pelle in forma di un punto nero piccolissimo, al dire di Cuvier, e che sembra organizzato a guisa di un'occhio, senza che pertanto serva ad uso alcuno per la visione, poichè la pelle che lo ricopre senza giammai aprirsi, nè essere più sottile,

è anche pelosa come nel rimanente del corpo. Da tutto ciò sembrava allì Sigg. Cuvier ed Olivier, essere derivato che Aristotile non avendo conosciuto la talpa comune, ma solo l'*Aspallax*, o la talpa era interamente cieca, e che questa credenza siasi conservata insino ai nostri giorni (5). Ma quegli antiehi non si erano su ciò ingannati, ed avevano conosciuto la *Talpa caeca* diversa dall'*Aspallax* e dalla *Talpa Europaea*. Le belle osservazioni del chiarissimo professore Paolo Savi (6), che qui nomino a cagione d'onore, e la scoperta da esso fatta di questa specie negli Appennini, hanno mostrato la sua esistenza, ed hanno perciò confermato quanto erasi asserito da quel padre della Zoologia. Infatti fu riconosciuto dal Savi essere l'occhio ricoperto da una pelle che lo rende inersibile alla visione distinta degli oggetti, ed atto soltanto, per quanto gli è sembrato, a distinguere alcun poco la luce dalle tenebre. Rettamente adunque adoperò determinando che nella Talpa comune l'apertura della palpebra è minima, e che è nulla nella Talpa cieca. Due pertanto essendo le specie di questo genere, chiaro risulta che gli antiehi avevano conosciuta bene la seconda, e distinta dal *Mus Typhlus* col quale si era preteso da alcuni moderni che fosse stata confusa. Recca bensì meraviglia come il signor Pouchet, nell'opera poch' anzi citata, non faccia alcuna menzione della scoperta importante, e delle belle osservazioni del dotto Professore di Pisa, sebbene pubblicate sino dal 1822, ed il Pouchet abbia pubblicato l'opera sua nel 1841. Nè poteva ignorarlo; mentre Isidoro Geoffroy Ste. Hilaire e Carus ne fanno diligente menzione, come di una specie allora fatta conoscere dal Savi (7). Si limita quindi ad indicare soltanto l'esistenza della *Talpa caeca* negli Appennini, del colore medesimo dell'altra specie, e solo con gli occhi anche più piccoli, e quasi totalmente atrofici. Ma non è solo la piccolezza eccessiva degli occhi che la renda priva della visione, ma bensì la pelle che li ricuopre interamente, e li rende inaccessibili alla luce, senza che essa si sollevi in modo alcuno, secondo le osservazioni istituite dal Savi poc' anzi citato.

Comunque sia di questa differenza di opinioni, egli è fuori di ogni dubbio che la Talpa comune è dotata del senso della vista, e che o esista il nervo ottico, o perfetto, o rudimentare, ovvero l'analogo di esso: non può più contraddirsi la sua esistenza, Carus osserva che per riguardo agli occhi della talpa fatta adulta, questi sono di una piccolezza eccessiva, mentre gli embrioni, data proporzione, li hanno molto più grossi, fenomeno, dice esso, che potrebbe rammentare l'obliterazione di quest'organo, col progredire dell'età, e che osservasi in alcuni Rotiferi, ed in alcune Lernée. Difatto secondo la scoperta di Nordmann, fra le Lernée, la *Lernaecera cyprinaea* finchè trovasi nello stato di Larva possiede un bell'occhio rosso, di cui scompare ogni traccia, allorchando l'animale è giunto allo stato perfetto (8). Che anzi, al dire di Blainville, un simile fenomeno nella Lernaea si estende a tutto il corpo. Questi animali, soggiunge, nascono con una forma che perdono di

poi con l'avanzarsi nell'età, e questa forma è molto meno anomala di quella che l'animale acquista in seguito; di modo che è una metamorfosi in senso inverso da quella che avviene d'ordinaio. Questa obliteratione degli occhi nella talpa adulta, al punto di essersene fin qui combattuta l'esistenza, potrebbe dare un qualche appoggio all'opinione di Lamarck intorno all'obliteratione degli organi, ed anche intorno alla scomparsa, allorchè per le abitudini alle quali sono assoggettati, e quindi pei nuovi bisogni si rendono del tutto inutili. La Talpa, esso dice, la quale destinata a menare la vita sotterra non abbisognava di usare de'suoi occhi, finisce presso che per perderli. L'esservi poi negli embrioni della Talpa molto più sviluppati, e che poi quasi si annientano nell'età adulta, sembrerebbe confermare il sentire di Geoffroy, cioè, che negli animali (o almeno per riguardo ai Vertebrati) uniforme è il piano, uniformi sono i loro materiali, ma che differente ne è poi il loro sviluppo a norma dell'influenza che esercitano le circostanze, del loro soggiorno, del clima, della temperatura, del nutrimento, ec.; per le quali gli organi subiscono notevoli modificazioni. Ma siccome per l'obliteratione, ed anche per la mancanza di un organo ne risulta uno sviluppo maggiore in altri in forza della legge di equilibrio negli organi stessi, perciò ne è derivato che la quasi cessione dell'organo della vista è stata compensata da uno sviluppo maggiore dell'organo dell'udito il quale nella Talpa e della maggiore squisitezza. E ciò è una conferma di quanto è ammesso dai Fisiologi, cioè che la mancanza, o la piccolezza eccessiva di un'organo coincide per lo più col sommo sviluppo di un'altro.

Senza pretendere di sottoporre a disamina in modo alcuno la sentenza di Lamarck sul potere da esso lui attribuito alle abitudini, capaci a suo avviso, di alterare e cangiare l'organizzazione animale, sentenza combattuta da valenti zoologi, sembrerebbe potersi ammettere nondimeno che un'organo reso inattivo per lungo tempo, debba subire una qualche sensibile modificazione, o alterazione nei suoi tessuti. Ciò posto, le sue funzioni dovranno del pari risentire le conseguenze, e perciò il loro esercizio dovrà necessariamente variare.

(Continua)

(5) Cuvier-Regne Animal. T. 1., pag. 201.

(6) Paolo Savi, Memoria Scentif. pag. 29. e seguenti; Pisa 1829, e nuovo giornale dei Letterati: Pisa 1822. N. 4.

(7) Diction. Clas. d'Hist. Nat. Art. Taup. p. 70: e Carus, Traité Element. d'ant. comp. T. I. p. 302.

(8) Carus, Traité Element. d'Anat. Comparée T. 1. p. 477 al 302

ERNESTA

RACCONTO

(Continuazione V. pag. 291)

IX.

La carità cristiana.

Il più delle volte incontra che in mezzo a genti barbare idolatre, se vi ha qualche tribù cattolica, essa è tutta infiammata dal primo ardor cristiano e in essa si mirano crescere e pompeggiare le più vigorose ed elette virtù. E come un fiorito ed olezzante giardino in mezzo a squallido deserto.

Parti infatti colle pietose donne maronite Ernesta seco conducendo l'amato figliuolo, il quale per i patimenti della madre avea fatto un viso sparutello e tristanzuolo e stava sempre d'una malissima voglia. Dopo lungo e faticoso viaggio arrivarono finalmente al destinato paese chiamato Antùra. Egli e questo un picciol borgo situato nella contrada de' Maroniti, cioè nè monti del Libano, tra la città di Berito e l'antica Gibail, dove si apprestavano quei famosi legni di cedro che Iram re di Tiro inviava a Salomone per sostenere ed adornare il tempio di Gerosolima. Antùra in linguaggio arabo vuol dire sorgente di acqua di roccia, perchè è vicina ad un pietroso monte, donde sgorga larghissima vena d'acqua che avvisa e feconda il circostante terreno.

Saputasi per la borgata la notizia dell'arrivo di Ernesta e delle sue sciagure corse subito quel bon popolo che ha saputo durar sempre saldo ed animoso nella fede giurata a Dio, benchè contornato ed infestato continuamente e perseguitato da gentili, scismatici ed eretici di ogni maniera, a consolar quell'allittata e a presentarla di tutto ciò, di cui avesse bisogno. Rimase stupita l'Olandese di tanta amorevolezza cortesia e liberalità e ne ringraziava cordialmente il Signore che l'avesse fatta capitare in un paese di sì fervorosi e santi cattolici.

Vivea in Antùra una donna di cospicuo lignaggio e di speeiate virtù. Sposatasi nel fior degli anni con un giovane della principale famiglia del paese, assai costumato e ricco signore, era vissuta lungamente con lui in una perfetta concordia e in un invidiabile amore. Pochi mesi inauzi soprapreso da fiera malattia, per la quale non valse rimedio, dovè cedere alle forze del morbo e morì lasciando erede la moglie del suo pinguissimo patrimonio. La pia vedova che non avea nessun figliuolo, spendea le sue ricchezze nell'acrescere il culto divino, nel suffragare l'anima del compianto marito e nell'alleviare i mali della disgrazia e della povertà. Saputa costei la rea fortuna da cui era stata travolta la misera Olandese la mandò tosto invitando per mezzo di una sua fida serva, a venire a casa e vedutala la ricevè con

le più liete accoglienze e teneramente abbracciatala ricolmolla delle più squisite finezze della carità cristiana. Non si saziava giammai di rimirare quel caro angioletto del suo figliuolo che in breve tempo tornò paffutello e giovialino come prima, e pigliava maraviglioso piacere nel tenerlosi in seno e ricoprirlo di baci. Le affettuose cure di questa vedova rammentavano ad Ernesta le tenere sollecitudini della di lei madre, a cui era rivolto di continuo il suo pensiero e il suo cuore, e le addolcivano l'amarezza del suo dolore. Benchè divisa da lei da tanta distanza pure sperava di rivederla e raccontarle le sofferite sciagure.

Le virtù di questa Olandese cominciarono ben presto a sfavillare di tanta luce, che ognuno n'era compreso di maraviglia, di affetto e di venerazione. Quella cattolica tribù l'amava svisceratamente e onoravala come sua signora e reina. Ognuno era desideroso di sentire dalla sua bocca i fortunosi casi della sua vita ed essa piacevolmente compiaceva il lor desiderio raccontando tutte le disgrazie che le erano incolpite, con tanta calma e rassegnazione che era uno stupore. Mai che uscisse in lamenti, mai che accusasse il cielo di troppo rigore. Onlechè Iddio che già provato avea colle più gagliarde tribolazioni le sue virtù, volle finalmente riempirla di sante consolazioni.

X.

Il voto.

La madre di Ernesta non veggendo più tornare a casa la figliuola, nè avendone mai saputa alcuna novella la piangea per morta. Piangea pure sulla misera sorte di quel caro angioletto del suo nipote e s'adirava contro lo sleale Spagnuolo che pagato avea di tanta ingratitudine e crudeltà gl'innumerabili benefici che gli avea fatto, le materne cure che gli avea usate, l'acceso affetto che portato gli avea. Chi sa, dicea fra se stessa, che nell'andare in Ispagna, ove avrà condotta certamente la sua moglie, non sia stato sorpreso da qualche furiosa burrasca e sommerso dai flutti; o assalito da qualche nave turchea che tanto infesta quei mari, sia stato gittato in qualche barbara spiaggia? Ma perchè non darmene avviso, non dirmi una parola, non degnarmi di un saluto; ma fuggire nel più fitto della notte, come reo inseguito dalla giustizia? Sarei per fermo stata contraria a questo viaggio e non avrei sì di leggieri consentito, che mi fosse distaccata dal seno l'unica mia figliuola, ma alla forza di evidenti ragioni mi sarei piegata ancor io. — Così a quando a quando sfogava l'acuta ambascia che la trafiggea; e in mezzo alle più crude e dense tenebre in che era involta la sua mente, le balenava talora un vivo raggio di speranza graziosa, come il riso di un angelo al moriente, che rischiara a quell'orrenda notte, da cui era oppressa e dava un pò di calma al tempestato suo spirito.

Un giorno che era maggiormente contristata da funesti pensieri e straziata da immenso dolore si getta dinanzi ad un devoto tabernacolo di Maria immacolata e dirottamente piangendo e singhiozzando le promise che avrebbe offerto un ricco dono al suo altare, se le faceva grazia che si avverasse quella cara speranza che di tratto in tratto le balenava nell'anima, di rivedere l'amata figliuola. Noziata di stare più a lungo in quella casa di sì triste memorie e di più soggiornare in quella città fatale, di lì a poco tempo abbandonò Bruxelles e si ridusse ad Amsterdam sperando d'ora in ora di riabbracciare la diletta Ernesta: tanta era la fiducia che riposta avea nella bontà della Vergine. Ma erano già passati quattr'anni di penosa aspettazione e di crudele ansietà, nè ancor spuntava in cielo la serena aurora di tanta allegrezza. Non cessava però la pia donna di supplicare a Dio e alla santissima madre sua affinché la rendessero finalmente consolata del suo desiderio.

Le infinite gentilezze, cortesie ed amorevolezze della vedova di Antura aveano assai mitigata l'asprezza de' mali della virtuosa olandese, la quale era tutta intesa a ricambiare del più dolce affetto e delle più squisite cure filiali tanta bontà di donna che già chiamava col caro nome di madre. Rassegnata perfettamente alla divina provvidenza che forse voleva che colà consumasse la vita per gli altissimi suoi fini, non pensava più di ritornare alla patria e di rivedere la madre ed i parenti, ma l'unico pensiero suo era d'informare alla virtù ed all'onore il tenero figliuolo che vedea venir su, come vigorosa pianta promettitrice di possanza, di bellezza e di copiosi frutti.

Capitò frattanto in Antura una ricca famiglia del monte Libano, la quale calava a Sidone per imbarcarsi in una nave diretta alla volta dell'Inghilterra. Saputo che in quel paese dimorava una Olandese furono tosto da lei e le chiesero, se voleva fare con loro il viaggio, che essi senza essere nemmeno ringraziati l'avrebbero volentieri ricondotta in Olanda, che sarebbe tornata loro molto utile e grata la compagnia di un' europea per aver notizie da lei de' paesi e de' costumi di Europa. A sì impensata e graziosa proposta balzò il cuore in petto ad Ernesta per subita allegrezza; ma poi pensando di dovere abbandonare quella piissima vedova che con tanta generosità l'avea accolta in sua casa e coi più cordiali segni di affetto l'avea trattata come amatissima figliuola e ricolmatela d'ogni maniera di benefizi, pensando di dover lasciare quel buon popolo che le professava sempre più maggiore stima ed ossequio; ed essere nuovamente a lunghissimo viaggio pieno di patimenti e di pericoli, questo pensiero le ammorzava la fiamma che si era improvvisamente ridestata, de' suoi desideri. Dall'altra parte però l'amore che grandissimo portava alla sua genitrice e che sempre vivo l'era rimasto in seno; la pietosa brama di versare ancora una lagrima e spargere un fiore sulla tomba paterna; l'acceso desio di educare alla sapienza, alla civiltà e alla cattolica religione il suo figliuolo; la

dolezza che proverebbe nel rivedere i parenti e gli amici; la possente carità del luogo natio fortemente la stimolavano a cogliere sì propizia occasione che qualche angelo di Dio le avea presentata e che forse non le sarebbe capitata più mai. Combattuta da sì contrari sentimenti non sapea a qual partito appigliarsi. Ringraziò di cuore quei generosi dello splendido, invito fattole, e li pregò a volerle concedere tutto quel giorno per pensarvi sopra e risolvere. Consentì volentieri alla giusta dimanda quella buona famiglia e accomiatossi gentilmente da lei.

(Continua)

Prof. Alessandro Atti.

CIFRA FIGURATA



F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Insensato è quello, avente la testa di vetro, si mena sovente alla battaglia dei sassi.

L'ALBUM

ROMA

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'Impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 315).

SEGUITO DEL CAPO I.

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO.
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

LA CITTÀ SATURNIA sul monte Saturnio occupava il colle più verso il Tevere, ch'ebbe nome di poi di rupe Tarpea; nella parte da occidente a levante l'asprezza del monte serviva di muro; ma da levante ad occidente si dovevano elevare le mura Saturnine; poichè quivi mancava la roccia essendovi la valle che divideva i due colli, appellata intermonzio, dove era un bosco poscia detto tarpeio, ed un anatro e scaturigini di acque che scaricavansi nel fonte o lago, in epoca romana detto Curzio. (11). I cento gradi menavan nella parte più elevata del paesello dal lato orientale; nella parte inferiore ricavata nelle mura era una delle porte, l'unica di cui si ha notizia, la quale era detta Saturnia e in epoca romana Pandana ed anche porta sacra del Campidoglio (12). La strada discendendo, sboccava nella convalle, ove sorse il Foro, e dividendosi conduceva con giro più o meno obliquo sul secondo colle; sopra questo era la necropoli; esso prese nome di capitolino quando scavando le fondamenta per edificare il tempio di Giove, si trovò il noto capo umano di fresco seppellitovi. Ivi eran frequenti le latomie e i sepolcri, che con greca voce possiam dire ipogei, del cui materiale si erano serviti e servivansi i vicini abitatori; fra essi in epoca romana si può contare il sepolcro di Tarpeia; ed il carcere Mamertino con tutta l'aggiunta, onde si disse Tulliano, in fondo non fu che un ipogeo, la giacitura, la figura e la struttura manifestandolo chiaramente per tale, ridotto dai re a quest'ultimo uso (13). Nelle fauci dell'intermonzio fu innalzata l'ara a Saturno. Questa, come si disse, fu opera Pelasga: imperocchè

i Pelasghi, lasciate le terre occupate in Tessaglia, seguendo l'oracolo di Dodona giungevano in Italia, dopo l'apoteosi di Saturno, ossia verso il 1400, e si fermarono dapprima in Cutilia città ed isola nel lago di Piede di Lago presso Rieti, ove stanziavano gli Aborigeni: poichè vedevano quivi in parte avverarsi l'ora-



SALOMINO FIGLIUOLO DI GALLIENO

Busto del Museo Capitolino.

colo. Poscia uniti agli Aborigeni stessi finirono la guerra, già da questi cominciata contro i Siculi, e vider soddisfatto per intero l'oracolo, quando quelli vinti si ritirassero in Sicilia, essi restando sulla riva del Tevere in vicinanza del colle Saturnio, alle cui fauci a soddisfazione del voler dell'oracolo medesimo eressero un'Ara a Saturno ed un Sacello a Plutone (14). Così Macrobio, e Dionisio con qualche variante riporta anch'egli l'oracolo Dodonico ed aggiunge che un tal L. Mamio il vide nel tempio di Giove, in antiche

lettere, tirreniche senz' altro, sopra un sacro tripode scolpito (15).

LA CITTÀ GIANICOLO sulla destra riva del Tevere non lasciò nè traccia, nè memoria di sè presso i nostri antichi, avvegnachè tutti gli scrittori ne tacciano; quindi non si può altro affermare di lei, se non che fosse di povere abitazioni, onde non ne rimanesse vestigio: bensì la elevazione del suo vertice interessò in epoca meno antica, e sopr' essa fu innalzata un' acropoli che dal nome del colle arce Gianicolense si disse. Ove congetturando si volesse parlare delle mura di questa, si potrebbe quasi accertare che essa non fosse costruita in pietre poligonie d' opera Saturnina; ma appartenendo ad epoca posteriore venisse innalzata con la costruzione che i romani desunsero dagli Etruschi e che dissero in *saxo quadrato*. Dal re Anco Marzio il vertice di quel colle fu aggiunto alla città, acciocchè la sua rocca non fosse de' nemici; ma Porsenna Lucumone etrusco se ne impadronì, cacciando di là il presidio romano. Dopo lo sterminio de' Fabi, fu nuovamente occupata dagli Etruschi, ed i romani dopo un anno la riebbero e la diroccarono (16).

IL COLLE PALATINO, su cui primi stanziarono, discacciati i Siculi dal Lazio, gli Aborigeni ed i Pelasghi, non ebbe abitazioni chiuse da muro se non quando quest' ultimi vi sopraggiunsero. Il paesello da costoro abitato qual nome allora avesse è incerto. Purtuttavia, vista quanto sia vaga l'appellazione di Palazzo ne' tempi latini, per quel che riguarda la sua etimologia, potendola trarre a talento sia dai *beati* delle greggie ivi pascolanti, onde ebbe da Tibullo la qualificazione di *erbosus*, di peccoroso da Propertio (17), sia al tempo di Evandro dalla città arcade Pallanzio, o dal padre suo, o da suo figlio o da altra persona di nome Pallante, onde Pallanteo, e poscia Palatino si disse; di preferenza si può ammettere che gli Aborigeni ed i Pelasghi le dessero tal nome, dedotto da Palazzo che era città presso Rieti, esistente innanzi che gli Aborigeni ed i Pelasghi stessi movessero dall' agro Reatino a far guerra ai Siculi, donde il loro trasferimento presso al Tevere (18). In qualunque modo e tempo si deduca tal denominazione, sempre però il sito propriamente, la figura ed altre particolarità di questa primitiva aggregazione di case e di uomini sul Palatino è, più che incerta, ignota. Ma se Romolo in quel colle costruì le mura in *saxo quadrato* della sua Roma tetragona o quadrata, è forza pur dire che egli contornasse la città di Evandro senza variane gran fatto la configurazione; imperocchè il paesello antromuleo è difficile a concepirsi più piccolo della Roma quadrata, quanto è impossibile ad immaginarsi più grande per l'angustia del colle. Una qualche porta dovette esso avere per certo, se un muro quando che sia recinse quelle abitazioni; e la porta Mugonia, di cui la non dubbia etimologia esce dal mugolare dei buoi, e il nome si conservò in epoca romana, forse è uno dei pochi nomi che rimontano per data ai tempi degli

Aborigeni e dei Pelasghi, abitatori del Palatino (19); nell' epoca imperiale disconosciuta quell' appellazione o per lo meno variata in porta di Palazzo (20).

(11) *Tarpejum nemus, et Tarpeae turpe sepulcrum*
Fabor, et antiqui limina capta Jovis.

Lucus erat felix, ederoso conditus antro,

Multa ubi navis obstrepit arbor aquis;

Silvani ramosa domus, quo dulcis ab aestu

Fistula poturas ire jubebat oces.

Hinc Tatius fontem callo praecipit acerno,

Fidaque suggesta castra coronat humo . . .

Atque ubi nunc terris dicuntur jura subactis,

Stabant Romano pila Sabina foro.

Murus erant montes, ubi nunc est Curia septa,

Bellicus e.c. illo fontis bibebat equus.

Hinc Tarpeja Deae fontem libavit, at illi

Urgebat medium ficitilis urna caput.

(Propert. Carmina Lib. IV. El. IV.)

(12) *Tarpejum appellatur saxum. Hunc antea montem Saturnium appellatum prodiderunt; et ab eo late. Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat, antiquum oppidum in hac fuisse Saturnia scribit. Ejus vestigia etiam nunc manent tria, quod Saturni sanum in faucibus, quod Saturnia porta, quam Junius scribit, ibi quam nunc vocant Pandanam. quod post aedem Saturni in aedificiorum legibus parietes postici muri sunt scripti.*

(Varro, De Ling. Lat. Lib. IV. pag. 1060).

. . . *traductoque per sacram Capitolii portam, ea ex oraculo quodam patere sinebatur. Carmentalis dicta (Patens est error, non Carmentalis, sed Pandana), milite, Capitolium occupavit; et mox inde in contiguam Capitolio arcem incolavit. . . .*

(Dionys. Halicarn. Ib. Lib. X, pag. 640).

Item et montem Capitolinum Saturnium nominarunt (scilicet comites Hercules). Castelli quoque quod excitaverant, portam Saturniam appellaverunt, quae postea Pandana vocata est.

(Solini. Polyhistoria, cap. II, pag. 7. Vienna Austriae 1520).

Pandana porta dicta est Romae, quod semper patet.

(Festus, Ib. Lib. XIV, pag. 1183)

(13) . . . *Capitolium dictum, quod hic cum fundamenta foderentur aedis Jovis, caput hominis inventum dicitur. Hic mons ante Tarpejus dictus a virgine vestali Tarpeja, quae ibi a Sabinis recata armis et supulta, ejus nominis monumentum relictum, quod etiam nunc ejus rupes Tarpejum appellatur saxum.*

(Varro, De Ling. Lat. Lib. IV, pag. 1060).

Carcer a coercendo, quod exire prohibentur. In hoc pars, quae sub terra, Tullianum, ideo quod

aditum a Tullio rege, quod Syracusis, ubi hac de causa custodiuntur vocantur Latomiae, et de Latomia translatum, quod hic quoque in ea loco lapidicinae fuerunt.

(Varro, De Ling. Lat. Lib. IV. pag. 1071)

Latomias ex graeco et maxime a Syracusanis, quas latomias et appellant et habent ad instar carceris, ex quibus locis excisi sunt lapides ad aedificandam urbem.

(Festus, Ib. Lib. X. pag. 1161.)

14. Pelasgi (sicut Varro memorat) cum sedibus suis pulsi diversas terras petissent, confluerunt plerique Dodonam: et incerti quibus adhaerent locis, ejusmodi accipere responsum,

Σταχέτε παύμενοι Σικελῶν Σατυρνίαν αἶαν
 Ἡδ' Ἀβριγίνων Κετύλην εὐ νόσσεσ' εὐχεται
 Αἰεὶ ἀναμυθέντες θεοῖσιν ἐκπύματα Φοῖβον
 Καὶ κεφαλὰς Ἀθρ καὶ τῷ πατρὶ πέμπετε φῶτα

Cingite muris libenter Siculorum Saturniam terram,
 Quae cum insula non sit pervagatur lacum Cutitium;

(sem Aborigenum;

Quibus mixti decimam partem mittite Phaebo,
 Et capita Plutoni, et Patri mittite hominem.

Acceptaque sorte, cum Latium post errores plurimos appulissent, in lacu Cutitiensem natam insulam deprehenderunt. Amplissimus enim cespes sive ille continens limus seu paludis fuit, coacta compage, virgultis et arboribus in silve licentiam comptas, jactantibus per omne mare fluctibus vagabatur: ut fides ex hoc etiam Delo facta sit, quae celsa montibus, rasta campis, tamen per maria migrabat. Hoc igitur miraculo deprehenso, has sibi sedes praedictas esse didicerunt, vastisque Siciliensibus incolis, occupare regionem: decima praedae, secundum responsum, Apollini consecrata, erectis Diti sacello, et Saturno ara, ejus festum Saturnalia nominaverunt.

(Macrobii, Saturnal. Lib. 1. cap. VII.)

(15) Pelasgi vero, qui tum forte fortuna circa Cutilium Aboriginum urbem prope sacrum lacum stativa habebant, postquam contemplati sunt fluitantem in eo insulam, et ex captivis quos in agris interceperunt, audierunt appellationem ejus regionis hominum, crediderunt finem jam habere suum oraculum, nam apud Dodonam redditum eis responsum, quod L. Mamius vir non obscurus ait se vidisse in templo Jovis antiquis literis insculptum cuidam sacro tripodi, sic habebat:

Pergite quaerentes Siculum Saturnia rura,
 Atque Aboriginidem Cioylen, ubi se insula rectat.

Quis misit decimas Clario transmittite Phoebo;

Atque Jovi capita, et transmittite lumina patri.

(Dionys. Halic. Ib. Lib. 1. pag. 16.)

(16) Janiculum quoque adiectum, non inopia loci sed nequando ea arx hostium esset.

(Tit. Livius, Histor. Lib. 1. cap. 33.)

At Porsena cum exercitu veniens, Janiculum primo impetu capit, exteritis loci praesi diariis: suumque ibi praesidium collocat,

(Dionys. Halicarn. Ib. Lib. V. pag. 294.)

Porsena, primo conatu repulsus, consiliis ab appugnanda urbe, ad obsidendam versis, praesidio in Janiculo locato, ipse in plano ripisque Tiberis castra posuit.

(Tit. Liv. Ib. Lib. II. cap. 11.)

. . . tum quoque male pugnatum est: et Janiculum hostes occupare . . . populationes erant, et relict ab arce Janiculi passim in romanum agrum impetus dabant . . .

(Tit. Liv. Ib. Lib. II. cap. 51.)

. . . et eques ab consule immissus Tuscos fundit, fugatque: eadem hora duo exercitus, duaeque potentissimae et maximae finitimae gentes superatae sunt.

(Tit. Liv. Ib. Lib. II. cap. 53.)

Sequenti die versus urbem ducentes exercitum, ad sedecim ab urbe stadia, montem Janiculum, e quo conspici Roma potest, occupant. . . .

(Dionys. Halicarn. Ib. Lib. IX. cap. 582)

At ea manus Etruscorum quae Janiculum montem occupaverat, quoniam domo nulla submittebantur auxilia, decrevit praesidio decedere: nocturne motis castris Veios petiit, . . . Ubi nulli supererant hostes, diruto castello, milites cum spoliis in urbem reversi sunt . . .

(Dionys. Halicarn. Ib. Lib. IX. pag. 585)

(17) Sed tunc pascebant herbosa Palatia vaccae,

Et stabant humiles in Jovis arce caseae.

(Tibul. Carmina. Lib. II, El. V, v. 25.)

Venit, (Herenles) ad invictos perorosa Palatia montes,

Et statuit fessas fessus et ipse boves.

(Propert. Carm. Lib. IV, El. IX, v. 3.)

(18) Quartae regionis Palatium, quod Palantes cum Evandro venerunt, qui et Palatini et Aborigenes ex agro Rheatina, qui appellatur Palatium ibi consederunt. Sed hoc alii a Palatia uxore Latini putant. Eundem hunc locum a pecore dictum putant quidam.

(Varro, De Ling. Lat. Lib. IV. pag. 1061.)

Oppida autem in quibus primum habitarunt Aborigines, pauca aetate mea supererant: plurima bellis aliisque pestiferis calamitatibus oppressa, desolata sunt. Erant autem in Reatino agro, non longe ab Apeninibus montibus, ut auctor est Terentius Varron iAn-

tiquitalibus; aberantque a Roma, quae minimum, iter unius diei: eum ego secutus, dicam horum praecipua. Palatium vigintiquingue stadiis dissitum a Reate, urbe Romanis nunc quoque prope viam Quintiam habitata. (Dionys. Halicarn. Ib. Lib. 1, pag. 11.)

Huic oppidulo a vetere patria (Arcades) nomen imposuit Palantium: nunc vero Palatium a Romanis dicitur, corrupta voce injuria temporum (Dionys. Halic. Ib. Lib. 1, pag. 25.)

Arcades his oris, genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proari de nomine Pallanteum:
(Virg. Aeneid. Lib. VIII.)

Caeterum Hercules post Liguriam Tusciam quoque emensus, cum ad Tiberim devenisset, castris locum coepit, ubi nunc Roma est; multis post aetatibus a Romulo Martis filio condita. Tunc vero Aborigines exiguum quoddam oppidulum in colle qui nunc Palatium vocatur, incolebant.

(Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. IV, cap. XXI.)

Palatium vero nemo dubitaverit, quin Arcades habeat auctores; a quibus primum Pallanteum oppidum conditum: quod aliquando Aborigenes habitaverunt, sed propter incommodum vicinae paludis, quam praeterfluens Tyberis fecerat, profecti Reate postmodum reliquerunt. Sunt qui velint a Balatibus ovium, mutata litera, vel a Pale pastorali Dea, aut (ut Silems probat) a Palanto Hyperborei filii, quom Hercules ibi compressisse visus est, nomen monti adoptatum.

(Jul. Solini, Polyhistor. cap. II. p. 8)

Palatium, idest mons Romae appellatus est, quod ibi pecus pascens balare consueverit; vel quod palare, id est errore ibi pecudes solerent. Alii quod Hyperborei filia Palantio habitaverit, quae ex Hercule Latium peperit. Alii eundem, quod Pallas ibi sepultus est, aestimant appellari.

(Festus, De verb. vet. signific. Lib. XIV, pag. 1183)

Evander Arcas fuit, nepos Pallantis regis Arcadiae.... dimissa provincia sua venit ad Italiam, et pulsus Aborigines tenuit loca, in quibus nunc Roma est, et modicum oppidum fundavit in monte Palatino. Hic autem mons Palatinus, secundum Virgilium, a Pallante avo Evandri dictus, secundum Varronem et alios, a filia Evandri Pallantia ab Hercule vitata, et postea illic sepulta; vel certe a Pallante ejus filio illic sepulto. Alii a balatu ovium, Balanteum volunt dictum: et exinde per antistichon Palanteum dictum. Sed si a balatu hoc nomen venerit, Pa, longa est, sicut et Martialis ponit plerumque: si autem a Pallante, Pa, brevis est, ut eam ponit ubique Virgilius secundum suam opinionem.

(Servius in Aeneid. Lib. VIII.)

(19) Praeterea intra muros video portas dici in Palatio Mucionis a mugitu, quod ea pecus in Bucitatum antiquum oppidum exigebant.

(Varro, De Ling. Lat. Lib. IV, pag. 1073.)

Romulus Jori Statori, apud portam Mugoniam, quae in Palatinum e via Sacra ducit.

(Dionys. Halic. Ib. Lib. II, pag. 114.)

Mugiona porta Romae dicta est a Mugio quidam, qui eidem tuendae praefuit.

(Festus, De Verb. Vet. Signif. Lib. XI, pag. 1168)

Tarquinius Priscus (habitarit) ad Mugoniam portam supra Summam novam viam,

(Jul. Solini, Polyhist. cap. II, p. 13.)

(20) fusaque est ad veterem portam Palatii. Romulus Jupiter tuis, inquit, jussus acibus hic in Palatio prima Urbi fundamenta jeci:

(Tit. Liv, Ib. Lib. 1, cap. 12.)

Inde petens dextram: Porta est, ait, ista Palati;

Hic Stator, hoc primum condita Roma loco est.

(Ovid. Trist. Lib. III, El. I.)

Ariete caeso - Hoc sacrificium in janua Palatii fiebat festis diebus.

(Servius in Aeneid. Lib. VII.)

ARMATA CINESE

Soldato mantchou. Tigre di guerra

L'armata Cinese conta circa 900.000 uomini; vi sono nell'armata, dei Cinesi, dei Tartari, dei Mantchoux, dei Mogolli, li Mantchoux sono li meglio soldati.

I loro cannoni sono molti brevi, ma portano molto lontano. Li Cinesi hanno un singular modo di combattere; essi agitano delle bandiere rosse o gialle per sfidare il nemico, provocarlo al combattimento, e per dar coraggio a loro stessi. Hanno dei fucili a micro, e delle grosse carabine o ginghals, di sette piedi e mezzo di lunghezza, che pongono in batteria, o che manovrano in due: l'uno sostiene il cannone sulla spalla, l'altro mira e dà fuoco. Lanciano inoltre delle frecce, e frecce infuocate.

Li soldati Tartari, considerati li più formidabili, hanno delle armi antiche, e portano un cappello tondo, ed uno scudo sul petto; una giberna, un lungo fucile e delle frecce. In confronto ai Cinesi sono gli eroi dell'armata, ed ispirerebbero timore se non si fossero visti operare sul campo di battaglia; sono per lo più grandi e forti.

Le truppe, marciano nel più gran disordine, come una banda di veri briganti, sono tutte armate di



MILITI CINESI

lancie e fucili a miccia; ogni soldato porta inoltre l'ombrello e la lanterna. Un soldato Europeo tira almeno venti colpi mentre il cinese ne tira uno. Per spedire qualche soldato devono vessarsi molte famiglie, giacchè bisogna sapere che il fante cinese non cammina, ma si serve di un carro; il cavaliere si stancherebbe troppo di andare a cavallo, e si serve di un carro; infine il cavallo guerriero non sa portare la sua sella, e per portare le sue bardature si servono ancora di un carro; così che per la partenza di 300 soldati, spesso vi vogliono 1000 uomini di servizio.

Non basta, i pretesi difensori della patria sono tanti briganti che saccheggiano l'onesto cittadino anche nella sua casa.

I soldati scelti dell'armata imperiale sono i tigri, il cui costume zebrato è simile in vero all'animale Zebro; questi sono li *clowns* dell'armata Cinese, e non i soldati più intrepidi; saltano con una agilità sorprendente. Li mandarini si divertono molto colle loro singolari evoluzioni; e non vi è festa che non vi siano le manovre dei soldati tigrati.

ERNESTA
RACCONTO

(Continuazione V. pag. 320)

XI.

Il distacco.

Nella più fervorosa preghiera che innalzò a Dio, perchè la degnasse di un tenue raggio della sua luce, trovò Ernesta il motivo della sua risoluzione. Fatte le più sottili investigazioni, venne in conoscenza che la famiglia che le si era spontaneamente profferta, era la più ricca del monte Libano e fornita di tutte quelle egregie qualità che in persone cattoliche si possano desiderare; onde fermò di andar con essa. Non sapea però trovar parola per prendere licenza dall'amorosa vedova, prevedendo di quanto dolore le dovesse riuscire l'annunzio della sua partenza. Fattasi animo fu da lei, e notificò la sua volontà. Pensi ognuno qual fosse il dolore della pietosa vedova nell'odire la presa risoluzione di partire. Non poté trattenere le lacrime a sì trista novella, nè potea pensare di dover fra poco rimaner priva di sì cara ed amabile compagnia che di tanto conforto avea consolato la tristezza del suo vedovatico. Onde colla più passionata eloquenza esortolla e pregolla a dover rimaner seco, a non cercar di nuovo amarezze e pe-

ricoli, a risparmiarle questa non meritata ambascia, aver lei tutto posto in opera per procacciarsi il suo affetto, averla amata con il più tenero amore di madre, non averle giammai fatto mancare nulla che rendesse la vita agiata e contenta, ad essa esser riservate tutte le sue ricchezze dopo la sua morte. A queste liberali ed amorose parole rispose Ernesta colla più sentita gratitudine. Quindi le sposò con tanta forza e chiarezza tutte le ragioni che la spingeano a ritornare in patria che la pia vedova ne rimase, benchè a mal suo grado, pienamente convinta. Onde la virtuosa Olandese si licenziò di essa spargendo le più calde lacrime di tenerezza e di riconoscenza, e rendendole i più vivi ringraziamenti dei solenni benefici che a piene mani le avea versato in seno, e che non avrebbe dimenticato giammai finchè le fosse rimasto un alito di vita. Si tolse poscia dal collo una piccola crocetta di oro che vi tenea appesa e la donò a lei, come affettuoso ricordo e tenne pegno dell'eterna sua gratitudine. Piangea frattanto anch'essa l'afflitta vedova e non sapea spiccarsi dai soavi amplessi di Ernesta, in cui sperato avea di trovare la consolazione e il sostegno della sua vecchiezza. Impresso un ardente bacio sulla fronte del suo figliuolo e provvedendoli di buona somma di danaro e di quanto potesse loro far bisogno nel viaggio ed augurando ad essi prospero cammino ed ogni più felice avvenimento, si ritirò nelle sue stanze trafitta nel più vivo del cuore da sì amara dipartenza.

Appena si sparse in Antura la notizia che la virtuosa straniera andava via, ne fu ogni persona costernata e molte corsero ad abbracciarla, a desiderar un viaggio propizio, ad offrirle qualche segno del loro affetto e della loro venerazione, ed alcune vollero ad ogni modo accompagnarla per lungo tratto di strada.

Giunta Ernesta con la ricca famiglia del monte Libano a Sidone e trovata prontala nave, imbarcossi per l'Europa. Salutò da lontano quelle alpestri vette della Siria illuminata ancora dall'ultimo raggio del sole cadente, fra le quali trovato avea generosa ospitalità e tranquillo ricovero, e rivolgendosi gli occhi al cielo affidò tutta se stessa e il diletto figliuolo alla protezione di Dio e di colei che è l'astro sereno dei mari.

Dopo alcuni giorni di prospero viaggio, all'appressarsi di purpureo tramonto sentirono all'improvviso un fremito, un lungo e orrendo tuono, un cupo boato che si distendeva lentamente sul mare e brontolando moria. A tal novità compresi di paura i nuovi viaggiatori corsero dal capitano, il quale disse loro che eran già vicini alla Sicilia e che quel rumore veniva dall'Etna. Aguzzarono allora lo sguardo videro da lungi quel monte di fuoco che innalzava globi di fumo e di faville al cielo e con ispaventoso fracasso lanciava all'aria divelti pezzi di monte e liquefatti sassi, e di ardente lava ricopriva i suoi fianchi e inondava le circostanti pianure. Maravigliati a sì bello e sublime spettacolo di natura vollero smontare

in quell'isola e visitare le principali città che l'abbellano.

XII.

La riconoscenza.

Rimessisi in cammino dopo alcuni giorni lietamente passati in Sicilia, prima d'entrar nell'oceano volle quella famiglia del monte Libano che viaggiava più a diporto che a vero interesse alla volta dell'Inghilterra sostare per vedere Gibilterra e la famosa sua fortezza. Pigliarono grandissimo piacere nel contemplare l'amena postura di quella città, la bellezza degli edifici e delle strade, la vivacità de' traffici e de' commerci, la moltitudine di forestieri, le nuove fogge di vestire, le variate costumanze. Entrarono in quell'immensa ed inespugnabil rocca che s'innalza gigante fino a 1300 piedi dal mare; si misero per quei lunghi ed oscuri corridori, discesero in quelle vaste sotterranee caverne, visitarono quegli ampi saloni ripieni di vettovglie e di munizioni, ammirarono quelle formidabili artiglierie che stanno a guardia e difesa dell'oceano e del mediterraneo.

Lasciata Gibilterra e valicato lo stretto, sentissi Ernesta agghiacciare il sangue nelle vene ripensando a quell'africana nave, su cui avea dovuto salire in quel luogo e che ancora le rinnovava nel pensiero la paura. Ma oh! quanto era diversa ora la sua condizione! Allora in mezzo a feroci ladroni che la guardavan sempre in cagnesco e minacciosi, ora in seno di un'ottima famiglia, trattata signorilmente e ricolmata di gentilezze e di favori; allora colle più funeste immaginazioni per la mente, ora tra le più liete speranze del cuore.

Arrivati all'imboccatura del Tago approdarono a Lisbona, dove passarono alcuni di per ammirare la magnificenza di quella città, capitale del Portogallo, popolata da più di 250.000 abitanti. Visitarono appresso i porti francesi di Bayonne, di Bordeaux, della Rochelle, di Vannes, di Brest, di Cherbourg, e di Boulogne, sicchè quel viaggio allietato da un cielo sempre ridente, favoreggiato da un vento sempre in poppa, riuscì a tutti di meraviglioso diletto. Da Boulogne dopo un breve corso giunsero al porto di Calais, donde sei anni innanzi era partita l'ingannata Olandese per trascorrer tanto mare, per andare incontro a tanti travagli. Appena smontata corse subito Ernesta al tempio per rendere le dovute grazie al Signore per sì lieto e felice viaggio che le avea concesso, per la generosa famiglia che le avea dato per compagnia ed aiuto, per averla scampata da tanti pericoli, sostenuta in mezzo a tante disgrazie, conservatole il diletto figliuolo e ripostala fuor d'ogni speranza in quella terra, dove non credeva di riporre più il piede.

Trattenutasi un giorno co' suoi compagni di viaggio a Calais, non potendo più reggere agli acuti stimoli che la pungono, di correre a rivedere la ma-

dre, prese commiato da loro. La riconoscente Olandese non seppe trovar parola per esprimere i sentimenti di gratitudine e di affetto che le riempivano il seno, ma parlarono assai eloquentemente le calde lacrime che a rivi le scorreano per le guancie nel distaccarsi dai reiterati e cordialissimi abbracciamenti di quella sì splendida e cattolica famiglia. La quale provò infinito dispiacere nel vedersi priva di sì cara persona, delle cui belle virtù era stata sommamente edificata e della cui piacevole conversazione si era mirabilmente giovata e compiaciuta.

XIII.

Il fine dei travagli.

A chi focosamente anela al termine de' suoi desideri, ogni inciampo è un colpo mortale, ogni indugio è un'agonia, ogni ora è un secolo. Era proprio il caso di Ernesta ad ogni piccola difficoltà che s'incontrasse, a ogni breve dimora che si facesse, ad ogni istante che passasse. Le tardava mill'anni di giungere a Bruselles, dove credeva di ritrovare la madre. Scoperta finalmente da lungi la desiata città trasalò di gioia, divorò cogli occhi la via e si strinse affettuosamente al seno il suo caro Bertino, come volesse traboccare in lui la piena dell'allegrezza che l'inondava. Entrata nella capitale del Belgio corse con ansia affannosa alla casa della madre. Ma qual fu la sua meraviglia all'udire che già da gran tempo si era ricondotta ad Amsterdam e non si erano più sapute di lei novelle! Senza frammetter dimora alcuna si partì da Bruselles e diresse il suo cammino alla volta di Amsterdam.

In mezzo però all'acerosissimo desiderio che la cocea di riabbracciare la sospirata genitrice e gli affettuosi parenti, veniva a quando a quando a funestarle le sue ridenti e vagheggiate immagini un tetro pensiero che le annunziava esser già sotterra colei, che tanto avea invocato e desiderato. Onde piombava in una profonda malinconia e non vedeva il momento di ritrovarsi nella nativa sua terra.

Amsterdam città capitale dell'Olanda fabbricata su palafitte siede in riva al mare del sud sul Zuyderzee all'imboccatura dell'Amstel abitata da 200.000 persone. Fioriscono in essa mirabilmente le manifatture di ogni arte e mestiero, i lavori, i traffici ed i commerci. Corrono a versarle in seno dalla Germania, dall'Inghilterra, dalla Spagna, dal Portogallo, dalla Turchia e sino dall'Indie ogni maniera di merci, di derrate, di droghe e di aromi (1).

Al rivedere la diletta patria non è a dire quali affetti si suscitassero in cuore alla fortunata Olandese, che dopo sì lunga assenza e dopo tante fortunate vicende rientrava nelle patrie contrade. Le parve più sereno il cielo, più fulgido il sole, più dolce l'aura, più grande la città, più belli gli edifici, più ampie le piazze, più popolate le vie, più ricchi i magazzini, i fondachi e le botteghe, più operosi e lieti gli

abitanti. Rimirò da lungi il campanile che torreggiava vicino a la sua casa e nell'ebbrezza della gioia le inviò un saluto con quell'affetto con cui l'esule dà l'estremo addio alla patria che s'allontana. Nel trascorrere le strade di Amsterdam di tratto in tratto si avveniva con qualche compagna de' suoi puerili trastulli, delle giovanili allegrezze, de' fidenti colloqui e delle rosate speranze, ma l'ansia di rivedere il materno aspetto la spingeva innanzi senza far loro drizzare nè un salutevol cenno, nè un amica parola.

All'appressarsi alla natia sua abitazione sentì battere il cuore con tanta celerità e tant'impeto che pareva le scoppiasse in petto. Posto appena il piè trepidante entro la soglia, ah madre mia! esclamò allargando le braccia e correndo di volo verso la madre che era stata la prima ad incontrare. Al noto suono della voce, al ravvisare le patte sembianze della compianta figliuola, mettendo un acuto grido di gioia ah! figlia mia! le dissi e le si lanciò amorosamente al collo, ed ivi strettamente abbracciata e lacrimando per l'allegrezza si stettero lunga pezza senza poter proferrir più parola per la sovrabbondanza del gaudio ond'erano ripiene.

Sedato quel tumulto d'affetti e ricomposti gli animi, si rivolse la madre di Ernesta al suo nipotino e se lo strinse più volte al seno a gli diè mille baci, e veggendolo cresciuto tant'alto e sì vigoroso e giovinale e vispo n'essuto grandemente in suo cuore. — Ma perchè fuggire così celatamente? domandò quindi ad Ernesta. Se sapesti le amarezze che io ho provato, i giorni di pianto e di dolore che io ho trascorsi. . . E del tuo marito che n'è avvenuto? Dove s'è stata in tutto questo tempo? Perchè veggio, figlia, mia così illanguidita la beltà del tuo volto? In che disgrazia tu se caduta? . . . A tutte queste domande, delle quali l'una non aspettava l'altra, rispos: brevemente Ernesta con inlinita meraviglia della madre che non si lasciava sfuggir parola.

Dopo averli ristorati di buoni cibi e di generosi vini li condusse la pietosa madre in una modesta cappelluccia in cui ardeva una lampada dinanzi ad una piccola statua d'argento di N. S. Immacolata. Si giutarono tutte e tre innanzi a suoi piedi, e colla più tenera divozione e colla più cordiale riconoscenza ringraziarono la celeste regina di tanti benefizi e si segnalati che avea loro concesso.

La mattina appresso furono alla chiesa, dove fu recata quella statuina d'argento per isciogliere il voto. Assistettero ai divini misteri e comunicatesi del santissimo corpo di Cristo e rese solenni grazie a Dio, alla Vergine e a' santi protettori ritornarono a casa, dove passarono quei dì e molti altri in continue feste e visite e rallegramenti di parenti e di amici e non dimenticarono giammai per tutta la vita che

Chi fida nel Signore,
Il Signor l'aiuterà.

INTORNO ALLA TALPA COMUNE
NOTA DI FRANCESCO BALDASSINI

(Contin. V. pag. 318).

Gli occhi della Talpa, la quale nello stato di embrione li possiede nello stato normale degli altri Mammiferi, e che nello stato adulto si caogiano sino al non essere quasi più visibili, mostrerebbero che la costante privazione della luce, e la loro conseguente inerzia, deve averli notevolmente modificati da non poterne più sopportare le impressioni, e perciò si sono ricoperti dei loro tegumenti. In un caso di tale natura, e sotto un tale aspetto, potrebbe ammettersi la forza dell'abitudine, capace di alterare la funzione dell'organo, non perchè questo sia per natura imperfetto, ma perchè è reso tale di poi dal genere di vita a cui è destinato.

Considerando Virey (8), anche in riguardo agli occhi della Talpa, questo potere attribuito da alcuni all'influenza delle circostanze, lo riguarda assurdo e privo di ogni fondamento, nondimeno afferma che « la natura, in principio, ha dovuto produrre e co-ordinare le specie per quelle determinate funzioni » e stazioni sul globo con una meravigliosa previsione; in seguito accordò a ciascuna di queste « razze il potere di modificare, e di variare, a norma delle circostanze, la loro struttura entro certi limiti ». Qualunque pertanto siano state le disposizioni primitive della natura, sarà però sempre dimostrata la potenza delle circostanze nel modificare in qualche parte l'organismo degli esseri, a norma delle stazioni ad essi attribuite sul globo. Poichè, se le specie stesse avessero ricevuto dalla natura il potere di modificare se stesse in forza delle circostanze, se male non avviso, saranno poi sempre queste circostanze medesime le quali costringeranno le specie a servirsi del potere ad esse attribuito dalla natura, e perciò a modificarsi. Non sarà una trasformazione di una specie in un'altra, sino a nascondere il suo tipo primitivo, sarà però sempre una alterazione, o modificazione in parte di un qualche organo, e delle rispettive sue funzioni, le quali cose, comunque avvengano entro alcuni limiti determinati, non mostreranno però meno reale il principio in genere di Lamarck e di Geoffroy sul potere che talvolta esercita l'influenza delle circostanze. Potranno muoversi dubbj in qualche modo fondati sulla entità e sulle estensione di queste modificazioni operate sugli organi; ma giammai sul fatto in genere in forza delle cause accennate. Una funzione costantemente alterata, può far supporre modificato altresì l'organo che la presenta; mentre non tutti gli osservatori consentono che superficiale ed esteriore sia l'alterazione avvenuta. Poichè il nervo ottico che visibile esiste nella Talpa quando è nello stato di embrione, e sul quale discorsi sono di poi gli anatomici circa alla sua esistenza, allorchè è adulta; mostrerebbe chiaramente che la modificazione avvenuta nell'organo della visione di

un tale Mammifero fosse ben altro che superficiale, subito chè si è resa capace di farlo sparire, o almeno di ridurlo a tale da non essere più riconoscibile. Tanto è vero che in ogni tempo si è riconosciuta la potenza dell'abitudine nel far variare le funzioni organiche, e che non senza ragione si è detto, essere l'abitudine una seconda natura

(Continua)

(8) Virey, *Philosophie de l'Hist. Nat.* livre 3., chap. 1., pag. 236.

CIFRA FIGURATA

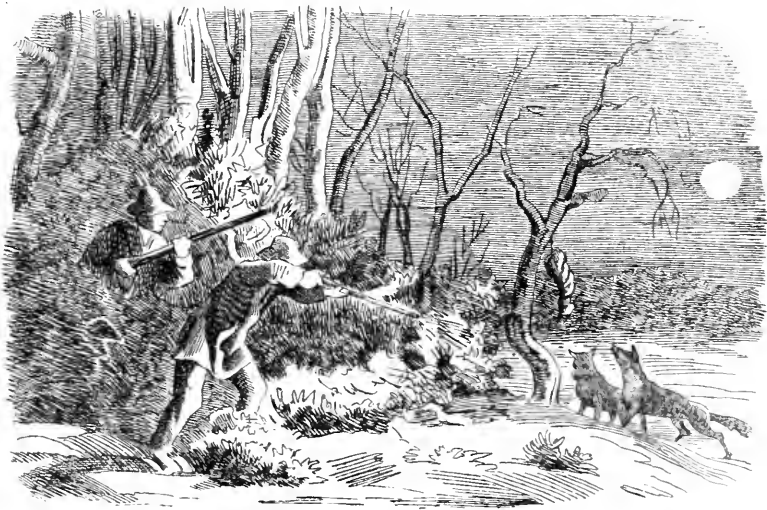


CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Non vi sono nel mondo che due maniere d'inalzarsi
o l'industria o l'altrui debolezza.

L'ALBUM

ROMA



LA CACCIA AI LUPI

L' INVERNO

AGRICOLTURA. — Il cattivo tempo ci confina nell'interno della masseria; adoperiamolo a visitare il bestiame, a studiare alcuna delle questioni che si riferiscono ad esso. Incominciamo dal pecorino.

Le fine lane di Francia, Sassonia e Spagna avevano già a rivali quelle che si spediscono dall'Australia: or ecco che gl'Inglesi s'apprestano a suscitarnle altre in un nuovo punto delle immense loro colonie. Hanno or ora trasportati al capo di Buona Speranza trentaquattro montoni scelti, di quella ma-

gnifica specie di merinos che viene educata nel dipartimento della Senna in Francia. Così pure erano di Francia le diciotto pecore vendute a certo Salting, ricchissimo possidente-pastore d'Australia. Quest'Abramo della quinta parte del mondo vede oggi il numero delle sue bestie pecorine superare le venticinquemila.

Segnale di buona costituzione nelle pecore e, in generale, in tutti i quadrupedi, è il dorso perfettamente diritto, non formante tra le spalle alcun avvallamento. La ragione sta in ciò che negli animali che hanno il loro punto d'appoggio su quattro membra,

la colonna vertebrale serve a così dire di leva stendendosi dalla testa al bacino, e destinata a portare un grandissimo carico ad essa sospeso. Il diaframma separa in due cavità il complesso di tutte le costole, la gabbia ossea: imaginerete il peso ch'ha a sostenere, quando saprete che gl'intestini nel montone sono lunghi ventotto volte il corpo, e nel bue ventitré!

Il dorso dell'animale vivo è diritto a vedersi a motivo dei muscoli che lo guerniscono: ma guardate lo scheletro! È fatto a volta, come un ponte sospeso, disposizione adottata dall'architetto siccome la più acconcia perchè abbia a resistere al peso. — Il dorso rettilineo negli animali vivi garantisce una schiena disposta a volta; il dorso avvallato non offre alcuna sicurezza. Con questo, per esempio, s'ha a temere che gl'intestini, non essendo ben sostenuti, non ricevano scosse: l'animale non digerisce bene, a motivo degli stracchiamenti dei tessuti vascolari e nervosi. Lo scompartimento che separa le due cavità è respinto dal peso degli organi addominali e disputa nella cavità anteriore lo spazio riservato ai polmoni, che nelle pecore precisamente sono piccolissimi.

Or veniamo ai buoi. Vuolsi riabilitare la loro reputazione di animali lenti e inetti al correre. La scorsa state alcuni fabbricatori di zuechero di Valenciennes immaginarono di spingere a trotto una coppia di buoi sulla strada maestra che mena a Denain. La distanza di *nove chilometri* che separa quelle due città fu percorsa in *cinquantatré minuti* da que' grossi corridori. Partiti da Denain alle *quattro* del mattino, entrarono trionfalmente innanzi le *cinque* nel cortile d'un albergo ove dovea consumarsi in un banchetto il denaro d'una scommessa. Il loro proprietario s'era ripromesso che non impiegherebbero più di un'ora a percorrere quello spazio; eglino risposero nobilmente alla sua fiducia.

Gli agronomi menarono gran rumore a simil nuova. « Ci vorran però sempre, essi dicono, dei cavalli pei trasporti oltre i confini della masseria, e per quelli che han luogo allorchè la terra è coperta di neve. « Può darsi: ma quando si pensi al gran costo del mantenimento dei cavalli, agli accidenti cui vanno soggetti, al diminuire del loro valore coll'età, di leggeri comprenderassi il vantaggio del surrogare con buoi veloci due o tre quarti dei cavalli da tiro esistenti. Qual differenza nella rendita d'un anno per un massajo che mantiene da venti a venticinque cavalli che passano oziosi nelle stalle ben cinque mesi dell'anno, se tenesse dieci soli cavalli e ingrassasse venti buoi!

(Dal Calendario del Campagnuolo)

PITTURE DEL LIPPI IN SPOLETO

(Contin. e fine v. anno XXIV pag. 143).

E per verità il pensiero di quel misterioso Transito è parto di Dantesca immaginativa. E se alla sublime

mestizia del patetico soggetto ed alla sfortunata condizione del dipinto profondamente si rifletta, ne corre all'animo un sentimento di ammirazione misto a dole nel vedere tanta meraviglia dell'arte ormai guasta e malconcia (1827). E non è cosa indecente nel bel mezzo della parete del coro quella gran macchia ovale mancante affatto di colore? E come se ciò non bastasse a danno della povera Pittura, essa è trafitta da due carlini che sostengono alcuni serici apparati, i quali tolgono la veduta della principale figura che è l'immagine di Maria SS., forman la così uno squareio sanguinoso nel mezzo della lisonomia del gran quadro. Confidiamo però nelle chiarissime persone addette alla custodia del tempio che si adopereranno alla riparazione di tale monumento (1), e basti dal canto mio questo cenno sulla importanza delle esposte pitture, lasciando ai più degli apprezzatori delle glorie patrie la compiacenza di tesserne compiuta istoria e convenevole elogio, dovendo io rivolgere il mio discorso alle opere dello Spagna.

Di maestro Giovanni di Pietro Ispano detto Spagna ignoti sono i natali. Contemporaneo di Pietro Vannucci abitò lungamente Perugia, si stabilì quindi in Spoleto ove morì circa il 1530 lasciandovi onoratissima e per molti anni superstita la discendenza. Nè ad errore mi si attribuisca il classificarlo fra i pittori del secolo XV, sebbene lo sopravvanzasse di molti anni vivendo, perchè gli studi dello Spagna e la forza del suo talento più in là non si estesero dell'antico metodo diligente e timido di quei maestri che il precedettero. Le notizie, che troppo oscuramente ci tramandò il Vasari e poi l'Orsini, speriamo veder richiamate al più presto mercè le indagini del nostro zelantissimo Cavalier Pietro Fontana, membro della deputazione ausiliaria delle belle arti in patria.

Rarissime sono le pitture dello Spagna; e però in sommo pregio aver debbonsi. Certamente sue sono quelle menzionate dal Vasari nella Chiesa della Madonna degli Angeli sotto Assisi, e le altre molte per assertiva del sullodato Cav. Fontana esistenti nella Spoleatina rocca e nelle vicine castella di Arone e Morgnano, oltre le due applauditissime tavole l'una di Montesanto in Todi, l'altra ai Zoccolanti di Naroli. Ma quelle che in autenticità ed interesse storico superano a mio credere le altre, sono le pitture a fresco nella tribuna della parrocchia da S. Giacomo poelhe miglia lungi di Spoleto; e di questo capolavoro a maggior fama dell'Artefice desidererei partitamente farne la descrizione: tanto più che in oggi vediamo per lo indeffeso zelo di quel reverendo parroco ristorata ed abbellita la chiesa, e che le pitture stesse, sebbene deformate da spessi ritocchi, ponno sperare di ricomparsere ben presto ravviate alla pubblica devozione.

L'omaggio però che io debbo al lodevole zelo dell'illustre Magistrato Spolefino, il quale si mostrò amatissimo, per la ricerca e la conservazione delle pitture dello Spagna, esige che io parli primieramente di quella bellissima immagine della Madonna con vari Santi, tolta, loro merè, all'obbrobrio e dal van-

dalismo, distaccandola da un muro della rocca ove pericolava, e posandola venerata e sicura nell'aula comunale del pubblico palazzo. La poca riflessione che negli anni addietro si era posta nelle pitture dello Spagna, fece nascere molte questioni sulla mano originale di questa pittura, attribuita un tempo a Pietro Perugino, e che noi ci gioveremo restituire all'autore di cui si parla.

Quando mi è dato osservare nella provincia dell'Umbria pitture di tal carattere e di ammirarne l'eleganza dello stile e l'ingegno degli autori di cui ignoriamo le scuole e persino i nomi, ma riconosciamo per coetanei del Perugino Vannucci, io mi adirerei contro l'Orsini, il quale imitando il parzialissimo Vasari forma di tali atelier un albero genealogico di scuola perugina, fondandone lo stipite sul cervello del Vannucci, e dilatandone i tortuosi rami per le varie province d'Italia e direi quasi d'Europa, condotto in errore il rispettabile biografo da una certa conformità di stile, che sul cadere del secolo XV, dai molti egregi pittori vedesi praticato. Tale somiglianza però non proviene in loro dallo aver tutti studiato alla medesima scuola, dal gusto generale di una nazione in quell'epoca sopra le altre clarissima: gusto fondato sulle dottrine egualmente diffuse ed approfondite per tutta Italia. Avvegnacchè una stessa lingua, una stessa poesia, un medesimo raffinamento di costumi regnava nelle capitali e nelle province, e col lusso delle belle arti le faville del genio vedevansi risplendere in tutta la estensione del nostro classico suolo. Mi si perdoni questa digressione in favore di tanti eccellenti pittori, i quali nati e formati sotto unile tetto, vissero quasi oscuri nello interno delle province, arricchite e rese illustri un tempo per le loro fatiche mediante la generosità de' nostri avi: le quali provincie, mi si permetta il dirlo, or vediamo per malagurato consiglio di avarizia ogni di più squalide e spogliate di que' modelli d'arte, allo sviluppo de' nascenti ingegni della studiosa gioventù cotanto proficui. E se mi son fatto arido di mostrare che la conformità dello stile fra pittori di quell'epoca non costituisce conformità di scuole e di maestri, ciò feci per dare allo Spagna quel pregio di originalità che gli si torrebbe, considerandolo pedissequo del Vannucci, alla cui perfezione, convergo, non giunse mai, sebbene più morbido, più sciolto e più gentile io il ravvisi.

Non intendo perciò in verun modo diminuito il merito del Vannucci, che bastò solo a creare e sostenere una celebratissima scuola; come non sono per contrastare una certa analogia dello Spagna col Perugino, ma più in via d'imitazione che in conformità di stile; analogia però non costante a segno di doverlo credere suo discepolo. E per tal modo sceglieva lo Spagna forme differenti da quelle di Pietro, che nelle due sopradette tavole di Todi e di Narni da me vedute alla sfuggita, e che trovai bellissime sebbene ne ignorassi allora l'autore, volendo io indagare a caso qual fosse, non certo nella scuola Peruginese mi sarebbe

corso il pensiero a rintracciarne il nome: tanto lo stile generale del brillante e largo dipinto me ne sembrò da que' principii lontano.

Quanto pregevole dello Spagna fosse lo stile, sempre più robusto nei lavori ad olio, dovrà cercarsi a luogo a luogo nel percorrere i suoi dipinti. Parti caratteristiche in generale ne sono colori vivaci e teneri per lo più chiari sopra altri chiari, poche tinte brune saporite e calde; modica la forza dell'ombra; carnoso nei nudi, molle nelle giunture, alquanto esile nelle sagome dei putti. Ai volti soavi e pieni unisce delicate e bionde carnagioni, gialle e lunghe capigliature. I suoi panneggiamenti sono bene scelti e variati, con pieghe facili. Non azzarda svolazzi, ma si studia con fesse e bande gettate al vento dare una maggior libertà e movimento agli oggetti.

Tale si mostra lo Spagna nella pittura a fresco collocata nella sala del pubblico ove rappresenta in figure naturali, fin sotto il ginocchio, s. Girolamo dal Leone; s. Antonio dal Giglio; s. Caterina dalla ruota ed il vescovo s. Brizio, con in mezzo la Madonna che tiene sulle ginocchia in piedi il bambino Gesù, il quale con la sinistra stringe il globo ceruleo e intorno ai lombi gli svolge una leggerissima benda. Mirabile è la soavità delle fisionomie, la vivezza delle carnagioni; sebben troppo tendenti al biondo, come le capigliature al giallo. Le sacre immagini non mancavano dei soliti nimbi d'oro, che sono stati raschiati. Nella parte superiore ossia timpano dell'ornato architettonico, il quale rinechiude le figure, vi sono due genietti alati, di forma alquanto tiscuzza; essi sostengono uno stemma gentilizio. Il lume è aperto, le ombre quasi perdute, e sopra chiari fondi, panneggiamenti chiarissimi danno al dipinto una vivezza e una soavità impareggiabile. In questa pittura, come in quella della surriferita cappella della chiesa degli Angeli, non bisogna cercare un portentoso rilievo, nè molta vivacità d'azioni, o forza d'interi colori; ma quella grazia insinuante che risulta da movimenti moderati facili, amorosi e più umili che arditi. E qui, come in altre delle sue migliori opere, costante nella diligenza del lavoro, nella semplicità del contorno, mostrasi lo Spagna tutto garbo e morigeratezza, con quel fior di dolce espressione, qual si ammira nelle opere del Vinci e del giovanetto Raffaello.

Un carattere alquanto più libero e grande spiega il nostro maestro Giovanni negli affreschi della chiesa parrochiale di S. Giacomo. La tribuna del tempio, la cui erezione rimonta al secolo XIII è in tutto simile per la forma a quella del Duomo di Spoleto, non lo è però nelle proporzioni, d'assi minori; per cui poteva lo Spagna essere più misurato nella grandezza delle figure troppo al di sopra del vero, e che vedute da vicino sembrano pesanti, essendo la luce di quest'arco quattro volte minore di quella della grande tribuna del duomo. Un fondo azzurro stellato d'oro serve di campo alla vasta composizione distribuita dallo Spagna ad imitazione del Lippi in tre grandi masse. Nel centro il disco fiammeggiante serve a

dar risalto alle candide vesti della Vergine incoronata dal Redentore. Elitica è la zona, o iride a doppio circolo rosso-verde-gialla, che rinchioda le due principali figure; le quali posano non sopra uno strato azzurro, ma sopra una striscia di nubi che taglia l'iride piena di testine di Cherubini con quattro alette intorno al capo. Sei Angeli in età bambina servono di base al gruppo, e sette altri che nascondono la metà del corpo fra le nuvole formano l'ornato dell'apice superiore della zona, e piramidano il gruppo di mezzo. I putti hanno teste bellissime, sono di una floridezza angelica, ma le braccia e le gambe mostrano alquanto secchezza. Alcuni di essi hanno intorno ai lombi lobiavissime svolazzanti bende che nulla cuoprono, perchè l'innocenza deve esser nuda. Nel formar quindi i due gruppi laterali ha pur seguito il suo prototipo, distribuendo uno stuolo di dodici figure per lato. E se più regolare è nello Spagna la graduazione prospettica, quei due ordini di figure inginocchiate con un terzo rango di figure in piedi al disopra, producono un effetto simetrico e non lodevole. Sei immagini di Santi, a cui è capo il Battista, son quelli genuflessi sulla linea inferiore dell'abside a parte destra, schierati e genuflessi sopra di loro tre angeli, in piedi e tutti il più leggiadramente vestiti, graziosamente atteggiati, che mai possa idearsi. Uno stesso numero di figure forma il gruppo contrapposto a sinistra; ove in luogo de' Santi veggonsi le Eroine del nuovo Testamento, e ragion voleva che essendo qui incoronata la SS. Vergine dal proprio figlio, i discepoli e seguaci di lui piuttostochè i Patriarchi antichi fossero ivi rappresentati dallo Spolefino dipintore. Ed ecco una rimarchevole varietà introdotta, senza cangiare la vestimenta e la riposata attitudine della principale gigantesca figura del Padre Eterno, e si è lo avergli mutato il volto in quello del Nazareno Redentore, il quale con le mani stende una corona d'oro di rilievo sul capo della Vergine; ed ebbe sagace avvertenza (null'altro variando in questa bellissima immagine) di situare le mani della modesta non giunte insieme in atto di umile preghiera, come nel Lippi ma incrociate sul petto con espressione modestissima ed affettuosa qual si conviene a madre Vergine in faccia al suo figlio e Signore. E per tal guisa il soggetto l'ispira una maestà, una devozione ed un giubilo che l'innamorano; nè più lieti potrebbero apparire quegli angeli in atto di suonare diversi istromenti.

E volendo porre al confronto del Perugino, se non è al par di lui profondo nella conoscenza dell'arte, e manca di quel ben ordinato metodo di comporre, e di arricchire di accessori e prospettive i fondi de' suoi quadri, lo supera, come vedemmo, per la graziosa foggia de' leggeri panneggiamenti, per l'amenità delle tinte, per la bellezza delle carnagioni, e per la larghezza e facilità del pennello. E si potrà negare un posto eminente fra i valenti italiani maestri del suo tempo alla Spagna quantunque estero di nazione? A lui che succhiato il miglior latte della

toscana scuola si addomesticò sì bellamente alla maniera di Pietro, che ne furono talvolta fra loro confusi i nomi? A quell'egregio dipintore che seppe tratto tratto accoppiare con sovrana maestria alle finezze dell'Angelico da Fiesole il più elevato e grandioso stile di F. Filippo Lippi? E per verità si diè a conoscere intelligentissimo e generoso estimatore dell'arte sua in questo appunto, che per onorare la memoria e i talenti del sommo fiorentino artefice, vedendo a lui alligata la sudetta pittura da eseguirsi in S. Giacomo, volle ivi ripetervi l'istesso soggetto che aveva nel duomo rappresentato il Lippi; introducendo nel proprio lavoro la stessa composizione, senza mostrarsi in tutto il rimanente ne' copista servile, ne' plagiatore. Uno degli esempi ben rari d'imitazione è codesto, nè so che di tal genere se ne diano molti di quel tempo, poichè il plagio nelle opere di pittura non s'introdusse che dopo la morte dei sommi classici. E su tale proposito un intelletto del mio più sagace quante critiche e giudiziose riflessioni potrebbe trarre dall'argomento!

Lateralmente appoggiate ai fianchi della tribuna maggiore sussistono due cappelle in forma di nicchia, le cui pitture di sacre immagini si decantano per buone cose dello Spagna, ma io vi trovo un pennello più largo e più negligente. Sotto una ben pasciuta immagine di S. Sebastiano evvi segnato il 1526; i pessimi e ripetuti restauri ne hanno forse cancellato il buon carattere primitivo. Bellissime dovean pur essere le pitture di prospetto nella facciata esteriore dell'arco della tribuna, ma è impossibile cosa il darne ora esatto conto perchè troppo inscudite. Diverse altre antiche pitture da vecchiezza offuscate si mostrano nelle più antiche pareti della chiesa. Meritano essere religiosamente conservate quelle sul muro interno della facciata, e dell'annessa piccola vasca battesimale, dove vedesi il Redentore nelle acque del Giordano, col Battista da un lato, e S. Cristoforo dall'altro; le proporzioni, il carattere e i panneggiamenti delle figure meritano osservazione; sembrano lavoro del secolo decimoquarto e nulla tengono dello stile giottesco.

Dopo aver dimostrato l'importanza delle anzidette pitture, e la necessità di restaurarle, ben mi si porrebbe materia di andar col discorso più a lungo. Poichè l'amore ch'io porto all'insigne città, che, (come piacque alla fortuna) io debbo tenere in conto di seconda mia patria, e la viva sollecitudine che io provo per tutto ciò che riguarda il maggior lustro di quella, mi spingerebbero ad intrattenermi intorno a molti altri ragguardevoli oggetti d'arte, che ne adornano i pubblici e privati edifizii. E primieramente mi vi chiamerebbero i belli avanzi di romane antichità le preziose reliquie di squisito scalpello nei marmi che si ammirano nella chiesa del Santissimo Crocifisso, e mi fermerei più a lungo a considerare il bell'atrio del duomo; se pure mi convenisse, dopo ciò che ne ha scritto nella vita di Bramante il chiarissimo P. M. Pungileoni; nè tacerei

del palazzo Aroni, e delle sue monocrome pitture egregiamente condotte sopra i disegni di Giulio romano. Vorrei più conosciute le barbare pitture del sotterraneo di S. Ansano, che dall' imperfezione loro traggon pregio infinito presso gli eruditi. Proponerei un migliore collocamento a quella preziosa non meno che antica tavola, or chiusa fra l' ombra della chiesa di S. Lucia, e che meriterebbe distinto luogo nelle sale del palazzo comunale, unitamente a quella bellissima di un certo Iacopo da Norcia, non so se plagio o copia della famosa tela attribuita a Raffaele, la quale (già son molti anni) fu tolta dalla Badia di Ferentillo, e depositata nella nobile cappella Ancajani. Ma l' obbligo che mi sono imposto di non uscire dai limiti del primo assunto, e la malagevolezza di stendere il mio discorso degnamente alla gravità de' soggetti che amerei trattare, me lo impediscono. Talechè questa ricca messe potrà più facilmente raccorsi da alcuno dei nostri studiosi e culti concittadini di cui ve n' ha pur molti fra gl' industriosi Spoletini, i quali or veggo sì fattamente accesi nel desiderio di accrescere con nuove fabbriche decoro alla patria, che al certo non isdegnaranno renderla maggiormente adorna facendo andar del pari le meraviglie della pittura con le più sensate e lodevoli opere architettoniche. E sì che le circostanze favoreggerebbero in singolar modo questo generoso intendimento, mercè la munificenza della Santità di Nostro Signore Papa Leone XII, il quale non cessa di versare a larga mano i suoi beneficii sopra un popolo che si gloria di superare ogni altro nell' esser devoto e riconoscente all' augustissima sua persona. Della qual sovrana munificenza sarà eterno e principal

testimonio la nuova porta di S. Gregorio, da lungo tempo desiderata, ed ora liberalissimamente a noi conceduta. E nel vero allorchè fu posta la prima pietra di tal monumento, tutti quanti i cittadini si sentirono brillare il cuore per la speranza di poter presto far sorgere qui d' intorno nuovi ed utili edifizii che abbellendo questa disadorna sebben più comoda e popolata parte della città, ricordino ai posteri che essa fu patria di un gran Principe, di un ottimo Padre, di un amatissimo Sovrano.

Conte Pompeo di Montececchio Duca di Ferentillo.

(1) Il Montececchio scriveva nell'anno 1827 ed è pertanto a sperare che abbiano già pienamente restaurati questi venerandi lavori.

Non fu intenzione dell' autore lo assicurare l' epoca ed il luogo della morte dello Spagna. Tutto ciò ch'egli ha potuto raccogliere dagli scritti del Vasari, dell' Orsini, del Lanzi, e dalle tradizioni spoletine, e dalle opere stesse di Giovanni Spagna, si è ch' egli operava ancora circa il 1530: che in Spoleto si unì in matrimonio con una giovane della famiglia di Capo-Ferro; che nella città stessa godette di onori e cariche distinte: e che una di lui figlia, o come altri crede, sorella fu maritata in Spoleto a Giacomo Siculo valente dipintore, il quale lasciò di se onorevole memoria nelle belle pitture della cappella situata a fianco del loggiato del duomo: ragioni tutte per le quali, sino a tanto che non si documenti il contrario, altra patria ed altra cittadinanza a scriver non debbesi a Giovanni Spagna fuor di quella accordatagli dall' illustre città di Spoleto.



I SPONSALI (Costumi dei tempi di Dante)

LEZIONE XXIV.

(V. anno XXVI. pag. 298.)

SULLA DIVINA COMMEDIA

DIVISA IN DUE

OSSIA

SPICILEGIO DI VARIE SPIEGAZIONI

A PASSI DI DANTE

Vedi nostra Città, quanto ella gira
 Vedi li nostri scanni sì ripieni
 Che poca gente omai ci si desira.
 Parad. xxx.

In questo luogo non abbastanza avvertito dai Sigg.
 Commentatori pare che Beatrice voglia indicare a
 Dante che fosse oggimai vicino l'estremo di.

Concorre mirabilmente a dichiararlo un passo del
 quadriregio.

E l'uomo è fatto a rifar le ruine
 Di quei, che sù dal Ciel caddero a torme.

Cioè a fine di riempire le sedi celesti, già vunte
 per la dannata apostasia di tanti Angioli per la su-
 perbia perduti; conciossiachè insegnino alcuni teologi
 che tanto esser debba il numero degli eletti tra gli
 uomini, quanto fu il numero de' presciti tra gli An-
 gioli. « *De mortali progenie* (disse S. Agostino nel
 22 libro e primo capo della città di Dio) *merito, ju-
 steque dannata tantum populum per gratiam suam
 colligit, ut inde suppleat et instauret partem quae la-
 psa est Angelorum; ac sic illa dilecta ac superna Ci-
 vitas non fraudetur suorum numero civium; quis etiam
 fortassis et uberiore letetur* » onde alle anime di quei
 gloriosi martiri, che nell' apocalisse ad alta voce escla-
 marono « *Usquequo Domine (Sanctus et verus non
 judicas et non vindicas sanguinem nostrum da iis,
 qui habitant in terram* » il quale passo fu tradotto e
 applicato dall' autore del quadriregio alla brama con-
 genita di riunirsi co' loro corpi.

pag. 329. lin. 22.

Vendica il nostro sangue sparto a torto
 Diceano, o Dio; non vei, che ognun desia
 Di rivestirsi i corpi omai l' conforto?

Fu risposto: « *Ut requiescerent adhuc tempus mo-
 dicum, donec compleantur conservi eorum et fratres
 eorum.* » Apoc. cap. 6. ver. 9.

E perciò il medesimo autore soggiunge ivi appresso
 lin. 31.

Risposto fu da voi tanto si aspetti
 Che il numero si compia di coloro
 Che son da Dio con voi nel cielo eletti.

Insin che fatto fia tutto il ristoro
 De' piovuti dal ciel . . .

E S. Bernardo Paradis. XXXII.
 Parad. xxv.

In terra è terra il mio corpo e saragli
 Tanto con gli altri che l' numero nostro
 Con l' eterno proposito s' agguagli.
 Prof. Filippo Mercuri.

ALLA ONORATA MEMORIA

DI GIORGIO DE' MARCHESI PIMODAN

DUCE MAGNANIMO VALOROSO

MORTO

NEL FIORE DEGLI ANNI E DELLA GLORIA

IN DIFESA

DELLA PONTIFICIA DOMINAZIONE

SONETTO

Ov' è l' invitto e glorioso Duce
 Chiaro di gesta e di felice ingegno?
 Ov' è l' Eroe de' mille onde riluce
 La Francia, e di vittorie innalza il segno?

Ei fu: trà i raggi di serena luce
 Or vive eterno nel celeste regno,
 Chè cadde in guerra violenta e truce
 Mentre al trono di Pier si fea sostegno.

In qual spiaggia del mondo, in quale terra
 Sorge l' augusto ed onorato avello
 Che la fredda sua spoglia in sen rinserra?

Viepiù che in mezzo al popolo romano
 Che accolse il frale con onor novello,
 La sua tomba è nel cuor d'ogni cristiano.

Giovanni Canonico Romanelli.

INTORNO ALLA TALPA COMUNE

NOTA DI FRANCESCO BALDASSINI

(Contin. e fine V. pag. 328).

Riassumendo ciò che si è detto in riguardo alle
 qualità nocive della Talpa rispetto all' agricoltura,
 sembra potersi concludere che sebbene un qualche be-
 neficio essa renda con la distruzione di alcuni insetti
 perniciosi, e col far perire alcune piante nocive alle
 messi, ed ai bestiami, maggiore di gran lunga sia il

danno che cagiona con farne perire un numero ben superiore di utili. Poichè comunque altrimenti la pensi il signor Pouchet, cioè che il pasto prediletto di questo Mammifero siano gl' insetti, ed in particolare il grillotalpa, non è però meno avido delle tenere radici di alcune piante le più utili, in guisa che formando la disperazione del coltivatore e del giardinier, distruggono quelle piante stesse che per ottenerle precoci sono poste a germogliare nelle aiuole (9). Uno sguardo che si volga ad un campo infestato dalla Talpa è sufficiente per dare un'idea della devastazione e della perdita del raccolto. Sarà dunque un servizio importante reso all'agricoltura l'allontanare dalle terre coltivate un danno sì grave, dando la caccia ad un'animale che lo cagiona, senza temere che la privazione di un qualche beneficio che presta, ne renda necessario l'introdurlo di nuovo, come narra il signor Pouchet essere avvenuto in Francia, nè di offendere le providde disposizioni della natura. L'annientamento che si vorrebbe della specie, si considera da taluno, un attentato contro le leggi della natura, la quale nulla produce inutilmente; e rompere l'equilibrio da essa stabilito nella immensità delle sue opere, è un violare le sue leggi, ed una alterazione dell'ordine che ha utilmente introdotto nell'universo. Così si esprime il dotto Autore dell'opera poc' anzi citata (10). Ma la ricerca del bene e l'allontanamento del male è un diritto, una tendenza propria dell'uomo, il quale dalla natura stessa è fatto accorto del modo onde raggiungere un tale scopo. Se la Talpa distrugge le speranze dell'Agricoltore, sarà anzi un seguire i dettati della natura medesima rimuovendo del tutto la causa distruttrice dei mezzi i quali concorrono al migliore suo essere. Che se al dire di quell'autore medesimo, una sola Talpa è più che sufficiente per devastare un campo, come potrà reputarsi lesione dei diritti della natura il togliere una causa di tanto danno? Dire che l'uomo deve opporsi alla sua moltiplicazione, ma non farla sparire interamente, e ad un tempo mostrare che una sola è capace di un danno immenso, parmi che sia un volere l'allontanamento del male, conservando la causa che lo produce. Nè è dato di calcolare in ciò la giusta misura da osservarsi onde raggiungere questo scopo, nè sin dove estendersi se debbano i mezzi da adoperarsi. Mentre dal doversi garantire da un male presente, non potrà mai disgiungersi una saggia previdenza onde rendere possibilmente assai difficile il ritorno di così disastroso risultato.

FATTI DIVERSI

Una inglese, miss Emily Faithful, ha attivato da qualche tempo a Londra una tipografia, ove il lavoro della composizione viene eseguito esclusivamente da donne. La fondatrice spera di poter concorrere vantaggiosamente colle altre tipografie. La regina, in onor della quale questa tipografia di donne fu chiamata *Victoria Press*, fece comunicare in iscritto alla fondatrice come si rallegrava nel vedere aperta al sesso femminile una nuova sorgente di guadagno decoroso. Del resto, in Inghilterra le donne vengono impiegate da molto tempo con ottimo successo presso gli uffici telegrafici nella trasmissione dei telegrammi.

L'America che, saranno quasi 400 anni, ha ricevuto la canna da zucchero dagli Europei, che questi ebbero dagli Arabi, paga oggi il suo debito all'Europa, inviando, in ricambio della canna, l'*ace-ro zuccherino*.

Questo albero è il favorito dai Canadesi, e figura, col castoreo, nelle armi del paese. La sua foglia è verde, tenera in primavera, rosso porpora in autunno. Vive a meraviglia nei suoli pietrosi e caldi; ma sopporta anche i freddi più rigorosi, giacchè vive sulle rive del San Lorenzo. Il suo legno, molto più duro della quercia, può essere impiegato per impellciare le mobilie. — All'Esposizione universale del 1855 figurava una sottilissima foglia di tronco di quest'albero, lunga 26 metri e incartocciata come una pezza di stoffa.

Per ritrarre lo zucchero, si pratica nel tronco, in primavera, un'incisione, o piuttosto un buco di qualche centimetro, a mezzo metro dal suolo, e si raccoglie l'umore che scola, entro un tinuzzo. Questa sostanza vien messa al fuoco in una caldaia, e si mescola finchè il bollire si pronuncia: allora diventa spessa, cambia il suo colore biancastro, in giallo dorato; e si versa quindi entro forme di legno, mettendola in commercio. I Canadesi sostituirono alle forme di legno, forme di terra cotta, e ne ottennero del zucchero raffinato, sacrificando però la qualità all'apparenza. Questo zucchero ha un odore che si avvicina a quello della vainiglia.

Nel 1851 si vendettero sui mercati olandesi per 10 milioni di lire in zucchero. Noi raccomandiamo l'*ace-ro zuccherino* ai nostri agronomi.

(9) *Nouveau Dictionn. d'Hist. Nat. appliqué aux arts etc.* T. 31, Art. *Taupe* p. 504 e 505.

(10) *Nouveau Diction. d'Hist. Nat. appliqué aux Arts etc.*

DONNA MARIA GONZAGA
PRESENTE ALLA BEATIFICAZIONE DEL FIGLIO LUIGI

*Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia,
Perché può sostener che non si spezza.*
Dante Parad.

1.

Dalla bell'urna ove il tuo fral riposa
Leva, o prode Luigi, ormai la testa:
L'aria muta di luce procellosa
Schiarissi allfin, si tacque la tempesta:
Si udi tubar la tortore amorosa,
Sbucciando i fior, s' ammantava la foresta,
E ormai divieni in terra e in cielo un Nume
Raggiato il volto di tremendo lume.

2.

Dalla Santa Magion del Vaticano
Già delle somme chiavi il gran Rettore
Levata al cielo la possente mano,
E di celeste ardor ripieno 'l core
Chiamava ognun dal lido più lontano
Di Luigi a mirar l'alto splendore:
La fama rapidissima spiccosse,
Ed ogni petto al suo gridar si scosse.

3.

Si scosse ancor la dolce Genitrice,
E tutta lieta dal disio chiamata,
E del sesso gentil la più felice
Vola sul Tebro dal voler portata.
S' infiora al suo passare ogni pendice.
E sull'ali si stà l'aura librata
A guatare la donna avventurosa
Che germinò quella leggiadra rosa.

4.

Si apriva alfine il sospirato giorno,
Che il magno rito compier si doveva:
Splendeva il sol di nuova luce adorno,
Ed un serto di rose al crin cingea:
Ondeggiar per le vie, ferver d'intorno
Di fedel gente un mare si vedea;
Che di pietà atteggiata in ver le santè
Soglie del Divo Pier movea le piante.

5.

D' immensa luce il Tempio allor brillava
E tante di fulgor partian scintille,
Che nel meriggio un sole rassembrava.
Splendean le gemme intorno a mille a mille

Tal che l'aura di lampi tremolava,
E oppresse e vinte n'eran le pupille:
Tutto olezzava per soavi odori
Di sanguigni, di gialli e bianchi fiori.
(Continua)
Prof. Giuseppe Tancredi.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La legge naturale c' impone d' invigilare sul ben essere di tutti, sì in generale che in particolare

L'ALBUM

ROMA



FERROVIA DAL CAIRO A SUEZ.

Sull' inospitale suolo africano il primo colpo di marea fu già dato, e se per poco quel modesto rumore rimase indistinto pel tuonar del cannone, quel colpo ciò non ostante ebbe un'eco prolungato nel mondo intero, e fece palpitare di gioia il cuore di quanti sono che l'importanza veggono della grand' opera del diciannovesimo secolo, di cui il Signor Ferdinando di Lesseps si è fatto promotore, il taglio dell' Istmo di Suez.

La navigazione emancipata dalla distanza e dai pericoli che andava ad affrontare fino alle regioni procellose de' mari australi, per quindi risalire nell' Oceano Pacifico o nell' Oceano Indiano; il Giappone, la Cina, il grande Arcipelago di Asia, l' Australia, le Indie rannodate mercè una linea retta all' Europa, ecco una parte de' benefizii che dee mandare ad effetto

l' avvenire di questa intrapresa. una delle più ardite che abbia mai concepito l' umano ingegno.

Chi potrà oggimai assegnare un limite al potere nell' Uomo? L' acqua ed il fuoco han messo a sua disposizione una forza indefinita; il suo pensiero vola con la rapidità della folgore sulla superficie del globo ch' egli medesimo percorre con celerità che pochi anni or sono si sarebbe detta favolosa; non più distanze. . . egli pratica ai fianchi della terra gigantesche terebrazioni: l' acqua ne sgorga e con essa la fecondità; non più deserto. . . le età succedentisi non hanno più per lui segreti ne' loro abissi; egli evoca dalle viscere dell' argilla e della silice la storia del mondo in que' tempi che sono scorsi pria ch' egli abitasse la faccia tranquilla di questo pianeta.

(Continua).

SERIE DEI VESCOVI DI SEGNI.

(V. pag. 192.)

XI.

GIOVANNI.

Questo Vescovo Segnino fu del numero di quei centonove augusti prelati che nel quarto concilio costantinopolitano, ecumenico ottavo, aperto a' 5 di ottobre dell' 869 e chiuso nel 28 di febbrajo dell' anno appresso, sedente papa Adriano II e Basilio imperatore, lanciarono la scomunica contro l'empio Fozio, e rimisero ne' suoi diritti il Patriarca S. Ignazio (1).

XII.

STEFANO.

Fra i molti Vescovi che deplorabilmente sottoscrisero nel 963 il romano conciliabolo comandato dall'imperatore Ottone contro il Pontefice Giovanni XII vuolsi collocare anche Stefano Vescovo di Segni (2).

XIII.

ROBERTO.

Chi succedesse immediatamente a Stefano è ignoto. Roberto nel 1015 si trovò al sinodo congregato a Roma, non già da Benedetto IX, come narra l'Ughelli (3), poichè questo Pontefice salì sul trono di Pietro l'anno 1033 (4); ma piuttosto da Benedetto VIII che visse a que' di, come nota il Moroni (5).

XIV.

ERASMO.

Di Erasmo sappiamo che nel 1059 era a Roma nel concilio convocato da papa Nicolò II, nel quale centotredici vescovi dettaron leggi intorno al celibato contro i Nicolaiti, condannarono l'eresia di Berengario, e vollero affidata in avvenire l'elezione canonica de' Romani Pontefici al sacro collegio de' Cardinali (6).

Assistette alla celebre consecrazione di Montecassino fatta dal papa Alessandro II, (di cui fu compagno nel viaggio) al 1 di ottobre del 1071, e alla quale si trovaron presenti tutti i Cardinali che stavano a Roma, dieci Arcivescovi, quarantatre Vescovi e gran numero di principi e di signori invitati alla splendida festa. Dopo avere il Pontefice dedicato a Dio Ottimo Massimo l'augusto tempio, consacrò l'altare di S. Giovanni, il Vescovo Tuscolano quello di S. Maria, Ubaldo Vescovo di Sabina quello di S. Giorgio, ed Erasmo Vescovo di Segni quello di S. Nicolò (7).

XV.

BRUNO.

In Solero di Lombardia nacque Bruno o Brunone a' mezzo il secolo undecimo, o in quel torno, di Scilla, ovvero Vecilla e di Andrea gentiluomo di Asti e signore di Solero. In sino dagli anni più teneri diè il virtuoso garzonetto a dividere quale sarebbe addivenuto nell'età più matura. Ondechè gli amorosi parenti vollero affidare tantosto alla pietà de' Monaci di S. Perpetuo dell'ordine de' Benedettini stanziati nella lor patria sì puro e caro angioletto. Divenuto già acconcio ad apparare le scienze lo inviarono a Bologna, ove si pose con tanto ardore a studiare in divinità, che, a non molto andare, fu decorato da quella celebre università della laurea dottorale.

Compiuti così onorevolmente gli studii, si ricondusse a casa. Non tardò molto il Vescovo di Asti a conoscere la bontà e la dottrina di lui, onde ne volle tosto arricchita la sua chiesa creandolo canonico della cattedrale. Ma Bruno infiammato dall'amore della solitudine e della perfezione cristiana volgeva il fervido pensiero e gli accesi desiderii alle romite vette di Montecassino. Per venire a capo del suo disegno, rinunziò il canonicato, abbandonò la patria, e muove alla volta di Roma. Entrato in viaggio e pervenuto a Siena volle ossequiare quel Vescovo, persona di molta fama e di gran santità, il quale avvedutosi subito dai ragionamenti che tenne con esso lui, di quanto merito si fosse, innamorato grandemente di tanta virtù, il volle ritenere seco, e ordinatolo sacerdote, lo volle a mal suo grado eletto a' canonico della sua cattedrale. Ma Bruno non era contento dello stato suo; onde, trascorsi parecchi anni, rassegnò la canonica dignità nelle mani di quel venerando prelo che ne fu dolentissimo, e riprese il cammino verso l'eterna città.

Arrivato a Roma, Pietro Iugeno Cardinale Vescovo di Albano amorevolmente lo accolse e gli diè stanza nel proprio palazzo. Frattanto il Pontefice Gregorio VII adunava un concilio in Laterano per confondere la perfidia dell'empio Berengario due volte ricercuto e due volte tornato ad oppugnare sacrilegamente la reale presenza di Cristo nell'eucaristia. Volgeva l'anno 1079, e centocinquanta Vescovi con a capo il Pontefice erano accorsi all'augusto consesso. Uscito fuori Berengario a difendere con mille vane sottigliezze e sofismi l'empia sua dottrina, Bruno che si trovava in quella veneranda assemblea, gli si levò contro insieme col Cardinale Alberico, e Wolferno Abate Cluniacense e con vigor di lampanti ragioni tanto lo strinse e incalzò che l'eretico Tarnese Arcidiacono rimase ammutolito e confuso, e detestò anche questa volta l'enorme suo fallo.

Egli è agevole a immaginare, in quanta stima venisse Bruno per questo fatto appo tutti que' PP. del

Concilio e specialmente appresso il Papa, che pensò subito di elevarlo all' onore episcopale. Vacava a que di la sede vescovile di Segni, onde lo volle preposto a quella chiesa. Ma Bruno umilissimo quant' altri mai e desideroso solo di chiudersi nella vagheggiata solitudine di Montecassino, fu dal Pontefice, e tante ragioni addusse e tante scuse arrecò, che Gregorio VII parve accettar la rinunzia. Gl' impose però di recarsi a Segni per assistere il clero che dovea eleggere il suo Pastore. Acconsenti ei tosto e andato colà, vedendo che gli animi del clero, il quale avea dal Papa ricevuto secreto avviso di crear lui Vescovo, erano rivolti sulla sua persona, venne nella determinazione di fuggirsi. Tra l' ombre adunque più cupe della notte si mise in viaggio, ma fatti pochi passi, ecco presentargli innanzi veneranda e leggiadra madrona tutta radiante di luce celeste. Stupì a tal vista il fuggitivo, ma rassicurato dall'apparsa donna e saputo, esser volontà del cielo la sua episcopale elezione tornò indietro e fu poscia eletto a' Pontefice della chiesa di Segni (8).

Prof. Alessandro Atti.

(Continua).

(1) V. Baronio An. Eccl. an. 869; Berti *sacculo IX*; Henrion, *Stor. della Chiesa* vol. 4, pag. 43; Ughelli, *Ital. sacr. Moroni Diz. Eccl. Il Marocco nei suoi monumenti pontificii parlando di questo concilio dice per errore tenuto nell' 853.*

(2) Moroni op. cit. Marocco op. cit. Nell' *Elenco de' soseritori a questo conciliabolo riportati dal Baronio nell' opera citata l' anno 963 non si legge veramente Stephanus Episcopus Signensis, ma Senensis. L' Ughelli però attribuisce questa cosa ad errore di amanuensi, poichè in quel conciliabolo non fu presente il vescovo Senese, ma il Pisano tenne il luogo del Vescovo di Siena leggendosi nel suddetto elenco Pisanus Senensis e Stephanus Senensis che avrebbe a correggersi con Stephanus Signensis. Sebbene ciò possa esser vero, a me pare però che quel Pisanus non debba intendersi per il Vescovo di Pisa che tenne le veci di quel di Siena, ma che Pisanus fosse il nome proprio del Vescovo di Siena, come appare dal contesto del suddetto catalogo.*

(3) Op. cit.

(4) Op. cit. vol. 4.

(5) Op. cit. artic. Segni. Di questo sinodo però non ne abbiamo potuto ritrovar menzione, nè nel Baronio, nè nello Spondano, nè in altri scrittori di storia ecclesiastica.

(6) Ughelli op. cit.; Moroni op. cit. Henrion op. cit.

(7) *E. e. notitiis Episcopatum universalis Ecclesiae.*

(8) Così narra il fatto Pietro Diacono Cassinese nella cronaca del suo Ordine. Nel luogo in cui Bruno ebbe la descritta visione si vede ancora una piccola cappelletta in cui è dipinta e sotto i questi versi.

Bruno redi: nactam tibi summo a Numine sponsam
Non aequum est solam deservisse: redi.

L' anonimo autore della vita di questo santo narra l' elezione un pò diversamente.

DONNA MARIA GONZAGA

PRESENTE ALLA BEATIFICAZIONE DEL FIGLIO LUIGI

(Contin. e fine V. pag. 336.)

6.

Sorge in mezzo del Tempio una grand' ara

Tutta raggianti di fin ostro e d' oro
Ove splende l' urnetta amata e cara
Che delle nobil' ossa ha il gran tesoro:
L' orna ogni gemma pellegrina e rara,
L' illeggiadrisce un ramuscel d' alloro.
Si sta prostrato il popolo a ginocchi,
E dolci stille gli piovon dagli occhi.

7.

Sbarra i lumi il superbo e guarda fiso
L' urna del buon Luigi, e maraviglia:
Gli si dipinge di rossore il viso,
E tratto tratto inarca le sua ciglia.
L' lasciò la guarda, e allor conquiso
In suo secreto tutto si scompiglia
Pensando, che la bestia senza pace
L' urtò, lo spinse là dove il sol tace.

8.

La Vergin, che avvallata il viso onesto
Sulle penne d' amore ai gigli muove
L' adora e molli le ciglia di pianto
Mentre avvien, che dolcezza in cor le piove.
Ecco al suo sguardo farsi manifesto
Luigi, che dall' urna si commove,
Ed un' aura di amore intorno spira
E par che dica — Al cielo al ciel sospira —

9.

Ma ricoperto del Papale ammanto

Il Padre de' credenti in atto umile
L' adora e molli le ciglia di pianto
Prega la pace pel suo bello ovile.
E la madre, la madre. . . oh eterno vanto!
Qual Donna mai frui piacer simile? . . .
Stassi la Madre verso l' ara intenta,
E per la gioia par tra viva e spenta.

10

Ciò ch' Ella vede le par tutto un riso
Dell' Universo, e beata si gode.
Schiude le labbra a un placido sorriso,

Ed ella stessa rende omaggio e lode
A quel caro figliuol di Paradiso,
A cui ciascun rivolto esclamar s'ode:
« Benedetta colei, che in te s'incinse,
Benedetta colei, che al sen ti strinse. »

11.

Marta del suo figliuol tutta gioiosa
Gli atti soavi allor si reca a mente:
Ed or leggiadro qual bocciuol di rosa
Sel mira in culla, ed il vagir ne sente:
Or lo si stringe al sen Madre amorosa
E gioja bee dal suo viso ridente:
Gli addita il ciel, lo bacia, lo vezzeggia
E il bimbo sorridendo pargoleggia.

12.

Or garzoncello innanzi a se lo mira
Che alle superne ruote affisa il volto,
E di profondo cor geme e sospira:
Or lo riguarda da ogni tema sciolto
Che dolcezza ed amor dal labbro spira,
Al lagrimato chiostro il piè rivolto.
Ella gli dà l'addio, tende le braccia,
E nella foga dell'amor l'abbraccia.

13.

In sì dolci pensier mentre s'india,
E al mar di tanto gaudio s'abbandona,
Ecco di cetre amabil melodia
Soave soavissima risuona.
Del solenne inneggiare all'armonia
Esulta il Tempio tutto e ne rintrona.
E il Successor di Pier la donna invita
L'ossa a baciare di Lui, cui già diè vita.

14.

Alla pia Madre e al santo giovinetto
Cominciò gloria allora il Tempio intero,
Tal che pareva di gioia ebbro ogni petto.
Ma ogni guardo stupisce, ogni pensiero
Della madre in fisare il lieto aspetto,
Che quasi uscita dal mortal sentiero
Parve ringiovanir farsi più bella,
E la fronte brillar come una stella.

15.

Di gioja il pianto scorreva dal ciglio,
Non batte una palpebra, non respira,
E or pallido è il suo volto, ora vermiglio.
Si prostra all'ara e le sant'ossa mira. . . .
V'imprime un bacio...e grida...ahi figlio, ahi figlio!
Pellegrina dai sensi in questo aggira

In alto il viso, e stassi in sè romita,
Chè già in visione estatica è rapita.

16

Sopra candida nube il Figlio appare
Ridente d'una luce di zaffiro;
Quivi un plover di fiori, un osannare
Un arpeggiare di ogni santo spiro,
Ch'ella si vuole repente incielare:
E in Luigi appuntando il suo desiro,
Ah! mi si scioglia, esclama, il terren velo:
O figlio, alfin t'abbraccio... lo sono in cielo...

17.

Godi orsù Madre, che tu n'hai ben d'onde,
Altre i lor nati nell'età primiera
Belli quai rose tra novelle fronde
Vider grammi toccar l'ultima sera.
E sull'altra lo piange in stranie sponde
Gridando il nome suo da mane a sera
Ne sa dond'egli sfoghi il suo martiro,
Ed al materno cor volga il sospiro.

18.

Altra i suoi figli già avampati in fuoco
D'ira in mirar, ristè dal duol percossa:
Pregò con mani a croce, e in pianto roco.
Ma la terra mirò di sangue rossa.
Posò romita allora in mesto loco,
Dalla sua pelle s'informaron l'ossa,
Ed in morir girò gli occhi languenti. . . .
Ah! il carnefice i figli aveale spenti.

19.

Ma tu, o gran Donna, dal felice grembo
Fior non cogliesti di sì forte agrume:
Sopra te non suonò del duolo il nembo.
T'allumò il figlio del suo vivo lume,
E della vita nel sentiero sghebbò
Egli a gran volo t'armerà le piume,
E quando fia, che morte il dardo scocchi
Di pace al sonno chiuderai tu gli occhi.

20.

O beata! ammuti di mille a mille
Elette donne l'alta nominanza,
Che di Marte tra i rischi e le faville,
O per beltate procacciarsi orranza:
Ma la tua gloria ancor gitta scintille.
E se in mia Musa è tanto di possanza,
Finchè avrassi a virtù la mente inchina
Fra l'alte donne splenderai regina.

Prof. Giuseppe Tancredi.



IL GOLFSTRIM (fiume)

« Golfstrim! « Strana e nuova parola sarà questa all' orecchio di molti fra i nostri lettori; ma ben più strano e più meraviglioso è il fenomeno che quel nome designa.

Dal golfo del Messico, frammezzo ai banchi di Balsama, si spargiona un fiume, il più ampio e maestoso fiume del globo: le sue rive sono le onde dell'Oceano, e il suo letto è il mare, nel quale trascorre coll' immenso volume delle sue acque azzurre e fumanti, trasportate da una corrente più rapida di quella delle Amazzoni e del Mississippi.

Questo fiume è il *Golfstrim*. La via che percorre è fissa, invariabile; le sue acque azzurre non escono mai dai confini segnati dalle altre acque dell'Oceano che lo chiudono come tra due dighe, e colle quali non si confondono mai. Dalle rive del Messico, ove incomincia la sua corsa, il *Golfstrim* si slancia attraverso all'Oceano, raggiunge la Terra-Nuova, s'avvicina alle coste delle isole britanniche, e va a perdersi nelle inesplorate regioni polari.

La larghezza del *Golfstrim* all'uscire dal golfo del Messico è di quattordici leghe, la profondità di mille piedi; quivi le sue acque hanno una rapidità di 8 chilometri per ora; rapidità che vien decrescendo a poco a poco nel suo viaggio. La loro temperatura è di dodici gradi superiore a quella ordinaria dell'Oceano, e non discende che di mezzo grado ogni cento leghe: sicchè, anche nella stagione invernale, le onde del

Golfstrim arrivano al di là dei banchi di Terranuova pregne ancora del calorico assorbito sotto i raggi del sole tropicale, che dardeggia sul golfo del Messico. Oltre al 40. mo parallelo, ove l'atmosfera segua un grado di freddo al disotto del ghiaccio fondente, il termometro, immerso nelle acque del *Golfstrim*, risale a più di 26 gradi al disopra di quel punto.

Lungo tutto il tragitto l'ampio volume delle acque del *Golfstrim* è segnato e distinto in mezzo all'Oceano dalla tinta più scura ed azzurrina di quelle.

Molto s'è discusso e ancor si discute sulla origine di questo gran fiume oceanico; ma le varie ipotesi messe in campo non hanno ancora ottenuta la sanzione dei fatti. Si era supposto che il *Golfstrim*, come i fiumi dalle montagne, scorresse sopra una ripida china dell'Oceano; ma i praticati sperimenti contraddissero a quest'ipotesi col fatto constatato (il quale non è una delle men curiose e meravigliose qualità di questo fiume) che il *Golfstrim* spinge le sue acque sopra un piano inclinato, risaliente di tre piedi circa ogni chilometro.

Verso il Nord, dopo un corso di cento miglia, si trova lo strato o zona dell'acqua dell'Oceano, nella quale è chiuso il *Golfstrim*, elevata verticalmente di cinquecento piedi.

Ma il *Golfstrim* non è semplicemente un tiepido fiume che attraversa a caso l'Oceano: esso, come tutti i grandi agenti della natura, ha una missione a compiere, e può essere riguardato come il regolatore di tutte le rivoluzioni e le vicende dell'Atlantico.

Allorquando le montagne di ghiaccio dei poli verso le regioni meridionali, le tiepide acque del *Golfstrim* oppongono loro una diga insuperabile: giungendo que' massi enormi di ghiaccio nella temperatura delle acque del *Golfstrim*, si sciolgono prontamente e scompaiono precipitando nel fondo del mare i frantumi delle rocce delle coste d'Irlanda e della Groenlandia, che trasportano seco.

E quivi, mentre arresta e respinge l'invasione dei ghiacci, diffondono ovunque per le regioni settentrionali i suoi tiepidi vapori, il *Golfstrim* preserva le contrade che abbandona dall'eccessività del calore tropicale. Senza di esso, infatti, e il rapido movimento che imprime colla sua corrente alle acque del golfo del Messico, il calorico che si sviluppa in questa latitudine sarebbe tale, secondo calcoli certamente fondati, da fondere montagne di ferro: or questa immensa massa di calorico viene trasportata ogni giorno attraverso all'Oceano dal *Golfstrim*, il quale è per tal modo il tubo conduttore che reca la sovrabbondanza del calorico verso le nostre regioni.

Ma qui non s'arresta l'azione benefica del *Golfstrim*. Dopo esser stato lungo tempo il terrore dei naviganti che vedevano nel tiepido fiume dell'Oceano e nelle subite variazioni atmosferiche che produceva la sua corrente, la causa e l'origine delle tempeste che sconvolgono l'Oceano, ne divenne, grazie alla scienza, che ne studiò e rivelò le leggi e l'azione, il rifugio e la salvezza.

V' hanno poche regioni dove la navigazione sia così perigliosa e difficile, quanto le coste settentrionali degli Stati Uniti. Sovente avviene che i bastimenti che navigano verso la Nuova-York sono sorpresi da terribili uragani di neve, contro i quali l'ascienza e le forze umane restano impotenti.

In un attimo le vele, gli alberi sono coperti di ghiaccioli; le gomene si irrigidiscono; sul ponte sdruciolevole la ciurma a stento si regge, ed assiderata, battuta dalla bufera, non ha la forza di eseguire le manovre: il bastimento rimane quasi come massa pesante e inerte in balia della furia dei fiotti. Ma il capitano che sa come a qualche lega di là, parallelamente alla costa, scorrono le acque fumanti del Golfstrim, stringe verso di esse il naviglio, e se vi previene, esso è salvo. In breve ora il ghiaccio che avvolge il bastimento scompare, il marinaio riscalda le membra irrigidite tuffandosi nella tiepida corrente, e la vita e il moto rinascono ritemprati a nuova energia.

Prima che la scienza, segnando i precisi limiti e la via che corre nell'Oceano il Golfstrim, non avesse saputo indicare questo sicuro porto ai navigli, questi, allorché erano sorpresi da terribili uragani del Nord, dovevano fuggire fino alle Indie per attendervi sotto ai tropici il ritorno della buona stagione!

P. G.

ZOOLOGIA

Nel fiume di Savignano oltre le Brece, e le Lumachele arenarie si trova la Grigivaecchia, ossia di transizione con talchi di Mica dorata, ed in abbondanza il Selce pyromaco (già descritto) il Diaspro verde-rosso, e qualche ciottolo Agatato a fasce di rara formazione.

Inoltre si è rinvenuto un dente d'Ippopotamo, ed altro ossetto, dentiforme, di cui si distenderà una osservazione dopo la recente scoperta delle Ossa fossili in Francia, e la pubblicazione dell'Opera sulle Filliti Senigalliesi scoperte dal Chiarissimo Sig. Vito Procaccini (con cui io toneva carteggio) ed illustrate dai Chiarissimi Searabelli e Mussalongo. Di più le raccolte delle Colonette, Palle ovoidali, Torsi, e gambe con polpa il tutto di Pietra arenaria dei Colli di Roncofreddo, de' quali io mi servo per paracarri, ed ornamento nel mio Boschetto. Su di ché volendo qualche attenzione, e confronto mi sono indotto a supporre che quelle tali forme di parti organiche od umane possino provenire da acque diluviane imbevute di un succo delle stosse parti, pensando che come il gelo, quale nell'Inverno si raprende sulli cristalli delle Camere in albertature, rami foglie, e fiori ec. perchè queste acque aree congelate provengono dalle umide esalazioni di Valli, Piante ec. e contengono in loro li diversi Sali cristallizzabili, e anche le parti animali diano una forma alli Sassi o Pietre. E tanto più mi

confermo in questo pensiero in quanto che a S. Agata Feltria rinvenni una Testa mozzata da Arenaria con collo di donna, che sembra scolpito da eccellente scalpello.

(da lettera)

Marco Conte Ginanni Fantuzzi.

TOPOGRAFIA DEL REGNO DI NAPOLI.

Attesi gli avvenimenti d'ogni genere che si compiono nel Regno di Napoli, non crediamo senza interesse i seguenti cenni sulla topografia generale, l'organizzazione e la popolazione di questo paese:

Il Regno delle Due Sicilie si compone, legalmente ancora al dì d'oggi, della Sicilia e degli Stati di terra ferma, parleremo però soltanto di quest'ultima divisione, più particolarmente chiamata Regno di Napoli, attraversata dalle più alte montagne dell'Appennino centrale e dell'Appennino meridionale o Appennino napoletano.

Gli Abruzzi che sono le Provincie più vicine all'Italia inferiore, formano un vero baluardo, che s'avanza a più di cento chilometri negli Stati della Chiesa. Essi sono percorsi da due belle strade, fatté ultimare dall'ultimo Re, e le quali mettono dal Nord al Mezzogiorno; l'una termina verso Aquila, e l'altra a Pescara, città di circa 3000 anime, e che potrebbe riguardarsi come la vera chiave degli Abruzzi, se le sue fortificazioni, la cui costruzione rimonta all'anno 1530, fossero riedificate e ben difese. Le montagne che attraversano questa contrada sono collocate fra quelle di prim'ordine; esse però non arrivano alla regione delle nevi, e generalmente sono nude e scoscese. Esse formano una difesa naturale assai forte, e presenterebbero grandi vantaggi ad un'armata seria che volesse respingere un'invasione.

Superata che sia la catena principale, il paese presenta ancora grandi ostacoli per un'armata invaditrice, sia pel numero considerevole di vallate selvatiche e di burroni, che vi si incontrano, sia per la molteplicità dei torrenti, che lo traversano. In mezzo di queste naturali difficoltà, la sola infanteria può muoversi. Gli abitanti degli Abruzzi, rozzi ed indipendenti, in generale sono pastori, attaccati molto ai loro costumi, alle loro abitudini ed alla loro religione.

Dopo gli Abruzzi, le Calabrie, dal punto di vista topografico, formano la regione più interessante. Esse sono divise in tre Provincie, ed occupano una vasta penisola, avente 260 chilometri di lunghezza sopra 80 di larghezza, situata nella parte la più meridionale dello Stato. Le Calabrie, nell'antichità, furono rinomate per la loro fertilità; e sebbene attualmente varie piaggie lungheggino il mare sieno interamente incolte ed abbandonate, le valli si fanno ammirare per tutte le ricchezze d'una natura meridionale, e le montagne, assai numerose, sono coperte di magnifiche foreste. I Calabresi hanno un carattere

più franco che gli abitanti degli Abruzzi, uno spirito assai militare, e forniscono numerosi soldati all'armata napoletana.

In una parola, eccettuato qualche Distretto, il suolo del Regno di Napoli, in gran parte d'origine vulcanica, è ricco e fertile. La sua totale superficie è di 8,560,000 ettari. In questa somma 5,900,000 sono coltivati o utilizzati in pastorizia; 4,090,000 è occupato da foreste; paludi o laghi. Il Governo napoletano, da alcuni anni incoraggiava attivamente il dissodamento delle terre e l'asciugamento delle paludi.

Il regno di Napoli è diviso in quindici Provincie: racchiude numerose città e possiede eccellenti porti. Costituisce evidentemente la più ricca e la più bramata parte di tutta l'Italia. Ha pur anche le migliori leggi, e mantiene sempre il Codice di Napoleone. I Borboni lo mantennero e lo posero sempre al livello dei progressi che la legislazione ha fatto in Europa. Questo Stato, dal punto di vista dell'organizzazione, avea del pari la migliore armata e la miglior flotta dell'Italia. Queste due forze militari sono state formate dal Re Ferdinando II sulle stesse basi di quelle della Francia.

La popolazione del Regno di Napoli, da alcuni anni in qua, provò un accrescimento assai rapido. Nel 1825, era di 5,323,000 abitanti, e nel 1835, di 5,838,138 anime. Al di d'oggi, secondo l'ultimo censimento ufficiale, fatto al fine del 1837 e menzionato da Lavalley, è di 6,886, 030 abitanti. L'istruzione pubblica conta numerosi Stabilimenti, fra' quali si citano 780 Scuole di corso superiore, e 2,528 primarie. Il numero dei coltivatori è di 1,500,000, e quello degli impiegati civili 43,180. Questi cenni furono desunti dall'ultimo censimento

(Mon. de l'Armée)

L' ISOLA DI CAPRERA

Un giornale inglese ci dà la seguente descrizione dell'isola di Caprera.

Questa piccola isola è posta presso la costa settentrionale della Sardegna verso l'entrata orientale dello Stretto di Bonifazio, presso le coste dell'isola Maddalena, e quasi di contro la punta occidentale della Corsica. Caprera ha meno di sei miglia di lunghezza dal nord al sud, ed è larga circa due miglia. Le sue terre sono fertili e producono molta segala; il nome di Caprera le deriva dal gran numero di capre che vi crescevano. Caprera non si deve confondere coll'isola Capraja, l'antica Agilion o Capraria che giace all'est del Capo Corso al nord ovest dell'Elba in faccia a Piombino. Questa, benchè più piccola ha nondimeno maggior importanza di Caprera per la sua posizione militare e marittima, per la sua città e pel forte che la difende. Il suolo di Caprera è montuoso e vulca-

nico, su cui allignano elette vigne, e le capre selvaghe che le diedero il nome vi sono ancora assai numerose.

SILLOGE DI PARECCHIE ISCRIZIONI

In Diverse Pubbliche Località di Roma

(Continuazione V. pag. 310.)

167.

Sulla Cappella della Madonna dell'Archetto

*Mariae Dominae Nostrae
Alexander Mutius de Papacurris Marchio
Antea Savorellius
Cellula ampliata telo superstructo
A fudamentis refecit exornavit
Anno a Partu Virginis MDCCCLI.*

168.

Sulla Porta dell'antico Orto Botanico

Medicae Palladi

169.

Incontro la chiesa di s. Clemente

S. P. Q. R. Anno MDCCCLVII.

170.

Sul Cancellò del moderno Orto Botanico nella Lungara

*Gregorius XVI. Pont. Max.
Botanicac provehenda*

171.

Sulla facciata delle chiesa di s. Lorenzo in Lucina (precaria)

Laurentio Valerio Domo Laureto Patri familias desideratissimo Superiori anno in periculis divi Iosephi Vita functo uxor cum filiis funus instaurare curarunt. Quos tenet una charitas Pacem ad precamini animae suavissimae. Die XVIII. Mart. Ann. 1859.

172.

Sulla facciata della chiesa del Gesù (8 Luglio 1860) (precaria)

Ecce Maria spes nostra ad quam confugimus in auxilium ut liberaret nos et venit in auxilium nobis.

173.

Sulla facciata della chiesa del Gesù, 27. del 1854
(precaria)

D. O. M.

*In honorem Ioannis de Britto et Andreae Bobolae
Sacerdotum Soc. Iesu Christi*

Feromartyrum

Virtute Opere praeclarissimorum

quod Pius IX. Pont. Max.

Beatorum Caelitum honore super auxit

Sollemnia in triduum

A die VI ad IV. kal. Febr.

174.

Sulla nuova fontana nel cortile del Palazzo ferraiuoli

Aedium utilitati et ornameto

A. Dott. Belli.

LA CONVERSAZIONE DEI FANCIULLI

(V. Album Anno XXVI.)

IV.

Lo schiarimento.

Tornati là sù sopra, muto lasciai i ragazzi ad Ubaldo, facendo gli contassero essi la cosa. Mi posi a cercare Gustavo ma egli non era in casa. Esco in sullo spiazzale pieno di tristi sentimenti e vò a pormi sotto uno di quelli capannelli; di fronte a quei monti, chiamati un tempo la barriera d'Italia. Sedutomi sopra l'odoroso banco di mirto; andava mirando la luna che lenta e maestosa saliva ad illuminare per metà gli oggetti con i suoi argentei raggi, formando di quelli un'incanto con le sue ombre pesanti.

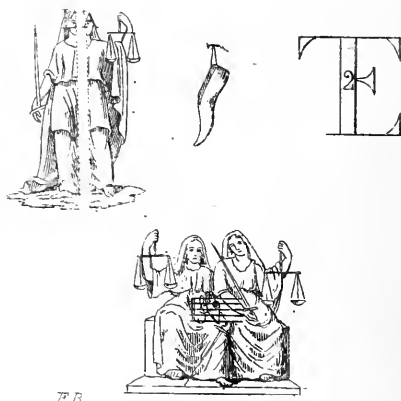
La bellezza della notte che già erasi avanzata di un'ora ed il cupo silenzio che colassù regnava; mi fece ricordato di quell'esclamazione di Seneca, la quale declamai ad alta voce. *Quanta rerum turba sub hoc silentio evoleitur!* (1.) È vero, odo gridarmi all'orecchio. Li uomini mai sono stati più faccendieri di oggi: e però mai corsero tempi dei nostri più tristi. Tutto è maschera ed intrigo: ed in sì dicendo si assise a me vicino. Gustavo, gli dissi allora, io desiderava vederti. Mi di, conosci tu i ragazzi con quali venni costa sù? — Sì — E sono? — A che mel dimandi? — Dei tu saperti qui da presso, nello spianato, trovarsi una bella villa; quale mirata dall'erta di questo monte, senti dolcemente tirarti lo andarla

a vedere. Infatti vi andai, tirato dalla curiosità dei fanciulli. Ma giunti che si fummo colà, nel chiedere il permesso di entrare, venni significato esservi un monisterio. In altri giorni, mi ha detto il custode, molto saria stato difficile ottenere il permesso di vedere la sola villa, oggi però ha la fortuna che dassi pubblico ingresso e non solamente potrà vedere la villa, ma il casino ancora. Infelice fortuna per miei piccoli amici! . . . Vedevasi il casino sol perelè, una di quelle giovanette s'aveva pagato il tributo della umanità.

(Continua).

(1). Seneca de benef. lib. 4. Cap. 23.

CIFRA FIGURATA



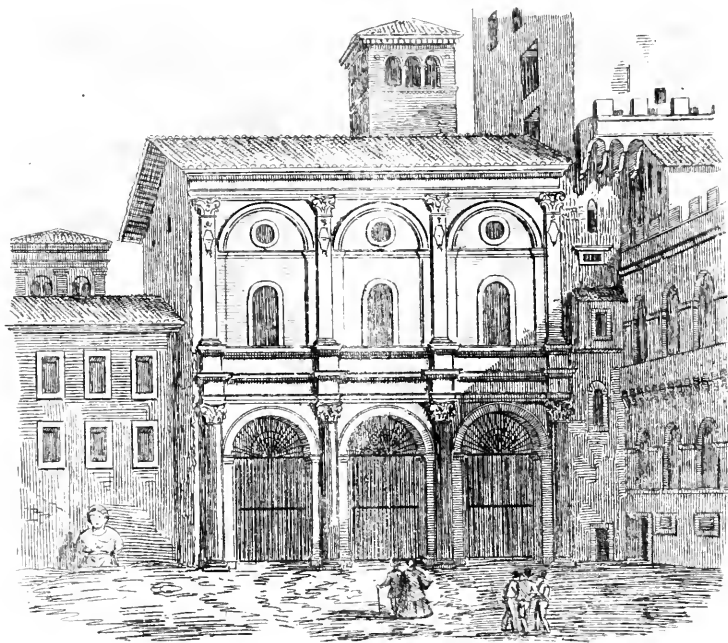
F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Tutto fugge davanti al tempo e però tu non lo spendere in vano.

L'ALBUM

ROMA



PIAZZA DI S. MARCO

LA BASILICA DI S. MARCO

Essa è delle più antiche, giacchè fu edificata ad onore di s. Marco evangelista dal pontefice s. Marco I. coi soccorsi conforme credesi dall'imperatore Costantino. Entrando nel portico, che rimane su di una ampia piazza cui da nome la chiesa s'incontrano tre porte antiche. Quella di mezzo che è la maggiore ha due pilastri corinti scanalati e baccellati di paonazzetto cogli stipiti simili i quali pilastri sorreggono un architrave con bel fregio ornato di festoni avente in mez-

zo l'arma di Paolo II. Superiormente a questa porta si osserva un antico bassorilievo in marmo esprimente s. Marco evangelista opera del secolo XIV. Per le dette tre porte si scende nella chiesa la quale è divisa in in tre navi.

Dalle navi laterali si salisce alla tribuna (ov'è il coro e l'altare maggiore isolato) per due branchi di scale di marmo co' loro balaustri, e giunti al piano superiore trovasi il pavimento del Secolo XVI d'opera alessandrina.

Le battaglie dipinte a fresco entro le lunette che

rimangono sulle porte laterali, sono opera del padre Cosimo gesuita. Gli affreschi fuori della Cappella ove sono dei medaglioni con ritratti di pontefici e profeti, come pure effigie di Sibille nelle lunette vennero condotti da Bernardo Gagliardi da Città di Castello.

(Continua).

DELLA SCUOLA DEL PARINI
E DE' SUOI MIGLIORI CONTINUATORI.

L'arte del verso sciolto fù studiata molti anni come ognun sa, e i poeti che sono rari, e i fabbricatori di versi che son frequentissimi, molto han sudato nel difficile aringo: ma si gli avi che gli altri han poco dei loro sforzi ottenuto sia verso la metà del secolo scorso, che non si era visto altri sciolti ben fatti salvo quelli del Casa, e qualcuno di Gabriello Chiabrera. In questo tempo però quei tre buoni uomini del Frugoni dell'Algarotti e del Bettinelli credettero d'aver tenuto il campo e molto già s'era- no ringaluzzati, quando sorse quel valoroso di Giuseppe Parini, che ad essi togliendo tutto il lor grido, fare a tutti inarcare le ciglia e finalmente concludere, che la diè mercè l'arti dei versi sciolti era stata trovata. Ad imitazione frattanto d'ingegno così pellegrino molti s'accinsero a far versi sciolti, e con plauso più o meno grande trattarono diversi argomenti cominciando dai più nobili e scendendo fino ai più umili; e l'Italia in questa bella stagione colse da tali germogli non poche frondi gloriose, fra le quali tengono il primo luogo i pochi versi e stupendi che apprezzati prima dal Foscolo e dal Pindemonte e poi dal Manzoni e dal Grossi, fecero salire in grandissima stima il discepolo prediletto del Parini, Giovanni Forti. Il carme sui sepolcri, e l'epistola in morte della propria moglie sono due cantici sublimi, che molto s'elevano al di sopra di tutti i lavori di simil genere, quantunque chi ben vede non si possano mai come conviene apprezzare i Sermoni di Gasparo Gozzi, di quel limpido e schietto scrittore, che la grazia spontanea e la facilità inarrivabile han reso a tutti carissimo, ai colti cioè ed ai non colti.

Ora intanto la scuola pariniana va innanzi con molto suo vanto, e sempre ammirata a un modo medesimo continua a portare i suoi frutti con soddisfazione grandissima di quanti amano il bel poetare e con assai gloria della patria letteratura. Della qual cosa noi ci congratuliamo con noi medesimi, e per l'amor che portiamo grandissimo ad ogni ragione d'ameni studi, molto esultiamo. E qui faremmo volentieri menzione dagli illustri viventi che s'esercitano in questo genere di poesia; ed il farlo sarebbe buon testimonio di ciò che pocanzi affermammo, cioè che molti van seguendo con lode l'esempio lasciato dal cautore del Giorno; ma per non passare al di là della piccola cerchia dentro della quale abbi- am voluto restringerci passando sotto silenzio eziandio i no-

mi di Pietro Giuria e di Lorenzo Costa faremo memoria d'un solo che aggiungiamo all'eletta schiera, lodandone quanto possiamo più un Carme da lui pubblicato di fresco. Conciossia però che la nostra lode sarebbe assai poca cosa, essendo noi insufficientissimi al tutto, e come tali non potendo in modo alcuno pretendere che gli altri si stiano al nostro giudizio, crediamo opportuno recare diversi brani del pregiato lavoro, procurando così il piacer di gustarlo anche a quelli, che per ciò che diremo più sotto nol potranno probabilmente mai leggere.

Il carme di cui parliamo fù dettato per morte d'una vaga e virtuosa donzella rapita sul fior degli anni alla sua desolata famiglia: il quale argomento a dir vero non ha il pregio della novità, nè si mostra a prima vista capace d'una grande importanza. Ma esso è svolto con tanta singolar maestria, e che più monta con tanta piena d'affetto, che fa prendere un realito grandissimo alle scene più comuni della vita casalinga e a tutte le piccole virtù dell'umano consorzio che son sempre care e sempre novissime.

Noi l'abbiam letto da cima a fondo questo bel carme, l'abbiam letto una e due volte, e poi abbi- am voluto rileggerlo ancora, ed esso ci è sempre a un modo piaciuto, ci è piaciuto siam per dire infinitamente. Fra tutte però le cose che abbiamo di preferenza notato e che ci han fatto piacere grandissimo, fù il vedere che l'autore sempre che può non solo ritrae la natura e parla anche delle Arti leggiadre, ma ragionando di continuo colla mente e col cuore, mette tutto a profitto per sollecitar l'attenzione del lettore, e fargli prender parte al dolore dal quale egli ha l'anima fortemente straziata. Non osiam dire che questa poesia farà agli altri in certi passi l'effetto che ha fatto a noi; ma quello che noi abbi- am provato leggendola come abbi- am detto, egli è qui; cioè che ha spremuto dagli occhi nostri le lagrime. Ma ecco che abbi- am omai varcato il prefisso termine, e perciò venghiamo a fare quello che abbi- am promesso, seguitando fin che ci piaccia il poeta, il quale parlando alla cara sua creatura comincia così

Bella è del sol la luce, e agli occhi nostri
Piove dolcezza che innamorà e move
Ad estasi beata. Ma per sempre
Questa, o Emilia per te luce si spense,
E la pupilla che beveane il raggio
Nel rapimento del pensier, siccome
D'alba foriera dell'eterno giorno
A vision sublime, ah! la pupilla
Ove perenne si pingea la cara
Soavità dell'anima innocente
E tanto amor posava, aimè per sempre
Nell'ombra è chiusa della morte. Oh! quale
Serpè maligno inosservato morse
Un sì bel fior delle create cose
Che di eterree rugiade tra le frondi
Del boschetto natio nudrito, intorno

Spandea olezzo di virtù celeste?
 O quale invido genio occultamente
 Tentandone la vita in Lei converse
 Litifere parole e malefici
 D'orribili arti il suo velen spargendo
 Per l'aere intorno, lo spirò di Lei
 Repente in seno, e di dolor si folta
 Nube addensò sulla famiglia amante
 Che mal potranno diradar molti anni?

Entra poi il poeta a parlare dell'infanzia della cara sua estinta e ne novvera per dir così tutti i passi con accorgimento mirabile che fa parer grande e poetico al sommo: e ciò che ad altri sarebbe sembrato cosa umile al tutto e appena degna d'un osservatore volgare. Ed ecco come riesce in questo difficilissimo assunto.

Gentil fanciulla nel materno riso
 Fin dalla prim' alba vitale attinse
 L' indole affettuosa, il venerando
 Costume ed ogni onesto abito. In Lei
 Come in specchio di purissima onda
 Cui non incrispa aura di vita o turba
 Importuno guizzar d' audace insetto,
 S' allissava amorosa e ne prendea
 Non che al voler al desiar sicura
 Norma, sì cari e sì possenti al cuore
 Scendere ne sentia lo sguardo e i detti.
 Dalla madre il timor santo di Dio
 E i primi veri della fede apprese,
 Sillaba eterna dell' eterno verbo
 Che nelle verginette anime stampa
 Si salda impronta che per volger d'anni
 Non si cancella e ripetea con essa
 La candida preghiera onde era usata
 Al sorgere e al cader del dì se stessa
 E i cari suoi raccomandare a Dio.
 Devotamente allor la fanciulletta
 Al cielo alzava le pupille ed ambo
 Le tenerelle mani, e la parola
 In un sospiro le moria sul labro.
 Gl' interni sensi comprendea presaga
 La genitrice e ne gioia siccome
 A vision celeste e rattenendo
 Sulle ciglia la lagrima furtiva
 Dio, le dicea, ti benedica, o figlia,
 Come io ti benedico e in fronte a Lei
 Stampava il bacio del materno amore.

E così di mano in mano dopo svolte tutte le cure di quell'età, che è pure la più bella età dell'uomo, viene finalmente a parlare dello studio che suole esserne il più duro martello. Ma Emilia volge al medesimo l'animo desioso, siccome quella che è dotata di facile ingegno, e fra le altre cose che apprende con poca e leggiera fatica, tengono il primo posto

Le care leggiadrie del sermon toscano

che le fioriscono di continuo sul labbro con l'ammirazione di quanti l'ascoltano così ben favellare.

Dopo tali cose e tante altre di cui noi non parliamo, il poeta prende a descrivere il sito magnifico in cui essa avea stanza, che è una bella e ridente collina a poca distanza dalla città di Savona, della terra che ci ha dato i natali ed alla quale noi vogliamo tutto il bene del mondo parendoci, siam per dire, una contrada del paradiso terrestre. E qui lasciamo fare il valente uomo che farà da maestro; noi però gli rimproveriamo una cosa, cioè d'aver detto poco: intanto sentiamolo.

Su quella falda d' Appenin che al mare
 Lene lene s' adima e che divide
 Leggine bella dal Letimbro, incontri
 Una solinga villa. Intorno ad essa
 Lussureggia la vite e coll' ulivo
 L' Arancio i rami amicamente intreccia,
 Cui l' aura l' adorate essenze invola
 E ne allegria il nocchier che le fiorite
 Spiagge da lungi con desio saluta.

Qui placida per Lei scorrea la vita
 A ruscello simil che vago i fiori
 Baciando e l' erbe dell' ombrosa riva
 Muove per la valle le limpide acque.

Quivi poi in questo sito di vere delizie, tutto parla a quella eletta, anima di bellissime cose, tutto le parla della gloria di Dio:

. Il sol che inonda
 Gli ampi spazii di luce, e il fiorellino
 Che al mattin chiuso in un sorriso, il capo
 A mezzo il dì piega sull' erbe e muore,
 Il furioso furiar del nembo
 Che svelle e incendia la foresta e il lene
 Sussurar dell' insetto; il mar che volge
 Fremente i flutti a sfagellar la sponda,
 E la rarida stilla onde s' ingemma
 Foglia che invidiosa aura non scuote.

Emilia poi portata come è dall' amore superno, va raccogliendo i fiori delle circostanti aiuole per riporli sull' altare della cappella domestica; ed ecco che il poeta coglie il destro per far menzione di due opere d' arte con le quali egli medesimo ha decorato la stessa cappella e porge nel tempo stesso tributo d'onore ai nobili artisti che gliele hanno eseguite.

Sorge colà marmoreo simulacro
 Del Fidia onde avrà Taggia un di gran nome
 Tra le hguri terre, opra stupenda
 In cui trasfusa la divina idea
 Che gli irraggia la mente. E il Redentore
 Che la destra in benigno atto stendendo
 Ai pargoletti benedice, e un d' essi
 Cui la cadente vesticiuola ignudo
 L' omero lascia, povero orfanetto

Umilmente a suoi piè prostrato, il lembo
 Dell'imensutl tunica gli bacia.
 L'altro s'appiglia a meglio in piè levarsi
 Ad essa colla destra e colla manca
 In alto a Lui pur uno sguardo chiede.
 Presso la diva effigie alla parete
 Pende preziosa tela in cui Frascheri
 Dell'arti belle e della patria onore
 Ritrasse al vivo il Calasanzio in quella
 Che alla Vergine Madre offre e al divino
 Figlio posante in grembo a Lei, con mille
 Sovra l'ali librati angeli intorno
 Ad adorarlo intenti i tre d'Emilia
 Dolci fratelli.

Emilia poi, (e qui prendendo come si dice uno slancio, lasciamo dall'un de' lati tante care e leggiadre cose che ci chiamano a se) Emilia poi viene offesa da rio male, ed ecco che cosa avvenne alla nuova funesta sparsa in tutto il contorno.

Sulle meste fronti

Tema e dolor sedea; tutti anziani
 Dell'inferma chiedean. Ma quando udissi
 La parola fatal sorse un compianto
 Come d'amici e figli a cui rapito
 Morte crudele avesse amico o madre.
 Cupo lutto le negre ali distese
 Sulle famiglie desolate, e i vecchi
 Padri fur visti e i giovanetti figli
 Piangere in un tanto infortunio. E il giorno
 Che dell'estrema requie al sacro rito
 Recarne al tempio si dovea la spoglia
 Dieci fanciulle e sei fuor dell'usato
 Chiesero il mesto ufficio, ultimo pegno
 Di quel che le pungea sicuro affetto.
 Nel funebre tregitto la pupilla
 Di lagrime bagnata i bianchi veli
 Dalla chioma sugli omeri disciolti,
 Altre reggean colle verginee zone
 La bara sovra cui nel suo dolore
 La sosella maggior disposto avea
 Serto di rose immacolato, ed altre
 Dal funereo lenzuol di fior cosperso
 Teneano i lembi, mentre a lento passo
 Dietro seguiva colla mestizia in fronte
 Dei padri lor la schiera ed i fratelli.

Ma lasciando noi queste lugubri scene e passando ad altre che sono meno strazianti, troviamo il poeta intento a descrivere la valle solinga in cui

Horrendum sylvis et religione parentum,

Sorge il Santuario della Madonna di Savona che è dei più illustri d'Italia ed in ben trecento poveri quivi stesso ricoverati inalzano di continuo fervide preci al Signore. Emilia s'alza per tempestissimo dal suo tepido letto per accorrere colla famiglia ad adorare per l'ultima volta. Ed allora appunto che

Nell'azzurro del ciel sfavilla ancora
 Di bianca luce la diana stella,

devotamente orando e ripetendo Ave Maria, la divina donzella

Incede già lungo il cammin che s'apre
 D'opposti monti fra le falde estreme,
 Ed in riva al torrente che fra sassi
 Mormorando s'avvala e par che dica:
 Itene al loco che io baciando passo.

E qui giunta in questo tempio bellissimo che ispira devozione e pietà, Emilia quasi presaga di quello che fra poco sarebbe di se, rapita come a dire da beata visione, si stringe tutta al voler del Signore, e immemore di se ma non de' suoi cari congiunti, lo prega adorando in questa maniera.

Presta a tuoi cenni

Son io Signor; nelle tue man commetto
 Lo spirito mio, ma tu in quel giorno a miei
 Del sacrificio la virtude ispira
 E ad essi dal dolore il sol che resti
 Conforto delle lagrime concedi.

Appresso rivolgendosi alla Vergine e ad essa caldamente raccomandandosi, o Vergine, le dice, o Vergine che ognora invocai come madre.

E madre graziosa ognor mi fosti,
 Tu dei giusti il morir m'impetra; scendi
 Accanto all'affannoso letto, e in quelle
 Ore estreme la destra ausiliatrice
 Sulla gelida fronte a me posando
 L'ultimo accogli mio sospiro e sia
 Sospir di santo amore in cui si schiuda
 La gioia in me dalla seconda vita.

Ma qui ponghiamo fine a questa nostra qualunque siasi memoria, e parlando di tutto il carne diciamo, che esso non è altrimenti una coserella di pochi versi, ma un lavoro considerevole, composto di dieci capitoli o numeri che dir si vogliono, ciascuno dei quali è più o meno lungo secondo richiede il pensiero che in esso viene di mano in mano svolgendosi. Tutti poi gli anzidetti capitoli sono da cima a fondo ricolmi di bellezza infinita, e da tutti e da ciascuno si scorge che la maestria del poeta è grandissima; che la malinconia che l'accompagna dal principio alla fine è la musa che non si scosta mai dal suo fianco; che l'affetto reso più vicino e potente dai vincoli del sangue tutte gli somministra le note che solo giungono a toccare le anime sovraneamente sensibili, quelle anime pietose che fan piangere al pianto loro anche i meno pietosi.

L'autore di questi versi è il P. Lorenzo Isnardi delle Scuole Pie, che per bella combinazione prodotta solo dal caso, è succeduto a Giovanni Torti nella ca-

rica di Presidente dell'Università di Genova. Il Carme è stampato con lusso siam per dire principesco (rammenti il lettore ciò che abbiamo promesso di sopra) e per proprio fatto per regalarlo agli amici. Nel qual numero speriam d'esser noi; e come eravamo superbi d'aver nel Torti un maestro un conoscente carissimo, così sarei lieti d'aver nel nostro compatriotta un valoroso ingegno che continua le scuola del cigno lombardo nel genovese ateneo.

Tommaso Tortoroli.

INTORNO AD UN DIPINTO
DEL SIG. LUIGI SABATINI DI TODI

Lettera diretta a S. E. la Sig. March. Angiola Borbon del Monte in Roma 10 Ottobre 1860.

Pregiatissima Sig. Marchesa

Sendo la Religione il sommo conforto nelle somme sventure, non v'ha dubbio, che un tal conforto maggiormente si renderà accetto, allorchè le Arti Belle si facciano esse stesse insinuatrici del sentimento religioso, nell'animo di chi dalla sventura sia colpito. Voi, o impareggiabile Signora, perdeste nel March. Andrea del Monte degnissimo vostro Consorte quel compagno della vostra vita, che d'animo ingenuo ed affettuoso, alle domestiche le cittadine virtù accoppiando, all'altezza del lignaggio la perizia somma del foro, formava la gioia di chiunque lo avvicinava. Considerai meco stesso il cordoglio, dal quale voi, o sensibile Signora, dovete esser presa per tal perdita irreparabile, e pensai essere stretto dovere di verace stima, e della gratitudine che a Voi mi lega il recarvi in tal doloroso fragente quel sollievo maggiore, che per me si fosse potuto. Riflettendo pertanto, quanto nel vostro animo gentile possa tutto che sappia di Religione, quanto nel tempo stesso siate amante e Coltrice delle Arti Belle, credetti che non potesse riuscirevi discara una illustrazione di un dipinto di sacro subbietto del Sig. Luigi Sabatini di Todi con bellissimo artificio immaginato ed eseguito; del quale scendo subito a parlarvi nell'intendimento appunto di distrarvi per un momento dalle malinconiche idee, e addimostrarvi così lo zelo, del quale per Voi son compreso.

Nell'accingermi a tener proposito di questo acquarello a colori, premetto anzi tutto, che desso meglio potrebbe caratterizzare, come una miniatura di quelle che ammiransi nelle antiche pergamene Corali, e certo va considerato come distinto fra i moderni che in questo genere si conoscano. Il subbietto viene subito a palesarci l'apparizione del Divin Redentore alla b. Suor Maria Chialli de' Servi di Maria (*). e la santità di terrena creatura venne felicemente espressa in questo piccolo quadretto del Tuderte Pittore.

In qual parte attingesti, o egregio giovane Artista

le sublimi fattezze di questa immagine del Redentore, che quanto più ammirasi, tanto più riempie di meraviglia e di amore? Il combinare con pochi tratti la mistura del Cielo e della Terra, ossia le due nature del Dio fatto Uomo, l'accoppiare la venustà delle forme colla efficacia della espressione, l'operare in modo che l'umiltà della carne nulla detragga alla Maestà della Divinità, è un gran cimento per l'ingegno e per l'arte, lo che mi sembra avere ottenuto e vinto l'Artista nel dipinto sottoposto alla nostra meditazione.

Sotto un fondo che rappresenta un antica Chiesa in Perugia, campeggia l'effigie Divina del Cristo portante la Croce con tal decoro e nobiltà, che pare disegnata e colorita dietro una celeste ispirazione. Spaziosa e serena scorgesi la fronte, mansueto e commovente lo sguardo, delicata la forma del naso, graziose le labbra e la bocca, e ben composta la barba e la ricca capigliatura che nobilmente gli scende dal capo, maestoso il portamento ritto in piè, semplici e grandiose sono le pieghe del pallio e tunica che gli rivestono gli omeri e il petto: vive le estremità; con la sinistra mano sorregge la croce, e con l'altra l'addita; diresti quasi sentire quelle sue evangeliche parole dirette alla sofferente beata « chi non prende la mia croce, e non mi segue, non è degno di me » La beata servita, che ansante ed umile le ascolta, stassi genuflessa e supplicante innanzi al Redentore, la potenza del pennello rivela tutto l'ideale della penitente creatura. L'immagine dell'amore è effigiata in quel sembiante, di quell'amore che ad imitazione del Divino Maestro, le fa accettare con giubilo l'acerba passione che Egli soffrì per riscatto dell'uman genere. Sì o Maria, quelle tue braccia al seno affettuosamente incrociate me lo dicono: il tuo cuore batte, e quelle affettuose parole che ascolti, sono tutte di amore, e ne senti ineffabil dolcezza, e mentre rinunciasti ai terreni piacer, ai frutti dei campi, ai canti degli augelletti, all'olezzo dei fiori, ti avesti in vece i piaceri della celeste Sionne: le tue bellezze languirono, perchè quali tesori caduchi tu non le apprezzasti. — La compostezza e la grazia di questa figura ci palesa eziandio, come la Religione e l'Amore al Creatore ingentiliscono, campestre essendo il di lei nascimento. Oh! imitiamo la vita della semplice pastorella Chialli per godere del bene eterno.

L'egregio dipintore gloriosamente mostra in questo dipinto, la sua valenzia. Esso è già conosciuto per altri lavori degni di somma lode, e nelle pubbliche esposizioni di Belle Arti della Perugin Accademia, più volte per giustizia gli furon resi fervidi encomj.

Certo più degno soggetto di quello di cui abbiamo tenuto proposito, non poteva scaldare la fantasia dell'Artista. Da un lato la pienezza della espressione Religiosa, dall'altro la tranquillità della scena nell'esteriore di un tempio nel bel secolo delle arti, tutta infine la magia di quella luce, che aggrarsi per entro al quadro, benchè di poca dimensione, rapisce

la vista ed allegra il cuore per un dolce sentimento di carità insieme e di diletto. A parer nostro il valente Pittore non erasi mai elevato tanto alto nella riproduzione della natura, e ciò accade, perchè il medesimo è tutto dedito all'arte sua, perchè veglia e suda, e perchè ripete col gran Poeta

« seggendo in piuma
« In fama non si vien, nè sotto coltre.

Aggradite, o Signora, questo piccolo attestato della stima e gratitudine che vi professo, e crediatemi di cuore.

C. E. P.

(*) *Monsig. Giacomo Oddi Scrittore Perugino del secolo XVII distese e pubblicò con le stampe la vita di questa Beata dedicata al Card. Fachinetti, che fu poi Innocenzo IX. Anche Monsig. Muzi ne descrisse brevemente la vita, ed infine il P. Bonfigli nel suo Diario Sacro dei Santi e Beati dell'Ordine dei Servi di Maria. In Roma, nel Convento dei Serviti in S. Marcello, vedesi effigiato il Ritratto della b. Suor Maria colla sua Leggenda.*

LA CONVERSAZIONE DEI FANCIULLI

(Contin. V. pag. 344.)

Vista dai ragazzi la estinta giovane essi gridarono: Ah! Florida! e furon presso a morire per lo dolore. Che dici mai? . . Florida è morta? . . Infelice contessa! Ecco un'altra piaga al tuo cuore. . . La pupilla dei tuoi occhi, colei che tanto ti assomigliava in bellezza ed in virtù, infelice come te nell'amore, più non vive. E chi potrà dirti: Emma quell'angelo di Florida, volò dalla terra al cielo. Essa unita al suo Zoilo, da colassù tutta in riso ti mira e prega. . . sì, prega per te; onde colui in cui si bea rattenpri il tuo dolore, o diati forza in soffrire.

Gustavo quest' Emma che dicesti madre a Florida è. . . ? madre pur dei ragazzi. — Ma è, voleva dirti, la moglie di Carlo B. ? . . — Sì. — Ah! . . ora sono al capo dell'imbroglione della matassa e stender mi posso con franca mano i licei per tessere la mia tela—. Sì, stendi quanto più poi lunghi i licei, muovi pure le calcole che mai t'avrai quella tela che pensi. Meglio faresti nel giudicare se ti usassi dalla comune degli uomini. A rinovare però da te pensieri che mi degradano ed intaccano ad un tempo l'onore di una donna specchio delle matrone, ti basti quanto sono per dirti.

Tu non sai più là di quello che io amai Emma. Sì Marcello l'anai e riamavani, ma i nostri genitori erano nemici. I nostri cuori quando s'incontrarono intesero ch'eran fatti uno per l'altro; ma la cosa non

poteva riuscire. I genitori di Emma che aperti tenevan gli occhi sopra di lei, non so come si avvidero ch'ella amava ed amava me. Prima dunque che quest'amore si radicasse nel cuore della figlia, pensarono attraversarlo con trovarle essi stessi uno sposo.

Un giorno tornando dalla passeggiata trovai nella mia camera varie lettere della posta. Le presi in mano per indovinare dal carattere chi mi scriveva e tra esse ne rinvenni una di carattere incognito. In non ti so dire perchè nel vedere quella lettera il cuor mi desse forti battiti ed un sudor freddo stillasse sopra la mia fronte. Apro con mano tremante la lettera e leggo.

Mio caro Gustavo.

« Io t'aveva pur sempre detto che la cosa non poteva riuscire. Tu dei scordarti per sempre di me...
« Gustavo, rassegnati ai voleri della Provvidenza Divina. Mio padre mi ha significato avere conchiuso
« il mio matrimonio. Questa paterna disposizione mi
« ha lacerato il cuore: ma per contentare una mia
« inclinazione, non mi sento disposta a contrariare i
« miei genitori. Dio che mi gli ha dati; mi comanda
« di onorarli e di obbedirli. Io gli obbedirò. La provvidenza per lo loro mezzo mi addita la via sopra
« la quale vuole che io cominci: il ricercare più là
« saria temerità ed il contrariarla saria delitto. Dunque
« que addio per sempre ».

Letta la lettera mi gittai a giacere su di una sedia nè più mi mossi per quel giorno; facendo sapere starmi un poco indisposto. Alla dimane la mia genitrice venne per me e restò spaventata dalla mia pallidezza Angosciata mi addiandando dello stato di mia salute e tutta la mia risposta fu uno sconsiglio di pianto. Ella restò di gelo. Si mosse frettolosa per chiamare i servi, ma io la rattenni. Che male adunque ti è incolto, mi richiede con ansia? Ed io senza rispondere le presentai la lettera. Scorsela con premurosa fretta ma poi posandola con freddezza in sul tavolino: e chi saria, mi disse: cotesta vostra bella eroina?.. Sciocco e non vedi tu che ti deride? No mia madre, ella parla il linguaggio del suo cuore Questa nobile creatura che si sacrifica per obbedire a suoi genitori, sempre mi diceva che la cosa non poteva avvenire. E questa sarebbe niente Emma? E credevi tu che noi saremmo convenuti a ricevere in casa una femmina, che schifa la sua nobiltà, che passa lunghe ore nella chiesa, che incede come una clarisse, che pute sempre d'incenso? Dunque a quanto pare lei signora madre amerebbe che mi togliessi a moglie una di quelle farfalle che si fan correre dietro un centinaio di zerbini che gli van gridando felice chi la se la toglie? Una che sa starsi coricata sino alle undici, che passa un paio di ore allo specchio, che va alla Chiesa per vagheggiare ed essere corteggiata? Sa Ella signora Madre quali sono i fiori più odorosi? Quelli che restano in basso e quasi nascosti tra l'erba. Dimmi vorresti mi soggiunse paragonare quella sciocca di Emma al brio alla scioltezza di tante altre, che sono l'ammi-

razione di tutti, l'anima delle conversazioni? Eppure, forse dirò male, ma sento tanti più mi piace un solo calare di occhi di Emma; che tutto lo studio della civetteria delle altre. A queste parole ella voltommi bruscamente le spalle e partì.

Allora che mio padre seppe la cosa adirossi fortemente. Dopo alcuni giorni mi fa chiamare, andato nella sua camera mi guardò un pezzo con epiglio, poi mi disse. Gustavo voi siete pazzo e per guarirvi da questa malattia fa duopo che andiate a respirare un'aria più fina di questa. Preparatevi a partire per Roma e partirete da qui a due giorni. Il servo è incaricato di menarvi da un mio amico che dovrà invigilare scrupolosamente sopra la vostra condotta condotta. (Continua)

NECROLOGIA

Fra le preziose Vittime che perirono in quest'anno sotto i colpi della feral scure di morte, una sommaramente ancor ne deplora l'affettuoso Popolo di S. Giovanni di Bieda Delegazione Viterbese, nella Persona dell'incomparabile Sig. Agostino Todini Possidente di quella Terra, già Membro di quel Municipio, Uomo di specechiata Cristiana Religione, Modello di rare virtù Cittadine Padre amoroso, Saggio, Prudente e Pio; che nel giorno 30 del perduto Novembre, dopo atroci spasmi e travagli del corpo, tollerati con eroica rassegnazione dai suoi verd'anni fino all'estrema canizie, nunito in ultimo di tutti i Conforti di N. S. Religione, spirava quell'anima grande nel bacio del Crocifisso, lasciando in retaggio ai suoi amati Concitadini, una memoria di sé giammai peritura, ed inconsolabili di tanta perdita, lacrime gli tributano di verace dolore.

Caro Monti

Firenze 20 Novembre 1860

L'affettuosa diligenza onde voleste curare l'edizione delle varianti Ciceroniane de *Officiis* nel nostro *Album* mi diede coraggio ad intraprendere i confronti dell'edd. de *Oratore* con due codici un Biscioniano ed un altro che direi *Mediceo*, perchè applicato a questa Biblioteca Mediceo Laurenziana, ma che v'entrò propriamente a tarda età, cioè nel 1758, essendovi trasferito dal Convento de' Francescani di Montepulciano per ordine imperiale.

Con pressochè 10000 codd. da custodire, ed anche da studiare secondo l'opportunità, se si vuol seguitare la faticosa opera della illustrazione di essi intrapresa da Mr. Bandini e continuata felicemente dal ch. DelFuria, immagino che posso far io diviso in oggi dal la Libreria Maruccelliana, senza nemmeno un Dizionario al mio comando! Faccio di necessità virtù, e mandando innanzi il criterio dove d'aiuti a stampa non posso giovarmi. Benchè rassegnato, qualche liata *ex abundantia cordis* vado sospirando verso costà.

Leggete come: *et vale*.

Luigi Crisostomo Ferrucci.

Roma, sacrum nomen! Numidae quod honore tremi-

Inde ab Trajano deductis, neque, colonis
Sanguine Romulidum deteriore satis, (1)
Ipse tuum civem me sentio; nec procul a te
Vivere mi videor sāt bene, vel valide.
Te, positis tabulis, studeo mihi fingere rursus
Praesentem, haud humili deditus officio
Quod me scripta manu librorum ad multa relegat
Adservanda suos milia per pluteos,
Editione voluminibus comitante typorum
Aut nulla, aut quae sit vix adhibenda seni
Qui trepide insudet studiosa imlagine chartis
Purgandis, veteres restituatque notas.
Post Taciti annales, Ciceronem amplexus abegi
Mendosum *Officiis* quod superesset adhuc.
Nunc *Oratoris* libris impensius insto,
Idem acie lector, censor et assiduos.
Jam profligato non uno errore, mihi mēt
Gaudeo: nec socium quaero, nec inveniam
Sāt sterili sparta Si quando fessa labore
Mens labat, in moles, inelyta Roma, tuas
Conjicioque oculos, memorique cupidine veri
Inde peto vires ad bene cepta novas.
Maxima Roma quidem rerum esse, et stare videris,
Si lassis animos addere visa potes.
A. C. Ferrucci.

(1) Gli zuavi con gran rispetto chiamano Rhoom i Francesi: e i Rumeni sono discendenti da colonie principalmente di schiavi stabilite dopo la guerra Dacica.

UN FANCIULLO AL PRESEPIO DI GESU'

ODE

Cara madre, ecco la cuna
Del celeste Pargoletto
Me beato! il caldo affetto
Del mio cuor posso sfogar.
Deh! mi lascia dolce madre,
Ragionare al mio Signore:
Son fanciullo, ma l'amore
Mi farà dotto a parlar.
Tu mi amasti, o Bambinello,
E scendesti a me dal cielo
A coprire in mortal velo
La divina maestà.
Quelle forme sì leggiadre,
Quelle luci sì pietose,
Quelle labbra come rose,
Tutto dice carità.
La bellezza dell'empiro,
O soave fanciullino,
Si raccoglie nel divino
Corpicciuol, che dietti amor.
Bella schiera d'Angioletti
Ti saluta in dolci note:
Chi ribaccia le tue gote,
Chi ricopreti di fior.
O Signor, dalla tua cuna
Volgi a me lo sguardo amico;
Io son tuo: l'empio nemico



IL PRESEPE SCOLPITO DALL' ORCAGNA (*),
SCULTURA ESISTENTE A FIRENZE NEL TABERNACOLO DELLA MADONNA D' ORSANMICHELE.

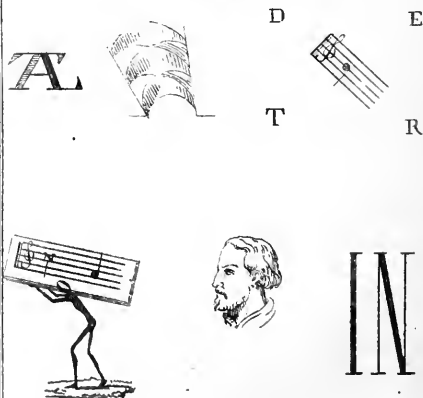
Tu mi guardi? Età simile
Mi fiorisce: un tuo sorriso
Deh! baleni sul mio viso,
E beato anch' io sarò.
Fortunati i pastorelli
Che ti feron compagnia,
E ripieno d' allegria
Il suo don ciascun ti diè.
Oh se anch' io tra que' felici!
Quale gioia, qual contento
Avria scosso in quel momento
L' alma mia dinnauzi a te!
Che parole tutte amore,
Quali cose t' avria detto. ...
T' avria detto il vivo affetto
Che nutriva nel mio cuor.
Cento e cento nel tuo volto
Caldi baci t' avria dato;
E pur don t' avria lasciato. ...
Ma quel don l' accettai ancor.
Prendi dunque: il core mio
A te dono, o Bambinello;
Tu lo serba sempre bello,
Come giglio in su lo stel.
Pargoletto, dalla cuna
Volgi a me lo sguardo amico;
Non mi tolga l' inimico
D' innocenza il bianco vel.

D. Giovan Benedetto Monti
Cavaldolense

(*) Il sommo artefice ha qui voluto rappresentare
e la grotta nella quale nacque il Salvatore e la cam-
pagna ove i pastori riceverono l' angelico annunzio.

*L' angustia dello spazio non diè campo al medesi-
mo di mostrare in miglior modo ciò che avveniva
nella circconvicina campagna: però vedersi un sol pa-
store ascoltare la voce del messaggero celeste.*

CIFRA FIGURATA



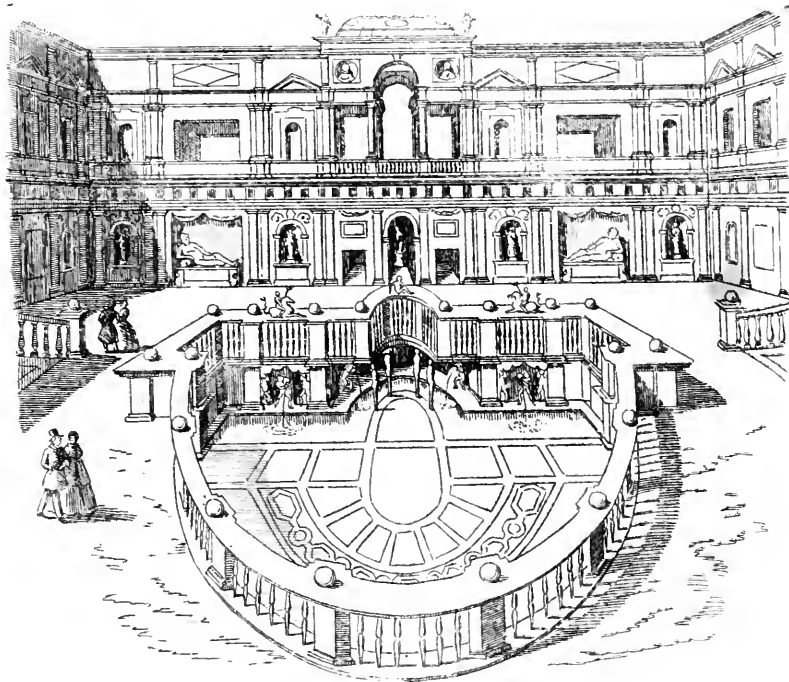
F.B.

CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*La giustizia divisa per metà forma due in-tiere
in-giustizie.*

L'ALBUM

ROMA



FONTANA FATTA DA PAPA GIULIO III.
IN ROMA NELLA VIA FLAMINIA PER ABBELLIMENTO DEL SUO GIARDINO (★)

(★) Giulio III (Giovanni Maria del Monte) deliziavasi talmente di questo amenissimo luogo che aveva in costume di recarsi dal Vaticano rimontando il Tevere entro una ricca e splendida barca. Le belle sale del palazzo furono ornate di buoni dipinti dei fratelli Zuccheri, che vi si portarono molto bene e ne riscossero gran lode. Ebbe parte in questi lavori anche Giorgio Vasari con più le grottesche condotte con ottimo gusto da Stefano Veltroni da Monte S. Savino

Per lungo spazio di tempo si costumò di alloggiare in questo palazzo que' cardinali che per la prima volta recaransi in Roma, come pure gli ambasciatori dei principi, avanti che nella città facessero il solenne ingresso e da questo luogo appunto soleva in tale occasione partire il loro corteo.

RAGIONAMENTO SULL'USO DELLE ACQUE.
DELL'ARCHITETTO EFISIO LUIGI TOCCO.

L'acqua oltre agli usi nella vita di tutti gli animali, nella coltivazione delle campagne qualunque sia il genere di coltura, è assolutamente indispensabile per chi voglia ritrarre proficui utili dai terreni.

Tutti i popoli antichi e moderni nella loro civiltà, giacchè questa non mai v'è disgiunta dallo stato felice della agricoltura, hanno apprezzato questo elemento procurandolo con tutti quei mezzi che l'umana industria s'è ritrovata.

Gli antichi popoli tutti, gli Italiani, gli Orientali particolarmente i Persiani, poi gli Egiziani ed il rimanente degli Africani profusero spese incredibili per derivare le acque in uso della vita e della agricoltura. Posteriormente i Mori nella parte di Spagna da loro lungamente dominata, vi hanno operato lavori idraulici maravigliosi a vedersi. Lungo sarebbe il nostro dire, se a parte a parte tutte volessimo descrivere le arti che vennero adoperate in questo intendimento; se non che lo stesso nostro dire sarebbe inutile per quelli che non intendessero, o non volessimo intendere il molto beneficio dell'acqua applicata alla agricoltura, quantunque noi non ci rivoliamo che ai veri e buoni intendenti, per i quali alcuni che diremo delle arti e delle industrie degli antichi romani per procurarsi l'acqua o per gli usi della vita o per quelli della agricoltura.

Qualora essi potevano profittare di una acqua corrente o sorgiva la quale si trovasse in piano superiore al luogo dove ne avessero il bisogno, ne usavano volentieri, o facendo quei magnifici acquedotti che ancora vediamo, senza arrossirne, oppure incondottandola per mezzo di tubi o di piombo, o di legno, o di terra cotta. Qualora poi non potevano ottenere un'acqua corrente allo scoperto, allora si rivolgevano a ricercarne sottoterra, e la pratica da loro tenuta costantemente, era di approfondire pozzi in luoghi molto superiori a quello dove intendevano usare dell'acqua. In fondo a questi pozzi o trovavano sorgenti sotterranee, ed in questo caso uno due o più, quanti bisognassero allo scopo, scavati che fossero li mettevano in comunicazione tra loro richiamando l'acqua dei diversi pozzi ad uno centrale, da dove poi, mediante i lavori opportuni, facevano scaricare l'acqua nei tubi per i quali si conduceva al luogo destinato. Se in fondo ai pozzi non trovavano sorgenti ma solamente acqua di filtrazione, allora non più aumentavano i pozzi, ma dal primo scavato dirigevano uno o più cunicoli sotterranei fino a che affluisse tanta acqua quanta ne desideravano, la quale poi dopo nel modo anzidetto conducevano al luogo destinato per usarne. Con queste arti facilissime procuravano le acque sufficienti ai bisogni delle grandi e piccole popolazioni, ed alla coltura dei campi tanto pubblicamente che privatamente.

Ma ancora nello stesso podere dai proprietari si estrae l'acqua dei pozzi che a tal uopo scavavano, e

ciò facevano per mezzo di appositi meccanismi, che chiamavano Organi idraulici con parola generica, ed Antlia.

Se oggi coloro che bene intendono i benefici dell'acqua potessero averne un'oncia nella parte più culminante dei propri terreni, onde poterla dirigere a tutte le sottoposte parti, certamente si chiamerebbero felici.

Quanto costerebbe a costoro un'oncia di acqua derivata dagli acquedotti, qualora questi ne somministrassero? certamente non meno di 1000. scudi.

Ora con un capitale minore la maggior parte dei terreni potrebbe avere non un'oncia ma tre le quali costituirebbero un capitale di scudi 3000.

Aggiungeremo qualche altro ragionamento circa la teoria del sistema, per poi passare a qualche altra dimostrazione.

Anzitutto poniamo la massima che la natura non ha negato a nessuna parte delle terre abitabili il favore della acqua indispensabile per la vita di tutti gli esseri creati e che si riproducono. Non a tutti però la stessa natura l'ha favorita nel modo stesso, mentre alcune parti hanno fiumi, rivi, sorgenti e laghi di ottima acqua: e molti hanno solo alcuni di questi favori; come al contrario altre parti, e queste sono in maggior numero, o per meglio dire in più larga estensione difettano di tutti i detti benefici. Ma non è perciò che la natura abbia privato esse parti dell'elemento indispensabile alla vita degli esseri; solamente per cause a noi ignote, siccome incognito sarà sempre il suo procedimento, e la sua economia essa natura vi tiene le acque nascoste sotto terra a maggiore o minore profondità. Non solamente acque sparse in varie direzioni quasi stagnanti con piccolo movimento di filtrazioni, ma ben anche correnti spesso assai voluminose, come per esempio in Italia è la gran corrente sotterranea del Modenese, e in Francia quella della Artois. Le acque che ora abbiamo contrassegnato col titolo di filtranti con piccolo movimento, si rinvencono in quasi tutta la pianura della terra, nemmeno gli stessi aridi deserti dell'Africa e dell'Asia si può dire che ne manchino: senonchè in quelle parti, come anche nella maggior parte delle coste marittime del mediterraneo l'acqua vi si trova saturata di sali ed altre soluzioni per cui si presentano di colore più o meno latiginoso ed amare non potabili.

Il Sig. Denon nella sua opera sull'Egitto racconta che le armate francesi sotto Napoleone I. traversando il deserto tra l'Egitto e la Palestina provarono gran penuria di acqua a motivo della sua amarezza, ma che poi fu sperimentato come asciugando velocemente i pozzi che la contenevano, l'acqua che nuova vi affluiva fosse sufficientemente potabile. Nell'Isola di Sardegna, nelle aride parti della sua capitale un Signore mi condusse in un suo piccolo podere dove rinvenne avanzi del tempo romano, e dove il medesimo non sapeva rendersi ragione di un pozzo ed una cisterna a contatto l'uno dell'altra, antichi ambi due.

In quella circostanza mi fù dato di osservare come in tutti i pozzi di quella costa marittima i quali non presentano che acqua più o meno amara, vi accade questo fenomeno: allorché spirano venti marini e meridionali, nei detti pozzi, l'acqua vi è amara come abbiamo detto; ma allorquando spirano venti terrestri e nordici le medesime acque cambiano natura e diventano sullicentemente potabili, mantenendosi in tal modo in loro questa continua alternativa prodotta dalla diversa direzione dei venti. La presente osservazione mi portò poi ad spiegare la ragione del pozzo e della cisterna, poichè mi fù facile riconoscere che ivi allorché spiravano i venti nordici e l'acqua vi era potabile, si travasava ad arte dal pozzo nella cisterna per poi servirsene allorché il ritorno dei venti meridionali cambiava natura nell'acqua del medesimo.

Il mare ha una influenza sulle acque sotterranee che noi non sapremmo spiegare, poichè nel fatto raccontato, durante i venti nordici il livello del mare si abbassa, e al contrario si rialza coi venti meridionali, apportando perciò il cambiamento che abbiamo detto nei pozzi nonostante che il livello delle acque nei medesimi si trovi sempre superiore al livello marino.

Nei pozzi forati dell'Artois fu osservato con sorpresa che il loro gettito sopra alla superficie della terra in certi giorni si abbassava anche di qualche metro, ma fù poi dopo riconosciuto che ciò accadeva in tempo della bassa marea della Manica.

Le riferite osservazioni non potranno essere nuove nè incognite agli uomini della scienza idraulica e perciò non crediamo aggiungere dimostrazioni atte a convincere chiechesia.

Nelle parti tutte favorite dalla natura con acque che scorrono alla superficie del suolo, non ci ha bisogno che di facili mezzi per profittarne o per gli usi della vita, o per quelli della agricoltura; e tali mezzi potranno essere più o meno dispendiosi, ma sempre l'utilità sarà superiore a qualunque spesa.

Nonostante vediamo popolose provincie della nostra Italia aventi fiumi rivi e sorgenti, con popolazioni prive di abbondanza di acqua e le campagne aride ed infruttuose qualora le piogge non le fecondino a tempo debito. Incuria imperdonabile, economia malintesa.

La nostra Roma tanto decantata per tutto l'orbe per l'abbondanza delle acque, agli occhi del pensatore, appunto per tale abbondanza, si mostra anzi miserabilissima degna di compassione sia nella sua cervice sia nelle sue campagne.

Da rispettabili ingegni sommi in ogni genere di sapere, e nella scienza idraulica peritissimi è stato calcolato che attualmente Roma, fatta divisione delle acque che vi portano gli acquedotti ogni giorno somministra poco meno di un metro cubo e mezzo per ogni individuo, e che per questa parte a giusto titolo sia superiore non solamente a qualunque altra gran capitale di Europa, ma ben anche alla stessa Roma del tempo di Trajano nonostante che al triplo fossero allora gli acquedotti.

A noi non riguardano questi giustissimi calcoli, le nostre viste sono dirette all'utile delle acque, nonostante per ciò che concerne ai tempi antichi bisognerebbe conoscere la vera quantità di individui nella antica Roma, e conoscere tutti i singoli usi di pubblica e privata utilità, non potendo asserire altro che la quantità dei bagni pubblici e particolari vi si trovasse in numero sorprendente, che in motori meccanici l'acqua vi era impiegata in non piccola quantità, mentre anche alcuni orologi da essa ricevevano la continua loro rotazione.

E sulla indubitata attuale abbondanza di Roma osserveremo come, di acqua veramente buona non ne goda appena una quarta parte della sua popolazione mentre la medesima sarebbe sufficiente esuberantemente agli usi di tutti i cittadini; che una quarta parte usi di acqua pessima quale è quella degli acquedotti dell'acqua Paola e della acqua Felice; che un altro quarto vada mendicando l'acqua attingendola a pozzi impuri per mala custodia; e che il rimanente vada accattandola a miserabili fontanelle che si trovano malamente distribuite per la città. Sappiamo ancora che in tanta enorme abbondanza d'acqua i bagni pubblici vi sono scarsissimi, e che il prezzo di un bagno costa tanto quanto in qualunque altra città dove l'acqua si deve comprare; sappiamo ancora che la maggior parte di tanta acqua si va inutilmente a perdere per schifose cloache e per il Tevere: che potendo da tale spreco ritrarre profitto grandissimo per gli opifici, niente vi ha di ciò, se ne eccettui alcune piccolissime quantità adoperate in questo impiego: per la stessa macinatura del grano nell'estate si è costretti mandare non piccola parte lungi dalla città per esservi macinata: che il Fiume Tevere riceve detriti incommensurabili alla città a motivo delle macchine che vi sono stabilite, conservandosi queste sullo stato che la necessità le fece introdurre provisoriamente allorché Roma sotto Bellisario per l'assedio dei Goti restò all'improvviso priva dei suoi acquedotti; e questo provvisorio si mantiene ancora per 1300 e più anni conservandosi esse macchine sul Tevere a dispetto del parere dato dagli ingegneri Chiesa e Gamberini che con grande spesa Papa Benedetto XIV incaricò dei rimedi da proporsi per la bonificazione del Tevere. Sappiamo ancora che di tanta acqua che va perduta, non un solo filo viene destinato alla agricoltura, menochè in pochissime ortaglie.

Perciò la quantità dell'acqua romana, non fuor di proposito, può paragonarsi alle Piramidi di Egitto le quali costarono immensamente senza alcun beneficio degli antichi Egiziani, nè dei moderni; fabbriche che per la loro forma, se ne eccettui il sorgere ed il tramontare del sole, non presentano mai nemmeno l'ombra all'affaticato contadino, o allo stanco viandante in un paese dove una poca d'ombra sarebbe pure qualche beneficio.

Ma lasciamo le acque della città e passiamo a quelle delle campagne. Le campagne di Roma oltre ad una gran quantità di rivi, hanno due rispettabili fiu-

mi il Tevere e l'Aniene; nè basta ciò, il suo terreno ove tu l'inciidi con qualche taglio prontamente ti risponde con scaturire ottima acqua, e con tanta quantità, non altrimenti di quanto giornalmente vediamo in Roma stessa, di che i proprietari che imprendono fabbriche potranno fare ampia testimonianza più colla borsa che colla parola. Ora di tanta acqua sotterranea vi ha alcun industrioso che approfitti? Dei due rispettabili fiumi si trae forse pubblicamente o privatamente qualche utile? Le lunghe e fertili sponde dei due fiumi che potrebbero esser piantate ad alberi utili a tutte le arti ed industrie, hanno forse un solo albero, se ne eccettui qualcuno che a caso ci nasce? E stato forse mai dimostrato che le dette rive piantate ad alberature oltre al vistoso utile che produrrebbero, farebbero l'ufficio di tenere a freno le medesime rive, e le consoliderebbero contro le corrosioni e le slamature continue che ci apportano gli aumenti di volume nelle attuale stato di abbondanza? Si che invece di attendere i legnami che in gran parte ci giungono da diversi luoghi, l'interna consumazione di Roma potrebbe esser superata da vistosa esportazione.

Ma facciamo fine, riguardo a Roma, e confessiamo pure che trà noi più che altrove sia imperdonabile la non curanza della molta acqua che la natura e l'industria dagli antichi ha messo a nostra disposizione. E tornando al nostro assunto diremo che la campagna di Roma sia in parte di natura dove le acque scorrono sopra a terra, ed in parte di quella dove le medesime si trovano sottoterra a maggiore o minore profondità. Quindi quasi tutte le campagne romane potrebbero ricevere il beneficio della irrigazione, produrre raccolti svariati, e mantenere verdeggianti pascoli nelle più aride stagioni.

Domandare nei giorni in cui viviamo i mezzi adatti e capaci di sollevare e trasportare qualunque volume d'acqua a distanze grandi, ed a considerabili altezze mostrerebbe poca perizia dei tempi nei quali viviamo e poca o niuna conoscenza delle opere ammirabili che si sono eseguiti col mezzo del vapore acqueo applicato come forza.

Oggi mediante la detta applicazione si può chiamare spesa inutile, quella che si facesse in un nuovo acquedotto che per giungere al livello voluto dovesse correre una lunga linea in opera muraria, ovvero a corsa sotterranea: imperochè per bassa che si trovi un acqua coll'anzidetto mezzo potrà venire sollevata all'altezza voluta.

In alcune parti degli Stati uniti vi sono stabilite macchine a vapore tali che spingono per mezzo di tubi volumi d'acqua incredibili a dirsi, a grandi distanze non solamente, ma anche costringendola ad scalvalcare altissime montagne.

In Olanda col mezzo del vapore si mantengono asciutte vastissime paludi nonostante che si trovino inferiori al livello del mare, potendosi con ciò coltivare e trarne vistosi benefici.

Oggi con tale forza motrice buona porzione di un

fiume potrebbe essere condotta in terre lontane e benanche molto più in alto della sua origine. Per conseguenza niuna difficoltà per la esecuzione di operazioni idrauliche di simil natura, e solamente la difficoltà potrà rivolgersi alla spesa occorrente: ma bisogna notare che essa sarà sempre minore di una lunga condotta in opera muraria e la spesa di mantenimento della macchina a vapore sarà sempre minore degli interessi del capitale voluto per detta condotta.

Il ragionamento da noi fatto finora spetta solamente alle operazioni in grande e queste potranno avere effetto, o coi mezzi di un governo o con quelli più facili di una società.

Non così questi elementi potranno contribuire per la riuscita di piccola operazione come sarebbe un industrioso proprietario il quale amasse avere un determinato volume di acqua nel suo podere; poichè egli bisogna, a ciò fare, usi dei propri mezzi i quali come accade tra industriosi, sogliono sempre essere inferiori ai bisogni.

D'altronde potendo questo proprietario bilanciare una piccola spesa in rapporto all'utile che ne spera l'industria somministrare molti altri mezzi idraulici; e se agli antichi riusciva facile metterli in opera, ai moderni non conosco ragione perchè non abbia da riuscire egualmente, tanto più che oggi le macchine idrauliche sono in maggior copia di quelle degli antichi, almeno per quelle che noi conosciamo che da essi si usassero.

AGRICOLTURA.

L'illustre agronomo Pajen consiglia il seguente metodo per guarire gli alberi malati. — Tosto che l'agricoltore si accorge che le foglie di una pianta ingialliscono, bisogna smuovere il terreno circostante ad un metro e 50 centim, perchè le radici malate possano venire inaffiate col seguente rimedio. Solfato di ferro 0 kil. 525; sal comune 1 kil 500; allume di rocca 0 kil. 525. totale il kil 550 Tali ingredienti si sciolgono in 40 litri d'acqua finchè tutti sieno fusi insieme; poi se ne bagna l'albero presso di tronco due volte il primo giorno, e si ripete l'operazione nel domani. Questo composto dà vigore alle radici sane, corrodè le già guaste, rinforza quelle che non sono affatto viziate, e si usa sui mori, sui noci, sugli alberi da frutto, nonchè sugli aranci, sui mirti ed altri arbusti, modificandone la quantità secondo la grossezza delle piante. Il successo è certo.

STATISTICA.

Guardate fin dove va a cacciarsi la statistica! Ci è stato in Francia chi calcolò il numero delle mosche, il numero degli insetti parassiti del frumento, il nu-

mero dei passerì e il numero delle staja di cereali, che mangiano in un anno questi ucelli. In cospetto a questi fatti che tornano a tanto onore delle statistiche moderne, vi fu un valente uomo che si propose nientemeno che di constatare il numero degli uomini sacrificati dal flagello della guerra dal principio del mondo fino a noi, numero che fa tremar le vene e i polsi scrivendolo, poichè è nientemeno che di una quindicina di miliardi. Non contento di questo, il nostro statista calcolò anche le libbre di sangue sparso da queste vittime dei bellici furori, e il peso della loro carne per cui, mercè quei calcoli, sappiamo che il sangue di quelle vittime avrebbe ricolme 3,560,000 bigoncie e che le loro carni avrebbero pesato 800 milioni di kilogrammi! E il chiarissimo autore di questi calcoli astrusi slida a smentirlo tutti gli statisti, computisti e matematici del vecchio e del nuovo mondo, e promette 100.000fr. a chi sarà capace di tanto!

NOTIZIE ARTISTICHE DELLA LIGURIA.

Il Marchese Ademaro De'Mari gentiluomo genovese regalò all' Ospedale di Savona una tavola dipinta da Nicolò Barabino, giovane artista che promette di diventare per poco un secondo Andrea del Sarto o un altro di quella schiera eletissima. Considerando io la grandezza del dono che aggiunge lustro alla cara mia patria ricca d'opere d'arte d'ogni ragione, ho fatto questo lavoro poetico ancor che da gran tempo abbia lasciato da parte la poesia per darmi siccome faccio a studii più severi. Non volendo poi che il medesimo rimanga nella dimenticanza a cui ho condannato tanti altri, penso di pubblicarlo: e facendolo prego il lettore ad essermi largo di molta indulgenza.

PEL FAMOSO QUADRO
DELLA CONSOLATRICE DELI AFFLITTI
DIPINTO
DA NICOLÒ BARABINO

SONETTO

Coll' Alma ognora sconsolata e mesta
Tornai più volte a riveder la tela;
Mentre agitato da crudel tempesta
Cercai la pace a cui l'afflitto anela.

E mi parve trovarla; e meno infesta
La condizione che il misero rivela
Sì feo per me, che lagrimoso a questa
Fonte bebbi virtù che il cuor m' inciola

E poi che dal dolor trassi conforto
D' onde il naufrago spirito al gaudì aprissi,
Credetti al fin d' aver raggiunto il porto.

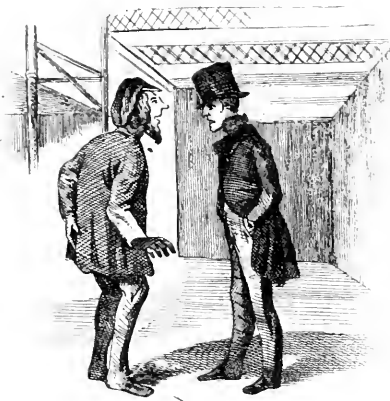
E tutto lieto in così cara idea,
Questa è la Madre degli Afflitti, io dissi,
È un Angelo per me la dipinge.

Tommaso Tortoroli.

RIZZARIE

Dialogo di due ladri a Sydenham

(V. Album anno XXV pag. 212.)



UNA GITA AL PALAZZO DI CRISTALLO A LONDRA.

I. *ladro*. Non è una bella cosa l'esser presi in flagrante mentre si fa il fazoletto a qualcuno. . . M' han colto nella sezion russa e m' hanno amministrato lo knout.

II. *ladro*. Ed a me la è capitata nella sezion turca; m' hanno impalato in guisa da togliermi la facoltà di sedere per tutto il resto della mia vita.

LA BASILICA DI S. MARCO

(Cont. e fine V. pag. 345).

Presso la cappella della Pietà pur dipinta dal Gagliardi, trovasi un antico ciborio in cui si custodiscono gli Oli santi. Questo ciborio in antico stava entro la tribuna e serviva a riporvi la SSma Eucarestia. Fu fatto erigere dal Cardinale Barbo, poi Paolo II ed in esso veggonsi tre bassorilievi, il primo a destra di chi guarda, rappresenta Melchisedecco che porge il pane ed il vino ad Abramo; il secondo nel

mezzo ha parecchi Angeli in atto di adorare, ed il terzo a sinistra esprime la benedizione data da Isacco a Giacobbe tutti lavori del secolo XV.

Nell'altra cappella del Sacramento dedicata a S. Marco papa, con architetture di Pietro da Cortona, vi si vede dal canto dell'Epistola l'un bel candelabro di marmo bianco, gentilmente lavorato in intaglio, e come ricavasi dall'arma che è nel piede fu fatto eseguire da Paolo II mentre era prelato. Il S. Marco sull'altare, dipinto a tempera in tavola si stima da taluni sia opera pregevole dell'antica scuola veneziana, forse di Gio: Bellini; da altri però ed in specie dal Titi viene giudicato lavoro di Pietro Perugino, le altre pitture sono di mano del Borgognone il quale condusse anche quelle che veggonsi dai lati della tribuna dell'altare maggiore, mentre quella di mezzo fu eseguita con molto garbo dal Romanelli e solamente ultimata dal Borgognone stesso.

Molti sepolcrali monumenti furono eretti in questa famosa chiesa in ispecie ad illustri personaggi veneziani de' quali diremo in brevi parole tralasciando quelli che poco possono rilevare. Il primo monument. sotto la nave a destra, entrando, è quello del card; Francesco Pisani, vescovo ostiense, morto nel 1570; è tutto di pietre fine, è figura un'edicola con quattro colonnine sostenenti un frontone tagliato nel cui mezzo vedesi l'arma del defunto; sotto vi sta sepolta Chiara Pisani, moglie a Girolamo Quirini mancata ai vivi nel 1571. Il secondò, consistente in un cippo di marmo bianco col ritratto in bassorilievo di Leonardo Pesaro, figli all'ambasciatore Pietro Pesaro, morto di 16 anni qui in Roma è opera di Antonio Canova. Il terzo è del card. Cristoforo Vidman titolare della chiesa e patrizio veneto, morto nel 1600, il ritratto del porporato e le altre sculture sono di Cosimo Fancelli. Il quarto fu eretto nel 1700 a Francesco Erizzo figlio di Nicola, ambasciatore in Roma per la repubblica Veneziana, consiste in una piramide di giallo antico con uno specchio di paragone, e sull'alto il ritratto del defunto in bassorilievo e due fante dai lati. Il quinto fu innalzato al card. titolare Gio: Battista Rubino veneto, morto nel 1707 dal suo Nipote; in esso vedesi il ritratto del card. in marmo effigiato in un bronzo. Sotto la nave a sinistra il primo depositò è quello assai appariscente, che ha una bell'urna di paragone e fu innalzato alla memoria del card. Marco Bragadino, patrizio Veneto, uscito di vita nel 1638. Viene per terzo quello del card. Basadonna card. di S. Maria in Domnica. Qui per ultimo diremo che nella sacristia fra parecchi quadri di poco conto osservasi un ritratto dell'ambasciatore di Venezia Niccola Sagredo, il quale fece fare le cancellate del portico ed altre molte cose nella chiesa, è questa una assai buona pittura che sente molto del Tizianesco.

EPIGRAFIA

A Lorenzo Lucertoni
Da Jesi
Sacerdote Minore Riformato
Vissuto Lungli Anni
Nel Ritiro Di S. Maria Delle Grazie
In Sanseverino
Fra i Rigori di Penitenza
Nel Costante Esercizio
D' Umiltà Eroica
E Di Tutte Virtù
Banditor Vangelico
Zelantissimo
E profondo Teologo
Per La Causa di Canonizzazione
Dell' Incito Pacifico Divini
Postulator Solerte Indefesso
Sacra Q. Memoria
Dopo A. XXII. M. II
Dalla Preziosa Sua Morte
Il Canonico Anastasio Tacchi
MDCCCLX

Per L Archivio Della Chiesa Cattedrale di Sanseverino

Q. Archivio Capitolare
Ricco Di Oltre 600 Vetuste Pergamene
Fu Illustrato
In Bell' Ordine Disposto
D' Indice Munito
N. MDCCCLX
Per Cura E Studio
Di Alberico Anatori
Cisterciense
Abbate di Governo
Nel Settempedano Cenobio
Di S. Lorenzo In Doliolo
Paleografo Di Conta-Fama
Meritamente Onorato
Della Stima E Consuetudine
Del Cardinale Angelo Mai
Del Canonico A. Tacchi.

LA CONVERSAZIONE DEI FANCIULLI

(Contin. V. pag. 330.)

Questa notizia non mi dispiacque; mi congedai dagli amici e volai in Roma. Colà noi ci legassimo in amicizia. Ti è noto che per divagamento m' diedi alla vita militare. Quante volte tu mi dicevi di trovarmi una compagna, te ne ricordi? ed io ti rispondevo non potere disporre del mio cuore; esso non

aveva ottenuto quella che desiderava e perciò non si curava di altro. Colà tu conoscesti Carlo ed apprendisti di quali doti era ricca la donna sua. Le calamità dei tempi ci divisero; ma stanco di vedermi posto in dimenticanza quando per i prestati servigi doveva essere premiato, risorsi abbandonare la milizia. Quello che più mi disce fu la morte del mio genitore, che seguiti non molto dopo quella della mia genitrice. Restato erede del pingue patrimonio stabili per lettera un amministratore che erami stato suggerito dai miei amici, il quale non mi conosceva. Posi per patto nella procura, che due volte all'anno dovesse fare il rendiconto a quel religioso che sarebbe andato a stare nel palazzetto di villeggiatura sul monte di Casal Vecchio e concesso lui dovesse intendersela in tutto e per tutto. Così non conosciuto sono venuto a vedermi le cose mie, tiratovi solo perchè il mondo mi aveva stancato.

Quivi in questa ridente solitudine che ordinai secondo il mio gusto vivo affatto staccato dal mondo. Tutti i miei servi sono quattro o cinque miei allittajoli, uomini tagliati sul modello del secolo passato. Essi altro non pensano che ad educare nel santo timore di Dio le loro famigliuole.

In questa solitudine vissi più mesi dimentico affatto di tutto. Oh quanto è dolce la vita privata! . . . Un giorno mentre passeggiava per questi d'intorni, mi scontrai con Ubaldo: egli non mi conobbe ed io me gli tenni celato. Mi volli fermar seco dopo averlo salutato: e dopo avergli fatte alcune domande mi accommiatai da lui pregandolo mi venisse a ritrovare al mio rumitaggio. Vennevi difatto un giorno, e dopo avere parlato seco un pezzo, lo impegnai per una seconda visita. Tornò ed al suo ritorno gli richiesi di Carlo: egli trovossi imbarazzato nel darmi risposta: allora mi scopersi ed egli mi disse ch'era sostenuto in carcere per alcuni delitti dei quali certo non era reo, ma che per certe circostanze fatali appariva complice. Allora gli richiesi della contessa. Ella, mi disse: è ora intenta alla educazione dei suoi figli.

La contessa, seguito a dirmi, non appena ebbe lingua dell'accaduto che tosto licenziò quasi tutta la servitù, ristinse le scuderie e ridusse la sua casa a vita privata. Poi chiamò a se il Conte Ales, uomo sessagenario e di speccati costumi; vedovo senza eredi: e pregollo si volesse accollare l'amministrazione dei suoi averi. Ma più di ogni cosa volesse prendersi singolar cura dei figliuoletti. Potrei lasciarli, ella gli diceva, nel collegio, ma ella sa che i malevoli trovansi in ogni luogo. Essi potrebbero sapere lo stato infelice del loro padre e ad essere disprezzati od insinuargli sentimenti vendicativi: e così fargli crescere in cuore il vizio dell'odio e della vendetta. Sebbene non era questo solo il suo timore; ella temeva assai il nero indifferentissimo che torvo e pallido passeggia per la Italia nostra. Io erederei, seguitava a dire al Conte: mancare al primo dei miei doveri, se non cercassi con ogni studio di mantenere nei teneri cuori dei miei figli la religione e di farvela sempre più

crescere. Sà ella signor conte perchè oggi tanti mali ci corrono sopra come la piena di una fiumaja? Perchè i genitori non guardano, come una volta, alla educazione dei loro figli. Dicono che sonosi mutati i tempi, ma io dico con più di ragione che gli uomini tengono oggi un altro cervello.

Io di già prevenni su questo le mie figlie, elleno son meco a far credere ai fanciulli lei essere il padre loro. Ed io accetto volentieri il dolce ufficio di padre di adozione. Così stabilita la bisogna furno richiamati in casa i figli e ricevuti dal conte come fossero stati i propri suoi: ingannandoli con questo lo devole inganno onde crescessero sodi nella morale e civile educazione.

SERIE DEI VESCOVI DI SEGNI.

(Continuazione V. pag. 338.)

Recatosi a Roma con alcuni canonici per ottenere la conferma pontificale, Gregorio VII ne fu oltre modo contento. Ma Bruno ancora si peritava di accettare così sublime dignità; la nuova celestiale visione però di una vaghissima Vergine che l'inanellò della sua gemma e in un'altra fiata apprendogli gli presentò un canestro con entrovi sette canestrini simboleggianti la città di Segni e i sette paesi della sua diocesi, lo sciolse da ogni tema, e piegandosi ai divini voleri (9) fu consecrato Vescovo dallo stesso Pontefice.

Non è a dire lo zelo mostrato da lui nel novello ministero, o il cospicuo esempio di tutte virtù dato al prediletto suo gregge. Più volte avea paternamente ammonito Adolfo conte di Vicolì, castello non guari distante da Segni: ora distrutto ma costui non si volendo emendare della pessima sua vita e noiato delle ripetute correzioni, un dì che Bruno accompagnato da suoi cherici tornava da Roma alla sua sede, fattosigli incontro con tutto ossequio e cortesia invitollo a fermarsi nel suo castello. Scusossene gentilmente l'accorto Pastore, e già ripigliava suo viaggio, allorchè quell'iniquo tolltasi d'in sul volto la maschera, lo fé incarcerare con tutti i cherici e lo sostenne in prigione nel suo castello, protestando che l'avrebbe levato di là, quando adoperato si fosse di mettere in sua balia, la città di Segni, sulla quale vantavasi di aver ragioni e diritti. In mezzo allo squallore e ai patimenti del carcere sereno e lieto vivea il venerando Prelato, e mai il più contento in vedersi in piccola parte somigliante al divino maestro.

Riarso un dì da cocentissima sete, domandò in grazia a una fantesca del conte un gocciol d'acqua, che gli fu porta tostante. Prima di berla, segnolla della sua benedizione, com'era usato di fare ad ogni cibo e bevanda, e di presente fu tramutata in vino. Se dolse piacevolmente alla serva, che gli avesse re-

cato del vino in luogo dell'acqua che avea chiesta ma la serva affermando di aver recato acqua e non vino, corse a riprenderla e fu altra volta dal santo Vescovo convertita in vino e così alla terza fiata. Di che grandemente meravigliata volò dal padrone, il quale ammirò il prodigio e la virtù di quell'egregio, e compunto di vero dolore gittossegli a piedi, gli chiese umile perdonanza e il rimandò tosto alla sua sede (10). Ivi consacrò l'altare dedicato alla Vergine nella sua cattedrale e nel 1089 sottoscrisse la costituzione di Urbano II, con cui confermavansi i privilegi al clero e popolo di Velletri.

Essendosi poi il suddetto Pontefice recato in Francia, tra gli altri suoi compagni volò Bruno, il quale fu insieme con lui al concilio celebrato in Clermont nell'Alvernia il 1095, nel quale dopo confermato ciò che era stato già decretato in quelli di Melfi, di Piacenza e di Benevento, fu pubblicata la prima crociata e nuovamente scommunicato Filippo pel matrimonio con Bertrada (11). Si trovò presente alla solenne consacrazione fatta dal Pontefice della chiesa e dell'altar maggiore Cluniese, e a lui fu poscia imposto di consecrare il terzo altare. Per commissione del Papa consecrò la cappella degli infermi a Tours il giorno innanzi che Urbano II consacrasse la chiesa del monistero maggiore di quella città, ove quindi adunò un concilio. Nel tornar di Francia il Pontefice fermossi nella città di Asti, ove alle preghiere di Bruno s'indusse a fare la dedizione di quella cattedrale (12).

Ricondottosi finalmente il segnino Pastore alla sua sede, seguì con tutto lo zelo a reggere la sua chiesa per insino al pontificato di Pasquale II che fu innalzato alla suprema cattedra di Pietro nel 1099. Questo Pontefice volle anche egli in sua compagnia Bruno nel viaggio che fece in Puglia. Ivi gravemente infermo il vescovo di Segni, il quale sentendosi sempre più crescere in petto la brama di ridursi in solitario chiostro, ne chiese istantemente la licenza dal Pontefice, il quale comechè di mala voglia, pure per non gli aggravar di più il male, glie la concesse. In pochi di fu sano, e oltremodo contento del lungo suo desiderio alfin consolato volò immanentemente a Montecassino, e appresentossi all'abate Oderisio da cui ricevette l'abito, e le regole che poscia professò.

Dispiacque infinitamente a Segni l'aver perduto sì amorevole e santo Pastore, e non fu mai che si condusse ad eleggere un novello Vescovo, protestando di non voler riconoscere altro che lui. Ma la pace della solitudine non durò molto, poichè in breve ebbe Bruno dal pontefice improvviso comando di recarsi con Boemondo principe di Capua in qualità di legato Apostolico pel vantaggio delle chiese di quel reame. Obbedì tosto Bruno e andato colà celebrò ai 27 di giugno del 1106 un concilio a Poitiers (13), ove grandemente infiammò gli animi dei cattolici a liberare il sepolcro di Cristo.

(Continua).

Prof. Alessandro Atti.

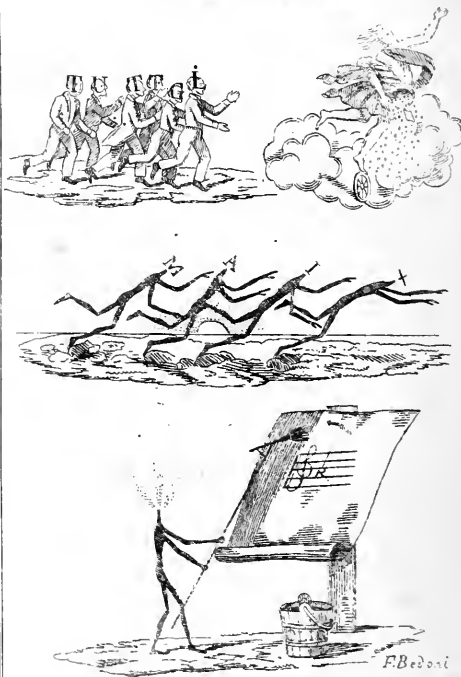
(9) *In vitis, sed cogentibus cum divinis ostensis visionibus, Signiae Episcopus creatus est. Spondano anno 1079.*

Ciò appare dalla seguente iscrizione riportata dall'Ughelli op. cit. - Hoc altare dedicatum est ad honorem B. - Mariae a Brunone Episcopo V. Kal. Feb. - De reliquiis SS. Mattaei apost. Stephani - Papae Callisti papae Blasi Episc. Sebastiani mart. Alexii confessoris - Ioannis Levitae Iacobi Intercisi - Et Cecilia virginis et aliorum sanctorum -.

(11) Henrion vol. IV, pag. 510. op. cit. Berti saccu. XI. op. cit.

(12) Rilevasi dalla seguente iscrizione posta nella cattedrale di Asti - A. M. D. G. - Deiparae in coelum assumptae - Urbanus II. Pont. Max. - Sancto Brunone Signensi Episcopo - Peregrinationis comite - Et in hac olim Cattedrali canonico - Intercedente - Basilicam istam nova structura - In veteri loco raedificatam - Dedicavit.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Talvolta si pende indietro portando la testa in alto.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 322).

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

CHE TRATTA SULLE

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO

SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:

DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300. E MONUMENTI

INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Nella concordanza degli Storici ad affermare che il Lazio fosse dapprima abitato dai Siculi, ai quali sottrattarono Aborigeni e Pelasghi, quando questi costrinsero quelli ad emigrare in Sicilia, alcune osservazioni naturalmente si affacciano, onde convincere i peritosi, che le tradizioni orali e scritte de' prischi tempi e riepilogate dai greci e latini nell'epoca della grandezza romana intorno agli avvenimenti primitivi dei popoli stanziati in Italia, hanno diritto all'altrui credenza, poichè vestono di tutti i caratteri propri della verità della storia.

Nè si deve ritenere che i Siculi propriamente fossero i primi ad avervi stanza, ed essi cacciati, fosse esclusivamente occupato dagli Aborigeni e dai Pelasghi. Non possono escludersi dal Lazio quasi contemporaneamente gli Aurunci, i Rutuli ed ultimi gli Arcadi, senza contare i popoli oltre il Circeo: *Latium antiquum a Tiberi Circios servatum est M. pass. L. longitudine. Tam tenues primordio imperii fuere radices. Colonis saepe mutatis tenere alii aliis temporibus Aborigines, Pelasgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli. Et ultra Circios Volsci, Osci, Ausones, unde nomen modo Latii processit ad Lirin annum (1).*

I Siculi però non tennero soltanto il Lazio; buona parte del versante adriatico fu da essi occupato, e loro si attribuisce la fondazione di Ancona e di altre città del Piceno. *Ab Aeneae Gallica ora incipit, togatae Galliae cognomine. Siculi et Liburni plurimi ejus tractum tenere, in primis Palmensem, Praetutianum, Adrianumque agrum (2).* Ed oltre a ciò: *Numanus a Siculis condita: ab iisdem colonia Ancon apposta promontorio Camero, in ipso flectentis se orae cubito (3).*

Ma questa occupazione del Piceno fino all'agro Adriaco, e del Lazio sarà stata contemporanea? Ardua non è la risposta. Poichè considerando che le più stabili occupazioni nella penisola furono quelle precedenti dal settentrione al mezzodì, si può con buona ragione ritenere, che mentre i Siculi stanziavano primamente nella regione del Piceno ne fossero disaccati dagli Umbri, i quali detter nome alla provincia ultima da essi abitata più verso il Lazio. Per

tal modo i Siculi si trovarono sospinti e costretti a riparare nel Lazio.

Ma ora altre quistioni: chi erano cotesti Umbri, quale la loro potenza, quali cagioni li trasse a combattere i Siculi, e quando ciò avvenne? I moderni, fra' quali pongo come antesignano il Balbo (*), possono soddisfarci.

Con esso riconosciamo in Italia tre immigrazioni primarie: quella de' Tirreni, l'altra degli Iberici, l'ultima dei Celto-Umbri. L'epoca tra il 2600 al 1600 innanzi l'era volgare. De' Tirreni si è parlato abbastanza nella introduzione; essi sono coloro che detter nome al mare che è tra l'Italia e le isole di Sardegna e di Corsica e perciò stanziarono nel versante del mediterraneo tra la Liguria e il Lazio. — Gli Iberici par si dividessero, occupando terre a settentrione col nome di Liguri, ad oriente e nel centro col nome di Siculi. Denominazione è questa non ben ferma, nè sola: tanto che costoro quando furono cacciati nella Trinacria altri li dissero Siculi, altri Ausoni altri Elimi, altri Liguri, ma in fondo furono Iberici soggiacenti prima alla irruzione Umbrica, poscia soccombenti alla riscossa nazionale Pelasgo — Aborigena come vedrassi di poi. È importante il passo di Dionisio: *Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Hellenicus Lesbii auctor est. . . . Philistus autem Syracusanus scribit traiecisce illos anno octuagesimo ante bellum Trojanum; gentem vero transeectam ex Italia nec Siculos, nec Ausones fuisse nec Elymos; verum Ligures, duce Siculo: hunc Itali filium, imposuisse nomen suum subditis. Ligures autem et suis agris pulsos esse Pelasgorum et Umbrorum injuriis (4).* — Riguardo ai Celto — Umbri, il nome stesso ne dimostra la provenienza, e il loro stabilimento nel centro d'Italia determina la debolezza de' Tirreni a resistere, la necessità di cedere in parte l'autonomia politica, in parte il territorio; quindi l'ultime emigrazioni tirreniche o fuor d'Italia, onde a lor ne venne il nome di Pelasghi, o in altre regioni d'Italia, che detter luogo per il vagar loro all'appellazione di Aborigeni e meglio di Aberrigini. Questo è punto essenziale: non sono i Pelasghi nè gli Aborigeni razza diversa indigena o nuova immigrazione di popoli stranieri in Italia; ma sono gli stessi Tirreni che cangiaron nome per mutamento di esistenza politica; e quest'avvenimento è di data contemporanea all'abbandono fatto dai Siculi del litorale adriatico e della loro concentrazione nel Lazio. Chechè taluni pensino de' Pelasghi e degli Aborigeni la critica d'accordo con le narrazioni storiche conducono a questo risultato. Di fatto troviamo in Dionisio a dispetto delle sue convinzioni: *Myrsilus contra dissentiens ab Hellenico, Tyrhenos ait post relictam patriam passim vagabundos mutato nomine dictos Pelargos, quadam alitum pelargorum (hoc est Ciconiarum) similitudine agminatim oberrarent per Graecas regiones atque barbaras: et murum quo Atheniensium arx cineta est, cognomine Pelasgicum, opus esse horum hominum (5).*

Abbiam noi già visto nel Capo primo (**) che Dionisio Sesto Aurelio Vittore agli Aborigeni ebbe dato il nome di Aberrigini dal loro errare più ch'altro: Feto in modo ancor più chiaro dimostra questa loro condizione: *Aborigines appellati sunt, quod errantes convenerint in agrum, qui nunc est populi romani, fuit enim gens antiquissima Italiae* 6.

Alla invasione adunque dei Celto — Umbri deve riferirsi peculiarmente la necessità dell'emigrazione ultime dei Tirreni fuori d'Italia, o pe' luoghi montuosi della penisola, non meno che lo sfratto delle genti Iberiche ossia dei Siculi e forse dei Liguri dall'Italia superiore. Questo fatto è ricsamente riferito da Plinio: *Siculi et Liburni plurimi ejus tractum toga tae Galliae, tenere, in pinis Palmensem, Praetutiarum, Adrianumque agrum. UMBRI EOS EXPELLERE, HOS HETRURIA. HANC GALLI. Umbro- rum gens antiquissima Italiae existimatur, at quos Umbrios a Graecis putent dictos, quod inundatione terrarum imbris superfuissent. C C C eorum oppida Thasi debellasse reperiuntur* (7). Non è qui questione da discutersi la opinione etimologica sugli Umbri, seguitiamo a ritenerli Celto — Umbri sull'autorità di Solino, che dice: *Gallorum ceterum propagium Umbros esse* 8; e andiamo innanzi nella successione de' fatti, avvenuti per la loro invasione ed occupazione dell'Italia, poichè poco osservata dai critici. — Gli Umbri scacciarono i Siculi dall'Italia superiore, ed alla lor volta gli Etruschi cacciarono gli Umbri in epoca matura. Questo fatto dimostra la pressione esercitata sopra i Tirreni, che poi ricompariscono sotto nome meno vago e più recente.

I Tirreni furono, siccome vedemmo, la prima immigrazione tra le primarie, e perciò per diritto divenuta nazionale, soccombente all'invasione, alimentava necessariamente una riscossa contro gli oppressori. Quindi teneva viva la fiamma dell'indipendenza co'montanari erranti sull'Appennino; e quindi dal lato del mare comunicava co'Pelasghi sparsi in Grecia, educatori ed incivilitori colà di que' popoli barbari allora, perchè anteriori alle loro prime imprese; la spedizione nella Colchide, la guerra di Tebe, l'assedio di Troja; e fondatori di riti, fra quali l'Oracolo di Dodona. *Sed et oraculum Dodoneum defecit: quemadmodum et reliqua. Ephorus ait a Pelasgis fuisse fundatum: quos fama fert eorum qui in Graecia dominati sunt fuisse antiquissimos. Homerius hoc:*

Dodoneae, Pelasgiae Jupiter.

Hesiodus autem sic:

Dodonem, fagumque, Pelasgorum utpote sedes (9).

Ma venne il punto in cui i Pelasghi incivilitori, come avviene sempre, divennero gravi ai Greci, e qua e là perfino combattuti e scacciati, tantochè si vider costretti a ricercar l'oracolo di Dodona, onde conoscere a quai luoghi il destino li avrebbe chiamati. Sia che i Greci per isbarazzarsene li volessero addi-

rizzare alle antiche lor sedi, sia che pratiche segrete si fosser tenute fra essi e i Tirreni, perchè sotto colore del voler divino si effettuasse il loro rimpatriare, utile ai disegni de' loro antichi concittadini, l'oracolo in questi termini parlò:

V' affrettate de' Siculi alla terra

Già di Saturno; a Cotila ne andate

Degli Aborigeni, ove l'isoletta

Movesi incerta; e la frammetti ad essi

Decime a Febo indirizzate, e Pluto

S'abbia in dono le teste e il padre un uomo. (***)

Ed i Pelasghi appunto preser terra in Italia e raggiunsero gli Aborigeni a Rieti. Quest' avvenimento è a riporsi verso il 1380 A. C. imperocchè la Cronologia pone Saturno nel Lazio verso il 1415; e all'arrivo de' Pelasghi Saturno non era più in terra non solo, ma il Lazio era occupato dai Siculi, gente estranea ai primi abitatori suoi Saturnini e Gianicolensi. Allora fu che gli Aborigeni, i quali pe'monti aveano stanziato senza recinti di mura, cominciarono con qualche vantaggio la guerra contro i confinanti, e quando furon giunti a debellare e a disacciare i Siculi dal Lazio, spesse castella munite innalzarono, dominando la regione interposta tra il Tevere ed il Liri. Questa rivendicazione possiamo noi ammettere, in presenza degli Umbri, anzi a contatto del territorio da essi occupato, che divenne tranquilla base delle loro operazioni guerresche? No, certo. I Tirreni al momento della congiunzione degli Aborigeni co' Pelasghi, avevano ripresa la lor vita politica cangiandone perfino il nome in Toschi od Etruschi, ed avevano necessariamente riportato vittorie sui Celto-Umbri, per assicurare le quali, come dovevano procedere allargandosi nel versante dell'Adriatico; così dovevano alle spalle di qua dell' Appennino non essere disturbati dalle velleità dei Siculi del Lazio, a combattere i quali la ragion politica chiamava gli Aborigeni e il voler dell'oracolo spingeva i Pelasghi ad unirsi ad essi nella conquista. E tanto vero è questo che i Pelasghi e gli Aborigeni dapprima secondarono la loro impresa espugnando Cortona, tenuta dagli Umbri, ricacciandone parte verso il Tevere, e poscia movendo uniti contro ai Siculi. In questo modo si avvera il racconto di Plinio: *Umbri eos Siculos expulere, hos Hetruria, hanc Galli* (10).

E Tito Livio convalida queste vittorie contro i Celto — Umbri, poichè annovera tre periodi, in cui i Galli, come egli costantemente gli chiama, tentarono irrompere nell'Italia centrale anteriormente all'incendio da loro dato a Roma, nominando 1. l'assedio di Clusio, 2. la discesa di Beloveso con la disfatta degli Etruschi al Ticino e la fondazione di Milano ai tempi di Tarquinio Prisco; 3. la lor lotta con gli stessi Etruschi in epoca anteromana. — *Sed eos, qui oppugnaverint Clusium, non fuisse qui primi Alpes transierint, satis constat: ducentis quippe annis ante, quam Clusium oppugnant, urbemque Romam cape-*

rent, in Italiam Galli trascenderunt: nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnare. Tuscorum ante Romanum imperium late terra marique opes patuere: mari supero inferoque quibus Italia insulae modo cingitur, quantum potuerint, nomina sunt argumentum, quod alterum Tuscorum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum mare ab Adria, Tuscorum Colonia, vocare Italicae gentis. Graeci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant (11). Nè creda alcuno di trovare contraddizione per questa prima guerra co' Galli che da noi si dice fatta dagli Etruschi contro il Celto — Umbri, per le parole che Tito Livio aggiunge nella invasione ai tempi di Tarquinio Prisco, che sarebbe la seconda accompagnata da più irruzioni, tra cui, sotto la condotta di Elitorio, quella dei Cenomani, i quali: *Pado ratibus traiecit, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt* (12). Se i Celto — Umbri erano stati combattuti dagli Etruschi, quando gli Aborigeni uniti a Pelasghi cacciarono i Siculi dal Lazio, com'è che i Cenomani potessero dopo la fondazione di Roma cacciare gli Umbri, che sarebbero stati dello stesso linguaggio, e de' quali perciò sarebbero stati liberatori? È facile la risposta, quando si riflette che gli Umbri stranieri, cacciati dagli Etruschi, lasciarono il nome alla regione, come i Longobardi alla Lombardia, e le guerre Longobardiche sono cosa diversa delle Longobarde, aiutando la distinzione in questo caso l'elissi di una sillaba, che non ebbe luogo per la regione dell'Umbria.

A questo proposito, è d'uopo essere molto cauti nelle distinzioni: poichè noi troviamo negli scrittori, che ragionavano ognuno a loro modo e secondo le proprie viste e cognizioni, non sempre esatte, diversi popoli in Italia essere chiamati primi ed antichissimi. *Italiam primi Ausones inhabitaverunt indigenae*, dice Varrone (13); *Antiquissima autem gens sunt Sabini*, afferma Strabone (14); *Aurunci Italiae populi antiquissimi fuere*, dichiara Servio (15); ma la costoro antichità non potrà mai modificare le tre immigrazioni primarie, e deve anzi riferirsi ad alcuna di esse. *Italiae cultores primi Aborigenes fuere*, avverte Giustino (16); *Aborigenes... fuit enim gens antiquissima Italiae*, soggiunge Festo (17); e noi abbiamo visto come deve ritenersi la loro antichità e a chi deve riferirsi la loro cultura. *Pelasgi... hi primi Italiam tenuisse perhibentur*, asserisce Servio (18); e in che modo costoro fossero i primi ad essere in Italia prima delle loro peregrinazioni è stato già detto. *Urbem terrae, marisque totius principem quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse feruntur barbari Siculi, gens indigena*, dice Dionisio (19); in che modo questi venissero nel Lazio, e quanto fossero indigeni e come tali si potessero chiamare, la nostra esposizione lo manifesta; che fossero primi Virgilio lo nega e la venuta di Saturno il combatte, come si dirà in seguito. Finalmente: *Umbroborum gens antiquissima Italiae aecistimatur*, esclama Plinio (20);

e le osservazioni fatte qui sopra chiariscono il grado di verità che è in questa espressione.

Seguendo adunque le parole di Dionisio ad abitare il Lazio primi sarebbero stati i Siculi: siccome però poeti ed storici narrano che Giano e Saturno contemporaneamente fossero fondatori di città sui due noti colli prossimi al Tevere, le quali dal lor nome si dissero; così non potendo disprezzare quella tradizione si viene per necessità in questa sorta di dilemma: ch'essi necessariamente o dopo o prima de' Siculi, dagli Aborigeni e dai Pelasghi discacciati dal Lazio, ivi fiorissero ed avessero sede. Ma se dopo la ritratta de' Siculi cotal fondazione fosse avvenuta, i Pelasghi non avean modo di edificare per voto l'Ara a Saturno nelle fauci del colle Saturnio, poichè l'apoteosi di questo personaggio dovette esser posteriore alla morte, e vivo essi l'avrebbero trovato sia ch'esso fosse stato in mezzo ai Siculi non partecipando alle lor vicende, sia che si supponga giunto in quel breve spazio di tempo che può dividere il vinto dal vincitore dai luoghi conquistati, il che implica contraddizione anche per i benefici da Saturno compartiti alla popolazione pacifica e rozza del Lazio e per la presenza di Giano che di qualche anno il precedette, e il vide stabilire nel colle vicino al suo. È d'uopo adunque necessariamente credere che in tempi anteriori all'occupazione Sicula, Giano e Saturno fossero nel Lazio, e quindi ammettere che tal regione fosse precedentemente abitata.

Questi fatti non potean sfuggire a chi avesse usato la critica e serbato l'ordine cronologico degli avvenimenti, da una costante tradizione ammessi, e patentemente dall'oracolo accennati nel nominare *la terra Saturnia de' Siculi*. E questo fece Virgilio. È vero ch'egli nel suo aureo poema introdusse due grandi anacronismi per vezzo di poesia; quello di Didone che si scontra con Enea a Cartagine, e l'altro ove l'eroe Trojano si abbatte in Evandro presso l'Ara Massima. Ma per questo non vorrem noi ammettere, ch'egli sapesse e volesse conservare la verità tradizionale ne' racconti in ispecie ove discorre sui popoli primitivi d'Italia? E un tratto molto luminoso, rivestito d'immagini poetiche, alla cui bellezza noi non ci fermiamo, è quello appunto, ove egli parla dei prischi abitatori nel Lazio, e dei monumenti che già sorgano all'arrivo di Evandro, e, di quei da questo innalzati nel sito, su cui poscia la città di Romolo fu eretta.

Difatto egli primamente descrive lo stato selvaggio dei prischi abitatori, e come per opera di Saturno fossero essi educati a vita socievole e da ultimo, accennando ad una perturbazione politica, parla dell'occupazione di Ausoni e di Siculi, ch'egli chiama Sicani forse per necessità di metro. Eccone il testo:

*Haec nemora indigenae Fauni, nymphaeque tenebant
Gensque virum truncis, et duro robore nata...
Primus ab aethereo venit Saturnus Olympo...
Is genus indocile, ac dispersum montibus altis*

*Composuit, legesque dedit, Latiumque vocari
Maliit, hic quoniam latuisset tatus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub rege fuere
Secula, sic placida populos in pace regebat:
Deterior donec paulatim, ac decolor aetas,
Et belli rabies, et amor successit habundi.
Tum manus Ausonia, et gentes venero Sicanae
Saepius, et nomen posuit Saturnia tellus 21.*

A questa esposizione il commentario di Servio si aggiunge a convahdare il nostro pensiero che l'occupazione Sicula e, secondo Virgilio, anche Ausonia non trovasse il Lazio deserto, ma sel conquistassero coloro, cacciandone gli indigeni Saturnini, i quali preser nome di Aborigeni e legati col resto de' popoli debellati e oppressi meditassero la riscossa, che poscia avvenne e ne lasciò monumnto memorabile, incontroverso e non perituro, l'erezione dell'Ara a Saturno nelle fauci del colle Saturnio, e l'istituzione de' Saturnali colle luminarie, di cui un resto noi vediamo nelle feste Carnevalesche. Ecco le osservazioni di Servio ai versi citati di Virgilio: *Omnes terrae habitatores, aut indigenae, aut advenae, aut convenae; indigenae sunt indigeniti, ut de Faunus dixit, advenae de uno loco venientes, ut Saturnus; convenae de diversis ut Ausoni et Sicani. Sicani autem, secundum nonnullos, populi sunt Hispaniae a fluvio Sicuri dicti. Lucan. Hesperios inter Sicoris non ultimus annis. Hi duce Siculo venerunt AD ITALIAM. ET EAM TENUERUNT EXCLUSIS ABORIGINIBUS. MOX IPSI PULSI AB ILLIS, QUOS ANTE PEPULERANT, insulam vicinam Italiae occupaverunt, et eam Sicaniam a gentis nomine. Siciliam vero a ducis nomine dixerunt: quamquam Teyddides dicat de Sicilia Italum regem venisse, et ab eo esse Italiam appellatam 22.*

Posto adunque quest'ordine cronologico, si vede che l'occupazione Sicula nel Lazio mandò in fascio i benefici a Saturno attribuiti, e turbò la pace de' prischi abitatori che furon costretti, almeno in parte, a ripararsi ai monti ed oltre mare: tanto che l'oracolo di Dodona, il cui stabilimento in Grecia fu, siccome notammo, opera de' Pelasghi, non potea dimenticare la violazione e profanazione dell'umano temosforo del Lazio, circondato dipoi dalle mille fantastiche immaginazioni del mito, e dovea porre per condizione alla riscossa Aborigeno — Pelasga l'erezione di un'Ara a colui, che tanta affinità avea alla civiltà Tirrenica, cui Aborigeni e Pelasghi appartenevano.

(1) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 5.*

(2) *Id. Ib. Lib. III, cap. 14.*

(3) *Id. Ib. Lib. III, cap. 13.*

(*) *Della Storia d'Italia dalle Origini fino al 1814*
Sommario di Cesare Balbo - Torino 1852.

(4) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 18.*

(5) *Id. Ib. Lib. I, pag. 22.*

(**) *Documento N. 6 e 7. nel Capo I.*

(6) *Fest. De Verb. Vet. signif. Lib. I, pag. 1130.*

(7) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14.*

(8) *Solini, Polyhist. cap. VIII.*

9 *Strab. Rer. Geograph. Lib. VII, Lut. Paris. 1620 pag. 527.*

*** *Documento N. 14 e 15 nel Capo I.*

10 *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14, loc. cit.*

11 *Tit. Liv. Histor. Lib. V, cap. 33.*

12 *Id. Ib. Lib. V, cap. 35.*

13 *Varro. E. R. Hist. Fragm. Lib. IX, cap. 16.*

14 *Strab. Rer. Geograph. Lib. V.*

15 *Serv. in Aeneid. Lib. VII, v. 206.*

16 *Justinus, Epit. Histor. Philipp. Trogi Pompeii Lib. XLIII, cap. 1.*

17 *Festus. De Verb. Vet. Signif. Lib. I, loc. cit.*

18 *Serv. in Aeneid. Lib. VIII, v. 600.*

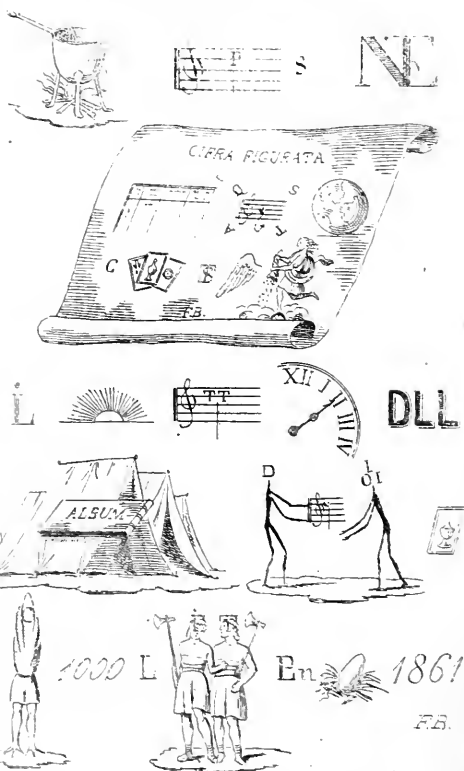
19 *Dionys. Halic. Antiq. Roman. Lib. I, loc. cit.*

20 *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14, loc. cit.*

21 *Virg. Aeneid. Lib. VIII.*

22 *Serv. in Aeneid. Lib. VIII.*

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Tutti gli uomini corrono appresso alla fortuna, ma i più inciampano innanzi di raggiungerla.

(T-u-t-t-i-g-li uomini corrono appresso alla fortuna), m-a i più inciampano innanzi di raggi-unge-r-la.

STORIA DEL TRIBUNO GRACILE.

Correva il secolo ottavo dalla fruttifera Incarnazione, e la Repubblica di Alatri non aveva ancora piegato il collo a veruna Signoria, reggendosi tuttavia in questi tempi all'autorità di un Tribuno che ogni anno coi suffragi del Popolo si rinnovava. La potestà tribunizia nata in Roma tra la vil plebe in poco d'ora crebbe poderosa, e gigante da cancellare le sentenze del Senato, cozzare coi Consoli, e dettar leggi in servizio del popolo, che facevano i nobili tremare. Ma ai tempi dell'impero il Tribunato era solo il nome e non il fatto della primiera dignità. Lo prendevano gl'imperadori affine di piaggiare radolcire il popolo, dichiarandosi lor difensori; e intanto credevasi dai non pratici protezione e sostegno ciò che era assoluto dominio. Da quel terribil politico, che egli era primo l'assunse Augusto, il quale solea dire se altro non essere, che il generale dell'esercito, il principale dei cittadini, ed il padrone dei suoi schiavi. (1) Secondo l'assunse quell'anima nerissima di Tiberio, il cui amore viscerato al popolo è ben dipinto dal fiero pennello di Tacito. Senonchè per un altro rispetto ancora si arrogarono gl'imperadori la potestà Tribunizia: erano sacrosante, inviolabili e da ogni ingiuria sicure le persone dei Tribuni tantochè era sagrata a Giove la testa di colui, che avesse loro nociuto, e la famiglia n'era venduta all'incanto presso il tempio di Cerere, di Bacco, e di Proserpina. (2) Di questi privilegi eziandio si vollero adornare gl'imperadori per accattarsi maggior riverenza.

Allo specchio della politica romana composero le città confederate il loro municipale reggimento, e trovo nelle antiche memorie le quattro città Erniche Anagni, Alatri, Veroli e Ferentino, abolito il consolato, essere state governate da un solo Tribuno. E tanto in quei secoli barbari era cotesto titolo in voga, e da tutti tenuto così acconcio ad illudere i popoli, che quando nel 1347 quel bizzarro spirito di Cola di Rienzo voleva riformare lo stato di Roma, non assunse altro nome, che di Tribuno. Lasticatami così la via al mio tema, e accennato qual fosse il reggimento civile di Alatri nel secolo ottavo racconterò del suo infelice Tribuno Gracile. (3)

Essendo il Pontefice Paolo I in sul morire, un cotol Totone romano, e duca de' Longobardi in Toscana raccolto da suoi, e da Nepi un branco di uomini di sangue e di tracotanza singolare mosse in Roma

co' suoi germani Costantino, Passivo e Pasquale. In questa mandò avvisare in gran diligenza il Tribuno di Alatri Gracile, ch'ei volasse in Roma con uomini di arme da tenergli mano in una grande opera che ordinava. Detto fatto. Il Tribuno coi suoi cagnotti corre in Roma, e rannodatisi con Totone, innanzi al costui palagio gridan Pontefice il laico Costantino. E di presente a legge di ladroni e di bestie furiose con armi ignude lo menano in trionfo nella Patriarcale Lateranense: a Giorgio vescovo di Palestrina, che di quei di stanzia in Roma, fu comandato, pena la vita, che l'ordinasse cherico, e quindi Sacerdote; l'onesto rifiutarsi del Vescovo, il piangere a piè dell'invasore, e le sue ginocchia abbracciare nulla giovano a svolgerlo dall'iniquo proposito. Alla fine tremando ubbidisce: allora Costantino fassi giurar fedeltà, e osservanza da tutto il popolo: Totone, e Gracile menarne vampo, e tenersene come d'una prodezza, che mai la più luminosa.

Ma di rado avviene che temeraria forza non rovinii sotto il suo peso: solo le imprese menate col senno il cielo sostiene e rinalza. Valicato appena undici mesi eccoti in Roma i Longobardi che aiutati dai Romani fanno testa contro le lance di Totone, lo uccidono, l'Antipapa Costantino spodestano e viene eletto a Pontefice Stefano Sacerdote di Santa Cecilia. Se non che un'impresa così bella, senza saputa del Pontefice, fu guastata da opere che non si affacevano punto colla nobilissima causa che si difendeva. Uomini rotti a mal fare si diedero a por mente quali fossero stati gli amici di Totone e di Costantino, ed avutoli a mano si ne fecero strazio, che io ne disgrado i ladroni, che fanno guerra alle strade ed alle foreste. A Vescovo Teodoro Vidamo dell'Antipapa sveltì gli occhi, e la lingua, e fattogli bere la morte a sorsi: strappati pure gli occhi a Passivo: l'Antipapa fatto segno degli sgherri, e dei colpi della bordaglia: poi cacciato nel monistero di *celle Nuove*, quindi cavatone per accecarlo.

Nè miglior sorte toccò al Tribuno di Alatri. Conciosiachè adunatosi l'esercito romano, a gran furore muovono alla volta della Campania per Gracile imprigionare e punire. Questi veggendo gravissimo pericolo che gli sovrasta, secondo assalto sprovveduto, si rafforza di nuovi aiuti nella sua città per fronteggiare il nemico, le porte fa spargare, ed inferrare poderosamente. E giunto l'esercito sotto le mura di Alatri, l'assedia di tutta forza, si viene al sangue, e indi a non molto quel diulvio di strana gente entra a furia nella città, e correndola da vincitori si fanno sopra il Tribuno Gracile, e strettamente legatolo, seco lo traggono a Roma. Quivi è gittato in fondo di torre e vi sta alquanto giorni diligentemente guardato. Dipoi recatisi in Roma alcuni dalla Campania istigati da altri di se più malvagi e crudeli, sotto colore di volerlo chiudere in un monastero a piangere il suo peccato, lo traggono della prigione. Così incatenato com'era e circondato da quei barbari, Gracile traversa il foro romano, e giunto all'anfiteatro

Flavio gli si raddoppiano le ingiurie facendo a chi più sapesse bistrattarlo. Alla fine gli cavarono gli occhi, e la lingua strapparono. 4. Disnaturata e laidissima crudeltà innanzi alla quale tu non saprai discernere se più reo sia Gracile, o i suoi privati giudici e manicoidi. Conciosiacchè sia un saldissimo principio di filosofia giudiziaria che solo il Principe ha diritto di condannare nel capo, od in pene minori, e niun altro salvo il Principe, può farne eseguir la sentenza. E giustamente imperocchè andando la cosa per altro verso, uomini privati scorti solo dal loro giudizio spesso rabbujato dalle passioni, che tolgono il vedere, ucciderebbero, rapirebbero senza una discrezione al mondo: e spenta una volta l'idea dell'inviolabilità personale la società è ita; posciachè secondo la bella sentenza di Tullio non si fa mai ingiuria ad un cittadino, che non torni a danno della Repubblica intera. Ma chi ardiva predicare questi invidiosi veri nel secolo ottavo? In soli quattro anni quanti ne corsero del Pontificato di Stefano III ben sette uomini nei popolari tallerugli perdettero il bene della luce e della vita, dei quali alcuni rei confessi, altri ancor nel loro peccato degni di riverenza, altri al tutto innocenti, come Cristoforo e Sergio, colonne che furono del Pontificato in quella perigliosa stagione.

Prof: Giuseppe Tancredi

(1) *Scet. in Aug. 27.*

(2) *Liv. lib. III. 55*

(3) *L'Annotatore di Anastasio Bibliotecario nella Vita di Stefano III cap. 14 parlando di Gracile dice che egli romanae militiae praecerat: il quale svarione è indegno della dottrina che egli mostra; bastava porre ben mente alle circostanze della narrazione, bastava che s'è si fosse ricordato di aver trovato un Leonazio tribuno di Anagni nella Vita di S. Adriano Cap. X per fermare che in quei tempi i tribuni erano i capi e rettori dei Municipi come in altri tempi erano stati i Consoli.*

SILLOGE DI PARECCHIE ISCRIZIONI

In Diverse Pubbliche Località di Roma

(Continuazione Vedi pag. 433)

175

Sul Cancellò esterno della piccola Chiesa di S. Sebastiano sul Palatino.

Sancto Sebastiano - Coelesti Militi, et Martyri - Ecclesiae defensori - In Ippodromo - fustibus ad necem usque Caeso. -

176

Nella Chiesa della FF. Sacconi per il Triduo nel 20 Genn. 1845. Temporanca.

Paulo a Cruce - Patri Sodalitatis a Christi passione - Sollemnia in triduum - quod illum Pius IX - P. M. inter caelites minores adscribit - Sodales a SSmo - Corde Jesu - Sodalis dum viveres locum hunc amasti excoluisti - elatus inter caelites utinam sospites tueare.

177

Sulla Facciata della Chiesa della SS. XII. Apostoli nel 1858 (Temporanca)

Raphaeli Muti - Patricio Romano - Quem singularem peritia Musices - Cavum omnibus fecit - Collegae Memores - Justa funebria persolvunt - Qui favetis ingeniti dicite - In terris mira concentus arte regebat - Sit comes aeternis nunc super astra choris.

178

Sulla Facciata della Chiesa di S. Giovanni di Dio. (Temporanca)

Exaltavit humiles - Beati misericordes quoniam ipsi misericordiam consequuntur - Beati mundo corde quoniam ipsi Deum videbunt. Joanni Grande - Ex animi remissione peccatori - Caelitum Beatorum honoribus - a Pio IX. P. M. - Haec die octo Idib. Novembr. - Decretis attributis - Sodales eius universi - Et aegri omnes alteri ab Joanne de Deo Patrono salutari.

179

Sulla nuova Fabbrica della Dataria Apostolica.

PIO IX. Pont. Max. aedificatione producta - Operibus ampliatis. auxit. perfecit - Anno 1860. Sacr. Princip. XV.

(Continua)

A. D. Belli

PER L'INVIATO DEL GRAN SULTANO
A PIEDI DEL SOMMO PONTEFICE PIO IX (1846)

SONETTO

V'è un Dio! v'è un cor che del suo culto è l'ara:
Onde per varie vie virtù discende
Che molce l'alme, e al bene le prepara
Di quella Legge che d'amor s'accende.

Nè l'mar, nè l'Emo alla sua santa e cara
Voce, o l'Atlante o il Caucaso contende:
E verso il puro zel che la dichiara
La Cordigliera un lieve fil distende.

Novità di trionfo! opra di pace!
Che guida i servi a glorioso scanno,
E a piè di Cristo il coronato Trace.

O del Verbo di Dio Vicario in terra,
Ecco un da Saba; e gli altri due verranno.
Ma de' tuoi figli cesserà la guerra?

Luigi Crisostomo Ferrucci.

(*Latine, in eandem sententiam*).

Est Deus in terris! cultusque in corde calescens
Ara sui, varias unde it virtutis origo
Didita per venas, quae pectora mulcet, et infra
Sternit iter Legis se sustentantis amore.

Nec mare, nec gelidis obversus cautibus Haemus,
Caucasus, aut Atlas praeceptis mitibus ejus
Officiunt: Andes Americis et leve campis
Distendunt filum adversus pia dogmate scita.

Grande opus id pacis! species nova nempe triumphis est!
Servorum genus ad summos quae ducit honores,
Atque coronatum Christi ad praesepia Thracem.

Magne Pie hic Verbi vice sacra auguste Superni,
Ecce Sabae hunc mittunt; alterque sequetur et alter.
Gnatorum sed item cessabunt bella tuorum?

Alois-Chrysostomus Ferrucci.

IN MORTE

DI UNA PIA SIGNORA

SONETTO

Nunzio di morte un fremito partia
Da la squilla maggior del sacro Tempio,
E suon di pianti e di sospir s'udia
Tal, che di brama di sapere io m'empio.

Varco, ed ah! vista! un feretro venia.
E donna in quello di bontate esempio;
Fato crudele aveala spenta pria
Che tempo fosse di sventura e scempio.

Appena il suo bel corpo era conquiso,
E misti le coprian viole e gigli
La casta mano e l'angelico viso;

E il labbro acceso d'amoroso zelo,
Sposo mio pareva dir, amati figli
Io volo innanzi ad aspettarvi in cielo.

Luigi C. Angeloni.

L'ALBUM

Col prossimo Gennajo 1861 accoglierà nella sua 8.^a pagina gli annunzi letterarii-bibliografici-commerciali, mediante tenna da convenirsi all'ufficio del giornale.

Appagando poi la curiosità ed il desiderio di molti lettori, farà anche rivivere nel Mese di Marzo la sua Appendice che sarà mensile e rilascerà gratis agli Associati all'Album, ed i non associati la pagheranno baj. 3 ciascun numero. Essa Appendice tratterà di amenità, e notizie contemporanee.

L'ufficio per gli annunzi è presso la Direzione piazza S. Carlo al Corso N. 433 e trovasi aperto dalle 9 della mattina alle 9 della sera.

L'ALBUM

ROMA



LA VISITA DEI MAGI

Bassorilievo dell' Orcagna esistente a Firenze.

(V. Album pag. 321).

(Incisa dal Lasinio)

Una prodigiosa stella apparsa in oriente fece comprendere a certi nomini sapienti, chiamati Magi, cui forse erano note le predizioni dei Profeti, esser nato il re de' Giudei. Laonde si mosser dalle loro sedi per andare ad adorarlo, seguendo la stella che, precorrendoli, insegnava loro il cammino.

Passarono di Gerusalemme ove regnava Erode, il

quale udendo esser nato un nuovo re de' Giudei chi eglino andavano a visitare dissimulò la gelosia che lo invase e lascioli proseguire il viaggio, sperando ricavar da essi, allorchè fosser tornati quanto gli era d' uopo sapere per trovarlo ed ucciderlo. Finalmente dietro la scorta della fulgida stella pervennero al luogo, meta di loro pellegrinaggio. Videro il bambino colla Madre sua, e prostratisi l' adorarono; indi aperti i tesori, che seco avevan recati, gli offersero in dono oro incenso e mirra.

Fregiando i tre cospicui visitatori delle regali insegne, lo scultore ha seguitato la universale credenza (promossa o avvalorata dal sentimento di parecchi Padri greci e latini) che gli riguarda quali principi o almeno capi di tribù nelle vaste regioni o d' Arabia o di Persia: e per la quale sono essi comunemente appellati i Re Magi.

Pregio singolare di questo basso rilievo è la semplicità la quale se è da prediligere in ogni opera di arte, è da aversi in assai maggior conto in un subbietto venerando, siccom' è il presente, ove ogni ricercatezza, ogni artificio troppo palese nuocerebbe non poco agli affetti che dee risvegliare in chi lo considera. Ed invero l' autore adoperando con retto giudizio i mezzi dell' arte senza mai dimenticare il fine principale dell' arte medesima, ha, coi più semplici atteggiamenti, dato alla sua figura la maggiore espressione che desiderar mai si possa, senza menomare il decoro, che alla gravità dei personaggi rappresentati si conveniva.

I TESORI DI BEN-ALI

Racconto Orientale di Clodoveo Guyonnaud

Esposto in italiano dal Pr. C.... D. V....

Il vecchio Ali aveva lasciato, morendo, sostanze immense. Destro e solerte commerciante, aveva accumulato ricchezze sopra ricchezze colle sue fortunate speculazioni, coll' astenersi da ogni spesa inutile, e vivendo di quotidiane privazioni in mezzo a' suoi tesori. Quantunque Ben-Ali, suo figlio, si aspettasse una stragrande eredità, tuttavia all' atto di prenderne

possesso, la trovò di gran lunga superiore a quanto erasi mai potuto immaginare. Nei vasti sotterranei che racchiudevano il prodotto delle fatiche e delle economie di suo padre, trovò cofani pieni d'oro, di diamanti e di altre pietre preziose, in tanta quantità, da poter comperare, volendo, intere città e provincie.

Ciò non pertanto Ben-Ali non era punto felice: ei non poteva uscire di casa, sia per attendere a' suoi affari, sia per rierearsi, senza sentirsi a rintronare gli orecchi da ogni sorta di maligne ed insultanti parole. Gli stessi ragazzi di sovente gli tenevano dietro mostrandolo a dito e gridando. «Eccolo, eccolo, il figlio del vecchio avaro!»

— Io mi vendicherò! disse un giorno Ben-Ali.

È bene però di sapere che questo figlio era altrettanto generoso, quanto il padre suo era stato egoista, egli altrettanto religioso, quanto l'altro empio, e che il suo cuore sensibile aveva grandemente sofferto per la insensibilità del vecchio avaro. Del rimanente fu una vendetta singolarissima quella che Ben-Ali pensò di fare.

— Io son ricco, sono possente, disse fra sè e sè: io posso vendicarmi splendidamente, posso procurarmi ogni sorta di godimenti, posso passar di piacere in piacere... Ebbene! io non farò nulla di tutto questo; andrò in cerca dei poveri e degli infelici, e mi sforzerò di soccorrerli. Voglio che qui in Aleppo, mia città natale, non incontrisi più un solo che abbia a domandar l'elemosina.

A tale scopo egli usciva ogni dì da casa sua travestito da pellegrino; aggiravasi pei viottoli più oscuri, introducevasi nei tuguri più miserabili, e ovunque trovava qualche povero padre che non potesse alimentare i propri figli, o qualche figlio che non fosse in istato di sostenere i suoi vecchi genitori, distribuiva all'uno ed all'altro molte monete d'oro, ed invitavali a sedere al parco suo desco.

Avvenne un giorno che, pago di sè stesso e contento dell'uso che faceva delle sue ricchezze, s'avviasse fuori della città. Aveva percorso circa un miglio di strada, quando sull'entrare d'una foresta gli venne trovato un vecchio, occupato a tagliar legna, il quale parevasi estenuato dalle fatiche, e dava chiaramente a vedere che la sola estrema necessità lo poteva tenere legato a quel penoso lavoro.

— Ehi, amico! gli disse Ben-Ali, abbandona codesto tuo lavoro, tanto superiore alle tue forze, e prendi quest'oro, che fui incaricato di metter nelle mani del primo infelice che incontrassi averne bisogno.

— Tienti il tuo oro, amico, rispose il vecchio: io non voglio vivere d'altro che del frutto del mio lavoro.

— Tu mi contristi, soggiunse Ben-Ali; io sono ricco, e posseggo oro e pietre preziose quanto ne abbia il più ricco monarca. Invece di scialacquare le mie ricchezze in godimenti ed allegrie, ho risoluto di alleviare la miseria di quelli che non possiedono nulla; io mi vivrò di privazioni finchè non vi saranno più

poveri in Aleppo. Perciò ti prego, se non per te, almeno per me, di accettare questa piccola somma che mi restituirai quando non ne avrai più bisogno.

— Grazie, rispose il vecchio, con un sorriso ironico, e continuando il suo lavoro senza quasi averlo nemmeno interrotto.

Ben-Ali s'arvide allora che il vecchio non solamente ricusava le sue offerte, ma ch'erasi inoltre sdegnato del suo modo di procedere. Perlochè riprese a dire:

— Che tu non accetti il soccorso che t'offro, io ben lo comprendo, perchè lo attribuisco alla forza del tuo animo; ma non arrivo a comprendere come tu possa desiderare le mie buone intenzioni.

— Io rido, rispose il vecchio, perchè tu t'immagini di poter soccorrere tutti i poveri.

— Io sono ricco, già te lo dissi, e immensamente ricco.

— Nella mia giovinezza, proseguì il vecchio, udii a parlare di un'isola lontana, nella quale si trovano, dicesi, dei signori tanto ricchi, che ognun di loro potrebbe comperare un regno. Ebbene! quand'anche tu possedessi, tu solo, tutti i tesori di quegli opulenti isolani, tutte le tue limosine non basterebbero mai e poi mai per venire in aiuto di tutti quelli che son bisognosi.

— Se non potrò soccorrerli tutti, ne ajuterò almeno una gran parte, dimodochè il numero degli infelici diminuirà.

— Anzi al contrario, l'anno veggente si troverà nella città di Aleppo il doppio dei poveri che vi sono adesso, e questo per tua colpa.

— Ho capito! con un uomo sì strano non vi è nulla da fare, disse fra sè Ben-Ali, e raccomandandolo a Dio, se ne ritornò in città.

Il giovane erede continuava dunque il compito generoso ch'erasi assunto.

Sempre attivo e compassionevole non istava un sol giorno inoperoso; ma dirigevasi di casa in casa seminando l'oro dappertutto, senz'chè mai nè il cattivo tempo, nè la stanchezza potessero trattenerlo: ei non viveva che per i poveri.

Se non che una cosa lo rammaricava, ed era il vedere che il numero dei poveri invece di diminuire aumentava, e che tra i veri bisognosi introducevansi molti scioperati e molti paltoni. Temendo tuttavia di privare del necessario soccorso quelli che ne avevano realmente bisogno, amò meglio lasciarsi ingannare da qualche furbo, di quello che respingere da sè una sola persona bisognosa. Si sparse intanto rapidamente la fama delle sue larghe beneficenze, e fin dai paesi più lontani accorrevano in Aleppo i mendicanti e i vagabondi per approfittare delle prodigalità del figlio dell'Avaro, ch'è così chiamavasi allora il giovane Ben-Ali.

Tale affluenza di poveri lo contristò; ma senza perdersi d'animo continuava le sue beneficenze. Gli occorsero però un giorno alla mente le parole del vec-

chio della foresta, e trovandosi come affascinato dalla predizione di lui, risolvette di tornar a vederlo.

Uscì dunque dalla città, e approssimandosi al luogo vide lo stesso vecchio nello stesso sito e nella stessa posizione come lo aveva lasciato la prima volta, cosicché sarebbe detto che d'allora in poi non si fosse mai mosso di là!

— Mio amico, disse Ben-Ali avvicinandosi: io non volli credere alle vostre parole, e ve lo confesso, le aveva prese come l'espressione della cattiva volontà di quegli esseri perversi che trovano gusto a denigrare tutto ciò che non emana da loro; ma l'esperienza mi dimostrò la stinca che d'ora innanzi devo fare de' vostri avvisi e dei vostri pronostici. Abbandonate questa foresta e venite meco in città. Voi sarete il mio amico e mi aiuterete coi vostri consigli: io voglio il bene, e voi m'insegnerete il miglior modo di farlo.

(Continua).

SERIE DEI VESCOVI DI SEGNI.

(V. pag. 338.)

Tornato a Roma fu di nuovo a Montecassino, ove a suo malgrado venne eletto Abate. Di lì a non molto passando per quel monistero Pasquale II per recarsi a celebrare il Concilio di Benevento, si condusse seco il novello abate. Poco appresso fu dallo stesso Pontefice spedito suo Legato in Sicilia al conte Ruggero per stabilire la guerra santa e per vantaggiare spiritualmente, come largamente fece, quell'isolane contrade.

Avendo indarno l'imperatore Arrigo V cercato di ottenere dal Pontefice Pasquale II il privilegio delle sacre investiture, ricorse alla forza e venuto a Roma nel 1110 col suo esercito ardì di fare imprigionare entro la stessa Basilica Vaticana l'augusto capo della Chiesa, e racchiudere con molti Cardinali e Vescovi nel castello Terbisco. A tanta indegnità imperiale si levaron di botto in armi gli sdegnati Romani, e si accese una guerra feroce, e fu sparso tanto sangue e fatta tanta strage, che si tinsero in rosso le acque del Tevere, e contaminate di cadaveri si videro tutte le contrade di Roma. In mezzo alla fiera battaglia rimase ferito in volto l'imperatore stesso. Commosso a tanta sciagura il paterno animo del Pontefice, atterrito dalle sempre crescenti minacce del prepotente sovrano, affrontò dai patimenti di sessanta giorni di dura prigionia, cedendo alla forza concedè finalmente, a cessar mali più gravi, il domandato privilegio. Di molti cardinali e Vescovi biasimarono l'operato del Papa, e procurarono con ogni studio che si annullasse il mal concesso privilegio. Bruno fu tra gli altri zelantissimo, e molto brigossi che si effettuasse. Questa cosa risaputa dal Papa, molto gli crebbe, e tuttoché conoscesse il retto fine e la santità di Bruno, pure gli volle dare un'aperto segno della sua disap-

provazione coll'imporgli di rinunciare all'abazia di Montecassino e tornare all'episcopale sua sede. Chinò umilmente la fronte Bruno al pontificale comando e si ricondusse prestamente a Segni, in cui non si potrebbe dire il giubilo e le feste dei lieti cittadini, che con vive istanze lo avevano tante volte ridomandato al Pontefice, nel rivedere l'amatissimo loro pastore. Correndo l'anno 1112 fu adunato in Laterano da Pasquale II un concilio (14), in cui intervenne anche Bruno il quale fu sommamente consolato nell'udire solennemente rievocato dal Papa l'ingiusto privilegio strappatogli a viva forza, dall'iniquo imperatore.

Ricondottosi a Segni seguitò a governar santamente la sua chiesa fino al quinto anno del pontificato di Callisto II, in cui fu soprappresso da mortal malattia. Prima di abbandonare per sempre su questa terra l'amatissimo suo gregge, lo fé adunare innanzi al suo palazzo, ed egli fattosi recare da domestici alla finestra volle per l'ultima volta rivederlo, e dargli gli estremi pastorali ammonimenti e segnarlo della sua benedizione assicurandole del suo perenne patrocinio in cielo, e della liberazione di ogni tirannide per l'avvenire. Ai 18 di Luglio del 1123 volò il suo beato spirito ai sempiterni doni della patria immortale (15).

Quanto eminenti fossero le virtù di questo santo Prelato, basti solamente il sapere che Lucio III lo sollevò agli onori degli altari. L'ampia e scelta sua dottrina (16) gli valse il glorioso titolo di Dottore eucaristico. Molte sono le opere che egli dottamente scrisse. (17).

Il devoto popolo di Segni eletto a suo principal protettore l'onorò sempre affettuosamente e in ogni necessità ne provò le inesauribili beneficenze. (18).

(13) *Pagi tom. 2. pag. 554.*

(14) *Henrion. op. cit. vol. IV pag. 510. Berti Saec. XII.*

(15) *Molti altri scrittori ne assegnano il 1125, come dice la Cronaca Cassinese.*

(16) *Baronio op. cit. Pag. storia eccl. Fleury stor. eccl. Berti op. cit.*

(17) *Ne togliamo il catalogo del Moroni op. cit. art. S. Bruno. 1. I commenti sul Pentateuco, su Giobbe, su i Salmi, sulla cantica e sulla Apocalisse, ai quali sono da aggiungere i commentarii sugli evangelii pubblicati nel 1775 in Roma per cura del Cardinal De Zelada e dedicati a Pio VI. - 2. Cento-quarantacinque sermoni sopra gli evangelii di tutto l'anno - 3. Un trattato sul cantico di Zaccaria, e un altro sull'incarnazione e sepoltura di Gesù Cristo - 4. Uno scritto sull'uso dell'azimo contro i Greci. 5. Un trattato sui sacramenti, su i misteri e riti ecclesiastici. 6. La vita del papa S. Leone IX e di S. Pietro Vescovo di Anagni. 7. Un trattato sulla scostumatezza del secolo. 8. Una lettera al papa Pasquale II ed una al vescovo di Porto. 9. Sei libri di sentenze e discorsi morali sopra diversi soggetti. A cui si deve aggiungere l'esposizione della*

donna forte nella scrittura, una lettera ai Vescovi e Cardinali di S. Chiesa e al Preposto di S. Giorgio. Vi ha una bella ed accurata edizione delle opere di S. Bruno in foglio grande e in due grossi volumi raccolta dal P. Bruno Bruni da S. Giovanni delle Scuole Pie pubblicate a Roma nel 1789 da Giovanni Zempel, e dedicate a Re Carlo Emanuele del Piemonte, con tre prolegomeni sulla dottrina di S. Bruno e un lungo commentario sulla sua vita.

(18) Chi bramasse più larghe notizie di questo santo Vescovo di Segni potrà leggere la Cronaca Cassinese di Pietro Diacono lib. IV cap. 33-44; l'anonimo scrittore della sua vita le notizie storico-critiche compilate dal Canonico Angelo Toti di Segni; il Moroni diz. eccl. art. S. Bruno ecc.

Prof. Alessandro Atti.

ARTISTI E LETTERATI SOTTO IL PONTIFICATO DI LEONE X.

Contro quanto si osserva nella più parte delle famiglie primarie, e anche nelle famiglie di ogni classe li uomini volgari sono un'eccezione in quella dei Medici, soprattutto nel brillante periodo dal vecchio Cosimo a Leone X.

Cosimo il Vecchio, detto il Padre della patria, fu un' uomo freddo, forte saggio, paziente, e che non fece mai un passo falso; ma le sue virtù rassomigliano troppo al favore, avrebbero richiesto più entusiasmo e spontaneità, manca alla sua vita politica una nobile impudenza, e allo sue speculazioni un rovescio.

Quando morì Cosimo il vecchio, non vi era più da attendere; e così fece Pietro suo figlio, che, non avrebbe saputo far meglio; ma, quando dovette aggirarsi colla testa e le braccia, due Medici comparvero in scena, e l'uno di essi rimase sul campo di battaglia; il pugnale dei Pazzi non fece nulla immolando una sola vittima, Lorenzo era disposto per continuare l'opera di Cosimo: esso fu quello che sarebbe stato questi, se vero per l'uccisori di suo fratello, e gli ultimi sostegni della Repubblica. Lorenzo il magnifico, del quale ognuno conosce il prospero suo regno, fu uomo attivo della famiglia; abile quanto bravo, seppe decidere e finire. Cosimo aveva formato la sua casa la prima di Firenze, Lorenzo ne fece la prima d'Italia; apparteneva a Leone X di farla un tempo la prima del mondo.

Leone X è l'angusto del Papato di cui Giulio II è come il Cesare. Diciamo l'Angusto e non l'Ottavio, perchè la giovinezza di Giovanni de' Medici, figlio di Lorenzo il magnifico, non fu denigrata da alcuna azione contraria. Fu educato dal greco Chalcondyle, da Angelo Poliziano, da Bernardo da Bibiena; entrò negli ordini a tredici anni, e tanto era l'ascedente della sua famiglia negli affari d'Italia, che il suo futuro inalzamento era già previsto e misurato. I Borgia, sotto il Pontificato di Alessandro VI, contra-

riarono un poco questa influenza; i Medici furono esiliati, ma per essere ben presto richiamati.



COSIMO IL VECCHIO PADRE DELLA PATRIA

Leone X non si mostrò veramente grande che nell'amministrazione interna che donò agli stati della chiesa e indirettamente a tutta Italia i più belli giorni di cui abbia goduto, ne' tempi moderni, questa disgraziata regione. Gli incoraggiamenti accordati ai grandi uomini che il cielo produce nell'Italia, lasciò nella storia la sua epoca. Le scienze e le arti si accrebbero sotto la sua protezione; le lingue orientali, greche e latine. Fondò nella sua città nativa la biblioteca Laurenziana a Roma la Vaticana.

Leone X dalla sua esaltazione aveva concepito la fermentazione artistica e letteraria che invadeva gli spiriti Italiani, e si dichiarò il protettore delle lettere, scienze, ed arti.

La letteratura classica e la filosofia antica greca e latina di cui qualche raro frammento si trovava qua e là, sortirono dall'oscurità dei chiostri, stampati, illustrati, commentati, e si può dire accresciuti, perchè al di sotto dei gran nomi di Omero, Virgilio, e Tacito, brillavano quelli di Sannazzaro, Vida, Fracastoro, Marone, Navagero, ed altri poeti e prosatori greci e latini. La storia e la Politica ebbero anche dei gran scrittori in lingua volgare, Macchiavello, Inghirami, Guicciardini, Paolo Giovio, Nerli, Nardi. Storici spesso letti e consultati anche al presente.

Si tentò pure la riforma del calendario, ma questa importante opera non fu terminata che sotto il

Pontificato di Gregorio XIII, di cui porta il nome.

Non lasciò trascurare la poesia, mentre l'Ariosto fu vivamente lusingato dall'accogliimento del Pontefice, come altri poeti latini e volgari Tebaldeo, Bernardo Accolti, soprannomato l'unico, Bembo il Segretario, l'amico, il consigliere di Leone X, Beaziano, Molza, Trissino, che compose il primo dei versi senza rima, e che si conoscono col nome di versi sciolti; Rucellai, Luigi Alamanni, in fine Berni e Teofilo Folengi, celebri il primo per le poesie burlesche cognite sotto il nome di Bernesche, il secondo per i versi maccheronici.

Anche le Donne si distinsero nella coltura delle lettere, scienze e politica. Vittoria Colonna, Veronica Gamarra, Costanza d'Avalos, Tullia d'Aragona, Gaspara Stampa, Laura Battifera, questi sono li nomi di tali celebri muse Italiane.

Ci resta indicare i lavori artistici di Leone X che fece condurre a fine la maggior parte delle opere concepite o intraprese dai suoi predecessori. La chiesa di S. Pietro cominciata da Bramante sotto Giulio II, fu sotto Leone X terminata da Michelangelo. Il Vaticano fondato dal Papa Simmaco al principio del 16° secolo, continuato da Nicolò III, Nicolò V, Sisto IV che eresse la cappella Sistina, Innocenzo VIII che fece erigere le Gallerie: terminate in fine da Giulio II; Leone X lo fece decorare delle magnifiche pitture che sono oggi la meraviglia del mondo. Michelangelo dipinse la cappella Sistina, Raffaello ornò le sale e gallerie di belli freschi conosciuti sotto il nome di Camere e logge. Michelangelo era solo sul suo lavoro, ed ha lasciato molte opere imperfette in mezzo secolo di vita; Raffaello che morì di 37 anni si era creato delle mani intelligenti che animavano i suoi pensieri come lui stesso I. F. Perini, Bart. Bagnacavallo, Pierin del Vaga, Pellegrino da Modena, Vincenzo da S. Geminiano, scultori antichi di Raffaello, che terminarono colla sua ispirazione quegli immensi lavori da lui concepiti e dei quali era egli il principale esecutore.

In un grado inferiore di questi divini artisti e di Leonardo da Vinci loro emulo, brillarono Luca della Robbia, Andrea Contucci, scultori, ed i pittori Sebastiano del Piombo, Francia Bigio, Andrea del Sarto, Baccio Baldini, Andrea Mantegna, infine Raimondi, Penforino, creatori della incisione; Pollaiuolo e Sandro Botticelli, famosi per i Nielli sì rari e sì ricercati dagli amatori dell'incisione.

Ai dispendiosi e rari lavori di S. Pietro e del Vaticano bisogna aggiungere a gloria di Leone X, lo studio e la ricerca delle antichità che favori di tutto suo potere; li Ponti ed argini, magnifici Palazzi restaurati, fondati, o accresciuti, la ricostruzione del Battisterio di Costantino, ed infine la bella collezione di antichità del Vaticano.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 362.)

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Ed eccomi ad altre considerazioni di gran rilievo. La guerra, cominciata dagli Aborigeni e compiuta dal congiungimento dei Pelasghi, fu guerra dotta e non di selvaggi o montanari, come si può credere dal volgo. E gli stessi Siculi, è facile, si difendessero pure dottamente, benchè fossero i più fiacchi, e perciò vinti; e se ebber fama d'incolti e di barbari, il fu forse, perchè stranieri ed avversari agli interessi nazionali.

Primamente adunque gli erranti Aborigeni fecer sosta a Rieti, centro di grande comunicazione, a cavallo dell'Appennino: base in ogni tempo necessaria ad un esercito che sia diretto ad operare nella bassa Italia, potendo ricevere sussidio dai mari tanto Adriatico, quanto mediterraneo, e nel tempo stesso in un rovescio avendo i monti per ritrarsi e riordinarsi; e nel peggior partito se non gli restasse neppure alle spalle il paese amico nel piano, avrebbe sempre una ritirata certa sul mare, col quale per necessità debbe aver non solo comunicazione, ma tenervi un naviglio per le sussistenze o per l'imbarco. Forti di tutti questi elementi verso il 1380 innanzi l'era volgare apparvero ordinati ed armati gli Aborigeni in quella regione. I Tirreni od Etruschi, mossi alla riscossa contro i Celto—Umbri nel versante dell'Adriatico ebb'ero diretto, senz'altro, gli Aborigeni nella valle Tiberina, qual corpo di osservazione contro ai Siculi, avidi naturalmente di riprendere contro i Celto—Umbri ad essi la regione da essi lor tolta sul litorale dell'Adriatico. Intanto il combinato oracolo di Dodona diriggeva gli esuli Pelasghi ai patrii focolari, additando che maggior gloria sarebbe a pugnare rimpatriando di quello che pugnando sostenersi dubbiamente in terra straniera, che lor si mostrava ostile. Ed egli veleggiarono per l'Italia percorrendo il Tirreno ed approdando con un'armata ad Alsio, la moderna Palo, vicino alla Pirgo degli Etruschi, Centocelle de' Romani, oggi Civitavecchia, in suolo tirrenico o toscano, e perciò amico, anzi fraterno. *Alsium ad Tuscan aequor, haud ullo in loco C.C. (passum) in latitudinem excedens* (23) Quivi lasciata una colonia, com'è a supporre, di coloro poco atti alla guerra di campagna,

progredirono entro terra, e in suolo adatto a destra e a manca di Alasio accamparono a Cerveteri e a Maccarese, e lasciate colonie d'invalidi e di donne fondarono il nucleo di due rinomate città che furono Agilla e Fregene: *Agylla a Pelasgis conditoribus dictum; Alsium, Fregenae* (24). Indi rimessi in cammino i validi alle armi fecer sosta presso Vejo, e lasciarono memoria di sè nel luogo conosciuto sotto il nome di *Larteniana Pelasgorum*, come si può vedere nella pianta topografica del Sickler (*). Messi così nella strada di Fescennio, ora Civitacastellana e di Falerio, fu loro facile raggiungere il lago di Cutilia presso Rieti, luogo additato dall'Oracolo come meta del loro viaggio, dove non tardarono ad intendersi ed a congiungersi cogli Aborigeni discacciati dal Lazio, nel comune scopo di affrettarsi alla terra già di Saturno invasa dai Siculi, e sede antica degli Aborigeni stessi.

E il lago di Cutilia l'ombelico d'Italia: *Umbilicum (ut Varro tradit) in agro Reatino habet* (25). E più chiaramente ancora: *In agro Reatino Cutiliae larum, in quo fluctuet insula, Italiae Umbilicum esse M. Varro tradit* (26); così ombelico della Sicilia era per gli antichi: *qui locus quod in media insula est situs Siciliae Umbilicus nominatur* (27), e quel del mondo era Delfo: *Delfos, quondam commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum* (28); onde lo stesso Varrone esclamò: *O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obtines* (29). E sarebbe un perdersi in una vana erudizione, se quest'osservazione sul lago di Cutilia centro d'Italia non avesse uno scopo. Ove si fosse trattato di un breve spazio di terreno, i metodi ordinari dei geometri avrebbero dato modo a determinare un centro, e oggetto di maraviglia ciò non potrebbe essere, anche rimontando ai tempi più vetusti e a popoli abbastanza incolti. Ma qui trattasi di punti trigonometrici a traverso fiumi e monti in una linea che abbraccia da settentrione ad ostro ben otto gradi di latitudine con strumenti e metodi a noi incogniti, ma in vero molto esatti e degni di que' geometri che misurarono e determinarono nel secolo decorso l'arco del meridiano dalla Formentera una delle isole Baleari fino a Dunkerque sul mare del Nord; imperocchè se noi sopra una buona e grande carta d'Italia tiriamo una linea retta dal Capo Linaro presso Civitavecchia passando pel lago di Piè di luco, un giorno di Cutilia, prolungandola fino all'adiatico si toccherà la foce del Teseino presso Grottammare; e il lago suddetto sarà alla metà della linea, ossia ne occuperà il centro. Così pure se facciamo centro al lago sempre di Piè di luco, e descriviamo un circolo con un raggio che passi pel vertice del monte Bianco, punto culminante delle Alpi, esso nell'Italia inferiore passerà pel capo di Otranto e di Lenca nelle acque dell'adiatico, e pel capo Spartivento e Dell'armi presso lo stretto di Messina. In altri termini, il capo Spartivento, punto più meridionale della penisola è posto a 37°, 49', 55" di latitudine boreale, il vertice del monte Bianco a setten-

trione si trova a 45°, 50', 54"; di cui la media dà 41°, 50', 00", mentre il lago di Cutilia sta ora a 42°, 30', 10" tantochè la differenza non è che di 0°, 40', 10". Ma è a riflettersi, che in questo caso si tratterebbe di conoscere la posizione di que' tre punti come distanze dall'equatore, mentre gli antichi non considerarono che i punti estremi in lunghezza ed in larghezza della penisola, relativamente ad un punto medio centrale.

Siccome fu visto, la notizia di tale antica operazione ed osservazione si deve a Varrone, e da Plinio e da Solino ci fu conservata: ora, di ciò dobbiam noi rallegrarci co' Romani, ovvero cogli Etruschi, o piuttosto co' Tirreni? Io credo con questi di preferenza; per la ragione, che l'oracolo di Dodona dicesse i Pelasghi tassativamente, e certo non a caso, al lago di Cutilia, centro, ombelico d'Italia; d'altronde i Romani furono sempre disadatti fin verso l'epoca dell'impero, per certe delicatezze di scienza e di coltura. Cambiarono il nome di Agilla in Cere per una goffaggine, ove si dà fede al discorso di Servio; fino alla prima guerra punica per bandire il mezzodi si servirono dell'ombra proiettata da una colonna; il primo orologio solare che fu posto nel Foro fu quello che M. Valerio portò di Sicilia nel 477 di Roma, erroneo perchè di clima troppo diverso; il primo orologio coperto, o clessidra fu messo da Scipione Nasica nell'595. Infine dopo la distruzione di Corinto il console Mummio inviò i capolavori delle Arti Greche a Roma per mare, intimando ai capi di barche che sarebbero tenuti essi a far rifare e a consegnare tutti quegli oggetti che per qualunque caso si fosser mai perduti nel tragitto. — Ora spero sia lecito di osservare, che se i Tirreni furono così innanzi in certe parti delle scienze esatte, se dotarono la milizia pedestre di tromba: *Hi inter caetera quibus pedestrem militiam excohere, tubam repererunt ad bella utilissimam; quae Tyrhena inde vocatur* (30); si vorrà loro negare la perfetta conoscenza dell'arte della guerra? Essi ben la conoscevano e seppero trar partito molto bene dalle posizioni scelte dagli Aborigeni ingrossati dai Pelasghi per debellare e discacciare insieme ad essi Umbri e Siculi da tutta l'Italia.

E sarebbe stato grave errore e funesto una combinazione diversa da quella che da noi si vien delineando; in ispecie ove si volesse credere che non ad Alasio prendesser terra i Pelasghi per unirsi agli Aborigeni, ma si vagheggiassero solo in quest'intendimento lo sbarco de' Pelasghi sul Po di Primaro, che Dionisio, fedele alle diverse tradizioni, non tralascia di accennare. Egli adunque nota come i Pelasghi da ogni parte si andarono riunendo presso quei di Dodona lor consanguinei, (*cognatos suos Dodonaeos*) e dopo aver quivi dimorato alcun tempo, nè essendovi terreno bastante ad alimentarli, per avviso dell'oracolo abbandonarono que' luoghi e navigarono per l'Italia che allor dicevasi Sartinia. Preparato un naviglio, dal vento di ostro furon sospinti ad una delle foci del Po di nome Spinetico. Quivi lasciarono le navi, quivi si trince-

rarono, fondando una città che da quel nome si disse Spina. Ma dopo alcun tempo, venendo assaliti da un esercito dei barbari vicini abbandonarono la città: questi barbari, poi a vicenda in ultimo furon dai Romani sterminati, e così perì la città di Spina con que' Pelasghi che vi poteano essere rimasti. Coloro però fra essi che si erano internati, superato l'Appennino, penetrarono nell' Umbria fin presso i luoghi tenuti dagli Aborigeni. Così eglino si trovarono ad occupare i terreni, dove dapprima ebbero abitato, impadronitisi di parecchie castella degli Umbri: ma infine venendo lor contra un grande esercito, intimiditi dal numero de' nemici, entrarono nella regione degli Aborigeni. — Il qual racconto desunto certo da Ellanico Lesbio, così lo stesso Dionisio transunta in altro luogo: *Pelasgi ad Hellenibus sunt expulsi: relictisque ad Spinetum fluvium in Jonio sinu navibus, Crotoneum ceperunt urbem mediterraneam: eaque sede belli usi, constituerunt quam nunc vocant Tyrreniam* (31).

Questo racconto è un episodio prezioso della guerra Aborigeni-Pelasga. Potrem negare è vero che una spedizione di gente approdi dove vuole il vento e il caso; ma dovrem sempre rispettare il fatto della fondazione di una città, di un assalto datole, e di una ritirata sui monti di tutti coloro che fossero adatti alle armi, fino a che non si rannodarcno ai loro conazionali e confederati. Ma quel nucleo di gente non potea comporre un esercito proprio ad invader province e ad assaltar città; potea solo rafforzare col loro numero un esercito già esistente e stringerlo in maggiori angustie per ragion dei viveri, che allor si fornivan dai campi occupati. Difatto questo avvenne. Dopo che i Pelasghi raggiunsero Cutilia e s' intesero cogli Aborigeni, cominciarono a sentire il difetto delle vettovaglie, senz' altro per l' imprevisto congiungimento dei profughi abitatori di Spina; ed allora fu, e non prima, che meditassero una irruzione, sempre al di qua dell' Appennino, sugli Umbri: *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi* (32), ma beninteso d' accordo e coll' intervento degli Aborigeni: *Has primas sedes, pulsas inde Umbris, habuisse dicuntur Aborigenes* (33). Quindi è che postisi in armi e tolto ad oggetto Crotone o Cortona, con repentino assalto la presero, cacciandone gli Umbri. Per tal fatto essa divenne città Pelasga, non senza mistura di Aborigeni come anche, oltre le precedenti, altre ancora il divennero, fra cui Falerio e Fescennio. *Horum* (Pelasgorum) *deinde bona pars, cum accepti agri omnibus non sufficerent, Aboriginibus in expeditionem adscitis, bello Umbros aggreditur, et urbem eorum florentem ac magnam Crotoneum repentino incursu capiunt: qua mox pro arce belli contra hostem usi sunt, quod et satis munita esset, et agrum circumquaque haberet aptum pascuis. Alia quoque loca multa in potestatem suam redegerunt, et Aboriginibus contra Siculos promptum ac fidelem, praestiterunt operam, donec, eos ejecerunt suis sedibus. In his multa oppida partim ante ab hostibus habitata, partim recens a se con-*

ditata, tenuerunt indivisa gentes sociae Pelasgi et Aborigenes: ex quibus sunt CAERE dictam Agylla eo seculo. Pisa, Saturnia, ALSIUM, et quaedam alia, quae post a Tyrrenis occupata sunt. FALERIUM vero et FESCENIUM etiam nunc tempore a Romanis habitata, parvas quasdam scintillas sercant Pelasgici generis, cum ipsa quoque olim Siculorum fuerint. In his multa antiqui moris Graecanici longissimo tempore perduravit, ut armorum ornatus, Argolici clipei et hastae . . . (34).

Quest' ultima osservazione di Dionisio, nell' interesse che desta, facilmente può essere interpretata in un senso sfavorevole a quel sentir nazionale, per cui ogni popolo da qualche lato almeno ha stile nelle Arti, ha costumi e se non la religione il culto e i riti diversi l'uno dagli altri. E in queste pagine mentre dimostrasi che Tirreni, Aborigeni e Pelasghi sono tutt' uno, e civili senza dubbio prima della Grecia, e prima della cultura Greca rivendicatori d' indipendenza e fondatori per la seconda volta di uno stato possente, l' Etrusco, che estendevasi per tutta l' Italia, legando i diversi popoli in una confederazione, della quale mal sapremmo delineare per ogni dove i confini, e per ogni Locumonia l' indole e i patti sociali; urta la nostra suscettibilità l' apprendere che ebber tutto Greco, fino ad ogni singola parte dell' armatura, non che, come prosegue Dionisio, i Feziali innanzi all' esercito prossimo a combattere, la struttura dei tempi, i delubri degli Dei, le espiazioni e i sacrifici; e che costei Pelasghi, come cacciarono i Siculi, avendo abitato Argo, ebber costì un tempio simile a quello di Falisco, ed i riti eran gli stessi e fino le canore e i cori delle vergini che cantavano inni patrii in lode della Dea. — Ebbene purtuttavia che se ne vuol mai inferire? . . . I Pelasghi restan Tirreni, e i Greci restan Greci; e per il loro ravvicinamento e convivenza di alcun tempo, soltanto si deve ammettere che vi fu reciproco affetto, di breve durata però, ne' Greci di commiserazione, ne' Pelasghi di gratitudine che fruttò molto bene ai primi poi germi di cultura tirrenica sparsi per tutto il continente Greco, per le isole dell' Egeo e fin nell' Asia minore. E dopo ciò, qual maraviglia che Dionisio, cattivo giudice de' suoi sensi come già ci accorgemmo altrove, in Italia vedeva tutto Greco, al par di noi che in Grecia con maggior buon senso e diritto potremmo tuttora tutto veder Tirreno e Pelasgico.

L' evò antico civile ebbe quasitutto comune, come oggidì tutto è assimilato in europa: vestiario, armi, utensili, vita domestica, architettura, legislazione e scienze; e se mai si voglia spender tempo ad indagar la prima origine di civiltà, ossia il primo popolo che comunicasse il proprio all' altrui, che fu in grado di accettarlo, a prima vista si sta incerto se il Tirreno o l' Egizio, il Greco non mai; il Greco però, sempre dopo i tempi troiani, introdusse nelle arti e nelle lettere la squisitezza delgusto, dell' estetica, dell' euritmia, dell' armonia e di quel che altro tu vuoi.

- (23) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 3.*
 (24) *Id. Ib. Lib. III, cap. 3.*
 (*) *Plan Topographique de la campagne de Rome, dessiné et expliqué par F. Ch. L. Sickler etc. Rome 1832 chez Monaldini.*

- (25) *Solini. Polyhist. cap. VIII.*
 (26) *Plin. Ib. Lib. III, cap. 12.*
 (27) *Cic. Orat. VI. in Verr.*
 (28) *Tit. Liv. Histor. Lib. XXXVIII cap. 48.*
 (29) *Varro. De Ling. Lat. Lib. VI, pag. 1087.*
 (30) *Diod. Sic. Biblioth. Hist. Lib. V. cap. 40.*
 (31) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 13, 22.*
 (32) *Plin. Ib. Lib. III, cap. 3.*
 (33) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 13.*
 (34) *Dionys. Ital. Ib. Lib. I, pag. 16.*

IL CATTOLICO

GIORNALE QUOTIDIANO DI GENOVA

ANNO XIII

Questo giornale che si pubblica in Genova fin dal 1849, entra ora nel 13 anno di vita. Esso si sforzò sempre di combattere per la Religione, per la giustizia e per la morale, e ciò seguirà a fare, col l'aiuto di Dio, per l'avvenire. *(sono parole del manifesto).*

Il prezzo d'associazione

Un Anno Sei mesi Tre mesi

Stato Pontificio Ln. 32 — Ln. 16 — Ln. 8 —

ANNUNZI.

— Centesimi 20 la linea. — Le inserzioni nel corpo del Giornale centesimi 30 la linea.

Non si ricevono lettere, se non franche.

CIFRA FIGURATA



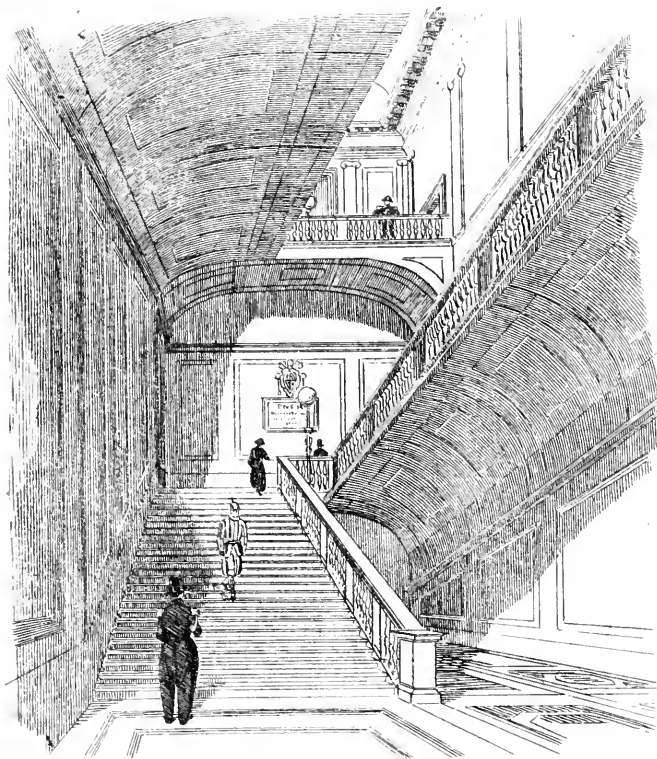
CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

Colla presente Cifra Figurata* il Direttore dell'Album intende di dare ai suoi associati mille lieti auguri pel nuovo anno.

* (Finchè siamo in questa terra ci assista la Fortuna)

L'ALBUM

ROMA



LA NUOVA SCALA DEL VATICANO.

Alle tante munificenze sia pubbliche, sia private, che seppe ideare la sapientissima mente del Sommo Pontefice PIO IX, una testè se ne aggiunse, che sarà trasmessa a memoria dei posteri. E questa la nuova Scala aperta al pubblico il giorno Ventisei Dicembre 1860, la quale dall' atrio della guardia Svizzera conduce nel cortile superiore del gran Palazzo Pontificio al Vaticano. Costruita in travertino per cura,

e direzione del valente Architetto Palatino il Cavaliere Filippo Martinucci attuale reggente dell' Accademia insignissima dei Virtuosi al Pantheon, fa una grata sorpresa all' occhio dello spettatore per la sua semplicità, e nel tempo stesso per la maestà, e grandezza dell' opera: Imperocchè avendo una lunghezza di settanta palmi romani, una larghezza di trentacinque, ed una altezza di centoquaranta, non contiene,

che tre soli rampanti bene divisi, e poggiati sù volte unilaterali di una speditezza, e di una leggiadria straordinaria. La decorazione delle pareti della Scala è in iscaiola, e finte brecchie variate, e bene armonizzanti fra loro per la varia distribuzione dei colori. Il cielo delle volte è ricoperto di stucchi a grandi rosoni, ed a scomparti maestrevolmente eseguiti dall' abile artista Sasselli. Il parapetto è di marmo bianco statuario a balaustrini con' intagli a fronde. Nei ripiani poi il pavimento è a varj grandi scompartimenti di marmo bianco, di bardiglio, e di rosso di levante insieme frammisti. La luce scende dall' alto, mediante un cuppolino a cristalli, e vi è pure lateralmente una grande finestra a vetri colorati di un' effetto magnifico. La semplicità, e la ricchezza sono bene armonizzate nel complesso di questo lavoro, se non che sarebbe stato soltanto desiderabile, che i gradini anzichè di travertino fossero stati di marmo, ma essendo questa una Scala secondaria non volle il dirigente Architetto mancare del dovuto rispetto al Sovrano coll' eguagliarla interamente a quella maggiore, che dà adito agli appartamenti del Pontefice, tanto più, che in breve la continuazione del portico, metterà in piena comunicazione ambedue queste Scale, donde la necessità della distinzione fra la prima, e la seconda. Due iscrizioni lapidarie vi furono poste, e di queste una nel cortile si legge nei seguenti termini « cioè »

MUNIFICENTIA - PII - IX - PONT - MAX -

ADITUS - RENOVATUS

ATRIUM - AMPLIATUM

NOVIS - OPERIBUS - EXORNATUM

ANNO - SACRI - PRINCIPATUS - XV -

l' altra poi nel primo ripiano della Scala è come appresso « cioè »

PIES - IX - PONT - MAX -

NOVIT - AEDIFICATIS - SCALIS -

ADEUNTUM - VATICANAS - AEDES -

COMMUNITATI - PROSPEXIT -

ANNO - MDCCCLX -

Ed a queste sovrasta lo stemma gentilizio dell' immortale Pontefice servendo a rammentare, che questi, anche in mezzo alle gravi traversie dei tempi, non dimenticò mai la protezione delle belle arti, e la pronta esecuzione dei grandiosi lavori, onde è oggetto di ammirazione alle nazioni tutte questa vasta metropoli del mondo cattolico.

C. P. L.

IL SUPPLIZIO

DEI VECCHIONI CALUNNIATORI

DI SUSANNA.

SONETTO

Fremè Israele ed imbiancò d' orrore
Poichè dei vegli si sventò l' inganno,
E come tigrì che inceppate stanno
Facevan l' aere tremar di terrore.

Quindi un lanciar di sassi a gran furore
Ancide i rei che schernim alcun non hanno ;
Di quà di là di giù di sù sen vanno
Aggirati dal turbine e fragore.

Già caddero precipiti sul suolo,
Già l' uno e l' altro sta in sangue molle
E non tace de' sassi il rombo e il volo :

Mercè . . . pietà . . . gridan con mani sporte
I felli, e ognuno allor la voce estolle
E morte, grida in suon feroce, morte.

PROF. TANCREDI.

I TESORI DI BEN-ALI

Racconto Orientale di Clodoveo Guyornaud

Esposto in italiano dal Pr. C.... D. V....

(Continuazione V. pag. 371)

Il vecchio volse allora uno sguardo affettuoso, e chiamandolo col suo nome si fece a dirgli in tono profetico:

— Ben-Ali, tu voi ch' io abbandoni la mia foresta, ma non è ancor tempo. È necessario che una più lunga esperienza ti faccia conoscere il tuo errore. Ritorna in città, compisci sino alla fine la missione che ti sei addossata, e, quando di tutti i tuoi tesori non ti resterà più che un cofano solo pieno d' oro; quando nella città che tu avrai creduto di rendere felice, non si vedranno che malattie, delitti e miserie, allora ritorna per l' ultima volta al vecchio della foresta, ed egli cercherà di consolarti.

Inutilmente lo supplicò Ben-Ali di andare con lui; inutilmente gli promise che l' avrebbe cecamente obbedito in tutto e dappertutto: il vecchio non rispose più nulla e continuò nel suo solito lavoro.

Ben-Ali tornò a casa sua in città mesto e dolente, chiedendo a sè stesso come mai quel vecchio aveva potuto sapere il suo nome, e parlargli con tanta sicurezza di ciò che doveva accadere. Cominciò a non

disprezzar più le sue predizioni, poichè l'avvenire, in cui egli aveva riposta tutta la sua confidenza, gli appariva allora molto incerto. Ciò nulladimeno continuò come prima a distribuire il suo denaro ai poveri, che lo aspettavano ogni giorno al luogo indicato. Ma s'egli era sempre istantemente generoso sino alla prodigalità, non provava però più tanto piacere nel distribuire ai poveri i suoi tesori, perchè ben s'accorgeva di non arrivare allo scopo che s'era prefisso.

Mesto e pensieroso, e non sapendo più che fare, risolvette finalmente d'esaminare co' suoi proprj occhi quai frutti avevano prodotto le sue tante largizioni.

Un giorno adunque, dopo aver distribuite le sue elemosine ordinarie, rientrò in casa, si mascherò cogli abiti d'un mendicante, e si recò nella taverna nella quale erano soliti a radunarsi quasi tutti i poveri da lui soccorsi. Ma, ah!, quale dolore pel suo cuore! Quei miserabili se la ridevano del loro benefattore, e chi imitava la voce di lui, chi il suo andare e chi i suoi gesti: i paltoni, le cenciiose s'inebbriavano con forti liquori, bevendo alla salute del pazzo che pagava le spese delle loro orgie. Ma quando i sarcasmi non ebbero più freno, e che il baccano era giunto al colmo, Ben-Ali si diede a conoscere, e colla più grande indignazione gridò:

— Mi conoscete voi, miserabili! Io sono Ben-Ali, io quell'insensato che per alimentare la vostra miseria viveva di privazioni. Voi oltraggiate il mio nome e le mie beneficenze! ebbene! io v'abbandono, ingrati! patite la fame poichè non sapete nè rispettare nè benedire la mano che vi nutrice ».

E ciò detto, uscì dalla taverna incollerito e prescòsse furibondo.

La mattina del giorno seguente i poveri lo aspettarono invano; giunse la notte e il loro benefattore non erasi lasciato vedere. Affamati e disperati, credevano che la generosità fosse per Ben-Ali un dovere, e di comune accordo risolvertero di assalirlo in casa, ed ottenere colla forza ciò che veniva loro recusato dalla buona volontà.

Ma Ben-Ali, che aveva preveduto le conseguenze della loro esacerbazione, aveva posto dintorno alla sua casa una guardia numerosa e forte, che li costrinse ad allontanarsene, cioèchè fecero, maledicendo Dio e gli uomini, e vomitando mille sorta d'imprecazioni contro colui che negava loro la consueta elemosina.

Ben-Ali si tenne chiuso in casa per alcuni giorni, aveva l'animo agitato da tumultuosi pensieri, il suo cuore soffriva, e i suoi occhi grondavano lagrime. Talvolta volgeva gli sguardi al cielo quasi volesse prenderlo in testimonio di aver fatto tutto quanto aveva potuto per compire il suo dovere, mentre l'ingiustizia umana lo ricompensava col disprezzo e coll'insulto. Nulladimeno la sua coscienza lo rimproverciava. Quei poveri, diceva egli a sè stesso, quei poveri contavano su di me: doveva io disconocerli perchè nella loro ubbriachezza bestemmiarono? Doveva

io condannarli a morire di fame perchè abusarono della mia bontà? Vinto da tali rimproveri che faceva a sè stesso, ei si disponeva a soccorrere nuovamente quei disperati; ma quale fu il suo rammarico allorchè visitando i cofani li trovò tutti vuoti, eccettuato un solo eh'era il più piccolo. I suoi tesori erano stati immensi, ma i bisogni dei poveri erano stati maggiori.

Lo sfortunato Ben-Ali ricordò allora il vecchio della foresta, e corse in tutta fretta a ricercare il solo essere che poteva ravvivare il suo animo abbattuto.

— Io l'aspettava, disse il vecchio al vedere Ben-Ali: vieni o figlio mio, seguimi poichè è d'uopo ch'io ti faccia vedere l'opera tua in tutto il suo splendore. In così dire lo condusse sull'alto d'un colle e continuò:

— Guarda, vedi tu la città?

Ben-Ali diresse i suoi sguardi su Aleppo, e vide le case in fuoco e fiamme, ed udì un rumore simile al cozzo di due armate nemiche.

— Cielo! gridò egli... si ammazzano, si sgozzano... Guardate laggiù sulla soglia di quella porta un uomo che vien torturato...

— Ecco la tua opera, lo interruppe il vecchio: le torme affamate si gettarono sopra i mercanti, e questi difesero le loro proprietà. Le case abbruciano, il sangue scorre, e quelli che saran risparmiati dal ferro e dal fuoco, periranno dalle malattie prodotte dalla miseria e dalla guerra.

Ben-Ali, osservando i terribili risultati della sua opera, tremava da capo a piedi.

— Tu volesti soccorrere i poveri, proseguì il vecchio, e colle tue limosine li hai demoralizzati. Tu trasformasti in paltoni uomini laboriosi, e da onesti padri di famiglia facesti dei cattivi soggetti ed ingrati che passano le notti in orgie infami. Dio destinò l'uomo al lavoro; e non è già la limosina, ma il lavoro produttivo che bisogna procurare ai poveri. Osserva colà quel tratto di terreno incolto che si estende dalla foresta fino al fiume. Se invece di prodigalizzare cecamente il tuo oro, tu avessi fatto un appello ai figli del lavoro per coltivare quel terreno, già da gran tempo quella vallata sterile sarebbe cambiata in un ridente giardino, in cui l'uomo dandosi ad un utile lavoro troverebbe la distrazione e il nutrimento, la soddisfazione del cuore e la sanità. Tu eri ricco, e potevi fabbricare un grandioso palazzo che sarebbe divenuto l'asilo de' tuoi lavoratori disoccupati: tu avresti potuto far allevare mandrie numerose, che avrebbero aiutato l'uomo ne' suoi lavori, l'avrebbero sostentato e diletato.

V'è ancora di più: tu potevi chiamarti dintorno e scienziati ed artisti, dai primi de' quali avresti imparato i mezzi di ricavare dalla terra tutti i prodotti che può dare, mentre gli altri avrebbero comunicato nuove attrattive alla natura ed abbellita la vita degli altri uomini colla possanza del loro ingegno e delle loro abilità. Per tal modo saresti diventato la provvidenza dei poveri, tutti felici di poter vivere col

prodotto delle loro fatiche; e mentre la tue limosine demoralizzavano gli infelici e consumavano le tue ricchezze, un saggio impiego di esse avrebbe potuto assicurare il benessere de' lavoratori e nel tempo stesso aumentarle. Dio avrebbe benedetto la tua opera! gli altri ricchi, gelosi della tua gloria, avrebbero voluto imitarti, e in breve tempo tutta la terra sarebbe stata coperta di palazzi magnifici e di ridenti giardini creati dal lavoro! »

Ben-Ali stava ascoltando queste parole col più vivo interessamento. La sua immaginazione gli suscitava un' idea incantevole del quadro pieno di felicità preparato alle nuove colonie ch' egli progettava allora di fondare.

Se non che rinvenendo in sè stesso, poco appresso esclamava:

— Ah! me misero! I miei tesori sono esauriti! Che posso fare ora che sono io pure infelice?

— Tu possiedi ancora un cofano pieno d' oro gli disse il vecchio: esso è sufficiente per comperare quel tratto di terreno e fare la felicità di un gran numero di lavoratori. I prodotti della nuova popolazione ti permetteranno da qui a qualche tempo di far nuovi acquisti. Allora tu conterai a migliaia il numero di quelli che ti benediranno, e i cittadini di Aleppo ti decreteranno una corona, ed innalzeranno un magnifico monumento alla tua memoria! »

Ben-Ali stava rapito in estasi all' udire tali parole, e già vedeva la colonia a formarsi come per incanto, i lavoratori contenti amare la nuova creazione, gli scienziati e gli artisti arricchire ed abbellire l' opera che Dio aveva confidato all' ingegno ed alle mani dell' uomo, e fuori di sè dalla gioja, volgevasi ad esprimere al vecchio della foresta tutta la sua riconoscenza; ma.... il vecchio della foresta era sparito.



LA LETTURA NELLA SOLITUDINE

NECROLOGIA ITALIANA DELL' ANNO 1860

CARDINALI DI SANTA CHIESA. Eminentissimi Vincenzo Macchi, vescovo d' Ostia e Velletri, decano del sacro collegio, segretario de' brevi di Sua Santità; Gabriele Ferretti, vescovo di Sabina, penitenzier maggiore; Michele Viale Prelà, Arcivescovo di Bologna; Francesco Gaude.

PRINCIPI DI CASE REGNANTI. — S. A. I. il principe Girolamo Napoleone Bonaparte (nato in Corsica), maresciallo di Francia; S. A. R. don Leopoldo di Borbone, Conte di Siracusa.

PATRIARCHI, ARCIVESCOVI E VESCOVI. — Monsignor Daulo Augusto Foscolo, patriarca di Antiochia; Giovanni Saba, arciv. d' Oristano; Giuseppe La Bella, arciv. già di Durazzo; Salvatore Leziroli, vesc. di Rimini; Attilio Fiaschini, vesc. d' Arezzo; Giovanni Giuseppe Cappellari, vesc. di Vicenza; Domenico Maria Lo Iacono, vesc. di Girgenti; Gabriele Ventriglia, vesc. di Calazzo; Giuseppe Maria Galligari, vesc. già di Narni; Giuseppe Maria Bravi, vesc. di Tipasa, vicario Apostolico di Colombo nell' isola di Ceylan; Faustino de Iacobis di Nicopoli, vicario apostolico dell' Abissinia.

DIGNITÀ MILITARI. — STATI SARDI. Carlo Antonio Franzini, senatore, generale d' Armata, già ministro della guerra; Marchese Giovanni Antonio Pagliacciù della Placargia, senatore, generale di armata (in ritiro); Conte Fabrizio Lazzari, senatore, luogotenente generale; Cav. Giambattista Federici, luogotenente generale (in ritiro); Cav. Zenone Quaglia, luogotenente generale di artiglieria; Conte Luigi Paesana del Castellar (in ritiro), Cav. Giuseppe Imparor, Commend. Roberto Morozzo della Rocca, Conte Carlo Birago di Vische, Cav. Somis, generali maggiori. — *Due Sicilie.* Cav. Brigante e Cav. Negri, generali; — *Toscana.* Marchese Lelio Guinigi, general maggiore (in ritiro).

SCIENZE SACRE. P. D. Giambattista Pagani, preposito generale dell' istituto di carità, consultore della S. C. dell' indice; Ab. Giuseppe Maria de Camillis, prof. di diritto canonico nel collegio Urbano di propaganda Fide e nel seminario romano; Canonico Mariano Grassini, prof. emerito di diritto canonico nell' università di Pisa; P. M. Filippo Maria Ronchini, proc. gen. de' servi di Maria; Ab. Luigi Forte, canonico decano della metropolitana di Genova e provicario generale di quell' arcivescovo.

GIURISPRUDENZA. Conte Giacinto Borelli, senatore, ministro di stato, presidente della suprema corte de' conti a Torino; Cav. Cesare Galeotti, direttore del ministero di grazia e giustizia del regno delle Due Sicilie; Commend. Ferdinando Maestri, senatore e consigliere di stato di S. M. Sarda; Commend. Biagio Alasia, presidente della corte di appello a Torino; Commend. Carlo Perzoglio, senatore, proc. generale appresso la corte di appello a Torino; Giuseppe Terni, avvocato generale appresso il già consiglio di giustizia a Modena; Romualdo Maria Mani-

ni, vice presidente del supremo tribunale di revisione a Modena; Ermeneigildo Pini, prof. di procedura civile nell' istituto degli studi superiori a Firenze; Flaminio Severi, presidente della corte civile di Lucca, già prof. di diritto civile nell' università di Pisa; avv. Giuseppe Morehio.

MEDICINA E CHIRURGIA. Cav. Matteo Venturoli, prof. emerito di clinica chirurgica nell' università di Bologna; Giuseppe Generali, prof. di clinica e di operazioni chirurgiche nell' università di Modena; Luigi Gatti, medico primario dell' archispedale di S. Spirito in Roma; Vincenzo Lanza; Giovanni Dansi; Michele Marrocchetti, medico del ministero, de' teatri e dell' imperial conservatorio a Pietroburgo.

MATEMATICA. Cav. Antonio Bordon, senatore, prof. di geodesia nell' università di Pavia, uno dei quaranta della società italiana.

FISICA. Cav. Giuseppe Belli, prof. nell' università di Pavia, uno dei quaranta della società italiana.

CHIMICA. Cav. Gioacchino Taddei, uno dei quaranta della società italiana.

STORIA NATURALE. Abramo Massalongo, prof. nel liceo di Verona.

LETTERATURA. Cav. Bartolomeo Borghesi, Cesare della Valle duca di Ventignano, P. Giuseppe Marchi, Cav. Davide Bertolotti, Cav. Domenico Cappellina prof. di eloquenza italiana nell' università di Torino, Ab. Giuseppe Angelo Trivellato prof. nel seminario di Padova. Giambattista Aiello, Agata Sofia Sassernò, Cav. Antonio Enrico Mortara, Marchese Giammaria Puoti, Erasmo Pistolesi, Ab. Rameri del Punta prof. di lettere greche nel liceo fiorentino, P. Casimiro Volta lettore di lingua araba nel collegio francescano a Damasco (ucciso dai drusi), Ab. Prof. Francesco Filippi, Ab. Prof. Giuseppe Gerardi rettore del liceo di S. Procolo a Venezia, Conte Nicolò de Lazara, Ab. Salvatore Leoni, Antonio de Cesare, Giovanni Frassi, Ab. Ferdinando Orlandi, Raffaele Deminici, Cav. D. Alfonso Testa, Girolamo Colombo Zacchi, Prof. Giacomo Carniglia, Luigi Basso.

BELLE ARTI DEL DISEGNO. — *Pittura.* Cav. Pelagio Palagi, pittore di S. M. Sarda, direttore della scuola di ornato nella R. Accademia Albertina di Torino; Luigi Grossi. — *Scultura.* Commend. Giuseppe De-Fabris, direttore generale de' musei e delle gallerie pontificie in Roma, già presidente dell' accademia di San Luca, reggente perpetuo de' virtuosi al Pantheon; Giovanni Caccarini. — *Incisione a bulino.* Giuseppe Dala.

BELLE ARTI DELL' ARMONIA. — *Maestri.* Alessandro Paer ed Alessandro Bosti, — *Cantanti.* Achille Mattioni. — *Mimi.* Domenico Segarelli.

DRAMMATICA. Pietro Boccomini

PERSONAGGI DIVERSI. Barone Francesco Galvagna, consigliere intimo di stato austriaco, presidente emerito dell' accademia delle belle arti di Venezia; Cav. Teodoro di Santa Rosa, consigliere di stato di S. M. Sarda; Donna Lucrezia d' Attems in Harleuin, duchessa di Galles; Marchesa Anna Maria di Villa-

Hermosa, nata Manca dell'Asinara, dama d'onore della fu regina Maria Cristina di Sardegna, dama della croce stellata d'Austria: Conte Carlo Calderara, che per testamento ha lasciato erede di sei milioni di lire lo spedale maggiore di Milano: Marcello Frizan, che in Venezia ha istituito erede del ricco suo patrimonio la pia casa di ricovero; Canonico Salvatore Montagnini, fondatore del pio ritiro della Provvidenza delle povere fanciulle a Vercelli.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 373).

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Chè tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO

SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:

DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Difatto, presso questi tre modelli di cultura antica si riconosce lo stesso tipo. Tutti e tre gravavano e dipingevano a colori l'esterno de' tempi, compreso le colonne ed il frontone; riccamente adobavano i morti, e deponevagli negl'Ipogei, dentro i quali le pareti eran dipinte a figure. Tutti e tre vestivan simili le armi da offesa e da difesa; difendevano ed assaltavano le città con simili mezzi d'ordigni e di macchine; avean l'uso di combattere di preferenza nelle bighe, e non a cavallo, ed esse allo stesso modo foggiate ed ornate. Si prendano il Marte etrusco del Vaticano, il più bello dei gladiatori, che decoravano il frontispizio del tempio di Egina, e che ora sono in gran parte nel museo di Monaco, e si confrontino con qualche statua faraonica o meglio co' bassorilievi del Memnonio a Tebe, e grande analogia si vedrà fra loro, gran sapere artistico, misto ad un principio convenzionale, irremovibile nel volto e nelle movenze, comune all'epoca e ai tre popoli. Si vada in Egitto e in mezzo alle grandi rovine faraoniche, e all'ingresso di alcuni Ipogei troverete colonne d'ordine protodorico, si passi in Grecia e si troverà altrettanto, ed altrettanto nella Magna Grecia ed in Etruria. Da ultimo dove Ipogei non potean o non volean farsi, costruivansi grandi mausolei artificiali: in Egitto piramidi quadrangolari in sasso o in mattoni crudi; in Etruria tumuli immensi rotondi e formati a polle erbose e sostenuti da gran piantato in pietra, Che più? Saturno personaggio reale svisato dal mito e dalla poesia, per

quanto si studi ne' poeti e storici, noi lo dobbiam vedere fuggir di Creta, per barca approdar sul Tevere e ripararsi nel Lazio, e quivi esser venerato fondatore di città e di civiltà: mentre sopra i sepolcri di Iside e di Osiride in Nisa d'Arabia si dovrà leggere come riferisce Diodoro Siculo (*Biol. Hist. Lib. I. cap. 27*), che essi ambedue furon figli di Saturno, di recente innalzato agli onori divini, ed essi stessi inventori e propagatori di molte utili cose, e fondatori di civiltà. Per questo fatto ancora vediamo la Grecia, l'Italia, l'Egitto esser legate insieme dalla presenza de' loro inciviltori, che furono contemporanei e della stessa famiglia, non dimenticando però mai che anche a Creta fermaronsi i Pelasghi nelle loro vicende: *At profigurum alii Cretam petierunt, alii Cycladum insularum occuparunt aliquot* (35).

(35) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 14.*

SILLOGE DI PARECCHIE ISCRIZIONI

In Diverse Pubbliche Località di Roma

(Continuazione Vedi pag. 433)

180.

Nella vecchia Pescaria

Capita piscium hoc marmoreo schemate longitudine maiorum usque ad primas pinnas inclusive conservatoribus danto

181.

Via del Quirinale N. 54

Collegium Ecclesiasticum Belgium

182.

Sulla facciata della Chiesa di S. Antonio dei Portoghesi (Temporanea)

Annae a - Iesu, et - Maria - Ioannis VI Lusitaniae-regis - filiae - Coniugi Iosephi Mariae - De Mendoza-Pacem - aevi - Beati - Adprecatu - Iusta - Funebria - Persolvit - Petrus - Augustus filius.

183.

Sulla facciata della Chiesa del Gesù (Temporanea)

Sodales - Fratres - Qui - Quum - Per - Urbem - Dominus - Noster - Iesus - Christus - Panis - Eucharistici-Viatlici - Forma - Infirmitas - Ad - Cives - Perfertur - Comitantur - Inferiae - Incolumes - O - Cives - Accur-

*rite - Adprecamini - Ita - Quando - Opus - Sanctus -
Hic - Comitatus - Neutiquam - Vobis - Desit -*

184

Nella chiesa di S. Marcello - 3 Novembre 1853

*Equitis - Petri - Raimondi - Musicae - Artis - Pe-
ritissimi - Cuius - Fama - In - Accum - Iusta - Fune-
bria*

Fuori della chiesa

*A - Pietro - Raimondi - Nella - Scienza Musica -
Sommo - Maestro - Della - Cappella - Giulia - In -
S. Pietro - In - Vaticano - Che - Alli - Trenta - Otto-
bre - 1853 Cessò - Di - Vivere - Nella - Sua - Patria -
Roma - Salute - E - Pace -*

185.

Nella caserma delli Carabinieri in Piazza del Po-
polo (Temporanea)

*Gregorio - XVI - P - O - M - Felici - Faustoque -
Ingressui - Equites - Gregoriani - Praetorianorum - mi-
litesque plaudentes - Prid - Non - Octobr - Anno
MDCCCXLI -*

186.

Nella chiesa di S. M. del Popolo (Temporanea)

*Gregorio XVI - P - O - M -
Voto - Persoluto*

*D. ipurae - Lauretanae - Virginis
Feliciter - Romam - Redeunt
Quiritibus - E. cultantibus*

Augustiniana - Famiglia - Gratulantur -

(Continua)

Dott. Andrea Cac. Belli

AVVISO BIBLIOGRAFICO

BENVENUTO RAMBALDI DA IMOLA

illustrato

e di lui commento latino sulle tre cantiche

INFERNO, PURGATORIO E PARADISO DI DANTE

tradotto in italiano

DALL' AVV. G. TAMBURINI

d' Imola

Benvenuto Rambaldi da Imola salutato qual primo
erudito filosofo dal Petrarca e Boccaccio, circa la me-

tà del secolo XIV e per dieci anni continui, dalla
Cattedra della Università di Bologna lesse le tre can-
tiche — Inferno — Purgatorio — e Paradiso di Dante.
Le decennali Lezioni alzarono tanto grido, che Ni-
colò II d' Este gli commise di scriverle, ed il codice
che le contiene forma uno dei primi ornamenti della
Estense Biblioteca. È desso il primo intero Commento
della Divina Commedia, giacché il Boccaccio non lesse
in Fiorenza che parte della prima Cantica dell' Infe-
rno. È il più ampio Commento, perchè Benvenuto,
nato nel 1306 fu quasi contemporaneo di Dante co-
nobbe de' fatti e de' luoghi, ed ebbe commercio con
quei viventi, e non son pochi nella Commedia Dan-
tesca, le cui anime non pertanto si fingono dannate
ai tormenti; ed il Commentatore seguì gli stessi studi
del Commentato, e poté più di ogni altro entrare nel-
la mente del gran Poeta: da lui pertanto le notizie
più recondite e di Partì: storia poesia, filosofia, studi,
costumi, riti credenze, pregiudizi, anomalie di lingue,
e dialetti di que' giorni

Il colossale lavoro non ebbe per anco la intera pub-
blicazione per le stampe. Il celebre Muratori nella
antichità d' Italia pubblicò alcuni brani, e confessò
che da niun altro poté tanto, o meglio profittare nella
sua laboriosa Raccolta. I posteri tolsero tutto dall' I-
molesse, e vergognandosi di confessarlo, ed ingrata-
mente tacendo, nulla aggiunsero del proprio cogl' in-
numerabili Commenti che vennero di poi. È questa
verità di confronto.

Nella Dedicà a Can-grande della Scala Dante pa-
lesa di aver avuto il pensiero d' interpretarsi da sè,
e nel Convito aggiunse — *non in lingua latina perche
non sarebbe serva coscente nè obbediente di un Po-
ema in volgare* — Il Codice Estense è non pertanto in
lingua latina, e la Copia autentica che da qualche
anno possiede la Patria del Commentatore è parimen-
te in latino. E non poteva essere diversamente, im-
perocchè le Lezioni Universitarie dovevano trovarsi
alla portata ed intelligenza di tutti gli uditori. L'Ali-
ghieri scrisse il Poema con parole illustri tolte da
tutti i dialetti d' Italia; nel libro della Locuzione con-
dannò coloro che scrivevano in un solo dialetto. La
lingua volgare si fondava primamente dalla Divina
Commedia e nel primo nascere era più sconosciuta
della latina in quel tempo universalmente parlata e
scritta, quantunque deformata, e senza quasi un' om-
bra della sua originale formosità. Un ignoto non po-
teva quindi schiarsi con altro ignoto.

Ora che la condizione delle due lingue è cam-
biata, nella mira di estendere e divulgare la fama del
primo Commentatore di Dante l' *Avvocato Giovanni
Tamburini, Presidente dell' Accademia degl' Industriosi
in Imola*, per rispondere alla fiducia in lui riposta dai
Compagni Accademici, per obbedire all' invito di pa-
trio decoro, e per mostrare venerazione a Chi tanto
seppe meritare della posterità, si occupò

1. d' *illustrare la vita e le opere di Benvenuto Ram-
baldi*

2. di tradurre in italiano l'ampio *Commento delle tre Cantiche — Inferno — Purgatorio — e Paradiso di Dante*
3. di trascrivere il *Testo Dantesco più accreditato e moderno perché, confrontandolo coll'antico riportato da Benvenuto, possa giudicarsi delle varianti.*

In tal modo vestita l'Opera di Benvenuto di un abito de' nostri giorni il Tamburini ebbe lusinga di renderla più nota all'universale ed armonizzando coll'Alighieri, travide un raggio di speranza di spingere a meta più nobile gli studi di Letteratura, moderna, ponendo sotto gli occhi di tutti le passate vicissitudini dell'Italia, e come pur non ostante essa fosse la iniziatrice di quell'incivilimento, che ora si propaga nel mondo.

L'intera opera trovasi reperibile in quest'ufficio piazza s. Carlo 433.

VARIETA

La scaltrezza e l'audacia dei ladri di Parigi è da gran tempo divenuta proverbiale, e i ladri presenti di quella Metropoli fanno ogni loro potere, perchè non venga meno la rinomanza che colle loro gesta si hanno procacciato i loro predecessori. E che ciò sia il vero ve ne faccia testimonianza il seguente fatto o, a dir meglio, misfatto. Uno di questi malnati entra in una casa per far bottino come all'usato, ma vuole destino che si trovi a faccia a faccia del padrone di questa. Non si smarrisce però il ladro, e con fare sicuro ed ardito dà di piglio a parecchi arnesi, e fattone un fardello si volge al padrone, che trassognato stava riguardando lo spoglio che si faceva delle sue robe, e con voce severa e autorevole gli dice: seguitemi; e quel poveretto affascinato, atterrito da quel cenno imperioso obbedisce. Giunto in sulla via il malandrino, a cui premeva di separarsi dal suo compagno, soggiunge: precedetemi di qualche passo, chè così nessuno si avvedrà che io vi traduca al tribunale, e lo spaurato ad eseguire docilmente quell'avviso, per cui il ladro subito gli volse le spalle e si dileguò fra la folla, e non fu se non alcuni minuti dopo che il povero derubato aperse gli occhi, e che si accorse di essere stato vittima di uno scaltro ed audace predone.

STRADE FERRATE.

La lunghezza totale delle strade ferrate in Francia, costruite o in costruzione, è di 16,352 kil. o 10,200 miglia che rappresentano presso poco 7000 milioni di franchi, dei quali lo Stato contribuì o contribuirà per circa 900 milioni. Il capitale già speso è di 4350 milioni, 750 dei quali sono stati offerti dallo Stato.

Quando la gran rete sarà compiuta, 85 dipartimenti saranno attraversati dalle ferrovie e quasi tutte le principali città e tutti i porti più importanti di Francia saranno posti in comunicazione con questa rete. Adesso la lunghezza delle ferrovie attuate è di 9000 kil. 5600 miglia, 74 dipartimenti sono attraversati da differenti linee e 65 delle principali città se ne servono. Compiuto che sia il sistema delle ferrovie francesi, queste toccheranno in 21 punti i vicini Stati, cioè in 7 punti il Belgio, in 5 la Germania, in 4 la Svizzera, in 3 l'Italia, in 2 la Spagna. Il numero degli impiegati sarà allora di 70,000, e quello dei veicoli spettanti alle differenti compagnie dei ferroviari di Francia sarà di 3000 locomotive e *tenders*, 7000 carrozze, 60,000 vagoni. Questi particolari statistici addimostrano qual influenza importante debbano esercitare le ferrovie sui destini delle moderne società.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

*O insensata cura de' mortali
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!*
Dante Paradiso Canto XI.

L'ALBUM

ROMA



LA PSICHE, * SORRETTA E SOSTENUTA IN ARIA DA TRE AMORINI

Affresco esistente nel palazzo della Farnesina

* Le favole di Psiche furono colorite a fresco sopra i cartoni di Raffaello Sanzio, dai suoi scolari Giulio Romano, Francesco Penni, detto il Fattore, Raffaellin del Colle e Gaudenzio Milanese, come pure gli egregi festoni di frutta e fiori che decorano le lunette ed i triangoli furono magistralmente eseguiti da Giovanni da Udine, scolare di Raffaello. V. Nibby Roma nel 1838, pag. 776 parte II.

LETTERA

AL CH. ACHILLE MONTI

§. I.

Intorno la seconda edizione delle sue Odi

Altri temente aspiri
 Alla regal corona:
 Cagion de' miei sospiri
 È il lauro d' Eliconia,
 Dolce la fama suona
 Di generoso vate
 All' anime bennate.

A. Monti. Od. proemiale.

Avevo già fatto pensiero di venirti a visitare con un Carme del celebre Fracastoro intorno Psiche da me voltato in italiano, e con una prosa intorno la medesima: ma giuntomi per sola tua cortesia un esemplare della seconda edizione delle tue Odi, m' ho risoluto di scriverti eziandio alcuna cosa intorno a questi degni lavori. (*) E innanzi tratto lascia che teco mi congratuli, o mio dolce amico, del vedere adempiuto quel nobilissimo desiderio dell' alloro poetico che tu apri schiettamente in sulla fine dell' Ode proemiale. Imperocchè chiunque si farà a considerare le tue Odi, che ormai hanno levato bastante rinomanza in Italia, ti saluterà poeta e riconoscerà in te trasfusa gran parte di quella favilla poetica che animò il tuo prozio, il sommo Vincenzo, come già scrisse il chiarissimo nostro Betti. E molto più debbo io teco rallegrarmi in quanto che (per ripetere una sentenza di Dante così vera pe' tempi suoi, come pei nostri) si rade volte si coglie di quella fronda apollinea dai Cesari e dai Poeti, che tutti debbon gradire di trovare alcun spirito eletto che siane voglioso e caldo: io dico di quei Cesari che colla dirittura del senno e colla possanza del braccio meritino bene dei popoli: dico di quei poeti che la poesia non barattano al vil mercato della voluttà, dello scrigno e de' favori cortigianeschi; ma predichino la rettitudine, e da un fuoco sacro animati sgridino i vizi e le male usanze che hanno morto il valore italiano. Che si che questo è il vero e antico ufficio della poesia e delle lettere in genere! È ben cel ricorda il lirico latino nella poetica

... fuit haec sapientia quondam
 Publica privatis secernere, sacra profanis:
 Oppida moliri, leges incidere ligno:
 Sic honor et nomen divinis vatibus atque
 Carminibus venit.

Assai della buona voglia ho riferito questi versi, perchè essi, o mio Monti, quadrano a capello al magnanimo intendimento ed alla moralità delle tue Odi. Oh! quanto mi è bello sentirti ricordare quelle glorie romane di povertà onorata, di milizia intrepida, di

agricoltura industriosa e di carità cittadina! E quindi fremendo al corrompimento delle novelle generazioni gridare:

Dormi, Italia imbriaça,
 Dormi, e t' infiora il crin di molli rose:
 Già sei fatta di sangue ampia cloaca,
 Già le tue vesti rose
 Dal tempo domator caddero in brani,
 Già sei trafitta e dalle nostre mani!

Mi gode poi veramente l' animo leggendo nell' Ode quinta la descrizione delle veglie notturne, nella quale hai pannelleggiato con tanta vivezza e disinvoltura le gloriose inezie del bel mondo.

Qui a piena man si versa
 Largo nembo di fiori,
 Di che vedi cospersa
 La vezzosetta Clori,
 Perchè con agil piede
 Rapido l' aura fiede.

Qui raccolta si mira
 La gioventù bennata,
 Che freme che sospira
 E stassi trasognata
 Mirando il vago e destro
 Volubil piè maestro.

E qui di carmi eletti
 S' intesse una corona,
 Che loda i muti affetti,
 La tornita persona,
 L' or, l' avorio, i cinabri
 Del crin, del sen, de' labri.

Così del bel paese
 La fama oggi s' eterna:
 Con sì leggiadre imprese
 Si regge e si governa
 D' Italia mia la grave
 E combattuta nave.

Son nella tomba scesi
 I più sovrani ingegni:
 Niuno a cantar li ha presi
 Quasi di laude indegni . . .
 V' ha temi or più sublimi:
 Le cantatrici e i mimi.

Bello trabello! Vaghiissime le prime strofe nelle quali sembri trattenerci con una certa compiacenza intorno quella meraviglia che è la Clori e la gioventù bennata che sospira per lei. Le due ultime però mi toccano l' uola. Egli m' è avviso vederci un di quegli accorgimenti adoperati spesso da Tacito, il quale descrive talvolta e racconta opere indegnissime senza quasi mostrarne ribrezzo alcuno. Ma quando meno

tel pensi ti spaventa con una di quelle sue terribili e succose sentenze che scusano un intero discorso. A modo di esempio, dopo aver egli con una cotale cinica indifferenza ricordate tutte le infamie di Nerone, alla fine mutando stile, grida: *tale nostrum per quatuordecim annos perpessus, terrarum orbis tandem destituit.*

Nè mi diletto meno, o valoroso Monti, quando bravamente propugnando la scuola de' classici, in quattro, o cinque luoghi dai al *romanticismo* un carpiccio de' buoni. Dopo tante nostre glorie letterarie avevamo pur bisogno d' infranciosare, d' intedescare e afflorastierare la poesia! O vergogna! Lasciare le sicure orme di Marone e dell' Alighieri per seguire le follie, e le tetraggini di quegli stranieri, ai quali in ogni maniera di lettere e di scienze già fummo maestri. E tu dolente di questo nuovo strazio della poesia ben l' apostrofi con quei versi soavemente malinconici:

Non più di lauri e rose
Ti fai corona al crine,
Ma un serto ti compose
L' età novella d' irti bronchi e spine:
Sotto limpido cielo
Ti fanno ingombro orride nubi e gelo.

Che dirò poi delle franche e leali parole con che investi più volte que' cotali che dandosi vita e tempo son vil ingombro e disonore della comune patria, e pur con gran sussiego vantano amor patrio? Quell' amor patrio che, come ben disse il tuo Prozio nella *Mascheroniana*, *empie a mille la bocca, a dieci il petto?* Che dirò dell' affetto che manifesti ardentissimo per le arti belle, e del dolore che provi nel veder sparire per forza d' avarizia tante opere artistiche dalle nostre contrade? E del proverbiarne perciò e amaramente trafiggerne l' Italia?

Ma tu folle non m' odi: a ben fallace
La mano usata alle vittorie stendi?
Via, se ricchezza più che onor ti piace
Te stessa vendi!

Ella è una stoccata tremenda, e di quelle che sapea dar solo l' ira divina dell' Alighieri. Dirò infine che le quattro Odi, la *Pace*, la *Vita domestica*, la *Vita Campestre*, il *Disinganno* olezzano di una soavità piacentissima, e che quella sul *Lusso* mi spira una cotale novità e leggiadria, che potentemente mi alletta. Vò riferirne il principio

Il fulgido diamante,
Qual rugiadosa stilla,
Nel crine a l' aure errante
Or si cela ed or tremulo sfavilla:

Luce nel giovin petto
Oriental zaffiro;
Con artificio eletto
Tinto è il vel ne la porpora di Tiro.

O tu chi sei che, altera
Di pompe e di bellezza
Sorridi lusinghiera
A chi del cor la libertà non prezza?

Perchè di molli fiori,
O donna t' inghirlandi?
Perchè vani tesori
In tanta copia di profumi spandi?

Cessa, crudel: per fame
Casca una madre esangue:
Ahi d' orfanelle grame
Schiera innocente abbandonata langue!

Ma quest' Ode che nel bel principio fai comparire in una luce modesta, donandole quindi maggior splendore nel suo svolgimento: in ultimo la fai sfavillare di una magnanimità e robustezza maravigliosa.

Dunque al secolo vile
S' inchini 'l vate, o taccia . . .
No; cantico servile
Nè per biasimo alzerò nè per minaccia

Mai non sarà ch' io canti
L' uom che innanella il crine:
Questi non furo i vanti
Delle antiche severe alme latine.

Così non vide Roma
I duci in Campidoglio
Quando d' allor la chioma
Cinta, s' assise vincitrice in soglio.

Per ultimo voglio teco rallegrarmi della maestria di stile e lingua, che son tanta parte della nostra poesia. E qui non andrò in troppe parole bastando accennare che i tuoi versi mi sembran veramente battuti all' incudine de' Classici, e attieni da dovero la promessa che fai nell' Ode ventunesima

Io nelle prische carte
Rivestirò il pensiero,
Ch' ivi natura ed arte
Posero il magistero;
Nè i modi almi, soavi
Rinnehmerò degli avi.

E questa bontà di stile e di lingua alla quale tanti o per loro ignoranza, o per caponaggine non vogliono attendere, ben cresce forza e bellezza alle tue ispirazioni e a certi voli lirici che a quando a quando appaiono nelle tue Odi: voli però che non temono la sorte di quello scrittore accennato da Orazio, il quale

. . . Dum vitat humum nubes et inania captat.

Più altre cose direi, ma non voglio abusar di vantaggio la tua modestia e pazienza. Soffri però che io ti dedichi la traduzione del breve carme del Fracastoro intorno *Psiche* di cui testé ti parlava, e la prosa che ho mandato innanzi alla medesima. Abbi ancor tanto di cortesia e m' ascolta.

INTORNO PSICHE

§. II.

La Psiche di Apulejo

Leggiadro argomento ad opere graziose fu mai sempre la Psiche. Vi favoleggiarono con gaje e malinconiche invenzioni i poeti, vi filosofarono i sapienti, sovrani artisti in tele ridenti e in vivi marmi or ne assembrarono lo stupendo miracolo della bellezza, ed or le piacevoli, or le dogliose venture. Apulejo vi tessè una bella istoria, nella quale racconta come Psiche di regal lignaggio, d'ingenua innocenza e quant' altra mai appariscente, per comando dell' Oracolo, con ornamenti di funebri nozze è menata sovresso uno scoglio: L' accompagnano con largo pianto i suditi, vengono i genitori con torchi accesi e facendo corrotto amarissimo. Ninn Dio ha compassione della miserella che tutta sola e piena di lagrime è ivi lasciata alla ventura. Solo Zefiro con soave aurette alandole intorno la solleva da quel balzo, e leggermente portandola, la posò tra le molli erbe e i fiori ond' era dipinta la valle che non molto lontano giaceva. Quivi Psiche con un legger sonnellino riposata la stanca persona, e disgombrata un poco la mente di tanti travagli, aprì gli occhi e le venne veduto un reale e magnifico palagio non da terrestri mani certamente, ma da divine arti edificato. Ma qui vo' lasciar libera la parola al traduttore di Apulejo, al Finzenzuola, il quale colla sua maravigliosa gajezza dovrà poter rifiorire la povertà del mio scrivere. « In-
« vitata Psiche dalla grandiosa bellezza del maravi-
« glioso e stupendo luogo, si andava accostando più
« oltre: e di mano in mano divenendo più ardita, se
« n' entrò dentro alla porta: e prendendo ognora
« maggior piacere della bella vista, e or una cosa or
« l' altra riveggendo, ella se ne salse su da alto: e
« veduto le guardarobe con grandissimo magistero
« condotte, piene di tante stupende ricchezze, si im-
« ginò quello che era in verità, che egli non fosse
« cosa al mondo che quivi non si ritrovasse; e quello
« che soprattutto la empiva di maraviglia, era che
« senza alcuna chiave, senza alcuna serratura, senza
« guardia alcuna si custodiva là entro il tesoro di
« tutto il mondo. E mentre che ella con suo gran-
« dissimo piacere riguardava tanta felicità, le venne
« udito una voce di corpo ignuda, che all' improvviso
« offertasele agli orecchi, le disse in questo modo:
« perchè ti prendi, o padrona, tu così fatta maravi-
« glia di tante bellissime ricchezze, le quali tutte so-
« no le tue? entrate adunque in questa grande e

« bellissima camera, e messati nel letto, prendi ri-
« poso, sintantochè da te sia partita cotesta tua strae-
« chezza, e poscia quando ti piace, vattene in quel
« bagno. Noi delle quali tu sola ascolti le voci, pre-
« ste servitrici a' tuoi bisogni, con gran diligenza ti
« amministeremo tutto quello che ti sarà di mestie-
« ro: e curato che tu avrai il corpo, egli non ti man-
« cheranno vivande regali con gran prestezza e con
« soavità non piccola preparate. Conobbe Psiche la
« beatitudine della divina provvidenza, udendo gli am-
« monimenti delle invisibili voci: e pria col sonno e
« poscia col bagno discacciata da se ogni gravissima
« stanchezza, le venne veduto lì vicino entro ad una
« bella e ricca stanza apparecchiata una tavoletta. Ed
« estimandosi che ciò fosse stato apparecchiato e prov-
« visto per sua ricreazione, tutta allegra là entro se
« n' entrò: e postasi a sedere a tavola, appena aveva
« finito di assettarsi i panni sotto, ch' ella vide es-
« serle portato da invisibili spiriti un vino soavissimo,
« cibi vari e in grandissima copia e di finissimo sa-
« pore: e senza vedere alcuna persona, non altro di
« loro co' sensi godeva che il suon delle voci che lor
« cadevano, e sole voci per servire avevano.

« Levate le tavole, egli entrò dentro uno, e cantò
« non veduto; e un altro sonò la cetara, nè la cetara
« si vedeva: e un coro di più bellissimi e concorde-
« voli suoni e accenti soavemente le empìe gli orecchi;
« nè alcuno agli occhi suoi si dimostrava. Finiti que-
« sti cotali piaceri, essendo già l' ora assai ben tarda,
« Psiche se n' andò a dormire: e quando la notte era
« assai ben in là col suo viaggio, udiva un piacevole
« mormorio ingombrarle gli orecchi, e vedendosi in
« tanta solitudine, tutta tremante e pavida dubitava
« dello stato suo: e più le pareva aver temenza di
« quelle cose che ella manco poteva pensare che nuo-
« cere le potessero. E già è presente l' incognito ma-
« rito, ed entrato in casa si ha già fatta Psiche sua
« mogliera: e già venuta l' ora vicina al giorno, egli
« da lei con gran prestezza se n' è partito: ed eccoti
« la moltitudine delle voci che compariscono in casa
« della nuova donna, e quel giorno cogli altri con
« maravigliosa cura la provvedono di tutto quello che
« le faceva mestiero. E come è naturale a tutti, la
« nuova usanza di quelle voci per la lor continua
« conversazione già le cominciano a porger grandis-
« simo diletto, e il loro suono è uno spasso della sua
« solitudine: sicchè assai contenta si passava le non
« bramate nozze. »

Così Agnolo con quel suo scrivere veramente angelico! E qui vuolsi accennare che amore tra l' affabile e il severo ammonì Psiche che si stesse contenta a goderlo senza più: non cercasse di conoscere il suo essere, le sue forme ed il viso: che mal' arrivata lei se il facesse! Ma la giovinetta come semplice e tenera d' animo ch' ell' era, lasciandosi ingannare dalle invischiate sorelle che le raccontarono come il suo marito non fosse altrimenti un bel giovane ma sì un feroce serpente: e da esse indettata di quel che fare dovesse, si apparecchiò colle sue mani rovina e doglia

inestimabile. Ma udiamo novamente il soavissimo Firenzuola. « Già era apparita la notte, già era venuto il marito, già era seppellito nel sonno: quando Psiche d'animo e di corpo non sana, aiutata dalla crudeltà del suo fato, tutta divenuta fiera e cangiato il femminil timore in maschio ardimento, trasse fuor la lucerna, prese il rasojo per insanguinarlo col sangue del suo marito. Ma come più avaccio i segreti del non conosciuto luogo per lo scoprimento del lume si manifestarono, ella scorse di tutte le fiere una mansueta e dolcissima bestia, quello stesso Cupido bellissimo di tutti gl' Iddii bellissimamente dormire. Per il cui aspetto, rallegratosi eziandio il lume della lucerna, divenne più splendido e più lustrante, e il taglio del sacrilego rasojo eziandio divenuto in guisa d'una stella, pareva che se ne volesse volar verso il cielo. Ma Psiche in su questo principio impaurita e divenuta del color del bossolo, tutta tremando, cadutasi a sedere sopra delle gambe, non sapendo altro che farsi voleva nascondersi il coltello entro al suo seno; e sarebbe venuto fatto: se non che il ferro per tema di sì gran peccato, volando, non se le fosse tolto di mano. Sicchè priva di ogni aiuto e d'ogni consiglio, guardando interamente la divina bellezza del divin volto, tutta nell'animo si ricreava. E mirava la bionda chioma dell'aureo capo tutta d'ambrosia profumata: vedea gl'innanellati crini maestrevolmente disordinati pendere sopra della bianca fronte e sopra le purpuree guance: ed era lo splendore loro sì chiaro e sì potente che il lume della lucerna appariva a fatica: contemplava le rubiconde penne che dietro alle spalle del volante Iddio in guisa di mattutine rose fiammeggiavano, e godeva a vedere fra le più grosse penne alcune tenerine piume ballare al suono d'una dolce aura che vi spirava: così traboccava di letizia a vedere il giovin corpo e delicato, cotalechè Venere non si poteva sdegnare ch'esso fosse suo figliuolo. Innanzi ai piedi del letto giaceva l'arco, la faretra e la saetta, arme proprie al grande Iddio.

« Le quali tutte cose mentre che Psiche intieramente considerava, mentre che ella quelle arme andava toccando, cacciata della faretra una di quelle saette, le vien voglia di tentar come la pungeva. Perchè accostatasela alla polpa del dito mignolo, ella sel punse in guisa che ne uscirono alcune piccole goccioline di sangue. . . . Ma in quel mezzo quella lucerna, o fosse sua nativa perfidia, o che invidia del suo contento la stimolasse, ribollendo così un poco in sulla cima del lucignolo, ella schizzò una goccia sulla destra spalla del grandissimo Iddio. O audace e temeraria lucerna, e ministero vilissimo di Amore! Tu dunque lo Iddio di tutto il fuoco abbruci? Sentendosi adunque Amore acceso in quella guisa, subito si rizzò. . . e spiegò le ale, incontinentemente volandosene, si vuol tor dagli occhi e dalle mani dell'infeliceissima moglie »

Ho voluto riferire questi brani del Firenzuola per

invogliare la nostra gioventù a ritornare alle pure fonti de' Classici lasciando d'ingozzar fango straniero. Imperocchè noi ormai (userò una bella sentenza dello stesso Agnolo) come una sentina e come un asilo riceviamo la fecia e la ribalderia del mondo e li facciamo sedere nelle cattedre e li chiamiamo maestri. Ma, tornando a Psiche, ella al fuggir dello sposo rimase come una cosa balorda: assai pianse, lo cercò assai: corse infiniti pericoli, toccò gravissimi disprezzi sicchè il fatto suo era una disperazione: implorò finalmente la mercè degli Dei: e Giove impietosito a tanta fede e a sì acerbo dolore, la fe menare nel cielo ed esser sposa d'Amore. Prof. G. Tancredi

* Per chi nol sapesse annunziamo la seconda edizione delle *Odi di A. Monti* in un grazioso volumetto che ha per titolo — VERSI e LETTERE di COSTANZA MONTI PERTICARI e ODI di ACHILLE MONTI CON PREFAZIONE di F. L. POLIDORI — Firenze. Felice Le Monnier 1860. Gli scritti della Costanza accuratamente raccolti dal suo Achille son preceduti da un' assai diligente e pulita biografia da lui dettata. Quindi la prima cosa si legge il poemetto sull'Origine della Rosa, nel quale ti è arreso ascoltare una delle Grazie che parlò nella sua amabile e incantatrice favella. Seguono altre poesie, lettere e investigazioni sopra alcuni luoghi di Dante, cose tutte ben degne della fama di lei. Occupano l'altra parte del volume le *Odi del Cugino Achille* che venti sole ne fe comparire alla luce nel 1856, ed ora di altre dieci le ha cresciute. (Continua)



LA SERENATA INTERROTTA

SAGGIO DI POESIA SPAGNUOLA

Cubre la tierra y los aires
De temerosa pavora,
La tétrica soberana
De las tinieblas profundas.

Entre apiñados celages
Que con su sombra la enlutan
Y sin una sola estrella
Que clara à su lado luzca;

Fanal pálido y sin brillo,
Cual la llama moribunda
De distautissimo faro,
Sigue su curso la luna.

Duerme tranquilo el magnate
Sobre su lecho de plumas;
Y en su mal gergon el pobre
Acaso en sueños se burla

Del cansancio y la fatiga
Del frio y del hambre ruda,
Y al despertar! infeliz!
Le aguardan nuevas angustias.

Todo duerme ò todo calla,
Y ni una mosca nocturna
Viene à turbar con su vuelo
Aquella calma profunda:

Cuando à deshora, embozado,
Por la callejuela oscura,
Sube un hombre, con pisadas
Que à duras penas se escuchan.

Mas de aqueila misteriosa
Casa, al llegar à la altura,
Paròse la sombra viva
En actitud de quien busca;

Y luego, cual si en las hondas
Tinieblas que lo circundan
Mirar pudiesen sus ojos,
Y librarle de sus dudas;

Desembozòse, apoyando
Contra la pared vetusta
Los hombros, mientras las manos
Con suma destreza pulsan

Una española vihuela;
Y con voz de gran dulzura,
Tal de la noche callada
El hondo silencio turba:

« Flor-del-Alba, encantadora,
Que escdes en hermosura
La del dia;
Oye, del alma señora,
El canto de mi amargura
Y agonía.

Despierta, señora mía,
Oye el acento angustiado
De mi queja;
O muerto me hallará el dia,
Contra los hierros clavado
De tu reja;

Despierta, mi bien... » Y el canto
Del enamorado espira;
Que en lo oscuro,
Con crudo, celoso espanto,
Moverse otra sombra mira
Junto al muro.

Y arrojando el instrumento,
Y requiriendo la espada
Decidido;
Vá mas ligero que el viento
Contra la sombra callada,
Sin ruido,

—¿Quién vá? ¿quién es él? ¿qué busca?
Pregunta la voz sonora
Del amante

—Pregunta es esa muy chusca,
Señor don Pedro; en mal hora
Vuestra errante,

Estrella os trajo à mi nido,
Que yo dia y noche velo
Mi tesoro.
Y cuidad que no descuido
Y sostendre contra el cielo
Su decoro!

—Su padre sereis, sin duda,
Y á tal nombre mi corage
Me abandona:
Por eso mi lengua muda
No responde à vuestro ultrage...
— Quien blasona

Como vos, de bien nacido,
De valiente y generoso,
no así artero
Del enemigo dormido..
—Sellad el labio injurioso
Caballero

(dal *Semanario Pintoresco*)

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Rarioli.

(Contin. V. pag. 382.)

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Chè tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO
SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:
DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 130), e MONUMENTI
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

È tempo di tornare alla guerra Aborigeno-Pelasga. L'assalto e la presa di Cortona fu la prima impresa nazionale di rivendicazione d'indipendenza, e il primo rovescio sofferto dai Celto-Umbri; poichè divisi costoro nella subita irruzione e discacciati dalle proprie sedi l'una parte trapassò l'Appennino dove pur dominavano essi, ma sempre più incalzati dalla guerra degli Etruschi; l'altra emigrò verso il Tevere, cambiando il nome di Umbri in quello di Sabini. *Zemodotus Troezenius, qui Umbricae gentis historiam conscripsit, narrat indigenas primum in Reatino habitasse; et inde Pelasgorum armis expulsos remisse in terram quam nunc habitant: mutatoque cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos* (36).

Il possesso però di Cortona non fu che oggetto secondario di quella guerra; per lo che il nerbo principale dell'esercito Aborigeno-Pelasgo abbandonata ai Tirreni la regione, secondo il convenuto, intraprese l'ultimo periodo della sua guerra contro i Siculi spiccandosi da Rieti e dirigendosi verso l'Aniene. *In his multa oppida partim ante ab hostibus habitata, partim recens a se condita, tenuerunt indurata gentes Socias Pelasgi et Aborigenae: ex quibus sunt Caere dictum Agylla eo saeculo, Pisa, Saturnia, Alsium, et quaedam alia, quae post a Tyrrhenis occupata sunt.* (37)

Il dire le particolarità di tal guerra, e notare il luogo ove avvennero gli scontri e le battaglie, che vi dovettero essere state, imperocchè fu guerra grande e lunga, è cosa impossibile. Le tradizioni han conservato non le cause non i fatti, ma solo le conseguenze di questi, e gli effetti di quelle; ed essi furono lo sfratto degli stranieri da mezza Italia, il ritorno libero nel Lazio agli indigeni vincitori, e l'occupazione particolare dell'ampia penisola tra il Tevere e l'Aniene, che in forma triangolare ha per base i Monti Cornicoli presso Tivoli e il vertice verso Ficulle. *Ut vero hi semel partem aliquam agrorum ex hostico adepti sunt, tutius jam et reliqui Aborigenes agrorum inopes, aggrediebantur suos quique conterminos: et praeter alias civitates considerunt has, quae nunc quoque inhabitantur, Antennates, Tellenenses, Ficulenses prope montes Corniculos; ac Tiburtinos, apud quos hodieque Siculio pars urbis dicitur: nec ullam aliam finitimam gentem magis infestabant quam Siculos.* (38)

E siccome cotesta occupazione e fondazione di città fu per lungo tempo contrastata dagli sforzi de' Siculi; così avvenne che una decisiva battaglia ebbe a tal punto condotto costoro da non poter più reggere sul continente d'Italia, ma da dover ritirarsi insieme alle famiglie e alle loro cose in ogni dove rigettati; per le creste dell'Appennino fino nella Calabria, donde si trassero per barca sulle coste della Sicilia (*). Da quel punto la potenza degli Aborigeni si estese sulle vicine provincie; ed essi trovaronsi in possesso delle rive del Tevere, vi fondarono città, rivendicarono a Saturno gli onori dovuti, ergendo la celebre Ara, che brutarono però co'sacrifici di sangue umano (**), e fecer subire la loro influenza oltre il paese de' Volsci: *Agrium quem Volsci habuerunt campestris plerum Aborigenum fuit* (39). E questa influenza sia per inclinazione naturale dei Pelasghi ed Aborigeni, che da questo punto si confondono in una sola denominazione, sia per patto convenuto, onde esser forti nelle istituzioni di pace e di guerra, fu influenza Tirrena ossia Etrusca: *Gens Volscorum Etruscorum potestate regebatur* (40). Or ricordiamo che Virgilio notò che i benefici di Saturno duraron poco, e l'iniquo furore di guerra e di conquista trasse nel Lazio Ausoni e Siculi:

Deterior donec paulatim ac decolor aetas

Et belli rabies, et amor successit habendi.

*Tum manus Ausonia, et gentes venero Sicanae
Saepius, et nomen posuit Saturnia tellus* (41).

Da ciò ne viene che Ausoni e Siculi compaiono nel possesso del Lazio, fossero consorti anche nell'esito della guerra, e terminassero dopo la sconfitta comune, i Siculi tutti, poichè stranieri, gli Ausoni in quella frazione che per essi parteggiò, con l'emigrazione comune in Sicilia.

Cotal guerra, secondo la presente esposizione, si vede che si sarebbe potuto benissimo condur sola per le addotte ragioni documentate, le quali sono: base d'operazione il mare, centro un territorio fertile, appoggiato agli Appennini e da abbondanti fiumi intersecato, onde, sia che l'esercito Aborigeno-Pelasgo agisse sull'Umbria, o discendesse nel Lazio, sempre ne restava coperto un fianco ed oltre a ciò un terreno amico, l'Etruria. Ma questo terreno amico, l'Etruria, ossia i Tirreni, rinvigoriti da nuove condizioni e sotto il nome di Etruschi, per qual causa erano così indulgenti e pietosi verso gli Aborigeni ed i Pelasghi senz'ombra di gelosia; mentre la gelosia è necessità politica quando si tratta d'ingrandimento e d'imprese felici del vicino ai confini? Per qual causa vediamo contemporaneamente Liguri a settentrione, Siculi ad ovest, ed Umbri nel centro combattuti e dispersi; ed i Tirreni od Etruschi non prender di alcuno di essi le parti e le difese? Forse che i Tirreni si reputavano insieme agli Aborigeni e a Pelasghi meno stranieri di coloro in Italia, e quindi non oppressori? Per quali cause in data posteriore, ma di poco, allo stabilimento del regno degli Aborigeni nel Lazio, noi troviamo un'Etruria confederata, che abbraccia tutta quanta l'Italia, a settentrione fin sopra alla Liguria,

al Po, e al mar d'Adria, ad ostro comprendendo le terre abitate dai Volsci e dagli Ausoni? Non v'era dunque spirito di rivalità contro gli uni, nè impulso d'interesse per gli altri, perchè l'epoca fu quella della opportunità di una riscossa nazionale, che fe allargare i Tirreni oltre i propri confini, combattendo, vincendo, discacciando stranieri, forti dell'aiuto e dell'opera degli Aborigeni e dei Pelasghi? E se ciò avvenne, non è segno manifesto di un accordo perfetto fra loro nei mezzi della guerra, nei modi di campeggiare e nello scopo e nell'uso della vittoria? Già lo dissi, ne mi apposi, quando accennai alla combinata loro azione, onde i Tirreni ed Etruschi per l'Appennino potessero sboccare nella valle del Po, obbligando i Celto-Umbri, sottentrati ai Siculi, a ritirarsi dal litorale dell'Adriatico, avventurando, in un qualche punto, una giornata campale, la quale perduta dovettero riparare oltre Po. Per tal via restarono padroni gli Etruschi delle due rive di quel fiume non solo, ma di gran parte della regione cisalpina e cisappennina e di tutta la transappennina, togliendo agli Umbri ben trecento terre fortificate. CCC eorum oppida Thusci debellasse reperimur. (42) Poscia estesero, colonizzando, l'ordinamento civile che avevano sulle nuove regioni aggiunte: *Iti in utrumque mare vergentes, inchoare urbibus duodenis terras, prius cis Apenninum, ad interum mare, postea trans Apenninum, totidem quod capita originis erant, colonis missis: quae trans Padum omnia loca, excepto Venetorum angulo, qui sinum circum colunt maris, usque ad Alpes tenere. Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo est, maxime Rhetis: quos loca ipsa effecerunt, ne quid ex antiquo, praeter sonum linguae, nec cum incorruptum retinerent* (43). Infine potenti e ricchi non meno che dotti intrapresero i grandi lavori di canalizzazione ed inalveazione del Po, e de' suoi confluenti e fondarono la città d'Adria, che diè nome al gran golfo, che anch'oggi adriatico si appella. *Omnia ea flumina, fossasque primi a Sagi fecere Thusci, egesto annis impetu per transversum in Atrianorum paludes, quae septem maria appellantur, nobili portu oppidi Tuscorum Atriae, a quo Atriacum mare ante appellabatur, quod nunc Adriaticum* (44).

Giuste ragioni collimano a stabilire che questa doppia guerra degli Etruschi contro i Celto-Umbri nella Cispadana, e degli Aborigeni-Pelasghi e nell'Umbria e nel Lazio cominciasse verso il 1380. Sebbene a questa data si accennò sovente, pur non si disse donde essa fosse desunta. Ognun sa che il gran lavoro sopra *L'art de verifier les dates* sempre si è conciliato la maggior fiducia per gli appunti Cronologici; e fra essi si trova Giano posto nel Lazio nel 1445 prima dell'era volgare, e nel 1415 Saturno. L'invasione Sicula adunque in quella regione a tale data fu posteriore, del pari che è ad essa contemporanea l'invasione dei Celto-Umbri nelle valli del Po e nel versante dell'Adriatico fino ad Ancona fondata e perduta dai Siculi, e nel versante del mediterraneo in tutta la regione, la cui punta meridionale dal lor nome si disse e dicesi Umbria tuttora. Queste invasioni poi debbono essere di qualche anno anteriori al 1380, se a quest'epoca si deve ammettere il principio della

guerra, imperocchè nel 1382 si trova nel Lazio Pico, figlio di Saturno e re degli Aborigeni. Il suo successore Fauno si pone al 1335, ed egli fu che nel Lazio accolse Evandro cogli Arcadi, i quali preser stanza sul Palatino, come questi quasi contemporaneamente ricevette Ercole cogli Argei, i quali si stabilirono in egual modo sul monte Saturnio. (***)

(36) *Dionys, Halc. Antiq. Rom. Lib. II, pag. 142.*

(37) *Id. Ib. Lib. I, pag. 16. loc. cit.*

(38) *Id. Ib. Lib. I, pag. 14.*

(*) Documento n. 9 nel capo I.

(**) Documento n. 5 e 14 nel capo I.

(39) *Fragm. Catonis ex Lib. I Originum in Prisciano Lib. V. — Ex Aut. Riccoboni De Hist. Lib. Basilae 1579 pag. 82.*

(40) *Fragm. Catonis ex incerto Libro Originum in Servio — Ex Aut. Riccoboni De Hist. Lib. op. cit. pag. 98*

(41) *Vrg. Aeneid. Lib. VIII. loc. cit.*

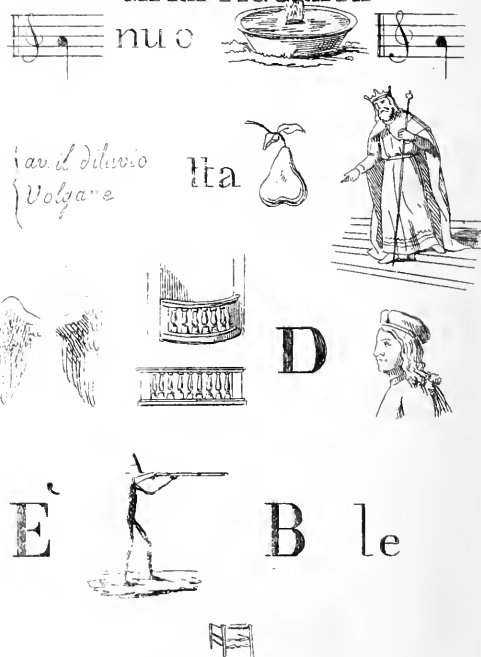
(42) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 14. loc. cit.*

(43) *Tit. Liv. Hist. Lib. V. cap. 33.*

(44) *Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 16*

(***) Documento n. 6, 7, 10, 18. cap. I.

CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

La grandezza fabbricata su l'ingiustizia manca di fondamento laonde presto cade.

L'ALBUM

ROMA



PLATONE (da un busto antico)

Nacque in Atene (1). Fu discepolo del gran Socrate. La poesia e la geometria furono gli studj ai quali prima degli altri si applicò; ed in grazia di questi assai per tempo apparò e sparse nelle sue produzioni l'eleganza e la grazia dello stile, la chiarezza e la precisione del raziocinio. Nondimeno, mal soddisfatto, o forse poco contento di alcune tragedie da lui composte nella sua giovinezza, volle bruciarle. Dopo la mor-

te del suo maestro abbandonò Atene e viaggiò nella Grecia. Si trattenne alcun tempo in Megara, Tebe ed Elide. La fama della dottrina pittagorica, e quella dei professori Filolao Archita ed Eurito che vi si distinguevano, lo determinò a trasferirsi nella Magna Grecia d'onde passò nella Sicilia. Quivi egli esercitò le sue meditazioni sul famoso Vulcano che vi esiste. In appresso passò in Egitto, ove conobbe il celebre ma-

tematico Teodoro. Terminati i suoi viaggi, Platone ritornò alla patria, ove apersè la sua scuola in un piccolo podere ornato di alberi, presso le mura della città, e che egli ebbe, chi dice per eredità, chi per legato, da un Ateniese chiamato *Academo* o *Herademo*: perciò la scuola fu chiamata *Accademia*. gran numero di scolari frequentò le sue lezioni che egli diede pel corso di quarant'anni: in questo tempo egli compose quei dialoghi, che formarono poi l'ammirazione di ogni età. Le sue studiose occupazioni peraltro vennero spesso interrotte dalle replicate ed imperiose istanze di Dionigi II tiranno di Siracusa, presso cui non poté a meno di non trasferirsi profittando di questa circostanza per correggere o mitigare co'suoi consigli la tirannica indole di quell'oppresso e de'miseri Siracusani.

Il genere di vita del nostro filosofo non è meno ammirabile della sua dottrina: anzi se è permesso dirlo, questa fu inferiore a quella: poichè nelle sue scientifiche opinioni, come si conosce ebbe luogo anche l'errore, e qualche volta l'assurdo; ma nella sua morale, tutto fu rettitudine e saviezza. Privò di ostentazione, le sue maniere non tenevano punto di austerità. La modestia e l'affabilità, unite ad un esteso sapere, rendevano sommamente allettevole la conversazione di lui, ch'egli poi non sapea rifiutare alle persone che la desideravano. Parchissimo nel vitto, ed assai temperato nell'uso di tutti quei piaceri che possono debilitare il corpo, distrarre ed offuscare la mente, mantenne la sua salute esente per sino dalle più piccole alterazioni (2). Fu opinione di alcuni, che per questa sua rigorosa e costante sobrietà, potè preservarsi dalla peste che tanto furiosamente imperversò in Atene verso il principio della guerra peloponnesa. Giunto all'età di 81 anno, egli morì nel giorno stesso della sua nascita. I suoi estremi momenti non furono penosi, ne eccitarono quel naturale ribrezzo di cui sempre parteciparono gli spettatori dell'ultimo passo dalla vita alla morte. Egli spirò mentre conversava con alcuni amici, anzi, secondo Cicerone, nel tempo che scriveva.

(1) O meglio nell'isola di Egina, l'anno 429 avanti l'E. V. *Illustra era la sua nascita perchè dal lato della madre discendeva dal filosofo e legislatore Solone, e dal lato del padre dagli antichi re di Atene. Il primo suo nome fu Aristocle, e s'ignora quando e perchè lo cangiasse. La Favola racconta che Apollo gli fu padre, che le api del monte Imetto deposero i lor favi sulla sua bocca mentre era in culla e che Socrate, la notte prima che lo vedesse, fu arrisato dell'eccellenza del suo nuovo discepolo dalla visione d'un giovane cigno che appena sedutosi sulle sue ginocchia, mise tutte le penne e volossene via, mandando melodiose grida.*

E da notarsi ch'egli amava gli esercizi ginnastici, e che tre volte contese pel premio in due delle grandi feste nazionali della Grecia. i giuochi Pisiz e gl' Istmici.

LETTERA

AL CH. ACHILLE MONTI

(Contin. V. pag. 386.)

§. III.

Morale contenuta nella Psiche d' Apulejo

Fin qui la Storia di Psiche. Or vo' colla scorta di Pietro Giordani raccogliere in essa i semi di utilità morale che vi gittarono gli antichi. E innanzi tratto vuol sapersi che nella favola di Psiche spiegarono la natura d'Amore, il quale togliendo o abbujoando la luce dell'intelletto si mantiene e vigoreggia d'una illusione infinita. E come Psiche nel palagio d'Amore da invisibili spiriti era servita di preziose vivande, rallegrata da suoni e canti invisibili, e da una gioja misteriosa racconsolata: così l'infelice amante sogna mille solazzi e delizie intorno l'amato obbietto: si nutre di mille immagini ridenti e scene piacevolissime che poi non sono nella realtà della natura, ma sol nella povera sua mente. Di che ben disse il Petrarca, il quale *ventunanno ardendo* sapeva ormai a menadito tutte le illusioni d'amore

Ei nacque d'ozio e di lascivia umana
Nutrito di pensier dolci soavi,
Fatto Signore e Dio da gente vana.

E il piangere, il cercare, il tapinarsi pel mondo fatto da Psiche, dopo smarrito lo sposo, non c'indica forse che l'illusione d'amore di rado si trova calda e sentita in due cuori nel medesimo tempo? rarissimo poi il trovarsi un vicendevole amore che legghi perfettamente due cuori? Infine per non toccar per singolo tutte le circostanze, Psiche che si strugge e si muore del suo Cupido, il quale avendola abbandonata più a lei non pensa, c'insegna quanto sia difficile che due amanti egualmente e nello stesso tempo si ricredano del lor vaneggiare: essendo che il più sovente avviene che mentre l'un d'essi, tornato al senno e ripigliata la signoria del cuore, si mette per altra via e per imprese più degne: l'altro incatenato ancora nell'amata lollia, sospira, piange in tutti i suoi pensieri, e senza posa il tempo felice ricordando, ribadisce più fondo nel cuore il chiodo della passione.

E basti aver assaggiato nella favola di Psiche questi cenni di morale, i quali certamente non riuscirebbero sgradevoli, nè strani a coloro che sappiano, nell'antica mitologia esser nascosta tutta l'istoria e la sapienza de' nostri padri. (*) Di che i Maestri che a chiarire alcun luogo de' classici entrano negli antichi miti quasi beffandosi della dabbenaggine de' nostri avi, ben farebbero a smetter quel riso; e penetrando nella filosofia de' miti stessi, la stillassero nell'animo de' giovani, come tanto eloquentemente ci raccomandò Ugo Foscolo. Ma questi son voti.

§. IV.

La Psiche di Platone

Ora venendo a toccar brevemente della Psiche di Platone, dirò che egli ne fece un' essenza spirituale e riconobbe in essa l'anima nostra. L'amore, secondo che fu definito da quel sapientissimo nel Convivio, non è altro che desiderio di bellezza. Psiche che ama Cupido cioè il figliuolo della bellezza, un'anima bella che ama un'anima bella, è il gran principio dell'amore intellettuale del filosofo greco: fonte bellissima onde si derivò la poesia di quel sommo che cantò Beatrice e del gentilissimo Petrarca

Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo fregiando
Rendea in grembo a Venere celeste—Foscol. Sep.

E assai a proposito qui il Foscolo mi ricorda la Venere celeste: conciosiachè due Veneri distinguesse quell' Omero della filosofia greca, celeste l'una, volgare l'altra. A questa offrono incenso e fiori quegli sciagurati che abusando della bellezza corporale e sensibile sommettono la ragione al talento. A quella rendono omaggio quegli spiriti pellegrini cui prende amore per una bellezza intelligibile che è nelle idee, cioè per un'anima ricca di generosi pensieri, sdegnosa di ogni viltà, tenera del pudore, e per diritto di giudizio e per magnanimità di sentire commendevole sopra la schiera volgare. Il perchè a buon dritto quest' *amor celeste* è definito nel Convivio desiderio intellettuale d' ideale bellezza: il qual desiderio facendosi scala della bellezza esterna a quella dell'anima, e da essa a volo più sublime impennandosi, si leva al primo fonte d' ogni bellezza ch' è Dio.

Questo, scrive l'immortal Pico della Mirandola, è il frutto che cercava Platone dell' amor suo, e non quello vituperoso di che vuole accagionarlo Dicearco. Questo spesso conseguiva Socrate, il quale eccitato dalla beltà di Fedro, lungo il fiume Ilisso cantò gli altissimi misteri di Teologia. Siffatti principii son confermati da questo che molti, come osserva il medesimo Pico, dalla stessa cagione che li rapì alla visione della bellezza intellettuale, furono accecati degli occhi corporali, onde la bellezza sensibile si vagheggia. Questo significa la favola di Tiresia da Callimaco decantata, il quale per aver visto Pallade nuda (che non importa altro che quella ideale bellezza, dalla quale è originata ogni sapienza sincera e scevra d' ogni nebbia mondana) di presente divenne cieco, e dalla medesima Pallade s' ebbe il dono del vaticinare: cotale che quella che gli tolse il veder corporale, gli aprì quello dell' intelletto, la cui mercè non meno le future cose che le presenti veder potea. Ma egli sembrami aver parlato d' avanzo intorno la Psiche di Pla-

tone, nè voglio sian profanati i suoi castissimi misteri da coloro

Che posero nel fango ogni lor cura.

Chi vuol saperne più addentro legga il Convivio dal quale ho io sfiato questi cenni storici, e legga soprattutto le eruditissime chiose del Ficino ch' è l'arcimastro e il sere di queste teorie.

§. V.

La Psiche del Canova

Se non che ora mi chiama a se quel nuovo miracolo dell' età moderna che fu il Canova mostrandomi la sua bellissima Psiche figlia più del suo pensiero, se così è lecito esprimermi, che del suo scarpello. Imperocchè se egli è certissimo che ogni causa, la quale con arte e con intelletto opera qualche effetto, ha prima in se la forma di ciò che vuol produrre: ed affidandosi in lei come allo esempio, ad imitazione di quello produce e compone l' opera sua, chi meglio potea concepire un perfettissimo esemplare ideale dell' ingenua giovinetta, che quel gentile spirito e soavissimo del Canova? Nè per lui era a temere che l'esser materiale e sensibile della sua scultura fosse men vero e perfetto dell' essere ideale. Imperocchè in mano del Canova i marmi perdeano il peso e la gravità, e suggellava in essi calda e vivissima l' idea, come figura (per dirla con una maniera dantesca) che si suggelli nella cera.

Scolpi adunque la Psiche, e lasciata dall' un de' lati il mito di Apulejo, osò innalzarsi all' altissima intelligenza di Platone, e personificò l'anima umana. Scolpi una vaghissima angioletta di fanciulla con un' aria di volto soavissima, con un volger d' occhi leggiadro al possibile, fiorita le labbra di un modesto ed ingenuo riso, e tutta la persona sparsa di tanta innocenza da mettere in altrui una cotal riverenza mista d' amore. Le pende dalle dita una farfalla, e si la vagheggia e carezza che tutta n' è innamorata. Lavoro al tutto stupendo verso il quale non pure i sovrani maestri di scarpello, ma la natura eziandio ne avrebbe scorno!

Chi volesse sapere la fonte onde nacque la spiritualità ideale di questa scultura, non avrebbe che a ricordare que' divinissimi versi del nostro Dante allorchè scrisse:

Esce di mano a lui, che la vagheggia
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che piangendo e ridendo pargoleggia

L'anima semplicità, che sa nulla.
Salvo che mossa da lieto Fattore,
Volentier torna a ciò che la trastulla.

E in quanto alla farfalla che si vezzeggia da Psi-

che dirò che gli antichi volendo figurar l'anima umana, la rappresentarono colle sembianze di vergine armata di ale di farfalla: e in quelle ali dinotarono l'agilità e rapidità dell'anima che sebbene imprigionata nel corpo, pure si solleva sopra le cose sensibili e trasvola alle spirituali con una libertà che niuna forza può impedire, libertà che finalmente otten perfettissima nello scioglimento finale del corpo, come la crisalide, che sviluppandosi dal bozzolo, si spazia liberissima per le regioni celesti. Udiamo questo stesso pensiero dalla bocca dell'Alighieri;

E non sapete voi che noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?

Tale è la ragion dell'opera del Canova. Il perchè ponendo mente così all'idea, come all'esecuzione bellissima; non è a far le meraviglie se innanzi a cotale lavoro e artisti e letterati e ogni maniera di gente ne rimanessero trasecolati come a miracolo. Paolo Costa scrisse che come piuttosto il Canova ebbe condotto questa statua, Amore la baciò. Ippolito Pindemonti andò in giolito nel contemplarla, e vi dettò un Sonetto in cui vedo per entro tutto il sapore d'Anacreonte. Qual cosa in fatti più candida e graziosa dei terzetti?

Par viva . . . a lei parliam; guarda, o fanciulla.
Che di man non ti sfugga il tuo diletto
Piccolo volator che ti trastulla.

Tu non rispondi, amabile idoletto:
Mal crederei se non diceva io nulla
Che a te non fosse il favellar disdetto.

Così insigne lavoro, appresso la morte dell'Autore, fu rivenduto in Venezia per undici mila ducati: e pure ella non era che opera della sua prima gioventù! Da ultimo, non posso uscir di questa scultura ch'io non accenni avere il Tenerani scolpito anch'egli una Psiche che tutta in se romita si sta come assorta ad un caro pensiero: atteggiamento proprio e degnissimo dell'anima che nel pensiero ha l'essenza! Il nome del Tenerani mi scusa qui ogni parola di lode: imperocchè avvi alcuno nell'Italia nostra e oltre monti che nol predichi per sommo?

§. VI.

Conclusione ad Achille Monti

Ma onde ebbe origine colà si ritorni il mio discorso. E a te ritorni, o Monti, che colle tue Odi hai svegliato in me così vivo il desiderio di farti festa ed onore, comechè la vena dello scrivere non aggiunga a gran pezza il volere. Ma qual bisogno delle mie lodi? Forse le tue liriche ispirazioni non trovarono le più liete accoglienze fra gli eletti spiriti italiani?

Chi ne udi la fama e non desiderò di leggerle? E chi poté leggerle senza applaudire alla tua Musa che gareggiando col Parini si leva così libera e forte? Solo voglio infine congratularmi teco della magnanima intrepidezza con che non curando l'abbajar di chi che sia, segui animoso la tua carriera. Se il vizio da te sgridato si risente e maledice alla sferza e allo sferzatore: se i nemici delle arti belle, delle lettere e di ogni gentile sentimento veggendo scoperte al mondo le loro piaghe ne fremono e ti fanno il viso dell'arme: se essi

Al cantico verace
Voller chiusa la via,
E lo chiamaro audace
E lo chiamar follia

puoi tu esser chiamato in colpa della loro cecità e perfidia nel malfare? Tu sai, amico mio, che egli è natura degli italiani il coltivar le lettere senza speranze di premi e di onori, e spesso col ricambio della povertà, dei pericoli e degli scherni. Ma vogliasi o no, alla fine i botoli ringhiosi debbon tacere, ai meritevoli si rende giustizia ed onore: e certe verità amare al primo gusto, com'esse sian digerite, lasciano vital nutrimento. Oh! splenda, splenda a noi finalmente quel giorno!

Di Frosinone il decembre del 1860

Prof. Giuseppe Tancredi

LAMENTO DI PSICHE ABBANDONATA

(Fracastoro: *dialog. de anima*)

TERZINE

O caro Amor, dolcissimo Cupido,
A me ne vieni: la tua Psiche bella
Te bello e amato cerca in ogni lido.

Iddia a te suo Dio chiama e favella,
Fanciulla all'orme del fanciul s'avvia,
Stella vagheggia la sua cara stella.

Oh! se pur te caldeggia, ama e desia
Virago tutta a te simil, potrai
Non volger l'anima a tanta leggiadria?

Ambo a uno stesso nido apriamo i rai,
Un alito medesimo in noi penetra
Scintilla eterna degli eterni rai.

Con volo ugal trattiam la terra e l'etra,
Insieme a un opra stessa abbiamo il core,
Come due corde d'una stessa cetra.

Io fo che il bello e il buono entri signore
Per dolci modi nell'alme serene,
Tu fai che s'abbia intelletto d'amore.

Tu co' tuoi strali i cuori ardi e le vene,
Per te degli animai la varia greggia
Concèpe e cresce ed alle nozze viene.

Che dissi? Oh! la meschina che vaneggia,
E de' suoi vezzi se medesma allaccia,
E troppo ah! sente il bello e si 'l vagheggia!

Ahi! come io vidi la tua bella faccia
E ti conobbi, o cosa graziosa,
Ah! tutta il fuoco e l' amor tuo m' abbraccia!

Pur ne sarò senza fine gioiosa
Se in fuoco eguale tu ardi e sospiri.
Sciogli, o garzon, la benda invidiosa,

Deh! mi vagheggia . . . e i soavi martiri
Fia provi, Amore, per la bella Psiche,
E in me acqueti, o Cupido, i tuoi desiri.

Intanto volte son le mie fatiche
A un bel trapunto serico ed aurato
Da circondare le tue tempia amiche.

Tra il fiorir del Narciso innamorato,
E fra i torti meandri, Amor, risplendi
Dall' industrie mio ago effigiato.

Effigiato sì ch' alto trascendi
Le nubi, e scorri rapido la terra,
E ti libri su i mari e vi discendi;

E tutto il mondo al tuo poter s' atterra,
E il seme umano, i pinti ardor delle fiere,
E que' che il mar nel vasto grembo serra.

Nè perdoni agli Dei . . . bello è vedere
Avvinto al carro Giove, e di catene
Gli omeri carco e le sue braccia altere.

E fra tanti prigionj ancor sen viene
La tua Psiche aggravata di ritorte
E retro al cocchio trionfal s' attiene
Atteggiata di lagrime e di morte.

Prof. Giuseppe Tancredi

(*) « Mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere . . . Maneto Pontefice egiziano ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale. E Varrone, maestro de' più dotti romani, dissepelliva da quelle favole gli annali obliati d' Italia. E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l' umano sapere, manomesso dall' arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura e le trovò in quelle favole pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi. » Ugo Foscolo nel discorso dell' Origine ed ufficio della letteratura. cap. X.



COSTUMI ITALIANI ANTICHI

COSTUME MILITARE DEL SECOLO XIV.

La sopravveste bianca di questo gentiluomo toscano mi dà occasione di parlare qui dell' origine delle fazioni de' Bianchi e de' Neri, le discordie delle quali empirono la toscana di stragi e di ruine.

Ora è da dire, come tra le famiglie grandi di Pistoja, quella de' Cancellieri era tra le prime divisa in due, comechè discendesse da due mogli di mess. Cancelliere. I discendenti di madonna Bianca, una delle dette donne, furon detti Cancellieri Bianchi, e per opposto quegli dell' altra si disser Neri. Occorre adunque che giuocando insieme Lore di messer Guglielmo, e Geri di messer Bertaccio, presisi a parole, fu questi dall' altro leggermente ferito. Il padre del

feritore comandò al figlio, che per tor lo scandolo andasse a casa del Bertaccio, e ne chiedesse perdono. Lore il fece; ma che prò? fu fatto prender dai servitori, e sopra una mangiatoja, per maggior disprezzo gli fu fatta tagliare la mano, dicendogli Bertaccio portala a tuo padre, che quà t'ha mandato. L'acerbità di questo fatto divise Pistoja, empiendola di stragi e di ruine. Allora, perchè il male non s'inoltrasse vie maggiormente, il comune confinò i capi de' Bianchi e de' Neri in Firenze; vale a dire portò il fuoco dov'era l'esca (1).

Il gentiluomo del quale diamo il costume porta un mantello rosso con fodera nera. La sopravveste è bianca e fregiata da un ricamo nero. Le calze sono rosse. Gli stivali e l' fodero della spada sono di cuoio giallo. La cintura e l' pomo della spada e del pugnale sono dorati. Il fodero del pugnale è nero e guarnito d'argento. Questo costume è estratto da un quadro di Matteo di Giovanni conservato nell'accademia delle belle arti in Siena.

(Bonnard)

BIBLIOGRAFIA

LA VITA ARTISTICA DI CARLO GOLDONI

PER IGNAZIO CIAMPI

ROMA 1860.

Ci è cagione di non picciol rammarico il vedere come nella età nostra tutta intesa ad osservare il procedere de' pubblici rivolgimenti e de' grandi fatti che si van compiendo nel mondo, poco o nulla dai più si volga il pensiero agli studi gentili delle lettere e delle arti; onde assai di frequente interviene che nobili scritti usciti a questi giorni alla luce si giacciano al tutto dimenticati, e non una parola di debita lode si rivolga a' loro autori che pure con le loro fatiche hanno saputo ben meritare del nostro paese. Laido e vergognoso vizio si è per fermo la ingratitudine, e noi che non vogliamo ad alcun patto andarne macchiati, ci pigliam cura quando ce se ne porge il destro di accennare a' nostri lettori quelle opere che, fornite di molti pregi, sono attissime a dimostrare come anche in tempi per nulla inebinevoli a' pacifici studi, la nostra Italia in essi ha sempre meritamente nome di maestra e di madre. Una di queste opere ci sembra senza alcun fallo il libro del nostro giovine concittadino Ignazio Ciampi — *La vita artistica di Carlo Goldoni* — nel quale con rara perizia e con gran sottigliezza si ragiona a dilungo degli studi fatti nell'arte comica e delle immortali commedie di quel vero lume dell'italiano teatro, di quel lervidissimo ingegno che a fianco dell'Alfieri e del Metastasio siede signore delle italiane scene. Chunque si farà a leggere il nuo-

vo libro del Ciampi vedrà chiaro quanto profondo conoscimento egli s'abbia delle opere del gran Veneziano, come egli sia giunto felicemente a tutte divisarne le maravigliose bellezze, a tutti notarne i non gravi difetti, e come bene abbia egli dimostrato essere stato il Goldoni veramente superiore a tutti que' suoi emoli che si davano ad intendere potergli contrastare la palma, e invece valsero solo a mostrare apertamente quanto e' si fossero da meno di lui. E questa è per solito la riuscita che hanno le arti del mal animo e della invidia. Il Ciampi ha diviso come in brevi capitoli il suo scritto, il qual modo, tanto usato oggidì, torna assai acconcio al vezzo del secol nostro schifo e impaziente di lunghe letture: con una bella e vivacissima letterina dedica l'autore questo lavoro all'attrice Adelaide Ristori, la cui fama suona sì alto, e la quale sappiamo avere avuto caro oltre ogni dire il degno presente. Manifesto apparisce da tutto questo suo scritto come il Ciampi si conosca più che mezzanamente della nostra dolce favella nella quale a ragione ha posto tutto il suo amore; solo ci sarebbe piaciuto (ed egli che ci è amico scuserà se all'amichevole non gliel'teniamo celato) che nel suo stile si fosse brigato seguir meglio l'indole dello stile italiano, la quale non sempre da lui ci sembra fedelmente ritratta, dando egli sovente al periodo e al torno delle parole un fare che sente alcun poco del forestiere. Onde avviene non rado che a chi è usato alla proprietà sempre rigorosa de' modi antichi de' nostri classici, qualche sua frase riesca intralciata ed oscura perchè non splende di quella serena limpidezza che si appara col cercare diligente e continuo ne' vecchi autori, non con lo svolgere le pagine de' moderni, e sieno pur essi grandissimi. Con ciò non vogliamo già dire che il Ciampi non abbia attinto alle classiche fonti, chè anzi crediamo esserne egli vago niente meno di chiechessia; ma si ci pare ch'egli in questo suo lavoro abbia voluto, forse per accennarsi a' suoi lettori ch'egli doveva supporre essere nella maggior parte coloro che son usi leggere le moderne commedie scritte pur troppo in generale nello sconcio modo che tutti sanno, dipartirsi da quel colorito classico, ch'egli non meno d'ogni altro sa bene usare, e che a nostro avviso dovrebbe sempre e tutte infiorare le opere de' seguaci delle italiane lettere, perchè da esso, e non altronde si deriva negli scritti la verace bellezza. Ma questo difetto che abbiamo solo accennato per mostrare quanto sieno sincere le nostre lodi, non isceia per avventura gran parte di merito al lavoro bellissimo del nostro Ciampi, che veramente può andar lieto d'aver fatto cosa onorevole alla patria letteratura e al sommo Goldoni che è una delle glorie maggiori di che gl'italiani si pregiano, e tanto più da studiarsi e da averci caro, quanto più i moderni compositori di commedie, lasciata la imitazione de' nostrani modelli, si pongono innanzi gli occhi gli esemplari stranieri, i quali avegnachè in se stessi degni di molta onoranza, pure sono simili in tutto alle piante che divelte dal suolo nativo, e poste sotto

altra plaga di cielo, non puovano, e i frutti ed i rami mutano in breve in bozzacchioni e in istecchi. Certo chi leggerà questo libro, che noi caldamente raccomandiamo a quanti hanno a cuore le cose nostre, conoscerà come vera ed unica via da seguirsi per gli scrittori di commedie sia quella segnata già dal Goldoni, del qual vero meglio che le parole possono ammaestrarci gli esempi, quando veggiamo che que' pochissimi che si son dati a seguirla hanno fatto commedie assai belle e di natura veramente italiana; a conferma di che ci basterà recare in mezzo il solo nome di quel colto e gentil Modenese, della cui amicizia ci onoriamo, di Paolo Ferrari, il quale allorché volle attenersi più stretto alle orme goldoniane, ed egli ne diede quelle sue prime commedie che per poco non dicemmo mirabili. Purtroppo non solo le nostre parole che non han punto di autorità, ma e quelle gravissime del Ciampi, e l'esempio solenne del Ferrari o degli altri migliori, cadranno a vuoto, poichè il secol nostro non ismetterà per questo l'andazzo che lo trascina alle cose straniere: ma tutti i buoni, ne siamo sicuri, faran plauso a chi cerca e si studia per quanto è da sé disviare dal mal sentiero gli erranti che pur si lusingano di far bene. Insomma noi di gran cuore ci congratuliamo col Ciampi del suo bel libro, e dell'amore ch'ei mostra grandissimo alla nobile arte dello scriver commedie, e vorremmo che altri che fosse da ciò lo imitasse facendo di simili studi sugli altri nostri grandi che ci son vivuti sul finire del secolo scorso, e massime sopra taluni che ora si giacciono meglio che in dimenticanza, in isprezzo, perchè la nostra matta superbia ci conduce sovente a schernire coloro, che, dotati d'altissimo ingegno, pure non possiamo patirli perchè s'ebbero la sventura di sentire diversamente da noi. Ma questo sprezzo, viva Iddio, è figlio di malignità e d'ignoranza, e chi, come il Ciampi, dà opera a rinfamare questi valorosi che tanto hanno onorato la patria, fa cosa di che la patria medesima debbe mostrarseli grata, perchè rinfrescando le loro lodi, le accresce fama che mai per volger di tempo non sarà menomata. Sia, come nel Ciampi, scevro al tutto da passione il discorso, e alla libera si accennino i pregi e i difetti degli scrittori di che si ragiona, senza cadere nel vizio opposto che ci trasforma i lodati in idoli che quasi si adorano; ma si ponga ben mente che quelli di che parliamo furon grandissimi, e che è debito nostro giudicare delle lor cose con quella reverenza che si debbe da minore a maggiore, e non col sarcasmo che spesso balena sul labbro de' novelli critici disposti solo a inchinare e a lodare a piena gola gli scritti che si attagliano a' loro pensieri Dio sa quanto bislacchi. Segua adunque l'ottimo Ciampi la via che ha fin qui animosamente battuta, e poichè il cielo gli fu tanto benigno e gli fu largo d'ingegno, egli lo spenda a pro della nostra dolcissima Italia, che allora veramente tornerà ad essere da tutti onorata, quando in se medesima, e non in altrui cercherà gli esempi per levarsi in altezza, de' quali, a

chi ben vede, non mai patimmo difetto. Oh sorge tosto questo giorno desiderato, che se già fosse ci è tardi, tanto viva è la brama che del suo venire tutto il cuore ne accende!

Achille Monti.

POMPE FUNEBRI DI AMADEO VI,

CONTE DI SAVOJA.

Amadeo VI morto a Santo Stefano di Puglia il 1. di marzo 1383 fu conciato con aromi, posto in una cassa di cipresso, e imbarcato sopra una gran nave della specie chiamata Panfillo. Ludovico di Savoia, Riccardo Musardi, Giannino di Parigi, e molti altri gentiluomini l'accompagnavano. Fra Deililo e un altro frate uffiziavano per l'anima del trapassato. Dopo una grossa fortuna di mare toccarono ad Albenga, e poi approdaron a Savona, dove mancò di vita Riccardo Musardi, gentiluomo inglese, uno de' primi cavalieri dell'ordine del collare. Da Savona il corpo fu portato in una lettiga per Fossano e Rivoli ad Altacomba, dove fu tumulato il venerdì 8 di maggio con uffiziatura dell'arcivescovo di Tarantasia assistito da tre abati, e cinque priori. V'ardeano 120 torchi. Ma la maggior pompa era, secondo l'usanza delle nostre contrade, riservata alle solenni esequie che si celebravano il trentesimo o il quarantesimo giorno.

Era il 20 di giugno. Il malinconico lago del Borgetto era solcato da una quantità di barche portanti genti d'ogni guisa e condizione, quali dal debito chiamati del proprio ufficio, quali dall'ansia di mesta curiosità che ispira la caduta dei dominatori del mondo, quando non si mostran minori della loro fortuna. Prelati, monaci, cavalieri, scudieri, paggi, consiglieri di roba lunga, giudici, soldati, famigli, popolo minuto tutti drizzavan la prora a quella bruna e solitaria magione d'Altacomba, ancor ravvolta nell'ombra che scendea dal monte del Gatto. La chiesa era atta appena a contener i baroni, e gli ufficiali di corte e di stato, e i forestieri più illustri, tra i quali gli ambasciatori dei maggiori principi d'Italia. Tutta parata di neri panni, tutta seminata di scudetti col l'arme di Savoia, illuminata dal chiarore di più centinaia di torchi e doppiieri, con in mezzo un catafalco coperto di drappi d'oro e neri, e di blasoni, quella gotica chiesa destava immagini profonde di terrore e pietà; e quel potente braccio del conte verde si ammirato nelle giostre, si temuto in battaglia dall'oriente all'occidente, e quelle voci d'onesta balanza con cui era solito dire che si sarebbe più parlato di lui che di nun altro del suo lignaggio, pareano sorgere e udirsi al di sopra del breve sasso che copriva tanta gloria e tanta potenza.

L'ALBUM

ROMA



IL TRIONFO D' AMORE,

Musaico di Luigi Barbèri romano.

TAVOLA DI MUSAICO DI LUIGI BARBÈRI

Il romano Luigi Barbèri assai valente nel lavorar di musaico, e del quale altra volta su questi fogli facemmo onorata menzione, ha pur ora compiuto una tavola rotonda del diametro di poco men che tre palmi, sulla quale si è piaciuto effigiare il Trionfo di Amore tratto dall'originale di Giulio Romano, e che si vedeva nelle sale del palazzo della villa Lante, le quali, assegnate di presente a soggiorno di Religiose, più non mostrano all'occhio dell'osservatore que' capolavori del grande scolaro di Raffaello. Sopra un carro tirato da un grifone e da Cerbero, i quali governa col freno un grazioso genietto, sorge ritto in piede il figliuolo di Venere tutto nudo della persona, salvo il pudore, e con a fianco il formidabil turcaso: sta in altero atteggiamento, e tiene d'una mano una corona di quercia, dell'altra sorregge una palma simboli convenientissimi a vincitore. Sparsi sul carro giacciono gli emblemi delle vittorie da lui riportate sugli altri Numi, onde vedi la siringa di Pane, e l'elmo di Marte, e l'incudine e il martel di Vulcano, e l'aquila di Giove, e il tridente di Nettuno, e la clava d'Ercole, e va dicendo, tanto che a prima vista tu riconosci nel garzonetto colui che al dir del Petrarca ebbe

Domita l'alterezza degli Dei,

e tutto nel mirarlo ti senti compreso di diletto e di meraviglia. Chiudesi all'intorno la vaga dipintura da una corona d'ellera che co'suoi freschi colori spicca assai bene dal fondo d'un marmo nerissimo, e quasi mena dolcemente gli occhi del riguardante ad affissarsi nel carro e nelle figure che tengono il mezzo.

Dire della finezza di questo lavoro, dell'accordo mirabile delle tinte, della purezza e leggiadria del disegno sarebbe vano per chi conosce il valor dell'artefice; cui il Barbèri e le sue opere fossero ignote vada, di grazia, a vedere la tavola di che facciamo parola, e siamo certi che affermerà aver noi detto assai meno del vero. Vada a vederla, e per poco che si allontani da lei, tanto che non iscorga le leggere commettiture delle varie pietruzze, giurerà senza fallo esser dessa non già condotta d'opera di tarsia, ma sibbene con sottile e delicato pennello, ed avviserà riguardare una delle più gentili dipinture di taluno di quegli antichi maestri. - Fra non molto la detta tavola partirà per le Americhe, sendo essa lavorata di commissione d'un ricco signore di Boston, e farà fede a que' lontani del come fiorisca in Roma quest'arte bellissima, e quanto in essa vaglia il Barbèri. Gli sia questa lode incitamento a sempre più segnalarsi nell'onorevole aringo, nel quale ha di già saputo procedere tanto innanzi da potersi dire sicuramente superiore a molti, e forse non inferiore ad alcuno.

A. M.

All' Abate Prof. Giuseppe Tancredi

a Frosinone

Roma 25 Gennaio 1861

Stimatissimo Signore

Io che amo passionatamente gli studi che sono bastati a far gloriosa l'Italia, a lei ch'educa negli ottimi studi la gioventù della mia patria debbo ogni ringraziamento, ogni dimostrazione di stima e d'amore.

Ed io voglio pubblicamente fargliene un segno, mandandole tradotto dal greco questo breve discorso di Ciro moribondo, ch'ella in ogni modo avrà certamente letto nella *Ciropedia* di Senofonte. Della bellezza e sapienza dell'originale credo inutile ragionare a lei, che bene sa quanto valgano gli antichi; del merito della mia traduzione farà qu'è il giudizio che le permetteranno e la benignità sua e la considerazione della mia giovane età.

Sono di lei, stimatissimo Signore.

Devmo ed obbligo servo
Giuseppe Maccari.

DISCORSO DI CIRO MORIBONDO

tratto dalla *Ciropedia* di Senofonte.

Figliuoli miei, e voi tutti amici che mi state d'intorno, il fine della mia vita omai s'appresenta (da più cose questo molto bene conosco): voi poi bisogna poichè io sarò finito, ch' a mio riguardo diciate e facciate tutto in quella guisa che si conviene ad un uomo stato felice. Imperocchè mi sembra ch'io essendo fanciullo m'abbia avuto frutto di tutto quello che si giudica buono tra fanciulli, e poichè crebbi in giovinezza di quello che tra giovani; ed essendo divenuto uomo maturo di quello che buono si reputa tra gli uomini maturi; col progredire poi del tempo mi è sembrato di vedere accrescersi la mia potenza in maniera che non m'accorsi giammai che la mia vecchiezza fosse scemata della giovanile fortezza; e giammai non intrapresi, o desiderai cosa nella quale non riuscissi a bene. Ed in fatti io vidi gli amici divenuti per me fortunati, e m'ebbi i nemici obbedienti, e la mia patria stata prima di poco conto nell'Asia, ora lascio in fama molto onorata; e di tutto quello che m'ebbi procacciato io nulla conosco che non abbia con ogni buona diligenza conservato. Poichè nel tempo passato in questo m'adoperai che accrescessi le mie sostanze: il timore però che sempre m'accompagnava che nell'avvenire non avessi o a vedere, o ad ascoltare, o a patire cosa dispiacevole non mi consentiva del tutto quietare della mente, e trascorrere nell'allegrezza. Ma ora io finendo, lascio vivi voi, figliuoli miei, i quali m'hanno

no gli Dei conceduti, lascio bene stanti la patria e gli amici; per lo che in qual maniera io giustissimamente fortunato non avrò a conseguire per tutto il tempo alcuna degna memoria? Ma ora è di bisogno che io bene mi dichiarai a cui lasci lo regno, perchè, ciò rimanendo dubbio, io non vi procacci degli affanni. Io dunque, figliuoli miei, d'un amore ambidue vi amo; ma l'essere a capo ne' consigli, il condurre gli eserciti al tempo che l'occasione il richiegga questo io commetto al primo nato, e siccome è di convenienza, di più cose sciente, lo poi per quel modo fui dalla mia patria educato, che non solo ai fratelli più vecchi, ma si bene ai cittadini, nella strada, nei posti e nel parlare cedessi di luogo, e voi, figliuoli miei, somigliantemente fin dal principio ebbi ammaestrati ed a rispettare i più vecchi, e ad essere voi dai più giovani rispettati. Ora dunque come io parli di cose antiche ed usate e secondo la legge, accoglietela voi. E tu, o Cambise abbiti la signoria che ti danno gli Dei, ed io in quello che posso, a te poi, o Tanassare concedo di essere satrape dei Medi, degli Armeni, e dei tre Cadusii; e dando a te questo, giudico di lasciare al maggiore un regno più grande e il nome della signoria, ma a te una prosperità più sicura. Perchè io non veggio di quale umano piacere tu resterai privo, ma mi pare che tutte quelle cose che possono gli uomini dilettere a te sieno apparecchiate; l'appetere poi le più malagevoli, l'aver cura di molte, il non potere un poco stare quietamente, l'essere insieme dall'emulazione stimolato a fare, e l'insidiare e l'essere insidiato, queste cose piuttosto che a te è di necessità che facciano schiera a colui che comanda: le quali cose, come ben sai, sogliono al lieto vivere frammettere fastidi non pochi. E tu dunque sappi, o Cambise che non già questo scettro d'oro sia quello che conservi il reame; ma si bene i fedeli amici sono il più verace e sicuro scettro del Re. Nè voler pensare che da natura sieno gli uomini fedeli (poichè a tutti essi apparirebbero fedeli, siccome a tutti appaiono quelle cose che vegnono da natura) ma farsi gli uomini fedeli, dee ciascuno per se. E l'acquisto di questi giammai non si debbe fare con violenza, ma piuttosto con molto buona cortesia. Se dunque tu ti proverai a porre alcuni altri insieme con te guardiani del regno, da niun altro in prima comincia che da quello che fu teo stesso generato. E gli uomini della stessa città sono più famigliarmente trattati degli stranieri, e dei lontani gli uomini compagni alla medesima mensa; quelli poi che sono stati prodotti dello stesso seme, stati nutriti dalla stessa madre, e nella stessa casa cresciuti, e dagli stessi parenti carezzati, riconoscenti uno stesso padre ed una stessa madre, come io dico, non deggiono questi essere i più famigliari di tutti? Non vogliate voi dunque quei beni che gli Dei stabilirono al vivere comune di fratelli disperdere, ma oltre a ciò costantemente sempre più v'avanzate negli uffici di benvolenza, perchè l'amicizia vostra si mostri a tutti non possibile ad essere superata. Quegli poi che

provvede al fratello è da dirsi che provveda a se stesso. Perchè, e a chi altro, essendo in alto stato il fratello, addiviene tanto onore quanto al fratello? E chi altro osserverà con maggiore riverenza un uomo elevato in grande autorità che il proprio fratello? E quale maggiormente temerà altri di offendere se non quello che abbia il fratello potente? Nessuno dunque sia di te più disposto ad ubbidirgli, nessuno con più spontaneità gli si offra, poichè a nessuno come a te sono propri i mali ed i beni di quello. Ed infatti poni mente a questo, e da chi altro, usando delle grazie hai speranza di averne a ricavare maggior utile che da questo? E chi altro, avendolo tu soccorso, troverai di rincontro all'occasione più gagliardo compagno? E chi altro è più vituperevole il non amare che il fratello? E di chi altro è tanto bella cosa portar stima che del fratello? Solo a te, o Cambise, primeggiando col tuo fratello l'invidia altrui non giungerà. Ma si per gli Dei patri, o figliuoli, abbiateli l'un l'altro in riverenza, se pure in qualche cosa vi è a cuore di mostrarvi verso di me benvolgenti; e non vi sembrì di scorgere manifestamente che io sia per essere nulla, poichè mi sarò partito di questa vita mondana. Ed invero per l'innanzi voi non vedevate il mio spirito, ma si bene per le cose che operava facevate conghiettura ch'ei fosse. E non osservate giammai quali terrori l'anime di quelli che ingiustamente furono morti gittino nel cuore degli uccisori, e quali persecutori si mandino agli empì? Ed ancora perchè vi sembra che si deggiano assegnare degli onori ai morti, se credete che l'anima di essi non abbiano a restare di poi signore di nulla? Io giammai, figliuoli, non potetti persuadermi che l'anima poichè è rinchiusa nel corpo, viva, e quando n'è liberata si muoia; perchè veggio che i corpi per quel tempo che vi si trova ella vivifica; come poi insensata addivenga quando dall'insensato corpo si parte, questo io non posso a me stesso persuadere. Ma quando semplice e pura l'anima se ne allontana, allora per sensatissima è conveniente che si ritenga. E disciogliendosi l'uomo è manifesto che tutto ritorni al suo simile, salvo però l'anima: essa sola nè quando rimane, nè quando si parte, viene osservata. E considerate poi come veruna altra cosa tanto s'avvicina alla morte dell'uomo che il sonno? E allora l'anima dell'uomo per verità si manifesta divina, e alcun che delle cose future prevede; poichè allora, come si conviene, massimamente è libera. Stando così dunque le cose come io penso, che lo spirito abbandoni il corpo, e voi dunque avendo verecondia del mio spirito fate quello di che vi prego: che se pure è altrimenti e lo spirito rimanendo nel corpo insieme con esso si muore: gli Dei sempiterni e potentissimi che questo ordine di tutte le cose senza intermissione mantengono sapientemente incorrotto, e per bellezza e grandezza stupendo, questi voi temendo non vogliate nè fare, nè solamente pensare cosa che non sia santa e giusta. E dopo gli Dei certamente abbiate verecondia di tutta la generazione

degli uomini che perpetuamente sarà. Poichè non è da credere che gli Dei v'ascondano nelle tenebre, ma è forza che l'opere vostre alla vista di tutti si manifestino, le quali se sono pure e fuori d'ogni ingiustizia vi faranno fra tutti gli uomini istimare potenti, ma se a vicenda contra voi stessi alcuna cosa ingiusta penserete di fare, tutti gli uomini rigetteranno di tenervi per degni di fede; poichè nessuno vorrà prestar fede a voi, ancora che grandemente lo desiderate, vedendovi ingiuriare quelle persone che massimamente vi si conveniva di amare. Se io dunque bene vi ammaestro del modo che voi dobbiate vivere insieme, bene sta; se no, dai vostri maggiori imparatelo; poichè questa mi sembra pure l'ottima delle scuole. E per verità molti parenti vi furono di buon animo verso i loro figli, e molti fratelli verso i loro fratelli, ed alcuni v'ebbero che fecero il contrario. Ponendo dunque attenzione a quali di questi andassero più prosperamente le cose, e queste eleggendo, dirittamente vi risolverete. E di ciò sia pur detto abbastanza. Il mio corpo poi, figliuoli miei, poichè sarò morto, non voglio che ripongiate nell'oro, nè nell'argento, nè in altra simile cosa, ma rendiate alla terra il più prestamente che si può. Poichè qual cosa più beata di questa, di rimescolarsi con la terra che tutto ciò ch'è bello e buono produce e nutrice? Ed a me stato in tutta la vita benevolo degli uomini ora sembra dolcissima cosa l'accomunarmi con quella che è di tutti gli uomini benefattrice. Ma già mi pare che l'anima venga meno da quella parte, donde, come si conviene, a tutti incomincia mancare. Se dunque alcuno di voi voglia o toccare la mia destra, o l'occhio di me tuttora vivo riguardare, mi si appressi; quando poi mi sarò coverto, io si vi chieggi, o figliuoli, che nessun' uomo vegga il mio corpo, e neppure voi medesimi. Ma tutti i Persi e gli alleati chiamerete presso la mia tomba, che verranno a rallegrarsi con me il quale allora sarò giunto a sicurtà, sicchè niente più di male abbia a soffrire, o che mi ritrovi con Dio, o che in niente mi riduca. E tutti quelli che verranno poichè avrete trattato in quella guisa che si richiede celebrando la felicità d'un uomo, rimanderete. Ed abbiatevi da me ancora questo ultimo avvertimento: beneficiando gli amici, e voi potrete gastigar li nemici. E salvete, o dilette figliuoli, ed alla madre da mia parte recate salute; e voi tutti, amici miei presenti, e lontani, salvete. Queste cose dicendo e a tutti porgendo la destra nel medesimo tempo si copri e per tal modo ebbe suo fine.

SCULTURE DEL SIG. ALFREDO GATLEY

Non solo il dilettere colla squisita elezione della forma, ma ammaestrare altresì gli uomini colla commemorazione di qualche gran fatto, o coll'allegoria di un qualche documento morale, è ufficio delle arti belle. Al quale ufficio la Scultura, come quella che

è più monumentale per natura sua, e più durevole per le materie che adopera, si presta maravigliosamente, massime se all'indole dell'arte si unisce una riconosciuta eccellenza dell'artefice. E perciò, che quando gli uomini intesero il bisogno di perpetuare una memoria, o un documento, rivolsero immediatamente il pensiero a quest'arte: e quantunque fosse più ovvio ed agevole l'adopere segni e maniera di pittura, pure troviamo messa in opera la scultura fino da tempi antichissimi; e ad epoca tanto da noi remota che la memoria non vi arriva, troviamo informi tentativi di scultura presso popoli primitivi ed anche a noi sconosciuti. È naturale che il servirsene ad onorare la memoria degli estinti, fosse forse la prima cagione di quest'arte: a ciò trascinava l'istintivo impulso del cuore, e la vanagloria fors'anco dei superstiti. Che se alla pittura l'ingegnosa fantasia degli antichi diede per padre l'amore, mi sembra che alla scultura non isconverrebbe per madre la Morte, contenendosi così nel principio e nella fine di tutta l'umana vita, tutto lo svolgimento dell'arte. Sarebbe inutile il descrivere come dalla rozza pietra sepolcrale, e dai primi abbozzi senza forma, si giungesse poi fino ai monumenti più maravigliosi, ed a veri miracoli di forma e d'intaglio. Più volte in queste pagine ci accadde di far menzione ed illustrare monumenti usciti dallo scalpello di egregi artefici: ora parleremo di due grandi bassorilievi scolpiti a decoro di un monumento funebre dall'esimo scultore inglese sig. Alfredo Gatley.

Il monumento è un mausoleo dedicato nelle vicinanze d'Edimburgo alla memoria del sig. Guglielmo Enrico Miller, e i due bassorilievi scolpiti dal signor Gatley rappresentano, uno il *passaggio del mar rosso*, l'altro il *cantico intonato da Maria e da Mosè* dopo superato quel passo mortale, e confusa l'iniqua rabbia dei persecutori egiziani. Bellissimo pensiero, ed allegoria molto conveniente a chi superati gli affanni ed i pericoli di questa terra, arrivato nel seno di Dio canta il cantico della salvezza e del ringraziamento, e questo pensiero balenò anche alla mente del nostro sommo poeta: imperocchè nel visitare ch'egli fa i grandi gironi del Purgatorio, s'incontra in una schiera d'anime a cui perimenti fa cantare *In exitu Israel de Egypto*, alludendo con quel canto di trionfo d'un popolo liberato dal giogo dei barbari, alla vittoria riportata da quelle anime sui pericoli del mondo, ai quali erano per divina grazia sfuggite.

I due bassorilievi del sig. Gatley hanno proporzioni colossali, poichè misurano non meno di 22 palmi di lunghezza sopra 11 di altezza, quello che noi riproduciamo nella nostra incisione rappresenta il *passaggio del mar rosso* o a meglio dire, il naufragio e la morte di Faraone, e la perdita dell'esercito persecutore in quelle acque mosse dalla mano e dalla giustizia di Dio. L'artista nel comporlo si mostra di viva immaginazione e di sentimento, e ben rappresentato è il momento del sopraggiungere dei flutti frementi, quando agli uomini manca il sostegno del suolo, e vengono sollevati e travolti dalla forza irresistibile



IL PASSAGGIO DEL MAR ROSSO (bassorilievo sculpto dal Sig. Alfredo Gatley, Inglese.)

dei vortici che nell'ira loro rapiscono e trascinano cavalli, armi, insegne e guerrieri. Invano qualche infelice tenta formarsi una specie di barca e galleggiare sul proprio scudo; ahimè! quell'arnese valido a spuntare le lance nemiche, nulla giova contro l'infuriare dell'acque: e quali queste non bastassero, ecco nella gran confusione dell'universale soprastare al meschino i cavalli stessi del re, e la reale quadriga; su d'essa smarrito e certo ormai di perdersi sta Faraone; e invano stringe nella destra ed inalza la sua mazza di guerra; quell'arme, micidiale d'un popolo oppresso, nulla può contro gli strumenti dell'ira di Dio; nè tarderà un'onda a strappargliela di mano, e fattosene giuoco e ludibrio la seppellirà alfine nel profondo, e la coprirà d'arena e d'eterno oblio. Questo è perciò che riguarda l'invenzione e la fantasia, ed è in certo modo la parte pittorica della scultura. Venendo poi all'intrinseco dell'arte, dobbiamo lodare nel lavoro del sig. Gatley una composizione che alla semplicità unisce l'evidenza, ed era cosa pur malagevole nel rappresentare una scena di tanto scompiglio. Primeggia nel mezzo la figura di Faraone colla sua quadriga ed i suoi cavalli; attorno ad esso s'aggruppano le figure se-

condarie, ben collegate fra loro dalle linee che formano le onde invaditrici, in modo da presentare un tutto armonico e concentrare l'attenzione del riguardante. La modellatura è eccellente; e l'artista si mostra specialmente perito nel saper modellare e figurare i cavalli, poichè questi sono veramente trattati maestrevolmente. Egli ne scelse i tipi fra la razza snella degli arabi; e ben fece, poichè da quella regione probabilmente li traeva l'Egitto, e massime quelli destinati al cocchio de'suoi Faraoni. Non vogliamo tacere, che oltre la diligenza dell'esecuzione artistica, lo scultore volle anche riprodurre una scena che rammentasse, direi quasi col vero, quei tempi e le forze di quei popoli. Quindi i suoi costumi son tolti esattamente da quelli che miransi sui monumenti egiziani: le vesti, le armi, i carri, le acconciature sono veramente egiziane, e dei tempi più remoti; nè poco ingegno vi volle per adattarli a tutte le esigenze dell'arte. Insomma per concludere tutto in poco, diremo che il lavoro del sig. Gatley ci sembra un lavoro di molto merito, e noi siamo lieti di poter tributare all'egregio artista questa testimonianza di lode.

Quirino Leoni.

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 382.)

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO

SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:

DAL 1409 AVANTI CRISTO AL 130, E MONUMENTI

INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Quest' Ercole, cui la favola e la poesia rese quasi incompatibile colla gravità e verità della Storia, è sempre pur nondimeno personaggio reale e storico. Sien pure quaranta gli eroi, che per istrane e somiglianti gesta ebber quel nome, che monta? L' Ercole vetusto di Erodoto (45), detto dal Mazzoldi Uranida (*), certo questi non fu; sibbene l' Ercole eroe dello stesso Erodoto (46), ossia il Greco di tutti gli storici di Grecia e del Lazio il quale in Grecia ancor vivea, secondo la cronologia *De l'art de verifier les Dates*, verso l'anno 1330 avanti l'era volgare. Di lui e delle sue imprese trattò a lungo Diodoro Siculo, ed i filologi riconobbero nella narrazione un misto di azioni che convengono a più personaggi; Dionisio di Alicarnasso credette opportuno di tessere due racconti l'uno dell' Ercole favoloso, l'altro dell' Ercole vero: Trogo Pompeo per l'epitome di Giustino ci avverte che Ercole venuto in Italia ebbe seco gli Albani, stanziati poi in Asia fra il mar Caspio e l'Iberia, onde que' popoli salutarono come fratelli gli eserciti di Pompeo, quand' egli mosse contro Mitridate. Tito Livio narra l'annedoto di Caen, accaduto al giugner dell' eroe co' suoi Argei fra i sette colli. Virgilio ne magnifica il fatto con amplificazione poetica e Servio il commenta, Sesto Aurelio Vittore riassume dai libri sacri e dagli annalisti quanto si potea conciliare di vero sulle origini romane e sulla venuta di Ercole, ch'ei trova esser detto anche Itacaran; Varrone infine ne' frammenti de' suoi scritti non pone in dubbio questa venuta e mostra che sulla Saturnia i compagni di lui preser stanza. Dopo cotali solenni testimonianze chi è così ardito, che voglia gittar fra le favole e quest' eroe e le sue gesta? Non io certamente (**); confesso che mal saprei in ultima analisi assegnare le imprese riferibili all' Ercole vetusto e quelle possibili nell' Ercole eroe; tenti pure altri questo vepraio: a me basti d' esaminar le operazioni guerresche, per le quali il nome d' Ercole si lega all'Italia in un mo'lo solenne. Egli adunque, ucciso Gerione nelle Spagne, di colà con un esercito per le Gallie a traverso le Alpi scese in Italia e si fermò fra i Liguri. *Ceterum Hercules Iberiae regno viris inter populares optimis tradito, cum exercitu in Celticam perrexit . . . Hercules porro e Gallia in Italiam contendens, dum per Alpium montes iter facit*

*asperas transituque difficiles vias stravit et aperuit, ut militaribus copiis cum impedimentis transitus per illos pateret. Barbari, qui montana haec insederant, exercitus forte transeuntes occidere ac latrociniis infestare in locorum angustis et aspretis solebant. Verum his subactis, duribusque scelerate factorum supplicio affectis, tutum illac iter posteris effecit. Jamque Alpes egressus, per Galliam (ut nunc vocatur) itinere continuato, in Liguriam pervenit (47). Tito Livio nell' occasione della scesa di Belloseso in Italia, accenna con molta riserva al passaggio d' Ercole dicendo: *Belloseso haud paulo lactorem in Italiam viam dii dabant . . . Alpes inde oppositae erant, quae insuperabiles visas haud quidem miror, nulla dum via (quod equidem continens ulla memoria sit, nisi ab Hercule, si fabulis credere licet) superatas (48). Plinio, divide le Alpi in Greche e Penine, dandone la ragione in questo mo'lo: *Coloniae ab Alpium radicibus, Augusta Taurinorum antiqua Ligurum stirpe, inde navigabili Pado. Dein Salasorum Augusta praetoria, juxta geminis Alpium fauces, Graias atque Paeninas. His Poenos, Graius Herculem transisse memorant (49). Il qual nome restato alle Alpi viene attestato anche da Cornelio Nipote ove dice: *Ad Alpes posteaquam venit (Hannibal), quae Italiam ab Gallia sciungunt, quas nemo umquam cum exercitu ante eum, praeter Herculem Graium, transierat (quo facto hic hodie saltus Graius appellatur (50).****

Un esercito non si sarebbe condotto mai a traverso regioni lontane e per monti inaccessibili, se non vi fosse stato un grande scopo a raggiungerlo, come ben cel dimostraron Annibale, Carlo Magno, Napoleone, che ricalcarono il sentiero aperto da Ercole, non che dai Galli per ben tre volte prima di Annibale, per quelle Alpi medesime. Ci darem forse a credere che un condottiero con un poderoso esercito percorresse così grandi regioni per visitare *en amateur* le città e i costumi con nuove e più stravaganti accidentalità di quelle di Ulisse:

Qui mores hominum multorum vidit, et urbes?

Quanto ne dice Dionisio è di qualche interesse. *Cum esset aetatis suae ducum praestantissimus, magnasque ducaret copias, quidquid terrarum Oceano cingitur, peragraverit, tollens tyrannos quotquot essent graves et subiectis intollerabilis . . . Ceterum in Italiam venit non absque comitatu, nec agens prae se arma pecudum . . . sed perdomita Hispania cum justo exercitu venit ad subigandos eorum locorum homines: coactus vero est ibi multum temporis terere propter classis absentiam, quae distinebatur liberis tempestatibus; tum quia non omnes Italicae gentes ultro ad imperium eius accesserant. Nam praeter ceteros barbaros, Ligurum gens, magna et bellicosa, in transitu Alpium sita, armis eum arceret ab ingressu Italiae conata est: ubi Graecis fuit certamen difficilissimum adeo ut tela eos in hac pugna plane defecerint. Meminit autem hujus belli ex antiquis poetis*

*Aeschylus in Soluto Prometheus. Inducit ibi Prometheum Herculi praedictum inter cetera de eremta certaminum in expeditione contra Geryonem, et nar-
rantem quantum cum difficultate obiter gesturus sit bel-
lum Ligustum. Carmen autem sic habet:*

Vires Ligurum copias imperterritas:

Quorum pugnaces, sat scio, acer licet,

Probabis manus; nam et tela te ex lato deficient.

*Sed postquam his profligatis sibi transitum patefecit, quidam sponte deditionem oppidum fecerunt, maxime quot quot erant Graecanici generis (***) , aut non satis fidebant suis viribus: plerosque tamen proeliis aut obsidionibus subigere necesse habuit (51).* Questo racconto, che si veste dei caratteri propri della storia, è documentato non solo dal nome restato per molto tempo alle Alpi, ma benanche da quello che porta tuttora la città di Monaco ai confini della Liguria presso il porto di Villafranca già anche e porto di Ercole Monaco. Onde Virgilio:

Aggeribus socer Alpinis, atque arce Monaei

Discedens, gener adversis instructus Eois (52).

E Servio commenta il verso con questa osservazione: *De Liguria, ubi est portus Monaei Herculis, dictus autem portus: vel quod pulsus omnibus illic solus habitavit: vel quod in eius templo nunquam aliquis deorum simul colitur . . . (53).* Da ciò conseguiva che essendo Ercole venuto in Italia con un esercito, forzate e superate le Alpi e debellate i Liguri ne disarciasse gran parte, onde ne restò memoria nel tempio, che a lui poscia con quel titolo venne innalzato. Ma se i Liguri furono espulsi da Ercole, dove mai ripararono? Ricordiamo primamente come nella guerra Aborigeno-Pelaga, i Siculi passarono in Sicilia, e di ciò furon date prove incontestabili. Or dobbiamo aggiungere sulla fede di Ellanico Lesbio che altre due emigrazioni in Sicilia si successe-
ro: l'una degli Elini, disarciaati dagli Enotri, l'altra degli Ausoni, che fuggivano i Japigi; la qual notizia a noi poco interesserebbe, ove Dionisio d' Alicarnasso, che la riporta, non si mostrasse imbarazzato pel confronto che avea sotto occhi dell' altra storia delle cose di Sicilia, scritta da Filisto Siracusano, la quale, secondo lui, pareva contraddire in questo luogo l' esposizione di Ellanico Lesbio. Onde trovai ridotto a riepilogare le varie opinioni, lasciando al buon senso de' lettori il criterio del vero a dedursi, e noi di buon grado riportiamo quel passo, sebbene in altro punto accennato. *Philistus autem Syracusanus scribit traiecis-
se illos anno OCTUAGESIMO ante bellum Trojanum: gentem vero trasrectam ex Italia nœe Siculos, nec Ausones fuisse, nec Elymos; verum LIGURES, duce Siculo: hunc Itali filium imposuisse nomen suum subdi-
it. LIGURES autem e suis agris pulsos esse PELASGOS RUM et UMBRORUM ingruis. Antiochus Syracusanus quando migratum sit non indicat; tantum dicit Siculos optasse sibi principem deducendae coloniae, vi*

*eractos ab Oenotrorum et Opicorum copiis. Thuey-
des eos qui migrarunt, vocat Siculos: eos qui expule-
runt, Opicos: sed multis annis post res Iliacas. Haec
sunt quae praecipui scriptores de Siculorum ex Italia
in Siciliam migratione tradunt (54).* Ora il nostro
criterio non si ferma a considerare le emigrazioni
posteriori ai tempi troiani, accetta e tien per vere
quelle antetrojane dei Siculi, degli Ausoni e degli
Elini, e stabilisce ancora che i Liguri ottant'anni
prima dell' assedio di Troja passassero in Sicilia; che
fosser però scacciati dalle lor terre per opera dei Pe-
lasghi e degli Umbri include contraddizione, imperoc-
chè sappiamo che *Umbros inde exegere antiquitus Pe-
lasgi (55)*, quindi non si potevan mai porre in ac-
cordo a combatter i Liguri, perchè nemici fra loro
e perchè i siti da essi tenuti eran separati di trop-
po. Purtuttavia Filisto o meglio Dionisio che il cita
non va lunge dal vero; poichè la cacciata dei Liguri
in conseguenza della guerra accesa da un lato dai
Pelasghi ed Aborigeni contro i Celto - Umbri ed i
Siculi, e dall' altro dagli Etruschi contro i Celto -
Umbri medesimi transappennini, quand' Ercole scese
in Italia. Questo è punto capitale. I Liguri cacciati
dalla Liguria, passarono in Sicilia 80 anni prima della
guerra di Troja, la quale noi, appoggiati alla cromo-
logia *De l'art de verifier les dates*, poniamo al 1270;
per lo che l' emigrazione Ligure rimonterebbe al 1350
innanzi l' era volgare. Or rammentiamo che la guerra
nazionale contro i Siculi e gli Umbri cominciò
verso il 1380; e che Evandro, il quale accolse Er-
cole sulle rive del Tevere, si stabilì sul colle Palatino
nel 1335. Laonde è a concludersi con tutto il rigore
delle cifre e con tutta la forza e l' evidenza del raziocinio
che i Liguri, trapassati in Sicilia, furon costretti all' emigrazione
dalla guerra di Ercole fatta sull' Alpi e nella Liguria. E qui si dà luogo ad altre
solenni considerazioni.

(45) Herod. *Euterpe Lib. II., Coloniae* 1326 pag. 51.

(*) Angelo Mazzoldi, *Delle Origini Italiane Parte I, cap. 2. §. III, vol. I Milano 1846. pag. 77.*

(46) Herod. *lib. pag. 52.*

(**) Fra gli oggetti di arte antica che sono nella Villa Albani erci una rappresentazione in bassorilievo relativa ad Ercole, chiusa da due pilastri con due leggende in caratteri greci, in cui sono descritte le imprese di lui: in esse non trovasi la sua venuta in Italia; ma è da osservarsi che que' caratteri sono sì piccoli e sottili, e consumati, da non potersi leggere in più punti, tantochè in varj luoghi il Corsini, che le tradusse in latino, supplì come poté o colle, dimenticando questa interessante parte delle gesta del nostro eroe. Vedi — *L' Indicazione antiquaria per la Villa Suburbana dell' Eccellentissima casa Albani ediz. sec. Roma 1803. pag. 123. e seg. n. 92, 93, 94.*

(47) Diod. *Sic. Biblioth. Hist. Lib. IV. cap. 49.*

(48) Tit. Liv. *Histor. Lib. V. cap. 34.*

(49) Plin. *Hist. Nat. Lib. III, cap. 17.*

(50) Corn. Nep. in *Vita Hannibalis.*

(***) Allude alla Colonia condotta da Enotro ai confini de' Liguri, la sola colonia greca che in tempi antetrojani giugnesse in Italia, come il confessano Pausanias e lo stesso Dionisio. Vedi nell' Introduzione.

(51) Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I, pag. 33.

(52) Virg. Aeneid. Lib. VI.

(53) Servius in Aeneid. Lib. VI.

(54) Dionys. Hal. Ib. Lib. I pag. 18.

(55) Plin. Hist. Nat. Lib. III, cap. 5.

SILLOGE DI VARIE ISCRIZIONI

In diverse località di Roma

(Continuazione: Vedi la pag. 382.)

187.

Nel nuovo fabbricato prima di entrare in Borgo Pio.

Ad Puerorum - Pontificiae - Scholae solatium - Pius-IX - Pont - Max - Anno 1860

188.

Via del Mascherone N. 63 nel primo ingresso

Sum Francisci Cancellieri

Oh - utinam - celebrer - fidis - Ego - semper - amicis
Parva licet - nullo - nomine - clara - domus

189.

Sulla Porta di S. Galla nel 1841

Carolo - Baltasares - Odescalchi - Dynastae - Rom - et Ungariae - Filio Innocentii - XI - Pont - Max - Ad - nepoti - qui - Summis - Ecclesiae - Honoribus - strenue - Posthabitis - Ipsaque - Patrum - Cardinalium - Purpura - Deposita - In - Societate Iesu - Sese - Abdidit - Ibique - Triennio post - Annos - Nat - LVI - Dececidit XVI - Kal - Sept - Parentalia - Cives Romanum - Nomen - Virtute - si Crescit - Animae - Civis - Fortissimi - Aeternam - Requiem Lubentes - Adprecamini

190.

Nell' interno dell' ingresso del Colosseo (A. 1851)

Ex - Autoritate - Et - Decreto - Pii - IX - Pont - Max - Patroni - In Honorem - Leonardi - Fundatoris - Patroni - Caelistis - Anno - Ab - Excessu - Ejus - Centesimo - Sodales - Ab - Itinere - D. N. Ad - Crucem - Per - Dies - XV - Mane - Et - A - Meridie - Conveniunt - Ad - Sacrum - Conciones - Observationes - Qui - Sodales - Non - Sunt - Fr - Cum - Sodalibus - Coeant - Et - Infra - Dies - XV - Rite - Expiati - Ipsum - Iesum - Accipiant - Poena - Omni - Absoluti - Recedent - Cives - Ospitasve - Vos - Leonardum - Intus - Adesse - Expetit -

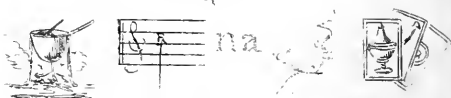
(Prosiegue)

A. D. Belli

CIFRA FIGURATA



P S S g A F F A



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

da-tut-tep-arti-saetta-vail-giorno
lo-sol che-ave-a colle saette conte
di (mezzo-i-l-ci) (el-caccia-to) il capricorno

Da tutte parti saettava il giorno
Lo sol, che avea colle saette conte
Di mezzo il ciel cacciato il capricorno.

Dante Purgatorio, Canto II.

L'ALBUM

ROMA



LE TRE ITALIE

I monumenti, che dall'epoca anteromana al cader dell'impero s'innalzarono sulla parte principale del colle Palatino e nell'area del Foro Romano sino alle falde Capitoline ed alla riva del Tevere, descritti dal cav. Camillo Ravioli.

(Contin. V. pag. 406.)

OSSERVAZIONI AL CAPO I.

Che tratta sulle

CONSIDERAZIONI SOPRA I TRE COLLI DEL LAZIO

SATURNIO, GIANICOLENSE E PALATINO:

DAL 1400 AVANTI CRISTO AL 1300, E MONUMENTI
INNALZATI IN QUESTO PERIODO.

Quest' Ercole, per alcuni fantastica espressione del mito, il quale lascia monumento di se sull' alpi Graie,

nell' arce e porto di Moneco. e nello sfratto de' Liguri in Sicilia, forse da vaghezza degna d' un cavalier errante fu tratto in Italia? Credo che nessuno vorrà ammetterlo. Per quanto favolose, confuse e molteplici appariscano le imprese di Ercole, dal fondo di esse si rileva ch' egli avesse un esercito, il quale era un' accozzaglia di genti diverse, ma coraggiose, raccolta nelle differenti regioni da lui percorse. Ch' egli avesse degli Argei, si disse altrove e se ne allegarono le testimonianze. Ma qui è a riflettersi che in Argo stanziarono i Pelasghi, i quali da questa città trapassarono nell' Emonia o Tessaglia. *Nam primum habitaverunt (Pelasgi) apud Argos, ut nunc vocant, Achaicum, ejus loci juxta multorum opinionem indigenae, a rege Pelasgo sortiti antiquitus hoc vocabulum. Sexta post aetate relinquentes Peloponnesum, migrarunt*

in *Hemontiam*, nunc mutato nomine dictam *Thessaliam* (36). Gente era questa, e ciò sia detto in buona pace di Dionisio, non greca, che traeva origine dalla Tirrenia, come si provò a suo luogo, per sua posizione facile a vagare e vaga d' imprese e di rischi; potrem negare che questi Argei non fossero Pelasghi? Aveva ancor degli Epei che a lui si aggiunsero, quando abbandonaron l'Elide, dopo che questa fu devastata dalle sue armi: *... horum bona pars Epei fuerunt profecti ab Elide post devastatam Herculis armis patriam* (37). Infine aveva degli Albani, popoli posti presso l'Iberia e il mar Caspio, vicino alla regione delle decantate Amazzoni: *Albanis vicinæ Amæzones sunt* (38), i quali si reputavan di origine Italica e quindi pur essi in certo modo Pelasghi. *Cum Albanis fœdus percussit* (Iason): qui *Herculem ex Italia ab Albano monte cum Geryone extinto, armenta ejus per Italiam duceret, secuti dicuntur; quique memores Italice origines, exercitum Cn. Pompeii bello Mithridatico fratres salutare* (39).

Ora i Tirreni od Etruschi, che erano impegnati in una guerra nazionale lunga e disastrosa, nella quale dovettero togliere ad una ad una agli Umbri invasori ben tre cento terre munite, e che interessarono gli Aborigeni e i Pelasghi a secondarli nell'impresa, debellando Cortona, e lasciando loro la libertà di cacciare i Siruoli dal Lazio, conosciuto il valore e la felicità di Ercole, non meno che le forze del suo esercito e le genti che il componeano; può mai supporre che non aprissero seco lui delle trattative, onde volgere a proflitto un aiuto sì poderoso? Ovvero indipendentemente da ciò, buona parte dell'esercito d'Ercole, essendo di profughi Tirreni, si può supporre che non anelassero essi al ritorno nelle antiche lor sedi e che non si fosser legati a lui con patto, subordinato a date circostanze, di riuscir finalmente in Italia e di liberarla da coloro, pe' quali essi erano stati ridotti in terre straniere? Infatti il fine delle avventure ed imprese d'Ercole è ben formulato: *... peragraverit tollens tyrannos quotquot essent graves et subiectis intollerabiles, aut si qui civitas iniuriose finitimas ditiones infestaret* . . . (60). La guerra finalmente scoppiò nella penisola, e chi fece parlare l'oracolo di Dodona per affrettare il ritorno dei Pelasghi, i quali opportunamente preser terra ad Alsio presso Civitavecchia e nello Spinetico presso Ravenna, avrà ben suggerito il da farsi ad Ercole e a suoi compagni, ond'essi pure, scendendo in Italia, opportunamente fosser d'aiuto.

E qui è mestieri di recapitolare lo stato delle cose d'Italia nel punto che si rippe colosta sapientissima guerra nazionale. I Tirreni chiusi e stretti nel bacino dell'Arno, potenti però sul mar tirreno e padroni del litorale fino al Tevere. Le genti Iberiche sopravvenute a danno di Tirreni, cerchiamoli eran stanziate col nome di Liguri nella regione che dal lor nome si disse Liguria, padroni, ma senza gran naviglio, del mare non che delle Alpi. Le stesse genti col nome di Siculi dalle foci del Po dominavano tutta

la regione che è tra l'appennino e il mare adriatico fino ad Ancona da lor fondata. Nel Lazio antico le popolazioni rozze godevano dei semi di civil convivenza piantativi da Saturno. Il resto d'Italia era, in generale, tenuto dagli Ausoni, dai lapigi e dagli Elimi: la Sicilia dai Sicani. - Quando ad un tratto irruppe un torrente di genti nuove dalle Alpi nel gran bacino sulla riva sinistra del Po: esse di sangue Celtico si dissero Umbri; e noi le denominiammo Celto-Umbri. Costoro allagarono e sottomisero mezza Italia. Costrinsero i Liguri tra i monti e il mare, e li divisero dai Siculi; discacciarono questi dalle sedi abitate dal Po al Potenza, e padroni degli sbocchi dell'appennino, si travasaron nel versante del mediterraneo danneggiando ed opprimendo i Tirreni, e facendo centro a Cortona; la regione invasa dal loro nome si disse Umbria. I Siculi intanto spinti ad ovesto si gittaron sul Lazio e l'occuparono, discacciandone i vetusti suoi abitatori; e questi risalendo si gittaron sull'appennino e col nome di Aborigeni tennero la regione montana, tra il quadrilatero formato da Rieti, Terni, Norcia ed Aquila; la lor metropoli fu Lista presso le gole di Antròduco. A queste invasioni e calamità si turbarono gli Ausoni ed a propria tutela presero anch'essi delle posizioni nel Lazio, ma s'accordarono coi Siculi.

Della medesima origine ed oppressi dalla stessa sventura ben presto allora s'intesero i Tirreni e gli Aborigeni; e siccome quelli, essendo ancor potenti per mare benchè umiliati per terra, con facilità avevano in Grecia e fino in Asia per le guerre e la fame onde erano stati afflitti, condotto colonie numerose d'uomini, che dal loro emigrare periodicamente, si disser Cicogne o Pelasghi; così tenevan viva comunicazione con essi, maturando una occasione propizia di ributtar gl'invasori. E il piano di campagna fu questo. — Essi, i Tirreni, assalterebbero gli Umbri sboccando per l'appennino nelle valli sulla dritta riva del Po, con tutte le loro forze e risorse, neutralizzando i Liguri col non mostrarsi ostili ai paesi da loro occupati, ed interessando gli Aborigeni, che si tenevano sulle difese contro i Siculi, o si assalivano a vicenda senza risultato, acciò che al congiungersi dei Pelasghi assaltassero gli Umbri di qua dell'appennino accennando a Cortona. Così gli Umbri avrebbero dovuto dividere le loro forze nella simultanea e combinata offensiva. Riuscendo l'impresa, i Tirreni avrebbero lasciato libertà d'azione agli Aborigeni di riconquistare il Lazio sui Siculi, appoggiando ed agevolando l'intrapresa col rilevare i luoghi dell'Umbria e della Tirrenia, occupati momentaneamente da essi Aborigeni e Pelasghi. — Il piano, in mezzo agli ostacoli e all'ostinata difesa, riuscì a maraviglia. La storia di battaglie campali ci è ignota; prima o dopo ch'esse avvenissero è certo che gli Umbri si tennero ai luoghi forti, onde ai Tirreni convenne espugnare ben trecento castella, prima di ricacciare quelli oltre Po, corsero molti anni prima che questi potessero dirsi vincitori. Intanto fu più agevole agli Aborigeno-Pelasghi di

snidare dal Lazio i Siculi e verso il 1380 innanzi l'era volgare eran già sui monti Cornicoli edificando castella presso l'Aniene, ed i Siculi poco dopo si trovavan alle prese oltre il faro co' Sicani, co' quali infine patteggiarono; onde ne venne il nome di Sicilia a quella celebre isola. Restavan però sempre i Liguri padroni degli sbocchi delle Alpi e della regione subalpina e del golfo. I Tirreni s' accorsero ch' era difficile impresa il soggiogarli prendendoli di fronte, non che il vincerli, per le posizioni loro fortissime, da cui avrebbero potuto anche dopo una perdita riaversi rinfrescando la guerra; imperocchè era loro agevole comprendere il noto adagio:

Ma chi tiene il monte e il mare
Può nel piano anche attendare;
E chi tiene il mare e il monte
Presto o tardi alza la fronte.

Non v' era adunque altro partito che prendere i Liguri di rovescio, sloggiarli dagli sbocchi, vincerli nel piano; e vinti non potendo tentare la speranza di rinvicinata colla occupazione di terre nella Tirrenia armata e vincitrice degli Umbri, obbligarli alla emigrazione per mare. Quest' ardua impresa fu affidata all' esercito avventuriere di Ercole, il quale piuttosto venir per mare con l' armata che possedea, preferì sapientemente i pericoli e i danni di lunga marcia, e traversate le Spagne, i Pirenei, il paese de' Celti, combattendo e vincendo superò le Alpi, sboccò nel litorale e costrinse nel 1350, ossia 80 anni prima della guerra di Troja, all' emigrazione quel resto di genti Iberiche, straniere ai Tirreni, popoli primitivi d' Italia. Così la penisola fu purgata dalle varie dominazioni straniere che da più secoli avevano qua e là scacciato ed assediato i più antichi e naturali abitatori di lei. — Per quanto si voglia accusare d' immaginario quest' ordine di avvenimenti, la sintesi delle poche memorie storiche di quest' epoca remota ed oscura, conduce a questo, e me ne appello al criterio dei dotti, che spero non mancheranno a dar luce a tanto interessante periodo di Storia, restato sempre oscuro per cause che non saprei accennare.

Si conceda pure, si dirà, che l' Ercole eroe venisse in Italia e la prendesse co' Liguri; ma la coincidenza del tempo e delle circostanze, onde quel fatto si vorrebbe legato alla guerra Aborigeno-Etrusca non si può concedere così facilmente. Questo dubbio che si potrebbe affacciare in quegli animi in ispecie, che non vedono in Ercole, se non l' espressione della forza, onde il simbolo ne passò alla clava e alla pelle del leone, sarà interamente distrutto, allorchè si apprenderà che quest' Ercole fu onorato di monumenti nazionali per tutta Italia, e che essendo l' ultimo condottiero di quella guerra nazionale, che a ragione si disse da me dottissima quanto felicissima, «bbe o si arrogò il nobile incarico di togliere lo stato eccezionale, il governo militare, i giudizi statari noi or diciamo, i quali formano quel periodo di transizione

tra il vecchio che ruina e il nuovo che si edifica, colle riederescenze dello spirito di partito così nel vinto come nel vincitore. Certamente, chi volesse considerare gli uomini di que' tempi di pasta diversa da noi sapientoni, sogghignerebbe a queste parole; ma egli è ben vero che le società civili antiche in molte istituzioni possono reggere al confronto delle moderne e fors' anche superarle, e quindi da molti secoli somigliarsi così nel bene, come nel male; e gli avvenimenti d' Italia precedono ogni altro in fatto di saggezza civile e militare, onde resta tipo selvaggio e poco esemplare l' impresa de' Greci all' assedio della Pelasga Troja, che avvenne ottanta anni dopo i fatti luora esposti.

Dopo di aver dunque Ercole assettato le cose di Liguria, passò in Etruria; e questo vuol dire che egli si portò nel centro del movimento politico, onde eran scaturiti i recenti avvenimenti, a cui ei medesimo avea posto il suggello coll' impresa Ligure. Dipoi discese fino alle rive del Tevere, ove pose i suoi accampamenti. *Cacterum Herculeus post Liguriam Tusciam quoque enensus, cum ad Tibrim devenisset, castris locum cepit, ubi nunc Roma est, multis post aetatibus a Romulo Martis filio condita* (61). E tanta fama egli colse in Italia per le sue gesta e tanta gratitudine si conciliò, che non vi fu paese che a tanto eroe non dedicasse fani ed are. *Passim etiam alibi per Italiam fana huic deo dicata sunt, araeque oppidatim et juxta vias erectae: nec facile reperias in Italia locum ubi non colatur hic deus* (62). E qui giova fare un' osservazione. Gli antichi ergevano edifici sacri agli Dei, nel tempo stesso che le grandi azioni cercavan di perpetuare con un monumento che valesse a ricordarle, onorando la memoria dell'eroe che le avea fatte; e siccome le cerimonie di religione entravan in certo modo a sancirle e quasi a santificarle, così i monumenti di tal genere poco o nulla differivano da quei sacri al culto, mentre era riservato a tempi molto meno antichi l' erezione di monumenti totalmente profani, quali furono le statue equestri, o le pedestri del Pecile in Atene, e del tempio de' Rostri in Roma e gli archi di trionfo e le colonne onorarie. Non è luogo questo a far lunga disputa su ciò; basti quest' osservazione, e il fatto appunto, che riferisce Erodoto quando egli ben distingue nel caso dell' Ercole vetusto e dell' eroe i tempi che si edificavan a loro per la Grecia. *Haec quae commemorantur, plane declarant Herculem vetustum deum esse. Eoque evidentur hi rectissime facere e Graecis, qui bifariam Herculi templa aedificanda, colendaque censuerunt: uni quidem ut immortalis, cognomine Olympio immolantes; alteri vero ut heroi parentantes* (63). E di questo secondo genere di monumenti, necessariamente fu onorato l' Ercole eroe in Italia. Difatto l' ara Massima stessa, che Evandro in memoria d' Ercole innalzò presso al Tevere e alla porta Trigemina deve ritenersi per tale, tanto più che Ercole stesso primamente l' ebbe eretta d' improvviso per i buoi ritrovati.

Hanc aram luco statuit (Hercules) quae maxima semper Dictur nobis, et erit quae maxima semper (64).

e dedicata a Giove Inventore. . . in proximo (Hercules) *Aram Jovi Inventori posuit, quae Romae est prope portam Trigeminam (65)*; laonde Evandro che l'erpes stabilmente dipoi, esclamò dicendo ad Ercole, riconosciuto ch'ei l'ebbe: *tibi quae Aram hic dictum iri (66)*. E perciò ritenendo essasempre il nome dall'occasione che se costruirla, e i sacrifici annuali, de' quali erano incaricate le celebri famiglie Pinaria e Potizia, portando la commemorazione de' fatti d'Ercole sulla rive del Tevere, non potevano distruggere l'intenzione del primo sacrificante che l'ebbe dedicata *Jovi Inventori* per la vittoria riportata su Caco, e pel ritrovamento dei buoi.

Questi furono gli onori, che la gratitudine de' Tirreni tributò all'Eroe, il quale non solo liberò gli sbocchi delle Alpi ed una intera provincia dall'invasione di stranieri potenti e temuti, ma benanche avviò e compose ogni bisogna, onde civilmente si governasse l'Italia dopo così lunga e sanguinosa guerra. E non uscì dal continente per recarsi in Sicilia, se non quando tutto fu assettato; e per questo teneva un naviglio, in sicura stazione nel golfo di Napoli fra Portici e la Torre del Greco, ove il paese, che per tal circostanza cominciò a sorgere, prese il nome da lui e fu detto Ercolano. E qui appare maggiormente che di quei tempi dottamente si faceva la guerra, da non invidiare i principi della moderna strategia. Ercole per mare potea condursi colle sue navi in Liguria, ma nol fece per prender di rovescio la posizione delle Alpi, e non perchè la stagione lo impediva, come avverte Dionisio, perlochè per la mancanza del naviglio fu poi costretto a rimanersi lungo tempo fra noi, oltrechè allungarono il tempo del suo soggiorno la resistenza de' nemici e l'espugnazione de' luoghi forti. *Coactus vero est ibi multum temporis terre, propter classis absentiam, quae distinebatur hibernis tempestatibus; tum quia non omnes Italiae gentes ultra ad imperium ejus accesserunt (67)*. Ove noi ci dessimo a calcolare questo tempo cominciando dal momento che i Liguri vinti passarono in Sicilia 80 anni prima della guerra di Troia, che si fissò nel 1330 innanzi l'era volgare, all'anno in cui si pone Fauno re degli Aborigeni, che fu del 1335, epoca in cui avvenne lo sbarco di Evandro sul Tevere e l'incontro di Ercole con questo re, potremmo fissare il soggiorno dell'Eroe in Italia a più di 15 anni. Ma la cronologia potrà ritenersi scrupolosamente esatta? In ogni modo lungo tempo fu egli in Italia per la necessità di comporre le cose italiane in un avviamento civile, prima di riporsi in mare e veleggiare per la Sicilia, ove forse suo intendimento era di conciliare co' Sicani, antichi abitatori dell'Isola, i nuovi venuti, Elini, Siculi, Ausoni, e Liguri. *Hercules autem compositis ex animi sententia rebus Italicis, et recepto incoloniis ex Hispaniis exercitu navali, ac decimis praedae in deorum sacrificia impensis, oppido item de suo*

nomine condito ubi classis ejus stativa habebat; (quod nunc quoque a Romanis habitatur inter Pompejos et Neapolim, tutos omni tempore portus habens) denique gloriam exemplum futuram posteris, honoresque divinos apud omnes Italos consecutus, trajecit in Siciliam (68)

Così terminò la gloriosa impresa d'Ercole, quanto onorata dagli Italiani antichi, altrettanto disconosciuta dai Romani ed obliata dai moderni, e cui l'ignoranza più ch'altro appose il bel motto di *favolosa*, solito epiteto che suol porsi alle cose che superano le architetture fantastiche del nostro intelletto, mentre l'ignavia c'impedisce sovente, di porre l'analisi dove pur il dovressimo, donde uscirebbero de' fatti sinteticamente apprezzabili ed abbastanza rivestiti dei caratteri del vero.

(56) *Dionys. Halic. Antiq. Rom. Lib. I pag. 14.*

(57) *Id. Ib. Lib. I. pag. 77.*

(58) *Iustini, Epit. Histor. Philippic. Trogi Pompeii, Lib. XLII.*

(59) *Id. Ib. Lib. XLII.*

(60) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I. pag. 33.*

(61) *Diod. Sic. Bibl. Hist. Lib. IV. cap. 21.*

(62) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 33.*

(63) *Herodotus. Euterpe, Lib. II, pag. 51.*

(64) *Virg. Aeneid. Lib. VIII.*

(65) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I pag. 31.*

(66) *Tit. Liv. Histor. Lib. I, cap. 7.*

(67) *Dionys. Halic. Ib. Lib. I, pag. 33. loc. cit.*

(68) *Dionys. Hal. Ib. Lib. I, pag. 35.*

LA VITA UMANA

L'angelo custode accompagna sulla terra una *forma umana*, il bambino è nelle braccia della levatrice che veglia alle prime cure di cui abbisogna, intanto che la madre, colle mani giunte, ringrazia in silenzio Iddio d'aver accordato una sorella a suo figlio. I due fanciulli cresceranno alcuni anni vicini, si ricambieranno i loro primi sorrisi, le prime loro parole; s'inizieranno nella vita, dividendo le pene ed i piaceri della loro età, fino al di in cui l'austero genio dell'umana società li prenderà per mano e indicherà a ciascun d'essi una via diversa. — A te, o giovinetto, o i gravi studj o la dura scuola delle botteghe!

Chiamato un giorno a giudicare altrui, a prender parte agli affari della patria, a portare il giogo delle responsabilità pubbliche e private, è d'uopo che il tuo ingegno s'illumini. Va dunque, e ricevi le lezioni d'un maestro istruito dal lavoro e dall'esperienza; ascolta con docilità; medita con perseveranza; non tentare nè d'inventar una nuova vita, nè di mutar faccia al mondo; accetta ciò che insegna l'altrui saggezza e lascia si aprino lentamente per te le porte del tempio anzichè volerle scalare.

Ma mentre dai cemento all'intelletto collo studio, fortifica l'anima col coraggio ed il corpo con eser-

cizi atti ad addestrarlo. La vita è una mischia fra la quale vuolsi aprire una via. Impara a sottometterti tutte le forze che l'uomo si rese ausiliare, fa sì che il corsiere di guerra ti ubbidisca, che il ferro non tremi in tua mano, che ti si possa dire valoroso, non per conquistare una inutile gloria, ma per proteggere il debole, per poter camminare sempre a testa alta sulla tua strada, armato dei tuoi diritti, conscio del tuo dovere!

Intanto che ti vai preparando la via a un posto onorevole fra gli uomini, la fanciulla che non ha guari correvano sui campi, intrecciandoti corone di fiordalisi, riceve anch'essa lezioni da' suoi maggiori.

La vedi su quel prato, occupata ad inaffiare la tela da imbianchire; poi, sotto i tigli che ombreggiano il limitar della casa, filar la lana, o recare ai mietitori il desinare da lei medesima preparato, intanto che la giovane sposa legge, allattando il suo neonato, e ad un tempo accennandole i doveri e le dolcezze della maternità?

Ma l'ora del lavoro è passata. La giovinetta colle sue compagne attraversa il prato. È pensosa e va sfogliando un garofano. Dietro di lei passa quel giovane di cui le parla spesso sua madre; ei ritorna dalla caccia col cane e col falcone, e si volge per vedere la bella viandante. Non passerà molto tempo e i desiderii de' parenti saranno compiuti: seduti sul medesimo scanno e sotto la corona nuziale, ambidue incominceranno la vita che finiscono i padri. Già ondosi gli strumenti, i danzatori allegramente s'in-

crociano; ché nella catena della società umana, non cade anello che non venga surrogato da un altro; tutto si perpetua, si rinnova, ed a lato d'ogni tomba trovasi una culla.

Lugubre spettacolo per l'uomo che si ripiega sovra sè medesimo, e non ha che sè nel mondo; ma qual consolante certezza per colui che si riguarda come una scintilla del comun focolare, e non si crede scomparso dal mondo finchè sopravvive nell'umanità!

I disegni che mi suggerirono queste riflessioni riproducono alcuni dipinti, di cui il pittore tedesco Bendemann volles ornare la sala del trono nel palazzo reale di Dresda.

Sembrano fatti per spiegarci filosoficamente ciò che la vita ha d'importante per tutti. Noi abbiamo dato soltanto un' composizione del pittore straniero, mentre le altre percorrono tutti i gradi e tutti gli incidenti del soggetto che voleva sviluppare. Gli ornamenti di stile tedesco che circondano quei disegni, non fregiano le pitture originali; sono composizione del disegnatore.

Il palazzo di Dresda è di architettura poco ragguardevole. Ricostrutto in parte nel 1833 e 1834, fu minacciato di nuova distruzione dalle civili discordie del 1849. Al pian terreno del cortile principale vedesi la volta verde. La sala del trono è al primo piano, vastissima e di malinconico aspetto: ma le sue pitture di bello stile, che respirano sublimi idee, bastano ad assicurarle durevole celebrità.



EARLE

Sul cominciare di questo secolo nasceva Earle in Inghilterra da onorati parenti. In sin dall'infanzia avendo mostrata non volgare attitudine alla pittura fu posto a studiare appo un valente pittore, dal quale apparati in breve tempo i precetti dell'arte cominciò a dar belle prove del suo valore.

Essendo stato a que' di innalzato alla cospicua dignità di governatore generale del Bengala un suo concittadino, venne nella risoluzione di trasferirsi colà, e cercare in quella splendida corte da monarca, la sua fortuna.

Bengala, immenso paese indiano soggetto alla signoria inglese, si allarga per 104,000 miglia quadrate, e il suo quasi sempre piano e fertile suolo è popolato da 28,000,000 di abitanti. Giace tra il 21° e 27° di latitudine settentrionale, e tra l'84° e il 91° di longitudine orientale. È corso e rigato da molti fiumi, tra quali son da notare il Bramaputra, il Così, il Conchi, il Dommuddà, il Inai, il Cortioa, il Manas e il Tista, i quali col benefizio delle loro acque rendono assai ferace quel terreno, che produce quasi ogni maniera di grani e di legumi, e porge in gran copia zucchero, cotone, indaco, tabacco, lino, senapa, sesamo, papaveri, piantaggini, carote, patate, aglio, cipolle, tamarindi, melagrane, uve, mandorle, cedri, limoni, malaranci, datteri, ananassi, bambù e gelsi. Trascorre le sue contrade una mirabile moltitudine di mansueti e di feroci animali, onde vi miri i cani, le capre, i cervi, i daini, i cavalli, i cameli, gli elefanti, le scimmie, i babbuini, gli alci, le antilope, i lioni e le terribilissime tigri. Vi ha molto pesce ne' suoi mari, ne' suoi fiumi e nei numerosi suoi laghi. Il più pregiato si è il pesce nero, il mango, il bietti, i muggici, i porci marini e le tartarughe. Tra i minerali che vi si trovano, abbonda il ferro e il carbon fossile. Fiorentissimo ed estesissimo si è il commercio di questa vasta provincia britannica.

Il Bengalesi per lo più sono di belle e vivaci fattezze, ma di complessione debole e di spiriti fiacchi. Hanno dolci maniere, sono rispettosi ed umili co' superiori, baldi e prepotenti cogli inferiori.

Città capitale di questo regno e di tutte le provincie britanne nelle Indie, si è Calcutta che sorge sulle rive del fiume Houglay. È questa città residenza del governatore generale inglese, e il numero de' suoi abitatori giunge a 700,000. Tra i numerosi edilizii che contiene si mostra bellamente cospicuo il palazzo del governo, il collegio vescovile, la cattedrale protestante, e il forte Williams. Vi ha un' accademia armena, una società asiatica, una società di medicina e di frenologia, un collegio sanscrito, un teatro, alcune scuole di commercio, parecchie tipografie, un magnifico giardino e un ampio porto animatissimo per traffici e commerci che si fanno di merci inglesi, indiane, portoghesi, armena e greche. Giace Calcutta sotto il 22° di latitudine settentrionale e sotto il 6° di longit. e orientale.

Sullo scorcio del 1824 si condusse Earle a Liverpool, nel cui famoso porto commerciale avendo trovato un naviglio nominato il Forth, che stava appunto per ispiegare le vele e sferrar l'ancora alla volta del Bengala, e vegghendo che così propizia gli sorridea già la fortuna, vi s'imbarcò immaninenti. Dopo lunghi giorni di travaglioso cammino per l'immensa vastità dell'oceano alternati da spaventose tempeste e da ostinate bonacce, pervenuti a non grande distanza dal Capo di Buona Speranza, dovettero fermarsi a Tristan d'Acunha per toglier acqua e rifornirsi di legna.

È Tristan d'Acunha un'isola che giace in mezzo all'oceano atlantico sotto un cielo nebbioso al 37° di latitudine meridionale e al 15° di longitudine, e gira intorno per 50 miglia incirca. Dessa è la maggiore di due altre isolette che formano con essa un triangolo e un picciol gruppo isolano, l'una denominata dei rossignuoli, e l'altra l'inaccessibile. Tristan d'Acunha è un paese, orrido, scosceso, inospitale, pieno di massi nerastri e di nude rocce, fra le quali si spicca e si slancia ardo in aria colla nevosità sua cima un arduo picco, che si erge quasi alla stessa altezza di quello di Teneriffa, che si eleva per 3,710 metri sopra il mare. Si veggono nelle sue acque andar notando smisurate balene e pesci spada e per le sue coste s'aggrano vitelli, leoni ed elefanti di mare, pingoi ed albatros.

Questo gruppo isolano fu scoperto dai Portoghesi ne' loro primi viaggi pei mari australi, fu visitato e descritto nel 1643 dagli Olandesi e nel 1767 dai Francesi.

Arrivato il Forth a Tristan d'Acunha e messe in mare le scafe, molti corsero a prender terra, fra quali fu Earle vago di visitare quelle spiagge deserte e ritirarle colla sua matita le più graziose vedute. Trasportato dalla fervida sua immaginazione, senza pensare ad altro cominciò a internarsi nell'isola e spiare ogni luogo. Mentre sospinto dal suo curioso ardore si va tragittando senza posa da una parte all'altra e osservando quella solitaria terra che gli presentava allo sguardo ora graziose vallicelle, or crudi e spaventosi macigni; quando frondose collinette, quando lande deserte; qui apriche prodicelle, là opache foreste, e acute bricche e profondi burroni e spumosi torrenti e larghi fiumi e solitudini orrende, dopo lungo spazio di tempo già trascorso, si rammentò de' suoi compagni che avea lasciati sul lido e un funesto pensiero gli si affacciò tremendamente nell'animo, e gli minacciò estrema sciagura. A questa spaventosa immagine allibi di paura, e senti agghiacciarsi il sangue nelle vene. Il desio della propria salvezza gli rianimò la vita, gli ringargliardi le forze, gli pose l'ale ai piedi. Corre smanioso ed ansante e veduto un alto ed acuto macigno, da cui scorgersi si potea tutta la sottoposta marina, inerpì sopra rapidamente. Gittato di lassù uno sguardo sul lido non vide più persona nata, non mirò più nessun vascello, ma solo osservò una spiaggia muta, deserta, sepolerale; il mare che poi anzi era cheto e tranquillo.

lo, sconvolto da furiosa tempesta, e lontano lontano tanto che appena il potea l'occhio distinguere, agitato da cavalloni, battuto da flutti riconobbe l'inglese naviglio. A quest'amara vista diè un'urlo disperato, si morse ambo le labbra per furore, si percosse la fronte, si stracciò la lunga e bionda chioma che portava, e soprapreso da un gelo di morte si sentì mancare le forze e lasciòsi cadere sopra un ronchione di macigno. Stato lì lungamente coi gomiti appuntati alle ginocchia, col viso nascosto tra le palme delle mani immerso in ferali pensieri, si rizzò a un tratto in piedi e tutto rasserenato in vista rivolse un guardo lampeggiante della più viva fiducia in verso il cielo e caldamente invocò a volerlo soccorrere in tanta acerbità di affanni, in tanto stremino di cose.

Il sole vibrava gli ultimi raggi su quelle orride balze e le rendea ancora più tristi e desolate colla pallida tinta della moribonda sua luce. Lo sfortunato britanno sprovvisto di tutto, abbandonato da ogni umano conforto, nuovo in quella esecrata regione discese da quell'altura e prese il cammino verso la spiaggia del mare. A salti, a sbalzi rovinava giù quell'infelice per quella sconcesa e ronchiosa roccia, e ad ogni rumore che gli feria l'orecchio, sentia lanciarsi il cuore, gelare il sangue, rizzare i capelli. Ad ogni tratto gli pareva di piombare in qualche precipizio, o rimaner sotto a qualche frana. Già sentiva tutto il ribrezzo che l'uomo prova alla vista di una feroce ed affamata belva, poichè gli sembrava di mirare, ora un furibondo leone che l'azzannasse, ora una elefanta tigre che lo squartasse, ora un enorme serpente che l'inghiottisse.

Arrivato dopo immense fatiche e inenarabili pene, di morte alla riva del mare, quando già la notte ricopriva di bruno velo le stellate volte del firmamento, cominciò a trascorrere sul solitario lido gridando a tutta gola aiuto e mercè. Ma alle acute sue grida ai pietosi lamenti non rispondea altro che il cupo reboar del mare e il lugubre canto di qualche notturno uccello. Al vedersi così solo soletto, misero, deserto, caduto d'ogni umana speranza più volte fu in sul punto di gittarsi fra l'onde invece di aspettare che qualche mostro marino venisse ad ingoiarlo o che lenta lenta lo uccidesse la fame. Ma quest'orrenda risoluzione vengnè tosto rintuzzata dal balsamico pensiero di un Dio immensamente provvido e pietoso che non lascia privo dell'amorosa sua cura neppure il più vile insetto della terra e il più piccolo fiorellino del campo. Ondechè in luogo di gittarsi mattamente al disperato, si gittò nelle ampie braccia di Dio che accoglie chiunque a lui fiducialmente si rivolge. Postosi in ginocchio e alzati nuovamente gli occhi al cielo, fra l'urlare della tempesta e il sibilo de' venti, drizzò al Re dell'universo la più calda preghiera, che mai suonasse sul labbro di un infelice e che forse la prima volta saliva da quell'inospita terra in sino alla gloria degli eterni tabernacoli.

Compiuta la fervida prece e girato intorno lo sguar-

do gli parve di vedere lontano lontano il chiarore di una piccola luce. Surse immantinenti in piedi e pieno di speranza e d'allegrezza in core s'incamminò dililato a quella volta. Ma dopo aver lungamente corso s'avvide d'esser caduto in errore. Lo splendor d'una stella che spuntava dal mare avea tratto in inganno lo sventurato Earle, che dal colmo della gioia ripiombò di colpo nell'abisso del pianto e della disperazione.

Trafitto dalla fame, oppresso dalla stanchezza, affranto dal dolore si buttò disteso sul lido per riposare le affralite membra e velare gli occhi al sonno, se tanta passione d'animo consentito gli lo avesse. Mentre qua e là si volgea non trovando requie e invocando inutilmente a lenire l'asprezza de' suoi mali la cara soavità di grato sopore, gli venne di bel nuovo veduto il fioco raggio di un novello lume. Caduto la prima volta in doloroso inganno, temea anche ora di rimaner deluso. Mentre il sì e il no gli tenzonava pel capo, il prepotente desio della propria salvezza vinse il partito. Balzato dritto in piedi corre frettoloso verso quel clivo, dove pareva che splendesse l'invocata fiammella, ma alla metà dell'erta gli sembrò di essere stato nuovamente tirato in inganno dalla fervida sua fantasia, e mentre dolentissimo e scorato ritorna indietro, ode il latrare d'un cane. Ripiglia allora animoso l'abbandonata via e rapidamente s'avvanza. Mira già sorgere una capanna, vede già un uomo che gli muove incontro, ode i patrii accenti, accoglie il suo saluto e già osserva le sue braccia distese per riceverlo nel suo seno. Da quel primo istante credette Earle di trasognare e di vedere qualche notturno fantasma, o qualche magico incantesimo: ma finalmente certificato qual cosa fosse, nell'impeto della gioia che gli traboccava dal cuore si gittò in segno della più calda gratitudine a piedi di quell'angelo consolatore, il quale tosto rialzato da terra e strettolosi paternamente al petto, lo introdusse nella sua abitazione.

Era costui il caporale Gless spedito alcuni anni innanzi dal Capo di Buona Speranza ad occupare con un piccolo drappello militare quell'isola a nome dell'impero Britannico. Ma essendo stato poco appresso cioè nel 1820 richiamato co' suoi soldati dall'Armiraagliato di Londra, egli che già s'era alusato a quella solitaria contrade e formato si avea un tenimento, pregò di rimaner solo in quell'isola in qualità di padrone a nome del re d'Inghilterra, e di leggeri l'ottenne.

Entrato Earle nella magione di Gless si vide tosto dinanzi la gentil moglie di lui, la quale ricomiatolo della più affettuosa e squisite cortesia gli offrì tosto del latte e del tè, che egli avidamente accorse e che fu per lui il più grato e salutare ristoro che potesse mai desiderare dopo sì lungo ed angoscioso digiuno. Recuperatosi alquanto dei tollerati patimenti e riconfortato di sì cara compagnia non cessava di render solenni grazie a Dio di tanto beneficio a lui concesso e di mostrare colle più calde parole l'eterna riconoscenza che professata avrebbe ai generosi suoi ospiti,

mentre faceva mille carezze e dava mille baci all'unico loro figliuolo di poco più di due lustri, che egli toltosi in grembo, amorosamente sel stringeva al cuore.

Sopra un ameno poggio, in cui potea liberamente spaziare la vista a gran distanza del mare, contornata da verde siepe sorgea la piccola, ma elegante casina del caporale fornita di semplici ma forbiti arnesi e masserizie. Non guari di là lontano vi era un piccolo orticello ricco di molti e saporosi erbaggi, e un grazioso giardinetto con vaghi ed odorosi fiori: si vedea qui e là andar vagando polli, capre, montoni, maiali e vacche, che Gless permutava col biscotto, col tè, quando capitava in quella spiaggia qualche naviglio. Onde non è a dire, se contento fosse del suo stato il tranquillo caporale signore e monarca di quella terra. In poco tempo fa visitare ad Earle tutta quell'isola e disegnarne le più vaghe vedute. Spesso per riereargli l'animo e sollazzarlo lo conducea seco alla caccia della foca, del leone marino e de' pingoini.

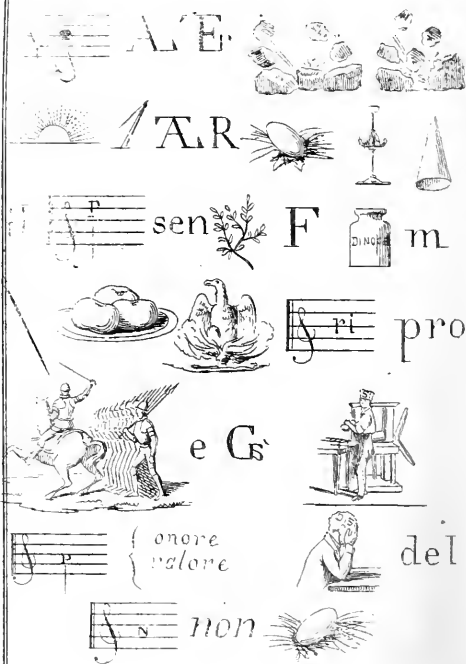
Earle che avea creduto di trovare in quell'orrida terra la morte più disperata, era fuori di sè per la contentezza di vedersi in seno di ospiti sì buoni e cordiali che studiavansi di mostrargli a tutte l'ore la più tenera affezione e la più larga generosità. A ricambiare in parte benefici così singolari pose ogni cura ad ammaestrare il loro figliuolo. Gl'insegnò in corto tempo a leggere, e per imparargli a scrivere, si valse per difetto di carta del rovescio delle pagine del suo *album* in cui avea ritratto a vivi tocchi e a fosche tinte i luoghi più grandiosi e selvaggi di quell'isola.

Era di già scorso un anno ed Earle non avea ancora veduto per que' mari deserti spuntare una vela, apparire un naviglio. Fornito di una natura vivacissima e di un' ardente fantasia non potea più patire di vedersi confinato in luogo così solitario e remoto da ogni consorzio umano, e da quella terra d' esiglio, comechè alleggerita assai dall' amore e dalle assidue cure dell' ospite famiglia, risospirava le patrie contrade. A capo di quattordici mesi però furono esauditi i cocenti voti con mirabil sua contentezza, ma con infinito dispiacere di Gless e della sua famiglia, che gli avean posto singolare affetto; poichè essendo capitato per avventura un naviglio inglese, lo accolse nel suo seno e lo ricondusse lieto e salvo alla natale sua terra.

Prof. Alessandro Atti



CIFRA FIGURATA



CIFRA FIGURATA PRECEDENTE

L' amenità della bella passeggiata del Monte pincio si accresce sempre coll' adornamento di classici busti marmorei.

FINE DELL' ANNO XXVII.

TIPOGRAFIA DI ANGELO PLACIDI
Via di s. Elena N. 71.

DIREZIONE DEL GIORNALE
Piazza di s. Carlo al Corso n. 433

CAV. GIOVANNI DE-ANGELIS
direttore-proprietario



AP L'Album
37
A43
anno 27

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

